3 1761 08107508 7

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1907

VOLUME CXXX — DELLA RACCOLTA CCXIV

92044
21/9/08

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

AP
37
N8
V.214

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

I CACCIATORI DELLE ALPI

RICORDI DEL 1859

Preparazione - Formazione dei volontari - Casale - S. Germano - L'offensiva - Passaggio del Ticino - Varese - S. Fermo - Laveno e Bergamo - Epilogo.

I. — La preparazione.

È notevole il fatto che la guerra del 1859 fu un'intrapresa premeditata e preparata di lunga mano. La Società nazionale, presieduta da Giorgio Pallavicino, e avente il Lafarina per segretario capo, di pieno accordo col conte di Cavour, ricorse al generale Garibaldi, certamente confidandogli i propositi del Governo, e se ne assicurò la completa cooperazione.

Il Generale, che fino allora aveva militato sotto un'altra bandiera, ma che aveva assistito da lontano ai tentativi insurrezionali del Mazzini, sempre falliti, si accostò lealmente, fin dal 1856, alla iniziativa del Piemonte.

In una lettera del 15 giugno 1858 egli scriveva: « Quando io feci adesione alla Società nazionale italiana, la feci col profondo convincimento di far bene, ed era convinto anche prima, che l'amalgama d'ogni colore politico, poteva solo sottrarre l'Italia dalla sciagura. Sentito poi Pallavicino, Lafarina e tanti altri uomini illustri, promotori del principio e della sua attuazione, io ho previsto grandi cose, e veramente grandi le spero ». Indi soggiungeva: « Sicuro, tranquillo, non accecato da passioni politiche ed egoistiche, ogni Italiano deve essere nostro, ed ogni provincia concorrere a sua volta con noi ».

Questo era il preludio della preparazione; ma veramente sino allora non s'era parlato di prossima guerra, sebbene si potesse vagamente presumere, che quest'opera ordinatrice tendesse ad agevolare « grandi cose » - come disse il Generale, in quel momento di calma divinazione - altro non fosse che il preludio di una guerra nazionale.

Nell'ottobre, passando da Torino, per ritornare alla mia residenza in Sardegna, incontrai un ottimo amico e compaesano, che era intimamente legato col Lafarina, mentre io non aveva alcun rapporto con la Società nazionale. L'amico, dotato di un cuore gentile, e in pari tempo animato da alti sentimenti patriottici, vedendo come io non avessi gran fede nell'azione di quella Società, volle rassicurarmi dicendo: « Non ne dubitare, alla prossima primavera tuonerà il cannone. Napoleone sarà con noi. Egli ambisce crearsi in Italia un alleato per le future guerre contro la Germania ». Questa dunque, fin dall'ottobre 1858, era la parola d'ordine.

Importa frattanto ricordare, per incidente, quali erano allora le aspirazioni che dividevano, in forti falangi, la grande schiera dei patriotti anelanti all'azione.

Dopo il 1849, Giuseppe Mazzini, con la sua grande operosità, ordì un vasto lavoro di cospirazione, in tutte le province italiane, ma specialmente nel Lombardo-Veneto, e fra gli emigrati. La impotenza del Governo piemontese a riprendere le armi, mentre soggiaceva ancora alle conseguenze della disfatta di Novara, agevolava l'opera del Mazzini, il quale proclamava che la Monarchia non avrebbe mai fatta l'Italia; e che la sola forza del popolo poteva raggiungere la méta.

Ma egli intendeva che il partito lo seguisse; lo obbedisse. Sebbene tutti gli uomini più autorevoli costituenti i Comitati segreti, o che emergevano fra gli emigrati, non credessero ancor giunto il momento propizio per tentare alcun moto, egli il 6 febbraio 1853 volle iniziare in Milano il noto assalto al castello, come principio della rivoluzione.

Le armi mancavano, perchè dal Governo militare del Radetzki violentemente estorte ai cittadini; la grande maggioranza dei Milanesi, sia perchè la preparazione appariva insufficiente, sia perchè in quel momento, poco dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, non si poteva sperare alcun aiuto esterno, non credeva che fosse quello il giorno opportuno per la riscossa. Laonde il tentativo, non assecondato dalla popolazione delle cinque giornate, ebbe infelicissimo successo (1).

È ben vero che quel moto, coi tanti martiri portati al patibolo, commosse gli animi in tutta l'Europa, e fu il più clamoroso fra gli avvenimenti, che diedero più tardi argomento e vigore al conte di Cavour, di alzare la voce in nome d'Italia al Congresso di Parigi, e che valsero a conquistare all'Italia la simpatia, e il concorso morale di tutte, può dirsi, le Nazioni, quali si rivelarono nei giorni fortunosi e lieti della guerra del 1859, e della liberazione delle province meridionali nel 1860.

È vero tuttociò, ma è pur vero che quel tentativo ruppe le file della cospirazione mazziniana. Molti dei gregari se ne separarono bruscamente, propensi ad associarsi nell'azione di Cavour, tanto più dopo che il Piemonte entrò nella alleanza anglo-francese per la guerra di Crimea; alleanza che fortificò grandemente l'autorità del gran conte, e il prestigio della Nazione italiana. Altri invece si distaccarono dal Mazzini, e rimasero si può dire solitari in tiepida aspettazione.

Tale era nel 1858 lo stato di dissoluzione di quello che solevasi denominare partito d'azione. Allorchè il generale Garibaldi fece adesione alla Società nazionale; e allorchè era pur recente una pubblicazione del Mazzini, nella quale, dirigendosi alla Monarchia, la incoraggiava con queste parole: « Entrate in campo e saremo con voi », la gioventù impaziente di sottrarsi al giogo straniero, si preparava animosamente ad accorrere tosto che l'ora fosse suonata.

Senonchè, allorquando fu palese che eravamo alla vigilia della guerra, e che in questa avremmo avuto alleata la Francia, G. Mazzini scrisse una vivace protesta contro l'alleanza francese, quasi ripetendo il motto fatale del 1848: « l'Italia fa da sè », senza avvedersi che l'esercito piemontese era impotente a competere da solo la vittoria alle falangi dell'Austria. Che se non aveva potuto vincerle nel 1848 e nel

(1) G. Mazzini, sempre animato dalla fede nelle insurrezioni, non raccolse che delusioni, perchè dimenticava, che, dopo il 1848, i cittadini erano privi di armi, chè erano tutte state confiscate; e forse vedeva soltanto le rivoluzioni che sono facili dove, come in Francia, si trovano dinanzi a truppe nazionali le quali, a un certo momento, fraternizzano cogli insorti, il che non poteva avvenire dove l'assolutismo era sostenuto da truppe straniere.

1849, allorchè quell'esercito era sparso nel vasto territorio dell'Impero, tutto in rivoluzione, non avrebbe potuto sostenerne l'urto nel 1859, quando l'Austria disponeva di tutte le sue forze, pur giovandosi delle costruite strade ferrate.

L'esercito austriaco, comandato dal generale Giulay, in Italia, dopochè l'imperatore, col suo proclama del 28 aprile, aveva annunciato ai suoi popoli l'ordine impartito di passare il confine, contava 200 mila uomini, di cui 120 mila in prima linea. Tali erano le sue forze quando il 29 aprile l'avanguardia passò il Ticino, mentre l'esercito sardo ne contava soli 70 mila.

Nè si comprende come Mazzini presumesse, che questo potesse sperare di riportare vittoria su quello, se dal 30 aprile al 10 maggio non si fosse al primo unito l'esercito francese, avente la forza di 120.000 uomini.

La protesta è un documento caratteristico, dal quale si apprende, come quell'uomo eminente, mentre fu efficace apostolo della rivoluzione e della unità d'Italia; mentre in quei tempi diffuse intorno a sè, con sapiente avvedutezza, il vigore delle virtù patriottiche, e infuse nei suoi seguaci la ispirazione del senso morale, sicchè ben si disse che la sua fu la scuola del sacrificio, la scuola del martirio; mentre egli tanta luce di virtù spargeva intorno a sè, non possedeva l'arte di guidare le schiere dei combattenti, nè di misurare le forze degli eserciti.

Fu G. Mazzini che nel 1849, dopo la rotta di Novara, dopo il trionfo della reazione in altri Stati, divulgò questo pensiero: « Fin che resta un palmo di terreno libero, lo dobbiamo difendere. La tenace resistenza varrà a generare tra gli Italiani la fede nelle proprie forze ». Il quale appello, accolto con entusiasmo, fece accorrere numerose schiere di volontari alla difesa di Roma, che contribuì a propagare la fede nei destini d'Italia. Fu una delle sue vittorie nel campo morale.

G. Mazzini fu capo di quello che egli stesso denominò « partito d'azione »; ma se ci fu cosa che egli non possedette, fu l'arte di ordinare e dirigere l'azione. Egli creò e propagò la forza morale, preparò gli uomini all'azione, ma quando questa volle dirigere, raccolse disinganni.

Il che non impedisce che coloro i quali lo conobbero e lo seguirono, benedicano l'opera sua per tutto ciò che concerne la propagazione delle virtù patriottiche (1).

(1) L'esercito di un popolo insorto ha sempre contro di sè forze molto superiori delle proprie; perciò, chi lo dirige, deve sempre tenere unite le schiere che ha potuto raccogliere. Nel 1849, anzichè richiamare tutti i volontari in Roma, il triumvirato volle mandarne una parte in Ancona, ripetendo lo stesso errore commesso nel 1831, allorchè il generale della rivoluzione, invece di adunare tutte le forze in Rimini, ne mandò una parte in Ancona, per prepararne la difesa, che poi non fu possibile dopo la disfatta di Rimini. Errore ancor ripetuto nel 1849 in Sicilia, dove il generale Mierolawski fu tosto battuto dai Borbonici, perchè aveva le forze disperse.

Anche nel 1860, allorchè dopo Milazzo, con soli ottomila uomini, Garibaldi si trovava di fronte a un esercito di centomila, di cui trentacinquemila in prima linea, Mazzini voleva che i nuovi arrolati nell'Alta Italia, anzichè spediti in Sicilia, fossero sbarcati nelle province pontifice, per provocare così un secondo nemico, mentre non era debellato il primo, e senza contare le difficoltà diplomatiche che ne sarebbero derivate con la Francia, occupante Roma. Il concetto in lui dominante era la divisione delle forze, come pure apparisce dal terzo dei *considerando* qui riportati, mentre è indiscutibile il concetto opposto. Forse egli confondeva, l'*insurrezione protesta*, con la guerra guerreggiata, nella quale, anzichè moltiplicare gli obiettivi, conviene concentrare le forze.

Quel documento, portante la data del 28 febbraio 1859, del quale conservo lo stampato allora inviatomi perchè lo firmassi, è assai lungo, nè può qui essere riprodotto. Tuttavia giova citare alcuni dei *considerando*, che precedono le dichiarazioni sdegnose dei firmatari:

« Che dove al grido: *Fuori gli austriaci!* non sia sostituito il grido: *Fuori gli stranieri!* la guerra non è, nè può riuscir nazionale;

« Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di L. N. Bonaparte, avere per fine e risultanza l'unità d'Italia, esosa alle di lui mire ambiziose e da lui dichiarata impossibile;

« Che il levarsi a insurrezione e guerra per una frazione d'Italia, lasciando le altre frazioni alla tirannide, al malgoverno e allo smembramento, sarebbe un tradire onore, patria, giuramenti e avvenire ad un tempo;

« Che un'alleanza della Monarchia piemontese con L. N. Bonaparte produrrebbe inevitabilmente una coalizione europea contro la causa patrocinata, per fini di conquista, da lui, e che la sola probabilità di alleanza siffatta ha già rapito all'Italia gran parte del favore che l'Europa intera le dava;... »

. . . . . .

Questa protesta, la quale fu in ogni parte contraddetta dalla storia, non raccolse che poche adesioni, e fu causa precipua dei contrasti che Mazzini ebbe col Duce dei volontari (1).

I seguaci di Mazzini, per la maggior parte, lo abbandonarono e si affollarono intorno al generale Garibaldi. L'alleanza francese, non ostante la protesta, avea generato *la fede nella vittoria*, e questo sentimento è la principale e più efficace forza, che stimola le moltitudini ad accorrere con entusiasmo contro l'oppressore.

Garibaldi fu allora il grande apostolo della unione di tutte le forze. Il concetto della concordia sfavillava nella sua mente e negli atti suoi, siccome una formola ispiratrice della liberazione della patria. Egli fu con re Vittorio, e si mostrò orgoglioso di indossare, anzichè la camicia rossa, la divisa dei generali dell'esercito sardo.

II. — Formazione dei volontari (2).

Il conte di Cavour non tardò ad avvedersi, che la istituzione dei corpi volontari, non solo poteva essere un efficace contributo di forze agli eserciti alleati, ma benanco un provvedimento atto a dimostrare all'Europa, che si stava per intraprendere, non già una guerra di conquista, bensì una guerra nazionale, rispondente alle aspirazioni dei popoli oppressi; e che tale provvedimento era, in pari tempo, un mezzo per chiamare sotto le bandiere, e disciplinare, la maggior parte dei patriotti, rimasti sino allora nelle fazioni contrarie alla Monarchia.

(1) Notevoli sono i nomi di Saffi, Campanella, Libertini, Montecchi, Quadrio, Crispi, Mario, Pilo, De Boni, Pianciani e Guastalla. Quest'ultimo però, dopo aver apposta la sua firma, venne da buon soldato a combattere.

(2) Non è mio proposito di fare la intera storia dei Cacciatori delle Alpi, bensì di riassumere la parte presa alla campagna dal 2° reggimento nel quale militai, limitandomi a narrare i fatti dei quali potei essere testimone, e tener nota nel mio diario, sembrandomi che questo sia il tributo, sebbene modesto, che ognuno deve alla storia.

Il ministro della guerra, generale Lamarmora, diffidente degli elementi che giustamente solevansi dire rivoluzionari, non volle aderire alla proposta. Ma il gran conte, il quale, quando occorse, fu a sua volta rivoluzionario, fermo nel suo proposito, ordinò la formazione del corpo dei volontari sotto la direzione del Ministero dell'interno, di cui egli teneva il portafogli.

Tale risoluzione avvalorò l'accordo fra lui e il generale Garibaldi, con grande accorgimento preparato nei precedenti anni. Per desiderio del generale Garibaldi, chiamato a condurli, il corpo dei volontari fu denominato Cacciatori delle Alpi, perchè allora predestinati a operare in quella catena.

Fu in principio decretata la formazione di due reggimenti: il primo in Cuneo, comandato dal tenente colonnello Cosenz, l'eroe della laguna, che tanto si era distinto nella difesa di Venezia; il secondo in Savigliano, comandato dal tenente colonnello Medici, che grande fama aveva acquistato dopo la difesa del Vascello a Roma. Poco dopo fu decretata la formazione di un terzo reggimento, pure in Cuneo, comandato dal tenente colonnello Ardoino, il quale aveva nobilmente combattuto in Ispagna con Cialdini e Fanti, e comandato un reggimento nel 1849.

Emigrato, e allora residente in Sardegna, ne fui avvertito; indi, chiamato dal Medici, sotto il quale avevo militato nel 1849 alla difesa di Roma, accorsi bentosto a Savigliano, dove giunto il 1° di aprile, mi trovai annoverato fra gli ufficiali col grado di sottotenente.

Colà rividi tanti compagni della difesa di Roma. Quanta fu la gioia che provammo nell'abbracciarci, nel momento in cui ci preparavamo insieme all'azione, non ho eloquenza che valga a descrivere. Conoscemmo altri che avevano combattuto nella difesa di Venezia. Quanto amore ci univa e ci affratellava non so dire. Parecchi avevano accettato gradi inferiori a quelli conseguiti nel 1849 (1).

Gli arrolamenti dei volontari procedevano alacremente. Molti vennero dalla Toscana, dall'Emilia, dal Veneto e specialmente dalla Lombardia, mentre molti altri (circa novemila) si arrolarono nella fanteria e nella cavalleria dell'esercito regolare.

Ne vennero dalle Marche e anche da Roma; pochi dal Mezzodì e dalla Sicilia, forse per la difficoltà del viaggio. I volontari provenienti dalle province sarde entrarono nell'esercito. L'istruzione del secondo reggimento, affidata a sottufficiali dell'esercito sardo, per l'abilità di questi, e la intelligenza dei giovani militi, progrediva con rapidità meravigliosa. La maggior parte erano giovani colti, che non sdegnavano affratellarsi con popolani di ogni classe.

Furono accasermati, e questo giovò molto alla disciplina, perchè nel quartiere tutto era regolato come nell'esercito stanziale; e si vedevano i giovani appartenenti alle prime famiglie dell'aristocrazia milanese, prestarsi volonterosi ai più umili servizi concernenti la pulizia della caserma.

L'opposizione del ministro Lamarmora era molto commentata fra noi, e ad essa si attribuiva la grande difficoltà di ottenere gli oggetti di corredo, che in parte furono distribuiti durante le marce. Noi dipendevamo dal Ministero dell'Interno, ma il conte di Cavour non poteva far tutto per noi.

(1) Fra gli altri Gaetano Sacchi aveva accettato il grado di maggiore, mentre a Roma aveva raggiunto quello di tenente colonnello.

Per agevolare l'istruzione, si distribuirono le armi. Erano fucili somiglianti a quelli della fanteria di linea, ma più corti e più leggeri. Furono di poi progressivamente somministrati alcuni altri oggetti di corredo, e finalmente i cappotti - che taluni vestivano sopra abiti borghesi - e i berretti. Una vera divisa non fu mai data. Per gli ufficiali fu assegnata una tunica di forma e di colori speciali, coi distintivi alle braccia, e senza spalline (1).

Gli zaini distribuiti erano avanzi di magazzini, formati senza le assicelle, e quindi inservibili. Ma i volontari di nulla si lamentavano. Di una cosa sola erano impazienti : di trovarsi dinanzi al nemico, di vendicare la umiliazione e la tortura di atroce oltraggiosa tirannide, cotanti anni durata.

Il corpo doveva formarsi di due battaglioni, cioè otto compagnie, per essere di poi aumentato alla forza normale di sedici compagnie. Intanto il quadro degli ufficiali fu formato per otto sole (2).

L'istruzione degli ufficiali era affidata all'aiutante maggiore capitano Freyri, savoiardo, provetto ufficiale dell'esercito sardo, per energia e austerità vero tipo di prode militare. Egli impartiva i necessari insegnamenti, e addestrava al comando i giovani ufficiali, i quali - sebbene quasi tutti avessero militato nel 1848 e nel 49, o nell'esercito del Piemonte, oppure nelle difese di Roma o di Venezia – rimasti per dieci anni inoperosi, avevano bisogno di nuova istruzione, anche perchè i regolamenti erano stati modificati.

Non tutti appartenevano alla stessa parte politica. I più devoti alla Monarchia, erano commisti coi più avanzati repubblicani. Tuttavia, non nacque mai fra di essi alcuna contesa politica, nè fu turbata la più perfetta armonia. Amici al bivacco il maggiore col sottotenente, non scordavano mai la differenza di grado e di autorità sotto le armi.

Pronti ad ogni fatica, e assecondati da sottufficiali eccellenti, sebbene improvvisati, intrapresero con zelo i servizi loro spettanti, cercando di uniformarsi con rigore a quanto era voluto dal regolamento di disciplina, e dalle consuetudini degli eserciti stanziali, desiderosi che in breve non si dovesse vedere differenza alcuna fra l'ordinamento del nostro corpo e quello degli antichi reggimenti piemontesi. Infatti, nè prima, nè poi, furono corpi di volontari bene disciplinati, quanto i Cacciatori delle Alpi.

Innanzi di lasciare il deposito, quando il colonnello si vide minacciato da improvviso ordine di partenza, gli ufficiali (non essendo pronte le divise) dovettero indossare i cappotti e i calzoni uguali a quelli dei semplici volontari, portando i soli distintivi del berretto e la sciabola.

(1) Garibaldi amava molto la camicia rossa - divenuta di poi leggendaria - Ma nel 1859 in Lombardia e nell'Emilia non se ne vide alcuna, nè alcuno se ne lamentò, perchè quell'assisa è troppo facile bersaglio, e agevola al nemico il misurare le forze avversarie. Nel 1860 la indossarono meno della metà dei componenti l'esercito meridionale, nel 1866 non si videro che camice rosse.

(2) Senza riprodurre i nomi di tutti gli ufficiali giova ricordarne i più noti: il maggiore Gaetano Sacchi; i capitani Cesare Alfieri, Clemente Corte; i tenenti Giovanni Pellegrino e Giorgio Caravà, che divennero di poi generali dell'esercito. I capitani Angelo Vacchieri, Carlo Gorini; i tenenti Benedetto Cairoli, Gustavo Forguegy (ungherese); Giacomo Griziotti e G. Cadolini, che divennero di poi colonnelli. Il capitano Carlo Decristoforis, i tenenti Giuseppe Pedotti e Ferdinando Cartellieri, morti a S. Fermo; il tenente Filippo Migliavacca, morto maggiore a Milazzo, e il tenente Giuseppe Rabecchi.

I volontari non erano mai lasciati in ozio. Manovra in piazza d'armi la mattina e la sera, istruzione in quartiere di tutto quanto riguarda il servizio, la disciplina, la custodia e ripulitura dei fucili, ecc. Solo si dovette lamentare che la ristrettezza del tempo non avesse permesso di diffondere la istruzione intorno alle manovre in ordine sparso, che essenzialmente era per noi necessaria.

L'arrolamento continuò sino al giorno della partenza, perciò dovemmo entrare in campagna, mentre una parte dei volontari non aveva avuto alcuna istruzione.

La terza compagnia, alla quale io appartenevo, era comandata da Carlo Decristoforis, molto capace e colto nelle cose di guerra, poichè per alcuni anni aveva frequentato in Francia la scuola imperiale di stato maggiore, e di poi esercitato l'insegnamento della fortificazione in un istituto militare inglese. In quel tempo aveva scritto un interessante trattato avente per titolo: « Ciò che è la guerra » che fu stampato (1) dopo la sua morte, e apprezzatissimo dagli ufficiali del nostro esercito. Egli possedeva un eletto ingegno, e molto si elevava al disopra dei volgari scrittori.

Il giorno della partenza giunse più presto di quanto si prevedeva. Si credette che Garibaldi, oppure i nostri colonnelli, avessero sollecitato il momento di entrare in azione; ma si seppe di poi che il conte di Cavour, per ben altri motivi, era stato indotto a valersi tosto dell'opera nostra.

Gli Austriaci, sebbene non ancora penetrati in Piemonte, minacciavano di varcare il confine, mentre l'esercito francese era ancora al di là delle Alpi. Il re Vittorio e il conte di Cavour, per attendere l'arrivo dei Francesi, erano rassegnati a lasciar invadere una parte del Piemonte, ma non Torino.

Fu detto allora che Napoleone invece pretendeva che fosse temporaneamente abbandonata anche la capitale, credendo che tale abbandono potesse essere un' utile astuzia strategica. Quale fosse il fine a cui mirava l'Imperatore si ignora. Ma Cavour e il Re non desistettero dal loro proposito; e in attesa degli alleati, vollero mettere in azione tutte le forze disponibili. Questa fu la ragione per la quale noi dovemmo abbandonare i depositi, per prepararci in posizione prima che gli Austriaci passassero il confine.

III. — Casale.

Ecco pertanto giunto il giorno della partenza.

Festeggiato vivamente dalla popolazione di Savigliano, che ebbe tanto a lodarsi del contegno dei volontari, il 25 reggimento, comandato dal tenente colonnello Medici, partiva il 25 aprile per mezzo della strada ferrata, diretto a Torino, dove pur lo raggiunse il 1° reggimento comandato dal colonnello Cosenz, proveniente da Cuneo. Il 3° reggimento, comandato dal colonnello Ardoino, l'ultimo a formarsi,

(1) Essendo io stato incaricato di recarmi un giorno a Torino a fare alcune provviste per gli ufficiali, il capitano mi affidò il manoscritto di quell'opera perchè lo portassi al carissimo amico Gutti rez. dicendomi: « Se morirò combattendo, l'amico ne farà in mia vece la pubblicazione ». Come infatti fu dato alle stampe con prefazione di questo.

dovette rimanere ancora parecchi giorni al deposito per completare il proprio ordinamento.

Si disse dapprima che noi eravamo chiamati a difendere Torino, ma, giunti alle porte della capitale, sapemmo che avevamo altra destinazione.

Rimasti per un paio d'ore in quella stazione, fummo salutati da entusiastiche acclamazioni dei Torinesi, che venivano a festeggiare il nostro passaggio.

Proseguendo il viaggio colla strada ferrata, giungemmo alle dieci della sera a Chivasso, d'onde ci ponemmo in marcia mezz'ora dopo diretti a Brusasco, percorrendo la strada che conduce a Casale lungo la riva destra del Po.

La notte era fredda e umida, poichè la primavera, sorta ridente al principio del mese, era da alcuni giorni piovosa e triste (1).

Dopo sei ore di cammino, circa le quattro antimeridiane del 26 aprile, giungemmo a Brusasco. La 1ª compagnia occupò il castello di Verrua, le altre compagnie furono scaglionate sulla strada che conduce a Brozzolo, dove il reggimento fu condotto il 28 e rimase anche il 29.

Ed eccoci al giorno 30, giorno in cui gli Austriaci (preceduti il 29 dall'avanguardia) passarono il Ticino, e nel quale cominciarono le piogge che dovevano rendere assai faticose le nostre marce, ma che nel tempo stesso furono provvidenziali per la sorte delle nostre armi. Dicevasi che gli alleati avessero passato il confine dalla parte di Susa, che 80 mila francesi dovessero sbarcare a Genova e penetrare per la via di Novi, quella stessa che fu percorsa da Massena la giornata di Marengo.

Il servizio d'ispezione che io dovetti fare col maggiore Sacchi, fu reso difficile dalla intensa oscurità, dalla continua pioggia, in quei terreni argillosi sui quali si scivolava come sul ghiaccio. Il quartiere generale di Garibaldi era sulla cima di una vicina collinetta. Il servizio di avamposti e di scoperta era regolato come se fossimo in presenza al nemico. Nella notte ci furono diversi allarmi prodotti dalle visioni delle nostre sentinelle, assai frequenti nelle notti tenebrose allorchè i militi sono ancora inesperti.

La mattina del 1° maggio, le compagnie, una dopo l'altra, furono condotte al quartier generale a prendere le munizioni. La collina era molto alta e l'operazione durò dalle quattro alle otto. Così, mentre stavano per mettersi in marcia, dovettero rimanere sotto le armi ed esposte a continua sebbene lenta pioggia per tutto quel tempo.

È a Brozzolo dove, per la prima volta, vedemmo un drappello delle guide a cavallo, che di poi seguirono sempre la nostra brigata. Erano forse 50 cavalieri, ancora in abito borghese, alcuni abbastanza bizzarri con armamento incompleto e non uniforme. Erano tutti benestanti che acquistarono a loro spese il cavallo e ogni altra cosa. Dopo alcuni giorni portavano tutti una elegante divisa. Il bravo capitano Francesco Simonetta li comandò.

Alle 8 del mattino ci mettiamo in marcia. Per fortuna la pioggia è cessata. La 3ª compagnia è in testa alla colonna; ed io comando

(1) In queste e nelle seguenti pagine, espongo tanti particolari che sembreranno forse superflui (nel *carnet* ne registrai molti di più), ma che parmi di non dover tacere, al fine di mostrare che i Cacciatori delle Alpi, oltre i combattimenti, dovettero sostenere ogni giorno fatiche, disagi e privazioni indicibili.

l'estrema avanguardia. Il servizio d'avanguardia e di fiancheggiatori è fatto con tutte le regole dell'arte, e come il De Cristoforis ordinava. Alle sei della sera s'arriva a Pontestura, piccolo paese poco lungi dal Po, dove i volontari sono accantonati nelle chiese e nelle case.

Il 2 maggio la nostra compagnia è messa agli avamposti sulla riva del fiume. Il maggiore Bixio d'ispezione, avendo trovato che molti hanno tolto il cappotto, ne fa aspro rimprovero al capitano, perchè agli avamposti bisogna sempre essere pronti a prendere le armi.

Il giorno appresso i due reggimenti sono schierati in un'ampia campagna, dove si crede di dover passare la notte accampati. Ricomincia la pioggia e siamo ricondotti nel paese. In questo giorno si è udito tuonare il cannone a Frassinetto, dove gli Austriaci hanno tentato indarno di costruire un ponte.

All'alba del 4 maggio siamo chiamati sotto le armi. La pioggia continua e i volontari la sopportano con abnegazione, fino a che alle sette si parte e al mezzodì s'arriva a Casale, dopo avere marciato per cinque ore accompagnati da una pioggia dirotta e continua. La marcia fu faticosissima, perchè si dovette camminare in profondi strati di fango, in cui si affondava fino a metà gamba. Le strade erano state rovinate dal passaggio dell'artiglieria. Attraversammo paesi e villaggi abbandonati dalle sgomentate famiglie del contado.

In Casale siamo accolti con qualche applauso. I volontari sono bagnati da capo a piedi, ma possono ben presto ristorarsi, mercè le premure di soldati francesi, da due giorni arrivati, che loro porgono biancheria asciutta e accendono fuochi.

Gli Austriaci, passata la Sesia a Vercelli, erano allora giunti sino alle porte di Casale, importante posizione sulla destra del Po, che era stata coperta con fortificazioni passeggiere. Dopo un giorno di intero riposo, il 6 maggio, il primo e il secondo reggimento, alle quattro del mattino, furono mandati a fare una ricognizione sulla sinistra del Po, percorrendo la strada che conduce a Trino. Si incontrò una pattuglia nemica, che fu tosto messa in fuga, e verso sera si tornò in Casale, senza altri incidenti.

Il giorno appresso noi della 3ª compagnia, insieme con la quarta, fummo mandati a difendere le trincere di destra verso il campo austriaco: e la mattina dell'8 maggio, armati e schierati, attendevamo l'attacco nemico.

Infatti, verso le quattro, l'ora in cui di consueto gli Austriaci si avanzavano, cominciò un fuoco molto vivo di granate, che, ben dirette, ci passavano sul capo o penetravano nei parapetti, dietro i quali noi eravamo appostati e d'onde si rispondeva alla moschetteria nemica. Una compagnia di linea, appiattata in altra trincea, lascia avanzare la colonna nemica, quindi comincia un fuoco vivissimo col quale la respinge.

Mentre ciò accadeva, il capitano Decristoforis, uscito dai trinceramenti, con soli 14 uomini, fra i quali il furiere Guerzoni, si avanza sulla strada che conduce verso il corpo nemico. Gli Austriaci lo accolgono con una scarica a mitraglia, che gli pone due uomini fuori di combattimento. Egli allora ordina la carica alla baionetta, dinanzi alla quale i pezzi austriaci sono ritirati precipitosamente, lasciando sulla strada parte delle munizioni. In questo assalto il Decristoforis era fiancheggiato da squadre di bersaglieri piemontesi, i quali ne ammirarono l'ardimento. L'artiglieria tacque, e ben tosto anche il fuoco di moschetteria.

Il nemico lasciò nelle nostre mani tre feriti, uno dei quali narrò che il loro corpo, composto di tre brigate, sotto il comando dei rispettivi generali, contava novemila uomini, e aveva con sè una batteria di sei cannoni e due obici, e alquanta cavalleria; e disse che lo scopo del movimento verso Casale, era quello solo di una ricognizione. Il nemico lasciò sul terreno anche cinque o sei morti, che si rinvennero interamente ignudi. Le nostre perdite furono minori e non avemmo alcun morto.

Per il brillante successo, l'onore della giornata era stato della 3ª compagnia, e specialmente del Decristoforis. Essa, la sola che entrò in azione in quel giorno, fu oggetto di nobile invidia, per la menzione che ne fu fatta all'ordine del giorno. Il furiere Guerzoni fu promosso sottotenente per le date prove di valore.

Alle dieci ore, sostituiti da truppa di linea, rientrammo in Casale, e ben tosto ci mettemmo in marcia per Pontestura. Nei due giorni successivi si proseguì per Brozzolo sino a Chivasso, dove si giunse la sera del 10 maggio.

All'albeggiare del giorno appresso eravamo tutti sotto le armi, come se fossimo in presenza al nemico. Più tardi, fatta la rivista, i due reggimenti furono condotti in una chiesa a prestare giuramento, colla consueta formula.

IV. — S. Germano.

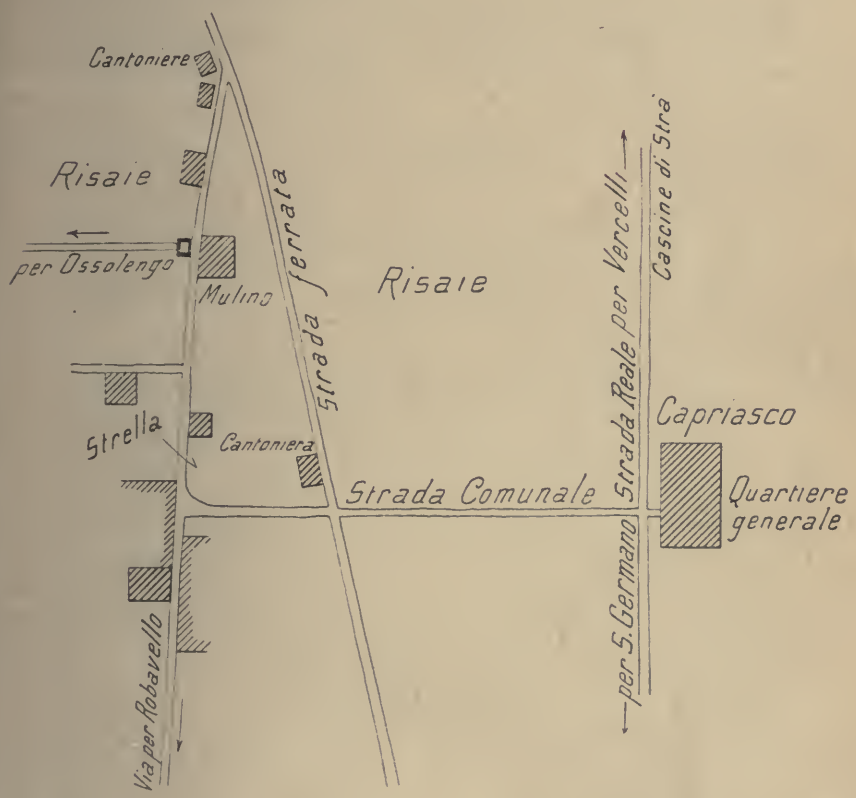
Dalla formazione del corpo fino a questo giorno, la nostra brigata fece parte della divisione comandata dal generale Cialdini, il quale godeva molta simpatia fra i volontari. Ma essendo chiamato a rafforzare altre posizioni, essa passò agli ordini del generale De Sonnaz, incaricato d'una missione speciale (1).

A Chivasso fummo raggiunti dal 3° reggimento, comandato dal colonnello Ardoino. La brigata era composta dei tre reggimenti, di una compagnia di carabinieri (cioè volontari armati di carabine) quasi tutti genovesi e abili tiratori, che avevano raggiunto il corpo il 1° maggio, e delle 50 guide. Si aveva una forza effettiva di 3.200 a 3.300 presenti. La brigata inoltre possedeva un regolare corpo d'ambulanza, provvisto di tutto l'occorrente, anche per il trasporto con muli, ecc., e comandato dal dottore Agostino Bertani.

Lasciava a desiderare il corpo di stato maggiore, il quale spesse volte faceva preparare sotto le armi i volontari alle 4 del mattino per metterli in marcia alle otto, stancandoli inutilmente per tante ore. La distribuzione dei viveri, mentre deve essere preparata in momenti opportuni, e in rapporto coi bisogni del soldato, invece spesse volte i viveri si ammannivano prima del sorger del sole; il che non può nè deve farsi che il giorno d'una battaglia. Ciò avveniva perchè veri ufficiali di stato maggiore, dotati delle qualità e della vasta coltura occorrenti, erano soli il maggiore Carrano (che n'era il capo) e il capitano Corte. Gli altri erano prodi aiutanti di campo.

(1) Il generale Ettore De Sonnaz era uno dei più stimati veterani dell'esercito piemontese, che aveva fatto le prime armi nelle guerre napoleoniche, e aveva ancora combattuto nel 1848 e nel 1849.

Il 12 maggio, ignari della nostra destinazione, alle cinque pomeridiane si partì da Chivasso, con la strada ferrata, e si giunse verso sera poco lungi da S. Germano. Indi, accompagnati da una pioggia dirotta, attraversato questo paese, dove fummo ordinati in colonna serrata, procedemmo sino a Capriasco, dove si arrivò alle dieci di sera, e – come aveva ordinato il comando della divisione – occupammo le posizioni avanzate dinanzi alla città di Vercelli, presso la quale s'era accampato un corpo austriaco.



Nella più fitta oscurità, e sotto la pioggia continua, riuscimmo a mettere gli avamposti. La nostra compagnia occupò un piccolo mulino, e parecchie case prossime a questo. Alcune squadre, per turno, rimasero sino al mattino sotto le armi. Il capitano Decristoforis ed io passammo tutta la notte seduti sopra un abbeveratoio delle galline colà esistente, riparati da una grondaia molto ristretta, che ci versava l'acqua sulle ginocchia. La nostra posizione poteva essere argomento d'una caricatura del *Fischietto*. Uno di quei *petits maleurs de la vie* inevitabili nelle vicende militari. Era necessario stare vigilanti, e in pari tempo dare l'esempio ai militi, che dovevano rimaner desti dopo una giornata di molta fatica.

Intirizziti dall'acqua e dal freddo, col divieto di accender fuochi, giacemmo colà finchè sorse l'aurora. La luce del giorno, in quei momenti, basta da sola a infondere nuova energia, e a far dimenticare alle milizie i disagi patiti.

La mattina del 13 era cessata la pioggia; la temperatura cominciava a intiepidirsi; e col capitano facemmo una ricognizione dei luoghi circostanti. La brigata occupava i paesi di Ossolengo, Strella e Capriasco (1).

Noi occupavamo un terreno simile a quello nel quale fu combattuta la celebre battaglia d'Arcole. Eravamo circondati da risaie, e da altre campagne ad arte allagate. Pertanto non avremmo potuto operare contro il nemico, che percorrendo le strade emergenti sulle acque, come il nemico non avrebbe potuto operare altrimenti contro di noi.

Nei giorni precedenti, essendo questa posizione rimasta scoperta, gli Austriaci avevano mandato pattuglie a esplorare il terreno; ma, sebbene l'avessero trovato sgombro, certamente non pensarono di prenderne possesso, per non avere alle spalle un ostacolo così pericoloso come le terre inondate; poichè, se vigorosamente attaccati dalla parte nostra, sarebbe loro mancata un'agevole ritirata. Al 2° reggimento era aggregato un plotone di cavalleria, il quale fece un ottimo servizio di vedette.

In ogni caso la nostra ritirata era assicurata su S. Germano, ove stanziava uno squadrone di cavalleria. L'entrata del paese era protetta da alcuni pezzi di cannone, riparati con parapetti ottimamente costruiti.

Nelle ore pomeridiane fu intrapresa una ricognizione dal 2° battaglione seguito dall'artiglieria, sulla strada nazionale conducente a Vercelli. Fatti pochi colpi di cannone, le colonne austriache si ritirano, senza che sorga uno scontro fra i corpi di fanteria, finchè i nostri tornano alle posizioni del mattino.

Colà si passarono cinque giorni, e fu fatto regolarmente il servizio d'avamposti. Alle 3 del mattino sotto le armi per essere pronti qualora il nemico avesse pensato di attaccarci, il quale invece non fece mai un passo verso di noi. Le risaie e gli allagamenti furono provvidenziali, e fecero le veci di un corpo d'esercito. Il servizio non era gravoso, e la fornitura dei viveri regolare, mercè l'opera attenta dell'aiutante maggiore in primo capitano Freyri, il quale fu benemerito sotto ogni rapporto per il reggimento.

Il cielo non fu mai scoperto dalle nubi in quei giorni, e il 15 maggio ci prodigò nuovi torrenti di pioggia, che durarono anche la notte successiva, e che rendevano assai più gravoso il servizio di avamposti; mentre, come poi ci avvedemmo, le pioggie della prima metà di maggio furono provvidenziali, poichè, costringendo gli Austriaci all' inazione, ne ritardarono le operazioni offensive, dando tempo così alla venuta dei Francesi, che in quei giorni, penetrando in Piemonte per le vie di Susa e di Genova, giunsero felicemente a scongiurare il pericolo al quale si trovò esposto l'esercito piemontese, finchè rimase solo dinanzi alla falange austriaca (2).

(1) I pochi disegni uniti a questo scritto, non poterono essere tracciati nelle consuete proporzioni dei piani topografici. Sono figure schematiche, abbozzate nel mio *carnet* di campagna, e con diligenza riprodotti dal professore d'architettura signor Salvatore Orazi.

(2) I disagi che a noi recarono le piogge, crearono in me il convincimento che queste avessero impedito a Giulay di provocare una battaglia prima dell'arrivo degli alleati.

Non si combatte una grande battaglia quando, per le piogge cadute, sia pure due giorni prima, i cannoni affondano nelle pianure, e le strade sono impra-

Il 16 maggio il generale De Sonnaz, accompagnato da un ufficiale di stato maggiore, venne a visitare le posizioni, e, a quanto parve, diede gli ordini per un nuovo dislocamento della brigata. Fui avvisato che da Ossolengo, sulla nostra sinistra, sarebbe giunto un battaglione del 3° reggimento comandato dal maggiore Bixio e che, quando questo fosse passato, dovessi costruire una barricata attraverso quella via, il che io feci diligentemente, impiegando alberi appositamente tagliati, carri senza una ruota, ed altri oggetti.

Dopo una nuova dirotta pioggia, che continuò sino alle 3 del mattino, all'albeggiare del 17 maggio, l'orizzonte si fece sereno, e sorse a rallegrarci il sole, che da tanti giorni non avevamo riveduto; e i cui tiepidi raggi ristoravano i volontari dei patiti disagi, e li rincorava alle ardue imprese.

V. — L'offensiva.

L'esercito francese era giunto, e ponendo termine alla sosta dovevasi prendere l'offensiva. Ben presto avemmo l'avviso che tutto il corpo dei Cacciatori delle Alpi dovea mettersi in marcia, e tosto ordinammo a tutti i volontari la pulizia delle armi e del corredo.

Alle sette del mattino la brigata era disposta sulla strada nazionale pronta a partire, ad abbandonare quelle posizioni, le quali, com'era facile indovinare, non sarebbero state occupate dal nemico, perchè coll'arrivo dell'esercito alleato la situazione era mutata.

Tosto si partì, e giunti a S. Germano si fece una lunga fermata e la distribuzione dei viveri, finchè alle quattro fummo condotti alla stazione, donde, per mezzo della strada ferrata, passando per Santhià, giungemmo la sera a Biella. La patriottica città, ci fece un'entusiastica accoglienza, che commosse vivamente i nostri volontari, come una prima ricompensa dei patiti disagi. L'accoglienza calorosa sembrava quella di una popolazione che avesse sofferta l'esecrata oppressione straniera, e tale fu anche perchè, otto giorni prima, era stata improvvisamente visitata da duemila Austriaci accampatisi alle porte di essa.

È un singolare ricordo quanto mi disse il mio ospite signor Bitta, antico sindaco di Biella, intorno alla inattesa visita delle truppe austriache. L'ufficiale di stato maggiore, che ne aveva il comando, alla prima persona che incontrò entrando in Biella, cioè allo stesso signor Bitta, chiese tosto se il corpo di Garibaldi fosse in quelle vicinanze. Tale interrogazione ripetevano poi ufficiali e soldati ad ogni classe di persone, e persino ai fanciulli che vedevano per le vie, poichè, come lasciavano capire, più di qualunque altro, anzi quello solo temevano.

ticabili. Il mio *carnet* di campagna lo dimostrava, e lo confermarono i dati udometrici che mi procurai dall'Osservatorio di Torino. Ma mentre facevo indagini su questo importante argomento, ne rinvenni la conferma nei riassunti dati un anno fa dai giornali delle memorie del conte Hübner, ministro plenipotenziario dell'Austria a Parigi nel 1859. Egli, che fra i diplomatici austriaci fu il più forte incitatore di quel Governo a rompere la guerra al Piemonte, al principio delle ostilità era furente contro Giulay, comandante il corpo invasore, perchè non affrettava l'invasione, e scrivendo il 28 aprile esclamava: « Il n'y a qu'à franchir le Tessin, à attaquer, à culbuter, à écraser les Piémontais: et il reste immobile l'arme au bras, *parce qu'il pleut!!* » Il che avvalora solennemente il convincimento che quelle piogge ritardarono la guerra, e furono la fortuna d'Italia.

Essi ci credevano dodicimila, e ciò che più di tutto li sgomentava, era la credenza che Garibaldi non accordasse quartiere ad alcuno. Fra le reclute era pur la credenza, che Garibaldi fosse un indemoniato, e si erano propagate altre idee ispirate dalla superstizione. Si narrava del pari che molti Croati imprecassero contro i loro pastori ecclesiastici, i quali, per eccitarli a prendere servizio sotto le bandiere austriache, avessero assicurato dal pergamo che Garibaldi era morto, e che l'Italia non poteva più contare sull'opera che loro incuteva tanto sgomento.

Quei duemila Austriaci erano rimasti accampati fuori di Biella dalle 2 pomeridiane dell'8 maggio, sino alle 8 antimeridiane del giorno appresso. Erano giunti a Biella talmente affranti dalla stanchezza, che, com'essi dichiaravano, se fossero stati assaliti, si sarebbero arresi prigionieri piuttosto che difendersi. Il loro comandante aveva tentato d'imporre una requisizione in danaro alla città, ma non ebbe il tempo di condurre a compimento la generosa impresa.

Entrati in Biella, i volontari, furono regolarmente accantonati in chiese e caserme. Alcune compagnie, poste sulle vie conducenti a Santhià e a Gattinara, fecero attivo servizio di perlustrazione.

Lieti d'aver abbandonato le risaie vercellesi, e delle accoglienze, dopo il riposo di una sola notte, i volontari erano rinfrancati. Essi vagheggiavano, con viva fede, qualche brillante impresa fra i monti, poichè sembrava una incongruenza, che mentre traevano la denominazione dalle Alpi, avessero fino allora operato nella pianura più depressa: quella delle risaie e delle acque stagnanti.

Il nostro reggimento era più che mai animato, forse perchè, sebbene fosse denominato il secondo, sembrava destinato a cogliere i primi allori, come infatti avvenne a cagione della predilezione che Garibaldi aveva per il nostro colonnello Medici, antico suo compagno in America e alla difesa di Roma; deferenza che di poi ebbe anche per il colonnello Cosenz, del quale apprezzò le alte doti militari. Noi infatti avevamo avuto per i primi l'onore della pugna a Casale, e assunto il servizio di prima linea a S. Germano.

Arrivato l'esercito francese, era quello, come ho detto, il momento di iniziare un' azione vigorosa. Nè si ristette. Vittorio Emanuele II e Napoleone III, di pieno accordo coi rispettivi generali, non tardarono a muovere gli eserciti.

A Biella si sentirono gli effetti del nuovo indirizzo, poichè il giorno 19 maggio correva la voce che fosse prossima la partenza; che la nostra brigata dovesse prender la via di Arona, per procedere sulla riva del Lago Maggiore, e poscia passare sulla riva opposta al fine di iniziare operazioni nella parte montuosa della Lombardia.

Così giunse il 20 maggio che fu quello della partenza. Per disposizione del Comando dell'esercito, il generale Garibaldi non doveva più dipendere dal generale De Sonnaz. Egli aveva avuto mandato di operare liberamente, di concerto col Comando in capo. Il modo d'azione che Garibaldi si proponeva di adottare, esigeva che le sue milizie eseguissero marce rapidissime, perciò egli volle renderne il corredo più leggero che fosse possibile, e dispose anzitutto che esse riconsegnassero gli zaini. Secondo gli ordini dati ogni volontario doveva portare soltanto due oggetti di biancheria e la gamella, riponendoli nel sacco a pane. Veramente agli ufficiali tale disposizione parve improvvida, perchè il sacco a pane, essendo di tela, non valeva a riparare la bian-

cheria, sicchè, dopo una marcia sotto la pioggia, il volontario non aveva modo di cambiarsi.

Alle 6 del mattino gli zaini furono ritirati, distinti coi nomi dei possessori, per farne dipoi la restituzione, che non fu fatta mai. Certo è che l'abbandono degli zaini produce gravi inconvenienti, ma nella stagione buona che ormai dovevasi prevedere, gli inconvenienti erano largamente compensati dalla mobilità delle milizie, rese atte a compiere marce prodigiose, di cui non sono capaci gli eserciti stanziali, composti di soldati portanti lo zaino, la tenda e tutti gli oggetti di corredo.

Ad un' ora dopo il mezzodì i tre reggimenti si posero in marcia per Gattinara, dove s'arrivò alle 8 di sera. I volontari, pieni di ardore, compirono allegramente questa marcia senza avvedersene. A Gattinara fummo accolti con applausi patriottici e con luminarie.

L'entusiasmo dei cittadini ravvivava sempre più lo spirito bellicoso dei nostri volontari, i quali si rivelavano impazienti di affrontare il nemico, per mostrare all'Italia che non erano da meno della fama che li precorreva. La notizia della vittoria di Montebello, conseguita in quel giorno, contribuì a ravvivare le impazienze.

Alcune compagnie furono collocate a fare servizio d'avamposti sulla via di Borgomanero. All'albeggiare del giorno 21 esse furono disturbate da pattuglie austriache; ma, scambiati pochi colpi di fucile, queste si ritirarono. Dato il segnale d'allarmi, le altre compagnie furono adunate, ma non dovettero uscire dalla città.

Poco dopo il mezzodì ci ponemmo in marcia verso Romagnano. Giunti dopo due ore alla Sesia, si fece una lunga fermata, mentre alcune compagnie furono mandate al di là del fiume, a esplorare il terreno, per liberarlo da piccoli drappelli di truppe nemiche vaganti in quel territorio. Alle tre pomeridiane tutta la brigata passò il fiume. Colà non esisteva un ponte stabile, bensì un traghetto o ponte galleggiante, e occorse molto tempo prima che, con successive imbarcazioni, i tre reggimenti fossero trasportati sulla riva sinistra del fiume. Si proseguì quindi la marcia, e si arrivò alle 9 di sera a Romagnano, dove fummo accolti con premurosa ospitalità. Io e altri ufficiali alloggiammo presso la famiglia Gatti, che ci usò ogni maniera di cortesie.

Il giorno appresso, 22 maggio – uno dei più interessanti della campagna – fui trasferito dalla terza alla seconda compagnia (1). Dopochè si ebbero fatte ripulire le armi, tutto si allestì per la partenza. Neppure gli ufficiali debbono portar seco più oltre i loro bagagli; la maggior parte delle cassette di campagna si dovettero consegnare, poichè non si permetteva che una cassetta per compagnia, nella quale i quattro ufficiali di questa dovevano raccogliere i loro oggetti più indispensabili.

La partenza era fissata per le quattro pomeridiane, ma a quell'ora pioveva dirottamente (sempre la pioggia!), e si rimase al coperto per attendere che la pioggia cessasse; però, sebbene questa continuasse,

(1) Fino a quel giorno feci parte della 3ª compagnia; ma, sebbene io ammirassi le distinte doti del mio capitano Decristoforis, non c'era molta armonia fra noi; e il colonnello Medici, assecondando la mia domanda, mi trasferì alla 2ª compagnia comandata dal capitano Alfieri. Era il 22 maggio, onomastico della adorata mia madre, e ne presi nota nel *carnet* per accertare di poi se quella coincidenza mi fosse stata propizia; come tale infatti mi fu, perchè, cinque giorni appresso, tutti gli ufficiali della 3ª compagnia rimasero sul terreno.

alle cinque ci ponemmo in marcia. Il secondo reggimento formava la testa della colonna.

I volontari, che spesso amano far da maestri ai capi, trovavano inopportuno l'ordine di partire nonostante la pioggia: « Se attendessimo una mezz'ora, risparmieremmo di prender tant'acqua che ci rimarrà sul corpo tutta la notte ». Ma si poteva prevedere che il Generale (come si vedrà appresso) aveva meditato un piano, che sarebbe fallito se si fosse ritardata la partenza.

Ci ponemmo dunque in cammino diretti ad Arona, e si ripeteva da tutti come cosa nota, che avremmo passata la notte in quella città, per operare di poi sulla riva sarda del Lago Maggiore. Questa voce evidentemente fu propagata a bella posta per nascondere il proposito reale di Garibaldi: voce che sarà certamente giunta a di là del Ticino, a rassicurare gli Austriaci che occupavano Sesto Calende, il che molto giovò.

VI. — Passaggio del Ticino.

Alle otto, giunti alle porte di Arona, è ordinato un *alt*, e si fa correre la voce che è mestieri attendere finchè sieno allestiti gli alloggi. Mentre si aspettavano ordini, una distinta signora, che altra volta avevamo conosciuta a Genova, venne ad annunciare a me e ad altri ufficiali, che ci aveva preparati gli alloggi e una lauta cena. Ella ci assicurava che il Municipio aveva posto ogni cura per allestire ai nostri volontari e quartieri, e viveri e preparare degne accoglienze.

Erano giunte molto gradite le gentili profferte, e ne parlavamo con compiacenza; ma poveri noi se su di esse avessimo fatto sicuro assegnamento! Desideroso di scoprire il segreto onde eravamo preoccupati, mi avvicinai al maggiore Gaetano Sacchi, il quale mi confidò, che si preparava una importante operazione da compiersi nella notte.

Garibaldi aveva ordinato che in Arona, a Meina e in altri paesi del Lago Maggiore, si preparassero alloggi e viveri, onde ingannare la vigilanza del nemico, facendogli credere il contrario di quanto aveva meditato tentare. Egli ci aveva condotti ad Arona per farcela vedere soltanto al di fuori. Così noi dovemmo rinunciare alle accoglienze e alla lauta cena, ma quanto largamente sia stata compensata, dirò fra poco (1).

Eravamo fermi sulla strada, in posizione piuttosto elevata, d'onde si scorgeva il principio del lago, e al di là di questo la riva lombarda. Il rivedere quella terra, nella quale da dieci anni ardentemente speravamo ritornare coll'armi in mano, per debellare l'esecrato straniero, che coi patiboli e gli oltraggi d'ogni natura, aveva torturato le nostre popolazioni, le nostre famiglie, era il colmo della gioia per noi. Le manifestazioni di generoso patriottismo, e di audaci propositi, erano sul labbro di tutti quei giovani, pieni di fuoco e di vigore. Le più commoventi immagini scuotevano i nostri cuori, e le più liete speranze ci innondavano di esultanza, anche perchè, giusto in quell'ora s'erano sparse notizie di nuove vittorie riportate in quel giorno dagli eserciti alleati.

(1) Giunto in Arona il Generale fece rimettere il telegrafo in corrispondenza colla Svizzera, e così si procurò il mezzo per dare al conte di Cavour l'annuncio del nostro arrivo in Arona.

Inoltrava la sera e il cielo, sempre coperto di nubi, non era rischiarato dall'astro notturno; allorchè, ormai annoiati per la impazienza, venne l'ordine di metterci in cammino. Poco innanzi delle nove movemmo i primi passi, sempre ritenendo di sfilare a sinistra per entrare in Arona, quando invece, con nostra singolare sorpresa, fummo guidati a destra, sopra una strada diretta verso mezzodì, e pressochè parallela al corso del Ticino. Allora soltanto ci avvedemmo dell'inganno in cui eravamo stati tenuti.

Si marciava di fianco su quattro righe al passo accelerato - come marciano i bersaglieri - nel silenzio più rigoroso e col divieto financo di accendere cerini. Senza un minuto di fermata intermedia, sempre protetti dalla più fitta oscurità, si continuò la marcia sino alle undici.

A quest'ora la colonna, che s'era conservata in pieno ordine, fu fermata dinanzi al cancello della villa Visconti, a due miglia da Castelletto sul Ticino. Pochi istanti più tardi, fummo condotti nel giardino - o parco che dir si voglia - annesso alla villa, e trattenuti in un viale coperto da alti e folti alberi, il quale, come tosto avvertimmo, era prossimo al fiume.

Le fittissime tenebre in cui eravamo, il silenzio assoluto, e l'immobilità in cui si tenevano le giovani schiere, l'incerto scopo della misteriosa marcia, davano un singolare aspetto a siffatta situazione, che ricordava quelle descritte nei più fantastici romanzi.

Si udì ben tosto nella parte del giardino prossima al Ticino, un continuo ripetersi di rumori confusi, un muovere di tavole e di panconi. Da quel lato si vedevano alcune lampade aggirarsi qua e là. Erano i barcaiuoli che facevano i preparativi. Mi avvidi poco dopo che la prima compagnia discendeva per quella parte. Dopo un quarto d'ora anche noi della seconda compagnia (alla quale, come ho detto, ero stato trasferito in quel dì) fummo guidati colà. Percorsi circa duecento metri, ci trovammo alla riva del fiume, e tosto entrammo nei barconi che ci dovevano traghettare, ripartiti per mezze compagnie, in ciascuno di essi. L'essere stato in quel giorno trasferito dalla terza alla seconda compagnia, mi procurò la invidiata gioia di essere fra i primi a toccare la nostra terra.

L'oscurità protegge il nostro passaggio, il silenzio non è interrotto che dallo sbatter dei remi e dal mormorio della corrente. Gli operosi remiganti, provetti nella loro arte, vogando a tutta forza per vincere la corrente che ci trascinava a valle, pongono ogni cura per corrispondere alle esigenze del momento solenne. La riva abbandonata si allontana rapidamente, e noi, dirigendo lo sguardo sulle prime zolle della terra lombarda, andiamo per così dire numerando le pulsazioni del cuore, che ancora da essa ci separano. Fu quello un istante sublime della vita garibaldina. Eravamo vicini ad approdare, e nessun disordine aveva turbato la placida nostra navigazione.

Finalmente arriviamo alla sospirata riva - era la mezzanotte - e tosto, gettati i ponticelli di tavole, rapidamente scendiamo tutti. Raccolgo il mio pelottone, mentre il luogotenente Migliavacca raduna il proprio sopra una viuzza mulattiera, costeggiante il fiume. Le barche intanto celeremente riprendono il largo, onde recarsi ad imbarcare altre compagnie.

Qual sublime momento fu quello! - Eravamo in Lombardia, e se nessuno di noi si inginocchiò a baciar la terra, certo col pensiero e col cuore soavemente la baciammo. Eravamo in Lombardia - in ter-

reno sconosciuto, senza sapere se fossimo in presenza al nemico - due sole compagnie, delle quali la prima non subito ci rintracciò. Dopo non molto però udimmo la voce di un ufficiale di quella che ci chiamava. Ci unimmo allora sulla strada che conduce a Sesto Calende, lungo la quale, una dopo l'altra, si disposero le otto compagnie componenti il reggimento.

L'ordine, il silenzio, la perfetta calma dei nostri volontari, e la cupa oscurità assecondarono mirabilmente il passaggio del Ticino, che ad alcuni apparve un avvenimento meraviglioso. Il solo canto degli usignuoli ci accompagnò nel nostro tragitto. Sembrava che questo simbolo dell'amore fosse un saluto della natura, incitante poeticamente i giovani eroi a compiere senza esitanza la temeraria impresa.

Raccolto e schierato l'intero reggimento sulla strada, ci giunse l'ordine di marciare in avanti. Non appena muovemmo i primi passi, dirigendoci a Sesto Calende, le nubi si aprirono, e la luna, che ci apparve lucente come un sole, ci illuminò il cammino. Era un secondo saluto che ci mandò la natura, la quale in quel giorno volle cospirare con Garibaldi, che in quel momento avanzava alla testa della colonna.

Dapprima la pioggia, la quale poteva assicurare il nemico che non avremmo iniziata un'operazione offensiva; poi l'oscurità della notte che protesse la marcia clandestina, finalmente la luna che ci rischiarò la via e ci rese sicuri di non cadere in un'imboscata. Il cielo si fece ben presto perfettamente sereno, e sembrava rispondere col sorriso alle emozioni degli animi nostri.

Dopo un'ora arrivammo a Sesto Calende, dove regnava la più perfetta quiete. Ci fu agevole circondare rapidamente la borgata, e occuparne tutte le uscite, mentre il Generale, con alcune compagnie, entrò in paese per prenderne possesso.

Io era stato messo con la squadra a custodire una delle vie di accesso al paese. I volontari erano stanchi della marcia; ancora avevano i panni imbevuti della pioggia del mattino, e cadevano sonnacchiosi. Compreso della importanza dell'incarico, vegliai io stesso tutta la notte.

Disposte quattro sentinelle intelligenti in punti dominanti, lasciai che gli altri riposassero. Tale era la stanchezza ed il sonno, che si sdraiavano nel fango della strada, come se si fossero adagiati sopra un letto di piume. Io stesso, durando fatica a star desto, mi tenni in moto tutto il resto della notte, visitando or l'una or l'altra sentinella, per assicurarmi che rigorosa fosse la vigilanza.

Finalmente sorse l'aurora ridente del 23 maggio: era la prima che io rivedevo in Lombardia, dopo sette anni di esilio. Sesto Calende era per me un mesto ricordo, essendo per quel luogo passato allorchè, dopo la disfatta del 1848, la colonna Tibaldi - alla quale appartenni - con altri corpi di volontari, dovette ritirarsi in Piemonte. Il mesto ricordo rendeva tanto più lieta quell'ora della rivincita.

Allorchè il paese fu rischiarato dai raggi di uno splendido sole, che fu un altro saluto della natura in quel giorno di giubilo, si videro inalberate sul campanile bandiere tricolori. La popolazione con alte, entusiastiche voci acclamava a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, all'Italia. La musica del comune suonava a festa. Tutti ci diceano che da molti giorni eravamo attesi. La commozione era al colmo.

Fu in quel giorno che Garibaldi pubblicò il proclama alle popolazioni lombarde, scritto di suo pugno, che cominciava con queste pa-

role: « Lombardi, voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i padri vostri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, ecc. Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono superbo della sacra missione affidatami, ecc. ».

Verso le sei del mattino mi recai in paese a prendere ordini dal capitano Cesare Alfieri (uno dei più prodi difensori di Roma, e dei più intrepidi cospiratori milanesi, che più tardi fu generale nell'esercito).

Allora seppi che, al momento dell'occupazione, mentre placidamente riposavano, furono fatti prigionieri quaranta soldati, tre gendarmi, la guardia di polizia e di finanza, il commissario di polizia e l'ufficiale telegrafico che era tedesco. All'ufficio telegrafico si rinvenne la copia di un telegramma che la sera precedente era stato inviato a Milano, nel quale era detto che si sospettava un movimento della brigata verso Arona, e che eransi vedute nel fiume barche sospette radunarsi sulla riva sarda. Forse questa notizia avrà provocato qualche disposizione del comando contro di noi. Ma la rapidità dell'azione di Garibaldi non diede tempo agli austriaci di indovinare e prevenire i suoi piani.

Allorchè entrai in paese, sul ponte galleggiante, passavano il Ticino gli altri due reggimenti, che nella notte erano rimasti in attesa di ordini, poco lungi; cioè nel punto in cui dalla strada da noi percorsa dirama quella che conduce a Sesto. Il loro arrivo, salutato dalla popolazione tutta plaudente sulla riva, componeva un magnifico quadro, che fu il tema di una splendida tela, dipinta di poi dall'esimio artista Eleuterio Pagliano (presente in quel dì perchè luogotenente nel 1° reggimento), ed ora custodita nella villa di Desio appartentenente a D. Bice Tittoni Antona Traversi.

Desideroso di prendere un po' di riposo, entrai in una casa dove era alloggiato l'amico Migliavacca, e nella quale fui accolto con ogni maniera di cortesie da due distinte signore. Dopo aver riposato, mio primo pensiero fu quello di mandare notizie alla mia famiglia. In quel momento era difficile far penetrare lettere nei paesi occupati dagli Austriaci; ma mercè la cortesia di quella famiglia, dopo poche ore, un mio scritto era recapitato nelle mani dei miei congiunti.

Il passaggio di un fiume è dai tattici reputato una delle più difficili operazioni guerresche; perciò il passaggio del Ticino fu oggetto di viva ammirazione degli uomini di guerra. Il comandante le guide, capitano Francesco Simonetti di Milano, che io vidi in abito borghese sulla riva lombarda, al momento in cui approdammo, essendo molto pratico dei luoghi e avendo molti conoscenti sul lago, aiutato dal suo amico Viganotti (che pure si trovò presente ai primi sbarchi), contribuì efficacemente a preparare la importantissima operazione. Fu lui che accaparrò le barche e che concertò col Generale il punto nel quale poteva convenire fare il passaggio.

VII. — Varese.

Anche il riposo in Sesto Calende dovette essere assai breve. Alle quattro della sera le trombe suonarono a raccolta, indi la consueta marcia, e la brigata si metteva in cammino diretta a Varese, lasciando di presidio a Sesto la sola terza compagnia comandata dal Decristoforis.

Anzichè la strada che dissero più breve per Gavirate, girante al nord del lago di Varese, percorremmo una via secondaria che passa all'est del lago predetto, lambendo invece il lago di Comabbio e toccando Corgeno, Casale, Bodio, Capo di Lago, ecc.

La via era aspra, tuttavia la marcia non avrebbe costato gravi fatiche, se non fosse stata turbata da un poco lieto fenomeno meteorico. Al far della sera, coperta la volta del cielo di nubi oscurissime, il frequente succedersi di lampi e di tuoni annunciava inevitabile un immane uragano. Le tenebre divennero sempre più intense, e nero si fece l'orizzonte. I contadini ci dicevano assai vicina la meta, ma sebbene fosse stata accelerata la marcia, si camminò ancora per ben due ore.

I lampi erano così frequenti e luminosi, che, con rapida successione, rischiaravano la via e le campagne adiacenti come di luce diurna; ma tanto chiarore, mentre ci abbagliava in alcuni istanti, in altri momenti ci lasciava nell'assoluta oscurità. Nè tardò a cominciare una pioggia così dirotta, che simile non la vidi mai; da essa accompagnati e da tuoni e folgori, non ci vedevamo l'uno coll'altro; nè era più possibile mantenere l'ordine. La violenza dell'uragano ci toglieva quasi il respiro, e poneva la confusione, non solo nelle nostre file, ma benanco nelle nostre menti.

Sembrava che Varese si allontanasse, e si dubitò di avere smarrita la via, allorchè si scorsero a grande distanza alcune faci, salutate da grida di gioia dei nostri volontari, i quali ancor più acceleravano il passo per accorciare il breve cammino che ancor ci restava. Giunti finalmente alla meta, trovammo gran numero di cittadini con le torce a vento, che andavano a gara per illuminarci la via e per rivolgerci parole di amichevole rallegramento.

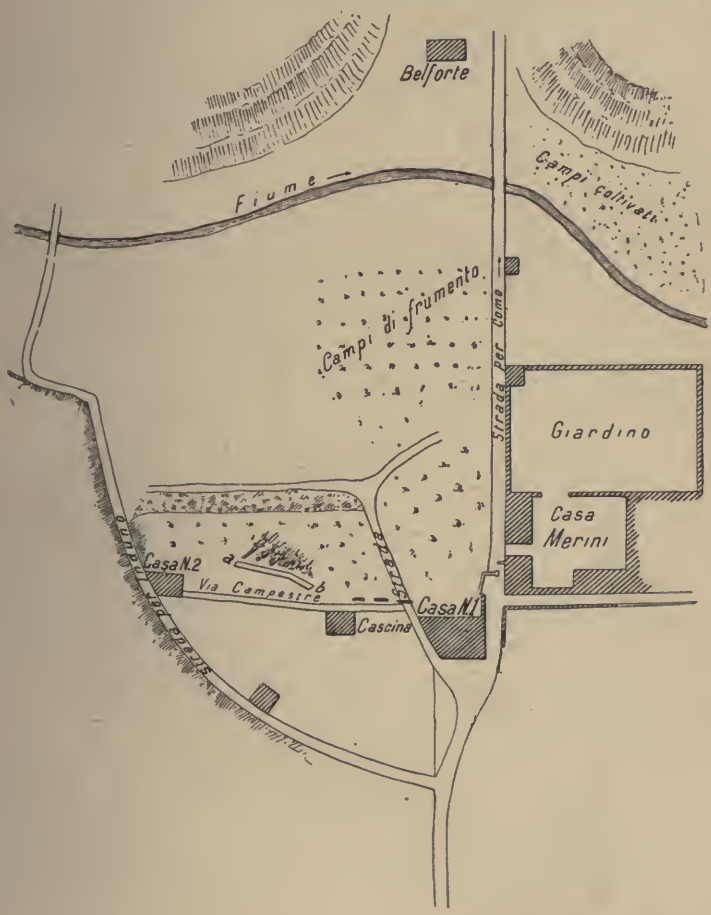
Varese era già insorta da due giorni, e attendeva con impazienza il nostro arrivo, giacchè, oltre pochi fucili tolti ai soldati austriaci disarmati dai cittadini, questi non possedevano altri mezzi di difesa.

Nonostante così dirotta pioggia, la musica cittadina venne ad incontrarci. L'esultanza della popolazione giungeva, per così dire, al delirio. Uomini e donne venivano a stringerci le mani con indescrivibile entusiasmo; e le più gentili fanciulle correvano come forsennate per le vie, gareggiando per essere le prime a salutarci come salvatori. Era un continuo scambiarsi parole fraterne, un confuso gridio di enfatiche acclamazioni patriottiche, che rendevano tanto commoventi quelle accoglienze, da farci dimenticare lo stato idrometrico delle nostre compassionevoli persone, che col lungo camminare nell'acqua, erano intirizzite, peggio che se avessimo camminato nella neve.

Eran le undici quando si entrò in Varese e, tosto designati gli accantonamenti, tutti i volontari furono ricoverati. Il nostro reggimento fu ospitato nella villa Litta in Biumo Superiore; e colà pure si raccolsero tutti gli ufficiali, per essere pronti in casi d'urgenza. Il

di seguente, 24 maggio, fu giorno di riposo consacrato alla pulizia delle armi e alle riparazioni dei danni subiti.

Il 25 maggio si entrava in un nuovo periodo della campagna. Poco prima delle tre del mattino il nostro reggimento è chiamato sotto le armi, ed è condotto a stabilire una linea di posti avanzati al principio della strada che da Varese conduce a Como.



Il colonnello mi incaricò di dirigere la costruzione di opere di difesa. Si costruì una forte barricata sullo stradone all'uscita della città, si aprirono feritoie lungo il muro di recinto di un giardino posto sulla destra. Più tardi il capitano di stato maggiore mi ordinò di costruire un regolare parapetto nella campagna a sinistra (1) dal quale si potesse dirigere il fuoco contro la strada d'onde si attendeva il nemico. Più innanzi una riva molto elevata, e di difficile accesso per il nemico, dominava le campagne depresse, nelle quali esso poteva iniziare l'attacco. Lungo quella riva ponemmo i nostri avamposti. A un tiro di fucile la campagna era traversata dal Vallone, torrentello di poca im-

(1) Con le lettere *a-b* è indicato il parapetto. Con le parole *casa n. 1* è distinta la chiesetta di S. Cristoforo.

portanza, costituente tuttavia un ostacolo che gli Austriaci avevano dinanzi a sè. Si fecero altri parapetti fronteggiati da abbattute d'alberi, impiegando uomini mandati dal Municipio, sgombrando in pari tempo la campagna da piante che avrebbero potuto coprire i soldati nemici.

Al di là della riva era un campo di frumento, del quale io aveva ordinata la falciatura, e che feci sospendere allorchè il maggiore Sacchi venne a parlarmi a nome del Generale, per dirmi che questo era tenero per il grano.

I trenta uomini mandati dal Municipio lavoravano a malincuore, e ad ogni momento taluno di essi tentava fuggire. Furono però sorvegliati dalle sentinelle, ed io stesso assistetti tutta la notte al lavoro, sebbene la minuta pioggia, cominciata la sera, rendesse molto disagiato questo servizio.

Nel *carnet* di campagna di quel tempo, trovo la descrizione e le figure schematiche delle opere allora eseguite.

In quello stesso giorno, la terza compagnia, rimasta a Sesto Calende, venne attaccata da un distaccamento di cavalleria con artiglieria, di forza tripla della sua. L'arditezza con la quale il capitano Decristoforis si accinse alla difesa, fece credere ai nemici di trovarsi in presenza di forze molto superiori, perciò ristettero alquanto. Il combattimento fu breve e non costò che un ferito, il quale fu ricoverato in Sesto Calende.

La notte era assai oscura e si doveva lavorare coll'aiuto delle faci; però tutto procedette regolarmente (1). Gli operai lamentavano di non essere stati dal Municipio pagati, e noi al fine di non perdere tempo, abbiamo dato loro il danaro per fare la provvista dei viveri. Il che non impedì loro di darsi a precipitosa fuga, tosto che cominciò il fuoco.

Dalle informazioni avute risultava che il generale Urban, a capo di un numeroso corpo, si dirigeva verso Varese. Al fine di sgomentarlo al primo momento, la quinta compagnia, comandata dal capitano Susini, fu mandata a prendere posizione a Belforte (un fabbricato a circa mille metri dalle nostre opere di difesa) con incarico di prepararvi un'imboscata, per assalire, tosto che fossero apparse, le schiere nemiche.

Poco prima delle 4 antimeridiane del 26 maggio, mentre il parapetto era ultimato, il colonnello mi ordinò di costruire altre opere di difesa; nuovo lavoro al quale mi accingeva con quei trenta operai, allorchè si udirono i primi colpi di fucile che gli Austriaci scambiavano con la compagnia posta in agguato a Belforte. Questa s'era appiattata nel frumento, ma scoperta innanzi tempo dagli ufficiali nemici, dovette ritirarsi.

(1) Mentre stavo sorvegliando i lavoratori, mi risovvenni con compiacenza che nel 1850 avevo per un mese villeggiato proprio in quella casa, nella quale avevo aperto tante feritoie In quel tempo dalla mia camera dominava precisamente la campagna in cui stavamo lavorando. Osservando dall'altro lato il ponte sul Vallone della strada che guida ad Induno, mi correva pure alla mente che nel settembre 1849 l'avevo percorsa allorchè, in seguito all'amnistia, ero rientrato in Lombardia, e che precisamente presso quel ponte avevo incontrato alcuni soldati austriaci, i quali, dallo zaino che portavo, avendomi riconosciuto un reduce della guerra nazionale, mi rivolsero parole di sarcasmo. La notte ravviva sempre i ricordi, e quella volta i ricordi del passato rendevano sempre più caro il presente, rallegrato dalle liete speranze di rivedere libera la nostra terra da quegli oppressori, fino allora degni discendenti della schiatta di Federico Barbarossa, cui aveva alluso il proclama del Generale.

Essi, com' era loro costume, attaccarono alle 4 del mattino, così anche questa volta non mancarono alla regola; e mentre mi accingeva a por mano al nuovo lavoro, essi appostarono i cannoni sulla strada presso Belforte e cominciarono a lanciare qualche granata, preceduta da pochi innocenti *razzi à la congrève*. Pareva che con questi proiettili intendessero sgomentare i nostri volontari, ma non riuscirono nell' intento. Ogni scarica dell'artiglieria era salutata con grida generali di esultanza, con acclamazioni risolute e clamorose di viva l' Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi.

Allorchè le divise bianche, cominciarono, avanzando, un vivace fuoco di moschetteria, la nostra seconda compagnia era schierata sulla sinistra della strada, di guisa che formava l' ala sinistra. Il primo pelottone comandato dal Migliavacca, il secondo in parte occupante il parapetto, era comandato da me. Il nostro capitano Alfieri dirigeva il combattimento da questa parte, mentre il fuoco era con vivacità sostenuto sulla destra della strada dalle altre compagnie e dall' intero primo reggimento, egregiamente guidato dal colonnello Cosenz a investire l'ala sinistra del nemico, che dovette ripiegare verso Malnate.

Gli Austriaci avanzavano tra il frumento, nascondendosi in esso nel momento di caricare le armi; e allora m'avvidi che sarebbe stato meglio falciarlo tutto. Mentre ferveva la battaglia, giunse una squadra del primo reggimento, comandata dal tenente Pilade Bronzetti, in rinforzo della nostra compagnia. Fu allora che il bravo capitano Alfieri, forte di questo aiuto, ci ordinò un rapido movimento di avanzata: e cioè una carica alla baionetta, colla quale respingemmo la fanteria nemica. Il contemporaneo avanzarsi delle compagnie, formanti l'ala destra della nostra fronte di battaglia, diede risultati decisivi.

In seguito all'impetuoso attacco delle nostre schiere irrompenti con entusiastiche grida, le artiglierie nemiche s'erano rapidamente ritirate, facendo uso della *prolunga* sino a Malnate, ove finalmente trovarono la calma per attaccare i pezzi agli avantreni. La fanteria pure si ritirò di corsa. Adunati sulla strada – mentre il capitano Alfieri era trasportato a Varese, ferito in una coscia – avanzammo fin presso Belforte, per liberare il terreno dai pochi nemici che, meno precipitosi nella ritirata, potemmo far prigionieri.

Durante la battaglia Garibaldi, portato da un vivace destriero, appariva dovunque a impartire ordini, e la sola sua presenza destava il fuoco negli animi, e ispirava i più brillanti ardimenti fra i volontari che entusiasti lo acclamavano.

Erano le sei allorchè, dopo circa due ore di combattimento, i tre reggimenti furono radunati sulla strada di Como, al fine d' inseguire il nemico. Il cammino fra la barricata e Belforte era seminato di morti e di feriti, la maggior parte austriaci. A un certo punto udii pronunciare il nome di Cairoli, additando un cadavere sul margine della strada. Accorsi e riconobbi in lui il caro Ernesto Cairoli, nobile amico, modello d'ogni virtù (1).

(1 Questo fu il primo dei fratelli Cairoli che scontò con la vita il forte intemerato patriottismo. Con lui ero stato in frequenti carteggi nel periodo delle cospirazioni, e conservo molte sue lettere, che sono lo specchio della sua bell'anima. È facile comprendere quale sia stata l'angoscia che mi assalì vedendolo estinto. Ma in guerra si reprime e si fa tacere il dolore... Si alza il capo e si riprende la marcia.

Mentre una parte delle nostre forze rimase a Varese, i tre reggimenti, dopo breve sosta, furono messi in marcia nella direzione di Como. Le truppe austriache proseguirono in ritirata da noi inseguite. Allorchè giungemmo a Malnate, esse erano schierate in buona posizione, e si accinsero alla difesa. Ma parecchie compagnie del 2° e del 3° reggimento, e i carabinieri genovesi, attaccarono vigorosamente quelle posizioni, che furono tosto abbandonate dai nemici, che affrettaronsi a ritirarsi. Si distinsero in questo scontro molti ufficiali, fra gli altri i maggiori Sacchi e Bixio e il capitano F. Simonetta e con lui il Missori ed altre guide a cavallo.

I carabinieri ebbero parecchi feriti. La seconda compagnia, col resto del 2° reggimento, rimase in riserva.

Dopo questo nuovo scontro, per non stancare più del bisogno i nostri bravi volontari, che coll'ardore dimostrato nella battaglia avevano sgomentato le forze nemiche, il comandante ci ricondusse a Varese. Il brillante successo fruttò ai Cacciatori delle Alpi grande prestigio che loro agevolò le vittorie dei giorni successivi, sebbene noi avessimo una forza di soli 3.200 uomini, mentre l'Urban avevane 6 mila.

Le nostre perdite furono molto inferiori a quelle del nemico, il quale lasciò molti feriti, e anche molti prigionieri colti nella campagna in cui si erano dispersi, mentre potè prendere uno solo dei nostri fra quelli che erano a Belforte. Il giorno seguente, allorchè percorremmo la strada diretti a Como, si udì narrare che nella ritirata gli Austriaci erano stanchi ed estenuati, e conducevano con sè da dieci a dodici carri di feriti.

Il contegno dignitoso del volontario rimasto prigioniero fu un'altra piccola vittoria per noi. I Croati ammiravano l'ardimento di quel giovinetto e il generale Urban stesso, dopo averlo esaltato con le parole, gli usò molte cortesie. Quel generale - detto il Garibaldi dell'Austria per le imprese da lui compiute in Ungheria - ebbe ad esclamare, che se avesse avuto sotto i suoi ordini milizie simili a quelle di Garibaldi, avrebbe saputo debellare in quindici giorni gli eserciti alleati.

Ritornati in Varese a mezzodì, il resto della giornata - eccetto alcuni falsi allarmi - fu di festa e di riposo.

VIII. — S. Fermo.

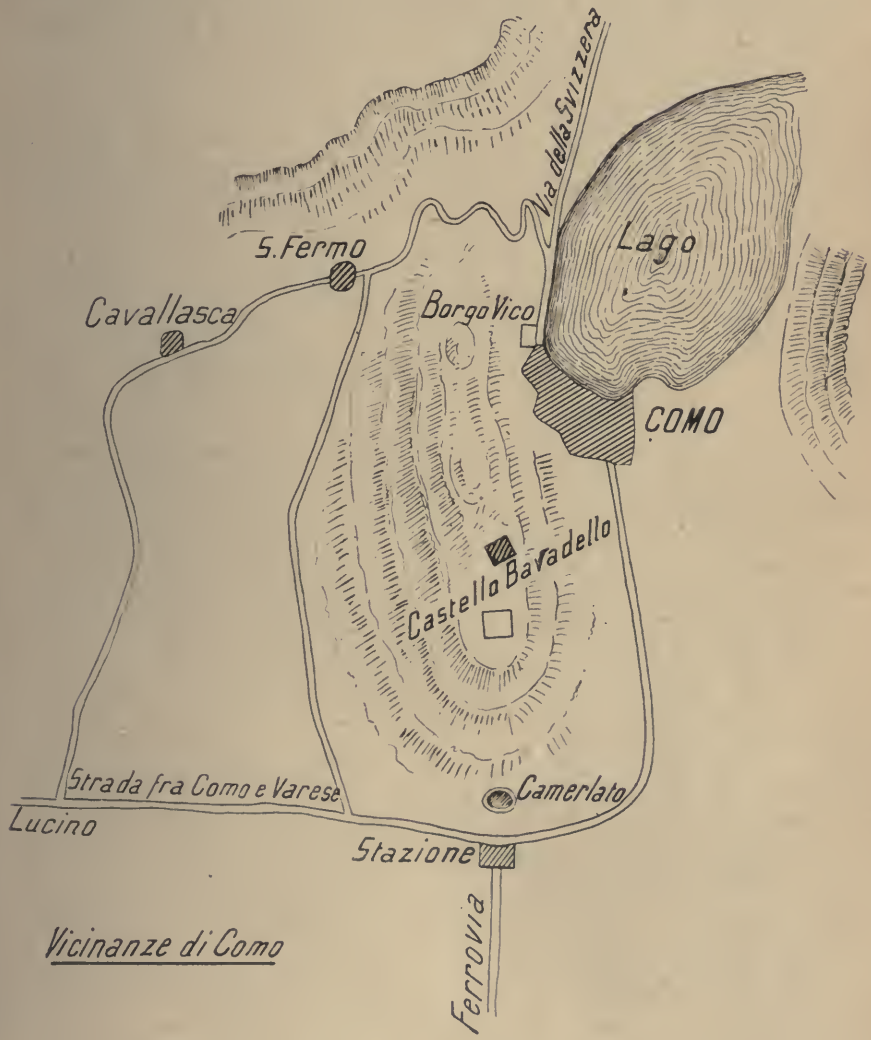
Il 27 maggio, fu giorno di nuova gloria per Garibaldi e i suoi Cacciatori. Alle 2 e mezzo del mattino le trombe ci chiamarono a raccolta, e tosto radunati restammo sotto le armi sino a che verso le sei ci ponemmo in cammino sulla via di Como.

A Solbiate si fece una fermata di due ore e la distribuzione dei viveri, indi si proseguì la marcia.

Allorchè giungemmo a Lucino, la brigata si divise in due colonne. Il nostro 2° reggimento prese a sinistra una via comunale, che per S. Fermo e Borgo Vico conduce a Como; gli altri due reggimenti continuarono la marcia sulla via principale, che si prolunga sino a Como per Camerlata.

Fra S. Fermo e Camerlata, per circa quattro chilometri, si eleva una catena di piccole colline erte e di assai difficile accesso, formanti un ostacolo sia per noi che per il nemico. I punti di attacco dunque non potevano essere che S. Fermo e Camerlata. E Garibaldi accortamente preferì il primo.

Il paese di S. Fermo si trova in posizione elevata, in una gola attraversata nel punto più depresso dalla strada. A destra ed a sinistra si ergono collinette sulle quali è disagiato, ma possibile salire. Gli Austriaci, prevedendo di essere assaliti da questa parte, avevano preparate molte feritoie nelle mura della chiesa e del campanile; e in pari tempo disposti molti soldati al piede della collina, quasi a semicerchio, in modo che un numeroso stuolo di uomini concentravano il fuoco contro la strada per la quale noi dovevamo avanzare in quella stretta.



Vicinanze di Como

Continuando la marcia si arrivò a Cavallasca, e mentre, riparati dalle alture, avevamo raggiunta la svolta della strada al di là della quale saremmo rimasti in faccia alle schiere appostate, si udirono i primi colpi di fucile. Si fu allora che poco lungi da me, Garibaldi chiamò frettoloso il capitano Decristoforis, per ordinargli di formare, colla 3ª compagnia, l'avanguardia, e di procedere in ordine sparso.

Il prode capitano non indugiò a incamminarsi alla testa dei suoi, ordinati per quattro, e ben tosto fu accolto da un vivo fuoco. Nè ristette, e proseguì al passo di carica, fino ad attraversare un ponticello, al di là del quale ordinò che la compagnia si distendesse a destra nel frumento. Fu allora che tutti i fucilieri nemici concentrarono il fuoco sulla testa della compagnia, sicchè il fischiar delle palle divenne spaventevole.

In quel momento di terrore rimasero feriti i tre ufficiali della compagnia, Decristoforis e Pedotti - morti poco dopo - e Guerzoni; due caporali e undici volontari, tre dei quali perirono. In seguito a questa strage avvenuta in un attimo, i superstiti, fatti accorti del pericolo che loro sovrastava, si ritirarono per non esporsi a morte sicura.

Quella gola così fortificata era, si può dire, una barriera inespugnabile. Ma il generale austriaco s'ingannò quando suppose che, l'aver chiuso il più facile accesso, bastasse a impedire il cammino a Garibaldi; poichè questo, con la vivace prontezza che tanto lo distinse,

abbandonò senza esitazione la prima via, e tosto ordinò che l'assalto fosse ripreso sui fianchi, con un movimento accerchiante, sebbene per far ciò si dovessero salire le colline. I volontari eseguirono prontamente, e con grande energia, l'abile manovra, arrampicandosi come le capre su per i vigneti, atterrando siepi, superando ogni sorta di ostacoli.

Il secondo reggimento sulla sinistra, e gli altri due entrati ben presto in azione sulla destra, raggiunsero rapidamente le cime, e ottennero un pronto risultato.

Il corpo nemico che difendeva la stretta, nella quale si credeva come in una fortezza, minacciato in tal guisa di essere girato, sgombrata subito la chiesa, si ritirò a breve distanza, dapprima nell'interno, e di poi al di là del paese; ma abbandonata l'altura, e trovatosi tosto in posizioni sfavorevoli e da ogni parte investito, si difendeva a disagio, nella impossibilità di fare uno spiegamento regolare di tutte le forze, in quel terreno angusto e accidentato, e su quella tortuosa via, che conduce a Borgo Vico, battuta dalle pendici laterali conquistate dai nostri.

Era vicino il tramonto, quando Garibaldi diede l'ultimo vigoroso impulso, ordinando in persona un movimento generale di avanzata. Egli si aggirava calmo e radiante fra i suoi prodi e li stimolava ad avanzare; mentre in mezzo ai combattenti i colonnelli Medici e Cosenz, e tutti gli ufficiali infondevano con la voce e con l'esempio il calore nella pugna.

Tutte le trombe squillavano la marcia vibrante del passo di carica, i giovani Cacciatori, pieni di ardore, animati da quel segnale e dai virili eccitamenti dei capi, con indescrivibile patriottico entusiasmo, alzavano grida di gioia e acclamazioni all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, ripetendo vivacemente il comando: « Avanti, alla carica! »

Si udiva un clamore, un frastuono indescrivibile: poteva dirsi un vulcano creato col fuoco sfavillante di tante anime generose, che dovette incutere un vero sgomento sulle tiepide reclute straniere, le quali al prorompere di quella carica generale, affrettarono la ritirata verso Borgo Vico; e più tardi alla corsa, attraversando la città insieme coll'artiglieria, sino a Camerlata. Alcuni dei nostri, non ignari dell'idioma tedesco, udirono più volte gli ufficiali nemici, fortemente ispirati dal sentimento del dovere, ordinare la carica alla baionetta; ma le reclute non obbedivano, certo perchè, sebbene educate a disciplina severa, mancava in loro la scintilla animatrice dell'amore della patria.

Il nemico aveva posti i suoi cacciatori, con armi di precisione, sulle alte vette del Baradello; ma il loro fuoco, quasi verticale, era può dirsi innocuo. Ci voleva ben altro per frenare l'animazione di quei giovani frementi, nell'invocato momento in cui potevano finalmente vendicare l'onta e lo strazio della bilustre inumana oppressione, esercitata col ferro e col fuoco, colle torture, coi patiboli, con offesa crudele alla dignità umana.

Questo finale risultato fu accompagnato da tanti incidenti che lungo sarebbe il descrivere. Al momento in cui la 3ª compagnia si ritirava da quell'eroico cimento, il colonnello Medici, spronato il cavallo verso di me, mi disse: « Corri a raggiungere la 3ª compagnia rimasta senza ufficiali. Prosegui questa strada, ma avverti che, oltrepassato quel cancello, devi camminare di tutta corsa, perchè in quel posto le palle fischiano a migliaia ».

Tosto obbedii, e camminai finchè con lieto animo potei raggiungere i volontari di quella compagnia, alla quale avevo appartenuto sino al giorno 22; così, sebbene semplice sottotenente, ne assunsi il comando, che esercitai sino alla fine della campale giornata. Mi affrettai a porre in ordine le diradate file, e insieme con un pelottone della 5ª compagnia, comandato dal tenente Caravà, partecipammo al movimento già menzionato ascendendo coll'ala destra le difficili pendici fino alla cima della collinetta dominante le posizioni nemiche.

Ivi giunti ci trovammo dinanzi ad un burrone, nel quale si erano nascosti parecchi Croati, che facemmo prigionieri. Uno di essi però, più pauroso o più temerario degli altri, cercò di darsi alla fuga per non arrendersi; ma tale atto gli costò la vita. Dopo aver sostenuto per alcun tempo quelle posizioni, avemmo ordine di riunire le forze e di scendere nel paese, che le truppe nemiche, come ho già detto, dopo sgombrata la chiesa, avevano abbandonato. Giungemmo così sulla piazza e quindi vicino alla estremità della strada che conduce a Camerlata.

Poco dopo il maggiore Sacchi venne ad ordinarmi di prendere le opportune disposizioni per difendere il paese dalla cavalleria, che dalla Camerlata minacciava di penetrare nelle nostre file. Ben tosto scaglionai la compagnia sopra un lato solo di quella strada in modo di poter liberamente far fuoco senza colpire i nostri, e in posizione elevata inaccessibile ai cavalli. Attendevamo, con crudele ansietà, i cavalieri nemici, persuasi che ne avremmo fatta una strage, pur impossessandoci dei loro cavalli. Ma essi non osarono approssimarsi. Videro forse il pericolo di essere sbaragliati.

La compagnia dei carabinieri fu posta sopra un'altura, alla nostra destra, dalla quale dominava la strada che, per molte risvolte, congiunge S. Fermo con Como. Il fuoco ben diretto dei Genovesi deve essere stato molto micidiale per i fuggiaschi. Verso sera quegli abili tiratori ci scambiarono con le truppe nemiche, e mandarono anche a noi non pochi colpi, di cui io stesso avvertii il sibilo. Sono cose che sempre accadono; sono, dirò così, incerti del mestiere. Anche a Varese, un bel giovinotto, ebbe troncato un orecchio da un proiettile amico.

Dopo una sosta abbastanza lunga, continuando il fuoco da quella posizione, il maggiore Sacchi, riordinate le diverse compagnie colà raccolte, ci fece incamminare sulla strada che conduce a Como, ancora incerti se avremmo quella sera potuto penetrare nella città. Al suono delle trombe scendemmo a Borgo Vico senza vedere tuniche bianche, se non quelle dei poveri morti disseminati sulla strada.

Gli Austriaci avevano fatto come il grave roteante sopra un piano inclinato, il quale continua il suo moto anche dopo avere raggiunto il piano orizzontale e risale per il lato opposto. Scesi in Como, proseguirono risalendo sino a Camerlata.

Alle 9 e mezzo giungemmo alla porta di Como, che trovammo aperta. La città era ancora in perfetto silenzio, e in quello stato di apprensione e di sgomento, che dovette produrre il fragore della battaglia e della repentina ritirata delle truppe austriache. Ma le acclamazioni dei nostri e le campane che suonavano a stormo, in un attimo fecero cangiare quella scena di squallore nella più commovente manifestazione di entusiasmo patriottico. L'esultanza era tanto grande che quasi toccava il dolore.

In breve tutte le finestre di Como furono illuminate. I cittadini d'ogni classe, e distinte signore, correvano quasi in delirio incontro a noi e ci abbracciavano, ci offrivano ospitalità, quasi trasognati della nostra inaspettata apparizione. Scena più imponente di affratellamento non vidi giammai. L'animo può serbare l'immagine di quel momento sublime, ma non v'ha squisita favella che quella immagine valga a riprodurre.

Radunati dapprima in piazza Volta, dove facemmo una sosta, indi riordinate le file, fummo diretti verso porta Torre: e usciti da questa, trovammo parecchie barricate costruite in quel momento dai cittadini, per opporre ostacoli ad un ritorno offensivo degli Austriaci. Il nostro battaglione fu ricoverato nella caserma di S. Leonardo.

Così finì quella giornata, nella quale il 2° reggimento fu per intero impegnato. Eravamo tremila, o poco più, contro seimila nemici combattenti, mentre altri tremila di questi erano tenuti in riserva a Camerlata. All'accorgimento del Generale e al valore dei volontari, venne in aiuto la tattica del Generale austriaco, il quale, mentre ricercò nella chiesa un punto essenziale, anzi può dirsi esclusivo della difesa, non pensò di fare uno spiegamento di forze sulle colline, che certo avrebbe potuto se non altro ritardare la nostra vittoria.

Come ciò, per buona sorte, sia in quel giorno avvenuto si può spiegare osservando, che l'altura alla nostra destra era di non facile accesso, mentre quella di sinistra trovavasi molto vicina al confine elvetico, e non permetteva intera libertà di azione alle truppe del generale Urban. Non si intende però per quale ragione, entrati in Como, non ne abbiano chiuse le porte, ponendo la città in istato di difesa.

Le nostre perdite furono rilevanti, ma quelle degli austriaci molto maggiori. Lasciarono nelle nostre mani parecchi prigionieri e non pochi feriti. Oltre quello di cinque ufficiali, di cui tre morti, si lamentò in modo più particolare la perdita del caporale Battaglia, giovane di non comune fama letteraria.

Nella notte gli Austriaci avevano abbandonato Camerlata, dove la mattina del 28 maggio fu condotto il nostro reggimento, e ben tosto anche gli altri due. Accertatomi che era lontana la probabilità di un combattimento, essendo non lievemente indisposto, per consiglio del medico Rosmini, chiesi un giorno di licenza per curarmi. Il colonnello Medici, accolse la mia domanda, e con parole cortesi mi accordò una licenza senza limiti, e cioè per tutto il tempo che mi poteva occorrere per ricuperare la salute che purtroppo - com'egli non ignorava - fin dal principio della campagna era stata mal ferma (1).

In Como, dove tornai per curarmi, erasi intanto, con meravigliosa rapidità, ordinata la guardia nazionale, e in pari tempo aperto l'arrolamento per la formazione di un nuovo battaglione. In due giorni accorsero più di 400 volontari, ma nel momento mancavano le armi.

(1) A Savigliano ero stato obbligato al letto parecchi giorni per gastro-enterite, e durante le marce fui più volte visitato da febbri passeggiere che non m'impedirono di proseguire. Il giorno 27 l'aiutante maggiore in 1° capitano Freyri, con animo cortese, mi prestò il suo cavallo perchè potessi seguire il corpo da Varese a S. Fermo; dove il calore della battaglia mi fece dimenticare ogni sofferenza. Fenomeno singolarissimo: fu soltanto dopo l'entrata in Como che m'accorsi di essere affranto.

IX. — Laveno.

Mentre io mi stavo curando, il 29 maggio seppi che il corpo s'era messo in marcia sulla via di Varese, lasciando in Como una sola compagnia comandata dal capitano Fanti, incaricato degli arrolamenti. Un'altra compagnia fu inviata a Lecco. Il tenente Gabriele Camozzi (1), che a Torino aveva rifiutato il comando di un reggimento, accettò qui il grado di maggiore, e il comando della piazza, conferitogli da Garibaldi, mentre Emilio Visconti-Venosta aveva assunto, come Commissario regio, la rappresentanza del Governo sardo.

Garibaldi si era diretto al Lago Maggiore, proponendosi per obbiettivo il forte di Laveno. Sicchè la città di Como rimase abbandonata, e può dirsi indifesa, nè mancarono gli allarmi destati dalla tema che gli Austriaci rivolgessero le armi contro la città. Ma questo era un infondato timore, imperocchè il generale Urban non faceva una guerra di posizioni, nè aveva alcun interesse ad attaccare Como, che pure un po' di resistenza gli poteva opporre. Egli si proponeva, non già di espugnare una città, bensì l'esterminio del corpo di Garibaldi.

La preoccupazione per l'abbandono in cui era rimasta la città, andava crescendo. Un telegramma giunto da Torino il 30 maggio così concepito: « Domani soluzione decisiva. Sorte sicura », valse a calmare l'inquietudine.

Il giorno appresso, perdurando quella situazione, che obbligava i capi a prepararsi alla difesa, non volendo restare inoperoso, mi recai dal comandante di piazza, maggiore Camozzi, a dichiarargli che, sebbene ancora ammalato, mi poneva interamente a sua disposizione, pronto a prestare l'opera mia, per quanto le forze fisiche mi consentissero. Egli, accogliendo la mia proposta, mi affidò il comando dei quattrocento nuovi arrolati.

La preoccupazione era assai viva, e per parte delle autorità dubitavasi se la difesa fosse possibile, sebbene la Guardia nazionale, composta dei migliori cittadini, e l'intera popolazione, fossero pronti a combattere.

La difficoltà maggiore stava nella scarsità delle armi e delle munizioni. Se non che, in questo giorno 30 maggio, il comandante ricevette dal generale Garibaldi un telegramma, ch'io pure lessi, così concepito: « In caso d'avvicinamento dei corpi austriaci ritiri la forza armata nei monti in posizione sicura, e porti seco tutte le armi e munizioni che trovansi in città ».

La mattina del 1° giugno il municipio ricevette l'avviso che, mentre nulla si sapeva della nostra brigata, gli Austriaci, dalla parte di Malnate, si avanzavano verso Como. Allora furono prese le disposizioni per abbandonare la città. I fucili si tolsero alla guardia nazionale e si consegnarono ai 400 volontari, dei quali, con ordine scritto in data delle ore sei del mattino, mi fu confermato il comando con ordine di partire diretto a Menaggio, e di prendere colà posizione.

(1) Gabriele Camozzi è quel distinto patriotta che nel 1848 e nel 1849 capitanò gloriosamente la insurrezione nella provincia di Bergamo, e che di poi, generale della Guardia nazionale di Palermo nel 1866, combattè e vinse la reazione anarchica irrompente.

Fui in pari tempo munito di un foglio col quale il regio commissario Visconti-Venosta, premesso ch'io mi recava a Menaggio per la difesa ed armamento del paese, mi accreditava presso le autorità politiche e municipali, « quale rappresentante del regio Commissario straordinario di S. M. il re Vittorio Emanuele, e con tutti i suoi poteri, per quanto si riferisca alla difesa, alla sicurezza, e all'arrolamento dei volontari ».

Procurai di ordinare quanto meglio fu possibile i quattrocento volontari per anco non istruiti. Ottenuto un cavallo, per rendermi possibile la marcia, ad un'ora pomeridiana si partì diretti a Menaggio, percorrendo la riva occidentale del lago per Cernobbio e Argegno. Dopo Cernobbio si percorse una via mulattiera. Ad Argegno l'ottimo prete don Battista Rosati consegnò i viveri inviatigli dal comando, che tosto si distribuirono.

L'ordine era di fermarsi ad Argegno se v'era posto per mettere al coperto i volontari. Ma siccome questo mancava, si procedette – dopo due ore di riposo – senza indugio sino a Menaggio, dove dovevano radunarsi tutte le forze. Colà trovai il comandante Camozzi, arrivato col piroscafo insieme cogli altri, che mi comunicò un telegramma (arrivato in ritardo) col quale il Generale ordinava di non muoversi da Como, dove si doveva quindi tornare. Si ripartì infatti alle 3 antimeridiane del 2 giugno imbarcati sui piroscafi.

A Menaggio potei salutare l'ottimo amico capitano Alfieri, colà trasportato per curare la ferita.

Il viaggio del ritorno, in quella buia notte che offuscava le amene rive del lago, fu rallegrato nell'ora mattutina dal raggio fecondo del sole primaverile che sparge la vita e lo splendore. Però ci preoccupava sempre il non aver avuto notizie dell'impresa tentata contro il forte di Laveno. Sbarcati in Como, si trovò la città deserta e mesta per l'abbandono in cui era stata lasciata. Si riordinò il servizio degli avamposti, si rifecero le barricate e si rimise la città in istato di difesa.

Poco dopo il mezzodì cominciò a correr voce che Garibaldi ritornava. Egli infatti aveva scritto, da Gavirate, al comandante: « Caro Camozzi. Io marcio su Como; se puoi occupa con le compagnie S. Fermo. Garibaldi ». Il Camozzi rispose assicurandolo che le posizioni erano tutte occupate.

E finalmente la sera egli giungeva con la intera brigata, mentre cadeva una pioggia dirotta. Allora si seppe che Urban era tornato a Varese per tagliare la ritirata a Garibaldi; e che la mattina i Cacciatori delle Alpi, mentre si trovavano stretti dagli Austriaci contro il confine svizzero, approfittarono d'un momento in cui un temporale imperversava, per abbandonare Induno. Passarono poco lungi e in vista del corpo nemico, il quale non si mosse, forse a cagione della pioggia, sicchè, sempre accompagnati e protetti da questa (che in tutta la campagna cospirò in favor nostro), e per aspri cammini di montagna, giunsero la sera a Como.

Non posso dare i particolari dell'attacco al forte di Laveno, perchè rimasto lontano dal corpo in quei giorni. Il fatto d'armi non ebbe molta importanza, e risultò un tentativo fallito; però fu occasione (come narra il Carrano) di brillantissime prove di valore date da alcuni ufficiali e da molti volontari del 1° reggimento, allorchè penetrarono sino al cancello del forte combattendo corpo a corpo. Vera-

mente niuno seppe allora spiegare a quale scopo Garibaldi si fosse diretto a Laveno, imperocchè il possesso di quel forte non ci interessava punto. Ma seppi più tardi dal Simonetta, in quei giorni sempre accanto al Generale, che il movimento verso il Lago Maggiore era stato concertato col conte di Cavour, al fine di attirare da quella parte il corpo di Urban, perchè, come infatti avvenne, non giungesse in tempo per partecipare alla battaglia di Magenta.

Non amando di rimanere al comando dei nuovi arrolati che mi obbligava a trattenermi al deposito, il 3 giugno chiesi e ottenni di essere richiamato al comando della 3ª compagnia, colla quale la mattina del 4 luglio fui inviato a porre una linea d'avamposti a S. Fermo.

Nel giorno stesso fui incaricato dal maggiore di verificare e dare istruzioni per compiere alcune opere di difesa sulle alture di S. Fermo, che erano state iniziate in seguito a istruzioni del colonnello Cosenz. Ma persuaso che non ci avrebbero più attaccati, consigliai di compiere quelle, e di non cominciare nuove opere.

Intanto era avvenuta la battaglia di Magenta, e se i due e più mila uomini dei Cacciatori degli Appennini ci avessero raggiunti, avremmo allora potuto con grande successo assalire di fianco gli Austriaci che in tanto disordine si ritiravano.

Il 6 giugno abbandonammo gli avamposti di S. Fermo e coi piroscafi del lago fummo trasportati a Lecco, indi si proseguì per Caprino, poco lungi da Pontida, dove s'adunò la memorabile Lega.

Durante queste vicende mancarono i viveri e i volontari dovettero marciare a stomaco vuoto.

In quel giorno si lesse in Como il telegramma del conte di Cavour annunziante la vittoria di Magenta: « cinque mila prigionieri, quindici mila nemici morti o feriti ». E in quel giorno stesso il Municipio di Milano muoveva incontro al Re di Piemonte a fare atto di sottomissione, rinnovando il patto del 1848. Tutta l'Italia esultò di tanta vittoria. Ma - come osservò un dotto scrittore - il generale Goyon, comandante il corpo d'occupazione di Roma, vietò ai Romani qualsiasi manifestazione di gioia per la vittoria, che era pure dell'esercito francese.

Il giorno 8 giugno si arrivò alle porte di Bergamo, credendo di dover sostenere una nuova battaglia. Ma gli Austriaci avevano la sera precedente abbandonato questa città, che accolse noi con grande entusiasmo, chiamandoci prodi, valorosi, liberatori. Anche Bergamo era per molti di noi un ricordo, poichè nella ritirata del 1848, passando per quella città, avevamo dovuto attraversare le file vittoriose dei Croati.

Un corpo nemico, per un errore di comandi, era giunto in ferrovia a Seriate, poco lungi da Bergamo; ma assalito dai nostri si ritirò dopo avere opposta breve resistenza. Il 3° reggimento si fece molto onore in questo scontro. Nella rocca si trovarono quattordici cannoni abbandonati dal nemico.

In quello stesso giorno gli Austriaci cominciarono a ritirarsi dai Ducati e dalle Legazioni, e non tardarono molto ad abbandonare per intero quei territorî. Il giorno 11 il duca di Modena, imprecando alla perfidia del Piemonte, istituì una reggenza e partì.

Così accadde che, mentre fallì il piano annunciato pomposamente da Napoleone III, della liberazione dall'Alpi all'Adriatico sulla sinistra del Po, a questo mare si giunse ugualmente sulla riva destra,

con immenso beneficio per l'unità. Imperocchè fu agevolata la pronta annessione di quelle province che l'anno dopo permise all'esercito piemontese la spedizione delle Marche, la quale valse a completare l'opera di Garibaldi nelle province meridionali.

Il 10 giugno eravamo ancora a Bergamo, allorchè ebbi ordine di partire per Sarnico con 20 uomini, alla dipendenza del Commissario regio maggiore Camozzi, il quale mi incaricò di colà stabilirmi, per propagare la insurrezione in quei paesi, e per arruolare volontari. Il capo di stato maggiore Carrano e il colonnello Cosenz, mi fornirono, coll'aiuto delle carte geografiche, le indicazioni necessarie.

Io scelsi i venti migliori della 3ª compagnia. La distanza era di 18 miglia, e per acquistar tempo si viaggiò in carrozza. Il maggiore Camozzi e il colonnello Türr (dello stato maggiore) mi accompagnarono. Il primo mi lasciò un ordine scritto, col quale in nome di S. M. il Re mi incaricava di occupare il ponte sull'Oglio in Sarnico, di requisire il vapore *Sabino* sul lago d'Iseo, di fare gli arrolamenti e di mantenermi in rapporto col tenente Pisani, che si recava con 47 uomini a occupare il ponte sull'Oglio a Palazzolo, distante cinque miglia. Io chiesi due guide a cavallo per agevolare le comunicazioni, ma non le ottenni.

Veramente quei due posti avanzati sulla riva destra dell'Oglio con così pochi uomini, a tanta distanza da Bergamo, non si poteva altrimenti spiegare che con la sicurezza che gli Austriaci non sarebbero riapparsi sulla riva sinistra; nel qual caso, secondo l'ordine ricevuto, avrei dovuto ritirarmi sulle montagne.

Occupai una bottega sulla piazza rimpetto al ponte, per essere pronto in caso di bisogno; e ordinai un regolare servizio di avamposti, al di là del ponte stesso, che per fortuna era protetto da un forte cancello che, nella notte, si chiudeva a chiave.

Al di là dell'Oglio, piccoli corpi di Austriaci s'erano avvicinati. Uno di essi attaccò il drappello di Palazzuolo e lo costrinse a ritirarsi. I miei venti erano preparati a resistere energicamente. Molti incidenti avvennero in quei giorni, ma non meritano menzione. Uno solo accenno per rispetto alla persona. Giuseppe Zanardelli, Commissario regio ad Iseo, annunciandomi che molti paesi della riviera bresciana erano insorti, mi invitava a spedirgli il piroscafo *Sabino*.

Quando seppi che la brigata era incamminata verso Brescia, e nulla v'era più da temere, proponendomi di raccogliere volontari, feci una escursione in Adrara, paese posto sulla montagna, accompagnato dall'ing. Attilio Fedrighini, capo del comune di Sarnico, e da altre persone. Colà giunti, il Fedrighini sulla piazza, che in quel giorno (seconda festa di Pentecoste) era stipata di gente, lesse un vigoroso proclama patriottico per incoraggiare i giovani ad arrolarsi, e raccolti quei montanari nella chiesa, il parroco lo rilesse con calore dal pergamo, ma con poco frutto.

Dopo quel giorno fui chiamato a Bergamo ad organizzare un battaglione di nuovi arrolati, finchè con esso andammo in Valtellina.

Così non presi parte alla battaglia di Tre Ponti, sostenuta non già dal 2°, bensì quasi per intero dal 3° reggimento, e nella quale cadde da prode il capitano Narciso Bronzetti, uomo di grande coltura nelle cose di guerra, e che sarebbe assai presto salito ai più alti gradi.

Volendo riferire solo sui fatti dei quali fui testimone, nulla aggiungo rispetto alla battaglia di Tre Ponti, e non cerco narrare come

in Valtellina avvenne lo scontro sostenuto dal 2° reggimento presso Bormio; nè mi curo di una infinità di incidenti, registrati nel mio *carnet* della campagna, concernenti la mia persona, e l'organizzazione del battaglione in Bergamo.

Amo soltanto aggiungere un fatto che già menzionai in altro mio scritto. Garibaldi, con facile intuizione non solo istintiva, ma per nozioni strategiche, indovinava le intenzioni del nemico. Poco dopo essere giunto in Valtellina, avendo ricevuto l'ordine di distruggere ponti e strade, per impedire l'invasione che, si diceva, minacciassero di tentare per la via dello Stelvio gli Austriaci, non eseguì tale ordine, avendo egli indovinato essere la notizia falsa o insidiosa, imperocchè non era supponibile che il generale nemico – dopo Solferino e S. Martino – potesse ideare una invasione da quella parte, tanto lunga e difficile a eseguirsi, quanto facile a impedirsi. I suoi volontari, coll'arrivo dei Cacciatori degli Appennini, essendo cresciuti sino a dodicimila, bastavano, del resto, a impedire il passaggio per quella valle – in alcuni punti strettissima – a un esercito che avesse tentato l'invasione.

X. — Epilogo.

Nella campagna del 1859 Garibaldi fu grande! ecco l'epilogo.

E i fatti si possono così enumerare:

La fede e la fermezza con la quale egli assunse un nuovo atteggiamento politico, attraendo con sè tutti coloro, che diffidenti o sdegnosi, oppure timorosi di essere accusati di apostasia, non osavano abbandonare le file mazziniane, quasichè la catena di parte valesse più della libertà della patria, consolidata nella unità, fosse pure dinastica.

La magnanima devozione a quella fede, con la quale indossò la divisa dei generali dell'esercito piemontese, quasi fosse una nuova manifestazione del pensiero generoso che lo animava.

La rassegnazione con la quale seguì le prime vicende della guerra, conducendo i suoi Cacciatori, mancanti ancora di buona parte del corredo, in mezzo a tanti disagi, sotto continue piogge, lungo il Po e nelle risaie, senza combattere.

Il meraviglioso stratagemma usato per passare il Ticino nella notte dal 22 al 23 maggio, che, mentre fu una sconfitta morale per il nemico, a Lui procurò, colla grande ammirazione, la simpatia dell'Europa.

La rapida marcia su Varese e la difesa di questa città, ordinata con tanto vigore che il generale nemico, sebbene doppiamente forte per numero, e munito di artiglieria, ben tosto si ritirò, lasciando nelle nostre mani prigionieri e feriti.

La previdenza con la quale, dopo avere raggiunto e battuto il nemico a Malnate, non volle più oltre inseguirlo, per far riposare i suoi volontari, e così apprestarli a riprendere il giorno appresso l'offensiva.

Il grande e pronto accorgimento tattico, col quale condusse il 27 maggio la battaglia di S. Fermo, scegliendo con fine occhio la via migliore per attaccare il nemico, il quale, credendo invulnerabile la posizione occupata, non potè prevedere che, oltre la virtù dei prodi, i nostri Cacciatori avevano pur quella dei caprioli, preparata specialmente coll'essere stati alleggeriti di ogni bagaglio.

La prontezza con la quale, per il fine convenuto col Governo, abbandonando Como, e pur procurando momenti di ansietà e di sgomento

a questa città, si diresse al forte di Laveno e ne tentò l'assalto; e la abilità con la quale, nella ritirata da quella fazione, seppe sfuggire, profittando della pioggia, al piano del generale Urban che voleva tagliargli la ritirata.

Le brillanti successive marce sino a Brescia e di poi allo Stelvio, sino all'ultima cantoniera; e la chiaroveggenza strategica con la quale, prevedendo che mai il nemico avrebbe tentato penetrare per la via dello Stelvio, non volle rompere ponti e strade, come gli era stato ordinato.

Dai fatti fin qui enumerati emerge la grandezza eccelsa della sintesi.

Nè basta. Tosto che vide compita la sua missione, essendo insorte le province dell'Emilia, Garibaldi corse colà, e molti di noi lo seguimmo, senza neppur visitare le nostre città native, ed abbracciare le nostre famiglie. E ci ponemmo all'opera per allestire nuovi corpi di volontari, destinati alla liberazione delle Marche. Ma allorchè gli fu impedito di passare il Rubicone, abbandonò quelle province, e si ritirò per preparare, con la sottoscrizione del milione di fucili, la nuova eroica impresa del 1860; impresa più grande e decisiva, e che doveva assicurare la formazione della unità. Allora soltanto noi potemmo correre dove gli affetti domestici ci chiamavano.

E la sintesi ultima io non so altrimenti esprimere che ripetendo il pensiero dettato in un precedente mio scritto.

***

Come il sole trasfonde la vita e il vigore ai corpi organici, egli trasfondeva negli Italiani l'abnegazione ed il valore; e con sè trascinando le moltitudini e i Governi, compiva, insieme coi sommi uomini del suo tempo, la più meravigliosa opera di rivendicazione nazionale che sarà un vanto dello scorso secolo.

Garibaldi è spento, ma vivrà nella memoria dei popoli e degli eserciti, simbolo eterno della forza, del valore, dell'arte bellica, del patriottismo, e di quella democrazia delle anime generose, non già ingigantita da vanitose parole, ma onorata da nobili azioni, la quale tutto lascia ad altri e nulla vuole per sè.

***

Obbedendo al più alto sentimento di ammirazione e di riconoscenza l'Italia intera, e i popoli liberi, al di qua e al di là dell'Oceano, sui quali giunse lo splendore benefico della sua opera emancipatrice, come le nostre colonie tutte, rispondono all'appello festeggiando il primo centenario del giorno in cui Giuseppe Garibaldi vide la luce, e a siffatta patriottica manifestazione si collega l'epilogo dell'opera feconda che egli compì coi Cacciatori delle Alpi, e modestamente risponde questo scritto.

GIOVANNI CADOLINI.

Giuseppe Garibaldi.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GARIBALDI

E LA POLITICA ITALIANA

I.

Giosue Carducci, l'uomo che in Italia più interamente capì il cuore e il pensiero di Garibaldi, in quel suo meraviglioso discorso pronunciato quando l'Eroe morì, disse: « ... vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credè iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno più tristo ». Ora che la terza Italia si appresta a celebrare il centenario della nascita dell'Eroe, certamente a nessuno può venire in mente di sostenere che l'augurio del poeta si è avverato, che i partiti italiani hanno gettato quanto avevano nel loro bagaglio di più tristo, anzi qualche pessimista può credersi autorizzato a dire che i difetti, i vizii dei partiti, in questi venticinque anni dalla morte di Garibaldi, sono aumentati e, invece, si è fatto dai partiti stessi getto di molte delle buone qualità che ancora avevano.

Comunque sia di ciò, a noi pare opportuno in questa occasione del centenario dimandare: l'Italia degli uomini politici e dei politicanti, nel momento presente, capisce in tutto la grandezza di Garibaldi, si rende ragione del fascino che esercitò l'Eroe da vivo e che lo abilitò a compiere per la patria imprese così nobili e gloriose le quali, invece che alla storia, anche a noi quasi contemporanei sembrano appartenere già alla leggenda? Oppure non è piuttosto vero che l'Italia degli uomini politici e politicanti acclama Garibaldi non per quello che realmente fu, ma per quello che a momenti parve essere? non è piuttosto vero che ciascuna frazione della nostra classe politica, o politicante, acclama nell'Eroe ciò che è più vicino ai suoi ideali, o alle sue passioni e cupidigie, dimenticando ciò che ne è lontano o contrario? A noi pare in realtà che in Italia si ammiri, si adori anche, se si vuole, da ciascuno un Garibaldi fatto a propria immagine e somiglianza, quindi un Garibaldi di maniera, non il vero, non il Garibaldi eroe della patria, quale fu capito, adorato dal popolo nostro durante l'epopea del risorgimento, quale fu capito e adorato da Giosue Carducci. E questo è un ulteriore indizio di quella debolezza della coscienza italiana che appare per tanti altri segni e che sinistramente si riverbera su tutta la nostra vita politica e sociale.

II.

Giuseppe Garibaldi, come quella di tutti gli uomini grandi, e specialmente degli eroi, è una figura eminentemente complessa: Egli rappresenta le aspirazioni, le tendenze dell' *itala gente dalle molte vite*, Egli riassume ed esplica in quanto ha di più nobile, alto nella sua storia, nelle sue tradizioni il popolo italiano, Egli mira, e riesce in massima parte, a concretare l'ideale di questo popolo nel presente, mirando all'avvenire.

Per ciò, se noi non ci spogliamo delle nostre idee, delle nostre passioni, dei nostri pregiudizii particolari, se non riusciamo a sentirci solamente italiani, cercando e ritrovando in noi quello che abbiamo, o dovremmo avere, di comune, dimenticando quello che abbiamo di diverso, non potremo mai arrivare a capire la figura di Garibaldi. Ed è perchè, pur essendo uomo di parte, Giosue Carducci non dimenticava mai, come pensatore, scrittore e poeta, d'essere italiano, e a questo anzi teneva più che a tutto, che egli arrivò a capire e a rendere così perfettamente la mente e il cuore, la figura intera dell' Eroe.

Ond'è che Garibaldi è di tutti e di nessuno; non v'è partito, o tendenza, che non possa trovare in lui affermata e dichiarata qualche idea o pensiero proprio, ma non vi è partito, o tendenza, che possa dire di riassumerlo tutto, ad esclusione degli altri o delle altre. In questo la figura di Garibaldi appare più complessa e difficile da percepire interamente, di quelle di altri grandi, ad esempio, di quelle di Cavour, di Mazzini e di Gioberti, le cui linee principali sono più semplici, più armoniche e concordanti tra loro, più netto e preciso, e perciò anche meno polilaterale, il pensiero.

III.

Garibaldi è certamente di fondo repubblicano, repubblicana è la sua cultura prima, repubblicano il suo pensiero, educato, fortificato, determinato nell'ideale mazziniano, ma Egli non ha mai potuto procedere d'accordo con Mazzini; fin dal 1848, appena appare in mezzo alla rivoluzione, i due si urtano, e il dissidio scoppia a Roma assediata, che l'uno difende con prodigi d'eroismo e l'altro regge con una nobiltà e altezza d'intendimenti da imporre il rispetto e l'ammirazione anche ai nemici più accaniti e ingiusti. Nè il dissidio cessa dopo, anzi s'acuisce, nessuna delle imprese ideate da Mazzini è accettata per buona da Garibaldi, Egli inalza la bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*, proclama questo a Salemi re d'Italia, si piega al plebiscito, e, anche dopo, è animato sempre da un senso di profonda diffidenza contro Mazzini e i repubblicani; neppure Aspromonte basta a toglierlo e neppure Mentana è valida a ciò.

Le sue memorie autobiografiche riboccano di amarezza contro Mazzini e i repubblicani che al grande apostolo aderiscono, e sovente questa amarezza lo trae ad usare espressioni esagerate, ed anche ingiuste. Il capitolo di queste memorie che tratta di Mentana fa fremere, tanto è profondo il disprezzo che in esso si esprime contro la *mazzineria*, come l' Eroe chiamava la parte repubblicana.

Quindi Garibaldi intimamente repubblicano è in dissenso perenne coi maggiorenti del partito che avrebbe dovuto essere il suo, ed è più che in dissenso col capo grande di esso, coll'uomo che lo iniziò alla vita politica, che gl'infuse la fede nell'unità della patria, l'ideale che principalmente per lui riuscì a concretarsi nei fatti. Nè questo dissenso si attutì mai, anzi durò finchè all'Eroe durò la vita.

IV.

La verità è che della repubblica Egli amava il concetto morale e politico: per lui repubblica era governo di popolo pel popolo, forma di reggimento per la quale le migliori energie, le migliori intelligenze fossero portate in alto e ad esse fosse dato il compito di far grande, potente, gloriosa la patria. Quando si trattava di fare l'Italia, repubblicani veri Egli reputava solo quelli che fossero disposti alle imprese più audaci, ai sacrifici maggiori, senza pensare menomamente a sè, e ai proprii ideali parziali; repubblicani falsi reputava tutti gli altri. Egli non capiva la necessità d'una rivoluzione fatta unicamente per sostituire la repubblica alla monarchia, non capiva che ci si dovesse ricordare d'essere repubblicani quando era necessario ricordarsi sopra tutto di essere italiani; perciò sempre là dove vedeva, o credeva di vedere, che il partito mirava a prevalere, Egli insorgeva fieramente e non risparmiava rimproveri e invettive. In Mazzini l'ideale repubblicanè si compenetrava con quello italiano, nè egli avrebbe potuto concepire l'Italia unita se non costituita a repubblica; in Garibaldi l'ideale italiano splendeva tutto e solo: Egli voleva l'Italia unita e qualunque forma fosse, o apparisse, più valida a unirla e a mantenerla unita quella preferiva e sosteneva.

V.

Nè perciò si può dire che l'ideale di Garibaldi fosse meno complesso e completo di quello di Mazzini, perchè Egli sentiva profondamente quella che fu la grande passione dei popoli civili nel secolo XIX, cioè la nazionalità, e attorno a questa riannodava tutte le idee sue, le quali certamente non hanno il valore filosofico di quelle di Mazzini, ma, molto probabilmente, ne hanno uno più altamente pratico e popolare. E così la passione sua per la nazione italiana, per la patria, gli permetteva, lo spingeva anzi, a volere l'affrancazione di tutti i popoli, di tutte le nazioni, così Egli era, non solo l'eroe popolare d'Italia, ma l'eroe di tutti i popoli, e a lui guardavano, lui invocavano i polacchi, gli ungheresi, quante erano genti oppresse nel mondo. Pareva che, simboleggiando Egli il popolo italiano, tutti nel mondo avessero gli occhi e la mente fissi su di lui, quasi aspettassero dal popolo italiano il segnale della liberazione, l'aiuto potente a conseguirla.

Come fino al 1860 Mazzini fu in Europa il simbolo vivente, la personificazione della rivoluzione, così dopo il 1849, ma più dopo il 1860, Garibaldi fu il simbolo vivente, l'incarnazione del principio di nazionalità che Egli difendeva, dichiarava da per tutto dove erano oppressi contro tutti gli oppressori.

Quella missione civile che i nostri grandi sognarono per l'Italia libera ed una, per lui e in lui si mostrava in tutta la sua grandezza ed Egli ne era l'apostolo armato, l'eroe rappresentativo per eccellenza.

VI.

Ond'è che Garibaldi parve anche e fu creduto predicatore e assertore del socialismo. Ma Egli, che voleva tutti i popoli liberi e costituiti in nazione, era naturale che riguardasse con simpatia tutte le rivendicazioni delle classi inferiori; Egli, per cui la guerra era un mezzo necessario a distruggere i tiranni e gli oppressori, non poteva non preconizzare, augurando, la fratellanza dei popoli. Egli, di fronte all'ingratitudine della Francia borghesemente repubblicana, non è meraviglia che sembrasse inneggiare alla Comune e, ingannato dalle parole, accettasse, immaginandola diversa da quella che realmente era, l'Internazionale; tutto questo è vero, senonchè da ciò a fare di Garibaldi un precursore del socialismo attuale troppo ci corre. Bensì, si può dire che Egli sentì il fondamento etico delle dottrine socialiste, sentì la giustizia delle aspirazioni nuove, ma non avrebbe mai tollerate quelle esplicazioni dottrinali, quelle concretazioni positive che fatalmente vengono a cozzare col concetto della patria, della nazionalità, coll'idea eminentemente politica che lo animava. Per questo, si può dire che se Egli non ha contro le scuole socialiste i preconcetti filosofici e morali di Mazzini, da esse lo teneva lontano il suo ideale politico, nel senso più ampio e nobile della parola. E perciò il socialismo moderno, o catastrofico o evoluzionista, ma fondamentalmente antipatriottico, non può riannodarsi in alcun modo al pensiero di Garibaldi, anzi è con questo incompatibile. Nè vale il dire che il socialismo moderno non è più antipatriottico, perchè Garibaldi intendeva l'amor di patria, e lo praticava, nel senso classico, antico della parola, e in questo senso, se accettava la fratellanza dei popoli, esigeva che l'Italia fosse forte, potente, gloriosa, intera nei suoi confini naturali, conquistati.

E, ad esempio, non solo Egli tende a Trento e a Trieste e queste vuole unite politicamente all'Italia, ma non rinuncia mai alla rivendicazione di Nizza, ma sente un vivissimo dolore, come d'un'offesa atroce, quando la Francia s' impadronisce di Tunisi; egli avrebbe voluto che l'Italia si apprestasse a rivendicare il suo diritto, e, già presso alla tomba, si augura di poter vivere tanto da vedere l'onta e il danno vendicati, e ad un ministro italiano andato a visitarlo dice: « Lessi in qualche giornale che trattate colla Francia per trovar modo di accettare senza scandalo il trattato del Bardo. Non lo fate. Una nazione non può mai tollerare le offese. E se lo farete, io, vecchio, che non potrò correre l'Italia gridando vendetta contro di voi, io mi farò trascinare qui alla riviera di Chiaia e in via Toledo e sputerò sul viso alle guardie di pubblica sicurezza e alle sentinelle dell'esercito italiano, finchè o una mi uccida con un colpo di baionetta o mi si porti a morire in prigione. Così, se voi farete quello, io farò che voi mi ammazziate, sperando che la mia morte muova contro di voi il popolo ».

Parole e concetti esagerati senza dubbio, e che nessun italiano, massime se applicati alla Francia, può far proprii, ma che ad ogni modo denotano come l'Eroe, pur comprendendo le nuove aspirazioni, rimanesse fedele ai concetti fondamentali che ne avevano guidata la vita e le imprese.

In modo che colui che questi concetti fondamentali non accetta in tutta la loro integrità, mal si può dire seguace e prosecutore di Garibaldi, ma piuttosto può esser ritenuto avversario o nemico suo.

VII.

E i monarchici? Se ben si guarda l'opera dell'Eroe fu tutta in pro della monarchia; soldato, Egli capiva e sentiva tutta la forza che alla rivendicazione italiana veniva da una monarchia militare, ed Egli volle che a capo dell'Italia fosse un re, e questo re volle fosse Vittorio Emanuele.

Condannato a morte da un tribunale militare a Genova nel 1834, cioè regnando Carlo Alberto, a questo proferisce la sua spada nel 1848, a Genova giura di ubbidirlo; « Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo, fuori di lui non vi può essere salute », Egli dice; è accolto bene dal Re, male dai ministri che diffidano di lui, ed Egli va a Milano e poi si batte per suo conto, dappertutto in Lombardia e a Roma divenendo il simbolo della rivoluzione popolare. Rifiuta ogni unione con Mazzini ed è dei primi ad accettare la dittatura di Vittorio Emanuele, e mentre gli altri dell'Associazione nazionale, compreso il Pallavicino e prima lo stesso Manin, non riescono sempre a vincere un senso di diffidenza verso il Re e Cavour, egli accetta di cooperare con questi senza riserva e restrizione di sorta.

E questa adesione piena ed intera, ben disse il Pallavicino, fu « un fatto immenso »; essa sottrasse per sempre gli uomini migliori, più audaci, più forti e più degni del partito d'azione alla dittatura di Mazzini, pose la monarchia a capo della rivoluzione italiana, e, poichè questa tendeva fatalmente all'unità, anche quella il conseguimento dell'unità assunse come meta finale. La monarchia fu imposta da Garibaldi all'Italia, e perciò, a buon dritto, i monarchici italiani possono considerarlo come un fondatore principale di essa.

VIII.

Ma se la monarchia è anche opera dell'Eroe, se Egli mai rinnegò la sua fede, se la cessione di Nizza, e neppure Aspromonte e neppure Mentana, valsero a fare di lui repubblicano teorico, un repubblicano pratico, gl'Italiani che vollero questa conservata come la forma definitiva di governo della patria risorta, dovrebbero dimandarsi se veramente essi hanno fatto e fanno tutto quanto è necessario perchè l'Italia, nella forma monarchica che, sotto l'impulso di Garibaldi, s'è data, e che vuol conservare come condizione essenziale della sua vita, si svolga potente, gloriosa, prospera e felice quale Egli l'ha voluta.

L'Eroe fu in dissenso fortissimo con Cavour, ma erano quelle nel Parlamento battaglie di giganti; i due, anche nel momento più fiero della contesa, erano sicuri che avrebbero sempre lavorato insieme per compire l'unità della patria. Senonchè quel senso di disprezzo che accompagna sempre, nel pensiero di Garibaldi, ogni sua manifestazione verso le istituzioni rappresentative, e che avvolse così la destra che la sinistra parlamentare fino a che l'Eroe fu in vita, anche quando lo si voglia ritenere, come certo alle volte fu, esagerato, possiamo noi dire che fu sempre immeritato? E possiamo noi dire che, se l'Eroe vivesse ora, farebbe del modo come si svolgono le nostre istituzioni e i partiti e i gruppi che si agitano nel Parlamento e nel Paese, un giudizio migliore?

Non è certo avventato ritenere che il suo giudizio, per quanto aspro, non potrebbe essere considerato, nel momento presente, esagerato come lo si considerò un tempo.

Ed a ciò dovrebbero pensare gli italiani, amanti delle loro istituzioni, ora che si celebra il primo centenario della nascita dell'Eroe. Che se i repubblicani e i socialisti non possono dire con ragione che Garibaldi a loro appartiene, dovrebbero gl'italiani monarchici, e sono la grandissima maggioranza, poter dire che Garibaldi ora non sarebbe contro di loro, perchè l'ideale che Egli aveva supremo nella mente e nel cuore essi vogliono, e sanno, tenuto conto delle contingenze pratiche, gradatamente attuare.

E se nel nome di Garibaldi è doveroso rammentare, a chi voglia dimenticarlo, che al disopra di tutto deve essere e stare la patria e che nell'ideale della patria, quando essa è l'Italia, si comprendono e possono avere soddisfazione adeguata tutti gli ideali umani e sociali, è anche necessario che questo sentano coloro che la patria, come è stata principalmente per opera di Garibaldi costituita, vogliono conservata, e siano persuasi che, solo risanando la sua vita politica, abilitandola a compiere nel mondo, e pel mondo, quella alta missione di civiltà per la quale è sorta, può essere conservata.

D. Zanichelli.

LA DIVERSIONE DI CORLEONE

E IL PASSAGGIO DELLO STRETTO DI MESSINA

DA DOCUMENTI INEDITI 1860

Giuseppe Garibaldi, nel 1860, in Sicilia, con sommo accorgimento scansò pericoli gravi, che avrebbero potuto mandare in isfacelo una generazione di prodi e la causa della libertà. Chiuso il combattimento di Calatafimi, consigliato il Generale a ridurre le sue forze in Castrogiovanni, centro dell'isola, per attendere nuovi aiuti e nuove spedizioni da Genova, e l'insurrezione di tutta l'isola, non accolse le proposte, credendo che la rivoluzione potesse facilmente esser vinta dalla occupazione delle schiere borboniche. Non giudicando tampoco agevole il correre subito a Palermo, dal 15 al 20 maggio adoperò i mezzi di superare le difficoltà, rendendo le sue legioni vittoriose. A giungere a questo atto militare, pensò egli sempre a trar fuori di Palermo il maggior numero possibile delle soldatesche regie. Nè il tempo nè il luogo erano stabiliti nella sua mente, tanto che gli ordini, dati la sera del 22 maggio, e le altre disposizioni, che avevano cenno di volersi sostenere con la sua colonna al Parco, comunello ne' pressi di Palermo, non erano che insidie tese alle forze borboniche.

Dato principio a lavori di trinceramento e di ridotti. a piazzar cannoni, concentrando le truppe come un vero campo, come fosse in posizioni stabili e definitive, persuase il nemico ad assalire la colonna garibaldina.

Il generale Bosco, stanziato sulle alture di Monreale, la notte dal 22 al 23, riceve ordini di unire le sue colle colonne che il domani sarebbero uscite da Palermo, e, disponendosi tutto ciò ch'era necessario a un forte combattimento, fu messa in atto ogni severità di modi, a fin di metter freno nella popolazione assai agitata.

Le colonne destinate si mettono in marcia il 23 di maggio, dovendo alcune assalire, altre circondare le posizioni unitamente alla colonna, di cui aveva comando il Bosco. Ma, sull'imbrunire, giunte in vicinanza del villaggio della Madonna della Grazia, esse vengono con audacia offese da alcune squadriglie siciliane, lì riunite ad aspettarle. Lo scontro, molto sanguinoso, contrasta alle soldatesche regie il passaggio, costringendole la notte a ivi fermarsi, per prender nuovo consiglio il giorno appresso.

***

Il dì 24 le colonne riprendono il cammino: il corpo principale muove alla occupazione del Parco, mentre l'altro de' cacciatori ascende il monte verso le vie di Piana de' Greci, per potere così tagliare la strada alla spedizione, lasciandola senza ritirata. In pari tempo il

Bosco s'incammina verso il Pioppo, e, piegando per la valle del Fico, prende le mosse pel Parco. Allora il generale Garibaldi momentaneamente fa prendere d'assalto, da alcune squadriglie, il corpo principale delle forze provenienti dalla Madonna delle Grazie, dando comando a' carabinieri genovesi di spingersi contro le soldatesche del Bosco; e, ordinando di togliere tutto il campo, per la strada militare inoltrarsi i volontarj a marcia forzata per Piana de' Greci. Eseguito il comando rigorosamente, le colonne nemiche, per le azioni de' carabinieri genovesi e delle squadre siciliane, sono quasi obligate a rallentare il passo, raggiungendo la colonna del Garibaldi la strada militare prima dell'avanzarsi del corpo de' cacciatori borbonici, i quali sono messi in fuga dalla retroguardia garibaldina, e questa, scampato ogni pericolo, prosegue il suo cammino. A Cozzo di Crasto i carabinieri genovesi si uniscono al Garibaldi, si sbandano le squadre siciliane, che, poco fidenti, credutesi abbandonate, si credono momentaneamente tradite, finchè vengono, di lì a poco, raccolte dal La Masa al campo di Gibilrossa.

Giuseppe Garibaldi, abbozzato il piano, convocando il suo stato maggiore e i capi delle squadre siciliane, aveva significato, o di tentare un colpo di mano per impadronirsi di Palermo, o di ritirarsi in parte interna dell'isola per organizzare un esercito regolare. Si frappongono difficoltà dal maggior numero del Consiglio, compreso di stupore per la parte prima dell'ardito progetto, specialmente per il difetto delle munizioni. Risponde non essere capaci, i molti colpi, di sgomentare gli agguerriti napoletani, ma piuttosto un'irruzione improvvisa: fidare egli non poco sul valore dei cacciatori delle Alpi, nell'entusiasmo delle bande siciliane, e nell'attacco alla baionetta che aveva sbigottiti e fugati i regi da Calatafimi.

***

La ritirata delle legioni garibaldine non aveva avuto altro scopo che quello d'ingannare i regi: il Generale, frattanto, studiava come piombare, al più presto, in Palermo. La sera del 24 maggio Garibaldi ordina al generale Vincenzo Giordano Orsini di muovere colla sua squadra e colla artiglieria da Piana de' Greci, mettendosi lestamente in marcia per Corleone. Il Giordano Orsini vi giungeva il dì 25 alle ore 10 del mattino, accolto con feste dal popolo e dalle guardie nazionali, accorrenti con bandiere e musiche. Lietamente trascorsero i giorni 25 e 26, ed anche, a dissipare la mala voce che una colonna borbonica era in punto di appressarsi, il generale Orsini publicava un ordine del giorno, che avrebbe fatto eseguire la fucilazione pei maligni, che prendevano diletto di spargere siffatte notizie infondate, tali da gittare la desolazione sugli animi de' cittadini. Però il dì 27 la notizia non parve più un mendacio, o una triste mena; ed allora grande ed universale si fece la confusione: le guardie nazionali, in numero di quattrocento, uscirono dalla città, per affrontare le forze borboniche; l'Orsini comandò, tosto, il trasporto di un obice sur un poggio, che aveva dominio sulla strada, che dovevano percorrere i nemici, ordinando ancora che le guardie nazionali si accentrassero intorno a lui. Ma, non comunicato simultaneamente l'ordine, una metà rimase a sostenere gl'impeti della colonna, l'altra presso le artiglierie.

Quattromila soldati, avanzandosi, costrinsero le guardie nazionali a ritirarsi. Palle e mitraglie li colpivano, ma entravano in città forti

di cavalleria ed artiglieria. In tali momenti pericolosi e difficili il generale Orsini dà, affrettatamente, il comando della partenza, tanto da non potere raccogliere che un obice ed un cannone, posti su alture vicine alla città. Si ritirò con tre cannoni; nè la celere ritirata impedì che la squadra fosse inseguita; la quale, scampando con molta fatica il pericolo, giunse, assai stanca, sul cadere del giorno a Busacquino. Qui molta la indifferenza; non aiuti nè accoglimenti: in Chiusa poi molta la ospitalità, focosi gli entusiasmi, sicchè furono dimenticate le malvolenze di Busacquino.

Il dì 29 la squadra Orsini continuò la ritirata fino a Giuliana. Ridotta miseramente per le vie percorse, chiese gli aiuti dei contadini pel trasporto de' cannoni. Al rifiuto l'Orsini fa bruciare gli affusti, inchiodando i cannoni, ed errò co' suoi pe' campi senz' alcuna destinazione. Sul cadere del giorno, da Sambuca, giungeva fino ad essa un corriere, che invitava gli erranti ad avere ricetto nel paesello. L'Orsini, nutrendo sospetto, oppose il rifiuto; ma giuntagli notizia dell'entrata di Garibaldi a Palermo, accettò la offerta ospitalità. A Sambuca la squadra rimase fino al dì 2 giugno; dopo un riposo necessario, rimettendo i cannoni su nuovi affusti, prese le vie di Palermo, ove giunse il mattino del 7 giugno.

La cavalleria delle forze borboniche aveva inseguito l'artiglieria per un breve tratto di strada; poichè i comandanti di essa, accertatisi che Garibaldi non era passato per Corleone, temevano qualche colpo improvviso. Si fermarono, incerti, per aver notizie dell'esercito insurrezionale, ma ne furon prive, o giunsero loro con ritardo.

All'entrare di Garibaldi in Palermo, il generale Lanza aveva rivolto il pensiero alla colonna comandata dal Bosco e dal Michel; non potendo persuadersi come la stessa non avesse incontrato le legioni volontarie, e come non si trovasse alle spalle loro. A dissipare l'inganno, in cui supponeva fossero stati tratti, mandava, in Corleone, con abito da accattone, un corriere, che, trascorrendo Piana de' Greci, sospettato, fu fatto prigioniero: perquisito gli si trovò un plico, di cui tosto si fece invio a Garibaldi. Il domani il Lanza adibiva due compagni d'armi che presero la rotta di Corleone. Fu loro intimato l'arresto da' Siculi-Albanesi; ma alle ostinazioni e all'usare le armi, uno di loro fu ucciso, l'altro, disarmato, messo in prigione.

Dopo due giorni il Michel e il Bosco, conosciuti gli avvenimenti, si spinsero a marcia forzata su Palermo, giungendovi il dì 30 maggio.

***

Nel primo di questi *Documenti*, il generale Vincenzo Giordano Orsini ci diede minuto ragguaglio sulla diversione di Corleone, e, publicandolo, crediamo rendere un servigio agli studi rivolti al risorgimento politico. Ad esso aggiungiamo un secondo documento, che mette in chiaro i precedenti del passaggio dallo stretto di Messina al continente calabro.

FRANCESCO GUARDIONE.

Documenti inediti del generale Giordano Orsini (*).

La diversione su Corleone.

La diversione su Corleone, fu quella che sol rese possibile le operazioni occulte di Garibaldi, e quindi il grandioso risultato dell'unità d'Italia che, piantata la bandiera delle sue deliberate aspirazioni dopo la vittoria di Calatafimi, fu affermata sul Volturno.

Il prodittatore Orsini, avvalendosi dell'operosità, senno politico ed instancabile azione di Giuseppe Fanelli, con proclami da questi redatti e che andavano a pigiare le più vive suscettibilità di quel risentito popolo, si propagò l'agitazione ovunque per la Sicilia, e dicendo sempre la verità, cioè che Garibaldi operava alacramente per impadronirsi di Palermo, mentre dai popoli questa era creduta, manteneva nelle autorità borboniche la certezza, che la firma di Orsini non era che un prestanome per covrire la fuga della colonna che conteneva tutta la spedizione con Garibaldi a capo.

L'agitazione generò in rivoluzione in molti comuni di cui i generosi mossero ov'era il quartier generale del prodittatore, da cui, sebbene non avesse uomini armati di fucile per difendere le poche artiglierie, meno un cinque o sei della spedizione, venivano diretti verso Garibaldi, che, mentre ovunque per la Sicilia si sapesse ove fosse, le sole autorità borboniche l'ignoravano persistendo a credere che fosse in fuga per prendere imbarco a Sciacca.

L'Orsini stabilì una catena di villici tra lui e la colonna borbonica composta di 5 battaglioni, mezzo squadrone di cacciatori a cavallo e mezza batteria da montagna che a distanza di sole 4 ore di marcia lo inseguiva, e pel mezzo dei quali con segnali convenuti, cioè strido di gufo, latrati speciali, ecc., era avvertito dello arrestarsi o rimettersi in marcia de' nemici.

Le difficoltà di quella colonna, che meglio direbbesi convoglio, si resero grandissime: gli animali requisiti non erano atti a tirare le artiglierie ed i carri a munizione, ed altronde deficientissimo il numero essendone attaccati due per macchina. I finimenti fradici si spezzavano ad ogni passo e si fu costretti a sostituire fazzoletti e cravatte alle disfatte corde. La strada per molte miglia ertissima costringeva di attaccare quattro cavalli per macchina e col ritorno di questi trasportare con lo stesso attiraglio le macchine rimanenti, e questi animali sfiniti per non avere mangiato sin dalla sera del giorno precedente. Il personale poi era ridicolo a vederlo tra la polvere ed i fanghi de' quali si erano incrostati gli abiti nelle marce ed i bivacchi sotto la pioggia, le lacerature prodotte dagli sterpi e le spine ne' ter-

(*) Dalle carte inedite del generale Vincenzo Giordano Orsini, possedute dal figlio Arturo, maggiore dell'esercito. In fine dei due *Documenti* si leggono queste parole: « Caro Conte, scusate la confusione ed il pessimo esporre delle notizie che vi comunico. Scrivo tra un via vai di persone e continuamente interrotto. Addio - di questa anche la restituzione. – Vostro sempre Orsini ».

Giuseppe Garibaldi nel 1860.

reni macchiosi, i cappelli a cilindro, i fracchi con taluna falda lacerata e sol legata in un filo e le calzature di quegli uomini militanti per principio politico e non armati, movevano a riso, sebbene dessi con molta gravità quelle sconce sozzure usassero, sostituendo talvolta de' fazzoletti alle scarpe rimaste nel fango.

Intanto il nemico procedeva, e solo verso l'una del mattino del dì precedente venne l'avviso che si pose a bivacco. Fu subito imitato; si dette subito la provveda ai cavalli; si fece venire da lungi l'acqua, e fortificato il passo che guardava la direzione de' regi ed in quello postate le artiglierie, fatto distribuire vino, limoni, pane, formaggio e sigari alle persone, si bivaccò fino ai primi albori. Ripresa la marcia si fece alto alla tenuta reale del bosco della Ficuzza, e là, ristorati, con requisizioni forzose, gli uomini e gli animali, rinnovato l'attelaggio con finimenti requisiti nelle scuderie della real tenuta, si procedette verso Corleone, ove si giunse fra le generali accoglienze di quel popolo, due ore prima del tramonto. I regi si rimisero in marcia alle 9 antimeridiane, e giunti alla Ficuzza vi si trattennero due giorni. Operava bene codesta colonna, la quale era capitanata dal più anziano dei due comandanti dei battaglioni esteri, ma nel fatto dal famoso Bosco.

Corleone, posizione da tre lati dominata e dal quarto dominante una profonda vallata, non era luogo ove potervisi stabilire; ma però visto che la strada rotabile finiva a Chiusa, e che bisognava animare l'entusiasmo di un forte centro qual'è Corleone, si dettero le opportune disposizioni per munirla con opere passeggiere diffilate dalle dominanti alture, ma appena queste iniziate alle 3 del mattino, cioè nella stessa ora in cui Garibaldi muoveva da Gibilrossa per occupare Palermo, i regi mossero dalla Ficuzza per Corleone divisi in tre colonne.

Il non attenderli marciando sulla Chiusa era un pregiudicare la rivoluzione; li attesi dunque di piè fermo sulle piattaforme che restano sullo stradale che da Corleone conduce per Bisacquino a Chiusa e da quelle correndo Corleone e le vie che in esso menano mi apprestai a sostenere l'attacco, spedendo su di un monte alle spalle di quella posizione un obice – quello stesso preso ai regi a Calatafimi – che sotto la condotta del bravo Sampieri, oggi luogotenente colonnello nella fanteria, doveva sorvegliare le possibili mosse de' nemici ne' valloni alle spalle di quella posizione.

Due colonne borboniche si presentarono contemporaneamente: l'una per lo stradale e l'altra per le alture che uscivano sopra Corleone. Desse furono sorprese e nel contempo fermate dal vivo cannoneggiamento che su di esse si aprì, ed a stento progredivano perchè dominate erano le loro linee di direzione, ed anche perchè attendevano le operazioni della loro terza colonna che per i valloni dietro Corleone si faceva strada a chiudere alla nostra colonna la ritirata in Chiusa. Sampieri scoverta questa colonna me ne dette avviso, ed esso stesso dovette perdere qualche uomo e seppellire il cannone onde venire per que' dirupi a raggiungermi nell'atto che io mi misi in ritirata per l'erto stradale onde superare il punto di sbocco della colonna che doveva tagliarmi la via. Superato quel punto, lo stradale sempre montando, facendo un gomito sotto angolo acutissimo, riusciva a dominare di fronte lo sbocco che era scopo ai borbonici, perchè preso colà posizione quella colonna non giudicò doversi attaccare e ripiegò su Corleone.

Con soli 5 cannoni mal montati e di piccolo calibro i borboni furono tenuti per 3 ore e un quarto sotto la loro azione subendo una perdita di 117 uomini fuori combattimento, tra i quali alcuni del pelottone di cacciatori a cavallo e compagni d'armi che furono rotti dalla nostra mitraglia inseguendoci nella nostra ritirata.

Durante il vivo del cannoneggiamento sotto Corleone ove ebbi uccisi 7 cannonieri, un fornitore di polvere giunto sul luogo, tagliando le corde che ne assicuravano tre sacchi alla sua cavalcatura lasciò questi cadere ove maggiore era l'azione, ed altro percettore fece lo stesso per tre sacchi di pezzi da 12 carlini.

Tutto fu assicurato.

La sera transitammo Bisacquino, aspro paese su di aspre montagne e posizione difenditissima che non potemmo tenere per diniego degli abitanti che, tutti in armi, ci furono generosi di rinfreschi, ma protestarono di non trovarsi preparati a venire alle mani con la colonna che ci seguiva. Quel popolo divenne più prestevole e generoso verso noi dopo che essendo noi sotto un viale di vecchi roveri che conduce al paese, dall'alto di una rupe una vecchia – vera sibilla – cominciò a benedirci e a chiamarci veri liberatori, annunziando da quella fantastica piattaforma: il vostro capo è entrato a Palermo. Era la realtà; sebbene allora a me ignota. La sera pernottammo a Chiusa, paese pieno di amore per la libertà ed ove io, l'operoso Fanelli e diversi di quel paese spedimmo messi con lettere e proclami, che Fanelli dettava, ne' circostanti comuni onde chiamarli a raccolta. Ma Chiusa non era temibile, e per l'opposto la vicina Giuliana mirabilmente lo era, e colà certamente si sarebbero riuniti i liberali de' vicini paesi, ma giunti con gran pena al piè dell'alto monte a picco sul quale Giuliana è edificata, il popolo, per consiglio de' preti che colà erano numerosissimi, sebbene promettessi onze 50 - pari a lire 637.50 - per ogni cannone che avessero trasportato sull'antico castello della città, non solo si negarono di offrirsi, ma, armatisi, ci vietarono di accedere su quell'alto nido di uomini.

Intanto i borbonici si avanzavano, la posizione nell'avvallamento melmoso e frastagliato da acque correnti in cui ci trovavamo non essendo temibile, ci fu giuocoforza chiodare i cannoni, sperdere le polveri, sotterrare i proiettili, e consegnare tutti i bagagli al sindaco, previo formale ricevuta. Signor sindaco, gli dissi, non crediate ch'io sia un semplicione nel consegnarvi questi oggetti. Il danno che voi faceste alla Sicilia è grande oggi pel rifiuto che mi faceste, ma siate convinto che io ritornerò, ed allora guai a chi male operò.

Attuata quella distruzione, mossi per le montagne onde ripiegare verso Palermo, dando ad intendere che volevo andare a Sciacca. La notte bivaccammo in una fattoria due miglia oltre Sambuca, ed ove dovetti fornire di calzature e dare ordine di apparente forza a quel gruppo di uomini disarmati. Appena spuntato il nuovo dì le autorità municipali di Sambuca ci mandarono messi per invitarci a rifare cammino ed accettare la loro ospitalità, essendo quel popolo, risoluto ed anelante di libertà, pronto a dividere con noi le conseguenze di un attacco da parte delle regie truppe.

Accettammo, ma a metà di strada fui informato che Garibaldi il precedente dì era entrato in Palermo, e che la colonna che, nell'inseguir me, credeva inseguire Garibaldi, giunta presso S. Giuliano era stata premurosamente richiamata a Palermo. Quell'avviso che io rice-

vetti da persona fidatissima che avevo a Chiusa, si divulgò con la rapidità del vento, ed i popoli dell'isola ovunque esultavano di gioia. A centinaia ricevetti indirizzi entusiastici per Garibaldi ed il valore de' suoi, ed ogni indirizzo accompagnato da premurosi inviti per condurmi co' miei ne' comuni sollecitanti.

Fu opera di Fanelli rispondere a tutti invitandoli invece ad armare i loro giovani e volenterosi ed inviarli ov'io sarei per ricondurmi in Palermo, ove le sorti, non solo della Sicilia ma dell'Italia, andavano a risolversi.

Dodici ore restai in Sambuca, ed in questa feci rifare gli affusti ed i carri a munizione e feci vestire con camicie e pantaloni *bleu* gli artiglieri, covrendo loro il capo con un classico berretto di panno nero, e spedii a San Giuliano - ovvero alla Giuliana, come colà dicono - onde schiodare i cannoni e rimetter loro i grani di lumiera, raccorre le munizioni e proiettili, che que' reverendi avevano distribuiti, dicevano, al popolo unitamente agli effetti di abbigliamento dei più della spedizione. Il tutto volli ed ottenni, e le spese per la ricostruzione del materiale, del vestiario e della sussistenza della colonna la feci pagare al comune di S. Giuliano, causa unica di quelle perdite. Inoltre tenni in ostaggio l'arciprete ed altri quattro notabili, che io feci arrestare nell'atto di entrare in quell'aereo paese, come nemici delle pubbliche libertà e di avere però, con false nuove e denigranti insinuazioni, ingannato quel popolo. Le donne si commossero pe' tre preti che credevano io avessi fatto fucilare, io mantenni la falsa supposizione, e dopo sei ore rimessomi in rotta rilasciai que' cupi soggetti solo quando fui a Chiusa, ove facemmo entrata trionfale avendo a capo della colonna di artiglieria la banda musicale di S. Giuliano che scritturai. Tutto quel distretto era convenuto a Chiusa, le montagne, i viottoli e lo stradale di Chiusa erano gremite di popolo plaudente.

Una tappa, con alti a Corleone e Villafrate, della durata di poche ore, feci da Sambuca e Villafrate, ma nessuno si accorse di quello sforzo, tanto entusiasmava l'esultanza pubblica, che ovunque ci fu prestevolissima.

Giunti a Villafrate ed occupata la stretta gola che mette nel piano ov'è Palermo, ebbi di fronte tutte le forze borboniche che occupavano il lato orientale della città dal mare fin sotto Monreale e precisamente a Porrazzi ov'era accampata la cavalleria. Nello scorgere la mia lunga colonna due compagnie di cacciatori stesi in ordine aperto, e debitamente sostenute, mi chiusero il passo. Simulai fortificarmi in quel passo e raccogliere forze dall'interno dell'isola. Feci sorprendere ed atterrare un telegrafo di osservazione che sorvegliava tutte le mie operazioni e, stabiliti gli accordi con Garibaldi, appena notte, fatti mettere in moto tutti i molini ad acqua onde rendere inavvertito il transito della mia colonna, composta di 47 carri; fasciate con stuoie le ruote, disposti quali fiancheggiatori 200 uomini armati di fucile, traversando il suolo smosso ed intricato dagli agrumi de' giardini che restano al piè del muraglione, che forma il versante dei monti ad oriente di Palermo, e superando gli ostacoli di profondi burroni sotto la linea degli avamposti borbonici, de' quali sentivamo i discorsi, giungemmo a Monreale al far del giorno dopo di aver dovuto nel silenzio aprire diversi vani nei muri dei territori. Quella notte vide eseguirsi un movimento che sembra lieve cosa, ma il concepire al

vero qual fu e quali travagli di mente e di accorgimento richiese, non è certo facile che sia da tutti compreso.

In Palermo assunsi il portafoglio della guerra, ritenendo la direzione generale delle artiglierie.

S'impiantò un grande arsenale, due fonderie per bocche a fuoco in bronzo, tra le quali per mortai da 12 (francesi) a grande portata. Richiedendosi tempo e maggiore spesa per le costruzioni in legno, il ministro ideò un sistema di affusti in ferro per gli obici da 80 e cannoni da costa da 33 lunghi (tutti sistema napolitano), quali affusti fecero eccellente prova al faro. Si provvide al vestiario, bottino, cavalli e muli per provvedere un esercito da creare riportando ai comuni, a secondo il numero delle loro anime, su dati campioni un tanto di panno, tela, cavalli e muli, e così sgravando lo stato del flagello degli appaltatori, lasciare ai comuni - sui quali sempre sarebbe andata a cadere - l'economia di quelle richieste. Fu proposto e pubblicato un manifesto al popolo per abbattere il fronte di terra del castellamare; quel manifesto, scevro da frasi ampollose, scuoteva i cuori ed elevava allo sdegno la mente, e fu per quello che per otto giorni le prime dame di quella illustre città andarono a trasportare il cofanetto delle demolizioni provenienti da quel covo dell'ira del tiranno.

Garibaldi lasciò Palermo per condursi a Milazzo, ed il ministro della guerra, dichiarando di essere venuto per combattere e non per governare, dette di fatto le sue dimissioni, ed ammannito un parco di grossa artiglieria per assedio e costa, due batterie da campo e due da montagna, tutte fuse, come i mortai, e montate in tanti pochi dì in Palermo, e fatte grandi spedizioni di bombe, proiettili e polveri, partì anch'egli per Milazzo.

Passaggio del Faro.

Dopo la presa di Milazzo, ove il generale Bosco dette prova d'insipienza militare, la città di Messina venne occupata da Garibaldi e, stabilito un armistizio nel piano di Terranova, una doppia fila di sentinelle sorvegliavano la linea di demarcazione. Oltre ciò nulla operavasi; ma appena arrivato il materiale che io meco e su diverse barcaccie condussi al faro, chiave dello stretto, impiantato un arsenale da costruzione a Messina, attivate le fonderie in ferro, data commissione per la fabbricazione di quanta più polvere da guerra si potesse raccorre, s'installò al Salvadore, presso Messina, una pirotecnica. Nel contempo si armò in una notte il forte della lanterna al faro, e si rettificarono ed elevarono altre imponentissime batterie in terra sulla spiaggia e tale da controbattere i forti sulla costa calabra e però spazzare le acque dello stretto.

Le bocche a fuoco di grosso calibro erano 64. Al faro si sbarcarono anche le batterie da campagna e montagna che feci fondere in Palermo.

Oltre i provvedimenti per molestare alle navi borboniche il passaggio del faro e rendere difficile le relazioni ed il vettovagliamento e l'approvvigionamento delle forze e posizioni borboniche sul lato calabro del faro, feci costruire 12 barche cannoniere requisendo le navi atte a tale servizio che si trovavano ancorate lungo il faro, essendo sgombro il porto di Messina che restava sotto il cannone della citta-

della. Quelle barche sotto la condotta del prode Salvatore Castiglia operavano catture nel faro delle provviste per uomini e cavalli dirette a Reggio, e durante la notte, a solo scopo di stancare le truppe nemiche, si conducevano a pariglia ne' punti occupati dalle truppe ed aprivano un cannoneggiamento al quale, su qualsiasi punto ove aveva luogo, tutta la linea da Reggio a Scilla, non si sa perchè, rispondeva. Quando poi si cessava dallo allarme, nuove cannoniere andavano a risvegliarlo.

Un vapore francese, credendosi inviolabile, da Reggio trasportava armamento, munizioni e viveri per tutte le stazioni fino a Scilla. Tollerai quell'impertinenza francese per qualche giorno, ma una sera, un'ora prima del tramonto apparente, trovandomi sulla batteria principale, quel comandante, – forse con me indignato – mi disse: Vedo là, presso Cannitello, un vapore a bandiera del Borbone; permettete che lo avverta? Perchè perdete ancora tempo? fu la mia risposta. Il fuoco cominciò in tutta la linea delle nostre batterie; il vapore fece forza per fuggire, ma nuove palle raccolse nei suoi fianchi e danni gravi riportò alla macchina. Pochi giorni dopo due vascelli di linea francesi dettero fondo al faro ed il dì seguente, stando, secondo il consueto, Garibaldi sulla lanterna del faro, quel comodoro venne a chiedergli soddisfazione per l'insulto fatto alla bandiera francese.

Garibaldi, stando sempre seduto su d'uno sgabello e tenendo il suo cannocchiale tra le mani, gli rispose: Non essersi distinta la bandiera francese da quella del Borbone di Napoli, è ciò bastare, mentre la Francia poteva essere sodisfatta dacchè il cannone degli uomini liberi aveva punito quel capitano francese che insudiciava in un traffico ignobile la bandiera francese. A questa risposta il comodoro soggiunse che, comunque sia, la bandiera di Francia era stata insultata, bisognavali quindi una soddisfazione, altrimenti l'avrebbe ottenuta coi suoi cannoni. A tali parole Garibaldi voltosi a me, disse: Generale, avete inteso? Disponetevi quindi a rispondere ai cannoni del comodoro. Ciò detto, riposesi a fare sul mare Tirreno le sue osservazioni. Il comodoro restò interdetto, si ritirò pensieroso, ma il suo cannone non tuonò, ed invece alle 3 pom., sciolse i capi e partì. Se faceva fuoco que' due vascelli sarebbero stati colati a fondo. Dopo quel dì cominciarono le spedizioni per le Calabrie. Dapprima fu un drappello che seppe guadagnare le alture che dominano Villa S. Giovanni, quindi Garibaldi, spedite nascostamente delle truppe di volontari a Scaletta, di notte tempo con esso imbarcatele su d'un vapore disbarcò a Mileto. Lo sbarco eseguito, la squadra borbonica sopragiunta catturò il vapore rimasto abbandonato, e dopo, cagionato qualche incendio in quelle località, si ritirò.

Le forze borboniche, che per ignavia de' suoi generali si trovavano paralizzate sulla costa del faro calabro tra le minaccie di una nuova spedizione che contenesse il grosso delle forze de' volontari in Sicilia e quelle delle forze che occupavano le alture dominanti le loro posizioni, altra energia non dispiegavano che quella di perdere le munizioni, tirando contro il faro, in che furono coadiuvati dalla fregata la *Borbone*, la quale radendo la costa del faro fu presa per la *Maria Adelaide* di Piemonte, se non che appena riconosciuta, essendosi su di essa aperto un vivissimo fuoco da tutte le artiglierie del faro, issò bandiera borbonica e gagliardamente rispose al nostro fuoco.

Fu breve intanto la lotta, perchè ciascuno de' nostri colpi andando a segno, quella nave dovette prendere il largo. Noi perdemmo

tre uomini, un lancione fu affondato e diverse navi colà ormeggiate affondarono del pari. Il tutto fu prontamente ricuperato.

Nella notte del 21 al 22 agosto 1860 la brigata Cosenz prese imbarco su quanti veicoli atti a prender terra si potettero raccogliere. All'alba del 22 agosto quella numerosa flottiglia, scortata da un vapore, prese il mare. Il forte di Scilla aprì su quella un vivissimo quanto inutile fuoco perchè navigava all'estreme portate delle bocche a fuoco di quelle batterie. La squadra borbonica mosse subito da Reggio per agire contro quella spedizione, ma le artiglierie del faro su tutta la linea gagliardamente e con fuoco fittissimo le contrastarono il passo, tanto che, sbarcata sulla spiaggia tra Scilla e Bagnara la spedizione, e tosto presa la via de' monti, il vapore e metà delle barche guadagnarono la spiaggia di Spadafora in Sicilia, abbandonando senza uomini, vele e remi l'altra metà alla squadra che venne a raccoglierle. Intanto nel lago del faro feci costruire una quantità di zattere unendo a due a due le barcacce della dogana per mezzo di lunghi correnti sui quali era adattato un solido tavolato. Su codeste zattere, che erano munite di solide murate, si adattarono i congegni per legare i cavalli e fissare i cannoni, e per mezzo di scali all'uopo costruiti si rese facilissimo lo imbarco e disbarco degli animali e macchine e si tenevano anche su quei ponti volanti disposte le artiglierie per ogni incidentale difesa.

Il 23 agosto venne l'ordine onde disporre il tutto per operare a Cannitello il disbarco del grosso delle forze de' volontari, forzando le difese borboniche, deboli in quel punto. Le barche cannoniere, sotto gli ordini di Salvatore Castiglia, divise in sezioni, dovevano durante la notte portare l'allarme su tutta la costa da Scilla a Reggio onde impedire il concentramento contro Cannitello delle sperperate forze nemiche, mentre buon numero di esse e le migliori armate dovevano proteggere l'approdo delle più che 200 barche che trasportavano quelle forze.

Si era sul punto di muovere allorchè venne comunicato l'annunzio della capitolazione dei borbonici e che però era libero il disbarco su qualunque punto della spiaggia calabra.

Erano le 3 del mattino del 24 agosto allorchè io e S. Castiglio mettemmo piede sulla spiaggia di Villa S. Giovanni. Chieste nuove del luogo ove fosse alloggiato Garibaldi ai soldati borbonici, che ovunque su quella spiaggia bivaccavano, col buon volere e prestevolezza dei soldati napolitani ottenemmo non solo le indicazioni che chiedemmo, ma si proposero di accompagnarci al palazzo ove dimorava il Generale, ciò che gradimmo.

Lo stradale di Villa S. Giovanni aveva per tutta la sua estensione i fasci d'armi di quelle truppe che presso di essi ed ovunque per quello stradale bivaccavano; gli ufficiali, conservando le loro armi, erano per i caffè, ed in mezzo a quel campo nemico in armi, Garibaldi solo, meno pochi ufficiali che seco aveva, dormiva con piena sicurezza. Questo fatto basta a dimostrare che le arti turpi del governo borbonico non erano arrivate a demoralizzare la lealtà de' suoi soldati; ebbi ragione di sdegnarmi dunque quando nelle sale del Parlamento a Torino intesi un napolitano qualificare di sleale, vile e senza onore l'esercito del suo paese.

LA CAMPAGNA D'ASPROMONTE

RICORDI

Io partii da Palermo per il campo della Ficuzza la notte dal 4 al 5 agosto 1862. Mi avevano di già preceduto due miei fratelli: Girolamo, che aveva compiuto appena diciotto anni, e Giovannino, che dovea compierne sedici. Partii insieme a Turillo Malato; vestivamo tutti e due la camicia rossa, ma su di questa avevamo messa una giacchetta di color grigio; e, non ben nascoste da una coperta da viaggio, erano in sul suolo della carrozza situate quattro o cinque rivoltelle, due carabine ed una cassettina con della carta da lettere. Cose tutte queste che dovevo recare al capo di stato maggiore del generale Garibaldi, e che poche ore innanzi di partire mi aveva consegnate Salvatore Cappello, l'illustre patriotta, il quale dal 1849 al '60 aveva cospirato sempre per la redenzione della patria, ed aveva però sofferto lunghi anni di carcere; ed ora faceva parte d'un « Comitato di provvedimento » che lavorava animosamente ad arruolare i volontari ed avviarli al campo della Ficuzza, dove adunavansi per l'impresa che aveva per motto: *Roma o morte.* Il Cappello mi aveva inoltre dato per Garibaldi un esemplare del Proclama reale del 3 agosto 1862, ed una lettera suggellata, raccomandandomi di distruggerla s'io, per caso, venissi arrestato lungo il viaggio. Del che egli temeva, perchè quel proclama del Re agli Italiani, controfirmato da tutti i ministri, giunto allora inaspettato a Palermo, ed affisso ai più frequenti luoghi della città, aveva d'un tratto sconvolto tutte le nostre idee sulla spedizione che imprendevamo; la quale infino a quel momento avevamo creduto che fosse preparata e procedesse col tacito consenso del Governo. Noi, usciti da poco da una rivoluzione vincitrice, avevamo idee poco ferme e sicure e poco determinate sugli obblighi e le convenienze internazionali d'uno Stato ben costituito; e volevamo l'opera dei nostri governanti subordinata tutta e indirizzata sempre alla liberazione di Roma e di Venezia; non potevamo quindi concepire che fosse vietata e combattuta l'iniziativa di Giuseppe Garibaldi; il quale, in un recente giro nei paesi occidentali dell'isola, aveva a Marsala levato il grido: *Roma o morte;* ma la sua bandiera era pur sempre quella de' Mille, col motto: *Italia e Vittorio Emanuele.* E però malgrado il proclama reale, che sconfessava l'impresa allora allora iniziata nel nome di Roma, consideravala come « un appello alla ribellione, alla guerra civile », e minacciava tutto « il rigore delle leggi » contro chi non avesse ascoltata la parola del Re, pure i nostri giovani continuavano ad accorrere numerosi ed accesi di forte entusiasmo alla chiamata di Garibaldi, e a rafforzare ed ingrossare il corpo dei volontari, a cui aveva Egli imposto il nome di *Legione romana.*

Appena fuori le porte di Palermo, prima di attraversare il ponte dell'Ammiraglio, la carrozza ov'eravamo io ed il mio amico Turillo fu fatta fermare da una pattuglia di soldati, il cui capo ci chiese dove andavamo. « A fare una scampagnata », risposi; ed egli, tolta dal fucile d'un soldato la lanterna, e dirigendone la luce verso di noi, ci guardò prima bene in viso; e poi accortosi delle armi che, come ho detto, erano mal nascoste sotto una coperta da viaggio: « Buon divertimento », ci disse a voce alta; e poscia sommessamente: « Buona fortuna, giovanotti »; e ci lasciò andar oltre.

All'alba eravamo alle porte di Misilmeri, ma prima di entrare in paese un'altra pattuglia, comandata da un ufficiale, ci intimò di fermarci, e ci chiese: « Dove andate? » « Ad un villino al di là del paese »; rispondemmo. E l'ufficiale replicò che non poteva lasciarci passare. Ma, poi, alle nostre insistenze, ci concesse di recarci a piedi, attraverso i campi, al di là di Misilmeri; e la carrozza, che non poteva percorrere la nostra stessa via, attraversò il paese, e si fermò, per attenderci, ad un chilometro lungi da esso.

Quando la raggiungemmo, avevamo già saputo, per mezzo di alcuni contadini, che il Generale aveva il giorno innanzi levato il campo dalla Ficuzza; ma non conoscevamo il luogo per dove erasi incamminato. Pure ci mettemmo in via, sicuri di presto raggiungerlo; il che non era difficile, perchè Egli non poteva marciare che a piccole tappe, nè sfuggire alle nostre ricerche, avendo riuniti presso di sè più di duemila uomini, non ancora ben ordinati, nè disciplinati. Poco dopo, infatti, incontrammo lungo lo stradale molti garibaldini, soli od a piccoli gruppi, ma nessuno di loro seppe indicarci il luogo preciso ov'era il Generale.

Fatti ancora non so quanti chilometri, c'imbattemmo in due carabinieri a cavallo, e domandammo loro dove potevamo trovare Garibaldi; ed essi ci risposero che due o tre battaglioni di volontari, comandati dal colonnello Bentivegna, erano a Corleone, ma Garibaldi con la colonna principale era forse a Mezzoiuso. E là, infatti, il trovammo che v'era giunto la sera avanti.

Mi presentai subito al suo segretario Giuseppe Civinini, e gli dissi dell'incarico avuto da Salvatore Cappello, di far pervenire, cioè, a Garibaldi il proclama del Re, e di consegnargli una lettera. Il Civinini prese il proclama e la lettera, ed entrò in una stanza attigua. N'uscì pochi momenti dopo, dicendomi che il Generale voleva parlarmi. Io non so ora, dopo tanti anni, ridire con che cuore e con che palpito m'avanzai e mi trovai dentro ad uno stanzone quasi del tutto privo di mobili, e dov'erano soltanto poche seggiole ed un tavolo da scrivere. Garibaldi m'accennò di sedermi vicino a lui, anzi ricordo ch'ei teneva i piedi appoggiati su una traversa delle gambe della seggiola ov'io sedetti. Aveva ancora in mano la lettera del signor Cappello e mi domandò com'era stato accolto in Palermo il proclama del Re. « Assai male, risposi. Ha fatto una ben triste impressione. La gran maggioranza de' cittadini, prima di esso, credeva che la spedizione di Roma si facesse d'accordo col Governo; ora non sa più a che credere, a che attenersi. Ma il cuore de' palermitani è sempre con Garibaldi, e moltissimi sono tuttora pronti a seguirlo ». Ed egli: « Lo so. Oh! se l'Italia avesse più città come Palermo, nessuno ardirebbe ora di porre un ostacolo alla mia impresa ». E poi, quasi seguisse un suo pensiero, aggiunse: « Il re Vittorio Emanuele è legato da convenienze diplo-

matiche; ma io, viva Dio!, no. No; non v'è ragione ch'io debba ubbidire agli ordini che vengono dal nefasto uomo del Due Dicembre. Questo, ritornando a Palermo, voi ripeterete a' vostri compagni ed amici ». Senonchè, avendo io timidamente replicato ch'era mia intenzione di rimanere presso di Lui, e d'inscrivermi soldato volontario nella *Legione romana*, mi chiese se ero studente, e quali i miei studî. Risposi d'essermi allora allora laureato in medicina. Ed egli: « Oh! bravo!, di medici in campagna ne abbiam sempre bisogno. Rimanete per ora al mio stato maggiore, e presentatevi al dottor Ripari ». Chiamato quindi il Civinini, gli diede gli ordini opportuni.

Poco dopo consegnai al capo di stato maggiore, colonnello Corte, le armi che avevo portate; vidi molti de' miei amici, ed abbracciai i miei fratelli, che s'erano inscritti in un battaglione della brigata Corrao.

Quella notte mi toccò di coricarmi per terra, su poca paglia; e così in molte altre delle notti susseguenti, quando non mi sdrajavo all'aria aperta in sulla nuda terra. Eppure, stanco dalle faticose marcie, dormivo bene e profondamente, tranne che qualche volta fantasticavo un pezzo e riandavo col pensiero le cose occorsemi durante il giorno. Ma quella prima notte nel campo garibaldino ero ben lieto della fortuna avuta, d'essere, cioè, stato ammesso alla presenza di Giuseppe Garibaldi, e di avere tutto solo discorso con Lui. Ripensando quindi alle sue parole, ed agli incontri avuti, nel viaggio da Palermo a Mezzoiuso, co' soldati del regio esercito e co' carabinieri, e come costoro, invece d'impedirmi la via, me l'avessero più volte facilitata dandomi delle necessarie indicazioni, io mi riconfermava nell'opinione che il proclama del Re non fosse altro che un mero atto diplomatico, e che il Re ed i suoi ministri fossero in segreto accordo con Garibaldi, e ne secondassero celatamente la patriottica impresa.

Vero è che le disdegnose dimissioni del marchese Pallavicino, e l'esser egli stato sostituito nell'ufficio di prefetto dall'ex-questore De Ferrari, e l'inaspettata venuta del generale Cugia in Palermo con numerose truppe, e con pieni poteri civili e militari sull'intera isola, contraddicevano a cotesta opinione; ma d'altra parte gli ufficiali, i soldati e i carabinieri mostravano apertamente, pur dopo il proclama reale e l'arrivo del Cugia, di non aver ricevuto alcun ordine contro i volontari, che si recavano al campo garibaldino. Inoltre Garibaldi nel suo proclama del 1° agosto, dettato dalla Ficuzza, aveva detto: « Noi, uniti al nostro prode esercito, daremo saggio del valore italiano col realizzare al fine la patria unificazione; ed i valorosi figli della Sicilia saranno anche questa volta i precursori de' grandi destini, ai quali è chiamato il nostro paese ». E noi avevamo fede intera nel nostro Liberatore, e credevamo con lui che fosse necessario ancora spingere volente o nolente la monarchia a secondare i moti popolari per la rivendicazione di Roma all'Italia. Non eransi forse così, mercè l'opera ed il genio di Giuseppe Garibaldi, contro l'apparente veto della monarchia di Savoja, liberate la Sicilia e Napoli dalla tirannide borbonica, e congiunte alle altre regioni italiane per costituire l'unità nazionale?

Il domani partimmo per Roccapalumba, dove ci fermammo alcune ore. E qui ricordo che a Roccapalumba venne dal Generale istituito un Comitato di guerra, composto degli ufficiali di stato maggiore: Corte, Bruzzesi, Damiani, Miceli, Missòri e Nicotera; i quali dovevano recarsi, o spedire agenti ne' varî comuni dell'isola per raccogliere danaro, ed

obbligare, se ne fosse il caso, i ricevitori ed esattori governativi a consegnare loro, in nome di Garibaldi, le somme riscosse e che dovevano esser versate nelle casse dello Stato. Il piccolo esercito raccolto intorno a Garibaldi difettava d'ogni cosa necessaria a vivere, chè mancavano i danari. Quei pochi raccolti a Palermo ed altrove non bastavano ai bisogni giornalieri. I volontari si mantenevano a loro spese, o venivano nutriti dai comuni che attraversavano, e non ebbero mai alcuna paga, tranne che lire cinque ciascun di essi a Catania, e gli ufficiali lire cinquanta per uno. E questo danaro fu a Catania preso dalle casse dello Stato, e solo allora venne instituita l'Intendenza generale, di cui fu nominato capo Abele Damiani. Il quale a Roccapalumba, appena composto il sopraddetto Comitato di guerra, mi domandò s'io volessi andar con lui per adempiere l'incarico avuto. Risposi che malvolentieri mi sarei allontanato dal corpo di spedizione. Ed egli non insistette, chè proprio in quel momento, mentre cioè discorrevamo, ci giunse l'ordine di riprendere la marcia e ci avviammo per Alia, ove pernottammo.

Di là partimmo la mattina appresso, e, fatta una breve sosta a Valledolmo, giungemmo la sera a Vallelunga. Continuammo così nei giorni successivi ad andare con rapide e faticose marcie verso il centro dell'isola. Il giorno 8 eravamo a Villalba, il 9 a Marianopoli, il 10 a Santa Caterina. E in tutti questi paesi, e negli altri, che poi attraversammo o dove ci fermammo poche ore o qualche giorno, avemmo sempre liete e festose accoglienze; e Garibaldi venne acclamato ed ubbidito quasi fosse tuttora il Dittatore.

Certo assai grande era il prestigio del suo nome e l'entusiasmo ch'ei suscitava intorno a sè, ma io ora penso che anche i fieri disinganni e l'universale malcontento che presto tennero dietro al plebiscito, che affermò e sancì l'annessione del regno di Napoli e Sicilia alla monarchia di Savoja, contribuirono allora ad accrescere le feste intorno al nostro Duce. Coloro che avevano lungamente congiurato per la libertà e combattuto e vinto a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo ed a Capua furono poi in gran parte non pure negletti dal nuovo Governo italiano, ma posposti anche a vecchi satelliti e strumenti di tirannide, a molti borboniani, i quali solo all'ultima ora eransi piegati al nuovo ordine di cose, e quindi tornarono subito a riprendere i più alti uffici militari e civili; tornarono malamente amalgamati e confusi con qualche vecchio rivoluzionario, con antichi liberali e coi nuovi faccendieri d'ogni colore. Oltre a ciò il creder di potere ad un tratto unificare moralmente e civilmente il nuovo regno prima che l'Italia fosse tutta libera dallo straniero e politicamente unita, fece estendere ed imporre in fretta ed in furia molte leggi del Piemonte alle provincie meridionali, anche quando erano men buone e men civili di quelle che in esse vigevano ed ora venivano abolite. Un'insana opera d'incentramento faceva spesso dipendere dal Governo centrale, dalla lontana Torino, l'approvazione e l'esecuzione di atti amministrativi di puro interesse locale. E da per tutto nel reggimento della cosa pubblica prevalse l'elemento subalpino, che suscitò odî, dispetti e rancori, onde ne nacque una brutta parola a significare una più brutta cosa, il *piemontesismo*. Ora queste ed altre ragioni di universale malcontento spingevano le moltitudini a caldeggiare ed affrettare l'impresa di Roma, la rivendicazione della nostra capitale, sperandone un migliore ordinamento governativo e maggior libertà. Perciò come più apparivano manifeste le opposi-

zioni del Governo a quell'impresa, tanto aumentavano più le festose accoglienze al nostro Duce, che ripeteva ognora il grido ribelle: *Roma o morte.*

A Santa Caterina ci fermammo due giorni aspettando i volontari comandati da Giuseppe Bentivegna, sui quali correvano varie e disparate notizie. Si diceva d'uno scontro con le regie truppe, e d'essere stati dispersi; altri invece affermava ch'eran rimasti vincitori e proseguivano la loro marcia per Girgenti. Solo più tardi si seppe il vero. Il Bentivegna erasi da Corleone recato, attraversando Chiusa-Sclafani, a Palazzo Adriano; indi a Santo Stefano di Quisquina; ed ivi il giorno del suo arrivo, 7 agosto, all'estremità del paese opposta a quella ov'erano raccolti i suoi uomini, giunse improvviso e si fermò un battaglione di linea; ma poco dopo entrarono in paese alcuni carabinieri, i quali, avendo riconosciuto fra i garibaldini un soldato disertore, mossero per arrestarlo. Questi chiamò in suo aiuto i compagni; ne nacque una zuffa, fu sparato un colpo di rivoltella, a quel colpo i garibaldini da una parte e i soldati dall'altra si fecero avanti ed incominciarono a far fuoco. Ma sopraggiunsero il Bentivegna ed Enrico Cairoli, poi il maggiore comandante le regie truppe e fecero prontamente cessare il fuoco. V'erano stati pochi uomini feriti e qualche morto da una banda e dall'altra: fu il primo sangue fraterno sparso in quella spedizione.

Il colonnello Bentivegna parlamentò e discusse poi lunga pezza col maggiore, perchè fossero restituite le armi che i soldati avevano tolto a' volontari, sorpresi soli o alla spicciolata, ma non potè concluder nulla. Ed allora, per evitare una nuova e più micidiale pugna, ordinò a' suoi di abbandonare il paese, e si avviò per Casteltermini. Senonchè, la notte il sorprese per via, e non ben conoscendo egli i luoghi e non avendo potuto trovare alcuna guida, fu costretto ad accamparsi in aperta campagna. Giunse il domani a Casteltermini, e nella piazza del paese si trovò ad un tratto di fronte ad una compagnia di linea, la quale, al suo arrivo, si ritirò, lasciandogli libero il passo. Egli proseguì per Mussomeli, dove gli pervenne un messaggio di Garibaldi, che gli ordinava di recarsi a Santa Caterina.

Frattanto Garibaldi aveva quivi ricevuta dapprima la visita del console generale degli Stati Uniti, che s'era mosso da Palermo insieme con due ufficiali superiori della marina americana, desiderosi di conoscere un tanto Eroe, ed ossequiarlo. Era poi venuta a rendergli omaggio una deputazione de' più notabili cittadini di Caltanissetta, i quali lo invitarono a voler visitare la loro città, che le regie truppe avevano da due giorni abbandonata, dirigendosi verso Girgenti. Egli accettò l'invito, e partì da Santa Caterina accompagnato dal suo stato maggiore e dal battaglione Bideschini. Ma prima di partire dispose che il suo piccolo esercito, che già numerava più di tremila uomini, diviso in quattro corpi e percorrendo diverse vie, s'indirizzasse, per Villarosa, a Castrogiovanni, ove dovea ricongiungersi.

Io ricordo, anzi ho tuttora innanzi agli occhi le liete, entusiastiche accoglienze che Garibaldi ebbe a Caltanissetta. La guardia nazionale, seguita da un gran popolo, venne ad incontrarlo lungo lo stradale e gli presentò le armi, sfilandogli davanti. Le vie cittadine, ch'Egli poscia attraversò, eran gremite di gente che l'acclamava e festeggiava; le finestre e i balconi, ornati di drappi, di arazzi e di bandiere, erano popolati di fanciulli e di donne, che sorridendo gettavano fiori all'Eroe

e l'applaudivano. Egli si recò nella casa della Società Emancipatrice, e, chiamato dalla folla sottostante al balcone, disse brevi parole, affermando il nostro diritto su Roma, e la necessità e l'obbligo di rivendicarla a noi, e d'averla a nostra capitale per riordinare e consolidare la nostra nazione. Ricevette quindi la visita del prefetto, signor Marco, un buon piemontese, il quale l'invitò a pranzo, e poi in sul finire di questo brindò alla salute di Vittorio Emanuele, re eletto dalla nazione; e Garibaldi alla sua volta bevve alla salute del Re, augurandosi di rendergli presto i dovuti omaggi in Campidoglio. Il grido di « Viva il Re » echeggiò allora per l'ampia sala, ov'erano adunati a pranzo i principali funzionari governativi, i più notabili uomini della città e più di venti ufficiali garibaldini.

A Caltanissetta la Legione romana si accrebbe di circa ottocento volontari, che furono arrolati ed armati a spese del comune, ed il giorno 13 essi seguirono il Generale, che partì per Villarosa, dove pernottò, e la mattina appresso riprese il cammino per Castrogiovanni. A mezza strada, gli venne incontro il barone Varisano, generoso vegliardo che aveva già lungamente cospirato contro il Governo borbonico, ed ora conduceva un battaglione di volontari, raccolto e mantenuto a sue spese. Invitò egli il Generale a voler essere suo ospite a Castrogiovanni, e l'invito fu cordialmente accettato. Non dirò qui le feste con cui l'antica Henna ci accolse. In quella spedizione, finchè eravamo in Sicilia, fu un continuo alternarsi di faticose marcie, di gravi disagi, e di festose accoglienze.

Da più parti intanto ci giungevano le nuove d'un grave fermento che agitava Catania, ove temevasi che le regie truppe volessero impedire a Garibaldi l'entrarvi; e però questi mandò due suoi ufficiali, il principe Corrado di Niscemi ed il marchese Maurigi, a rassicurare quella città che Egli, entrandovi coi suoi volontari, avrebbe ad ogni costo evitato la guerra civile, chè il suo programma monarchico non era punto mutato, e la sua bandiera sempre quella de' Mille. I due inviati eseguirono il meglio che poterono il loro incarico, ma dovettero indi partire in fretta, sotto falsi nomi, per non essere imprigionati; e la sera del 15 raggiunsero a Leonforte l'avanguardia de' garibaldini, la quale v'era allora allora arrivata. Il nostro Duce vi giunse più tardi, chè da Castrogiovanni, dove il suo piccolo esercito fece una sosta di tre giorni, e fu riordinato alla meglio e diviso in due legioni, Egli erasi recato a Piazza Armerina e a Pietraperzia, le cui popolazioni l'avevano istantemente chiamato.

Da Leonforte ci rimettemmo in marcia la mattina del 16, e ci fermammo la notte a San Filippo di Agirò, e il domani a Regalbuto. Quivi si presentarono a Garibaldi i deputati Mordini, Fabrizi, Calvino e Cadolini, i quali volevano distoglierlo dall'assunta impresa; e lo scongiurarono di mettersi d'accordo col Governo. Ma non ottennero nulla. E poteva Garibaldi, senza smentire sè stesso, sciogliere le sue legioni e mostrare così al mondo di avere avuto torto a radunarle? E come contraddire ed infrenare l'entusiasmo di tutto un popolo, entusiasmo da Lui stesso suscitato, e che indi lo incuorava a proseguire nella patriottica impresa? E non era Egli inoltre convinto che bisognava ancora spingere il Governo e trascinarlo pur contro sua voglia a compiere l'unità d'Italia? D'altra parte, sarebbe stata più facil cosa e più saggia l'impedire con adeguata fermezza il raccoglier le armi, impedire i primi arrolamenti, ed il primo riunirsi e adunarsi de' vo-

lontari alla Ficuzza, che non persuadere poi Giuseppe Garibaldi ed imporre a Lui il disciogliérli ed abbandonarli. Si può e non è difficile il deviare e disperdere le acque alle prime sorgenti, ma non arrestarne il corso quando sono riunite in un torrente impetuoso.

Ma intanto le regie truppe s'erano mosse da Girgenti, da Catania e da Messina, e si avanzavano a stringere in un cerchio i garibaldini. Una brigata, sotto gli ordini del generale Ricotti, occupava Castrogiovanni, poco dopo che noi n'eravamo partiti, e la brigata Piemonte, comandata dal generale Mella, forte di sei battaglioni di linea, uno di bersaglieri ed una sezione di artiglieria, ci stava di fronte per impedirci la strada di Catania, ed i suoi avamposti s'erano spinti al di là d'Adernò, a quattro o cinque miglia dai nostri. Garibaldi avrebbe potuto piombare addosso all'una e all'altra delle due brigate, ed averne facilmente ragione prima che esse si fossero congiunte, ma Egli rifuggiva dalla guerra civile. E qui apparve ancora una volta il suo genio strategico, ch'Ei seppe raggiungere il suo intento senza sparger sangue. Ordinò alle sue genti di recarsi a Centorbi, e fece lor fare sotto la sferza del sole una rapida marcia per viottoli e sentieri di campagna, scansando la strada maestra vigilata dalle regie truppe. Questa marcia, con cui Adernò venne aggirata di fianco, ingannò il generale Mella, il quale, credendo che i garibaldini volessero aprirsi la via per Messina, abbandonò le primitive posizioni, che difendevano il passo di Catania, e, lasciato un battaglione di fanteria a Paternò, mosse celeremente a ricongiungersi con la brigata Ricotti. Ma Garibaldi, come i suoi volontari arrivarono tutti a Centorbi, comandò che si rimettessero in cammino per Paternò, ch'Ei sperava di sorprendere ed attraversare di notte. Senonchè fu lungo e difficile guadare il fiume Simeto, insolitamente grosso, ed era giorno fatto quando Egli giunse, con la legione Menotti, davanti a Paternò.

Ivi stavano schierate in armi, pronte alla difesa, tre compagnie del sopradetto battaglione; e pareva inevitabile un combattimento. Ma Garibaldi mandò un suo aiutante di campo ad invitare il maggiore che comandava la truppa ad un colloquio. Il maggiore venne subito, e, richiesto dal nostro Generale di lasciargli libero il passo, rispose di avere ordine di contrastarglielo. Ma non gli negò di potere i volontari provvedersi di viveri entro il paese.

Una gran folla di cittadini s'era intanto accalcata intorno a Garibaldi, acclamandolo entusiasticamente, ed essa crescendo ognora più lo condusse, aprendogli una nuova via attraverso le siepi e i campi circostanti, all'altra estrema parte della città. Era qui di guardia un picchetto di soldati che gli presentarono le armi, ed Egli seguito dai suoi ufficiali entrò così, quasi trionfalmente, in Paternò. Un buon numero di garibaldini si fermò nella piazza principale senza che i regi osassero molestarli; ma il grosso della legione fece i fasci d'armi in un oliveto vicinissimo all'abitato. Aspettammo quindi che fosse giunta l'altra legione comandata da Giovanni Corrao, ed alle quattro pomeridiane ci avviammo per Catania.

Era appena incominciata la marcia che venne un ufficiale de' nostri ad avvisare Garibaldi che le regie truppe minacciavano di far fuoco contro un battaglione de' volontari, ch'era in retroguardia e voleva attraversare il paese dalla parte dove esse erano schierate. Garibaldi tornò subitamente indietro e persuase il maggiore a lasciar passare i volontari, dichiarandogli per iscritto che solo per isbaglio della guida

avevano essi attraversato il paese. Ed il maggiore accettò una simile dichiarazione, quasi ei dovesse soltanto vietare a' garibaldini il passaggio per una via permettendolo per un'altra. Continuammo la nostra marcia, e verso la mezzanotte giungemmo a Misterbianco. La cittaduzza era illuminata tutta a festa; qua e là fiammeggiavano luminarie e gran falò, ed il popolo si affollava e correva a festeggiarci. Poi, lungo lo stradale, che va da Catania a Misterbianco, si videro avanzare innumerevoli fiammelle, pareva una interminabile processione. ed erano i cittadini catanesi che venivano in gran numero incontro a Garibaldi, rischiarando la via con torcie a vento. Avevano essi la mattina fatto una grandiosa e solenne manifestazione in favore di Lui e della sua impresa; ed i governanti, impauriti e sgomenti, eransi nascosti, lasciando il popolo in balìa di se stesso. Ora esso veniva numeroso e festante ad accogliere l' Eroe liberatore. Il quale dovette più volte insistere che non gli fossero staccati i cavalli della carrozza, e non fosse questa tirata a braccia o portata sulle spalle, come usasi, nella festa principale dei nostri paesi, portare la barella ove s'erge l' immagine del santo protettore. Ahimè !, sopra ben altra barella, improvvisata co' fucili e le vesti de' suoi volontari, doveva Egli da costoro esser portato a spalle pochi giorni appresso. Ma non precorriamo gli eventi.

Le ampie, diritte e lunghe vie di Catania erano anch'esse splendenti di luce e gremite di popolo che acclamava all' Eroe, su cui dalle finestre e da' poggiuoli ornati a festa cadeva una continua pioggia di fiori, che donne, fanciulli e vecchi sorridendo ed applaudendo gettavano a gara. Alcuni de' più notabili cittadini offrirono a Garibaldi di alloggiarlo nelle loro case, ma Egli preferì quella della Società degli operai. Appena entratovi, dovette affacciarsi al balcone, chè il popolo desiderava ancora di vederlo ed applaudirlo. E, com' Egli apparve, innumerevoli voci, precedute e seguite da lunghi battimani, levaronsi gridando e rigridando: « Evviva Garibaldi ! Roma o morte ! » Ma accennò di parlare, e si fe' un gran silenzio. Incominciò Egli ringraziando il popolo dell'accoglienza avuta, e disse che questa avrebbe avuta un'eco in tutte le città d' Italia; e che il grido di *Roma o morte*, ripetuto con entusiastici evviva da tanto popolo, era la manifestazione del consenso nazionale all'impresa liberatrice di Roma; la quale, insieme a quella di Venezia, era il necessario compimento del plebiscito del 21 ottobre 1860, da Lui decretato. Però il suo programma era sempre quello d'allora: « Italia e Vittorio Emanuele ». Aggiunse parole di fuoco contro i ministri del Re, e più contro il vampiro del Vaticano, e contro chi levavasi a difenderlo. Conchiuse dicendo che il suo più vivo desiderio era quello di aver compagno nella sua impresa il valoroso esercito italiano, e che ad ogni modo avrebbe evitato di combatterlo, evitata la guerra civile.

Ma questa sua ferma volontà di evitare la guerra civile doveva ben presto esser messa a dura prova. La mattina del giorno seguente, cioè del 20, si sparse ad un tratto la voce che le truppe comandate dal generale Mella avanzavansi a gran passi verso Catania, e Garibaldi fu costretto a dare gli ordini opportuni per difenderla. Il prefetto Tholosano l'aveva di già abbandonata al nostro arrivo, ricoverandosi sopra il *Duca di Genova*, ch'era in rada insieme ad altre navi della marina di guerra; un battaglione di fanteria ed i carabinieri rimasti per mantenervi l'ordine eransi rinchiusi nelle loro ca-

serme, e vi stavano quasi come prigionieri di guerra, e nessuno pensò mai a molestarli pur mentre il popolo, chiamato dalle campane che sonavano a stormo, accorreva tumultuando ad asserragliare la città; e quindi in poco d'ora sorsero innumerevoli barricate nelle vie e nei luoghi ove più temevasi l'assalto del regio esercito. La guardia nazionale tutta in armi si unì a' volontari e corse anch'essa alle barricate, le quali a me rammentavano quelle del maggio 1860 a Palermo. Furono questi rapidi ed inaspettati apparecchi di guerra, e l'attitudine ferma del popolo deciso di difendere a passo a passo la sua Catania, che imposero al generale Mella di arrestare la sua marcia? Io nol so; ma certo è ch'egli fermossi a Misterbianco e mandò un ufficiale di stato maggiore a Garibaldi chiedendogli che fosse data libertà di uscire da Catania a' soldati che v'erano rimasti, i quali autorizzava ad abbandonarci i magazzini militari, e d'altra parte prometteva di lasciare in libertà i garibaldini da lui sorpresi e catturati lungo la via. Garibaldi accettò queste proposte; ed i soldati uscirono dalla città, applauditi dal popolo che gridava: *Viva l'esercito italiano!*

Ma qui debbo aggiungere che, mentre più ferveva il lavoro per innalzare le barricate, una deputazione del Consiglio comunale di Catania andò dal generale Mella, pregandolo di risparmiare alla città, pronta a difendersi infino all'estremo, i danni gravissimi d'un assalto e della guerra fratricida entro le sue mura. Egli rispose dicendo che anche l'animo suo rifuggiva dalla guerra civile, e che del resto non aveva ordini di attaccare Catania, alle cui porte erasi avvicinato perchè ignorava che Garibaldi vi fosse entrato. Ed a meglio convincere di ciò i Catanesi, ed a farli desistere dagli apparecchi di guerra, mandò un altro messaggio a Garibaldi dichiarandogli le sue intenzioni, ed assicurandolo che qualora avesse poi avuti ordini precisi di combatterlo, gliene avrebbe dato subito avviso. A questo secondo messaggio Garibaldi fece sospendere la pubblicazione d'un suo proclama al popolo, ch'era di già stampato, ed in cui davasi al Ministero Rattazzi la colpa dell'imminente guerra fratricida, mentr'Egli, il nostro Duce, non voleva che liberar Roma e compiere l'unità d'Italia.

Allontanatosi il sovrastante pericolo e tranquillati gli animi, i volontari crebbero d'ora in ora, chè molti ne vennero dalle provincie di Messina e di Siracusa ad ingrossare i corpi esistenti, e si formò inoltre la brigata di Catania. Il nostro piccolo esercito raggiunse così la forza di circa cinquemila uomini, e fu meglio riordinato e provvisto d'armi, di munizioni e di vestiario, le quali cose furono in gran parte trovate ne' magazzini di deposito delle regie truppe. La cassa del ricevitore generale della provincia e quella del ricevitore della dogana fornirono di danaro la nostra Intendenza militare, che allora venne istituita, e della quale, come ho già detto, fu nominato capo Abele Damiani. E poichè il prefetto e gli altri regi impiegati avevano abbandonato il loro posto, assunse Garibaldi il governo del paese, e per provvedere all'ordine pubblico nominò il colonnello Nicotera comandante della piazza con poteri civili e militari. E l'ordine, a dire il vero, fu mantenuto assai bene, per virtù specialmente de' cittadini, che vi cooperarono di buon grado. Ma poteva un tale stato di cose prolungarsi e durare più di pochissimi giorni? Senza essere in guerra dichiarata, nè in aperta insurrezione contro il Governo, Catania trovavasi al par di noi volontari e del nostro Duce posta fuor della legge, e vi si viveva in una condizione anormale, per cui le faccende pub-

bliche e molti degli affari privati erano sospesi. Io ricordo che, due giorni dopo la nostra entrata in Catania, i magistrati, ch'erano quivi rimasti, si presentarono riuniti in corpo a Garibaldi, il quale li accolse assai cortesemente. Se non che essi non gli nascosero che se da un canto come cittadini erano lieti di rendere il loro omaggio al liberatore della Sicilia, dall'altro poi come custodi delle leggi non potevano riconoscere l'autorità di chi era stato posto fuor della legge e dichiarato ribelle dallo stesso Re. Il Generale rispose sorridendo e ripetendo ancora una volta, che il suo programma non era mutato, era sempre quello del '60, e che Egli aveva ora preso il governo della cosa pubblica, perchè altri l'aveva abbandonato. E conchiuse dicendo che ogni considerazione d'ordine secondario doveva porsi a tacere davanti alla suprema necessità di compiere l'Unità nazionale.

Io mi trovavo, con parecchi altri ufficiali, nella stanza avanti a quella in cui Garibaldi ricevette i magistrati, e vidi questi uscirne taciturni e gravi. Era fra essi il mio amico Vittoriano Lentini, consigliere di Corte d'appello, il quale giovanissimo, appena dopo la rivoluzione del 1848-49, messosi in corrispondenza con Rosalino Pilo e Giuseppe Mazzini, aveva, insieme a Francesco Bentivegna e Salvatore Spinuzza, cospirato per la libertà ed unità d'Italia, e sofferto quindi il carcere ed il confine, e poi nel 1860 era stato commissario dittatoriale per la provincia di Trapani, ed io gli avevo allora fatto per qualche tempo da segretario. Ora lieto di rivederlo, me gli feci innanzi, ed egli s'intrattenne un po' a parlarmi affettuosamente, e m'invitò a pranzo. Accettai; e durante il pranzo mi disse che le parole del Generale lo avevano impensierito ed attristato. S'erano i magistrati recati da Garibaldi, non solo per rendergli omaggio, ma per indagarne l'animo e vedere se v'era modo di venir fuori, d'accordo con Lui, dalla perigliosa condizione in che tutti allora ci trovavamo. Ma al cospetto di tanto Eroe, alla dolce e serena espressione del suo volto, al rapido fiammeggiare del suo occhio e alla sicura fermezza de' suoi detti non poterono o non seppero manifestare tutto ed aperto il loro pensiero. Indi il mio amico mi narrò che il ministro Rattazzi aveva per mezzo del contrammiraglio Albini offerto a Garibaldi l'imbarco sopra una pirofregata, e di farlo trasportare in un qualsiasi porto a sua scelta; Garibaldi aveva risposto ringraziando e rifiutando: ed ora il Governo, risolutamente ostile all'impresa di Roma, aveva decretato lo stato di assedio in Sicilia e nelle provincie napolitane. E però Catania di momento in momento appariva sempre più una città assediata, chè dalla parte di terra la guardavano e minacciavano le truppe comandate dal generale Mella, già riunite a quelle del generale Ricotti, e dal mare le regie navi ancorate nel porto. « Oramai - concludeva il Lentini - non è più possibile credere al segreto accordo del Re con Garibaldi, nè veggo come questi possa uscire da Catania senza un sanguinoso conflitto; e la città è minacciata da un terribile assalto ».

Il pensiero dell'assalto e d'un sanguinoso conflitto amareggiava in quell'ora anche l'animo di Garibaldi, che pure sperava ancora di evitare l'uno e l'altro. Tuttavia Egli rattristavasi di più nel vedere le frequenti diserzioni dei soldati che venivano ad inscriversi fra i nostri volontari. A cotesti disertori, se chiedevano d'essergli presentati, negava sempre di riceverli, ma non aveva cuore di rimandarli a' loro corpi per la grave punizione che ne avrebbero avuta. Il regio esercito gli si accampava in faccia come nemico, ma Egli temevane la dissoluzione come una sventura d'Italia.

Ed intanto era costretto a dare gli ordini necessari per contenderne l'entrata in Catania e ribatterne l'assalto. Aveva perciò trasferito il suo quartiere generale nel convento dei Benedettini, che sorge nel centro della città in un luogo elevato; e dalla cupola della loro chiesa Egli dominava con l'occhio tutto intorno il paese ed il mare. Ed ecco la mattina del 24, mentre più temevasi l'assalto delle regie truppe, e sorgevano nuove barricate e ferveva l'opera della difesa, Egli vide da lungi venire due piroscafi mercantili ed entrare nel porto, l'uno con bandiera francese e l'altro italiana. Salutò la loro venuta, scrive Egli stesso, « con lo sguardo innamorato d'un amante »; e additandoli a coloro che gli stavano da presso, disse: « Ecco un'occasione che non bisogna lasciarsi sfuggire ». Diede indi al maggiore Vincenzo Cattabeni l'ordine d'impossessarsi de' due piroscafi, ch'erano il *General Abbatucci* ed il *Dispaccio;* e l'ordine fu prontamente eseguito. Incominciò poscia, sotto gli occhi della regia marina, l'imbarco dei volontarî. Erano questi, come ho già detto, più di cinquemila, e tutti avrebbero voluto imbarcarsi, ma i due battelli non potevano contenerne più di duemila, eppure vi c'imbarcammo circa tremila uomini, ma stretti, stipati così da non poterci muovere. Ultimo salì sul *Dispaccio* Garibaldi; il quale prima di lasciar Catania dettò un proclama agl'Italiani, in cui riaffermava la sua fede in Vittorio Emanuele, ma dichiaravasi « ostile » ad un Ministero che disonorava l'Italia e vi provocava « la guerra civile per assicurarsi le buone grazie dell'imperatore Napoleone ». Indi l'Eroe esortava gl'Italiani ad unificare il cuore e la mente nel gran fine del nostro Risorgimento, e terminava dicendo: « Italiani! Se qualche cosa io feci per la patria, credete alle mie parole. Io sono deliberato di entrare in Roma vincitore o di cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso stesso ho fede che voi vendicherete degnamente la mia morte, e compirete l'opera mia. Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! »

Erano le otto di sera allorchè i due piroscafi, costeggiando vicinissimi agli scogli, uscirono dal porto di Catania. Poco dopo si mossero anche le regie fregate, ch'erano in rada, e li seguirono a distanza; senonchè all'altezza di Acireale, la *Maria Adelaide* accelerò il cammino e parve volesse interporsi fra l'*Abbatucci*, ch'era innanzi, ed il *Dispaccio;* ma poi lasciò ch'essi seguissero la loro rotta. La quale fu felicemente compiuta; e prima dell'alba giunsero alla spiaggia calabrese, poco lungi da Capo d'Armi e dal luogo ov'era ancora lo scheletro del *Torino*, vapore con cui Nino Bixio aveva, con la sua brigata, fatto nel 1860 la traversata dalla Sicilia alla Calabria. Ora appena approdati incominciammo lo sbarco, che durò molte ore, perchè lungo la spiaggia non si rinvenne alcuna barca, e tremila uomini coi loro equipaggiamenti dovettero scendere a terra servendosi delle tre o quattro lancie ch'erano ne' piroscafi. Compiuto poco prima di mezzogiorno lo sbarco, il Generale mandò i deputati Nicotera, Miceli ed il signor Mignogna a Reggio con l'incarico di esplorare il paese e l'animo de' cittadini, e conoscere quali aiuti poteva Egli avere per la sua impresa; e noi intanto ci avviammo per Melito, dove fummo dal sindaco e dalla cittadinanza accolti con verbosa cordialità. Molte promesse furono inoltre fatte al Generale da alcuni vecchi patriotti calabresi, che eransi recati appositamente colà per rendergli omaggio; e gli dissero che non pochi battaglioni di volontari andavano formandosi nelle Calabrie e nel Napolitano. Riposammo la notte dal 25

al 26 a Melito, ed all'alba ci mettemmo in marcia per Reggio; ma, a mezza strada, giunti al casale Lazzaro, si presentò a Garibaldi una deputazione di reggini, la quale lo pregò e scongiurò di non recarsi a Reggio, occupata da numerose truppe regolari, che avevano ordini precisi di combatterlo; ed Egli, rifuggendo ognora dalla guerra civile, decise di avviarsi per Aspromonte, dove i reggini promettevano di farci trovare copiose vettovaglie. A Melito non avevamo potuto sfamarci, chè mancavano i viveri; ed al casale Lazzaro si poterono comprare soltanto poche pecore che non bastarono a dare a tutti i volontari una razione di carne. Così mezzo affamati riprendemmo il cammino. Andavamo poco discosti dal mare, e la *Maria Adelaide*, che si aggirava vicino alla spiaggia, ci salutò con artiglieria e moschetteria; ed i colpi furono specialmente diretti contro il gruppo degli ufficiali dov'era Garibaldi: ma nessuno fu colpito. Noi c'internammo prendendo la via lungo la fiumara di S. Gregorio; e ci fermammo la notte alla fattoria di Vallanidi.

Io non so se la guida dataci dalla deputazione reggina fosse inesperta o traditrice, certo è che non ci condusse per la via più breve, anzi ci fece fare un lungo cammino, quasi il doppio del necessario a raggiungere il luogo designato; e ciò diede agio alle regie truppe di seguirci il giorno 27 a poca distanza, e taluni de' nostri, rimasti indietro, furono fatti prigionieri. Poi presso l'alveo del torrente S. Nicolò due compagnie di linea aprirono il fuoco contro la nostra retroguardia, la quale rispose al fuoco; vi furono de' morti e de' feriti da un lato e dall'altro, e noi perdemmo anche parte delle nostre bagaglie, e salvammo a stento le nostre ambulanze e la cassa dell'Intendenza militare. Garibaldi, che marciava con l'avanguardia, tornò indietro alle prime fucilate, ma quand'Ei giunse sul luogo dello scontro, questo era finito, e già la truppa si allontanava. Continuammo la nostra marcia stanchi ed affamati, cercando inutilmente de' viveri; e sopraggiunta la notte ci accampammo nel così detto *Piano di Reggio;* la stanchezza e l'esaurimento ci fecero dormire sonni turbati ed interrotti. Il domani molti avevano la febbre, e qualcuno cadde poi morto in su la strada. Ogni ordine di marcia era già rotto sin dal giorno precedente, si andava avanti alla spicciolata, più o meno presto, secondo le proprie forze. Parecchi deviammo per Santo Stefano, sperando di trovarvi qualche cosa da mangiare. Vi trovammo poco o nulla, e riprendemmo il cammino indirizzandoci a' Forestali d'Aspromonte. Io e i miei fratelli, che quel giorno marciavamo insieme, ci dovemmo indugiare per via a soccorrere il mio amico e maestro Enrico Albanese, colto all'improvviso da un accesso di febbre. Fortunatamente ci abbattemmo in un contadino ch'andava al bosco a far legna e conduceva una bestia da soma. Lo fermai, gli chiesi di accompagnarci e di lasciar montare il mio amico sul muletto, e gli offersi in ricompensa più del doppio di quanto avrebbe potuto guadagnare in quel giorno. Accettò, e divise con noi il pezzo di pane ed il formaggio che portava seco per la merenda. Così verso sera, sotto una pioggia dirotta, giungemmo ai Forestali d'Aspromonte, dove Garibaldi con due o trecento uomini era già da parecchie ore. Ma le vettovaglie promesse dalla deputazione reggina non erano ancora arrivate, e solo un campo di patate ci diede da attutire la fame. Mangiammo adunque dapprima qualche patata cruda, poi mezzo arrostita, quando giungemmo ad accendere un po' di fuoco, chè le legna bagnate dalla pioggia non sempre lo permettevano. Garibaldi alloggiò in un casolare

detto *casina bianca;* e i volontari vi si accamparono d'intorno. Essi continuarono sempre ad arrivare fino a tarda notte, e la mattina, quando il Generale volle passarli a rassegna, erano circa mille e cinquecento. « Io, disse Egli allora, ho fatto non poche marcie disagiate e pericolose, ma nessuna così faticosa e disordinata come questa. Io so che fra i disagi e gli stenti, e soffrendo la fame e la sete non sempre può tenersi la disciplina. Ma quando la patria ci chiede nuovi sacrifizi bisogna affrontarli coraggiosamente. Non ancora abbiamo noi vinto e superato tutti gli ostacoli. Nuove fatiche e pericoli ci attendono; ma ci sorride la nostra mèta gloriosa: *Roma o morte* ».

Giunsero poco dopo il Nicotera ed il Miceli, preceduti e seguiti da alcuni contadini, che ci portarono de' viveri; così potemmo finalmente mangiare qualche cosa. Ma i due deputati ci recarono anche la notizia che il Governo, deciso a combatterci in tutti i modi, aveva riuniti in Calabria, sotto il comando del generale Cialdini, circa trentamila uomini; e che già una brigata condotta dal colonnello Pallavicini si avanzava ad attaccarci. Garibaldi rinviò i due deputati e il colonnello Missori ad esplorare i paesi ch'Egli intendeva percorrere nelle prossime marcie, dividendo, forse, le sue stremate legioni in più gruppi, ed avviando questi per diverse vie a riunirsi poi in un dato luogo. Ordinò intanto di levare il campo e di pigliar posizione più in alto, al principio della foresta di pini che corona Aspromonte. Questa posizione era di sua natura assai bella e forte. I volontari davano le spalle al folto del bosco, ma erano in gran parte riparati e coperti dagli alberi. Alcuni battaglioni del corpo del generale Menotti vennero collocati a sinistra, ma egli con altri battaglioni occupava il centro; a destra stava il generale Corrao con le sue schiere. Garibaldi, dopo di avere, co' suoi ufficiali di stato maggiore, percorso tutta la linea di battaglia e dati gli ordini opportuni, raccomandando specialmente di non far fuoco, si fermò al centro, davanti il battaglione Bideschini, e sopra un rialto, donde potea osservar le varie mosse delle regie truppe, ed ove esser da queste prontamente veduto. Sperava Egli ancora di allontanare la lotta fratricida col sereno e fermo contegno di sè e de' suoi, che pur potendo, per la forte posizione che tenevano, aver facilmente ragione degli assalitori, rimanevano nondimanco tranquilli con l'arme al piè? Ma le regie truppe si avanzavano a gran passi, divise in due colonne, l'una comandata dal colonnello Eberhardt, l'altra dal tenente colonnello Parrocchia. La prima tentava di girare la nostra ala sinistra, ed impossessarsi dell'alture, mentre l'altra, che ci veniva di fronte, quando fu a trecento passi da noi, incominciò, senza intimazione alcuna, « il fuoco avanzando ». Garibaldi, rivolto a' suoi, gridò: *Non fate fuoco.* Ma pochi momenti dopo alcuni volontari della brigata Menotti ed altri della brigata Corrao risposero al fuoco dei regi. Garibaldi, incurante di sè ed esponendosi ancora di più, continuava a ripetere: *Non fate fuoco;* ed ordinò alle trombe di suonare il *Cessate fuoco;* se non che venne quasi contemporaneamente colpito da due palle di carabina; l'una di rimbalzo il colpì alla coscia sinistra, in vicinanza al gran trocantere; l'altra al collo del piede destro. Egli fece ancora qualche passo in avanti; salutò, levandosi il cappello, i bersaglieri che gli avevano tirato contro, e gridò: *Viva l'Italia;* poi fu costretto a sedersi per terra. Accorsero gli ufficiali che gli stavano da presso: Enrico Cairoli, Giovanni Civinini, Ruggiero Maurigi, Turillo Malato, il luogotenente Manci e qualche altro; lo pre-

garono di lasciarsi condurre in un luogo meno esposto, e lo trasportarono un po' più in basso, al limitare del bosco. Egli fissò un gruppo d'alberi isolati, e là volle fermarsi. L'adagiarono sotto un albero di pino; gli tolsero lo stivale, denudarono il piede e gli fecero qualche bagnatura d'acqua fresca. Calmo e sereno, dissimulando gli atroci dolori, Egli ordinò ancora una volta che le trombe sonassero: *Cessate il fuoco*. Sopraggiunsero intanto i dottori Ripari, Basile, Albanese e lo scrittore di questi ricordi; le palle de' regi e de' nostri continuavano ancora a fischiare al di sopra ed intorno a noi, chè il fuoco non cessò, se non una mezz'ora dopo ch'era incominciato. Il dottore Albanese si accinse subito ad esaminare la ferita al piede, mentr'io inginocchiato sostenevo Garibaldi, che seduto in terra appoggiavasi col dorso al mio petto ed al mio braccio sinistro. Ed Egli ad un tratto mi disse di guardar bene alla sua coscia sinistra, ove sentiva un gran dolore. Tagliai con le forbici i pantaloni al luogo indicatomi, e vidi che v'era una contusione con una estesa ma superficiale lacerazione della pelle. Assai più grave era la ferita al piede destro, e precisamente a pochi millimetri sopra e davanti al malleolo interno; la quale aveva forma quasi triangolare e i bordi leggermente lacero contusi, e dalla quale gemeva un un po' d'icore sanguigno. Lo specillo introdottovi si arrestava in un corpo scabroso, il che provava che l'osso era stato scheggiato. Alla parte opposta davanti al malleolo esterno avvertivasi un gonfiore, ed un corpo resistente al tatto. Garibaldi, notato quel gonfiore, disse all'Albanese: « Guardate là se c'è la palla, estraetela subito ». Ed il dottore fece un'incisione su quel corpo resistente, il quale scivolò all'indentro, e mancò quindi la resistenza. L'Albanese non ebbe il coraggio di approfondire il taglio, chè vi si oppose il dottor Ripari dicendo che forse la palla, dopo aver colpito e scheggiato il malleolo tibiale interno, era rimbalzata in dietro. I dottori Basile ed Albanese non convennero in questa diagnosi, ma pensarono che la palla poteva senza danno del ferito essere estratta più tardi, a secondo tempo. E questo consigliavano anche l'ora, il luogo e le circostanze in cui ci trovavamo. L'Eroe ferito semidisteso in su la nuda terra, noi con pochi strumenti chirurgici, chè gli asini e i muli, che avevano trasportate le nostre casse d'ambulanza, erano fuggiti alle prime fucilate, spinti ed inseguiti da' contadini che li conducevano, e che avevano gettate qua e là le casse. Inoltre, mentre l'Albanese stava ancora esplorando la ferita, ecco avanzarsi un luogotenente dello stato maggiore delle regie truppe, il signor Rotondo, il quale senza scendere da cavallo, nè togliersi il berretto, intimò in tono brusco a Garibaldi la resa. Questi non udì forse la triste parola, ma comprese che l'ufficiale era un parlamentario e lo rimproverò del modo come presentavasi: « Ho fatto – disse – la guerra più di voi e de' vostri, l'ho fatta per trent'anni e so che gli oratori non si presentano in questo modo ». Quindi, rivolto a' suoi ufficiali, ordinò: « Disarmatelo ». E l'ordine fu eseguito. Volgendo poi gli occhi intorno a sè, il Generale vide Menotti che piangeva appoggiato ad un albero, e, con accento di rimprovero, gli disse: « Che fate qui? Perchè non siete al vostro posto? » Menotti rispose ch'era ferito, ed allora il padre con ansia indicibile chiese: « Dove? È grave la ferita? » Si rasserenò come seppe che la ferita non era grave, e che una palla morta lo aveva colpito al polpaccio della gamba sinistra, cagionandogli una forte contusione, la quale gl'impediva di camminare e di reggersi in piedi.

Cessato intanto il fuoco, i regi apparivano da tutte le parti circondandoci; e qua e là discutevano animatamente coi garibaldini: gli uni e gli altri rimproveravansi a vicenda la lotta fratricida; ed ora questi gridavano: *viva il Re in Campidoglio;* ed ora quelli: *viva Garibaldi.* Indi a poco, chiamato dallo stesso Garibaldi, venne il colonnello Pallavicini, il quale, toltosi il berretto ed inchinatosi dinnanzi al Generale, chiese della gravità della ferita, mostrandone un forte rammarico, ed aggiunse: « Ho adempito ad un ben doloroso dovere ».

Gruppo di prigionieri d'Aspromonte
fatto a Genova il 6 ottobre all'uscita dalla detenzione nella caserma S. Benigno.

1. Achille Bisignani; 2. Stefano Piraino; 3. Enrico Cairoli; 4. Gustavo Friggesy; 5. Rocco Ricci Gramitto; 6. Raffaele Di Benedetto; 7. Corrado Nisceml; 8. Turillo barone di S. Malato; 9. Niccolò Ferruggia; 10. Duca di Cesarò; 11. Ansaldi.

Ma ad una domanda di Garibaldi rispose di non aver patti da offrire nè da concedere. Il nostro Duce allora raccomandò alla cavalleresca gentilezza e bontà del Pallavicini i nostri feriti e i disertori del regio esercito, e per sè domandò che gli fosse permesso d'imbarcarsi su un legno inglese e di recarsi in Inghilterra. Il Pallavicini promise di far conoscere questa domanda a' suoi superiori; e discorrendo poscia col capo di stato maggiore, Clemente Corte, gli concesse che gli ufficiali che stavano in quel momento d'intorno a Garibaldi non fossero disarmati e lo accompagnassero al luogo d'imbarco. Erano costoro vinti tutti da una forte commozione; gli stessi intrepidi guerrieri, che avevano più volte sfidato sorridendo la morte sul campo di battaglia, si asciugavano ora furtivamente una lacrima riguardando l'Eroe ferito; e stavano là fermi, istupiditi. Ma bisognò pure dar mano a preparare una barella. Vennero pertanto tagliati alcuni rami d'alberi, e le giacche

e i capotti de' volontari servirono a fare il letto dove venne adagiato il povero ferito. Il quale così alle 7 pomeridiane fu levato sulle spalle da otto de' suoi ufficiali; ed incominciammo quindi la dolorosa discesa, che proseguimmo per sentieri disagevoli, scoscesi ed aspri di dirupi, ov'era difficile evitare i sobbalzi e le scosse, ed ogni scossa gli cagionava spasimi atroci: ma Egli, calmo e tranquillo in volto, continuava a fumare il suo mezzo sigaro. Il Cattabeni gli faceva gocciolare dalle borraccie dei soldati continuamente dell'acqua sul piede piagato; Menotti a cavallo seguiva la barella; ed il mesto convoglio era scortato da un battaglione di bersaglieri. Si camminava tutti in silenzio, compresi da grave dolore. Poche lanterne militari rischiaravano la via, chè la luna ora sì ora no vinceva le nubi, ed appariva melanconicamente velata.

A mezzanotte giungemmo alla capanna del pastore Vincenzo, la quale alcuni garibaldini conoscevano sin dal 1860, allorquando attraversarono la prima volta la Calabria. La capanna era ingombra di botti, di arnesi di agricoltura e di tavole, e sopra alcune di queste fu posato il Generale, e coricato su poca paglia che gli servì da letto. Gli si potè a stento fare un po' di brodo con della carne di capra; e le bagnature fredde sulla ferita furono continuate tutta la notte dai quattro medici che eravamo là: Ripari, Albanese, Basile ed io, che però ci alternammo d'ora in ora. All'alba del domani fu fatta con de' pali, che servivano a sostenere i tralci d'una vite, una barella più comoda, ma più pesante della prima, e collocatovi Garibaldi ci rimettemmo in via.

Questa non era men aspra o men crudele di quella percorsa nella sera precedente, ma la luce del giorno faceva men faticoso il cammino. Se non che dopo una breve sosta a S. Angelo, quando la strada divenne più agevole e piana, altri tormenti assalirono il ferito. Il sole lo percoteva co' suoi raggi cocenti, ardentissimi; ed una polvere secca, densa, sollevata dai bersaglieri che marciavano in avanguardia, gli inaridiva le labbra e le fauci, ond'egli chiedeva spesso da bere per inumidirle, ma la polvere, penetrandogli ne' polmoni, gli rendeva difficile il respiro. Passammo per un laureto e ne togliemmo lunghe fronde, poi camminando a' fianchi e dietro della barella le tenevamo levate in alto sul capo dell'Eroe, a difenderlo da' raggi del sole. Arrivammo a Scilla alle due dopo mezzogiorno, e ci obbligarono a percorrere il paese in tutta la sua lunghezza fin giù alla spiaggia. Volle forse la puerile o stolta vanità di chi in quell'ora aveva colà il supremo comando delle regie truppe godere di quel misero trionfo? Ma la popolazione di Scilla col suo mesto e dignitoso contegno mostrò di avere ben altro cuore. In sulla spiaggia il colonnello Pallavicini, giunto a Scilla la sera avanti, si presentò un'altra volta a Garibaldi e gli disse che il Governo non gli concedeva di andare in Inghilterra, ma che invece doveva, col figlio Menotti, imbarcarsi sulla pirofregata il *Duca di Genova*, e che, oltre gli ufficiali medici, potevano accompagnarlo soltanto dieci de' suoi ufficiali.

Dopo venti minuti venne una lancia condotta da soldati di marina, armati come in presenza del nemico, e ricevette il Generale, adagiato nella sua barella, Menotti e i dottori Ripari, Basile ed Albanese; un'altra lancia accolse i dieci ufficiali designati da Garibaldi ad accompagnarlo. Allora il Civinini, che non era fra i dieci, mi propose di andare anche noi sul *Duca di Genova*, io come medico ed egli

come segretario del Generale. Mi piacque la proposta, tanto più che avevo presso di me una cassettina di strumenti chirurgici che volevo consegnare al Ripari. Trovata quindi una barca vi montammo su, ma, appena allontanati dalla spiaggia, il contrammiraglio Albini ci venne incontro e ci ordinò di tornare indietro. Risposi ch' ero medico, e dovevo andare a bordo del *Duca di Genova* per riunirmi coi miei colleghi e dar loro una cassetta chirurgica. Ed egli: « Di medici a bordo ve ne sono anche troppi ». E soggiunse che la cassetta potevo consegnarla ad un soldato di marina, che l'avrebbe ricapitata. Io e il Civinini dovemmo ritornare in terra. Era il contrammiraglio disceso poc'anzi dalla *Stella d'Italia* perchè il generale Cialdini aveva notato che nella barca, che trasportava i sopradetti dieci ufficiali, vi erano due ordinanze di più; ed aveva comandato di farli scendere: l'Albini erasi affrettato ad eseguire personalmente quell'ordine, e quindi invigilava la spiaggia. Ed esso, il Cialdini, quando Giuseppe Garibaldi passò davanti alla *Stella d'Italia*, stava, circondato da' suoi ufficiali, ritto impalato sul cassero della nave, con la mano su l'elsa della spada; e, guardando fiso in volto l'Eroe ferito, non gli fe' alcun cenno di saluto, anzi si irrigidì nella sua posa di trionfatore. Miserie! Freddo orgoglio d'un'anima piccina! Ma dalla spiaggia, ov'erano adunati i volontari e gli abitanti di Scilla, levossi unanime il grido ribelle: *Viva Garibaldi! Roma o morte!*; ed il Cialdini fu visto impallidire.

Garibaldi venne poscia condotto alla Spezia, ed imprigionato nel forte Varignano; i suoi volontari, divisi in più gruppi, furono da una in altra prigione condotti nelle lontane fortezze del Piemonte.

All'annunzio della grave ferita di Garibaldi, Carlo Cattaneo, narra Jessie W. Mario, pianse come un fanciullo; e Giuseppe Mazzini proruppe in un grido tale di dolore che parve quello d'un padre per la morte del figlio diletto. E veramente il più diletto, il più grande e glorioso figlio d' Italia fu colpito in Aspromonte. Però l' Italia tutta a quell' inaspettato annunzio fu sopraffatta e vinta dal dolore; ma qua e là scoppiarono anche gravi tumulti, chè gli animi erano fortemente indignati contro il Ministero Rattazzi. Il quale fu pure accusato di aver premeditata e preparata la morte di Garibaldi per eseguir gli ordini venuti dalla Francia imperiale. Napoleone III, appena conosciuta la spedizione di Roma, aveva detto al conte Pepoli: « Rappelez-vous bien que nous aussi nous voulons Rome ou la mort: ne l'oubliez pas ». E l'imperatrice de' Francesi, in un consiglio de' ministri, cui prese parte, discorrendo di Garibaldi e del dilemma: *Roma o morte*, aveva conchiuso dicendo: « Morte sì, ma no Roma ». Certo la condotta del Rattazzi durante la campagna d'Aspromonte fu talmente obbliqua e stolta da far presumere le più triste cose; ma non però io credo alla rea premeditazione di voler fare uccidere Garibaldi. Il Rattazzi fu dapprima incerto e titubante, quasi mosso da due opposte correnti che lo spingevano ora in un senso ora in un altro. Desiderava anch'egli rivendicar Roma all' Italia, ma non seppe o non potè affrontar le ire e le minacce dell' imperatore de' Francesi. E quando poi volle o dovette opporsi davvero e risolutamente all' impresa capitanata da Garibaldi, era forse troppo tardi per evitare una catastrofe. Inoltre ebbe allora il torto di dare il comando delle regie truppe al generale Cialdini, che nutriva invidia e rancori contro l'Eroe, e che diede al Pallavicini il seguente ordine: « Raggiunto Garibaldi,

attaccarlo senza più, schiacciarlo e non concedergli che la resa a discrezione ».

Ma la figura di Giuseppe Garibaldi dopo Aspromonte grandeggiò ancora di più; chè la radiosa corona di glorie, che splendeva intorno al suo capo, apparve circonfusa dall'aureola del martirio. E l'idea informatrice di quella sua impresa risplendette, dopo la catastrofe, di più vivida luce, e percorse un gran tratto verso il contrastato trionfo. Aspromonte fu una solenne affermazione del diritto d'Italia su Roma, il quale, discusso infino allora nelle ambigue note della diplomazia, fu poscia riconosciuto e proclamato ne' liberi comizi delle nazioni civili, che manifestarono il loro affetto, il cordoglio e la venerazione per l'Eroe ferito e prigioniero.

G. Romano-Catania.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA

(1856-1864)

Napoli, 2 gennaio 1861 (1).

Ritorniamo ora da una passeggiata in carrozza. Dopo colazione il tempo nuvoloso si era rischiarato e un'aria primaverile invitava al 'aperto. La mamma, le sorelle, io e il caro zio Lorenzo Riola (2) scegliemmo quale meta la nuova strada che costeggia il colle, alla quale si è dato il nome di Corso Vittorio Emanuele. Quando sarà terminata congiungerà il Vomero alla marina; per ora pigliammo per S. Carlo alle Mortelle, ma sapevamo che non essendovi ancora sbocco avremmo dovuto tornare sui nostri passi. Il tempo si rifece buio e riapparve la minaccia della pioggia; si levò pure una brezza umidiccia e fredda che ci consigliò di coprir bene le bimbe con uno scialle. Salendo, il panorama si allargava, e sotto il cielo grigio le case si accatastavano malinconicamente: da lunge brillava il mare illuminato in obliquo da un raggio di sole, che era riuscito a stracciare la cappa delle nuvolaglie in un punto solo. Dopo un lieto cicaleccio eravamo diventati silenziosi: in mente mia paragonavo le bellezze della natura in questo paese alla condizione dei suoi abitanti. Da più giorni, torbidi e reazioni minacciano l'apparente tranquillità in cui si vive. Alcuni malvagi mettono a repentaglio il proseguimento dei nostri sogni dorati.

Babbo è ripartito per Torino promettendo di tornare fra non molto. La nonna, che sembra minacciata da grave malore cronico, lo ha visto andar via con indicibile sgomento. Ha vissuto per dodici anni lunge da lui, ma ora non vuol perdere un minuto della sua compagnia... Sente, ma non dice, che i suoi giorni sono contati...

Gli avvenimenti che si svolgono sotto i miei occhi da due anni mi resero riflessiva... Chi chiede o stima il giudizio di una ragazza? Ma ogni giorno si commettono errori tali, che gridano riparo innanzi alla coscienza di tutti... Ogni giorno, dimentichi del passato, si permette al brigantaggio di organizzarsi... E nulla si fa per sollevare la plebe dall'abbrutimento, per disciplinare al bene le forze latenti di tutti questi esseri affamati, superstiziosi, impulsivi nel bene e nel male!...

La via era solitaria, il suolo pesante; tra la fanghiglia e i solchi de' carri si procedeva a stento, ma non era possibile far voltare la

(1) Pubblichiamo con vero piacere la seconda parte di questi *Ricordi*, dei quali la prima parte apparve nei fascicoli di febbraio e marzo. (*N. A.*)

(2) Fratello della nonna Grazia Maria Riola Mancini, distinto giurista, prima celebre avvocato, poi Intendente della provincia di Avellino.

carrozza senza raggiungere un qualche spianato. Udiamo a un tratto una voce rozza e forte, cui altre voci fanno eco: « Viva u' re nuosto! Viva Franceschiello pe' sempre, pe' l'eternità ».

Le bimbe si strinsero a mamma, impaurite, io sentii più sdegno che paura e avrei voluto gridare: Tacete, infami lazzari! Ma il pallore che vidi sul volto di zio Lorenzo, già Intendente borbonico, mi consigliò di tacere.

Sul ciglione della strada apparvero alcuni uomini scamiciati in atto minaccioso con grosse pietre nelle mani; una di esse fu lanciata con violenza, ma non ci colpì. La carrozza passò rapidamente perseguitata dalle grida e da lazzi villani.

All'ordine di tornare indietro appena fosse possibile, il cocchiere esitava; alla fine comprese egli stesso che era miglior partito ripassare subito, prima che altri si unissero ai rivoltosi e fece girare i cavalli. Rifacemmo la via a trotto serrato tra una gragnuola di pietre e un coro d'insulti.

Fatti simili o anche peggiori accadono giornalmente, nè ad essi si cerca rimedio. Pertanto ringraziamo la Provvidenza che ci fece uscire salvi dalle mani di coloro!

Pompei, 5 gennaio 1861.

Finalmente la gita a Pompei, fissata fin da' primi giorni del nostro arrivo, ha avuto luogo. Ho ancora negli occhi, nella mente, nel cuore la soprannaturale visione...

Ci levammo prima di giorno e partimmo per la via di Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata. Erano con noi molti amici e conoscenti e occupavamo quattro carrozze... Babbo è sempre a Torino, ma tornerà presto qui, richiamato per l'andamento della cosa pubblica... Erano con noi la Luisa Colet, il poeta Baffi, alcuni giovani artisti, il Fiorelli che dirige gli scavi della città sepolta. La via da noi percorsa da Torre Annunziata a Pompei è la via che anticamente univa Ercolano a Roma, a quella Roma agognata! Entrammo nella via detta de' Sepolcri, fiancheggiata da monumenti funebri; scendemmo di carrozza per leggere varie iscrizioni... Presso la porta di Ercolano è la nicchia dove si vuole la sentinella rimanesse impavida al suo posto sotto la pioggia di fuoco, personificazione del dovere.

Entrammo nel Foro... Quanti pensieri grandiosi si son desti in me calpestando l'antico lastricato che serba le tracce de' carri trionfali!... Dalle colonne spezzate, da' capitelli infranti, dalle statue, alcune già rialzate sui loro piedistalli, altre ancora al suolo, cento voci sorgono a parlare della grandezza dell'epoca romana! Ma non tutta la rovina che qui si nota fu opera del finale cataclisma che distrusse e seppellì Pompei, gioiello fra le città romane: alcun tempo prima un formidabile terremoto aveva già rovesciate e infrante statue e sconnesse mura di edifizii.

Seduta sopra uno scalino marmoreo contemplavo il Vesuvio che mi sorgeva innanzi col suo pennacchio di perenne fumo e avrei voluto sapere dal poetico monte la storia di quell'ora spaventosa. A un tratto una bianca nuvoletta avvolse l'acuta sommità del traditore vulcano... Non era quella la nuvola stessa di cui parla Plinio il giovane nella sua lettera a Tacito, narrandogli la morte del grande scienziato, suo zio? Non èra vicina la nuova eruzione? « Una nube sorgeva di tal forma e sembianza che nessun albero l'avrebbe meglio espressa di un pino ».

Poco per volta l'immaginazione si accese, il cielo si oscurò, divenne del colore della cenere... E cenere piovve da ogni parte...

Laggiù era il mare tempestoso, sul quale vagavano le navi quadriremi capitanate dal vecchio Plinio, che accorreva, chiamato dalla scienza, là dove tutti fuggivano... Plinio il giovane e la sua vecchia madre anch'essi fra quelle tenebre brancolavano sulla sabbia; il mare si era ritirato e i pesci, lasciati a secco, spiravano nelle ultime contrazioni... La madre di Plinio confortava il figlio scongiurandolo di lasciarla morire, poichè, grave « di *anni* e di *membra* », ella non poteva seguirlo, ed egli le dichiarava stringendola a sè: « *non volersi salvare che seco...* ».

Vesuvio, terribile vulcano, che terminata l'eruzione di quella notte riapparisti così ridente come ora stai innanzi a me, non prepari forse a queste contrade altre spaventose catastrofi? Forse questo pericolo sempre sospeso sul loro capo contribuisce alla noncuranza degli abitanti per ogni progresso, ogni disegno di avvenire...

Dopo il Foro, ch'era in Pompei, come in tutte le città romane, il centro della vita pubblica, visitammo i templi, i bagni, i teatri; entrammo nelle botteghe, rivivemmo la vita di un popolo che in molte cose ci potrebbe essere maestro di civiltà e di progresso.

Nel grande cortile dei bagni che son presso al Foro mi colpì questa iscrizione che si legge sul muro a destra dell'entrata: copiandola la tradussi alla meglio:

« Nell'occasione della Dedicazione (forse Inaugurazione) di questi bagni sorti a cura di *Caio Alleio Nigidio Maius* vi saranno tra i festeggiamenti un combattimento di bestie feroci, lotte atletiche, spruzzi di profumi, ecc. ».

E nulla cambia, nulla! Come credere, passeggiando nelle strade della città dissepolta, al continuo progresso dell'umanità?

Dopo un ottimo pranzo a noi offerto dal direttore degli scavi, cav. Fiorelli, abbiamo assistito al diseppellimento di alcune suppellettili in una casa in parte già liberata dalle macerie. Abbiamo visto emergere sotto il piccone, rapidamente e sapientemente adoperato, fragili vasetti, lucerne artistiche, uno specchietto, una profumiera. Questi oggetti, appena escono dal suolo, sono catalogati e messi in serbo in un museo provvisorio, ma con la coda dell'occhio sorpresi più di uno ad impadronirsi destramente di qualche oggettino o frammento... Molti cedono alla frenesia delle collezioni e non credono di commettere furto.

Io nulla presi, ma lo stesso direttore mi consegnò una piccola anfora dal manico infranto... la strinsi a me commossa e la serberò sempre in memoria della mia prima visita a Pompei, dove mi propongo di tornare spesso...

— Quanto rimane ancora da esplorare? – chiesi.

Mi fu risposto:

— Più della metà!

Voglio pregare babbo di far sentire la sua autorevole voce perchè il Governo affretti i lavori di scavo. Non vi è forestiere che non accorra qui da ogni parte del mondo per visitare la città dissepolta! Ad ogni annunzio di un nuovo monumento tornato in luce tutti gli studiosi se ne commuovono! Questo è luogo di pellegrinaggio più di qualunque santuario! Secondiamo dunque il desiderio universale e ce ne verrà utile e gloria...

Ma eravamo giunti nel vasto Anfiteatro; il tiepido sole invernale, che ci era stato compagno nella lunga minuziosa visita, volgeva al tramonto nel suo ammanto di luce e di colori. Il dotto professore che ci faceva da cicerone mi fece osservare la forma ovale del monumento, i suoi varii ordini, le porte che davano accesso all'arena propriamente detta; l'una serviva per i gladiatori, l'altra per le belve, un'altra ancora per gli schiavi...

Tutto ciò è interessante, ma col pensiero volo al Colosseo di Roma... Quando potrò vedere quelle ruine sacre, inginocchiarmi sull'arena arrossata dal sangue di tanti martiri cristiani?

L'Anfiteatro, a differenza degli altri luoghi, ha fatto palpitare il mio cuore più d'indignazione che di pietà. Mi risovvenni di aver letto in Tacito di uno strepitoso spettacolo dato da Levineio Regolo ai Pompeiani, al quale erano intervenuti anche gli abitanti di Nuceria, invitati certo a tradimento.

Mentre i nudi gladiatori cozzavano le loro armi e si abbattevano sulle arene sanguinanti, ad un dato segnale una terribile lotta si accese tra i due popoli... Poco per volta tali vaghi ricordi presero l'aspetto, i colori della realtà... Vidi i ruvidi scalini adorni di seta e su di essi i senatori, i sacerdoti nelle lunghe tuniche bianche e cremisine... Levando gli occhi, scorsi matrone e fanciulle adorne e gioconde per quel crudele spettacolo di sangue... A un tratto luccicarono armi, volarono frecce e sassi... La vasta arena divenne adatto luogo ad un generale combattimento... e forse l'affamato leone, la tigre divoratrice, sfuggiti alle gabbie, urlavano di gioia per l'ampio pasto loro apprestato... Gemiti di donne e di bambini flebili s'alternavano ai ruggiti, alle grida di guerra e di morte!

Per un tal fatto gli spettacoli cruenti furono proibiti in Pompei per sei anni e Levineio fu mandato in esilio...

Della gita di oggi non mi dimenticherò mai; forse tornando in questi medesimi luoghi meglio potrò completare i miei studii, ma già sento che non ritroverò mai più l'impressione, che niuna parola può rendere, da me provata nelle ore trascorse a visitare la gentile artistica Pompei. Fra qualche giorno scenderemo anche nella sotterranea Ercolano.

26 gennaio.

Babbo ci scrive continuamente da Torino. Il suo cuore è qui con noi, ma gli affari innumerevoli dello studio, il corso all'Università, le molteplici commissioni parlamentari e governative di cui fa parte non gli lasciano requie, nè sa quando potrà ritornare.

Egli ha ricondotto con sè a Torino il terribile Giovanni che in Napoli ha fatto pessima prova: nell'entusiasmo patriottico de' primi tempi ogni sera tornava a casa ubriaco fradicio. Egli era poi montato in grande superbia, trattava tutti alla pari, si riteneva un uomo illustre. Essendo venuto alle mani con un antico emigrato che sdegnava di riconoscere la sua autorità, fu ritenuto ottimo provvedimento allontanarlo da Napoli. Ora in Torino spadroneggia a sua voglia nella nostra cara abitazione abbandonata alle sue cure. Ma babbo si mostra contento di averlo, come colui che conosce le sue usanze.

Intanto come si potrà conciliare questa doppia esistenza in Napoli e in Torino?

Oggi il Piria, segretario di Stato presso la Luogotenenza, è venuto a trovarci e ci ha portato a leggere la lettera che gli ha scritto il babbo. Fin dal nostro arrivo in Napoli il babbo era stato traslocato a questa Università per voto unanime del Corpo de' professori e per acclamazione degli studenti, sanzionati da un decreto; ma subito egli aveva risposto che non poteva accettare. Ritornato in Torino, egli si è affrettato ad inaugurare il suo corso; avendo il Piria creduto suo dovere insistere ancora in favore dell'Università napoletana, ecco la risposta di babbo:

Torino, 23 gennaio 1861.

Eccellenza,

Onorato dal Governo dittatoriale della nomina a professore di diritto internazionale nella R. Università di Napoli con decreto del 29 ottobre 1860, fin d'allora dichiarai e credo doveroso ripetere, che, riconoscentissimo alla testimonianza benevola che mi veniva dal mio paese di nascita, un vivo sentimento dei doveri che impone a ciascuno la cooperazione a costituire la nazionale unità, e la riconoscenza che mi lega alla generosa provincia italiana che per dodici anni mi accordò materna ospitalità, m' inducono a rassegnare la mia rispettosa rinunzia all'alto onore conferitomi.

Con ciò non rinunzio al piacere di dettare qualche lezione straordinaria nella nobilissima napoletana Università durante le vacanze delle cattedre, o qual privato insegnante, avendone anzi già impetrata ed ottenuta la venia dal ministro di pubblica istruzione presso il Governo centrale. Ma non potrei adempiere che gratuitamente e senza obbligo di continuità questa prestazione di un debito di filiale affetto verso l' Istituto scientifico della mia provincia natale, senza però permettere che la cattedra non venga degnamente da altro professore occupata, e che la gioventù napoletana venga a mancare di un insegnamento importante e proficuo nelle presenti condizioni della patria e della scienza.

Prego l' E. V. di farsi interprete presso S. A. il Luogotenente generale de' motivi di questa rinunzia.

P. S. Mancini.

26 gennaio.

Io sola, che intero comprendo il cuore di mio padre, so quale sagrifizio è stato per lui il rifiutare la nomina di professore in Napoli che avrebbe conciliato con l'ufficio onorevole l'utile proprio, il suo affetto filiale. In Napoli, come avvocato, il babbo in breve guadagnerebbe tesori; in Napoli l'entusiasmo giovanile e popolare lo acclamerebbe, ne farebbe un idolo; in Napoli vivrebbe giorni felici presso la madre adorata da cui fu sempre diviso... ma egli è deputato e la sua parola deve risonare in Parlamento a difesa di questa provincia, deve affrettare il compimento dell'unità della patria con Roma capitale...

Intanto che cosa sarà di noi? Come ci divideremo? Chi vivrà presso la povera nonna, che ha già tanto sofferto ed ha diritto alle nostre cure, alle nostre carezze?

Febbraio.

Babbo ha qui accettato l'ufficio di consigliere di Luogotenenza per i culti. Non tocca a me parlare, nè lasciar vedere che me ne duole. Quante belle riputazioni non ha già ingoiate questo paese nel breve

volgere di un trimestre? Nuovo alla libertà, questo popolo si lusingava che il lavoro di demoralizzazione menato innanzi per lunghi anni, anzi per secoli, da' Borboni, dovesse sparire in un attimo senza lasciare nemmeno traccia. Il maledire il pessimo governo era qui abito ben naturale, benchè la paura insegnasse a parlare sommesso ed a fingere; ora si continua a dare ai governanti la colpa di ogni male, e ciò si fa ad alta voce, spudoratamente.

E poi, chi può immaginare la ridda diabolica attorno al conseguimento de' posti, de' sussidi, degli onori? Qui non si suppone vi possa essere altra possibilità di menare innanzi la vita se non come impiegati, o in un modo o nell'altro, con i quattrini dello Stato! Chi subito non ottiene quanto chiede accresce la schiera de' malcontenti, rimpiange il passato, fa tristi prognostici per il futuro.

Povera, bella, cara Napoli mia! Tra quanto tempo potrai mostrarti monda da sì umilianti pecche? Soltanto nel giorno in cui chiederai il posto che ti spetta al lavoro all'arte, a tutte le forze vive che in te sono, potrai pretendere ad un posto di onore fra le città civili.

Il babbo, conscio di tutto ciò, assolutamente non voleva accettare, malgrado le vive insistenze di S. A. il principe di Carignano, qui luogotenente del Re. Egli era stato chiamato in udienza a Torino e richiesto della sua cooperazione. L'aveva promessa di gran cuore per quello che valeva, ma come privato cittadino.

Invece ricevette, mentre ancora in Torino lo trattenevano i molti affari, il seguente telegramma: « Contando sull'offerta di collaborazione che ella mi fece in Torino, L'ho nominata consigliere di Luogotenenza per gli affari ecclesiastici. Spero che accetterà l'onorevole incarico e che presto avrò il piacere di vederla qui. — EUGENIO DI SAVOIA ».

Babbo subito rispose: « Riconoscentissimo Vostra Altezza onorevole attestato fiducia, La supplico dispensarmi accettare. Proverò mia devozione abbandonando qui affari, recandomi costà imminente settimana, ponendomi suoi ordini, indipendentemente qualità ». Al che il Principe replicò: « La invito a voler partire subito, non potendo dispensarla dal suo concorso e dalla sua accettazione ». A quelle del Principe si unirono le premure del giovane comm. Nigra, presidente di Luogotenenza: « Il programma è contenuto nel proclama del Principe. Vi fo anch'io preghiera di venir subito ».

Invano babbo aveva scritto anche a Liborio Romano, consigliere per gli Interni, a Nigra, alla mamma perchè vedendo quest'ultimo lo pregasse di dire a Sua Altezza la riluttanza del marito ad accettare; tutto è stato inutile. Così babbo finì per rispondere: « Oggi aspettasi vapore richiamato da Gaeta mancandone altri. Partirò subito con esso in pronta obbedienza a' suoi ordini. Costà, esponendo ragioni di pubblico interesse, non dispero di ottenere dalla benignità di Vostra Altezza l'accettazione della mia rispettosa rinunzia ». Ho voluto serbare copia di questi telegrammi per poter sempre paragonare in ogni epoca la superiorità morale di mio padre alla condotta di tanti altri; il suo grande disinteresse, la niuna ambizione personale innanzi all'utile supremo della patria. In verità, egli avrebbe preferito si fosse chiamato al suo posto un alto magistrato napoletano, forse l'Avossa... Ma appena qui giunto si è messo al colossale lavoro con tutta l'anima... Si tratta del grave compito di applicare alle nuove province le leggi Siccardi sulla *manomorta,* qui tanto estesa e potente...

Febbraio.

Babbo è ministro e gli *Eccellenza* riempiono la casa – baciamani, inchini, adulazioni... queste anche da parte di amici...

Povera dignità umana, come sei malmenata; eppure dovresti essere il solo e vero bene, che niuna avversità di fortuna può ritogliere, come cosa in nostro assoluto potere! Essa sola dovrebbe renderci indifferenti, superiori ad ogni umano cangiamento.

9 febbraio.

Perchè non dirlo? Vi sarebbe da piangere e da ridere a un tempo osservando con quale fretta i posti migliori sono occupati da uomini meritevoli qualche volta, ma più spesso da martiri politici inadatti a diventare ministri, magistrati, rettori di Università, presidi di istituti, capi di amministrazioni, senza preparazione alcuna.

Dire quante e quali siano le domande, le suppliche dirette a babbo non sarebbe facile. Egli tratta tutti con affetto e cortesia, ma non vi è possibilità che un atto ingiusto porti la sua firma. Nell'applicazione delle leggi ecclesiastiche è tale il suo tatto che neppure i colpiti osano ribellarsi. Spesso alla sera abbiamo vescovi e prelati che fanno buon viso al nuovo ordine di cose. Ed anche tra costoro vi sono anime nobili, menti aperte, cuori che sentono l'amore e la grandezza della patria; ma i più sono vecchie volpi ipocrite, o giovani preti libertini. Babbo sospira e dice che in questo paese tutto si deve rifare, poichè vi è inquinata la sorgente stessa della vita sociale; mentre l'indole del popolo è buona, l'ingegno immenso, la bontà del cuore illimitata...

10 febbraio.

Dolce, piacevole passeggiata giornaliera! Confesso che il lasciarmi trasportare da rapidi cavalli sulla spiaggia del mare fino a Posillipo ogni giorno verso l'ora del tramonto è il mio passatempo preferito, il mio conforto. Esco con le sorelline o con la diletta Alfonsina, la dolce amica del mio cuore; raramente con la mamma, che quando si sente bene deve ricevere o rendere infinite visite.

Sulla spianata o terrazza scendiamo, e a piedi percorriamo il leggiero pendìo fino all'estrema punta, l'antico Capo Miseno.

Una beatitudine tranquilla e poetica mi riempie; scordo tante cose recenti e ritorno bambina: con le minori sorelle mi arrampico sulle verdi balze che la primavera adorna di ginestra dorata. Quanta ginestra! Essa inspirò sulle falde del Vesuvio la sublime e disperata canzone del Leopardi! Quando Alfonsina è con me discorriamo insieme di tante cose; mai due amiche rimasero così unite nel cuore e nelle idee. Ella è già madre, io ancora, e forse per sempre, fanciulla...

Mentre le sorelline si rincorrono io seggo sopra una balza e cerco di leggere nel libro meco recato... Tutto è inutile; all'aperto non ho mai potuto leggere in altro libro se non in quello immenso della natura... Allora mi raccomando alla immaginazione, e via con lei per i campi della storia, via per le tortuose svolte che menano a luoghi non mai dimenticati, via per i castelli aerei del mio regno invisibile!

Ecco laggiù le vele latine della flotta romana... Ecco Virgilio che passeggia e canta in versi immortali questi luoghi incantevoli. Non è Corinna colei che sull'estremo sasso del Capo Miseno, lo sguardo

inspirato, la nera chioma al vento, canta accompagnandosi sulla lira? Ecco Graziella! Incantevole creatura... porta il costume delle donne di qui e le si legge negli occhi la tenerezza amorosa... Vorrei poter creare anch'io una figura immortale perchè in un giorno lontano altri la evocasse ricordandomi.

Finalmente con l'ultimo raggio del tramonto dileguano le visioni... Spesso torniamo quando già è sorta la luna... l'anima giovanile è serena come la campagna ed il mare... Ripassiamo nella via di Mergellina innanzi ai ruderi dell'antico palazzo di Donn'Anna... Non è vera la tradizione popolare: non qui la regina Giovanna dava le sue feste, nè qui filò il laccio di seta che avvolse una notte al collo di Andrea, suo marito...

Nè ignoro la vera storia, ma so che nulla vi è al mondo di più pittoresco di questo immenso palazzo diroccato, che si rispecchia nelle onde trasparenti e lucide...

A lungo, anche nella notte, mi risento della benefica dolcezza della passeggiata e del vano fantasticare!

11 febbraio.

Si aspetta da un momento all'altro la notizia che Gaeta abbia finalmente capitolato. Quale incubo per noi quel fatale combattimento fraterno! La morte di Emilio Savio mi ha addolorata oltre ogni dire! Già era morto l'altro fratello (1) ed ora la povera madre è orbata dei suoi tesori. Come belli e buoni que' due valorosi fratelli! Io penso a te, mia dolce e cara amica, a te Adele, che solevi mostrarti così orgogliosa di essere la sorella adorata di questi eroi!

Morire per la patria è santa cosa, ma non per mano fratricida! La mamma ha scritto in morte de' Savio un bellissimo canto (2). Intanto anche mio fratello, ufficiale de' bersaglieri, è sotto quelle mura! Egli ha ricevuto la medaglia al valor militare per i combattimenti di Romagna... La mamma pensa di recarsi a Gaeta appena la capitolazione sarà nota.

14 febbraio.

Come descrivere la frenesia de' Napoletani? Illuminazioni, canti patriottici... parole di spregio contro i vinti! Non queste! Io penso a quelle madri che avevano i figli rinchiusi nella triste cittadella... L'assedio è durato 90 giorni, lo leggo nell'ordine del giorno del generale Cialdini, il quale bene esprime il mio stesso sentimento: « Soldati, abbiamo combattuto contro italiani, fu un dovere doloroso... non dimostrazioni di gioia, o festeggiamenti insultanti... i soldati di Vittorio Emanuele debbono combattere e perdonare!... »

19 febbraio.

Oggi babbo ha accompagnato il Principe a visitare i lavori della strada ferrata e la galleria che da Sarno va a S. Severino. Vi furono grandi festeggiamenti, ai quali si unì anche il clero, che uscì incontro al luogotenente ed ai suoi ministri. Babbo dovunque trova amici antichi e devoti. Egli, che conta appena quarantatrè anni, si sente

(1) Alfredo, morto all'assedio di Ancona.

(2) Pubblicato nella 1ª edizione del volume *Patria e Amore*, edito dai fratelli Bocca e riprodotto nell'edizione Le Monnier.

chiamare professore da uomini già maturi. Quarantatrè anni! Ma non ne dimostra trenta! Il Principe è simpaticissimo, ha modi schietti senza boria alcuna. Babbo e mamma spesso hanno pranzato con lui famigliarmente, poichè è nemico di ogni apparato. Credo saprà farsi amare.

20 febbraio.

Imponente davvero è riuscita la dimostrazione di ieri sera sotto le nostre finestre al grido di: *Viva Mancini!* Vi furono anche molti *abbasso* al clero, ai Borboni... ma non voglio ricordare se non l'espressione popolare di un sentimento di affetto e di riconoscenza per un uomo pronto sempre a sagrificare l'utile proprio al bene della patria! In questo momento babbo è uno degli uomini più popolari in Napoli, dopo Garibaldi.

Febbraio.

Carlo Poerio, anch'egli vivamente pregato di entrare nel Consiglio di Luogotenenza, ha saputo resistere: nel rifiuto si è mostrato più inflessibile di babbo. « Ho troppo sofferto, egli dice, per ritornare alle lotte politiche: sono stanco, sofferente, breve è la vita che mi rimane, ed ormai l'Italia non abbisogna più dell'opera mia. Darò il mio voto in Parlamento al governo del mio paese finchè rimarrà sulla buona strada, ma in me ogni ambizione è morta, e disdegno i compromessi ai quali dovrei prestare il mio consenso per politica! »

È semplice egoismo o sublime virtù? Silvio Spaventa, Paolo Imbriani, caratteri fieri e retti, sono, con babbo, consiglieri ancor essi di Luogotenenza. La figura che desta interessamento è quella del giovane comm. Costantino Nigra. Appena trentenne, già presidente di un Ministero composto di uomini maturi! Egli gode naturalmente la simpatia delle signore, ma le faccende pubbliche lo occupano assai più della vana galanteria. Bello di aspetto, di modi cortesi, sa essere ad un tempo gentile e inflessibile. Il conte di Cavour lo predilige qual figliuolo e da anni gli predice un avvenire certo quale uomo di Stato. Non mancano a lui, come a chiunque si distingue, invidiosi e denigratori; ma più sono quelli che lo amano e lo stimano. Giunse in Napoli con l'aureola di poeta e di soldato italiano, poichè nel 1849 fu ferito alla battaglia di Novara; ed alcuni suoi canti patriottici pubblicati nelle gazzette rivelano un valore letterario non comune. Babbo ha molta simpatia per lui e ne fa grandi elogi. Il Nigra è con lui arrendevole, sempre deferente ai consigli del suo *professore*.

Febbraio.

I decreti sulla *manomorta* già stampati producono grande impressione. Qui l'elemento clericale era onnipossente e padrone delle coscienze. I sanfedisti, i gesuiti, le pinzochere, gli abati che godevano pingui prebende fan risuonare attorno grida di sdegno. Ma il clero buono si mostra contento. Poichè frati e monache hanno la scelta di rimanere in convento o di far ritorno alle loro case, non è lecito parlare di prepotenza o di violata libertà di coscienza...

Febbraio.

Pochi giorni or sono assistemmo ad una funzione commovente: l'apertura della prima scuola primaria nell'antico convento de' Gerolamini. Dei quattro maestri prescelti uno è piemontese e non capiva

una sola parola di quanto dicevano i nuovi alunni, vivaci monelli raccolti a stento nel quartiere e ripuliti per la circostanza. Paolo Imbriani mi ha detto che tra pochi giorni verranno aperti due asili d'infanzia, forse anche più necessarî della stessa scuola, poichè qui i piccoli bimbi, anche in questa stagione non fredda ma piovosa, sono abbandonati ignudi sulla pubblica via, dove ruzzano con capre e maiali, esposti ad ogni pericolo. La mortalità infantile è spaventosa in Napoli, dove pure la vita è facile ed a buon mercato. E i bimbi qui sono tanto belli! Gli occhioni lucenti, le membra perfette di statue antiche, la grazia del sorriso invitano a prendere cura di loro. Donne italiane all'opera: sarà vostra la colpa se fra pochi anni tutti questi fanciulli non cresceranno educati, istruiti, degni de' nuovi tempi!

1° marzo.

Babbo e mamma hanno un invito al giorno, sia a pranzo, sia a feste. Splendido il ballo dato alla Prefettura dai marchesi Tupputi. L'altro ieri vi fu pranzo da Lady Salza, ricchissima dama inglese, ora vedova di un nobile napoletano. Tra gli invitati Pietro Leopardi, Carlo Poerio, Liborio Romano col fratello Giuseppe e la gentile cognata, il Manna, alcuni consoli stranieri. All'ultimo momento babbo non potè intervenire perchè dovette recarsi col Principe ad ispezionare alcuni lavori e mamma si recò al pranzo senza di lui; venne a prenderla la signora Colet, invitata anch'essa. Al ritorno ci facemmo narrare la sontuosa decorazione della mensa e le acconciature delle signore: come sempre, mammina nella sua veste di raso bianco adorna di antichi merletti fu giudicata la più bella, la più adorabile!

Un altro pranzo al quale intervenimmo tutti ci fu dato dai principi di Morra, che abitano a Toledo, nel palazzo Stigliano... Strana e pur simpatica questa Luisa Manhes, duchessa di Morra! Figlia di un generale di Murat rimasto celebre per l'accanita e sanguinosa persecuzione contro i briganti, eterna piaga di queste regioni, sposò giovanissima il vedovo della maggiore sorella. I Morra, di antichissima nobiltà, contano fra gli antenati Papi e grandi feudatarî: ora sono rovinati, come la maggior parte de' nobili di queste provincie. Le due vistose doti delle Manhes furono ingoiate in breve nel baratro dei debiti ipotecarî e secolari. La Luisa, entusiasta di mamma, di Poerio, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, del nuovo sistema di cose, è donna simpatica, vivace, piena di cuore. Ella è in lotta col marito per quistioni d'interesse: ben a ragione non vorrebbe spogliarsi con i figli de' pochi beni a lei rimasti. I quattro maschi sono graziosi giovanetti che istruisce un precettore francese gobbo e spiritoso: Mr Jules. Con lui ho fatto conversazione ed ho ricevuto i suoi complimenti sulla mia buona pronunzia.

Prima di pranzo la principessa ci mostrò i suoi magnifici gioielli, alcune armi appartenute al padre, come pure i suoi autografi, dei quali uno me ne diede. Tra i gioielli ammirammo un piccolo orologio di oro smaltato in azzurro, adorno di perle e di una corona regale: « Fu donato dalla regina Carolina moglie di Gioacchino Murat a mia madre, sua dama di Corte. Mia madre, sposata in età giovanissima, giungeva sempre in ritardo dovunque: un giorno giunse a Corte mentre già i Reali erano a mensa... Immaginate il suo sgomento... Ma la regina, che era altrettanto buona per quanto perfida era stata l'altra Carolina

di cui occupava il posto, invece di rimproverarla le porse il suo orologio dicendole con dolcezza: « Prendetelo, va benissimo e v'insegnerà ad essere più esatta! ».

Anche i principi di Sant'Elia hanno dato un ballo, al quale siamo intervenute Eleonora ed io, assai ammirate ne' nostri graziosi abiti di tulle bianco, semplici e vaporosi. Le figlie della padrona di casa erano ammiratissime: la prima, sposata al duca Lucchesi Palli, non è alta, ma ha una testa meravigliosamente bella; Giulia, svelta e bionda, è adorabilmente buona... Nutro per lei molta simpatia...

26 marzo.

Sua Altezza il Principe di Carignano, malgrado la resistenza del Governo, ha stabilito di lasciare la Luogotenenza. Le ragioni non sono ben chiare o per lo meno io non le so. Anche babbo ha dato le sue dimissioni, ma poichè il Nigra rimarrà e gli affari saranno menati innanzi da segretari generali, babbo è stato da tutti supplicato di non interrompere un riordinamento per cui egli solo ha sufficiente tatto, conoscenza delle leggi canoniche, forza e dolcezza ad un tempo. Bisogna assistere alle sue lotte giornaliere con vescovi, vicari generali e delegati, ammirare la fermezza con la quale riesce a vincere l'ostinata opposizione di costoro! Intanto qui in Napoli una grande e lussuosa installazione! In Torino lo studio di avvocato in abbandono, la casa in mano de' servi, ogni interesse personale sagrificato alla cosa pubblica! Il Parlamento reclama uno de' suoi più eloquenti oratori, gli studenti mancano dell'amato venerato professore... Ma quando babbo dovrà allontanarsi di qui per adempiere ai suoi doveri di deputato e di professore con qual cuore potrà disertare l'adorata madre, la terra nativa riveduta dopo tanti anni? Terribile bivio che oggi amareggia più di una esistenza! Se la capitale fosse in Roma, invece che a Torino, come tutto sarebbe più facile, ma... la diplomazia, come la maschera messa all'entrata di un teatro, sta presso le porte della città eterna e vieta l'entrare.

29 marzo.

Il giorno 14 di questo mese fu approvato all'unanimità il progetto di legge che dichiara:

« Re Vittorio Emanuele II assume per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia! »

Undici anni ormai sono trascorsi dalla battaglia di Novara ed ecco una rivincita che vale tutte le vittorie del mondo!

E l'altro ieri, 27, su proposta del Boncompagni, fu approvato il seguente ordine del giorno, che tanta parte avrà su i futuri destini nostri:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che « assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice, e la « piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia « l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma capi- « tale acclamata dall'opinione nazionale sia congiunta all'Italia, passa « all'ordine del giorno ».

Dunque già oggi Roma è la nostra capitale, voglia o no il resto del mondo.

Marzo.

LA NONNA.

Mia nonna è pure la nobile e cara creatura! Mi accorgo di non avere ancora parlato abbastanza di lei... Ella mi ama, mi predilige, ed io già l'adoro. Posso dire di conoscerla appena da quattro mesi, ma il mio affetto è pari alla mia ammirazione. Quando bambina la pensavo, quando seduta sulle ginocchia paterne avidamente apprendevo dal labbro amato chi ella fosse, no, io non potevo immaginare quanto la realtà fosse maggiore di qualunque racconto!

Dal suo arrivo in casa le ore migliori della giornata sono quelle che trascorro seduta ai suoi piedi, ascoltandola! Tutti i racconti di fata che cullarono la mia infanzia mi tornano a mente mentre ella mi carezza la fronte, i lunghi capelli che le piacciono disciolti... In lei la fata buona, benefica, abitatrice di quel mondo infantile che ogni giorno più si allontana da me, prende vita. Nessuno ancora pronunziò il mio nome con tanta tenerezza: Grazia, Grazina, Graziella mia! Non avevo mai compreso tutta la gentilezza del mio nome, del suo, prima di averlo udito pronunziare da quelle labbra pallide, un poco avvizzite, ma che si schiudono su denti ancora intatti.

Fata mia, non mi lasciare; difendimi dal mondo e da me stessa! Quando mi dicono che ella è tanto malata, che forse non ci sarà concesso di serbarla ancora per molto mi ribello contro il destino. Ma ella sorride e mai allude con me a cose tristi... No, ella non può, non deve morire...

Io immagino facilmente anche ora la nonna nei suoi giovani anni. Non alta, ma adorabilmente modellata, bianca, flessibile, con occhi grandi e chiari e l'intelligenza scritta in fronte, non è da maravigliare che molti l'abbiano amata.

Grazia Maria, figlia primogenita di un dotto magistrato nativo di Montefusco nella provincia di Benevento, contava un'altra sorella e diciotto fratelli! Nata un poco prima della rivoluzione francese, entrò bimba nel monastero delle Salesiane, dove una sua zia era monaca. A sedici anni tornò a casa avendo appreso appena a leggere e scrivere, a ricamare, a suonare il clavicembalo, a cantare i salmi, a balbettare il francese: questo era il massimo del sapere per le giovanette di buona famiglia dell'epoca e Grazia Maria non aveva diritto a maggiore istruzione delle altre. Senonchè un desiderio innato di scienza, di poesia la vinse. Dotata di memoria prodigiosa, lesse, apprese, ritenne. Da sola si perfezionò nella musica e nella lingua francese che parla e scrive perfettamente. Non vi è soggetto di cui la nonna non sia al caso di discorrere; ma nella conoscenza della storia è un portento! Ho visto nella sua stanza una ventina di grossi cartolai rilegati ne' quali fin dall'età giovanile ha copiato squarci di autori, aneddoti, poesie o sentenze filosofiche.

— Vedi! - mi ha detto sorridendo, come ella sola sa sorridere. - Vedi! Nelle ore tristi il copiare da un buon libro una pagina bella è un grande conforto! Sembra di parlare con un amico sconosciuto eppure caro! E poi, ciò che si copia si ritiene per sempre! Ne vuoi una prova? In quel cartolaio ho copiato da giovanetta tutti i proclami di Napoleone e ancora li so a mente! - Detto ciò, prese davvero a recitarli con enfasi. Entrò babbo che con me si mise ad ascoltarla commosso e maravigliato e poi esclamò: « Mamma cara, voi sola al mondo oggi siete in grado di ripetere a mente simili cose ».

Grazia Maria era nel pieno sviluppo della sua bellezza e della sua intelligenza quando andò sposa a Francesco Mancini, della nobile famiglia originaria di Roma, di cui un ramo si era fissato nel 1500 nella provincia di Avellino, e propriamente in Castelbaronia, dove è la nostra vecchia casa. La giovanetta contava ventotto anni, il marito più di cinquanta; egli era vedovo di una marchesa De Martino di Napoli; un tempo assai ricco, aveva dato fondo a gran parte della fortuna avita. Ma Grazia Maria lo prescelse, lo amò perchè uomo dotto, buon parlatore, amante dello studio e delle arti.

Egli, già stanco della vita, rinchiuse la moglie nella casa, antica dimora di campagna di più generazioni di Mancini, tutti uomini di toga, di chiesa o d'armi, che nell'ampia biblioteca hanno lasciato tracce dei loro studi, del loro valore. Grazia Maria rintracciò quanto esisteva degli antenati del suo compagno, ammirò i ritratti del Magnifico Domenico vice Gran cancelliere del Regno di Napoli sotto gli ordini del principe Caracciolo di Avellino, della sua bellissima moglie Lilla, poetessa e amica della granduchessa di Toscana, con la quale corrispondeva, del loro figlio Giambattista, paggio del piccolo granduca Cosimo (1), il quale fu grande guerriero agli ordini di Montecuccoli nelle guerre di Fiandra ed ha lasciato alcune sue memorie, che certo leggerò avidamente appena andremo nella casa di Castelbaronia...

Questi racconti crescono in me il desiderio di visitare la vecchia dimora, pur troppo quasi in rovina. Il Borbone sequestrò le proprietà di babbo, che poi l'anno scorso mise in vendita per contentare alcuni creditori discutibili, con i quali era in lite la famiglia dell'esiliato. La nonna allora si recò all'asta, e mentre tutti i concorrenti si allontanavano riverenti innanzi alla madre veneranda dell'esule, ricomprò per il figlio ciò che già era suo e che ben presto la rivoluzione gli avrebbe restituito! Così Castelbaronia è di babbo due volte, ed egli promette di volerci condurre a visitare la casa avita.

L'abitazione, trascurata da quarant'anni, abbisogna di riparazioni e le strade che vi menano sono impraticabili: alcuni tratti non si possono fare che a dorso di muli! In quale abbandono furono lasciate queste province!...

Grazia Maria, più di tutte le cose della terra, ha amato il figlio, e un triste destino l'ha tenuta sempre lontana da lui. Quand'era piccino si fece sua maestra e già a sei anni egli era un portento. Non sono mai stanca di sentire narrare di quel bambolino che a sei anni cantava duetti di Paisiello con la mamma, recitava in latino, scriveva in francese! Babbo era un bimbo prodigioso, e ciò dimostra come sia falso il pregiudizio che chi è troppo precoce nell'infanzia non possa divenire un grande uomo.

Quando babbo andò a studiare in Napoli, all'età di sedici anni, presso un fratello della nonna, celebre avvocato per nome Giambattista Riola, la madre scrisse per il figlio un aureo libro di ricordi e di avvertimenti. Spesso babbo me ne aveva parlato, ma fuggito subitamente alle ricerche della polizia, non aveva potuto recarlo con sè in esilio. Ora finalmente ho potuto leggere il piccolo volume e sono persuasa più che mai della straordinaria intelligenza della nonna. Se non fosse così modesta e schiva di lodi, sarebbe il caso di pubblicare questi

(1) Le memorie di Gian Battista Mancini furono pubblicate dalla scrittrice nella *Nuova Antologia*, fascicoli di giugno del 1889.

avvertimenti che arieggiano quelli scritti da Silvio Pellico, ma a mio parere, anche più alti e degni di una gran mente e di forti letture (1). La nonnina mia è la prova manifesta di quanto può la donna e come le è possibile innalzarsi al di sopra di tanti uomini... Dimostra anche che soltanto una simile madre poteva educare un figliuolo quale babbo.

La sera, nella conversazione, anche i giovani fanno cerchio attorno a Grazia Maria e pendono dal suo labbro. Ella conserva a settantacinque anni quella onesta civetteria nell'acconciatura che si addice all'aggraziata persona... Oserò farle un appunto? In ossequio alle usanze del suo tempo nasconde la canizie, sotto la perrucca oscura, trattenuta sulla fronte da un bel gioiello antico. Vorrei vederla tutta

(1) Pubblicati più tardi dalla nipote sotto il titolo: *Il manoscritto della Nonna,* ebbero grande successo e furono tradotti in varie lingue.

Ecco la dedica dell'opera:

« Avvertimenti a mio figlio.

« Al dilettissimo figlio — Pasquale Stanislao Mancini — commendevole esempio — di riverenza — ed affetto filiale — questi avvertimenti — per accompagnare la sua buona indole — per dirigere il suo fervido ingegno — e per temperare la confidenza dei giovanili sentimenti — intitola e raccomanda l'autrice — bramosa di rimanere oltre la tomba — un durevole monumento — del più caldo ineffabile amor materno.

« Dal momento della tua nascita tutta la sfera dei miei affetti, amatissimo figlio mio, si cangiò come per prodigio: nuovi pensieri: nuove cure: nuovi sentimenti: nuove passioni. E tutte queste cose si univano in te. Ti amai d'allora dopo Dio; e gli anni e le tue premure per non tradire le mie speranze non hanno fatto che fortificare il mio amore. Ah potessi io esprimertelo! Mi sentirei felice; ma o non sarei creduta, o mi accuserebbero di follia.

« Pensando qual dono dell'amor mio avessi potuto prepararti per la tua giovinezza, mi ricordai tosto che la madre di Salomone non regalò che de' buoni avvertimenti a suo figlio. Attesi dunque ad imitarla, e profittando della viva memoria e delle letture dei verdi anni, ammassai dei materiali proprii al sistema della tua educazione...

« Questa occupazione mitiga la pena della tua lontananza. Seduta in faccia ad un tuo ritratto a te penso, ti ho presente, ti parlo e le lagrime scorrono mentre la penna vola con i miei pensieri Così inganno dolcemente me stessa. Così trovo la pace; così son pervenuta ad addolcire la mia situazione; benedico anzi il Cielo ed il mio ritiro dalla città e la vita campestre perchè tutto ciò mi conduce ad occuparmi unicamente di te. Tu mi ami .. ho trovato la mia ricompensa ».

L'opera è divisa in dodici capitoli: Della Religione — Dell'amore di sè stesso — Del governo dell'animo — Delle virtù domestiche — Dello stato coniugale -- Delle virtù private — Della conversazione — Delle virtù pubbliche — Della vera letteratura — Della vera nobiltà — Del cangiamento di condizione — Della vera gloria.

E finisce: « Se un uomo fosse capace di perfezione io ti vorrei perfetto. misura da ciò l'amor mio! Ti vorrei felice: ti vorrei (mio Dio, perdonami questo eccesso!) ti vorrei immortale su questa terra. So bene che questa immortalità ti farebbe infelice, ma ecco la confessione della mia debolezza. Non posso avvezzarmi all'idea della tua morte. Non mi basta desiderare che io muoia prima di te, ma immagino che quando tu finiresti la vita io dovessi agitarmi nella polvere del mio sepolcro e le mie ossa fremerebbero...

« Al presente non mi resta che stancare il Cielo con le mie preghiere per te, e desiderare di vivere teco il resto dei miei giorni, e che tu

« Mi chiuda gli occhi nell'eterno sonno.. ».

bianca... ma mi confida che ha perduto molti capelli sulla fronte... Così com'è, da lunge ella sembra giovane ancora, poichè giovane è rimasta l'anima, non vinta dalle sciagure.

2 aprile.

Altrove la sudiceria è segno di miseria, non già in Napoli: si direbbe che qui l'igiene personale fosse proibita in tutte le classi, come proibite erano le idee di libertà. La mia ripugnanza è giunta al punto che ben di rado rispondo all'invito di porre la mia mano in quella tesa di gente a me non ben nota. E passi per la mano! Ma qui le signore, conosciute appena, vi afferrano per stamparvi sulle gote grossi baci non sempre odoranti... Guai a voi se entrate nelle case in cui la vostra visita non era attesa! La padrona fugge innanzi a voi, sciatta, spettinata, in ciabatte... per presentarsi più tardi, quando la vostra pazienza è stanca, tutta in fronzoli... I bambini, anche di ricche famiglie, vi vengono mostrati in grembiali maculati, calze cascanti, scarpine scalcagnate, stivaletti privi di legacci... Naturalmente vi sono eccezioni, ma non sempre nelle classi più elevate.

I preti e i monaci, che vengono da babbo, sono ricoperti da tali tonache e mantelli che li credete usciti da sepoltura. Nelle stanze dove rimangono a lungo sono necessarie disinfezioni... Se chiedete da bere a un *acquacedraro*, vi risciacqua il bicchiere con la sudicia mano, se entrate dal pasticciere, dal pizzicagnolo inorridite alla vista delle mosche, e più, delle unghie a lutto che si stendono a porgervi quanto chiedete... Le scale delle abitazioni anche signorili, le corti, le anticamere ben di rado si spazzano e le spazzature si ammonticchiano negli angoli, pronte ad essere disperse dal vento di bel nuovo... In alcuni quartieri della città non è possibile avventurarsi... le mamme pubblicamente si dilettano alla ricerca degli insetti che prosperano sulle testoline bionde; le *capere* fanno le stesse ricerche fra le chiome corvine, abbondanti, delle donne che si fanno pettinare una volta alla settimana... Sento dire che tutti i letti sono abitati da legioni di cimici, tutte le cucine, i pozzi pullulano di scarafaggi... La sera i toponi, che qui son chiamati *zoccole*, passeggiano liberamente per le strade e forse, più provvidi degli uomini, distruggono una parte delle immondizie, nutrendosene... Qui il tifo è permanente, come altre malattie infettive, ma la mia maraviglia è che non vi scoppi il colera e la peste.

Hanno voluto condurmi a visitare un *fondaco* a Basso Porto... Che nel mondo civilizzato vi fossero creature umane ridotte a vivere ammucchiate in caverne prive di aria e di luce, obbligate a cibarsi di qualche frutto avariato, di pane ammuffito, di rancide fritture che i venditori ambulanti vendono per centesimi, io non lo avrei mai creduto se non lo avessi osservato con i miei occhi! E in quegli antri ho visto ridere spensieratamente, ho sentito cantare dolci canzoni di amore...

Donne italiane, unitevi ed accorrete! Bella cosa la libertà politica, grande l'idea dell'unità della Patria; ma servono queste nobili cose, se non hanno il potere di cambiare in breve le sorti di questi popoli avviliti per secoli dalla tirannia e dalla schiavitù?

5 aprile.

Appena sciolta la Camera la candidatura di babbo era stata messa nel collegio di Ariano, capoluogo del suo paese natìo nella provincia di Avellino, di cui era già stato il deputato nel 1848-49.

Egli naturalmente fu eletto ad unanimità ed ora la sua elezione è stata convalidata, con uguale unanimità, il giorno 3 di questo mese. E il babbo, qui trattenuto dalla sua carica, si duole di non poter volare al Parlamento, dove si discutono interessi vitali per la patria.

Aprile.

Abbiamo in casa una donna che ogni giorno più si affeziona a noi e alla cara nonna, per la quale ha ogni cura. Buona Carolina! Ella è abruzzese: nata in una famiglia di piccoli commercianti, conobbe giorni migliori; ma il fratello ebbe troppa fede nel nuovo ordine di cose, e allargò i suoi negozi senza riflessione, senza capitali sufficienti: dopo un solenne fallimento egli è fuggito da Chieti abbandonando la sorella, non più giovane e priva di qualunque istruzione. Una nostra amica ci parlò di lei e la mamma l'ha fatta venire come cameriera. Attiva, di una intelligenza meravigliosa per quanto incolta, sempre col sorriso sulle labbra, sapiente in proverbi, infaticabile narratrice di leggende, di usanze strane dei suoi monti, Carolina ha subito guadagnata la simpatia di tutti. Non sa nulla e può discorrere di tutto; sente e assimila, e coglie a volo il senso delle conversazioni... Richiesta, dà il suo parere, si tratti d'arte o di politica, sempre con criterio tutto suo personale. È familiare e rispettosa: dà del tu e dell'eccellenza, bacia la mano e viene a sedere vicino senza cerimonie. Veggo in lei un compendio delle qualità rare, proprie del popolo meridionale, e dei suoi molti difetti.

Carolina rimarrà con la nonna durante la nostra assenza e sono certa che le farà ottima compagnia e le prodigherà affettuose cure. Ma sarà poi fidata e diligente massaia? Sotto la mia direzione fa rapidi progressi sul modo di ordinare la casa; la nettezza le era alquanto sconosciuta, ma si piega docilmente alle nostre usanze. Mi è sempre intorno, mi ammira e loda. Usa una strana espressione di augurio: « Possa tu avere la sorte della brutta! » Chieggo, ridendo:

— Sono tanto brutta?

— Non capisci? Tutti si innamorano delle figliole belle, ma poi si stancano; chi invece ama la brutta, vuol dire che le vuol bene non per la bellezza ma per le sue virtù e così non cambia per tutta la vita... Non so se sia vero, ma così si crede al mio paese...

Quanto dice Carolina non manca di filosofia... Speriamo dunque nella sorte della brutta!

Maggio.

La meta di una simpatica passeggiata è il poggio di Mergellina, su cui si eleva il piccolo *colombarium* ritenuto tomba di Virgilio. Se sia proprio quella la tomba che serba le ceneri dell'autore delle *Egloghe*, delle *Georgiche* a me care, non so... Lascio ai filosofi ed agli archeologi il discuterne. Io giudico col cuore e con l'immaginazione e questo luogo mi pare adatto a tale tomba. Le antiche tradizioni ricordano un Virgilio ritenuto mago... Che cosa è il *vate* se non colui che legge nell'invisibile universo?

Poco lunge dal *colombarium* seppelliscono gli ebrei, che non accoglie il camposanto. Come sono pittoresche le tombe sparse per il colle, adorne di ridenti fiori! Stanca, mi ero adagiata sull'erba.

— Lì, dove sedete, stamane è stata sotterrata una giovinetta di sedici anni, signorina!

Il cicerone della tomba virgiliana è anche custode del piccolo cimitero israelita... e conosce la storia dei suoi morti. Mi sono levata in fretta dalla terra smossa di fresco:

— Di quale malanno è morta?

— Per amore, è morta! – ha detto il vecchio con convinzione. – Abitava in quella villa, laggiù, ed era innamorata di un cristiano...

Dormi in pace nel tuo letto di argilla, povera bambina innamorata! Si sta bene qui, innanzi al vasto panorama, presso l'ombra di quel grande che cantò l'amore di Didone...

Più in alto, da un poggio naturale si scorgono le isole dai vaghi contorni ed il seno di Baia. A sinistra sorge Napoli col porto animato e l'eco reca fin qui un cupo incessante susurro delle sue voci infinite. Qui certo sedeva Virgilio; qui inspirava la sua musa campestre...

Scendendo percorro la grotta che conduce a Pozzuoli per volgere un saluto all'umile tomba del Leopardi mio. Antonio Ranieri riescì a stento a farlo seppellire in quel luogo, poichè fu morto fra le braccia e nella villa de' suoi amici, Antonio e Paolina, in tempo di colera...

Maggio.

Ho visitato già più volte il *Museo* nel grande palazzo detto degli Studi. Quali tesori strappati ad Ercolano e Pompei! Innanzi a quelle pitture così piene di grazia, di movimento, di colore, mi vien fatto di esclamare: Ma in arte almeno il progresso continuo non esiste! E il giudizio si fa più prepotente aggirandosi nelle sale de'marmi e de'bronzi. Il *Gladiatore morente* è opera immortale che supera la sua grande fama: il piccolo Bacco sulle spalle del Fauno è un putto incantevole: la Minerva trasporta il pensiero ad Atene ed ai suoi templi colossali. Mi sono fermata a lungo innanzi ad Agrippina avvolta nel suo *peplum:* ella siede pensosa, pare già inquieta, presaga delle colpe del figlio! Osservo il famoso torso di Bacco che si crede opera di Fidia, e la *Psiche,* dolce creatura, personificazione dell'anima ancor casta e già turbata dall'amore. Tra i bronzi di Pompei mi colpisce la statuetta della Vittoria; interessanti i busti di Platone e di Seneca: le graziose statuette di amori, di putti, di animali, ornamenti delle antiche dimore, dicono chiaramente come quegli *antichi* comprendessero il bello e la vita meglio di noi, che ingombriamo le nostre stanze di gingilli e chincaglierie venuti di Francia... Ci vien mostrata l'ultima bella statua scavata a Pompei... è un Apollo che suona la cetera... Ma ora di giorno in giorno, sotto la direzione del bravo Fiorelli, nuovi tesori vedranno la luce, attirando a Napoli viaggiatori e studiosi...

Oltre il Museo ho visitato le principali chiese. Quella del *Gesù Nuovo* a *Trinità Maggiore* è ricca di dorature e di fregi, ma di stile dubbio e barocco perchè più volte restaurata. *Santa Chiara* interessa per le vecchie tombe: il re Roberto, che con la moglie Sancia fondò la chiesa e il monastero, fece elevare il ricco mausoleo al duca Carlo di Calabria, suo figlio. Sulla tomba del re si legge una iscrizione (1) del Petrarca suo amico. Ebbero qui tomba in appresso i membri della famiglia di Borbone. Anticamente la vasta chiesa era adorna di affreschi attribuiti a Giotto, de' quali rimane una Madonna delle Grazie. Dopo che il principale tempio napoletano fu visitato dai ladri furono decretate solide porte di ferro: questa tardiva precauzione è ragione di

(1) Ecco l'iscrizione: *Cernite Robertum Regem Virtute Repertum.*

lazzi al popolino ed è passata in proverbio. S. Gennaro, la cattedrale del santo protettore di Napoli, è famosa per il suo *tesoro*. Penso ma non dico che tutte quelle gemme, que' busti di argento massiccio potrebbero mutarsi in tanta salute, tanto benessere per i miseri...

Quando sorgerà il giorno, Dio buono e misericordioso, che tutti apprenderanno a mostrarti la loro divozione non con stolti voti e ricchi inutili doni, ma con la vera beneficenza? Nel settembre avviene alla Cattedrale il famoso miracolo leggendario: il sangue del santo, esposto in un' ampollina agli occhi de' credenti, si liquefà ad un dato momento... Guai a chi osasse mettere in dubbio il miracolo!...

L'ultima mia visita è stata per la cappella dei Principi di S. Severo. I gruppi che la decorano sono della scuola del Bernini, almeno così mi è detto; ma quelli che si aspettano da me esclamazioni di meraviglia restano delusi, come io stessa sono delusa dinnanzi a questi supremi sforzi di fattura, che nulla dicono al cuore e all'intelletto. È vero, il Vizio che si dimena fra le maglie di una fitta rete, è maraviglioso lavoro, come la Pudicizia, avvolta da un velo trasparente. Il Nazzareno morto, avvolto nel sudario sotto il quale appaiono le fattezze del volto e delle membra, impressiona, tanto più che le lampade di argento sospese alla volta gittano su quel pallido marmo una fantastica luce; ma uscendo da quel sepolcro si ha sete non soltanto di luce, ma di arte vera.

Un giorno, e che sia presto, visiterò Firenze e Roma e mi abbevererò alla fonte pura de' capi d'opera ivi serbati; ma prima di averli visti già sento che altra dalla presente sarà l' impressione in me suscitata... Le buone amiche che mi accompagnarono rimasero malcontente del mio silenzio... non dissero, ma mi lasciarono capire che ero scapitata nella loro estimazione.

Altra visita importante è stata quella fatta ieri agli archivi di Stato nell'antico monastero di S. Severino. Il nostro amico Lattari, direttore dell'Archivio, ci ha ricevuti nel bel chiostro adorno in giro di colonne e nel mezzo di aiuole fiorite di camelie bellissime, a noi già note poichè spesso egli ce ne manda in graziosi panieri.

Abbiamo esaminato i diplomi di Carlo d'Anjou, letta la supplica di Gian Battista Vico che implorava il posto d' istoriografo di Re Carlo III, ahimè troppo umile e penosa, e che naturalmente non fu esaudita! Molti e molti altri documenti si serbano ne' vecchi scaffali ed io sono presa dal grande desiderio di tutto leggere, tutto osservare... Non avrei voluto più lasciare quel luogo... Per me la vera storia è quella che emerge dalle vecchie carte, senza commenti... La lettura di un incartamento ingiallito dal tempo, roso dai vermi, è per me più dilettevole di qualunque romanzo, anche se contiene particolari a prima vista privi d' interesse... Que' nomi disusati, quella scrittura angolosa e irregolare, quello stile di altri tempi hanno un fascino che possono comprendere soltanto pochi eletti... A un tratto il cuore mi batte: il Lattari ci mostra le lettere dei fratelli Bandiera scritte in prigione pochi giorni prima della fucilazione nel vallone calabrese... Da bambina ho appreso la storia di quegli eroi... Attilio ed Emilio erano veneti, figli di ammiraglio al servizio dell'Austria. Affiliati alla *Giovane Italia*, concepirono il generoso disegno di destare la patria dal sonno secolare: nel 1844 sbarcarono sulla costa della Calabria, sicuri che al loro apparire la rivoluzione contro i Borboni sarebbe scoppiata... Presi con i compagni, le armi alla mano, furono fucilati

senza pietà per la loro giovinezza... La giovane musa della mia mamma, che si accende ad ogni eroismo, ha cantato in bellissimi versi i fratelli Bandiera (1) in un'epoca nella quale parlare di libertà era grave colpa, e noi bambini siamo cresciuti col nome di Attilio e di Emilio Bandiera sulle labbra...

6 giugno.

È morto il conte di Cavour dopo pochissimi giorni di malattia!

Grave sciagura per l'Italia! Dal giorno che i giornali ci hanno recato la nuova del suo aggravamento abbiamo assistito col pensiero ora per ora alla sua agonia.

Fino a ieri mercoledì si sperò di salvarlo, ma nella notte peggiorò e sua nipote, la contessa Alfieri, che lo ha assistito amorosamente, mandò per un frate suo amico, al quale si confessò, senza rinnegare nessuno de' suoi ideali.

Al Farini disse: « Muoio tranquillo perchè non ho fatto mai male a nessuno ».

A Vittorio Emanuele, che verso sera andò a visitarlo, parlò di politica e degli ultimi dispacci ricevuti di Francia, e vedendolo molto commosso gli strinse forte la mano, confortandolo col suo buon sorriso.

Fino all'ultimo conservò lucida la mente e si spense col nome d'Italia sulle labbra.

La notizia della sua dipartita si sparse come un fulmine per ogni dove e l'afflizione è nazionale, anzi universale.

Chi saranno i suoi degni successori? Quale altro in Italia ha la sua vasta mente, la sua sapienza politica, l'eleganza della parola, la forza del ragionamento? Nel futuro il suo nome rimarrà come quello del vero fattore della nostra Unità.

Mammina scrive per la sua memoria un forte canto e lo leggerà nell'Accademia Pontaniana in onore del grande Ministro (2).

Agosto.

Sono molti giorni che malinconicamente rifletto su i terribili avvenimenti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi, e col sangue che si versa, sia pur quello de' reazionari e de' nemici della libertà, veggo sfrondata una dolce illusione.

Nelle lunghe notti dell'esilio almanaccavo sull'ordinamento futuro: il giorno in cui avrei salutata libera e redenta l'infelice Napoli mia, un nuovo ordine di cose avrebbe avuto principio. I buoni sarebbero stati premiati, puniti i cattivi; tutto intorno avrebbe spirato gioia, amore; una soddisfazione grave e dolce ad un tempo avrebbe allargato l'animo, resi tutti desiderosi di stima e di progresso.

Innanzi al mio sguardo infantile aleggiavano divine visioni: fra tutte signoreggiava la Giustizia, che col volto mestamente severo condannava i colpevoli, ponendo sulla bilancia quelle colpe che offendono veramente la morale e la dignità, non le immaginarie, non le debo-

(1) *Patria ed amore*, Liriche di LAURA BEATRICE MANCINI, edite dal Le Monnier, Firenze.

(2) Veggasi il volume sopra citato.

lezze inerenti alla natura umana. A fianco della Giustizia stava una vergine pudica e composta, che tutti con reverenza nomavano Libertà, mentre a' loro piedi si trastullava un fratellino gentile e carezzevole che si chiamava Perdono...

Ora al posto della giustizia stanno i partiti, al posto della libertà e del perdono, la licenza e la vendetta! Il malcontento è penetrato in tutte le classi appena il primo entusiasmo è svanito. I nomi più sacri, più degni di rispetto e di riconoscenza, sono oltraggiati, le più pure riputazioni infangate, i maggiori sacrifizi sconosciuti...

Le vie di Napoli, sempre luride per miseria e sudiciume, mentre il pubblico denaro si sperpera in tante guise! E le campagne mal sicure per le gesta de' briganti, le prigioni nuovamente ingombre di accusati!

Ah! Garibaldi soltanto è qui veramente amato, perchè egli solo aveva compreso l' indole di questi popoli, ai quali si dà l'epiteto di selvaggi! Garibaldi solo avrebbe avuto il potere di trasformare in breve questi paesi... ed egli mena l'aratro sulle rocce di Caprera...

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LE EPIGRAFI GARIBALDINE

Garibaldi, come, in vita, fu l'uomo più popolare d' Italia, così, morto, è la memoria d'uomo cui l' Italia più onori, dopo Dante. Nè questa memoria verrà mai a illanguidire, perchè è memoria d'uomo portentoso, e perchè, forse, non nascerà mai un altr'uomo come Garibaldi, buono e grande come lui.

L' Italia ha avuto, sicuramente, altri uomini politici illustri, altri soldati gloriosi, ma tutti superò Garibaldi per le virtù di cui fu dotato, per le opere che compì.

Di uomini politici si ricordano e si onorano, tra gli altri, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II: il grande apostolo della libertà, l'accorto statista, il re valoroso, leale e fortunato; ma essi, nella memoria del popolo italiano, vengono dopo Garibaldi. Hanno essi pure statue, e statue che si meritano; ma Garibaldi ne ha di più; e che ne abbia di più è logico ed anche giusto.

Il Mazzini fece molto per l' Italia; ma l'opera sua rimase incompleta: rimase, anzi, poco più che abbozzata, perchè il suo ideale politico non venne mai raggiunto. Poi quello suo non fu mai l' ideale della maggioranza degli italiani. Il Cavour fece egli pure, per l'Italia, non poco; ma non fece quanto il popolo d'Italia avrebbe voluto si facesse. Forse non potè fare di più, chè troppo presto lo colse la morte. Poi l'opera sua, per nobile che fosse, non ebbe mai le simpatie popolari; nè, forse, poteva averle, perchè il popolo ragiona in modo diverso di quel che ragionano gli statisti. Vittorio Emanuele II fu popolare la sua buona parte, ed il suo nome andò, per del tempo, unito a quello di Garibaldi. Intese il *grido di dolore* della patria, e la patria gliene fu grata; si mise a capo del movimento italiano, e il popolo d'Italia gli gridò « bravo » e lo seguì; combattè eroicamente, e gli italiani lo vollero loro re; governò con lealtà, e venne detto « re galantuomo ». Ma, come re, egli fece anche i suoi interessi. Ingrandì i suoi dominî, estendendoli dal Piemonte a tutta la penisola, ed ebbe, nel vincere battaglie, aiuti potentissimi, come quello di Francia e l'altro di Garibaldi. Così, passato il periodo epico, e successo a quello un ben altro periodo, la popolarità di Vittorio Emanuele scemò; scemò pure perchè i tempi sopraggiunti volsero meno propizî ai re.

Garibaldi, invece, non soffrì avarie di sorta; le sue geste brillarono sempre più nel cielo della patria, perchè erano geste disinteressate, geste purissime, e la sua gloria andò sempre più allargando le ali e mandando luce per l'Italia, per il mondo, perchè gloria non italiana soltanto, ma mondiale.

Garibaldi, anche, potè compiere, o quasi, l'opera sua, ridando all'Italia la Sicilia e Napoli, e contribuendo grandemente a ridarle Roma; ed il popolo, che ama i vittoriosi, lo acclamò con maggiore entusiasmo, di maggiore amore lo ricolmò, e più, oggi, lo ricorda e l'onora.

Nessuno, infine, fece per il popolo quel che Garibaldi, nato di popolo, seppe fare, e la religione che il popolo d'Italia ha per lui è come religione di figlio verso il padre.

Ecco perchè l'Italia è piena di monumenti a Garibaldi, piena di statue e di busti dell'Eroe, piena di lapidi che lo ricordano; ecco perchè queste statue, questi busti, queste lapidi aumentano di giorno in giorno, cosicchè può dirsi non siavi città e paese in Italia dove Egli non abbia un ricordo bronzeo o marmoreo.

A piè di quelle statue, sotto quei busti, in quelle lapidi il popolo d'Italia, per voce o de' suoi letterati, o de' suoi storici, o de' suoi filosofi, scrisse parole di riconoscenza e di ammirazione: parole che sono, spesse volte, epigrafi assai belle. Un volume, che quelle epigrafi raccogliesse e commentasse un po', dalle più superbe alle più umili, sarebbe, invero, e curioso ed interessante. Ma questo volume, come tante altre cose belle, in Italia, è tuttora di là da venire. Io, intanto, gli preparerò la strada, riferendo alcune delle epigrafi più notevoli e più significative.

Parecchie ne scrissero Giovanni Bovio e Felice Cavallotti, un filosofo ed un poeta, entrambi di parte politica avanzatissima, stati a Garibaldi assai cari e spesso richiesti di epigrafi e di discorsi in onore di Lui.

Del Bovio riporterò queste otto epigrafi:

I. — « Dovunque l'anima d'Italia - si fa persona - un monumento un busto una pietra - affermano che Giuseppe Garibaldi - fu Idea ed Uomo - MDCCCLXXXII ».

L'epigrafe, che non potrebbe essere più concettosa, leggesi in una lapide posta in Pescolanciano nel Molise.

II. — « Giuseppe Garibaldi - ne' giorni di tregua - lavorando la terra - presentiva il buono stato - voluto invano da Cola Rienzi - solamente possibile - in un governo di lavoratori ».

È scolpita sulla facciata del palazzo municipale di Spinazzola in provincia di Bari.

III. — « XXIII settembre MDCCCLXXXIII - A Mazzini e Garibaldi - Fusignano - Negli ideali della storia - ne' miti della leggenda - c'è una linea - oltre cui - comincia il delirio - Questa linea toccarono - Mazzini e Garibaldi - nell'anima del popolo - viventi ».

L'epigrafe, che è indovinatissima, perchè Mazzini e Garibaldi toccarono veramente la linea « oltre cui comincia il delirio », leggesi sulla facciata del palazzo municipale di Fusignano in provincia di Ravenna.

IV. — « A - Giuseppe Garibaldi - il popolo di Copparo - ricordando - che ogni grandezza vera - di pensiero e di azione - è favilla dell'anima popolare - Ottobre MDCCCXC ».

Leggesi in una lapide del palazzo municipale di Copparo in provincia di Ferrara.

V. — « Uno sii - di fede e di armi - o popolo - Uno sarai di patria e di leggi - Così da questa casa parlò - Giuseppe Garibaldi - e XIV giorni appresso - al Volturno - la parola fu storia ».

Di questa epigrafe, che trovasi scolpita sulla facciata del palazzo Merrone a Maddaloni, in provincia di Caserta, si noti in ispecial modo la chiusa, assai felice.

VI. — « Nel giorno inaugurale - del monumento agli uccisi di Mentana - Giuseppe Garibaldi - superstite vindice a Digione - qui ricordò - farsi e durare la patria - per decreto e virtù di popolo ».

Leggesi in Piazza Santa Marta a Milano.

VII. — « A - Giuseppe Garibaldi - nelle storie capitano unico - che restituì non conquistò - il popolo di Peretola e Petriolo - memore - MDCCCVC ».

Bello e vero: Garibaldi fu l'unico capitano che non *conquistò*, ma *restituì* L'epigrafe leggesi nel modesto monumento (opera del professor Garella) eretto all'Eroe in Peretola, presso Brozzi, in quel di Firenze.

VIII. — « Leonforte MDCCCLXII - Di qui passava - avviato ad Aspromonte - Giuseppe Garibaldi - nel viso mestamente sereno - svelando il sacrificio imminente - e il non lontano trionfo ».

Tutte le otto epigrafi hanno il merito, grande, della brevità, unito all'altro, grandissimo, della eloquenza. In esse è poi a notare come il Bovio (che pur qualche cosa ebbe del retore) abbia saputo tenersi lontano dalla rettorica; quella rettorica in cui, parlando di Garibaldi - che pare una iperbole - è tanto facile cadere.

Di Felice Cavallotti - cui si debbono anche mirabili discorsi in lode dell'Eroe (discorsi che sono migliori, oh molto migliori! dei versi dello stesso autore) riporterò sei epigrafi, meno belle di quelle del Bovio, ma assai pregevoli esse pure.

I. — « Giuseppe Garibaldi - alla corona di gloria - che i secoli ed i mondi - decretano al tuo nome - Apice - aggiunge piangendo una fronda - Padre del popolo italiano - agli splendori della reggia - anteponesti un povero scoglio - A Te - questa povera pietra - narri dolor di figliuoli - che nessuna superbia di marmi - saprebbe ridire ».

L'epigrafe, che leggesi nella piccola terra di Apice, in provincia di Benevento, non dice cose stupefacenti; ma non manca di sentimento e di una certa quale grazia di stile. Sono migliori le altre.

II. — « All'Italia - da secoli nel sepolcro addormentata - nuovo Cristo egli disse - Esci fuora - e al lampo della sua spada - Italia resuscitò - Giuseppe Garibaldi - armato arcangelo - di redenzione - e di pace e di amore - tra i redenti - benedetto il tuo nome - nei secoli - che saluteranno - il tuo sogno compiuto - Il popolo di Vimercate - XV ottobre MDCCCLXXXII ».

Leggesi sulla facciata del palazzo Trotti in Vimercate, presso Monza.

III. — « Giuseppe Garibaldi - del lampo della tua spada - stupirono due mondi - la tua parola d'amore - l'ascoltano i secoli - A Te - i reduci ed il popolo di Fiorenzuola - nel primo anniversario - del giorno che le ceneri all'urna - il nome all'eternità - consegnava - il 2 giugno 1883 ».

L'epigrafe, in cui avvertesi come l'eco di quella, meravigliosa, del Guerrazzi pel Mazzini - « Il corpo a Genova - il nome ai secoli - l'anima all'umanità » - si legge sul modesto monumento eretto in Fiorenzuola, in quel di Piacenza, all'Eroe.

IV. — « Loreto - nota ai duo mondi - per i miracoli della superstizione - qui - con affetto con orgoglio italiano - scrive il tuo nome - o Garibaldi - o liberatore - che - terribile e bello - ai due mondi portavi - i miracoli - dell'amore armato - aprile MDCCCLXXXIV ».

È una bella epigrafe, in cui bene a proposito vengono messi di fronte i miracoli della superstizione e quelli dell'amore di patria. Leggesi nel monumento scolpito da Ettore Ferrari, cui si debbono parecchi altri monumenti garibaldini, non tutti buoni del pari.

V. — « Addì - 8 aprile 1862 - pensoso pellegrino - dalla gloria di Marsala - avviato - al calvario di Aspromonte - Giuseppe Garibaldi - attraversò questa terra - fra un popolo benedicente - all'Eroe buono - vendicatore degli itali destini - Qui gli venne compagno - Nino Bixio - Ebbe di entrambi - l'ultimo anelito il mare - Da Caprera a Staglieno - col morto solitario nell'Oceano - oggi parla sulle acque - il solitario nei secoli - I cittadini di Cortemaggiore - memori posero - 1884 ».

Poetico e bello, sopratutto, l'accenno al mare, che ebbe l'*ultimo anelito* di Garibaldi e di Bixio.

VI. — « Giuseppe Garibaldi - qui in questa casa - di Francesco Simonetta - che egli amò come prode fra i prodi - ospite d'Intra - dal tre all'undici giugno 1862 - otto giorni dimorava - predicando concordia e fortezza di liberi - adorato dal popolo - e tormentato - dal pensiero assiduo - di Roma - alle entusiastiche ovazioni - involatosi - come il Cristo - dalla festa delle Palme al Calvario - da Intra festosa - passò ad Aspromonte - Nel primo anniversario - della morte dell'Eroe - Intra memore pose ».

Una splendida epigrafe si legge a Poggibonsi, in provincia di Siena, sulla facciata della casa Pucci:

Cercato a morte dagli austriaci - dagli italiani uomini derelitto - qui una donna - Giuseppa Bonfanti - ospitava Giuseppe Garibaldi nel 1849 - e provvedeva alla salvezza di lui - L'eroe - nel 19 agosto 1867 di qui ripassando - rivide la casa e la donna - questa della vita tutelata ringraziando e lodando - della virtù sua anco fra le antiche - rarissima - Alcuni cittadini di Poggibonsi - perchè si perennasse il fatto - alla casa ospitale - questa lapide si ponesse curarono - il 4 luglio 1870.

L'epigrafe è del Guerrazzi, che altre bellissime ne scrisse di carattere garibaldino. Sua, infatti, è l'epigrafe famosa ch'ei dettò per l'ossario di Mentana:

La bocca di questo sepolcro - manda ai viventi - una voce che dice - Siate men vili - e fate oh fate! - che noi - per la patria e per la libertà - non siamo morti - invano.

Non meno bella è quest'altra che egli scrisse a richiesta della Società dei Reduci di Viterbo:

Correndo gli anni di Cristo 1867 - in Bagnorea - Noi - iniziammo la guerra pel riscatto di Roma - Combattemmo tre dì - al terzo - abbandonati da tutti oppressi dal numero - perimmo - Le reliquie disperse - da rabbia sacerdotale - religione patria raccolse - e qui testimoniano - il popolo eroe unico in Italia - avere tracciato il cammino per Roma - col proprio sangue - che piangerebbe perduto - se la speranza sedutasi su la nostra fossa - non ci placasse dicendo - Pace o esacerbati spiriti fraterni - i giorni dell'obbrobrio passeranno - Dal nostro martirio - sta per nascere il dì della gloria - sperate.

Io non so se si poteva dire più eloquentemente, più epicamente di così. Certo che, dinanzi alle epigrafi del Guerrazzi, tutte le altre, anche quelle di Giovanni Bovio, impallidiscono.

Sulla facciata del palazzo municipale di Saludecio, in provincia di Forlì, leggesi:

A far fede presso i venturi - che dai colli di Saludecio - nel giorno XVI di ottobre MDCCCIL - Giuseppe Garibaldi - cruccioso di aver pace coi nemici d'Italia - studiò i varchi agognati sulle masnade popoli - già davanti a lui sbaldanzite - questa pietra posero i padri del comune - il XXII di aprile MDCCCLXXXII - gloriando il X anniversario della Società Operaia - nel vivo ricordo del grande - risvegliatore e capitano del popolo.

L'epigrafe, che è densa di pensiero, è di Anton Giulio Barrili.

Ricorda le geste garibaldine del 1849 anche quest'altra epigrafe, del poeta Ettore Novelli, che leggesi in Velletri:

In questa camera - Ferdinando II di Borbone - la notte del XVIII di maggio MDCCCIL - dinanzi a poche schiere di volontari - non trovò sonno in mezzo al suo esercito - Vi riposò vincitore la notte appresso - Giuseppe Garibaldi - Pio IX - da Portici a Roma tornando - vi sognò grandezza e stabilità di regno - fra spade straniere - Vi tornò nel MDCCCLXXV - e libera e sicura la patria - vi dormì - Giuseppe Garibaldi - nè vi dormirà più nessuno.

L'epigrafe, che nota il fatto curioso di avere Ferdinando II di Borbone, Garibaldi e Pio IX riposato, a breve distanza di tempo, nella camera medesima, è di una eleganza e di una eloquenza non comune davvero, e vale più di molti e molti versi dello stesso autore.

Un po' troppo verbosa, ma non brutta, è l'epigrafe che Federico Campanella, il fido amico di Giuseppe Mazzini, scrisse per la Fratellanza Artigiana di Firenze:

Giuseppe Garibaldi - figlio del popolo incarnò l'êra del popolo - e ne fu il genio amato - fulminando con la parola e con la spada - tirannidi di re e menzogne di sacerdoti - soffiò nella polvere della terra dei morti - e ne fe' scaturire una gente titana - emula dell'antica virtù - che dalle Alpi all'Etna pugnò vinse e si unì - e si assise sovrana nella Città Eterna - ultrice di nuova vita alle nazioni - Scrisse col suo sangue il codice dell'umanità - combattendo in America e in Francia - per la libertà degli oppressi - Colpito da palla regia - compenso di corona donata - non potè compiere la grande epopea - ideata da quel sommo intelletto - che egli chiamò suo maestro - e morì povero lasciando ai superstiti - tesori d'amori, d'ardimenti, di sacrifici - per la redenzione umana. - Al suo gran primate - la Fratellanza Artigiana d'Italia - comune di Firenze - riverente consacra - MDCCCLXXXII.

Brutta non è nemmeno quest'altra epigrafe che trovasi scolpita sulla facciata di una casa a Parma:

Giuseppe Garibaldi - al popolo acclamante in lui - il liberatore di Palermo e di Napoli - rivolse da questa casa - nel 30 marzo 1862 - le memorande parole - Armatevi se volete esser forti - state forte se volete esser liberi - le quali per insegnamento ai posteri - le società popolari e gli studenti - consegnarono a questo marmo - il 3 novembre 1882 - entrante il sesto mese - dal giorno in cui la morte lo tolse - all'Italia, all'Umanità.

Parole di Garibaldi, che bene è tramandare agli avvenire, contiene anche l'epigrafe incisa sulla facciata del palazzo municipale di Busto Arsizio:

Italiani - siate concordi - il culto della patria v'impone - la liberazione di Venezia e di Roma - col lavoro l'indipendenza - Così al popolo - Giuseppe Garibaldi - da questo civico palazzo - il XVI giugno MDCCCLXII - Il comune di Busto Arsizio - cui onorando volle ricordargli - i cittadini del mandamento - caduti pugnando - per la libertà d'Italia - MDCCCLXXXIII.

Notevole è l'epigrafe che il poeta ligure Emanuele Celesia scrisse per la Società di mutuo soccorso operai e contadini di San Fruttuoso, in quel di Genova:

Sortì la spada di Mario - l'animo di Fabrizio e di Gracco - Giuseppe Garibaldi - nei cui liberi auspicî - Italia rivisse e starà - 2 giugno 1883.

Chiavari ricorda a Garibaldi di essere stata culla dei suoi padri, in questa epigrafe che fregia l'aula del Consiglio comunale:

A Giuseppe Garibaldi - fiero implacabile odiatore - d'ogni tirannide - idolo dei popoli anelanti - di libertà ed indipendenza - fulmine di guerra - che due nobilissimi regni trionfò, redense - alla comune patria Italia - il municipio chiavarese - poneva il VII ottobre 1883 - in omaggio al suo memorabile - atto consolare VI aprile MDCCCLX - quando l'eroe dei due mondi - ferito al cuore - pel fatto della sua Nizza - era acclamato in quest'aula - cittadino della terra - che fu culla dei suoi padri.

Lo stesso volle Chiavari ricordare nel monumento eretto all'Eroe in Piazza Nazionale, con questa epigrafe del Barrili:

A - Giuseppe Garibaldi - nella terra dei suoi maggiori - lieta di aver maturato un tal vindice - alla gran madre Italia - Chiavari - MDCCCXC.

Il monumento è opera dello scultore Augusto Rivalta, cui debbesi pure quello di Livorno.

Or notate che dolcezza di sentimento in quest'altra epigrafe, breve breve (del dottor Luigi Boldrini) che si legge nella piazza centrale di Castel d'Ario, in provincia di Mantova:

A - Giuseppe Garibaldi - il cuore di Castel d'Ario - nell'ottobre 1833.

Che cosa più grande del cuore potrebbesi offrire a Garibaldi, all'uomo che amò tanto?

Notevolissima è l'epigrafe di Filippo Mariotti che si legge sotto il busto dell'Eroe (opera dello scultore Giuseppe Bettelli) nell'atrio del palazzo municipale d'Imola:

A Giuseppe Garibaldi - che per la liberazione della patria - ebbe sempre compagni i romagnoli - nei propositi, negli ardimenti, nelle battaglie - il municipio d'Imola - 2 giugno 1882.

Assai notevoli sono pure queste due epigrafi del poeta Mario Rapisardi:

I. — « A - Giuseppe Garibaldi - che nella notte del XVIII agosto MDCCCLXII - pronunziava da questa casa - le storiche parole - O Roma o Morte - il popolo catanese - dedicava questa lapide - il 2 giugno 1883 - primo anniversario della morte dell'Eroe - a gloriosa memoria del fatto - ad abborrimento perpetuo - d'usurpatori, di sacerdoti, di reggitori codardi ».

II. — « Leonforte - MDCCCLXXXV - Di Roma signora - tempio di pace, trono di giustizia - scuola di libertà - parlò Garibaldi - ai leonfortesi - il XV agosto MDCCCLXII - Quale memoria, quale delusione - All'Eroe il martirio di Aspromonte - al popolo il dovere - di cacciare il trafficatore - di preparare la nuova età ».

Sentite, ora, che vigoria in queste due epigrafi di Olindo Guerrini - in Parnaso, Lorenzo Stecchetti - che si leggono in Sant'Alberto di Romagna, rispettivamente sulle facciate delle case Matteucci e Moreschi :

I. — « In questa casa - nella notte dal IV al V agosto MDCCCIL - fra le ore IX pom. e le XI ant. - Garibaldi - fidando bene nei patriotti di Sant'Alberto - posò sicuro il capo - cercato a morte - dagli austriaci, dal prete, dal boia ».

II. — « Garibaldi - fu sicuro in questa casa - dalle ore XI pom. alle VII ant. - il V agosto MDCCCIL - e sulla piazza erano gli austriaci - e il prete vigilava qui accanto - indarno - chè i patriotti di Sant'Alberto - tolsero il profugo eroe - al piombo straniero - al capestro del Vicario di Cristo ».

Garibaldi profugo e ricercato a morte dall'austriaco e dal prete vien pure ricordato in quest'altra epigrafe, un po' troppo lunga, forse, ma assai nobilmente sostenuta, che leggesi in Dovadola, presso Rocca San Casciano in Toscana, sulla facciata della villa Blanc-Tassinari:

Giuseppe Garibaldi - compiuta la meravigliosa ritirata da Roma a S. Marino - disciolta la legione in terra libera - con duecento valorosi eludendo il nemico - nella notte del 31 luglio 1849 - rapidamente discese dal Titano all'Adriatico - catturate in Cesenatico tredici barche - fece vela a Venezia cinta d'assedio - avviluppato dai fuochi della squadra austriaca - trovò scampo presso Comacchio - poi subito nelle spiagge di Ravenna - ove cercato a morte, perseguitato come belva - dalle truppe croate - fruganti nelle valli, nei campi, nei boschi, nelle case - vide morirsi accanto, nè potè seppellirla - l'amata compagna Anita - Lui profugo insieme col tenente Battista Leggero - difesero, nascosero, guidarono - dalla pineta a Castrocaro generosi romagnoli - Lui accolse e dal 17 al 21 agosto protesse - da Pieve Salutare a Monte Acuto e Monte di Trebbio - Anastasio Tassinari con altri dovadolesi - consegnandolo salvo - al sacerdote Giovanni Verità di Modigliana - vero angelo custode del proscritto - Isabella nipote d'Anastasio - ultima della famiglia Tassinari - e il marito avvocato Guido Blanc - questa memoria posero - 21 agosto 1893.

L'epigrafe è del colonnello medico Tosi.

Di una non comune eleganza è quest'altra di Tullo Massarani che leggesi al Dazio di Porta Garibaldi a Milano:

Su queste porte - fatte insigni dai nomi delle vittorie - onde i giovani accorsi volontari a combattere - duce Garibaldi - inaugurarono - nel MDCCCLIX la seconda riscossa - il popolo milanese - risalutava - dopo XXI anni l'Eroe incanutito - non domo - Ahi quel saluto fu l'ultimo - Ma lo eterna nei cuori più che nel bronzo - la riconoscenza della patria - MDCCCLXXXIII.

Giuseppe Garibaldi, verso il 1870.

Di Giuseppe Guerzoni, il maggiore storico garibaldino, è l'epigrafe incisa il 20 aprile 1884 in una lapide di prospetto allo scalone dell'ufficio comunale di Pralboino, in quel di Pavia:

A Giuseppe Garibaldi – nova portentosa figura di eroe - di tutte le patrie oppresse - campione formidabile - della patria italiana - col Re, con Mazzini, con Cavour - unificatore - il Comune e gli operai pralboinesi - consacrarono.

Non manca d'efficacia l'epigrafe che leggesi nel monumento (opera dello scultore Bottelli) inalzato il 9 novembre 1884 all'Eroe in Morazzone, presso Varese:

Ai gloriosi caduti - delle disperse schiere - che il 26 aprile 1848 - duce Garibaldi – un contro cento pugnando - qui audacemente - la patria contesero - allo straniero.

Nè brutta è quest'altra di Ulisse Bacci, che si legge in Marciana Marina, presso Portoferraio:

Il popolo di Marciana Marina - incise in questo marmo - il nome fatidico - di Giuseppe Garibaldi – perchè - ricordando le virtù dell' Eroe - i presenti e i futuri - ne traggano - eccitamenti ed auspicî - ad amare a difendere la patria, la libertà, la giustizia - Il II giugno MDCCCLXXXIV.

Meritevole di ricordo è anche l'epigrafe scolpita sulla facciata del palazzo Santa Chiara in Cuneo:

Il VII aprile MDCCCLIX – Giuseppe Garibaldi - passava in rassegna fra queste mura - il 1° Corpo dei Cacciatori delle Alpi - che lui duce a Varese e a Como – con braccio di soldati, con fede di cittadini - per la patria combattendo - alla gloria dei Mille preludevano.

Non intieramente bella, ma, in alcuni punti, assai felice, è l'epigrafe che il prof. Gilberto Govi scrisse per Brescello, in provincia di Reggio Emilia:

Giuseppe Garibaldi – campione intemerato di libertà - Impero e Papato combattè senza tregua - a Roma - nel MDCCCIL coll'eroismo redenta - per Aspromonte e Mentana – guidò, capitano dei martiri, l'Italia - Dovunque splende il sole, la libertà difese - amò verità e giustizia - fu amato da tutti - Pari ai più grandi, visse e morì fra gli umili - A lui - maestro e duce - la democrazia di Brescello - il XX settembre MDCCCLXXXV.

Quel che ho detto per l' epigrafe del prof. Govi è pure a dirsi per quest'altra, di autore ignoto, che leggesi in Nizza:

A Giuseppe Garibaldi - primo cavaliere della gran causa dell'umanità - il più grande eroe del secolo XIX - da Montevideo a Digione - braccio ed azione - di - Giuseppe Mazzini - Unite la penna e la spada - ebbero di Roma la forza - dei Comuni la fede colla repubblica risorta - In questa terra che gli fu culla - che racchiude - le ceneri della madre sua e d'Anita – a - memoria perenne del perduto duce del popolo – incitamento ai fiacchi, esempio ai forti - il Circolo Repubblicano Intransigente – sede di Nizza - poneva - il XXII giugno MDCCCLXXXV.

Fatta di parole e frasi di Garibaldi, opportunamente scelte, è la epigrafe del monumento (opera dello scultore Barzaghi) che Soresina (Cremona) inalzò all'Eroe il 1° novembre 1885:

Tutt'altra Italia sognava - non questa - O Roma o Morte - Italia sarà degna del suo passato - L'ora della pugna mi troverà con voi - Montevideo - Marsala - Aspromonte - Digione.

Bella, nella sua semplicità, è l'epigrafe che leggesi a Monte Suello, nel Trentino, dove l'Eroe fu ferito:

Giuseppe Garibaldi - duce ai volontari - qui presso venne ferito - il 3 luglio 1866 - Popoli - baciate riverenti - le zolle - bagnate dal sangue - di quel grande eroe mondiale.

Peccato che l'ultimo versetto sciupi un po' la semplicità dello insieme.

Di una certa quale eloquenza, mista ad eleganza, non manca la epigrafe dello storico Luigi Zini scolpita sulla facciata del palazzo provinciale di Modena:

Giuseppe Garibaldi - esule in tempi infelici - nelle più lontane Americhe - combattè per la libertà - Alla voce della madre Italia - assorta per la indipendenza - venne, sfolgorò, fulmine di guerra - primo ai cimenti - indomito a riscossa - Al Re Galantuomo - percorrendo audacissimo aperse i passi - pel conquisto della unità nazionale - e schivo del trionfo e del premio - si ricondusse alla sua Caprera - a vita laboriosa e romita - Il collegio della provincia modenese - volle in q. m. - scolpito il nome glorioso - nella leggenda dei popoli imperituro - XXVIII agosto MDCCCLXXXII.

Virilmente bella è l'epigrafe di G. C. Abba che leggesi nel monumento eretto in Villa Tre Ponti, presso Brescia, all'Eroe, il 30 ottobre 1877:

19 giugno 1859 - con Garibaldi - i Cacciatori delle Alpi - incalzanti dal Ticino - nell'enorme nemico - rivoltosi alle difese - urtarono qui - gloriosi morti - come Narciso Bronzetti - per sacrificio consapevole - promessa - ai giorni più grandi - poi non fallita.

Bella, sebbene non scritta da un letterato, è pure l'epigrafe scolpita nel monumento erettosi l'8 dicembre 1887 all'Eroe in Castelmorrone presso Caserta:

1° lato: « Due diritti cozzanti - s'incontrarono su queste rupi - Trecento pel diritto d'Italia - contro settemila per il diritto di un trono - il posto assegnato mantennero ».

2° lato: « Premio - al dovere adempiuto - Garibaldi - ai resistenti attribuiva gran parte - della vittoria conseguita - sul Volturno ».

3° lato: « I caduti - si dolsero - d'aver combattuto - italiani - I superstiti - attendono lo squillo di guerra - contro lo straniero - per la patria redenzione ».

L'epigrafe - della quale gli ultimi versetti si rifescono alle terre italiane irredente - è di Matteo Renato Imbriani, l'oratore popolarissimo, cui colse la paralisi, a Siena, mentre, appiè del monumento scolpito da Raffaello Romanelli, stava commemorando l'Eroe, onde più non parlò in pubblico.

Merita di essere ricordata anche l'epigrafe che gli operai di Polesine Parmense vollero incisa, a loro spese, nel marmo:

La virtù di Cincinnato - la bontà di Cristo - il valore di Washington - provvidenzialmente riuniti in un sol nome - diedero al mondo - Giuseppe Garibaldi - la più grande personificazione - del genio e della virtù popolare - Alla sua gloriosa memoria - gli operai di Polesine - ricordando e sperando - riconoscenti dedicano.

La *virtù di Cincinnato,* la *bontà di Cristo*, il *valore di Washington* sono luoghi comuni; ma ben trovato e ben messo è quel *provvidenzialmente*, come molto significante è il gerundio - *sperando* - del penultimo versetto.

Di Enrico Ferri è l'epigrafe che venne incisa il 29 settembre 1889 sulla facciata di una casa della contrada Torelli in Solferino:

Qui - dove le armi decisero - gran parte dei destini d'Italia - il popolo - ricorda il suo eroe - Garibaldi - che - nei due mondi diede - braccio e core e genio - al trionfo della libertà - alla redenzione della patria - e - più grande d'ogni più glorioso duce d'armati - non alle barbarie di guerre sterminatrici - diede la sua vita, il suo pensiero - ma alle feconde arti della pace - per la grande umana famiglia degli oppressi - nel VII anniversario di sua morte.

Si noti: Enrico Ferri, più che il fulmine di guerra, glorifica l'angiolo della pace; quale pace, per altro, non poteva scaturire che dalla guerra.

Significantissima è l'epigrafe, di autore ignoto, che trovasi scolpita sulla facciata di una casa di Mirandola, in quel di Modena:

Garibaldi - nell'anno 1859 - fermate - le vincitrici schiere sabaude - franche - dal fedifrago patto di Villafranca - libere le masnade Austro-Estensi - di rioccupare le nostre terre - incitò - da questo balcone - i militi del popolo alla resistenza - colle solenni parole - Meno evviva, più fatti.

Epigrafe significantissima, ripeto, per il consiglio che contiene l'ultimo versetto; consiglio che, partito dal labbro di Garibaldi, dovrebbe da noi tutti essere raccolto e ripetuto.

Di buon sapore letterario è l'epigrafe che leggesi in piazza Vittorio Emanuele di Pescia:

Folgorando l'ottava meridie di luglio - 1867 - dal labro di Garibaldi - fermo in questo punto - Pescia - raccolse il tonante dilemma - O Roma o Morte - suggellato a Mentana - omerica ecatombe - maturatrice degli italici fati.

Valore storico e non rettorico ha il « raccolse » del sesto versetto, chè Pescia, nel 1867, mandò oltre cento suoi figliuoli a combattere con Garibaldi pro Roma. Non invano, adunque, echeggiò in piazza di Pescia il dilemma garibaldino.

La nobile epigrafe venne dettata dal professor Ciro Gojorani, un bello ingegno toscano, che scrisse versi assai lodati un giorno, oggi dimenticati, ingiustamente dimenticati.

Semplicemente storica, ma eloquente più di un canto di poema epico, è l'epigrafe che leggesi a Gibilrossa, presso Palermo:

Da questa rupe - il 26 maggio 1860 - Giuseppe Garibaldi - diceva a Bixio le fatidiche parole - Nino, domani a Palermo.

Ancora una epigrafe, e sarà l'ultima:

A Giuseppe Garibaldi - che per altri conquistò regni - e per sè nulla volle - che fu dittatore e rimase povero - che fu sommo e rimase umile - i liberali di Montefegatesi.

Leggesi su di un modesto monumento (opera dello scultore Urbano Lucchesi) che i lavoratori di un piccolo paese, perso sui monti di Lucca, eressero all'Eroe nel mezzo della loro unica piazza.

Come abbiamo veduto, le epigrafi migliori sono quelle scolpite in semplici lapidi, e in lapidi, poi, di piccoli luoghi.

Nei monumenti, e in particolar modo in quelli maggiori, si è fatta una grande economia di parole. Spesso l'epigrafista si è limitato a segnare il nome dell'Eroe, quello della città in cui s'inalzava il monumento e la data di questo. Così a Roma, a Torino, a Venezia, a Bergamo, a Vicenza, a Cuneo, a Trapani, a Ravenna, a Livorno, a Pisa, a Cremona, a Grosseto, a Lecco, a Novara, a Brescia, a Lucca, a Padova, a Todi, a Città di Castello, a Valenza, a Gallarate, a Viggiù, ad Asola, a Dolo, ad Orzinovi...

In altri monumenti, come in quelli di Nizza, di Parma (opera dello scultore Calandra), di Firenze (opera dello scultore Cesare Zocchi), di Civitavecchia, di Cecina, ecc., sono anche citate le maggiori geste garibaldine, con le date loro.

Nei monumenti di Verona, di Mantova (opera dello scultore Bordini), di Carrara (opera dello scultore Nicoli), di Scansano (opera dello scultore Libero Valente), di Cesenatico (opera dello scultore Tullo Golfarelli), di Intra (opera dello scultore Angelo Viotti), è inciso soltanto « A Garibaldi », come ad ammonire che, dinanzi a tanto nome, vana è ogni lode.

In quello di Vercelli (opera dello scultore Francesco Porzio) è segnato, dopo il nome dell'Eroe, il motto « Italia e Vittorio Emanuele »; motto pel quale e col quale Garibaldi seppe inalzarsi al di sopra di ogni partito politico, nell'interesse e nel bene supremo della patria.

G. Stiavelli.

MEMORIE DI SCUOLA

Fra gli scritti che il pubblico non legge o legge di malavoglia, quelli di argomento scolastico hanno la preferenza. Studiare le cause di questa « antipatia », equivarrebbe a fare lunghi ragionamenti, e perciò me ne astengo. Ben è vero che queste pagine, più che proposte e critiche scolastiche, contengono alcune memorie di scuola. Certo esse hanno carattere subbiettivo; ma io mi sarei ben astenuto dallo scriverle, se non mi fossero sembrate racchiudere nella loro storia alcun utile ammaestramento.

Dirò dunque per primo come, compiuti gli studi del liceo, mi inscrivessi alla Facoltà di lettere di contraggenio, e unicamente per necessità di cose. Le belle o umane lettere - come dicevano i nostri vecchi - mi pareva allora (e mi paiono proprio anche oggi) un nobilissimo viatico della vita, ma il farne professione scolastica repugnava alla mia giovanezza.

Il mondo è grande e, per i più, anche felice; certamente offre largo e vivace campo l'attività di un giovane: ma io, allevato per molti anni in un numeroso collegio, mi ero persuaso che, uscendo dalla porta del liceo, non avevo altro da fare che imbucare la porta di una Università.

Ma studiare da professore, no! Avevo lasciato il collegio e le scuole con un indistinto sentimento di ribellione e di disgusto. Le stesse magnifiche sentenze che ornavano, a caratteri cubitali, gli atrii del collegio, avevano sortito l'effetto opposto da quello voluto dal loro significato. La prima iscrizione, a cui non si poteva fare a meno di fissare lo sguardo come ad un ben collocato avviso di pubblicità, diceva: « I collegi nazionali hanno in proposito l'educazione intellettuale e morale dei giovani, insieme coi buoni abiti corporali, allo scopo di renderli degni cittadini di una patria libera e civile », ecc.

Sotto a questa sentenza, in una nicchia, era il busto marmoreo del Re Vittorio Emanuele II: veniva poi una sentenza di Dante:

Seggendo in piume
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Non era però il caso nostro; e noi potevamo supporre Dante Alighieri come inspiratore segreto di quell'orario troppo in contrasto col sonno dell'adolescenza. Verrà, verrà, sì, il tempo che alle cinque del mattino non si dorme più!

Poi seguiva una sentenza di Ugo Foscolo:

Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende, libertà vi nuoce!

Ma queste cose il Foscolo le poteva andar a contare a tutt'altri che a noi, giacchè in quel collegio, se una cosa mancava, era proprio la libertà. La disciplina in quel collegio era molta e pedantesca al massimo grado. Ora noi, a quel tempo, non eravamo in grado di separare i due elementi della pedanteria e della disciplina. Riconosco tuttavia che l'elemento « disciplina », per quanto mescolato con molte altre sostanze, impure e deleterie, non fu senza efficacia nella determinazione della mia condotta posteriore. Ho conosciuto, più tardi, nella vita persone mediocri, portate ad alto grado gerarchico per virtù di quelle forze che ben poco hanno a che vedere col merito e con la virtù. Ebbene: col mio sguardo, specchio dell'animá, ho, forse, fatto capire che il mio ossequio non era grande; ma le gambe si mettevano per conto loro in posizione di « attenti! » Effetto di antica abitudine; e non me ne dolgo; giacchè credo che senza una disciplina nessuna forma sociale sia possibile. Male, caso mai, per quella società che innalza alle alte gerarchie chi è meno meritevole.

Noi, dunque, non potevamo avere grande simpatia nè per Dante, nè per il Foscolo. Ma il più odiato di tutti era il Tasso. Povero Torquato Tasso! Egli, martoriato dal suo tempo e dai suoi contemporanei, era adibito all'ingrato ufficio di nostro martoriatore.

Quando eravamo collocati in castigo negli angoli del cortile, la *Gerusalemme Liberata* faceva le spese della punizione.

— Cinque ottave a memoria!

Accadeva di rispondere.

— Dieci ottave!

Avveniva di alzar le spalle; e allora dalla proporzione aritmetica si passava a quella geometrica.

— Quaranta ottave!

Dimostrazione di protesta.

— In cella!

Il sig. prefetto stendeva il suo rapporto, il sig. censore rivedeva senza appello, la sentenza passava in giudicato, e la condanna veniva scontata nella cella sino a che quelle ottave fossero mandate a memoria. Ah, se all'impresa del pio Buglione si fossero attaccate tutte le nostre maledizioni, Gerusalemme non sarebbe mai stata presa, nè il saggio Capitano avrebbe mai sciolto il suo voto! Anche oggi, rivedendo certi canti, provo un senso di freddo. No, io allora non avrei mai collocato il Tasso fra i grandi poeti. Bene è vero che le espurgate edizioni sopprimevano i passi più interessanti e più degni del nome che più dura e più onora.

Non invento: la cella penitenziaria portava proprio il nome di due eroici ribelli, morti per questa cara nostra Patria. Del resto ogni celluzza portava un nome famoso, ma io credo che pochi siano oggi gli egualitari che abbiano tanta antipatia per le aristocrazie dell'ingegno quanta io ne coltivava in quegli anni per gli uomini illustri. Ma quei due famosi eroi del martirologio nostro erano odiati in maniera speciale.

Ricordo che in sul finire della terza liceo io stavo segretamente e cretinamente bruciando foglio a foglio il testo dell'algebra, quando giunse la notizia della morte di Garibaldi. Garibaldi era un illustre uomo vivo e un ribelle vivo, e perciò le sue sentenze non si trovavano ancora scritte nei porticati. Era un giorno di gran sole, ma ebbi la sensazione che il raggio del sole si oscurasse per sempre, e piansi dirottamente.

La morte di Garibaldi mi fece nascere il dubbio che si sarebbe avuto un ritardo grandissimo nell'abolizione dei due mali maggiori che io allora conoscessi nel mondo: cioè i collegi e la pedanteria.

La gioventù, in fatti, è il tempo in cui si ha la certezza di assistere allo spettacolo del meglio, cioè del progresso, cioè all'abolizione dell'errore ed alla proclamazione della verità, durante la nostra vita. Quando noi rimandiamo questo spettacolo festevole alle generazioni venture, significa che non siamo più giovani.

I collegi sono rimasti. La pedagogia ha compiuto in questi anni grandi progressi: ha riformato la struttura dei banchi delle scuole; ma non ha pensato ad abolire questi falansteri deformatori dell'anima giovanile, per quanto sia il bene che se ne possa ricavare. Se ne deve arguire che la pedagogia o non ha le mie idee in proposito, o che il fatto fu più forte della pedagogia. Io rimango ad ogni modo mortificato quando penso che Francesco Rabelais, il quale viveva in un'epoca in cui non esistevano cattedre di pedagogia, aveva sull'eduzione del suo Gargantua idee molto più semplici e più liberali che noi moderni.

Anche l'atroce, deformante pedanteria è rimasta. Io supponevo allora che la pedanteria fosse una figliuola legittima della tirannide e che col progredire delle idee liberali, col mutarsi delle cose, la pedanteria sarebbe morta per esaurimento, per inanizione, per abolizione di viveri, se non per decreto di pena di morte.

Molte idee liberali in fatti si sono incarnate nella realtà nel giro di pochi anni, e molte cose sono mutate. Una volta, sopra il ritratto di Sua Maestà, simbolo della podestà terrena, pendeva Gesù Cristo crocefisso: oggi è rimasta soltanto Sua Maestà.

A quei tempi un professore di scuole secondarie non si accostava al nome dei deputati o di Sua Eccellenza, il ministro della pubblica istruzione, se prima non aveva fatto inchini profondi e se osava rivolgere una domanda, la domanda era ricca di figure retoriche su cui predominava la perifrasi, quindi era umiliata ai superiori, e si aggiungeva sempre: « secondo il beneplacito di Sua Eccellenza ». Bisogna però supporre che quelle supplichevoli domande fossero fatte con voce assai fievole, e umiliate troppo ai piedi, perchè non giunsero mai compiutamente sino alle orecchie dei personaggi a cui erano rivolte.

In tempi vicini a noi fu adoperato un altro cerimoniale di presentazione delle domande, fu usata una retorica di nuovo effetto, e fu alzata la voce ad un grado assordante. I superiori udirono. Ma delle cause e dell'effetto di queste domande, e delle nuove teorie retoriche, dell'uso, cioè, del *Quos ego!* sostituito alla perifrasi, voglio deliberatamente tacere.

***

Non dimenticherò facilmente l'impressione di meraviglia quando vidi con gli occhi un ministro della pubblica istruzione per la prima volta. Certamente il ministro era un essere esistente, perchè ogni cosa era decretata in suo nome: ma noi potevamo, nell'inesperienza giovanile, anche supporre che fosse un mito lontano.

Comunque, ne avevamo una terrorifica reverenza.

In quel giorno che doveva venire il ministro, tutti lavorarono di spazzola e di strofinaccio più del consueto. Furono puliti anche i tacchi delle scarpe e furono esaminate persino le unghie. Ma Sua Eccellenza non estese l'esame a queste minuzie.

Fummo allineati in fila, e una grandissima curiosità ci spingeva gli occhi verso la porta da cui doveva comparire il ministro. Ad un tratto fu attaccata la marcia reale, fu dato il comando di « attenti! » (allora si vestiva una simpatica assisa militare); e vedemmo un gruppo solenne avanzare lentamente. Ma il ministro? Oh, come era piccolo il ministro! Il regio provveditore, il nostro rettore, il regio prefetto, erano sì uomini di grande aspetto, neri, accigliati, con una tuba erta; ma il ministro era un piccolo uomo; pareva un barboncino bianco, che si intravedeva a stento in mezzo a quelle falde nere.

Era Ruggero Bonghi.

Ruggero Bonghi fu certo una delle figure più insigni della vita pubblica italiana. Noi allora ignoravamo questo: certo rimanemmo delusi. Una segreta voce ci diceva: « Ecco, adesso il ministro parlerà con noi, ci interrogherà, ci giudicherà! Anche Napoleone faceva così coi soldati ». Ma Ruggero Bonghi non parlava che a quei signori dagli abiti neri e a quei volti aggrondati; vivacemente parlava, per quanto gli altri erano impettiti e sostenuti. A noi, no. A noi spettò soltanto l'ufficio di parata.

Gli uomini dall'aspetto cupo e arcigno davanti ai giovani sono rimasti; e così è rimasta la deplorevole abitudine di parlare ai giovani da parte di questi signori con una gravità artefatta, per cui l'anima giovanetta si rinserra in sè, come addolorata ed offesa.

Dicevo dunque, che molte cose da allora sono mutate, e molte idee liberali, oltre all'abolizione del Cristo ed oltre al modo nuovo di parlare ai ministri, si sono fatte strade.

Però la pedanteria è rimasta.

A giustificazione e spiegazione di questa persistente sopravvivenza è obbligo notare che essa, la pedanteria, dispone di molti abiti con cui compie i suoi travestimenti, di molti profumi con cui mascherare il suo insopportabile fetore. Cambia nome con molta facilità, giunse persino a travestire da Dea Temi: ma in fondo è sempre la stessa malefica persona!

Oggi, fatto più conoscitore della vita, più non domando per la pedanteria la pena di morte. Mi accontento a supplicare di non mettere il suo spegnitojo su le teste di quei pochi che non hanno disposizione ad essere pedanti.

Ma – si può domandare - dove è la pedanteria oggi? Oimè, ben convengo che è irriconoscibile da quella vecchia antica megera. Veste un abito *tailleur* alla moda ed ostenta la più sfacciata modernità.

Che cosa è la pedanteria scolastica propriamente detta?

Non credo facile una definizione.

Certo, ove manchi un'alta comprensione, una squisita intellettualità e sopra tutto l'*humanitas*, si forma nella scuola l'atmosfera che più piace alla pedanteria! Essa sta alla giusta severità come l'ipocrisia sta alla virtù.

I giovani apprendono tanto più piacevolmente, rapidamente ed efficacemente, quanto maggiore e piena è stata la assimilazione nella mente del maestro; e tanto meno il maestro ha bisogno di articoli numerosi di regolamento, che tanto piacciono alla pedanteria, quanto più egli è in possesso di un regolamento interiore. Io sorrido quando odo parlare di insegnamento più elevato – a cui molti si sentono chiamati - e di un insegnamento meno elevato – a cui pochi si sentono chiamati. Sapere insegnare bene i primi elementi della grammatica,

richiede altrettanta maturazione quanta ce ne vuole per fare una lezione su le teorie darviniane o su un alto problema letterario! I signori che oggi attendono a riformare *ab imis* le nostre scuole, si dovrebbero ricordare di questo articolo unico del valore intellettuale in cui consiste la ragione d'essere della scuola efficace, e che può avere più importanza dei molti commi e dei molti capoversi delle molte leggi.

Ma di codesto ho deciso deliberatamente di non voler parlare.

***

Io sono debitore ai miei professori di greco dell'avversione nutrita per tanto tempo contro il greco. Da poco tempo era penetrato nelle nostre scuole quel sistema tedesco che, sostituendo con eccessiva rigidezza e poco discernimento il metodo filologico e scientifico della ricerca alla finalità umanistica e filosofica degli studi letterari, è stato non ultima causa del decadimento di quella bella scuola, dalle tradizioni secolari, che è la nostra scuola classica.

Parecchie generazioni di scolari sono uscite dai licei avendo nel « bagaglio » della loro coltura letteraria più provvigione di tedio che di vitale nutrimento. Questi giovani, divenuti uomini, costituiscono oggi la così detta pubblica opinione: la quale si interessa mediocremente su la conservazione del greco, del latino, su la scuola a tipo unico, su la scuola a tipo misto, ecc. ecc. *Porro unum est necessarium*; vedere di fare cose pratiche e presto, perchè a tutti urge di arrivare. Oh, è facile condannare i giovani studenti perchè anch'essi « premono sui pubblici poteri » con comizi, proteste, scioperi, invasioni di Università, devastazioni di porte, banchi, ecc., e domandano facilitazioni per arrivare. Ma i grandi con la barba non fanno lo stesso? I grandi non seguono anch'essi la legge del minimo mezzo? « Arrivismo » e « arrivista » non sono vocaboli dell'uso? Per arrivare è necessario perdere il cervello nella meditazione? No: anzi è utile il contrario. E allora? Allora niente paura! Esisteranno sempre individui venati di oro, che si adatteranno a vivere con la colazione del passerotto pur di potere giungere a staccare il pomo dell'eterna bellezza e dell'eterno sapere; che sopporteranno senza lamentazione molte nequizie e dispregi pur di obbedire alla voce del demone socratico che parla nel cuore profondo! C'è una Provvidenza che provvede i veri sacerdoti della vita.

Dunque il mio professore di greco in ginnasio era una brava, dottissima, persona; appena la sua persona era giunta ad insediarsi sulla cattedra, attaccava l'orchestra dei verbi irregolari, dei periodi ipotetici. Egli era uomo coscienzioso molto. Le sue tasche erano piene di prospetti sinottici; e non mai dei giornali del mattino. Ma è singolare come egli riuscisse efficacemente a farci odiare il greco. Il Curtius, lo Schenkl erano impiccati in effigie sui margini delle loro grammatiche e dei loro dizionari.

Come per l'evo-medio la civiltà ellenica aveva creato sopratutto Aristotile; così per il mio professore Omero, Platone, Senofonte avevano creato la grammatica ed il periodo ipotetico. Potevo io imaginare Senofonte come un ardito e libero condottiero di eserciti? Io non potevo imaginare Senofonte se non come un pedagogo e con la ferula in mano, non con la spada! Non era possibile pensare ad un personaggio greco e latino senza imaginarvi dentro un'anima gram-

maticale. Cicerone non fu per noi una delle più superbe e armoniche anime combattenti e meditanti che ebbe il mondo latino, ma un ripostiglio di frasi e di modi di dire. E Giulio Cesare? Giulio Cesare fu il fondatore dell'imperialismo o della grammatica?

Noi propendevamo per la seconda risposta; speravamo, dopo i due anni di greco nel ginnasio, di finire per sempre il penoso e monotono esercizio di tradurre insulse proposizioni dal greco in italiano e dall'italiano in greco da un manuale di esercizi.

Macchè! Fu mutato bensì il manuale, ma le proposizioni sfilarono ancora come un nastro continuo, complicandosi come applicazione di regole, ma, quanto al senso, sempre ugualmente insulse.

Quando parve « tempo e luogo » ci furono messi in mano gli autori greci.

Nel XXVI canto dell'Inferno, Virgilio avverte Dante di lasciar parlar lui ad Ulisse, giacchè, per l'aristocrazia della stirpe, l'eroe sarebbe stato schivo a parlare ad un uomo nuovo.

Noi invece fummo messi subito in comunicazione diretta con Socrate, con Achille, con Ulisse, con Edipo re senza bisogno di troppe presentazioni; come se fossimo nati e cresciuti in Itaca o a Micene; come se, invece dei prefetti stremenziti e spostati, avessimo avuto per educatore il centauro Chirone; come se, invece del caffè e latte annacquato, ci fossimo saziati al mattino col dolce miele dell'Imetto!

Così e non altrimenti ai giovanetti di terza ginnasiale avviene di passare un anno scolastico per l'antica Gallia druidica, sotto la tenda di Cesare, fra mirabili conflitti di popoli; ed essi, poveri figliuoli, hanno la sensazione di essere passati attraverso un laminatoio di regole, da cui è prudente fuggire. Capisco che non è facile translatare un'anima giovanetta dal secolo dell'automobilismo al secolo delle bighe, ovvero avvicinare quegli antichi a noi. Tuttavia è certo che in questa dimostrazione di continuità dell'anima e della vita risiede la profonda ragione d'essere di quegli studi che si intitolano col nome di classici, e che gli antichi saviamente chiamavano umani, e risiede la speranza del meglio verace. Certo non è opera di ogni insegnante, anche se fornito di laurea regolare, nè di ogni scolaro anche se ben promosso. Sarebbe necessaria un'aristocrazia di scolari e un'aristocrazia di maestri per questo genere di studi. Ma è inutile ripetere una volta di più cose troppe volte dette da tanti valenti e intese in mal senso; e se anche intese, non fattibili.

***

I nostri professori, se per le proposizioni operavano come un nastro continuo, per gli autori operavano come un telaio meccanico: un poco avanti, un poco indietro; il solito episodio dell'*Iliade* un anno; il solito dialogo di Platone l'altr'anno, la solita orazione di Demostene coi soliti *andres atenaioi*. Poi si tornava indietro, per poi ricominciare la marcia in avanti. Ed era uomo di non comune valore come filologo e di grandissima coscienza del suo dovere; ma il metodo e il lungo uso gli aveva fatto scambiare per fine ciò che non si può intendere che come mezzo.

Ricordo, fra i miei compagni, un buon figliuolo, che era il primo della classe in greco. La provvidenza lo aveva fornito di una notevole e speciale memoria. Egli era riuscito a sfilare, senza interrompersi, tutta la serie dei verbi irregolari, da ἄγαμαι a χράομαι.

Ho rivisto questo caro amico dopo molti anni, divenuto segretario d'Intendenza di finanza. Egli si compiaceva ancora nel risuscitare alla memoria certi aoristi irregolarissimi. Ecco quanto gli era rimasto del mondo ellenico.

Qui non posso a meno di accennare ad un fatto che accadde a me, ma posso ben supporre avvenuto anche ad altri.

Non so ben come, ma probabilmente per effetto di divina grazia, avevo intuito che nell'*Iliade* si contenevano, oltre alle differenze tra il dialetto attico ed il dialetto ionico, anche degli sprazzi di cielo azzurro, aperto dall'Aurora « dalle dita di rosa », e un po' di frastuono e di profumo di mare. Ora, siccome nel collegio v'era molto tanfo di stantio e molto grigio, mi ero messo con l'aiuto di una *Chiave omerica* ad andare avanti per conto mio, in cerca di azzurro e di mare. Conservo ancora i due volumi dell'*Iliade* nell'edizione Teubneriana, ben postillati, e vedo che le mie note marginali arrivano ad un punto ragguardevole. Ricordo che ad un certo momento mi trovai in grado di camminare speditamente da me senza più bisogno della *Chiave omerica*. Espongo questa cosa non per gratificare me stesso con un dieci con lode, ma perchè mi sembra che se io, che ho sempre avuto un'attitudine limitatissima ad imparare le lingue vive o morte, ero arrivato a capire Omero, a maggior ragione potrebbero riuscire quelli che hanno più spiegata attitudine. Sì, ma e allora ai libri di esercizi, ai manuali così prolifici, quale sorte riserveremo? Tutti hanno diritto di vivere; e noi perdiamo il senso della realtà quando diciamo: « Perchè non si estirpano questi mali? » Chi è al potere sa se è facile estirparli! Però è anche vero che i mestieri sono tanti, e il mondo è molto grande..., come dicevo in principio.

***

A quei tempi il greco faceva « tremar le vene e i polsi » perchè lo esame ne era obbligatorio alla licenza liceale. Oggi le cose sono molto mutate; il greco è soltanto facoltativo: e il nodo gordiano della questione del greco tende ad essere sciolto con la soppressione del nodo. È il meglio che resti da fare, e credo che gli autori greci saranno quelli che si lamenteranno meno. Le mamme – certo – non potranno più dire con un misto di terrore e di ammirazione: « Mio figlio studia il greco! »

***

Io non voglio fare il nome del mio professore di filosofia in quel liceo. Egli vive ancora di fiorente vecchiezza. Non è noto per libri scritti, che anzi ebbe sempre una repugnanza istintiva ad impagliare in periodi il raggio di sole del suo nobile pensiero. Non fece carriera accademica: ma chiunque ebbe contatto con l'anima sua, ne sentì il benefico effetto ristoratore, e lo ricorda con somma reverenza. Era di nazione dalmata, e nell'aspetto, quasi povero, recava una lindura e una purità vigorosa da ricordare i più classici tipi anglo-sassoni. Ma il suo pensiero, pur essendo spoglio di verbosità e di fioriture retoriche, era squisitamente latino, cioè umano.

Disposto per l'abitudine del molto comprendere a molto compatire, spiegare, perdonare, aveva tuttavia, più che nella frase, nell'acume della frase, lineata, precisa, un'intonazione ironica, che talvolta si dissolveva in iscrosci di passione. Esperto della vita, egli non

poteva assistere al fenomeno così comune della meschinità procacciante senza manifestare un senso di repulsione, e non l'esprimeva tanto con le parole quanto col ribrezzo, come si prova nel dovere per forza palpare un organismo viscido e freddo.

Nutriva verso noi giovani quella benevolenza costante e serena che è il primo requisito per chi insegna e che invano si spera di potere apprendere nelle scuole di pedagogia, sì che, porgendo insieme l'immagine di un vero imperio morale, costringeva i giovani a disciplinato contegno. Ricordo che un nostro condiscepolo (il quale, perchè figlio di un padre potente per grado politico, era abituato ad essere trattato con privilegio), vedendo di essere da quel professore considerato come gli altri, si permise borbottando di far capire che era ora di smettere tale sistema, che lui era figlio di suo papà, e che in fine il professore era trasferibile ad altra sede, ed anche punibile.

Il professore, non soltanto non intimò al giovane di tacere, ma con parole abili e lente, con arte quasi socratica, lo pregò a manifestare sicuramente il pensiero che aveva appena osato adombrare borbottando fra i denti. Egli fu così indotto a dire. Il professore, poi che ebbe ascoltato, meditò alquanto; poi serenamente, come parlando seco stesso: « È vero, figliuolo, - disse - anche una formica mi può fare del male! » Tutti aspettavano una punizione grave, una sospensione. Ma non ne fu nulla oltre queste parole; le quali rimasero per molto tempo fitte nella nostra memoria.

Io non saprei ben ridire a quale scuola filosofica egli appartenesse; ma ci pareva che andasse poco d'accordo con tutti gli altri filosofi delle scuole.

A quei tempi egli doveva spiegarci l'*Etica* di Aristotile. Egli ne pareva seccato, non so se per poca dimestichezza col greco o per iscarsa simpatia verso quell'antico ordinatore e divinatore del sapere. Tuttavia non dimenticherò l' impressione sua di beatitudine quando commentò e lesse in greco il primo periodetto dell'*Etica*. E gli pareva necessario leggere in greco, quasi che lo spirito dell'idea fosse legato al suono e alla natura del vocabolo e non fosse possibile cosa il tradurre.

Egli – questo ben so ridire – era di una mobilità e accensione di pensiero meravigliosa. Giungeva nella scuola in uno stato di potenzialità spirituale e giovanile – ed era uomo già grigio! - al punto che qualunque fenomeno gli si fosse presentato, bastava ad accendere la sua anima: la neve cadente, il volto sofferente di uno scolaro, una ciocca di sicomoro, che in gran copia fioriva nei cortili del collegio, ecc. Spesso, per deviarlo dall'interrogare, i più astuti ponevano negligentemente un libro in vista, o simulavano una disputa su qualche questione ardua. Egli abboccava con una ingenuità sorprendente, e parlava di poi con convincimento apostolico. Pochi professori furono come lui così mediocri svolgitori di programmi; ma era allevatore di anime, e ogni suo studio pareva fosse rivolto a questo fine: condurre la mente del giovane a pensare da sè, a muoversi autonoma e non per effetto di un rimorchio.

Si parla nella scuola di materie letterarie, che troppo sono in contrasto con le materie scientifiche, o viceversa: quasi due vie divergenti, costituenti un grave difetto. Nell' insegnamento di questo filosofo erano due organismi collegati insieme ed autonomi. Ma anche qui molto erreremmo se credessimo che tale metodo si possa ricavare

per istudio di pedagogia: si ricava per istudio di elevazione. Una certa disposizione naturale lo portava allo spiritualismo ed alla fede; ma non per questo egli voleva imporre la sua religiosità. Egli voleva che all'affermazione o alla negazione si giungesse per via di pensiero, non per via di dogma.

Ripensando a quegli insegnamenti, mi convinco sempre più di quanto egli fosse nel vero. Oggi noi assistiamo, e non nei giovani soltanto, al fenomeno di un materialismo impressionante: non certo impressionante per il materialismo in sè: la spiga germoglierà nel giugno; il sole rimarrà al suo ufficio nel cielo; le leggi della materia e le leggi dello spirito non si sposteranno di un millimetro tanto se noi crediamo nella sede dei beati dopo la morte, come se non crediamo. È impressionante il dogmatismo nuovo che ha preso il posto del dogmatismo antico: è impressionante il numero strabocchevole dei filosofi positivisti, elevati a questo grado unicamente perchè sanno combinare un centinaio di vocaboli e di frasi di marca scientifica, le quali fanno pensare al formolario dell'antica scolastica. « Dio non esiste! » « Dio creò il cielo e la terra! » È stato mutato il simbolo degli apostoli. Ecco tutto!

Ciò non dico per querimonia. Oggi suona questa orchestra, e i giovani, nella loro ingenuità, ballano assai goffamente questa specie di *cake-walk* a base di « tappe di pensiero già superato! » Moltissimi, perchè sono in possesso mnemonico del nuovo Simbolo degli Apostoli, credono di aver diritto di traghettare l'Acheronte dantesco: ma è un errore illusorio.

Mi viene pur in mente quell'antico professore di filosofia quando odo alcuno in confidenza segreta dirmi (e ciò spesso è detto dai più ferventi sostenitori di maggiori stanziamenti nel bilancio della guerra contro l'analfabetismo): « La scuola? Non giova a niente. Chi ha valore, si forma da sè ». Vero. Ma esistono dei maestri che hanno in sè un mirabile lievito che mette in moto le anime nobili. « Voi dunque - sento ripetermi in tuono rimprovero, ancora - volete delle scuole aristocratiche? » E perchè no? Quale superstizione nuova ci incute la paura di quella aristocrazia che è voluta dal *fondamento che natura pone?* La vita è uguaglianza in quanto è, o dovrebbe essere, cooperazione e partizione fraterna di lavoro, in quanto è esosmosi ed endosmosi: non altrimenti. Se le glandole che compiono un dato ufficio nell'organismo umano dovessero protestare perchè non sono deputate all'ufficio direttivo di centri nervosi, quale marasma! E anche nella aristocrazia intellettuale, quante irrimediabili ingiustizie! V'è Edison che arricchisce con le sue applicazioni; v'è Faraday che dice: « Io non ho tempo di arricchirmi, perchè debbo scoprire ». V'è G. Marconi che è noto popolarmente. V'è Galileo Ferraris, vissuto povero, e noto ai dotti soltanto. E per questo? Le vere aristocrazie sono necessariamente cooperanti alla vita, perchè fuori della vita non si può andare; e non si dolgono, nè della povertà, nè dell'oblio.

Io ho paura delle false aristocrazie, usurpanti, invadenti, perpetuanti l'errore della confusione delle parole; ho paura delle monete di stagno laminate d'oro, messe in circolazione dai nostri istituti scolastici.

***

In collegio si era abituati a trovare regolarmente i tre pasti preparati. Non erano luculliani; ma l'appetito veniva soddisfatto. Molte volte la seconda pietanza era ridotta alle susine cotte o alle metodiche e mistiche polpette. In compenso, nelle festività veniva passato un bicchierino di vino di Cipro, che certo ignorava i pericoli della navigazione, e una fetta di bocca di dama. In quelle occasioni solenni, i così detti « grandi », cioè quelli di ottava (terza liceo), declamavano dei brindisi, dove erano permesse anche le rime bislacche e bernesche. Uno di questi grandi, che aveva un gran vocione baritonale *et summam auctoritatem* fra i compagni, era il migliore di questi poeti. Egli ci faceva fare un po' di buon sangue, allora. Oggi quel giovane è diventato uomo fatto, ed io non l'ho più riveduto; ma sento molto spesso parlare di lui. Ha conservato la *summam auctoritatem* anche nella vita. Peccato che non iscriva più rime burlesche! Oh sì, rime burlesche! È in via di diventare un ministro! Anche un altro - che portava un ben gentile e gaio nome paterno - aveva *summam auctoritatem*, e faceva rime burlesche. Conservò la *summam auctoritatem*, smise di far rime burlesche e diventò ministro. (Che peccato che io abbia avuto sempre una gran soggezione degli uomini che posseggono la *summam auctoritatem*, se no me gli sarei raccomandato in alcune mie necessità! Ma non parliamo di ciò). Altri gentili e cari compagni di collegio, che non avevano attitudine all'*auctoritatem*, fecero poca carriera e in politica giunsero soltanto al grado di elettore; altri, a cui la natura aveva largito veramente la gentilezza del canto, sono morti! Come si conosce bene il giorno dal mattino soltanto!

Dunque i grandi facevano gare di rime burlesche, e noi delle prime classi commentavamo allora con grandissima serietà quei parti poetici. Essi avevano altresì la virtù di trasportare le estremità delle labbra del signor rettore sino ad avvicinarsi a certe spampanate orecchie, in segno di intima soddisfazione. E tutta la sua grossa persona, coperta di veste talare, sussultava.

***

A quei tempi la licenza liceale era una battaglia. La disciplina del collegio veniva per i candidati alla licenza alquanto allentata; e in sul finire del maggio era loro lecito coricarsi dopo le sacramentali otto e mezzo; era lecito studiare ambulatoriamente, era lecito uscire dalle celluzze prima dell'ora della levata. Noi guardavamo quei giovani già fatti (ma cui il barbiere recideva inesorabilmente i baffi nascenti) con un senso di sacro terrore, come si possono guardare i soldati di un drappello sacro, destinato alle prime file della battaglia.

Sopravvenne poco dopo la licenza detta d'onore, e noi fummo risparmiati da quella prova del fuoco.

Al tempo dell'esame di licenza correvano strane, misteriose voci fra noi giovinetti; voci di stratagemmi ingegnosissimi, di mezzi accorti, di astuzie di guerra per isfuggire alla morte, e ottenere vittoria. Le fantasie dei giovani rivolte al fine di fare uscire dall'aula il tema di matematica e di greco e quindi farne entrare la soluzione, erano fra le più ardite e geniali. Potrebbero essere raccontate con

diletto. Si diceva – fra le altre trovate – che nel più profondo del silenzio dell'aula, nel caldissimo luglio (tutte le finestre chiuse, sbarrate, affinchè i temi risolti non penetrassero; meditante il professore di greco, assistente alla prova, meditante forse su nuovi quadri sinottici, sicuro che la vigilanza e le difese non potevano essere migliori) fu udito un melanconico accordo per la via. Il silenzio era ammirabile, e il professore di greco non poteva desiderare aula più intenta alla difficile traduzione del passo di greco. Ad un tratto alla voce si accompagnò un canto, su di una nota arietta. Il professore meditava. I giovani (strano!) non fanno ciò che deve fare un giovane che traduce dal greco: non sfogliano entusiasticamente il dizionario! Ciò li tradì. Il professore è meravigliato a quell'immobilità che accompagna il silenzio. La canzone dicea strane cose: « Agesilao coi peltasti!... » Diè un grido! Capì. L'organetto accompagnava la traduzione del tema di greco. Ma il mezzo preferito e più sicuro consisteva nel cercare di scoprire l'incognito dei temi ministeriali qualche tempo prima degli esami. I temi acconsentivano a svelare il loro mistero dietro cospicuo pagamento. Oggi questo commercio illecito è stato abolito: forse perchè la sorveglianza o l'onestà sono aumentate, o forse anche perchè non franca la spesa di versare qualche biglietto di grosso taglio per ottenere una licenza che l'aumentata indulgenza scolastica concede non difficilmente. Questa seconda supposizione mi pare preferibile. Allora i temi di licenza passavano, dopo essere stati corretti dai professori, al Ministero in Roma, ed un collegio superiore – fra i quali il Carducci – rivedeva le bucce della prima correzione: ciò incuteva un salutare terrore ad « altri », come l'esame incuteva a noi. Ma quest'ultima disposizione da molti anni è stata abolita. Molte cose si rinnoveranno nella pubblica istruzione. Ma questa revisione di bucce io credo che non si restaurerà mai più!

***

Finito il liceo, io possedevo bensì la licenza liceale, ma i viveri mi furono tagliati; anche quelli umili delle susine cotte e delle misteriose polpettine. Offrii allo Stato i miei servizi, documentando la mia abilità con quella licenza d'onore che portava pure i bolli onorevoli dello Stato. Lo Stato, cioè un signore dalla firma illeggibile, dopo qualche mese, dopo avere consultato il Consiglio, ecc., mi rispose dichiarando che esso « non poteva prendere in considerazione la mia domanda per un impiego... non ritenendosi la licenza liceale d'onore documento sufficiente in quanto che ha avuto troppa estensione », e perciò – legittima deduzione – era ritenuta poco onorevole. Chiesi allora un sussidio per proseguire l'Università, ma quanto al sussidio sul fondo dei collegi nazionali, consultato anche qui un altro Consiglio, mi fu risposto « non potersi nè meno prendere in considerazione la domanda in quanto che io avrei dovuto allegare ecc. ecc. ».

Oh, ne rimasi molto male! E poi incomodare due Consigli per dirmi di no, e per dirmi che la licenza liceale d'onore « aveva troppa estensione »! Ma disponendo di tanti Consigli, poteva provvedere prima quel signore dalla firma illeggibile a fare sì che non « avesse troppa estensione »! Lo sapevano tutti che aveva avuto troppa estensione, ma non era giusto farne ricadere la colpa su le mie spalle innocenti.

Mi fu rimandato il prezioso documento dove quel « d'onore » faceva uno sberleffo ironico e mi venne da piangere, io non ricordo più bene se per la rabbia o per il dispiacere. « Non sanno cosa farsene di te, povero pezzo di carta! – dicevo io al documento. – Ma anch'io non so che cosa farmene di te! » Già; il mio errore sostanziale era per l'appunto qui: io credevo che quel foglio di carta facesse molto piacere allo Stato. Ed ecco come si formò questa convinzione: sulle scale del collegio, accigliato, severo c'era il busto marmoreo del padre della patria, di Vittorio Emanuele II. Esso ci passava quotidianamente in rassegna e pareva dire: « Guardate bene, ragazzi, di studiare, e di osservare la scritta che c'è qui sopra: I collegi nazionali hanno in proposito l'educazione intellettuale, morale, ecc.! »

Io, studiando, ho sempre creduto di far piacere a quel simulacro, cioè alla patria; e tutte quelle proposizioni non tradussi, tutte quelle analisi non feci, tutte quelle ottave del Tasso non imparai per mio esclusivo divertimento. Oh, se invece di quella scritta, degna dei versi di Solone, ce ne fosse stata un'altra, più americana, concepita presso a poco così: « Ragazzi! il mondo è grande. Pensate a provvedervi la vita da voi! Lo Stato non è propriamente un ricovero nè un refettorio ». Ed è appunto dall'opinione che lo Stato abbia fra le sue principali funzioni quella di refettorio, che si genera il malcontento per le esecrate *polpettine* del secondo piatto.

Un impiego però – pensavo – me lo potevano pur dare, e di quel diniego avevo amarezza, giacchè io in cuor mio mi sentivo disposto ad essere il più fedele suddito, il più rispettoso servitore dello Stato, disposto ad ogni più ampio giuramento di fedeltà. Per far capire questa disposizione dello spirito, bisogna pur che io dica che nel collegio, non so davvero perchè, io passavo per « repubblicano ».

Questo appellativo in quel collegio suonava assai grave, giacchè in quegli anni, fra il 1875 ed il 1880, l'ortodossia monarchica era grandissima in tutti; rettore, professori, prefetti, scolari, convittori, genitori, ecc. Spesso mi capitava qualche scapaccione dai più grandi, giustificato dal titolo di « repubblicano », e molte ottave del Tasso appartenevano al bilancio della Repubblica.

Con questi mezzi persuasivi io ero giunto a convincermi di essere proprio « repubblicano ». Mi ricordo lo stupore, anche dei cortili del collegio, quando la piccola banda del collegio fu costretta ad imparare le battute dell'inno di Garibaldi, nell'occasione della morte dell'eroe! quei cortili che non sapevano echeggiare se non della marcia reale! Mi ricordo il gravissimo scandalo che successe quando, in occasione dell'attentato del Passanante al povero Re Umberto (Benedetto Cairoli avea fatto il suo dovere, cioè aveva fatto scudo della sua persona al Re), uno dei grandi osò in una cerimonia solenne gridare: « Evviva Cairoli! »

Che mutamento da allora ad oggi! Eppure anche oggi si usa picchiare e mettere in castigo chi sembra discostarsi dal modo di pensare delle maggioranze; proprio come allora.

Grande fu dunque il mio dolore quando mi vidi rifiutato come impiegato.

« Dovevate farvi raccomandare da qualcuno! », mi disse un mio vecchio parente.

Ma l'obbligo del farsi raccomandare non era una delle sentenze scritte nei corridoi del collegio, anzi l'intonazione complessiva di tutte

quelle sentenze pareva condannare l'uso delle raccomandazioni. Io perciò, spedendo i miei documenti, mi ero dimenticato il documento più importante, cioè la raccomandazione.

Che cosa fare della mia licenza « d'onore? »

C'era nel mio paese un povero giovane che si trovava press'a poco nelle mie condizioni. Egli visse per qualche anno sfruttando la sua licenza in modo che era proprio illegale, e ciò allo scopo di potere tanto guadagnare da studiar legge. Io, educato in collegio, ero *timidus alumnus* e avevo troppo inculcate tutte quelle massime virtuose per seguire il suo esempio.

Mi presentai col mio diploma a qualche casa commerciale, ed ebbi la soddisfazione di vedere ammirata molto la mia licenza liceale. « Cospetto, che belle classificazioni! Sa tenere un libro in partita doppia? »

A questo punto la mia coltura non arrivava. Fui anche richiesto se conosceva lingue straniere. Risposi che ero giunto a leggere abbastanza bene l'*Iliade*.

Essi si dichiararono desolati e mi restituirono la mia bella licenza. La cosa diventava seccante anche per ragione di quelle troppo dispregiate polpettine.

Sarei tuttavia ingiusto se nascondessi che la licenza d'onore non mi servì proprio a nulla. Per essa potei vedere Roma, senza spendere un soldo, anzi riportandone qualche soldo, come ora dirò. Sua Eccellenza il ministro avea stabilito una specie di ludo olimpico intellettuale alle basi del Campidoglio fra i licenziati *ad honorem* mediante una gara di italiano.

Io ero fra gli onorevoli, e perciò il viaggio a Roma mi si conveniva gratuitamente. Gratuitamente era pure l'alloggio ed il vitto in non so quale collegio romano.

Concorsi con l'animo pieno di fiducia nella riuscita, tanto più che, se non conoscevo la tenuta dei libri in partita doppia, ero convinto di sapere scrivere abbastanza bene in italiano. Questa lusinghiera, come erronea opinione, mi era stata instillata dal mio professore di italiano.

Il professore di lettere italiane in liceo non era un rigido seguace del così detto metodo storico: era anzi un giovane artista: bello, elegantissimo, e di vita mondana. Veniva talvolta a scuola in ritardo e perciò in gran fretta; e spesso gli occhi erano rossi e assonnati. Manifestamente quella sonnolenza non proveniva da veglia sui libri; e noi convittori ce ne compiacevamo per quello che non si godeva noi; proponendoci in cuore di fare altrettanto alle prossime occasioni. Figurarsi che effetto faceva la lezione di italiano dopo la lezione di latino. *Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna.* Noi convittori avevamo altro in mente, e in questo eravamo tutti concordi; avevamo in mente e davanti agli occhi la figura di una fulgida popolana, con lo sciallo abbandonato su le spalle; una testa eretta e bionda come un volto del Tiziano. La incontravamo sempre nelle nostre passeggiate, ed ella ci piantava in faccia due occhi da rimescolare il sangue: le labbra porporine le balenavano di un sorriso provocante a cui avremmo sacrificato tutti gli *exemplaria graeca!* Aveva un bel dire il prefetto: « Avanti con quelle teste! » Tutte le teste si voltavano indietro, attratte da quella faccia bionda sfacciata, ed anche lui, poverino, guardava sottocchi!

Il professore d'italiano, buttando via la sigaretta profumatissima nell'atto di entrare in classe, liberando le squisite mani dai guanti e stropicciandosele poi, e stropicciandosi gli occhi, ci dava l'idea di una grande beatitudine, non ancora trascorsa dalla memoria.

Anche noi ci stropicciavamo per consenso le mani, nella visione di un futuro prossimo, in cui entravano sigarette profumate, fumate liberamente (e non nei luoghi fetidi, oggi denominati con voce inglese), in cui entravano anche teste bionde e occhi procaci. Ah, come doveva essere bella la vita! Vero, signor professore? Il giovane professore era fornito di squisito buon gusto, leggeva benissimo i versi dei poeti e faceva la scuola con amore; ma dovendo svolgere un programma che comprende sei secoli di pensiero letterario in poche ore settimanali, era naturale che ricorresse anche lui a quel sistema cinematografico a cui ricorrono tanti professori che pure non hanno, come lui avea, il merito di una bella voce eloquente, e un fine gusto del bello: cioè si ingurgitava letteratura a furia di imparaticci di giudizi altrui: « Il Seicento è così, il Settecento è colà! » Perchè poi il Settecento fosse *così*, ed il Seicento *colà*, questo non c'era tempo di spiegare; nè noi ci interessavamo di chiedere. Bastava avere in mente un bel quadro sintetico a frasi efficaci, scultorie, ricche di antitesi, ma a cui mancava la base del giudizio, cioè l'analisi. Questo sistema offre il vantaggio di credere di sapere la letteratura con così grande ampiezza che nulla vieta di applicare il giudizio di un'epoca ad un'altr'epoca.

Quanto al modo di scrivere, il professore raccomandava: « anima, calore, vita, passione », scrivete secondo il cuore: « È cosa facile! » Ma il cuore faceva soltanto e sempre *tic-tac!*, e non diceva altro. Quanto alla passione ed al calore, tutti i convittori ne avevano molta, ma di un cotale genere che non pareva applicabile all'argomento dei temi. Più facile era dedurlo da speciali libri, ammanniti all'uopo.

Comunque si fosse su quest'affare del cuore e del calore, io mi ero fatto una bella reputazione in collegio, ed avevo perciò ferma speranza che sarei riuscito nella gara.

Sbarcando onorevolmente a Roma da un carrozzone di terza classe in un bel giorno d'ottobre, fummo su la soglia del collegio ospitale accolti da un signore di grandissima magnificenza, di somma dimestichezza, di sonora vivacità. Aveva per tutti (era una ressa di giovani, in cui suonavano tutti i dialetti d'Italia) parole battagliere di gloria e di incoraggiamento. Era S. E. il ministro Baccelli in persona. Dietro gli veniva uno smilzo, vivacissimo giovane con una barbetta bionda, riccia, spartita in due; mi par di vederlo! Era l'editore Angelo Sommaruga, il quale fra noi, presunti letterati, faceva propaganda del più importante giornale letterario del tempo: la *Cronaca bizantina*.

In quel collegio, a cura del ministro, si mangiava molto bene e c'era da rifarsi delle susine cotte del collegio.

Arrivò il giorno della gara e noi fummo distribuiti in una grandissima aula. Cessò il bisbiglio: un gruppo di persone avanzava dalla porta lontana. Avvicinandosi il gruppo, vedemmo un uomo forte, di mediocre statura, staccarsene, avanzando. Vestiva un abito a giacchetta color turchino scuro con gilet bianco.

Avanzava lentamente, scrutando dal basso in alto con occhio nero lucente; capigliatura nera, breve barba crespa e nera. Quando ci passò

davanti, mi parve che un fremito impercettibile, interiore, scuotesse tutta quella persona. Era Giosue Carducci. Del Carducci allora non conoscevo se non il suono dei versi che hanno per titolo *Alle fonti del Clitunno*, unicamente perchè quell'ode ce l'aveva letta in scuola il professore di italiano con la sua bella voce: sapevo che aveva scritto inoltre un inno a Satana; e sopratutto sapevo che il Governo monarchico doveva fare i conti con lui. Da poche settimane era morto Garibaldi. Ora non so perchè, quella figura, scura e nobilmente sdegnosa, che vedevo per la prima volta, mi chiamò in mente un'altra figura bionda, luminosa, sorridente, che mai non avevo visto: Giuseppe Garibaldi. Non mi si disegnò alla mente la letteratura: ma vidi con l'occhio dell'anima il moto di un'epopea.

Fu dettato il tema. Altro che vita, calore, passione! Io buttai giù nel tema tutta la scoria delle parole che mi vennero in mente. Era stata distribuita una di quelle pagnottelle romane, riccamente imbottita: ma non la toccai nè meno. Non so quante pagine scrissi, certo moltissime, tanto che nel ricopiarle non mi raccapezzavo più fra le cartelle, e il sangue mi dava dei tuffi alla testa. Il cuore si moveva proprio! Uscii che ero uno degli ultimi. La sera in collegio, consumando l'ottimo pranzo – il Tevere eterno scorreva in gorghi gialli lì sotto silenzioso, nel refettorio era un frastuono di tempesta allegra – io avevo la profonda convinzione che la medaglia d'oro di S. E. il ministro Baccelli avrebbe fregiato il mio petto. Dovetti mordermi le labbra per non palesare ai compagni questa orgogliosa convinzione.

In quei giorni S. Pietro mi pareva piccolo, e il Colosseo inferiore alla sua reputazione.

Ebbene, non fui nè meno ammesso alla prova a voce.

Fui chiamato davanti alla Commissione; rividi quei miei fogli scartabellati con poco rispetto, mi sentii dire secche, brevi parole dal Carducci, delle quali ricordo questa osservazione ripetuta tre volte: « Sfrondare, sfrondare, sfrondare ».

Garibaldi tramontava una seconda volta. Io mi trovai disorientato moltissimo. I pranzi dell'ospitale collegio avevano un sapore amarognolo; il Tevere era un sudicio melmoso fiume: Roma mi pesava con tutti i suoi monumenti di marmo. Possedevo ancora un onorevole viaggio di ritorno in terza classe, e mi apparecchiavo al triste cammino, quando un mio compagno napoletano, che mi era compagno nella sventura e inveiva contro l'incredibile ingiustizia perpetrata a nostro danno, mi disse:

— Non vai a domandare il sussidio al Ministero?

— Che sussidio?

In fatti avevo avuto il viaggio gratuito, ero stato nutrito per due settimane, ero stato bocciato. Che cosa potevo pretendere di più?

Il mio compagno usava termini dialettali di singolare efficacia con intonazione antiministeriale, e mi gesticolava sul viso per farmi ben capire che eravamo in diritto di una indennità pecuniaria. Non ricordo per quali ragioni, ma – diceva lui – eravamo in diritto! « Dopo che ci hanno trattato a quel modo! » Io, quanto al trattamento, non avevo che a lodarmene; ma il mio caro compagno mi persuase tanto del diritto che avevo, che, un passo indietro e due avanti, mi decisi a recarmi in piazza della Minerva, che allora vedevo per la prima volta. Prima di varcare quella soglia, ebbi un'ultima esitazione, e chiesi:

— A te l'hanno dato, il sussidio?

— Ma certo: ho detto che se no rimanevo a Roma!

Quella parte di accattone, e di accattone un po' fraudolento, ripugnava agli « abiti morali », imparati in collegio. Confesso che ad una secca parola, ad un'alzata di spalle non avrei avuto coraggio di rispondere. Invece (oh meraviglia!) appena ebbi esposte le mie « generalità », fui condotto davanti ad uno sportellino, dove un uomo silenzioso cominciò a contare. Toglieva da un pacco di biglietti, nuovi di zecca, dei pezzi da cinque lire. Contò uno, due, tre. Io credetti che bastassero. Andò avanti e contò sino al quindici. Se quel signore avesse parlato, avrei parlato anch'io; ma quel signore era come muto. Dopo, ho imparato che i cassieri sono abitualmente muti. Anche per farmi firmare, adoperò un segno della testa e mi indicò un punto del foglio. Io vi apposi la mia firma stentata, ed ebbi il convincimento di fare una dichiarazione di appropriazione indebita.

Misi ad ogni buon conto quel piccolo tesoro di lire settantacinque in una tasca interna, disposto a non toccarlo ed a restituirlo alla prima richiesta. Oggi, pur oggi, non so a quale titolo fu dato quel denaro: probabilmente per liberare Roma da tanti giovani onorevoli.

***

Dopo qualche settimana, essendo al mio paese, mi capitò una chiamata alla sottoprefettura. « Ci siamo! - pensai. - Si tratta, evidentemente, di quel denaro indebitamente percepito ». Mi riposi in tasca il piccolo tesoro, e mi avviai alla sottoprefettura. Un piccolo uomo scrignuto mi domandò se io ero veramente io.

— Eh, sì!

— Allora c'è una carta per lei da parte del Ministero della Pubblica Istruzione.

La mano in una tasca recondita cercava le settantacinque lire.

— Ecco qui.

Spiegò un bel foglio di carta e lesse stentatamente: « Si attesta che il giovine signor X X ha preso parte alla gara nelle lettere italiane, indetta in Roma, ecc. ecc. ».

Alle parole « giovine signore » levò gli occhi sopra gli occhiali per vedere se v'era corrispondenza con l'individuo che gli era davanti. Non pare che ve la trovasse.

— C'è altro? - domandai titubante.

— Altro...

La mano lentamente abbandonò quel pacchetto di biglietti nuovi, che in sul primo entrare in sottoprefettura avevo intenzione di restituire.

Rimasero nella tasca, e mi servirono poco dopo per uno dei fatti più importanti della mia vita.

Mi servirono anche come esemplificazione della sentenza che dice: « La rana che non la chiese, non ebbe la coda! »

Quanto a quell'attestato, lo misi insieme alla *licenza d'onore*, visto che era della stessa utilità ed importanza.

ALFREDO PANZINI.

PER L'ICONOGRAFIA DI GARIBALDI

Il primo scultore che sia stato incaricato a Roma di modellare un busto di Garibaldi, fu certo Filippo Burelli, nato nel 1802 a Perugia o nelle sue vicinanze da Giuseppe e Anna Ercolani. Egli ebbe occasione di avvicinare il Duce, quando questi dal 12 al 21 dicembre 1848 stette in Roma per trattare col Governo provvisorio la assunzione sua e quella della Prima legione italiana formata da lui a servizio dello Stato romano, che ben presto dòvette proclamarsi in repubblica. Se tale busto dell'Eroe sia mai stato terminato, non lo sappiamo (1).

L'artista Burelli, il quale, oltrechè di scultura, occupavasi pure di pittura, viveva allora in via Panico, ed era caporale nel 5° battaglione della guardia civica. Durante la difesa della città contro gli eserciti francese e napoletano, nell'aprile e maggio 1849, lo troviamo ufficiale di ordinanza, in giugno capitano di stato maggiore di Garibaldi. Con tal grado e in qualità di commissario straordinario del ministro della guerra, Avezzana, fu mandato il 22 giugno a Tivoli per organizzarvi un corpo di tiragliori ed eseguire requisizioni di cavalli, armi e viveri. Ma all'approssimarsi dei francesi a Tivoli dopo la caduta di Roma, il Burelli fu costretto a ritirarsi verso Castel Madama, dove quelle guardie civiche lo consegnarono ai francesi nella notte dal 7 all'8 luglio 1849, i quali peraltro pare lo mettessero in libertà. Ristabilito il Governo pontificio, il Burelli nel 1851 o 1852 fu condannato per sospetto di cospirazione, e nel 1853 lo troviamo incarcerato dagli austriaci in Ancona. Tuttavia, per le requisizioni di bestie che in qualità di commissario della repubblica aveva eseguito nelle vicinanze di Vicovaro, non potè essere condannato, perchè aveva agito per ordine del potere allora costituito. Negli anni seguenti gli esiliati da Roma incontrarono il Burelli a Genova, dove occupavasi di sculture di argomento patriottico, la più nota delle quali fu un bel busto di Goffredo Mameli, che qualche anno fa fu collocato nella regia Scuola

(1) Ved. Ermanno Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano, 1848-49*. Roma-Milano, parte 2ª, 1904, pagg. 46, 216, 235, 236; parte 3ª, 1907, pag. 246.

tecnica di Genova, che prese il nome dal « Vate guerriero » (1). Il Burelli, così duramente provato dalla sorte, perchè fedele alle sue idee patriottiche, morì a Genova il 22 novembre 1860.

Mentre questi era stato incaricato di eseguire un busto di Giuseppe Garibaldi, non dal Governo, ma dai partigiani di lui, lo scultore Giovanni Strazza invece ebbe tale nobile incarico dal Governo della Repubblica romana. Difatti, dopo le gloriose giornate del 30 aprile sotto le mura di Roma, del 9 e 19 maggio a Palestrina e a Velletri, in cui rifulse splendidamente il valore di Giuseppe Garibaldi, Mattia Montecchi, i meriti del quale per la liberazione di Roma non furono ancora messi nella luce giusta, concepì l'idea di consacrare alla posterità l'effigie dell'Eroe con un lavoro di scultura da affidarsi a Giovanni Strazza. Era questi nato a Milano nel 1818, e vi si era occupato nello studio dello scultore svizzero Somaini. Giunto a Roma poverissimo verso il 1840 e diventato uno dei migliori allievi di Pietro Tenerani, aveva fatto parlare di sè nel 1845 per un « Ismaele morente ». Nel 1849 combattè nelle file dei soldati della Repubblica romana, e fu allora che Mattia Montecchi scrisse la lettera seguente al

« *Cittadino Agostini*
« *Sostituto del Ministero del commercio.*

« A dì 2 giugno 1849.

« *Caro Agostini*,

« M'interessa assolutamente che lo scultore Strazza, giovane abilissimo, e che ha combattuto, combatte e combatterà per la nostra causa, abbia un ritratto.

« Io credo che potesse darglisi il ritratto del generale Garibaldi, sul cui lustro del nome nessuno può muover dubbio.

« Provvedi dunque subito.

« M. Montecchi ».

(1) Una riproduzione fedele del busto trovasi allegata alla splendida commemorazione che in tal occasione fece di Goffredo Mameli Paolo Boselli (Genova, 1903) Sul giornale quotidiano *L'Epoca* (Roma, 20 dicembre 1848, n. 231) trovasi una dichiarazione firmata da vari cittadini, contro le voci e manifesti ingiuriosi, secondo i quali il Burelli si sarebbe trovato tra coloro che, durante la presenza di Garibaldi a Roma, tentarono di pescare nel torbido. Da questa dichiarazione risulta pure l'incarico avuto dal Burelli di modellare il busto di Garibaldi. Altre fonti sul Burelli, altre informazioni orali, sono la matricola del 5° battaglione civico che si conserva nell'archivio comunale di Roma; Manoscritti riguardanti la storia della repubblica romana che si conservano sotto il n. 169 nella biblioteca Vittorio Emanuele, pag. 514; Francesco Palmieri, *Cronaca della città di Tivoli* (Roma, 1851), pagg. 95, 193; Achille Gennarelli, *Il Governo pontificio e lo Stato romano* (Prato, 1860), II, pagg. LXXIV, LXXVII.

Disgraziatamente la mattina appresso avvenne l'assalto improvviso dei francesi contro le posizioni di porta San Pancrazio, e, malgrado una resistenza eroica, la giovane Repubblica spirò sui primi del luglio seguente. Cosicchè la buona iniziativa del Montecchi non ebbe seguito. Tuttavia le impressioni avute dal giovane Strazza durante l'assedio della città maturarono uno dei suoi migliori lavori, cioè « L'Audace », raffigurante un giovanetto nell'atto di tagliare ad una bomba la capocchia della miccia, affinchè non scoppi, scena cui durante il giugno 1849 i romani potevano assistere quotidianamente. Questo lavoro fu terminato nel 1851.

Ma l'ambiente della Roma papale non confacevasi ad uno spirito come quello dello Strazza. Cosicchè colse l'occasione propizia di ritornare nella città nativa, quando verso il 1860 gli fu offerta la cattedra di scultura all'Accademia di Brera.

Prematuramente si spense il 18 aprile 1875 a Milano, dove erano nati i più noti dei suoi lavori (1).

ERMANNO LOEVINSON.

(1) ORESTE RAGGI, *Della vita e delle opere di Pietro Tenerani, del suo tempo e della sua scuola nella scultura.* Firenze, 1880, pagg. 477-482.

Giuseppe Garibaldi nel 1849
(da una litografia del tempo).

Porta San Pancrazio nel 3 giugno 1849
(dall'*Illustrated London News* del tempo).

La difesa di Roma, 22-30 giugno 1849
Dalla riva sinistra del Tevere (Andrese, *Panorama dell'assedio*).

UNA LETTERA AUTOGRAFA DI GARIBALDI.

Assunto Garibaldi sugli ultimi del 1848 a servizio dello Stato romano, stanziò dal 29 gennaio al 13 aprile 1849 colla prima legione italiana formata da lui a spese del Governo romano nella piccola città di Rieti in Sabina, vicinissima al confine napoletano che doveva proteggere in caso di un tentativo d' invasione nemica. Proclamata la Repubblica romana il 9 febbraio 1849, eletto il 29 marzo dall'Assemblea costituente il noto triumvirato, e dimessosi il 1° aprile il ministro interino della guerra, Alessandro Calandrelli, l'autorità superiore da cui dipendeva direttamente il Generale era una Commissione di guerra che fra i suoi cinque membri contava anche Carlo Pisacane.

Proprio in quei giorni due disertori della legione Garibaldi, insieme a certo Adamo Doria, il quale, dopo aver fatto parte della legione, funzionava allora da segretario della Commissione di guerra, cercarono di denigrare il corpo abbandonato da essi, e lo fecero in tal modo che Garibaldi da Rieti minacciò, colla seguente lettera focosa diretta al triumvirato, di dare le proprie dimissioni, qualora quei disertori non avessero disdetto le proprie calunnie « in faccia alla legione ».

Rieti, 8 aprile 1849.

Cittadini Triumviri,

Io sono disonorato, e cesso da questo momento di comandare un corpo disonorato. Ho partecipato la mia cessione del comando agli ufficiali della legione, e già sarei partito da Rieti, se la causa italiana mi premesse poco, come poco preme ad individui che apartengono al Ministero della guerra, e che, sotto il bollo di detto, mi hanno mandato i diffamanti documenti che originali io vi accompagno. Siccome supongo che ad insaputa vostra si sia commesso tale insulto, io aspetto sino al decorso possibile di prontissima risposta una soddisfazione degna dell' insulto di me e del corpo che comando, nel quale non conosco altro diffetto che quello di spaventare la numerosa razza retrograda ed ermafrodita, potente ancora, per la disgrazia del nostro povero paese. Io chiedo dunque i disertori nostri, autori de' libelli in questione, e fra quelli Adamo Doria, autore infallibile dell'apposizione del bollo ministeriale, i quali verranno in Rieti a disdirsi in faccia alla legione delle loro infami calunnie. In diffetto la mia demissione da colonnello de' partigiani. Vi prevengo che l'artilleria parte domani per Terni in conseguenza dell'ultima ministeriale disposizione, e ch'io non dilazionerò un solo momento, se tardate a rispondermi.

G. Garibaldi.

In conseguenza della condotta energica e dignitosa del Generale in questo tristo affare, Carlo Pisacane, quantunque avversario personale di lui, dovette in qualità di capo della Commissione di guerra ordinare, il 9 aprile, l'invio dei disertori a Rieti.

(1) La riproduzione fototipica della lettera ci è stata possibile per la gentilezza del chiarissimo cav. avv Ernesto Ovidi, direttore del regio Archivio di Stato in Roma. La illustrazione della lettera l'abbiamo desunta dall'opera di Ermanno Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano, 1848-49*, Roma-Milano, parte 1ª, 1902; parte 2ª, 1904; parte 3ª, 1907. Ivi, e precisamente a pagg. 68, 210-213, trovansi pubblicati tutti i documenti relativi ai disertori. Dell'opera intiera del Loevinson parlerà diffusamente in uno dei prossimi fascicoli uno dei nostri più autorevoli collaboratori.

COMANDO

Della **I.ª**

LEGIONE ITALIANA

N.°

Rieti 8 Aprile 1849 417 P.R.

Cittadini Triumviri

Io sono disonorato, e cesso da questo momento di comandare un corpo disonorato – ho partecipato la mia cessione del comando agli Officiali della Legione; e già sarei partito da Rieti, se la causa Italiana, mi premesse poco, come poco preme, ad individui, che apartengono al Ministero della Guerra e che sotto il Bollo di detta, mi hanno mandato, i diffamanti doc-

Supongo, che ad insaputa vostra, [illegible]
insulto, io aspetto, sino al decorso possibile, di prontissima
risposta, una soddisfazione, degna dell'insulto, di me, e
del corpo che comando, nel quale non conosco altro
diffetto, che quello di spaventare la numerosa razza tetrograda,
ed ermafrodita, potente ancora, per la disgrazia del nostro
povero paese — Io chiedo dunque i disertori nostri, autori
de' libelli in questione, e fra quelli Adamo Doria, autore
infallibile dell'apposizione del Bollo Ministeriale — i quali,
verranno in Rieti, a disdirsi in faccia alla Legione, delle loro
infami calunnie — In diffetto la mia demissione, da Coll.tto
de' Partigiani — Vi prevengo che l'artiglieria, parte domani per
Terni, in conseguenza dell'ultima ministeriale disposizione; e ch'io non
dilazionerò un solo momento, se tardate a rispondermi —

G. Garibaldi

GIUSEPPE MAZZINI

Talvolta per la conoscenza degli avvenimenti e degli uomini nostri, conoscenza serena e compiuta, bisogna ricorrere a coloro i quali da fuori hanno seguito la epopea italiana e gli uomini che ne furono i principali protagonisti, con intelletto d'amore. Ne abbiamo due recenti esempi, senza la bibliografia abbondante in passato, nella *Vita di Mazzini* del Bolton King e nel *Garibaldi alla difesa della Repubblica Romana* del Trevelyan. Fra gli studiosi più competenti intorno alle cose nostre, non bisogna dimenticare William Roscoe Thayer, il coltissimo professore della Università di Harvard, negli Stati Uniti; il suo libro *The Dawn of Italian Independence,* il suo parallelo storico *Cavour e Bismarck* ne sono amplissima prova. Quale sia il pensiero dell'illustre storico americano su Mazzini, si rileva dall'articolo ch'egli scrisse per l'occasione del centenario e che, tradotto dalla *Nation,* qui riproduciamo nella ricorrenza dell'anniversario della nascita del grande pensatore e patriota italiano.

***

Il giusto intuito degli uomini ha da lungo tempo compreso nel novero dei grandi Giuseppe Mazzini. Egli, insieme a Cavour, Bismarck, Lincoln ed Emerson, è compreso nella diecina che emerge nel secolo XIX. Egli, per quarant'anni, fu l'incarnazione della rivoluzione europea: mostro per gli uni, apostolo e martire per gli altri; ma appena la morte rimosse la minaccia della presenza sua, fin i nemici gli resero omaggio. Oggi, l'aureo suo libro *I Doveri dell'Uomo* è un manuale di educazione nelle scuole italiane; per lui, come per tutti i ribelli, il tempo cancella l'opera temporanea per mettere in rilievo la permanente.

E, finalmente, ci accorgiamo che, dissimile da quanti si ribellarono ad una determinata ingiustizia o ad un determinato abuso e colla cessazione di questo o di quella non hanno più peso nella bilancia sociale, il posto di Mazzini è nella piccola e gloriosa schiera dei benefattori umani, la cui ribellione origina nella lotta fra il bene ed il male.

Sicchè, sono due i Mazzini: quegli il quale operò per i contemporanei; quegli il quale operò per la posterità. Più che per qualsiasi suo pari, in lui occorre distinguere fra questo e quello; il che oggi è possibile senza timore di malintesi.

Guardiamo anzitutto il Mazzini dei contemporanei. Nacque in Genova il 22 giugno 1805; a sedici anni le sofferenze delle vittime di una inutile rivolta indelebilmente s'impressero nell'animo suo. La visione della libertà, delle responsabilità ch'essa genera l'accompagnarono sempre. « Sentii - egli disse - che, potendo, dovevamo lottare per la libertà ». Dieci anni più tardi fu carcerato per molti mesi,

senz'altro motivo fuorchè quello di esser designato quale « novatore pericoloso » dalla polizia. In quei mesi di carcere ridusse a sistema quei principî e quei sentimenti a cui consacrò la vita; dal carcere uscì per andare in esilio.

Prima da Marsiglia, poi dalla Svizzera promosse, costituì, diresse la « Giovane Italia », la società che sotto il suo impulso balzò in vita per liberare la penisola. Capitanò nel 1832 una invasione nella Savoia, che fallì quasi senza colpo ferire. Beffeggiato, calunniato, gabellato traditore, perseguitato, finalmente, dietro le insistenze dei Governi esteri, cacciato dalla Svizzera, si rifugiò a Londra. Là, quasi ridotto alla miseria, continuò la sua propaganda rivoluzionaria, spaventando i Gabinetti delle monarchie europee, organizzando sterili insurrezioni, risollevando le speranze degli oppressi, e creando, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, una moltitudine di discepoli, seguaci dei suoi ideali.

Dalla mente di molti non potè mai cancellare il marchio impressogli da' suoi nemici, di favoreggiatore dell'assassinio, nè tampoco sfuggire l'accusa di difetto di coraggio personale. Riguardo alla prima accusa vi è tuttora contrasto d'opinioni, nè forse cesseranno malgrado le esplicite sue dichiarazioni e quelle degli intimi suoi; ma l'altra, basata sul fatto di aver arrischiato la vita de' suoi seguaci in imprese pericolose, non regge all'esame. Ripetutamente giuocò la vita percorrendo in segreto l'Italia; e l'uomo il quale seppe comportarsi, come Mazzini, durante i perigli della Repubblica romana del 1849, non mancava certo nè di coraggio, nè di fortezza d'animo. Quei brevi mesi di effettiva dittatura misero a prova la sua abilità fattiva, e, per quanto fosse dannato all' insuccesso, mostrò previdenza e decisione.

D'allora in poi ricorse alla cospirazione, accumulando sempre maggiori odî e malevolenze quando i suoi tentativi a Milano, a Mantova ed a Genova finirono soffocati nel sangue. Appena Garibaldi liberò le Due Sicilie, Mazzini corse a Genova e pregò l'Eroe di organizzare su base repubblicana la effettuata conquista; fortunatamente Garibaldi seguì il proprio intuito, in genere assai più antiveggente del suo raziocinio.

Nell'ordinamento della nuova Italia, Mazzini cessò di essere un importante fattore politico dopo il 1860; e, negli ultimi dieci anni della sua vita, dovette vedere altri uomini intesi ad altri fini sviare l'indirizzo del partito rivoluzionario europeo, da lui fin allora capitanato. Nichilismo, anarchismo, socialismo intransigente, l'internazionale furono sintomi che mostravano come in massima la idea rivoluzionaria tendeva a passare da uno stadio esclusivamente politico ad un altro economico ed industriale, di guisa che vera soddisfazione non ebbe, neppure dalla conseguita indipendenza ed unità d' Italia, convinto, com'egli era, che la monarchia l'avrebbe sviata dagli alti fini a cui anelava. « Poco a me importa - egli scriveva a Daniel Sterne - che l'Italia, un territorio di tante leghe quadrate, abbia a miglior mercato i suoi cavoli ed il frumento; poco m' importa di Roma, quando da essa non esca una grande iniziativa europea. A me preme di una Italia grande e virtuosa, risorta per compiere una missione nel mondo ». Laonde ribelle rimase ostensibilmente sino all'ultimo, sebbene al Governo italiano fossero note le sue ultime visite in Italia, ove incognito morì il 10 marzo 1872.

Esposta così nelle sue grandi linee, la carriera attiva di Mazzini sembra abortita, apparentemente. Non uno dei piani suoi immediati

raggiunse l'atteso effetto. Alla sua morte i nemici occupavano le posizioni politiche d'onde l'avevano scacciato; ma in un altro più largo campo fu egli il vittorioso. Egli aveva arruolato ed organizzato più reggimenti per la unità d'Italia di quello che non potessero i suoi avversarî. Le continue cospirazioni, che talvolta sembravano a lui, come ai suoi contemporanei, il principale scopo della sua vita, ora si rivelano come la parte passeggiera e moritura della sua azione; mentre la sua immensa energia morale, la sua devozione ai grandi ideali, il suo genio quasi impareggiabile per volgarizzare quegli ideali fra le masse costituiscono la sua vera e permanente grandezza. Il male ch'egli possa aver recato coi tentativi rivoluzionari è evidente; il bene è incommensurabile perchè è impossibile apprezzare la sua influenza rigeneratrice nella miriade di cuori risorti a nuova vita. Quanto disse George Meredith or sono molti anni, quanto cantò Swinburne nel più nobile dei suoi poemi è letteralmente vero: « Ma quegli trovò la madre straziata, gli occhi spenti, esanime, e la morta fece risorgere e rivivere ed essa risorse » (1).

Sino al giorno in cui Mazzini fondò la Giovane Italia, il carattere politico esclusivamente aveva informato le cospirazioni; egli le fecondò, unendovi aspirazioni morali. Giova ricordarsi che dopo Waterloo la cospirazione fu l'unico mezzo a disposizione della Europa liberale per il conseguimento delle sue aspirazioni: non eravi allora nè libertà di parola, nè libertà di stampa, nè voce nell'indirizzo del governo. La rivoluzione francese, alla quale i popoli oppressi unicamente s'ispiravano, magnificava i Diritti dell'Uomo, Mazzini predicò i Doveri dell'Uomo. Volle spoglio di egoismo il patriottismo. Insegnò come lottare per la libertà e per l'indipendenza fosse dovere, perchè, di esse privo, l'individuo non poteva sviluppare le proprie facoltà e cooperare ai fini della collettività. Di più, mentre Mazzini riconobbe saviamente esser l'individuo pietra angolare d'ogni civile convivenza, non per questo era individualista. L'Umanità, l'umana specie nella sua collettività, era l'ente dei suoi ideali: l'umanità, scomponentesi nelle singole razze, nazioni, comuni e cittadini, lottando ognuno, esercitando ognuno liberamente le proprie specifiche energie a beneficio della collettività umana. Egli era tanto lontano dal socialismo livellatore e compressore d'ogni attitudine individuale, come dall'anarchia, insaziabilmente egoista. Sulla lotta fra capitale e lavoro proiettava la luce di verità morali; e però diffidava dei congegni escogitati dagli economisti. Quando due esseri s'incontrano, non importa in quali relazioni, là interviene la coscienza; il chiamarli padrone ed operaio non dirime la loro vertenza, invocando la legge economica della offerta e della domanda, anzichè quella della giustizia e della solidarietà umana.

È difficile far comprendere il valore del risveglio religioso ispirato da Mazzini, sopratutto per l'Italia, dove la Chiesa da lungo tempo non ha più influenza sulle classi intelligenti, e dove esercita il suo dominio sui contadini mercè l'ignoranza e la superstizione. L'apparato scenico, da essa allestito, non influisce sulla vera fede e sulla nobiltà delle azioni; Mazzini invece si rivolse direttamente alla coscienza individuale; mise in evidenza l'influsso morale di ogni singolo atto, pubblico o privato. Con una inflessibile sincerità, invocò il giorno del

(1) But this man found his mother dead and slain — With fast sealed eyes — And made the dead rise up and live again, — And she did rise.

giudizio per tradurre istituzioni, costumi, abitudini, aspirazioni dei tempi dinanzi alla sbarra del tribunale, ove giudica ed emette sentenza la voce solenne del Dovere. Dovere e Fratellanza - sono quelle le parole che risuonano più spesso sulle sue labbra; ad esse attingea i principii alla cui virtù e bontà inneggiò in ogni fase della sua vita. « La terra è la nostra officina - egli scrisse; - noi non dobbiamo maledirla, dobbiamo santificarla ». E ancora: « Dio non ci chiederà quanto abbiamo fatto per la nostra anima; ci chiederà conto di quanto abbiamo fatto per le anime gemelle che ci pose accanto ».

Il verbo suo non s'indirizza solo agli Italiani; si rivolge ovunque siano uomini e donne. Che Mazzini sia stato la più grande forza morale del secolo decimonono è altrettanto chiaro, quanto lo è che appena ora la umanità comincia a risentirne il beneficio. Fin a quando visse e spese la sua propria energia in tentativi parziali, appariva partigiano, fanatico, incendiario; i nemici, dall'insuccesso della sua azione, dedussero la condanna del suo pensiero. Ora, da quando le sue spoglie mortali giacciono a Staglieno, quel suo pensiero influisce e influirà sempre più a foggiare le nuove generazioni. S'immortala, non tanto per l'insegnamento specifico nella politica, nella riforma sociale od industriale, nell'arte, nella religione, nella letteratura, quanto per lo spirito d'invitta fede, per la mirabile potenza di rinforzare, spiritualizzare, elevare coloro con cui veniva in contatto.

Basta paragonare Mazzini coi suoi contemporanei della Giovane Europa per vedere quanto s'innalza su di loro a giudizio della posterità. Ledru-Rollin, Schoelcher, Louis Blanc, sono poco più che nomi per la nostra generazione; Victor Hugo, il rapsodo sublime, l'inesaurabile improvvisatore, colla sua vanità colossale, e l'apparato solenne della sua retorica, sembra ora, sin nelle più sincere esaltazioni, intento ad esaltare la gloria non di Dio, ma di sè stesso; la grave ed elevata mente di Herzen si rivolge unicamente a guarire i mali della Russia; Kossuth, attraverso alla affascinante sua eloquenza, al focoso suo ardire, nulla aveva a dire all'umanità; Lassalle attraeva, seduceva, ma il senso morale dell'umanità non consente che si possa intitolare una nuova èra del suo progresso da chi fu ucciso in duello per una cortigiana; Marx, le cui dottrine ebbero la più larga divulgazione nell'ultimo trentennio, è nell'essere suo un materialista, un ponderoso pedante Alemanno, e le sue soluzioni, qualora si potessero realizzare, lascerebbero insoluti i problemi fondamentali della natura umana; fin Lamennais, fervido, appassionato, simpatico, non oltrepassò l'arco del circolo mazziniano.

Bisogna retrocedere fino a Dante per trovare un italiano ch'ebbe, come Mazzini, un intelletto acuto e pratico associato ad un'anima elevatissima, sino a toccare il misticismo. Dante pure si tuffò nella politica, ed aspirò a reprimere gli abusi dei tempi suoi; cospirò egli pure, egli pure fu esiliato e parve disfatto. Fra lui e Mazzini si colloca Savonarola, a loro prossimo nella sua fiera campagna contro la iniquità, nella apparente sconfitta; ma a paragone loro ha il genio circoscritto, locali le mire. Come ha parlato Dante per il medio-evo, così Mazzini è fin qui l'interprete più autentico in Europa degli ideali e delle speranze della nostra nuova èra.

Quando non fosse stato profeta, avrebbe brillato, fulgida stella, nella letteratura; framezzo ai vaticini antiveggenti e profetici, lascia critiche artistiche e letterarie delle più profonde, opere politiche ed

etiche di primissimo ordine, una corrispondenza voluminosa, ricca di pensieri densi, vivi, elevati.

La esemplare purità della vita privata non è il meno valido fra gli insegnamenti di Giuseppe Mazzini. Il mondo, per quanto appaia ostile, non resiste dinnanzi alla virtuosa evidenza del sacrificio. E attraverso il tempo appariranno santificati i quarant'anni di esilio, il povero alloggio, il soccorso senza limiti alle altrui miserie, la viva simpatia colle gioie e coi dolori di tutti coloro a lui associati nell'opera e negli affetti. Rinunziò al matrimonio, alle gioie del focolare e della famiglia, per non coinvolgere la vita di altri nei pericoli, nei dolori, nelle miserie dell'apostolato a cui si era fin da Savona votato. Impavido sorse e risorse, superiore a tutte le disfatte, e colla fede disperse fin i disperati dubbi che nei momenti di reazione con tremenda forza l'assalirono. Ognuno oggi ricorda come, nella semplice bontà dell'animo gentile, scendesse in cantina a prendersi il carbone piuttosto che permetterlo alla debile padrona di casa, presso cui aveva il modesto alloggio; ognuno oggi ricorda come spartisse i magri guadagni letterarî con la turba di gente pressochè ignota, che gli si affollava intorno chiedendo aiuto, in nome della solidarietà patria e umana; ognun oggi ricorda la scuola serale da lui istituita e retta per molti anni, ove si radunavano i poveri italiani, i lustrascarpe, i suonatori d'organo a Hatton Garden in Londra, la fiera sua campagna contro la tratta dei bianchi che li brutalizzava e li sfruttava; ognuno ricorda la sua rara capacità a sentire ed a comprendere l'amicizia, rilucente nelle dolci e delicate lettere a Jane Carlyle, quando era presa da uno de' suoi accessi di gelosia maritale. Niuno, per universale testimonianza, resisteva a lungo al fascino della sua personalità; a quel fascino che, attraverso la vita sua ed i suoi scritti, attrae oggi coloro che nol videro mai. Tempo fa pregavo la persona, a mio avviso, la più adatta, a scrivere quella degna biografia di Mazzini che il mondo tuttora aspetta; mi fu risposto: « Non posso; è troppa la mia riverenza per Lui ». Quel senso di profonda riverenza penetra in chiunque sia giunto a comprendere come ed in quale opera sia stata spesa la vita di Mazzini.

Da lotte oscurata – come il sole da torbide nubi velato – fu la sua vita – Vita e nubi scomparvero – dell'odio e del timore tramonta l'ora – Rifulge dinnanzi a noi, astro di luce, l'Uomo (1).

WILLIAM ROSCOE THAYER.

(1) Dark with strife — Like heaven's own sun that storming clouds bedim — Was all his life — Life and the clouds are vanished; hate and fear — Have had their span — Of time to hurt, and are not: « He is here — The sun-like man ».

C. A. VECCHI

Il 4 luglio, Ascoli Piceno, commemorando il primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, commemora insieme il maggiore garibaldino Candido Augusto Vecchi, ascolano.

Ed ha ragione, perchè pochi furono amati dal gran cuore del Generale, quanto il suo ospite di Villa Spinola; e quelli che si sentirono amati da Lui, portarono in volto, per tutta la vita, come un riflesso di raggio lontano.

Così il Vecchi, la più bella figura che abbia accompagnata la mia infanzia; quella nella quale, per la prima volta, la mia fanciullesca imaginazione vide come materiata l'idea di patria e d'indipendenza italiana; quella in cui, di poi, mi si personificaron sempre i primi giorni di Napoli risorta, dopo il nero servaggio borbonico; quella che prima mi parlò del Generale.

E la figura garibaldina di C. A. Vecchi era fatta per appassionare quanti si sentivano vibrar nell'anima l'entusiasmo per Garibaldi: tutti!...

Ho tante volte narrato della sera del 6 settembre 1860, in cui, mentre Napoli era come in fermento, delirando, impaziente, chè l'indomani doveva arrivare il Generale; e lumi, e bandiere, e clamori, e canti eran per le vie, io me ne stavo solo vicino alla mia vecchia bambinaia, sbigottita come dalla fine del mondo, per l'inferno che veniva da giù, quando, nel silenzio della casa, sentimmo risonar colpi imperiosi alla porta, insieme col rumore d'armi e d'un vocione che chiedeva di mio padre. Nè lei, nè io ci movemmo: trattenevamo il fiato, dall'atterrimento, mentre, di fuori il pianerottolo, il vocione, dopo aver tremendamente sacrato, si dileguava giù per le scale.

La mattina seguente, un garibaldino enfatico, bello, magnifico, sfolgorante nella camicia rossa, si stringeva tra le braccia la figuretta di mio padre, che non vedeva da vent'anni; e poi, sollevato me, di peso, fino al suo possente torace, copriva di baci il mio piccolo volto.

D'allora, come un riflesso di Garibaldi, rifulse in casa nostra; ed ogni giorno C. A. Vecchi, accanto a mio padre (nuovo consigliere di Stato, dopo lunghi anni di persecuzione borbonica), incantava tutti con la calda parola fascinatrice, mentre, fuori, tutto il vecchio mondo partenopeo esultava, ringiovanito, per Giuseppe Garibaldi.

E che non narrava egli, Candido Augusto Vecchi!... que' vent'anni della sua vita erano stati quanto mai avventurosi. Difficile assai farne anche il più breve sommario.

Nel precedente ventennio, dunque, egli era a Napoli, bello, di maschia e dolce bellezza insieme, ove la giovanissima figlia d'un banchiere, ebreo fiorentino, gli aveva fatto perder la testa. La fanciulla,

intelligentissima, gli aveva aperto l'animo a nobili sentimenti: le Lettere, la patria schiava da redimere. Egli scrisse, allora, su Gerolamo Savonarola, e, da lì a poco, mentre la fanciulla era richiamata a Firenze, dal padre, che aveva saputo del suo amore, egli era cortesemente sfrattato da Napoli, per avere scritto sul « sagrilego Frate »,

C. A. Vecchi.

dal ministro Del Carretto in persona. Se si scrivesse la storia dell'amore e degli sponsali di C. A. Vecchi, si formerebbe il più appassionante romanzo della vecchia scuola romantica. Dopo le persecuzioni del Sant'Uffizio per quel suo « Savonarola », e l'affettuosa protezione del Duca di Lucca; dopo il tentato suicidio della fanciulla, nel lago d'una sua villa, seguirono gli sponsali, nel rito israelitico, a Marsiglia, e – strabiliante –, dopo, il permesso di Pio IX pel matrimonio religioso, restando ciascuno degli sposi nella propria religione. A Parigi, nel 1843, congiura con altri illustri profughi italiani; col Mazzini, assiste alla serata in cui la Grisi si spogliò di tutte le sue gioie

per la causa dell'indipendenza d'Italia. Nel febbraio del 1848, combatte, a Parigi, sulle barricate, e va ad arrolarsi semplice soldato della Legione Modanese, per prender parte alla battaglia di Governolo. Di là, a Torino; poi capitano di linea nelle schiere del Governo provvisorio di Modena, a combattere gli austriaci; di là torna a Torino, capitano dell'esercito piemontese. L'anno appresso, Carlo Alberto lo manda, sul Lago Maggiore, da Garibaldi, perchè retrocedesse con la sua Legione di volontarî; ma Garibaldi non retrocedette, e Vecchi gli restò al fianco, per continuare a combattere ad Arcisate, con Medici. Mesi dopo, gli ascolani mandano Vecchi a rappresentarli nella Costituente della Repubblica Romana; ed a Roma è tra i primi a combattere la prima battaglia - da semplice gregario - contro i Papalini, che furon battuti. Caduta la Repubblica, la vita di C. A. Vecchi fu tutta spesa alla preparazione della maggiore impresa garibaldina. Difatti, da Villa Spinola, ov'egli dimorava, da casa sua, che ospitava Garibaldi e gli amici organizzatori della spedizione, partirono i Mille.

***

Quella villa, quella camera che Giuseppe Garibaldi occupava l'anno prima, era ancora così piena di ricordi, quando, nell'autunno dell'anno 1861, vi dormii con mamma e babbo, ospiti di C. A. Vecchi; là, ove il Generale aveva trascorso il momento culminante dell'eroica vita...

Dipoi, l'affascinante iddio della mia infanzia venne tante volte a vederci a Napoli, mentre era deputato, e continuava a scrivere quei suoi libri (*La Storia d'Italia del 1848-49*, *Echi d'Italia,* e tanti altri) con quel suo stile enfatico, paradossale, iperbolico, da somigliarlo un secentista redivivo...

Potenza della sua irresistibile suggestione! oggi, dopo circa mezzo secolo, ancor ne sento all'orecchio il suono della voce, come quando, levando in alto il calice, a mensa da noi, sclamava:

— A voi io brindo!... come dice il mio Generale!...

AMILCARE LAURIA.

HOMO, di GIOVANNI CENA — Biblioteca della *Nuova Antologia.*

Non so far lodi a Giovanni Cena, nè egli è uomo da averne bisogno: ma è una facile profezia il pensare che questo poema, l'opera nel suo complesso più nuova e più alta che abbia la letteratura italiana di questi ultimi anni, non sarà probabilmente compresa subito, ma acquisterà dal correre del tempo l'alta fama che essa merita. E in questo tempo di gloriole caduche questo deve essere il massimo vanto e la massima aspirazione di un vero poeta.

ERCOLE RIVALTA, nel *Ventesimo.*

SCIENZA, IPOTESI E VERITÀ

H. Poincaré, *La Science et l'Hypothèse - La Valeur de la Science.* - E. Picard, *La Science moderne et son état actuel.* Tre volumi della « Bibliothèque de Philosophie scientifique ». Paris, Ernest Flammarion, éditeur.

L'homme ne poursuit que des chimères.
Laplace.

I.

Se una tromba apocalittica chiamasse a raccolta nel deserto di Sahara i mille e cinquecento milioni di uomini che ora soffrono sulla Terra, e se una voce stentorea loro gridasse: tutti quelli che sanno che cosa è la scienza, alzino la mano! chi mi sa dire quante sarebbero le mani levate in alto? Io temo forte che sarebbero relativamente pochine assai. Eppure la storia del mondo non registra epoca veruna, nella quale la scienza abbia avuto tanta parte nella vita d'ognuno; dall'imperatore al servo della gleba, dal possessore di miliardi al mendico, tutti, conscii od inconscii, volenti o non, ne subiscono l'influsso, ne risentono gli effetti. La vita tutta, materiale e morale, s'informa ora alla scienza; nulla sfugge, o si sottrae alla sua azione, nulla. Ci ha questa scienza che tutto invade e informa, ci ha dessa fatti più felici, resi migliori? È la scienza dispensiera di virtù e felicità? Penso siano nel vero quelli, che a tale inchiesta rispondono negativamente. Poincaré scrive a questo riguardo egregiamente: « Mais si l'on a peur de la science, c'est surtout parce qu'elle ne peut nous donner le bonheur. Évidemment non, elle ne peut pas nous le donner, et l'on peut se demander si la bête ne souffre pas moins que l'homme. Mais pouvons-nous regretter ce paradis-terrestre où l'homme, semblable à la brute, était vraiment immortel puisqu'il ne savait pas qu'il devait mourir? Quand on a goûté à la pomme, aucune souffrance ne peut en faire oublier la saveur, et on y revient toujours. Pourrait-on faire autrement? Autant demander si celui qui a vu, peut devenir aveugle et ne pas sentir la nostalgie de la lumière. Aussi l'homme ne peut être heureux par la science, mais aujourd'hui il peut bien moins encore être heureux sans elle ». Splendida pagina questa, della quale Enrico Poincaré può andare giustamente altero, quanto di molti dei teoremi matematici da lui scoperti.

La scienza ci ha forse rivelato l'enigma dell'universo? I veri, i sommi scienziati rispondono recisamente: no. « *Ignorabimus* », « *Dubitemus* » (Du Bois-Reymond). Mai come ora si sente il vero di quella profonda sentenza d'un pensatore francese: « Les savants par leurs merveilleuses découvertes ont donné beaucoup de *comment*, ils n'ont pas donné un seul *pourquoi* » (Melchior de Vogüé). « L'antico e

tormentoso enimma | Sul qual già tante ruminaro invano | Teste d'egizia mitra incoronate, | Teste in turbante ed in cappel di prete | Teste in parrucca e mille altre inquiete | Povere teste di mortali », è mai sempre insoluto: muta è la sfinge al piede delle piramidi, intatto è il velo che ricopre l'Iside inaccessibile: il mistero è in noi, intorno a noi, ovunque. Ma è fatale che l'uomo s'affanni a cercarne la soluzione, e con ansia e bramosia ognor maggiore s'adopra e s'affatica per scoprire quello che forse non conoscerà mai. Ma intanto quel lavorìo, quelle indagini, quei tentativi, quelle ricerche ci rendono possibile, a vantaggio di tutti, l'impiego ognor più esteso e proficuo di talune poche forze di natura, delle quali ignoriamo e l'essenza ed il modo d'agire, e solo conosciamo pochi effetti e di questi ci gioviamo. Da tutto ciò l'enorme importanza della scienza nella vita odierna.

Il libro di Emilio Picard, uno dei più acuti matematici viventi, ha per iscopo, per dirlo colle parole dell'autore, « de donner une idée d'ensemble sur l'état des sciences mathématiques, physiques et naturelles dans les premières années du vingtième siècle. On trouvera sans doute qu'il faut aujourd'hui beaucoup d'audace, pour avoir la prétention de tracer un tel tableau, et on n'aura pas tort. Mon excuse est que plusieurs personnes ont pensé qu'il y aurait quelque intérêt à reprendre et à développer le rapport général sur les progrès récents des sciences, dont j'avais été chargé à l'occasion de l'Exposition universelle de 1900. Une esquisse sommaire et, je l'espère, fidèle de l'état actuel des sciences, de leurs méthodes et de leurs tendances, précédée de quelques remarques historiques, fera peut-être mieux comprendre des dissertations abstraites ce que cherchent les savants, quelle idée on doit se faire de la science et ce qu'on peut lui demander ».

Un libro così fatto non si può riassumere: sarebbe poi temerario il tentarne una critica. Ogni cultore di ciascuna scienza o ramo di essa, potrà leggendolo riconoscere se il libro corrisponda alle promesse. I meteorologi ed i geodeti, che si occupano rispettivamente dell'atmosfera che circonda la nostra Terra e della forma e grandezza di essa, sono in diritto di lagnarsi che il signor Picard li abbia appena appena menzionati nella sua rapida rassegna.

Il capitolo I: « Sur le développement de l'analyse mathématique et ses rapports avec les autres sciences », è il riassunto di una conferenza fatta al Congresso delle Arti e Scienze dell'Esposizione universale di Saint-Louis (Stati Uinti dell' America del Nord) il 23 settembre 1904.

Gli americani sono profondi nella sapienza della vita, ed il loro spirito pratico si manifesta in ogni ramo dell'attività umana, e cresce sano e rigoglioso persino sul terreno della pura scienza più astratta. Essi prendono il buono dove si trova e, se non l'hanno in casa loro, vanno a cercarlo fuori. Una delle più luminose espressioni di questo giusto ed utile modo di comprendere la vita è quello di invitare gli uomini eminenti di altre nazioni a tener conferenze in America, sugli argomenti nei quali sono riguardati come autorità. In questi ultimi tempi andarono in America a tenervi conferenze e letture, Lyell, Tyndall, Geikie, Stokes, Lord Kelvin, Howard Darwin, Tait, J. J. Thomson, Felice Klein; tutti inglesi, ad eccezione di Klein, celeberrimo matematico tedesco, che però parlò in inglese. Nel 1899 andò agli Stati

Uniti, come era già stato in Inghilterra, a quel medesimo scopo, il senatore Angelo Mosso: il solo, se non m'inganno, fra gl'italiani cui sia toccato questo onore. Frutto di quel viaggio fu il libro: *La Democrazia nella Religione e nella Scienza,* che si legge con piacere e con vantaggio. Nel 1904 andarono, fra altri, in America Emilio Picard ed Enrico Poincaré, il secondo, come il primo, matematico di grande valore: entrambi pubblicarono in periodici tecnici le conferenze lette colà, riassunte diffusamente nei libri dei quali scrivemmo in principio il titolo.

Scritti da matematici, questi libri portano l'impronta dei loro autori così, che chi non sia matematico, dovrà limitarsi a leggerne ben pochi brani. Dettati ancora da uomini di coltura immensa, riescono anche da questo lato poco intelligibili a chi non abbia, specie della fisica, una larga conoscenza. Malgrado ciò, giova sfogliarli: si ritrovano qua e colà, fra le discussioni tecniche e filosofiche, pensieri profondi, osservazioni acute che vogliono essere lette e meditate da chi pur voglia aver notizia delle odierne vedute sulla scienza.

Nel 1848, Ernesto Renan scriveva (1): « Mais si la science était, comme elle devrait l'être, cultivée par de grandes masses d'individus et exploitée dans de grands ateliers scientifiques, les points les moins intéressants pourraient comme les autres recevoir leur élucidation ».

A cinquantotto anni d'intervallo, l'eco di questo pensiero risuona nelle seguenti parole di Picard: « Il semble que dorénavant, dans la vie scientifique, comme dans la vie sociale, l'association s'imposera de plus en plus... Sans doute les hommes de génie qui orientent la science dans des voies entièrement nouvelles resteront toujours des chercheurs solitaires, mais ce sont là des cas exceptionnels. D'une manière générale, dans l'état actuel de nos connaissances, l'avenir est à la recherche collective et au groupement d'efforts judicieusement rassemblés, qui risqueraient autrement de rester stériles. A cet égard les nations, où le travail scientifique est le mieux discipliné et où les disciples aiment à travailler sous l'impulsion d'un maître, ont une grande supériorité, le rendement des recherches étant ainsi accru d'une manière considérable ».

L'unificazione dell'ora, il servizio meteorologico e la predizione del tempo a breve scadenza, la misura della grandezza della Terra, e lo studio della figura di essa, non furono possibili che con l'associazione e la cooperazione di molte nazioni. L'ufficio centrale di pesi e misure in Parigi, che è istituzione internazionale e neutrale in caso di guerra, e che tanti servizi rende alla scienza ed alla vita pratica, è pur frutto dell'associazione. Ora si son costituite associazioni per la costruzione della carta fotografica del cielo, per lo studio del sole, del magnetismo terrestre: e la riunione internazionale delle Accademie scientifiche, per la pubblicazione di cataloghi di libri, opuscoli, scritti relativi alle scienze, segna forse una data notevole nell'istoria del lavoro intellettuale. Lavoro che, sia detto di passata, taluni socialisti, meno colti, dell'ora presente, con cocciutaggine meschina e puerile, si ostinano a non voler considerare come lavoro.

(1) *L'avenir de la science,* Pensées de 1848. Paris, Lévy, 1890.

II.

Dobbiamo, con rincrescimento, saltare a piè pari tutti i capitoli dei tre libri, dei quali stiamo discorrendo, che si riferiscono alla matematica ed alla geometria. L'indole loro specialissima richiede, per un utile e piacevole intendimento di esse, cognizioni, che solo, naturalmente, sono possedute da chi di proposito attende alle scienze esatte: vogliamo solo accennare ad un'accusa grave assai che fu lanciata al sig. Poincaré: quella nientemeno che di aver negata la rotazione della Terra sopra se stessa, e che produce l'avvicendarsi del giorno e della notte. Quelli che avevano fatto dire una simile castroneria all'insigne matematico, l'avevano frainteso. Nei suoi due libri Poincaré discute e nega l'esistenza dello spazio assoluto e circa la rotazione della Terra scrive: « Se il cielo fosse costantemente coperto da nubi, se noi non possedessimo mezzo alcuno di osservare gli astri, noi potremmo tuttavia conchiudere che la Terra gira; ne saremmo avvertiti dal suo schiacciamento, od anche dall'esperimento del pendolo di Foucault.

« Ebbene, in questo caso, dire che la Terra gira, significherebbe egli qualche cosa? Se non vi è spazio assoluto, è possibile il girare senza girare rispetto a qualche cosa, e d'altra parte come potremo noi ammettere la conclusione di Newton e credere allo spazio assoluto? »

E più avanti ancora: « Il est plus commode de supposer que la terre tourne, parceque on exprime ainsi les lois de l'astronomie dans un langage bien plus simple... ou plutôt ces deux proposition: « la terre tourne », et: « il est plus commode de supposer que la terre tourne », ont un seul et même sens; il n'y a rien de plus dans l'une que dans l'autre ».

È curioso l'avvertire che nel libro *La Science et l'Hypothèse* di Enrico Poincaré, ritorna di frequente la frase *il est plus commode de...* Così, parlando della geometria che tutti conoscono e che i matematici chiamano Euclidea, egli scrive: L'expérience nous guide dans ce choix qu'elle ne nous impose pas; elle nous fait reconnaître non quelle est la géométrie la plus vraie, mais quelle est la plus commode ». Parlando poi della parte che l'esperienza ereditaria ebbe nella creazione della geometria, Poincaré esce in questo periodo, che spiega, secondo lui, quella parte: « On veut dire que par sélection naturelle notre esprit s'est *adapté* aux conditions du monde extérieur, qu'il a adopté la géométrie *la plus avantageuse* à l'espèce; ou, en d'autres termes, *la plus commode*. Cela est tout à fait conforme à nos conclusions: la géométrie n'est pas vraie, elle est avantageuse ».

Mach, filosofo e fisico austriaco, parecchi anni prima di Poincaré, invece di *più comodo*, aveva, ad esprimere l'idea medesima, impiegato la frase *più pratico*.

Nel volume poi *La Valeur de la Science* Poincaré riprende la questione della rotazione terrestre e si scagiona delle vedute attribuitegli: e poichè la questione è di capitale importanza, giova riferire qui i passi essenziali che ad essa hanno rapporto nel volume menzionato per ultimo. « Ceux qui avaient lu attentivement le volume tout entier ne pouvaient cependant s'y tromper. Cette vérité, la Terre tourne, se trouvait mise sur le même pied que le postulatum d'Euclide, par exemple; était-ce là la rejeter. Mais il y a mieux; dans le même langage on dira très bien; ces deux propositions, le monde extérieur

existe, ou, il est plus commode de supposer qu'il existe, ont un seul et même sens. Ainsi l'hypothèse de la rotation de la Terre conserverait le même degré de certitude que l'existence même des objets extérieurs ». E di questa esistenza, la Dio mercè, nessuno, tranne qualche filosofo in ritardo, dubita più. Dormiamo quindi tranquilli, la Terra gira, e domani si leverà ancora il sole, e ritornerà il giorno, con le sue occupazioni consuete, coi suoi lavori, con le sue cure e le sue noie. Poincaré chiude le sue considerazioni al riguardo con questo periodo: « La vérité, pour laquelle Galilée a souffert, reste donc la vérité, encore qu'elle n'ait pas tout à fait le même sens que pour le vulgaire, et que son vrai sens soit bien plus subtil, plus profond et plus riche ». (*La Valeur de la Science*, pag. 274).

III.

Giovan Battista Vico lasciò scritto che: « la materia nella sua ultima costituzione consta di punti metafisici che dànno origine alla materia sensibile con lo stato di sforzo (*conatus*) transitorio dal riposo al moto » (1). Io ignoro se il celebre filosofo napoletano avesse inteso quanto espresse in quelle linee; certo dopo di lui nessun fisico o matematico le capì. Quanto s'insegna oggi sulla costituzione ultima della materia è desso più perspicuo, intelligibile, afferrabile dalla mente umana? Udiamo cosa ne dicono Poincaré e Picard.

« Souvent on va plus loin et l'on regarde l'éther comme la seule matière primitive ou même comme la seule matière véritable. Les plus modérés considèrent la matière vulgaire comme de l'éther condensé, ce qui n'a rien de choquant; mais d'autres en réduisent plus encore l'importance et n'y voient plus que le lieu géométrique des singularités de l'éther. Par exemple, pour lord Kelvin, ce que nous appelons matière n'est que le lieu des points où l' éther est animé de mouvements tourbillonnaires; pour Riemann, c'était le lieu des points où l'éther est constamment détruit; pour d'autres auteurs plus récents, Wiechert ou Larmor, c'est le lieu des points où l'éther subit une sort de torsion d'une nature toute particulière. Si l'on veut se placer à un de ces points de vue, je me demande de quel droit on étendra à l'éther, sous prétexte que c'est de la vraie matière, les propriétés mécaniques observées sur la matière vulgaire, qui n'est que de la fausse matière ».

Dato, e non concesso, che siano molto chiare, evidenti, palpabili queste definizioni della materia, è manifesto, che la difficoltà è rimossa, non è risolta, e rimane a sapere che cosa sia l'etere e di più se esso esista realmente, come con tutta ragione si domanda Poincaré. La sua risposta non è categorica, sebbene certe esperienze e le recenti teorie di Lorentz lo facciano propendere per l'affermativa.

Il signor Picard ci dà un capitolo sulla fisica dell'etere, che riempie il vuoto, penetra nell'interno dei corpi, e deve avere una densità debolissima e vuol essere riguardato come *imponderabile*, ossia di gravità nulla. L'etere è trattato come se esistesse: è un'ipotesi, per dirla

(1) Vedi il capitolo *Urano e Nettuno*, del libro di OTTAVIO ZANOTTI BIANCO, intitolato *Nel regno del Sole*, pag. 218, estratto dalla *Nuova nto logia* pel giugno 1896.

col Poincarè, molto comoda, feconda, perchè ha permesso di prevedere colla teoria dei fenomeni, come quello di Zeeman, che l'esperienza ha poi attestato veri: ma è un'ipotesi: sarà essa vera, corrisponderà essa alla realtà? Intanto Picard stesso, che pare non dubiti punto dell'esistenza dell'etere, dichiara che: « non è facile il rendersi conto della natura dell'etere, cercando di paragonarlo coi mezzi che ci sono famigliari ». Ed ancora: « L'etere che riempie il vuoto, penetra nell'interno dei corpi, e non è certo la minima delle difficoltà della teoria quella di rendersi conto delle proprietà di questo mezzo elastico attraverso al quale si muovono i corpi celesti ».

Se immaginiamo di avere davanti a noi un pezzo di filo di ferro, che, come è noto, conduce tanto bene l'elettricità, stando alle teorie sulla costituzione della materia sovra menzionata, esso non sarà che una quantità di etere in diverse condizioni a seconda che costituirà la materia volgare, che vediamo e tocchiamo, o che passa fra le particelle ultime di questa, così che quel pezzo di filo così nudo è già di per sè un complesso non semplice. Se poi lo riscaldiamo fino a renderlo incandescente, o vi facciamo passare una corrente elettrica, la complicazione diviene enorme, e la mente vi si perde facilmente, e vi si perdono anche i fisici talvolta, che son costretti a ricorrere ad ipotesi su ipotesi per spiegare i fenomeni che si vanno scoprendo. Le particelle ultime di un corpo riscaldato vibrano, comunicano il loro moto all'etere, che vibra a sua volta: se poi la corrente elettrica attraversa quel filo, si vuole ora che per questo passi un flusso di elettroni o particelle di elettricità, di guisa che nel modesto filo telefonico vi sarebbe un tale putiferio di movimenti da non raccapezzarvisi più. Picard e Poincaré s'indugiano con amore su queste teorie che Picard chiama giustamente immagini o rappresentazioni e Poincaré ipotesi: lo spazio e l'indole matematica dei loro ragionamenti ci vietano di seguirli.

IV.

L'ultima parte del libro, *La Valeur de la Science*, è più generica, accessibile ad ogni persona colta e crediamo di far cosa gradita ai lettori riportando qui l'ultima pagina nella sua lingua originale:

« Ce n'est que par la science et par l'art que valent les civilisations. On s'est étonné de cette formule: la science pour la science; et pourtant cela vaut bien la vie pour la vie si la vie n'est que misère; et même le bonheur pour le bonheur, si l'on ne croit pas que tous les plaisirs sont de même qualité, si l'on ne veut pas admettre que le but de la civilisation soit de fournir de l'alcool aux gens qui aiment à boire ».

« Toute action doit avoir un but. Nous devons souffrir, nous devons travailler, nous devons payer notre place au spectacle, mais c'est pour voir; ou tout au moins pour que d'autres voient un jour ».

« Tout ce qui n'est pas pensée est le pur néant; puisque nous ne pouvons penser que la pensée et que tout les mots dont nous disposons pour parler des choses ne pouvent exprimer que des pensées; dire qu'il y a autre chose que la pensée, c'est donc une affirmation qui ne peut avoir de sens ».

« Et cependant – étrange contradiction pour ceux qui croient au temps – l'histoire géologique nous montre que la vie n'est qu'un court épisode entre deux éternités de mort, et que dans cet épisode même,

la pensée consciente n'a duré et ne durera qu'un moment. La pensée n'est qu'un éclair au milieu d'une longue nuit ».

« Mais c'est cet éclair qui est tout ».

Negazione esplicita e sincera dell'immortalità dell'anima e della vita futura se mai ve ne fu: dobbiamo concluderne che scopo della vita sia la scoperta della verità, la conquista del sapere? E siccome tutta la scienza non è che una rappresentazione cangiante della realtà delle cose mai sempre vietata agli uomini, e siccome sui mille cinquecento milioni di viventi ben pochi possono accostarsi alla scienza e prefiggersi quello scopo, è giusto, è bello, è buono l'additare come fine alla vita tormentosa e dura l'affannosa ricerca di una fuggevole, effimera imagine, poichè come Goethe disse, e nessuno nega:

Alles Vergängliche
Ist nur ein Gleichniss??
(Tutto che passa, non è che un'imagine).

A me pare che il valore della scienza, se pur si vuol lasciare in disparte gli immensi benefizii che reca all' umanità la nobile soddisfazione di lavorare per lo studio della natura a vantaggio di tutti, sia stato equamente apprezzato da Renan in queste linee: « On sert l'idéal en faisant le bien, en découvrant le vrai, en réalisant le beau. En tête de la procession sainte de l'humanité, marche l'homme de bien, l'homme vertueux; le second rang appartient à l'homme du vrai, au savant, au philosophe; puis vient l'homme du beau, l'artiste, le poète ». Ed alla formola altera, arida e non umana *la scienza per la scienza*, deve sostituirsi quella vera, giusta e confortante: *la scienza per la virtù e per il bene*.

V.

Scusi, signore, è stato mai a Montecarlo, ha giocato mai alla *roulette* od al *trente et quarante*? Non creda il cortese lettore che m'abbia dato di volta il cervello, se gli sparo a bruciapelo, e dopo quanto precede, quelle due domande, a primo aspetto così fuori di luogo. È per seguire Enrico Poincaré che dobbiamo discorrere un momentino di quella famigerata bisca e dei suoi giuochi.

Il calcolo delle probabilità è uno dei rami delle matematiche che trova le più svariate applicazioni nella vita dell'uomo e della società. Le scienze sperimentali, la fisica, l'astronomia, la geodesia, la meteorologia, se ne valgono di continuo con un procedimento di calcolo detto il metodo dei minimi quadrati, che da molte osservazioni permette di dedurre il valore più attendibile di una o parecchie quantità che si desidera conoscere. L'economia politica, la statistica, la finanza, le assicurazioni sulla vita, le Casse pensioni, se ne giovano, o lo potrebbero, per rendere le loro conclusioni più sicure e prossime alla realtà.

Enrico Poincaré ha scritto un trattato, e nel suo libro *La Science et l'Hypothèse* un capitolo sul calcolo delle probabilità, del quale si sono occupati quasi tutti i grandi matematici francesi (1). Natural-

(1) Già altravolta avemmo occasione d'intrattenere i benevoli lettori della *Nuova Antologia* intorno al calcolo delle probabilità. Vedi *Futuro Remoto*, fascicolo del 1° febbraio 1903, riprodotto nel mio libro *Astrologia e Astronomia* (Torino, Bocca, 1905).

mente il calcolo delle probabilità si fonda sul principio della continuità e permanenza nel tempo e nello spazio delle leggi di natura quali noi le conosciamo.

Nel lavoro citato in nota, ho brevemente dimostrato, che noi siamo costretti ad accettare quella continuità e permanenza ed a credervi, benchè, come pensa anche Poincaré, sia difficile di giustificare con un ragionamento apodittico quella credenza, senza la quale sarebbe impossibile non solo ogni scienza, ma ogni e qualsiasi regola o tenore di vita individuale e sociale.

Nei giuochi d'azzardo, come in molti altri fatti della vita, succede un fenomeno psicologico curioso.

La gente tien nota e rammenta i fatti consoni alle sue opinioni, alle sue superstizioni, alle sue credenze, ai suoi desiderii; non bada, non ricorda quanti a quelle ed a questi sono contrarii. Così è che si sono stabilite le false cognizioni intorno all'influenza della luna sul tempo, e così accade per i giuochi in generale, e quindi anche per il *trente et quarante* e la *roulette*. Se alla *roulette* si tien conto di un gran numero di colpi, si avvertirà, che si hanno all'incirca tanti colpi neri quanti colpi rossi. « Tous les joueurs - scrive Poincaré - connaissent cette loi objective; mais elle les entraîne dans une singulière erreur, qui a été souvent relevée, et dans laquelle ils retombent toujours. Quand la rouge est sortie, par exemple, six fois de suite, ils mettent sur la noire, croyant jouer à coup sur; parce que, disent-ils, il est bien rare que la rouge sorte sept fois de suite ». En réalité, leur probabilité de gain reste ½. L'observation montre, il est vrai, que les séries de sept rouges consécutives sont très rares; mais, les séries de six rouges suivies d'une noir sont tout aussi rares. Ils ont remarqué la rareté des séries de sept rouges; s'ils n'ont pas remarqué la rareté des séries de six rouges et une noire, c'est uniquement parceque de pareilles séries frappent moins l'attention ».

Quello che Poincaré dice della *roulette*, deve estendersi alle credenze meteorologiche, ed a molte altre: le false opinioni si formano sempre colla trascuranza; alle vere, attendibili, si giunge soltanto coll'osservazione, accurata, coscienziosa, illuminata, e sopratutto continuata. Il cammino che conduce alla verità, in quanto essa è raggiungibile dalla mente umana, non è nè breve, nè piano per fermo.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

DAL " VIANDANTE „ ALLA " CASA IN ORDINE „

Utopisti vecchi o nuovi — Ulisse o *Il Viandante* di Tomaso Monicelli — La via del « viandante » — Contro il decalogo: desiderar *La donna d'altri!* — Guglielmo Shakespeare e Arturo Pinero — *Il passato che torna* di Washington Borg.

C'è chi mirando nel passato vede molto da lontano, come c'è chi difficilmente si sovviene di ciò che è accaduto ieri; e c'è chi rammenta benissimo i casi dell'infanzia e della prima giovinezza, che dimentica poi con la stessa facilità la cronaca della settimana scorsa, come c'è chi, ricordando con precisione gli aneddoti più vicini, non saprebbe quasi distinguere chiaramente l'avventura caratteristica di qualche uomo politico sotto uno degli ultimi Ministeri italiani da un fatto che Svetonio racconti nella vita di Galba. Insomma la memoria nella maggior parte degli uomini è miope o presbite, raramente normale, allo stesso modo che la vista. Ora, dato che la vista e la memoria normali sono un dono di cui la divinità è avara con la maggioranza umana, è meglio esser miopi o presbiti nel congegno visivo della memoria? Fuori del teatro, credo che si potrebbe discutere: ma a teatro sono convinto che una temperata miopia mnemonica sia una vera fortuna. Le piccole anfrattuosità della scena, allontanandosi così da noi, si perdono sotto una provvida nebbia, laggiù nella valle; e restano soltanto in luce le alture, montagne, colline o collinette che anche i miopi ravvisano e di cui l'orografia teatrale poco o molto deve tener conto.

Strizziamo dunque gli occhi come fanno i miopi e guardiamo. Sopra la nebbia della valle, dove si confondono alcune *saccocciate*, - perchè non tradur così *pochades*, gallicismo italico, dimenticato in Francia? - a me non riesce di scorgere in questo mese di frequenti prime rappresentazioni al Costanzi e di scettiche riprese all'Argentina, se non tre cose degne di diversa ricordanza: un dramma che l'autore ha intitolato commedia, una commedia che poteva essere un dramma e... due libri italiani, venuti da Londra.

Cominciamo dal dramma.

***

Il dramma è *Il Viandante*, di Tomaso Monicelli, il giovane autore, applaudito nel 1906, della *Sorella minore*.

Il « viandante » è l'utopista di vecchio stile che si affaccia in questo mondo con in testa una concezione aprioristica, arbitraria e sentimentale della giustizia, non per studiare che cosa ci sia da fare o se ci sia da fare qualche cosa, ma per attuare senz'altro il suo ideale con un colpo di bacchetta magica che trasformi d'un tratto la più

squallida realtà in un'isola incantata, come al cinematografo. Gli utopisti d'oggi sono veramente e sostanzialmente diversi da quelli di ieri? A giudicare da certe impressioni di quegli spettatori, che non sanno lasciare al guardaroba le loro simpatie e antipatie politiche, come vi si lascia un pastrano ingombrante, gli utopisti d'oggi non dovrebbero essere molto diversi dagli utopisti di ieri. Infatti i conservatori hanno approvato sinceramente il dramma del giovine socialista, e i socialisti l'hanno ammirato sì, ma a mezza bocca, facendo molte restrizioni mentali e verbali, intravvedendo nella dipintura del vecchio agitatore un sottinteso satirico che certamente non c'era. Tomaso Monicelli aveva il diritto, e ne ha usato, di prendere a modello del suo protagonista quell'agitatore che gli conveniva, non per fare un'opera di propaganda melodrammatica, ma un dramma puro e semplice che avesse le sue ragioni in sè stesso e non nel credo ufficiale del partito. Facciamo come egli ha fatto, e non indossiamo nè il camiciotto di cotonina, foderata di raso, di certi socialisti di parata, nè la coda di rondine, foderata di rammarichi e delusioni, dei conservatori più sinceri: *Il Viandante* non è un dramma socialistico, nè un dramma antisocialistico, è un dramma psicologico in cui il socialismo è una determinante, come in altri drammi, per esempio, l'ambizione, la vendetta.

Che ci siano ancora o non ci siano più utopisti nei partiti rivoluzionari contemporanei, che, se ci sono, siano simili o diversi dai loro predecessori, è una quistione che non altera il valore, quando c'è, d'un'opera artistica e non la salva da una condanna meritata, quando la merita. Importa che quell'utopista ci sia nel dramma che lo rappresenta, e importa, questo importa, che nella rappresentazione di quell'utopista ci sia un vero dramma. C'era un dramma nel caso di un uomo, che per aver creduto all'infallibilità delle sue teorie, fu ridotto a esulare giovane dal suo paese, a ramingare fra popoli stranieri e lontani durante l'età matura; che, vecchio, stanco, ritornato in patria per riposare, si ritrova coinvolto nella lotta fra i suoi antichi seguaci e gl'interessi della sua famiglia; e che, costretto a scegliere, non può, non sa, riprende, rinnegato dagli uni, respinto dagli altri, la trista via dell'esilio? C'era il dramma? E, ammesso che c'era, lo ha fatto Tomaso Monicelli?

Assodiamo questo soltanto: il resto... non è letteratura.

Bisogna prima di tutto vedere in qual senso il dramma ci fosse e come l'autore lo abbia fatto.

Ottima la premessa: il *ritorno* dopo una lunga assenza è uno di quei temi perenni che, da Ulisse in poi, si rinnovano sempre, poco meno universali e contemporanei di tutti i secoli che l'amore e l'odio, l'infedeltà e la gelosia. Ogni secolo che passa riprende uno di quei temi e vi lascia un'impronta particolare: Vasantaseda, Maddalena, Manon, Margherita Gauthier, le cortigiane innamorate di Victor Hugo o del Balzac, dimostrano che l'arte e l'umanità ritrovano, come i bambini in certe fiabe tante volte ascoltate, sorgenti inesauste di commozione in certi motivi semplici, capaci di tutti i più ricchi e varî svolgimenti, massime quando il motivo non è suggerito dall'imitazione letteraria, ma dall'osservazione diretta della vita. C'è da scommettere che Tomaso Monicelli inarcherà le folte sopracciglia con profondo stupore, a sentir parlare di *Odissea* a proposito del *Viandante*. Benissimo, così deve essere: il vecchio tema non si rinnoverebbe mai se l'autore non fosse il primo a crederlo veramente nuovo. E nuovo è,

per l'artista, qualunque sia la sua coltura, perchè l'artista, se il tema gli è balenato nel fervore, nell'esaltazione di un concepimento originale, non riesce mai a riconoscere certe analogie riposte, che in fondo, per l'originalità vera, non significano gran cosa, e invece si abbandona tutta alla vivacità delle sensazioni, allo studio delle circostanze reali donde il tema gli è scaturito.

Alle Torrette presso Ostiglia non succede nulla che possa muovere a sdegno l'anima indolenzita di Emanuele Valengo, l'esule che ritorna. Se il fratello ha cancellato gli ultimi vestigi del suo esperimento comunistico, egli non scorda che quel tentativo era fallito e che il fallimento appunto aveva determinato la sua precipitosa partenza. Le Torrette non sono più un suburbio rurale della città del sole, ma un'azienda agricola, dove i figli da lui abbandonati hanno trovato per lo zio non solo i mezzi di vita, ma la dignità del lavoro: sulle rovine delle utopie di Emanuele è sorta l'industria agricola di Giacomo che prospera per il bene di tutti: Giacomo è l'uomo pratico che non si lascia prender la mano dalla fantasia, mà non è il solito odioso capitalista unicamente dedito ai propri interessi egoistici; ha associato i nipoti alla sua impresa, e purchè non si neghi il suo diritto di proprietario, non è cattivo coi contadini. È notevole infatti che quando sorge tra lui e gli operai un conflitto, la causa del conflitto è in una questione municipale piuttosto che in una questione di salario. Ma, come accade, le simpatie popolari non si volgono all'uomo pratico vittorioso: alimentati da una leggenda che per venticinque anni si è trasmessa negli umili casolari, gli entusiasmi dei contadini vanno all'idealista sconfitto che aveva aperto le loro anime a una grande e chimerica speranza. Il ritorno dell'apostolo, inatteso alle Torrette dove la sua famiglia, da lui dimenticata, lo ha quasi posto in oblìo, è sospirato invece nelle campagne vicine, dove egli personifica una generosa illusione del passato e una radiante promessa dell'avvenire. E quando egli arriva, se alle Torrette trova la nuora Cristina, il futuro genero Alessandro e la figlia Nicoletta in una disposizione d'animo non discorde da quella degli operai, vi trova pure il fratello Giacomo, il figlio Giovanni, la figlia Candida benevoli e deferenti, ma risoluti a difendere la situazione contro i sogni dell'idealista. Ora però i sogni dormono nell'anima dell'idealista: egli si chiuderebbe volentieri nell'inazione, rassegnato alla sconfitta, poichè dappertutto egli è stato frainteso, dappertutto ha trovato ostilità e resistenze, anche fra i compagni di fede e i proseliti. E a un tratto la lotta che egli non vuole, vuole lui, lo chiama: i contadini sono contro suo fratello, non vogliono votare più per il suo partito al municipio, si astengono ed egli scaccia i più riottosi: gli altri scioperano. Che farà l'apostolo? Un giornale socialista accusa Giacomo Valengo di affarismo e e l'accusa è una calunnia. Che farà il fratello?

Nulla egli fa. Cerca una conciliazione impossibile, gli operai lo accusano di tradimento, i figli devoti al fratello gli si ribellano, la nuora gli rimprovera di esser venuto meno a sè e agli altri. Solo Nicoletta, la fidanzata del maestro socialista, piange col padre, ma lo lascia partire. Ed egli riparte.

Psicologicamente, Emanuele Valengo è vero: ma la sua anima non è drammatica. Dopo un magnifico momento di contrasto, nella mirabile scena in cui i due fratelli, che, senza ira fra loro, non potendo intendersi per la fatalità delle condizioni, si trovano di fronte,

alla fine del secondo atto, il dramma che sta per prorompere si nasconde tutto nella coscienza di Emanuele. Emanuele piega il capo al suo destino di viandante, straniero dovunque, nella sua famiglia più che altrove, e riprende la via dell'esilio, donde questa volta non ritornerà mai più, mai più. Un'infinita tristezza lo accompagna, sola Antigone che rimanga a questo Edipo moderno, il quale morrà senza aver risoluto l'enigma della Sfinge, senza aver peccato, ma anche senza aver vissuto energicamente la sua vita.

***

Che splendido romanzo avrebbe scritto Tomaso Monicelli, se il « viandante » gli si fosse presentato nella sua vera effige di personaggio narrativo! Ma che felice temperamento drammatico quello del giovane scrittore, il quale da un argomento statico, come questo, ha saputo estrarre tutto il dramma che poteva contenere ed è arrivato alla fine del secondo atto a una scena palpitante, di verità mirabile e di forza straordinaria.

Il dramma dunque c'era nella situazione; però l'utopista ha ingannato, senza volerlo, non solo i contadini di Ostiglia, ma l'autore. Troppo rigido nel suo idealismo, egli è rimasto fra le nuvole dell'utopia mentre gli altri combattevano intorno a lui, senza di lui, contro di lui: perchè non è insorto contro la calunnia che colpiva il fratello?

Nel giovane autore del *Viandante*, così riccamente dotato di qualità drammatiche e sceniche, c'è la tendenza a una moderna austerità neo-classicistica di concezione e di fattura, di cui a cercarli bene si troverebbero i segni precursori nel teatro d'Ibsen e dei suoi continuatori tedeschi, così male intesi dai conservatori letterari italiani.

Ora che ho accennato liberamente alle cause che, secondo me, arrestarono il dramma alla fine, alla indimenticabile fine, del secondo atto, il dramma nel *Viandante*, mi sia anche permesso di confessare con pari franchezza che tutte queste malinconie analitiche non offuscarono un istante le trionfali accoglienze che ebbe il *Viandante* al Costanzi. Dopo il secondo atto le acclamazioni diventarono innumerevoli e strepitose, per Tomaso Monicelli, per Oreste Calabresi, interprete superbo del *Viandante*, per il Chiantoni e gli altri attori. E il *Viandante* continuerà vittoriosamente, ne sono sicuro, la sua via per tutti i palcoscenici d'Italia.

***

La commedia che poteva essere un dramma e rimase invece, con molta lode dell'autore, una commedia, è *La Donna d'altri* di Sabatino Lopez. La donna d'altri, secondo il decalogo, non bisogna desiderarla; ma Filippo Claretti ha fatto qualche cosa di più che desiderarla: l'ha voluta, l'ha presa, ne è l'amante riamato e... tradito. Perchè c'è anche un altro che desidera e ottiene la donna di altri in questa commedia, e *altri*, ossia il marito Edoardo De Nardi, che non s'è mai avveduto del primo amante, suo grande amico, sospetta del secondo e, naturalmente, comunica i suoi sospetti, sapete a chi? - a Filippo Claretti. Con questi elementi c'era da fare una commedia squisita, e in gran parte Sabatino Lopez l'ha fatta. Commedia acre, satirica, con qualche lieve esagerazione paradossale, qualche piccolo equivoco, come usava una volta, di parole a doppio taglio. Disgraziatamente nella com-

media si è cacciata una figura di maggiore consistenza psicologica che non possa sopportare il genere, e questa figura è proprio la donna d'altri, la protagonista. Costei, al secondo atto, vedutasi scoperta dall'amante numero uno e vicina a essere scoperta dal marito, confessa cinicamente la verità a Filippo Claretti. E per un momento gli spettatori sono invasi dal terrore che... Sabatino Lopez voglia prender le cose in tragico. Sarebbe stato un guaio perchè ci avrebbe privati di alcune scene graziose del terzo atto, ma il Lopez schiva abilmente il pericolo e le cose si accomodano: Filippo Claretti lascia il passo ad Arturo Nolesco, il marito si rassicura, e Gina de Nardi dà all'amante un consiglio che sulle sue belle labbra è un atroce *per finire:*

— Se vuoi una donna tutta per te, prendi moglie.

Eppure Gina De Nardi ha impresso un urtone troppo forte all'elegante castello di carte da giuoco che Sabatino Lopez aveva costruito con tanto garbo, e se egli riesce a non farlo crollare, si rimane poi sempre col timore che un soffio lo mandi per aria; Gina De Nardi che da un pezzo s'era esercitata allo *sport* pericoloso di quel doppio adulterio, anche se era seccata di Filippo Claretti, doveva aspettare un'altra occasione per levarselo di torno, così bruscamente.

La commedia piacque e fu recitata con molta disinvoltura da tutti; da Oreste Calabresi, il marito, con l'efficace sobrietà e la naturalezza che gli hanno conquistato, più che le ammirazioni, le simpatie di tutti i migliori teatri italiani.

*
* *

E ora ai due libri italiani venuti da Londra. Uno è il *Re Lear*, tradotto con quella coscienza che è amore e intelligenza, rispetto e sentimento dell'arte, da Antonio Cippico, applaudito l'altro anno all'Argentina insieme con Tito Marrone per la versione dell'*Orestiade*. Non accade qui di ricercare i pregi della traduzione del *Re Lear;* Antonio Cippico l'ha compiuta in Inghilterra dove ora vive e l'ha data a stampare ai Fratelli Bocca che ne hanno fatto una bella edizioncina. A me basta di averne annunziato semplicemente la pubblicazione perchè mi veniva in mente l'altra sera a proposito della *Casa in ordine* di Arturo Pinero al Costanzi. E mi veniva in mente per contrasto. Noi italiani siamo avvezzi a considerar l'Inghilterra come il paese dove fiorisce l'arte drammatica, nel rigoglio di una vegetazione che va dalle maestose querce come *Re Lear* alle rare e velenose piante da serra come l'*Erodiade* di Oscar Wilde. E per lungo tempo, ammirando, invidiando, ci siamo dovuti contentare, in fatto di fioriture, dell'arancio paesano. Adesso, non dico che l'esportazione drammatica italiana sia in grand'auge, ma qualche cosa via, oltre le arance, mandiamo pure sui mercati del mondo, non escluse le commedie. E che cosa ci viene in contraccambio dal paese di Shakespeare? *La casa in ordine!* Arturo Pinero, considerando che la *Seconda moglie* aveva avuto fortuna nel mondo, ha immaginato di rifarla comicamente e ha ottenuto in Inghilterra e in America un risultato paragonabile almeno a quello della *Zia di Carlo:* dollari e sterline a profusione. Nulla di male se... Ma il Pinero che cosa è veramente? Ed eccoci al secondo dei libri italiani, venutici dall' Inghilterra in questi ultimi tempi: *Il teatro inglese contemporaneo* di Mario Borsa (Milano, Treves editori), un libro fatto bene, pessimistico, pieno di coraggiosa e libera severità sulle condizioni della scena moderna del paese di Shakespeare. Orbene, il Borsa, giunto

al Pinero, dice proprio così: « Il solo, l'unico, il vero commediografo della scena inglese è sempre il Pinero ». Orbene, se questo è il solo, l'unico, il vero, lasciamo stare. O piuttosto speriamo nella rivelazione sempre attesa dello Shaw, uno scrittore che pare non piaccia al pubblico inglese e che se è ricco, non arcimilionario come il Pinero, deve la sua ricchezza alla varia, feconda, irrequieta operosità, più che ai drammi o alle commedie.

Nella *Casa in ordine* non mancano tratti di umorismo singolare e certe pitture di costumi anglicani di cui non possiamo essere giudici competenti, ma tutto l'insieme risponde troppo a una strana teoria drammatica del Pinero, secondo la quale l'arte rappresentativa si ridurrebbe a portare sul palcoscenico tipi *probabili* in circostanze *possibili*.

Salute, dollari e sterline, illustre maestro!

GIUSTINO L. FERRI.

Mi sia permesso di aggiungere qui in fine, rileggendo le bozze, un rapido cenno sulla commedia *Il passato che torna* di Washington Borg – nome e cognome stranieri, ma scrittore indigeno – la commedia di cui la morte del rimpianto professor Enrico Costanzi, proprietario del teatro, aveva ritardata la rappresentazione per due giorni, dal 25 al 27 giugno, ha ottenuto buone e sincere acoglienze nella vasta sala piena di un pubblico tutt'altro che estivo. Quando il passato è dolce a ricordare, noi ne andiamo in cerca e non lo ritroviamo più, come nei due atti di Ugo Falena; quando è triste e doloroso, il passato pur troppo torna da sè e ci avvelena il presente, ci invidia la pace, ci distrugge l'avvenire. E questo è il tema della commedia di Washington Borg, che l'ha svolto con perizia efficace in tre atti, durante i quali il passato ritorna assiduo: nei ricordi della signora Clotilde Loffredi, a cui par di rivedere nella nuora Paolina la donna lusinghiera che le tolse il marito; nell'incapacità di Paolina medesima a dimenticare la colpa che ella ha commessa e confessata a Giorgio suo marito, prima del matrimonio; in un pentimento poco meno che sottinteso per il quale Giorgio, dopo aver sposato Paolina, pur amandola, non sa amarla tanto da cancellare in lei e in sè ogni vestigio di quella colpa che contrista le anime loro. La rivelazione fortuita dell'innocente simpatia di Paolina per un cugino di Giorgio, determina lo scoppio di tanta elettricità accumulata nel silenzio; invece di difendersi, Paolina accusa, accusa la suocera Clotilde di averla respinta, il marito Grorgio di averla lasciata sola, in preda alle tentazioni della noia e alle nausee del rimorso, accusa l'inospitalità di quella casa dove non ha trovato una famiglia; e fugge. Forse all'ultimo atto c'è qualche cosa di più o di meno di quello che ci vorrebbe, e l'espressione dell'anima di Paolina è più eloquente che drammatica, e il troppo e il poco deducono nell'insieme una certa imprecisione, ma Washington Borg ha fatto vivere sulla scena la sua Paolina quanto occorreva perchè ella fosse vera e non si confondesse con quelle creature del teatro che la vita ignora. Notevoli la signora Severi, il Palmerini, il Chiantoni, l'Oliviere fra gli interpreti del *Passato che torna*.

PER LA SCUOLA POPOLARE

Una proposta pratica.

Il problema della scuola popolare ha fatto in questi ultimi tempi un progresso notevole, confortante, quale noi stessi non osavamo sperare.

L'on. Caratti quale presidente dell'Unione Magistrale Nazionale, con il benevolo consiglio dell'on. Credaro e di altri amici della scuola, ebbe la felice inspirazione di riunire a Montecitorio un certo numero di deputati, che negli ultimi tempi più avevano dimostrato simpatia per la scuola popolare. L'invito, fatto senza distinzioni di partiti, di regioni, di opinioni tecniche, comprendeva, fra gli altri, gli on. Alessio, Bertolini, Leonardo Bianchi, Boselli, Cameroni, Chimienti, Comandini, Cortese, Credaro, Di Scalea, Donati, Maggiorino Ferraris, Fradeletto, Fusinato, Nitti, Rizzetti, Sacchi, Turati.

Si tenne una prima adunanza plenaria, col proposito di vedere se era possibile riunire le forze comuni nella lotta contro l'analfabetismo, che così dolorosamente e tristamente affligge il nostro paese. Con nobile spirito di concordia, i convenuti si dimostrarono animati dall'intento di indagare se – pur riservando ciascuno le proprie opinioni e la propria libertà di azione sul problema politico della scuola – era possibile accordarsi intorno ai provvedimenti più urgenti, d'ordine amministrativo, finanziario e didattico.

Con questo lodevole proposito gli Amici dell'alfabeto – così si chiamarono i convenuti – nominarono una sottocommissione composta degli on. Bertolini, Caratti, Chimienti, Credaro e Maggiorino Ferraris, che si pose all'opera con molta diligenza. La sottocommissione prese a traccia dei suoi lavori le proposte in favore della scuola popolare, che erano state formulate dall'on. Maggiorino Ferraris ed esposte in questa Rivista il 1° ed il 16 aprile.

La discussione fu lunga, particolareggiata, ed in essa si presentarono le proposte e le soluzioni più diverse, che furono tutte esaminate e vagliate colla massima cura. Il risultato benefico e pratico di queste cordiali discussioni fu il pieno e felice accordo dei cinque membri della sottocommissione, che all'unanimità approvarono le proposte da presentarsi all'adunanza plenaria.

Il felice accordo raggiuntosi nella sottocommissione si conseguì anche nella riunione generale, tutti i presenti avendo consentito al testo proposto dalla sottocommissione ed agli emendamenti ad esso recati.

Siamo quindi lieti di pubblicare oggi il progetto quale è uscito da codesti diligenti e amichevoli convegni, e lo facciamo con due augurî.

Il primo è che gli insegnanti d'Italia diano unanime la loro adesione a queste proposte, inspirandosi a quell'alto spirito di concordia e di affetto alla scuola che animò i deputati d'ogni parte i quali

si accordarono nei lavori. Ciò renderà più facile l'avverarsi del nostro secondo augurio: che l'on. ministro Rava, a cui stanno tanto a cuore le condizioni dell'insegnamento italiano, faccia suo integralmente il disegno di legge ed abbia il merito e l'onore di ottener per esso l'approvazione del Parlamento e la sanzione sovrana.

Ecco intanto le proposte degli Amici dell'alfabeto:

Per la Scuola popolare.

Progetto approvato nella adunanza del 26 giugno 1907.

1.

Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del Ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni, coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) il provveditore agli studii di ciascuna provincia, con un numero adeguato di impiegati per le funzioni di amministrazione, di ragioneria, di archivio e d'ordine. Alle funzioni di diurnisti potranno essere adibiti degli insegnanti;

c) un numero adeguato di ispettori centrali, provinciali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 24 membri presso il Ministero della pubblica istruzione.

Il provveditore agli studii avrà la presidenza del Consiglio provinciale scolastico e corrisponderà direttamente col Ministero della pubblica istruzione.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento ed entro un limite di maggiore spesa non superiore ad un milione di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

2

Dell'ispettorato.

Il numero degli ispettori locali sarà elevato a mille, entro il termine massimo di cinque anni, con uno speciale organico da attuarsi con decreto reale. La relativa spesa sarà inscritta nel bilancio della pubblica istruzione.

Il numero degli ispettori sarà ripartito per provincie dal Consiglio scolastico nazionale e nella circoscrizione di ciascuna provincia dal Consiglio scolastico provinciale, tenendo conto della popolazione agglomerata o sparsa, della viabilità e delle condizioni scolastiche.

L'ispettore risiede presso quella tra le scuole della circoscrizione che sarà determinata dal Consiglio scolastico provinciale, ed ha la direzione didattica di tutte le scuole della circoscrizione, rimanendo abolito l'ufficio di direttore didattico Però i Comuni che spendano per la scuola popolare non meno di 5 lire per abitante o che al censimento del 1901 avevano meno di 25 analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su, potranno avere un direttore didattico proprio con le attribuzioni ad esso attualmente spettanti.

La gestione amministrativa della scuola rimane affidata ai Comuni: essi possono provvedervi mediante funzionari propri.

3.

Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi in tutti i Comuni del Regno, a misura che le entrate lo consentano, comprende, secondo l'ordine qui appresso enunciato:

1° La scuola serale facoltativa per tutti i cittadini, obbligatoria per adulti maschi dal 16° al 24° anno di età che non abbiano superata la 3ª elementare, ed estesa a tre classi;

2° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

3° La scuola festiva facoltativa specialmente per ragazze adulte;

4° Gli asili di infanzia, obbligatorii, di fondazione comunale o misti, in quanto non sia altrimenti provveduto;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni Comune un ente morale con facoltà di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Il calendario scolastico da stabilirsi dal Consiglio scolastico provinciale su proposta del Comune, deve comprendere non meno di 150 giorni di scuola all'anno, con almeno tre ore di lezioni al giorno, con facoltà al Consiglio scolastico provinciale di derogare a questa disposizione per le scuole per le quali ciò sia richiesto da speciali condizioni.

È pure in facoltà del Consiglio scolastico provinciale di dichiarare obbligatorio il Consorzio scolastico intercomunale, quando condizioni topografiche e finanziarie lo rendano opportuno.

Si potranno sempre avere classi alternate.

Quando in una parte del territorio di un Comune sia difficile l'accesso degli alunni alle scuole, esso potrà istituirvi, coll'approvazione del Consiglio provinciale scolastico, dei corsi sussidiari accelerati, sotto la sorveglianza del maestro più vicino, affidandone l'insegnamento anche a persone non munite di patente ma approvate dall'ispettore scolastico. Il compenso, da commisurarsi in ragione del numero e del profitto degli alunni, sarà determinato con regolamento del Consiglio provinciale scolastico.

4.

Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del comune.

Per l'acquisto e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al § 5

5.

Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della Pubblica Istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare » (1).

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare.

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidii, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

(1) Per ben chiarire questo punto, giova notare che il contributo dello Stato ai Comuni da inscriversi annualmente nel bilancio della pubblica istruzione, sarà:

nel 1° anno di 5 milioni
nel 2° anno di 10 »
nel 3° anno di 15 »
nel 10° anno di 50 »

e così di seguito finchè basti a porre ogni Comune in grado di disporre di lire cinque per abitante.

Giova calcolare che il concorso dello Stato dovrà salire ad 80 od 85 milioni l'anno. Deducendo circa 16 milioni che lo Stato spende attualmente, si può calcolare che occorrano ancora 65 a 70 milioni l'anno, che saranno raggiunti in 13 o 14 anni.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato dal censimento del 1901. Ogni residuo eventuale è cumulato colla dotazione dell'anno successivo.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprii per la scuola, accertati nel 1906, e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comnni, a maestri, ecc., per la scuola è proibito.

6.

Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata corrispondente alla spesa normale sostenuta dal Comune nell'anno 1906 per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale, istituita dall'articolo 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno di cui al § 5.

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo annuale della scuola popolare di ciascun Comune e tutte le deliberazioni in materia scolastica sono sottoposte all'esame ed al riscontro del Consiglio provinciale scolastico, ferma restando la giurisdizione della Giunta provinciale amministrativa sul bilancio totale del Comune.

Il Consiglio provinciale scolastico dovrà vigilare perchè le spese siano erogate secondo gli scopi della presente legge.

7.

Dei maestri e del materiale didattico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, compresa in esso l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n 383, sarà elevato in tutti i Comuni del Regno a lire 1,000 nell'anno 1909: a lire 1,100 nel sesto anno; ed a lire 1,200 nel nono anno.

Lo stipendio minimo dei maestri delle scuole urbane sarà elevato a lire 1,350 entro sei anni.

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 250 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anno nei Comuni con popolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva è di lire 250 l'anno.

In ciascuna provincia saranno pure stabiliti premi da corrispondersi dai rispettivi Comuni a favore dei maestri che abbiano aumentata la frequenza degli alunni in confronto del triennio precedente.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Tesoreria provinciale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della provincia, oltre al Museo pedagogico nazionale, da istituirsi in Roma, con un assegno annuo sul bilancio della pubblica istruzione. Al loro ordinamento si provvederà con apposito regolamento.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure versare alla Tesoreria provinciale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di

viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici da organizzarsi dal Consiglio provinciale scolastico.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

8.

Dell'adempimento dell'obbligo.

Entro il luglio di ciascun anno i Comuni dovranno compilare l'elenco dei fanciulli obbligati per ragione di età a frequentare la scuola pubblica. L'Ispettore scolastico curerà l'adempimento da parte dei sindaci delle relative disposizioni delle leggi 15 luglio 1877 ed 8 luglio 1904.

In caso di inadempimento da parte di un Comune delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, e degli articoli 2, 3, 14 e 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407, l'ispettore scolastico provvederà d'ufficio e la Giunta provinciale amministrativa emetterà pure d'ufficio il mandato a carico del Comune per le relative spese. Spetterà all' Ispettore scolastico fare le denuncie di cui agli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877 ed agli articoli 3 e 15 della legge 8 luglio 1904.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, il Consiglio provinciale scolastico dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di tre mesi, prorogabile a mesi sei, scelto tra i funzionarii, gli ispettori o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

Se il Comune continuerà nell'inosservanza delle anzidette norme, il Consiglio provinciale scolastico potrà proporre al Governo lo scioglimento dell'Amministrazione comunale.

9.

Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune il Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di quattro a sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale, all'infuori di esso, e con scheda limitata.

I membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza un insegnante del Comune e il funzionario incaricato della gestione amministrativa delle scuole comunali. Questi ultimi hanno solo voto consultivo

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico.

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire, con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50,000 abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica, sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

10.

Il Governo provvederà con decreto reale all'istituzione della scuola reggimentale obbligatoria, dando nei congedi anticipati la preferenza agli alunni che più ne abbiano ricavato profitto.

La relativa spesa sarà stanziata in apposito capitolo del bilancio del Ministero della guerra

***

Alle Sezioni dell'Unione Magistrale Nazionale.

Le proposte sovra pubblicate sono state diramate alle singole sezioni con la seguente notevole circolare dell'*Unione Magistrale Nazionale* di Roma:

La necessità di avviare a sollecita soluzione il problema della scuola popolare e la lotta contro l'analfabetismo e di determinare una linea pratica di provvedimenti legislativi, che in mezzo al dilagare e all'incrociarsi di proposte diverse e contrarie e di formule astratte, concreti sul terreno della attuabilità un disegno definito ed accettabile da tutti coloro, che pur riservando le particolari e maggiori loro idealità, consentono intanto nel pensiero di creare i fondamenti di un organismo vigoroso per la istruzione del popolo, ha spinto la vostra Presidenza a procurare la convocazione di una Commissione composta di autorevoli parlamentari appartenenti a tutti i settori della Camera e particolarmente competenti nell'argomento. Con l'aiuto e l' incoraggiamento degli onorevoli Credaro e Maggiorino Ferraris il tentativo potè compiersi, così che dopo parecchi studi e parecchie riunioni la Commissione, detta degli Amici dell'alfabeto, composta degli onorevoli Alessio, Bertolini, Bianchi Leonardo, Boselli, Cameroni, Caratti, Chimienti, Comandini, Cortese, Credaro, Di Scalea, Donati, Maggiorino Ferraris, Fradeletto, Fusinato, Nitti, Rizzetti, Sacchi, Turati, si trovò unanime nella formulazione di una proposta che raccoglie organicamente quanto a favore della Scuola tutti i partiti possono consentire, senza compromettere il di più che ciascuno diversamente vagheggia secondo le proprie peculiari aspirazioni.

Su questo disegno ora la Commissione attende il parere della Unione Magistrale Nazionale, e perciò la vostra Presidenza si rivolge alle Sezioni perchè queste nelle loro assemblee lo manifestino, dopo averne fatto diligente e ponderato studio. Non dimentichino le Sezioni quali sono i limiti che la Commissione ha dovuto segnare al suo lavoro, e badino che si richiede ad esse un voto complessivo sull' insieme delle congegnate riforme, poichè particolari modificazioni, mentre ora sarebbero poco praticamente efficaci, potrebbero compromettere gli intervenuti accordi.

Se - come la Presidenza confida - il progetto otterrà il voto unanime della nostra Unione, noi avremo raggiunto il notevolissimo effetto di avere già assicurato ad un ordine definito ed organico di provvedimenti per la istruzione popolare il consenso della opinione dei competenti e quello larghissimo dei deputati: non potrà quindi mancarci il successo.

Salute e cordialità.

Il Segretario	*Il Presidente*	*I Vice-Presidenti*
L. Talocchini	Caratti	S. Ferri E. Marsili

I PRECEDENTI DELLA NUOVA TRIPLICE

Napoli, 25 giugno 1880.

L'affare di Tunisi sfuma. Iniziato con grandi indugi, il Ministero ha lasciato fare ai francesi... Il Bey non è nostro, e noi non abbiamo la forza per far eseguire sentenze in paese straniero, quando l'autorità locale non ci aiuta. E allora? Faremo paura al Bey? gli faremo la guerra?... X e X non sono da tanto. Il fiasco, dunque, non può essere evitato... Cialdini sarà impotente nella questione tunisina, come lo fu in quella d'Egitto; e forse Freycinet gli risponderà come gli rispose Waddington.

CRISPI.

Così Crispi a chi scrive. E basterebbe questa lettera a dimostrare come ingiustamente si fosse, allora e poi, accusato in Francia il Crispi di avere *inventata* la questione di Tunisi per staccare l'Italia dalla Francia ed unirla alla Germania, di cui sin da prima l'avrebbe voluta alleata; mentre la storia della vita di lui e del nostro paese dice che, se non vi fu mai interprete fedele e leale di un'alleanza qualsiasi più di quel che non siasi mostrato Francesco Crispi, sia al potere come ministro e presidente del Consiglio, sia fuori del potere, come semplice patriota e uomo politico, non fu lui, nè a stringere la prima volta la Triplice, conclusa e stipulata il 20 maggio 1882, nè a rinnovarla il 20 febbraio 1887, essendo al Governo, prima il Depretis e il Mancini, poi il Depretis e il Robilant.

In questa lettera, il Crispi alludeva al modo sprezzante ed altero con cui il Waddington, ministro degli esteri della Repubblica, rispondeva al generale Cialdini, ambasciatore d'Italia a Parigi, quando questi gli faceva presenti i titoli che avrebbe avuto l'Italia ad una partecipazione in quel condominio anglo-francese dell'Egitto, che si andava trattando fra Londra e Parigi, e che ebbe poi, anche pei dissensi inevitabili fra i condomini, fine sì pronta e sì infelice. E con questa lettera, il Crispi era profeta, come spesso gli avvenne.

È noto, infatti, come l'Italia - Governo, Parlamento, Paese - altro non sapesse nella questione tunisina che dare, con l'affare della ferrovia Tunisi-Goletta, pretesto alla Francia per quella spedizione contro i fantastici krumiri, che doveva chiudersi il 12 maggio 1881 col trattato di Kassar-Said, imposto nel palazzo del Bardo al Bey Mohammed el Sadock, può ben dirsi con la pistola alla gola. Il Freycinet non ebbe l'occasione di rispondere al generale Cialdini come aveva risposto il Waddington; ma il Ferry ed il Barthélémy Saint-Hilaire fecero di peggio; fecero col beneplacito di Gambetta, e di tutti gli altri uomini politici francesi sull'amicizia dei quali i liberali italiani avevano creduto di poter contare - meno Clémenceau: quel Clé-

menceau che, però, impotente allora e poi per tanto tempo, doveva attendere ancora più di un quarto di secolo, per divenire l'arbitro della Francia.

E, a proposito appunto di questi due tribuni, il Crispi mi scriveva il

26 agosto 1881.

Il programma di Clémenceau è il solo che convenga all'Italia, e dal lato della libertà, e dal lato della politica internazionale. Dal lato della libertà, è l'ideale, e per le monarchie europee una repubblica vera sarebbe un pungolo a progredire. Dal lato delle relazioni internazionali, ci assicura dalla guerra. Ma Clémenceau, come uomo parlamentare, non ha forza, contando sopra pochi amici. Fuori della Camera, deve appoggiarsi ad elementi turbolenti, e darà sempre a pensare.

Gambetta era il solo uomo nel quale avevo fede, e duolmi di essermi ingannato e di non poter sperare in lui. Il suo contegno nelle relazioni internazionali me lo ha rivelato nella sua nudità. Egli si è lasciato vincere dai pregiudizi, ed ha sacrificato la giustizia pel ricordo della sua origine, che ha voluto gli altri dimenticassero. Ma non riuscirebbe a farla dimenticare, neanche se scendesse in Italia con mezzo milione di soldati, e vincesse. Ed egli non è Napoleone.

Nè per mostrarsi francese – e lo è, essendo nato in Francia, colà educato e vissuto – gli occorreva alimentare lo *chauvinisme*, cioè il vizio che ha perduto la Francia. Egli doveva fondare la *vera* Repubblica, farla la necessaria alleata dell'Italia, mettere questa nella necessità di non rivolgersi verso il Nord per assicurarsi l'esistenza.

L'Italia non ha bisogno della Francia per vivere; ma la Francia, con l'Italia nemica e con la Spagna ostile, resta isolata, perchè non avrà mai con sè le due grandi potenze del Nord, a nessun patto che non sia quello di rinunziare anche moralmente alla rettifica delle sue frontiere sulle rive del Reno.

La Francia, dopo i disastri del 1870, aveva un solo modo di rilevarsi: quello di fondare la vera Repubblica, di farsi il centro intellettuale e politico delle libertà europee; ma non si giunge a questo, distaccandosi dall'Inghilterra, avversando e disprezzando l'Italia, non sapendo attirare nella propria orbita morale la penisola iberica. La Francia ha fatto l'opposto di quel che doveva, sacrificando per avidità il principio di nazionalità e d'indipendenza degli altri Stati e con la spedizione di Tunisi...

È una vera sventura, e ne sento un profondo rammarico.

CRISPI.

Crispi aveva tanto maggiore ragione di lagnarsi di Gambetta, inquantochè il tribuno – il quale tanto aveva tuonato contro la politica del secondo Impero, che tanto aveva contribuito a distruggere nello spirito dei francesi prima che le armi prussiane lo abbattessero a Sedan, e che doveva raccoglierne l'eredità con la proclamazione del 4 settembre – avrebbe avuto pel primo il dovere morale e politico di ricordare come la prima causa internazionale di quei disastri di cui non solo l'Impero, ma tutta la Francia era stata vittima, fosse a riconoscersi nella politica avversa all'Italia, tenuta ultimamente da Napoleone III, quando, premuto dal partito clericale, aveva respinto le proposte del ministro austriaco Beust per una Triplice austro-franco-italiana, base della quale avrebbe dovuto essere l'entrata dell'Italia in Roma, divenuta sua capitale. Errore quello di Gambetta, che sarebbe stato concepibile nel Thiers, il quale, avverso sin da prima all'unità italiana, non seppe mostrarsele amico neppure dopo il 1871,

continuando a tenere come protesta l'*Orenoque* a Civitavecchia, a disposizione di Pio IX; ma errore che rimane in Gambetta tanto men perdonabile dai francesi illuminati, in quanto dava ragione al Crispi anche sulle condizioni a cui la Francia, separata dall'Italia ed ostile all'Inghilterra, poteva trovare un'alleata. È noto infatti come base della Duplice sia stata l'intesa che, alleandosi alla Russia, la Francia rinunciava alla rivincita contro la Germania.

Ma l'errore – fruttuoso almeno, e quanto! – di Tunisi, si completava poco dopo dalla Francia con l'errore negativo di Egitto: là intervenendo senza diritto, qua astenendosi senza interesse.

Errore però ben più grave fu il nostro.

Il panislamismo, già eccitato dopo l'impresa di Tunisi, scoppiava per gli errori del condominio franco-inglese nel Vicereame, e l'11 giugno 1882 avvenivano i primi eccidi di Alessandria; Arabi Pascià inalberava lo stendardo della rivolta, e l'Europa altro non sapeva di meglio che escogitare una Conferenza a Costantinopoli. Solo in tutta Italia, Crispi comprese la gravità e l'indole vera della situazione, e mentre i più fra noi vedevano in Arabi un secondo Garibaldi, e al più si compiacevano dell'insuccesso franco-inglese, perchè nè Parigi, nè Londra avevano prima voluto l'Italia terza fra loro, Crispi, pur non essendo che un semplice privato, si recava a Londra, ambasciatore volontario del suo paese, e si affiatava con Gladstone, si affiatava con Granville per un'azione anglo-italiana, che, riparando sul Nilo al danno subito sulla Medjerda, rialzasse la posizione dell'Italia in Europa, l'assicurasse nel Mediterraneo, e ne facesse d'un colpo una grande potenza. Egli telegrafava a chi scrive, in cifra, il risultato dei suoi colloqui, perchè chi scrive facesse pervenire i suoi telegrammi al Governo, a mezzo di quel Nicola Fabrizj, che tutti veneravano come patriota, ammiravano come soldato, ma ben pochi conobbero per uomo politico assolutamente superiore.

L'11 e 12 luglio avveniva il bombardamento di Alessandria; il 22 giungevano alla Consulta le prime proposte inglesi per una cooperazione dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia; e Crispi da

Londra, 26, ore 9.

Necessario intervento italiano in Egitto. Inazione rovinosa.

E, continuando l'esitazione passiva dei nostri governanti:

Londra, 27, ore 10.30.

L'Inghilterra desidera l'alleanza dell'Italia. Oggi è possibile riprendere in Egitto la posizione perduta.

CRISPI.

Era allora ambasciatore d'Italia a Londra il generale Menabrea, della cui politica interna può pensarsi quel che si vuole, ma che vide sempre chiaro e giusto in fatto di politica estera: tanto è vero che si doveva a lui quel trattato col Bey di Tunisi i cui articoli secreti ci avrebbero dato modo anche legale d'intervenire nel momento dell'invasione francese. E Menabrea, lo stesso giorno, in perfetto accordo di vedute col Crispi, faceva presente al nostro Governo che, se si fosse lasciata l'Inghilterra agir sola in Egitto, essa non ne sarebbe più uscita. Tenendo conto delle idee del Menabrea e del Crispi – che egli aveva ragione di

ritenere assai influenti presso il nostro Governo – il Gladstone accennava il giorno 28 alla Camera dei Comuni alla possibilità di una cooperazione dell'Italia, mentre il Freycinet chiedeva al Parlamento francese i fondi per intervenire. E quel giorno istesso, Crispi insistendo mi telegrafava, bene al corrente anche dello strano fenomeno che avveniva allora nello spirito pubblico francese:

Londra, 28, ore 10 30

Qui votati i crediti con 275 voti contro 19, e autorizzato aumento truppe. Domani, la Camera francese darà voto contrario al Ministero. Bisogna affrettarsi. Il Ministero agisca.

CRISPI.

E ore dopo, trepidante, dietro informazioni avute dal Menabrea e dal Foreign Office:

Londra, 28, ore 16.

Spero avrete aderito mie preghiere. Nostro Governo esita. Bisogna osare.

CRISPI.

Così egli aveva osato nel 1860, quando indusse Garibaldi alla spedizione dei Mille, e a Garibaldi che, incerto ancora, gli diceva: – *Io garantirei il mare* – rispondeva con cosciente sicurezza: – *Ed io garantisco la terra.*

Ma il 29 luglio il doppio fato si compieva a Parigi ed a Roma: la Camera francese rifiutava i crediti, obbligando così Freycinet a dimettersi, ed il Governo italiano declinava ufficialmente l'invito inglese. Il 31 la Russia si ritirava dal simulacro di conferenza che formalmente era ancora a Costantinopoli e che si chiudeva virtualmente così. Il primo agosto, il Governo italiano, compiendo i suoi errori, presentava una proposta di tutela del Canale di Suez diversa dalle proposte inglesi. Come risposta del Governo britannico, il giorno due forze inglesi occupavano il Canale, ed il giorno tre il generale Wolseley partiva per l'Egitto, che diveniva così per l'Inghilterra la base di un nuovo Impero. Non senza però che il Crispi, anche avendo lasciato Londra coll'animo esulcerato, facesse ancora qualche tentativo, scrivendo il 17 agosto:

Quel che non si è fatto con le armi, si faccia con la diplomazia.

e scambiando in proposito il 18 settembre telegrammi con Gladstone e con Granville, proponendo il 20 una soluzione della questione, a cui neppure si potè venire.

Era finita. Si eran lasciate cadere nell'acqua quelle famose chiavi del Mediterraneo, che si andavano a cercar poi nell'Eritrea, e che neppure gli accordi del 1904 ci riposero in mano.

Gli accordi del 1904, sì, poichè quella storia ormai vecchia si ricollega a quest'altro periodo recente della storia nostra, come alla pagina che si è scritta in questi giorni fra l'Inghilterra, la Spagna e la Francia, sempre a proposito di politica mediterranea.

Se la politica estera italiana aveva commesso errori sopra errori, si può ben dire che la politica francese la emulasse. Dopo avere, con quel contegno che non si smentì mai dal 1871, e che aveva avuto a Tunisi il suo atteggiamento più significante, indotto l'Italia a ricercar

l'alleanza della Germania, la politica francese non era stata dal 1882 in poi maggiormente amica dell'Inghilterra, sulla quale voleva fare ricadere le proprie responsabilità. L'Italia ebbe invece parecchi ed efficaci periodi di rinsavimento. La Triplice, conclusa mal volontieri e sotto la pressione dell'opinione pubblica, era stata più di nome che di fatto dal 1882 al 1887. Ma, col correre del tempo, si andò completando in una serie di combinazioni diplomatiche, le quali contemplavano tutta la carta fisica dell'Europa e tutte le questioni che potevano riguardare, complessivamente o isolatamente, le potenze alleate.

A quelle combinazioni appartennero, da un lato gli *accordi a tre* fra Italia, Austria-Ungheria ed Inghilterra, per le cose d'Oriente e del Mediterraneo; dall'altro, le convenzioni austro-romena e italo-spagnola, chiamate ad avere pratica attuazione in eventualità congeneri. La Germania non faceva ancora che una grande politica continentale; ancora vigeva per essa l'assioma di Bismarck: che tutta la questione d'Oriente non valeva le ossa di un fantaccino di Pomerania; e, fuori d'Europa, essa non vedeva ancora l'utile, necessaria possibilità di una espansione coloniale. La Germania avrà cessato di essere la Germania di Bismarck, sarà divenuta la Germania di Guglielmo II, quando diverrà espansionista e colonialista, spinta, ancor più che dall'indole avventurosa del suo Sovrano, dall'eccesso della sua produzione umana e manifatturiera. Intanto, le conveniva favorire tuttociò che, se da un lato poteva impegolare la Francia in Africa, dall'altro la isolasse in Europa.

Così, dopo aver favorito, se non suggerito, l'impresa di Tunisi, per dividerla dall'Italia, la Germania, benchè già non amica dell'Inghilterra, si vedeva volontieri a questa indirettamente collegata per mezzo dell'Austria e dell'Italia; mentre poi, attirando nella orbita austriaca la Romania, rendeva più forte l'alleata di Vienna contro ogni possibile atteggiamento di quella Russia, che non si voleva urtare, ma contro la quale conveniva sempre premunirsi, anche indirettamente; e l'alleata di Roma era a sua volta garantita dall'avere assicurato, se non una cooperazione attiva, almeno un favorevole atteggiamento della Spagna, contro quelle eventuali velleità francesi, verso le quali sarebbe stato, così, meno necessario l'intervento diretto di Berlino.

Così la situazione europea si protrasse, non solo garantendo la pace, ma in modo che avrebbe potuto riuscire assai più utile a tutti questi contraenti, se tutti avessero inteso ed applicato gl'impegni presi con animo sinceramente amico, se avessero voluto e saputo trarne partito con vantaggio reciproco.

Quelle combinazioni restarono però, almeno in parte, sulla carta, senza avere efficacia pratica di fatti. E fu così che, quando nel 1894-1895 la convenzione italo-spagnuola fu presso a scadere, e il Governo di Madrid ne chiese a Roma la rinnovazione, si rispose dalla Consulta che si era bensì disposti a concederla, ma alla condizione che il patto venisse reso di pubblica ragione. Era un avvertimento, che si voleva dare alla Francia, la cui politica era più antitaliana che mai, e che continuava in Eritrea per mezzo dei padri lazzaristi, in Etiopia istigando Menelik, quell'armeggio contro l'Italia che già l'aveva condotta a Tunisi, e che doveva poi fare del capitano Clochette il comandante dell'artiglieria abissina alla battaglia di Adua, dopo che il padre Crouzet ed il padre Colbeau erano stati i suggeritori di Batha

Agos in quell'avvisaglia d'insurrezione che doveva farlo finire a Saganeiti.

Ma, se era nemica all'Italia, la politica francese era pure minacciosa verso la Spagna. Già si era annunciato il movimento catalanista, già aveva carattere repubblicano-separatista; ed una squadra francese prendeva in Barcellona atteggiamento simpatico per gli antiunitari. Il Governo di Madrid temette che l'azione francese divenisse sempre più apertamente ed attivamente ostile, se fosse reso pubblico l'accordo con l'Italia, e pregò ancora gli si concedesse la rinnovazione segreta; a Roma si continuò nel rifiuto, perchè così sarebbe riuscito inutile. E così il patto si ruppe; nè più fu rinnovato.

Contemporaneamente e successivamente gli accordi austro-anglo-italiani andavano per altre cause perdendo di valore. I rapporti fra Roma e Vienna non erano stati e non furono poi sempre cordiali e sinceri; mentre il Gabinetto di San Giacomo aveva avuto prima, ed ebbe anche dopo, motivo di ritenere che, pur fidando in questo o quello dei ministri degli esteri italiani, sulla politica italiana in genere non si potesse sempre contare. D'onde una freddezza, una indifferenza, le quali traevano motivo anche da più vaste ragioni, perchè l'Oriente europeo andava perdendo importanza agli occhi del Governo e del popolo inglese di fronte ad altri più lontani orizzonti. Tanto che occorse poi tutta l'insistenza della Consulta a persuadere nel principio del 1896 il Foreign Office che anche la guerra africana dell'Italia – conseguenza indiretta delle sue alleanze con le potenze centrali e della sua intimità coll'Inghilterra – veniva ad essere contemplata, benchè lontanamente, in quegli accordi; da cui il tardo consenso inglese a misure militari che avrebbero potuto mutare le sorti di quella guerra.

Così, mentre il complesso edificio si andava a poco a poco sfasciando, andavano sorgendo, dal seno stesso delle nuove complicazioni, gli elementi di combinazioni nuove e diverse.

La Francia, la quale credette di avere raggiunto con Adua tutti gli scopi che aveva perseguiti contro l'Italia, paralizzata contro la Germania da quella stessa alleanza con la Russia che dalla Germania doveva garantirla, aveva continuato a fare una politica antinglese. E la continuò tanto e così bene, che a Fascioda fu messa dall'Inghilterra con le spalle al muro; il comandante Marchand dovette ritirarsi, e cadde con lui il ministro che aveva condotto il paese ad una volontaria quanto inutile umiliazione.

Ma poichè, se è decisamente vero che gli italiani sogliono fare in politica tuttociò che potrebbe condurli al successo, meno l'ultimo passo, non è men vero che i francesi, almeno dopo il 1870, sogliono commettere tutti gli errori, meno il definitivo, l'irreparabile, quella umiliazione medesima doveva essere l'origine del rinsavimento. A tanti anni di distanza, la Francia vide finalmente ciò che Crispi – scrivendo a chi ora qui scrive – aveva previsto. E cominciò da Fascioda quella politica francese anglofila ed italofila, che doveva condurre agli accordi mediterranei coll'Italia, agli accordi intercontinentali coll'Inghilterra.

Era una conversione assoluta e completa; e nessun errore commesso poi da Delcassé, errore forse più di forma che di sostanza, può togliergli il merito di avere compreso chiaramente quale era la via per cui la Francia avrebbe dovuto mettersi, per rifarsi in Europa una grande posizione internazionale. Delcassé ha potuto voler trarre troppo presto conseguenze troppo late da premesse più modeste, ha potuto farle suo-

nare troppo alto, in modo che dovevano riuscire moleste ad orecchie inevitabilmente sensibili; ha potuto magari illudersi sulla portata delle combinazioni che egli era riuscito a stringere, mancar di tatto nel farle valere, e di previdenza nella scelta degli strumenti – a incominciare dal Saint-René Taillandier, di cui si serviva al Marocco - e che aggravavano, invece di attenuarli, i suoi difetti, o meglio i suoi eccessi. Tutto questo non gli toglie, però, e non può togliergli di fronte al suo paese, il merito di avere concepito una nuova grande politica, una politica anche comprensibile e laudabile dal punto di vista francese.

Una politica, infine, che dura anche dopo la sua caduta: poichè il signor Pichon non ha fatto che seguire discretamente l'orma del signor Delcassé, stringendo con la Spagna gli accordi del 15 giugno, in conformttà degli accordi che la Spagna stringeva lo stesso giorno con l'Inghilterra.

Nella quale, veramente, si deve riconoscere l'iniziatrice di tutto il movimento che ha dato una configurazione tutta diversa alla carta politica del mondo intero. E dir questo non è dir troppo, poichè quell'azione, che incominciò ad esplicarsi nell'estrema Africa con la pace anglo-boera, si estese poi all'Asia, all'Europa, e di riflesso anche all'America. Nè occorre essere eccessivamente addentro alle cose secrete a persuadersi dell'influenza che sopra tutto ciò ha esercitato la personalità di Edoardo VII. Per ciò che si riferisce alla pace con le Repubbliche del Transwaal e dell'Orange, egli ha tenuto a mettere in mostra la sua attiva e fattiva volontà, perchè si trattava anzitutto di una grande questione umanitaria, nella quale egli aveva consenziente tutto il mondo. In tutto il resto, egli non si è potuto dissimulare abbastanza, che non si riconoscesse da tutti la sua mano, la sua mente, in quanto è avvenuto, e sta ancora avvenendo. Tanto è lontana dalla verità la leggenda che riduce ai minimi termini la parte rappresentata in un grande Stato moderno da un Principe costituzionale..

Ora, non si andrebbe certo lungi dal vero facendo derivare dall'incontro di Cartagena il nuovo patto che fa entrare interamente nell'orbita anglo-francese quella Spagna che già era in massima congiunta all'Inghilterra il giorno in cui, fra lo scandalo dei pietisti protestanti, riusciva a Re Edoardo di porre, a costo di una messa, una sua nipote sul trono di cui per breve ora Maria Tudor era stata titolare con Filippo II.

Anche a considerarlo per sè stesso ed esclusivamente nei rapporti anglo-ispani, quel patto, è un vero trionfo inglese, pel fatto che, costituendo esso la garanzia degli attuali possedimenti territoriali delle tre potenze, comprende implicitamente la rinuncia spagnuola a Gibilterra. Certo, la Spagna non poteva, allo stato delle cose, illudersi di mai sloggiarne gl'inglesi; ma la presenza degli inglesi a Gibilterra costituiva da due secoli ormai una ragione organica di dissenso fra i due popoli, quindi fra i due Stati. Ora, non solo questa ragione viene a cessare; ma la Spagna è stata condotta a considerare quella presenza come una garanzia di quanto le rimane ormai di possedimenti insulari - le Baleari, cioè, e le Canarie - e di quell'ultimo lembo di possedimenti coloniali che è costituito dal presidio di Melilla. Il presidio di Melilla per sè stesso potrebbe, è vero, essere ritenuto per la Spagna più un argomento di pericoli e di complicazioni che un vero vantaggio, poichè per esso la Spagna si trova impigliata nell'imbroglio marocchino. Ma, se l'esservi da sola potrebbe dar da pensare al più orgoglioso degli spa-

gnuoli, l'esservi unita all'Inghilterra ed alla Francia pone la Spagna in tutt'altra condizione, e le dà, se non altro, l'illusione di essere ancora una grande potenza. Tanto è vero che una delle ultime discussioni che si fecero più vivaci a Tangeri, dopo che la questione marocchina entrò nella sua fase pacifica, riguardava la nazionalità, spagnuola o francese o diversa, di un funzionario europeo del Makzen.

Ma il patto anglo-spagnuolo appare ed è più vastamente internazionale, e di elaterio più significante, pel fatto che esso è foderato di un pari accordo fra la Spagna e la Francia. Si tratta dunque veramente di una nuova triplice? Vi è chi lo nega, obbiettando che non si tratta già di un trattato solo fra tre potenze, ma di due trattati che una delle tre potenze ha stretto con le altre due. Questa però non sarebbe ragione sufficiente, perchè altre alleanze, che si trovavano nella medesima condizione, furono dette e si dicono triplici. Nè la realtà del fatto muterebbe se, invece di una triplice, si trattasse di due duplici. Ma, triplice o duplice, è a dare all'odierno avvenimento un carattere pacifero o un carattere bellicoso?

Quello dei diplomatici interessati che solo ha parlato sin qui – il ministro degli esteri della Repubblica – è stato molto esplicito nel fare rilevare nell'organo ufficioso francese per la politica internazionale – il *Temps* – che si tratta soltanto di una semplice garanzia delle tre potenze fra loro pel mantenimento dello *statu-quo*, consigliata dalla grande estensione delle coste francesi e spagnuole nel Mediterraneo e nell'Atlantico, dall'importanza dei possedimenti insulare della Spagna e dei dominî africani della Francia, e dalla necessità di assicurarne le vie di comunicazione. – Chi le minacciava? – ha opposto qualche voce tedesca, come la *Vossische Zeitung*, rappresentante il liberalismo germanico, e la *Kölnische Zeitung*, la quale si pretende sia, ma non è sempre – e probabilmente neppure in questo caso – ufficiosa. Ma si può replicare che patti di tal genere non si concludono quasi mai in vista di un pericolo immediato, e che l'arte della diplomazia sta appunto, non solo nel fronteggiare, ma nel prevenire i pericoli. Ora, è certo che le tre potenze unite sono più forti di quel che non fossero divise, e, come più forti, si possono sentire più sicure.

Da parte inglese è venuta una voce, la quale è sempre autorevolissima, benchè da anni non si faccia udire nelle sfere ufficiali, da cui fu tolta da cause private – tanto è forte il pudore pubblico inglese! È la voce di sir Charles Dilke, il quale ha osservato al redattore parlamentare del *Daily News* che i nuovi accordi della Spagna coll'Inghilterra e colla Francia possono venire considerati come il complemento degli accordi stretti con queste due potenze dall'Italia, per la garanzia dello *statu quo* di tutte le potenze mediterranee.

In altri termini, si torna, in tutt'altra situazione e tra tutti diversi contraenti, al 1894-95. Allora, invero, si trattava per la Spagna di difendersi eventualmente *contro* la Francia; ora, si tratta di difendersi eventualmente *con* la Francia, essendovi bensì questa differenza: che allora il timore di vedere insidiata la monarchia e l'unità dalla Francia repubblicana indusse la Spagna a voler tenere celati gli accordi con l'Italia, che così, per la giusta esigenza del Governo italiano, vennero a decadere; mentre ora la sicurezza che deriva alla Spagna, non solo dalla Francia, ma dall'Inghilterra, l'ha fatta passare sopra ad ogni riservatezza.

Comunque, che il pensiero dei nuovi contraenti risponda al giudizio dato da sir Charles Dilke è dimostrato da questo: che gli accordi recano la data del 15, e che il 12 furono, prima che ad ogni altro, comunicati confidenzialmente all'Italia, il 15 stesso ufficialmente, ed il 16 soltanto alle altre potenze. E ciò, appunto in vista del fatto che si tratta di accordi essenzialmente mediterranei, e l'Italia è per i suoi interessi mediterranei già collegata a due di quei contraenti. Ora, trattandosi di *statu quo*, essa non può avere nulla da obbiettare alla nuova combinazione, che all'altra estremità del mondo ha riscontro nel contemporaneo accordo franco-nipponico, completante l'alleanza anglo-giapponese.

Quanto agli alleati dell'Italia - i quali hanno già riconosciuto anche recentemente per bocca del principe di Bülow il pieno diritto in cui essa era di provvedere a quelli dei suoi interessi che non erano contemplati dalla Triplice, e la convenienza, l'utilità comune degli intimi rapporti anglo-italiani - in quanto agli alleati dell'Italia, l'Austria è esonerata dal preoccuparsi di tali questioni; ed in Germania le sfere ufficiali hanno considerato e considerano il nuovo evento con piena serenità: poichè la politica della Germania è politica pacifica, e in tuttociò non si ha - per ora almeno, e certo anche per un lungo avvenire - che una nuova garanzia contro quella guerra, ad evitar la quale, o almeno le sue peggiori conseguenze, si sta lavorando utilmente alla Conferenza dell'Aja, anche per iniziativa dei delegati tedeschi.

Forse questo estendersi e questo apprendersi dei tentacoli inglesi dalla Spagna alla Francia, dall'Italia al Giappone, potrà produrre a Berlino una impressione ancora più psicologica che politica. Ma chi guida oggi la politica germanica è tanto acuto da scorgere in questo fatto anche la conseguenza di un errore commesso da qualche suo predecessore. Certo, se si fosse sempre compreso a Berlino che l'Italia aveva altri interessi da tutelare, oltre ai continentali, non solo la politica italiana, ma tutta la politica europea, compresa perfino l'inglese, avrebbe potuto essere diversa. Ma da Tunisi ad Adua questo, a Berlino, non si vide, ed il danno non fu nostro soltanto: che se Tunisi gettò nelle braccia della Germania un'Italia ferita e indebolita, Adua, lasciata venire indisturbata, fece volgere - pur nella perfetta fedeltà alla Triplice - anche altrove gli occhi dell'Italia, per parare quei colpi da cui la Triplice non la difendeva.

È la coscienza di questa verità che ha reso equanimi le sfere ufficiali tedesche verso di noi, dopo più di un malinteso; ed è la coscienza di questa verità che, mentre fa oggi considerare l'Italia come un utile cuscinetto fra Inghilterra e Germania, deve far sempre più riconoscere a Berlino il valore che l'atteggiamento dell'Italia ha oggi per la pace d'Europa.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Pubblicazioni garibaldine — Aspromonte — « La difesa di Roma » — Il romanzo storico — La scuola italiana di Londra — Un ritratto di Kant — I castellani del Castel S. Angelo — La Croce Rossa nella Paludi Pontine — I versi di G. Camerana — Pellizza da Volpedo — Varie.

Pubblicazioni garibaldine.

È frequente il lamento, che la gioventù non si mostri abbastanza compresa d'ammirazione verso le figure e le gesta del nostro risorgimento. Il lamento è giusto. Ma devesi osservare che la gioventù, la quale guarda innanzi ed è per natura sempre alquanto sconoscente verso i padri, di generazione in generazione, ha pochi elementi di ricordo su cui fondare la sua ammirazione. Le grandi figure sono scomparse, gli stessi superstiti dei grandi fatti o se ne stanno modesti nei loro ufficî o ci appaiono con tutte le complicazioni posteriori della carriera politica.

Allontanandosi i tempi, alcuni dei superstiti incominciarono a scrivere dei ricordi. Questi ricordi vanno oggi moltiplicandosi, ed ecco così formarsi gli elementi per una conoscenza sintetica dell'epoca. Incomincia la storia: dalle memorie analitiche sorgerà il monumento a grandi linee e ne nascerà la poesia.

Fra gli scrittori di ricordi che seppero esporre ed elaborare direttamente i fatti in forma d'arte, un dei primi è Giuseppe Cesare Abba. Il quale ci dà ora un libro che è degno complemento alla sua storia della spedizione dei Mille. Il libro doveva intitolarsi *Figure garibaldine*: l'autore preferì intitolarlo più modestamente, ma alquanto impropriamente, *Cose garibaldine*.

Figure ed episodî tratteggiati nello stile semplice e saldo ch'è adatto ai soggetti. I duelli di Antonio Riboli, Federico Tessera, Luigi Cantoni, Alberto Leardi, Siccoli, Giorgio Manin, Francesco Montanari, Agostino Lombardi, Calvi, i Trentini dei Mille sono delle figure ben delineate, che commuovono e rimangono impresse. *A Caprera*, l'episodio del maggiore Dogliotti a Bezzecca, passeggiate e ritorni commemorativi dell'autore sui luoghi consacrati dal sangue e dalle vittorie garibaldine, son o pagine dove il più gran risultato d'arte è ottenuto dalla semplice emozione dell'autore e dalla naturale maestria di scrittore ch'egli possiede per nascita e per studio.

Cose garibaldine è uno dei migliori libri di storia contemporanea e di profondo patriotismo. Notevole e raro in un uomo d'altri tempi, è che l'Abba comprende i tempi nostri, i giorni nostri pieni d'altre lotte e d'altri martiri. Non è lui certo l'anziano che rampogna sistematicamente ciò che non comprende. La sua concezione della vita non s'è fermata al '70, non è statica, ma dinamica. Perciò la gioventù lo predilige. Egli comprende che si può amar la patria in molti modi, purchè la si ami e si soffra per essa.

***

A *Garibaldi* hanno intitolato i giovani dell'Università di Roma un bel numero unico illustrato uscito testè. All'appello da essi lanciato risposero scrittori da tutte le parti del mondo. Garibaldi è la figura italiana mondiale, come Dante. Caratteristico è, ad esempio, quello che scrive Gorki:

« ...Questo nome grande e luminoso io lo udii la prima volta quando avevo tredici anni.

« Ero allora a servizio nella cucina di un vapore di passeggieri e stavo per delle intere giornate a rigovernare, assordato dal rumore delle macchine, soffocato da grassi odori.

« Una volta, in un momento di libertà, andai sulla poppa: là erano

riuniti i passeggieri di terza classe, contadini ed operai. In piedi e seduti, formando un gruppo compatto, essi ascoltavano un racconto piano e malinconico di uno di essi.

« Ascoltai anch'io.

« — Lo chiamano Giuseppji, come da noi Ossip, di cognome Garibaldji, ed è un semplice pescatore. Uomo di gran cuore, egli vede la triste vita del popolo, oppresso dai nemici, ed ecco fa un bando nella sua terra: « Fratelli, sia per noi la libertà al disopra della vita! Sorgete per la lotta contro i nemici, e lottiamo fino alla vittoria! » L'hanno ascoltato poichè vedevano che era capace di morire tre volte ma non di cedere. E l'hanno seguìto ed hanno vinto...

« Era sera, il sole tramontava, sul Volga; carezzandosi, tremolavano le onde rosee.

« Una voce disse piano: Facesse da noi un tal bando qualcuno!

« Mi chiamarono e me ne andai, conservando nell'anima, luminosa e grande, l'immagine dell'Eroe della libertà.

« ..Poi lessi molto su Garibaldi, Titano d'Italia; ma il piccolo racconto di uno sconosciuto è più profondo di tutti i libri nel mio cuore ».

« Garibaldi è uno dei pochi uomini che per le sue altruistiche tendenze godè di una popolarità universale », scrive Bebel. E Sergio Mouromtzeff, l'ex-presidente della prima Duma russa, ricorda come nella sua gioventù « in molte famiglie russe si attendevano con fremiti d'entusiasmo le notizie del successo del movimento liberatore in Italia ». « Tutto quello che l'amor della patria ha di esclusivo e di antiumanitario, mancava nell'anima nobile e cavalleresca del vostro grande concittadino », scrive Massimo Kovalevsky. E questi ricorda un noto scienziato russo, il Jacobi, che fu medico di campo di Garibaldi a Digione.

E tributano in questo numero onori a Garibaldi, fra gli stranieri, Kautsky, Nordau, Schuré, Claretie, Heyse, Rod. Séailles, Unamuno, Vandervelde, Mistral, Mauclair, Alfred Austin; fra gli italiani Graf, Barrili, Fogazzaro, Mazzoni, Barzellotti, Loria, Cesareo, l'Abba, Capuana, Ardigò, Chiappelli, Ada Negri.

Le « Rapsodie garibaldine » di Giovanni Marradi.

L'editore Barbèra ha riunito in un bel volume dalla copertina fiammante le Rapsodie del Marradi; *Il Ritorno dell'Eroe*, *La Ritirata del '49*, *I Mille*, *Mentana*, *Caprera*, sono i titoli di questi canti, che, portati dalla viva voce dell'autore, hanno destato l'entusiasmo dei pubblici italiani. Alcuni comparvero per la prima volta nella *Nuova Antologia*. Ci occuperemo prossimamente di questo volume. Per ora riportiamo alcune terzine della breve e più recente rapsodia, intitolata *Caprera*.

Tace, fra l'urlo dei marosi e i fischi
del vento assidui, l'arido isolotto
aspro di rocce e folto di lentischi.

Pende, rinchiuso e immobile, il canotto
dell'Eroe marinaro, mentre invano
lo chiama il ritmo dell'insonne fiotto.

Langue il poco orto a cui sudò la mano
redentrice dei popoli. La bianca
casetta è muta sul pendìo montano.

Vuota è la breve casa a cui s'abbranca
qualche vilucchio, ch'Ei piantò, sfiorito
come le acacie che il libeccio stanca.

E il vento batte l'urna di granito
dove Egli dorme all'ombra di due pini,
solo col suo divin sogno infinito.

Il poeta vede l'Eroe nella sera tranquilla, davanti al mare:

Solo, con le stelle,
seguitò il mare il suo perpetuo inno,
quest'inno di fulgori e di procelle
che nei silenzî narrano la storia,
cantan la gloria del divin ribelle,

del placido signor della vittoria,
del Dittatore che, schiantato un trono,
qui rifuggìasi ad obliar sua gloria.

Qui obliò San Fermo e Varese e Bezzecca e Mentana.

E quando Francia
sanguinò pésta dal caval d'Arminio,

quando gli ulani dalla lunga lancia
abbatteron d'un colpo con l'Impero
l'Imperatore dalla smorta guancia,

anche una volta uno squillo guerriero
da Caprera sonò, saltò in arcione
anche una volta il vecchio cavaliero;

e alla testa de' suoi, contro il cannone
di Moltke e il vento che brumal si sferra
dai freddi Vosgi, si lanciò a Digione;

e d'italico sangue l'altrui terra
insanguinando ancor per l'altrui gloria,
pugnò per Francia l'ultima sua guerra,

vinse per Francia l'ultima vittoria.

Capera 28 Genn.° 1863.

Caro Gramitto

Io accetto - riconoscente la dedica dei vostri bei versi e ve ne ringrazio - Voi colla mente e col braccio avete mostrato di quel santo affetto amate la patria.

Gradite una mia stretta di mano, e tenete lo stivale, che raccoglieste in Aspromonte per memoria del vostro

G. Garibaldi

Garibaldi ad Aspromonte.

In altra parte della Rivista il nostro egregio collaboratore, il dottor Romano Catania racconta i suoi ricordi d'Aspromonte. Ad un altro valoroso patriota siciliano, l'avv. Rocco Ricci Gramitto, dobbiamo l'aver potuto riprodurre in quell'articolo un gruppo di reduci d'Aspromonte e qui lo stivale da lui raccolto sul terreno - perforato dalla palla e ancora segnato del sangue dell'Eroe - ch'egli conserva insieme all'autografo il quale ne attesta il dono.

Più oltre riproduciamo una rarissima fotografia di Garibaldi appoggiato sulle grucce: quest'incisione ornerà, insieme con altri rari documenti illustrativi, la nuova edizione delle *Garibaldine*, il bel libro di Amilcare Lauria, pubblicato qualche tempo fa dallo Streglio di Torino.

« La difesa di Roma ».

È il titolo di un romanzo testè pubblicato a Stoccarda dalla signora Ricarda Huch, e che, fra i molti libri in occasione del centenario venuti alla luce sull'Eroe, è forse il più caldo, il più veemente, il più lirico (ed. Fischer). L'autrice era già nota per altri

Garibaldi dopo Aspromonte.

romanzi (*Ludolf Urslen*, *La Via Trionfale*, ecc.), per alcuni drammi, libri di versi e studi critici. L'opera che ci occupa attualmente è la prima parte di una trilogia sulla *Storia di Garibaldi*, e prende la vita dell'Eroe al momento in cui, tornando dall'America, offre i suoi servigi alla giovane repubblica romana. Si assiste così all'attacco e alla presa di Roma da parte di Oudinot, all'eroica ritirata di Garibaldi attraverso terre occupate dai nemici, ritirata che ha del miracoloso, allo sbarco in Romagna, donde, nascondendosi di casa in casa, raggiunse Genova, ove salpò per l'America.

La signora Huch è stata affascinata dalla figura gigantesca del condottiero italiano, e ne ha cantate le gesta in uno stile pieno di grandezza epica. Essa dice nella prefazione:

« Noi vogliamo cantare vecchie canzoni per svegliare il morto che dorme nella sua isola. Fra gli scogli che la racchiudono noi vogliam tendere le corde dell'arpa eolia. Quando i nostri canti celebreranno la caduta e la resurrezione d'Italia, Garibaldi udrà: sognando, si solleverà, e ascolterà gli accordi lontani che risuoneranno sul mare! »

La nota lirica torna insistente in questa opera e quando essa vibra, la narrazione si illumina e arde. Angelo Brunetti, Masina, Mameli splendono come per riflesso di fuoco in queste pagine: Roma è fantastica e immensa, nello sfondo, come un oceano. Ogni italiano, leggendo questo romanzo, o, meglio, questo poema, si sentirà esaltato al più alto grado dell'entusiasmo e non avrà tempo di notare i difetti che fatalmente non potevano evitarsi in un'opera di tal genere, ed uno soprattutto, non lieve. La signora Huch si ricorda talora di avere conquistato a Zurigo il titolo di dottore in Storia.

Ma è pur sempre un'opera di bellezza, e che ha molte pagine alate, come questa che riportiamo, traducendola letteralmente, che chiude il romanzo:

« Il popolo ha una leggenda che narra come una volta la dea del Mare prendesse fra le sue braccia lui, fanciullo di due anni, che, mentre giuocava sulla spiaggia, era stato trascinato via dai marosi, e accarezzatolo e strettolo al suo gelido seno lo traesse poi alla riva. Che da quel giorno ella aveva accompagnato il giovane e l'uomo nei suoi viaggi, e che talora, mentre egli stava chino sul parapetto della nave, sognando, gli aveva rivelata la sua bellezza dalle onde. Che in quella notte (la notte della sua fuga fin sul lido di Ravenna) essa si era assisa presso l'Eroe, aveva appoggiato il capo di lui sul proprio seno, l'aveva baciato sugli occhi, e così gli aveva parlato:

« — O mio eroe! Non abbandonare il desolato campo di battaglia se il tuo nemico ha trionfato e ha spezzato la tua spada; non cedere, indebolito, al dolore; non lasciar che

il tuo cuore stanco si adombri di morte; guarda; persevera nella lotta; tu avrai un'armatura d'azzurro sotto le stelle che tacite bevono nella notte i miei mari!

« Allora tu non conoscerai più i nomi per cui combattesti sulla terra, ma la tua imagine eroica brillerà per sempre coll'eterno volo del tempo ».

« E poi la leggenda dice che essa gli nominò ad una ad una le stelle, e gliene narrò la storia, e lo immerse poi, cantando, in un sonno profondo, dal quale non si svegliò che a tarda notte, immemore, dopo il tramontar della luna. Che a poco a poco tornarono a lui i ricordi della vita, e la stanchezza, ma che trovò in sè forza di prender, nell'ombra, la via di Ravenna, dove amici e compagni erano pronti a prestargli soccorso ed aiuto per proseguire la lotta... »

Il risorgere del romanzo storico.

In Inghilterra, e in parte anche altrove, come in Francia e in Germania, il gusto del romanzo, in uno dei suoi *corsi e ricorsi* periodici, mostra una spiccata tendenza a tornare verso la storia, non contemporanea o recente, ma passata da secoli, se non proprio remota, come nei romanzi caldei ed egiziani recentemente pubblicati in Francia. Questa tendenza parziale è forse in parte connessa ad una tendenza più generale e più importante, per la quale il gusto del pubblico si allontana sempre più dal romanzo di pure idee, dal romanzo a tesi, dal romanzo analitico e psicologico che in varie vesti ci è apparso in questi ultimi decenni, per chiedere all'autore il romanzo che lo diverta, che possa sostituire due ore di teatro e, come dice bene l'anonimo della *Review of Reviews* (giugno 1907), che possa servire nella moderna società, come serviva il circo nella società dell'antica Roma. Se a queste esigenze non risponderà il romanzo del prossimo futuro, il pubblico non leggerà, probabilmente, più!

In Inghilterra, tre grandi successi librarî si sono avuti recentemente, dovuti appunto alla rievocazione vivace e fresca di epoche passate, scarse di riflessione, ma ricche di azione, di energia, di passione calda e fremente.

Il primo è un romanzo di William Carey, la cui azione si svolge in Francia al tempo della battaglia di Fontenoy; il secondo, del tempo di Enrico VIII d'Inghilterra, ed è di lord Madox Hueffer; il terzo, di Miss Marjorie Bowen, una storia del medio evo lombardo: *The viper of Milano*. Ora, a questi tre, se ne aggiunge un quarto, uscito dalla penna di questa ultima scrittrice, che si annuncia non inferiore ai precedenti. È intitolato: *The Glen o' weeping* (Rivers, London, 6 s) (La vallata del pianto). Non indagini faticose di psicologia laboriosa e sottile, non lenta analisi di più lenti avvenimenti; troviamo in questo libro il pulsare vigoroso e intenso di una vita di passione e di desiderio, ed anche di ambizione e di follia, ma di ambizione palese e coraggiosa, di follia attiva e tenace, non cogitabonda e deprimente come quella di certi sfibrati eroi moderni, che costruiscono poemi e scavano vuoti abissi nella penombra dubbiosa delle loro anime.

Nodo e punto centrale dell'azione è il massacro della famiglia Macdonald e di tutti i suoi partigiani negli altipiani scozzesi, gli Highlands, d'onde fu sradicata a forza dalla famiglia rivale Campbell, alleata al re Guglielmo di Orange, mentre i Macdonald avevano tramato congiure contro la vita di questo sovrano, a favore di Giacomo Stuart.

Tradita fatalmente da una fanciulla che vorrebbe salvarla e che a tal fine si confida col suo più acerrimo nemico, che essa ama perdutamente e che si presenta a lei sotto le spoglie di un alleato, la grande schiatta scozzese è assalita, inseguita col ferro e col fuoco, inesorabilmente schiacciata dai nemici, senza quartiere.

Non è in queste pagine fremito che non sia di forza, di grandezza, di orgoglio; non è nemmeno in questa visione finale di distruzione, cosa che non sia moto, vita, energia; la morte stessa sembra cantare la vita, nella tensione di uno sforzo supremo. Con questo quadro di orrore si chiude il romanzo, e non è pure in esso ombra di melanconia e di tristezza;

il dolore vi è, ma solenne ed attivo, non contemplativo e raccolto.

I Campbell trionfano, e queste parole conchiudono il romanzo:

« Silenziosamente essi cavalcano attraverso Glencoe, la vallata del Pianto. I ferri dei loro cavalli smuovono le ceneri spente sotto la landa; passano fra le rovine smantellate; galoppano sulle tombe dei loro nemici, ma non alzano grido di vittoria, non fanno gesto di trionfo. Così vincono i Campbell ».

In Francia s'è avuto il successo della trilogia storica dei fratelli Margueritte *Une Epoque*, che tracciava i quadri della guerra del '70 e la Comune. E prima ancora Paul Adam aveva rivelato tutto il suo vigore giovanile con *La Force*, romanzo che svolge avvenimenti della Rivoluzione francese. Lo stesso Paul Adam ha pubblicato parecchi romanzi di ambiente storico bizantino, di cui *Theodora* è considerato fra i migliori.

Anche la curiosità che segue i lavori di A. G. Wells si potrebbe spiegare con la stessa tendenza, che fa rifuggire il pubblico d'oggi dagli avvenimenti contemporanei e dall'esame della vita nostra di tutti i giorni, nel quale troppo hanno insistito i romanzieri naturalisti, psicologi, sociali, ecc.

La scuola italiana di Londra.

Chi si trova di sera, verso le cinque, a passare per la Little Saffron Hill, la stretta e corta viuzza situata quasi all'estremità nord di quel vasto triangolo irregolare limitato fra il Gray's Inn Road, l'Hatton Garden e il Clerkenwell Road, verso il confine orientale della vecchia City e che è conosciuto col nome di *Quartiere italiano* per il gran numero di italiani che in esso abitano, ha certo occasione di notare all'angolo della strada, di fronte all'ampio e oscuro portone di una vecchia e affumicata casa, gruppi numerosi di vispi ragazzetti che parlano e scherzano fra di loro in una lingua mista di inglese e di parole straniere e che dalla forma dell'abito, dal colore dei capelli e della carnagione e dagli occhi neri e vivacissimi si riconoscono subito non appartenenti alla famiglia anglosassone: essi sono i piccoli allievi della scuola serale italiana di Londra che attendono che suoni l'ora della lezione quotidiana. Pochi degli italiani che sono di passaggio per Londra sanno dell'esistenza di questa scuola, che pure è forse la più antica di quante altre vennero all'estero fondate per lo studio della lingua italiana e che è tanto benemerita verso la patria.

***

L'origine della scuola italiana di San Pietro a Londra risale all'anno 1835, per opera del rev. Angelo Maria Baldacconi, da Siena, regio ufficiante della cappella sarda in Lincoln's Inn Fields, nell'epoca in cui, colle prime emigrazioni italiane, succedute in massima parte ai moti politici del 1821 e del 1827, comparve nella metropoli inglese il figlio del nostro operaio a cercarvi il duro pane dell'emigrato povero ed inesperto. Il concetto di una scuola in cui i fanciulli degli emigrati potessero conservarsi schiettamente italiani migliorando sè stessi e accrescendo riputazione al paese nativo, non tardò a sorgere nella mente del buon padre Baldacconi, che volle consacrare ad essa una parte del reddito assegnato dal Governo sardo alla sua cappella. Le prime lezioni furono impartite dopo il vespro, nelle domeniche e in alcune sere della settimana, in un locale preso in affitto, da un maestro italiano retribuito per la maggior parte col provento di pubbliche sottoscrizioni fra i più facoltosi della colonia, non essendo sufficienti i pochi mezzi che la cappella poteva offrire. Gli allievi accorsero subito in discreto numero per volere istesso dei loro genitori, i quali, incalzati dalle imperiose necessità della vita, non potevano indugiarsi ad insegnare essi ai propri figli la lingua nativa. Il successo pertanto riportato dalla scuola fin dai suoi primordii, strappando agli ozii ed ai giuochi malsani della via pubblica tanti poveri fanciulli reduci dall'officina per educarli italianamente alla disciplina del dovere sociale, assicurò il concorso di altri valenti cooperatori. E così la storia della scuola ricorda con gratitudine, oltre al nome del rev. Angelo Maria Baldacconi, anche quelli del cav. Raf-

faele Melia, del dott. Giuseppe Faà di Bruno, del dott. Sebastiano Faenza, i quali vi insegnarono e vi fecero insegnare, gratuitamente, per circa un ventennio, insieme alla lingua italiana, anche storia, geografia e aritmetica.

Grazie ai buoni uffici del ministro plenipotenziario Cadorna, dell'ambasciatore Menabrea e del console generale Heath, la scuola riuscì ad ottenere non solo l'approvazione, ma anche l'assistenza del Governo italiano, il quale le accordò fin dal 1871 un sussidio annuo di lire italiane 2000, che fu in seguito raddoppiato, e sollecitò la costituzione di un Comitato direttivo che vegliasse all'esistenza e allo sviluppo dell'istituzione. Ed era tempo, poichè la scuola, vissuta oscura ed incerta per tanti anni, senza fondi sufficienti, senza un programma specifico, non era che l'opera privata destinata forse a scomparire con gli iniziatori. Ufficialmente riconosciuta dal Governo italiano, essa acquistò carattere ed importanza di istituzione nazionale sul modello delle scuole elementari del Regno, uniformandosi ai programmi governativi italiani, sicchè gli allievi potevano proseguire in essa gli studi cominciati in Italia senza contrasti di sorta. Ma nè il riconoscimento nè l'assistenza del Governo italiano potevano bastare a dotare la scuola di una residenza propria, ampia, sana e confortevole e ad assicurarle una scolaresca numerosa, assidua e disciplinata; due cose del pari essenziali alla sua esistenza. Fu allora che il Comitato, esclusivamente composto in quel tempo, come oggi pure, di membri della colonia, decise di aggregare la scuola serale italiana a quella diurna inglese, in modo che quella divenisse un logico ed utile compimento di questa nei locali che entrambe occupano attualmente in Little Saffron Hill, gli allievi essendo in gran parte i medesimi, sebbene diversi sieno gli insegnanti. La scuola italiana potè in tal modo abbandonare la vita incerta e raminga, evitando un pernicioso conflitto colla scuola inglese, che sarebbe riuscito a tutto vantaggio di questa, poichè questa è per legge strettamente obbligatoria, mentre quella è semplicemente facoltativa.

La scuola italiana però, pur contribuendo per sua parte alla spesa di manutenzione ed esercizio del locale, è rimasta materialmente come moralmente indipendente, e sebbene gli allievi siano in maggioranza cattolici, essa è aperta a qualsiasi altra confessione religiosa.

Non sono mancati in varie epoche lodevoli tentativi per accrescere la scuola di mole e di azione; infatti nel 1878 di semplice scuola serale essa divenne serale e festiva, poscia, nel 1381, fu convertita, in via di esperimento, in scuola italiana diurna; più tardi, nel 1882, vi fu aggregata una classe di ginnastica e in tempi più vicini una per il canto corale e una per il disegno. Ma queste innovazioni, anzichè giovare, nocquero alla scuola, la quale senza acquistare alunni nuovi perdette i vecchi in gran numero, a causa della tacita concorrenza che le scuole inglesi, di troppo più grandi e più popolari, esercitano nell'insegnamento di simili materie. La scuola italiana dovette quindi di necessità tornare alla propria origine e al proprio programma, che è puramente e semplicemente quello di redimere i fanciulli italiani dalla vita girovaga a cui sono avviati o per noncuranza dei genitori o per cupidigia di speculatori, che qualche volta possono anche essere gli stessi genitori; raccoglierli in un ambiente sano e sereno, insegnar loro la lingua italiana e la missione dell'Italia all'estero e farne degli onesti e operosi lavoratori capaci di portare senza rossore il nome italiano.

A questo fine il Comitato, fin dal primo anno della sua esistenza, 1879, fece quanto fu in suo potere per rendere l'istituzione sempre più ricercata e popolare e in Londra e fuori: aprì una sottoscrizione permanente fra gli italiani più facoltosi, estese l'insegnamento da tre a cinque sere della settimana, accrebbe l'onorario ai maestri e dotò la scuola di un provvido e razionale regolamento sanzionato dall'ambasciata italiana.

Attualmente la scuola comprende quattro classi femminili e quattro maschili.

Il numero degli allievi iscritti è ammontato quest'anno a 190 fra maschi

e femmine e molto più alto esso sarebbe stato se, a causa della insufficienza dei mezzi di cui la scuola può disporre, la Direzione non fosse stata costretta ad escludere una grande quantità di fanciulli che le avevano fatta richiesta di inscrizione.

Non è senza commozione che si constata come i fanciulli, quantunque già affaticati dalle sette ore di scuola diurna obbligatoria inglese, accorrano volenterosi alla lezione serale italiana per ascoltare la voce della patria lontana che moltissimi fra loro non hanno mai conosciuta, e con quanta pazienza, con quanto amore i maestri e le maestre si sforzino ad insegnar loro la dolce lingua che a molti, purtroppo, suona straniera, e la storia dei martirii e degli eroismi di coloro che fecero la patria una e indipendente. Poveri fanciulli, balzati dal destino in un paese di civiltà superiore alla loro e da cui si sentono disprezzati, stranieri quasi ai loro stessi genitori, di cui comprendono talvolta a mala pena la lingua! Li ho visti curvi sul loro banco sillabare su vecchi libri di trent'anni fa, li ho visti attenti ad ascoltare la narrazione delle gesta di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, li ho sentiti discorrere del nostro paese e delle sue cento città ed ho pensato come sarebbe pur facile all'Italia conquistarsi per sempre quelle loro piccole anime, solo che si mostrasse un po' sollecita con essi. Non denaro, ma libri, giornali illustrati, carte geografiche, dovrebbero persone buone inviare a quei piccoli scolari lontani: essi si convincerebbero che la patria non li dimentica.

Il Governo italiano dà annualmente alla scuola di Londra circa 3000 lire, che non bastano neppure a pagare due maestri; al resto si procura di provvedere alla meglio con le elargizioni della colonia italiana e con le elemosine.

Oh, come mi tornano ancora dolorosamente alla memoria i semplici versi che un piccolo scolaretto mi recitò alla lezione:

Siam poveretti, nati per patire,
Sui nostri campi non ci batte il sole;
Ma abbiamo un cuore, abbiam mattino e sera
Per chi ci fa del bene una preghiera...

Oh Italia, Italia! (*R. B.*)

Un ritratto di Emanuele Kant.

È stato ritrovato nella reale raccolta di stampe di Dresda il disegno originale del ritratto di Kant eseguito da Hans Schnorr von Carolsfeld nel 1789, catalogato col numero 307 nella collezione di ritratti Vogel e Vogelstein nel 1836, creduto smarrito da molto tempo.

A tergo del ritratto è scritto a matita dall'amico di Kant, Gottlieb von Hippel: somigliantissimo (*ausserordentlich ähnlich*). Il nipote del pi tore

Emanuele Kant.

Schnorr ha fatto conoscere a Teodoro Distel, che si occupa appunto della questione nella *Illustrirte Zeitung* di Berlino, alcune notizie rinvenute da lui relativamente al ritratto in un manoscritto del suo avo. Ne riportiamo qui la maggior parte:

« Io conobbi personalmente il grande filosofo Kant. Ebbi occasione di far conoscere al consigliere segreto della guerra, von Hippel, il mio desiderio di disegnare la testa del grande uomo. Questo mio desiderio fu presto soddifatto. Visitai Kant in casa sua e, salita una scala, fui condotto nella stanza ove egli intendeva di posare. Appena mi vide, mi disse: Voi troverete in me due guancie differenti; da un lato del viso io sono più magro che dall'altro. Voi potete

scegliere. Io scelsi invece il suo profilo accentuato, forte, caratteristico, e feci bene: infatti l'estrema mobilità dei suoi occhi avrebbe reso forse assai difficile ritrarlo di faccia. Il suo sguardo si era già perduto, vago nella contemplazione dell'universo...

« Ma con mia grande meraviglia di lì a poco egli prese di nuovo la parola: Ho pensato spesso – disse – a questa strana asimmetria del mio volto, e non saprei darne altra ragione che questa: fin dalla mia giovinezza io mi sono abituato a dormire presso la finestra aperta e sempre dalla stessa parte. Può essere che da un lato abbia agito l'aria aperta, e dall'altra il caldo del letto ».

« Mi mostrò poi la camera e il letto dove soleva dormire; camera che gli serviva anche da biblioteca...

« Io non ho trovato Kant così magro come Reichardt lo ha riprodotto...

« Per quel che riguarda il mio ritratto, esso recò a Hippel una grande gioia. Hippel prese subito la matita e scrisse da tergo: *Straordinariamente somigliante!* »

Rappresentazioni storiche in Inghilterra.

Gli inglesi le chiamano *pageants*, e sono serie di rappresentazioni drammatiche di scene relative, di solito, alla storia del luogo dove lo spettacolo si fa, e si eseguiscono all'aperto, in parchi o cortili. Prossimamente in Inghilterra se ne avranno tre assai importanti, delle quali crediamo interessante per i lettori avere qualche notizia, per la singolarità che per noi italiani esse rivestono.

La prima avrà luogo a Ramsey nell'Hampshire; la seconda ad Oxford; la terza a Bury St. Edmunds, nelle Eastern Counties. Esse sono ognuna sotto un patronato di alti personaggi, come la Duchessa di Argyll per Ramsey, il principe e la principessa di Galles e sette altri membri della famiglia reale per Oxford, e l'arcivescovo di Canterbury e molti altri pari per Bury St. Edmunds La prima si svolgerà sotto la direzione di F. R. Benson, e le altre due sotto quella di Luigi Parker.

Lo spettacolo di Ramsey avrà luogo il 26, 27, 28 giugno prossimo in Broadlands Park, e fra i principali fatti storici che esso rappresenterà sono la fondazione dell'Abbazia di Ramsey (907), di cui cade quest'anno il millennario, l'assassinio di Ethelwold, l'invasione di Sweyn il Danese, e la distruzione dell'abbazia per sua opera, ed altri avvenimenti riguardanti le storia dell'abbazia.

Lo spettacolo di Oxford avrà luogo il 27, 28, 29 giugno, e i giorni 1, 2, 3 luglio. Esso rappresenterà una lunga serie di scene, alcune delle quali sono state scritte da Mr. Stanley Weyman, Mr. Laurence Housman, Mr. Binyon, e dal prof. Raleigh, autore di pregevoli scritti su Shakespeare. In occasione della visita di Giacomo I (1605) sarà rappresentata la scena delle streghe di Macbeth, per la preparazione della quale Raleigh darà il suo valido contributo. Le principali personalità che appariranno in queste scene sono Enrico II, il frate Bacone, Wolsey, che riceve Enrico VIII nel 1518; la Regina Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, Giacomo II, e finalmente Giorgio III (1785).

Molte notabilità della Storia e dell'Arte cureranno l'esattezza e l'efficacia dello spettacolo; fra gli altri Sir Scott Gatty, il Visconte Dillon, ed alcuni membri della *Società drammatica dell'Università di Oxford;* come: Arthur Bourchier, H. B. Irving, e Frenk Lascelles, direttore generale dello spettacolo. Mr. Dion Clayton Calthrop si occupa attivamente dei costumi, che Byam Shaw ed altri artisti disegnano con gran cura.

A Bury St. Edmunds, finalmente, i cittadini sono sossopra da parecchi mesi per i grandi preparativi degli spettacoli che si svolgeranno dal giorno 8 al 13 luglio, nei terreni della famosa abbazia di Sant'Edmondo. Gli esecutori sono più di duemila; fra gli altri, cinquanta monaci che canteranno un coro sacro, e cento voci miste che canteranno un coro madrigale. Fra i principali personagggi che appariranno nella rappresentazione, notiamo: la Regina Boadicea (59 d. C.), Sant'Edmondo, Enrico II, la Regina Eleo-

nora, Riccardo Cuor di Leone, il duca Humphrez di Gloucester, Enrico VI, Maria Tudor.

E queste tre rappresentazioni storiche non sono le sole che si svolgeranno sul nobile suolo d'Inghilterra; un grande ravvivarsi degli studî storici si nota in tutta l'isola, e una vasta attività si va spiegando per diffondere genialmente e piacevolmente nel cuore vivo e pulsante della nuova Inghilterra, densa di officine e di fabbriche, il ricordo dell' Inghilterra delle abbazie, dei principi, delle armi, delle leggende e delle passioni – riposo alla mente affaticata nel turbinoso giro della vita contemporanea.

I castellani del Castel S. Angelo di Roma.

Il dott. Pio Pagliucchi ha intrapreso un lavoro interessante e geniale, del quale ha testè pubblicato la prima parte del primo volume. Interessante per la storia di Roma; geniale per la forma chiara e semplice dell'esposizione. Si tratta della biografia di tutti i castellani di Castel S. Angelo, dal 1367 a' giorni nostri, e non v'ha chi non riconosca l'importanza del soggetto, che permette, senza divagare dal principale scopo del libro, di percorrere cinque secoli della storia di Roma. Il Pagliucchi, procedendo con grande cura, riandando alle fonti e basando i suoi studi su documenti preziosi ed inediti, tolti in gran parte dall'Archivio segreto vaticano, rileva e colorisce ogni avvenimento importante, che, pur annodandosi alle vicende del Castello, si collega ad episodi della storia della città di Roma e del papato.

Per effetto della forma sintetica, in pochi libri, come in questo del Pagliucchi, il tristissimo quadro della vita romana nel periodo avignonese e scismatico si presenta con tale evidenza e riesce comprensivo al lettore. Molte notizie riguardanti il famoso Castello e i castellani che ne ebbero il comando erano cognite, specie dopo le pubblicazioni del Borgatti e del Rocchi, per non parlare de' precedenti scrittori, come il Gregorovius, il Pastor, ecc.; che il Pagliucchi cita sempre e commenta, e dai quali qualche volta dissente; ma a lui spetta il merito della fusione dei fatti allo scopo di plasmare un bel monumento di ricordi storici del Castello, riuscendo così a scrivere un libro di piacevolissima lettura; ciò che non si verifica spesso, specie da noi, per le pubblicazioni di carattere storico.

A questa prima parte del libro è premessa una breve notizia sulle vicende del Castello prima della sua devoluzione ai papi. In essa si ricorda l'origine del monumento sepolcrale, intrapresa nell'anno 135 dell'êra volgare dall'imperatore P. Elio Adriano, che vi fu deposto, e dopo di lui gli imperatori e gli altri membri della famiglia degli Antonini, fino a Settimio Severo, le cui ceneri furono le ultime ad esservi racchiuse (a. 211).

« Quanto alla forma – scrive il Pagliucchi – i più rinomati storici ed archeologi convengono nel ritenere che il sepolcro di Adriano, nel suo complesso, constasse di un ampio basamento quadrato composto di grandi massi di pietra, e sormontato da una alta mole circolare a forma di grande torrione, quella stessa che tuttora serve di maschio al Castel S. Angelo ». Accenna poi all'aggiunta del recinto fortificato, dovuta all'imperatore Aureliano (a. 271), al restauro Onoriano (a. 401-409), alla prima deteriorazione del monumento per opera de' Goti (a. 537), alla costruzione sulla sommità del castello della piccola chiesa di S. Michele *inter nubes*, ordinata a' primi del VII secolo da Bonifacio IV, in memoria dell'apparizione in quel luogo della figura dell'Arcangelo S. Michele, che la tradizione vuole sia avvenuta nel 590. Seguendo l'ordine cronologico, il Pagliucchi illustra brevemente i periodi de' varii dominii del monumento ridotto a fortezza, da quando fu dimora di Marozia e de' Conti Tuscolani, a quando passò in potere dei Crescenzi e dei Pierleoni e, finalmente, degli Orsini, che lo tennero quasi ininterrottamente fino al 1369; nel quale anno, in seguito a convenzione stipulata a Collecasale il 13 agosto fra Simeotto Orsini e i rappresentanti di Urbano V, passò al papa.

Dichiara il Pagliucchi che, come tutti i principali funzionari ed uffi-

ciali della curia e del palazzo pontificio, durante il periodo avignonese, anche i primi castellani e custodi di Castel S. Angelo furono francesi. Il primo fra questi di cui si ha memoria è Geraldo de Frigidavilla (Froideville), col quale incomincia la serie delle interessantissime biografie dal gennaio 1369 per arrivare, col famoso Antonio Piccolomini, al settembre del 1464.

Aneddoti, notizie, osservazioni argute, chiarimenti di ogni genere e, spesso, quantunque enunciate con forma modesta, rettificazioni importantissime di errori commessi da precedenti narratori, ricorrono lungo questa prima parte del bel lavoro del Pagliucchi, che non è agevole nè opportuno di riassumere, ma è assai piacevole ed istruttivo ed accessibile a qualunque persona anche mediocremente colta. Da esso rilevasi che, come spesso avviene per gli istituti e le persone nelle quali i potenti ripongono la maggior fiducia, il Castello e i castellani riuscirono troppo di frequente più di imbarazzo che di aiuto a' papi; e questi castellani, quantunque fossero tutti ecclesiastici, una volta nominati si ritennero padroni del Castello e ne disposero come di cosa loro a' danni dei papi che li avevano chiamati a difesa e garantia dei loro diritti e della loro persona.

Per gli studiosi è utile avvertire che al libro è unita un'appendice di documenti in gran parte inediti, importantissimi tutti per la storia di Roma. (*A. S.*)

La teoria elettrica della materia.

Il bel libro del grande fisico inglese Oliver Lodge, che l'editore Bell di Londra ha testè pubblicato, sulla natura degli *Elettroni*, intende sopratutto, come l'autore stesso si esprime nella prefazione, e come riferisce l'*Academy* in un articolo (15 giugno), ad essere utile lettura per gli studiosi di fisica generale, e in alcune parti per gli specialisti, ma è vero anche che l'opera è di grande interesse per tutte le persone colte.

Tutti sanno di che straordinaria importanza sono i fenomeni che la scienza è venuta studiando negli ultimi anni nel campo dell'elettricità; di tanta importanza che, giustamente dice il Lodge, non c'è da disperare che si possa, in un tempo più o meno prossimo, – se pure questo non è un miraggio, paragonabile a quello che illuse l'umanità or son pochi decenni – pôr termine al millennario dissidio fra scienza e filosofia. Fin dal tempo di Democrito si sentiva che il concetto *materia* era da solo insufficiente; che ci voleva qualche cosa di più; *materia, più qualche cosa* che comprendeva il *moto;* inoltre già al tempo di Platone i filosofi insistevano su questa grande verità che – strano a dirsi! – rimase morta ed inerte dottrina per tanti secoli.

Noi conosciamo la materia *solo in quanto essa agisce;* la materia in sè è inesplicabile. L'elettricità sembrò capace di portare una parola decisiva nella gran questione, e, col progredire dell'indagine, si trovò che la elettricità è solo un nome dato al modo particolare in cui si comporta la materia in determinate condizioni. La materia, ossia qualche cosa che noi non conosciamo, trasmette talora il moto, checchè esso sia – e talora una carica elettrica, un'altra cosa che noi non conosciamo.

Ora, in che cosa la teoria degli elettroni fa procedere la questione? Ecco precisamente come: In certe condizioni speciali noi ci troviamo di fronte non a questa misteriosa materia che porta con sè il moto, o una carica elettrica, ma dinanzi alla *carica elettrica* indipendente, isolata. E che cosa è la carica elettrica, se non il modo in cui la materia si comporta? La materia, dunque, questo substrato finora considerato irreduttibile, sfugge, svanisce, ad un certo punto, e non resta che ciò che si considerava una sua accidentale proprietà!

L'unità ultima dell'atomo sarebbe quindi una unità di forza (elettrone) e non un'unità di materia. Restano d'altronde ancora altri punti oscurissimi. Non conosciamo, per esempio, quasi nulla dell'elettricità positiva (finora abbiam considerato quella negativa) e non abbiamo idea alcuna relativa all'*etere*.

Chi sa! La scienza procederà ancora, e dimostrerà che l'atomo è un

sistema analogo ai sistemi astronomici. Saremo alle porte della filosofia.

Intanto occorre andar cauti e non trarre troppo presto conclusioni. Appunto il Lodge ha protestato contro Ernesto Haeckel, al quale contesta il diritto di risolvere in nome della scienza odierna i problemi dell'universo. Tale controversia è pubblicata ora in francese presso Alcan, sotto il titolo: *La Vie et la Matière,* par Sir O. Lodge.

La Croce Rossa nelle Paludi Pontine.

Da sette anni la Croce Rossa esplica un'azione benefica nell'Agro Romano. Ad essa è affidato il servizio sanitario nei mesi più terribili in cui tra il calore cocente e gli assalti della febbre una popolazione mobile di cinquantamila persone si affatica nei lavori più gravosi, dalla mietitura del grano alla trebbiatura, dalla semina alla raccolta del granturco, cioè dal 15 giugno al 15 novembre.

I fondi necessari per questa lotta contro le febbri malariche non si attingono dalla cassa della Croce Rossa, riservata esclusivamente al servizio sanitario in tempo di guerra. Essi vengono formati con elargizioni di enti pubblici e offerte di generosi cittadini.

Vi concorsero lo scorso anno:

S. M. il Re, con.	L.	10,000
Il Comune di Roma.	»	27,000
La Provincia	»	5 000
Il Ministero d'agricoltura. . .	»	1 000
Il Sottocomitato region. di Roma	»	4,500
La Cassa di risparmio. . . .	»	1,000
Il comm. Marco Besso . . .	»	200
Il principe Chigi	»	100
Il principe Scipione Borghese.	»	100
L'ordine di Malta	»	300
Marchesi Ferrajoli	»	200
Circolo di San Pietro	»	60
Duca Massimo	»	50
Totale. . .	L.	49.510

Come si vede, concorsero alle spese anche alcuni dei proprietari per i quali lavorano i contadini che la Croce Rossa assoggetta alla profilassi antimalarica. È a sperare che il contributo dei proprietarî cresca e permetta di estendere un'azione che si dimostra ad un tempo assolutamente indispensabile ed altamente benefica.

Medico e infermiere che distribuiscono i confetti.

Infatti il dott. Paolo Postempski, l'intelligente e attivo organizzatore e ispettore medico principale del servizio antimalarico nella Campagna romana, si augura nella sua recente *Relazione*, che l'attuale zona di ser-

vizio venga presto coperta da otto residenze. Finora esse furono sei. Ogni residenza è occupata da un medico, un infermiere e un conducente; è dotata di un carro ambulanza fortissimo, di speciale modello, e di una carretta a due ruote. Il lavoro è faticosissimo, dovendo i medici percorrere ogni giorno molti chilometri e distribuire il chinino a centinaia di persone. Tutti gli abitanti di ciascuna circoscrizione, stabili e mobili, sia presunti immuni, sia malarici, vengono con bei modi costretti a prendere una dose giornaliera di chinino, due tabloidi al giorno per gli adulti, uno per i ragazzi. Per i presunti malarici, se l'attacco non si è verificato da molti mesi, se non esiste tumore splenico, si segue lo stesso metodo. Se invece l'ultimo attacco è recente, la somministrazione dei tabloidi nella misura suddetta vien preceduta da una cura energica di chinino, da 5 a 10 tabloidi al giorno. Nei bambini si usano i cioccolattini di tannato di chinina.

La popolazione delle circoscrizioni della Croce Rossa nell'Agro era rappresentata durante la campagna del 1906 da 15,820 individui, dei quali 14,341 mobili e 2,479 stabili. Tutti si sottoposero al trattamento del chinino. Vi si riscontrarono 576 casi di febbre malarica, di cui 129 casi primitivi, 447 recidivi, il che dà una percentuale del 3.4 per cento circa.

Incominciando dalla campagna del 1901, in cui la percentuale era del 26 per cento, fino a quest'ultima campagna, la diminuzione è notevolissima. Se si consideri che in tutti quegl'individui le altre malattie, non malariche, di una certa importanza, furono 723, si vede che la percentuale di queste è ancora maggiore che quella dei casi di febbre malarica.

L'anno scorso, in via di esperimento, s'impiantarono tre stazioni nelle Paludi Pontine. Il territorio pontino si estende per 42 km. di lunghezza e 25 circa di larghezza: esso appartiene specialmente ai comuni di Cisterna, Ninfa, Sermoneta, Sezze, Piperno, Sonnino, Terracina. Questi comuni dovevano fornire una quota di chinino, secondo la legge; ma i loro scarsi bilanci non permisero di provvedere in tempo e ad un dato momento la Croce Rossa fu costretta ad acquistarne per 6,000 lire, per non interrompere sul più buono la campagna.

Una iniezione di chinino ad un bambino.

Le tre zone nelle quali la Croce Rossa prestò servizio comprendevano un territorio di un perimetro di 134 chilometri circa. La prima residenza, alla tenuta La Botte, presso Ninfa, ha

Dott. Postempski.
Distribuzione del chinino ai contadini sull'aja.

un perimetro di 80 km. ed ha la cura di 57 tra tenute e casali; la seconda e a Foro Appio, la terza a Mesa. Il servizio comprese una popolazione di 11,495 individui, di cui 7691 mobili, 3804 stabili. Le febbri malariche curate furono 1294.

Se qualcuno tra i soggetti alla profilassi ebbe l'infezione, fu appunto tra quei pochi che non la fecero regolarmente e nelle località che per la loro distanza dalla residenza non poterono quotidianamente essere sorvegliate dal medico. D'altronde tutti guarirono coll'uso dei cioccolattini.

Si tratta dunque di *tre medici* che curarono più di undicimila individui, dei quali meno di mille potevano dirsi immuni, mentre tutti gli altri erano o malarici in atto o recentemente avevano avuto l'infezione, non curata. E i risultati furono superiori ad ogni aspettazione.

L'azione dei medici della Croce Rossa è azione oscura, che si esplica lontano dalla città, in lande del tutto sconosciute alla civiltà, azione silenziosa ed eroica. Ma « la sorprendente facilitazione di quest'opera – afferma il Postempski – la dobbiamo alla gradita formula e confezione dei tabloidi di Stato zuccherati per gli adulti. Questa nostra convinzione – aggiunge egli – ci rende più che mai contrarî a qualsiasi specialità antimalarica, e riteniamo che chiunque cerca direttamente o indirettamente di esaltare le virtù di certe polveri o pillole che siano fa opera malsana e riprovevole.

« Come siamo pure convinti, per un largo esperimento di altre due campagne, che per i ragazzi la formula dei cioccolattini al tannato di chinino riesce efficacissima e facile a somministrarsi anche ai bambini di pochi mesi ».

Anche nelle Paludi Pontine « i cioccolattini furono somministrati ai lattanti di tenerissima età e corrisposero benissimo senza dare alcun disturbo ».

Tali cioccolattini sono confezionati da una Ditta privata e risultano molto cari e non si sa quali difficoltà pure d'ordine privato abbiano impedito finora che lo Stato provveda da sè ai suoi proprii bisogni e a quelli dei Comuni.

Il dottor Postempski invoca appunto tale provvedimento, ed egli ne ha davvero l'autorità. « Sarebbe un vero beneficio – scrive egli – se, per questa preparazione finora solamente consegnataci per esperimento, si volesse decretare, come per i tabloidi, la confezione allo Stato, popolarizzandone l'uso, come si è fatto per i tabloidi zuccherati ».

L'Agro romano adunque e le Paludi Pontine potranno presto venir liberate dal flagello della malaria? Speriamolo. Intanto quest'opera della Croce Rossa, quando sia estesa anche fuor del territorio del comune di Roma, mediante il doveroso concorso dei comuni limitrofi, per tutto il Lazio, sarà un monumento della terza Italia modesto, ma ben più fecondo che non le moli di pietra. E la bonifica dell'uomo precedendo la bonifica del suolo, la capitale sarà liberata dalla cintura di febbre e di deserto che la afflisse per secoli.

I « Versi » di Giovanni Camerana.

Preceduti da alcune brevi e commosse pagine di Leonardo Bistolfi, escono ora i *Versi* di Giovanni Camerana (Streglio, Torino). I primi sono del '70, gli ultimi del '904, anno in cui si uccise con un colpo di rivoltella al cuore.

Un disegno di Giovanni Camerana.

A questi componimenti poetici, il cui numero non giunge al centinaio, chi curò l'edizione postuma intercalò una serie di disegni, schizzi a matita la più parte, che sono un necessario complemento e riescono a farci comprendere quale artista egli fosse. Sopratutto artista era Giovanni Camerana. Come poeta, nel senso profondo della parola, egli ricorda troppo altre voci possenti. « Certo il suo adolescente spirito deve aver avuto tutti i fremiti dell'entusiasmo contemplando la gigantesca figura di Victor Hugo, ritta come la statua d'un nume del sogno, sugli ignei cieli crepuscolari del romanticismo latino; certo il curioso pensiero – curioso di futili e di profondi arcani - guizzanti nei nuovi ritmi inquieti di Arrigo Boito, e la fresca, armoniosa onda impressionista di Emilio Praga, coi quali egli divise la gioia di aprire le anime ai liberi palpiti d'un rinnovato senso di poesia, debbono aver persuaso di lunga simpatia il sonoro balzar del suo giovine verso ». Così scrive Leonardo Bistolfi. Ma se qualche risonanza del Boito e del Praga è nei primi versi di G. Camerana, e in parecchi l'impronta di Hugo, più manifesta è l'influenza dei parnassiani, di Heredia e specialmente di Leconte de Lisle, il cui pessimismo egli rincupisce fino al parossismo.

Parnassiano egli era pure nella forma, sebbene di rado raggiungesse la saldezza dei suoi maestri e più spesso si lasciasse prender la mano dalla fantasia esuberante e dall'amor del suono e dell'immagine spesso iperbolica. Riportammo altra volta (16 luglio 1905) un suo sonetto molto noto, su una moneta siracusana, *Il Decadramma*, che potrebbe paragonarsi ai migliori dei *Trophées*. Di quei poeti egli aveva anche le tendenze estetiche, lo stile e la lingua, materiati di parole e di immagini appartenenti alla musica e specialmente alla pittura.

Cerco lo stagno... lo stagno è di ghiaccio,
E a fior di ghiaccio anche un gatto gelò,
Era un artista; il suo dorso nerissimo
Che bella nota in quel grigio formò!

Ecco un bozzetto dipinto magistralmente:

Il pioppo nell'azzurro
È un vivo tremolìo di grigio e argento;
Fa in mezzo ai rami il vento
Lento susurro.
Per la marea dorata
Delle messi, olmi e noci hanno sembianza
Grave; la lontananza
Splende infiammata.
Rosseggia il cascinale
Fra pianta e pianta; il muricciuol di creta
Piove una larva queta
Dentro il canale.
Dentro il canale, a riva,
Cinque bianche anitrelle in concistoro
Si dicono fra loro
L'egloga estiva.
Verran le luccioline
Stasera, or pieno è il prato di farfalle;
Candide, glauche e gialle,
Grandi e piccine.
Al gaio torneamento
La libellula mesce il suo ronzio;
E il pioppo è un tremolìo
Di grigio e argento.

Bel quadro sereno. Ma più spesso la visione del poeta, anche quando è precisa e dipinge, piano per piano, un paesaggio, è cupa e violenta, sovraccarica spesso di toni bui, e il verso pesante di suoni.

Belli sono i sonetti a Böcklin.

Oh come triste, oltre le logge, il mare
Senza una vela, senza un'onda, senza
Un palpito il più blando, una movenza,
Una cadenza! Oscuro, immobil mare,
Dolce il sognar, lontanissima, e chiusa
Tra i cipressi, la spenta isola, dove
Freme, o Böcklin, di tua sepolcral musa
Lo stendardo in gramaglie. Catacombe
Di spirti, a voi lo stanco spirto move,
Negri cipressi alto surgenti e tombe.

E il poeta immagina l'artista, dopo morte, giungente alla sua isola:

Conclamate l'eroe. L'ombra sua varca
Il plumbeo mar; la bianca ombra d'Arnoldo
Ritta grandeggia in sulla tetra barca.
S'incurvano i cipressi, ardon faville,
Splendon gli antri e le rupi, e giunge Arnoldo.
Frange i cieli un clangor lungo di squille!

Bellissimo verso. Il Camerana erra non di rado aggiungendo emistichi ad emistichi, talvolta insufficienti, qualche rara volta inutili o superflui, per giungere al bel verso. Ma spesso vi giunge ed è splendido, e ve lo pianta innanzi come una bandiera su una altura conquistata.

I disegni di Giovanni Camerana hanno una qualità che le poesie, tutt'altro che concise, non farebbero indovinare in lui, la rapidità della visione, l'immediatezza della traduzione. Quest'uomo che combinava pazientemente e rimuginava per lungo tempo le sue poesie, formava il più vasto paesaggio in poche linee di matita su un foglio d'album. Presentiamo qui alcuni di questi schizzi, ai quali non possiamo nei fogli della rivista conferire la morbidezza che un editore artista ha loro conferito nel libro dello Streglio. Ma essi bastano per dare una idea della straordinaria attitudine pittorica del Camerana.

Era nato pittore e forse sarebbe stato nella pittura un poeta grande. Fu un infelice, come molti, ai quali la vita foggia una carriera quotidiana in contrasto contro tutti i loro istinti.

Egli era magistrato, e suo compito quotidiano era di accusare l'umanità che cadeva sotto la sua giurisdizione. Era nato per esaltare la bellezza, e materia delle sue occupazioni erano le laidezze morali. Invano cercava dare alle sue concioni dei toni eschilei. Un delitto sublime da ispirare un poeta tragico non avviene tutti i giorni. E in un momento di disgusto si uccise.

Il teatro berlinese.

La recente stagione teatrale a Berlino, dal settembre 1906 alla metà di aprile, 1907 è stata singolarmente più importante e più varia degli anni scorsi: si sa che Berlino rappresenta il centro dell'arte e degli interessi drammatici.

Nel corso della stagione questa grande città, già così ricca di teatri, ha visto sorgerne dei nuovi: il teatro Schiller, viene ad aggiungersi agli altri grandi teatri di prosa, ed un altro piccolo, atto a rappresentazioni di carattere intimo e risevate ad una *élite*, a forti prezzi e non più di 300 posti, forma una specie di appendice e di complemento del *Deutsches Theater*.

Il *Lessing Theater* non ha smentito in questa stagione la sua fama di essere il teatro del progresso e delle novità. Otto Brahm, suo attivo e ardito direttore, si è conservato quel vivace fautore dell'indirizzo recente della scena libera (*die freie Bühne*) che lo rese famoso prima del 1904, alla direzione del *Deutsches Theater*. Enrico Ibsen e Gerardo Hauptmann sono rimasti gli assidui delle sue scene, e le loro opere costituiscono quel nucleo del repertorio che per altri teatri è costituito dalle opere drammatiche classiche della Germania. A questi due autori il direttore aggiunge di tanto in tanto i nomi di Fulda, Sudermann e Schnitzler, o esuma interessanti opere dimenticate.

Il 6 ottobre 1906 egli presentò al pubblico una prima notevolissima novità: la commedia in quattro atti e un intermezzo di Sudermann: *Das Blumenboot* (La barca di fiori).

In quest'opera l'anima dell'artista non vibra che debolmente e ad intervalli; manca quel grande soffio tragico che scuote talora come un vento poderoso le forti tessiture dei drammi di Sudermann.

Seconda novità del *Lessing Theater* è stata *Ritter Blaubart*, di Eulenberg, clamorosamente caduto ai primi di novembre. Diremo di questa commedia soltanto che ha uno svolgimento analogo a quello della *Fine di Sodoma*. Un *superuomo* sparge intorno a sè la desolazione e il dolore; ma egli *può* farlo impunemente, perchè ciò serve alla sua personalità e alla sua arte...

Terza novità, una commedia romantica di Luigi Fulda, *Der heimliche König* (il Re segreto), che ebbe migliore successo per la sua grazia semplice e fantastica. Ne è soggetto un episodio immaginario delle lotte fra brèttoni e anglo-sassoni, ed il Re è un discendente di re Artù. L'umorismo melanconico di questa commedia, lo stile terso e limpido ne giustificano il buon successo.

Il quinto lavoro teatrale nuovo, rappresentato il 23 febbraio scorso, è di Giorgio Hirschfeld, il quale non aveva più ottenuto sulla scena felice successo fin dal 1896, quando aveva trionfato con la sua *Mutter*. Questa ultima è una commedia giocosa in 4 atti, intitolata: *Mieze und Maria*, nella quale si segue la trasformazione che si va producendo in un tranquillo *ménage* borghese per l'arrivo di una fanciulla, figlia naturale del marito, la quale fa rinascere nel cuore dei coniugi la benevolenza, il sentimento, l'amore. Quando è compiuta la trasformazione essa fugge di casa perchè sente che essa non potrà mai rispettare ed amare davvero la matrigna: ma oramai il miracolo è fatto: costei avrà un figlio, il figlio tanto sospirato per quindici anni!

Il *Deutsches Theater*, sotto la direzione intelligente di Reinhardt, ha invece atteso a far rivivere drammi classici, rianimandoli con una esecuzione ed una messa in scena per quanto è possibile coscienziosa. In questo senso la rappresentazione della *Novella d'Inverno* di Shakespeare si può ritenere come una vera creazione. Bellissimo è lo scenario della corte di Leonte in Sicilia, ricca di gravi colonne doriche, ed anche perfetta la festa in Boemia.

Il maestro Humperdinck aveva composto un accompagnamento musicale assai fine e bello; Agnese Sorma aveva assunto la parte di Ermione, e la rese con squisita finezza. Oltre questa bellissima *Novella d'Inverno*, anche il *Sogno d'una notte d'Estate*, e il *Mercante di Venezia* tengono ancora vittoriosamente il campo al *Deutsches Theater*. Di novità importanti non ve ne sono state durante questa stagione; Shakespeare si è alternato con Goethe, Lessing, Gogol. *Der Liebeskönig* (Il Re dell'Amore) di Leo Greiner, altro dramma storico-fantastico, che si svolge in Polonia, al tempo del Concilio di Costanza, non ebbe buon successo, e sembrò al pubblico il frutto di un delirio febbrile.

Anche il tentativo di far gustare al pubblico tedesco una commedia in 4 atti di Bernard Shaw, tradotta con abilità e cura infinita da Trebitsch, andò a vuoto. *Mensch und Ubermensch* è il titolo della commedia e prima che al *Teatro Tedesco*, era stata rappresentata a quel piccolo teatro, suo complemento, cui abbiamo accennato al principio di queste note, con eguale insuccesso.

Karl Frenzel, che appunto della stagione drammatica tedesca parla nella *Deutsche Rundschau*, maggio, cerca così di spiegare questo fatto: « Shaw – egli dice – è uno scrittore pieno di spirito che può eventualmente imporsi, colla sua inesauribile vena rettorica, ad un pubblico di media cultura, ma è il contrario di un autore drammatico. Questo suo lavoro è vuoto, e insignificante ».

Der Gott der Raube, dramma in 4 atti di Schalom Asch, mostra una maggiore vitalità; benchè si sentano in esso accentuatissimi tutti i difetti di un principiante, e benchè la lingua sia una specie di enfatico dialetto della Galizia ebrea, pure non manca di pregi, nella sua calda, irruente, quasi biblica eloquenza.

Di assai scarso valore è invece *Frühlings Erwachen*, che rappresenta ancora le follie egoistico-estetiche di un superuomo!

Al *Kleine Theater* si rappresentarono molti nuovi drammi, fra cui *Der verlorene Vater* (Il padre perduto); *Die Feinde* (I nemici) di Massimo Gorki; *In den Sternen* (Verso le stelle) di Andreieff; ma soltanto una commedia in 4 atti di Oscar Wilde: *Ein idealer Gatte* (Uno sposo ideale) ha dimostrato una notevole vitalità.

Il pubblico di Berlino ha una specie di debolezza per le opere di Shaw e di Wilde: ma è una moda, e passerà – osserva il critico tedesco. « Io non credo – egli dice – che di Oscar Wilde resterà nulla sulla scena, se ne eccettuiamo *Salomè* », quel geniale squisito schizzo fantastico-passionale che ha in sommo grado la facoltà emotiva e suggestiva.

La *Neue Schauspielhaus*, terzo nuovo teatro della stagione, ha aperto le sue scene il 26 ottobre con un dramma di Shakespeare: *La tempesta*. Humperdinck ha scritto la musica per gli accompagnamenti e per gli interludii; Max Grube interpretava la parte di Calibano. Il 16 novembre lo stesso teatro diede una novità di Max Dreyer: *Die Hochzeitsfackel* (La fiaccola nuziale), commedia romantica, un po' barocca e incipriata, che si svolge in una corte tedesca nel 1690, ma che ebbe un buon successo per l'eleganza graziosa e tenue dell'azione. Un altro spettacolo che fu coronato di un lusinghiero successo allo stesso teatro è la commedia in 4 atti di Max Bernstein: *Herthas Hochzeit*, che interessò per la sua ben sviluppata tesi femminista.

Al *Teatro Reale* interessò e commosse alla metà d'aprile una commedia romantica medioevale di Ernst von Wildenbruch: *Die Rabensteinerin*. È interessante vedere come ancora lo spirito germanico possa lasciarsi soggiogare e avvincere da episodi romantici della sua storia! Il romanticismo del 1830, il *Byronismo*, è tramutato; ma il romanticismo delle memorie e della poesia non passerà; cambiato stile, l'essenza rimane.

Il *Trianon Theater* ha trovato una piccola ma fulgida gemma nella commedia in 3 atti di Gavault e Charvay: *Mademoiselle Josette, ma femme!* che piacque assai. Un giovane sposa una fanciulla per il solo scopo di conservarla ad un amico, che è il vero, e la commedia finisce quando Josette, innamorata, scorda l'assente e cade fra le braccia del legittimo marito.

Berlino ha anche avuto illustri ospiti durante l'inverno: Eleonora Duse nella seconda metà di novembre interpretò alla *Neue königliche Opernhause* la *Rebecca West* e *Hedda Gabler* di Ibsen, l'*Abbesse de Jouarre* di Rénan, e la *Gioconda* di D'Annunzio.

La bella e spiritosa attrice francese Suzanne Desprès in gennaio e febbraio diede colla sua compagnia molte interessanti rappresentazioni, interpretando la *Fedra* di Racine e *Le Détour* di Henri Bernstein, la *Thérèse Raquin* di Zola, la *Fille Elise* di Goncourt, e *La Robe Rouge* di Brieux.

Stagione ricca davvero di avvenimenti teatrali e di novità interessanti!

Un libro fortunato.

Nel fascicolo del 16 ottobre dello scorso anno, dando notizia del premio Goncourt, assegnato ad un romanzo di scarso valore, parlammo d'un altro romanzo che vi concorreva e non fu premiato, *L'homme de peine*, di Charles Géniaux (Paris, Charpentier): ne riproducevamo brevemente la trama, concludendo:

« Libro di grave tristezza, appassionato e insieme rigido, scritto da un poeta che vorrebbe ribellarsi e piangere e urlare, e teme che ogni moto sia vano e si limita ad esporre crudamente lo spettacolo che l' ha così impietrito. Qui non è più traccia di letteratura, qui non è più altra ricerca se non quella, forse, del particolare bizzarro e significativo da cui il racconto trae palpito di vita. Disuguale, prolisso, eccessivo in apparenza, tocca nondimeno più e più volte i fastigi dell'emozione e della bellezza, e resta nella memoria profondamente. Charles Géniaux darà altri libri, speriamo, che diffondano il suo nome; ma questo *Homme de peine* può da solo appagare la coscienza d'un artista ».

A distanza d'un anno il libro s'è fatto strada. Siamo lieti di essere stati i primi a segnalarlo e di aver contribuito a far rivolgere l'attenzione dei critici e del pubblico francese su di esso. Ora il Géniaux ha vinto con quel libro il *prix de Rome* per la letteratura. Come si sa, non si tratta di un soggiorno a Roma per i letterati, come per gli artisti che vengono a Villa Medici, ma di una borsa di viaggio. La borsa è istituita di recente e il Géniaux è il primo letterato cui viene assegnata.

Pellizza da Volpedo.

Or sono cinque anni, la nostra rivista riproduceva in fronte ad un articolo sull'Esposizione quadriennale torinese del 1902 un quadro d'un giovane pittore, Giuseppe Pellizza da Volpedo. L'articolo tracciava brevemente la carriera dell'artista, notando

come in un decennio, dall'Esposizione Colombiana del 1892, con una serie di opere significatissime il Pellizza fosse giunto alla più poderosa esplicazione delle sue qualità di pittore poeta, al *Quarto Stato*. « Io credo fermamente che quest'opera resterà e aumenterà in pregio cogli anni », si diceva in quell'articolo. Ora abbiamo riveduto il quadro all'Esposizione di Roma e affermiamo ancora che esso con pochi altri dovrà rimanere per segnare il carattere della pittura italiana di questi ultimi tempi.

Ma il pittore è scomparso d'un tratto, in piena maturità, quando il riconoscimento pubblico s'era volto verso di lui in modo lusinghiero.

Lo scorso anno un dei suoi migliori quadri era stato acquistato dal Re, due altri da un conoscitore straniero; e contemporaneamente un suo nuovo paesaggio era stato scelto a Milano per la Galleria nazionale di Roma.

È scomparso in modo tragico, spinto da un vento di disperazione, dopo la morte della moglie, lasciando due bambine in tenera età. Nulla faceva immaginare in lui, uomo dall'apparenza calma e riflessiva, artista conscio del proprio valore, fidente nel risultato dei proprii sforzi, sicuro dell'avvenire, la possibilità d'un così fatale disorientamento. A quali fragili fili è sospesa la nostra vita!

Lo scorso anno era venuto a Roma. S'era innamorato delle sue bellezze, e in Villa Borghese aveva incominciato due quadri, di cui uno era già condotto molto innanzi: egli contava tornarvi presto e approfittare d'altri motivi di paesaggio, appena intravisti. Si lagnava d'esser venuto troppo tardi a questa Roma, ispiratrice d'artisti d'ogni nazione.

La nostra Rivista pubblicherà prossimamente uno studio sull'opera di questo singolare artista, troncata così dolorosamente. Gli amici e gli estimatori già pensano a promuovere un'esposizione completa dei suoi lavori, di cui molti, già finiti, non uscirono mai dal suo studio, molti sono bellissimi frammenti di preparazione per quadri già noti, parecchi incompiuti danno segno del suo grande studio e della sua evoluzione tecnica, che era poco visibile, ma ininterrotta. E i suoi compaesani, i semplici campagnuoli del villaggio nativo che non volle mai abbandonare, gli preparano un ricordo.

È un altro lutto per l'arte italiana. Aveva trentanove anni.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

All'illustre Pasquale Villari si preparano solenni onoranze pel suo ottantesimo genetliaco. Il Comitato fiorentino è presieduto da Guido Biagi, direttore della Biblioteca Laurenziana.

— E' stato pubblicato il fascicolo 47° della edizione dei *Rerum italicarum scriptores*, rinnovata sotto la direzione di Giosue Carducci e di Vittorio Fiorini (Città di Castello, Lapi). In esso il dott. Enrico Celani, della Biblioteca Angelica di Roma, dà principio all'edizione del *Liber notarum* di Giovanni Burckard, il famoso Maestro delle cerimonie di Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, che ha registrato, fra le annotazioni dell'ufficio suo, così preziose notizie intorno alla vita della società e della Corte romana.

— Sarà prossimamente costituita in Italia una *Società per il Progresso delle Scienze*, che sarà quel che è in Inghilterra la *British Association*. La nuova Società, che si adunerà per la prima volta a Parma nel prossimo settembre, comprenderà le scienze naturali, matematiche, mediche, la statistica e l'economia. Per ulteriori notizie rivolgersi al Comitato in Roma, via del Collegio Romano, 26.

— Al teatro Stabilini di Milano, la nuova compagnia veneziana Brizzi Corazza ha rappresentato, con ottimo successo, la commedia di Decio Guicciardi: *La lengua de can* (la cambiale).

— Alla tornata ordinaria della R. Deputazione di Storia Patria, il professore Pericle Ducati ha letto una memoria che illustra una stele etrusca, conservata nel museo civico di Milano, nella parte inferiore della quale è scolpita rozzamente una lupa che allatta un bambino. Il rinvenimento di questo prezioso cimelio ha condotto il Ducati, per una serie di stringenti argomentazioni, a emettere l'ipotesi che la leggenda di Romolo e Remo abbia origine etrusca, mentre gli Etruschi a loro volta l'avrebbero appresa da Mileto, città fondata, come si sa, da Mileto figlio di Apollo, allattato, secondo la leggenda, da una lupa. Questa ipotesi coincide con quella di Angelo Mosso, che egli emise nel suo ultimo libro sugli scavi di Creta.

— Camillo Bixio, figlio del generale, ha trovato molte importanti carte alla Biblioteca Universitaria di Genova. Vi si contano circa 1000 lettere dirette a importanti personaggi e piene di notizie preziose sugli uomini e sugli avvenimenti del Risorgimento. Solo un centinaio di queste lettere sono state pubblicate da Busetto, Guerzoni, Solano ed altri. Le rimanenti sono inedite.

— Ferrara, la patria di Girolamo Frescobaldi, si prepara a festeggiare il terzo centenario, che si compirà l'anno prossimo, della pubblicazione della prima opera del grande musicista, avvenuta in Anversa. Già il segretario della Società del Quartetto, Nando Bennati, ha diramato una circolare invitando scrittori ed artisti a collaborare per la pubblicazione d'un Album frescobaldiano.

— Al teatro Alfieri di Torino ha avuto un discreto successo, nella prima metà di giugno, il dramma in tre atti e un epilogo *Alfred de Musset*, di Archita Valente.

— Dal 13 al 16 ottobre p. v. si terrà a Roma il Congresso internazionale di *Fisico-terapia*.

— Il prof. Vittorio Ferrari è riuscito a rinvenire nella collezione della *Concordia* di Torino, il famoso giornale patriottico, un articolo che egli attribuisce ad Alessandro Manzoni. L'articolo sarebbe del '48, e prendendo le mosse da un indirizzo presentato dai commercianti di Praga al Ministero austriaco contro la indipendenza d'Italia, dice loro queste caratteristiche parole: « Badate! O la guerra si prolunga e potrebbe darsi che essa privasse non solo noi dei denari necessari per comprare, ma anche voi di quelli che occorrono per produrre, o l'impero austriaco riacquisterà la sua dominazione tra noi, e noi allora vi boycotteremo ».

— Il 12 giugno u. s. si è tenuto a Bologna nell'aula magna dell'Università. presieduto dall'on Rava, il secondo Congresso dei liberi docenti universitarii. Il Congresso è durato dal 12 al 16 giugno, coincidendo colle feste in onore di Ulisse Aldrovandi.

— Il Comitato esecutivo per il monumento da erigersi a Carlo Porta, costituitosi in Milano presso la R. Accademia di Belle Arti, ci prega di pubblicare quanto segue: « La Commissione letteraria del Comitato per le onoranze a Carlo Porta, volendo accingersi alla edizione critica ed integra delle opere del Poeta, fa viva preghiera a quanti son posse sori di autografi e copie di componimenti o lettere portiane, e non fossero alieni dal lasciarli vedere, di volersi rivolgere alla sede della Commissione stessa nel Palazzo della R. Accademia scientifico-letteraria in via Borgonuovo, 15. La Commissione sarà poi oltremodo grata anche a chiunque vorrà procurarle attendibili notizie intorno ad eventuali possessori di scritti portiani ».

— A Firenze, già dal giorno 23 giugno, è stato inaugurato il periodo di onoranze per il centenario della nascita di Garibaldi, coll'apertura in Palazzo Vecchio di una mostra di cimelii garibaldini, nella sala dei Gigli, nel quartiere di Eleonora di Toledo. L'Esposizione è assai importante e contiene autografi, oggetti e indumenti che appartennero all'Eroe. Nel salone dei Cinquecento pronuncierà un discorso l'avv. Sangiorgi.

— Leoncavallo sta lavorando, nella sua villa di Brissego sul Lago Maggiore, attorno a due opere, delle quali una comparirà prossimamente sulle scene, col titolo: *Camicia rossa* Come il titolo lascia intendere, l'opera ha per argomento il grande entusiasmo garibaldino del Risorgimento italiano.

— Sono annunziate fra le prossime novità del teatro di prosa: *L'arbitro*, dramma in tre atti di Colautti; *Catene*, commedia in tre atti di Moschino; *Giorni di festa*, commedia di Bertolazzi; e due drammi di Soldani: *Le lagrime del Diavolo* e *Andrea del Sarto*.

La Canzone napoletana, di MARIA BALLANTI Napoli, 1907, MELFI e JOELE, pag. 147. — In questo suo pregevole studio, l'A. si è servita d'altri studi e di altre ricerche precedenti, fatti da Molinaro Del Chiaro, da Vittorio Imbriani, dai Conforti, dal De Bourkard, dall'Ulloa, dal Del Balzo, dal Lauria – in *Nuova Antologia*, settembre 1896 – e da molti altri ancora. Lo studio della Ballanti sulla poesia e sui poeti della canzone napoletana, senza dubbio, è stato compiuto con molta cura, sebbene con qualche prolissità e ripetizione. Peccato ch'ella non abbia messa la stessa cura nello studio della musica della canzone napoletana: onde il lavoro le è riuscito or soverchiamente succinto, or farraginoso Simpatica la parte in cui dice della innata poesia che a Napoli è nella natura e negli spettacoli caratteristica.

FRANCIA.

Il 14 giugno è cominciata presso la Facoltà di lettere dell'Università di Grenoble la sessione di esami di laurea (*Diplôme d'études supérieures*) in lettere italiane. Per tali esami la Facoltà di Grenoble (nella quale la letteratura italiana è insegnata da M. Julien Luchaire) ha ottenuto dal ministro dell'istruzione pubblica di Francia la autorizzazione a chiamare a far parte della Commissione giudicatrice il prof. Dino Mantovani dell'Università di Torino, membro della Commissione Reale per la riforma della scuola media. Quest'invito, che per la prima volta viene a stringer un legame diretto tra le scuole superiori delle due nazioni, è stato accolto con vivissima soddisfazione nelle nostre sfere ufficiali.

— Théodore Reinach ha letto, alla seduta dell'*Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* del 10 giugno u s. a Parigi, una sua memoria sulla scoperta di un trattato inedito di Archimede, trovato nel palimsesto di una libreria di Costantinopoli. Questo trattato, intitolato *Del metodo*, è indirizzato a Eratostene: esso è notevole per la ingegnosa applicazione della meccanica alla soluzione delle questioni geometriche, e per l'ardito impiego d'un metodo che si può avvicinare ad un calcolo integrale Le superfici vi sono, in certe condizioni, considerate come la somma di linee rette, i volumi come la somma dei piani Archimede apparisce, in quest'opera di metodo, come precursore di Leibnitz e Newton.

— All'*Hôtel Drouot* di Parigi si vendette recentemente per 1 30 franchi l'opera *Nos oiseaux* di André Theuriet, con acquarelli di Giacomelli (Parigi, 1886, presso Launette), esemplare originale su carta speciale e legatura artistica di Dupré.

— M. Ch. Geniaux ha ottenuto la borsa del Ministero dell'istruzione pubblica della Repubblica Francese, per il suo romanzo *L' Homme de peine*. Siamo lieti di questo pubblico riconoscimento del valore di un così nobile ingegno, tanto più perchè già due anni fa la *Nuova Antologia* segnalava, quando ancora la Francia stessa taceva, il romanzo del Geniaux come uno dei più notevoli della letteratura francese contemporanea.

— Nella stessa occasione un'edizione Marpou e Flammarion dell'*Assommoir* di Zola, illustrata da Gill, grande volume in-8, su carta della China, con legatura artistica di Meunier, e con sei disegni originali di Gueneutte, fu venduta per 1000 franchi

— La *Grande Revue* del 10 giugno ha un articolo interessantissimo sul tribunale dell' Inquisizione, il quale, secondo un telegramma dell'Agenzia Havas, tenne una lunga seduta a Roma, presso il Santo Uffizio, il 17 maggio u. s.

— La *Revue Générale des Sciences* di Parigi ha organizzato per le vacanze del 1907 una crociera, che è oramai la 38ª, che ha per meta i Santuari di Grecia: Olimpia, Delfo, Eleusi, Knosso, ecc.; e di Sicilia: Catania, Taormina e Messina crociera della durata di 27 giorni, dal 10 settembre prossimo. Il prezzo è sulle 1500 lire a persona.

— L'*Oiseau bleu*, nuova operetta in 5 atti e 10 quadri, di M. Maeterlinck, sarà rappresentato nel prossimo ottobre al Teatro Artistico di Mosca, nella traduzione di Bienstock e Wenguerov, e contemporaneamente in altri teatri di Germania e d'America

— Nella terza vendita Sedelmeyer a Parigi notiamo i seguenti quadri con i relativi prezzi: Ritratto d'un gentiluomo, di Van Dyck, 125,000 lire; ritratto d'un signore veneziano di Tiziano, 119,000; il *Denaro di Cesare*, pure del Tiziano, 104,000; la *Vergine* del duca di Lorena, attribuita a Raffaello, solo 0,000; ecc. In totale la terza vendita profittò lire 1,395,000; e in totale le prime tre 5,238,696 lire.

— Con decreto in data 20 aprile u. s il Presidente della Repubblica ha autorizzato, in nome dello Stato, il ministro dell'istruzione pubblica e belle arti ad accettare le collezioni archeologiche provenienti dagli scavi e dalle ricerche operati per 25 anni nella Champagne dal barone di Baye, e da lui generosamente offerte

— Il *Salone d'autunno* a Parigi si aprirà dal 1° al 22 ottobre prossimo. Si riceveranno gli invii al *Grand Palais*, porta *C*, nei giorni 6, 7, 8, 9, 10 settembre. Si possono fin d'ora mandare progetti d'architettura e d'arte decorativa.

— Le Società scientifiche di Friburgo, Vaud et Neuchâtel si son riunite il 1° giugno u. s a Morat e a Môtier per solennizzare il centenario della nascita di Agassiz.

— L'editore Delagrave di Parigi ha pubblicato il primo interessante volume su *Les œuvres en prose de Richard Wagner*, per cura di Prud'homme, fra le quali *Un musicien allemand à Paris*, che già publicammo sulla *Nuova Antologia*

— A Annecy è stato inaugurato un monumento a Eugenio Sue, il popolare romanziere francese, che vi morì esule il 3 agosto 1857.

Recenti pubblicazioni:

Les idées dramatiques en 1906, par ALBERT FLEURY. — Paris, Sansot.

Un préfet du Consulat — Jacques Claude Beugnot, par ETIENNE DEJEAN. — Paris, Plon Nourrit.

Le Socialisme en 1907, par EMILE FAGUET — Paris, Lecène Oudin édit.

Les éblouissements, par la comtesse M. DE NOAILLES. — Paris, Calmann-Lévy.

Dernières années de l'ambassade en Allemagne de M. de Coutant Biron (1874-1877), par ANDRÉ DREUX Paris, PLON, 1907 — L'anno scorse il Dreux pubblicò un volume di memorie inedite di questo gran signore che il Thiers mandò ambasciatore presso il nuovo Impero germanico, mostrando con quale tatto ed abile prudenza avesse rappresentata la Francia a Berlino in quei difficili momenti Con i molti documenti rimasti degli anni 1874-77, continua il Dreux l'opera lasciata interrotta dal Goutant-Biron ed illustra particolarmente la condotta dell'ambasciatore di fronte alla politica autoritaria del Bismarck, che parve minacciare nel 1875 una nuova guerra franco-germanica, e, quasi per vendicarsi del Goutant-Biron, ne ottenne il richiamo dopo le elezioni del 1877. Alcuni dei materiali adoperati dal Dreux erano già stati utilizzati dal de Broglie e dall' Hanotaux, ma la più parte sono inediti e formano un contributo notevolissimo alla storia diplomatica della terza repubblica

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Le edizioni in-folio di Shakespeare, che nel 1800 si potevano facilmente avere in Inghilterra al prezzo di 10 sterline, pari a 250 lire ciascuna, hanno recentemente raggiunto prezzi enormi. L'edizione Rowfant, venduta due anni addietro in America per 3,000 sterline, fu ricomprata in Inghilterra per un altro collezionista americano al prezzo di 3,600 lire sterline, pari a 90,000 lire italiane.

— La regina di Rumania ha ordinato agli editori Everett di Londra di inviare cento copie del suo volume di versi *Sweet Hours*, pubblicato presso quegli editori, al Lord Mayor, perchè siano venduti a benefizio del fondo per i poveri infermi. Ogni volume porta la fotografia di Carmen Sylva e la sua firma autografa.

— A Nuova York ha cominciato le sue pubblicazioni nello scorso marzo una rivista per i ciechi, fondata dalla vedova di William Ziegler e s'intitola: *Matilde Ziegler Magazine for the Blind;* se ne stampano 7,000 copie, e le sue dimensioni sono: 14 pollici in lunghezza, 12 in larghezza, spessore 2; contiene 96 pagine scritte in rilievo. Vi si pubblicano novelle, romanzi, poesie, articoli varii. Ne è editore Walter Holmes (Broadway, 1931, New York City).

— La signora M. E. Francis, già notissima in Inghilterra per i suoi romanzi rustici, ha terminato recentemente una storia che si svolge in ambiente cittadino: *Hard on the Hill*, che ora si sta pubblicando in puntate in due giornali di Inghilterra e d'America, e fra poco sarà riunita in volume dagli editori Methuen.

— Gli editori Chatto and Windus di Londra hanno pubblicato un'opera su *Venezia*, ricca di magnifiche tavole illustranti i suoi monumenti e i suoi capolavori artistici. Il testo è di Beryl de Sélincourt e di May Sturge Henderson; le incisioni e i disegni di Reginald Barrat.

— L'editore Blackwood di Londra pubblica un romanzo di Catherine Cecil Thurston: *The mystics*, il quale per lo scarso interesse che desta e la debolezza della tessitura non può assolutamente essere messo accanto agli altri della valentissima scrittrice, quali sono: *John Chilcote M. P.* e *The Circle*.

— Il Capitolo della chiesa cattolica di San Francesco a Chicago ha deciso di gestire un grande teatro d'opera, la costruzione del quale è costata ben 300,000 dollari. Facendosi impresari, i preti cattolici contano non soltanto di fare una concorrenza fruttuosa per la chiesa ai teatri laici, ma nel medesimo tempo di purificare il teatro stesso, non rappresentando che lavori lirici di assoluta moralità.

— Il *Daily Telegraph* annunzia che il conte Tolstoi, guarito dall'influenza che lo ha afflitto per due settimane, sta scrivendo un libro per i fanciulli, nel quale saranno narrate in forma semplice e chiara le favole bibliche.

— Il romanzo norvegese *Gunvor* di Miss Jessie Rew, che tanto successo ha ottenuto ultimamente, si sta pubblicando presso George Allen.

Siena and Her Artists, by FREDERICK H. H. SEYMOUR. London, UNWIN. — E' un libro di leggera lettura e che i grandi storici dell'arte senese, come Langton Douglas e Hobard Cust considererebbero saggio di dilettante; ma, nella semplice e non astrusa sua scienza, è invece piacevolissimo a leggersi e estremamente utile al viaggiatore che, dopo una giornata passata nell'incanto portentoso delle vie meravigliosamente fiorite di palazzi e di chiese della *città perfetta ed unica*, la sera ama di andare col pensiero ciò che ha veduto e ciò che ha sognato. Tutto il libro è pervaso da un entusiasmo schietto che lo anima tutto e lo infiamma.

AUSTRIA E GERMANIA

È uscita ora l'edizione popolare delle opere dell'Ibsen, assunta dal Fischer di Berlino, in cinque volumi, di cui il primo contiene una bella introduzione biografica di circa cento pagine. Vi troviamo, per ordine cronologico, tutti i lavori dell'Ibsen, ad eccezione dei suoi primi drammi romantici. Ogni dramma è preceduto d'una notizia storica illustrativa. Parte dell'opera fu curata dallo stesso Ibsen prima della morte.

— E' morto a Praga il noto filologo czeco Jan Gebauer. Nato nel 1838, collaboratore della prima grandiosa enciclopedia czeca, poi professore di storia della letteratura all'Università di Praga, nella quale dal 1900 era rettore, s'era

fatto nome di uno dei più profondi cultori della lingua slava Tra le sue numerose pubblicazioni, ne lasciò due monumentali, disgraziatamente incomplete: *La grammatica storica della lingua czeca,* di cui apparvero tre su sette volumi, e il *Vocabolario del czeco antico,* dai principî della lingua al XV secolo, condotto fino alla lettera *M.*

— A Berlino è stata fondata una nuova Rivista settimanale di scienze, lettere e arti sotto la direzione di August Scherl, col programma di essere uno specchio fedele e vasto della vita dello spirito tedesco all'interno e a l'estero, non trascurando le più ardenti questioni che agitano il mondo internazionale. Il titolo è *Internationale Wochenschrift.*

— La Germania ha festeggiato alla fine di giugno il centenario della nascita d'uno scrittore, celebre un giorno, ora quasi dimenticato, Federico Teodoro Vischer che fu professore all'Università di Tubinga e scrisse uno dei migliori romanzi dell'epoca postgoethiana, *Auch Einer.*

— Un'altra notabilità, che ora il mondo letterario tedesco rimpiange, è il professore di teologia all Università di Giessen, Enrico Kostlin. Dopo avere partecipato, come cappellano militare, alla campagna del 1870, era stato uno dei fondatori della Società corale evangelica tedesca, di cui per lungo tempo fu presidente. Tra le sue molte pubblicazioni, notiamo *La storia della musica,* giunta alla quinta edizione, la *Storia della messa,* due libri di estetica musicale e volumi di prediche.

— Sotto il nome di Friedrich Schiller-Theater si è costituita in Vienna una Società per incoraggiare i giovani commediografi, proponendosi di far rappresentare regolarmente le migliori loro produzioni. Ne ha assunto la direzione il drammaturgo Angely-Geyer.

— Ancora un altro periodico ha cominciato le sue pubblicazioni il 15 giugno a Berlino. Si chiama *Morgen, Rivista della coltura tedesca,* e redattori ne sono il Sombart, Riccardo Strauss, Giorgio Brandes e l'Hoffmannsthal

— Ha avuto luogo a Dresda il convegno della Società per le pensioni ai giornalisti e letterati tedeschi. Fu approvata l'istituzione di una cassa di sovvenzioni per le vedove e gli orfani.

— L'editore Karl Baedeker ha ora pubblicata la 32ª edizione della *Guida della Svizzera,* rimaneggiando con molte aggiunte e correzioni il testo delle edizioni precedenti.

Recenti pubblicazioni:

Das Nibelungenlied und seine Literatur, von TH. ABELING. — Leipzig, Avenarius, M. 8.

Meine Reise nach Jerusalem in Jahre 1906, von P. MENZEL. — Breslau, Grass, Barth.

Biologie und Humanismus, von R BURCKHARDT. — Jena, Diederichs. M 2.

Graf Posadowsky als Finanz-, Sozial- und Handelspolitiker, von J PENZLER. I Band: *1882-98.* — Leipzig, Weber. M. 30

Johannes Brahms in Briefwechsel mit Heinrich Elisabeth von Herzogenberg, von MARK KALBEK. 2 Bände. — Berlin, Brahms Gesellschaft, 1907.

Napoleon in Frühjahr 1807, von DOHNA. — Leipzig, 1907, Wigand.

Mit Graf Waldersee in China, von F. VON RAUCH — Berlin, 1907, Fontane.

Friedrich der Grosse, von GEORG WINTER. Berlin, 1907, HOFMANN UND Co. M. 9 60. — I nuovi indirizzi di critica storica affermati in questi ultimi tempi persuadono gli scrittori a ristudiare con essi i grandi periodi e i grandi personaggi del passato. Una serie di opere si va ora pubblicando in Germania, specialmente per mettere in luce le circostanze e gli uomini, per i quali la Prussia è divenuta la parte più vitale della Germania, e la Germania una delle più vitali nazioni. Con questo intento è comparsa ora l'opera del Winter su Federico il Grande. Il Winter, che è il direttore dell'Archivio di Stato di Magdeburgo, tratta con competenza e con cognizione d'ogni particolare questo così importante periodo della storia tedesca. Sempre spassionato, sempre chiaro, corregge giudizi e dati di fatto, opponendosi talora in certi punti, come nelle dissidenze tra padre e figliuolo, o nei motivi originarî della guerra dei sette anni, all'autorità dell'altro grande storico tedesco contemporaneo, il Lehmann: come pure ci presenta con vivezza il carattere del grande sovrano, illuminando, accanto all'attività e alla capacità militare, che in lui tutti conobbero, una meno nota ma pur esistita attività pacifista. La mole del lavoro non è piccola: son due grossi volumi, di complessive XXXIII-952 pagine, con 13 incisioni d'intera pagina e due autografi.

ITALIA ALL'ESTERO.

Molti giornali e riviste inglesi ed americane continuano le lodi all'autore della *Trilogia*, Antonio Fogazzaro. Il romanzo che raccoglie più concorde coro di plauso è il *Santo*. Dello stesso autore F. Thorold Dickson ha recentemente tradotto *Malombra*, col titolo *The Woman* (La donna). Il libro è edito presso Fisher Unwin.

— Alfred E Zimmern ha finito di tradurre la *Grande za e decadenza di Roma* di G Ferrero e l'ha pubblicato presso Heinemann a Londra.

— La *Kölnische Zeilung* dedica un articolo alle bellezze della città di Frascati, e particolarmente alla villa Falconieri, della quale traccia brevemente la storia È noto che il poeta tedesco Voss, che ha dimorato per tanti anni nella meravigliosa villa, ha scritto un romanzo con questo titolo.

— La *Revue Economique Internationale* dedica un lungo articolo, pieno d'interesse per la ricchezza dei dati e delle notizie, agli esperimenti di trazione elettrica sulle ferrovie italiane, notando i vantaggi economici che offrirebbe la sostituzione totale del vapore per mezzo dell'elettricità nelle reti italiane.

— La *Croix* di Parigi pubblica un lungo articolo di B Sienne sul'a *Roma primitiva*, come risulta dagli scavi eseguiti con tanto zelo e tanta scienza dal comm. Boni.

— A Londra, come in ogni parte del mondo, si stanno organizzando feste per la commemorazione di G. Garibaldi. Sarà posta una corona di bronzo sulla lapide che ricorda il soggiorno di Garibaldi a Stafford House, e si pronuncieranno discorsi commemorativi presso il busto dell'Eroe dal marchese di San Giuliano, da Lord Grewe, dal conte Bosdari, da Mr. George Trevelyan, autore del libro su Garibaldi e la difesa di Roma, di cui già parlammo. All'Holborn Town Hall vi sarà un banchetto cui presiederà l'ambasciatore d'Italia, che pronunzierà pure un discorso. Tutte le associazioni italiane dell'Inghilterra hanno aderito a queste onoranze.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il III Congresso Nazionale Italiano delle Società per la Pace, in seguito ai termini fissati per il Congresso universale di Monaco di Baviera, viene rimandato al 20 settembre e giorni seguenti. Come si sa, il Congresso avrà luogo a Perugia, la gentile città, che prepara ai congressisti le più cordiali accoglienze. È quasi certo che il Congresso non durerà più di tre giorni.

— Il XV Congresso universale della Pace sarà tenuto a Monaco di Baviera, da lunedì 10 a sabato 14 settembre 1907. Il presidente del Comitato locale di organizzazione del Congresso è Mayer (Maximiliansplatz, 12, h., Munich).

— W. T. Stead, pubblicherà all'Aja, per tutta la durata della II Conferenza, un giornale quotidiano in quattro lingue, con la collaborazione della baronessa De Suttner e di A. H. Fried.

— La Commissione giuridica della *Società Internazionale per la Pace*, incaricata dello studio delle più urgenti questioni di diritto internazionale, radunatasi la sera del 5 giugno u s. sotto la presidenza di E. T. Moneta, discusse e deliberò alcuni voti e proposte da presentarsi alla II Conferenza dell'Aja In linea generale la Commissione espresse il voto che la Conferenza dell'Aja si riunisca a termini fissi, possibilmente ogni cinque anni

— William Stead ha fondato all Aja il Circolo internazionale dei pacifisti di ogni paese, allo scopo di rendere popolare l'idea dell'arbitrato mediante una serie di conferenze. La prima di queste è stata letta dalla Baronessa di Suttner.

VARIE.

Il più bel monumento alla gloria di Beethoven sarà il teatro che si sta per inaugurare in Olanda. Esso si inalzerà in uno dei più bei luoghi delle dune del nord; gli artisti saranno totalmente invisibili e si potrà ascoltare la musica di Beethoven avendo il mare dinanzi agli occhi.

— Si è molto disputato intorno all'origine della parola *Louvre*. Veniva da *lovar*, *castello*, in sassone? o dal latino *luparia*, perchè conteneva molti lupi che vi erano nutriti? Secondo le ultime ricerche sembra che essa designi piuttosto l'opera per eccellenza, *l'ouvrage*, *l'ouvre*, del che si trova un accenno in un antico storico di Parigi del tempo di Carlo V di Valois.

— Nel 1913 spirerà il privilegio assoluto di Bayreuth sul *Parsifal* di Wagner. Quale teatro allestirà per il primo questa grande opera?

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev' essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano – Parte terza : *Epistolario, documenti, indice generale*, di ERMANNO LOEVINSON. — Roma Milano, 1907, Albrighi, Segati e C., L. 3.25.

Storia dei Romani, di G. DE SANCTIS. — Torino, 1907, Fratelli Bocca, 2 volumi in-8° di pagg. 570 ciascuno. L. 24.

Per la nostra cultura. Un discorso e tre saggi di ARTURO GRAF. — Milano, 1907, Treves, pagg. 140.

Venere, di GIUSEPPE BARACCONI. — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, pagg. 350. L. 7.

Un cuore ferito. Romanzo di JOHAN BOJER, traduzione dal norvegese di GIULIA PEYRETTI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, editori, pagine 260. L. 3.

Napoli, di SALVATORE DI GIACOMO. — Bergamo, Istituto Arti Grafiche, pagine 180. L. 5.

Montepulciano, Chiusi e la Val di Chiana Senese, di PETRUCCI. — Bergamo, Tip. Istituto Arti Grafiche, pagg. 140. L. 3.50.

Il Seicento e i pregiudizi sul secentismo, di M. RIGILLO. — Cagliari, 1907, pag. 160. L. 3.

Garibaldi - Storia della sua vita, di CESARE G. PINI. — Livorno, 1907, presso Raffaello Giusti. L. 3.

La prima storia di Maria Stuarda, di EFISIO GIGLIO TOS. — Torino, 1907, Tipografia Subalpina, pag. 72. L. 2.50.

Scuola e caserma, di EFIMEDE BOCCACCIA. — Verona, 1907, Libreria Editrice Braidense, pagg. 90. L. 2.

Preludio. Versi di ARNALDO FRATELLI. — Roma, Tipografia Editrice Romana, pagg. 125. L. 1.50.

All'Isola Sacra (Caprera), di ENRICO STURLESE. — Napoli, 1907, Casa editrice della Gioventù, pagg. 23. L. 0.25.

La fine. Commedia di GALILEO MATTEI. — Napoli, 1907, Casa editrice della Gioventù, pagg. 30. L. 1.

Canti, di MARCELLO SPADA. — Napoli, 1907, Tipografia editrice della Gioventù, pagg. 140. L. 1.50.

In labbione. Novelle di EITORE VEO. — Napoli, 1907, Tipografia editrice della Gioventù, pagg. 30. L. 0.50.

Versi, di SHELLEY. — Este, 1907, Tip. Longo e Pastorio, pagg. 25.

Relazione dell'Ufficio medico-legale all'Esposizione di Milano. — Roma, 1906, Casa editrice La Speranza, pagg. 36.

Le assicurazioni operaie, di A. ZEVI — Roma, 1907, Tipografia Romanesca, pagg. 35.

Marina Mercantile Italiana, Relazione. — Roma, 1907, Tipografia Ludovico Cecchini, pagg. 438.

Un medico nell'Harem, di OMAR BEN ALÌ. — Torino, 1907, Tipografia Editrice Nazionale, pagg. 190. L. 2.50.

Ne l'estasi de l'anima. Versi di MARCUS DE RUBRIS. — Torino, 1907, Tipografia Editrice Nazionale, pagg. 70. L. 1.50.

Matteo di Pietro da Gualdo, di GIORGIO BERNARDINI. — Perugia, 1907, Unione tipografica cooperativa, pagg. 20.

Lotte della città di Patti, di VINCENZO RUFFO DALLA FLORESTA — Messina, 1907, Tipografia D'Amico, pagg. 70.

Giosue Carducci. Conferenza di A. D'ANCONA — Milano, Fratelli Treves, pagg. 70 L. 1

Guerra alla guerra, di G. PERRUCCHETTI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pagg. 110. L. 1.

Sull'uso dell'aoristo, di BARONE. — Roma, 1907, Tip. R. Acc. dei Lincei, pagg. 120

Un poeta inedito della fine del secolo XVI, di CLELIA FANO. — Reggio Emilia, Cooperativa tipografica, pagg 30

Corazze per navi, di V. GREGORETTI. — Roma, 1907, « Rivista Marittima », pagg 50.

Per un codice di belle arti. — Roma, 1907, Tip. S. Giuseppe.

Panem nostrum, di FAUSTO MARTINI. — Roma, 1907, Tipografia Commerciale, pagg. 60. L. 2.

Avocazione delle Scuole allo Stato, di E. CUCINIELLO — Roma, Società Poligrafica Editrice, pagg. 50.

Martirio fecondo. Dramma di PALERMO GIANGIACOMI. — Ancona, Aurelio Santoni, pagg. 70. L. 1.

Statistica industriale — Firenze, 1907, tip. Carnesecchi, pagg. 350.

Progetto di ferrovia a trazione idro-elettrica tra Savona e Acqui, di G. B. MARTINI. — Genova, Tip Sordo-muti.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pour être heureuse, par JOUVIN. — Paris, Librairie académique Perrin, pag. 190. L. 2.

Une Princesse révolutionnaire, par R. WHITHEHOUSE. — Lausanne, 1907, Payot, éditeurs, pag. 290. L. 5.

Les miracles modernes, par JULES BOIS. — Paris, 1907, Librairie Paul Ollendorff, pag. 410. L. 7 50.

Le lendemain du péché, par HENRY D'HENNEZEL — Paris, Librairie académique Perrin, pag 260. Fr. 3.50.

Cathérine Spadaro. par DORA MELEGARI. — Paris, Librairie Juven. Fr. 3.50.

L'aile brisée, par LOUIS DE ROMEUF. — Paris, E. Sansot, pag. 450. Fr. 3.50.

Les souliers des Morts, par L. DE CHAUVIGNY. — Paris, E. Sansot, pag. 350. Fr. 3.50.

Paul Verlaine - Sa vie, son œuvre, par EDMOND LEPELLETIER. — Paris, 1907, Mercure. Fr. 3 50.

Anthologie des poètes français contemporains (1866-1906). Vol. III — Paris, 1907, Delagrave. Fr. 3.50.

Jehan Le Fou, par LUCIEN LHEUREUX. — Paris, E. Sansot, pag. 180. Fr. 3.50

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The house of Defence, by E. F. BENSON, 2 vols. 3970-71.

Fräulein Schmidt and Mr. Austruther, by the Author of « Elizabeth and her german garden », in one volume. 3972.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA FIGLIA DI UGO FOSCOLO

E GLI ULTIMI ANNI DEL POETA A LONDRA

Ugo Foscolo scriveva il 27 febbraio 1826 all'amico suo Francesco Mami: « Senza le antiche nozze che nella mia gioventù mi hanno imposto questa obbligazione di vivere e soffrire la tristizia della fortuna, io mi sarei oggimai da più anni ammogliato con la morte » (1).

Le nozze cui Ugo allude non furono celebrate con nessun rito nè religioso, nè civile, furono semplicemente l'unione sua con la signorina inglese Fanny Emerytt, dalla quale ebbe in Fiandra una figlia. Quando egli scriveva a quel modo di quelle nozze era nel periodo più doloroso della sua vita; e in quel periodo la figlia fu la sua maggiore consolazione.

Tentare di far rivivere la gentile figura di questa infelice giovinetta, intorno alla quale si sa poco o niente, mi pare opera pietosa, e non inutile alla biografia del poeta. Ciò che scrisse di lei Enrico Montazio (2) è troppo poca cosa, e non manca d'incertezze e d'errori; che io con questa breve notizia mi studierò di dissipare.

***

Il Foscolo, andando in Francia con l'esercito che Napoleone raccolse nel 1804 sulle coste dell'oceano per minacciare l'Inghilterra, sperava che gli sarebbe affidato qualche servizio importante, nel quale gli fosse possibile far valere i suoi meriti ed avere qualche avanzamento nella milizia. Invece fu confinato a Valenciennes, al comando dei depositi; ufficio, scriveva egli ad una signora a Milano, noioso, difficile, nuovo per lui, e poco onorevole. Sulle prime ne fu scontentissimo, e chiese di essere richiamato in Italia; ma poi, veduto che il chiedere non giovava, si rassegnò. Era andato a Valenciennes la prima volta nel luglio del 1804; e tornatovi il 1° di novembre, vi era rimasto fino agli ultimi di febbraio del 1805.

Erano in quel tempo prigioniere a Valenciennes alcune famiglie inglesi, fra le quali una famiglia Emerytt, composta, a quanto pare, di una giovine signorina, di nome Fanny, e dei genitori di lei. Se ci fossero in casa altri parenti, non si sa, e non importa. Ciò che importa è che il Foscolo, il quale si lamentava di essere in quell'orrido clima,

(1) *Il cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo*, ricerche di N. Trovanelli. Cesena, 1890, pag. 31.

(2) Vedi lo scritto del Montazio, *La figlia di Ugo Foscolo*, nel volume di Camillo Antona-Traversi: *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo* (Milano, Dumolard, 1886), pag. 457 e seg.

tutto solo, sprovveduto di denaro, di libri e d'amici, strinse subito relazione con la famiglia Emerytt; relazione che divenne presto molto intima, tanto intima, specie con la signorina, ch'ella, prima che il poeta lasciasse Valenciennes, era già in via di renderlo padre. Ed egli (scrisse più tardi) « l'avrebbe sposata, se avesse potuto avventurarsi senza pericoli suoi e di lei » (1).

Data la natura del Foscolo, ed aggiuntavi la condizione di lui in quel momento, si capisce come egli s'innamorasse. Probabilmente il poeta pregò la signorina d'insegnargli la lingua inglese, e si offrì d'insegnare a lei l'italiana; e questo vicendevole insegnamento fu il primo passo nella via dell'amore. Finchè il Foscolo restò a Valenciennes, i due amanti, i quali potevano vedersi e stare insieme tutti i giorni, non sentivano bisogno di scriversi; ma quando egli alla fine di febbraio del 1805 partì, dovè cominciare fra loro una corrispondenza epistolare, la quale, o poco o molto nutrita, durò, credo, fino al tempo che Ugo tornò in Italia. Disgraziatamente di questa corrispondenza non rimane che un solo frammento, il quale getta pure qualche luce sulle relazioni del Foscolo con la famiglia Emerytt. È il frammento di una minuta di lettera di Ugo alla Fanny; frammento che, nella mancanza di qualsiasi altro documento, ha una grande importanza.

La lettera è scritta da Boulogne-sur-mer nel gennaio o febbraio del 1806, quando Ugo stava per tornare in Italia; è scritta in francese, perchè il poeta non era in grado di scrivere l'inglese, e la signorina non sapeva abbastanza d'italiano.

Ecco la lettera:

« Mille raisons m'ont forcé au silence: malgré ma maladie, qui a été longue et continue à être obstinée, j'aurais eu et la force et le temps de vous écrire. Aucun jour n'est passé sans penser à vous, et j'ai dû vaincre la tentation de vivre avec votre famille, vivre avec vous en vous écrivant, et consoler en quelque manière ma triste existence; mais j'ai bien d'ennemis à craindre; et je dois éviter les soupçons; ainsi je me suis contenté de vivre en esprit, de vous invoquer avec mon cœur et de me taire. Me voila seul à présent, tout à fait seul. Le général Teulié et le peu d'amis que j'avais sont en route pour l'Italie; et la solitude qui peut seule me garantir de la vue des gens méprisables ne me sera permise qu'autant que je resterai affligé de mon infirmité. J'ai reçu, mon aimable sœur (2), ta lettre; j'avais déjà reçu les lettres que votre père et votre mère ont eu la bonté de m'écrire; je les ai relues: et je les garde comme un gage de votre amitié. Mon cœur réclame une autre lettre; mon cœur qui ne cessera jamais d'aimer la personne qu'il a aimée une fois; j'aime plutôt souffrir pour l'inconstance d'autrui, que mériter le nom d'ingrat. Quelque personne qui peut t'intéresser, Fanny, est tour à tour mon ami et mon ennemi; l'humeur change selon la lune, je crois, puisque je ne lui en donne jamais des motifs. Mais si je mérite ta confiance, écris-moi, Fanny; il n'est digne de la délicatesse dont tu pourrais le payer, ni capable de te rendre plus heureuse.

« Oh quand est que je pourrais vous voir, mes amis? Je ne formais depuis longtemps qu'un seul vœu - celui de mourir dans la terre qui

(1) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 226.
(2) Così il ms.; ma forse deve leggersi *cœur*.

m'a vu naître. Mais à present un autre vœu plus ardent domine toutes mes pensées; mon état actuel... » (1).

Nessun dubbio che la Fanny cui è diretta questa lettera fosse la signorina inglese resa madre dal Foscolo. Ciò è confermato da quanto, intorno ad essa e alla figlia che ne ebbe, il Foscolo stesso scrisse nel settembre del 1826 all'amico Dionisio Bulzo a Zante, a Gino Capponi a Firenze e alla sorella Rubina a Venezia. Nella lettera al Bulzo è detto, come accennai, che il poeta avrebbe sposato allora la signorina, « se avesse potuto avventurarsi a ciò senza pericoli suoi e di lei ».

Con gli stessi pericoli cerca il poeta di scusare il suo silenzio nel frammento di lettera a Fanny: dice che ha molti nemici, e che deve evitare i sospetti; perciò non le ha scritto, e si è contentato di vivere con lei in ispirito; le fa molte proteste di amore; le parla de' suoi genitori, coi quali si capisce ch'è in stretta relazione; è molto contento delle lettere ricevute da loro; non così della lettera di lei, dalla quale ne aspetta un'altra; e si raccomanda che gliela scriva.

La signorina aveva, pare, un altro pretendente, che il Foscolo dice indegno di essa, e incapace di renderla felice.

Una cosa è notevole: nel frammento di lettera del Foscolo non c'è una parola della figlia, ch'egli probabilmente non aveva ancora veduta. Può essere che qualche parola la mettesse nella copia che poi finì e mandò: ma può anche non essere; poichè nessuno dei due amanti, a quanto pare, era troppo tenero della prole. Il padre non se ne ricordò che negli ultimi anni della vita, quando la figlia andò a cercarlo; e la madre se ne liberò, affidandola alla nonna, non appena, in luogo del Foscolo, le capitò un altro marito, che si contentò di sposarla per la dote.

Il frammento di lettera finisce con una frase di grande affetto non compiuta, ma di cui si indovina facilmente il compimento. Il poeta dice alla Fanny che per molto tempo non aveva avuto che un desiderio, quello di morire nella terra dove era nato; ora il più ardente dei suoi voti è, si capisce, di morire vicino a lei. Nonostante questa frase, ch'era del resto uno dei luoghi comuni delle lettere amorose del Foscolo, si può affermare ch'egli non era molto innamorato della signorina. Mi par chiaro. Aveva lasciato Valenciennes da circa un anno, e stava per tornare in Italia. Come, se era veramente innamorato, non avrebbe sentito il bisogno di rivedere almeno una volta la donna amata, la madre della sua bambina?

*
* *

Da Valenciennes il Foscolo era andato nel marzo del 1805 a Calais, al quartier generale dell'esercito, dove egli trovò una società molto diversa e più di suo gusto di quella di Valenciennes.

A Calais c'era come intendente generale Claudio Petiet, in compagnia della moglie e della figlia, che lo seguivano perchè cagionoso. La figlia, una graziosa giovinetta di circa diciassette anni, piena di ingegno e di spirito, molto desiderosa di brillare in società, piaceva molto ai giovani ufficiali, e piacque moltissimo al Foscolo, che non tardò ad innamorarsene.

(1) CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* (Bologna, Zanichelli, 1892), vol. II, pag. 99 e seg.

Insieme col Petiet si trovavano a Calais molti altri ufficiali superiori dell'esercito; alcuni, come lui, con le loro famiglie; altri senza. C'erano fra gli italiani il generale Teulié e il generale di brigata Buonfanti; c'era, tra i francesi, Carlo Giacomo Bagien, ispettore principale e controllore delle sussistenze militari; ed aveva seco la moglie Amelia, donna di spirito e di qualche coltura, amante della musica italiana e dei romanzi.

Tra le famiglie degli ufficiali e forse qualche altra persona o famiglia del luogo, s'era formata a Calais una piccola società, nella quale, per passare il tempo, facevasi un po' di conversazione, un po' di musica, un po' di letteratura, e davasi anche qualche festa di ballo; e fra la conversazione, la musica, la letteratura ed il ballo, annodavasi, com'è naturale, qualche amoretto. La signora Bagien cantava, la signorina Petiet ballava, ballava come un angiolo; ambedue, e qualcun' altra forse con loro, studiavano le lingue, specialmente l'inglese.

Il Foscolo divenne subito l'idolo di quella società. Le signore e le signorine gli furono tutte intorno, ammirandolo e accarezzandolo. Inutile dire s'egli fosse di ciò contento. Ed inutile dire che quelle ammirazioni e quelle carezze, e sopra tutto la viva simpatia ch'egli concepì per la signorina Petiet, ebbero per primo effetto di raffreddare l'amore di lui per la signorina inglese di Valenciennes, e spiegano i suoi lunghi silenzi con essa meglio delle scuse ch'egli adduce con la sua lettera a lei.

Facendo la corte alla signorina Petiet, il Foscolo non trascurava le altre signore, specialmente la signora Bagien, ch'era molto amica della signorina Petiet, e la confidente dell'amore del poeta per lei.

Di qual genere fosse l'amore di Ugo per la signorina Petiet appare da queste parole, che scrisse dopo ch'essa partì da Calais: « Le ciel ne l'avait donnée à la terre pour moi. Ni les hommes, ni la fortune, ni elle-même. Je vis pour elle et avec elle dans toute ma pensée. Et s'il y a quelque mélodie dans mon âme, c'est son souvenir qui la reveille - le ciel l'a envoyée sur la terre peut-être pour consoler les mortels; je l'ai rencontrée; et j'ai pris ma part de consolation. J'en ai pris trop peut-être - et les larmes de mes yeux qui cherchent en vain autour de moi en sont ma peine - je le mérite » (1).

***

Con la partenza della famiglia Petiet la piccola società di Calais fu disciolta. Partì anche la signora Bagien; e il Foscolo andò a Boulogne-sur-mer, di dove si tenne per qualche tempo in corrispondenza con essa, che gli mandava di tratto in tratto notizie della sua fiamma. Poi nei primi del 1806, avendo Napoleone terminata felicemente la sua guerra con l'Austria, e deposta l'idea di assalire l'Inghilterra, il Foscolo tornò in Italia senza rivedere la signorina Emerytt, nè vedere la sua bambina, alle quali probabilmente non pensava più. Tornato in Italia, « non potè più udire novelle di loro ». Ciò scrive egli stesso; ma non risulta che ne cercasse. Risulta invece, cioè lo scrive lui, che mentre egli era in Francia, « viveva in pace per la figliuoletta, sapendo che la madre sua non era povera, e che la sua

(1) Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo*, ecc., vol. I, pag. 149.

vecchia nonna pigliavane cura » (1). Andato poi nel 1816 esule in Inghilterra, trovò « che la madre s'era allogata ad un marito, recandogli in dote tutta la sua sostanza, e lasciando la bambina alla nonna, che la provvedeva d'educazione, e se la teneva in campagna » (2).

Non sappiamo quando il Foscolo avesse in Inghilterra queste notizie. - La vecchia nonna avrà ella parlato mai alla bambina del padre suo? Le avrà mai detto ch'egli era un poeta famoso? Le avrà mai dato speranza ch'ella potesse un giorno o l'altro ritrovarlo? Senza addentrarci in queste ipotesi, alle quali è difficile dare risposte sodisfacenti, non è irragionevole supporre che, dopo qualche anno che Ugo era a Londra, e vi era divenuto famoso, la notizia di lui arrivasse in qualche modo alle orecchie della vecchia signora Emerytt, e ch'ella facesse ricerca di lui, e andasse a trovarlo, o gli facesse parlare. Lei poteva da un momento all'altro andarsene da questo mondo; e poi ch'ella era forse la sola persona che avesse amato la sua nipotina, sentiva il bisogno di lasciarla raccomandata a qualcuno. A chi raccomandarla meglio che al padre?; poichè la madre non poteva, o non voleva, occuparsene.

Comunque, il Foscolo o nell'un modo o nell'altro ebbe notizia della sua figliuoletta, e seppe che la nonna morendo le avrebbe lasciato una piccola dote di tremila sterline, per la quale non sarebbe stata a carico di nessuno.

Nei primi del 1822 la nonna morì; e gli esecutori testamentari si presentarono al Foscolo per intendersi con lui circa il modo di provvedere alla sua figliuoletta e agli interessi di lei. Probabilmente il poeta non era in condizione da poter subito ritirarla con sè. Pare ch'ella si riunisse a lui soltanto negli ultimi mesi del 1823, o nei primi del 1824. Pare, per questa ragione. In una lettera alla sorella Rubina, il Foscolo dice che fino al 4 ottobre 1823 la figliuola non era ancora andata a convivere con lui (3); e da una lettera del Santarosa al Foscolo risulta che nel marzo 1824 essa era già in casa del padre (4). Salvo errore nella lettera del Foscolo alla sorella, è ragionevole quindi ammettere che la riunione della figlia col padre avvenisse entro gli indicati due termini, e che la giovanetta, finchè la riunione non avvenne, fosse intanto collocata in qualche casa di educazione.

Se il Foscolo vedesse subito la figliuola appena ebbe notizia di lei, non sappiamo; ma che, quando la vide, l'accogliesse con festa, non dobbiamo dubitarne. La giovane, che aveva allora fra i diciotto e i diciannove anni, si chiamava Floriana; era bella ed appariscente; di tipo non sassone, ma puro inglese; bruna con occhi neri e parlanti; di statura alta; tale insomma che anche per le qualità fisiche doveva piacere al padre. Queste notizie sono tolte da alcuni ricordi di quel Reinaud di Zante, che fu a Londra nel 1826, e conobbe il Foscolo e la figliuola (5). Giulio Bossi, che la conobbe anch'egli, la dice bella, cara ed interessantissima per mente e cuore.

(1) Foscolo, *Epistolario*, III, 226.

(2) *Ivi*.

(3) Antona-Traversi, *Ugo Foscolo nella famiglia* (Milano, Hoepli, 1884), pag. 235.

(4) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 454.

(5) Ho avuto i *Ricordi* del Reinaud dalla cortesia del mio amico Domenico Bianchini.

D'accordo con gli esecutori testamentari, il Foscolo investì il piccolo capitale della figliuola « in terre di lunghi livelli, e in tre villette nei dintorni di Londra » (1).

Questo ritrovamento della figliuola, che per un uomo giudizioso sarebbe stata una piccola fortuna, fu per il poeta una rovina.

***

Nei sei anni da che egli era a Londra, aveva lavorato molto, e molto guadagnato; ma non avendo mai avuto misura nello spendere e avendo sempre usato di consumare in erba i suoi guadagni, era pieno di debiti. Divenuto coi denari della figlia proprietario di case, gli fu facile, invece di liberarsi dai debiti, farne dei nuovi, che lo dovevano, secondo lui, arricchire, e lo condussero invece alla miseria.

Ai primi di marzo del 1822, proprio quando egli aveva ritrovato la figliuola, scriveva a Lady Dacre, una brava signora inglese molto colta e, ciò che più importa, molto savia e molto generosa, una lettera, nella quale, fra molte altre cose, si legge quanto segue: « Ho conchiuso una specie di contratto vitalizio con un costruttore di case, perchè ne faccia una assolutamente conforme al mio disegno; ed ho preso anzi tutto ogni precauzione per ripararmi dal freddo. Essendo ormai rassegnato a vivere e a morir solo, la mia casa non sarà più spaziosa di quel che abbisogni ad *un solo padrone*, che non sarà mai tanto ricco da aver molti servitori o da tenere cavalli. Le stanze tuttavia saranno assai grandi per contenere tutti i libri, che sono e saranno ognor più indispensabili ad un uomo che comincia a invecchiare, e che prevede che soli i libri a lui saranno amici ed amiche, figli e fratelli, come già gli sono unico patrimonio, e *ferri di bottega*. Gli anni e gl'incomodi che ne sono compagni, ma soprattutto l'amor del riposo, mi hanno pur consigliato a limitare ad un solo piano tutta la casa, cosicchè per uscire e rientrare non avrò scale da scendere e salire; e il giardino sarà bastante a somministrarmi gli erbaggi necessari, e a cuoprirmi dagli occhi dei miei vicini » (2).

Chi sa che cosa avrà detto la signora leggendo questo brano di lettera! S'ella avesse conosciuto il poeta per un uomo di criterio e pratico della vita, si sarebbe, credo, rallegrata con lui della determinazione presa; ma sapendolo, come scriveva al Murray, *ill-fated and wrong-headed* (3), dovè fin d'allora presagire de' guai.

Il Foscolo abitava allora in South Bank una delle villette comperate coi denari della figlia. Benchè avesse scritto a Lady Dacre che non sarebbe mai tanto ricco da avere molti servitori, il Pecchio, che in questo tempo lo andò a visitare, lo trovò servito da tre giovani sorelle, che a lui parvero le tre Grazie (4). Giovanni Arrivabene, che anch'egli le vide, fu d'altra opinione; dice anzi che « non erano certo le tre Grazie » (5). Comunque, erano tre cameriere, cioè qualche cosa più dell'unica persona di servizio che avrebbe dovuto ba-

(1) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 226.

(2) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 58.

(3) Smiles, *Memoirs of John Murray* (London, Murray, 1891), vol. II, pag. 138.

(4) Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo* (Lugano, 1830), pag. 213.

(5) Giovanni Arrivabene, *Memorie* (Firenze, Barbèra, 1880), cap. IV, pagina 121.

stare ad un uomo che avesse sentito il bisogno e il dovere di condurre vita economica. Forse il Foscolo non ritirò subito con sè la figliuola, perchè sentì che non sarebbe stato conveniente darle per dame di compagnia tre cameriere al servizio di un uomo solo, e forse anche perchè volle prima avere in ordine la nuova villa.

La costruzione e l'arredamento di questa fu ora il suo primo pensiero. Intanto aveva scritto l'articolo sul *Digamma eolico*, che doveva dare ad essa il nome; dava disposizioni per il giardino e il boschetto che dovevano nasconderla agli occhi dei vicini, e ordinava i mobili, le tappezzerie e gli oggetti d'arte che dovevano abbellirla.

Per quanto avesse scritto a Lady Dacre che la casa doveva servire per un solo padrone, non si può dire ch'ei non pensasse alla figliuola. Oltre la grande sala per uso di libreria, la casa aveva due camere da letto padronali e due salotti, in uno dei quali era un bel tavolino da lavoro per signora; e nella sala grande c'era, fra gli altri mobili, uno scaffale per musica, il quale non poteva certo servire per il poeta, ma per la figlia, la quale sappiamo suonava il pianoforte.

Appena la casa fu in ordine negli ultimi mesi del 1822, il Foscolo vi trasportò i suoi libri, ed andò ad abitarla. Il Pecchio, che nell'agosto del 1823 tornò a visitarlo, scrive che lo trovò « alloggiato nel nuovo casino con tutto il lusso d'un *fermiere* arricchito, passeggiando sui più bei tappeti di Fiandra, coi mobili dei legnami più rari, con statue nell'atrio della casa, con una stufa ripiena di fiori esotici e i più costosi, e servito sempre dalle tre Grazie (credo, diceva, ancor più d'ogni altra cosa, costose) » (1).

***

Come dovette essere felice il Foscolo nei primi giorni che abitò la sua villa! Quella villa era bene il tempio agli studi ch'ei s'era sognato, ed era bene opera sua, rispondente in tutto e per tutto ai suoi gusti e ai suoi desiderî. Anche dovè pensare: come sarebbe stata contenta la figlia di trovare il padre alloggiato così splendidamente! Certo avrebbe ammirato il buon gusto di lui, e lodato l'uso che aveva saputo fare dei suoi denari.

Ahi! la felicità del poeta era un breve sogno, che doveva dileguarsi prima che la povera Floriana potesse goderne anche per un momento l'illusione; ma egli non ci pensava, perchè era stato avvezzato male in Italia, dove coll'aiuto del Governo, degli amici e delle amiche era sempre riuscito a liberarsi dei suoi debiti.

Fu un triste risvegliarsi dal sogno quel 14 gennaio del 1823 nel quale egli scrisse a Lady Dacre che doveva affrettarsi a pubblicare i *Saggi sul Petrarca*, « per far poi inserire in tutte le gazzette il seguente annunzio: « L'autore dei *Saggi sul Petrarca* dà lezioni di lingua e letteratura italiana, e andrà alle case di coloro che vorranno chiamarlo – ». Aggiungeva nella lettera questa spiegazione: « Da tre mesi in qua mi trovo nell'alternativa o di cessare di vivere, o di prendere il solo partito, che, mentre mi spoglia del titolo di *gentiluomo*, può darmi il mezzo di vivere come un uomo dabbene ». Diceva di « aver tentato in mille modi di far quattrini scrivendo, e sempre invano »; non gli restava che quest'ultimo tentativo di « andare insegnando di

(1) Pecchio, op. cit., pag. 230.

casa in casa » (1). Lady Dacre rispose subito al Foscolo una bella e nobilissima lettera, facendogli coraggio, e dicendo che ai primi di febbraio lei e il marito verrebbero per pochi giorni a Londra.

Vennero, e trovarono subito il modo di aiutare il poeta.

Accettando la loro proposta, il Foscolo diede un corso di lezioni sulla letteratura italiana, a pagamento; che, mercè le premure degli amici, ebbero un notevole numero di soscrittori, e fruttarono circa 800 sterline. Queste avrebbero dovuto bastare a liberare il poeta dai suoi debiti, se fosse stato vero che i debiti, come egli aveva scritto a Lord Dacre, ascendevano a circa L. 600. Ma a quanto ascendessero egli probabilmente non lo seppe mai. E quando aveva in mano dei denari, invece di pensare ai debiti, sentiva il bisogno di scialacquarli. Finite le lezioni, si credè in dovere di dare un banchetto ai suoi patroni, e fece costruire a sue spese una nuova strada carrozzabile, che conducesse i banchettanti al *Digamma* (2).

Egli era tutto lieto, credendo di avere sistemato definitivamente i suoi interessi; e passato appena qualche mese, si trovò peggio di prima. L'8 agosto dovè scrivere a Lady Dacre che aveva preso la saggia risoluzione di affittare o vendere la sua villa. « In questa casa - scriveva - non potrei vivere con meno di quattrocento lire l'anno, mentre ritirandomi in qualche cantuccio ove non abbia bisogno di servitù, potrei mantenermi al più con centocinquanta lire, ciò che non eccederebbe l'entrata certa che mi rimane » (3).

La villa non si trovò subito da affittare, nè da vendere. E i creditori, che pareva si moltiplicassero, premevano, minacciavano. Negli ultimi mesi del 1823, fra l'ottobre e il dicembre, il Foscolo si liberò della gente di servizio, abbandonò il *Digamma*, e si ritirò in città in un piccolo quartiere mobiliato.

Intanto si riunì a lui la figliuola; la quale, giovinetta com'era, non dovè rendersi ragione della rovina alla quale stava per assistere. Ella entrava nella splendida dimora del padre suo; e pochi giorni dopo il padre, contro il quale era stato da alcuni creditori spiccato un mandato d'arresto, dovè fuggire e nascondersi.

***

Abbandonato il *Digamma*, il Foscolo si appartò affatto dalla società, della quale fino a poco tempo innanzi era stato l'idolo; cessò ogni corrispondenza coi gentiluomini e colle dame inglesi, coi quali e con le quali era stato fino allora in intimità; e per meglio nascondersi e nascondere a tutti la sua miseria, gittò via il suo nome, non volle più essere il poeta Ugo Foscolo, e si fece chiamare Mr. Merriat. Le sole persone con le quali mantenne relazione furono alcuni emigrati italiani amici suoi, i legali che lo avevano assistito e lo assistevano gratuitamente nelle questioni coi creditori e con gli editori, e il suo generoso benefattore degli ultimi anni Hudson Gurney, il quale, tenendosi informato delle deplorabili condizioni del poeta, fu sempre pronto ad assisterlo nei momenti più gravi.

Buona parte dell'anno 1824 il Foscolo la passò in trattative coi suoi creditori; per effetto delle quali egli venne spogliandosi a poco

(1) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 89 e seg.
(2) Smiles, *Memoirs of John Murray*, vol. II, pag. 141.
(3) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 111.

a poco degli oggetti di maggior valore ch'erano nella villa; finchè anche questa fu venduta, ed egli rimase privo quasi di tutto, senza perciò liberarsi dalle persecuzioni dei creditori, perchè non tutti poterono essere pagati, e gli ultimi erano i peggiori.

All'infelice poeta restarono pochi mobili, alcuni libri e le sue carte. Con essi e con esse si ridusse nel 1825 in campagna a Totteridge, per lavorare in pace alla edizione del Dante, nella quale erano riposte oramai le ultime sue speranze. Gli editori delle Riviste, pei quali aveva seguitato a scrivere articoli, non lo pagavano. L'unico suo sostegno erano gli assegni del libraio Pickering, che si era assunta l'edizione del Dante. Ma il libraio, quando la stampa del primo volume era presso alla fine, mancò ai patti; cessò di pagare; e il Foscolo alla metà di novembre si trovò senza mezzi da provvedere al suo sostentamento.

I due mesi dalla metà di novembre 1825 al gennaio 1826 furono terribili pel povero Foscolo e per la figliuola, costretti di vivere a credenza, facendo debito col padrone di casa, e coi bottegai che provvedevano loro il vitto. Fortunatamente nel gennaio la generosità di Hudson Gurney venne in aiuto del poeta con un sussidio di 50 sterline. Con queste, e vendendo un po' della mobilia che gli restava, eccettuate la sua seggiola e la tavola da scrivere, il Foscolo pagò i suoi debiti al padrone di casa e ai bottegai, e potè cercarsi un altro alloggio. Gli dispiacque abbandonare la campagna, dove per molte ragioni, sopratutto per la salute, si trovava benissimo; ma non poteva oramai restare in una casa nella quale si erano fatti molti pettegolezzi sul conto di lui, e dove poteva essere scoperto l'essere suo vero.

Si affrettò dunque ad abbandonare Totteridge, e tornò a Londra, informando di questa determinazione l'amico suo Francesco Mami, al quale scrisse il 27 febbraio: « Se verrete mercoledì prossimo o giovedì, o quando potrete, al n. 6, Devereux Street, Temple, ci troverete, purchè domandiate non più di Mr. Merriat, bensì di Mr. Emerytt, *the German gentleman*. Non andate più a chiedere di noi dove ci avete veduti, perchè importa assaissimo che in quella casa pettegola non si sappia dove stiamo. Perciò farò portare due o tre casse de' miei libri in casa vostra, donde poi domani a sera saranno trasportati qui, e così il campagnuolo che verrà dalla mia villetta col suo carro, e vi troverà, non potrà andare a ridire dove abitiamo... Dal *secreto* dipende la mia tranquillità, e da' miei libri dipende il mio lavoro e la mia sussistenza » (1).

Il Foscolo mutando casa, s'era, come si vede, mutato anche una volta il nome. La vita sua era divenuta una specie di lotta coi creditori, lotta incessante, terribile. Essi lo cercavano, lo inseguivano, come cacciatori la preda; egli fuggiva, fuggiva, e si nascondeva, cercando di far perdere le sue traccie. Anche nella nuova casa ci stette poco: dopo il 20 marzo ne abitava già un'altra, al n. 2 Duke Street, Adelphi Strand. Qui pure la sua dimora fu breve: alla fine di aprile era tornato in campagna ad Audley, un villaggio a dieci miglia da Londra.

Questo fu certo il più doloroso periodo delle miserie del Foscolo. Quale vita conducesse con lui la sua povera figliuola è facile immaginarlo; ed è facile immaginare quale strazio fosse al cuore di lui il pensiero ch'egli l'aveva tolta agli agi di una vita comoda e tranquilla, per farne la compagna delle sue miserie e de' suoi dolori.

(1) TROVANELLI, op. cit., pag. 30.

Non risulta quanto i due girovaghi si trattenessero ad Audley; ma si sa che nell'estate erano tornati in città, e si erano alluogati nel quartiere di S. Giles, uno dei più poveri di Londra, in una « casuccia ammobiliata composta di tre piccole stanze, segregata da ogni altra abitazione, e senza padron di casa o inquilini ». Egli ci stava volentieri, perchè non pagava più di dieci scellini la settimana, e perchè non vi era il menomo pericolo di essere veduto da alcun essere umano che lo conoscesse.

Il quartiere non aveva acqua, ed il poeta, che era senza serva, non poteva sempre andare ad attingerla da sè ad una pompa assai lontana in Euston Square. Di più « essendo il tugurio volto a mezzogiorno, senza finestre da alcun'altra parte », il Foscolo « si trovò in quell'arida stagione quasi soffocato dal caldo, e infestato dalle esalazioni del vicinato » (1).

In questo tempo egli era in tali strettezze che dovè « per sostentarsi andare attorno a vendere ad uno ad uno i suoi libri; e due volte fu preso per un ladro, perche ricusò dire il suo nome e il luogo dove abitava, e minacciato di esser tratto davanti al magistrato » (2). Tuttavia in mezzo a tanta miseria, e in un luogo così poco adatto agli studi, « fra il trambusto di uomini in rissa, di donne in litigio, di fanciulli sbraitanti, di esecutori pignoranti, e di cani e gatti alle prese », il poeta continuò tranquillamente a tradurre l'*Iliade*; finchè, scrive egli stesso, « si trovò inabile ad altro che a rassegnarsi con pari tranquillità alla morte » (3). Alla fine di luglio, sia per l'insalubrità del luogo, sia per gli stenti e le privazioni alle quali era sottoposto, fu assalito da una febbre biliosa, che lo ridusse agli estremi. Aveva unico conforto l'assistenza della figliuola, che buona, affettuosa ed ilare, sapeva rallegrarlo anche nei più tristi momenti. Ma le cure di lei non avrebbero bastato a salvarlo, se all'ultimo momento non fosse venuto un nuovo sussidio di 50 sterline di Hudson Gurney.

Questa volta il mutar casa fu imposto dalle condizioni di salute e dalla necessità di abitare un luogo meno insalubre. Il primo agosto padre e figlia andarono in un secondo piano arioso di Henrietta Street, n. 19, vicino al British Museum. Il cambiamento di luogo e d'aria contribuirono a far risorgere il poeta: tuttavia il male era era così avanzato, che non si poteva parlare di guarigione; ma il pensiero di poter lavorare bastava esso solo a sostenere il malato. « La persuasione – scriveva al Gurney – che io ho dentro me stesso e sul mio tavolino i mezzi d'esser forte e di lavorare, a dispetto della fortuna, vi farà, io confido, star meno in pena per conto mio, e vi farà godere al tempo stesso la sodisfazione di avere così potentemente contribuito a salvarmi » (4).

***

È meravigliosa la tempra di quest'uomo, che disfatto dal male, con quasi un piede sulla fossa, vuole ancora, a dispetto della fortuna, esser forte e lavorare; che seguita ancora a scrivere articoli per le Riviste, che sta apparecchiando un'opera intorno alla Grecia, e pensa

(1) Foscolo, *Epistolario,* III, pag. 207.
(2) Foscolo, *Appendice*, pag. 244 e seg.
(3) Foscolo, *Epistolario,* III, pag. 206 e seg.
(4) Foscolo, *Appendice*, pag. 251.

a rifare il lavoro su Dante, secondo il suo disegno primitivo; che scrive quelle stupende lettere del 25 e 26 settembre 1826 a Dionisio Bulzo e a Gino Capponi, (1) nelle quali è consacrato il suo testamento letterario e civile, testamento che basta esso solo a mostrare la grandezza di quel cuore e di quella mente.

Fu una vera fortuna per il Foscolo l'avere in quei tristi e disperati giorni la compagnia della figlia. Da essa gli venivano quella serenità di spirito e quella forza di volontà che non lo abbandonarono mai. Egli tanto lo sentiva, che il 30 dicembre 1826, scrivendo al suo avvocato Edgardo Taylor per rallegrarsi con lui, che il suo primo nato fosse una figlia; diceva: « Le femmine sono più carezzanti nella loro infanzia, più celesti nel fiore della loro giovinezza, più docili a imparare, più attente a obbedire; e pongono la loro felicità nel *simpatizzare* in ogni occasione co' loro genitori, e nell'accrescere le *domestiche grazie*, che sole alla fin fine costituiscono la tenue porzione di vera felicità concessa ai mortali. Senza una figlia, il Petrarca sarebbe stato dieci volte ancora più disgraziato di quel ch'ei non fosse. Il *guai all'uomo che è solo!* è una delle più vere sentenze di tutti i sacri volumi; e non meno che alle mogli, allude a figlie, a madri e a sorelle. Le consolazioni che vengono all'uomo dalla sua moglie sono quasi raddoppiate dalla devozione di una figlia, spinta istintivamente dalla gentilezza del suo sesso, dai vincoli di natura e dal dovere morale ad attendere alla felicità di suo padre » (2).

Scrivendo queste parole, il Foscolo faceva quasi inconsapevolmente il ritratto di sua figlia; e, pochi mesi innanzi, quando pensava di condurla con sè in Grecia, scriveva di lei al Capponi: « Le sciagure di moltissimi e le mie divorarono alla povera giovinetta il suo stabile, e a me tutti i mobili, e i libri, e ogni cosa. Pure d'allora in qua la sperimentai compagna pazientissima e serena ed amabile, di calamità e di dolori; e senza essa sarei stato (non so se più da debole o da forte) sotterra di certo... Per ora non mi darà mai il cuore di lasciare la giovinetta non provveduta, ed errante nella *selva dalla vita* da sè; e anche per questa ragione ritardai d'andarmi nelle isole Jonie, per non condurvela giovinissima, e senza esperienza, ed afflitta dalla condizione di forestiera. Ora alfine si trova addottrinata dalle disavventure, e più forte d'anni e d'ingegno, e sospira di vivere e morire in Grecia; e se potrò, ve la condurrò » (3).

La giovinetta si trovava così male in Inghilterra, che si capisce come le sorridesse l'idea di andare in Grecia, della quale chi sa quali poetiche descrizioni le aveva fatto il padre suo!

Ugo, che fino a quell'anno 1826 non aveva mai parlato a nessuno della figliuola, ora sentiva, pare, il bisogno di riparare alla passata dimenticanza. Anche alla sorella Rubina scrisse di lei con molto affetto in una lettera del 30 settembre. « L'amico mio Giuseppe Reinaud, – le diceva – dal quale riceverete questa mia lettera, e novelle certe, ragguagliatissime e lunghe delle condizioni della mia vita, se n'avete curiosità, vi parlerà della mia figliuola. Una sua nonna che morì la provvide d'un lascito sufficiente a dote ragionevole, o a vita frugale ed onesta, se mai fosse destinata a restarsi nubile. Ma come

(1) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 220 e seg., 229 e seg.
(2) Foscolo, *Epistolario*, III, 253 e seg.
(3) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 239.

la povera madre nostra si spogliò d'ogni suo bene dotale a soddisfare i creditori del padre nostro, così questa giovinetta nelle molte e lunghe disavventure che mi assalirono e mi ridussero alla estremità, non patì ch' io facessi la figura di fallito, e malgrado a'miei consigli e preghiere volle a ogni modo ipotecare tutto il suo per amore del padre; – e perchè la sua eredità sia libera dalla ipoteca dovranno passare degli anni parecchi. E cosa sarà di lei se frattanto io sono còlto da morte, e non lascio cosa al mondo che la sostenti? Tu, Rubina mia, che sei madre, puoi sentire, – tanto più quanto hai tu pure le viscere della madre nostra, – in che stato da parecchi anni in qua sia l'anima mia » (1).

L'idea di andare in Grecia rimase per la povera Floriana una vana aspirazione: la sorte di lei era strettamente legata a quella del padre suo. E a questo punto della vita egli guardava alla Grecia, come il naufrago ad una tavola di salvezza, che sa di non potere arrivare. Quando non ci fossero stati altri ostacoli, c'era quello della salute, oramai rovinata irrimediabilmente. La febbre biliosa, dalla quale era stato còlto nell'ultima dimora a S. Giles, era uno dei sintomi della malattia, che doveva condurlo al sepolcro: all'infelice figliuola non restava oramai che accompagnare all'estremo passo lo spirito del padre moribondo.

Ma questo moribondo, il quale sconsigliava un amico di Liverpool di venire a vederlo, perchè la sua vista lo avrebbe afflitto, seguitava a scrivere articoli per le Riviste, a dare lezioni, ad occuparsi del Dante, pel quale i suoi legali trattavano un accomodamento col Pickering, e mulinava di fondare una nuova Rivista, della quale esponeva il disegno ad un amico, incaricandolo di parlarne a qualche libraio.

***

Il povero Foscolo era come l'infermo di Dante, che non può trovar posa. Per quanto nella casa di Henrietta Street stesse volentieri per la vicinanza del British Museum, verso la fine di dicembre sentì il bisogno di mutare, e andò a stabilirsi nel villaggio di Turnham Green, in quella Bohemian House, che fu per lui l'anticamera del sepolcro. Qui seguitarono a vederlo i pochissimi amici dell'ultim'ora, il vecchio Mami, il dott. Negri, suo medico curante, Giulio Bossi e il canonico Riego. Il Mami e il Riego erano molto affezionati a Floriana, che godeva volentieri della loro compagnia, e che era molto dispiacente quando essi mancavano o tardavano le loro visite.

Anche da Turnham Green il Foscolo seguitò a dare lezioni, recandosi fin che potè due volte la settimana in Londra nella casa di Henrietta Street, dove si era serbato due stanze per accogliervi gli scolari.

Nel gennaio del 1827 il Reinaud era tornato a Zante, e a dì 9 il Foscolo gli scriveva per dargli qualche commissione, e insieme le notizie sue e della figliuola. « Io, – gli diceva – stando da più tempo or male, or mediocremente, e non bene mai di salute, oggi mi trovo quasi in un subito raggravata la malattia, sì che appena posso tenere la penna ». Ricordava all'amico di mandargli del *vino di Cipro*, l'unico che giovasse al suo stomaco, e terminava dicendo: « Or addio anche

(1) ANTONA-TRAVERSI, *Ugo Foscolo nella famiglia*, pag. 235.

da parte della Floriana, che sta benissimo e ingrassa, e strimpella il suo piano-forte, e mi fa ridere anche quando sono malato » (1). Il poeta, come si vede, seguitava a star male; e lo stare benissimo di Floriana si capisce che è relativo alle cattive condizioni di salute di lui. Si sa che essa era di complessione delicata e di salute piuttosto debole; e la vita che conduceva non poteva davvero farla ingrassare. Ma il padre, per quanto dipendeva da lui, non le lasciava mancar nulla. Aveva dovuto disfarsi della mobilia, aveva dovuto vendere i suoi libri, aveva però conservato sempre il piano-forte della figliuola. Quella figliuo'a era l'unico raggio di sole che rompesse la tenebra della sua vita.

La malattia era oramai giunta all'ultimo stadio. Il 3 agosto il Foscolo scriveva che « l'idropisia non era abbastanza matura per l'operazione »: dopo che l'operazione fu fatta, aggiungeva: « l'idropisia, malgrado l'operazione, ritorna rapida e più penosa e peggiore » (2).

Il Taylor, che andò a visitare l'infermo una diecina di giorni dopo ch'era stato operato, scrisse al Gurney: « Superò l'operazione veramente bene, benchè abbia sofferto molto dolore di poi... fu estratta più d'una secchia d'acqua... Però l'acqua si riproduce rapidamente, e questa cosa non sembra piacere al Laurence (il chirurgo), che dice di doverlo operare quanto prima » (3). Ai 4 di settembre, dopo una nuova visita al malato, il Taylor tornava a scrivere al Gurney: « Andai la notte scorsa dal Foscolo e lo trovai, com'io temo, e i medici, per quanto intesi, han detto alla signorina, vicinissimo, secondo ogni probabilità, al suo fine. Il Laurence si reca da lui molto gentilmente. Il Foscolo oggi viene spillato di nuovo ». A proposito di questa seconda operazione Giulio Bossi scriveva al Panizzi: « Il giorno prima della seconda operazione della paracentesi e il giorno stesso era rassegnatissimo, e quasi direi di buon umore: fu operato martedì; e il peso enorme che gli fu sottratto in un momento in cui la macchina era in uno stato di somma debolezza, lo spossò talmente, che peggiorò ogni giorno più, e venerdì sera (7 settembre) perdette la parola, nè conobbe più alcuno d'allora in poi. Pochi giorni prima mi replicò più volte che la ragazza che trovavasi con lui era assolutamente sua figlia, e me ne fece una succinta storia » (4).

Questa povera giovinetta, a cui il poeta solamente ora in faccia alla morte dava il dolce nome di figlia, era la persona più degna d'ammirazione fra quante in quei dolorosi momenti circondavano il letto dell'infermo. La condotta di lei verso il padre era stata non solamente virtuosa, ma eroica. Che cosa aveva donato a lei l'affetto paterno? Solamente miserie e dolori. Ed ora essa era l'angelo consolatore, che col suo mesto sorriso temperava le sofferenze dell'uomo atterrato dal male, e sosteneva le vacillanti sue forze. Le donne, quando veramente donne, cioè animate dall'affetto, sono le migliori infermiere; sono le creature più adatte ad accompagnare il passaggio di un'anima grande; hanno, in faccia alle malattie ed alla morte, una forza morale, una abnega-

(1) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 255.

(2) Foscolo, *Saggi di critica*, II, pag. 383.

(3) Questo e gli altri pezzi delle lettere del Taylor e del Roscoe, citati appresso, sono riprodotti dallo scritto del Taormina, *La morte del Foscolo*, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* (nn. 15 e 22 aprile 1894).

(4) *Lettere ad Antonio Panizzi* (Firenze, Barbèra, 1880), pag. 68 e seg.

zione, una pazienza, di cui nessun uomo è capace; hanno tesori di bontà e di dolcezza, che la natura volle serbati a loro, perchè l'uomo nella sua stolta superbia capisse che, in confronto di quei tesori, la forza, la potenza, l'orgoglio sono miserabili cose. Scrivendo al Gurney, il Taylor diceva di Floriana: « Se il Foscolo continua così per lungo tempo, ucciderà, io temo, per ciò ch'io vedo e sento, sua figlia, com'ei la chiama. Egli non le dà pace, ed essa ha una cera spaventevole. Chi sia per aver cura di un tal mortale, se essa se ne va, io non so vedere ».

Dovendo il Taylor partire, lasciò al Roscoe l'incarico d'informare il Gurney dello stato del poeta: ed il Roscoe scriveva l'8 settembre al Gurney: « Sono tornato or ora da Turnham Green. Trovai il Foscolo ammalato quanto si può essere. Era in uno stato di stupore: apparentemente soffriva poco dolore; ma trovasi in tale condizione che a stento si può in esso svegliare la consapevolezza. Aprì gli occhi una volta e disse: *Io vi desidero*; e, in risposta alla mia domanda come si sentisse, soggiunse: *Muoio*. Questo fu tutto ciò che pronunciò. Suppongo che possa tirar innanzi per alcuni giorni, ma mi sembra che sia agli estremi ».

Infatti due giorni dopo, il 10 settembre, morì.

Fino dal 7, come scrisse il Bossi al Panizzi, aveva perduto la parola, e non fu più in grado di conoscere alcuno. Volendo dare le sue ultime disposizioni alla figliuola, prese un foglio di carta, e vi scrisse su, in grosso carattere, queste parole, che mostrano lo sforzo fatto per renderle chiaramente leggibili:

« Cara figlia – Il danaro è pagato. Lasciane lire cinquanta, L. 50, al nostro amico, signor Roberts, perch'egli rimborsi sè stesso, e paghi qualche conto dovuto. E conserva il resto per te. – Tuo padre » (1).

Quando morì, il solo Negri era presente. Il Capodistria, arrivato il giorno innanzi, fu dolentissimo di trovare il poeta in quello stato, e di non potergli parlare.

Il Taylor, prima di partire, aveva scritto al Gurney circa le disposizioni da prendere per la morte del poeta: « Sono affatto indeciso nel determinare che cosa si possa fare riguardo alla sua sepoltura e all'assestamento delle poche robe, come riguardo al salvare il più possibile per la povera fanciulla, la cui condotta merita ogni considerazione. Essa mi dice ch'egli ha espresso il desiderio di essere sepolto nella chiesa di Chiswick nel modo più economico possibile per lasciarle quanto più può. Anche a me egli ripetè la stessa cosa. Ma non vi può essere molto, poichè egli non ha che pochi libri e qualche mobile ed i denari che sono nelle mie mani, i quali devono essere adoperati ora o fra non molto pei suoi immediati bisogni ».

***

Per testimonianza di tutti quelli che lo assisterono nella malattia, il Foscolo sentì avvicinarsi la grande ora tranquillo e sereno, come si conviene a filosofo; benchè la morte venisse a rompere tanti suoi disegni d'opere belle e magnanime, benchè egli l'avesse desiderata e sognata in forma molto diversa dalla comune.

Nell'agosto del 1822 il poeta aveva scritto al suo libraio John Murray: « Io ho sempre dichiarato che voglio morire come un gen-

(1) Foscolo, *Epistolario*, III, pag. 268.

tiluomo, in un letto decente, circondato dai busti in scagliola (poichè non posso comperare dei marmi) di Venere, di Apollo e delle Grazie, e coi busti di grandi uomini; sì, anche in mezzo ai fiori, e se è possibile anche con qualche graziosa innocente fanciulla che suoni un vecchio pianoforte nella stanza accanto... E poichè io debbo essere sepolto nel vostro paese, sono felice di essermi assicurato il possesso per il resto della mia vita di una villa fabbricata secondo il mio disegno, circondata da arboscelli fioriti, quasi alle barriere della città, e tuttavia quieta come una casa di campagna, e aperta all'aria libera. Se io potrò disporre di cento sterline, voglio anche fabbricarmi una piccola tomba, sotto un bel platano orientale, che intendo piantare nel prossimo novembre e coltivare *con amore* » (1).

Nei giorni di spossamento ed assopimento che precederono la morte, forse passarono più d'una volta dinanzi alla mente del poeta i sogni che lo esaltarono in vita, e furono l'origine de' suoi errori e de' suoi dolori; vide danzare e folleggiare intorno al suo letto le donne da lui ammirate e cantate; la saggia Temira, la bionda Isabella, l'Antonietta, la Marzia, la Cecchina, la Lucietta; vide l'ara delle Grazie a Bellosguardo, e dinanzi ad essa la suonatrice d'arpa, la donna dei favi e la danzatrice; rivide ne' suoi splendidi appartamenti la superba e sdegnosa Callirohe, che, dopo averlo incantato con le sue grazie, gli accennava freddamente la porta. Rivide il suo *Digamma*, com'era la prima volta quando egli vi entrò; si vide dintorno gli ammiratori e gli amici del tempo migliore, che si rallegravano con lui del suo gusto e della sua fortuna. Poi ad un tratto tutte queste visioni dileguarono; si ritrovò in una camera povera e disadorna, solo con la figliuola, e vide entrare la Donna Gentile, e sedersi amorevole al suo capezzale, e rimanere, ella sola degna, con loro.

Stava a fianco, diritta in piedi, e con in mano la fiaccola della verità, la grande e suprema consolatrice e vendicatrice di tutte le ingiustizie e miserie umane. Lo spirito del poeta, illuminato da quella fiaccola, che, invisibile agli altri, splende soltanto agli occhi di coloro che si partono dal mondo, sentiva in quell'istante la vanità di tutte le immagini, che lo avevano sedotto, esaltato e traviato nella vita. Non pensava più ai busti di Venere, d'Apollo e delle Grazie; si rammentava soltanto d'avere scritto:

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna';

e confortato da questa reminiscenza, si apparecchiava ad entrare senza fiori e senza musiche, sereno e lieto, nella eternità.

***

Che cosa avvenne poi della figliuola, ch'era stata l'ultimo angoscioso pensiero del poeta?

Il Bossi scrisse al Panizzi ch'essa aveva trasportato con sè i manoscritti del padre; ch'egli le aveva raccomandato di averne la massima cura e di consultarsi con esso Panizzi prima di cederli ad alcuno.

Il Panizzi chiese, pare, a Floriana i manoscritti; e il Bossi gli rispose a nome di lei: « Essa si lusinga che senza mandarvi i mano-

(1) Smiles, op. cit., II, pag. 139 e seg.

scritti, i quali in un lungo viaggio possono facilmente andar soggetti a smarrimento, voi vorrete avere la compiacenza di esaminarli quando avrete l'occasione di venire a Londra, avendo essa molta confidenza nei vostri lumi e nel vostro carattere; io quindi vi scriverò qui in calce il di lei indirizzo, che però vi prega di non comunicare ad alcuno. Essa non può darsi pace della perdita che ha fatto, ed io abbisogno troppo di conforto per essere in grado di prestarlene » (1).

Se il Panizzi, recandosi a Londra, andasse a visitare la Floriana e ad esaminare i manoscritti del Foscolo, non sappiamo; e ben poco sappiamo di quella infelice figliuola. Sappiamo che dopo la morte del padre ebbe una grave malattia, prodotta forse non tanto dal colpo che quella morte le arrecò, quanto dagli strapazzi e dai disagi durati innanzi; sappiamo che il canonico Riego si prese cura di lei, ch' ella sopravvisse alcuni anni al genitore, che morì di mal sottile, e che lasciò morendo al suo protettore le carte paterne; ma non sappiamo neppure l'anno della sua morte; nè abbiamo altre notizie di lei, che quelle date dal canonico Riego al Mami con una lettera del 14 settembre 1829.

La lettera è in un linguaggio mezzo italiano e mezzo spagnuolo, che all'avvocato Nazzareno Torvanelli, il quale gentilmente mi diede copia di essa, non sempre riuscì decifrabile. La lettera non è, si capisce, un saggio di bella prosa: ma è nella sua ingenua semplicità un documento singolare e importante; ed io perciò ne pubblico qui, senza farvi nessuna correzione, che guasterebbe, la parte che riguarda la figlia del Foscolo:

« Voi me domandate della ragaza de nostro Foscolo Miss Floriana: ella se trova al presente alogiata qui tutto presso la mia casa, et visitola frecuentemente. La povereta a statto in la... presso de un ano; et la a contratato un amistad con un jovaneto, con il quale pensava maritarse, ma io molto temo che non vedera compiuti i suoi desideri. Ha ricevuto le vostre memorie con grandissimo piacere et ha me caricato di ritornarle doppie e caldissime de la v.ra constante affectione. Il sig. Gurnei le ha fato alcune generose..... de denaro per la mano de la mia amica la Senorita Miss Cartwright ».

***

Quasi non fossero abbastanza i patimenti coi quali il Foscolo aveva pagato il fio delle sue imprudenze e de' suoi errori, egli doveva lasciare nel mondo una giovane figlia a portare il resto della sua pena.

Egli in un corso d'anni relativamente breve aveva troppo vissuto; aveve troppo amato, e troppo odiato, troppo goduto e troppo sofferto; la figlia sua in un corso brevissimo non visse che alle afflizioni, alle angustie, ai dolori. Bambina, non conobbe le tenerezze dell'amore materno; uscita di fanciullezza, non provò nessuno dei piaceri che fanno bella la gioventù; desiderò l'amore, e non potè accostare le labbra alla tazza dove il padre avea troppo largamente bevuto. Si seppe figlia di un gran poeta, e un raggio di poesia non brillò mai sopra la sua vita. I migliori amici dell' infelice fanciulla, i compagni della sua gioventù, furono due vecchi, il canonico Riego e Francesco Mami.

GIUSEPPE CHIARINI.

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi,* pag. 69.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA
(1856-1864)

Agosto.

Babbo ci ha lasciati già da parecchi giorni... È anche ripartito zio Cesare con la mia diletta Alfonsina e il loro piccolo vezzoso Mimì... Quando mi mancano questi esseri amati... quale vuoto!

Quando la mia giornata non può cominciare con la dolce vista di mio padre, col suo bacio affettuoso, con lo scambio d' idee fra di noi mi sento assai malinconica.

Leggendo, io dico: chiederò a babbo! Se un pensíero mi turba, a lui lo confido! Se un discorso, un avvenimento richieggono osservazioni, non mi acquieto prima di aver sentito ciò che egli ne pensa! Egli è per me il giudice supremo: giudice amoroso e parziale, poichè a sua volta si compiace de' miei studi, della mia intelligenza, e mi tratta sempre non come una sciocca fanciulla, ma come un'amica. Felice me cui la natura concesse un tal padre!

Agosto.

Il piroscafo che porta la mamma lontana da noi è ancora visibile all'orizzonte! Le sorelline, i fratelli sono andati ad accompagnarla a bordo, ma io rimasi con la nonna in casa ed ora guardo da lontano... Che avrei dato per seguirla! Dopo dieci mesi sento la nostalgia della cara Torino e della nostra casa rimasta colà intatta... Babbo era tanto solo ed è giusto che mamma abbia risoluto di andare a fargli compagnia... Noi intanto dobbiamo alleviare la solitudine e le sofferenze della povera amata nonna... Ella è malata e non guarirà più! Ma per ora non vi è pericolo immediato... già soffre più di quanto ne lascia scorgere, ma è così coraggiosa e serena!

Io dividerò il mio tempo fra lei e le sorelline Ninella e Flora, mie docili scolare. Quanto è sensibile, intelligente la mia Ninella, quanto è bella e vispa Florina! Per queste creature dilette sagrificherei tutto, anche il mio avvenire, perchè il loro fosse ridente. Se avrò figliuoli un giorno, non potrò amarli di un affetto più gagliardo di quello che porto alle care bambine.

Settembre.

Scrivo ai miei genitori ogni giorno e mi pento di non saper nascondere la tristezza che è in me per la loro lontananza. Mamma mi promette che tra non molto tornerà zio Cesare a bella posta per prenderci, ma come lasciar sola la nonna? L'altra sera ella ebbe una sin-

cope che ci spaventò. Quando sarò partita chi avrà cura di lei? Stamane ho avuto la forza di scrivere a babbo che credo indispensabile il nostro soggiorno qui venga prolungato... Ho scritto con tutto il cuore, ma il sagrifizio è assai grande...

Qui intanto meniamo vita ritirata, poichè la salute non permette alla nonna di accompagnarci nel mondo, e gli usi e le convenienze si oppongono a concederci la minima libertà. Vengono pertanto pochi e vecchi amici a farmi visita e la Principessa di Sant'Elia e la Principessa di Morra ogni tanto conducono me ed Eleonora in carrozza a Chiaia e fino a Posillipo!

Torino, 7 settembre 1861.

Grazina mia, figlia mia carissima,

Oh quanto bramerei di essere meno occupato per scriverti quotidianamente, ed intrattenermi con te! Se non posso eseguirlo, papà tuo desidera almeno che tu ne sia persuasa. Io leggo con grande piacere ogni tua lettera, e sovente mi compiaccio del tuo spirito e dello scrivere vivace e leggiadro; sempre della tua saviezza e virtù e del buon giudizio e discernimento di cui dài prova. Mi duole veramente che la partenza di tua madre ti abbia tanto addolorata e renda men lieta la tua dimora in Napoli; non credere perciò che qui, dove la città è deserta e silenziosa, noi troviamo a sollazzarci; ma almeno il mio cuore e quello di mammà vivono nell'usata compagnia, mentre tu, mia dolcissima Grazina, sospiri da noi lontana.

Ben dici che l'ufficio filiale e pietoso che stai compiendo presso l'adorata madre mia e tua affettuosa nonna; la cura che hai assunta, di mitigare i desolanti dolori della solitudine nella quale ha diritto di non ritornare, di circondarla de' tuoi conforti e della tua assistenza, di rappresentarmi al di lei fianco, dove sarebbe il posto a me assegnato e reclamato dal mio cuore, se un altro, mio malgrado, non mi fosse prescritto dal dovere cittadino; la coscienza infine di questi atti di virtuosa devozione, che quotidianamente adempi, debbono alleviare nella tua nobile anima la pena del sacrifizio e farti felice della felicità de' tuoi cari.

Ma non temere, figlia mia, che io ecceda ogni misura nelle esigenze. In ottobre immancabilmente avrai compagnia. Io stesso desidero rivedere la cara mamma, ribaciarle cento volte al giorno la mano, e mi sento irritato, corrucciato con me stesso per non aver avuto agio di farlo ne' cinque mesi della mia schiavitù politica, che mi tolsero il godimento della vita domestica. Mamma vostra verrà con me, indi si deciderà quello che debba farsi nell'inverno laddove indugi ancora la soluzione della quistione romana. Pensa anche tu ai modi pratici e più convenienti per conciliare la mia assistenza alle sedute del Parlamento, nel caso si raccolga di nuovo in Torino, e nello stesso tempo per preservare la mia mamma, obbligata a restar costà, dalla solitudine. Studia con l'autogiudizio le varie combinazioni e scrivimi.

Oltre ch'io ho l'obbligo di assistere alla Camera, avrai saputo da una lettera di mammà il gravissimo per quanto onorevole incarico a cui mi chiamò un atto di personale fiducia di Sua Maestà il Re. Egli ha affidato l'educazione giuridica e politica di Sua Altezza il

Principe Ereditario al comm. Buoncompagni ed a me; e siccome il Buoncompagni ha ricevuto soltanto l'assunto di dettargli un corso di diritto costituzionale, così a me rimane il peso e la responsabilità di tutto il resto (Principî di Diritto civile – di Diritto commerciale – di Diritto penale – di Diritto internazionale – di Economia politica – di Scienza politica, e storia de' principali Trattati). E tutto questo dovrà farsi in un anno solo, non potendo pretendersi che il Principe studi da pedante, e dovendo egli mettere attorno a sè una Corte, toccando fra alquanti mesi il 18° anno compiuto, la sua maggiore età, con quello splendore che si converrà al secondo Re d'Italia. Queste lezioni incominceranno col 15 ottobre; e quindi dovrò recarmi al Castello di Moncalieri di buon mattino per questo insegnamento. Se il Principe andrà verso Toscana o Napoli mi toccherà seguirlo. Tu ben comprendi quale impaccio ne verrà ai miei privati affari. Ma del resto chi potrebbe rifiutarsi ad una missione così importante e delicata, missione patriotica, che importa supremamente all'Italia, perchè essa deciderà se la Nazione dopo Vittorio Emanuele sarà governata da un Re saggio e liberale e ispirato ai principî di progresso? Tu poi non puoi concepire con quanta gelosia qui siasi veduta questa mia destinazione per volontà particolare del Re e senza la proposta di alcuno de' Ministri. E poichè Sua Maestà ha voluto far concorrere all'educazione politica di suo figlio un pubblicista ed un uomo di Stato piemontese, degli antichi sudditi della sua Casa, ed un altro della rinascente Italia, certo non è senza compiacenza che tu devi vedere tuo padre prescelto fra tanti all'onorevolissimo ufficio. Ecco però un novello inceppamento alla mia libertà; temporaneo e breve però e che ad ogni modo non potrebbe evitarsi.

Ti accludo, figlia mia, un altro ordine di pagamento... Non far mancare nulla del bisognevole a te, alla mia carissima mammà, alle care nostre creature: non debbo raccomandarti l'economia perchè non ne hai bisogno. Ricerca tra i miei libri un *esemplare* del voto de' *Giureconsulti Piemontesi* nel processo di lesa maestà del 15 maggio 1848 (1), nonchè la mia *Prolusione* e *Programma* di diritto marittimo... Ricerca fra le carte di professione che lasciai in Napoli nel 1849, e che ritrovai costà, un mio progetto di una Banca di Credito fondiario pel Reame di Napoli e se avrai la fortuna di trovare questo mio lavoro mandamelo. All'amata mammà mi bacerai cento volte la mano... Abbraccio specialmente le carissime angiolette Ninella e Flora... Stringo tutti teneramente al seno.

Il padre tuo
PASQUALE.

Quanti sentimenti complessi, ma tutti elevati, ha saputo risvegliare in me la lettura di questa lunga lettera, che ho voluto ricopiare interamente nel mio libro di ricordi!

Se mio padre, in una vita così stracarica di occupazioni, così agitata, trova sollievo nell'aprire l'animo suo alla figliuola giovanetta, rubando al necessario riposo il tempo per vergare i quattro grandi fogli riempiti per intero della sua scrittura minuta, personale, incomprensibile per alcuni, per me la più chiara e bella di tutte, ciò

(1) Questo voto, promosso dal Mancini, fu firmato dai principali avvocati del foro piemontese.

vuol dire che egli non soltanto mi vuol bene, ma mi apprezza! Ed in tutta la mia vita il pensiero che ebbi un tal padre, di cui non so se sia più grande la mente o il cuore, basterà a lenire ogni pena, a tòrre amarezza ad ogni disinganno.

Incomincerò subito a mostrarmi degna della sua fiducia scrivendogli che per ora ci lasci qui con la nonna senza pensare di venirci a prendere.

Se le lezioni al Principe debbono incominciare il 15 ottobre, come potrebbe lasciar tutto e correre qui? Ciò non è possibile. Più tardi farò sentire la lettera a tutti i fratelli rimasti ed alla cara nonna. Ho avuto sempre grande opinione del buon senso del Re, ma ora la mia devozione per lui cresce a mille doppi, ora che si mostra così intendente di uomini e sceglie fra tanti i due più degni e affezionati quali maestri del figlio. La mamma mi dice che alle lezioni assisterà anche il Principe Amedeo, e che la prima condizione messa da babbo è stata che non si parlasse di compenso.

Di ciò non dubitavo!

10 settembre.

Ancora una bella lettera del babbo che voglio qui ricopiare! Quali lagrime di tenerezza ho provato leggendola! Specialmente il periodo che tratta dei miei canarini mi ha commossa... Egli, con tante serie occupazioni e preoccupazioni, trova tempo per occuparsi di loro!...

Torino, 12 settembre 1861.

Cara cara Grazina mia,

Il racconto delle grandi e magnifiche feste di Napoli del 7 e 8 settembre (1) fatto da te con verità e maestria mi ha compiaciuto e commosso. Hai conchiuso quella descrizione perorando la causa del buon popolo napoletano, il quale non ha bisogno di un così abile avvocato per esser caro al mio cuore, e sacro ai miei sentimenti di devozione e di affetto. Tra i molti che qui hanno, quasi per abito, continuamente ingiuriato e maledetto il nostro popolo – questi maledici sono napoletani anch'essi – io sono stato sempre quasi il solo, a tenere in pubblico e in privato, e specialmente con coloro che sono a capo del Governo, un linguaggio affatto contrario; nè lascio passare occasione di riabilitarlo nel concetto de' lontani, i quali non sono in grado di giudicarlo, se non da certi fatti, in verità poco conformi al modo di sentire e operare degli italiani delle altre province...

Figlia mia cara, scrivimi; ti assicuro che provo un piacere grandissimo nel ricevere le tue lettere e percorrerle. Desidero con impazienza il tuo ritratto, essendo il solo che mi manchi, de' miei figli lontani. Mi son cari nella casa tutti gli oggetti che a me ti rammentano; quasi ogni mattina, nell'andare a radermi la barba, mi accosto ai tuoi uccelletti, che sono sempre vispi e belli, benchè sembri che loro manchi qualche cosa per l'assenza della loro padroncina; e faccio loro festa perchè sono a te cari e sotto la tua speciale protezione. Ti ringrazio della copia che mi hai mandato del manoscritto (2). Addio, figlia mia.

Affezionatissimo padre PASQUALE.

(1) Festa di Piedigrotta in onore della Madonna.
(2) Avvertimenti a mio figlio di Maria Grazia Riola, poscia pubblicati.

Ottobre.

Dolce l'autunno in questa incantevole terra, che gli stranieri chiamano quella de' canti e dei suoni; ma che io, ammiratrice della virtù innata in questi popoli meridionali, ed offesa dalle brutture di cui vanno debitori al mal governo secolare, vorrei veder risorta a nuova, duratura civiltà!

La buona Principessa ieri venne a prenderci e ci condusse alla villa a Mergellina, che il marito ancora possiede, ma che presto sarà venduta e forse a vil prezzo da implacabili creditori.

Prima andai con le sorelle a baciare la diletta nonna, sempre contenta quando ci vede uscire.

— « Divagatevi, care, siate liete come comporta l'età vostra! Ricordatevi che mai, mai più sarete felici come ora, poichè la felicità sta nella vostra giovinezza, nella vostra buona salute; nella possibilità che avete di correre, di ridere, di digerire ogni cibo, di non risentire o di dimenticare facilmente le noie della vita... » Ho abbassato il capo ai dolci ammonimenti, perchè pur troppo non so godere come dovrei dell'ora presente... La lontananza dai genitori e dalla mia Torino, lo stato di salute della cara, adorata vecchietta, la responsabilità che su di me pesa, tutto contribuisce a rendermi pensierosa e spesso triste...

Ma la passeggiata fu gradevole e rimanemmo a lungo sul balcone della villa a godere di lassù la sfilata elegante degli equipaggi, che vanno su e giù lungo la marina fino a Posillipo.

Per l'ora tarda nella quale usa qui di uscire non era facile di distinguere i passanti; ma le più belle carrozze ci sono note. In Napoli, più che altrove, si sacrifica molto al lusso apparente e v'ha chi si contenta d'incontrare fra le pareti domestiche privazioni e noie, piuttosto che rinunziare a tener carrozza. Così, il Principe, benchè corto a quattrini, volle far salire per noi eccellenti gelati e dolciumi: un'altra particolarità del paese è la passione per i gelati in qualunque stagione, che qui si preparano meglio che altrove, e che sono di smisurata grossezza. Alcuni napoletani cenano addirittura con un grosso gelato e con un pezzo di torta, poichè qui si è parchi di cibo e frugali...

Quando ci rimettemmo in via per il ritorno sorse lenta la luna e da lunge, sul mare, un canto dolcissimo... Terra di suoni e di canti!

Torino, 2 novembre.

Giorno dei morti! Finora in questo giorno dedicato alla memoria di quelli che più non sono io sempre ricordava la cara nonna Rosa morta ancor giovane in Torino, vittima del suo grande amore materno per i figli, che volle seguire in esilio! Ricordavo le dilette sorelline perdute! Oggi il mio cuore sanguina pensando ai baldi giovani morti combattendo per la patria!

Ma perchè dolersi del loro destino, se il poeta dice:

Muor giovane colui che al cielo è caro?

Più caro gli sarà colui, morto innanzi sera per così nobile causa...

Torino, dicembre 1861.

Eccoci alla fine di un nuovo anno! Ritrovandomi nella mia cameretta, i molti mesi trascorsi in Napoli mi sembrano un sogno. Ho ripreso tutte le mie occupazioni, e la direzione della casa, le lezioni alle sorelline, la parte di segretaria presso l'adorato babbo.

Con quanta tenerezza i nostri genitori ci hanno accolte! Quale dolce cosa l'affetto familiare! Nulla mancherebbe alla mia felicità presente se non mi turbasse il pensiero della mia povera nonna! Di lei parlo con babbo al mattino mentre accudisco alla sua toletta accurata...

Dicembre.

Questi ultimi giorni dell'anno sono assai malinconici e Torino già non è più quella! Forse sarà una mia particolare disposizione, ma mi sembra di scorgere nei modi, nei discorsi della gente un non so che di diverso, oserei dire di spiacevole verso coloro che non ebbero i natali nel Piemonte. Non posso dimenticare il modo ironico col quale una signora diceva: Chi sa come a loro sembrerà uggiosa questa *povera* Torino dopo aver abitata la *bellissima* Napoli!

L'assicurai che amavo Torino e che sempre l'avrei amata anche quando la capitale d'Italia sarebbe stata Roma...

— Oh questa poi l'abbiamo ancora da vedere! – rispose l'altra con stizza male repressa.

Ma Roma non è già naturalmente la nostra capitale, dopo le dichiarazioni di Cavour, dopo l'ordine del giorno del marzo, dopo il discorso di babbo dell'altro ieri al Parlamento? Babbo è tra i pochi che conoscono le vere condizioni del nostro paese: le terre del mezzodì non possono governarsi da qui, non possono mutare leggi e usanze in un momento! Ma il solo nome di Roma basterà a sopire tutti i rancori, le gelosie, le vanaglorie. Ferveva da più giorni la discussione sulla questione romana e meridionale e vi furono anche spiacevoli incidenti! Ma il discorso di babbo, così elevato e conciliativo, è stato da tutti applaudito: esso ha occupata l'intera seduta.

Babbo ha cominciato per dare il vero valore ai tentativi di conciliazione col Pontefice che il presidente del Consiglio (1) avrebbe iniziati con l'aiuto della Francia. Spiega il vero significato della formola: Libera Chiesa in libero Stato, applicata nel Belgio, nell'Olanda, in Inghilterra, in America, cioè: « l'indipendenza di tutte le comunioni nella fede »; « le garanzie, il rispetto del diritto comune, davanti a cui non vi hanno nè credenti, nè sacerdoti; ma dapertutto e sempre cittadini eguali e sommessi innanzi all'impero della legge »; « l'assoluta emancipazione della coscienza, santuario inviolabile, in cui l'occhio scrutatore de' governi civili non avrebbe mai dovuto penetrare! »

Parlando delle concessioni da farsi al Pontefice, esclama: « Si, io stesso, educato alla scuola napoletana, cioè dei giureconsulti i più avversi alle pretensioni politiche del Papato... non saprei ravvisare pericolose quelle larghezze... e l'Italia, consenta oggi o no il Pontefice, per volontà del suo Parlamento, verrà tosto o tardi a concedere spontanea alla Chiesa quella libertà ».

Egli dice che per ottenere Roma un solo mezzo esiste: mettere i romani nel caso di manifestare la propria volontà, ottenere perciò che i francesi si allontanino. Qui babbo ricorda con eloquenza quanto dobbiamo ai francesi, dicendo che « un vincolo indissolubile di amore e di alleanza, assai più che tra i due gabinetti, esiste tra i due popoli ».

Babbo non si nasconde che nelle provincie napoletane esista un malessere, in parte eredità del passato, e del crescente brigantaggio,

(1) Ricasoli

in parte frutto d'improvvidi errori; certo non tutti i paesi annessi imitarono « l'eroico abbandono, la nobile e silenziosa modestia della Toscana ».

« Onore alla Toscana - esclamò l'oratore -; il voto unanime e solenne di quell'Assemblea, il plebiscito di quelle popolazioni ci obbligano ad affermare che l'ultima pagina della storia particolare della Toscana vale tutti i suoi otto secoli precedenti di gloria e di splendore!

« Ma neppure Napoli ha tralignato; la patria di Vico e di Pagano, come quella di Dante, di Galileo, di Machiavelli e di Michelangelo, non è pentita del sacrifizio della propria autonomia fatta all' Unità della Patria ».

« Basta rivolgere lo sguardo alla nobile esemplare guardia nazionale... le cui bandiere io bramerei veder decorate in rimunerazione degli straordinarî servizî da lei resi in quella immensa e popolosa città ».

Babbo rammenta la buona prova de' primi giurati anche nei giudizî di stampa e l'opportunità de' decreti contro la « manomorta », ma lamenta che spesso i regolamenti abbiano soffocato il valore delle nuove leggi: non approva la sistematica e non graduata demolizione di una immensità d'istituzioni, d'interessi, di amministrazioni locali. « Questa non solo sagrificò persone appartenenti al partito borbonico, ma anche altre amministrazioni nuovissime create sotto la dittatura o la luogotenenza ».

Ma la ragione morale del malcontento è che il napoletano accusa il Governo di non apprezzare il concorso di tutte le frazioni del partito liberale. Prima che ruinasse il trono de' Borboni già in Napoli si erano formati due comitati: quello di *ordine* e quello di *azione*. Il Generale si affidò al secondo; gli uomini di governo credettero di dare la preferenza al primo. Il generale Cialdini, più equanime, « cercò dissipare la pericolosa opinione che il Governo sdegnasse l'opera del partito avanzato, e questa novità fu per alcuni elemento di popolarità, per altri di biasimo ».

L'oratore passa in rassegna l'opera e le promesse dei varî Ministeri in pro' delle province meridionali e non nega il voto di fiducia, ma desidera: « che, conciliando la unificazione politica e legislativa col minor sacrifizio degli interessi, accettando il concorso di *tutte* le oneste frazioni della parte liberale, si passi all'ordine del giorno ».

Egli termina nel nome di Garibaldi, esempio di amor patrio e di concordia, poichè, « temendo che la sua presenza potesse inacerbire la discussione, tosto scomparve e ripartì per la solitudine di Caprera ». E conchiude dicendo al Governo: « Non sdegnate i consigli de' vostri più sinceri amici... » E alla Camera: « Confidiamo nella lealtà e nel patriottismo dell'illustre Capo del Gabinetto e de' suoi cooperatori... L' Europa è intenta alle nostre deliberazioni, essa vuol sapere se finora i destini della causa italiana prosperarono unicamente in grazia al prestigio dell'uomo straordinario del quale non ci stancheremo di deplorare la perdita !... »

Mai il babbo finora aveva riportato un simile trionfo! Quale altro uomo politico ha oggi il merito d'intrattenere per ore ed ore una numerosa assemblea, strappando a tutti segni di approvazione ed applausi? Babbo è omai riconosciuto da tutti come l'oratore, il *leader* direbbero gli inglesi, della *sinistra* moderata e di buona fede. In tutti è la credenza che egli debba diventare presto ministro... ma tale augurio, se lusinga il mio amor filiale, non sorride al mio cuore...

Torino, 15 febbraio 1862.

Che brutta giornata! Il cielo è annuvolato, l'aria a un tempo gelida e pesante; la nebbia impedisce la vista delle Alpi bianche di neve. Quale differenza con il clima napoletano! Di questa stagione l'anno scorso eravamo quasi in primavera, e così giocondi, così disposti a godere e sperare! Ora siamo tutti infreddati e io più degli altri: la tosse mi rompe il petto e una inquietudine nervosa m'impedisce di rimanere tranquilla al lavoro. Ho cercato sollievo nella lettura, ma il libro scelto non era certo atto a rallegrare lo spirito:

« Io non so perchè venni al mondo, nè come, nè cosa sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia! E s'io corro ad investigarlo mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre più spaventosa... Invano io tento con la mente questi immensi spazi dell'universo, che mi circondano. Mi trovo come attaccato ad un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove, o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell'eternità, che a tutti quelli che precedevano o che seguiranno... »

Ho gittato queste lettere di Jacopo Hortis del Foscolo ed ho concepito per la prima volta come letture consimili possano essere malsane e pericolose nei momenti di sconforto. Ma siamo in carnevale e questa dovrebbe essere per me l'età della gioia, delle feste, delle credule speranze!

Così non è... ma voglio fare oggi a me stessa una promessa... Via le morbose malinconie, che snervano il carattere, offuscano la mente. Bisogna accettare l'esistenza come un dovere e vivere, non per i vani godimenti, ma per rendersi utile. Il Vangelo dice: amate gli altri *quanto* voi stessi; ma io credo che sia necessario mutare quel *quanto* in *più*...

Febbraio.

Ho scritto lungamente alla diletta nonna. Di continuo la sua immagine è innanzi agli occhi della mia mente. Prima di averla conosciuta le volevo bene, pensavo a lei lontana con tenerezza... Ma la mia venerazione per lei è cresciuta e non so comprendere come babbo possa vivere ancora diviso da lei dopo averla riabbracciata. Ella è rimasta a Napoli sola nel vasto appartamento, sola con la buona Carolina! Ogni giorno la visita un bravo dottore, che ci ha promesso di prolungare la sua esistenza con energiche cure. Pochi amici vanno a tenerle compagnia la sera, quando il male fa tregua, e ci scrivono di lei.

Questa donna era pur degna di alti destini; ma visse oscura e solitaria, pensosa soltanto del figlio che amò sempre più di sè stessa, pur vivendone separata. A sette anni egli entrò nel seminario di Ariano e vi rimase fino a dodici anni, età in cui già aveva compiti con onore gli studi, che ora si chiamano liceali, e in quel tempo, di umanità; andò poscia agli studi in Napoli. Più tardi la madre si unì a lui, già ammogliato a 23 anni, già a lei in parte ritolto dall'amore ardente della sua donna, poi de' figli. A trentadue anni, ella lo vide partire per l'esilio e ne rimase lontana per ben dodici anni. E ora, dopo pochi mesi di felicità, egli è di nuovo lunge, mentre ella, sola, ammalata, vicina alla tomba, lo chiamerà giorno e notte sommessamente...

Sommessamente! Ma nelle sue brevi lettere quale serenità, quanto coraggio! « Compi il tuo dovere – ella scrive al figlio – io compirò il mio, che è quello di pregare per te ed i tuoi! »

Ed io oserei credermi infelice, abbandonarmi a stolte fantasticherie?

Febbraio.

Amo l'Essere supremo che cerco nell'infinito dei Cieli, al quale elevo il pensiero perchè a me si riveli. Amo i fiori e gli uccelli, gentili immagini della bella natura, che prestò loro la più dolce favella. Amo la quiete dei boschi, l'ombra folta dei castagni e delle querce, degli ippocastani e de' platani. Ma più ancora amo il mare, sia quando scherza l'argentea luna sulle acque immote, sia quando le onde fortunose con sinistro fragore sono sconvolte. Amo finalmente i miei simili, compatisco alle loro sventure. Ma più amo la Patria che è al disopra per me di ogni altro amore terreno e la bramo libera e felice. Anima mia, serbati a questi affetti!... Amen!

Febbraio.

Sono stata per la prima volta ad un ballo di Corte. Mia madre, al solito, era tra le più belle, non oso dire la più bella, nel suo abito di velo tessuto di argento. Il Re Vittorio Emanuele, che non danza e sta di continuo ritto presso la porta del grande salone, ha più volte conversato con lei e con babbo. Gli fui presentata e feci la mia riverenza, desiderosa di dirgli: Maestà, ricordate la bambina che un giorno carezzaste nel cortile delle poste a Settimo Torinese? Naturalmente non pronunziai verbo.

Fra gli altri, danzai con Francesco De Renzis, che è ora della Casa militare del Re, e con un ufficiale di marina molto simpatico, il Conte d'Angennes. Il palazzo Reale di Torino non è vasto e grandioso quanto quello di Napoli, ma è più elegante e di buon gusto nell'addobbo. Quante belle stoffe antiche, quale profusione di lumi, quanti fiori venuti dalla riviera genovese! Nel grande salone da ballo e nelle sale adiacenti dame eleganti, ufficiali di tutte le armi! Per essere ammessi alla Corte bisogna possedere una uniforme, dalla quale sono esenti soltanto i deputati e senatori che non hanno cariche speciali (1). Que' pochi abiti neri fra tanti sfolgoranti di oro e di argento fanno meschina figura, ma gli eletti del popolo, i legislatori del paese si avanzano baldanzosi dove alcuni anni or sono non avevano diritto di entrare, nutrendone forse nell'anima segreto desiderio. Altra nota democratica: i militi della guardia nazionale. Al certo tra costoro vi saranno garzoni di negozi e di caffè, forse anche operai, ai quali sembrerà un sogno l'essere penetrati a Corte! I nobili di vecchio stampo, aggruppati fra loro attorno alle loro donne, guardano con disprezzo tutta quella gente nuova! Alcuni camminano solitarî e sdegnosi verso l'uscio dopo un breve giro, e forse promettono a loro stessi di non tornare più in que' luoghi profanati, mentre la grande massa si precipita nella sala del *buffet*, che fu aperto ed è già preso di assalto. Ho incontrato il nostro amico L... in uniforme di cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro: uniforme affittata, piuttosto logora, che stava a pi-

(1) Bentosto un regolamento abolì l'obbligo della uniforme di Corte per chi non è investito di cariche ufficiali.

gione sulle sue spalle magre. I galloni, un tempo d'oro, mostravano la trama di cotone e i calzoni di lana bianca non erano più candidi, e penzolavano sulle scarpine dalle larghe gale. L'amico sembrava assai malinconico, anzi addirittura infelice, mentre cercava di farsi largo tra la folla variopinta, col suo cappello a barca sotto il braccio, lo spadino penzolone sul fianco. Mi guardai bene dal farmi scorgere! Non ci mancava altro che mi offrisse il braccio! E mi allontanai ridendo della commedia mondana!

2 marzo.

Tre volte alla settimana una carrozza di Corte si ferma al nostro portone: viene a prendere babbo per condurlo a Moncalieri, dove si reca per dare lezione ai Principi reali di diritto costituzionale; è una nobile missione la sua ed egli vi si dedica con grande affetto. Naturalmente non ha voluto accettare compenso alcuno. Al suo ritorno gli faccio tante domande: Sono studiosi i principini, comprendono? Hanno l'aria di prendere interesse a quelle serie lezioni? Papà mi assicura che è contento di loro; gli vanno incontro fino alla porta del Castello, lo fanno passare innanzi per la scala, gli offrono un seggiolone mentre essi seggono su due sgabelli. Umberto specialmente pende dal suo labbro e fa osservazioni assennate.

4 marzo.

Siamo finalmente agli ultimi giorni di questo interminabile carnevale!

Il babbo ha rubato un'ora alle sue immense occupazioni, che non gli lasciano tregua nè il giorno nè la notte, e mi ha condotta a vedere la solenne mascherata, fatta a spese del Municipio! No, davvero non ho riso e sono tornata in casa disgustatissima.

Il mio povero amato Petrarca!

Quando siamo giunti sulla Tribuna di piazza Castello passava appunto il facchinaccio che rappresentava il cantore di Laura. Egli era trascinato su di un carro fra Senatori e Patrizi romani - beccai e pescivendoli! Un altro mascalzone gli aveva messo in capo il lauro in una baracca che sorgeva dirimpetto, all'ombra di una lupa di cartone. Quello era il Campidoglio, nientemeno!

Chi ti avesse augurato, aristocratico poeta, che i posteri per farti onore ti sceglierebbero a zimbello di Carnevale, non ti avrebbe mortalmente offeso? Insegnamo al popolo a rispettare le cose grandi, i personaggi sacri, se vogliamo che non trascenda ne' suoi divertimenti.

Marzo.

Ancora baccani per le vie! Ma oggi non uscirò... Sono pensierosa... Babbo è stato chiamato dal Re... invano si dibatte e resiste! Egli è designato quale uno de' componenti il nuovo Ministero... Certo ho ragione di essere orgogliosa per lui, ma tremo per la sua salute, per le noie inevitabili della vita pubblica... per le amarezze che lo aspettano, se accetta.

18 marzo.

La mia sorellina Flora è stata molto male. Come descrivere l'angoscia di questi giorni? Stamane il dottor Castelli mi ha assicurato che la bimba era fuori di pericolo: gli sarei saltata al collo per la gioia.

Ora siamo proprio in primavera; i prati si coprono di erbetta molle e gli uccelletti cantano di amore. Quale aria tiepida e olezzante penetra dalla finestra aperta! I rami degli alberi sono spogli ancora, ma su i tronchi già qualche gemma solleva la scorza... A che questa poetica descrizione? Il mio sguardo si posa sulla cima delle Alpi sempre candide di neve e una voce lontana mi dice: Sì, sì, vedrai nidi, udrai cantici di amore e il bosco si farà fronzuto! Ma contempla la nostra neve eterna e impara, giovanetta, che la felicità è fugace, duratura soltanto la tristezza!

24 marzo, notte.

Quanta gente, questa sera! Dacchè babbo è ministro le nostre riunioni del lunedì sono divenute più affollate ed eleganti. Volentieri discorro con gli uomini di talento e di studio ed ho sempre attorno un circolo di fidi amici.

Babbo doveva essere ministro di grazia e giustizia: tutto lo designava a tale carica, tanto più che è imminente il riordinamento della Magistratura nelle province meridionali. Ma all'ultimo momento Rattazzi lo ha scongiurato di accettare il Ministero dell'istruzione... Garibaldi e i suoi da una parte... il Re e i colleghi dall'altra... Dopo lunga resistenza ha dovuto accettare!

Se lo lasceranno fare quanto bene potrebbe venirne al nostro paese! Ed io oso comunicargli i miei sogni! Scuole, asili-scuole, come ben a ragione le reclama l'Aporti! Che non si sappia leggere nelle province meridionali è gran malanno! Ma più necessarie ancora sono l'educazione, la salute, la nettezza!

Babbo ha grandi disegni in mente per ciò che riguarda la musica, a lui tanto cara, e già ha stabilito di migliorare i Conservatorii, quello di Napoli specialmente; gli artisti tutti saranno da lui aiutati e protetti. Le cattedre verranno tenute da veri scienziati valenti, senza distinzione di partito...

29 marzo.

In prova di quanto ho scritto, ecco la lettera che babbo ha diretta a Giuseppe Ferrari, il filosofo lombardo già tanto apprezzato all'estero e oggi deputato repubblicano. La trascrivo con la risposta:

Torino, 27 marzo 1862.

Chiarissimo Signore,

Uno de' miei primi doveri nel vedermi preposto alla istruzione pubblica del regno d'Italia stimai quello di non permettere che alcuni ingegni eminenti, de' quali le scienze italiane si onorano, continuassero a restare estranei all'insegnamento ufficiale ed a privare il Governo del loro efficace concorso nell'opera importantissima della educazione ed istruzione nazionale. Ed in questo pensiero venni guardando unicamente al merito; poichè quando si ama la patria e se ne desidera il bene, e vi si coopera per le vie che il libero reggimento concede al cittadino, le divergenze di opinioni, che rispettano gli ordini fondamentali costituiti dal suffragio della Nazione, non indugiano, anzi favoriscono, con la onesta libertà della discussione, l'incremento della scienza.

Ella, chiarissimo signore, per concorso della pubblica opinione e per testimonianza che ne fanno le sue opere, è fra le intelligenze più

elette e gli uomini cospicui per dottrina, di cui al presente si pregi l'Italia. Perciò a rendere servigio agli studi deliberai di proporre alla Maestà del Re, che si degnasse invitare la S. V. di assumere la cattedra della filosofia della storia nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a decoro di quell'insigne Ateneo, e ad utile della gioventù. Ho la soddisfazione di annunciarle che l'augusto Principe con decreto di ieri si compiacque di nominarla a quell'ufficio.

Per quanto una tale notizia possa giungerle inattesa per difetto di prevenzione, tuttavia spero che vorrà aggradire questo segno della meritata estimazione che del suo ingegno e dottrina fa l'opinione pubblica, della quale il Governo in tale circostanza non è che l'interprete. Il decreto trovasi inviato alla Corte dei conti e le sarà comunicato. Quanto poi al tempo in cui Ella potrebbe intraprendere le lezioni, e ad ogni altra intelligenza che fosse opportuna per conciliare il vantaggio della gioventù con le sue convenienze particolari, mi offro a fornirle tutte quelle facilitazioni che Ella stessa vorrà propormi.

Il ministro MANCINI.

Torino, 30 marzo 1862.

Illustre Signore,

Non poteva io ricevere sorpresa più grata della mia nomina di professore di filosofia della storia nell'Ateneo di Milano, dove Ella mi chiama ad esporre le mie dottrine tra gli amici della mia infanzia, tra i discepoli di Romagnosi. Io vedo approssimarsi il giorno in cui potrò offrire agli Italiani le meditazioni che mi hanno inspirato durante il mio volontario esiglio, e mi pare di destarmi da un sogno senza che le mie solitarie illusioni differiscano dalla realtà. Se havvi una scienza che contempla le vicissitudini umane senza staccarsi dall'alta impassibilità della metafisica è al certo quella della storia che il Vico chiamò nuova e che il nuovo Regno inaugura in tutte le sue Università.

In ogni mio scritto, anche quando le chiedeva conto delle sorti nostre, con perpetuo sforzo io volli che rimanesse universale come nel giorno in cui fu concessa da Dio, estranea all'agitarsi delle parti, come lo esige l'eterna sua missione; superiore agli accidenti della politica come il sole, che illumina le civiltà le più opposte del globo.

Con questo pensiero mi viene da Lei conferita la cattedra di Milano ed io, da lungo tempo obbligato a rappresentare tal principio, le devo la pubblica testimonianza della mia riconoscenza. Sfortunatamente non posso lasciare nè gli elettori, che mi hanno confidato il loro mandato, nè gli amici co' quali sono solidale, nè gli stessi miei avversarii ai quali devo la sincera esposizione delle mie opinioni nella Camera. Sarei poi dolente se per mia colpa la cattedra dell'Ateneo milanese rimanesse inoccupata o fosse tolta ad altri, di me più meritevole. Accettando moralmente la mia nomina, non posso egualmente accettarla nel suo senso legale, e quindi vi rinunzio.

Io sono certo che Ella saprà apprezzare i motivi di questa mia risoluzione, e perchè non ne sia in alcun modo indebolita o alterata l'espressione de' miei sentimenti, La prego di permettermi di aprire un corso libero nella Università di Torino: *su gli scrittori politici italiani.*

Saranno le mie lezioni un pegno del mio buon volere di corrispondere alle sue intenzioni, e nel tempo una promessa di dedicarmi più tardi all'insegnamento nelle scuole italiane.

Accolga, illustre signore, l'espressione della mia più alta considerazione.

GIUSEPPE FERRARI
Deputato.

Allo stesso Ferrari:

Torino, 30 marzo 1862.

Chiarissimo signor Professore,

La sua lettera, mentre esprime l'alto e razionale concetto che Ella ha della scienza di cui Le fu confidato il pubblico insegnamento, attesta benanche come in Lei alla sapienza della mente si congiunga la dignità del carattere, e confermerebbe, se ve ne fosse bisogno, la scelta del Governo.

Non indugio un istante, per l'autorità che ne ho dall'articolo 36 della legge del 13 novembre 1859, ad accordare alla S. V. la chiesta facoltà di dettare nella R. Università di Torino un corso libero intorno agli scrittori politici italiani; anzi fin da ora mi rendo interprete dell'ammirazione e della riconoscenza che per un tale benefizio saprà tributarle la strenua gioventù subalpina, alla quale da dodici anni io stesso son legato per dolce corrispondenza di simpatia e di affetto; e son certo che Ella non tarderà a stimarne le nobili doti dell'ingegno e dell'animo.

Quanto alla sua rinunzia della nomina a professore ufficiale, poichè essa non è fondata che sopra un sentimento altamente delicato ed onorevole, mi permetta di non accettarla che nella sola parte necessaria a non privare il Parlamento di uno dei suoi ornamenti: cioè nell'attribuzione di uno stipendio (1); ma crederei venir meno al mio dovere, che è quello di promuovere per ogni via la diffusione de' forti studii in Italia, se proponessi al Re l'accettazione della sua rinunzia anche alla qualità d'insegnante ufficiale in uno dei precipui Istituti italiani, e così scemassi nell'animosa gioventù lombarda la speranza di udire anch'essa la sua potente parola.

Confido che a tali considerazioni Ella non insisterà più oltre sul manifestato proposito e non vorrà togliere all'Ateneo milanese il lustro del suo nome o il vantaggio de' suoi generosi servizi.

Ho l'onore, chiarissimo Professore, di confermarle i sentimenti della mia più alta considerazione.

Il ministro MANCINI.

E infatti il filosofo repubblicano e federalista non ha insistito e ieri sera venne di persona a ringraziare il ministro. Babbo ce lo presentò e subito divenimmo amici. Si ha un bel dire, ma le opinioni politiche debbono paragonarsi ad un travestimento. Un diavolo, un pulcinella possono impaurire qualche timido bimbo; un brighella, un arlecchino possono sembrar ridicoli e promuovere il riso; ma tolti gli abiti presi a prestito, l'uomo appare tutt'altro. Il Ferrari, vissuto lungamente in Germania e a Parigi, veste con ricercatezza, ha modi

(1) Nella legge del tempo sulle incompatibilità parlamentari i professori deputati non erano di un numero limitato, ma potevano accettare il mandato rinunziando allo stipendio.

ultra-cortesi e nulla ha di comune con quelli volgari e chiassoni di molti suoi correligionarii politici. E poi, accettando il mandato dagli elettori, egli ha dovuto giurare fedeltà al Re e alle leggi, ha dovuto accettare il fatto compiuto dell'unità dell' Italia. Insegni dunque in *teoria* la superiorità delle repubbliche sulle monarchie, ma se esiste una *filosofia della storia* essa deve mirare a trarre profitto dal passato per l'avvenire e dimostrare che non è la forma di governo quella che crea i grandi uomini e i tempi memorabili, ma sono gli uomini virtuosi e grandi che onorano l'epoca loro.

Babbo parlò a lungo di Pietro Giannone con Giuseppe Ferrari, che promise di dar principio al suo corso su gli scrittori politici italiani parlando dello sventurato storico napoletano imprigionato per volere della Corte papale nella cittadella di Torino, ed ivi morto. Il mio caro babbo, sempre generoso, offrì al nuovo amico di recare con sè i molti manoscritti delle opere inedite del Giannone da lui stesso copiate con grande pazienza nei primi giorni dell'esilio, quando solo a Torino, ancor lunge dalla famiglia, ingannava la sua tristezza con lo studio e il lavoro. La pubblicazione di tali opere è iniziata dalla Casa Pomba, ma babbo, che deve inviare la prefazione e le note, non ha avuto in questi ultimi due anni un'ora di riposo per dedicarsi a ciò. Ah! Egli deve lavorare per tutti noi! Siamo così numerosi! Intanto ha dovuto di nuovo chiudere lo studio legale, già così bene avviato, nell'accettare il posto di ministro. Come professore de' Principi, e dell'Università nel tempo che è aperta la Sessione parlamentare, come relatore di leggi, membro di commissioni governative, egli non ha percepito nessun compenso! E non è egli stato l'oratore nella Camera di tutte le cause che interessano l'avvenire della patria? Così anche ora disbriga lavori colossali che basterebbero a occupare dieci persone laboriose, e trova anche il tempo da dedicare ai divertimenti, agli amici, all'arte, alla conversazione... Ma già la sua preziosa e robusta salute ne soffre.... Questa sera i due uomini di scienza agli antipodi nella fede politica si sono separati compresi da simpatia e rispetto l'uno per l'altro. Quanto bene potrebbe derivare al Paese dall' intelligenza e dal tatto dei governanti!...

Sera.

Nulla poteva farci supporre che babbo stamane avrebbe annunziate le sue dimissioni nel Consiglio de' ministri. Un mese appena è rimasto in carica! Il salone è invaso da uomini politici e da giornalisti, stupefatti della subitanea risoluzione: niuno si appaga della vera ragione... È vero pure che fu l' ultima goccia, che fece trionfare un desiderio vivissimo. L'altro ieri, infatti, scrisse alla madre lontana:

« ... Sono nella attuale posizione ricaduto in quello stato deplorevole di fatiche e di assedio di uomini e di affari in cui traversai in Napoli cinque mesi penosissimi... Se è gloria essere Consigliere della Corona e Ministro del Re d'Italia, è pure un gran tormento condurre una vita di continue cure ed amarezze, lottare instancabilmente alla tribuna parlamentare, nei giornali, e rovinare gli affari del proprio studio... Vi penso seriamente: sono così annoiato che non dovrete stupire se, senza attender molto, sentirete che mi sono dimesso ».

Ma forse avrebbe atteso se stamane alla firma reale, colpo di scena, il Rattazzi e il Cordova non avessero recato il nuovo ordina-

mento per il personale giudiziario nelle province napoletane. No, il babbo, solo napoletano nel Consiglio de' ministri, non poteva permettere che si firmassero alla cieca mille e cinquecento decreti, senza minuto esame! Egli, nell'accettare il portafoglio dell' istruzione, invece di quello di grazia e giustizia, come prima si era stabilito, mise per *condizione* che que' decreti si sarebbero rimessi in discussione uno per uno. In quella lunga lista di magistrati quanti vecchi arnesi borbonici, fino a ieri strumenti di tirannide, quanti ignoti venuti su a un tratto! Babbo pensa che l'ufficio di giudice è sacro e che dalla scelta di esso dipende la moralità futura di quelle province, dove tutto era arbitrio e corruzione...

Aprile.

Quale commedia! All'annunzio delle dimissioni di babbo, quanti visi lunghi, che sguardi accigliati, quali esclamazioni di dolore e di biasimo! Davvero, alcuni fra i frequentatori del nostro circolo serale sono soggetti di studio! Questi sembrano persuasi che senza il loro consenso mai babbo avrebbe dovuto fare un tal passo!

« Come! Si è dimesso senza procurarmi il posticino desiderato! – Come! E la raccomandazione chiesta per il suo collega, il sussidio, il premio, la borsa di studio? – Come! E la decorazione della quale contavo fregiarmi nella prossima festa dello Statuto? »

Quale incosciente egoismo in tutti costoro! Al certo questo lato non bello della natura umana aveva colpito babbo fin dal primo giorno che fu ministro, rendendogli odioso il potere da lui accettato non per giovare all' individuo, ma a classi intere di cittadini...

Aprile.

I giornali di opposizione attaccano babbo, inventando sciocche storielle, che affliggono specialmente me e la mamma... Egli, invece, è serenissimo, già ingolfato ne' lavori parlamentari e professionali... I colleghi, dopo vani tentativi per indurlo a rimanere, non riescono a nascondere il disappunto... Intanto anche il Cordova se ne va: come siciliano non vuole rendersi complice di colpa alla quale prima non aveva riflettuto. La sua uscita dal Ministero dovrebbe far comprendere che è solidale con babbo.

Aprile

Le emozioni, le noie, le fatiche di questi giorni (poichè babbo ha voluto lasciare una traccia duratura nel Ministero del suo breve passaggio, preparando decreti per l'apertura di numerose scuole normali, unificando il nostro *diapason* musicale a quello di altre nazioni, per rendere più facili i rapporti artistici, invitando uomini meritevoli ai posti vacanti nelle Università) hanno recato danno alla salute sua preziosa e per una settimana ha dovuto rimanere a letto con la febbre.

Aprile.

In Ariano ha avuto luogo ad unanimità la rielezione di babbo, resa necessaria dalle accettate funzioni di ministro (1), ma il giorno della votazione egli era già dimissionario, per cui la testimonianza di

(1) Con la legge del 3 maggio 1888 non si rende più vacante il collegio di cui è deputato un ministro o sottosegretario di Stato.

affetto ha più valore. In questo senso, infatti, egli ha scritto al sindaco del suo collegio:

Signor Sindaco,

La notizia della mia rielezione a deputato di codesto collegio al Parlamento nazionale, mi giunse mentre, afflitto da grave malattia, mi trovavo nella impossibilità di scrivere. Toccando appena la convalescenza mio primo pensiero è l'adempiere a un sacro dovere, ricorrendo alla cortesia dei rispettivi sindaci, perchè si degnino accogliere l'espressione dei miei sentimenti di profonda gratitudine e farsene altresì interpreti presso i Consigli municipali e gli elettori dei rispettivi Comuni, per la generosa testimonianza accordatami dal mio antico collegio, che mi procacciò l'onore del suo mandato nei dolorosi anni 1848-1849. A questo io ho cercato fedelmente di corrispondere per quanto ho saputo.

E tanto più grata mi riesce questa testimonianza, perchè la rielezione ebbe luogo allorchè mi ero ritirato dal Ministero ed avevo dichiarato alla Camera che non potendo io accettare il lavoro del personale giudiziario apparecchiato per le provincie napoletane, come quello che mi pareva macchiato di arbitrio e di errori e non rappresentare l'applicazione imparziale di un principio di riforma liberale, mi era creduto in obbligo di abbandonare il potere e dimostrare quanto poco io sia accessibile alle sue seduzioni, anzichè assumere, io solo napoletano, membro del Consiglio della Corona, la responsabiltà di concorrere col mio voto ad un atto che la mia coscienza disapprovava. Ho dunque interpretata la mia rielezione come una autorevole approvazione della mia condotta da parte degli elettori.

Devotissimo P. S. MANCINI
Deputato al Parlamento.

Aprile.

Oggi ho avuto il piacere di passeggiare a lungo in carrozza col babbo convalescente. Egli osservava con grande attenzione il ridente paesaggio che si svolgeva innanzi a noi, percorrendo le rive verdeggianti del Po, le buone contadine che incontravamo conducendo l'asino o il carro, di ritorno dal mercato, i bambini delle scuole usciti a spasso in drappelli, tutti netti e ammaestrati al passo militare. Un doloroso confronto venne alla mente di entrambi ricordando la sudiceria, la miseria della plebe napoletana!

Al ritorno passammo per il viale del Re sotto l'antica nostra abitazione e ricordai la nostra vicina di un tempo, la gentile Carolina, morta così giovane, dopo pochi anni di matrimonio... Morì di tisi come la madre, come le sorelle... dopo la nascita del suo bambino...

Non volli rattristare babbo con le malinconiche fantasticherie, ma stabilii di consacrare alcune pagine alla memoria di lei, che forse, meglio amata, avrebbe potuto essere salva! Il mio scritto avrà per titolo: « Amore e Morte! » Possa io stessa ritrarre dal suo esempio qualche ammaestramento!...

15 aprile.

Tanta neve alla metà di aprile! Non rammento nel tempo andato un simile caso!

Ieri si soffocava dal caldo e oggi si gela. Ho ripulito col fazzoletto i vetri della mia finestra coperti da un fitto velo umidiccio...

Quale malinconico spettacolo! Il cielo è colore della cenere, le case sono sepolte sotto un metro di neve, che appena ora i numerosi lavoratori ammantellati si accingono a sgombrare. Già sui platani erano sbucciate le prime foglie, già qualche uccello aveva intessuto il nido fra i rami; ora il gelo distrugge ogni segno di primavera. Ancora, ancora altra neve! Essa vien giù a larghe falde e i lavoratori smettono, impotenti, il lavoro, anch'essi mutati in bianche statue... Nella voliera i miei canarini si lamentano, si aggirano insospettiti... Sembrano chiedere con me nella loro favella, che cosa mai costrinse la natura a retrocedere verso l'inverno invece di progredire rapidamente nella stagione de' fiori e della luce...

Così avviene nella vita... le delusioni oscurano le giornate luminose della ridente giovinezza, quando tutto dovrebbe essere gioia e speranza!

16 aprile.

Le notizie che giungono della cara nonna ci attristano sempre più. Ella, anima sublime, non si lamenta mai, ma il medico curante non ci nasconde che la malattia fa progressi e si aggrava.

Mi son fatta animo e ho implorato da babbo di andare da lei, tanto più che deve lasciare il palazzo Nuziante per una casa meno vasta.

Genova, 22 aprile.

Nonna adorata, tu non puoi sapere quale sagrifizio sia per me il lasciare i miei genitori, le sorelline per accorrere a te! Questa sera Leonora ed io con zio Lorenzo, ora consigliere di Prefettura qui, ci imbarcheremo sul *Brésil*, grandissima nave mercantile noleggiata dallo Stato, per sbarcare in Napoli, dove il Re deve recarsi, gran parte della Casa Reale e alcuni passeggieri di riguardo, desiderosi di assistere ai festeggiamenti che colà si preparano. Non so bene come ho potuto decidermi a questo viaggio, ma babbo era tanto inquieto per l'adorata madre sua! Leonora ed io l'aiuteremo a cambiare abitazione e la conforteremo. Babbo ci lasciò libere di fare quello che credevamo, ma fu contento del nostro divisamento. Questa mattina nel dividersi da noi aveva gli occhi pieni di lagrime... Baciandomi forte ha esclamato: Eccomi tolto il conforto della tua compagnia nella mia vita così affaticata! Queste parole mi hanno resa più mesta ma orgogliosa a un tempo: l'affetto, la stima del padre mio sono le più care cose ch'io mi abbia al mondo!

Quale differenza fra lo stato presente dell'anima e quello in cui mi trovavo la prima volta ch'io mossi per Napoli, non sono ancora due anni! Oh l'ardente desiderio allora di rivedere la terra natale, la terra che per tanti anni avevo compianta sapendola infelice! Oggi niuno ci attende infuori della vecchia nonna e le mie illusioni di libertà, di gloria sono sfrondate...

1° maggio.

Eccoci in Napoli e ancora non so come mi trovo qui fra non pochi impicci e fastidi... Il nostro viaggio fu piacevolissimo, poichè viaggiammo in ottima compagnia. Il bravo capitano del *Brésil* aveva una moglie simpaticissima con lui: una belga assai più giovane del marito già grigio, ma dal portamento giovanile... Della Casa militare

del Re eranvi molti ufficiali, tra i quali il nostro simpatico Francesco De Renzis... Non mancavano alcuni deputati e senatori e viaggiava con noi perfino il poeta di Corte, il chiomato Giovanni Prati, che ci recitò a notte un suo poema strano e pauroso. Egli ha scritto *I sette peccati mortali*, ma non potendo recitarli tutti, ha scelto per le nostre orecchie di giovanette quello che ha per titolo: *La gola*. Un tale, ridotto a mal partito, non avendo altro, sagrifica un gallo da lui addomesticato e a lui caro... Povero diavolo! Il gallo si vendica producendogli probabilmente una indigestione... sì che egli lo sogna tutta la notte; poi muore, e il gallo lo perseguita anche nella tomba... Stramberie che mi sono parse indegne del suo ingegno... Io penso al poeta del Tasso e di Ermenegarda e più non lo ritrovo in queste sue ultime composizioni!

5 maggio.

Debbo raccontare l'odissea del cambiamento di casa? Prima di tutto, la sera che sbarcammo, come bene immaginavo, fummo colte da tristezza. Sole solette con zio Lorenzo eravamo sul punto di prendere una carrozzella per farci condurre al palazzo Nunziante, quando vedemmo scendere da una carrozza di rimessa il cavaliere Enrico Pierantoni, che ci disse essere venuto ad incontrarci. Con lui, sempre tanto amabile, andammo dalla nonna; ma in quale stato trovammo l'appartamento! L'inquilino che doveva abitarlo dopo di noi, il barone De Riseis, aveva ottenuto dalla vecchia signora di prendere già possesso di tutte le stanze disoccupate; così le cataste di mobili si vedevano fin dall'anticamera, e Carolina, nell'accorrere verso di noi, incominciò subito concitatamente a dirci la sua indignazione...

Trovammo la cara nonna assai mutata e il cuore ci si strinse... Ella ci abbracciò piangendo, ma tosto si ricompose e sorrise alla notizia che babbo e mamma, forse anche il rimanente della famiglia, sarebbero venuti in Napoli tra non molto. Alla sua volta ci trovò diverse, cresciute, abbellite e trascorremmo la sera in piacevole conversazione.

Il mattino seguente, sempre in compagnia del Pierantoni, che si è assunto l'incarico di nostro cavaliere servente, andammo a vedere la nuova abitazione fissata per la nonna, senza che neppure ella l'avesse veduta, fidando in una vecchia amica.

Per i napoletani l'ideale è di abitare nella rumorosa via di Toledo, o almeno nei vicoli che la circondano, spesso luridi, stretti, dalle case altissime prive di aria e di luce. Infatti in una di queste case era la nuova abitazione. Vi si accedeva per un cortile sempre umidiccio, ingombro di carrozze da nolo, per una scala erta, quasi pericolosa. Al secondo piano, ci avevano scritto, e a mezzodì! Forse era vero, ma come tante verità scritte, assai lontana dalla realtà! A farla breve, protestai che assolutamente la nonna non avrebbe abitato quei luoghi. E allora? Subito venne in nostro aiuto l'ottimo Pierantoni; egli, dovendosi recare a Torino, mentre la famiglia lo avrebbe atteso in provincia, abbisognava di un locale per lasciare in deposito la sua mobilia. Detto fatto: rilevò il nostro affitto e ci mettemmo in giro per rintracciare altra casa. Difficile impresa! Pure ci riescì di trovare questa che occupiamo da ieri: palazzo del marchese Cocozza al vico Freddo a Chiaia (1), a pochi passi dalla piazzetta dei Martiri. Si com-

(1) Ora via Carlo Poerio.

pone di quattro magnifiche stanze a mezzodì, piene di sole benchè al primo piano, perchè dinanzi vi è soltanto un edifizio terreno e al di là ridenti giardini; la cucina, la stanza da pranzo sono nel mezzanino e affacciano in un giardino alberato.

In Napoli vi è una strana usanza: tutti mutano abitazione nello stesso giorno, il 4 di maggio. La città sembra in preda al saccheggio; lo spettacolo è unico: carri stracarichi, carretti a mano, facchini con grossi mobili o casse sulle spalle, passano, corrono, si precipitano all'impazzata in tutte le direzioni. Nelle vie strette i mobili qui scendono, là salgono mediante le corde da balconi e finestre; il vocío è assordante; avvengono risse continue tra gli inquilini che escono e quelli che entrano senza neanche la possibilità di spazzare la casa...

Perciò appunto il barone De Riseis, abruzzese, aveva ottenuto dalla nonna di trasportare i suoi mobili con tutto agio; e poichè una mattina io vedevo con impazienza l'invasione del nostro alloggio egli, che seguiva non visto, esclamò con piacevolezza: « Eccolo, quel seccante! Eccolo pronto a mettersi in ginocchio per chiedere venia alle belle signorine! » Divenimmo amici; conoscemmo anche i figli Luigi e Peppino, simpatici giovanotti; mentre i facchini uscivano ed entravano ci mettemmo a far musica e a conversare piacevolmente, e ci dividemmo a notte: essi per rimanere nell'alloggio che lasciavamo con tanto dispiacere, noi per venire ad occupare le nostre stanze, che Carolina e il Pierantoni ci fecero trovare in ordine. La nonna è contenta della casa e delle poche e comode scale: speriamo che qui la sua salute possa migliorare...

Maggio.

Stamane ho incontrata per le scale la signora che prima di noi teneva in fitto questo appartamento. Simpaticissima davvero! Aveva con sè due bimbi, e il portiere mi disse che era un'Acton, vedova del Marchese di Camporeale (1). Ella ci salutò affabilmente e ci sorrise. Vorrei conoscerla intimamente per dirle quanto mi piace l'espressione piena di vita e d'intelligenza de' suoi grandi occhi neri...

Maggio.

Le stanze del mezzanino sono infestate da toponi e da scarafaggi! Ieri chiudemmo il nostro bel gatto bianco e nero sulla loggetta presso la cucina e stamane abbiamo avuto la prova che esso ha combattuto strenuamente contro un potente nemico... La povera bestia ha un orecchio ferito... Se la sera usciamo sul balcone scorgiamo su i muri delle altre case legioni di scarafaggi, che vanno su e giù in fila, come in campagna le formiche... Il mattino, se Leonora ed io sediamo presso lo stesso balcone a sorbire il nostro caffè e latte, ecco sul cornicione un esercito di topolini, che senza alcuna paura vengono a chiederci le briciole, che, vinto il ribrezzo, anzi lo spavento dei primi giorni, ora gettiamo loro divertendoci della loro voracità e della contesa per la preda...

E questa via è tra le più nette; queste case sono signorili, questo quartiere è detto aristocratico! Che cosa avremmo dovuto vedere in quella casa infetta del vicolo di Toledo, scelta dall'amica compiacente?

(1) Poi Donna Laura Minghetti.

Maggio.

Le recluse del Vico Freddo... Ecco il nome che Leonora ed io diamo a noi stesse! Lo stato di salute della nonna non ci permette una vita mondana, nè ora questa sarebbe di nostro gusto; ma tra giorni faremo un'eccezione per recarci alla festa che darà la signora De La Field, vedova di un inglese ricchissimo che la sposò per la sua magnifica voce e per la sua avvenenza. La sua famiglia era amicissima di quella di babbo, che da giovanetto ammirava la contessina Luisa Bevere, avellinese, e faceva musica con lei. Nell'anno scorso l'antica conoscenza fu rinnovata, ed ora la gentile signora, sapendoci sole, è venuta a vederci ed ha scritto alla mamma per ottenere da lei il permesso d'invitarci alla sua festa. La buona Principessa di Morra verrà a prenderci e ci riaccompagnerà a casa. I nostri affettuosi genitori non solo hanno inviato il consenso, ma anche il denaro necessario ad un nuovo abbigliamento.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

OSTIA ANTICA

NUOVE SCOPERTE E RICOGNIZIONI

...la marina.
dove l'acqua di Tevere s'insala.

DANTE.

Quando nel 1802, ai 23 e 24 maggio, l'erudito avvocato Carlo Fea, presidente alle antichità romane e al museo Capitolino, si recò per la prima volta in Ostia, a visitarvi le rovine e i pochi scavi che papa Pio VII aveva fatto iniziare, credette che l'impresa fosse tale da meritare che ne uscisse addirittura un libro: la *Relazione di un viaggio ad Ostia;* la quale è documento non solo di quanto fino allora s'era trovato dell'antica città, ma dello stato miserando in cui era ridotto quel territorio.

Deserte le strade e infestate da ladroni, da malviventi, da banditi; rarissime le case abitate in tutta quella « vasta insalubre regione » che va, lungo il Tevere, da Roma al mare; Ostia moderna un piccolo villaggio, « consistente nella chiesa di Santa Aurea e in qualche casupola, rifugio di pochi lavoranti nella buona stagione e di fuorusciti in ogni tempo, ed ahi! che uno ne vedemmo cader boccone di fucilata ai nostri piedi »; lo stagno vasto e putrido stendente su immenso territorio le sue pigre acque limacciose; le rovine impraticabili, senza accesso e senza strade, sepolte sotto inestricabili viluppi di rovi, « donde ogni tre passi sbucava una serpe »: tale era Ostia nel 1802.

Qual differenza dallo stato attuale di quel territorio! Certo, Ostia moderna non è ancora un parco inglese e nè meno una campagna toscana o lombarda: ma, in grazia della generosa e illuminata iniziativa di Re Umberto, centinaia di lavoratori romagnoli vi si sono accolti, sono sorte molte e pulite case, lo stagno e gli acquitrini sono in gran parte prosciugati, e il grano cresce rigoglioso dove pochi anni fa era una vasta distesa di acque morte e di foglie imputridite. Tutta questa regione si avvia, con progresso costante, ad un fortunato avvenire; ora specialmente che il presidio contro il terribile flagello del paese, la malaria, è sicuramente conosciuto e messo a disposizione di tutti, nella sua doppia figura profilattica e terapeutica: le reticelle metalliche e l'uso razionale del chinino. « Di malaria, ormai, non ammala più che chi è trascurato, e non muore che chi vuole », mi diceva or sono pochi giorni il dottor Maggi, il medico condotto di Ostia, che della lotta contro la malaria ha fatto un vero apostolato: infatti nell'ultima campagna malarica non si ebbe a deplorare in Ostia nessun morto!

Ma quale più grande differenza dallo splendido quadro che di questo paese ci ha lasciato Virgilio! Il poeta – e Plinio ne è buon

testimone – ha voluto descriverci i luoghi, dove Enea aveva toccato terra, quali egli li vedeva nel primo secolo dell'impero: quando la ondulata pianura che va da Ostia a Laurento e dalle colline al mare era veramente degna nell'aspetto che là si fossero preparati i grandi destini di Roma. Virgilio volle che il Tevere, fin da quando

...la fatal prora d'Enea
Per tanto mar la foce *sua* cercò,

conducesse al Tirreno l'ampio volume delle sue acque traverso a un territorio ricco e ubertoso; e tutti quei Volsci e Sabini e Latini e Marsi e fino Campani e Umbri ed Etruschi che prendono parte alle battaglie di Enea, bene rappresentano, nell'animata figurazione virgiliana, la ricchezza del paese che univa Roma al mare, ed era il fornitore assiduo della immensa metropoli. E a quel momento storico, non mai prima o dopo superato o uguagliato da altri, quando Roma, uscendo dalle incertezze economiche e politiche della repubblica, diventa e si afferma uno Stato, ben si addice il saluto pieno di affetto figliale e di giusto orgoglio cittadino:

Salve magna parens frugum! Saturnia tellus,
magna virum;

e ben si comprende come il poeta della trionfante latinità volesse mostrare all'eroe che di quella latinità fu il fondatore, fertile, ridente e felice il paese a cui l'aveva fatalmente condotto la conscia volontà dei Numi.

...hic Aeneas ingentem ex aequore lucum
prospicit; hunc inter fluvio Tiberinus amoeno
verticibus rapidis et multa flavus harena
in mare prorumpit. Variae circumque supraque
adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
aethera mulcebant cantu, lucoque volabant.

Dieci secoli di abbandono, di solitudine e di saccheggi troppo hanno mutato questo idillio virgiliano, il quale ora potrebbe soltanto convenire a quella parte del territorio di Ostia che confina con Castel Fusano; ma veramente nel primo secolo dell'impero, le rive del Te-

La pineta di Castel Fusano.

vere erano senza interruzione coronate di graziosi boschi, di splendide ville e di deliziosi giardini; « ha più ville il Tevere solo, dice Plinio, che tutti gli altri fiumi del mondo riuniti »; e ricchi battelli da diporto e grosse navi di commercio risalivano e scendevano la corrente, e le sponde risuonavano spesso di gaie conversazioni, di canti e di suoni, e alla foce una grande e ricca città ergeva sul vasto piano i suoi palazzi, le sue colonne e i suoi templi, e pareva affermare il diritto di Roma sul Mediterraneo.

Che importa che Servio e Fabio Massimo ben altrimenti, e certo con tanto maggiore verisimiglianza, ci descrivano il paese dell'Eneide, quale dovette apparire agli immigranti asiatici, prima che Roma fosse? Anche a noi moderni piace, come a Virgilio e ad Augusto piaceva, immaginar che fin dagli inizi la potenza latina trovasse un degno teatro; e poichè d'altronde il Lazio mediterraneo dà ora sicuri segni di progresso economico, e la campagna romana in molte parti non uccide più, ma nutre, i coloni, sia lecito in tempi di tanta prosa, fare un augurio poetico: possa il fiume d'Italia ripetere in prossimi tempi, e con verità, l'antica virgiliana amplificazione:

> Ego sum pleno quem flumine cernis
> stringentem ripas, et *pinguia culta* secantem,
> caeruleus Tibris!

***

La via da Roma ad Ostia è ancora interessantissima non solo per gli avanzi di monumenti antichi, ma per le memorie che essa ridesta: così che non sarà inutile nè ingrato a chi legge che con la scorta dell' illustre prof. Tomassetti, che la illustrò così dottamente, io ne dica brevi parole.

Ove, nell'antico recinto urbano di Servio Tullio, la via Ostiense usciva dalla *Porta Trigemina* (ossia porta a tre fornici), aperta nelle mura primitive che ancora si veggono addossate all'Aventino, era il centro commerciale di Roma: una specie di quartiere di carattere internazionale, che arrivava fino al Tempio di Diana. Qui, vicino alla *Porta Navalis*, così detta dal grande arsenale romano che occupava la riva del Tevere, abitavano di preferenza i forestieri e specialmente i greci e gli orientali: qui sorgevano i grandissimi magazzini (*horrea*) che, simili ai moderni *docks* di Londra, offrivano un meraviglioso spettacolo di vasti edifici, di calate, di abitazioni e di movimento febbrile e tumultuoso. Questi magazzini formavano una vera città, col famoso *porticus fabaria*, col *vicus frumentarius*, coll'ufficio del dazio, con le case di tutti coloro che erano addetti alle corporazioni delle industrie e del commercio di indole annonaria, di tutto ciò insomma che si riferiva al vettovagliamento dell'immensa città. Tutto questo gruppo di fabbricati sorgeva presso la riva del fiume, il cui limite a fior di acqua era fortificato da una vasta banchina, di cui appena ora avanza il nome nella *Via Marmorata*.

Morto il paganesimo, e precipitando la decadenza della città, questo quartiere perdette la sua primitiva importanza; ma poichè il commercio tra Roma e Costantinopoli era vivissimo e faceva capo ancora ad Ostia, questo quartiere della via Ostiense divenne un quartiere bizantino: ai templi delle divinità pagane orientali successero

le chiese in onore dei santi greci; ai santuari di Iside, di Mitra e di Serapide si sostituirono le chiese di Santa Maria in Cosmedin, di San Foca, di San Giorgio in Velabro.

Testimonio dell'immenso commercio di cui era teatro questo quartiere, rimane il *monte Testaccio*; e in verità la superba leggenda romana che quell'alto ammasso di cocci rappresentasse l'enorme quantità di vasi contenenti i tributi d'oro e d'argento portati in Roma dai popoli soggetti, ha in fondo una grande base di storica esattezza: poichè quei rottami, in gran parte di anfore che si spezzavano nello scarico delle navi, sono infatti il ricordo del più grande emporio commerciale del mondo antico.

E poichè siamo a porta San Paolo, mi sia lecito accennare ad una curiosità storico-leggendaria, che merita una breve illustrazione. Il magnifico sepolcro di quell' illustre sconosciuto che fu Cajo Cestio, del quale certo si può dire che dopo morto fu più vivo di prima, era detto nel medio evo, come riferisce anche il Petrarca, *sepulchrum Remi;* forse perchè fu dall'Aventino che Remo osservò il famoso volo degli uccelli, il quale, secondo la nota leggenda, fu preludio alla fondazione di Roma. Sotto l'Aventino, dunque, doveva esser sepolto Remo; e poichè un'altra piramide, distrutta poi ai tempi di Alessandro VI, sorgeva presso San Pietro ed era detta sepolcro di Romolo, la fantasia popolare attribuì a Remo l'altra simile piramide presso porta San Paolo. Così, nelle vivaci fantasie medievali, Remo riposava presso San Paolo, come Romolo dormiva presso San Pietro; i fondatori della Roma pagana, dominatrice del mondo antico, presso gli assertori della nuova fede, che, per tanti secoli, doveva far di Roma la capitale del mondo rinnovato.

Nulla indica più, sulla via Ostiense, il portico famosissimo che si stendeva dalla porta alla Basilica di San Paolo. L'insigne monumento, il più cospicuo che il medio evo abbia innalzato in Roma, era formato di alte colonne di marmo, ricoperte da un tetto di piombo; ma esso durò assai meno dell'altro che doveva più tardi essere costruito a San Pietro. Sconquassato dai terremoti, manomesso e saccheggiato dalle invasioni dei barbari, rovinato dalle inondazioni del Tevere, abbandonato dopo che fu costruita la nuova via alla rinnovata Basilica, esso scomparve prima della fine del secolo XIV: e dello stupendo monumento ora non avanzano che pochi tronchi di colonne, sparsi nelle vigne che son presso la riva del fiume.

Sulla via Ostiense son molti informi avanzi di antichi monumenti, che quasi tutti, nei secoli dal sesto al tredicesimo, erano stati ridotti a castelli; poichè questi luoghi della campagna, da Roma al mare, furono in quei torbidi tempi teatro di guerre continue, di saccheggi, di rapine: prima le incursioni dei barbari, poi quelle dei saraceni, poi le lotte tra i baroni della campagna e tra le potenti famiglie romane, poi, e sempre, i ladroni che rendevano malsicure le vie: onde frequentissime le rocche, le torri, i recinti difesi e merlati, dove nei foschi anni che corsero dalla rovina dell'impero sino alla fine del medio evo si rifugiavano nei casi di pericolo gli abitanti dell'agro romano, e specialmente del territorio di Ostia.

***

La situazione precisa della *città ostiense* ha dato luogo in altri tempi a molte e dotte dispute archeologiche, originate in gran parte dalla confusione che spesso fu fatta tra essa e la città *portuense: Ostiae portus utriusque*, dice un'epigrafe del tempo degli Antonini. Ma l'epigrafe doveva manifestamente riferirsi ai due porti di Claudio e di Trajano, ambedue sulla riva destra del Tevere; e la città portuense, posteriore di data alla ostiense, era da essa ben distinta e congiunta a Roma da una strada speciale. Cassiodoro fa notare appunto la distinzione delle due città quando narra lo splendido spettacolo che si offriva al navigante, che, entrando nella foce del Tevere, di notte, vedeva le due città illuminate: *ornatissimas civitates tamquam duo lumina*. Una strada congiungeva Porto con Ostia, a traverso il passo del Tevere: questa strada, prossima a quella che è tuttora frequentata, fu rilevata alcuni anni fa, alla profondità di metri 1.80 sotto l'odierno piano.

Secondo il Canina l'antichissima Ostia anteriore alla città romana stava nel posto del villaggio moderno; secondo il Lanciani sulla curva del *fiume morto*, presso la moderna rocca: Ostia dell'età repubblicana giungeva fino presso il luogo del teatro: Ostia dell'età imperiale, come ora si è scoperto, fino a *Tor Bovacciana*. Ma le questioni di topografia ostiense sono tutt'altro che ben decise, perchè finora nessun monumento è apparso che possa sicuramente dirsi anteriore all'impero: forse i nuovi studi metodici e scientifici sulle rovine, e forse i nuovi scavi potranno completamente risolvere il problema.

Certo è che Ostia fu una colonia fondata in tempi antichissimi, da Anco Marzio, secondo la tradizione, allo scopo di affrancare, per il Tevere, il commercio di Roma dalla dipendenza degli Etruschi, e fornire alla città il sale: perciò anche le saline ostiensi furono dagli antichi attribuite allo stesso Anco Marzio.

La storia di Roma antica ricorda spesso di Ostia il nome e gli eventi; i pirati greci ne assaltano più volte le spiaggie; Cornelio Scipione salpa da Ostia con trenta quinqueremi per la guerra di Spagna: nella guerra di Mario e Silla, Mario prende Ostia e la saccheggia; la flotta romana ancorata in Ostia, al tempo di Cicerone, viene sorpresa dai pirati cilicii e dispersa. Strabone narra che il porto di Ostia era quasi completamente interrato dalla sabbia del fiume, così che le grosse navi cariche di merci rimanevano in alto mare, e venivano scaricate da barche minori, trascinate poi, a forza di buoi, lungo il fiume, fino a Roma. Claudio finalmente fa costruire il nuovo porto di Ostia; Nerone fa radunare ad Ostia le cose più necessarie per fornire la città, dopo il famoso incendio; Trajano amplia il porto ostiense, vi aggiunge un bacino interno e fa scavare la *fossa* o canale, ora detto di Fiumicino: fatto che modifica essenzialmente lo stato fisico della spiaggia e quello economico della città.

Anche del cristianesimo sono in Ostia numerose memorie: Santa Aurea, di cui rimane il culto nella chiesa di Ostia moderna, vi ebbe il martirio nel suo fondo ostiense: Santa Monica, madre di Sant'Agostino, muore in Ostia, donde si preparava a partir per l'Africa col figlio: ed è memorabile il dolcissimo colloquio che essa ebbe con lui, alla finestra, prima di morire, e che Agostino narra con tanta soavità di stile e con tanta socratica arguzia nelle sue *Confessioni*.

Il procedere dei lavori di scavo e di ricognizione conferma sempre più che Ostia romana ebbe veramente il carattere tipico di una grande città commerciale: di sotto alla terra e agli sterpi escono a poco per volta alla luce non solo i templi degli dèi, ma l'arsenale in cui si fabbricarono per tanti secoli tutte le navi romane, i magazzini vastissimi delle merci e delle provvisioni che alimentavano Roma, le residenze dei magistrati municipali e di quelle tante corporazioni di artefici e di operai che necessariamente richiedeva un così grande emporio.

Giunta all'apice la potenza romana, appena era la foce del Tevere sufficiente a dar passo non solo alle navi ma alle minori barche che servivano allo scarico; Cicerone, riferendo che ad Ostia risiedeva ed amministrava la cosa pubblica un questore, dichiarà che quella città, per la ricchezza dei proventi, valeva un'intiera provincia. Tutto ciò che fu trovato a Ostia da un secolo in qua, e più le feconde ricognizioni fatte in questi ultimi tempi, mostrano non solo la magnifica opulenza del luogo, ma anche l'onore in cui vi erano tenute le arti. Tutto in Ostia ci parla d'una felice prosperità: dalle rovine che si stendono per più di un chilometro quadrato, sono uscite pitture e sculture, e statue e colonne e avanzi di edificî sontuosi, che ci provano come in tutto fosse Ostia una piccola Roma. Nel suo porto confluivano le navi che dalla Libia e dall' Egitto portavano a Roma i marmi preziosi, le spezie ed i carichi di grano; e ognun sa l' importanza che questa questione del grano aveva per Roma, che temeva sempre la carestia e le rivolte che ne erano immediata conseguenza. Onde non lesinavano i Romani nell'arricchire la loro colonia di solidi e capaci edifici, ove le merci potessero essere comodamente deposte: sicchè poche antiche città presentano all'archeologo così evidenti tracce di quello che esse furono; nessun'altra, da Roma e da Pompei in fuori, ha dato alla scienza archeologica ed epigrafica tanta copia di monumenti.

Ma la colonia che con Roma era nata ed era giunta al fasto e alla potenza, rapidamente decadde col declinar della madre: già nel secolo v Rutilio, che ai tempi di Onorio fece il famoso viaggio, accenna tristamente al misero stato del porto e della città, e un melanconico distico, che pare un'iscrizione funeraria, ne riassume l'impressione con singolare evidenza:

Laevus inaccessis fluvius vitatur harenis;
Hospitis Aeneae gloria sola manet.

Le invasioni barbariche e poi specialmente le incursioni e i saccheggi dei Saraceni diedero alla città l'ultimo crollo: onde Gregorio IV, per tentar di salvare i pochi abitanti che vi erano restati, costruì un nuovo borgo più dentro terra, presso il sito di Ostia moderna, e gli diede il suo nome chiamandolo Gregoriopoli; ma nè la nuova città nè il nome durarono a lungo.

Fu verso la fine del secolo xv che, appunto nel luogo di questo borgo, fu edificato il famoso castello di Ostia, che fu per lunghi secoli attribuito al Sangallo: ma ora un' iscrizione scoperta sull'architrave esterno della rocca attribuisce la costruzione dell'edificio a Baccio Pintelli: il Sangallo è così ricco di gloria da poter sopportare, senza troppo soffrire, questa modernissima diminuzione. Il castello, che fu in questi ultimi tempi bene sgombrato e ripulito e reso finalmente

accessibile in ogni sua parte, dovette esser veramente ai suoi tempi un forte arnese di guerra; nè certo dietro la sua triplice difesa di mura e di saracinesche, poteva temere dei furiosi ma rapidi attacchi dei corsari. Il piano inferiore è tutto un viluppo di anditi, di cor-

Il castello di Baccio Pintelli.

ridoi, di camerette, o buie del tutto, o illuminate scarsamente da piccole feritoie, che lasciano appena passare qualche raggio di luce scialba; anche vi sono delle curiosità topografiche finora indecifrabili. Rinvenuta ed aperta, per esempio, una oscura, strettissima scaletta, nella cinta più interna, si riuscì a penetrare in una sala circolare, a volta bassa, completamente buia: la sala ha nel mezzo tre gradoni circolari, concentrici, uno più basso dell'altro di circa mezzo metro. A che serviva la sala? Essa ricorda le antiche sale da bagno; ma nè è probabile che in una fortezza del secolo XV si pensasse a costruire un bagno, nè d'altronde si può credere che ci fosse gente che andasse a far i bagni in una buia cantina. Certo è che quelle nere e viscide pareti, e quella tenebra fredda, mettono ribrezzo e terrore.

Ma uno spettacolo eminentemente suggestivo è quello che si offre alla vista di chi, dopo aver errato per gli oscuri meandri della rocca, si affaccia all'alta terrazza circolare che le fa corona. Da una parte l'oscura selva di Castel Fusano ove fu Laurento, e più in giù l'erta torre di Pratica, ove fu Lavinio - quali nomi e quali ricordi! - e in fondo, i colli Albani e i monti della Sabina; dall'altra, da Gaeta al monte Argentaro, azzurreggia il Tirreno, cui porta il Tevere, pigramente scorrendo, la lenta massa delle sue acque: lontana, confusa nelle vaghe nebbie dell'orizzonte, Roma, colle sue torri, coi suoi campanili, coi suoi monumenti, con la sua enorme cupola che li domina tutti; Roma che compendiò nel suo nome la storia del mondo pagano e del mondo cristiano, e riassume ora - concetto nuovo nella storia - la dignità e la fortuna d'Italia.

Sotto, una larga bassura di terreno paludoso, indica l'antichissimo letto del Tevere; dai prati di *Tor di Valle* e da *Fiume morto* sale un delicato, sottile profumo di fieni e di giunchiglie: cielo e mare sorridono, ma la vasta campagna è un deserto: pesa tutto intorno il grave silenzio delle cose morte. Poichè all'alto di questa torre che

sorge fra i ruderi non giunge l'affannoso tumultuar della vita: le cure, i timori, le passioni, perfino i *dilettosi inganni* e il *caro immaginare* si dileguano e si spengono nello spirito di chi guarda, come solo fosse caro sommergersi nel mare infinito delle memorie; come solo fosse dolce rinunciar ad ogni gioia e ad ogni speranza e viver sempre in questa solitudine desolata, fra queste cupe rovine d'un mondo che non è più:

Yet now despair itself is mild.

***

Qui, intorno alla torre che esisteva prima di questa del Pintelli, che fu edificata a spese di Giulio II, gli scarsi abitanti di Ostia vennero, dopo il sesto secolo, ritraendosi dalle coste mal sicure, e troppo esposte ai frequenti saccheggi dei pirati: così che andò a poco a poco scomparendo il luogo e quasi il nome di Ostia antica, e fu ventura che di mezzo al fitto roveto che si stese sulla città abbandonata emergessero le altissime mura del tempio di Vulcano: fu questo, durante tutto il medio evo, il solo segno che nel vasto deserto indicasse ai passanti il luogo dove fu Ostia.

Gli scavi antichi e i recenti non hanno ancora scoperto che forse poco più d'un quarto della città; ma, ciò che è peggio, gli scavi furono sino a poco fa condotti così saltuariamente e con tanto scarso criterio direttivo che quasi nessun edificio era fino ad ora in tutte le sue parti liberato. Ora il prof. Dante Vaglieri, che sopraintende agli scavi con molto amore e con giusto criterio scientifico, si è proposto innanzi tutto di procedere allo sgombero completo degli edifici scoperti; e, come per la rocca di Giulio II, cominciò a liberare i monumenti dalle macerie, dalle terre, dagli sterpi che li opprimevano. Le rovine di edifici che erano già stati messi in luce nelle precedenti escavazioni erano in questi ultimi anni così fattamente ingombrate dalle piante selvatiche da renderle per la più parte quasi inaccessibili, e da danneggiarle grandemente con lo sviluppo di radici grosse e profonde. Fitti roveti segnavano il luogo dove pure un secolo fa erano stati praticati scavi: di qualche monumento s'era nuovamente perduta ogni traccia: lapidi e mosaici visti e illustrati dagli archeologici dal principio del secolo XIX erano stati un'altra volta sepolti.

Tutto ciò fu nuovamente e completamente scavato: ed io, lasciando tutto ciò che di Ostia è più noto (sebbene si desideri ancora un libro che illustri i monumenti e gli scavi di così importante città), mi propongo di dar breve e sommaria relazione delle ricognizioni nuove e delle nuove scoperte.

Presso alla riva del fiume, là dove, verso Tor Bovacciana, questo volge risolutamente alla foce, erano da tempo apparse cospicue rovine, che furono subito attribuite ad un palazzo imperiale. Il nobilissimo edificio è ora in ogni sua parte scoperto. Dirò subito che nessuna certa prova è apparsa che esso fosse veramente dimora degli imperatori: certo è molto verosimile che in una ricca città, molto vicina a Roma, non mancasse un palazzo imperiale: tanto più che abbiamo ricordo di frequenti gite fatte ad Ostia da alcuni imperatori, e specialmente da Antonino Pio. Comunque, sia o no imperiale il palazzo recentemente sgombrato, esso è certo una ricchissima dimora, nelle cui sale furono scoperti pregevolissimi musaici, che fitte stuoie

di canna riparano ora dalle intemperie. Il palazzo, nel cui vestibolo furono rimesse in piedi due colonne giacenti, e in cui fu riconosciuto anche un piccolo *mitreo*, confina con parecchi grandi archi, in parte rovinati, ma perfettamente riconoscibili.

La destinazione di questi archi è uno dei più interessanti problemi della topografia di Ostia. Che potessero appartenere ad un porticato o ad una piazza, non pare assolutamente ammissibile, sia per la loro conformazione robusta e massiccia, specialmente alle basi, sia per l'esame dei luoghi: ond'è che pare molto probabile l'ipotesi che essi segnassero i confini di una specie di darsena, o forse bacino di carenaggio, o anche piccolo porto artificiale, mediante il quale le acque del fiume fossero condotte proprio innanzi al vestibolo del palazzo imperiale; così che le barche passando sotto quei maestosi archi potessero portare gli ospiti sino alla soglia del grandioso edificio.

L'importante problema potrà forse essere risoluto con certezza esplorando le basi degli archi, e trovando su quale terreno o piattaforma riposano: lavoro grave e difficile, che la Direzione degli scavi si propone però d'iniziare al più presto.

Non lontano di là, compiuti alcuni lavori di assestamento nel piccolo piazzale che sta di fronte al cosidetto *Casone*, fu scoperto un nuovo edificio che risultò non avere alcuna connessione col grandioso fabbricato ben noto per le sue stanze decorate di nobili pitture: le quali, purtroppo, per la sorte comune che colpisce questi preziosi documenti dell'arte antica, quando, tornati in luce, sono esposti all'aria aperta, vanno ogni giorno e rapidamente deperendo. In questo nuovo edificio fu fatta una scoperta veramente interessante. Furono rinvenuti, sepolti nel terriccio, trentacinque dolii, la cui esplorazione diede un risultato ben singolare che fu dottamente illustrato dal prof. Pasqui.

Fu rinvenuta cioè una quantità grandissima di stampe di terracotta, intiere e frammentate, che mostrano scene curiose e svariatissime. Esse rappresentano, con arte ben conscia della tecnica particolare del rilievo, scene del circo: corse di cavalli, lotte tra bestiari e belve, lotte fra belve, scene comiche, e scene, anche, meno descrivibili: ma la singolarità di queste stampe sta in ciò: che non si è trovato mai nè in Ostia nè in Roma il più piccolo frammento di rilievi fittili di tal genere.

Fu allora fatto un interessante esperimento. Compressa in esse forme una pasta di farina, ne uscirono *sempre* pani tutti di un peso, qualunque fosse la loro forma; e il peso, con pasta di pane comune, è di circa una libbra romana. Onde argomenta genialmente il Pasqui, che quelle stampe fossero adoperate dai fornai; e che i pani o le focacce che ne uscivano in modo così uniforme e artisticamente preparato, servissero in date e solenni occasioni festive: le quali molto verosimilmente erano i *ludi plebei*, che seguivano all'*epulum Iovis*. Di questi giuochi è ricordo in molte antiche iscrizioni, romane ed ostiensi: nè pare strano che le larghe distribuzioni di *crustulum* che a cura degli epuloni si facevano in occasione di pubbliche feste avessero talora anche questa specialità, di esser fatte con pani e focacce foggiate in una forma specialissima che ricordava appunto quei ludi plebei, di cui era tanto avida la plebe. Che se paresse che le stampe trovate fossero troppo svariate e troppo ricche per le distribuzioni ostiensi, nulla vieta di supporre che una parte delle focacce così arti-

sticamente impresse, servisse anche, data la grande vicinanza di Roma, alle pubbliche feste della capitale.

Ma per l'archeologo e anche per lo storico la più interessante delle recenti ricognizioni ostiensi è senza dubbio quella del *mitreo*, che, scoperto alcuni anni fa, fu ora completamente rimesso in luce anche nel suo interno. Esso è vicino, ma non però limitrofo a quattro tempietti, scoperti l'uno attiguo all'altro nella parte orientale della città: una base marmorea di buona fattura, trovata nell'ultimo di essi, porta l'inscrizione:

VENERI SACRUM.

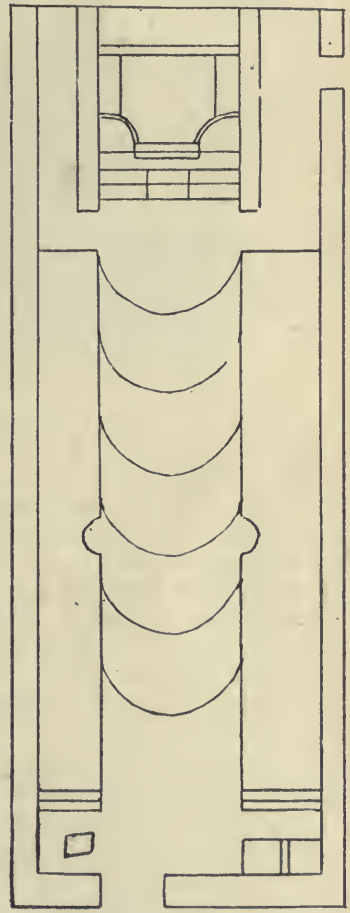
Con questo confina una casa di modeste proporzioni, la quale è in comunicazione col santuario di Mitra: con tutta probabilità la casa era la dimora del capo dei sacerdoti mitriaci, il *Pater patrum*. E poichè questo mitreo d'Ostia, con le sue inscrizioni, coi suoi musaici e con le sue figurazioni, per la sua perfetta conservazione e per la evidenza di ogni sua parte, è forse il più completo e il più cospicuo esemplare che di tali templi ci sia rimasto, così che ad esso dobbiamo di poter risolvere con sicurezza non pochi problemi pertinenti ad una religione che per due secoli lottò vittoriosamente col cristianesimo, sarà opportuno e interessante dare di esso e del culto al quale si riferiva qualche più larga notizia.

Roma, ben differente in ciò dalla Grecia, fu sempre assai proclive ad accettare fra le sue mura il culto delle divinità straniere e specialmente delle orientali. L'Astarté cartaginese vi ebbe un tempio sin dalla fine delle guerre puniche, la Bellona di Cappadocia fin dal tempo di Silla, la dea Syria e Serapide entrarono ufficialmente a Roma nel primo secolo dell'impero, ma già prima avevano avuto in Italia una folla di adoratori. Il culto di Mitra, che pur verso il principio dell'êra nostra si stendeva dall'Indo al mar Nero, fu introdotto a Roma alquanto più tardi; ma in compenso ebbe una diffusione così maravigliosamente rapida da poter solo paragonarsi a quella che ebbero il cristianesimo e l'islamismo. La venerazione per il sole (*Mithra sol invictus*) è forse la più antica che abbia allignato in anime umane, appena queste, uscite dalla brutalità primitiva, poterono apprezzare il posto preponderante che occupava il sole nella natura e gli immensi beneficî che esso largiva agli uomini. Molto giustamente osserva il Rénan che « *avant que la religion fût arrivée à proclamer que Dieu doit être mis dans l'absolu et dans l'idéal, c'est-à-dire hors du monde, un seul cult fut raisonnable et scientifique, ce fut le culte du soleil* ».

E l'*heliolatria*, che tale fu in somma nella sua essenza il culto di Mitra, continuò a regnare vittoriosa in Oriente: ma quando le spedizioni militari e le necessità del commercio misero il mondo romano a continuo contatto con l'orientale, cominciò quel culto a pervadere le coscienze latine. La sua rapida diffusione in ogni classe del popolo, e il fatto che i *cultores solis invicti Mithrae* diventarono in pochi anni innumerevoli, son dovuti tuttavia a un duplice ordine di cause. Da una parte, quando una lenta evoluzione trasformò il principato di Augusto in una monarchia di diritto divino, e i Cesari vollero persuadere il mondo che essi erano non uomini ma numi, eterni, felici, invincibili (come diceva il formulario ufficiale), dovettero naturalmente aver ogni simpatia per una religione che adorava il fuoco eterno e inestinguibile: e come nei palazzi dei re di Persia, così in quelli

degli imperatori di Roma, un fuoco sacro dev'essere perennemente acceso, e la corona raggiante, presa come emblema di sovranità da Nerone, non è più abbandonata dai suoi successori: simbolo del fulgore del sole e dei raggi che esso emana, essa sembra assimilare il monarca a quella divinità il cui splendore colpisce perennemente i nostri sguardi.

D'altra parte questo culto, che per gli imperatori si prestava a così orgogliose personificazioni, era e fu ancora per lungo tempo la religione degli umili: le sue più antiche inscrizioni cultuali e dedicatorie sono dovute senza eccezione a soldati ed a schiavi. Fondamento del culto era infatti una fraterna congregazione: *fratres* erano gli iniziati, e *patres* i sacerdoti: così che i poveri e gli umili, verso i quali era così dura la superba società romana del tempo dell'impero, entrando nella congregazione, uscivano immediatamente dal loro avviliente isolamento, vi trovavano soccorso e conforto, e si sentivano membri riconosciuti di una potente società, fortemente costituita, le cui ramificazioni si stendevano, come un fitto reticolato, in tutte le parti dell'impero. E poichè in quella confraternita, d'indole assolutamente democratica, molti erano i gradi e ai più alti ciascuno poteva pervenire, era in certo modo soddisfatto il desiderio ben naturale in ogni uomo di poter esplicare una sua propria azione e di essere *qualche cosa* agli occhi dei suoi simili. Aggiungasi il potente fascino del mistero dei riti più solenni, che solo pochi, e nei gradi più alti, conoscevano le preghiere, fatte in comune, in piccoli templi, e l'obbligatorietà del soccorso tra gli affigliati, e si avrà la spiegazione del perchè verso il principio del III secolo parve per un istante che il monoteismo mitriaco dovesse trionfare così del paganesimo moribondo come del cristianesimo nascente. Ma quest'ultimo aveva in sè, per ragioni che qui non è il luogo di esporre, troppe altre e più vitali e più umane energie per essere sopraffatto: ond'è che nel V secolo, il mitraicismo, troppo simile, per alcune parti, al cristianesimo per poter vivere al suo fianco, e troppo, d'altronde, ad esso inferiore, rapidamente decade; e, dopo una breve illusoria risurrezione sotto il regno di Giuliano, si spegne oscuramente senza più lottare.



Il mitreo di Ostia.

Il mitreo di Ostia, specialmente per merito dei suoi musaici recentemente tornati in luce, ci offre un quadro completo di ciò ch'era il tempio mitriaco all'epoca del suo massimo splendore, il secolo terzo.

Il tempio è diviso nella lunghezza in tre scompartimenti: notevolmente più profondo quello di mezzo, rialzati quelli laterali, ove stavano i fedeli minori; degno di considerazione il fatto che questi scompartimenti laterali avevano un piano leggermente e uniformemente rialzato verso le pareti del tempio, forse perchè tutti gli iniziati potessero bene vedere ciò che accadeva nel centro. Nel fondo, un coro elevato, a cui si accedeva per alcuni gradini, era destinato a ricevere le immàgini sacre: forse nel tempio di Ostia, come a me pare da un accurato esame del luogo, il fondo del coro era occupato da uno di quegli altorilievi di Mitra tauroctono, di cui ci offrono splendidi esempi le grandi figurazioni ora esistenti al British Museum ed al Louvre.

Da una parte del coro è una specie di piccolo ridotto o sacrestia, dall'altra una piccola uscita, evidentemente riservata ai sacerdoti. Il corridoio centrale, nelle cui basse pareti, che sostengono i cori laterali, si aprono, proprio nel mezzo, due piccole nicchie per le lampade, è tutto in musaico: vicino ad una fossa che serviva a raccogliere il sangue, nei sacrifici, è la figura, in pietruzze nere, d'un lungo pugnale: dall'ingresso al fondo, il corridoio è nettamente diviso in sette scompartimenti, ai quali, sulle pareti dei due scompartimenti laterali, fanno riscontro i sette pianeti, e sette diverse figurazioni.

L'iscrizione tracciata sul musaico è la seguente:

SOLI INVICT MIT DD L. AGRIVS CALENDIO

ossia: *Soli invicto Mithrae donum dedit L. Agrius Calendio.*

Dal musaico di Ostia è dunque confermato, con l'indiscutibile prova del documento autentico, che, come risultava da qualche inscrizione, sette erano i nomi corrispondenti ai sette gradi degli iniziati (sacrati), gradi a traverso i quali era necessario passare per ottenere la purità e la saggezza perfetta; e cioè: corvo, occulto, soldato, leone, Perso, corriere del sole (*heliodromus*) e *Pater;* un bassorilievo, pubblicato dal Cumont (1), ci dimostra che queste qualifiche, strane per la maggior parte, corrispondevano a travestimenti che effettivamente si praticavano: con meravigliosa coincidenza, quel bassorilievo ci mostra quattro iniziati, l'uno dei quali è vestito alla foggia dei Persi, l'altro da soldato, il terzo e il quarto portano maschere di corvo e di leone. Eran queste figurazioni allusive soltanto ai segni dello zodiaco e ad altri miti orientali, o anche a una credenza o dottrina di metempsicosi? Grave problema e interessante ricerca; e non la sola che intorno al mitriacismo resti a fare. Chi pensi, per esempio, che ne erano riti principali l'iniziazione (*acceptio*), il giuramento (*sacramentum*) di non rivelar mai i segreti del culto, la solenne abluzione o battesimo, la confermazione, o cerimonia in cui si segnava in fronte il *soldato*, la consacrazione del pane e dell'acqua, le prove di coraggio che erano imposte al neofita, il quale con gli occhi bendati e le mani legate si faceva saltare sopra una fossa riempita d'acqua e si faceva assistere ad un assassinio simulato, dovrà certo desiderare che uno studio scientifico metta in rapporto questi riti con le pratiche cultuali cristiane e anche con quelle massoniche. Comunque sia, noi dobbiamo al mitreo di Ostia se è stato notevolmente rischiarato il mistero che

(1) *Les mystères de Mithra.*

avvolgeva questa diffusissima religione, la quale contava a milioni i suoi fedeli in quasi ogni parte del mondo antico.

Il tempio di Vulcano è il più cospicuo degli edifici ostiensi, e il solo, come ho già detto, che anche durante tutto il medio evo non sia stato mai intieramente sepolto. Costruito sopra un'area rettangolare e rivolto verso mezzogiorno, esso è cinto di mura a mattoni rossi, analoghe a quelle della Villa Adriana; una scala di 19 gradini conduce al secondo piano del tempio: recenti ricognizioni hanno fatto

Il tempio di Vulcano.

trovare numerosi avanzi del marmo di cui tutte erano rivestite e pavimentate le pareti e la cella. La soglia è formata da una grande preziosa lastra di marmo numidico, che, chi sa per quale strano caso, sfuggì alle rapine medioevali. La cella, ora completamente sgombrata, si manifesta divisa in tre scompartimenti; ciò che fa pensare a qualcuno che, l'edificio fosse consacrato a tre differenti divinità. Ma la cosa non è probabile, nè, data la forma del tempio e la sua importanza, avrebbe riscontro in altri monumenti: è molto più semplice pensare che, pur essendo unica la divinità, la cella fosse però triplice, o per vaghezza architettonica o per bisogno di culto: tanto più che in fondo alla cella si è riconosciuto un unico basamento o *tribunal*, sul quale doveva posare la statua del nume. In ciascuno dei lati sono nella cella tre nicchie, di cui la mediana è curvilinea, le altre rettilinee: sotto di esse si vedono tracce di un basamento che forse serviva di appoggio a pilastri sopportanti il tetto, fatto certamente a lacunare: giacchè di volta e di finestre non fu trovato alcun indizio.

Del resto in questa parte del tempio bisognerà compiere un coraggioso lavoro: la demolizione dei muri, che non si sa in quale epoca, nè a quale scopo furono costruiti proprio innanzi alla cella. Ora il prof. Vaglieri ne sta studiando intanto gli alti vastissimi sotterranei, che erano prima inaccessibili perchè ingombrati da un enorme ammasso di macerie, e che adesso si sono rivelati come ampie costruzioni a volta, di buono e accuratissimo lavoro, illuminate da molteplici feritoie. Questi vasti sotterranei avevano certo, nell'economia di una così imponente costruzione, una parte importantissima.

Si sta anche cercando di ricomporre, per quanto sarà possibile, i grandi e numerosi frammenti architettonici che, ruinati dall' alto, giacciono confusamente sparsi da ogni parte: si riconosce intanto che il bel tempio corintio era come racchiuso da due portici di colonne, quali di granito bigio, quali di cipollino, che probabilmente si alternavano: il muro di cinta è interrotto da nicchie, e qualche frammento di statua si è trovato ancora nelle sottostanti macerie. Molto è dunque da fare ancora per giungere ad una completa restaurazione, anche schematica, di questo insigne monumento: molto da studiare per risolvere con sicurezza i problemi che s' impongono ancora sia circa i particolari architettonici dei due piani, inferiore e superiore, sia circa la divinità alla quale il tempio era intitolato e che per ora si può dir soltanto con una certa probabilità che fosse Vulcano; ma in ogni modo molto si è già guadagnato: e il bel monumento, isolato in ogni sua parte e in ogni sua parte reso accessibile, dà un' idea meno imperperfetta di quello che esso doveva essere, quando, nei tempi della fortuna ostiense, dominava con la sua mole maestosa tutta l'ampia distesa della città.

Il teatro di Ostia fu, ma non intieramente, scavato in epoca antica: il Nibby, nel 1825, ne vide tanta parte da poterlo attribuire al tempo dell'imperatore Adriano, quando la colonia di Ostia fu *conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate ejus*, come dice l' inscrizione trovata sul luogo. Ora, non solo il teatro è completamente messo in luce, ma anche il foro e altri edifici vicini; anche si cominciano a sgombrare le grandi rovine ammonticchiate verso l' ingresso nella parte posteriore dell' edificio: posteriore, s' intende, rispetto al foro e alla nostra incisione.

Il teatro e gli avanzi del portico.

A nord del teatro è il cosidetto foro, ricco di colonne, alcune delle quali hanno potuto essere ricollocate al loro luogo; una di esse ha una particolarità molto curiosa: poco più che a mezzo dell'altezza vi è scolpito un genietto, di discreta fattura, che un' epigrafe designa come il *Genius* dei *castra peregrina*. A proposito di che è opportuno osservare come fosse una specialità della psicologia del popolo romano di identificare in questi genii della casa, della piazza,

del magazzino, dell' ufficio, del campo militare, ecc., quasi, l'intima anima dell'edificio: e non tanto per invocarne aiuto o protezione, chè il *Genius* non era una divinità, quanto piuttosto per affermare l' individualità dell' edificio o del monumento, che assumeva così una propria personalità e non era più una cosa assolutamente inanimata. Che poi questo, innanzi al teatro, fosse veramente il foro di Ostia, non credo, nè mi par probabile: è più verosimile che fosse un porticato, annesso e contiguo al teatro, e che il foro di Ostia, che doveva esser molto spazioso, sia ancora completamente sepolto sotto la campagna; a me anzi par certo che esso debba essere ricercato là dove la *Via dei sepolcri* (che veniva dalla parte della città volta verso Roma), procedendo verso il Tevere, incontrava l'altra grande via ora del tutto scoperta, che era la grande arteria del quartiere commerciale e fluviale. Al di là del porticato vi sono ruine di un notevole edificio che finora ha potuto soltanto essere identificato come un tempio: le ulteriori opere di scavo ci diranno di più.

Il teatro di Ostia - *ipsa ruina docet* - doveva essere veramente un grandioso edificio: ed è veramente doloroso che, coi soliti sistemi della Rinascenza, esso sia stato spogliato, quando si costruì il castello di Giulio II, di tutto ciò che v' era di pietra, di tufo o di travertino. Appena qua e là si trova qualche frammento di marmo, che può dare idea delle ricche decorazioni antiche; ma l' inizio dei lavori per sgombrare l' ingresso principale, promette buona messe di scoperte: già è visibile un pezzo di largo e nobile frontone scolpito, che è ancora mezzo sepolto sotto quattro o cinque metri di rottami. La galleria del pianterreno è tutta sgombra: essa comunicava da una parte con l' ingresso all'orchestra, dall' altra con le scale, di cui qualcuna è conservata, che conducevano ai piani superiori.

Il pianterreno del teatro era tutto intorno occupato da botteghe che davano sulla galleria, ciò che rivela lo spirito eminentemente commerciale della popolazione; in ogni bottega era una scala che doveva condurre ad un piano superiore, ov'erano certo piccole abitazioni. Una tale disposizione, di carattere molto pratico, se anche non molto estetico, era possibile, data la grande altezza della volta, circa 8 metri, che copriva il pianterreno: le botteghe avevano nella parte posteriore un piccolo magazzino di deposito, posto sotto i gradini del teatro. La *cavea* è molto rovinata: nessun gradino è a posto: evidentemente essa fu devastata in bassi tempi, per ricavarne mattoni; forse quando gli abitanti di Ostia, ritirandosi nell'interno del paese, dovettero procurarsi i materiali per costruire nuove case nel luogo di Ostia moderna. Notevole è il fatto che v'è nel teatro di Ostia un corridoio centrale di accesso all'orchestra; mentre generalmente nei teatri romani non vi sono che due corridoi posti lungo la scena. Questa innovazione, particolare a Ostia, facilitava la circolazione, e permetteva un ingresso più nobile ai grandi personaggi, i quali avevano seggi riservati nell'orchestra.

Delle tre parti che componevano la scena d'un teatro antico, due sono in quello di Ostia ben riconoscibili: il *proscenium* dove gli attori recitavano, e la *scena* che era il muro di fondo decorato: numerosi frammenti di colonne di differenti diametri, trovate in mezzo al terriccio di scavo, permettono di stabilire che il muro della scena, grosso muro di m. 1.50 di spessore, sosteneva un tetto che copriva il *proscenium*, e che l'insieme era magnificamente decorato. Il *post-*

scenium, che corrispondeva alle *coulisses* dei nostri teatri, manca completamente in quello di Ostia: forse dall'esame dei muri su cui si vedono tracce di scale si può supporre che gli attori avessero i loro camerini al primo piano. Ma per questo teatro occorre pronta e generosa l'opera del Governo: oltre i mezzi per continuare gli scavi, occorrono quelli per conservare ciò che si è scavato: la *cavea* ha bisogno di urgenti riparazioni, di robustamenti, forse di una copertura che difenda i diversi piani dalle intemperie: se quest'opera di preservazione tardasse ancora, uno dei più bei monumenti romani cadrebbe in pochi anni in tale rovina da render vano ogni sforzo per mantenerlo alla nostra ammirazione, e superflua ogni industria per studiarne completamente l'insieme e i particolari.

In questa parte della città fu ora rimessa in luce in tutto il suo percorso una delle più belle e ampie strade: quella che, da un monumento che la fiancheggia, fu chiamata *Via della Fontana*. È una via che serviva specialmente di quartiere industriale, ov' erano importanti e grandiosi opifici, le concerie di pelli, i lavatoi, le mole per il grano, ecc. La maggior parte di questi edifici era già precedentemente conosciuta: le più importanti novità stanno nella scoperta delle *scholae* dei vari collegi di commercianti; le quali, poichè sono limitrofe l'una all'altra, dimostrano che questo era anche il quartiere degli affari: qui si stabilivano i noli delle navi, qui si compravano e vendevano i carichi, qui i mercanti della capitale venivano a fare i contratti con quelli delle colonie; qui insomma era la Borsa e forse la Camera del lavoro: qui la *city* del più grande emporio marittimo del Mediterraneo. E poichè le rappresentazioni grafiche erano in quegli antichi tempi anche nel gusto e nelle consuetudini dei mercanti, si son scoperte nell'atrio di queste varie *scholae* od uffici dei vari rami di mercatura alcuni importantissimi musaici, quasi tutti assai ben conservati. Nella *schola*, per esempio, *navicularioruin et lignariorum* è una bella figurazione di navi che con industriosa manovra entrano nel porto di Ostia: in quella dei *mensores frumentarii*, un'altra rappresentazione ci fa vedere assai distintamente con quale metodo si misurava il grano: l'arte dei musaici è ancora buona e il disegno corretto. Ma l'ampia e lunga strada è ora, così scoperta, diventata esteticamente una meraviglia: linda e pulita, senza un filo d'erba nei bei poligoni del lastricato, pare che dalle soglie degli uffici, dalle aperte botteghe essa attenda da un momento all'altro che escano quegli industriali, quei capitani marittimi, quei sensali d'affari d'ogni genere che la affollavano quindici secoli fa; o che, proveniente da

La Via della Fontana.

Roma, la percorra ancora in lettiga qualche ricco mercante, venuto a far incetta di grano, col suo lungo seguito di schiavi, carichi di sacchi di monete, e di scribi recanti le pergamene ove si dovevano stendere i contratti,

Le recenti scoperte hanno permesso anche di assodar questo fatto: che Ostia fu una città costruita, nei tempi del suo maggior splendore, con un ordine prestabilito, e secondo quello che ora si direbbe un piano regolatore.

Già le vie sono diritte, e in generale, per quanto comportava l'uso del tempo, larghe e spaziose; le case bene allineate, frequenti le piazze ed i porticati, certo molto utili a una popolazione che passava la sua vita nella strada a trattar negozi. Ma poi si riconosce ora distintamente, argomentando dalla parte che è completamente scoperta, che la città era divisa in vari quartieri ove abitavano o si raccoglievano coloro che erano addetti a una particolare professione o ad uno speciale genere di vita. Ho detto già qualche cosa del quartiere degli affari e di quello delle industrie. dirò ora una parola di quello dei magazzini, al quale la Direzione degli scavi ha dedicato cure speciali, riuscendo a identificare case ed edifici, che in parte sepolti e in parte ingombri, inaccessibili e mal noti, sfuggivano sino a poco tempo fa ad ogni indagine, per quanto minuta, dei ricercatori.

Fra le più notevoli case ora scoperte in questo quartiere, è quella in cui era l'ufficio (non il collegio) dei misuratori del grano: l'edificio, insigne per la sua ampiezza e per la sua bella costruzione, porta scolpiti in rilievo sull'architrave il moggio ed il regolo; l'ufficio dell'annona, che racchiudeva un vasto cortile circondato da un bel porticato (le colonne non esistono più, ma le basi sono in gran parte al loro posto), era edificio di tale grandiosità da esser degno di una grande città commerciale moderna.

La casa del moggio.

Ma tutto questo quartiere dei magazzini, e delle abitazioni di coloro che vi erano addetti, era costruito, se non con ricchezza, certo senza risparmio; gli edifici erano ampi e forniti di solide mura, e per lo più a due o tre piani: le

scale capaci, larghe le vie, e non infrequenti le piazze. In questa parte della città si è potuto anche riconoscere un grande scalo di merci: qui venivano sbarcati, e messi immediatamente al coperto in appositi edifici, quei carichi di vino, di olio, di marmi, di spezie e anche di schiavi, che le navi di Ostia andavano a incettare in tutte le parti del mondo conosciuto, ma specialmente in Oriente. « Tutto ciò che v' è di bello in tutto il mondo deve passare per Ostia », dice uno scrittore: e in questa frase è riassunto l'orgoglio di Roma imperiale, che, come una piovra gigantesca, stendeva in ogni angolo del mare e della terra i suoi immensi tentacoli per aspirarne e inghiottirne i prodotti. Riferisce un altro che un orientale, sbarcando nel porto di Ostia: « Qui, esclamò, dovevo arrivare, per veder quanto di bello v'è in Oriente! »

Tale fu Ostia. La ricca e grande città, ricca e grande come nessuna città latina fu al suo tempo, tranne Roma, non fu mai *grecizzata* come Ercolano e Pompei: essa visse di una sua propria vita di città industriale e commerciante, dove una popolazione numerosa non soltanto consumava, ma lavorava e produceva; e pur essendo a continuo contatto di altre civiltà, conservò fino agli ultimi tempi del suo splendore uno spiccato carattere di città italica e latina. Di qui l'interesse massimo di restituirla completamente alla luce; poichè se queste recenti esplorazioni hanno già fornito agli studiosi una immensa quantità di cognizioni nuove e svariate intorno a quella che fu l' intima essenza della vita romana nei primi secoli dell'impero, assai più dobbiamo attenderne, quando siano scoperti i quartieri dei ricchi e degli aristocratici, e quelli dove abitava la plebe.

Poichè in quegli uffici, in quei magazzini, in quelle botteghe, in quei palazzi, in quelle case, che conobbero forse il saccheggio, ma non la profanazione dei ristauri e dei rifacimenti, è scritta, come in libri che solo chiedono di essere sfogliati, la storia di ciò che quel popolo faceva giorno per giorno, ora per ora; è scritta la cronaca dei suoi affari, delle sue guerre, dei suoi lutti e delle sue feste e la psicologia delle sue abitudini economiche, religiose ed artistiche; così che pare che il piccone da scavo evochi, come per incanto, dall'oblio millennario uomini e cose, e riveli al nostro spirito avido tutta intiera l'anima della morta città.

ARTURO CALZA.

VERSI

Alle foci dell'Aniene.

Limpida chiarità dell'aria nel giorno invernale,
primo verde del grano, prati di margherite,
piccoli crochi dai tepali aguzzi per le colline
sparsi che i meandri cingono al Tever sacro,
voli d'allodole e canti per l'ebrietà della luce,
e scampanio lontano di pasturanti greggi,
qual quiete infusa da voi mi fu dentro il petto,
qual quiete smarrita nei lontani secoli?
L'anima di un antico nelle mie membra viveva,
l'anima che nei sogni sempre sperai d'avere!
Tal l'Aniene, vinte l'asperità delle rocce,
l'acque spumeggianti dentro il tuo letto accoglie,
e commisto in pace sen va, Tever sacro, al tuo flutto,
che placido discorre per la mutata Roma.

Come nubi.

Notte d'ottobre, fresca ancor di pioggia,
mentre le nubi pendono sul mare
come colli ricurvi, e sopra d'esse
splende la luna pallida per nebbie!
E sembrano le nubi sopra il mare
isolette divise dalla luce,
arcipelago vano sopra il mare.
Tali le cose della nostra vita,
piccole, lievi, sopra immensi abissi.

Domanda.

È pace sopra i colli,
pace sulla pianura,
cui cinge il mare che non ha mai pace,
e vento fresco e nuvole nell'aria,
sopra cui brilla puro il plenilunio.
Da poco la mia voce aspra si tace
che domandava, querula, giustizia.
E ora è spenta l' ira mia tenace.
Senza rimpianto lascerei la terra,
la mia nutrice antica,
da cui bevvi la vita e l'amarezza.
Non ho timore, e presso ho il camposanto
ignudo: poche croci e poche stanze
e qualche tristo fiore
e molta inutil erba
che cresce sulla terra smossa, dove
biancheggiano molt'ossa.
Occhi consunti cui copre la terra,
voi già v'apriste vigili nell'ombra
all' ingannato adolescente, e nulla,
nulla! voi siete, o chiusi occhi dei morti.
Ma nella mente una domanda insiste:
perchè, se il viver duole,
anche duole il morire?

Nell' orto.

Dolce attardarsi mentre l'ombra scende
e odora il gelsomino della notte
e la reseda timida a fiorire
e fiammeggia qua e là qualche rosaio!
Pur ora con le mani ho sradicato
l'erbaccia e mi son punto nella ortica.
Riposo adesso. Intorno è tutto fresco:
la terra, abbeverata dalla pioggia,
respira col suo grande alito ai cieli.
Il pioppo trema, e se ne effonde un canto
di picchi, capinere e pettirossi.

Oh, restare, restare! e poi dormire
sotto le zolle qui, perchè fiorisca
qualche nuovo rosaio sulla terra.
Non salire mai più sulla collina,
al borgo, per veder uomini vani,
udir parole vuote come bolle!

Falda silana.

La strada sale per sue larghe svolte
lungo i burroni. In mezzo alle petraie,
dove scintilla qualche gran di mica,
si levano gli abeti alti ed aguzzi,
tagliati nell'azzurro. In basso scroscia
l'acqua dei torrentelli e delle fonti.
Ed i cavalli vanno a passo lento,
agitando la loro sonagliera,
mentre li incita il vetturale e sferza
l'aria con la sua frusta che ne schiocca.
Di lontano si vede come nebbia
Cosenza antica, la città rupestre.
Dolce ascendere su per la montagna,
e poi fermarsi all'altipiano e udire
mugghio di vacche e tremuli nitriti
e dissetarsi con il bianco latte
appena munto dentro i vasti secchi!

Paesaggio silano.

Una pianura vasta, coronata
all'intorno di cime erte ineguali,
erba sul piano e pini all'orizzonte;
nell'aria l'interrotto scampanio
or vicino or lontano degli armenti:
qui sorge il sacro Neto. Il nostro fiume
sparge le varie braccia per cercare
molt'acqua da condurre alla bassura:

e i monti l'assecondano. Zampilla
ad ogni passo qualche fonte nuova;
la terra ha mille solchi di canali
e di fossati, a cui fanno da ponte
tavole abiegne sopra l'onde chiare.
Divina solitudine ho nel giorno
ed aria fresca e verde variato.
Nella notte rifugio in casolare
piccolo presso tizzi bene olenti,
cene parche – mentre odo il guardiano
parlare dell'inverno e della neve
che lo chiude per mesi con la donna
sua con le legna e la farina –, sonni
dolci su letto duro, per svegliarmi
ristorato al bagliore antelucano.

La nave.

Sopra una vecchia torre, in cima al colle,
s'erge la casa con la sua terrazza
dove siedo. Vicina è mezzanotte,
e la luna calante sopra il mare
desta uno scintillio che trascolora
lentamente, mentr'essa in alto sale.
Le stelle impallidite hanno sembianza
di paurose vergini notturne.
Il vento fischia in basso, tra le querce
e gli uliveti del declivio: a quando
a quando sale e sfiora i miei capelli.
E m' invade l'oblio di me; confuso
io sono nella vita delle cose.
La mia torre ora sembra navicella
piccola spersa in mezzo all' infinito:
d'ogni intorno l'avvolge un grande mare
pieno d'ombra e mistero, illuminato
dal luccicare di pochissimi astri
tra milioni innumeri parventi.
E come un'onda che perenne nasce
e si frange egualmente in breve spazio,

mi sospinge al futuro il mio passato
e in una nave immobile mi culla
che ondeggia eternamente nel presente.
Vivere? È vano sogno la mia vita,
questo agitarsi senza tregua in mezzo
all' infinito oceano! Non spero
che la burrasca per finir la rotta,
la burrasca che rompa e sartie e vele,
che mai non mi sospinsero d'un palmo,
e mi sommerga nell'abisso immenso
tra i vortici del nulla e della morte.

LUIGI SICILIANI.

UN GRANDE DOVERE ED UNA NOBILE INIZIATIVA

LA CROCE ROSSA

Si l'on m'avalt soigné plus tôt j'aurai pu vivre tandis que ce soir je serai mort.
(*Souvenir de Solferino*).

Filosofi ed economisti, filantropi e statisti, considerando la guerra una calamità della quale il consorzio civile ha il diritto e il dovere di cercare l'eliminazione, vollero che l'alba del secolo ventesimo fosse illuminata dai bagliori di una eccelsa idealità: la pace internazionale.

Ma chi può affermare con certezza che il nobilissimo sentimento, che la santissima meta, non si riducano ad una dolorosa, pericolosissima chimera?

Indubbiamente la Storia ci prova che le guerre andarono facendosi sempre meno frequenti di quello che non lo fossero un tempo; ma gli è non meno vero e provato che più terribili se ne sono rese ai nostri giorni le proporzioni e le conseguenze.

I nostri buoni vecchi nel raccontarci le sacre battaglie del riscatto nazionale ci dicevano commossi che a Novara erano rimasti sul campo 4000 combattenti: che a San Martino e a Solferino 10,000 soldati erano stati messi fuori di combattimento; che nella fatale giornata di Custoza 12,000 fra morti e feriti avevano pagato il loro tributo di sangue alla Patria; ma che cosa sono mai queste cifre in confronto dell'ecatombe di prodi in Francia nel 1870; o a petto di 390,000 russi o dei 420,000 giapponesi caduti fra le sterminate e nevose pianure della Manciuria?

È di fronte a consimili cifre che si capisce come, in uno slancio di spiccato altruismo, siasi manifestato, un po' dappertutto, un largo movimento pacifista.

Ma se è comprensibile che il cuore sia punto dal vivo stimolo di raggiungere una meta tanto radiosa, non è però meno facile anche l'intuire che, in questo campo, più che in altro qualsivoglia, ben diversa cosa può riuscire il desiderio in confronto del risultato, vale a dire la teorica ideale, in confronto della pratica conclusione dei fatti. Lo spirito di fraternità, riavvicinando i popoli, inculcando sempre più vivo il desiderio di pace, finalità la più alta e comprensiva del progresso evoluto non solo, ma delle religioni istesse, perchè pace è sinonimo di amore, fra individui, come fra nazioni o fra razze, può rendere meno facili le occasioni di guerra; ma se il fascino di un ideale sublime può imprimere al cammino dell'idea una forza irresistibile, è però incontrovertibile verità che le grande evoluzioni del pensiero umano impiegano a compiersi degli spazi di tempo che si misurano a secoli.

Sul finire del 1700 lo spirito di libertà chiama alla riscossa gli anelanti popoli dell'America e dell'Europa, cosicchè, sulle baionette dei soldati di Francia, il sentimento dell'indipendenza divampa e sfolgora, ad un tratto, nella nostra Cisalpina, richiamando gli Italiani al primo palpito di quel sentimento d'unità che la polvere dei secoli aveva sepolto nell'oblìo, dopo la caduta di Roma, sotto l'urto fragoroso dell'orde barbariche.

Epperò quale lunga e dolorosa *Via crucis* di speranze e di desolazione, di lotte segrete, di martirî, di persecuzioni, di contrasti e di aspirazioni, di sconfitte e di vittorie prima che la fatidica bandiera dai tre colori sventolasse libera al vento sulle maestre antenne delle corazzate italiane, nei mari dell'universo, ed ondeggiasse, maestosa e rispettata, dalla torre di quel Campidoglio, dove dormono in gloriosa apoteosi il Re Galantuomo e l'Eroe di Marsala!

Altrettanto si dovrà dire dell'idea della pace universale.

Serpeggiante da quasi un ventennio nelle pagine di illustri pensatori, sembrò attingere sublimi fastigi colla convocazione della Conferenza dell'Aia, ed ecco, a brevissimi mesi di distanza, - irrisione dolorosa, - scatenarsi la più formidabile fra le guerre che la Storia abbia mai registrato sotto i ciclopici forti di Porto Arturo!

Serbiamo, quindi, accesa la face benefica dell'ideale che dovrebbe addurre sulla terra « il regno di Dio » bruciando davanti a questo venerabile altare l'incenso della più pura fra le aspirazioni dell'anima nostra; *ma non dimentichiamo che la grandezza, la ricchezza, l'indipendenza di un popolo, l'integrità del suo territorio possono e potranno per molti anni ancora dipendere da una battaglia perduta.*

Certamente una guerra moderna non scoppierà più se non per sostenere i diritti di un popolo, ma, appunto per questo, l'indomani di una mobilitazione l'esercito non sarà altro che l'*intera Nazione;* ed in quello sforzo immane essa avrà consumata la propria miglior vigoria.

Quale è stato l'ammaestramento che gli eventi dell'ultima campagna di guerra hanno fatto saltare agli occhi dei tecnici e dei profani? Che alla guerra, le apparenze preparano disastri colossali; e che, volendo mettere dalla propria parte le maggiori probabilità di successo favorevole, *bisogna prepararsi ad essa con minuta, diligente, scrupolosa, proteiforme provvidenza e previggenza infino dal tempo di pace.*

Se gli apparecchi guerreschi necessitano, pertanto, un così delicato lavoro di preparazione, non sarà illogico pensare che ne esigano uno consimile anche i benefici provvedimenti, intesi a portare provvidenziale soccorso alle vittime inevitabili di così terribili apprestamenti bellici.

E poichè fatale privilegio e forzato compito dell'uomo debbono essere i primi, porti la donna, verso i secondi, tutto quello spirito incomparabile d'intelligenza, d'iniziativa, di tenerezza che il suo istinto le suggerisce: e lo porti fin d'ora, nella serenità della pace, con quella calma lucidità di percezione che permette di considerare tutti i lati del grave problema e di darvi ordinata soluzione.

Molti purtroppo, obbietteranno immancabilmente che basterebbe all'uopo il movimento filantropico che si determinerà senza fallo nel Paese, a guerra dichiarata; epperò, oggimai, cullarsi in questa fiducia sarebbe (sulla scorta di quanto vedremo in seguito) imperdonabile colpa.

Difatti questa erronea persuasione e pericolosa fiducia altro non è che l'ignoranza di nozioni precise in merito, perchè se, discorrendosi dell'eventualità di una guerra, molti saprebbero supputare il numero dei probabili combattenti, fare il calcolo dei cannoni, delle corazzate che entrerebbero in azione, ben pochi sarebbero in misura di conoscere nei particolari la situazione che verrebbe a crearsi l'indomani di una battaglia nell'ambito del servizio di sanità.

Mi sia permesso, gentili lettrici, di esaminarla con voi e vi apparirà evidente come per rendere proficua l'opera di soccorso in proporzione alla vastità del bisogno, siano indispensabili non solo delle complesse organizzazioni, ma benanco e soprattutto una speciale preparazione delle persone che sarebbero chiamate a questa nobilissima gara del bene.

***

Cominciamo innanzi tutto col farci un concetto verosimile del modo col quale si svolgerà una battaglia moderna. Il terreno tattico di essa oggimai avrà presumibilmente un fronte di una trentina di chilometri, ed in quello spazio, chiamato ad avere un nome nella Storia, un aereonauta scorgerebbe:

1° una linea serpeggiante di piccoli e rapidi nuclei di cavalleria;

2° catene di tiragliatori avanzanti con prudenza dietro siepi, argini, trincee di battaglia, reggimenti in marcia; brigate di fanteria, batterie di artiglieria investenti villaggi, avvolgenti boschi;

3° grosse colonne in riserva; parchi di rifornimento, bivacchi, ovverosia un'alterna vece di attacchi, di contromarcie, di contrattacchi che dureranno qualche giorno e qualche notte prima che fra quella vicenda di pianura, di colline, di canali e di strade, il grosso delle due forze avversarie (qualche cosa come *un milione d'uomini*) possa decidere, collo sforzo finale immane delle rispettive riserve, la sorte della campagna.

Teniamo presente alla memoria che la scienza moderna ha dato come ausiliarî a quelle massi enormi telegrafi e telefoni da campo, aereostati, treni blindati, automobili, biciclette; ricordiamo la rapidità di tiro delle armi; ricordiamo il compito preparatorio e decisivo che la tattica assegna in oggi alle artiglierie incaricate di preparare la battaglia e di compierne gli effetti sterminatori (1), ed avremo una pallida immagine del dedalo impressionante, suggestivo, febbrile, nel quale il mite genio della carità dovrà andare a raccogliere i feriti.

« Far questo il più presto possibile (2), il più vicino possibile, il « meglio possibile » sarà la condizione indispensabile perchè l'aiuto riesca valido ed equipollente al bisogno: ciascuno lo capisce, ed è quanto hanno cercato di procurare le prescrizioni dei regolamenti. Ma sarà possibile in pratica?

Il servizio di sanità militare dispone, è vero, che il personale addetto corra a porsi colle carrette di sanità reggimentali (9 barelle) a circa 1000 metri dalla prima linea delle varie unità ingaggiate nel combattimento per raccogliere i caduti fra le linee dei tiragliatori e trarli al posto di medicazione, ma quando anche questi ministri di

(1) Filippo Camperio, *Al campo russo in Manciuria*, pag. 190.
(2) *Relation annuelle de l'inspecteur général Dujardin-Beaumetz.*

soccorso fossero degli eroi (1) è possibile che compiano il loro pietoso assunto nella zona battuta dal grandinare delle palle, dallo scoppio degli schrapnels, nel terreno frapposto tra due grandi unità che cercheranno di rendersi quanto più possibile invisibili per meglio riuscire, all'improvviso, sotto un vero uragano di morte (2), a sopraffare l'avversario?

È inutile dissimularcelo: no!

La grande, la sola preoccupazione dei comandanti in quell'ora è chiara, delineata, concepibile: *schiacciare l'avversario,* cosicchè in realtà non sarà che allorquando la lotta volgerà al termine e la notte darà un po' di tregua (dico un po' perchè l'ultima guerra ha posto in rilievo anche la grande utilità delle fazioni notturne) (3) che potrà cominciare l'opera di ricerca, di trasporto e di cura dei feriti.

Quale la conseguenza prima ed impellente di ciò?

Che i feriti al cranio e al cuore soccomberanno sul colpo; che quelli sopraffatti da emorragie gravi non sopravvivranno a lungo, e che gli altri - cioè i feriti ai polmoni, all'addome, alle membra (vale a dire la maggior parte) non colpiti da assoluta impotenza o da pericolo mortale - cercheranno di trascinarsi da loro stessi negli angoli morti del combattimento o sulle vie di comunicazione e di ricovero naturale in attesa di soccorso.

Sarà dunque con tutta probabilità al bagliore dei cascinali, dei villaggi, dei boschi incendiati (4); sarà sotto al mite raggio lunare; sarà col favore di fanali, di torcie, di fari improvvisati che, davanti alla linea dei bivacchi (dove i superstiti cercheranno di rifocillarsi e di dormire) dovrà stendersi il ventaglio degli infermieri militari, dei medici, degli aiutanti per spiegare l'opera loro di salvamento (5). Sarà allora che a guisa d'una delle sante benedette dal crisma di Cristo entrerà in azione fra quei luoghi di desolazione e di dolore l'*asepsi* (6) e sarà sotto le ali miracolose di essa che medicazioni ed amputazioni si svolgeranno con una ben diversa efficacia che non pel passato, rendendo possibili quei decorsi benefici, immunizzati dalle insidie dei microbi, che facevano nelle guerre di un tempo sviluppare tante infezioni fatali nelle ambulanze, negli ospedali sotto forma di risipole, di cancrene, di tetano: esempio i 4970 feriti prussiani del 14° Corpo, di cui ne morirono 617, mentre nel Transvaal col progresso asettico non ne soccombettero che 293 sopra 4934.

I risultati delle esperienze fatte alla guerra e nelle cliniche circa le conseguenze delle ferite d'arma da fuoco hanno radicata la certezza che la palla non infetta direttamente la ferita e che quindi, purchè si applichi dal ferito stesso o dai portaferiti il pacchetto di medicazione individuale, il tardare uno e forse anche due giorni a curarla, non farà sorgere complicazioni.

Se quindi il servizio di ricerca e di trasporto dei colpiti sarà fatto con solerzia e con mezzi rapidi, gli è evidente che si potrà raccoglierli nelle ambulanze e negli ospedali di campagna fino dalla sera del primo combattimento.

(1) Filippo Camperio, *Al campo russo in Manciuria*, pagg. 212 e 225.

(2) *Ivi*, pagg. 205, 206 e 209: « Gli ultimi due pezzi rimasti tirarono 1,600 colpi fra i due in un sol giorno! » L. Barzini, *La battaglia di Mukden*.

(3) *Ivi*, pag. 206; Moltke, *Battaglia di Gravelotte*.

(4) *Ivi*, pag. 209.

(5) *Ivi*, pagg. 212 e 213.

(6) *Ivi*, pag. 213.

Riunire dunque un numeroso contingente ausiliario di mezzi di trasporto in questa regione sarà uno dei compiti verso il quale una saggia previdenza impone di portare la preparazione più accurata fino dal tempo di pace, considerato:

1° che la ritirata del partito vinto obbligherà quello vincitore al trasporto ed alla cura anche dei feriti da quello per forza abbandonati sul campo di battaglia;

2° che sui luoghi dove tanta bisogna dovrà esplicarsi non si troveranno più mezzi di trasporto a cagione della requisizione avvenutane per opera della mobilitazione prima, nonchè del nemico dopo.

E qui cade acconcio additare ad esempio l'organizzazione tedesca del *corpo dei volontari automobilisti* esperimentata con successo durante le manovre del 1905 nella regione del Taunus dai diversi corpi d'esercito (1); nonchè il provvedimento della *requisizione delle automobili* stabilita per legge a somiglianza di quella dei cavalli e veicoli comuni, in forza della quale i fabbricanti e negozianti di automobili sono anch'essi posti in obbligo di mettere le loro vetture a disposizione dell'autorità militare nel caso di mobilitazione dell'esercito.

Ciò ammesso, si capisce come in tanto confluire di bisognosi d'aiuto le prime cure a portarsi si limiteranno alle più semplici, così per evitare le irritazioni e le complicazioni, come per soccorrere rapidamente un po' tutti quanti e favorirne il rapido convogliamento verso l'interno del paese; misura questa che sarà di altissima importanza, tanto per dare maggior libertà di movimento ai combattenti quanto per non deprimerne il morale, poichè gli è quando il cannone s'è taciuto, quando la baionetta è ringuainata, e l'occhio del combattente può contemplare l'opera distruggitrice del piombo, che l'animo dei vincitori è scosso, e quello dei vinti può essere preso da fatale sconforto (2).

Accertarsi dunque che il caduto sia morto, farlo rinvenire da una sincope, arrestargli le emorragie, immobilizzargli arti fratturati, saranno le operazioni da eseguirsi nei posti di medicazione disseminati attraverso la grande distesa di spazio, dove disordine, rovina e morte domineranno il pauroso silenzio sottentrato al fragore indescrivibile della battaglia (3). Epperò, data l'estensione del fronte di questa, gli ostacoli frapposti all'avanzata dei portaferiti fino alla linea del fuoco, la difficoltà di far procedere le carrette di sanità per le strade e fra i campi, la lentezza dell'andirivieni dei barellieri, la contemporaneità delle richieste d'aiuto numerosissime che partiranno dai gruppi improvvisati dei feriti nelle varie direzioni, si capirà come lunga, sfibrante, poderosa diverrà l'opera da compiersi, ed è conseguentemente facile rendersi conto dell'aspetto che avranno assunto verso l'albeggiare i numerosi *posti di medicazione* e le *sezioni di sanità*, cioè la prima tappa del ferito verso un asilo embrionale di salvamento.

(1) Istituzione privata analoga a quella della Croce Rossa. Entrarono in azione:

6 vetture per ciascun corpo d'esercito;
4 id. pel Ministero della guerra;
10 id. per la Direzione delle manovre;
14 id. pei trasporti di servizio sanitario.

(2) L. Barzini, *La battaglia di Mukden.*

(3) F. Camperio, *Al campo russo in Manciuria*, pagg. 207 e 210.

E dico embrionale perchè la *sezione di sanità* non è che un organismo intermediario fra i Corpi (reggimenti) e gli *ospedali da campo*, il quale dispone di:

92 barelle;

8 carri per feriti (capaci ognuno di sei uomini seduti e quattro caricati);

vetture per viveri;

materiale medico;

medici, aiutanti, infermieri;

ed è assegnato ad ogni divisione di fanteria (15,000 uomini circa).

Si pensi che la *sezione di sanità* non può abbandonare la propria Divisione, che le vicende della battaglia esigeranno che la Divisione si sposti a seconda delle necessità tattiche dell'indomani, e si comprenderà facilmente che l'opera sua sarà di qualche ora e rapidissima. Esaminare, cioè, i feriti, medicarli; tentare qualche operazione urgente; provvedere ognuno di una tabella diagnostica della ferita (1); dividerli *in trasportabili* e *non trasportabili* (2), eppoi subito dopo riunire le proprie vetture, chiudere e caricare i cassoni, riprendere la marcia al seguito della propria unità tattica, lasciando che entri in azione l'*ospedale da campo*.

L'*ospedale da campo* è, a sua volta, un'unità sanitaria provvista del materiale necessario per curare 100-200 feriti o malati per tre mesi. Ogni Corpo d'armata possiede otto di questi ospedali. Spetta ad essi di installarsi in luogo e veci delle sezioni di sanità per evacuare i feriti atti a proseguire verso l'interno del paese e curare sul posto quelli più gravi. Non legata alle sorti delle unità combattenti, essa si stabilirà in vicinanza di città o di villaggi, dai quali requisirà letti, viveri, cucine, vetture da trasporto, ed all'egida della bandiera internazionale dalla simbolica Croce Rossa, compirà il proprio ministero umanitario anche in mezzo al nemico che la circondasse vittorioso (3).

Dietro la linea degli ospedali da campo funziona un altro organismo sanitario: il *servizio di tappa*, il quale assume la direzione delle cose nella zona dove avvenne la battaglia, mantiene le relazioni col territorio nazionale; fa procedere al seppellimento dei morti, alla disinfezione della plaga (4) e, dirigendo il servizio di polizia, provvede alle sorti dei prigionieri, fa evacuare i feriti e li avvia agli ospedali stabili retrostanti.

Per facilitare questo laborioso compito si è stabilito che in prossimità del luogo di combattimento si trovi l'*ospedale di evacuazione* che riceverà i feriti provenienti dagli ospedali di campagna e li farà trasportare indietro verso gli ospedali militari e civili permanenti e verso quelli improvvisati dalla carità privata.

***

Tratteggiato così lo svolgersi dell'opera di primo soccorso, è facile dedurre:

a) che sara necessario scaglionare lungo le retrovie delle *infermerie di stazione*, dei *depositi di sfiniti* e degli *ospedali ausiliari;*

(1) *Rossa* se gravi, *bianca* se meno gravi.

(2) Ricevendo in questo caso le ultime volontà dei morenti.

(3) Vedi tabella *A*.

(4) F. Camperio, *Al campo russo in Manciuria*, pag. 213.

b) che in quel periodo tutta la regione stata teatro della lotta si troverà solcata da vetture d'ogni sorta, da barche, da treni adibiti al delicato compito dei feriti, trasporti lunghi e non facili a compiersi per la ineluttabile necessità di dover tenere tutti questi poveretti in posizione orizzontale ed in condizioni rispondenti ai bisogni della igiene, ed alla necessità delle cure da darsi;

c) che, stando alle ultime statistiche, poichè sopra 100 feriti
15 muoiono sul colpo;
5 sono gravemente feriti;
80 entrano all'ambulanza,

si avrà un totale di circa 3000 feriti per ogni Divisione: vale a dire 6000 per ogni Corpo d'armata, ed alla fine di una giornata, nella quale siano entrati in linea cinque Corpi d'armata, un totale di almeno 30,000 uomini fuori di combattimento.

Basta questa enunciazione, per far capire come per provvedere a portar sollievo a così grande e complessa massa di sofferenti, non potranno bastare certo, neppur lontanamente, gli organismi sanitarî regolamentari dell'Esercito e che utile non solo, ma provvidenziale e indispensabile sarà, in quell'ora di tumulto e d'angoscia, l'intervento dell'assistenza dovuta all'iniziativa dei privati (1). Tanto più se si tien calcolo degli altri elementi che contribuiscono a togliere forze ad un esercito in campagna, e cioè:

1° *Il logorarsi delle forze degli uomini validi*, nell'espletazione dei dislocamenti (come avvenne alla Guardia Prussiana che, nella marcia verso la Mosella, lasciò sulle retrovie quasi 6,000 uomini, ed ai corpi russi e giapponesi, nelle ultime fasi della guerra, quando il freddo fece maggiormente sentire i suoi effetti nelle marcie), – fenomeno che, data la necessità di incorporare colla mobilitazione elementi dissueti da sforzi consimili, darà una percentuale senza dubbio elevata in qualsiasi altra ventura campagna;

2° *Le conseguenze che l'anemia* farà sviluppare inevitabilmente nelle masse agglomerate dei feriti, come si vedrà più oltre.

Un passo iniziale in questo campo è registrato dalla Storia, colla menzione delle prime ambulanze comparse nel 1597 all'assedio d'Amiens; dell'ospedale militare che i francesi stabilivano a Pinerolo nel 1629, durante l'assedio di Casale; dei tentativi di soccorrere i feriti sul campo durante le guerre della rivoluzione francese e quelle del primo Impero, ma effettivamente non fu che dopo la consacrazione, fatta colla convenzione di Ginevra, del principio umanitario di *dichiarare neutri gli ammalati ed i feriti, nonchè il personale addetto alla loro ricerca e cura*, che il servizio sanitario in guerra fece rapidi e decisivi progressi. E ne fu l'ispiratore e l'anima il filantropo Dunant, il quale, avendo constatate nel 1859 (2) in tutto il loro orrore le conseguenze portate dalla mancanza di un tale servizio, iniziò la propaganda per la creazione di una Società internazionale che si prefiggesse questo scopo, e dopo di lui il dottor Pallasciano di Napoli, e l'Arrault di Parigi.

Tale è la genesi dell'Associazione della *Croce Rossa* che, preso corpo nella memorabile Conferenza di Ginevra del 1863, venne gradatamente estendendosi a tutti gli Stati d'Europa, aumentando via via la sua importanza, come andremo a constatare.

(1) F. Camperio, *Al campo russo in Manciuria*, pag. 207, 214, 299 e 327.
(2) Dunant, *Souvenirs de Solferino*.

Nel 1870 in Germania le Società pel soccorso ai feriti della guerra manifestarono una disciplina, uno slancio, una vitalità che dimostrano all'evidenza come quella nazione si fosse preparata allo sforzo immane. Infatti, appena promulgata la mobilitazione, 2000 Comitati diedero corso all'opera santa, diretti dalla Sezione centrale di Berlino, mettendo a profitto *i 70 milioni raccolti a quest'uopo negli anni precedenti la guerra*. E fu così ch'essi finirono per prendere il sopravvento nella laboriosissima evacuazione dei feriti verso la madre patria, procurando alla *Unione patriottica delle dame tedesche* una gloriosa pagina negli annali della Storia.

Le relazioni giunte finora, della guerra russo-giapponese (fra le quali capitale quella del tenente di vascello Camperio e quella speciale del medico militare francese Follenfant), ci fanno sapere che lo sforzo e la collaborazione della Croce Rossa in Russia, pel servizio di sanità, raggiunse un grado di devozione e di perfezione veramente maraviglioso.

Posta sotto il patronato della Imperatrice Madre, diretta ed alimentata dalla nobiltà, affigliata a tutti i comuni dell'Impero, essa fu quasi la forza principale del servizio di sanità e prodigò la sua azione multiforme in tutti i luoghi dove si svolse la lotta, provvedendo a tutti i bisogni umanitarî. Ecco un sintetico riassunto che lo dimostra. Fu per opera di essa che vennero organizzati:

a) *Distaccamenti volanti* (letoutchie otriady) che seguono le truppe nel combattimento e sono composti di due sezioni: la prima accompagnata da cavalli e muli con basti muniti del necessario per le medicazioni che si avanza fino quasi alla *linea di fuoco;* la seconda che forma un po' in addietro un *posto di medicazione* (pereviotzotchngi pounkt) (1). E durante i combattimenti di Vafangou, di Kactchaou, di Tachitchao (2), questi posti, collocati nelle stazioni della ferrovia, ricevettero fino a 1600 feriti ciascuno, dei quali un terzo raccolti addirittura nella linea dei tiragliatori!

b) *N. 157 ospedali stazionari*, o lazzaretti mobili, specie di infermerie ambulanti, site dietro i posti di medicamento e formanti un totale di 35,000 letti;

c) *N. 10 stazioni d'alimentazione* (dove si preparavano i cibi, si distribuiva thè) e che resero servizi incalcolabili durante le penose ritirate di Vafangou e di Tachitchao, salvando dallo sfinimento per freddo e fatica una quantità enorme di soldati ed ufficiali;

d) *Grandi magazzini di approvvigionamento* a Liao-Jang ed a Karbin;

e) *Un parco* di 1500 cavalli;

f) *Forni da pane* che funzionavano per uso e conto della Croce Rossa;

g) *N. 96 treni sanitari* percorrenti la linea transiberiana, scaldati, disinfettati, forniti di sale d'operazione, e dei quali taluno servì come ambulanza di 1ª linea;

h) *N. 24 battelli* grandissimi, ancorati sui laghi e fiumi principali;

i) *Due bastimenti-ospedali*, il « Mongolia » e l' « Orel », nella baia di Porto-Arturo;

(1) Follenfant, *Relation-conférence*, pag. 28.
(2) F. Camperio, *Al campo russo in Manciuria*, pag. 212-13.

l) *Colonne di disinfezione*;

m) *Laboratorii bacteriologici*;

n) *Un treno di 7 vagoni frigoriferi* capaci di fornire 2000 chili di ghiaccio sterilizzato al giorno;

o) *Asili di alienati* a Kharbin, Tchita e Irkousck, per curarvi quelle nevrosi strane che sembra sieno un nuovo prodotto della guerra moderna;

p) *Depositi di medicinali, biancherie, abbigliamenti* a Irkousck, Micsovaia e Kharbin.

E oltre a tuttociò una catena non interrotta di ricoveri ospedalieri lungo tutta la linea transiberiana, fino agli ospedali del territorio russo che cooperò a moltiplicare.

E infine gli *uffici di spedizione* degli oggetti e della corrispondenza destinata alla schiera innumerevole dei feriti!

Nè il Giappone fu certo secondo alla Russia in questo importantissimo ramo di provvidenza.

Infatti, non è che nel 1877 che questo paese comincia ad organizzare il servizio sanitario di guerra, con una prima Società detta *Haknaiska;* e già nel 1886 aderisce alla convenzione di Ginevra! Da allora, facendo procedere di conserva l'organizzazione stupenda del proprio esercito e della sua marina cogli apprestamenti intesi a curare i feriti, esso arriva a far sì *che il popolo intero, di qualunque gradazione, partecipi alla benefica istituzione.* Ma ciò che più conta – miracolo nuovo da ricordarsi a perenne insegnamento – ecco che, in omaggio all'ideale sublime di carità, esso arriva a romperla colla più rigida e sacra tradizione nazionale, *permettendo alla piccola mousmé di trasformarsi in infermiera;* tanto che alla fine del 1895 la Croce Rossa giapponese riesce a contare *160 mila* membri, con una rendita annua di *3,467,000 franchi* e ben più assai del doppio all'aprirsi della campagna contro la Russia!

Così, si può dire che (secondo l'espressione giapponese), « come un filo di seta che corre attraverso a ogni provincia », la fiorente istituzione avviluppò nelle sue maglie tutto il territorio nipponico, provvedendo a creare:

a) *Distaccamenti di soccorso* destinati a secondare l'opera degli ospedali di campagna e d'evacuazione e formati ciascuno di:

N. 2 medici;
» 1 farmacista;
» 1 capo infermiere o *infermiera* (si noti l'importanza data alla donna);
» 10 infermieri o *infermiere;*
» 1 amministratore;
» 2 coolies;

e capace di soccorrere 100 malati;

b) *Le colonne dei trasporti* (che dovettero muoversi in Manciuria sopra strade sprofondanti nel fango e nella neve con tale stento che per ogni 20 malati erano necessari 67 uomini di personale) (1);

c) *Gli ospedali di territorio*, dei quali i feriti della spedizione internazionale chinese del 1900 ebbero campo di constatare il perfetto ordinamento, celebrato in una ammiratissima relazione che ne fece Miss Newcombe.

(1) F. Camperio, *Al campo russo in Manciuria*, pag. 234.

*
* *

Troppo lungo riescirebbe il descrivere minutamente quali immensi servigi abbiano dunque reso nell'ultima campagna (cioè quella che deve servire d'insegnamento ed esempio) tanto la Croce Rossa giapponese (1), quanto la russa, poichè ciascuno può facilmente figurarseli dopo quanto si venne esponendo; ma tornerà acconcio concludere sinteticamente che a capisaldi delle due ammirevoli organizzazioni furono:

1° una preparazione accurata, minuziosa, previdente di tutto ciò che riflette i particolari d'ordine, di creazione, di ripartizione, di funzionamento e collegamento delle diverse formazioni sanitarie, sia pel *materiale* come pel *personale;*

2° la gran parte fatta alla donna nelle varie formazioni sanitarie e nel relativo indirizzo.

Ora se per la Russia che da vari anni col mezzo dell'occupazione militare e della costruzione della transiberiana aveva seminato la Siberia e la Manciuria di installazioni e costruzioni permanenti, provviste del necessario, fu idealmente magnifico far sì che *8000 socie* (2) della Croce Rossa spargessero il loro zelo, la loro devozione, l'infaticabile loro energia in tutta la zona delle operazioni militari, che cosa deve dirsi del merito acquistato dai Giapponesi che si decisero a permettere di fare altrettanto alle loro piccole *mousmé*, alle quali una tradizione inesorabile e sacra vietava un consimile intervento?

E dopo tali esempi, come non ritenere imprescindibile dovere il rivolgere l'attenzione nostra all'introduzione di questo nuovo e preziosissimo elemento che è la donna nel nostro servizio sanitario di guerra?

Certamente le condizioni dei Russi in quella campagna erano speciali, chè, data l'impossibilità di una evacuazione rapida verso le città del territorio nazionale dove esistono installazioni permanenti, malati e feriti furono obbligati a lunga residenza in ospedali temporanei e di campagna, nei quali l'opera della donna fu una vera provvidenza per l'ordine, la pulizia, il benessere che la sorveglianza e le cure femminili possono solo ottenere; ma ciò non deve fare escludere che l'intervento di essa non sia altrettanto prezioso nel caso di una guerra sul continente europeo.

Naturalmente, in questo caso, uno degli eserciti combattenti opererebbe sul suolo patrio e sovr'esso è naturale che malati e feriti saranno rapidamente internati negli ospedali permanenti o preparati in antecedenza; ma ciò deve appunto persuadere della necessità di un intervento attivo della carità privata, nella preparazione di organismi così vitalmente benefici e farci convinti che l'assistenza femminile ai feriti sarà non solo benefica, ma si manifesta urgentemente indispensabile.

Basti a persuadercene, la riflessione che gli ospedali disseminati nelle diverse provincie del Regno sono appena sufficienti ai bisogni giornalieri della vita normale di tutti i giorni.

Si capisce benissimo che il levarsi di una voce che porti alla discussione intorno ad un argomento che molti, anzi forse i più, non

(1) Follenfant, *Relation-conférence.*
(2) *Ivi.*

vorrebbero toccare, per quella ritrosia che abbiamo tutti a sviscerare cose poco piacevoli, possa riuscire cosa ingrata ed essere anche ritenuta intempestiva; ma purtroppo, all'epoca nostra, si può dire che molte volte ubbriacandoci di parole ci convinciamo di aver raggiunto qualche obbiettivo importante, mentre invece non se ne ha che la sola parvenza.

Esaminiamo per debito di coscienza quello che ha fatto la Francia in questo campo d'azione, tanto interessante, a partire dal 1870.

Nell'*année terrible* fatalmente la Croce Rossa non era preparata - per confessione dei francesi stessi - e non fu che dopo un periodo di molta incertezza ed a partire da un'epoca relativamente recente, che i suoi sforzi si vennero coordinando e che la generosità dei privati, vincendo pregiudizi ed esitazioni, affermò la necessità di una collaborazione estesa ed attiva al servizio regolamentare di guerra. Difatti alla prima *Société de secours aux blessés des armées de terre et de mer* formatasi nel 1864, ne seguirono altre, ed oggi la Francia, oltre l'anzidetta, conta ancora: l'*Association des dames françaises* sorta nel 1883, e l'*Union des femmes de France*, sorta nel 1882.

Un decreto poi del 1892 riunisce sotto un'unica regolamentazione le tre Società della Croce Rossa francese, autorizzandole a secondare in tempo di guerra il servizio sanitario militare; a creare ospedali ausiliari di territorio; a prestare il loro servizio in essi; a far pervenire, ai feriti e malati dell'armata di terra e di mare, i doni che esse, come enti morali, possono ricevere dalla generosità nazionale; e le mette alla diretta dipendenza dei Ministeri della guerra e della marina.

Ma che cosa fecero queste organizzazioni private per mettersi in condizione di rispondere con risultamenti fecondi nel caso in cui l'opera loro divenisse necessaria?

Esse fondarono successivamente delle *scuole-ambulanze in ogni dipartimento,* creando un contingente istruito di infermiere volontarie; e crearono: una, l'*Hôpital d'instruction des Dames françaises* a Auteuil; 20 ospedali da campagna: scuole dipartimentali di *barellieri* per uomini dai 15 ai 20 anni, nonchè per quelli che hanno finito il servizio militare: e l'altra mise assieme 582 Comitati con 55 mila soci; riunì un capitale di più di 10 milioni e raccoglie annualmente 350,000 franchi di quote e dispone di:

88 infermerie di stazione;
26 ospedali ausiliari di campagna;
4 scuole-ambulanze per infermiere a Parigi;
29 scuole-ambulanze consimili nei dipartimenti.

Ed è in grazia di questa sapiente ed amorosa preparazione organica che le associazioni anzidette poterono mandare durante le guerre del Tonchino, dell'Annam, di China, del Madagascar, del Senegal, del Dahomey, medicine, biancherie per medicazioni e per ospedali, vini generosi, latte concentrato, libri, effetti di vestiario, soccorsi in danaro: e portare il loro aiuto nei terremoti di Nizza, Mentone, Diano Marina, alle vittime di naufragi, di scoppi nelle miniere, ai colpiti dal colera a Tolone, Marsiglia, Parigi, Havre; trasformare a spese loro la nave-ospedale russa *Orel,* a Tolone; e mandare due ospedali di campagna completi ai Giapponesi per un valore di trecento mila lire.

In Italia, abbenchè nel 1870 i diciannove Comitati sorti allora allora abbiano inviato soccorsi a feriti di Francia e Prussia, abbenchè

il Comitato di Milano avesse stabilita una stazione di convalescenti sul Lago Maggiore e quello di Torino anche inviata una ambulanza nei pressi della fatale Sédan, pure non si può dire che si avesse in quel momento una vera organizzazione di soccorso ai feriti. Non fu che a partire da quel momento, e cioè dopo che il Comitato di Milano cedette generosamente a quello di Roma le attribuzioni di Comitato centrale, che la Croce Rossa Italiana cominciò a dare forma concreta alla propria formazione ed attività.

Nel 1882 le fu riconosciuta la personalità giuridica ed accordato l'uso gratuito delle poste e dei telegrafi in tempo di guerra.

Nel 1884 le LL. MM. Umberto e Margherita ne assumevano il patronato con una elargizione di 40 mila lire. In seguito il Parlamento le concedeva un prestito, cosicchè, colle donazioni dei cittadini e colle contribuzioni delle province e dei comuni, essa giunse gradatamente ad ordinarsi su basi organiche, talchè la troviamo oggi così costituita:

1 Comitato centrale a Roma: con un Consiglio di 25 membri, 4 vicepresidenti, 1 presidente nella persona del senatore conte Taverna, tenente generale di riserva;

12 Sottocomitati regionali con sede a Torino, Alessandria, Milano, Genova, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Cagliari, Napoli, Bari, Palermo;

1 Sottocomitato regionale del dipartimento marittimo di Venezia;

1 Sottocomitato regionale di Spezia;

1 Sottocomitato investito di facoltà speciali a Piacenza;

1 Sottocomitato investito di facoltà speciali a Perugia;

1 Comitato di sezione all'Asmara;

12 Sottocomitati dell'Unione delle Dame della Croce Rossa corrispondenti alle sedi dei dodici Sottocomitati regionali;

1735 Ufficiali con 2000 uomini di truppa come personale direttivo (1) e di assistenza;

8 Ospedali di guerra *carreggiabili* da cento letti;

40 Ospedali di guerra *someggiabili* di cinquanta letti (dei quali 12 provvisti del completo attendamento);

1 Ospedale di guerra carreggiabile da 50 letti;

65 Ambulanze someggiabili;

14 Treni-ospedale da 200 letti;

61 Posti di soccorso ferroviari;

1 Ambulanza fluviale;

2 Attrezzamenti per nave-ospedale;

il che forma un totale di 192 unità ospedaliere mobili:

222 Sottocomitati;

89 Sezioni femminili;

1690 Delegati comunali;

46 Delegazioni all'estero;

nonchè uno stato patrimoniale così costituito:

Materiale (compreso mobili, ecc.)	L. 2,580,245. 76
Capitale	» 4,574,088. 26
Totale . . .	L. 7,154,334. 02

(1) Nel 1870 in Germania il personale sanitario addetto alla cura degli infermi, comprese le corporazioni religiose ammessevi, raggiunse la cifra di 46,955 persone!

Ogni anno reparti della Croce Rossa prendono parte alle manovre ed ogni anno si eseguisce un viaggio con un treno d'esercitazione (1).

A somiglianza della Croce Rossa francese anche l'italiana spedì soccorsi (modesti sì, ma apprezzati) ai belligeranti russi e giapponesi. A somiglianza della Croce Rossa francese nelle guerre coloniali, la nostra si distinse nella guerra d'Africa, aiutando nella cura dei feriti e malati il servizio militare non solo, ma distribuendo 553,000 lire raccolte con sussidi e sottoscrizioni (nonchè dedicando 440,000 lire del proprio a quei soldati che, per ferite o malattia, tornarono alle rispettive case inabilitati a lavorare).

Inoltre essa viene in aiuto ai lavoratori nelle stazioni di primo soccorso nel porto di Genova (2) nonchè nei posti di soccorso delle miniere di zolfo in Sicilia (3).

Seguendo poi un impulso nobilissimo partito dal compiamto Re Buono, intraprende ogni anno una campagna nell'Agro Romano per combattere la malaria, impiantandovi apposite stazioni, ottenendo eccellenti risultati nella cura dei bambini (4) ed in quella degli adulti (5); provvedendo le abitazioni di meccaniche difese contro le zanzare; praticando iniezioni ipodermiche di bicloruro di chinino, cosicchè si può dire che nessuno dei profilassati è per merito suo attaccato dall'infezione, e tutti i malarici, curati, sono rapidamente guariti (6).

Nè trascurò e trascura di portare la propria opera soccorritrice in casi di disgraziati tumulti o di calamità telluriche, come avvenne a Grammichele e durante il terremoto in Calabria.

Da noi - dunque - come all'estero la Croce Rossa si prefigge con nobilissimo pensiero due intenti altamente umanitari; e, meritandosi, fino dal tempo di pace, le benedizioni di migliaia di infelici, preludia col più elevato senso di umanitarismo all'opera precipua per la quale è costituita; *ma ha assoluto bisogno che la corrente di alta stima e di riconoscenza, che già la circonda, si trasformi in una onda irresistibile di simpatia generale, attiva, pratica di tutti gli ordini cittadini.*

Fu per effetto della incessante propaganda della Lega navale che la Germania venne guadagnata dalla ambizione vivissima di dominare i mari. E l'esempio di questa organizzazione, di carattere popolare e democratico, presieduta e diretta da elette menti, da individualità ragguardevoli; che conta 810 mila soci; che dà continuamente feste e conferenze; che distribuisce *gratis* un'enorme quantità di opuscoli di propaganda; che porta al mare ogni anno cinquemila ragazzi; che

(1) Va pure segnalato al plauso delle anime illuminate da filantropica carità il sovrano *Ordine di Malta* (trasformazione di quello famoso dei Templari), il quale dedicò le sue rendite e la sua attività al soccorso dei feriti. Esso dispone di: 1 ospedale mobile, 3 treni-ospedali da 200 letti, 2 ospedali da campo, posti di soccorso, posti di rifornimento, e questa formazione sarà probabilmente assegnata ad una delle armate nostre mentre fra le tre altre verranno ripartite al momento della mobilitazione le unità organiche della Croce Rossa.

(2) Stazione di prima cura ai feriti sul lavoro stabilita al Ponte Federico a Genova, che nel 1905, curò 1599 feriti.

(3) Questi posti di soccorso furono impiantati a Palermo, Messina, Sansio, Trabonella, Sommatino, Giumentaria, Villarosa e curarono in un solo anno 15,992 feriti.

(4) Coi cioccolatini al tannato di chinino

(5) Con tabloidi di chinino.

(6) Chinizzazioni eseguite n. 12061; cure di malarici n. 800; cura di altre malattie n. 442 in una sola campagna.

ha un periodico mensile con una tiratura di 320 mila copie (1) (che si trovano in ogni albergo, trattoria, bottega da caffè, ed in tutte le case agiate) è il vero modello sul quale dovrebbe plasmarsi anche da noi la propaganda in favore della Croce Rossa, per far sì che in ogni provincia si svegli quella nobile emulazione ed iniziativa che deve portarle il concorso preziosissimo dell'*assistenza femminile* ed oblazioni generose e periodiche.

Oggi la medicina ha necessità di aiutanti numerosi per tutte quelle applicazioni che la sua grande ausiliaria – *l'Igiene* – permette di esplicare anche ai profani, in omaggio a quanto disse un medico valente, e cioè che: « l'ordinanza medica non è più tanto un *rebus* noto ai soli farmacisti, ma un capitolo di buoni consigli ».

Cosicchè la cura del malato può ben definirsi una vera e propria collaborazione del medico e dell'infermiera, avvegnachè, quando un tubercoloso vien guarito, si può ben dire che la cura fu ispirata dal dottore, ma la vittoria certamente va dovuta allo zelo degli assistenti; e quando un adulto è minacciato dall'intossicazione di una tifoidea è l'infermiera che lo protegge, con una igiene scrupolosa, da quelle complicazioni che, ahimè, molte volte portano rischio di morte. Questo non implica - certamente - che l'infermiera divenuta così provvida ausiliaria del medico *sappia assai*; ma rende indispensabile che quel tanto di cognizioni teoriche e di pratico tirocinio che deve conoscere *le possieda coscientemente bene*. A questa sola condizione essa potrà acquistare il sangue freddo, la modestia, e la convinzione.

Il primo per rimanere calma, in ragione diretta della gravità della situazione, cioè per essere padrona del proprio giudizio, delle proprie cognizioni ed applicarle con vantaggio: – la seconda per non credersi da più di quello che la sua *infarinatura* le consente, riuscendo così di *docile concorso* all'opera del medico, al quale deve rendere conto scrupoloso di tutti i propri atti; - la terza per lottare con probabilità di favorevole risultato contro quel terribile agente insidioso (che incarna in sè il vero genio del male nelle ambulanze e negli ospedali) *il microbo*. Per debellarlo, la scienza ha bensì trovato l'acido fenico, il sublimato, ecc. ecc., ma non è meno vero che non può essere che coll'aiuto di una applicazione assolutamente rigorosa della pulizia preventiva delle mani, dei locali, degli strumenti, del materiale tutto che circonda il malato, che si può *trarre l'immunizzazione tanto preziosa* cercata a questi liquidi.

E quando si ricordi:

che in Crimea gli inglesi ebbero 4602 feriti e 17,580 malati;

che nella guerra di secessione gli americani contarono 93,969 feriti e 186,742 malati;

che i francesi nel 1870 toccarono 143,000 feriti e 339,827 malati;

che i russi nella guerra coi turchi ebbero 36,455 feriti e 83,456 malati;

che i giapponesi in Manciuria videro: 146,813 feriti e 222,136 malati;

(1) Superiore a quella di tutti gli altri giornali tedeschi presi insieme:

Frankfurter	32,000
Kölnische Zeitung	30,000
Berliner Tageblatt	65,000
Vossische Zeitung	25,000
	152,000

diviene ovvio capire come la causale di questo impressionante divario fra il numero dei feriti e quello dei malati risieda nel fatto che tifo, scorbuto, dissenteria, paludismo, e più tardi la triste tubercolosi, altro non sono che i corollari inevitabili dei decorsi ai quali sono esposti tanti poveri organismi in istato di debolezza lentissima a riparare.

Non solo: ma si comprenderà subito come, tanto nel caso in cui l'aiuto della donna venga prodigato, colla generosità che la distingue, nelle prime linee della battaglia o negli ospedali di seconda linea, o lungo le tappe numerose delle vie di internamento, – come nelle tristi corsìe degli ospedali del territorio – uno solo dovrà essere il soffio animatore di tutti quei cuori, compresi di pietà e d'abnegazione, e cioè *il culto pel malato*. E si avrà inoltre anche la coscienza esatta di una grande verità; cioè che: rianimare un ferito, medicarlo, infondergli coraggio senza lasciare intravvedere sgomento nei propri occhi, esitazione nei propri atti (trasfondendo in quel derelitto confidenza e calma, mentre trema la terra sotto il rimbombare ininterrotto del cannone, e tra il crepitare crosciante della fucileria che miete vittime nei luoghi stessi dove la Carità cercherà di stendere le sue ali protettrici) è, forse, di tutte le virtù, quella che integra in forma più elevata lo spirito di sacrificio: è forse il più umile ma non il meno grande degli eroismi e riassume il massimo soffio di sublime poesia che possa aleggiare sulla terra per riunirci con Dio.

***

Compresa di questa verità un'anima gentile, la signora Sita Meyer (sorella al tenente di vascello Filippo Camperio che seguì come addetto militare d'Italia tutte le operazioni del 3° corpo di Siberia nella guerra in Manciuria), volle, con patriottico intuito, farsi entusiasta iniziatrice dell'impulso da darsi all'assistenza femminile pei feriti, e, presi accordi col Sotto-comitato regionale della Croce Rossa, sotto il patronato di questa, costituì in Milano un Comitato di signore e signori, presieduto da essa stessa e dall'illustre dott. comm. Grandi, direttore dell'Ospedale maggiore di Milano, promovendovi la formazione della prima *Ambulanza-Scuola* della Croce Rossa per le donne italiane. Cosicchè ai primi dello scorso gennaio, con esempio di alta, moderna, illuminata filantropia, questo gruppo di volonterose, concordi e benefiche dame, potè iniziare un corso di lezioni teoriche che si protrarrà infino al maggio.

Con criterio di opportunità queste lezioni vennero suddivise in *feriali* e *festive* (una il mercoledì, l'altra la domenica) per poter accogliere in tal modo più facilmente le volonterose di tutte le classi. Impartono un adatto insegnamento, colla competenza che li distingue, offrendo il loro concorso gratuito, gli egregi sanitari signori Sironi, Losio, Pini, Del Torre e Fano. Ed è sommamente confortante constatare come al primo appello lanciato abbiano già risposto 310 gentili creature, cioè 175 inscritte al corso festivo e 135 inscritte al corso feriale.

Nè riesce meno lusinghiera promessa di fecondi risultati il fatto che tutte le graziose neofite accorrono con slancio mirabile alle riunioni che sono tenute nel Palazzo d'Igiene in via Palermo, concesso gentilmente con nobile simpatia dal Comune, come lo mostrano le unite fotografie.

Siccome però, di pari passo colle nozioni teoriche, occorre che le benemerite socie possano aver modo di compiere anche un tirocinio pratico, il Comitato anzidetto indisse una sottoscrizione che già fruttò oltre le lire 30,000, ed appena nuove oblazioni lo renderanno possibile si ripromette di aprire un proprio padiglione-ambulanza, nel quale donne, bambini e feriti accidentali potranno, sotto la direzione di sanitari, ricevere assistenza dalle socie inscritte nell'Ambulanza-Scuola.

In tal guisa, come già venne da Milano l'iniziativa della creazione del Comitato centrale della Croce Rossa a Roma, partirà pure di qui, fra non molto, l'esempio di quanto (a somiglianza di ciò che si fa in Francia, Russia, Giappone, Germania e Svizzera) è necessario che venga creato in ogni sede di Sottocomitato regionale per poi estendersi, quanto più possibile, come una rete d'amorosa, illuminata previdenza e provvidenza, per tutte le contrade di questa nostra amatissima terra.

Ecco dunque il novissimo còmpito che il progresso assegna alle donne d'Italia; ecco il campo nel quale esse possono provare tutto l'ascendente loro sull'anima della Nazione.

Ricordino esse che dalle barelle insanguinate, dai carri, dalle tende dell'Ambulanza, dai letti sospesi nei treni, dalle corsie dolorose dei gremiti ospedali, gli emaciati ed esangui soldati alzeranno gli sguardi supplichevoli e riconoscenti verso di loro, ben sapendo che se l'uomo può eseguire una fasciatura, esplorare una ferita e medicarla, non può con un gentile pensiero, con una delicata attenzione giungere a consolare e a commuovere il cuore di un malato dolente, come può farlo una donna; poichè solo essa conosce tutti i segreti dolcissimi, tutte le difficili finezze del conforto.

E adesso, poichè tanti sono tuttora gli increduli, i deboli, gli inerti, i neghittosi ed i freddi, spetta alle donne il comunicare a tutti il fuoco della loro benefica e profonda convinzione, colla virtù mirabile dell'esempio; spetta a loro il diffondere in tutti gli animi il sentimento e la visione di quel conforto soavissimo che sarebbe per ricevere da loro la Patria, quando il fato la percuotesse con la sventura; spetta a loro far sì che i 20,000 soci della Croce Rossa d'Italia possano crescere in tal misura da emulare i 900,000 che ne conta la Croce Rossa giapponese, e che sorgano anche in Italia Ambulanze-Scuole ed ospedali dove si possa compiere l'indispensabile tirocinio della carità. La loro propaganda, infiammata dall'entusiasmo del cuore, potrà vincere l'apatia involontaria o congenita; esse potranno ripetere al congiunto, all'amico, alle conoscenze, che, mentre noi contiamo solo 222 Comitati, i Giapponesi ne contano a migliaia; che, mentre noi abbiamo una sola Associazione di questo genere, in Francia ve ne sono tre; che mentre in Francia posseggono due o più Ambulanze-Scuole con ospedali di istruzione *per ogni singolo Dipartimento*, con più di 40 milioni di capitale, noi non abbiamo che *una* Ambulanza-Scuola in tutto il Regno; e che, mentre la Croce Rossa giapponese ha *7 milioni di rendita annua*, la nostra, nonostante i suoi meriti e i suoi sforzi, *non possiede che sette milioni in tutto fra materiale e capitale!*

***

Raccogliere denaro tumultuariamente al momento in cui fosse per scoppiare la guerra, non riuscirebbe certo a portare un sollievo vero, rapido, efficace; fin d'ora invece, o donne d'Italia, fatevi antesignane di questa nobilissima crociata di gentilezza e d'amore, come ha già fatto la *mousmé* giapponese e la *sistriza* (sorella) russa, suscitando l'ammirazione del mondo.

Portatevi col pensiero ad una giornata campale: pensate alla muta desolazione che segue il frastuono della lotta, sia essa stata coronata di vittoria o spenta dalla sconfitta; pensate ai feriti accatastati in lunghe file nelle trincee, abbandonati sui ciglioni delle strade, fra le rovine dei casolari incendiati, stipati negli ospedali improvvisati, nei posti di medicazione, nei treni; e riflettete che aiutare il medico nell'accogliere quei generosi; che annotare diligentemente le prescrizioni da eseguirsi per ognuno; che il fare osservare le norme antisettiche della pulizia, dell'ordine in tutti quei luoghi di dolore; che il vigilare le cucine dei malati, sono altrettante mansioni che voi potete assumervi, e che saranno parti di quell'apostolato della Croce Rossa che in quei momenti supremi contiene l'essenza più gentile dell'amor di patria. Quale cuore gentile sarà capace di rifiutare il modestissimo obolo di lire 5 annue a così santa opera di amore e di conforto?

Fate, o donne d'Italia, che sul drappo del nostro tricolore glorioso sia segnato il vostro nome, come quello delle gentili, delle buone, delle sante benefattrici della Patria!

VITTORIO MANUSARDI.

PROGRAMMA
DELL'AMBULANZA-SCUOLA DELLA CROCE ROSSA ITALIANA
di Milano

Il programma da svolgersi in questa nuova istituzione « Scuola-Ambulanza » potrà essere esaurito in un corso di lezioni teorico-pratiche e poi in un turno di frequenza all'Ambulanza, che verrà istituita tosto che i mezzi finanziari lo consentiranno Si incomincerà con delle nozioni di anatomia e fisiologia del corpo umano. A questa prima parte del corso ne seguirà una seconda, sulle teorie asettiche ed antisettiche, sui metodi di sterilizzazione e di preparazione delle medicazioni.

Seguirà un riassunto dei soccorsi d'urgenza, ed infine, in un modo più completo, si mostreranno tutti i vari modi di fasciature con bende e sostegni per frattura.

A questo corso sarà parallelo *il servizio d'un'Ambulanza arredata in modo completo, nella quale le iscritte ai corsi assisteranno e prenderanno parte alle medicazioni*, sotto la sorveglianza immediata dei medici della Istituzione.

Questo programma, contenuto nei limiti strettamente necessari, potrà essere svolto in un corso di lezioni settimanali, in un periodo di cinque mesi; ma se, come si spera, per l'alto scopo che ci prefiggiamo, la nostra « Scuola-Ambulanza » sarà seguita con entusiasmo e frequentata con perseveranza, si potrà l'anno prossimo estendere maggiormente il programma, per quelle che già avranno frequentato il corso nell'annata che adesso si apre, e mantenere un corso preparatorio per le allieve che saranno di nuovo iscritte.

Con questo corso di cinque mesi le allieve potranno, con una prova del loro sapere, acquistarsi un attestato e medaglietta di riconoscimento, che darà loro l'autorizzazione di assistere malati e feriti anche in guerra.

IL COMITATO

Presidente: Comm. Dott. Edoardo Grandi, Corso Venezia, 12.
Presidente: Signora Sita Meyer Camperio, Corso Venezia, 62
Cont. Orietta Borromeo Doria Pamphili, Via Manzoni, 41
Cont. Luisa Cicogna della Somaglia, Via Monforte, 48
Donna Giulia Crespi Morbio, Via Pietro Verri, 12
Signora Frieda Cramer Mosterts, Via Fatebenefratelli, 15
Signorina Ines Cernuschi, Corso Genova, 16
Signora Rosa De-Marchi Curioni, Via Borgonuovo, 23
Signorina Carla Gadola, Via Monforte, 43
Donna Carlotta Negri Origoni, Corso Porta Romana, 16
Cont. Nina Ottolenghi Levi, Via Gesù, 8
Donna Giuseppina Paravicini, Via Monforte, 17
Cont. Matilde Visconti di Modrone, Via Cerva, 28
Avv. Cesare Agrati, Via S. Spirito, 7
Cont. Antonio Baslini, Via Monte di Pietà, 1
Ten. di Vascello Cav. Filippo Camperio, Corso Venezia, 50
Dott. Cav. Scipione Losio, Via Lupetta, 7
Comm. Conte Umberto Ottolenghi, Via Gesù, 8
Sig. Alberto Meyer, Corso Venezia, 62
Comm. Vittorio Manusardi, Via Vincenzo Monti, 25
Dott Cav. Torquato Sironi, Corso Porta Romana, 89
Conte Cav. Gian Giacomo Gavazzi Della Somaglia, Gernetto (Brianza)
Delegato alla Contabilità: Avv. Nobile Cav. Cesare de Herra, Via Gesù, 7

SCHEDA DI ADESIONE.

data . . . . .

Chiedo di essere inscritta come socio della Croce Rossa Italiana e mi impegno a pagare la quota annuale di lire 5.

Firma . . . . . .
Indirizzo . . . . . .

Inviare questa scheda alla Sede della Croce Rossa Italiana in Milano, Via Monforte, Palazzo della Prefettura.

SCHEDA DI ADESIONE.

Aderisco alla sottoscrizione per la creazione della Ambulanza-Scuola della Croce Rossa Italiana in Milano, per la somma di L. . .

Firma . . . . . .
Indirizzo . . . . . .

Inviare questa scheda alla Sede del Comitato per l'Ambulanza-Scuola, Corso Venezia, 62 — Milano.

LA MORALE NELL'INSEGNAMENTO PUBBLICO

« Nella nuova evoluzione della politica e della economia mondiale, è la scuola che, nei paesi progrediti, prepara il cittadino cosciente per la vita amministrativa e politica del paese: il soldato valoroso nella difesa della patria: l'uomo probo, nella lotta contro il malcostume, l'alcoolismo, il delitto: il contadino intelligente per il progresso agrario della nazione: l'operaio abile nella concorrenza internazionale della produzione e del lavoro. La semplice conoscenza dell'alfabeto è nulla, al punto di vista educativo e sociale. La funzione educativa degli Stati moderni non si compie disseminando qua e là per i villaggi dei maestri solitari, ma formando della scuola e delle istituzioni educative di un paese un tutto organico, che viva, che operi, che irradii una luce di progresso, di ordine, di disciplina, nelle pulsazioni e nelle evoluzioni della vita moderna ».

Così Maggiorino Ferraris (1) nella ripresa della sua benemerita campagna contro alla massima delle nostre vergogne nazionali, l'analfabetismo, il basso livello della istruzione e dell'educazione nelle nostre contrade.

Del grande problema, del problema dei problemi, che ostacola il progresso, qui ed ovunque, tenni parola due anni fa, quando ebbi occasione di esaminare le statistiche del passato ventennio, chiudendo le mie osservazioni colle seguenti parole, che mi sia lecito riprodurre, quale conseguenza dello studio comparativo intrapreso: « Lo Stato, indifferente a questi insegnamenti, che non se ne preoccupi, che nelle attuali condizioni inferiori ed impreparate delle amministrazioni locali non sappia vedere l'imperioso dovere di avocare a sè il più geloso dei suoi attributi, quello della istruzione e della educazione elementare, è uno Stato incosciente della sua missione civile per restituire l'Italia al posto che le compete nel consorzio delle nazioni » (2).

Non è questo l'argomento delle presenti considerazioni; non è l'insegnamento elementare, nè la sua avocazione o meno da parte dello Stato; è invece l'insegnamento in genere, la influenza che ha o dovrebbe avere nello sviluppare e formare le facoltà individuali, di cui mi vorrei occupare, a fine di mettere in rilievo come l'attuale indirizzo dato agli studi, in tutti gli stadi ed in tutti i rami dell'insegnamento, più o meno efficace ginnastica dell'intelletto, giovi a nulla o pressochè nulla per i sentimenti e per le facoltà morali; indirizzo che, se aguzza gli istrumenti atti a farsi strada fra la folla, poco si

(1) *Nuova Antologia*, 16 aprile 1907: « Per la scuola popolare ».

(2) *Vent'anni di vita italiana attraverso l'« Annuario »*. Roma, Casa edit. naz. Roux e Viarengo. Vedi pagine 115 a 157.

preoccupa di guidare il braccio di chi li adopera; che, se allarga e acuisce l'intelligenza, lascia per lo più la formazione del carattere alle infide vicende ed alle eventualità dei rapporti religiosi, famigliari e sociali. In una parola, s'impone il quesito se nei prodotti umani del nostro congegno insegnante, fra quello che si chiama istruzione ed educazione, fra mente e cuore, vi sia fusione, correlazione ed armonia?

Non parrebbe, specialmente nel momento attuale, che s'affaccia al nostro sguardo, fra la generazione che tramonta, quella che impera e quella che assorge alla vita attiva; momento in cui la mente afferma la sua superiorità sul cuore e ne comprime i palpiti, pago a raccogliersi in classe o ad individualmente pugnare per assicurarsi le soddisfazioni dai sensi suggerite. Parrebbe quasi come se l'insegnamento vigente fosse inteso a produrre la ipertrofia degli organi del sapere, l'atrofia degli organi del sentire, e sotto quell'aspetto almeno fosse deficiente, assai deficiente.

La questione quale si presenta agli occhi nostri, quella della sperequazione fra istruzione ed educazione, è questione fondamentale di pedagogia; inesperto in quel virtuoso arringo, non pretendo discuterla scientificamente. Delle mie impressioni, ormai maturate attraverso la vita, non dubito; della capacità di ridurle a formole scientifiche dubito tanto da non tentare la prova; basterebbe a dissuadermene il vedere tanti catecumeni d'ogni genere solleciti a rivestirsi delle penne della scienza, dogmaticamente parlarne in nome suo, senza averne varcato i gradini del tempio, o arrivati al vestibolo, esservisi arrestati, atterriti dal lavoro coscienzioso e modesto che richiedeva il guadagnarne i sacri penetrali.

Impressioni, dunque, potrò esporre ed il pochissimo tentato per saggiarne il costrutto. Gli uomini dotti, i veri cultori della pedagogia, nella coscienza del loro altissimo ministero educativo, sapranno collocare a posto, nella nobilissima fra le arti sociali, quanto di quelle impressioni porta impronta di verità attuabile.

***

L'anno scorso, di questi giorni, il Ministro di agricoltura, industria e commercio, ascrivendomi una competenza commerciale, dalle cose mie non del tutto luminosamente dimostrata, mi pregò di assistere agli esami della Scuola di commercio qui istituita, in sua rappresentanza. La scuola compiva allora il primo suo ciclo quadriennale, e l'incarico mio era di riferire intorno al visibile profitto ritratto nel corso dai licenziandi ed anche da coloro che non avevano compiuto il corso intero; sopratutto, poi, dovevo indicare quelle riforme che a me potessero apparire atte a rendere più efficace l'insegnamento. Lo scopo della Scuola, come delle altre esistenti in altre città, è quello di formare dei buoni impiegati e delle persone atte a porsi a capo di un'azienda commerciale; quindi, insieme alla ragioneria, alla geografia e alla storia commerciale, alle lingue estere, alla merceologia ed alla chimica elementare, agli elementi del diritto civile e commerciale, alla conoscenza delle tariffe marittime, ferroviarie e doganali, è associato un banco modello, ove, sotto la triplice forma di casa d'importazione e di esportazione, di casa di rappresentanza e di istituto di credito, gli alunni si impratichiscono nella vita reale, nei metodi e negli usi del credito e del commercio.

Assistei agli esami, mi resi ragione dei metodi d'insegnamento, mi convertii a mia volta in esaminatore per saggiare le cognizioni degli esaminandi e venni via colla convinzione che il nuovo Istituto, nelle linee generali, rispondeva ai fini pei quali fu creato; e, pur indicando alcune riforme d'ordine pratico lo affermai nella relazione. Senonchè, fin da principio, nel consultare l'elenco dei vari insegnagnamenti, non dissimile da quello di altre scuole commerciali, fui colpito da quello che mi appariva una grande deficienza nel programma, quando lo scopo prefisso dovesse essere quello di creare non solo degli esperti, ma inoltre dei *buoni* impiegati o capi di azienda. Alla tecnica del commercio in tutti i dettagli era largamente provveduto: la corretta impostazione ed il regolare allineamento delle cifre nei libri, la conoscenza dei luoghi, delle merci, dei metodi di scambiarle o negoziarle, nulla difettava; a tutto si era provveduto, tutti gli istrumenti per condurre la barca nei mari procellosi del commercio erano nelle mani degli alunni, fuori che uno solo, la bussola: la si riteneva arnese di uso generale, quindi fra le specializzazioni commerciali non necessario. Quelli, coll'analisi, a colpo sicuro giudicavano se una stoffa od una merce era sofisticata, ma l'analisi morale per insegnare loro se fosse lecito fabbricarla o metterla in commercio come prodotto genuino, non era contemplata fra le materie di studio. Gli esercizi rivolti ad aguzzare, rafforzare ed indirizzare le facoltà intellettuali alle attività commerciali eran organizzati ed ordinati con scienza ed acume; ma gli esercizi intesi ad aguzzare, rafforzare, indirizzare le facoltà morali in guisa da rivolgere quelle attività all'utile e non al danno altrui difettavano del tutto: all'istruzione tecnica s'era posta ogni più sollecita cura, alla educazione tecnica non s'aveva posto mente, sebbene non meno dell'altra appaia richiesta dalla logica dei tempi e dei costumi.

Tanto, in altre parole, dissi nella breve relazione al ministro, suggerendo che alle altre materie d'insegnamento obbligatorio si aggiungesse quella dell'etica professionale; della discriminazione fra il lecito e l'illecito nell'esercizio professionale economico; della ginnastica delle qualità morali atte per assorgere a degna posizione come uomo, unitamente ad impiegato o commerciante: specializzare, in una parola, i principî generali di morale su cui si asside ogni civile consorzio, in guisa da armonizzarli cogli scopi dell'Istituto, nel modo istesso che si specializzavano i vari rami dell'insegnamento impartito.

L'idea fu accolta con benevola premura dal ministro; a tal punto, trattandosi di nuovo insegnamento da me proposto, da pregarmi di assumerlo e così colorire e completare il disegno troppo sommariamente tracciato. Accettai, messo così coi piedi al muro, in via di esperimento; non perchè avessi fiducia nella mia esperienza didattica, ma pel vivo desiderio di dare principio di attuazione ad una idea che mi pareva imposta dal secolo nostro, dal periodo di civiltà in cui viviamo, dal vuoto lasciato nell'animo delle moltitudini di ogni classe, dall'impallidirsi delle fedi che avevano scaldato e colorito coi riflessi di grandi idealità la povera e grama vita umana.

Cominciai il corso così affidatomi, illustrando in una prolusione la ragion d'essere dell'insegnamento e le sue varie ramificazioni nelle attività economiche, quali si presentavano alla mia intelligenza; e, fissandomi su quella traccia, proseguii le lezioni, contento di osservare che destavano interesse nei miei giovani alunni.

Che l'idea così affacciata risponda ad un bisogno sentito nella opinione pubblica, appaghi un assai onesto desiderio di molte coscienze, emerge dal fatto che quella mia prolusione, uno scritto di natura arida, pubblicato in opuscolo e messa in vendita, ebbe larga diffusione e assai lusinghiere adesioni da parte di uomini eminenti nel mondo del pensiero e della scienza (1). Inviata dal ministro alle altre scuole da lui dipendenti, insieme con una lettera che invitava le loro direzioni a studiare la opportunità di comprendere nei loro programmi l'insegnamento tracciato nello scritto, le risposte di adesione furono pressochè unanimi; di guisa che è da ritenersi che nel prossimo anno scolastico l'etica professionale entrerà nel novero delle materie d'insegnamento obbligatorio in quasi tutte le scuole professionali dipendenti dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

***

Sembrava non inutile narrare la genesi del fatto, prima di procedere alla sua valutazione ed a parecchi considerazioni intorno alla sua attinenza con alcuni dei maggiori problemi che si riferiscono alla organizzazione della pubblica istruzione. Dal piccolo e modesto esperimento, ora in sull'esordire, si potranno trarre norme per una applicazione più generale, per assorgere ad un principio generale che non deve riconoscere eccezioni in materia di pubblico insegnamento, ed affermi e determini la possibilità e la opportunità, per non dire l'obbligo, di specializzare l'educazione ovunque si tenta di specializzare la istruzione; di non divorziare mai in tutti i gradi e in tutti i rami dell'insegnamento l'una dall'altra, in guisa da avere in tutte le contingenze della vita, dalla fanciullezza sino al proscioglimento dagli studi, sempre presenti all'intuito ed alla percezione della scolaresca le armonie fra mente e cuore che i dettati della civiltà indicano come suprema necessità per il progresso individuale e collettivo.

***

Etica tecnica, perchè? In che consiste? Come mai è possibile specializzare l'insegnamento della morale, come si specializzano gli insegnamenti per il commercio, per le industrie, per le professioni libere o dotte, per le scienze naturali, per la letteratura?

Più di una volta mi si rivolsero queste domande da coloro i quali, solleciti del progresso morale, non si rendevano ragione delle diverse attitudini che l'etica potesse assumere e che dovrebbe assumere secondo i diversi atteggiamenti della vita individuale; altri invece di

(1) *La morale nella conquista della ricchezza.* Roma, 1907, Soc. Tip. Edit. Nazionale. - Fra le adesioni primeggia, per il valore dell'uomo, associato all'ufficio ch'egli ricopre, quella di Luigi Rava, ministro della pubblica istruzione. Egli, esprimendosi in termini benevoli, nel mentre riserva il problema di generalizzare l'insegnamento da me proposto alla prossima riforma delle scuole medie, comunica l'invio ai presidi degli istituti tecnici della prolusione che espone la opportunità dell'insegnamento e le linee generali a cui s'informa. La gravità dell'argomento non è sfuggita alla indubbia competenza degli egregi uomini che compongono, presieduti dall'on. Boselli, la Commissione per lo studio delle riforme da introdursi nelle scuole medie, nè, tampoco, a quella dell'on. Credaro, anima della scuola e del museo di pedagogia, che tanto beneficio recano agli insegnanti del nostro paese.

diverso pensiero, scettici intorno alla influenza della morale nell'esercizio delle attività economiche, di fronte a cotesta poesia nella prosa quotidiana delle operosità umane, scrollano le spalle ed alla idea peregrina ed all'utopista che audacemente la lancia in balìa della pubblica discussione non risparmiano nei caffè e nei crocchi le facili frecciate delle loro arguzie di uomini seri, positivi ed esperimentati nel commercio umano e nei modi in cui vien condotto.

Fra i numerosi lettori della *Nuova Antologia* vi saranno questi e quelli, gli ultimi ed i primi, i vogliosi di disfare ed i vogliosi di sapere. Impiegare tempo cogli uni in esercizi di scherma non è più da chi di tempo ne ha ormai poco a disposizione; chiarire i dubbii degli altri, cercando di rispondere alle interrogazioni loro, è opera grata, perchè accompagnata dalla speranza di non lavorare forse invano. A rigore, le risposte ai tre quesiti sopraindicati si troverebbero nella prolusione di cui si è già fatto parola; ma non è qui il caso di riprodurla testualmente, sebbene sia impossibile evitare un auto-plagio; in forma diversa e più succinta, dovrò ripetere argomenti ed illustrazioni ivi esposte.

***

Etica tecnica, perchè? Non basta forse la morale quale s'insegna nelle scuole e nelle chiese; non bastano quei principî generali che il vangelo delle varie religioni imprende ad insegnare ed a praticare, per riscattare le attività economiche da ogni sospetto di immoralità?

Par di no. In onta alle generalizzazioni della morale religiosa, la legislazione formicola di provvedimenti e di prescrizioni per impedire e per punire le immoralità comuni alle attività economiche. Buona parte del codice civile, il codice di commercio quasi per intero, a ciò sono rivolti; dietro ad essi, in lungissimo corteo indirizzato ai medesimi intenti, viene una sequela di leggi speciali investenti tutte le manifestazioni della vita economica, in Italia, come in qualunque altra nazione civilizzata; e forse la misura della civiltà di un popolo è in gran parte in rapporto collo sviluppo più o meno particolareggiato di quella legislazione. Non esiste quasi processo di produzione o di scambio che non abbia leggi od articoli di legge per regolarlo, per prevenire, reprimere o punire gli abusi a cui la rilasciata morale lo assoggetta: Le industrie, i commerci, i trasporti, il loro ordinamento, il loro esercizio sono circondati, protetti, tutelati da un esercito di provvedimenti legislativi o regolamentari, i quali, molto spesso, come altri guardiani della pubblica incolumità, stanno là per attestare quali e quante mancanze si possano perpetrare in barba alla loro maestà.

A parte poi la legislazione, le frodi e gli abusi nelle attività economiche, nella produzione e nello scambio, in tutte le industrie, in tutti i commerci, frodi ed abusi figliati da deficiente moralità, non sono forse ovunque manifesti? Quale arte, quale operosità, quale nazione può affermarsi immune dalla tabe?

Un esempio eccessivo, che dipinge non solo l'industrialismo, ma tutto il consorzio americano, dal legislatore al giudice, al manifattore, al bottegaio, al poliziotto, è in quella lunga nauseante dolorosa narrazione del Sinclair intitolata *La Macchia* (The Jungle). Ivi, sotto la forma di romanzo, sono descritte le tristissime avventure di una famiglia lituana che ebbe la suprema sventura di lasciare il villaggio

natio per emigrare in America, nella speranza di conquistarsi vita meno grama, avvenire più lieto. Si reca a Chicago, la città delle carni conservate; in quelle fabbriche, chi di qua, chi di là, uomini e donne, trovano lavoro; e le nefandezze, le corruzioni, le turpitudini, le frodi di cui sono spettatori e vittime, secondo quella penosissima narrazione, fanno sperare che l'autore, per amor di tesi collettivista, abbia adoperato i più foschi colori della sua tavolozza per dipingere il quadro, quanto mai lugubre. Altrimenti, di fronte a quella città così ricca di iniziativa e di sviluppo, le leggende di Sodoma e di Gomorra impallidirebbero, e null'altro che fiamme estirpatrici di tutta la razza potrebbero purificarla e risanarla. Insozzata da tanta iniquità, nessuna nazione potrebbe esistere, tanto meno sviluppare e prosperare mirabilmente, come dà ogni dì esempio il gran popolo oltre oceano; patente quindi emerge la esagerazione del Sinclair, trascinato a vilipendere l'attuale organizzazione sociale nella speranza di proselitare per quel comunismo in cui egli crede e spera. Pur nondimeno, un grande fondo di vero nel suo racconto evidentemente vi è, e ne abbiamo la prova nella nobile e vigorosa campagna intrapresa da Roosevelt; esuberante dimostrazione del come siano inefficaci i freni legislativi contro la immoralità commerciale, almeno in quelle regioni. Nè occorre molto studio delle vicende in tutti i paesi, cominciando dal nostro, per venire alla conclusione che sotto quel rapporto della rilasciatezza dei criteri morali nel fervore della lotta economica e nella acre guerra per la conquista della ricchezza, tutto il mondo, purtroppo, è paese.

Viaggiare in America, sebbene là il culto del Dio Dollaro sia più che altrove intenso, assorbente, per renderci ragione delle truffe, delle baratterie, delle imposture, degli artifici che ritardano ed attraversano lo svolgimento sano e normale della vita economica internazionale, sarebbe uno sciupio inutile di danaro e di tempo; per esempi di ogni genere non importa andare così lontano, basta guardarsi attorno. Dai bagarinaggi grandi sotto forma di *trusts* od altri artificiosi monopolî, costituiti per pelare indebitamente il prossimo, ai piccini praticati dai sensali ai mercati; dal burro di margarina ai nichelini falsi, alle paste di farina di granturco bianco sostituita alla farina di frumento; dal lotto clandestino agli aggiotaggi indebiti di borsa; dalla bancarotta fraudolenta al più fraudolento concordato organizzato colla complicità di conniventi creditori veri o figurativi; dalle cause celebri ove concussionari sono assolti dai giurati, a cause men celebri e più criminali ove sono assolti da giudici; in ogni fase, in ogni evoluzione della vita economica del paese esempi della deficiente moralità, generata dall'inganno, dall'arbitrio, dalla incoscienza, dal delitto, saltano agli occhi e non hanno bisogno di dimostrazione. Se « mal comune è mezzo gaudio », possiamo esilararci all' idea di essere solidali cogli altri popoli sotto questo aspetto: anzi, per certi ottundamenti della coscienza commerciale essere al caso di quasi meritarci il primato!

Dato il fatto, come si rimedia? In un ambiente ove il lecito è deriso se non condannato e l'illecito è la via più breve all'utile, è forse equo far carico al commerciante, all'industriale se abusa della vostra buona fede e vi appiccica del caffè Rio avariato per del Ceylan superiore? Quale mai è stata la sua educazione?

Egli a scuola ha imparato moltissime cose: la tenuta dei libri secondo i canoni della ragioneria, la conoscenza dei vari prodotti,

d'onde provengono, per quali vie conviene importare od esportarli, in quali modi negoziarli; sa come ricorrere al credito per fare fronte ai suoi impegni e sa che le sue cambiali andranno in protesta se alla scadenza egli non paga. Ma mentre questo ed altro è impresso nella sua mente attraverso numerosi esercizi e lezioni, chi è che si dà carico di indicare e di dimostrare in qual modo si devono adoperare le cognizioni acquisite con tanta fatica? E mentre dal professore di economia pubblica s'impara che il commercio e l'industria sono basati sulla concorrenza, sulla lotta per la prevalenza, di quegli non è ufficio il determinare con uguale precisione scientifica quali mezzi nella lotta siano leciti, quali illeciti, tali da squalificare chi li usa nel commercio e presso chiunque ad onestà s'ispira.

Compiuti gli studi gli alunni delle varie scuole, saturi di sapere o muniti di diploma che così afferma, entrano nella vera vita delle attività economiche, addottrinati a sufficienza intorno alle prescrizioni ed agli articoli del codice di commercio, ignari, per quanto ritrassero dal corso d'insegnamento, intorno agli obblighi ed alle sanzioni del codice morale; nè è a credersi che le lezioni pratiche ch'essi ricevono nel nuovo arringo, gli esempi degli uni, i consigli e le istruzioni degli altri, siano tali da supplire soddisfacentemente alle lacune della loro educazione tecnica. La lotta di astuzie, di espedienti, di tranelli, la tensione di ogni energia verso un solo obbietto, quello del guadagno, il massimo guadagno a qualunque costo, divisa inalberata dalla maggioranza e ritenuta giustificata dalla supposta necessità di non lasciarsi sopravanzare dai concorrenti nella astuzia del negoziare; i disagi, le tentazioni che assalgono chi s'avanza alla conquista della ricchezza: in una parola, l'ambiente in cui si muove e vive il neofita, non è tale da scuotere qualsiasi idea del giusto e dell'onesto, quando non sia per se stessa tenace, solidamente assisa su basi già formate?

E allora? Allora le conseguenze son quelle che vediamo accentuarsi ogni giorno di più nelle attività economiche, nell'operaio come nel miliardario: il tramonto degli Dei nella concupiscenza dell'anello d'oro: la rettitudine, la verità, l'onestà che si avviano al Walhalla, perchè ben pochi si adoperano per trattenerle fra noi; e trattenerle, quelle ispiratrici di umana ascensione, è solo possibile imprimendone le imagini nelle coscienze dei giovani man mano che si vanno formando.

Quando ciò sia, nè par facile revocarlo in dubbio, appare evidente la necessità di un presidio morale che nell'insegnamento accompagni la specializzazione data alla istruzione, in guisa che oltre alla capacità di volo nelle rispettive sfere dell'attività avvenire, ognuno abbia altresì il senso di orientamento a fin di dirizzarlo là ove le armonie sociali convergono per l'umano progresso.

***

Illustrata la ragione impellente per iniziare il nuovo insegnamento nella scuola di Roma, converrà indicare cosa sia, sapere come si possa specializzare la morale in guisa da rafforzarne la influenza benefica nell'esercizio delle industrie e dei commerci.

Per lumeggiare l'intervento giustificato dell'etica nel positivismo degli attriti economici, e sperare di ritrarne durevole e benefica influenza, conviene esporre in chiara luce e dettagliatamente le virtù

ed i vizi, le qualità e i difetti che emergono nelle concorrenti attività; gli uni e le altre confrontare coi principî morali posti a governo di ogni consorzio civile, delle prime rilevando i pregi, degli altri le mende, non tralasciando di notare che, per quanto appaia breve la via del successo consigliata dalle male arti, la sola sicura sia quella percorsa dall'onesto intelligente lavoro: oltre al dovere morale, comune obbligo, porre in evidenza il vincolo indissolubile fra il giusto e l'utile, il lato positivo e politico della onestà. Tesi nè difficile nè inaccessibile a degli adolescenti, capace di esuberante prova, chiamando in aiuto alla logica la storia delle attività umane.

L'insegnamento così formolato, il dovere dell'onestà e la sua eventuale utilità, sembra assai semplice, poco suscettibile di un lungo corso di lezioni; quando invece lo si decompone e si scende all'analisi delle varie parti in cui si suddivide, s'arriva ad una conclusione del tutto dissimile. Una indicazione sommaria di questo più maturo esame è indispensabile per mettere in evidenza come dal tronco maestro un maestoso albero si dirama, e come la etica civile si presti alla specializzazione secondo l'indirizzo delle diverse carriere assegnate dalla divisione del lavoro alle varie attitudini e capacità individuali. Queste, come le collettive, nel campo economico si rivolgono alla conquista della ricchezza. Dunque dei due termini, ricchezza e morale di essa presidio, anzitutto bisogna spiegare il significato.

La morale: non quella che, in vista di futuro premio al di là della vita, impone all'uomo l'ascetica contemplazione, – non quella che riveste il saio del francescano e ripete la magra sussistenza dalla carità altrui, mentre colla macerazione cerca di soffocare le sane energie, i sani istinti umani, sterilizzando il corpo per sublimare lo spirito, – non quella della passiva rassegnazione e della sofferenza fatale inflitte all'umanità da un Dio infinitamente giusto e misericordioso, quale lieve penitenza per un peccato originale da lui nella sua onniscienza previsto e voluto, – non la morale cristiana, nè l'ebraica, nè la maomettana, nè la buddistica, – non la rivelazione cristallizzata in un libro sacro, sia di Rama, di Krishner, di Hermes, di Mosè, di Pitagora, di Platone, di Cristo o di Maometto; la morale, invece, che, filtrando attraverso i vari strati della civiltà, diffusa dalle varie rivelazioni religiose, sta a sè, patrimonio laboriosamente acquistato attraverso infinite lotte e sacrifici dalla umanità, e, come tale, dall'opera incessante degli uomini e dei secoli consolidata, diffusa, ingrandita, – la morale che al pensiero giusto associa l'azione giusta e cielo alla terra unisce, entrambi collegando in virtù della legge che governa l'essere e connette il finito coll'infinito, – la morale che nell'aspirazione al progresso e nell'opera individuale per conseguirlo ravvisa il premio e la pena, ora e poi, – la morale a tutte le fedi aperta, la lenta, quasi inavvertita crescita ed il risveglio graduale della coscienza umana attraverso i secoli, che dall'istinto gregario dei bruti, sublimato ed affinato nell'uomo in guisa da ispirare ad amore ed a fraternità i comuni rapporti, accetta consapevolmente a norma di vita il dovere, ispiratore del diritto, della sua legittimità arbitro e giudice.

Di questa morale rintracciare gli obblighi, la legge, le origini; nè ad altra si può attingere, altra insegnare. All'infuori di quel campo, a tutti comune, che delle varie fedi non si occupa se non per estrarne il succo vitale a guida della vita terrena, ogni pubblico insegnamento di morale è vana speranza. Altrove la forma primeggia sulla

sostanza, il dogma sulla fede; l'ortodossia delle varie chiese e delle varie scuole, ognuna rivendicatrice del monopolio di verità, di virtù, d'insegnamento, esclude per sè, a parte la verità delle singole affermazioni, la loro dommatica educazione dalle scuole pubbliche, specializzate o no.

Dalla morale passando alla ricchezza, il ricercarne la scientifica definizione fra le contrastanti opinioni degli economisti, punto di partenza per scoprirne le leggi, per ventura non importa molto, altrimenti il corso potrebbe arrestarsi indefinitamente per pesare le molte ed autorevoli opinioni che ognuno con uguale sicurezza afferma essere la vera; importa invece della ricchezza indicare l'ufficio nel civile consorzio, quale leva di miglioramento individuale e di progresso sociale; rendersi ragione del modo legittimo di acquisirla, del modo legittimo di usarla.

Circoscritto così il discorso alla morale nella conquista della ricchezza, logicamente nei suoi numerosi sviluppi si ripartisce in quattro suddivisioni, ognuna delle quali a sua volta argomento di un corso di lezioni; cioè:

1° la morale nei rapporti della vita individuale dipendente: quella dell'impiegato, del salariato;

2° la morale nei rapporti della vita individuale indipendente: quella dell'intraprendente, del capo di un'azienda;

3° la morale nei rapporti delle collettività parziali: associazioni di dipendenti, associazioni di intraprendenti, e le loro federazioni;

4° la morale nelle collettività generali; nella legislazione nazionale ed internazionale, per quanto si riferisca alle attività economiche che generano la produzione e lo scambio.

Dalla semplice enunciazione appare come da questioni elementari man mano si assorga ai più complessi problemi che affatican la mente dei legislatori e dei pensatori dei nostri tempi; gli ultimi vanno riservati al corso superiore di studi, quando la mente dello studente ha ricevuto la preparazione per affrontarli e comprenderli.

Nel primo corso, oltre alle definizioni generali già indicate, vanno esaminate e pesate le qualità morali più atte a rafforzare il carattere ed a formare il buon impiegato, cosciente degli obblighi del suo ufficio: elemento più sicuro di successo nella carriera intrapresa.

Dire anzitutto dell'onestà; non della volgare onestà che si astiene dal portar via danaro o roba per timor del codice penale in questo o nell'altro mondo, ma l'altra schietta e cosciente che rifugge dalle zone grigie, ove, alla fioca luce della casistica, prendono contorni di onestà gli abusi, le astuzie, le indelicatezze, le prevaricazioni, e regnano e governano senza timore del carcere o delle manette; la onestà che stende il suo scettro sui due emisferi dell'azione individuale, quello materiale e quello morale. E penetrando in quelle zone grigie, alla chiara luce della virtù, pigliando in esame le sfumature su cui tace la legge ed energicamente si esprime la morale, abbondano utili investigazioni, insegnamenti profittevoli per illuminare molti recessi oscuri della coscienza umana.

In seguito, oltre all'onestà, conviene illustrare le altre qualità intrinseche dell'uomo e dell'impiegato, indicar la loro stretta attinenza implicita od esplicita col contratto di lavoro; indicare, inoltre, come al dovere imprescrittibile si associa la utilità, nell'assicurare rapida e prospera carriera: fra di quelle sopratutto la assiduità, la precisione,

l'ordine. Non vanno dimenticati gli obblighi della solidarietà, del segreto professionale, come i pericoli della intemperanza, della speculazione, dell'essere garante per gli altrui impegni.

In quel breve ambito è un corso che, nella sua semplicità, si adatta alle due prime classi delle scuole medie di commercio; men facile è il secondo, quando s'imprende l'esame di quella parte di etica che s'impone all'intraprendente, al capo di un'azienda: corso perciò in armonia colla intelligenza più matura degli allievi del terzo e del quarto anno.

Sotto altri aspetti ed in altri rapporti, per chi comanda, come per chi obbedisce, ed in misura più intensa e squisita, s'impongono onestà, assiduità, precisione ed ordine; più che per i comandati si manifestano i pericoli della intemperanza, (intemperanza di ogni genere, non l'alcoolismo dei paesi settentrionali) della speculazione, della imprudenza, della fideiussione. E vanno svelati i misteri del credito, pesandone l'uso, illustrandone l'abuso, nel commercio, nella industria, nella vita privata.

Gli intraprendenti poi si dividono e si suddividono a seconda del ramo speciale di attività economica a cui si dedicano; e secondo la loro specializzazione variano i doveri morali, variano gli abusi che si parano loro dinnanzi; quindi l'insegnamento prende in esame, nel secondo corso, partitamente l'industriale, il commerciante, il banchiere, il sensale, il rappresentante o procuratore, l'agente di cambio, gli obblighi loro e le mende più comuni nel rispettivo loro esercizio; nè omette alcuni elementi essenziali alla produzione ed allo scambio, quali la cambiale, la pubblicità, i bilanci, le assicurazioni, i trasporti, per tracciare i limiti dell'uso, lumeggiare gli abusi così comuni per realizzare lucri indebiti.

Talchè, giunti a questo punto s'arriva ad impartire all'allievo un corredo di conoscenze etiche sufficiente a chi esce dalla scuola media per affrontare nelle diverse carriere la lotta economica. Per coloro i quali invece proseguono i loro studi ed aspirano a perfezionarsi e completare le loro cognizioni nell'istituto superiore, gli argomenti dell'etica professionale salgono anch'essi ad un ordine superiore; non si ha più dinnanzi l'azione individuale, sì bene quella delle varie collettività.

Così, nel terzo corso ci si presentano allo studio le varie collettività parziali, tanto quelle che si formano fra salariati, quanto quelle che si formano fra intraprendenti, sempre dal punto di vista del come possono armonizzarsi colla morale o da essa divergere. Così da un lato ci si presentano i sindacati operai, le società di impiegati, le leghe di resistenza, gli scioperi; ed a queste varie forme, per lo più ispirate dal concetto di ostilità, vanno associate quelle che, nei molteplici congegni della cooperazione, tendono al miglioramento ed alla emancipazione del salariato. D'altro lato, da quello dei capi d'azienda, ci si parano innanzi le leghe di resistenza degli intraprendenti, le società, anonime o nominali, nelle loro varie forme, nei vari loro artifici per migliorare il loro bilancio e talvolta approfittare della buona fede pubblica; fra queste le federazioni o corporazioni sotto forma di *trusts*, talvolta intese a scopi legittimi di proficua organizzazione industriale, spesso rivolte a creare dei monopolî indebiti, ad eludere le leggi della sana ed utile concorrenza, od a gonfiare artificialmente il valore d'impianti e di imprese per sbarazzarsene con grosso e fraudolento utile:

tutti, insomma, i nequissimi abusi, per abilità di finanzieri e di avvocati posti al coperto dalle sanzioni legali e pur riprovati, nella loro indegna spogliazione, dai principii più elementari di qualsiasi etica civile. Ora tutto ciò va messo a nudo, sia per istillare negli animi generosi dei giovani un giusto e forte sdegno per un parassitismo che sfrutta e depaupera la collettività, sia per ammaestrare loro contro le insidie ed i pericoli di simili insidie.

Finalmente gli alunni, negli ultimi due anni di corso, intraprenderebbero lo studio dei più gravi e complessi problemi che la pubblica morale possa sollevare; quei della legislazione che regola, governa e promuove le attività economiche nei vari Stati e nei vari stadi di civiltà a cui sono sorti; perchè l'arguta osservazione di Lecky, che il traversare i territori equivale a traversare i secoli è sopratutto vera nell'epoca nostra, quando la vaporiera ci trasporta da abitudini medioevali alle ultime fasi del pensiero moderno. È uno studio comparato per sapere fin dove si è giunti a prevenire, frenare e reprimere gli gli abusi figliati dall'egoismo umano contrastante in tutti i rami della produzione e dello scambio: le leggi sul lavoro, quelle sulle invenzioni, sulle frodi nei commerci e nelle industrie, quelle sui trasporti, sul credito, infine su quanto il legislatore antiveggente ha escogitato nei codici e nei provvedimenti speciali per difendere l'onestà; su quanto, dall'altro lato, le astuzie dell'ingegno hanno saputo distillare per coonestare la frode; facili vittorie spesso di queste sulle deficienze delle altre.

È un esame largo, complesso, difficile; sarebbe, nel suo insieme, presso che impossibile se non per gli ingegni più colti ed acuti, quando non si confinasse nei limiti della pura etica sociale e volesse invece abbracciare in tutti i suoi innumerevoli aspetti la economia sociale, che l'etica è chiamata ad illuminare e ad indirizzare; nondimeno s'impone a chi, uscendo dalla università commerciale, nella specializzazione della sua carriera si trova continuamente dinnanzi quei problemi che solo una ferma consapevolezza del dovere sociale può risolvere armonizzando il bene collettivo con quello individuale.

***

Tale, in rapidissima sintesi, quale è consentita dalle proporzioni del presente scritto, la etica professionale, applicata alle attività economiche, come si presentò alla mia mente quando, in via di esperimento, ne assunsi l'insegnamento nell'Istituto per gli studi commerciali in Roma. Parte da principî elementari; dal vigoroso tronco, che attinge alimento nei principî generali della morale civile, s'innalza, ramificandosi in guisa da abbracciare tutto il campo sociale ove la economia ha il suo svolgimento. Non per questo affermo un tal programma didatticamente e scientificamente completo o perfetto. Mi limito a considerarlo una traccia che altri completeranno, modificheranno in guisa, se mi è consentito il paragone, da trasformare il rudimentale motore di progresso morale, ideato da un Fulton qualsiasi, nel motore di un potente transatlantico; e, se mi sono indotto alla sua elementare esposizione, è sopratutto per mettere in evidenza come da esso e dalla idea che lo domina altre e più fruttuose ne possano rampollare.

Così, fra gli Istituti ove si è già cominciato il corso, in seguito all'esempio di Roma, a Napoli il prof. Labriola ha contemplato l'argomento dall'alto del campo della pubblica filosofia, profilando i li-

neamenti della società moderna, dove la organizzazione agricola del passato cede a poco a poco il passo a quella industriale; dove il lavoro s'intellettualizza, e la divisione del lavoro da un lato, il più rapido scambio dall'altro, son divenute le condizioni essenziali per la produzione della ricchezza. Egli quindi considera quali massimi coefficienti per l'educazione, in questa forma più evoluta della attività economica, libertà, disciplina, organizzazione, perseveranza. Infine, discerne fra i due modi di conquistare la ricchezza, quello di adoperare la propria attività in guisa da recare un vantaggio alla collettività, e quello invece di collocarsi in agguato, per ghermire il bene altrui con danno individuale e generale. Intorno a quest'ultimo metodo, perturbatore della vita morale nelle attività economiche, dovranno principalmente aggirarsi le sue successive lezioni, secondo il sunto riprodotto dalla sua dotta prolusione. È un altro punto di vista per considerare l'argomento, per un verso forse più alto, per un altro guardandone in iscorcio una parte. Ma, sia questa od altra la trattazione più efficace e completa, non è che la parte, la parte minore, di un problema generale che investe tutto il sistema dell'insegnamento; quello più d'ogni altro degno di studio oggi nell'interesse del progresso generale e della solida compagine dell'edificio sociale.

La questione generale si pone press'a poco nei seguenti termini. Data, come si è cercato di indicare, la utilità della iniziativa del ministro della agricoltura, industria e commercio, quella di introdurre, accanto alla istruzione tecnica e specializzata, la educazione tecnica atta a formare o rassodare il carattere di chi la prima imprende ed usa; data la opportunità pedagogica e didattica di associare nelle determinate specializzazioni delle attività economiche la educazione alla istruzione, deve e può il principio, così enunciato ed applicato, fermarsi lì, alle scuole tecniche, o non può e non deve, con pari speranza di efficacia, applicarsi a tutti i rami dell'insegnamento? Se la impartizione attuale della morale si chiarisce inefficace nel reprimere gli abusi e le male azioni nei vari processi della produzione e dello scambio, in guisa tale da giustificare, e più che giustificare, imporre il tentativo di ravvivarne l'insegnamento specializzandolo, non è forse da osservarsi l'istesso processo morboso negli altri rami della umana attività; e in questi non è ugualmente sentita la deficienza del lievito educativo?

***

È inutile illudersi. Se le religioni rivelate hanno ancora la prerogativa presso moltissimi di rassicurare individualmente gli animi, tranquillare o tacitare i tormentosi dubbi sull'avvenire che si vela ai nostri sguardi, servire quale previdenza e viatico per il viaggio da cui non v'è ritorno, ben pochi oggi sono coloro che credono o suppongono che quelle religioni siano realmente ed effettivamente indirizzo e guida nei nostri rapporti politici, economici e sociali.

All'infuori delle nuove sètte che il dubbio universale genera ed alimenta e che nell'inizio agiscono con potente suggestione su di una infima minoranza, tale da uniformarne lo schema della vita, plasmarne le azioni, come nei quacqueri di un tempo, come in alcuni *salvationists* di oggi, coloro i quali fanno parte di fedi riconosciute non le immettono, nè le trasfondono nelle azioni quotidiane; le serbano, insieme agli abiti più eleganti, per la festa, e, colla giacca da lavoro, indos-

sano l'abito mentale foggiato sulle cognizioni acquisite nelle scuole varie attraverso le quali passano e cucito nella scuola pratica dell'esperienza. Affetti da malattia acuta, non ricorrerebbero a nessuna *Christian science* della signora Eddy, ma al medico di casa; così nei crucci, nei dolori, nei dubbi morali, nelle perturbazioni e nelle malattie dello spirito non ricorrono ai dotti della loro chiesa, ma ai dotti ed agli esperimentati nelle cose terrestri, poco curandosi se la ricetta del dottore secolare faccia a pugni con quelle domenicali del dottore reverendo.

Così vi sono clericali, i quali sono cattolici increduli e cattolici, in grande numero, rispettosissimi della fede, che si contraddicono di continuo e ostinatamente si ribellano ai precetti di colui a cui la fede impone obbedienza cieca. Senza quella ribellione l'Italia starebbe come sta a Roma; la mano sacrilega d'un esercito italiano inviato dal Re d'Italia, avrebbe ardito aprire la breccia di Porta Pia? Per il medesimo motivo, non scarseggia l'obolo di San Pietro, e non sorgono, da Fogazzaro, oscillante fra doverosa penitenza e doverosa indipendenza, a don Romolo Murri, al padre Semeria, cattolici pieni di fede, a denunciare la fede stessa quale viene impartita da chi n'è santo e sacrato depositario?

E l'evangelico sermone pronunciato con unzione dal pastore una volta la settimana ed ascoltato dai protestanti, di festivi abiti adorni, per santificare la domenica, il giorno consacrato al riposo ed alla preghiera, e le orazioni mattutine, prandiali, serali, indirizzano, guidano, informano le azioni di quei fervidi osservanti? Alla devozione formale accoppiano l'esercizio della religione nella loro politica, nella loro attività economica, nella loro vita sociale, o non dimenticano carità, amore verso il prossimo, per pensare ad una sola cosa, in qual modo migliore avvantaggiare i loro interessi? Quali e quanti israeliti seguono i precetti rabbinici e, raccogliendosi intorno alla sinagoga, essi relitti del popolo eletto, sfuggono i contatti coi miscredenti che il Dio d'Israele condanna, dispregia, maledice? Attraverso la breccia aperta dalla libertà, sortendo dal ghetto ov'erano confinati dalla intolleranza dogmatica, quasi fossero affetti da lebbra morale, non si confondono cogli altri cittadini, unitamente a loro pensando ed agendo, animati da' medesimi sentimenti patriottici, mondani, commerciali, e ricordandosi del loro « Signore » e del loro culto, al pari degli altri professanti, i rari giorni in cui si recano al tempio, od in quella solenne annuale ricorrenza del digiuno, quando per previdente abbondanza si dichiarano colpevoli di ogni peccato, per ottenere colla abbondante confessione un margine attivo di assoluzione? E il maomettano ascolta forse i severi precetti e gli insegnamenti del Corano, e nella temperanza, nella virtù, nell'abnegazione, aspetta con pazienza la celeste ricompensa fra le Urì del suo promesso paradiso? O non cerca degli alcoolici dei sensi per pregustare le ebbrezze che può procurarsi quaggiù, immemore dei comandi di Allah e del suo Profeta?

Per chi guarda intorno a sè, contempla la vita quale si svolge e serenamente si rende ragione da quali moventi procedano le azioni umane: affermarne, almeno nei paesi più civilizzati, ispiratrice la religione professata appare del tutto inammissibile. Essa è collocata gelosamente dall'uomo in cielo, tant'alto in cielo, che in terra tutti i governi la ossequiano, la riconoscono, la sfruttano, talvolta la monopolizzano, mai la introducono, se non di contrabbando, nelle cose dello

Stato e nella legislazione positiva, anche perchè dai governanti non sarebbe tollerata nè riconosciuta. Quindi, i moventi a cui oggi obbediamo – se sia bene o male non è qui argomento di discussione – sono altri, dalla formola religiosa distaccati, discosti dal cielo, immedesimati colla terra e coll'essere nostro. Le energie nostre sono mosse dalle passioni, dagli appetiti, dai sensi, frenati ed indirizzati da istinti rafforzati e da percezioni chiarite dalle religioni che, nel lento progresso della civiltà, gradatamente elevano l'uomo psichico a dominatore e mentore del suo Sozio indivisibile, l'uomo fisico. Le moralità intravvedute e predicate dai grandi veggenti dell'umanità, divulgate e volgarizzate attraverso la successione delle forme religiose, penetrate nella coscienza civile, quali verità indiscutibili, inseparabili dalle condizioni di convivenza sociale, riconosciute come estrinsecazioni di una suprema legge – quelle, spogliate da ogni formale ritualità o individualizzazione religiosa, hanno eletto domicilio in terra e sono riconosciute parte integrante, necessaria dell'uomo, quella che esercita o dovrebbe esercitare influenza determinante in tutte le azioni della sua vita.

Quando quel senso civile, quell'orientamento morale vien meno, o per le circostanze di ambiente vien sopraffatto, qualunque sia la fede religiosa professata, questa raramente interviene nelle manifestazioni della attività e nella lotta per la conquista della ricchezza, in guisa da riparare efficacemente alla sua mancanza. Forse, col tempo, una nuova fede, albeggiante, ma sottratta allo sguardo dei più, una fede che ricongiunga terra e cielo, irradierà di nuova luce il mondo e si trasfonderà nei popoli, illuminando i loro passi, guidando le loro azioni a fini ed idealità nuove percepite e sentite; oggi quel che è certo è, che delle fedi vecchie, quale lanterna per condurre fra i dedali e le oscurità della vita, non rimane che la preziosa immortale loro eredità, la morale civile, la coscienza formata delle genti.

Parafrasare il detto famoso di Brunetière e parlare di « fallimento della religione » sarebbe ozioso quanto impreciso; dire che le religioni attuali sono impari a controllare, ordinare, indirizzare l'uomo moderno nelle ordinarie emergenze della vita, non è che constatare un fatto indiscutibile, noto fin all'ultimo e men intelligente parroco di campagna. E allora? Allora, bisogna spremere dalle varie rivelazioni l'essenza buona, utile, applicarla all'ambiente odierno quale antisettico per uccidere i microbi della putrefazione che si fanno strada nel corpo sociale.

Talchè, se scuotere la fede nella religione e, nel momento attuale di scoramento, togliere all'individuo la consolazione della speranza per sostituirvi quella del dubbio, non appare nè utile nè umano, fondarsi sulla efficacia dei culti per istillare la virtù è un non rendersi ragione della mentalità delle presenti generazioni. Esse, per lo sviluppo del movimento intellettuale e scientifico, ai sentimenti di cieca riverenza che dominavano i loro antenati, non sono accessibili; ma non sono sordi alla voce della morale, di essa riconoscono l'impero, sebbene nel rumoreggiare dei sensi, come a tutti i governi, le cui leggi non entrano nella educazione generale, spesso si ribellano. Il linguaggio che in mistici accenti parla di un futuro chiuso fra impenetrabili veli, e che non si riconnette coi fenomeni ponderabili della vita, per i più non ha significato.

Laonde, come l'ossigeno, base della vita individuale, sia frammisto all'azoto nell'aria che respiriamo, sia frammisto all' idrogeno

nell'acqua che beviamo, e che isolato infiamma, sterile divoratore della materia, così la morale associata alle varie attività della vita le indirizza, le governa, le ordina, le eleva, mentre da sè è l'impulso che induce il Bramino nella contemplazione del proprio ombelico a sterilmente consumare la vita nella aspirazione alla perfetta virtù. Così è l'apoteosi dell'egoismo, sollecito della propria animuncola e null'altro, mentre tradotto nell'opera quotidiana dell'uomo, associato ai suoi sforzi nella vita politica, letteraria, scientifica, nelle arti, nelle professioni, nei mestieri, fruttifica e feconda: è allora la religione in atto, la religione del dovere, che, comune a tutte le fedi, si evangelizza nelle sue universali applicazioni, perchè giustifichi, temperi, nobiliti l'aspro contrasto del diritto soverchiante.

***

La specializzazione della morale, la educazione dedotta dai suoi principî generali e rivolta a formare il carattere, secondo le diverse carriere a cui gli insegnamenti varî sono la preparazione, è forse più difficile e meno opportuna di quello che non sia nel commercio e nell'industria, quando si tratta di applicarla ad altre professioni?

Se nelle questioni di fede il dubbio non s'infiltrasse nell'animo di tutti, sembrerebbe assai singolare il fenomeno che la solidarietà fra le varie scienze, riconosciuta ed attuata ogni giorno più, di una sola faccia eccezione, della scienza delle scienze, quella intesa a governare ed indirizzare tutte le umane azioni, la Morale! Vi è una chimica industriale, una fisica tecnica, una matematica finanziaria, economica; tutte le scienze oggi sono chiamate a raccolta, ordinate, associate, utilizzate per ministrare, nelle loro varie applicazioni, al progresso dell'uomo, per debellarne le infermità, per promuoverne ed utilizzarne l'attività, per assicurarne lo sviluppo intellettuale e fisico: vi è una matematica applicata, vi è una chimica applicata, vi è una fisica applicata... – all'etica applicata, a trarne profitto come dalla matematica, dalla fisica, dalla chimica, per ministrare al progresso dell'uomo associandone gli insegnamenti alle varie forme delle sue attività: a ciò finora, in forma pratica, pubblica, specializzata e generale, come per le altre discipline, non si è punto pensato!

L'America c'insegna che le frodi gigantesche là organizzate, sotto il nome di *trusts*, devono il loro successo monetario, il bottino immenso esatto dal grosso pubblico, non solo ai finanzieri, ma altrettanto all'opera sottile di avvocati esperti nel destreggiare fra gli scogli del codice penale, alla connivenza di magistrati con questi solidali, alla collusione di uomini politici partecipi nelle spoglie o in anticipazione lautamente rimunerati. In tutti costoro, quanto nei Rockfeller e compagnia bella, v'era o vi è, più che deficienza, assoluta mancanza di senso morale; e infatti, nella libera America, nel liberissimo contrasto fra religioni e sètte d'ogni denominazione, le scuole, dal Harvard in giù, così mirabilmente organizzate per fugare l'analfabetismo e per acuire le facoltà intellettuali, ai preti, ai pastori, agli anziani lasciano indisturbata la cura delle anime, generando ed incoraggiando un analfabetismo morale, contro cui oggi insorge la parte sana ed onesta del paese, in guisa perfino da chiedere la dittatura di Roosevelt, mentre meglio farebbe a chiedere l'impero della morale positiva nelle scuole, dalle elementari alle universitarie.

Noi siamo in Italia, non in America; purnondimeno, se vogliamo fare uno scrupoloso esame di coscienza, di quanto oltre oceano si lamenta troveremo più che traccie nei circoli della politica, della magistratura e del foro. Troveremo ricordo di deputati, forse non n' è sperso il seme, dediti a promuovere interessi privati, indifferenti se siano in armonia od in stridente discordia col pubblico interesse; troveremo ricordo di magistrati talvolta soggetti ad influenze in contrasto colla inflessibile imparzialità della giustizia da loro amministrata; troveremo avvocati principi, patrocinanti di qualsiasi causa disonesta, nociva allo Stato, purchè ne abbiano sufficiente ricompensa, e, dietro a loro, non piccola coorte, consigliera d'ogni disonestà in frode alla legge. Le tinte possono essere giudicate cariche nel poco lusinghiero quadro, esso certo intende a ritrarre la sembianze di una piccola minoranza; ma fra questa e la rettitudine, fra l'uno e l'altro polo morale, vi sono infinite sfumature, divergenze più o meno marcate dalla via retta, evidenze di deficiente moralità, che dimostrano come anche da noi, se s'insegna nelle scuole l'etica, non è certamente, a giudicare dagli effetti, un insegnamento di etica applicata.

Passiamo oltre. Stolto ed ingrato sarebbe quegli che non ammettesse nel ceto medico, oltre alla capacità scientifica, virtù civica, sentimento di umanità. I medici sono oggi i confessori civili per le infermità fisiche, e l'umanità sofferente narra a loro, quale penitente nel confessionale, il segreto delle sue infermità, talvolta le debolezze, i vizi, fin i delitti da cui ebbero origine. Quel segreto è rispettato; il più delle volte, attingendo nel libro della scienza e nella esperienza della vita, il confessore cerca il lavacro perchè il peccato ed i suoi tristi effetti abbiano a sparire. Il più delle volte; non sempre. Fra cotesti confessori, credo ad amo credere siano pochi, talora il mestiere prevale sul ministero, l'abbondante elemosina sulla coscienziosa ricerca del male; e, come i frati di un tempo, costoro negoziano le indulgenze che preventivamente assolvono da ogni peccato, dalla semina dell'indulto ripromettendosi abbondante raccolta di mali da cui ritrarre più abbondante utile.

E se talvolta non hanno sentimento di carità verso il prossimo affidato alle loro cure, più spesso – sebbene solidali nella difesa di classe – ne emerge il difetto verso i colleghi. « Cane non mangia cane », dice il proverbio, tacendo in ossequio al vero che « cane addenta cane »: forse l'aforismo popolare ed il suo prudente riserbo non sono del tutto inapplicabili ai seguaci di Esculapio. Se, del resto, com' è innegabile, una parte del ceto medico ignora i doveri del geloso sacerdozio, e non vede nell'esercizio dell'arte altro che una fonte di lucro od anche una via per proseguire nelle ricerche scientifiche, sono essi responsabili per questa deficienza, o non è piuttosto da ascriversi alla mancanza di ogni lume, nel preventivo tirocinio, che illumini la loro coscienza? Se un giovane, da quando intraprende gli studi, è assorbito in ricerche intese a riconoscere le infermità fisiche, le loro vere o supposte cause, i rimedi atti a combatterle; se egli è cacciato su di una via ove ogni passo contrasta con non poche delle affermazioni religiose da cui si ritiene attinga nozioni di moralità; se tutte le attività del suo cervello sono concentrate nello studio delle funzioni e delle perturbazioni dei vari organi che presiedono alle manifestazioni vitali, non è difficile prevedere che, attraverso quel processo mercè cui ottiene diploma, arrivi a tenere in poco conto quei

coefficienti psichici che pur tanto nel governo delle nostre azioni dovrebbero prevalere per assicurare l'equilibrio nella personalità del medico, come dei suoi clienti, nei vari rapporti della vita? Se ai vari insegnamenti sperimentali non si associa quello dei doveri che incombono a tutti, è ragionevole presumere che il medico li abbia a desumere dalla religione in cui è nato e che l'arte sua tende a scuotere od a rinnegare?

E se per tal fatto l'insegnamento della etica professionale appare complemento assai necessario per i medici del corpo, quanto non dovrebbe apparire indispensabile per i medici e gli igienisti dello spirito, per coloro che insegnano colla penna e colla parola, per gli educatori i quali indirizzano, fortificano, storpiano, indeboliscono, elevano od abbassano, coi loro insegnamenti da scrittori, pubblicisti, insegnanti di ogni genere, la mentalità di coloro a cui l'opera loro si rivolge?

All'infuori di pochi libri di avventure e di fiabe, abbiamo forse una letteratura atta ad educare, dilettando, i fanciulli, come a dovizia la possiedono gli anglo-sassoni? Quale nutrimento per la formazione del carattere, per la educazione della gioventù è il romanzo, il dramma, il periodico odierno? Quando, come nel *Più che l'amore*, da un lato si mettono sulle scene di prosa gli eccessi sensuali, dall'altro sulle liriche le gesta postribolari dell'*Iris*, equivale a chiudere il teatro a tutti coloro che si vorrebbero salvare dal contatto colle impurità sociali; quando i giornali si compiacciono a riprodurre, esagerando, analizzando, commentando, tutti i casi di anormalità morbose, senza preoccuparsi degli effetti che la triste suggestione esercita; quando la letteratura romantica si diletta a sguazzare in un realismo tratto dalle fogne e dalle fognole sociali ed abitua il palato letterario della gioventù a cotesti eccitanti dei sensi; quando le investigazioni intorno ai rapporti sociali si confinano ai contrasti per interessi materiali e le scientifiche tendono ad oscillare fra il dogmatismo dell'ipotesi senza suffragio del fatto, e l'empirismo dei fatti senza innalzarsi alla ipotesi che ne rintraccia le leggi; quando i veri educatori, scrittori, pubblicisti, insegnanti, per amore di successo, per curiosità di investigazione, per ristrettezza di visuale mentale, per squilibrio di facoltà, tale indirizzo dànno ai loro insegnamenti, tale incoscienza dimostrano verso coloro su cui esercitano influenza, vi è a meravigliarsi se la gioventù si dimostra noncurante di idealità, per la noncuranza di coloro che dovrebbero alimentarne la latente fiamma? Non è a desiderarsi che chi assuma ufficio di educatore sia anzitutto educato alla coscienza ed alla consapevolezza delle sue responsabilità, dei doveri inerenti all'altissimo ministero che a cuor leggero intraprende? Non v'è una etica professionale, il cui libro è chiuso per ora alla sua mente e che importerebbe spiegare dinnanzi ai suoi occhi?

E nei mirabili tentativi per accrescere ai maestri attitudine e competenza nel formare la mente ed il cuore ei nostri figliuoli, la etica professionale non dovrebbe avere sopratutto diritto di cittadinanza, per insegnare agli insegnanti l'arte di penetrare nei recessi oscuri della propria personalità, riconoscerne le attitudini e le manchevolezze, prima di intraprendere l'istesso esame per i loro alunni?

Insomma, si può riconoscere la grande opportunità di specializzare l'insegnamento dell'etica nelle attività economiche, senza esigerlo *a fortiori* per coloro i quali influiscono più direttamente sull'uomo il quale è chiamato a svolgerle?

E quando appaia illogico come il cicatrizzare una piaga generata da una malattia nel sangue, allora, non più nelle scuole di commercio od in quelle tecniche soltanto, ma nei ginnasi, nei licei, nelle università, ovunque e sotto qualsiasi veste il giovane si prepari ad attività di rapporti utili coi suoi simili, ivi deve trovare posto onorato l'etica. Non solo è a considerarsi fra le materie obbligatorie d'insegnamento, ma nella sua specializzazione deve adattarsi a plasmare i caratteri a seconda degli uffici a cui ognuno è chiamato, dal professore allo spazzaturaio, dal deputato esperto nei negozi politici al bottegaio esperto nei negozi commerciali.

Se diverso è l'esercizio delle professioni liberali da quello delle industriali o commerciali, diversa dovrà essere l'applicazione delle qualità morali atte a governarle, diverso il metodo d' insegnamento.

Le questioni di etica professionale coinvolte nella medicina, nell'avvocatura, nella letteratura, nell'insegnamento sono talmente delicate e complesse da non essere utilmente accessibili se non alla maturità e coltura di chi è arrivato all'università. In ognuno di quei sacerdozi civili, intricati problemi morali, tristi misteri ed i conseguenti doveri imperativi per chi è chiamato ad affrontarli, non sono argomenti da adolescenti, bensì da uomini fatti. Per converso, sono relativamente semplici le questioni morali che sorgono rimpetto alle collettività parziali ed a quelle generali, in quanto concerne le professioni libere. Gli insegnamenti quindi dell'etica professionale nelle scuole medie e superiori di coltura dovrebbero procedere in modo diverso da quelli indicati per gli atenei tecnici e commerciali. Indispensabile incominciare il corso d'etica quando il carattere può ancora plasmarsi e non aspettare quando i raffreddamenti delle prime esperienze induriscono e rassodano i giovanili sentimenti; esordire quindi non più tardi della terza ginnasiale, restringendo là l'insegnamento a mettere in rilievo le qualità morali indispensabili all'individuo nell'esercizio di qualsiasi attività professionale ; nel liceo si dovrebbero risolvere le questioni di etica nei rapporti colle collettività parziali e colla legislazione comparata; all'Università, nei vari corsi, si dovrebbe riservare, e secondo le varie Facoltà, la etica professionale specializzata ; là il medico, l'avvocato, il letterato, il pubblicista, il maestro, il professore dovrebbero completare i loro studi colla cognizione precisa dei doveri che la via prescelta impone, sia nell'interesse loro singolo, sia in quello di coloro con cui vengono in rapporto; sia in quello della loro classe, della collettività, del progresso umano, sia in rapporto agli interessi materiali, ma sopratutto in rapporto a quegli altri più elevati che nella mente di ognuno suscitano ed alimentano idealità intese a promuovere il bene.

Quando a questo si volesse porre mente, quando la persuasiva suggestione di capaci e virtuosi educatori raccogliesse nei ginnasi i ragazzi, e li conducesse sino al conseguimento della laurea universitaria, in guisa che la gioventù sortisse colla piena consapevolezza di quanto impongono i gelosi ministeri delle carriere liberali, in grazia al costituirsi di una più illuminata e serena opinione pubblica, in grazia di una coscienza più severa e svegliata, non è a credersi che in breve tempo verrebbe notevolmente a diminuire la folla dei vili mestieranti, i quali non hanno scrupolo di sfruttare la credulità altrui ed abusano della professione col solo intento di dare più libero pascolo alle vanità ed alle brutalità dell'essere loro?

***

L'illustre economista inglese Alfred Marshall, in un discorso pronunciato, e pubblicato con alcune aggiunte nell'*Economic Journal* dell'ultimo marzo, a proposito della ricchezza, del suo uso e sopratutto del suo abuso, ebbe una trovata geniale.

Noi siamo, egli dice - riassumo il pensiero, non traduco le parole - per la costituzione stessa ell'essere nostro, dipendenti dall'altrui considerazione, tratti a far il bene, come il male per guadagnarla; fin coloro che esercitano i più vili mestieri, non escluso il boia, obbedidiscono a quella suggestione. Perchè non usufruirne presso i ricchi, presso coloro i quali hanno accumulato danaro al di là dei loro bisogni?

Un tempo la forza sociale risiedeva in gran parte nel braccio; ed il braccio degli sgherri, degli uomini d'armi, dei lanzichenecchi, s'adoperava, sia per le cause giuste, come per le più esose iniquità; a temperarne la brutalità fu chiamata in causa la considerazione sociale, e l'uomo d'arme divenne cavaliere, la di cui ancia non doveva cimentarsi se non in difesa del debole, dell'oppresso, del suo re, della sua religione, della sua dama. Così, nella aspirazione di distinguersi, il guerriero brutale assurse a cavaliere della Tavola Rotonda. Oggi, una delle forze principali che governano la società, non è più il braccio, è la ricchezza; se ne usa degnamente talvolta, spesso indegnamente per le più esose iniquità. Perchè, coi ricchi, non appellarsi ai sentimenti che mossero ad alti propositi i cavalieri di un tempo, perchè non instaurare la « cavalleria economica », innalzando a maggior grado di considerazione sociale coloro i quali con discernimento adoperano le loro ricchezze per lenire le miserie sociali o per prevenirne la diffusione? Quando i ricchi s'accorgessero come un vero titolo di nobiltà sociale derivasse dal sapiente filantropico uso del loro superfluo, come i cavalieri di un tempo, metterebbero la lancia dorata in resta per abbattere le miserie, gli abusi, i malfatti, i delitti, dalla povertà e dalla ignoranza generati.

È, come dico, una idea geniale. Infatti, non ho mai potuto capire come non sia passato in mente ad un governo illuminato il creare, per esempio, una accademia di fattori accanto a quella dei pensatori: radunare insieme in onorata assemblea le api e e formiche che assiduamente lavorano per la collettività, a fin che abbiano a scambiare le loro idee, come avviene dei Lincei, pensatori ed oculati cultori di idee. Non sarebbe degno omaggio ai lavoratori una onorata ed eminente accademia – non uno sterile cavalierato del lavoro – intesa a vagliare e divulgare le più utili scoperte per la produzione e per lo scambio, composta in parte da chi ha saputo nelle attività conseguire onorato ed onesto successo, in parte da chi le ricchezze così acquisite ha saputo usare a beneficio altrui? Cotesta, davvero, sarebbe la cavalleria della ricchezza; soltanto prima che possa avere efficacia pratica, prima che possa di nobiltà vestire le insegne nella opinione pubblica, importa affermarne la ragione d'essere coll'insegnamento della etica professionale.

***

Come è agevole scorgere, le idee qui accennate non sono originali, farina del mio sacco; sono una piccola e semplice derivazione, applicata al fatto pratico, dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini.

Fu egli ad affermare che per salire in cielo importa santificare la terra; egli ad indicare come il diritto non sia che la conseguenza di un dovere compiuto; egli a riassumere la legge di eterno progresso che ci governa, nel motto « Dio è Dio, l'umanità è il suo profeta »; egli a dimostrare come sia sterile il pensiero senza l'azione, anarchica l'azione senza il pensiero; egli a voler equilibrio fra facoltà intellettuali e facoltà morali, fra mente e cuore; egli sopratutto a distinguere fra la religione eterna che sorge nel petto umano e le religioni che, compiuto il loro ciclo, adempiuto alla loro missione, lentamente si disfanno per confondersi colla polvere del tempo. Immedesimare negli insegnamenti quei fecondi pensieri, come gli altri più facili e diretti per le scuole elementari, è rendere il dovuto omaggio al pensatore, patriota ed educatore, per quanto non possa essere in armonia coi predicati, a suon di barricate e di rivoluzione, pronunciati da coloro i quali rivendicano il monopolio della sua successione educativa. E bisognava dirlo in omaggio alla verità ed al grande pensatore.

Nè chi vorrebbe esprimere in altra forma o con applicazione nuova il pensiero di Giuseppe Mazzini, intende a scuotere *la religione*, nella sua eterna consolazione, nella sua eterna fede, nella sua eterna speranza. Bensì intende ad affermare che le attuali religioni d'Oriente o di Occidente, nella osservanza delle forme e dei riti, possono chetare i timori dell'individuo riguardo all'ignoto avvenire, possono frenare alcuni istinti od impeti delittuosi; non hanno in complesso, a parte le eccezioni rare anzichè no, valore, validità e peso nell'istillare ed imporre quei principî di morale positiva atti a predisporre gli uomini, nei rapporti vicendevoli, al culto della giustizia, alla capacità del sacrificio, dell'amore e della solidarietà fraterna ed umana. È prerogativa cotesta della *religione*, dell'essenza vitale che da essa si è sprigionata, attraverso i secoli e le religioni, diffondendosi ed affermandosi sotto il nome di morale; morale che, nella virtù fattiva, è riconosciuta, ossequiata, riverita, se non seguita, da' seguaci di tutte le forme religiose, sino a coloro che si compiacciono ad affermarsi, secondo una nuova moda, « areligiosi ». Essa tutti riunisce intorno a sè, senza possibilità di dissenso, nel comune culto della virtù; essa dunque, ed essa sola, nel contrasto dei culti e delle scuole che caratterizza il momento attuale, s'impone quale insegnamento di Stato in tutte le Scuole, in tutti gli Atenei e in tutte le Università, per non negligere più oltre la formazione del carattere, di un carattere nazionale, fra noi mancante, in onta alle mirabili attitudini d'intelligenza e di cuore, così spesso rivelate quando l'impeto generoso od il rapido intuito sono chiamati in vita dalle impellenti necessità di passeggiere circostanze. A queste eccellenti attitudini al bene importa dar stabile indirizzo, orientamento colla morale, specializzandola ed adattandola ai varî insegnamenti che avvalorano ed indirizzano le attività umane.

ERNESTO NATHAN.

LA MINIERA DI MONTEPONI PRESSO IGLESIAS

Monteponi è posto a due chilometri a ponente della città di Iglesias, in posizione pittoresca e dominante sulla valle che conduce al mare. Gli edifizi industriali e le abitazioni intramezzati da boschetti e giardini ricoprono la pendice del monte, formando un quadro attraente e pieno di vita. La sommità del monte è divenuta un immenso scavo di circa sei ettari d'estensione a forma di cratere; nell'interno, sino al livello del mare, si sviluppano circa settanta chilometri di gallerie ampie e ben aerate, munite in parte di binario, che dànno adito ai numerosi scavi sotterranei; il tutto è animato dalla presenza di quasi duemila persone e da numerosi motori a vapore, a gas ed elettrici. Una funicolare congiunge il centro della miniera colla stazione ferroviaria posta cento metri in più basso, nella valle, ove fanno capo due linee ferroviarie.

Parte storica. — I primi lavori moderni, eseguiti colle mine a Monteponi, risalgono al diciottesimo secolo; ma i numerosi pozzi irregolari che crivellavano il monte dimostrano come la miniera fosse stata intensamente lavorata nei tempi antichi, come lo furono le molte miniere della regione Sud-Ovest della Sardegna che fa centro ad Iglesias. Gli utensili in pietra, in bronzo e in ferro rinvenuti negli scavi antichi confermano i dati storici che si posseggono su questa interessante regione mineraria.

Diodoro Siculo narra come i Fenici fondassero fiorenti colonie in Sardegna, dopo essersi arricchiti per la coltura delle miniere di Spagna: ma i ciottoli forati per servire da mazze e le ascie di pietra lascierebbero supporre che le miniere fossero già scoperte dagli Aborigeni o dal popolo che costrusse i ciclopici nuraghi che caratterizzano i paesaggi sardi. Delle colonie greche si hanno traccie nelle eleganti lucerne fittili, che si rinvennero abbastanza frequenti nei sotterranei.

Dei Romani, succeduti in Sardegna ai Cartaginesi, si hanno molti documenti che provano lo sviluppo da loro dato all'industria mineraria e si conoscono estesi scavi regolari delle loro miniere dello Stato; sono quelle che furono testimonio delle sofferenze degli schiavi e dei *damnati ad effodienda metalla.*

Nel territorio minerario sorsero allora le città di Plumbea e di Antas e le fonderie di piombo ed argento, di cui si ritrovarono i ruderi e gli ammassi considerevoli di scorie.

Il signor Serpieri, colui che riaperse poi in Grecia le ricche miniere del Laurion, che fiorivano ai tempi di Pericle, rifuse in Sardegna, fra il 1859 e il 1869, circa 115,000 tonnellate di scorie romane, ricavandone circa sette milioni di prodotto fra piombo ed argento. Fra le scorie si rinvennero numerose barre di piombo intiere o spez-

Città di Iglesias e scuole elementari.

zate: una di queste, coll'iscrizione IMP. CAES. HADR AUG, è conservata nel museo archeologico di Cagliari.

Nulla si conosce delle vicende delle miniere dall'epoca dell'invasione dei Vandali sino alla signoria dei re e giudici nazionali; le incursioni saracene avevano spopolato il distretto minerario e distrutta la città di Sulcis, romana, che ne formava la porta d'accesso dal mare. Gli abitanti della regione posta fra l'antica Sulcis e l'attuale città di Iglesias si chiamano « Maureddus », il che concorda coi caratteri etnografici a far credere che la regione sia stata ripopolata dai Mori di Spagna.

Un documento del 1131, consistente in una donazione del Comite d'Arborea (Oristano) alla chiesa di S. Lorenzo in Genova, fa cenno dei *monti nei quali si trova vena d'argento:* ma null'altro si conosce delle miniere sino al 1258, anno in cui i conti di Donoratico, per incarico avuto dalla Repubblica di Pisa, presero possesso della regione mineraria e s' intitolarono Signori della terza parte del Regno di Cagliari.

I Pisani portarono nel capo meridionale dell'Isola di Sardegna un nuovo soffio di vita e un meraviglioso risveglio economico; essi crearono la città d'Iglesia, detta allora Villa di Chiesa, cinsero Cagliari di mura monumentali, costrussero castelli e chiese di gran pregio e fecero assai più in 66 anni di dominazione che non si sia fatto in Sardegna dalla caduta dell'Impero Romano ai tempi moderni. Fu grave jattura per l'Isola che la sconfitta della Meloria abbia fiaccata l'energia della Repubblica di Pisa e preparata la facile vittoria compiuta dall' Infante d'Aragona sui presidî pisani abbandonati nell' isola senza soccorsi.

I conti di Donoratico o della Gherardesca dotarono Iglesias di mura, castello, chiese, ospedale e di acqua potabile e ne fecero il centro industriale del Regno di Cagliari, richiamando dalla Toscana le maestranze che dovevano sviluppare l'industria mineraria e metallurgica; diedero ad Iglesias una completa legislazione civile, penale e mineraria, di cui si conserva copia negli archivi di Iglesias, che è un monumento di acume e di buon senso. Queste leggi, raccolte nel Breve di Villa di Chiesa, sono analoghe nella parte mineraria al Costituto di Massa e in entrambe si fa uso di termini tecnici d'origine tedesca, derivati dalle leggi e consuetudini introdotte nel dominio del vescovo di Trento dai pionieri tedeschi dell'industria mineraria italiana medioevale nell'undecimo secolo.

Nei documenti pisani la regione mineraria era designata come la Argentiera di Villa di Chiesa; la ricerca della miniera era libera a chiunque, purchè il punto designato distasse almeno *sette passi di tre braccia* dai pozzi o *fosse* vicini: lo sfruttamento della miniera veniva fatto generalmente da associazioni dette *compagnie di fosse*, suddivise in trentadue carature denominate *trente*. I mezzi di lavoro erano il piccone, lo scalpello ed il fuoco col quale si sgretolavano le roccie più dure; i mezzi d'estrazione erano i corbelli portati a spalle, come si pratica ancora oggidì in molte solfatare della Sicilia.

Con mezzi così primitivi i Pisani compirono lavori sorprendenti; a Monteponi essi penetrarono m. 140 sotto la superficie e si arrestarono solamente al livello permanente delle acque. A S. Giovanni scavarono, in roccia marmorea durissima, delle caverne ad arco acuto, grandi come piccole cattedrali; a S. Giorgio praticarono più di mille pozzi, di profondità variabili sino a circa cento metri.

Montoponi

Il minerale veniva in gran parte portato a Pisa, ove era ridotto a metallo; poche sono le fonderie che i Pisani esercirono nell'Argentiera. Una di esse venne eretta ed esercita dal barone di San Miniato, morto a Cagliari nel 1324. Il suo testamento, che si conserva a Pisa nell'archivio di Stato, fa cenno delle carature che egli possedeva della fossa detta *La Comunata* a Monteponi, ed è il primo documento che menzioni questa miniera.

Sotto il governo dei re d'Aragona, l'industria andò deperendo a misura che cresceva la baldanza dei feudatari dei dintorni d'Iglesias; nel 1355 le popolazioni insorsero e misero a fiamme la città; dieci anni dopo il territorio passava sotto il dominio dei giudici d'Arborea e, a quanto pare, sotto le libere istituzioni rette dalla Carta de Logu le miniere ripresero lena; ma nel 1388, l'eroina sarda Eleonora d'Arborea, dopo lunghe guerre sostenute contro il re d'Aragona, fu costretta a retrocedere Iglesias a questi, e in breve tempo il territorio venne spopolato dal mal governo e dalle pestilenze. Di 44 centri abitati che circondavano Iglesias ai tempi dei Pisani, non ne rimasero che otto, mentre dei rimanenti non si conoscono che i ruderi delle chiese.

Nel diciassettesimo secolo si lavorava in qualche punto di Monteponi a scavare galena, come risulta da documenti dell'epoca; un registro del minerale pesato per conto della R. Corte assegna alle miniere di Monteponi e di Nebida una produzione di 660 tonnellate dal 1630 al 1644.

Passata la Sardegna nel 1720 dalla Spagna al Piemonte, le miniere dell'Isola vennero date a coltivare a concessionari generali; fra questi lo svedese Mandel, che chiamò in Sardegna esperti minatori e fonditori dell'Harz e introdusse l'uso delle mine e delle gallerie a livello; con ciò fu aperta una nuova era all'industria mineraria e iniziati i lavori moderni. Fu in questo periodo intrapresa la prima galleria regolare a Monteponi, detta di San Vittorio, che mise in evidenza l'intensità di mineralizzazione di questa miniera.

Morto il Mandel nel 1759, il Governo piemontese proseguì a lavorare in regia la miniera di Montevecchio e a fonderne i minerali a Villacidro, lasciando inoperosa la miniera di Monteponi. Nel 1790 questa miniera venne ripresa coll'opera di 400 forzati, sulla proposta del cavaliere de Belly, sovraintendente generale delle miniere; ma i risultati ottenuti furono negativi e dopo la morte del Belly, avvenuta nel 1792, vennero nuovamente sospesi i lavori: nel 1805 si chiusero anche le altre miniere e fonderie governative per difetto di fondi e si ritornò al sistema dei concessionari generali, che fece però cattiva prova; il Governo riprese a lavorare fiaccamente la miniera di Monteponi sino al 1832, anno in cui l'ingegnere Francesco Mameli del regio Corpo delle miniere ebbe la direzione dei lavori minerari in Sardegna. Il Mameli era dotato di somma attività e ingegno non comune; coi suoi studi e colle sue proposte riescì a infondere fiducia al Governo nell'avvenire delle miniere e a organizzare i lavori a Monteponi su basi razionali; ad onta delle difficoltà causate da una amministrazione sommamente burocratica, la miniera ebbe uno sviluppo continuo e graduale, giungendo fra il 1848 e il 1850 a conseguire un beneficio annuo di circa lire 20,000.

Il 15 febbraio 1850 il Governo mise all'asta l'affitto trentennale della miniera di Monteponi, che venne deliberata ad alcuni capitalisti

Monteponi - Laveria Mameli.

Monteponi - Laveria Calamino.

genovesi. Questi fondarono il 6 giugno 1850 l'attuale Società di Monteponi con lire 600,000 di capitale e la miniera passò il 26 agosto dello stesso anno alla nuova Società.

La Società non tardò a imprimere una grande attività nell'intrapresa e giunse a produrre in un anno più di quanto si fosse prodotto in un secolo prima del suo avvento. Nel 1867 cominciò a scavare i minerali di zinco rimasti negletti sino allora, ma che formano attualmente la produzione di maggior valore: nel 1868 l'approfondamento dei lavori fu arrestato dalle acque trovate a metri 70 sul livello del mare, a vincere le quali si ricorse a enormi pompe a vapore, capaci di sollevare 21 metri cubi d'acqua al minuto; ma tutti gli sforzi fatti per prosciugare la miniera sotto il livello permanente delle acque si dimostrarono vani ed effimeri i risultati ottenuti.

Allo scadere del contratto trentennale d'affitto, la Società di Monteponi acquistò dal Demanio la miniera per lire 1,150,000, assumendosi l'obbligo di perforare a tutte sue spese una galleria di scolo lunga circa 4850 metri allo scopo di prosciugare per l'altezza di metri 60 sia Monteponi che le miniere circostanti; questo ingente lavoro, compiuto nel 1889, costò alla Società lire 1,920,000, innalzando così il prezzo d'acquisto della miniera a circa tre milioni.

La Società, dopo essere divenuta proprietaria della miniera, costrusse grandiosi stabilimenti di concentrazione meccanica dei minerali poveri e una fonderia di piombo, argento e zinco, impiegando in questi opifici circa due milioni. Per far fronte ai nuovi bisogni e ridare vita ad una miniera spossata, aumentò il suo capitale a lire 4,800,000 ed emise tre milioni e mezzo di obbligazioni; intensificando il lavoro e traendo partito dai giacimenti più poveri e dai residui trascurati durante il primo trentennio di vita, riescì a superare le produzioni precedenti. La progressione appare evidente dal seguente raffronto:

Produzioni ricavate nelle epoche					Minerali di Piombo	Minerali di Zinco
Dal	1744	al	1790.	Tonn.	39	—
»	1790	»	1832.	»	2,372	—
»	1832	»	1850.	»	7,015	—
»	1850	»	1880.	»	189,954	105,141
»	1880	»	1906.	»	214,550	327,044

Non del pari brillanti furono i risultati finanziari ottenuti dalla Società nell'ultimo trentennio dopo l'aumento del capitale avvenuto il 25 febbraio 1877. I beneficî distribuiti in questo lungo periodo ammontarono complessivamente a lire 3,024,000, il che dà un frutto medio per anno del 2.085 % sul capitale; per ben sedici anni su trenta gli azionisti non ebbero nulla dalle loro azioni, ma non persero fiducia, ben diversi in ciò dalla amministrazione governativa, che sospendeva i lavori ogni qual volta temeva di lavorare in perdita.

Entità attuale della miniera. — Nei primi trent'anni di esercizio della Società, i lavori della miniera erano affidati ad operai continentali, di prevalenza bergamaschi, che venivano in Sardegna all'ottobre per ripartire alla fine di giugno. A partire dal 1875 i minatori sardi sostituirono gradatamente i continentali e oggi tutto il numeroso personale è esclusivamente sardo, tanto nei lavori interni come nelle officine, fonderia e ferrovia; la maestranza sarda è attualmente molto apprezzata anche nelle miniere della Tunisia e dell'Algeria e molti

Società cooperativa d'Iglesias - Magazzini e panificio.

Iglesias - Società cooperativa.

operai hanno raggiunte posizioni privilegiate, grazie alla pratica acquisita a Monteponi.

La Società Monteponi occupa attualmente circa 2000 persone, di cui la metà si applica allo scavo e all'estrazione dei minerali tanto nei lavori interni che esterni ed un migliaio è occupato nelle varie officine, fonderia e ferrovia.

La miniera è rilegata al mare da una ferrovia propria, lunga 21 chilometri, la quale fa anche servizio pubblico di viaggiatori. Essa fa capo ad un porto che ha attualmente un traffico di circa 50,000 tonnellate annue. Tanto il porto che la ferrovia vennero costrutti a spese della Società, senza alcun sussidio di Governo o comuni, e costarono circa due milioni e mezzo d'impianto.

Riassumendo il lavoro compiuto dalla Società di Monteponi attraverso alle crisi prodotte dal rinvilimento dei metalli e dalla trasformazione dei mezzi di lavoro, non si può che ammirare lo spirito d'iniziativa e la perseveranza dei suoi azionisti; essi sono un ristretto numero di piemontesi, avendo la Società nei primi anni di esistenza trasportata la sua sede a Torino.

Istituzioni di beneficenza. — Quando la Società di Monteponi cominciò a lavorare, essa istituì una cassa di soccorso per i suoi operai, alimentandola colla differenza di valuta fra la lira sarda e la lira piemontese o nuova che corrispondeva a 4 %. Con questo mezzo la Società provvide alla cura degli infermi e ai soccorsi per le famiglie degli operai ammalati o defunti. Introdotta in Sardegna la valuta metrica, la cassa di soccorso continuò a funzionare col sussidio della ritenuta del 4 % sulle mercedi e in pari tempo essa istituì le pensioni per gli operai inabili al lavoro e per le famiglie di quelli colpiti da infortunio.

Allorchè la Società nel 1877 aumentò il suo capitale, soppresse la ritenuta sulle mercedi, assumendo a proprio carico l'ospedale e i soccorsi alle famiglie degli operai, mentre continuò a pagare le pensioni create dalla cassa di soccorso coi fondi rimasti e rispettivi interessi sino ad esaurire le disponibilità, ciò che avvenne nel 1888, dopo aver pagato in undici anni lire 114,594.78 di pensioni; dopochè la Società assunse anche le pensioni a proprio carico.

Negli ultimi 29 anni, dopo soppressa la ritenuta del 4 % sulle mercedi, la Società erogò in proprio a beneficio dei suoi operai e famiglie, le seguenti somme:

Pensioni, oltre a quelle pagate dalla cassa di soccorso .	L.	72,929.14
Soccorsi vari	»	39,323.08
Mantenimento e cura degli ammalati nell'ospedale . .	»	583,533.86
Cura e medicinali per gli ammalati a domicilio . . .	»	91,827.59
Totale . . .	L.	787,613.67

il che rappresenta più di un quarto di quanto introitarono gli azionisti nello stesso periodo di tempo.

Il servizio sanitario è completamente gratuito ed è diretto da un valente sanitario coadiuvato da assistenti, infermieri e suore di carità. La città di Iglesias non ha mezzi per curare gli operai ammalati e lascia questo compito alle miniere.

Istituzioni di previdenza. — Nel 1883 la Società di Monteponi, preoccupata dal costo esagerato dei viveri in Iglesias, ove abita la maggioranza dei suoi operai, si fece promotrice di una Società coo-

perativa, la quale provvede ai soci i generi alimentari a prezzi tali da funzionare quale calmiere per la città.

La Società cooperativa fu iniziata da 52 soci con un capitale iniziale di lire 4,270; essa ha ora un patrimonio di lire 40,606.58, e conta circa 1900 soci fra effettivi ed aggregati; possiede due edifici propri per magazzini di merci e di distribuzione, nonchè un panificio meccanico.

Nel 1889 la Società cooperativa iniziò un servizio di mutuo soccorso per i suoi soci. Senza chiedere ad essi alcun concorso, essa distribuisce sussidi alle famiglie dei soci ammalati e a quelle dei soci defunti, in ragione del bisogno e della spesa fatta dal socio. Essa paga per i figli dei soci le tasse mensili dell'asilo infantile e accorda premi in libretti di risparmio ai figli dei soci che si distinguono nelle scuole pubbliche; inoltre essa distribuisce beneficenze in denaro o in natura agli indigenti. Tutte queste spese sono regolate a criterio del consigliere di servizio e del Consiglio d'amministrazione, composto quasi tutto di operai. La Società cooperativa paga l'imposta di ricchezza mobile e anche il dazio consumo integralmente, benchè dovrebbe esserne esente per legge; ma i regolamenti in materia e la giurisprudenza hanno rese illusorie le buone intenzioni del legislatore a favore delle Società cooperative di consumo fra gli operai.

La metà dei residui attivi del bilancio essendo devoluti a norma dello statuto alla Cassa vecchiaia, la Società cooperativa, col concorso della Società Monteponi, organizzò nel 1893 questa benefica istituzione. Grazie ai contributi delle due Società, la Cassa vecchiaia potè distribuire in dodici anni di funzionamento lire 43,400.20 di pensioni e costituirsi in pari tempo un fondo proprio di lire 20,640.63. I pensionati sono ora in numero di ventotto e l'ammontare delle pensioni supera le seimila lire annue!

Il contributo diretto dei soci effettivi si limita a lire 10 una volta tanto per una quota sociale; quello dei soci aggregati è di una lira all'anno. I versamenti fatti dalla Società cooperativa alla Cassa vecchiaia ammontano oggi a lire 54,835.83; in complesso, nel periodo di diciotto anni, la Società cooperativa erogò a benefizio dei suoi soci lire 135,874.80. È questo un esempio rimarchevole di cooperazione, che merita di essere segnalato per la novità della sua organizzazione

***

Le notizie raggruppate in questo scritto illustrano la via percorsa dall'industria mineraria d'Iglesias per giungere allo stato attuale di grande industria e conseguire i risultati tecnici e sociali annoverati. La miniera di Monteponi, molto nota all'estero per i perfezionamenti tecnici di cui essa diede l'esempio, merita di richiamare l'attenzione degli italiani su quanto possa l'iniziativa e la perseveranza per il benessere del paese e per lo sviluppo delle risorse che l'uomo può trarre dalla natura.

ERMINIO FERRARIS.

FORESTE, IDROLOGIA E IGIENE

È antichissima, universale, profonda la convinzione che tra le foreste e il regime idrologico esista un nesso intimo, indissolubile, nel senso che disordine forestale equivale sempre e in tutte le condizioni a disordine idrologico.

Romani, etruschi, galli, germani, persi, caldei, assiri, ecc., custodivano gelosamente le foreste che coprivano le cime e i fianchi delle montagne o circondavano le sorgenti; e per farle meglio rispettare le ponevano sotto l'egida della religione, dichiarandole sacre, facendole credere abitate da numerose divinità, comminando pene severissime a chi avesse osato manometterle (1).

Le soppresse leggi forestali degli antichi Stati italiani riconoscevano altresì l'importantissima azione idrologica delle foreste e la sancivano con opportune e rigorose disposizioni. La Casa Reale prescriveva norme precise, suggerite dal celebre botanico Gussone, per la conservazione dei boschi che rivestivano il monte Taburno per la difesa delle acque che alimentano la storica cascata nel reale giardino di Caserta. Numerosi esempi, da empirne un grosso volume, si potrebbero citare di sorgenti perenni e copiose finchè erano alimentate dal bosco, scomparse del tutto o farsi intermittenti e povere di acque dopo il suo taglio; e di altre, prima sconosciute, scomparse o scemate, apparire e diventare copiose dopo l'impianto e la ricostituzione del bosco. E la lamentata asciuttezza del clima nella Palestina, nella Grecia, nella Spagna, nella Sicilia, ecc., che un tempo erano ubertosissime contrade, ricche di acque ma anche di boschi; e la diminuita portata magra dei nostri fiumi, e la aumentata frequenza dei torrenti e delle inondazioni, e l'impaludamento e l'abbandono di estese pianure già fiorenti campagne e sede di popolose città, e il cresciuto flagello della malaria, non sono forse altrettante prove dell'intimo nesso tra acque e foreste? Nè diversa è l'opinione di un Arago, un Humboldt, un Becquerel, un Saussure, un Paleocapa, un Messedaglia, un Mengotti, un Cantani, un Baccelli, e tanti altri celebrati corifei della scienza, dell'idraulica, della igiene.

È nota la sentenza di Humboldt: « Atterrando gli alberi che coprono la cima e il fianco delle montagne, gli uomini, sotto tutti i climi, preparano alle generazioni future due grandi calamità: un difetto di legname e una penuria di acqua ». E già Plinio, non senza ragione, scriveva: *Summum munus homini datum arbores silvaeque intelligebantur.*

E pure, questa legge universalmente riconosciuta, perchè universalmente constatata; questa legge che, oltre il suffragio della storia e dei fatti, ha pur quello delle più celebrate persone della scienza,

(1) Berenger, *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia.* Treviso e Venezia, G Longo, 1859-63.

quando si tratta di darle sanzione legislativa, di applicarla al regime forestale con tutte le restrizioni al libero possesso che ne sono la logica, la necessaria conseguenza, trova ancora dei fieri oppositori che tentano d'infirmarla col dire che i fatti addotti sono stati esagerati o male interpretati, che la meteorologia in generale è scienza moderna e modernissima è quella applicata alle foreste, onde non possiamo ancora averne dati sicurissimi, ecc., ecc. Ad ogni modo, essi soggiungono, se la conservazione delle foreste interessa il bene pubblico, se ne renda proprietario lo Stato, ma si lasci al privato tutta la sua libertà. Ciò prova che l'importanza idrologica delle foreste da noi non è ancora sufficientemente conosciuta ed apprezzata; prova che da noi s'ignora come non sia sempre solo questione di interesse pubblico, potendo il privato averne bene spesso un utile diretto.

Nè possiamo attenderci tutto quanto dallo Stato, bensì fa d'uopo che i singoli proprietari l'aiutino o almeno non l'ostacolino, adottando il motto della Confederazione elvetica: *Tutti per uno, uno per tutti*. È necessario che essi si convincano come molte volte il privato possa, con un lieve sacrificio, col proprio procurare eziandio il bene altrui; che sappiano come la buona conservazione dei boschi sia la prima condizione di un buon regime idrologico, e come con esso vadano di pari passo la frequenza e abbondanza delle pioggie, la mitezza e costanza del clima, la perennità delle sorgenti, la navigabilità dei fiumi, la feracità delle campagne, la salubrità dell'aria, ecc., cose tutte che toccano da vicino tanto l'ente collettivo quanto le singole persone. E quanto mi propongo di dimostrare nelle seguenti pagine con la scorta delle più recenti osservazioni e misurazioni (1).

Foreste e clima.

Le stazioni di ricerche forestali, impiantate la prima volta nel 1863 dal professore Ebermeyer in Baviera, nel 1867 dal prof. Mathieu in Francia, nel 1870 dal prof. Bechi a Vallombrosa, sono poi andate rapidamente estendendosi e perfezionandosi, sicchè adesso non vi è quasi paese civile che non ne possegga.

Scopo di queste stazioni è, fra gli altri, quello di studiare le condizioni di umidità e di temperatura dentro e fuori il bosco, tanto dell'aria quanto del terreno; perciò ogni stazione meteorologica comprende almeno due osservatorî, uno nel bosco e un altro alla campagna aperta. Al fine poi di poter stabilire se e fino a quale distanza il clima speciale del bosco si faccia sentire nei luoghi aperti, furono ancora impiantate delle stazioni *radiali*, cioè diverse stazioni a diverse distanze dal bosco nella direzione di uno o più raggi rispetto alla stazione centrale del bosco stesso.

Le osservazioni iniziate, come si disse, fin dal 1863 e continuate poi senza interruzione, nelle più svariate condizioni di clima, di terreno e di boschi, hanno ormai posto in sodo diverse leggi e diversi fatti che qui è necessario riassumere per le conseguenze che ne derivano.

(1) Ecco le principali fonti cui ho attinto: *Congrès international de Sylviculture, Paris 1900 - Compte-rendu detaillé* (Paris, Impr. Nationale, 1900); G. Huffel, *Economie forestière* (Paris, L. Laveur, 1904), vol. I.

Per quanto concerne la temperatura dell'aria le osservazioni predette hanno provato:

1° che la temperatura media annuale del bosco è alquanto più bassa che all'aria aperta; la differenza può importare fino a 1 grado c.;

2° che tale differenza è massima nell'estate, potendo giungere a 2° e mezzo;

3° che tanto d'estate quanto d'inverno l'aria del bosco è più fredda di giorno, più calda di notte, ma d'estate la differenza massima è nella temperatura diurna (fino a 3° e più), d'inverno nella temperatura notturna (fino a 1°);

4° che pertanto nelle foreste sono meno sentiti gli estremi di temperatura, e particolarmente i freddi precoci d'autunno e i geli tardivi di primavera.

Lo stesso vale per la temperatura del terreno, essendosi osservato che esso sotto il bosco d'inverno è più caldo (fino a 1°), d'estate più freddo (fino a 5°), e che il gelo vi penetra a profondità minori (differenza fino a 30 cm.).

Quanto all'umidità, le stesse osservazioni hanno posto in chiaro che, mentre non vi è alcuna rilevante differenza nell'umidità assoluta, l'aria del bosco è invece relativamente molto più umida che all'aperto. Ma se si considera l'aria dentro e sopratutto immediatamente al di sopra delle chiome arboree, si è constatato che durante il periodo vegetativo essa è, tanto relativamente quanto assolutamente, assai più umida che nella campagna aperta ad uguale altezza dal suolo.

Dunque la foresta ha un clima suo proprio, ossia un clima più costante e temperato. Ora non si può ammettere che, avendo la foresta un clima diverso da quello dei luoghi circostanti, essa, tranne che le condizioni orografiche lo impediscano, non eserciti un'azione modificatrice e moderatrice anche sul clima di quei luoghi. Ciò hanno provato le stazioni radiali, dimostrando anche, cosa del resto prevedibile e prevista, che tale azione modificatrice è in ragione diretta alla estensione dei boschi e in ragione inversa alla distanza dei luoghi aperti; con gli areostati poi si è ancora potuto provare che questa azione si manifesta non pure nella direzione orizzontale, ma altresì in quella verticale fino ad un'altezza di 1500 metri.

Ne consegue ancora che, se l'aria nei boschi e sopra le chiome è più fredda e più umida, essi non possono essere senza influenza sulla frequenza e quantità delle piogge; questa anzi è l'azione più importante delle foreste dal lato climatologico. Le osservazioni udometriche eseguite in Francia per 33 anni consecutivi nel centro di una vasta foresta, al suo perimetro e alla distanza di 300 metri, hanno date le seguenti medie annuali della pioggia caduta: nella foresta, 849 mm.; al suo perimetro, 797 mm.; a 300 metri, 681 mm.

Le stesse osservazioni hanno inoltre provato che le differenze crescono quanto più le piogge sono scarse; come anche che il numero di queste è maggiore in bosco che all'aperta campagna. Altre osservazioni hanno poi dato la controprova di questo fatto, nel senso che la quantità di pioggia è andata aumentando con lo estendersi delle piantagioni di boschi e col crescere degli alberi.

Le speciali condizioni termiche dei boschi si spiegano facilmente considerando che il denso tetto del fogliame e il grosso strato di terriccio, di musco ecc. che sogliono coprire il terreno boscato e che

sono tutti cattivi conduttori del calorico, come temperano il riscaldamento durante il giorno, così mitigano il raffreddamento durante la notte; donde maggiore uniformità nella temperatura. A ciò devesi aggiungere che durante il periodo vegetativo la quantità d'acqua traspirata di giorno dalle foglie è, come tosto vedremo, enorme; onde altra causa di abbassamento della temperatura diurna.

Quanto alle condizioni igrometriche, basta osservare che la maggiore o minore asciuttezza dell'aria, essendone uguale la umidità assoluta, dipende dalla sua temperatura e dalla ventilazione più o meno attiva: più l'aria è rinnovata e maggiore ne è la temperatura, altrettanto minore ne sarà l'umidità relativa. Ma si è visto che di giorno e specialmente nel periodo vegetativo l'aria del bosco è più fredda: poco ci vuole a comprendere come essa ne sia anche molto meno ventilata: dunque esistono le due condizioni che ne avvicinano il punto di saturazione per il vapore d'acqua. Ne abbiamo la riprova nel fatto confermato dalle osservazioni, che l'evaporazione libera dell'acqua, la quale è il metro della umidità relativa dell'aria, in bosco è di gran lunga minore che all'aria aperta; ed è pur anche un fatto notorio che sotto gli alberi lo squagliamento delle nevi, che è tanto più rapido quanto è maggiore la ventilazione, procede assai più lentamente che fuori.

Pei boschi, poi, alle due circostanze su dette una terza si deve aggiungere, di capitale importanza, vogliamo dire la traspirazione dell'acqua dalle foglie nel periodo vegetativo.

È ben noto che pel processo della nutrizione le piante assorbono acqua dal terreno e la rimandano all'aria sotto forma di vapore attraverso gli stomi delle foglie e dell'epidermide corticale. Tutte le piante presentano questo fenomeno, ma la quantità d'acqua da esse assorbita dal terreno e restituita all'atmosfera può raggiungere proporzioni inverosimili trattandosi di alberi e di boschi di alto fusto. Le più recenti misurazioni sono quelle del prof. Höhnel della stazione forestale sperimentale di Mariabrunn, presso Vienna, il quale ha calcolato che durante il periodo vegetativo un ettaro di faggeta di 115 anni consuma quotidianamente da 25,000 a 30,000 litri d'acqua, ossia da 2.50 a 3 millimetri di pioggia al giorno, o da 75 a 100 mm. al mese. Posto un periodo vegetativo di soli 5 mesi, si ha un consumo di 4500 m.^{3} di acqua, pari a 500 mm. di pioggia. Questa enorme quantità d'acqua, che in gran parte viene di nuovo esalata dalle foglie allo stato di vapore, e di cui molta si trattiene dentro e sopra le chiome degli alberi, determina a sua volta un forte abbassamento nella temperatura dell'aria e non può non influire potentemente sulla quantità e distribuzione delle pioggie annuali.

Supponiamo che durante il periodo estivo spiri una corrente d'aria calda e asciutta. Se incontra una campagna dal terreno fortemente riscaldato, si scalderà ancor più essa stessa, si rareferà e, diventata così più leggera, salirà in alto senza toccare il punto di saturazione; e ripetendosi per qualche tempo questo fenomeno, da ultimo si accumulerà negli strati superiori dell'atmosfera tale una quantità di vapori acquei da raggiungere e oltrepassare il punto di saturazione, e si formerà uno di quei violenti acquazzoni che son così frequenti da noi, quasi senza alcun ristoro per la riarsa campagna, spesso anzi di grave danno alle piante per la violenza con cui la pioggia le colpisce e per essere frequentemente accompagnati dalla grandine. Poniamo, invece, che la stessa corrente incontri un bosco. Per prima cosa, a

causa di tale ostacolo, si dirigerà in alto rarefacendosi e raffreddandosi; sotto questo rapporto la foresta, specialmente in pianura, può paragonarsi alle montagne. Un ulteriore raffreddamento subirà la corrente percorrendo il bosco e venendo in contatto con la sua aria più fredda; e assorbendo del vapore d'acqua, diventerà così più fredda e più umida. Ora, se la foresta è poco estesa, non si avrà forse nel bosco una scarica di pioggia, ma la corrente perverrà alla campagna posta sottovento talmente modificata da bastare un piccolo raffreddamento per avere il benefizio della pioggia; ma se la foresta è alquanto estesa, la pioggia cadrà su essa e la corrente ne escirà sempre più umida e più fresca di quello che era prima, e però meno dannosa alla campagna. In sostanza le foreste esercitano sulle pioggie un'azione moderatrice, rendendole meno violente, più frequenti e meglio ripartite nelle varie stagioni, la quale cosa nei paesi aventi, come il nostro, estati molto calde e asciutte, è di sommo vantaggio.

Foreste e sorgenti

Si distinguono due specie di sorgenti: 1° quelle che sono alimentate esclusivamente dalle acque piovane e cessano quasi col cessare di queste; 2° quelle che sono alimentate dalle acque d'infiltrazione e hanno il carattere di perennità. Non mi fermerò a considerare le prime perchè, apparendo quando ne è minore il bisogno e avendo breve durata, non hanno perciò alcuna importanza. E quanto alle altre fa d'uopo esaminare separatamente le sorgenti alimentate dalle acque di montagna e quelle delle pianure.

1° *Sorgenti di montagna.* — Queste che, essendo alimentate dalle acque d'infiltrazione, ossia da quelle che, attraversando il terreno, vanno a raccogliersi nelle viscere della terra a maggiore o minore profondità, per poi novamente scaturirne limpide, freschissime e per la maggior parte perenni, sono le più utili e quelle pertanto cui furono rivolti particolarmente gli studi degli idrologi.

La portata e perennità di una sorgente dipendono, per un lato, dalla massa d'acqua caduta al suolo, e, per altro lato, da quella che v'infiltra e si raccoglie negli strati inferiori.

Precedentemente s'è visto che sul bosco piove di più; ma con ciò non si è ancora dimostrato che il terreno boscato riceve anche più acqua di uno nudo; imperocchè le chiome arboree ne disperdono una buona parte, anche tutta se la pioggia è di breve durata. Con tutto ciò le misurazioni continuate per 32 anni hanno costantemente provato che il terreno boscato riceve più acqua, specialmente d'inverno quando gli alberi sono spogli delle foglie. Eccone i risultati:

		Acqua caduta sul suolo boscato	Acqua caduta sul suolo nudo
Da maggio a ottobre	mm.	421. 7	364. 4
Da novembre a aprile. . . .	»	360. 4	283. 6
Totale . . .	mm.	782. 1	648. 0

Considerando che le pioggie del semestre invernale sono le più utili per l'alimentazione delle sorgenti, perchè quelle del semestre estivo hanno più breve durata e, manifestandosi spesso sotto forma di violenti acquazzoni, induriscono il terreno e non vi penetrano, anche per-

chè questo, essendo molto riscaldato, ne fa evaporare molta, apparisce manifesta la speciale importanza delle foreste sotto questo rapporto.

Il fatto suddetto non basta però ancora per provare che il terreno boscato sia anche più umido, perchè dell'acqua ricevuta molta va novamente dispersa o sotto forma di scolo superficiale o per effetto dell'evaporazione fisica o della traspirazione vegetale.

Lo scolo superficiale, che nei terreni nudi importa il 50, il 60 e anche il 75 per cento dell'acqua piovuta, nei boschi è pressochè nullo: 1° perchè le pioggie vi sono meno violente, onde non induriscono il terreno, che così ne assorbe di più; 2° perchè l'acqua, essendo trattenuta e divisa dalle chiome, vi cade assai più lentamente, dando al terreno il tempo di assorbirla, e perchè molta, scorrendo lungo i rami e i fusti, si raccoglie direttamente nel suolo; 3° per l'ostacolo che allo scorrimento superficiale oppongono i fusti, lo strame, il musco, ecc.; sappiamo che lo strame e il musco asciutto possono assorbire fino a kg. 2 1/2 di acqua per metro quadrato, e quando ne sono inzuppati, la lasciano andare solo a goccia a goccia. Se poi trattasi non di acqua piovana, ma di quella proveniente dallo squagliamento delle nevi, le condizioni sono forse ancor più favorevoli, perchè la neve in bosco si strugge molto lentamente e il terreno, essendovi di rado fortemente gelato, la può assorbire quasi tutta.

Alle cose precedenti si deve aggiungere che il terreno boschivo per solito è molto più permeabile per diverse ragioni. Lo strame, secondo le più recenti ricerche, quando si decompone regolarmente, rende la terra porosissima; eguale effetto producono gli animali inferiori e specialmente i lombrichi che abbondano nel terreno boschivo. Le radici degli alberi, penetrando fino alla profondità di 4, 5 e fino a 10 metri e crescendo, agiscono come cunei e dividono meccanicamente la terra con l'effetto di vera fognatura. In molti casi, in fine, i fusti, venendo mossi dal vento, presentano alla loro base un distacco circolare fra la loro periferia e il terreno, attraverso il quale passa molt'acqua, smaltendosi lungo le radici negli strati inferiori.

Sui terreni nudi molt'acqua va dispersa per l'evaporazione fisica, la quale invece, come abbiamo già visto, nei boschi è minima; in alcuni casi è stata persino otto volte minore che all'aperto.

Quanto all'ultima causa di dispersione, cioè all'acqua consumata dalle piante per nutrirsi, abbiamo pure già visto che molta viene di nuovo restituita all'atmosfera ed è appunto quella che rende nei boschi maggiori e più frequenti i precipitati atmosferici; onde, anzichè una causa di perdita, è invece una sorgente di guadagno.

Non vi è dunque dubbio alcuno che le foreste aumentano l'acqua d'infiltrazione e contribuiscono con ciò potentemente ad aumentare la portata e la perennità delle sorgenti di montagna.

2° *Sorgenti di pianura.* — Per queste le cose si comportano molto diversamente. Fin qui, giudicando dall'impressione che si riceve entrando in bosco e dall'esame superficiale del terreno, si era creduto che questo fosse anche più umido, e contribuisse pertanto alla perennità e portata delle sorgenti del piano, come efficacemente contribuisce a quelle del monte. Ma già numerosi casi di sorgenti scomparse e di terreni disseccati dopo la piantagione del bosco, come di altri divenuti paludosi dopo la sua scomparsa, avevano fatto nascere il dubbio che in pianura le cose fossero diverse. Ora le recentissime osservazioni e misurazioni fatte in Austria, nella Germania, nella Francia e

segnatamente in Russia, hanno pienamente confermato che quel dubbio era ben fondato e data la prova indiscutibile che, *ad eccezione dello strato superficiale* (10–20 *cm.*) *il quale è sempre più umido, il terreno boscato, almeno durante il periodo vegetativo, è costantemente più asciutto di qualunque altro.* Per la novità della cosa e per le importantissime conseguenze che ne dovremo trarre, queste osservazioni meritano un'analisi alquanto più minuta.

Le prime ricerche di questa natura furono eseguite in Baviera dal già ricordato prof. Ebermeyer, cui la meteorologia forestale già tanto deve. Egli, in un articolo pubblicato nel 1889 (1), così riassume i risultati delle sue lunghe e pazienti osservazioni:

1° il suolo boscato alla profondità di 40 e 80 cm. in generale si è mostrato sempre più asciutto;

2° i boschi di età mezzana son quelli che maggiormente disseccano il suolo; vengono poi per ordine di decrescenza i boschi giovani molto folti e ultimi gli adulti e maturi;

3° le maggiori differenze si riscontrano durante il periodo vegetativo e alla profondità di 40 cm.;

4° al contrario, alla superficie e fino alla profondità massima di 15 cm. il terreno boscato è in qualunque tempo più umido.

Le ricerche russe, iniziate fin dal 1881 dal prof. Vermicheft dell'Istituto forestale imperiale di Pietroburgo, hanno portato a risultati quasi identici, dimostrando pur esse che le foreste esercitano un'azione disseccante sul suolo e tanto più intensa quanto più la vegetazione è attiva; le stesse ricerche hanno inoltre provato che fino alla profondità di 8 cm. il terreno boscato è invece più umido; e in fine che anche le erbe hanno una uguale azione ma in grado diverso, cioè quale maggiore quale minore, ma sempre meno del bosco. Basti per tutte il seguente specchietto delle osservazioni fatte per 8 anni da Ismaïlsky in una foresta di querce, in un campo di bietole e sulle steppe erbose nel Governo di Poltava:

Profondità cm.	19 agosto 1890			4 giugno 1890		
	bosco	campo di bietole	steppa	bosco	campo di bietole	steppa
0-9	19.18	21.39	16.70	15.05	9.18	6.31
9-18	15.83	22.58	12.53	13.16	11.60	9.56
18-36	16 31	19.11	12.11	13.91	12.97	9.99
36-54	16.19	19.06	12 80	13.14	13.89	11.37
54-72	16.86	17 29	12 87	12.02	14 15	11.13
72-90	15.27	15.37	13 32	11.97	14.33	11.31
90-108	14.39	17.29	12.69	10.13	14.71	11.92
108-126	13.94	16.28	14.11	9.00	14.12	12.55
126-144	12.81	16.19	15.45	8.85	14.61	12.71
144-162	12.76	16.57	14.17	8.34	15.01	12.77
162-180	12.57	16.55	15.24	8.79	15.64	13.01
180-198	11.73	16.79	15.79	9 48	15.89	13.90
198-216	10.93	16.56	15.88	9.76	16.05	14.68

(1) *Ueber den Einfluss des Waldes und der Bestandesdichte auf die Bodenfeuchtigkeit und auf die Sickerwassermengen*, in *Allg. Forst- und Jagdzeitung.*

Osservazioni simili furono fatte da Kramoff, da Bliznin, Dokoutchaïef, Vyssotzky, Morosoff e altri, che per brevità ometto, osservando solo che tutte concordemente confermano il fatto sopra enunciato.

Una controprova di esso l'abbiamo misurando l'altezza del livello delle acque *freatiche*, ossia delle acque sotterranee (di pozzo), dentro e fuori il bosco. Di tali misurazioni si occuparono per i primi i russi. Nel 1895, per l'opera della Commissione presieduta dal prof. Ototzky, furon fatti degli scandagli nella rinomata regione del Tschernozem (terre nere), dove l'acqua piovuta in un anno non oltrepassa i 200 mm., trovando che *il livello delle acque freatiche in bosco era sempre più basso che all'aperto,* dove di 4 a 5 metri, dove di 10 e persino di 15; ripetute le stesse osservazioni nel 1897 nel Governo di Pietroburgo, dove la pioggia annuale arriva ai 600 mm., si constatò ancora lo stesso fatto ma con differenza di soli 50-115 cm.

Per la Francia le osservazioni vennero iniziate nel 1899 dal professor Henry, della Scuola nazionale d'acque e foreste di Nancy, nella foresta demaniale di Moudon (dipart. della Mosella) dell'estensione di 2000 ettari, la quale è tutta in piano e giace sopra un terreno formato da banchi di sabbia più o meno grossolana delle antiche alluvioni della Meurthe e della Vezouse. Anche queste ricerche, che durarono 28 mesi, hanno palesato che il livello delle acque freatiche in bosco è più basso che in aperta campagna, con una differenza variabile da 20 a 42 cm. Tali piccole differenze si spiegano considerando che ivi il livello delle acque sotterranee si riscontra già alla profondità di soli 2 metri.

La spiegazione di questa potente azione disseccante delle foreste, che le fa apparire come gigantesche macchine idrovore, dopo quanto abbiamo detto circa la grande porosità del terreno boscato, l'azione delle radici che talvolta vi si fa sentire fino alla profondità di 10 metri, e sopratutto l'enorme quantità d'acqua assorbita e traspirata dalle foglie, non abbisogna di altri commenti. Osserverò solo che la maggior umidità del suolo boscato nello strato superficiale, entro cui le radici sottili assorbenti l'acqua mancano, è una ulteriore prova della minore evaporazione fisica entro il bosco. Ma, potrà forse domandarsi taluno, perchè questa così grande differenza fra boschi di montagna e boschi di pianura? La risposta è ovvia. In montagna la quantità d'acqua infiltrata nel suolo è il momento più importante, in pianura, invece, lo è la quantità consumata dalle piante.

Le conseguenze di tale azione delle foreste, che a primo aspetto potrebbero sembrare dannose, sono all'opposto altamente benefiche. Ne scapitano, è vero, le sorgenti della pianura, ma oltre che esse sono rare e per solito di poca portata, quando sia assicurata la conservazione di quelle di monte, non vi è pericolo che alla pianura, dove convergono tutte le acque, vi sia scarsità di questo prezioso elemento; sarebbe vera l'affermazione contraria, che, cioè, la mancanza dei boschi nelle pianure le priva dell'acqua necessaria. In vero, se tutta l'acqua pompata dagli alberi venisse da essi consumata per nutrirsi o altrimenti si disperdesse, la cosa sarebbe giusta; invece abbiamo visto che essa si raccoglie sotto forma di vapori entro e sopra le chiome del bosco ed è appunto la causa prima perchè in esso le pioggie sono più frequenti e abbondanti. Sicchè, sotto questo rapporto, le foreste della pianura hanno la stessa funzione di conden-

satrici dell'umidità come le montagne. Le foreste di pianura, ben dice Henry, possono paragonarsi a delle montagne artificiali di 1500 metri di altezza. Con le foreste anche in pianura le pioggie sono frequenti, senza le foreste verrebbero a mancare.

Di questa grande funzione di attirare le pioggie i russi intendono approfittare per dare fertilità ai loro 95 milioni di ettari di *terre nere*, che sono il più bel fiore della loro corona, ma dove, per la grande scarsità di pioggia, i raccolti spesso spesso vengono a mancare; essi vi stanno piantando delle larghe striscie di conifere dirette da sud a nord e da est ad ovest nella speranza di attirarvi le pioggie: nè s'ingannano. « Il più gran nemico del Tschernozem - soggiunge Henry - è la siccità. Esso confina a sud-est con la regione deserta ponto-caspica, deserta per mancanza di pioggie; vi cadono meno di 20 cm. di acqua all'anno. Lo Tschernozem non riceve sempre la quantità d'acqua necessaria per la riuscita del grano, e allora c'è la carestia. È dunque d'interesse vitale per la Russia il cercare di attirare al suolo e conservare nella zona accessibile alle radici la maggiore quantità di precipitati atmosferici sotto forma di pioggia o di neve. Queste siepi arboree, interrompendo la pianezza e la monotonia della steppa, riparano le coltivazioni dai venti disseccanti e diminuiscono l'evaporazione. Esse conservano al terreno la neve che del resto sarebbe dispersa e fatta evaporare dal vento. Le misurazioni hanno mostrato che vi era molta più neve sul terreno di queste striscie boscate e nelle loro vicinanze che nella steppa aperta, che lo squagliamento vi era più lento e che il suolo vi era più fresco fino alla profondità di 1 a 2 metri. Mentre l'erba della steppa scoperta si disseccava già nel mese di giugno, nei campi circondati dalle siepi si manteneva tuttora verde e rigogliosa e dava un raccolto più abbondante della metà ».

« Sotto questo rapporto ancora l'uomo deve sapere gratitudine alla grande benefattrice (la foresta), perchè essa sola sa correggere l'azione brutale delle correnti atmosferiche, ripartire più equamente le pioggie sul continente, aumentarne l'intensità, e offrire così all'uomo il solo mezzo che sia a sua disposizione (e di cui già ha incominciato a servirsi) per ridurre di striscia in striscia, mediante il rimboschimento progressivo, la zona dei deserti ».

Non vi è pertanto alcun pericolo di siccità, mentre vi è da guadagnar molto dal lato dell'igiene.

Foreste ed igiene.

Non intendo qui intrattenere il lettore sulla salubrità del clima nelle foreste e sull'immenso giovamento che, ne hanno gli ammalati di tubercolosi, i nevrastenici e tutti coloro che, stanchi dal lavoro mentale, dalla lotta quotidiana per l'esistenza, vanno a cercare in esse salute e ristoro (1). Oramai la cosa è troppo nota perchè occorra insistervi, e chi ancora ne dubitasse, se ne dovrebbe convincere osservando il continuo incremento dei sanatorî e delle stazioni climatiche nei boschi – pur troppo non sempre con vantaggio di

(1) Ne ha trattato succintamente ma esaurientemente R. Braghetta nell'opuscolo: *Influenza delle foreste sull'igiene.* Udine, tip. Patronato, 1902.

questi (1) – che, essendo sempre più frequentati e consigliati dalle più grandi celebrità della igiene, non possono più considerarsi come il semplice portato della moda passeggera e capricciosa o come un parto della fantasia. Qui intendo solo, restando nel limite tracciato al presente articolo, esaminare la questione igienica in quanto essa ha attinenza al regime idrologico. E sotto questo rapporto essa può essere considerata sotto il doppio punto di vista della purezza delle sorgenti e della malaria.

1° *Le foreste e l'acqua potabile.* — Da noi non solamente si ha penuria di acqua e di acqua perenne, con gran scapito dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ma grande penuria di buona acqua potabile. Quante città, quanti paesi, quanti villaggi o non hanno acqua o devono fare uso di acque di pozzo o di corsi scoperti, calde e cariche di germi patogeni! E quante malattie, spesso letali, si contraggono con l'uso di tali acque impure! L'Annuario statistico italiano registra, pel periodo dal 1888 al 1900, 225,568 morti per ileo-tifo, con una media annuale di 17,351!

È ormai certo che i germi delle più spaventose malattie, come il colera, l'ileo-tifo, la tisi polmonare, il carbonchio, il tetano, sono contenuti nell'aria, ma specialmente alla superficie del terreno dei grandi centri popolati e industriali, e che il veicolo migliore per la loro diffusione è l'acqua.

Or bene, le analisi microscopiche finora non hanno rivelato nel terreno boschivo la presenza dei micro-organismi producenti quelle malattie (forse perchè vengono uccisi dalla grande quantità di ozono e dalle esalazioni di olii eterei che abbondano nei boschi di conifere, di eucalitti, ecc.) o almeno l'hanno riscontrata solo in minime proporzioni. Ma, ammesso pur anche che tali osservazioni abbiano ancora bisogno, secondo che opina taluno, di ulteriori conferme e che, contrariamente a quanto si è verificato finora, nè pure le terre boschive siano immuni da tali germi, si potrà negare che un'acqua la quale, prima di scaturire sotto forma di sorgente, ha dovuto attraversare degli strati di terreno spesso altissimi, non si sia spogliata di tutte le impurità, di tutti i germi patogeni, si chiamino essi microbi, bacilli, spore, dicocchi, ecc.? Bisognerebbe allora negare al terreno ogni proprietà assorbente e filtrante, cioè negare ciò che è universalmente saputo e confermato da milioni di sperimenti; bisognerebbe negare ogni valore alle analisi chimiche che hanno sempre dimostrato l'assoluta purezza delle sorgenti alimentate dai boschi e specialmente da quelli di conifere; bisognerebbe chiudere gli occhi al sole e dire: non c'è luce.

2° *Le foreste e la malaria.* — L'Italia purtroppo, non ostante i miglioramenti avuti negli ultimi anni, tiene ancora il primato nelle malattie e nelle morti per febbri malariche: su 69 provincie, ben 63 ne sono ancora più o meno colpite: ancora nel 1903 i casi denun-

(1) Intendo alludere ai maggiori danni e alle manomissioni cui i boschi vanno soggetti con l'incremento delle costruzioni e delle popolazioni in essi, ma più specialmente alla infausta legge italiana 29 dicembre 1901 sulle stazioni climatiche che, sotto la parvenza di conservarli meglio, sarà la causa prima della loro distruzione. Ne ho rilevati i gravi errori nel numero 20 (pag. 273) dell'ottimo periodico *L'Alpe* (1905), e qui richiamo l'attenzione dei nostri legislatori perchè sia presto abolita o migliorata.

ziati furono 183,802 e quelli seguiti da morte non meno di 10,000; la mortalità media nell'ultimo decennio fu di 14,820 all'anno. E che dire della pellagra!

Senza rifare la storia della malaria, che già tante vittime ha fatte in Italia senza risparmiare le vite più giovani e fiorenti, oramai sappiamo che il suo germe si sviluppa solamente nelle terre paludose e che l'inoculazione avviene per mezzo di certe specie di zanzare del genere *anopheles*, che pur vivono solo nei paduli e con le loro punture introducono nel sangue umano il germe della malattia. Il prosciugamento del terreno è adunque l'unico mezzo veramente efficace e di grande applicazione per combatterla.

Il bonificamento delle terre paludose può farsi in diversi modi e con diversi mezzi: con la fognatura, la canalizzazione, le colmate, le macchine idrovore, ecc.; ma tutti questi mezzi non sempre sono applicabili, spesso molto costosi e sopra tutto di breve durata o di costosissima manutenzione. Nei boschi, invece, abbiamo il mezzo più economico, più efficace e di perenne durata. Dopo quanto fu detto nel punto precedente a proposito dell'azione disseccante delle foreste di pianura, non occorre aggiungere altri chiarimenti, e solo mi piace far notare che nei boschi sono rarissime le zanzare micidiali e più rare ancora le febbri malariche. Scrive Marsh: « In ogni modo è bene riconosciuto che le grandi paludi della Virginia e della Carolina, in climi quasi uguali a quelli dell'Italia, sono favorevoli anche alla salute dell'uomo bianco finchè le foreste che le circondano sono mantenute, ma divengono malsane appena abbattonsi i boschi » (1).

Si obietterà da taluno: Ma allora come si spiega che le boscose maremme toscane e le paludi pontine, per non parlare di tanti altri luoghi lungo il mare e pur essi coperti di boschi, sono i centri della peggiore infezione malarica? A nostra volta potremmo domandare: Perchè questi stessi luoghi e l'Agro romano e altre località malariche, ora quasi spopolati, erano invece campagne sanissime e ubertosissime, sede di città fiorenti e popolatissime quando ancora vi abbondavano le vere foreste e queste erano ben tenute? (2).

Se, come vuole taluno, il livello di quelle terre si è abbassato e le acque, che vi ristagnano, sono infiltrazioni dal mare, certamente anche le foreste non potranno operare il miracolo di prosciugarle. Ma tale spiegazione finora non è stata confermata, tutto anzi fa credere che sia errata, perchè se quelle acque stagnanti fossero marine e perciò salate, come vi potrebbero crescere e prosperare tante piante che sono tutt'altro che alofile? O piuttosto non dipendono tali condizioni dalla qualità di quei boschi? L'azione prosciugante, di cui si è parlato sopra, fu osservata nelle grandi foreste di alto fusto bene governate e opportunamente ventilate con strade, viali, interrotte da tratti prativi, ecc.; al contrario, i boschi delle nostre maremme dal più al meno sono boscaglie cedue foltissime che non solo non lasciano adito all'aria e al sole impedendo il prosciugamento superficiale del terreno, ma avendo radici superficiali e una massa fogliare di gran lunga inferiore a quella delle fustaie, nè possono fognare il terreno fino a grandi profondità, nè consumare tutta la stessa quantità d'acqua e tanto meno attingerla agli strati inferiori. Fate scomparire quelle boscaglie incolte, sostitui-

(1) *L'Uomo e la Natura*, Firenze, Barbèra, 1872, pag. 164.
(2) Berenger, l. c.

tele con belle, regolari e ben tenute fustaie, specialmente di conifere, e voi vedrete scomparire le maremme e con esse la malaria, come essa è quasi sconosciuta nelle belle pinete di Viareggio, di S. Rossore, di Migliarino, di Cecina, di Ravenna e altre, in luoghi, cioè, dove non mancherebbe alcuna delle condizioni per determinare l'impaludamento del terreno e la produzione della malaria.

Ci fornisce la controprova di quanto ho affermato il seguente esempio fra i tanti che potrei addurre. Le immense lande della Guascogna, misuranti 800,000 ha., ancora 50 anni fa erano sinistramente rinomate per le febbri malariche, la pellagra e la scrofola; la durata media della vita umana non superava 35 anni; i decessi erano di poco inferiori alle nascite. Dal 1837 al 1849, su 100,000 coscritti, 1591 venivano esentati dal servizio militare perchè affetti dalla scrofola, dove che nello stesso periodo di tempo il numero dei riformati era solamente di 1076 nel dipartimento della Senna, di 506 nella Vandea e appena di 108 nel Passo di Calais. Invece nel successivo periodo dal 1859 al 1868 le Lande erano quelle che presentavano il minor numero di riformati, la durata media della vita era salita a 39 anni, la mortalità grandemente diminuita, quasi scomparse e scrofola e pellagra e febbre malarica. Il signor Trélot, direttore della Scuola di medicina e d'igiene a Parigi, essendo stato incaricato nel 1878 di una missione nelle Lande, così le descriveva: « Percorrevo, alcune settimane fa, gli 800,000 ettari di lande della Guascogna, un tempo così miserabili e oggi trasformate e fiorenti; la febbre e la pellagra vi regnavano in permanenza; una popolazione magra si consumava in mezzo alle acque stagnanti e lottava con la morte. Oggi non vi è più pellagra e le febbri sono scomparse; l'uomo vi ha rimesso piede; esso occupa dei villaggi sani e puliti, delle case luminose e gaie, nel mezzo di una vegetazione lussureggiante ».

E a che devesi questa miracolosa trasformazione, questo rinascere dalla morte alla vita, questo passaggio dalla macilenza alla robustezza, dalla miseria all'agiatezza? Unicamente alla piantagione di pini, iniziata nel 1857 e compiuta verso il 1865! Con essa quelle lande, già così sterili e improduttive, sono ora trasformate in una delle più belle ed estese pinete di tutta l'Europa; con essa un terreno, che prima valeva forse appena 50 lire l'ettaro, ne vale adesso 700 a 1,200; con essa e con una spesa totale di 52 milioni e mezzo di lire si è creato un valore superiore ai 450 milioni! (1)

Foreste e fiumi.

Dalle sorgenti è breve il passaggio ai torrenti, alle inondazioni, alla portata minima dei fiumi, al disordine delle acque in pianura. Non abuserò della pazienza del lettore esponendo il modo di formazione dei torrenti e delle piene dei fiumi, nè la statistica più o meno esatta sulla maggiore frequenza e intensità delle inondazioni a misura che è progredito il diboscamento delle montagne, essendo cose oramai

(1) Avevo già scritto questo articolo innanzi che l'on. Celli pubblicasse in questa stessa Rivista (fasc. 82), 16 febbraio 1906) la sua « Organizzazione della guerra alla malaria ». Godo di trovarmi, per quanto concerne il lato forestale, perfettamente d'accordo col chiaro igienista.

ben note e a cui pur troppo siamo richiamati con una crescente e spaventosa frequenza. Dopo tutto è cosa naturalissima che se le foreste rendono le pioggie più frequenti e meno violente; se aumentano considerabilmente la quantità d'acqua assorbita dal terreno, rendendone anzi quasi nullo lo scolo superficiale; se alla poca acqua che ne scorre alla superficie rendono lento il cammino e impossibile il raccogliersi in grandi masse; se ancora rendono lento lo squagliamento delle nevi, le quali, quando si struggono rapidamente, sogliono cagionare le piene più pericolose, perchè, manifestandosi improvvisamente, non ci lasciano il tempo di premunirci; se, in poche parole, impediscono la formazione dei torrenti e con essi la repentina discesa al basso di enormi quantità d'acqua e di materiali: chi vorrà ancora negare alle foreste la virtù, se non d'impedire affatto, certo di rendere le inondazioni meno frequenti e meno disastrose? Non sono le pioggie regolari e periodiche, se anche di lunga durata, quelle che producono le inondazioni, bensì gli acquazzoni violenti e repentini che accumulano al basso una quantità di acque e di materiali superiore alla portata dei fiumi; sono queste acque furiose che, mescolandosi con quelle calme e lente del fiume, perdono di velocità, s'alzano e straripano, lasciando sul loro passaggio miseria, malattie, morti.

Ma se questo è il male che accompagna i diboscamenti, gli stessi ci privano al tempo stesso di un gran bene, scemando con la scomparsa delle sorgenti la portata magra dei fiumi, con gravissimo scapito della industria che ne trae energia elettrica ed energia meccanica, del commercio cui ne deriva un mezzo molto economico di trasporto, dell'agricoltura che n'attinge l'acqua per le irrigazioni, alle quali il professor Giglioli con ragione annette tanta importanza, da farlo dichiarare che una delle cagioni più efficienti della nostra scarsa produzione territoriale è appunto la mancanza dell'acqua irrigua. In Francia si è da poco tempo costituita una Società allo scopo di migliorare la navigabilità della Loira e della Garonna, Società che fra le altre opere ha messo in prima linea il rimboschimento dei bacini idrografici tributari di quei fiumi. Quanti vantaggi ne ricaverebbe da noi una eguale impresa che rendesse navigabili il Po, l'Arno, il Tevere (1) e quanti vantaggi ne ricaverebbe altresì l'igiene se tante acque, invece di scorrere disordinate alla pianura, fossero ben regolate e canalizzate!

Non è possibile fare la statistica delle perdite enormi che dalla scemata portata magra dei fiumi derivano ogni anno all'industria, al commercio, all'agricoltura; possiamo invece, almeno in via approssimativa, valutare la spesa che ogni anno siamo costretti a fare per riparare, almeno in parte, ai danni delle piene. Dai bilanci consuntivi del Ministero dei lavori pubblici risulta che per riparare ai danni suddetti nel decennio 1891-1900 furono spese 51,745,746 lire; nello stesso periodo di tempo e per lo stesso titolo ne furono spese dal

(1) Qui piacemi riportare le conclusioni del X Congresso internazionale di navigazione tenutosi a Milano nel 1905. Il Congresso fa voti: 1° che gli Stati regolino con leggi chiare, severe, tutte le disposizioni relative alla manutenzione delle foreste esistenti, al consolidamento dei terreni montuosi e al rimboschimento delle zone spoglie, per evitare i danni causati ai corsi d'acqua navigabili dai materiali di trasporto; 2° che gli studi idrologici necessari a determinare l'influenza dei boschi sul regime delle acque navigabili, siano sviluppati in modo sistematico e i risultati siano resi noti il più che sia possibile.

Ministero del tesoro altre 2,177,214; e così in tutto 53,922,960, ossia in media 5,392,296 all'anno (1). E tutto ciò senza tener conto dei sussidi elargiti dal Ministero degl'interni al momento dei disastri, nè delle spese sostenute dalle Amministrazioni delle strade ferrate per riparare, consolidare o spostare le linee danneggiate. Con tale somma quante migliaia di ettari non si sarebbero ridotti a bosco, curando il male dalle radici! e quanti disastri, perdite di averi e perdite di vite umane si sarebbero risparmiati nel passato e si risparmierebbero nell'avvenire!

V. PERONA.

(1) HELGUERO. *Necessità dei rimboschimenti* (Atti, comunicazioni, ecc., del VII Congresso internazionale d'agricoltura - Roma, 1903, vol. 2°, parte 1ª).

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda, L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

NELLA BIBLIOTECA DEL SERRAGLIO

A COSTANTINOPOLI

Sulla biblioteca del Vecchio Serraglio, l'antico palazzo dei sultani di Costantinopoli, correvano fino a pochi anni fa mille fantastiche leggende.

Come i diseredati dalla fortuna sognano di tesori nascosti in foreste immaginarie, così gli storici e i filologi dei tempi andati si consolavano della loro frammentaria conoscenza della civiltà antica, con la speranza che un giorno o l'altro le biblioteche fin'allora inaccessibili del monte Athos, del Sinai, dell'Asia Minore, della Siria, ci avrebbero restituito le odi, le tragedie, i dialoghi filosofici perduti; ci avrebbero ridato tante sublimi creazioni del pensiero greco. Speranze vane, che solo il vivo desiderio faceva apparire fondate; chè alla conservazione o alla perdita delle opere dell'antichità classica non ha presieduto il caso, ma l'interesse più o meno grande che nell'età di mezzo si prestava all'uno o all'altro scrittore, e che ha lasciato perire molte opere dei maggiori, tramandando invece di secolo in secolo quelle dei minori che meglio rispondevano ai bisogni ed ai gusti dell' epoca. Di modo che si sarebbe potuto *a priori* affermare che la esplorazione delle biblioteche monastiche orientali avrebbe dato scarsissimi frutti; e così infatti fu: le delusioni vennero una dopo l'altra e continuano ancora, oggi che le maggiori facilità di comunicazione permettono agli studiosi di avventurarsi in regioni prima inesplorate.

Sulla misteriosa biblioteca del Serraglio di Costantinopoli erano appuntate le maggiori speranze e se ne comprende facilmente la ragione: in essa si credevano conservati i resti della famosa libreria degli imperatori bizantini, sfuggiti al tempo della conquista turca alla prima rabbia degli invasori; quindi c'era da aspettarne molto di più dei soliti codici liturgici forniti in gran copia dalle biblioteche monastiche: una vecchia leggenda assicurava che nel Serraglio ci fosse perfino un codice di Tito Livio con tutte le Deche complete! Ma quando nel 1850 il Mordtmann, penetrato nella biblioteca imperiale, dette una prima notizia dei codici greci in essa conservati, tutte le speranze caddero; da quel tempo, per la grande difficoltà di averne l'accesso, solo pochissimi studiosi poterono entrare nel Serraglio: nel 1857 il Tischendorf, nel 1862 tre dotti ungheresi, nel 1887 il Blass, e in seguito alcuni altri pochi fortunati.

***

Nell'autunno del 1905, trovandomi a Costantinopoli per ricerche d'archeologia bizantina, diressi naturalmente la mia attenzione alla biblioteca del Serraglio: i codici cristiani, che ai filologi classici erano parsi trascurabili, erano per me di grande importanza, tanto più che di alcuni si aveva notizia che fossero ornati di miniature.

Ma penetrare nella biblioteca del Serraglio non è cosa meno ardua che essere ammessi in quelle di certi principi romani, ed io, sebbene agguerrito nella lotta contro questi ultimi, avrei dovuto rinunciare ai miei desiderii senza il valido appoggio del sig. comm. Zeri di Costantinopoli, e l'interessamento di S. E. il marchese Imperiali, R. Ambasciatore d'Italia, il quale, occupandosi personalmente della cosa, riuscì a farmi avere il decreto imperiale che mi ammetteva alla biblioteca. Così una bella mattina di dicembre, accompagnato dal *cavas* della nostra Ambasciata, mi avviai al palazzo di Top-Kapu Serai, la magni-

COSTANTINOPOLI: Entrata principale del Vecchio Serraglio.

fica residenza degli antichi sultani, che vi hanno abitato fino al 1839. Sullo stesso luogo, in una splendida posizione, guardando un lato sul mar di Marmara, l'altro sul Corno d'Oro, sorgeva il palazzo che fu fino al XII secolo abitato dagli imperatori bizantini. Esso andò distrutto nell'invasione dei turchi, ma pochi anni dopo sultan Mehmed edificò sul posto un palazzo d'estate che in seguito, da Suleiman I (1520-66) in poi, divenne residenza dei sultani. Ora vi si conserva il tesoro, la biblioteca, e vi si tengono scuole pei figli dei grandi personaggi; gli appartamenti dei sovrani, coi magnifici saloni del XVI secolo, sono ancora conservati.

Non è necessario dire che le porte, le mura, le torri del Serraglio sono custodite da numerose sentinelle armate, che non lascierebbero passare neppure l'aria; l'uniforme del *cavas* le tiene però in rispetto, e così facilmente vengo ammesso alla presenza del direttore del palazzo Edhem Pascià Effendi. È un vecchietto piccolo e magro, con una barba candidissima e occhi vivaci, che mi accoglie coi soliti in-

chini: mi fa un lungo discorso e mi rivolge molte domande, alle quali il *cavas* risponde per me, mentre io senza capire nulla sottolineo le risposte con sorrisi e gesti di assentimento. Alla fine il *cavas* mi spiega: « Pascià Effendi ha ricevuto l'*iradè* di S. M. che vi ammette nella biblioteca; è molto contento di potervi servire, e vi prega, prima di studiare, di passare ogni giorno da lui a prendere il caffè ».

Poi vengo condotto nella biblioteca, collocata in uno dei magnifici chioschi del Serraglio, che non è fatto di un sol corpo riunito, ma si compone di tanti padiglioni collocati a breve distanza l'uno dall'altro in uno splendido giardino che guarda sul mare. Il chiosco

COSTANTINOPOLI: Chioschi nel Vecchio Serraglio.

della biblioteca, costruito sotto il sultano Ahmed III negli anni 1719-20, è forse esternamente il più bello di tutti, decorato in marmi policromi, con cornici e fregi, e sormontato da una grande cupola dorata: la porta è in legno di cedro ornato di madreperla; l' interno si compone di un solo immenso salone oscurissimo, mobiliato nello stile francese del Settecento. Sui due lati in grandi scaffali a vetri stanno ammucchiati i manoscritti che giacciono orizzontalmente uno sull'altro; sono poche migliaia di volumi turchi, arabi, persiani, come appare dai titoli scritti sulle coste; i codici greci in tutto non superano la quarantina e sono conservati in un armadio a parte. Il pascià mi presenta a quello che sarà il mio custode, un maestro di lingua persiana, mi dice il *cavas*, un bel vecchio sereno dallo sguardo benigno, in cui invano si cercherebbe il lampo della tradizionale ferocia turca.

Partiti gli altri, comincio l'esame dei codici greci, e vedo tra altro una *Iliade* del XIII secolo, un Tolomeo figurato del XV, un Pindaro, un Oppiano, un Senofonte pure del XV, un Ottateuco del XII adorno di

moltissime miniature, un frammento di Polibio del XV secolo, un Arriano del XVI, un evangelario del XII. Come si vede, pochi sono i codici anteriori al XV secolo, e quindi probabilmente non si tratta dei resti della biblioteca imperiale, che dovrebbero essere in gran parte più antichi; ed acquista credito la notizia che il sultano Murad IV (1623-1640) facesse bruciare tutti i manoscritti greci; altri codici furono donati dai sultani: nel 1627 se ne inviarono sedici a Parigi, altri a Budapest e a Vienna.

Del Tito Livio completo, nessuna traccia (e si può immaginare se io l'abbia cercato!); probabilmente non ha mai esistito, benchè già nel 1615 si *sapesse di certo* che c'era. Così dice almeno Pietro Della Valle, l'avventuroso patrizio romano che al principio del Seicento compì in Oriente un viaggio di più di vent'anni, che anche oggi sembrerebbe arditissimo. In una sua lettera del 27 giugno 1615 scritta da Costantinopoli all'amico suo Mario Schipano, medico napoletano, Pietro della Valle così scrive: « Voglio dare a V. S. una nuova che in parte le piacerà et in parte le dispiacerà. Nella libreria othomana del Serraglio, che è di qualche consideratione, perchè è quella che era già dagli ultimi Imperadori Greci, con aggiunta anche di altri libri trovati per l'Imperio in diverse parti, si sa di certo che c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il Gran Duca, alcuni anni sono, trattò, secondo ho inteso, di haverlo, e ne offerì cinque mila piastre. Non glielo volsero dare; o perchè non havesse qui chi negotiasse e sapesse negotiare a verso; o perchè i Turchi dell'offerta entrassero in sospetto che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi hora (cioè il nostro Signor Ambasciadore) ne abbiamo fatto offerir sotto mano dieci mila scudi al Custode de i libri, perchè insomma siamo meglio informati del proceder di questa Corte, e questo è il vero negotiare in questi paesi. Ce l'ha promesso, e l'havremmo senz'altro: ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbagiani del Custode non lo ritrova, et è molti mesi che lo cerca e non possiamo imaginarci che domine se ne possa esser fatto. Veda V. S. che compassione, et in che consiste la vita delle fatiche di un Autore. Se il Signor Ambasciadore l'havesse, lo farebbe stampar subito a beneficio publico ».

Anche il Miller, che visitò la biblioteca intorno al 1860, assicura di aver visto il Tito Livio, ma probabilmente deve trattarsi di un errore, poichè nessun altro ne parla.

I codici che feci particolarmente oggetto dei miei studî frequentando quotidianamente la biblioteca per un mese circa, sono un commento ai salmi, un evangelario, un evangelistario, e in fine l'Ottateuco già citato, tutti adorni di splendide miniature di tale valore da rischiarare non pochi punti oscuri della storia dell'arte bizantina (1). L'Ottateuco è fra tutti il più importante: è simile ad altri conservati al Vaticano, al monte Athos, a Smirne; ma nessuno essendo intero, si completano uno con l'altro. Benchè questi codici siano dell'XI-XII secolo, pure debbono provenire da esemplari assai antichi: il celebre rotulo di Giosuè della Vaticana, i musaici di S. Maria Maggiore, i vetri cimiteriali, attestano che già nel VI, nel IV e nel III secolo, erano usati gli stessi tipi iconografici, che, trasformatisi col tempo, si sono tanto snaturati da esser ritenuti creati dopo il Mille; mentre, sceverando

(1) Saranno riprodotti in un mio volume di prossima pubblicazione: *I codici miniati della biblioteca del Serraglio,* con 40 grandi tavole fototipiche.

con cura quello che ogni secolo vi ha aggiunto di suo, possiamo ricostruire l'antico esemplare primitivo, rischiarando così di viva luce la storia delle origini dell'arte cristiana.

È tutto un importantissimo ciclo di rappresentazioni la cui creazione va riportata a molti secoli più addietro; questi codici tardi, tra i quali l'esemplare del Serraglio è uno dei più belli, ci hanno conservato, pur trasformandolo, un tesoro di prodotti dell'età cristiana primitiva.

***

Questi i risultati a cui giungevo e le ipotesi che mi si presentavano alla mente, studiando per più ore ogni giorno il codice prezioso, mentre dalle vetrate della biblioteca vedevo il bel cielo splendente di Bisanzio, e lontano, tra i chioschi e i cipressi, un lembo di marina.

Il vecchio maestro, seduto in un angolo, pazientemente assisteva, fedele alla sua consegna; o snocciolando una coroncina, o parlando a bassa voce con un suo figliuolo che talvolta lo accompagnava. Ma nei momenti di riposo, quand'io lasciavo di studiare, s'intavolavano tra noi tre vivaci conversazioni: con cinquanta parole turche che conoscevo io, e cinquanta francesi che conoscevano loro in due, riuscivamo ad intenderci a meraviglia; quando la parola mancava ci aiutavamo coi gesti; e se il gesto era insufficiente, schizzavamo sulla carta la figura dell'oggetto che volevamo indicare, e così il discorso procedeva benissimo, toccando i più varî argomenti, politici, storici, geografici, religiosi.

Per l'Italia mostravano grande simpatia, non così viva però come per la Germania, per la quale avevano un'ammirazione addirittura sconfinata, mentre altrettanto profonda era la loro antipatia per la Russia.

— Il re d'Italia va d'accordo col papa? - Come si chiama la maggior chiesa di Roma? - È più grande di Aja Sophia? - Come sono le vostre città, le case, le strade, l'esercito?

Il vecchio ricordava la visita del re d'Italia, ancora principe, nel palazzo del Serraglio per visitare il tesoro; il giovinotto s'entusiasmava specialmente alle notizie ch'io gli davo sulle grandi città europee, sui mezzi di comunicazione moderni, sui progressi della civiltà; cose che il governo turco tiene con grande cura lontane dai suoi popoli.

Si meravigliavano ch'io occupassi tanto tempo intorno a quei codici che rigiravano da tutte le parti cercando d'indovinarne il misterioso valore; spesso mi interrogavano sui soggetti rappresentati nelle miniature. E un giorno, indicandomi una figura dell'Eterno Padre, rappresentato al solito come un vecchio dalla lunga barba fluente, il mio custode mi domandò: « Chi è quest'uomo? » Io risposi franco: « Iddio ». Non l'avessi mai detto! L'altro era rimasto prima sbalordito, poi con un'espressione mista di maraviglia e di orrore esclamava alzando le mani: « Dio, Dio come un uomo, con la barba, con le mani, con gli occhi! » Il fedele musulmano, avvezzo alla ideale concezione del dio del Corano, non poteva persuadersi che si potesse rappresentare una divinità in forma umana. Il figliuolo non pareva meno sorpreso del padre; passavano alcuni ufficiali nel giardino: li chiamarono, mostrarono l'imagine spiegandone il significato. Nuovi gesti di meraviglia, ed esclamazioni di stupore: tutti mi circondavano guardando la figura e ripetendo: « Allah adam! Allah adam! » (Dio come uomo!) Mi trovavo imbarazzato e confuso, di guisa che quando uno di essi mi domandò: « Questo è anche il dio del tuo paese? », io, come San Pietro, rinnegai prontamente, e ne furono tutti soddisfatti per me.

Il buon vecchio mi usava mille premure affettuose: mi portava spesso dei dolci, mi interrogava sulla mia famiglia; un giorno avevo dimenticato nella biblioteca un fascicolo di appunti che mi era costato dieci giorni di lavoro ed ero inquietissimo credendo di averlo perduto: la mattina dopo il vecchio maestro mi attendeva sulla porta del palazzo e vedendomi agitava di lontano il quaderno, e mi diceva poi riconsegnandomelo: « Scommetto che questa notte non hai dormito! »

Il dicembre avanzava, l'ampio salone dalle pareti di marmo, la cui vastità era raddoppiata dalla immensa cupola, era più freddo di una ghiacciaia, e il buon vecchio camminava a passi affrettati per riscaldarsi un po'; pure s'io gli domandavo: « *Souk?* » (Freddo?) rispondeva ripetutamente di no, per mostrare che sapeva resistere alla sua consegna. Solo quando dalla piccola moschea interna del Serraglio il muezzin invitava alla preghiera, egli s'inginocchiava in un angolo cominciando la sua serie di inchini verso l'Oriente: in quel momento avrei potuto intascare i codici e andarmene, che il buon uomo non avrebbe interrotto per questo il suo colloquio con Allah.

Stavo per compiere i miei lavori, e chiesi il permesso di fotografare le miniature: fu necessario un nuovo *iradè* imperiale, che il dott. Zeri e il regio Ambasciatore mi ottennero con la solita squisita cortesia. Così un primo giorno con due operai fotografi cominciammo le prove; ma il mattino dopo, tornando solo nella biblioteca, vidi con sorpresa un numero insolito di sentinelle, e in un angolo un gruppo di ufficiali di palazzo in colloquio col mio custode. Questi mi accolse con la consueta gentilezza, ma mentre mi disponevo a riprendere le mie osservazioni sui manoscritti, entrò nella sala uno strano personaggio, dall'aspetto sinistro, che dopo aver girato due o tre volte intorno al mio tavolino come un falco intorno alla preda, mi si avvicinò. Il custode mi avvertì: « Questo è l'uomo che parla le lingue ». L'altro cominciò: « Signore, i fotografi che avete portato con voi sono armeni. Pascià Effendi vi domanda perchè avete fatto entrare degli armeni in un palazzo di Sua Maestà? Dovete lasciarli subito: prendete francesi, greci, ebrei, armeni no ». Io cercavo di scusarmi, ma l'uomo che parla le lingue pareva che non ne sapesse più in là della lezione imparata a memoria e continuava a ripetere: « *Pas d'arméniens dans le palais! Guittez-les!* » E mi lasciò con un « *Avez-vous gompris?* » significativo. Il mio custode, addolorato per me dell'incidente, cercava di persuadermi a lasciare gli armeni, che sono pericolosi, e faceva dei gesti per rappresentare una bomba che scoppia, ripetendomi: « *Erminì mauvais, Erminì mauvais!* »

Ma io non ero affatto sconcertato, e solo mi dolevo di non potermi esprimere. Avrei voluto abbracciare il buon vecchio e dirgli: « O amico mio, non ti addolorare per me. Non sai quanto bene mi fa tutto questo. Vedi come sono commosso? E' il ricordo vivo della patria lontana che m'intenerisce il cuore! O caro vecchio, non sai che mi pare d'un tratto di ritrovarmi nel mio paese da cui manco da tanto tempo? Non sai tu che in certe biblioteche d'Italia, quando si vada con un apparecchio fotografico, non c'è bisogno d'essere armeni per farsi cacciar via? »

E non fu questa la sola difficoltà. Sostituito agli armeni un fotografo francese, il lavoro procedeva; ma un giorno un ufficiale più zelante degli altri, vedendoci entrare con un pacco di lastre, ci si fa incontro: « Aprite! ». « Effendi, non si può aprire, la luce guasterà le nostre lastre ». Ma quello non la vuole intendere e urlando e be-

stemmiando come un turco (qui la frase è proprio in carattere!) ci costringe ad aprire, mentre io lo ricambio con altrettanti complimenti in italiano. Un'altra volta per la stessa ragione mi si fecero addosso strepitando una diecina di vecchi eunuchi bianchi, i quali, ora che vanno di moda solo gli eunuchi neri, sono adibiti a guardia di una porta del Serraglio che ha preso nome da loro.

Ma Allah è grande, e come a lui piacque, senz'altri ostacoli potei finire i miei lavori. Ai primi di gennaio, mentre fuori cadeva incessantemente la neve, eseguimmo le ultime fotografie.

COSTANTINOPOLI: La porta degli eunuchi bianchi nel Vecchio Serraglio.

L'ultimo giorno il caro vecchio e il suo figliuolo mi accompagnarono fin sulla porta.

— Addio, ricordati di noi. Vai in Italia?

— Sì.

— A casa tua?

— Sì.

— Sei contento? Saluta la tua città e tua madre.

Ci stringiamo le mani. Io mi allontano; il vecchio mi richiama:

— Se vengo in Italia, mi accoglierai a casa tua?

— Sì, sì!

Vorrei poter parlare per ringraziarlo ancora; gli stringo forte le mani.

— Addio, addio!

Sono già lontano e i due mi salutano ancora dalla porta agitando le braccia.

ANTONIO MUÑOZ.

LA LEGGE DEL PERDONO ED IL SUO COMPLEMENTO

A PROPOSITO DI UN ESPERIMENTO INIZIATO IN ROMA

Armiamci d'amore — vinciam col perdono;
speranza fratelli!
TOMMASEO.

Perdonare è bene spesso un atto di coraggio; essere perdonato quasi sempre fa ripullular la vena della speranza.

Se pensiamo che giudicanti e giudicati, tra gli umani, sono fratelli, plaudiamo alla benefica *legge del perdono* (1) da due anni accolta tra le leggi del regno, che è legge di coraggio e di speranza e che introduce una dolcezza nuova in quella che Cesare Beccaria chiamava la « mesta disciplina dei delitti e delle pene ».

Il nuovo principio è fondamentalmente questo: chi commette per la prima volta un delitto, è perdonato se per un periodo di tempo non violi nuovamente la legge penale.

L'innovazione ci viene dalla terra degli *yankees* ed è passata poi pel vaglio del Belgio – primo sempre ad accogliere le buone novità – e della Francia. Strana gente quegli americani del nord! Linciano i negri e fucilano nell'atto i saccheggiatori, e per questo rispetto ci appaiono barbari; proclamano altamente il principio del perdono e lo sanciscono in legge, e per questo si mettono in luce di pionieri dei sentimenti moderni e raccolgono il plauso di tutte le persone che alla clemenza s'inspirano e che riconoscono che

è la pietà che l'uomo a l'uom più deve

come disse un nostro dolce poeta dopo il delitto forse più atroce di questi ultimi anni.

E da molti si crede che cedere ai sentimenti di clemenza, ai sentimenti di pietà, al cuore insomma, sia una debolezza e sia nocivo alla convivenza sociale. Ma « il cuore – diceva Pascal – è una specie di ragione sensibile, più chiaroveggente e più possente dell'altra ». Così Dostojewsky nel suo terribile *Dal sepolcro dei vivi* ci dice che « il popolo in tutta la Russia chiama il delitto una disgrazia e il delinquente un disgraziato. Questa definizione è espressiva, profonda e tanto più importante in quanto è incosciente, istintiva ».

In questo giudizio commiserevole che spiccia dal cuore, è il pensiero della scuola criminale positiva non solo, ma anche il più mo-

(1) Questo nome semplice di *legge del perdono*, che ha comunemente preso la nostra *legge sulla condanna condizionale*, non è esatto: in Francia, quest'ultima è la legge Bérenger; la prima invece è quella – proposta dall'ex-presidente Magnaud - che, sospendendo il procedimento o anche conducendolo a termine, non pronuncia condanna.

derno sentimento di solidarietà umana. E verrebbero qui tutte le amare riflessioni sul diritto di punire e sull'essenza della pena e sulla efficacia di questa... Si è tanto evoluto il concetto di pena che quasi ci offende che sia sussistito quel nome così stridente col nostro pensiero (1). Caduta l'idea della vendetta collettiva – più perversa questa, se si consideri, di quella individuale impulsiva - è rimasto in quel concetto il sentimento della necessità sociale e dell'utilità della pena... Può esser utile anche la pietà, può esser utile anche il perdono!

Se bene si esamini la nuova legge, la legge del perdono, ci si accorge che, oltre alla rispondenza con i più miti sentimenti moderni, essa ha un contenuto di grande importanza pratica, di *utilità* (e forse a questo carattere deve la sua nascita americana), giacchè, meglio che reprimere, previene nuovi reati. Dimostra, direbbe Giuseppe Parini,

come senza le pene
il fallo si previene.

E Cesare Beccaria chiamava la prevenzione dei reati « il fine principale di ogni buona legislazione ».

L'azione preventiva della legge si esplica in due modi: evitando l'infezione del carcere a chi fino ad allora ne è immune, ed eccitando a mantenere una buona condotta col timore della doppia punizione.

Tutti sanno che ciò che vi sia di più corruttore è il carcere. Chi sa le vie del male impara in carcere ad approfondirle tutte; chi le conosce appena, in breve se ne impratichisce a meraviglia.

Pietro Kropotkine, nella sua prigionia di tre anni a Clairvaux, potè osservare lo stato ed i costumi delle prigioni moderne, e, per l'appunto, di quelle costruite con maggiore osservanza della moderna scienza penitenziaria. Nelle sue memorie nota i pessimi effetti del regime carcerario, specialmente poi sugli adolescenti, ed accomuna i dolorosi risultati ottenuti a Clairvaux con quelli che si ottengono nelle fetide e rigurgitanti prigioni della Siberia. Questa è opinione ormai generale: si leggano le splendide parole del discorso pronunziato nel parlamento francese dal Barthou, relatore del progetto di legge appunto sulla condanna condizionale. Del resto, non è affatto moderna, questa convinzione: sulla metà del secolo XVII, il vescovo Scanaroli, che dava proficuamente la propria opera a conforto dei condannati ed a difesa degli inquisiti, aveva potuto constatare che tra gli altri danni (*incommoda*) che derivano dal carcere, precipuo è quello della *corruptela morum* (2).

(1) Ποινή significava ricambio, vendetta; l'aggettivo ποίνιμος (epiteto frequente delle Erinni) vendicativo; il verbo, poco comune, ποινάω, vendico; il sostantivo, pure poco comune, ποινάτωρ, persecutore; e l'omerico ἄποινα, prezzo del riscatto, compenso. Così anche *poena* in senso stretto era il prezzo del riscatto per un omicidio. I glottologi riportano ποινή, *poena*, alla stessa radice indo-germanica significante propriamente « onore, stima ».

(2) *Io. Baptistae Scanaroli Mutinensis Sidoniorum Episcopi de Visitatione carceratorum libri tres.* Romae, typis Rev. Camerae Apostolicae, MDCLV. « ...Facile enim animus adolescentium male affectus inficitur contagio perditissimorum hominum... Unde vanissimum omnino est et absurdum ex morbo ipso potius quam ex antidoto sanitatem quaerere. Rerum magistra experientia me docuit per tot annos inter carceratos versatum, omnes fere carceratos ad correctionem peiores exiisse quam intraverunt... » (L. I, p. 4, c. 1).

Sia per questa ragione, sia per motivi di economia od altro, gli statisti ed i giuristi si sono molto affaticati per trovare un surrogato al carcere per le pene detentive di breve durata; ciò, naturalmente, basandosi sulla distinzione tra delinquenti dei quali è possibile l'educazione e quelli per cui non resta altro mezzo che l'intimidazione. Così abbiamo avuto una serie di istituti diretti più o meno a questo scopo: basti accennare alla *severa interlocutio* del diritto romano, alla *monitio canonica*, all'*admonition* dell'antico diritto francese, i cui nomi stessi dicono quanto abbiano di affine con la nostra *riprensione giudiziale;* e ricorderò anche la *recognizance* delle antiche leggi anglo-sassoni e la cauzione *de bene vivendo* degli statuti italiani; l'inefficace istituto degli *arresti in casa* del nostro codice e la *prestazione d'opera* dell'antico diritto germanico, introdotta nella nostra legislazione: il *pardon*, facoltà dei principi francesi di arrestare qualunque procedimento penale, ed il *discharge* dei codici inglesi delle colonie, che consiste nel rilasciare l'imputato senza che sia pronunziata la sentenza, ma raccolte tutte le prove, ecc.

È in America, nel Massachusetts, che troviamo il *probation system*, del quale sarà poi emanazione la nostra condanna condizionale.

L'origine è dovuta ad una iniziativa privata, come è narrato da Andrew Reed (1). Alcuni filantropi, nella pratica delle Corti penali del Massachusetts, si persuasero che molti condannati alla prigione avrebbero potuto essere lasciati in libertà purchè posti sotto vigilanza. Ciò avrebbe conciliato l'interesse dei condannati e delle famiglie di questi con quello dello Stato, che avrebbe realizzato una discreta economia. Si ottenne così che i giudici sospendessero molte sentenze di condanna affidando i rei alla sorveglianza di quei filantropi e di altre persone pronte a garentire per essi. Tanto riuscì questo esperimento che fu introdotto nella legge fondamentale dello Stato. Nel 1869 venne creato un funzionario speciale, lo *State agent*, con il compito di vegliare sull'esecuzione dei provvedimenti da prendersi contro i delinquenti minori di 17 anni. Questo funzionario, esaminati antecedenti condizioni e circostanze, in luogo del carcere chiede ai giudici una semplice riprensione pei fatti lievissimi, l'invio alla *Uman School for boys* di Watsborough o alla *State industrial School for girls* di Lancaster (case di correzione) per i fatti particolarmente gravi, e nella maggioranza dei casi, ossia per i fatti di gravità media, deve domandare che il giovane sia tenuto per un certo periodo di tempo in *istato di prova*. In questo tempo lo *State agent* sorveglia assiduamente il colpevole, togliendolo, se sarà il caso, alla famiglia e procurandogli quell'assistenza che giovi ad emendarlo, e solamente se la prova non riesce, il giovinetto vien mandato nelle case di correzione. Il sistema dette eccellenti risultati, tanto che nel 1878, a Boston, fu esteso anche agli adulti, istituendosi il *Probation officer for adults,* per selezionare gli emendabili senza far loro espiare la pena.

Che nel 1880 una legge estese l'istituto a tutto lo stato del Massachusetts e che nel 1891 si cambiò in *obbligo* la *facoltà* d'istituire offici di prova dimostrano quali ottimi risultati pratici deve aver dato questo sistema. Il quale, adottato successivamente in quasi tutti gli Stati dell'Unione e nelle colonie dell'Australia, entrò in Inghilterra.

(1) *The Reformation of Criminals*, by ANDREW REED, in *Macmillan's Magazine*, November 1904, riassunto in *Minerva*, XXIV, 1214.

Qui però ha perduto la caratteristica americana, non essendoci più lo *State agent*, ed il condannato venendo solamente posto sotto la sorveglianza della polizia, cosa ben diversa, pur troppo!

Successive modificazioni, e molto importanti, subì l'istituto quando fu introdotto in Belgio ed in Francia, ossia quando toccò il continente europeo: il processo si fa (e questo è un miglioramento sul sistema americano, poichè viene tutelato il diritto degli innocenti e poichè viene eliminata la grandissima difficoltà di fare il processo quando è trascorso molto tempo dal delitto) e non rimane sospesa la condanna, ma la sua esecuzione, per un periodo di tempo durante il quale la condotta del condannato determinerà se la pena dovrà essere scontata o rimessa.

Questi sono, molto sommariamente, i precedenti della legge Ronchetti del 26 giugno 1904, la quale stabilisce che i giudici, nel pronunziare sentenze di condanna a pene restrittive della libertà personale per non oltre i sei mesi o a pene pecuniarie che - convertite a norma di legge - non avrebbero una durata superiore ai sei mesi, possano ordinare la sospensione dell'esecuzione della condanna per un tempo stabilito nella sentenza. Se entro questo termine, ossia nel *periodo di prova*, il condannato non commetta un delitto, la condanna si ha come non avvenuta; ne cessano perciò anche gli effetti penali. In caso diverso ha forza la legge penale, e si sconta la pena, cumulata con quella pel nuovo reato commesso. È da notarsi che il limite delle pene per le quali può applicarsi questa legge è doppio – ossia un anno – per le donne, per i minori di diciotto anni e per coloro che abbiano compiuto i settanta.

Quanto sia provvida una legge siffatta è facile imaginare. Una condanna che non segna di un marchio infamante incancellabile, ma che anzi lascia l'adito alla speranza di un oblìo completo, se si manterrà in avvenire una buona condotta, farà coincidere con quello del dovere lo stimolo dell'interesse a tornare sulla via diretta, dove nulla poi distinguerà i condannati condizionalmente, e poi riabilitati, dagli altri cittadini.

Eppure, se ho detto, da principio, che è legge di coraggio, è perchè sorse contro radicate tradizioni e perchè in un certo qual modo attinge i problemi sull'essenza della pena, come dice miss E. P. Hughes nel suo rapporto sul sistema probatorio in America (1): il Binding chiamò questa riforma esotica ed insana, tendente a spargere il ridicolo sul diritto penale perchè lascerebbe impuniti moltissimi delinquenti ed esasperebbe le vittime dei reati! Altri insorse in nome della giustizia distributiva; e, per essere breve, da noi, rammenterò solamente il vivace attacco dell'on. Faldella che, nella discussione del progetto di legge in Senato, vi si mostrò assolutamente contrario, dicendola in aperta contradizione con le condizioni generali della criminalità in Italia. Ma, anzi che spargere il ridicolo sul diritto, questa riforma avvalora ed innalza l'idea della giustizia. Ricordate le parole di santa Caterina da Siena? « La giustizia senza misericordia fosse, sarebbe con le tenebre della crudelità, e piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia ».

(1) Pubblicato dalla Howard Association Devonshire Chambers, Bishopsgate Without, London E. C., Edward Grubb, Secretary.

Colpire sempre, come non è consono ai nostri sentimenti, non può più essere l'espressione della giustizia umana (1); e si capisce facilmente come le masse possano più agevolmente sottomettersi ad una giustizia *regolatrice*, che non ad una giustizia sempre *punitrice*, guardata non solo con risentimento, ma con diffidenza. Ricorderò sempre la frase espressiva di un giovinetto quindicenne condannato dal tribunale per furto - e forse più perchè recidivo che per il pieno raggiungimento della prova -: *Me ce vie' la bava!* e roteava gli occhi, torvo, sui giudici, sull'accusatore, sui testimoni e sul pubblico. Frase caratteristica che esprime tutto il disprezzo, tutta la impotente ribellione contro una giustizia creduta ingiusta.

Già, la giustizia per essere rispettata ed accettata deve essere giusta: è noto di quei negri che si sottomettono senza protestare al *curbash* quando sanno di esserselo meritato. La condanna condizionale contribuisce alla realizzazione di quell'assioma – che sembrerebbe quasi di quelli del signor di La Palisse – e serve a dar maestà all'idea della giustizia. E nella maestà c'è autorità e venerazione. Un uomo che ha lungamente camminato per la retta via, se cede, nel faticoso e spesso oscuro viaggio, un momento alla debolezza - che c'impende sul capo a tutti – non troverà un tribunale vigile e pronto a colpire, ma sentirà una voce fraterna ed amichevole; sarà spinto a ricambiarne la bontà, e la rispetterà come tutte le cose buone si rispettano. Quanto ai fanciulli, poi, possiamo dire con Dante che

L'anima semplicetta, che sa nulla,
. . . . . .
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Il freno non è sufficiente. L'on. Lucchini, nella discussione del progetto di legge alla Camera, disse giustamente che negli adolescenti la facoltà di discernere e prevedere è debolissima, e che quindi non è da credere che il timore della condanna sospesa possa essere un freno efficace. Occorre anche una guida.

E la giustizia con la legge sulla condanna condizionale, come è da noi, non la dà, questa guida. Si limita a lasciar liberi i condannati, a lasciarli nella dolce libertà, che in questo caso è abbandono – è la pericolosa libertà del canarino che, fuori della gabbia, finisce in bocca al gatto - e si limita poi ad attendere che trascorra il tempo per riprenderseli o perderli di vista.

***

In America, abbiamo visto, c'è il *Probation officier*, istituzione di Stato. È possibile alcunchè di simile, da noi, per integrare la legge dove è deficiente? Vediamo. Nel suo prelodato rapporto, miss Hughes afferma – ed a ragion veduta - che il buon risultato del sistema di prova dipende quasi completamente dalla scelta degli officiali di prova.

(1) Il Kropotkine fa osservare come « la prigione, nella maggior parte dei casi - non parlando degli errori giudiziari - è una punizione che colpisce persone innocenti più crudelmente degli stessi condannati », giacchè i condannati debbono lasciare spesso senza risorsa alcuna la moglie, i figli, le sorelle o la vecchia madre..

E questi in America sono sceltissimi ed adempiono mirabilmente il loro delicato compito. « Ebbi la possibilità – scrive miss Hughes – di parlare con parecchi officiali di prova e di sapere esattamente come procedesse il loro lavoro. Fui colpita dal genere di relazioni fra l'officiale ed il condannato. Regole rigide erano prescritte e non dovevano essere trasgredite, ma le relazioni erano oltremodo amichevoli ed umane. Fui anche sorpresa dalla profonda conoscenza della natura umana posseduta dagli officiali di prova e dalla grande sapienza con la quale essi applicavano trattamenti molto diversi perfino a persone condannate per lo stesso reato, essendochè riforma e non punizione era il loro fine ».

Ed ecco come miss Hughes propone di introdurre il sistema di prova nella sua patria, in Inghilterra.

Anzi tutto consiglia di tentare l'esperimento in pochi posti, ad esempio a Londra, Birmingham e Bristol. Qualche associazione filantropica dovrebbe indurre il Governo a permettere ai magistrati di quelle tre città di tentare la pratica del sistema di prova per un certo tempo, ed insieme dovrebbe tanto interessare l'opinione pubblica sì da conseguire gli stipendi necessari per un certo numero di officiali di prova, scelti tra persone adatte e che abbiano seguito un corso d'insegnamento speciale della durata di un anno (1). L'associazione potrebbe ricevere dal Governo per ciascun sorvegliato l'importo della spesa del suo mantenimento in prigione, e destinare la somma per gli stipendi e l'insegnamento a nuovi officiali (2).

Miss Hughes si professa sicura che in breve tempo si constaterebbe un'economia per il paese, poichè la spesa per gli officiali sarà minore di quella pel mantenimento dei prigionieri.

In Francia sono sorte società filantropiche e patronati che a fianco della legge ne completano l'opera benefica.

Il primo delitto è bene spesso il cattivo frutto della miseria; quindi prima assistenza che i patronati offriranno ai condannati condizionalmenle sarà un lavoro remunerativo, considerando specialmente quanto mai difficile sia per questa povera gente trovare chi voglia impiegarli.

Poi « il più sicuro, ma più difficil mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione » scriveva Cesare Beccaria (come, anche soltanto sfiorando una questione di diritto penale, non rammentare più volte le parole di chi scrisse quel grande libretto che Voltaire sperava cambiasse le dottrine giuridiche al suo primo apparire?) e perciò altro compito precipuo dei patronati è quello di sorvegliare *moralmente* i condannati, compito questo difficilissimo.

La sorveglianza morale è quella appunto affidata agli officiali di prova. E bisogna pur troppo riconoscere che nel mondo latino non è possibile l'istituzione degli officiali di prova, almeno come in America.

(1) Probabilmente nei *College Settlements*, istituti, propri dell'Inghilterra e dell'America, che rispondono allo scopo di raccogliere i volenterosi d'ambo i sessi, per lo più laureati, onde impartire loro un insegnamento razionale sui migliori metodi da seguirsi nella pratica della filantropia nei suoi vari campi d'azione. Quelli che escono da questi istituti sono *Settlements Workers*.

(2) L'esperimento è stato iniziato nel Regno Unito, non proprio sotto questa forma. e da Edimburgo ci sono giunte confortevolissime notizie.

A parte anche la difficoltà di promoverne l'istituzione dai nostri governi, così refrattarj ai novissimi esperimenti. v'imaginate che cosa ora avverrebbe? v'imaginate la caccia al posto di officiale di prova? Tutti i soliti concorrenti ai pubblici impieghi, aspiranti egualmente, e con la stessa capacità, agli offici del Ministero della pubblica istruzione od a quelli delle dogane, a quelli di un comune od a quelli di una banca, rinnoverebbero la eterna lotta di gomiti nel nuovo agone aperto dal nuovo officio, cioè dal nuovo stipendio. Ed i condannati cadrebbero in buone mani!

Miss Hughes parla di persone animate da zelo umanitario o da fervore religioso, di uomini e donne molto intelligenti e sottoposti ad insegnamenti speciali. Ma noi non siamo anglo-sassoni. Da noi non è possibile reclutare delle persone *ad hoc* se non eliminando lo stipendio e cercando dei *volontari*. Inoltre, per ora, l'esperimento non sarebbe possibile che sui minorenni: un latino adulto non saprebbe sopportare la sorveglianza morale, vincolo grave e nello stesso tempo non imponibile con la forza.

Quando, sulla fine del 1905, una gentile e volenterosa signorina americana, miss Lucy C. Bartlett, dopo un anno di studi ed osservazioni su tutti i riformatorj del regno, propose l'istituzione in Italia dell'assistenza ai condannati condizionalmente, fu convinta e si convinse che sarebbe stato troppo arduo ottenere la pratica dell'esperimento dal Governo, pericoloso assumere officiali stipendiati, ed anche pericoloso estendere l'esperimento a tutti i condannati. Possibile sarebbe stata invece la costituzione di un patronato privato che, secondato dalla magistratura, affidasse la sorveglianza morale dei condannati *minorenni* a speciali delegati *volontari*.

Miss Bartlett ebbe a superare moltissime difficoltà per smovere i « pigri cuori »; ma con l'aiuto del senatore Brusa, del compianto Bosco, dell'Ottolenghi e del Simoncelli, professori nell'Ateneo romano, riuscì a costituire in Roma un *Patronato dei minorenni condannati condizionalmente* e a formare un gruppo di volontari - diretti poi e consigliati con intelligenza ed amore dal procuratore del re cav. Raffaele Calabrese.

Nello scorso luglio ad ogni delegato volontario vennero assegnati uno o due minorenni condannati condizionalmente, scelti a preferenza tra quelli di tenera età.

Il volontario non ha norme fisse (1). Alla sua capacità è lasciato d'informare il proprio metodo educativo, che varierà da caso a caso e che non avrà mai il carattere, quasi sempre insopportabile, di pedagogo, ma che deve delicatamente insinuare e far comprendere al fratello disgraziato come sia e del suo dovere e del suo interesse tornare sulla retta via. Al suo tatto vincere la resistenza delle famiglie, che – avvezze spesso alla sorveglianza della Pubblica Sicurezza – sospettano chi sa mai quale tranello poliziesco (2). Ed al suo cuore so-

(1) Leggano, però, i volontari, per loro profitto i consigli che Nicolò Tommaseo dava al professore Gioanni Martelli in una lettera riportata negli *Ammaestramenti morali agli artigiani* del prof. GIOANNI MARTELLI - Torino, 1871.

(2) Questa è una delle gravi difficoltà. Già nell'esperimento iniziato se ne vedono gli effetti: uno dei nostri volontari, dopo due o tre visite al giovine condannato affidatogli, è stato bellamente invitato dal padre del giovine a lasciare a lui la cura del figliolo o a non immischiarsi in cose che non lo riguardavano.

pratutto conquistarsi la confidenza del piccolo cuore traviato, circondare il caduto di un'atmosfera di benevolenza e d'amore, sì che respirandola si risollevi, e persuadere

ch'è bella, se pura, la vita.

Quando questo sia persuasione radicata, avversità, disinganni e dolori potranno spremere molte lagrime, ma rimarrà nel cuore una fede incrollabile che prima o poi la vita sarà migliore, ed il tristo sconforto non potrà aver presa duratura nell'anima (1).

Còmpito degnissimo, questo dei volontari! Fecondo di bene non solo per l'officio suo redentore, ma anche per il carattere che lo differenzia dalla filantropia nell'andazzo facile che comunemente ha preso. È molto comodo far della beneficenza concedendo un po' del più che superfluo a chi manca del necessario. È meno comodo, ma certamente più universalmente educativo, dare l'opera propria, dare un po' di sè stessi a chi può sentirne vantaggio, a chi ha bisogno di sentirsi compreso nella famiglia umana, a chi non domanda altro che un po' di amore!

E quale sarà la immediata ricompensa adeguata per l'opera dei volontari? Ostacoli, tempo, sacrificio e forse alla fine disinganni, senz'altro nome o lode che quello della loro coscienza; ma « benedetto – ha scritto Carlyle – è quello che ha trovato una missione da compiere; non gli augurate altra felicità ».

LUIGI TROMPEO.

(1) L'unico obbligo che si fa ai volontari è quello di segnare, con la maggiore larghezza, ciò che nel frequentare i piccoli condannati è sembrato notevole, in modo che il resoconto esatto di questo primo esperimento possa correggere gli inevitabili difetti delle formule generali escogitate in astratto.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

ECHI ROSMINIANI

Il cinquantesimo anniversario dalla morte del Rosmini è scorso presso che inosservato. Fosse per la stagione (1° luglio 1905) che spopolava i centri intellettuali e disperdeva per monti e spiaggie i rappresentanti della coltura nazionale; fosse per quella fioritura di opuscoli sugli atteggiamenti presunti o reali del Vaticano verso l'Italia (sì che a qualche sognatore dovè sembrare inopportuno il ridestare la memoria del filosofo pio e ribelle); fosse per queste o per altre ragioni, certo è che la solennità del ricordo è mancata. Mancata, per l'Italia ufficiale, pel pubblico in generale; mancata, insomma, come manifestazione nazionale, ma, tuttavia, non in modo completo, perchè in un ristretto cerchio di persone la memoria del grande Roveretano è stata rievocata in modo condegno.

La persistenza dei ricordi rosminiani e gli echi delle dottrine di lui hanno un sapore ed un'attrattiva che non dovrebbero essere trascurati da chi, studiando le singole manifestazioni della mentalità italiana dei giorni nostri, cerca, dai varii atteggiamenti dello spirito pubblico e dalle tendenze psicologiche verso determinati orizzonti di idealità sociali, cogliere quell'insieme di linee che possono comporre la fisionomia della collettività. Sia qual si voglia il giudizio che si possa dare sull'opera del Rosmini, si dimostri per quanto si voglia la caducità di alcune sue dottrine, si provi pure esaurientemente che certi suoi canoni scientifici sono stati sorpassati dalla coscienza moderna... resta tangibile il fatto che una parte onorevole ed autorevole della cultura italiana è pervasa dallo spirito di lui; che certe pregevoli opere di pensiero e di fantasia prendon le mosse ed hanno a base idealità rosminiane; che alcuni nostri scrittori, di cui l'Italia si onora, sono rosminiani nell'intima essenza del loro pensiero.

Dire come e perchè ciò avvenga; e, più che altro, rilevarne il significato, ci porterebbe assai lontano. Ma forse, io penso, non sarebbe molto lontano dalla verità chi, consapevole delle alterne vicende del guelfismo e del ghibellinismo italiano, di quel conflitto di tendenze spirituali che è come il fulcro e l'idea centrale che muove ed attorno a cui si svolge la storia della nostra cultura, appuntasse gli sguardi sugli eventi etico-sociali dei primi decennii del secolo scorso.

Quell'irresistibile movimento di idee di libertà e di nazionalità, che si profilò da prima come tremulo giglio sul sanguigno crepuscolo della Rivoluzione, e grandeggiò di poi come quercia titanica nel meriggio lietificante dell'epopea unitaria e nazionale, ebbe a base un'eco del vetusto conflitto, ammantato, questa volta, di candide speranze che non potevano non aver presa sulla spiritualità italiana. Perchè è innegabile il fatto che se lunga e gloriosa è la schiera dei liberi

spiriti, non è da meno quella di altri che in un tormentoso sogno di armonia tra la fede e la scienza, fra il Papato e le aspirazioni nazionali italiane, videro sempre mai la meta ideale ove avrebbero trovato riposo le tendenze avverse del progrediente sviluppo della coscienza e il pertinace e fascinatore ricordo del passato. Anzi, si deve aggiungere che questo ebbe più profonde radici e più largheggiare di rami che non l'altro; che, se lo spirito di combattività dei ribelli fu aristocratico movimento intellettuale di pochi, la tendenza conciliativa degli altri ebbe con sè la massa del popolo; che se, infine, antesignani di nuove aspirazioni furono i primi e dischiusero vasti orizzonti di vedute sociali, gli altri materiarono la mente italiana del loro sogno pio e vago e lasciarono quelle luminose tracce di bellezza nelle arti figurative e in quelle della parola che ci diedero il primato artistico.

Ora, proprio in quel fortunato periodo che preparò la nostra redenzione nazionale, si aggiunse (al rinnovamento di coscienze e di spiriti, al fervore d'idealità patriottiche che tutte le energie fondeva in un unico slancio contro lo straniero) si aggiunse, quale eco lontana di Pontida, l'elemento religioso a quello nazionale, il sentimento della Fede a quello della Patria. E parve miracolo e realizzazione di perseguito sogno secolare.

Ciò che avvenne di poi, ciò che fu l'orientamento del Vaticano dal 1848 in poi, non importò più che tanto; perchè se il sogno erasi avverato, sia pure fugacemente, ciò bastava ad alcuni per affermare che sarebbe tornato a concretarsi in forma duratura, quando, spentesi certe passioni e modernizzata la Chiesa, si sarebbe spalancata un'unica ampia via sulla quale incedessero d'accordo gl'irriconciliabili di ieri.

Sia prevalenza di neo-guelfismo o di neo-ghibellinismo, o sia risultanza di evoluti bisogni dell'uno e dell'altro, certo è che dal Romanticismo al Filosofismo della prima metà del secolo decimonono, e dal moto complesso e riassuntivo del 1848 all'avvento di Pio X, la tendenza conciliatorista si è venuta sempre più affermando e delineando come cosa possibile, tanto da avere ai giorni nostri una rifioritura di speranze che, coincidendo con un tal quale rinnovamento scientifico nella cultura del clero italiano, ha preso maggior consistenza e maggiore apparenza di realtà.

Chi nello studio dei problemi sociali si lascia guidare dal concetto che, per intenderne il recondito significato e rilevarne la forza dinamica, deve ricercarne la genesi e scorgerne l'evoluzione attraverso la formazione secolare della coscienza popolare, non può non convenire che il presente atteggiamento d'una parte ragguardevole della mentalità italiana (di quella, cioè, che con trepida fiducia appunta amorosi sguardi sul Vaticano e sul Quirinale) è il logico prodotto di premesse irrefutabili. Come tale, s'impone allo studio dello storico e del sociologo.

Il non vedere ciò è come da bambino che, chiudendo gli occhi, crede di non esser veduto da colui dal quale teme minaccie o rimbrotti.

*
* *

Il Rosmini sta come sorgente irradiatrice di luce per la nuova tendenza testè accennata.

Infatti, in lui e nell'opera sua schietto è il sentimento dell'italianità, fervido il desiderio d'una riforma purificatrice della Chiesa,

zelante l'amore della carità, che tra i fattori sociali della vita moderna è il vincolo in cui meglio si manifesta, in forme diverse, il rinnovellato sentimento della solidarietà umana. Per caduca che sia la sua opera di filosofo, permangono queste tre forme del suo pensiero; ed esse, come fonte che alimenti, si riverberano, echeggiano, risuonano in alcuni eletti spiriti, ben noti ai lettori della *Nuova Antologia*. Le opere di costoro, oltre che pregevoli sotto il riguardo letterario ed artistico, portano, qual più qual meno, l'impronta delle idealità rosminiane; e questa impronta, o meglio, questa tendenza e questo orientamento di spirito, profila, più che non si creda, le aspirazioni d'una notevole parte dell'intellettualità italiana.

Io non ho voluto porre un quesito, nè delinearne i contorni, nè additarne l'importanza; ma (e non è presunzione la mia) ho voluto soltanto rilevare che la sopra accennata tendenza di spiriti, essendo l'esponente di una non trascurabile parte della coltura italiana, deve essere studiata con attenzione e considerata con deferenza, perchè è indice di aspirazioni sociali che vanno serenamente ed abilmente guidate.

Da questo punto di vista (di cui non vi è chi non veda l'imparzialità e il disinteresse), la recente opera del professore G. Morando è un'eco del passato, è un grido vigoroso sì, ma di tarda protesta (1).

Rosminiano fervido ed operoso, il Morando si è accinto ed è riuscito a condurre a termine un Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla Santa Romana Universale Inquisizione. La poderosa opera, ricca di quasi mille pagine, tratta, nella parte prima, le Proposizioni filosofiche (I-XXIV); nella seconda, le Proposizioni teologiche (XXV-XL). Il lettore che abbia desiderio di conoscere in qual modo, con quanto zelo e con quale copia di dottrina è difeso il Rosmini, legga il libro: qui, in vero, un esame dell'*Esame* non sarebbe nè possibile nè opportuno. Credo, invece, che sia più utile un accenno, sia pure sommario, dell'*Introduzione*, che racchiude la storia documentata della questione rosminiana.

Il decreto *Post obitum* promulgato il 7 marzo 1888, condannando quaranta proposizioni estratte dalle opere del Rosmini, pose fine alla lotta durata oltre mezzo secolo, fra rosminiani ed antirosminiani: il dibattito si chiuse, cioè, col trionfo dei Gesuiti. Ma, fu vera e sincera vittoria?

Questo è il punto di partenza dal quale muove il Morando, con un ardore polemico che non si sminuisce mai in tutte le novantuno fitte pagine di questa storia documentata.

Col *Trattato della coscienza* il Rosmini aveva dato contro alle dottrine care ai Gesuiti in sì fatto modo da rendere inevitabile un conflitto, a difesa di quei principii teologici dei quali i Gesuiti si stimano gelosi custodi. Un di essi, il Melia, servendosi del pseudonimo di *Eusebio Cristiano*, iniziò la fiera lotta nel 1841, con un « Saggio di riflessioni », nelle quali le teorie del Rosmini sono denunziate come pestifere, ereticali, abbominevoli per ogni fedele cristiano. Il Rosmini rispose da par suo, e la polemica si allargò, divampando nei giornali e nei periodici cattolici. A farla cessare, impose silenzio ad ambo le parti Gregorio XVI, che di teologia s'intendeva, e che molto stimava

(1) Giuseppe Morando, *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S. R. U. Inquisizione*. Studî filosofico-teologici di un laico. Milano, L. F. Cagliati, 1905.

il prete roveretano. Fu una tregua. Nel 1850 la polemica si riaccese per opera di alcune *Postille* d'un anonimo, il quale, in solo quarantotto pagine annotava ben trecentoventisette accuse fatte al Rosmini di eresie, semi-eresie ed orribili errori, spesso citando testi travolti: l'anonimo era il gesuita Ballerini. La lotta riarse. Pio IX, che negli anni procellosi della rivoluzione aveva avuto modo di conoscere personalmente il Rosmini, e di valutarne l'ingegno e l'animo, volle che la campagna di diffamazione cessasse; e, fatte passare attraverso il crivello di varie congregazioni di teologi tutte le opere dell'incriminato, dopo quattro anni di esame minuzioso e rigoroso le dichiarava immuni da qualunque censura. La contesa parve definita. Ma succeduto al trono pontificio Leone XIII, questi, che era stato « educato in gioventù dai Gesuiti », fu talmente sopraffatto dai raggiri di costoro che, riapertasi la discussione, promulgava il 7 marzo 1888, come si è detto, il decreto *Post obitum*, condannando quaranta proposizioni tratte dalle opere del Rosmini.

Or come mai il giudizio annoso di varie congregazioni di teologi ed il decreto di Pio IX, favorevoli al Rosmini, furono tanto misconosciuti da suonare aperta disapprovazione di un papa ad un altro papa, in materia di fede?

Il Morando non è d'accordo con coloro che vollero vedere nelle quaranta proposizioni una raccolta di frasi scucite ed incomprensibili, messe insieme per avere un pretesto qualsiasi alla condanna: egli ritiene, invece, che la raccolta fu fatta con arte squisita, con sottilissimo accorgimento, tanto da presentare un complesso ed ampio tema di enciclopedia filosofico-teologica, così che, se le accuse risultassero fondate sulle proposizioni incriminate, si avrebbe una demolizione totale del pensiero rosminiano.

Un anonimo vaticano (che si suppone essere stato il P. Cornoldi, autore dell'opuscolo *Antonio Rosmini e il Decreto della Congregazione del S. Uffizio* – Roma, Tipografia Vaticana, 1888), a giustificare il decreto *Post obitum*, trasse fuori, come si direbbe in termini legali, il « fatto nuovo »; e cioè: l'assoluzione del 1854, che i rosminiani ritengono avvenuta per *inesistenza di reato*, è, per gli avversarii, un'assoluzione per *insufficienza d'indizî*; tanto è vero che, pubblicate le opere postume del Rosmini, vi si trovarono « cose nuove (dice l'anonimo), le quali chiariscono anche meglio le vecchie ».

Il Morando confuta l'accusa, distruggendo il « fatto nuovo » e dimostrando che tutto il pensiero filosofico-teologico del Rosmini era noto prima della morte di lui. Egli non trova che una sola spiegazione possibile per la stridente contraddizione fra l'Indice di Pio IX e l'Inquisizione di Leone XIII, e cioè che, essendovi due significati ben distinti nelle dottrine del Rosmini, essi possono prendere un doppio senso, a seconda che sono intesi dalla scuola rosminiana o dalla scuola dei Gesuiti. I Gesuiti sostengono che il Rosmini insegni l'Ontologismo e il Panteismo, neghi la creazione del mondo, faccia derivare l'anima umana per generazione dei parenti; e neghi all'anima spiritualità, immortalità, unità, unione sostanziale col corpo.

Dove, come, quando uno dei tanti discepoli del Rosmini (chiede il Morando) ha mai sostenuto di tali teorie? In qual modo più evidente avrebbero potuto dimostrare i rosminiani che essi respingono con orrore l'Ontologismo e il Panteismo, così come li respinse il loro Maestro?

Senza dubbio, qui ci troviamo al cospetto, egli dice, di un doppio senso che hanno preso le parole nella bocca degli uni e nella bocca degli altri. E che i Gesuiti fossero corrivi a scambiar senso ai pensieri ce ne avverte un Breve di Pio IX, col quale li esorta a non togliere autorità agli scrittori cattolici a causa di qualche parola o sentenza non chiaramente espressa. Al quale proposito giova ricordare la nota frase che, in teologia, *una stessa proposizione in bocca d'un cattolico, è cattolica; in bocca d'un eretico, è eretica*, a cagione dell'imperfezione delle lingue che lascian sempre qualche sottinteso che può essere frainteso.

È possibile che ciò sia accaduto al Rosmini? Il Morando lo nega recisamente, ed in conseguenza non può non giungere a questa conclusione, che « l'Indice di Pio IX assolse le dottrine rosminiane nel senso... rosminiano. L'Inquisizione di Leone XIII condannò le dottrine rosminiane nel senso... gesuitico ».

***

Chi avesse l'ingenuità di chiedere se il Morando sia riuscito allo scopo, se cioè sia riuscito ad imporre definitivo silenzio agli avversarii dei rosminiani, non potrebbe attendersi risposta completa. La questione da lui trattata con tanta erudizione e con tanto ardore è di quelle che si perpetuano nel tempo, e che subiscono, a seconda dei varii momenti della civiltà coi quali coincidono, alternative di luce e di tenebre. Il ricordo del processo inquisitorio del Galilei, che il Morando spesso richiama alla memoria, sta a dimostrare che l'Istituto dell'Inquisizione non disarma che a metà, quando, pei progressi straordinarii dello spirito umano, dovrebbe completamente essere inoffensivo; e che è sempre consono a sè stesso e sempre pronto ad usar le sue armi, ora come in passato, sia pel caso Rosmini, o pel caso Loisy, o per un altro qualsiasi più tardi.

Il dire se la Chiesa cattolica faccia bene o male ad usare tuttora l'arma dell'Inquisizione, sarebbe parimenti da ingenuo, perchè è appunto nella tenacia delle tradizioni che sta la forza maggiore del cattolicesimo; e la Chiesa, finchè sarà quel che è, non potrà rinunciarvi. Questione insoluta, dunque, almeno per noi e pel tempo nostro. E che non possa essere diversamente ce ne offre prova il Morando stesso, il quale col suo ardore, col suo fervore, col suo zelo sta a testimoniare che la questione da lui trattata è di quelle che ancora fortemente appassionano gli animi. Ora è risaputo che quando un quesito o tutto un lato della vita morale suscita di polemiche come codesta, non è possibile in tutto e per tutto veder chiaro, veder sicuro, esser sempre sereno.

Forse più opportuna sarebbe la domanda se la difesa del Morando sarà di giovamento alle dottrine del Rosmini ed al partito de' suoi fautori; per conto mio non mi perito di affermare che il Morando ha compiuto, sì, un bel gesto, ha spezzato vigorosamente una forte lancia, ha combattuto con ardore di convincimento... ma anche portato nuovi alimenti al fuoco non spento. Gli avversarii, al momento opportuno, quando la vampata di questa ardente difesa si sarà dileguata, risponderanno per conto loro, e da pari loro; perchè è nella storia della loro tradizione che essi mai rimasero senza dar risposta, e che questa tanto più giunse inaspettata e ponderata e grave, quanto più forte fu l'attacco e quanto più lungo il tempo trascorso.

*
* *

Libri simili a questo del Morando altrove fanno, come si suol dire, fortuna: in Germania, in Francia, in Inghilterra, in America ne avrebbero scritto e discusso quanti (e sono falangi) hanno in pregio la storia della Chiesa e le questioni della vita morale in rapporto alla religione. Da noi, tranne che per pochissimi, è come mai fosse apparso: bel compenso, in verità, pel dotto autore e pel coraggioso editore!

È da ripetere, al riguardo, la solita vecchia scusa del nostro amabile scetticismo e del nostro indifferentismo religioso? Francamente, io ritengo che sia una scusa della quale troppo si sia abusato, e colla quale non poca deficienza abbiamo voluto nascondere. Anche accostandosi (e convenendone in parte) all'opinione di coloro che ritengono avere la mentalità italiana superata la fase religiosa quale essa presentemente si trova nei Paesi sopraccennati, e specialmente nel mondo anglo-sassone, resta, nei rapporti fra l'Italia e la Chiesa, un fatto di grave importanza che gli altri Paesi non hanno a lamentare, e che, invece, noi Italiani, lamentiamo e deploriamo, senza pur tuttavia avere il coraggio di affrontare e di risolvere. Intendo dire della politica ecclesiastica che la terza Italia ebbe, dalle sue origini, incerta, confusa, contradittoria; affidata più al caso ed all'opportunità del momento, che impostata su d'una precisa e sicura idea direttiva che sa ciò che vuole, e che vede la meta dove vuol giungere. Tutta la nostra politica interna, e parte anche di quella estera, si risente dell'assenza di tale idea direttiva, si dibatte tra risorgenti e crescenti difficoltà che da essa provengono; ed è notevole il fatto che, mentre non vi è italiano colto che il male non veda; che, mentre si è unanimi nel deplorare e nel criticare l'assentismo nostro in politica ecclesiastica, mai si trova l'energia e l'opportunità di affrontare direttamente il quesito, e di studiarlo e di risolverlo come un qualsiasi altro problema sociale.

Diamo pure la sua parte allo scetticismo ed all'indifferentismo, facciamo pure appello a tutti gli addentellati che può offrirci la storia del nostro pensiero letterario, artistico, filosofico; ma non confondiamo fra loro cose differenti, e sopratutto cerchiamo di esser sinceri. Non confondiamo, cioè, ciò che è l'essenza religiosa per sè stessa, come problema etico; o il sentimento religioso d'un dato popolo, come indice dello stadio di civiltà in cui esso è giunto, con ciò che sono i bisogni della vita reale provenienti dai rapporti (ineluttabili nelle presenti condizioni sociali) fra l'ente Stato e l'ente Chiesa. E la direttiva di tali rapporti, in tanto gioverà all'orientamento politico e produrrà buoni frutti pel presente, preparando l'avvenire, in quanto sicura e larga e chiara sarà la conoscenza che le classi dirigenti e tutto il popolo in generale avranno della storia che tali rapporti produsse.

Or bene, dopo aver distinto, è con amara sincerità che dobbiamo confessare nessun paese civile essere tanto indietro, quanto l'Italia, nella conoscenza della Storia della Chiesa. Cosa deplorevole, in vero, e che quasi assurge all'importanza d'un geloso dovere nazionale mancato, quando si consideri che nessun Paese, come il nostro, mostra più intimi legami, nel passato, colla storia della Chiesa; che nessun altro Paese, come l'Italia, si trova, nel presente, in una più strana condizione di rapporti colla Chiesa.

Tutto ciò è il logico prodotto d'un malinteso patriottismo che, credendo di giovare alla libertà ed all'unità d'Italia, ha tenuto in non cale ed ha fatto cadere nel disprezzo gli studi di storia religiosa, nonchè quelli sulla storia del passato, senza pensare (come era facile prevederlo) ai danni cui si andava incontro. Perchè, oltre il danno morale che da ciò è derivato, in rapporto alla grave lacuna che la nostra cultura nazionale mostra, a questo proposito, di fronte a quella di altri paesi (e siamo arrivati a tanto che la storia della Chiesa ed in parte quella d'Italia l'apprendiamo da opere straniere, per giunta condotte su documenti di archivi nostrani che la cecità e l'insipienza di qualche nostro cultore ufficiale di storia ignora o non comprende): oltre questo danno, che non è lieve, ne è derivato anche l'altro d'una tentennante e stravagante politica ecclesiastica, che è tale appunto perchè le manca quella sicura conoscenza del passato che dà le norme per l'avvenire.

E tale resterà la politica ecclesiastica italiana, con disdoro e danno nostro, fino a quando non si saprà derimere ciò che è sentimento religioso da ciò che è politica dello Stato verso la Chiesa; ciò che fu il passato storico del pensiero laico italiano di fronte al Vaticano, da ciò che ora dovrebbe essere.

Altra lacuna ed altro torto più grave di questo è difficile trovarlo nella storia della terza Italia!

FRANCESCO POMETTI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. L. 2.50.

HOMO, Versi – Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50

ESTATE PACIFICA E PACIFERA

Per la prima volta nella storia si presenta un fenomeno politico che è interessante a constatare anche sotto un più vasto aspetto psicologico: quello dello spirito publico francese in complete ed assolute disposizioni amichevoli verso tutto il mondo; e, quel ch'è più, amichevoli in un modo di cui esso non aveva l'abitudine. Invero, quello spirito per molti secoli sapeva riuscire incomodo agli amici, spesso ancora più che agli avversari, e parecchi sovrani, parecchi governi, parecchi popoli, avrebbero potuto, e prima e dopo, esprimersi come Vittorio Amedeo II, quando, in uno dei momenti più duri fattigli passare dalla superbia di Luigi XIV, scriveva:

« Suppliez le roi de nous donner un ambassadeur qui nous laisse « en repos avec nos moutons, nos femmes, nos mères, nos maîtresses « et nos domestiques. Le charbonnier doit être le patron dans sa cas« sine; et depuis le jour que j'ai l'usage de raison jusqu'au jour que « j'ai eu le malheur d'entrer dans cette malheureuse guerre, il ne s'est « quasi passé une semaine que l'on n'ait exigé dei moi par rapport « à ma conduite ou à ma famille dix choses ou, lorsque je n'en ai « accordé que neuf, on m'a menacé ».

Vittorio Amedeo II è passato nella storia per un uomo senza scrupoli verso i suoi alleati; ma, senza dire che i suoi alleati non ne avevano, e non ne dimostravano certo, di maggiori verso di lui, ed anche senza tener conto dell'abilità che si richiedeva per vivere, per respirare, ad un piccolo Stato i cui potenti vicini ad altro non miravano che a soffocarlo, chi può dire ch' egli non si lagnasse a giusto titolo del contegno del suo altiero congiunto, dei rappresentanti che questi gli metteva alle costole? Non gl'italiani, certo, nei quali è ancora ben recente il ricordo del modo in cui verso la nuova Italia era intesa l'alleanza prima, poi l'amicizia, da qualche governo francese, non per nulla a tale proposito successore del cosidetto Gran Re.

Oggi si può felicemente constatare la cessazione di questo fenomeno organico, che sembrava essere coll'indole dei nostri vicini tutt'una cosa; oggi si potrebbe finalmente opporre una serie di sintomi, di fatti, di indici i più eloquenti, all'aforisma di Federico II, secondo il quale i francesi non potevano vivere senza l'uzzolo di prendersela con qualcheduno: con qualcheduno purchè fosse, variabili nei loro entusiasmi e nelle loro antipatie, consideranti come *nemici ereditarii*, ora gli uni, ora gli altri, a seconda del capriccio del momento. Dopo, infatti, l'innamoramento verso l'Inghilterra, dopo la pacificazione con l'Italia, e dopo gli accordi con la Spagna, ecco venuto – mentre dura tuttociò, e questo è il più notevole – il momento del riavvicinamento alla Germania.

Riavvicinamento spirituale anzi tutto, cioè quello che conta di più, poichè è quello che, non solo garantisce il presente, ma prepara l'avvenire. Può anche, sino ad un certo punto, parlarsi di riavvicinamento politico, poichè questioni che dividano la Francia dalla Germania non sono oggi sul tappeto, ancor più che per la lettera dell'Atto di Algesiras, pel modo in cui se ne intende l'applicazione a Parigi ed a Berlino; ma non vi era neppure materia per patti speciali da stringersi fra i due Stati, quindi non era il caso di attendersi subito conseguenze tangibili dal movimento attuale. Questo è però tanto più notevole, pel momento, pel modo e per le persone che vi hanno partecipato e vi partecipano.

Che il signor Pichon abbia fatto alla tribuna parlamentare ed alla stampa dichiarazioni assolutamente pacifiche e persino esplicitamente amichevoli verso la Germania, dichiarazioni perfettamente intonate alle ultime fatte al Reichstag dal Cancelliere germanico, è stato certo un fatto soddifacente; ma non era fatto così inatteso da dover trarne nuove deduzioni. Significante è più che il signor Pichon abbia così parlato, quando il signor Etienne era appena tornato da Berlino, ove aveva conferito col principe di Bülow, dopo aver visto a Kiel l' imperatore Guglielmo.

Il signor Pichon, non solo è obbligato dal suo ufficio di ministro degli esteri a forme sempre concilianti, visto che nuove complicazioni non sono nel programma della Francia, ma è noto come persona eminentemente equilibrata, come dotato di quel che si dice *un buon carattere*, per averne dato prova in uffici meno eminenti, ma non meno delicati. Del signor Etienne non si suol dire precisamente la stessa cosa; non solo, ma l'essere egli il capo del gruppo parlamentare coloniale, ancora più che l'essere stato ministro della guerra, lo ha spesso disposto, e potrebbe disporlo ancora, a considerare gl' interessi della Francia con animo assai più reciso. Ebbene, il fatto che egli abbia sentito l'opportunità di venire a contatto diretto, personale coi dirigenti quel Governo col quale soltanto potrebbero sorgere oggi contestazioni, basterebbe a dimostrare il felice atteggiamento per cui si distingue oggi lo spirito francese. Nè diminuisce l' importanza, il significato del fenomeno la dichiarazione fatta dal signor Pichon alla Camera che il signor Etienne non aveva nessuna missione, nè ufficiale, nè ufficiosa; anzi, l'accresce, poichè dimostra come tale atteggiamento sia, non già suggerito da un puro calcolo governativo, ma naturale e spontaneo in quella parte dell'ambiente politico che meno sembrava disposta ad assumerlo. Quindi, maggiore ne è la garanzia, più vasto l'elaterio. Ed anche a tale proposito, il signor Pichon si è espresso in modo che non si sarebbe potuto desiderare migliore.

Poi, ripetiamo, il momento: quando, cioè, durava ancora l'impressione. duravano i commenti per gli accordi franco-anglo-spagnuoli. Bene eran venute anche in proposito le dichiarazioni ufficiali più tranquillanti; ma non vi è chi non veda come importi che quelle dichiarazioni abbiano avuto una sanzione parlamentare e popolare, con le interviste del signor Etienne in Germania.

Queste fanno tornare in mente certe felici consuetudini del principe di Bismarck, le quali esercitavano una influenza tutt'altro che scarsa sulla situazione dell'Impero in Europa. Non tutto il Cancelliere di ferro affidava alla diplomazia ufficiale; molto egli lasciava all'azione confidenziale. Benchè egli affettasse spesso un grande di-

sprezzo per l'opinione pubblica, disprezzo di parole oltre che di fatti, – fatti come quello di governare e di fare regnare il suo Re senza il Parlamento, contro il Parlamento, per giungere all'unità ed alla grandezza della patria tedesca – egli era uomo troppo geniale, per non sentire che in certi casi, in certe questioni, l'opinione pubblica può costituire una grande forza; egli trattò quindi spesso all'infuori dei Governi. Noi italiani ne abbiamo saputo qualche cosa nel 1870, e certo non senza frutto per l'unità d' Italia. Ora, è appunto perciò che la missione tutta volontaria del signor Etienne assume un valore più sintomatico.

Oggi non si discutono questioni che richiedano convenzioni speciali, come quelle africane, che già si strinsero tra Francia e Germania, con tanto danno delle nostre aspirazioni e di quella ideale sfera d' influenza che avrebbe dovuto essere lasciata all' Italia, per ragione di geografia politica e di equilibrio internazionale. Ma, se risultato della visita del signor Etienne è la persuasione reciproca della buona volontà di venire, dato il caso, ad altri accordi, questo è già un risultato tanto più lusinghiero per gli amici della pace, in quanto gli ultimi accordi a tre potevano farlo ritenere molto difficile.

Il signor Pichon ha tenuto pel primo a constatarlo, citando quello che sta avvenendo al Marocco, per risolvere le difficoltà della situazione, in pieno accordo fra i rappresentanti francesi e tedeschi. Egli avrebbe potuto aggiungere l'altro esempio, pure confortante, della Conferenza dell'Aja, dove i rappresentanti francesi, nello studio delle varie questioni, nell'esame delle varie proposte, si accostano spesso ai tedeschi più che agli inglesi. Il che basterebbe a dimostrare, che se il riavvicinamento franco-britannico è stato un importante fatto storico, grandemente benefico per la pace, non vi è neppure fra gli interessi, fra il modo di esistere della Francia e della Germania, quell'antagonismo organico, che potrebbe, ad un certo momento, rendere un conflitto inevitabile, malgrado la miglior volontà dei governanti dell'una e dell'altra parte.

Poichè le questioni che si stanno trattando ed anche risolvendo all'Aja, lentamente, ma non senza efficacia, sono veramente importanti, come quelle che, senza illudersi di sopprimere sempre ed in tutto la guerra, mirano a renderla più difficile, meno complicata e meno crudele. Ed è molto soddisfacente per noi il constatare la parte onorevole ed utile presa nelle discussioni dalla nostra rappresentanza.

La quale non ha commesso l'errore di voler mettersi in vista ad ogni costo; e neppure ha avuto la mancanza di tatto di atteggiarsi a mediatrice fra divergenze di opinioni, che avrebbero potuto assumere l'aspetto di conflitti, appunto se si fosse mostrato di credere alla necessità di una mediazione; ma, sapientemente condotta da un diplomatico così esperimentato e freddo e sereno come il conte Tornielli, si è limitata ad esporre il punto di vista italiano nelle questioni che più direttamente possono interessare l'Italia: punto di vista indipendente da quello degli uni e degli altri - epperò magari diverso, ad esempio, da quel punto di vista inglese a cui alcuni temevano che saremmo stati obbligati ad accostarci – ma così opportuno, così conveniente per tutti, che ha finito per essere accolto anche dagli altri delegati cointeressati. Così nella questione del bombardamento dei porti aperti, in cui, grazie appunto alla parte preminente della delegazione italiana, si è giunti ad un accordo con l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Olanda e la Spagna.

E ben si comprende come la redazione della proposta comune sia stata affidata al conte Tornielli, il quale ha una forma di esposizione diplomatica non meno esatta, non meno chiara, non meno lucida del suo pensiero; tanto più chiara, anzi, più esatta, più lucida, quanto più egli è andato avanzando con gli anni, poichè egli è di quegli uomini che hanno in proposito la qualità dei vini più generosi.

Non meno importanti sono le questioni del contrabbando di guerra, della guerra marittima, - a proposito della quale i delegati francesi appoggiano i tedeschi - dei diritti e doveri dei neutri, tutte in corso di soluzione, senza che screzi di conseguenza siansi verificati. Il che dimostra esatto il preventivo giudizio che si era qui fatto della Conferenza, dicendo che essa riuscirebbe assai più utile che da molti non si mostrasse di credere, e tanto più utile quanto meno si sarebbe formalmente parlato della diminuzione degli armamenti. Proposta che, come qui pure si prevedeva, tanto meno arrischierà di provocare complicazioni, in quanto nessuno vi insisterà. Chè, se così non fosse, la *Politische Correspondenz*, la quale è in così buoni termini con la Ballplatz, non si sarebbe arrischiata di pubblicare che nè il rappresentante della Gran Bretagna, nè altri delegati, toccheranno più quella questione in forma ufficiale, cosicchè il problema non si presenterà più che in veste di qualche voto platonico nelle ultime sedute della Conferenza, come si fece appunto nella precedente.

La proposta degli Stati Uniti sulla Corte permanente di arbitrato, includente la questione, può dirsi, fondamentale, organica di tutto il convegno, provocherà probabilmente una discussione più lunga e più complessa; ma non uscirebbero certo da essa complicazioni, anche se ora non si giungesse ad ottenere in proposito l'unanimità, e se ne rimandasse la soluzione alla Conferenza prossima, delegandone magari lo studio a qualche Commissione speciale. Così, complicazioni non deriveranno certo dalla presenza di quei poveri delegati coreani, contro i quali il Giappone ha protestato, e dei quali neppure a Seoul - e si comprende, date le condizioni locali - vi è chi voglia assumersi la responsabilità.

Certo, essi potrebbero essere un buon pretesto, sia per la Russia, sia per gli Stati Uniti, se quella e questi credessero giunto il momento di risolvere le questioni loro col Giappone. Ma, quanto alla Russia, è troppo recente il giorno in cui, con tanto suo danno, tali questioni si chiusero provvisoriamente, ed essa non è certo ora - e nol sarà per molto tempo - in condizione di ritentare la prova: essa ha troppo da fare per rimediare ai guai interni, per andarne a cercare altri internazionali. E, quanto agli Stati Uniti, è certo che il loro antagonismo col Giappone è uno dei gravi problemi dell'avvenire; di un avvenire, però, non prossimo ancora.

Non si tratta soltanto del contegno avverso ai giapponesi in cui si ostinano i californiani, contrariamente alle più esplicite ed effettive intenzioni del Governo di Washington, del presidente Roosevelt. Questo incidente, grave per sè stesso, lo è ancora più perchè viene a dimostrare ancora una volta, ed in modo pericoloso, il difetto organico della costituzione federale, per cui il Governo centrale, responsabile di tutta quanta la Confederazione di fronte all'estero, si trova impotente di fronte ai capricci dei varii Stati. Ma non in esso soltanto risiede l'antagonismo nippo-americano. Questo è una conseguenza naturale, inevitabile, della politica imperialista che ha condotto gli

Stati Uniti ad insediarsi alle Filippine. E verrà indubbiamente il giorno in cui si dichiarerà ufficialmente aperto il conflitto, e dipenderà solo dalla sapienza dei governanti il rendere quel conflitto guerresco, o il comporlo mediante accordi diplomatici.

Sarà un brutto giorno anche perchè, conclusa una volta l'alleanza anglo-giapponese, questa non potrà rompersi così presto, e strano sarebbe il fenomeno per cui si vedrebbero gl'inglesi battersi a fianco dei giapponesi contro gli americani. Questa stessa stranezza sarà però uno dei coefficienti che riusciranno, se non a dissipare addirittura preventivamente, almeno ad allontanare indefinitamente lo scoppio bellicoso del conflitto. Per ora l'Inghilterra non ritiene giunto il momento neppure di pronunziare una parola pacificatrice, crede possibile dissimulare ancora ogni più lontano pericolo. E per ora si può anche ammettere il significato pacifico che si dà nelle sfere ufficiali ed officiose americane a quell'invio della squadra nel Pacifico, che pure ha dato luogo a commenti così reciprocamente disobliganti, nella stampa tanto americana che giapponese.

Elisa questa nube dal cielo internazionale, altra non se ne sa vedere che possa ora suscitare preoccupazioni. Il periodo di freddezza che attraversa l'alleanza franco-russa sarebbe, ad esempio, una nuova garanzia di pace, più che un pericolo di complicazioni. Essa non è freddezza che, d'altra parte, possa indurre gli altri Stati a qualche passo arrischiato, sia perchè nessuno ne ha l'intenzione, sia perchè – come ha giustamente osservato il *Temps* rispondendo ad un articolo inopportuno del *Novoje Vremia* – l'alleanza franco-russa è nell'ordine naturale delle cose, nella logica della geografia politica, come lo è. dall'altro lato dello scacchiere, l'alleanza italo-germanica. E quella logica è così forte, da avere avuto la prevalenza sulla contraddizione organica, che sembrava dovere riuscire invincibile, fra una Russia autocratica come quella di Alessandro III ed uno Stato liberale come la Repubblica francese. I due Governi, i due Paesi, hanno potuto commettere gravi errori reciproci; ma la situazione fondamentale dei due Stati non può per questo mutare. Sicchè l'alleanza franco-russa attraverserà immune questo momento grigio, come immune ne passò di conformi l'alleanza italo-germanica; e neppure l'intimità anglo-francese varrà a renderla meno opportuna, meno utile ai due contraenti ed anche alla pace generale.

Nè è a dire, d'altro lato, che, cessato il pericolo di nuovi incidenti franco-germanici, permanga quello di altri incidenti fra Germania ed Inghilterra.

Se la Francia, con le sue dichiarazioni ufficiali e con la visita del signor Etienne, ha tenuto a fornire, direttamente ed indirettamente, le migliori assicurazioni alla Germania sull'indole vera degli accordi suoi e dell'Inghilterra con la Spagna, mostrando di dare la dovuta importanza all'avvertimento espresso in proposito dal principe di Bülow – che non impunemente avrebbero carattere di ostilità i patti stretti dalle altre potenze con esclusione della Germania – minor premura non si è mostrata dall'Inghilterra. Duravano, infatti, ancora gli echi delle liete accoglienze fatte in Germania ai pubblicisti britannici, che già si annunciava una visita dell'imperatore Guglielmo a re Edoardo nel prossimo novembre. E, disputandosi circa alla iniziativa di tale visita, non è costato punto alla stampa inglese il riconoscere che questa ha luogo dietro un grazioso invito del Re all'Imperatore.

Comunque, nessuno può e deve esserne lieto più di noi, che nei buoni rapporti anglo-germanici possiamo riconoscere la migliore garanzia della nostra situazione internazionale, oltre a quella forza che ci deve derivare da noi stessi, dalla virtù, cioè, della nostra diplomazia, dai nostri ordinamenti militari, dalla buona finanza e dalla concordia interna, base di tutto.

Quella visita non sarà la sola notevole delle vacanze. Se è posto infatti in dubbio l'incontro a Marienbad del re Edoardo con l'imperatore Francesco Giuseppe – incontro non indispensabile – più probabile è una visita del signor Fallières a Londra non meno che a Pietroburgo, e certi sono ormai l'incontro dello Czar con Guglielmo II e la restituzione di visita, che il principe di Bülow farà nel settembre a Vienna al barone d'Aehrenthal.

Del quale è intanto imminente la visita all'on. Tittoni a Desio ed al re d' Italia a Racconigi. Nè mai due diplomatici si saranno incontrati in un momento di maggiore cordialità fra essi e fra i governi da essi rappresentati. Dal 26 ottobre – giorno in cui la *Gazzetta Ufficiale* di Vienna ha pubblicato le due lettere dirette dall' Imperatore, una al conte Goluchowski per accettarne le dimissioni, l'altra al barone d'Aehrenthal per nominarlo ministro della Casa imperiale e reale e degli affari esteri, affidandogli insieme la presidenza del Consiglio comune dei ministri, nulla è venuto a smentire i lieti presagi che per questa nomina si facevano sui rapporti austro-italiani, presagi che subito il nuovo ministro tenne a confermare con le dichiarazioni più esplicite, e che ebbero poi svolgimento pratico nei fatti.

Egli non era eccessivamente conosciuto fuori delle sfere diplomatiche quando fu chiamato ad una posizione così eminente dall'acume del Sovrano. Nato nel 1854, il barone Luigi Lexa di Aehrenthal entrò in carriera nel 1877 come addetto provvisorio all'ambasciata austro-ungarica in Parigi. Addetto definitivo e inviato a Pietroburgo, rimase colà cinque anni; poi, chiamato nel 1883 alla Ballplatz, vi rimase per altri cinque anni. Nominato consigliere di Legazione, fu inviato nuovamente a Pietroburgo. Promosso nel 1894 a ministro plenipotenziario, fu richiamato al Ministero degli esteri, ed inviato l'anno successivo ministro a Bucarest, ove rimase sino a che fu, nel 1899, nominato ambasciatore a Pietroburgo, ove rappresentò l'Austria-Ungheria sino alla sua assunzione all'ufficio già coperto dal conte Goluchowski. Ora, la sua lunga permanenza nella sede centrale degli affari gli permise di porsi al corrente di tutte le questioni di politica internazionale, e dell' indole dei rapporti correnti fra l'Austria-Ungheria e gli altri Stati, a incominciare dai due alleati.

Egli ha potuto così persuadersi della perfetta lealtà del nostro Governo, della sincerità dei suoi intendimenti amichevoli, e tornando alla Ballplatz dopo un assenza di sette anni, ha potuto trovarvi i documenti comprovanti come, anche nella sua precedente direzione della Consulta, il nostro attuale titolare degli affari esteri siasi sempre comportato in modo da dimostrare il suo desiderio di rendere pratica l'alleanza italo-austro-ungarica durante la pace, come efficace dovrebbe riuscire in tempo di guerra.

Ciò, naturalmente, senza sacrificare mai la dignità e gl' interessi dell'Italia. Le alleanze internazionali sono appunto patti d'interessi anche quando nol sono di sentimento; sono, in fondo, quel che nei rapporti individuali di commercio si direbbe *un affare*. Ora, perchè un affare

sia veramente buono, tale deve essere per ambo i contraenti; e perchè tale sia bisogna che ambo i contraenti si dicano l'un l'altro bene sinceramente e chiaramente quali sieno le loro vere intenzioni. L'onorevole Tittoni ha avuto il buon senso di comprenderlo e di farlo comprendere al conte Goluchowski; e così le due interviste di Abbazia e di Venezia riuscirono a cementare i buoni rapporti fra i due alleati, in un periodo che poteva non essere facile, come quello in cui assunsero una certa gravità i fatti di Oriente, che è il campo ove si suol dire che Austria ed Italia sono condannate a rivaleggiare, e dove invece riescono da qualche tempo ad andare praticamente d'accordo, appunto per la reciproca lealtà e per la opportuna moderazione dei rispettivi programmi e della singola azione.

Assunto al potere il barone d'Aehrenthal, le dichiarazioni reciproche furono di piena fiducia. E non era certo il caso di mutare contegno, visto che quello sino allora tenuto era riuscito così favorevole. Ma è pur certo che i colloqui di Desio e di Racconigi, e quelli che li seguiranno in Austria, non potranno che riuscire utilissimi. Si suol dire, ed è vero, che vale più una mezz'ora di conversazione personale che lo scambio di cento note diplomatiche. Ora non è questo certamente un caso destinato a fare eccezione alla regola, tanto più che tutto consiglia Austria ed Italia a tener fede alla condotta sin qui seguìta, cercando di armonizzare praticamente interessi, i quali non hanno in fondo nulla di contraddittorio, poichè, da un lato vige sempre il grande scopo della pace, che viene garantita dall'alleanza, e dall'altro può esservi, vi è, in Oriente posto sufficiente per entrambe, senza venire, non che in conflitto, in contrasto.

Che, d'altronde, la politica orientale dell'Italia non abbia nulla di cui altri debba ingelosirsi, basterebbe a dimostrarlo l'accoglienza fatta alla nostra squadra nelle acque turche ed ai suoi ufficiali anche a Costantinopoli dal Sultano in persona, il quale volle in tutti i modi più eloquenti dimostrare il suo compiacimento per quella visita. Il Sultano non può infatti a meno di essere convinto che tutta l'azione dell'Italia, ad esempio in Macedonia, è non meno disinteressata che utile. Del resto, come ha avuto occasione di dire in questi giorni sir Edward Grey a Londra, il contegno delle popolazioni cristiane continua ad essere tale, che prima cura delle potenze deve ancora essere quella di frenarne gl'impeti selvaggi. Le bande greche e bulgare imperversano più che mai; tanto da dare buon gioco a tutto il vecchio elemento musulmano avverso alle riforme, e da frustrare in gran parte gli sforzi, sia della gendarmeria e del suo organizzatore, generale De Giorgis, sia della stessa Commissione finanziaria internazionale, che pure qualche cosa di utile è riuscita ad ottenere.

In questa condizione di cose, la stessa espansione pacifica per eccellenza, l'espansione economica, non può certo avere campo libero e facile per alcuno; tanto meno quindi sarebbe per essa il caso di venire a discussioni poco piacevoli. Il che non toglie che, in vista dell'avvenire - un avvenire migliore finirà pure col sorgere per quelle disgraziate regioni - non convenga proseguire fra Austria ed Italia coi colloqui di Desio e di Racconigi l'intesa che ebbe già così leale applicazione dopo i colloqui di Abbazia e di Venezia.

A Desio sarà, del resto, insieme al comm. Bollati, capo di Gabinetto dell'on. Tittoni, molto famigliare coll'ambiente politico austriaco, anche il conte di Lutzow, il quale era da qualche tempo in

congedo, ed ora viene da Vienna col barone d' Aehrenthal. Ora, nessuno meglio di lui è in grado di attestare i veri intendimenti, non solo del nostro Governo, ma del nostro paese. Il conte di Lutzow non si limita infatti ad adempiere strettamente un' arida e limitata missione diplomatica; ma vive della nostra vita sociale, fa ormai parte del nostro ambiente, viene a contatto con tutti i varii elementi dicevoli alla sua elevata condizione; e ci conosce ormai così bene da essersi potuto formare di noi il più esatto giudizio, e farlo, coll'autorità dell'ufficio e della persona, dividere alle sfere dirigenti austro-ungariche. Egli ricambia indubbiamente le simpatie di cui è circondato fra noi per la sua amabilità, pel suo tatto e per l'esatto apprezzamento ch'egli sa fare di uomini e cose da quando, dopo un certo periodo di noviziato nella sua dimora in Italia, ha potuto formarsene un concetto personale.

Per noi e per tutta Europa le vacanze diplomatiche si iniziano dunque sotto gli auspicî più rassicuranti. Questa in cui siamo entrati promette davvero di essere una estate pacifica e pacifera, tale da far sperare che si prepari dai vari Governi per la ripresa autunnale un lavoro che sappia trarre dalla pace il maggiore e miglior partito per quel benessere dei popoli che ne è lo scopo finale.

XXX

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2 50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.
13. L'OMBRA DEL PASSATO, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
14. HOMO, sonetti di Giovanni Cena. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Feste e pubblicazioni garibaldine — C. Nigra — « Caterina Spadaro » di Dora Melegari — La leggenda del Chiappini — Un altro sonetto del Bandello — Edgar Quinet e l'Italia — Turghenieff e Tolstoi — Per il monumento a Carducci — Un libro di M. Ebner Eschenbach — N. Pellati — Varie.

Le feste garibaldine.

Il centenario della nascita dell'Eroe è stato celebrato in tutta Italia con grandissimo entusiasmo. A Roma Ernesto Nathan, G. C. Abba, Enrico Ferri, a Livorno Marradi, a Firenze Pascarella, a Torino il senatore Giovanni Faldella celebrarono le sue gesta. I giornali, insieme alla diffusa cronaca riflettente le manifestazioni di entusiasmo del popolo italiano, pubblicarono una gran serie di ricordi, scritti, documenti inediti che formerebbero una bella e preziosa raccolta e che ad ogni modo non andranno perduti. Essi verranno certo radunati in speciali pubblicazioni: poichè i libri d'argomento garibaldino sono già molti e molti più ne verranno fuori in seguito: parecchi nuovi anzi già s'annunziano.

Noi vogliamo qui accennare il più brevemente possibile a quanto abbiamo veduto di nuovo nei giornali e nelle riviste. Da l'atto di nascita, fino al testamento definitivo, i documenti apparsi in questi giorni sono innumerevoli.

Tre lettere giovanili di Giuseppe Garibaldi apparvero nel *Secolo XIX* (4 luglio): esse riflettono un episodio ignorato. Il giovane cospiratore, condannato a morte dal Governo sardo, scriveva in francese da Marsiglia il 19 aprile 1834 ad una Mademoiselle Angéline protestandosi ardentemente affezionato: « Penso, purtroppo, ch'io sono bandito, separato ormai forse per sempre dalla dolce signora del mio cuore... » Riscriveva il 25 maggio. La più interessante è la terza lettera, in cui dice: « Ritengo a quest'ora ti sarà nota la mia condanna a morte e che ne avrai riso come ho fatto io: ne sarei sgomento se l'avessi incorsa trasgredendo le leggi dell'onore; così, invece, me ne glorio... Siccome so che tutto quel che mi riguarda t'interessa, ti dò una buona notizia: ho avuto la sorte di salvare la vita a un interessantissimo giovinetto sedicenne e il dolce piacere di ricevere mille dimostrazioni di riconoscenza dalla sua famiglia: era caduto in mare accanto alla nostra nave ».

Chi fosse questa Mademoiselle Angéline di Nizza non si sa.

Il *Secolo XIX* pubblicò pure degli appunti del compianto Gandolin su la contessa Raimondi e su Francesca Armosino e infine la lettera che Garibaldi inviò da Genova il 6 ottobre 1848 agli elettori del collegio di Cicagna, accettando il loro mandato.

Il 28 gennaio del seguente anno Cicagna nominava il futuro difensore della Repubblica romana suo cittadino e Garibaldi rispondeva da Rieti il 24 marzo con una lettera che è pubblicata dall'on. Queirolo nel *Giornale d'Italia* (6 luglio), insieme ad un'altra lettera che l'Eroe scriveva a quel Municipio dal Varignano, reduce da Aspromonte, il 26 settembre 1862:

« Miei cari concittadini!

« Vi ringrazio per l'onore che mi procurate colle vostre deliberazioni. Io poco feci per la dolce patria! Forse, senza gli ostacoli, avrei oprato di più.

« *G. Garibaldi* ».

Sulla via di Roma nel '49 traversando gli Apennini, Garibaldi arrivò il 28 gennaio a Cascia: le accoglienze della popolazione tutta del luogo furono entusiastiche e alla sua partenza la guardia civica volle accompagnarlo fino a Rieti. Di là è datata una lettera che Garibaldi diresse al gonfaloniere di Cascia per ringraziarlo. La lettera è pubblicata dalla *Tribuna* del 4 luglio. Lo stesso giornale pubblicò pure (7 luglio) una lettera di Garibaldi mandata da Palermo il 24 luglio 1862, poche settimane prima di Aspromonte, all'Associazione universitaria di Napoli: « Io sono con voi, – concludeva – io con affetto e sollecitudine osservo le vostre generose pratiche a pro' della patria; – e quando il dovere ci chiami a combattere per ottenere ciò che è nostro, ciò che stranieri usurpatori ci contrastano: – Roma e Venezia – io sarò superbo di guidarvi alle battaglie e alla vittoria ».

La *Vita* (3 luglio) e il *Giornale d'Italia* pubblicano poi parecchi fogli dei calendari annotati che Garibaldi teneva a Caprera: un misto di pastorale, di guerriero, di idillico e di eroico. Essi sono in possesso di Achille Fazzari.

L'illustre patriota calabrese ha pur dato al *Giornale d'Italia* alcune lettere dell'Eroe: una in cui ringrazia l'ammiraglio francese in nome di Palermo, una al sindaco di quella città, e altri scritti. Alla *Vita* il Fazzari diede alcune lettere inedite del Medici, di Sirtori, di Nino Bixio: assai importanti queste ultime, riguardanti progetti di spedizioni in Austria e in America.

Il *Vesuvio* di Portici pubblicò la seguente lettera che Garibaldi inviava al Bertani, creato da lui suo primo ministro per tutta l'Italia, prima di partire per la Sicilia:

« Mio caro Bertani,

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patri, io lascio a voi l'incarichi seguenti:

« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa.

« Procurare di far capire agl'italiani che, se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo, con poche spese; ma che non avranno fatto il loro dovere, quando si limitino a qualche sterile sottoscrizione.

« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini, che non hanno indipendenza da conquistare; con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di stranieri, che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla.

« Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere tutti gli animosi e provvederli del necessario per il viaggio.

« Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, ecc., dovunque sono dei nemici da combattere.

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

« Il nostro grido di guerra sarà: Italia e Vittorio Emanuele; e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà sfregio.

« Con affetto

« Vostro: *G. Garibaldi* ».

La *Gazzetta del Popolo* ripubblica il proclama di Garibaldi pel milione di fucili che il Fabrizi trasmetteva nel '60 al direttore dott. Bottero: vi unisce una lettera datata 17 luglio 1848, pochi giorni dopo che l'Eroe del Salto era sbarcato a Nizza, e un autografo commovente d'una lettera al dottor Prandina, scritta un anno prima della morte, 2 giugno 1881, in cui lo ringraziava d'un letto-barella fatto costrurre per lui dall'amico fidato e medico insigne. Bella è la pagina che l'on. Carcano, ministro dei lavori pubblici, ha mandato alla vecchia e valorosa *Gazzetta*. La riportiamo per intero:

« Fra le care memorie delle campagne garibaldine, indimenticabili, mi appare come una realtà presente il passaggio dalla Sicilia in Calabria, nel 1860.

« ...Era una sera calda d'agosto: Bixio aveva radunati i suoi sulla spiaggia di Giardini, che giace graziosa

tra agrumeti e vigne, contornate da alte siepi di fichi d'India e di arbusti di oleandri e di gerani.

« Arriva da Messina Garibaldi, maestoso sul suo cavallo bianco: bello appare più che mai, sorridente, con gli occhi sfavillanti. Con quella sua voce così armoniosa, che ha tanto fascino, rivolge ai volontari schierati, ansiosi di novità, poche parole che ringagliardiscono i cuori. Poi si apparta a conferire con Bixio e col figlio Menotti.

« Annotta: ecco arrivare avanti alla spiaggia due piroscafi, il *Piemonte* e il *Lombardo*. Non è facile cosa il portare a bordo tanta gente e cavalli e armi e salmerie; ma Garibaldi ordina, Bixio eseguisce, e non vi possono essere ostacoli insormontabili.

« Si salpa in silenzio: nessuno deve muoversi nè far rumore, le armi sono stese al suolo, e gli uomini anche. Si naviga a tutto vapore verso la costa calabrese, con l'obiettivo Melito.

« Sul ponte del comando del *Piemonte* grandeggiava Garibaldi, con a fianco il suo caro Menotti; su quello del *Lombardo* era l'eroe genovese, generale e marinaro; e il silenzio della notte stellata era rotto, di quando in quando, dai colloquî col portavoce fra i due padroni del mare.

« All'alba Garibaldi avvisa che la squadra delle navi borboniche ci insegue. Poco lontana ci sta davanti la spiaggia di Melito. Urge sbarcare; e Bixio nella foga spinge tanto il *Lombardo* alla riva che si incaglia nell'arena. Ciò agevola lo sbarco degli uomini, dei cavalli, delle armi e delle munizioni, che avviene in pieno ordine sotto il fuoco delle artiglierie delle navi nemiche, le quali continuano il bombardamento anche dopo ultimato lo sbarco. Più tardi si vede il vapore arenato tutto in fiamme.

« Garibaldi, sempre sereno, ordina che le sue truppe si allontanino dalla spiaggia e si inoltrino verso la collina, a mettersi al riparo dalle bombe e dagli obici che tuonano e cadono tra le file garibaldine facendo qualche vittima.

« A mezzo il giorno, tacciono i cannoni e dardeggia il sole. Garibaldi, fra i suoi volontari, si riposa all'ombra di un albero grande carico di fichi, e il suo pranzo è del pane nero con una cipolla e un po' di cacio pecorino e una giarra d'acqua.

« I *picciotti* di Bixio, la maggior parte giovanissimi, gli son vicini e stanno in ammirazione avanti al Generale, che essi adorano come un santo o come un nume.

« E nume o genio della patria Egli era davvero: ben lo sanno coloro che lo seguirono il giorno appresso, quando a notte alta entrò di sorpresa nella città di Reggio, piena di soldati, nel maggior numero stranieri, e dominata da un forte...

« Paolo Carcano ».

Ecco ora una pagina smagliante di Matilde Serao. Sono ricordi di infanzia che l'illustre nostra collaboratrice evoca nel *Giorno:*

« ...Fra le donne del popolo, nasceva, si svolgeva, si trasformava questa leggenda, diventava storiella, diventava canzone, diventava miracolo. *Signò, chill'è affatato*, dicevan le popolane di Basso Porto, quelle che hanno inteso cantare sul Molo di Orlando Furioso e hanno palpitato per le declamazioni degli eroi della Tavola Rotonda: e le donne del Mercato, il forte e violento quartiere che fa le rivoluzioni napoletane, dicevano che sua madre lo aveva consacrato, nascendo, alla Madonna, la quale lo aveva reso invulnerabile, specie di mito di Achille cristiano; le donne di Montecalvario, le *guappe*, giuravano nel suo nome, dicendo: *ppe quanto voglio bene a Callubarde*, e portavano sul braccio, come un tatuaggio, incise le due lettere del suo nome. La donna aristocratica poteva adorarlo, nella completa coscienza del suo valore, poteva dargli l'omaggio della sua delicata e profonda venerazione; ma fra le popolane questa forma di venerazione diventava culto religioso, come quella che si può dare al Dio Ignoto che si rivela.

« Poteva la prima dama d'Inghilterra, la duchessa di Sutherland, ritenere sacro il giardino dove aveva accolto Garibaldi e piantarvi un pino a memoria, circondandolo d'iscrizioni commemorative; ma le donne di Catanzaro dicevano che egli era invulnerabile, perchè era stato vaccinato con l'ostia consacrata. Poteva la prin-

cipessa Doria d'Angri, madre infelice, sopportare coraggiosamente la notizia che suo figlio, il nobile e puro volontario, era morto e chiudersi nella sua rassegnazione; ma le madri del Pendino, non sospiravano neppure, quando, chieste loro notizie del figlio, rispondevano: *è ghiuto appriesso a Callubarde*, quasi vi fosse una fatalità di fascino. Potevano le signore di Lecce, la patriottica città, partire per seguire le sue ambulanze, lasciando case e ricchezze, ma in Sicilia gli portavano a benedire i bambini, come al Cristo. E alle donne, coi suoi capelli gettati indietro, con la fronte alta e bianca, con gli azzurri occhi, corruscanti di luce, con la barba bionda, vestito di rosso, col fantastico mantello bigio, sembrava proprio il Nazareno vestito di porpora che cammina sulle acque in tempesta e le cheta. Le monache di Santa Chiara, le orgogliose monache della grande nobiltà napoletana, senza paura di commettere sacrilegio, senza sentimento di umiliazione, gli dicevano che in lui era il *Cuore di Gesù*, che esse adoravano.

« Negli Abruzzi, sulle pareti delle osterie, il suo ritratto, tagliato da qualche giornale illustrato, era incollato sul muro; nella Basilicata i poveri sonatori viggianesi cantavano sull'arpa le canzoni alla sua gloria, che la madre aveva loro insegnate; in certi quartieri napoletani le donne dicevano che egli era morto a Gaeta, ma che la famiglia era di dodici fratelli, tutti rassomiglianti fra loro, tutti biondi, tutti generali, tutti fulmini di guerra; nelle campagne di Santa Maria, dove fu combattuta la battaglia del 1° ottobre 1860, ancora le pallide contadine che assistono alla macerazione della canapa, per molti anni ancora, hanno melanconicamente cantato, sopra un ritmo di melopea, una poesia informe, senza rima:

Che bellu cavallu
Che porta Callubardu!
Porta camicia rossa,
Di lui m'innamorà.

« E l'altra voce, di lontano, mesta, allun ata, rispondeva:

Vorria ch'a Roma se jesse 'n carrozzella
Pe vedè Callubardu, lu mio bello!

« Quante canzoni e quanti ricordi! Quando egli scese in Terra di Lavoro, le contadine stavano alla finestra, a vedere la fuga delle truppe borboniche, coi fazzoletti tricolori, di cotone tinto, al collo; e i piccoli borghesi, i bambinetti, le mamme li vestivano da garibaldini. Quando egli entrò in Napoli, la Sangiovannara gli andò incontro. Era una cantiniera della Pignasecca, una donna membruta e forte, una viragine, nella cui cantina si erano più volte riuniti i cospiratori. In un conflitto coi poliziotti borbonici, un colpo di pistola le aveva fatto perdere la mano dritta. Andò alla stazione, con una grande fascia tricolore a tracolla, reggendo una bandiera con la sinistra, a incontrare l'eroe, il dittatore; non potette parlare, salutarlo, gridare, poichè affogava di emozione; gli baciò la mano.

« E per questo ricordo evocato ne ritorna un altro, lontano lontano, della mia prima infanzia, ma chiaro, ma profondato nella mia memoria. Sulla piazza dello Spirito Santo, al palazzo d'Angri, la folla s'accalcava mareggiante di teste, accorrendo da Toledo, dal Mercatello, da tutte le vie, gremiti i balconi, le botteghe, i tetti. Donne, uomini, vecchi e bambini. Un urlo sovrumano saluta il dittatore, che compare sulla loggia, bello, luminoso. Silenzio universale. Egli guarda la folla lungamente. Le madri, alzano in braccio i bambini e li protendono verso lui; mia madre mi alza sulle braccia; qualche vecchio piange; qualcuno s'iginocchia sulla terra e prega. Poi una voce discordante grida:

« — Morte ai preti!

« Ma una voce sonora, penetrante, dolcissima, che si ode da tutte le parti, la sua voce, risponde:

« — Morte a nessuno.

« Egli parla al popolo, nel silenzio universale. E, dopo, benedice i bambini, levati in alto. Inobliabile ricordo! »

***

Quante belle pagine di versi e prose ha suggerito la figura di leggenda, e quante ancora ne suggerirà! Appunto, il prof. G. Natali prepara una *Antologia garibaldina*, di cui dà

un saggio in un numero unico intitolato « Garibaldi » è pubblicato a Milano. Anche Garibaldi scrisse, nell'inazione fra una spedizione e l'altra; ma non sono i suoi versi e i suoi romanzi che lo fanno reputare un poeta, sono invece i suoi scritti d'azione, i proclami, le sue parole al popolo. Era un grande oratore.

« Padroneggiava con l'occhio, con la voce, col gesto, l'uditorio - scrive Guido Mazzoni nel *Marzocco*: - il Carducci lo ebbe, certo, nella memore fantasia quando tratteggiò sulla piazza di Milano quel suo garibaldino del secolo XII, Alberto di Giussano:

. . . . . la capelliera
Il lato collo e l'ampie spalle inonda;
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla,
E la sua voce come tuon di maggio.

« Ma che dové essere sentirlo, non nelle consuete occasioni, bensì là sulla piazza del Vaticano, il 2 luglio 1849, dinanzi a' difensori di Roma, gloriosamente pertinaci a continuare la guerra contro lo straniero?

« — Soldati, io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Non posso offrirgli nè onori nè stipendii; gli offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ama la patria mi segua!

« E immaginiamoci che ciò che si legge in un suo zibaldone egli lo gettasse, in parole alate, a tutto un popolo fremente: non avremo da invidiare, noi italiani, un più bel movimento oratorio ai Greci stessi, che ascoltarono, con l'anima protesa verso la splendida visione della Patria, librata su loro per virtù di eloquenza, il magnanimo Pericle. Rileggiamo:

« — Io porto tre cicatrici di palla su questo mio corpo, che mi costituiscono propugnatore della Libertà Romana... Quando i miei figli cercheranno sul mio cadavere queste cicatrici per salvarle dalla putredine, ovunque si trovi lo spirito mio animatore, egli darà un segno d'orgoglioso tripudio.

« Ai fòri antichi e alle piazze nostre nei giorni solenni questo genere di poetica eloquenza si addiceva, e non altrettanto al Parlamento moderno; dove sproporzionato appare tutto ciò che superi il segno mediocre, e dove è giusto che il pacato ragionare delle opinioni prevalga sulla concitazione del sentimento. Ma ogni volta che le sorti d'Italia recarono il momento opportuno, e Garibaldi parlò, non fu neppur là minore a sè stesso. — Io detti agli Italiani una patria, e costoro m'han venduta la mia! — è uno di codesti suoi memorabili gridi.

« Meglio ne profuse sui campi di battaglia. Quando il Manzoni nell'*Adelchi* fece che il giovane eroe gridasse a' suoi travolti in fuga:

. . . ove correte,
Per Dio? La via che avete presa è infame:
Il nemico è di là!

prenunziava Garibaldi che quasi quelle precise parole ripetè sotto le mura di Roma. Degne di Adelchi le altre sul campo di Mentana, quando invocava: — Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me? —

« Ma non occorre ricercarli nelle storie, quei detti: son vivi ne' cuori di quanti italiani ancor si ricordano di essere e vogliono restare italiani.

« E l'autobiografia ne è, inconsapevolmente, piena: come anche è frequente di pagine commosse, tali che nessun narratore di grandi gesta o di sentimenti nobili le sdegnerebbe per sue; sia che commemorino i compagni caduti, sia che esaltino l'Italia madre, sia che ammoniscano i neghittosi e rimbrottino i vili o vituperino quanti allo scrittore apparivano tiranni e ottenebratori dell'uomo ».

Ricca e pregevolissima è la mostra garibaldina allestita da Domenico Gnoli alla Biblioteca V. E. di Roma. In essa biblioteca sono custodite le due nobilissime lettere che il Dittatore diresse a Vittorio Emanuele il 4 ottobre e il novembre 1860, per affidargli la tutela dell'Esercito Meridionale, e che furono riportate da parecchi giornali.

Pubblicazioni garibaldine.

Le *Memorie* saranno ora pubblicate da Ernesto Nathan, nel loro testo genuino, presso la Casa Tipografica Editrice Nazionale, la quale attende

pure alla edizione di una Storia della spedizione di Sicilia di Mario Menghini.

Intanto è uscito, nella Biblioteca del *Pensiero latino* a Milano, un importante volume, col titolo *Dal Volturno ad Aspromonte*. Il signor Giunio Bruzzesi vi ha raccolto una buona messe di memorie del padre suo, il colonnello garibaldino Giacinto Bruzzesi, e le ha ordinate, collegate e raffrontate coi documenti del tempo, sì da farne la storia assai nutrita di tutto un periodo. Grandemente interessante per la psicologia del Generale e per lo studio di quel momento storico è il diario del Bruzzesi scritto in Caprera dal 20 al 28 giugno 1862. Vi s'aggiungono 82 documenti di vario genere e importanza. Parecchie incisioni da fotografie del tempo ornano il volume, il quale è uno dei migliori usciti nell'occasione del centenario.

A completare questo libro viene un volume del Sandron, nel quale il prof. Pipitone Federico pubblica il diario della cura della ferita di Garibaldi ad Aspromonte, tenuto dal dottor Albanese, con varî altri documenti.

Eugenio Checchi ha dato fuori in buon punto una *Vita di Garibaldi* narrata ai giovani: il Checchi ha talmente assimilato il soggetto e se n'è talmente compenetrato, che la forma ne risulta perfettamente idonea, quindi agevole e veramente adatta alla gioventù. Questo libro avrà certo il successo che si merita.

Più popolare, ma caratteristico è il libro di G. C. Pini, altra *Vita di Garibaldi*, pubblicato dal Giusti di Livorno. Scritto in brevi capitoletti, in forma rapida e incisiva.

***

Una nota speciale merita il libro del prof. Francesco Fasolo, maggiore di fanteria al riposo, che fece parte del 1° reggimento calabrese, comandato dal colonnello Giuseppe Pace, nel 1860.

Il Fasolo è insegnante di storia e geografia nella regia Scuola normale maschile di Caserta, ed ha quivi pubblicato, tipografia Marino, questi suoi ricordi garibaldini sulla Battaglia del Volturno. Quella vittoria, scrive il Fasolo, « gettò la vera pietra fondamentale del nuovo regno d'Italia; tutto ciò che per virtù di popolo e di principe si era fatto sino a quel giorno non sarebbe valso che a crear forse una federazione di Stati italiani sotto la presidenza del Papa ». E in conseguenza descrive il campo di battaglia, del quale ha dato pure una bella carta geografica da lui stesso disegnata. E mette in evidenza l'opera patriottica, generosa ed efficace di tutta la popolazione della Calabria e quella speciale de' Calabresi che presero parte così notevole alla Battaglia del Volturno. Sono noti, infatti, i telegrammi di Garibaldi, consacrati nella grande epopea della vittoria, e non occorre qui farne menzione. Dal campo di Agrifoglio aveva scritto al Commissariato civile: « Dite al mondo che co' miei bravi calabresi ho fatto deporre le armi a 14 mila uomini de' generali Ghio e Briganti ». In questa pubblicazione il Fasolo dà notizie storiche d'indole militare e di tattica militare sul viaggio trionfale da Mélito Porto Salvo a Capua; e di Terra di Lavoro dà notizie accurate, quasi inedite, perchè inspirate dal ricordo personale. Vi sono parecchie incisioni e il racconto si legge con profitto.

Una poesia di G. Meredith.

Anche all'estero la commemorazione fu celebrata con vive attestazioni di simpatia verso il nostro paese. Notiamo fra gli altri un articolo di Edouard Rod su *Anita* nel *Figaro*; uno di Rochefort nell'*Intransigeant*, ove il valoroso giornalista racconta come nel '70 chiamò Garibaldi a difendere la Francia. Nell'*Aurore* H. Genevois pubblicò un capitolo d'un suo libro riguardante l'esercito dell'Est nell'anno terribile.

Anche la *Frankfürter Zeitung* scrisse a più riprese di Garibaldi.

L'Inghilterra, memore della visita dell'Eroe, prodigò i segni della sua ammirazione verso di lui anche in questa occasione. Diamo qui la profonda poesia che il Meredith, l'illustre poeta e romanziere, pubblicò nelle colonne del *Times*.

For the Centenary of Garibaldi.

We who have seen Italia in the throes,
Half risen but to be hurled to ground, and now,
Like a ripe field of wheat where once drove plough,
All bounteous as she is fair, we think of those

Who blew the breath of life into her frame;
Cavour, Mazzini, Garibaldi: Three:
Her Brain, her Soul, her Sword; and set her free
From ruinous discords, with one lustrous aim.

The set of torn Italia's glorious day
Was ever sunrise in each filial breast.
Of eagle beaks by righteousness unblest
They felt her pulsing body made the prey.

Wherefore they struck, and had to count their dead.
With bitter smile of resolution nerved
To try new issues, holding faith unswerved,
Promise they gathered from the rich blood shed.

In them Italia, visible to us then
As living, rose; for proof that huge brute Force
Has never being from celestial source,
And is the lord of cravens, not of men.

Now breaking-up the crust of temporal strife,
Who reads their acts enshrined in History sees
That Tyrants were the Revolutionaries,
The Rebels men heart-vowed to hallowed life.

Pure as the Archangel's cleaving Darkness thro',
The Sword he sees, the keen unwearied Sword,
A single blade against a circling horde,
And aye for Freedom and the trampled few.

The cry of Liberty from dungeon cell,
From exile, was his God's command to smite.
As for a swim in sea he joined the fight,
With radiant face, full sure that he did well.

Behold a warrior dealing mortal strokes,
Whose nature was a child's: begirt by foes,
A wary trickster: and at warfare's close,
No gentler friend this leopard dashed with fox.

Down the long roll of History will run
The story of those deeds, and speed his race
Beneath defeat more hotly to embrace
The noble cause and trust to another sun.

And lo, that sun is in Italia's skies
This day, by grace of his good sword in part.
It beckons her to keep a warrior heart
For guard of beauty, all too sweet a prize.

Earth gave him: blessèd be the Earth that gave.
Earth's Master crowned his honest work on earth;
Proudly Italia names his place of birth;
The bosom of Humanity his grave.

Per il Centenario di Garibaldi.

Noi che abbiamo visto l'Italia agitarsi nelle doglie — e levarsi a mezzo ma solo per essere precipitata più in basso, ed ora — la vediamo, simile ad un campo di frumento maturo ove l'aratro era penetrato — feconda quanto è bella, corriamo col pensiero a coloro

che nel suo petto infusero vita e respiro: — Cavour, Mazzini, Garibaldi: Tre: — La Mente, l'Anima, la Spada; e la liberarono — dalle fatali discordie che la laceravano, fissi in una sola luminosa meta.

Il tramonto del dì glorioso della travagliata Italia — splendè sempre come un'alba nel petto dei suoi figli. — Quasi di becchi d'aquile maledette — essi sentivano fatto preda il corpo palpitante di lei.

E lottarono per lei, ed ebbero a contare i loro morti. — Col sorriso amaro della risoluzione, tesi — verso nuove vie, sorretti da incrollabile fede, — attinsero promessa di vittoria dal puro sangue versato.

In essi l'Italia, visibilmente viva, sorse; — a provare che la bruta forza cieca — non mai nacque da divina fonte — ed è àrbitra dei vili, non degli uomini.

Ed ora, rompendo le scorie di questa umana lotta, — chi guarda i loro atti incastonati nella storia vede — che i tiranni furono dei ribelli — ed i ribelli uomini magnanimi votati ad una sacra vita.

Pura come quella dell'Arcangelo che fende fiammante le tenebre, — egli vede la spada, l'affilata instancabile spada, — una lama sola contro un'orda accerchiante, — per la Libertà sempre e per i deboli calpestati!

Il grido invocante libertà dalle segrete delle carceri — e dalle terre d'esilio, fu per lui divino comando a colpire. — Egli si lanciava alla battaglia come ad una nuotata nel suo mare — con volto radioso, sicuro di ben fare.

Ecco un guerriero che vibra colpi mortali — ed ha un cuore di fanciullo: circondato dai nemici, — cauto ed astuto; e, dopo la battaglia, — nessun amico è più cortese di questo leopardo che ha in sè della volpe.

Giù per la china infinita della Storia correrà — il racconto di queste imprese, e librerà il suo volo — oltre la sconfitta, per abbracciare più caldamente — la nobile causa e affidarla ad un altro sole.

Ed oggi ecco, un altro sole è nei cieli d'Italia, — in parte per merito della sua spada; — e lei incoraggia a guardia della sua bellezza a nutrire un cuore di guerriero, — che è un premio troppo dolce!

La terra ci diede costui: benedetta la terra che ce lo diede! — Il Signore della Terra coronò l'opera sua onesta sulla terra; — l'Italia nomina con orgoglio il luogo ov'ei nacque; — la sua tomba è il cuore dell'umanità.

Costantino Nigra.

È morto a Rapallo quasi ottantenne Costantino Nigra (era nato a Villa Castelnuovo, Canavese, l'11 giugno 1828), l'ambasciatore che godette la fiducia di Cavour e che ebbe sì gran parte nell'opera che Napoleone III diede in favore della nostra indipendenza. La sua carriera diplomatica si svolse durante un mezzo secolo fra vicende tristi e gloriose di grandi nazioni europee, nelle quali

Costantino Nigra, negli ultimi anni.

egli rimase vigile custode dei diritti d'Italia, portando un contributo personale ai larghi moti della storia. Ma egli non era soltanto il diplomatico della miglior tradizione italiana, colto cioè ed ornato di tutte le arti e specialmente della poesia. Noi dobbiamo a lui uno dei primi e fondamentali studî di psicologia regionale con la raccolta dei *Canti popolari piemontesi* che aprirono la serie di moltissimi volumi che illustrano le tradizioni popolari delle nostre regioni.

Il Nigra fu udito negli ultimi tempi parlare delle sue *Memorie*. « E devono esistere le sue Memorie, almeno per certi periodi importanti di storia – scrive Alessandro d'Ancona nel *Giornale d'Italia* – di esse più volte mi affermò l'esistenza, se anche, dopo un saggio importante che ne diede nella *Nuova Antologia*, e che gli fruttò, perchè veridico, qualche dispiacere, si raffreddasse forse nel proposito di stenderle, e certamente di pubblicarle. Altre notizie, avute in recenti colloqui, saranno date dal Caponi (Folchetto) nelle sue proprie *Memorie* di prossima pubblicazione ».

E il d'Ancona riporta un aneddoto interessante:

« Fra i parecchi aneddoti da lui raccontatimi, uno ne trascelgo, caratteristico quanto mai, che si riferisce ai fatti del 1859. All'annunzio dei preliminari di Villafranca, il conte di Cavour corre al Quartier Generale piemontese, coll'animo sconvolto e quasi uscito di senno pel dolore di veder alterato e troncato il programma della liberazione « dalle Alpi all'Adriatico ». Giunse a notte inoltrata alla presenza del Re. Si assevera, ma su ciò il Nigra sorvolava, che non tutte le espressioni sue di risentimento, e quasi diremmo di indignazione, fossero misurate nel rimproverare Vittorio Emanuele di aver aderito a quei patti. Ma il Re, il Gran Re, che li aveva sottoscritti solo « in quanto lo concerneva », comprese quale doveva essere la condizione del suo ministro in quel momento, e mai non perdette la calma. E qui vorrei poter riferire l'ultima parte del colloquio in quella stessa forma originale vernacola, con che il Nigra la raccontava, e mi si perdonerà se lo faccio in un piemontese non genuino, ma approssimativo, specialmente nella ortografia del dialetto. Ma con un po' di buona volontà da ambo le parti, io scriverò ed altri cercherà d'intendere.

« Quando dunque alla viva contestazione succedette il silenzio e il Conte ebbe replicatamente e fermamente offerte le dimissioni sue e dei colleghi del Ministero, il Re si volse al Nigra, che assisteva in disparte, e gli disse: *Nigra, a i è 'l cont d' Cavour ca voeul andè a cougiesse: ca l'acompagna*; e aggiunse che poi tornasse. E quando fu ritornato, riprese: *Ca vada a ciamè 'l general La Marmora*. Quando questi gli venne dinnanzi, Vittorio Emanuele lo informò delle dimissioni del Ministero, e lo incaricò di formarne un altro. *Mi?* – replicò il generale: – *Maestà, badinla?* Ma il Re non scherzava; e

amareggiato com'era che in quel difficile momento non trovasse volenterosi e pronti i suoi consueti cooperatori, proruppe in queste parole: *Ah, lour a fan i bulo, i eroi, e as na van, e an m' lasso mi a rangiè i so embroi!* Il fedele e leale uomo non replicò: e il Re aggiunse che per la mattina dopo gli portasse la lista dei nuovi ministri. Poi, chiamato nuovamente il Nigra: *Nigra,* – gli disse – *a i è 'l general La Marmora ca voeul andè a cougiesse: ca l'acompagna.*

« E così fu risolta quella crisi ministeriale ».

Il medesimo episodio è raccontato più distesamente in un articolo del professor Livio Minguzzi *Come si conversava con Nigra*, apparso nel *Corriere della Sera.* Nel quale notiamo alcune riflessioni importanti. Come interpretava il Nigra il sentimento di Napoleone III verso l'Italia? Che cosa mosse Napoleone a intraprendere una guerra in nostro favore? Perchè l'Austria accettò la pace?

« Niuno più del conte Nigra sapeva il fondo sentimentale e cavalleresco del carattere di Napoleone – scrive il Minguzzi –; ma era sua convinzione che quella guerra non fosse stata per lui se non un buon affare. Ricongiungendo alla Francia le provincie già possedute della Savoia e di Nizza, ne ingrandiva il territorio, ne aumentava la potenza, ne lusingava l'amor proprio, mentre non contraddiceva punto la politica tradizionale di ostacolare alle frontiere la formazione di Stati forti e potenti, poichè egli voleva creare soltanto un Regno dell'Alta Italia che sarebbe arrivato al massimo agli undici milioni di abitanti. Anzi diceva Nigra che l'imperatore era molto scettico, pure avendo annuito, sulla possibilità di questa cifra, giacchè non voleva che si toccasse troppo lo Stato del Papa; e andava dicendo con gl'italiani: Non so davvero dove li troverete questi undici milioni!

« Però se Nigra riteneva che Napoleone avesse cercato con la guerra un buon affare pel suo impero, non escludeva punto che nelle decisioni di lui non fosse entrato anche un'elemento ideale, e dava questa spiegazione singolare della formazione mentale della guerra d'Italia.

« Napoleone III aveva un culto per Napoleone il Grande. La sua gloria lo affascinava; ma una macchia ne offuscava lo splendore: Campoformio. Volendo che la memoria di Napoleone il Grande risplendesse pura e gloriosa, la coscienza imponeva al nipote di cancellare quella colpa dall'astro napoleonico. Questo, secondo Nigra, fu l'inizio, fu l'origine psichica della guerra d'Italia. Campoformio generò Plombières. E poichè il movente ideale si accordava pure con l'utile della Francia, non è meraviglia che l'imperatore manifestasse al cugino Gerolamo i propositi che Bixio riferì subito a Cavour.

« Il Regno dell'Alta Italia restò poi nel mondo dei sogni, perchè Napoleone si arrestò a Villafranca; sul quale tema tornava sovente il conte Nigra.

« Questi pure riteneva che le mosse della Prussia e il pericolo della guerra sul Reno avessero deciso Napoleone alla pace. Ma se questa è cosa limpida e chiara, non lo è altrettanto il come e il perchè vi si sia prestata l'Austria, che proprio in quel momento avrebbe potuto cambiare le sorti della guerra, giacchè è noto che, malgrado Solferino, i francesi si trovavano in condizioni militari svantaggiose e il loro capo era stanco, disgustato e malaticcio. Ma, secondo Nigra, l'Austria accettò la pace, perchè Francesco Giuseppe, che detestava la Prussia e non poteva impedirne le mosse, preferì di abbandonare la Lombardia pur di non essere o di non sembrare protetto e salvato dalla Prussia.

« Fra tutte le spiegazioni questa è indubbiamente quella che rende chiara la pace di Villafranca ».

« Caterina Spadaro » di Dora Melegari.

Dopo averci dato nella *Petite Mademoiselle Cristine*, una gentile figurina di dolcezza e d'abnegazione attiva, Dora Melegari ci presenta ora, in questo suo nuovo romanzo, edito ugualmente dallo Juven di Parigi, il primo della trilogia *Les Mères*, un tipo di donna più matura e complessa. Ma-

dre è veramente questa Caterina Spadaro, non solo per l'istinto d'amore più o meno egoistico verso le proprie creature, ma anche e specialmente per la preoccupazione costante ch'ella ha della lor vita interiore, nella quale ella vorrebbe veder prolungarsi la propria profonda. Lo studio dei conflitti che possono nascere in un'anima femminile non più giovane che ha già per proprio conto risoluto il problema morale dell'esistenza e raggiunta la serenità contemplativa, ma che vede rinnovarsi in altre forme nei suoi figli gli stessi tormentosi dilemmi, meritava d'essere tentato, e Dora Melegari, dotata di squisite facoltà d'osservazione interiore e di esperienza morale e sociale, l'ha affrontato.

Ella ha plasmato con mirabile vigore ed originalità il carattere della sua protagonista: le vicende per cui questa passa non sono eccezionali nè molto notevoli: l'autrice ha voluto appunto esercitare la sua analisi psicologica in un caso comune, ma avvivandone l'esposizione con una naturalezza e semplicità che attraggono subito la simpatia del lettore.

Caterina Spadaro, vedova, di gusti serii ed intellettuali, vive lontana dalle futilità mondane, cercando d'ispirarsi al precetto della sincerità assoluta, come norma suprema d'esistenza. Dei suoi due figli il minore è ufficiale di marina e non torna ad abbracciarla che di tanto in tanto e fugacemente; il maggiore si è ammogliato con una ricca e brillante signorina, la quale non saprebbe condividere l'esistenza raccolta che la suocera conduce nella sua villa in Toscana. Gli sposi, stabilitisi in una grande città, per la smania di lusso della giovane donna arrivano in pochi anni a dar fondo alla loro fortuna. Il marito, che è un debole, quando si trova alla vigilia della rovina, chiama disperato vicino a sè la madre. Ma neppur Caterina, colla sua calma energia, può imporre giudizio alla nuora. Questa non si occupa neppure della figlietta, che ha affidata a una giovane istitutrice, una parente povera, intelligente e affettuosa. E verso costei si è rivolta la tenerezza non soltanto della bimba, ma anche del padre. È Caterina che avverte per la prima il sentimento reciproco dei due giovani, quasi ignorato da loro stessi.

Tremando, cerca di separarli: ma il caso s'impunta invece a volerli l'una accanto all'altro, finchè Caterina non risolve, nella certezza intima di scegliere la via migliore, a partire con essi e la nipotina per lontani lidi, ove suo figlio lavorerà, mentre la nuora tornerà coi proprii parenti ricchi, futili quanto lei. Caterina spera che Maffeo ed Angelica potranno continuare a vivere come fratello e sorella, spera che la sua presenza li sorreggerà nel temerario tentativo: ad ogni modo sente che nessun assurdo convenzionalismo può far sussistere un vincolo matrimoniale che di fatto è spezzato, sente che il figlio e la nipote trarranno maggior benefizio vitale dalla compagnia di Angelica che da quella di Laura, e dopo una fiera battaglia interiore compie la sua risoluzione, serenamente.

La conclusione parrà audace a molti, ingenua ad altri, ma non può non riconoscersi nobile. La signora Melegari dimostra anzitutto la necessità del divorzio, e d'un divorzio molto facilitato, quale vorrebbero, ad esempio, i Margueritte in Francia, da applicarsi non solo in casi di volgari adulterî, ma ogni qualvolta la vera unione delle anime è irrimediabilmente fallita. Dà poi coll'esempio della sua protagonista una bella sfida a tutti i farisei della morale mondana, riconducendo i motivi delle nostre deliberazioni all'unica legittima fonte, alla coscienza individuale. Certo la ribellione di Caterina Spadaro è mitigata dal fatto ch'ella si illude riguardo la possibilità d'un sublime dominio dei due giovani sui proprî sentimenti: ma così come l'ha concepita l'autrice, ella non poteva evidentemente disfarsi d'un tratto di tutti i legami tradizionali e nella sua nobile ingenuità ci appare più commovente e quasi simbolica: forse ve ne sono già parecchie di Caterine Spadaro, che cominciano a desiderare sopratutto la verità, la sincerità e preparano così alle figlie anche la libertà.

Mentre la portata morale di questo libro è all'altezza dei saggi pubblicati dalla stessa autrice nel *Sonno delle anime* e negli *Artefici di gioia e di dolore*, il racconto non perde

perciò vivacità e grazia: esso è condotto agilmente: i personaggi minori son tutti ben delineati, le descrizioni sobrie ed efficaci, il contrasto degli affetti reso con forza e delicatezza.

La leggenda del Chiappini.

Il Chiappini si dispera
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo decimo.

Chi era veramente il Chiappini?

Nella cittaduzza di Modigliana, situata sopra una delle colline che occupano la parte occidentale della provincia di Ravenna, nasceva il 16 aprile 1773 una bambina che, aiutata felicemente dalle circostanze, doveva darsi gran pena per suscitare nel mondo un po' di rumore. Maria Stella Petronilla fu battezzata il giorno seguente e dichiarata figlia di Lorenzo Chiappini, usciere pubblico di Modigliana, e di sua moglie Vincenza Viligenti. La sua prima infanzia fu dura e piena di privazioni e di stenti. Era la figlia maggiore di una ben povera famiglia che viveva a mala pena sulla scarsa paga del Chiappini, usciere carceriere, e l'anticamera di una prigione non è gradito teatro ai giochi di un fanciullo. Presso alla prigione abitavano in un elegante palazzo il conte Pompeo Borghi e la contessa Camilla sua madre; questa prese a ben volere la piccola Maria Stella, la cui indole si mostrava già particolarmente sveglia. Ma essa aveva appena quattro anni, quando il padre, che era stato nominato capitano d'una compagnia di arcieri, a Firenze, chiamò presso di sè la famiglia, e, trovandosi ora in condizioni quasi agiate, giudicò presto conveniente di fare istruire la piccina, e di prenderle maestri di danza e di canto. Riuscì così bene in questa ultima arte, che volle calcar le scene, e sul teatro ebbe ammiratori e suscitò passioni; fra gli altri fu specialmente colpito dalla sua bellezza un gran signore inglese, Lord Newborough, già vecchio e poco seducente, che senza perdersi in inutili corteggiamenti, trattò l'affare direttamente con Chiappini padre. E al prezzo di 15,000 franchi, d'una rendita mensile di trenta ducati, e d'una casa a Fiesole, Lord Newborough fu autorizzato a fare di Maria Stella sua moglie. Il matrimonio si celebrò a Firenze fra la disperazione e il disgusto della sposa novella, che nelle sue memorie, ove del resto la menzogna fiorisce rigogliosa, ce ne fa un quadro significativo.

Dopo un non lungo soggiorno a Fiesole presso la sua nuova famiglia, Lord Newborough ritornò in Inghilterra con la sposa e la sorella del Chiappini, assegnata a Maria Stella come una specie di *chaperon*.

All'Aja Lord Spencer, ambasciatore inglese, li presentò alla Corte d'Olanda, ove furono ricevuti con grande cordialità, ed ove la giovane italiana fu presentata come la marchesa di Modigliana. Passarono di là al castello di Carnarvon nel Galles, quindi a Tumbridge Wells, ove Maria Stella ricuperò la salute che sembrava minata da alcuni mesi per una lenta consunzione, e rese padre di due figli il vecchio Lord. Morì egli poi nell'ottobre 1807, lasciando alla moglie una rendita vitalizia di 35,000 franchi.

L'11 settembre 1810 Maria Stella passò a seconde nozze col barone Ungern Sternberg, e con lui passò l'esistenza in viaggi continui attraverso la Francia, la Svizzera, la Russia. Il vecchio padre che sentiva vicina la sua fine, richiamò la figlia che voleva rivedere un'ultima volta. Essa accorse, ma solo per raccoglierne l'ultimo sospiro.

Accompagnata dal figlio avuto dal barone Sternberg, essa va a Livorno, poi si stabilisce a Siena. In questa città riceve una lettera che la sconvolge. La lettera è del padre, scritta da lungo tempo ma da recapitarsi solo dopo la sua morte, e la informa, chiedendole perdono, che essa non è sua figlia, ma che mediante una somma, egli aveva permesso che un maschio, suo vero figlio, fosse sostituito da lei. Aggiungeva di esser lieto che il cielo avesse provveduto a che essa si rivelasse per i suoi meriti anche al di sopra della condizione che il suo vero padre occupava nel mondo.

Questa lettera, nella quale questa ultima osservazione avrebbe dovuto frenare la fantasia troppo sbrigliata della fanciulla, l'accende invece di

mille sogni; si confida ad amici ed amiche, che la esaltano ancor più. C'è chi le dice che il Granduca di Toscana deve essere senz'altro suo padre, ed essa comincia le indagini.

Viaggia, ricerca, interroga. Immagina che il conte e la contessa Borghi, ora morti, abbiano potuto saperne qualche cosa; due vecchie fantesche di questi signori dicono di ricordare che i Borghi erano in intima amicizia nella primavera del 1773 con una coppia di giovani sposi che abitavan lì presso, nel palazzo pretoriale di Modigliana, e che avevano spesso udito dire che la giovane signora essendo incinta, la famiglia sarebbe stata privata di una ingente eredità nel caso che il neonato fosse una femmina.

Maria Stella non ne vuol di più; benchè il nuovo conte Borghi dichiari che nulla vi è relativamente al fatto nei suoi archivi, altre testimonianze tendono a provare che il padre misterioso aveva dovuto rifugiarsi, per evitare il pericolo di scandali, nel convento di San Bernardo, nel vicino borgo di Brisighella, dove era stato arrestato per ordine del cardinale legato, e poi rilasciato. Il segretario del comune di Brisighella crede di ricordare anche il nome del fuggiasco, e dice: Louis de Joinville.

L'avvocato di Maria Stella ottiene allora che l'affare sia portato dinanzi al tribunale ecclesiastico di Faenza, per la rettificazione dell'atto di nascita della baronessa di Sternberg. Questo nel maggio del 1824.

Nel processo un fatto emerse chiaramente: Maria Stella non era figlia di Lorenzo Chiappini, ma, secondo la lettera paterna e la voce popolare, era stata sostituita con un bambino appartenente ad uno straniero misterioso, per intromissione del conte Borghi, nel 1773.

Che il nome del padre fosse *conte Luigi di Joinville*, secondo la deposizione del segretario Domenico della Valle, è un'asserzione che non riposa su nessuna prova, ed è evidentemente in contrasto con una frase della lettera del Chiappini padre: *il cielo vi ha posto in una condizione superiore a quella di vostro padre*. Di più, si hanno le prove che il conte di Joinville, un principe d'Orléans, verosimilmente il duca di Chartres, nell'aprile e maggio del 1773 si trovava alla corte di Versailles; di più la duchessa di Chartres non era incinta in quel tempo.

Eppure il Tribunale di Faenza decreta che sia modificato l'atto di nascita di Maria Stella, la quale viene così a prender posto fra i principi del sangue di Francia come duchessa di Chartres.

Maria Stella Newborough.

Molti si servirono per spirito di partito di questa sentenza, e molto se ne servì Maria Stella Chiappini per brigare e ordire intrighi prima dell'avvenimento al trono Philippe Égalité, principe d'Orléans, e la ebbero cara i gesuiti per combattere la monarchia del 1830.

E Maria Stella ebbe un fiero colpo quando salì al trono il suo peggior nemico, e morì scorata e dimenticata nel 1843 a Parigi all'Hôtel de Bath, il 28 dicembre, e fu sepolta a Montmartre il 31.

Ora un interessante volume di Maurice Vitrac, della Biblioteca Nazionale di Parigi, dal quale abbiamo spigolato quelle notizie, stabilisce su documenti ineccepibili che il vero padre di Maria Stella, poichè sostituzione vi fu, è il conte Carlo Battaglini, di una nobilissima famiglia di Rimini, che appunto, accompagnato da una ignota fanciulla, fu vicino di casa dei conti Borghi nella primavera del 1773. Ma quale interesse poteva egli avere a sostituire un maschio ad una femmina avuta, forse da una amante? Mistero!

Un altro sonetto del Bandello.

Il nostro collaboratore Mario Mandalari ci manda quest'altro sonetto del Bandello, indirizzato al conte Claudio Rangone di Modena, noto uomo d'armi, che prese parte nel 1526, agli ordini del conte Guido Rangone, governatore generale dell'esercito della Chiesa, a quella inutile e non ancora bene chiarita dimostrazione armata della Lega Santa, promossa e affrettata da Clemente VII, « diméntico de' doveri dell'uffizio pastorale », come ha scritto il Muratori. Ma Claudio Rangone è anche noto per l'amicizia, che ebbe con gli scrittori del tempo. Pare che si dilettasse molto di quella letteratura erudita, che ebbe nel secolo XVI così ampia e larga fioritura in Italia. In ricambio di *botti di vino* a lui Pietro Aretino mandava devotamente tutte le opere sue. Esistono parecchie lettere del Rangone all'Aretino, ed una di questo scrittore al conte Claudio Rangone; e chi sa quante altre cose e quanti altri documenti preziosi per la storia delle nostre lettere nel secolo XVI verrebbero fuori se l'Archivio Rangone di Modena, sinora inesplorato e rimasto chiuso ad ogni ricerca, fosse aperto al pubblico degli studiosi. Lo stesso Bandello, che de' Rangone discorre talvolta nel Novelliere acquisterebbe maggiore importanza politica e letteraria. Di Claudio Rangone dà qualche notizia (I, 43) accennando alle sue liberalità verso i dotti, ed alle conversazioni, che faceva, desinando, intorno alle rime della lingua volgare. Bernardo Tasso recitava i sonetti composti in lode di Ginevra Malatesta, e il conte Claudio volle udire anche le rime del nostro Bandello. Queste rime lo stesso novellatore giudica *basse ed insulse*, e pare che sinora la critica storica non abbia pensato, o pensi a modificare questo giudizio. Ma il Rangone ebbe lodi da molti; sono note le lodi del cardinale Sadoleto e di Bernardo Tasso. E forse il monumento dov'egli è sepolto, è opera di Giulio Romano. Molto probabilmente, quando il Bandello scrisse questo sonetto, era già devoto alla *Lega Santa*, ne' dintorni di Milano. La scrittura è autografa su un foglio grande, conservato nella Biblioteca estense di Modena, nella raccolta di autografi donata dall'esimio e benemerito marchese Campori. Al prof. Mandalari, che ci ha favorito le brevi anzidette notizie illustrative, questo Sonetto è stato indicato dal dotto bibliotecario dell'Estense, cav. Francesco Carta, al quale egli desidera dar pubblica testimonianza di animo grato. È a desiderare che il lavoro analitico sul Bandello, intorno al quale Mario Mandalari lavora da un pezzo, sia ben presto terminato con una edizione critica del Novelliere. Ecco, intanto, il sonetto:

Al molto Ill. et valoroso Capitano
il sig. Conte Claudio Rangone.

Qual luoco avrai, Magnanimo Signore,
Tra gloriosi et immortali Heroi
Se Giovanetto ancor li fatti tuoi
Ti dàn dell'armi il principal Honore!
Et qual mai Stile fia che 'l tuo valore
Aguagli, et spieghi quanto vali et puoi
Se da gli Hesperij sin a i liti Eoi
Traluce il Sol del chiaro tuo splendore.
Non sarà dunque alli tuoi merti uguale
Luoco fra noi che su nel ciel accanto
A Marte il seggio tua vertù ti dona.
Ne fia Poëta alcun che spieghi l'ale
Presso al tuo volo ch'ei s'innalza tanto
Ch'à dietro lascia Cirra et Helicona

Affettionatiss. Servitore
IL BANDELLO.

Edgar Quinet e l'Italia.

Fra gli scrittori stranieri che con più entusiasmo hanno abbracciato la causa della rivendicazione italiana nel secolo XIX, e con più caldo affetto hanno levato la voce per la sua liberazione, allo storico e pensatore francese Edgar Quinet deve esser assegnato un posto luminoso. Nemico appassionato dell'ultramontanismo e dei gesuiti, egli volle viaggiare in Italia, ignoto, solitario, e senza stringere relazioni, ma innamorato di questa patria della bellezza e del sogno, desideroso di penetrarne l'anima profonda, varia, sparsa e vivace in ognuna delle sue istituzioni storiche, vibrante in ciascuno dei fenomeni che hanno accompagnato il suo sviluppo, determinato il suo lungo letargo. Critico letterario e filosofo, storico ed economista, egli coglie ogni aspetto della nostra vita, investiga ogni lato della

nostra attività e per lunghi anni con amore faticoso e lento va raccogliendo il materiale ricchissimo che dovrà servire per la sua opera celebre: *Les Révolutions d'Italie.*

Questo intenso affetto per la nostra patria – dice Jules Gay nella *Revue Bleue* del 6 luglio u. s. – si manifestò in lui fin da quando, quattordicenne, allievo del Collegio reale di Lione, avendo imparato l'italiano, cominciò a leggere i classici, e, poichè altri studii non glielo consentivano il giorno, prese l'abitudine di leggerli nascostamente la notte: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Machiavelli impressero solchi profondi nella sua giovane anima; allora giurò di vedere l'Italia; allora concepì quella passione avvincente e tirannica per la nostra storia, per i nostri monumenti, per le nostre sventure che formò tanta parte della sua vita.

Nel 1829 visitò la Grecia, membro d'una Commissione di scienziati; nel 1832 venne in Italia; visitò Milano e Venezia con ansietà febbrile, fremendo a volta a volta di sdegno e di entusiasmo, vibrando ora di dolore, ora di esaltazione; da Venezia passa a Padova, Bologna, Firenze, Roma, prendendo appunti, scrivendo impressioni, spunti storici, meditazioni estetiche...

La vista di Roma lo commosse profondamente, e disse allora e ripetè poi con più nettezza e più calore che la causa principale della debolezza dell'Italia come nazione, fu lo stabilirsi del Papato nel centro della Penisola.

Nel 1842 egli comincia, reduce in Francia, il suo corso di lingue e letterature dell'Europa meridionale, la cui cattedra, creata recentemente al Collegio di Francia, gli fu confidata dal ministro Villemain, dietro le istanze ripetute del suo grande amico Michelet. Ferveva allora tutto il suo lavoro per la compilazione organica e definitiva della sua grande opera, che gli costò tanta fatica intellettuale, e della quale, fino alla vigilia della stampa, non aveva ancora determinato il titolo. Il 13 settembre 1847, egli scriveva a Michelet: « Sto terminando la conclusione dell'Italia. Non vedo ancora altro titolo che questo: *La vita e la morte del popolo italiano.* Sarebbe forse un po' troppo lugubre ». Non si sa se il titolo che poi mise effettivamente all'opera sia frutto di una sua ispirazione o di un suggerimento di Michelet. Questo titolo dà, veramente, del libro una ben pallida idea, e il lettore che attualmente consideri l'indice dei capitoli che compongono l'opera sua, rimane sconcertato e stupito: *Il cosmopolitismo – L'arte di morir bene – Machiavelli – L'Invasione – Il Nuovo Mondo*, titoli susseguentisi con un apparente disordine. A magistrali studî su Dante, Petrarca, Boccaccio, fa seguito, per esempio, un capitolo sul movimento dei Ciompi, e un altro sulla rivoluzione fiscale a Firenze.

Da questa opera mirabile e grandiosa traduciamo questi periodi vibranti di amore per il nostro paese:

« Ciò che mi spaventa, è il sentir ripetere agli italiani, che essi avranno bisogno di pochi sforzi per rinascere, e che l'Austria o il mondo farà loro dono dell'indipendenza...

« Oh, non è così che un popolo si salva! Preferirei che si agguerrissero fin d'ora gli spiriti colla previsione della grandezza del sacrificio da consumare; giacchè i sacrifici saranno immensi, o il risultato sarà nullo! »

***

Ricordiamo che nel voto dell'aprile 1849 sulla spedizione francese a Civitavecchia, Quinet si astenne, e scrisse poi al *Moniteur:*

« Io mi sono astenuto perchè ho visto nel progetto del Governo un'offesa capitale alla Costituzione, un attentato all'Umanità; perchè questa spedizione austriaca, intrapresa sotto la maschera della repubblica, è la restaurazione dei trattati del 1815 peggiorati ». E scriveva poi in un *pamphlet*, a proposito della difesa di Roma del 1849, queste parole:

« Gli Italiani han saputo morire; l'Italia vive per sempre ».

Turghenieff e Tolstoi.

L'età dell'oro della letteratura russa è stata, senza dubbio, compresa nel quarto di secolo che seguì la guerra di Crimea, ed ebbe per principale esponente e punto centrale e irradiante la *Rivista contemporanea*, diretta da Panaieff e dal poeta Ne-

krassoff. I più eminenti uomini di questo circolo furono Tolstoi e Turghenieff. Di questi due il primo è figura famigliare a tutta Europa; il secondo è rimasto ancora in una semioscurità per la maggior parte dei lettori. Nella *Staats Zeitung* di New York Hermann Rosenthal studia con acume questa grande figura di scrittore, e comincia coll'analizzare le

Turghenieff.

condizioni sociali della Russia al tempo in cui Tolstoi e Turghenieff cominciarono la loro opera letteraria.

La gran massa del popolo russo era allora del tutto ignorante e illetterata e non aveva parte alcuna nella formazione della pubblica opinione. Le classi più ricche facevano istruire i loro figli all'estero o in patria sotto la direzione di precettori francesi o tedeschi. La lingua della società raffinata non era il russo, ma il francese; gli scrittori erano, quasi senza eccezione, membri della nobiltà e molti anche, come Puschkin e Lermontoff, della casta militare.

La *Rivista contemporanea*, fondata nel 1836 da Puschkin stesso, divenne al tempo della guerra di Crimea centro del movimento letterario e liberale, e Turghenieff divenne il suo redattore più attivo e più illustre, dopo la morte di Gogol nel 1852. Anzi a proposito di questa morte egli scrisse un articolo di necrologia che fu rifiutato dalla *Gazzetta di Pietroburgo*, *per ragioni atmosferiche*, come gli ebbe a dire scusandosi il redattore capo di quel periodico, e quando la *Gazzetta di Mosca* glie l'accettò, egli era partito per l'esilio, per aver osato dire che Gogol era un grande uomo. Nicola I stesso si interessò perchè fosse punito questo *pericoloso criminale*.

Verso questo tempo Turghenieff conobbe Tolstoi, del quale parlò poi come di un'affascinante persona, e si strinse in amicizia con Grigorovich Anenkof, Ostrovski, Nekrassof, Panaief, tutti facenti parte della redazione del *Sovremmenik* o *Rivista contemporanea*.

La penna di Turghenieff fu spesso pungente per i suoi contemporanei, e, come non risparmiò staffilate alla nobiltà russa, ebbe parole un po' acerbe anche per Puschkin e Lermontoff, ai quali negò originalità, affermando che essi erano semplici imitatori di Dante, Goethe e Byron. Per opinioni artistiche egli dissentiva spesso da Tolstoi, il quale si compiaceva spesso criticare Shakespeare. La *Fortnightly* sta attualmente pubblicando parecchi articoli di Tolstoi su questo argomento ed è strano vedere quanta energia di distruzione, di negazione è ancora in questo vecchio scrittore.

Concludendo, il Rosenthal, paragonando fra loro i due grandi romanzieri:

« L'uno (Turghenieff) crede nella letteratura come in un'arte, e spera nel suo indefinito perfezionamento; l'altro nega senz'altro il valore assoluto dell'arte, e vede nella letteratura solo un mezzo di diffondere dottrine religiose, sociali e politiche ».

Per il monumento a Carducci.

Poichè ancora la Commissione per il monumento a Giosue Carducci in Bologna non ha preso una determinazione relativamente al luogo dove esso dovrà sorgere, ci piace riportare qui l'opinione, suggerita da un sincero affetto per la memoria del Grande, di un egregio professore di Bologna, già amicissimo del Carducci. È questi Giuseppe Martinozzi. Egli riflette che lo scopo del monumento va frustrato se esso « sarà posto in una località dove il

popolo bolognese non lo vide mai vivo e dove, nell'indefinito avvenire, esso non si recherà mai se non in minima parte o col deliberato proposito di andare a riverire la memoria di Lui! Il sotto-comitato per il monumento ha finito i suoi studii con una relazione, che, escludendo le altre proposte, raccomanda quella ove sorge la casa del Poeta – situata in via del Piombo, che è di circonvallazione fra Porta Mazzini e Porta Santo Stefano.

« Ma la casa del Carducci non era tutta la sua fosca, turrita Bologna? Non era egli in casa sua fra le sue strade vetuste, sotto i portici opachi? La proposta della sotto commissione relega a casa sua a perpetuità Giosue Carducci: lo confida, sì, alla storia, ma lo sequestra da quel tanto di vita pubblica quotidianamente palpitante, che pure a Lui era sì cara e che di Lui tanto si piacque finchè Egli fu!

« Ma io mi impensierisco anche per la futura opera d'arte...

« Effigiare potentemente un uomo del valore e della figura di Carducci è certo difficoltà grande; ma effigiarlo in luogo o a canto a luogo che già per sè stesso sia eloquente di un linguaggio efficacissimo, – come per natura di cose è la casa da Lui per tanti anni abitata e per la grandezza di Lui divenuta proprietà regia, prima, poi, per munificenza della regale Proprietaria, possesso felsineo e tempio custode delle reliquie intellettuali di quel Grande – non sarà per ogni artista coscienzioso difficoltà cento volte maggiore?

« Posto invece in qualsiasi altra località meno eccentrica, il monumento futuro sarà, in ogni caso, una voce nuova, una voce di più che renderà in perpetuo qualche parte dei benefizii morali che la figura del glorioso Vegliardo potè inconsciamente rendere finchè Egli visse ».

Si potrebbe, aggiungiamo noi, prendere una determinazione, intermedia, trasformando in museo l'abitazione del Poeta, museo delle memorie di Lui, come sono fuori d'Italia, in analoghe condizioni, il museo Victor Hugo, i musei Schiller, Goethe, Nietzsche, Bach, ed altri, e in altro luogo della città erigere il monumento. Questo ha un significato più generale di omaggio cittadino e sta bene in luoghi centrali e popolati, mentre il museo non richiama che gente raccolta e riverente.

Un libro di M. Ebner Eschenbach.

Maria Ebner Eschenbach, di cui già si occupò la *Nuova Antologia*, gode nella letteratura tedesca di una posizione assai privilegiata. Mentre i più gloriosi veterani delle lettere nazionali sono oggetto di apprezzamenti di vario genere che i critici van pubblicando periodicamente sulle gazzette, e che li mantengono in un'atmosfera fluttuante di opinioni e di giudizî, mai onda di critica men che rispettosa e serena sfiorò la nobile testa della vecchia, quasi ottantenne. Altri colpì l'audacia giovanile dei nuovi critici; essa rimase sacra ai loro strali. Essa non è annoverata fra i grandi spiriti che guidano la letteratura mondiale; non la si pone accanto ad Ibsen, Tolstoi, Zola; eppure il critico più arcigno le presenta volentieri le armi.

Essa ha narrato solo belle, placide storie. Gli avvenimenti e i tipi balzano con un colore ed una vivezza meravigliosa dalle pagine semplici, sì che il più freddo lettore ne rimane affascinato e commosso, e sente, sente con sicura intuizione, che una piena, matura, nobile e salda personalità, fatta di bontà e di grandezza, di gentilezza e di decoro, deve stare dietro quelle pure creazioni d'arte e di vita. Crediamo appunto che a questa sovrana austerità gentile del suo carattere di donna e di artista, la grande scrittrice deve il rispetto che l'ha sempre circondata e che ha imposto un invincibile freno alle più balde e impertinenti penne della Germania.

Tutti sanno come sono interessanti i ricordi che le grandi personalità serbano dei loro primi anni; chi non ha gustato un indicibile godimento alla lettura dei ricordi, per esempio, del Tolstoi? Si direbbe che in essi il fanciullo del passato si rispecchia, limpida figura, nell'uomo del presente.

Ora anche la Eschenbach ha scritto le sue memorie di fanciullezza. La pubblicazione dei *Meine Kinderjahre*, è fatta dal Paetel, di Berlino: il solo titolo è fatto per destare interesse e curiosità nell'animo dei lettori colti.

Nicola Pellati.

Colla morte del comm. Nicola Pellati scompare uno degli ultimi sopravviventi di quella falange di dotti che con Quintino Sella, Felice Giordano, Costantino Perazzi, Giovanni Capellini e pochi altri cultori delle discipline geologiche e minerarie diede, poco dopo la metà del passato secolo, il primo e largo impulso in Italia a quel ramo della scienza.

Nato in Gamalero (Piemonte) il 21 aprile 1835, il Pellati si laureò giovanissimo, a Torino, in ingegneria ed architettura civile, e si recò subito alla Scuola delle miniere in Parigi, ove fu classificato primo fra gli allievi stranieri di quell'istituto. Percorse dipoi quasi tutta l'Europa, fermandosi specialmente a visitare gli stabilimenti minerari dell'Inghilterra, del Belgio e della Germania.

Tornato in Italia, fu chiamato nel 1859 a far parte del Corpo Reale delle miniere, ove percorse rapidamente i vari gradi. Negli anni 1861-64 fece studi speciali sulla fabbricazione del ferro e dell'acciaio, così che nel 1864 fu incaricato dal Governo della sorveglianza sulla fabbricazione del materiale ferroviario in Inghilterra. Nel 1866 è commissario montanistico a Belluno, nel '68 direttore della Scuola mineraria di Agordo, nel '71 ebbe la direzione del servizio minerario in Sardegna, e nel '75 è chiamato in Roma ispettore con Felice Giordano. Morto questi tragicamente nell'ottobre del 1892, il Pellati gli succedette col titolo di ispettore generale delle miniere e di direttore del servizio geologico del regno.

È impossibile accennare ai molteplici ed onorevoli incarichi da lui avuti in questo periodo, ed alle numerosissime sue pubblicazioni. Fu commissario per lo studio delle ferrovie in Italia e di uno stabilimento metallurgico della marina (1876), fece parte della Commissione d'inchiesta sulle acciaierie di Terni e di quella per la sistemazione del Lungo Tevere, fu membro dei tre Consigli superiori delle miniere, dei lavori pubblici e dell'industria, della Commissione superiore metrica, di quella dei porti, del Consiglio direttivo di meteorologia e geodinamica, del Comitato geologico ed all'ultima Esposizione internazionale di Parigi presiedette il giurì per le miniere e la metallurgica.

Varia ed importante fu la sua attività scientifica, e molte Accademie ed Istituti dell'Italia e dell'estero lo vollero fra i loro membri.

Delle sue pubblicazioni, alcune riguardano particolarmente la geologia dell'Italia, e fra queste, oltre le annuali relazioni sulla formazione della carta geologica del Regno, notevolissime quelle sui *combustibili fossili italiani*, sulla *zona antracitifera alpina*, sui *giacimenti lignitiferi del Teramese*, sulle *formazioni afiolitiche dell'Italia* e specialmente quella sui *travertini della campagna romana*; delle pubblicazioni d'indole metallurgica e mineraria citiamo solo: *Le fil hélicoïdal pour la taille du marbre en roche* e *Sulla adozione dell'acciaio Martin Siemens nella costruzione delle travate dei ponti*, nonchè i suoi studi sugli zolfi e i rapporti sul servizio minerario.

L'indole sua modesta ed austera lo tenne lontano dai rumori mondani e dai facili onori, ma la sua opera vivrà a lungo ed il suo nome resterà per sempre legato a quell'edificio monumentale che è la carta geologica d'Italia che egli portò innanzi sino a ieri col plauso unanime dei dotti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Mostra di arte umoristica e di caricature organizzata dall'Associazione *Pro Napoli*, ha assegnato i seguenti primi premi: per la scultura umoristica, al cav. Achille d'Orsi; per la pittura umoristica, all'artista Alberto Martini: per la caricatura, ad Ettore Sacchetti; questi premi erano rispettivamente di lire 1000, 1000, e 500.

— Il Consiglio comunale di Bologna ha approvata la proposta di un'elargizione di lire 10.000 per il premio internazionale da istituirsi per la migliore storia della spedizione dei Mille.

— Coi primi del corrente luglio si è inaugurata a Torino, nello *Châlet* del Valentino, la mostra di pitture e disegni intitolato agli *Amici dell Arte.*

— La Società degli autori drammatici e lirici ha iniziato una sottoscrizione nazionale, allo scopo di erigere, in Cividale del Friuli, un monumento a Adelaide Ristori.

— Lo scultore Ernesto Biondi pubblicherà fra breve un libro sugli Stati Uniti d'America. Questa opera dell'autore dei *Saturnalia*, che certamente sarà di polemica, è vivamente attesa.

— Il *Palvese* di Trieste pubblica la conferenza che Arturo Farinelli tenne a Vienna il 25 giugno u. s. per il Circolo accademico italiano, su Giosue Carducci.

— Nella Biblioteca Classica Hoepliana, che così bene concorre alla cultura letteraria del nostro paese, vediamo raccolte *Le tragedie*, *gli Inni sacri*, *le Odi*, ed altre poesie edite ed inedite di Alessandro Manzoni. L'edizione, nella forma definitiva, negli abbozzi e con le varianti delle diverse edizioni, è curata da Michele Scherillo, che vi premette un lungo proemio.

— L'editore A. Solmi di Milano pubblicherà nel prossimo autunno: *Le lettere di Riccardo Wagner agli amici* Esse formeranno parte del 2° volume dell'epistolario wagneriano tradotto da G. Petrucci.

— Contro il *trust* Chiarella per le Compagnie di prosa si è schierato anche il Consiglio direttivo della Società degli autori drammatici e lirici italiani, che ha sede in Roma. Esso ha deliberato di farsi solidale con il Consiglio della Società italiana degli autori, residente a Milano, nelle deliberazioni da essa prese per assicurare il libero svolgimento del teatro di prosa in Italia nell' interesse degli autori italiani. A tale scopo il Consiglio della Società romana deliberava pure d' inviare a Milano il suo consigliere Tomaso Monicelli per un' intesa sull'azione comune.

— I giornali fiorentini pubblicano un' interessante notizia sul rinvenimento del fonte battesimale di Dante nel *suo bel San Giovanni.* La scoperta è dovuta all'architetto Castelluccio. Alcuni mesi fa, continuando i restauri, vennero a luce alcuni frammenti, finamente scolpiti, che furono dal Castelluccio riconosciuti come il fonte battesimale di Dante. Da alcuni documenti che si conservano ancora si rileva che il magnifico fonte è rimasto in piedi per oltre cent'anni e che quando rovinò, nessuno si prese la cura di conservarne le parti. L'architetto Castelluccio ha fatto un progetto di ricostruzione del fonte, riuscendovi molto bene.

Per la nostra cultura. Discorsi e saggi di ARTURO GRAF. Fratelli TREVES, Milano. — Questo elegante volumetto contiene: il discorso *su l'Università futura*, letto il 24 ottobre 1906 all'Università di Torino, per il V Centenario della sua fondazione, discorso ricco di idee nobilissime; il saggio *Per la nostra cultura*, che già fu, come il precedente, tanto ammirato nella *Nuova Antologia*, come pure *Sofismi di Leone Tolstoi in fatto di arte e di critica;* e *La scioperataggine letteraria in Italia,* scritti di vivace ma garbatissima forma polemica, di piacevole e gustosa lettura. È un volume denso di idee, interessante, arguto, e insieme profondo.

Lo Spiritismo Napoletano del 1886, per R. BRACCO. Napoli, PERRELLA, 1907. — Quel volumetto che, ventun'anno fa, menò tanto giusto scalpore a Napoli, per la solenne corbellatura inflitta agli spiritisti napoletani d'allora, s'è ripubblicato con tutte le polemiche che suscitò in quel tempo. Ottima idea, chè lo spirito del giovanissimo Bracco, alle sue prime armi, sprizza vivo e ne rende non solo interessante ma deliziosa la lettura.

FRANCIA

Il terzo Congresso preistorico della Francia avrà luogo a Autun, dal 12 al 18 agosto prossimo, sotto la presidenza del dottore A. Guébhard, vicepresidente della Società preistorica di Francia, professore aggregato della Facoltà di Parigi. Al programma sono iscritte le interessanti escursioni al Monte Beuvray (Bibracte) con scavi d'una abitazione dell'antica Gallia; ai *dolmens* di Sautenay, a Alise-Sainte Reine, l'*Alesia* di Cesare, sul Monte Auxois, ecc. I musei e i monumenti di Autun, di Chalon sur-Saône, di Maçon, saranno visitati dagli scienziati francesi e stranieri che prenderanno parte a questa importante manifestazione storica. Per importanza questo Congresso della Preistoria supererà i precedenti (Périgueux, 1905; Vannes, 1906).

— Una statistica francese constata che la Francia è stata fino a poco fa alla testa della produzione di automobili, colla bella cifra di 55,000; adesso gli Stati Uniti l'hanno superata con 58,000. L'Inghilterra ne fabbrica la metà, 27,000; la Germania e l'Italia 20,000.

— In Francia e in Svizzera si è venuto svolgendo ultimamente un movimento contrario alla progettata ferrovia del Monte Cervino, movimento che è stato originato sopratutto da ragioni di estetica. La *Gazette de Lausanne* avverte che le firme per la petizione contro la ferrovia stessa si ricevono agli uffici del giornale, Rue Pépinet, 3.

— Dopo le opere di Balzac e di De Musset, cadono il 16 luglio corrente in dominio pubblico anche le opere del grande *chansonnier* Béranger, poichè in questo giorno cade appunto il cinquantenario della sua morte.

— Si è costituito un comitato a Parigi per l'erezione, nel Lussemburgo, di un monumento a Giulio Verne, e non v'è dubbio che una notevole parte della sottoscrizione sarà coperta dai collegiali e dagli scolari che la sua penna ha per tanto tempo affascinato.

Sarà fondato prossimamente a Parigi un *Musée de l'Estampe* al Petit Palais dei Campi Elisi, che sarà un complemento della già esistente *Galerie des estamps anciennes*. La marchesa Carcano ha offerto i 43 volumi su carta del Giappone dell'edizione nazionale a Victor Hugo, con grandi incisioni. L'inaugurazione al prossimo inverno.

— Un pazzo ha lacerato e tagliuzzato con un coltello, rovinandolo completamente, un quadro celebre del Poussin: *Le Déluge*, al Museo del Louvre a Parigi, nel pomeriggio del 7 luglio u. s. È un vero e grande lutto per l'arte.

— Un Comitato, del quale fan parte Anatole France, Gustave Geoffroy, Steinlen, Turot e Pressensé, fa ora pratiche attivissime per far accettare dalla città di Parigi il monumento di Luisa Michel. La statua è già pronta, ed è opera dello scultore Dovré.

Recenti pubblicazioni:

L'Allemagne moderne - Son Evolution, par HENRI LICHTEMBERGER — Paris. Ernest Flammarion. 3 fr. 50.

A l'Académie française et autour de l'Académie, par le comte d'HAUSSONVILLE, de l'Académie. — Paris, Hachette. 3 fr 50.

Lendemains Révolutionnaires - Les Régicides, par EUGÈNE WELVERT. — Paris, Calmann-Lévy, 7 fr 50.

Timon d'Athènes. Pièce en cinq actes par EMILE FABRE. — Calmann-Lévy.

Un préfet du Consulat - Jacques-Claude Beugnot, par E. DEJEAN. Paris, 1907, PLON. — Da vari personaggi della famiglia Beugnot furono lasciate, con lodevolissimo esempio, molte carte agli Archivi nazionali di Parigi. Da queste carte altri trassero già elementi di lavori storici illustranti il periodo napoleonico, come ora il D., direttore di tali Archivi, se ne vale per delineare, più compiutamente e più sinceramente di ciò che non facciano i *Mémoires* del Beugnot celebrati dal Sainte-Beuve, la figura di un uomo di grandi attitudini am-

ministrative e di molto spirito, che ebbe gran parte nel riordinamento amministrativo della Francia dopo il 18 brumaio. Consigliere intimo di Luciano Bonaparte, ministro degli interni, e prefetto della Senna inferiore, il Beugnot rappresenta la *fine-fleur* di quel personale di prefetti, chiamati a rigenerare la Francia, che coi suoi suggerimenti oculati aveva aiutato a reclutare.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il signor Frowde, di Londra, pubblicherà nel corrente mese la seconda parte degli importantissimi papiri egiziani *Tebtunis,* editi da Grenfell e Hunt sotto la direzione del prof Goodspeed di Chicago. Il primo volume è stato pubblicato or sono cinque anni Il nuovo volume è composto di papiri che appartengono in gran parte al terzo secolo prima di Cristo Gli scavi che ebbero per risultato queste importanti scoperte furono eseguiti per conto dell Università di California, coi fondi della signora Phoebe Hearst.

— Il nuovo romanzo di Max Pemberton: *The Lodestar*, che doveva essere pubblicato in maggio, sarà pubblicato alla fine di luglio dall'editore Ward, Lock.

— Mr. A I Philip, bibliotecario a Grevesend, ha preparato un dizionario Dickensiano che sarà pubblicato dagli editori Routledge. Esso, oltre a contenere l'indicazione di tutto ciò che vi è di più interessante e caratteristico nelle opere di Dickens, sarà anche ricco di citazioni.

— Paul Waineman, finlandese che scrive in inglese, è autore di eccellenti romanzi la cui scena si svolge appunto in Finlandia; l'editore Methuen ne promette un altro fra poco, dal titolo: *The Bay of Lilacs*

— Alla collezione inglese dei *King's classics*, pubblicata dall'editore Chatto and Windus, sono stati recentemente aggiunti due nuovi volumi: *Chaucer's legend of Good Women* - con note e introduzione di Skeat - e *The chronicle of Jocelyn of Brakelond*, con introduzione di Abbot Gasquet.

— Un romanzo postumo di Mr. A C. Gunter, autore della notissima storia di *Mr. Barnes of New York,* si pubblicherà presso gli editori Ward, Lock. È sul genere dei grandi romanzi alla *Sherlock Holmes.*

— Il presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, ha accettato la presidenza d'onore del Comitato che si propone di erigere a Ginevra. nel 1909, in onore del quarto centenario della nascita di Calvino, un monumento alla Riforma.

— L'editore Appleton, di Londra, ha pubblicato un nuovo racconto di Massimo Gorki, intitolato: *Madre*, e che delinea con sobria grandezza due caratteristiche e opposte passioni che signoreggiano l'anime russe: la bontà quasi mistica e la quasi selvaggia violenza.

Recenti pubblicazioni:

Sicily and England - Political and Social Reminiscences 1848-1870, by TINA WHITAKER. — London, Constable.

The passing of the third Floor back, and other Stories, by JEROME K. JEROME. — London, Hurstand Blackett.

King Leopold's Soliloquy, by MARK TWAIN. — London, Fisher Unwin

The Russian revolution, by LEO TOLSTOI. — London, Everett.

Dante and His Italy, by LANDSDALE RAGG. London, METHUEN. — L'autore è un profondo conoscitore delle opere di Dante e che è penetrato a fondo nel suo pensiero, non solo per quel che concerne la *Commedia*, ma anche le opere minori. Nelle 350 pagine di questo volume egli abbraccia la storia politica e sociale dell'Italia nel secolo XIII, l'origine e lo sviluppo della letteratura italiana fino al tempo di Dante. e la biografia del Poeta. Tutto ciò è assai interessante; il capitolo sul Giubileo del '300, il capitolo storico su Filippo il Bello, Carlo d'Angiò, San Francesco, San Domenico, è lucido, chiaro, acuto; le personalità più spiccate dell'epoca sono ben delineate e fortemente sentite; ma il lettore avverte un difetto inerente all'indole del lavoro: il tema è troppo vasto per 360 pagine, ed era preferibile che l'autore trattasse con maggiore profondità e maggiore diffusione un solo argomento, - per esempio, l'interpretazione dantesca, o le condizioni politiche del tempo di Dante - piuttosto che fare un sunto di molte cose, che fanno sembrare l'opera più utile per dei principianti e dei dilettanti che per degli studiosi. E l'autore è profondo, geniale, studioso, e da lui aspettiamo opere più vigorose.

AUSTRIA E GERMANIA.

È uscito il secondo volume dell'edizione che comprenderà tutte le opere di Moritz Hartmann, il fecondo romanziere austriaco. Esso racchiude un saggio del dottor Wittner sulla storia letteraria e politica della Germania al XIX secolo e insieme al primo volume, che contiene la vita dello scrittore, forma l'introduzione agli scritti di lui

— Una Società di Monaco si è assunta la costruzione di un teatro popolare nel centro della città, teatro che dovrà dare rappresentazioni a mitissimi prezzi.

— La casa editrice Herder ha dato ora alla luce la 5ª edizione della *Storia della letteratura tedesca* dell'Hamann, che è stata quasi completamente rimaneggiata.

— Si sta costruendo a Vienna un nuovo teatro di operette, che prenderà il nome da Giovanni Strauss e che si inaugurerà nell'ottobre del prossimo anno. Ora un nipote del *re del valzer* furoreggia a Monaco con quaranta sonatori che egli dirige facendo suonare i pezzi di tutti gli Strauss

— Finalmente si è posto mano alla prima raccolta completa delle opere dell'Hoffmann. L'edizioni finora comparse lasciavano molto a desiderare per le mancanze e le scorrezioni. Chi cura la pubblicazione è Giorgio von Maassen, editore il Müller di Monaco. La raccolta comprenderà 14 volumi, che usciranno uno ogni due mesi, al prezzo di 5 marchi.

— È a Dresda che si terrà il convegno degli storici tedeschi, fissato per il 27 settembre. Presidente ne è il Seeliger. Invece la 49ª riunione dei filologi tedeschi, pure fissata per il 27 settembre, sarà tenuta a Basilea.

— Dal 30 luglio al 2 agosto l'Università di Giessen festeggerà il terzo centenario della sua fondazione.

— La Direzione generale del Museo di Berlino ha stabilito di erigere un edificio destinato all'antica arte tedesca.

— È morto a Weimar Ermanno Schreyer, uno dei più attivi commentatori del Goethe. Da vari anni aveva rivolto la sua attività letteraria a questo scopo. Era insieme poeta, ed aveva scritto un dramma, *Nausicaa*, svolgendo i pochi frammenti lasciati dal Goethe.

— Per le prossime feste Wagneriane a Beyreuth si assicura l'intervento del celebre artista di Dresda, il Buvrian.

— Il teatro civico di Colonia ha chiuso il bilancio della scorsa stagione con un passivo di 100,000 marchi.

— Il Governo prussiano ha votato 75,000 lire per la sua contribuzione alle spese di pubblicazione d'una edizione completa accuratissima delle opere di Haydn, che costerà circa mezzo milione.

Recenti pubblicazioni:

Graf Wilhelm von Schaumburg-Lippe - Ein Zeitgenosse und Freund Friedrichs des Grossen, von KELLER. — Berlin, Weidmann.

Geschichte des Deutschen Unterrichts, von MATTHIAS. — München, Beck.

Impressionisten, von MEIER GRAEFE. — München, Piper.

Grundzüge der Länderkunde - I: *Europa*, von HÜTTNER. — Leipzig, Spamer.

Der deutsche Französische Krieg nach den neuesten Quellen dargestellt, von REGENSBERG. Band I — Stuttgart, Franck.

VARIE.

Il commercio di fiori sul mercato di Parigi rende in media, annualmente, 15 milioni di lire. I garofani tengono il primo posto; poi vengono le rose, le violette, le mimose, ecc.

— Una Compagnia d'assicurazione di Vienna immagina un nuovo modo di soddisfare la vanità antuma e postuma del mondo. Essa s'impegna a fare erigere, dopo la morte, un monumento in marmo, bronzo, statua, anche equestre, o busto, targa commemorativa, ecc., *a chiunque* si sottoscriverà e si conformerà ai suoi regolamenti. Il sottoscrittore potrà, a seconda del valore del premio pagato, scegliersi o no il luogo dove desidererà il monumento, ma perderà tutta la somma pagata se verrà a morire prima dei 50 anni.

— La separazione della Chiesa dallo Stato fu approvata a Ginevra alla fine dello scorso giugno, con 7635 voti, contro 6823, dal *Referendum* popolare.

ITALIA ALL'ESTERO.

Die Schöne Literatur di Lipsia ha una recensione della *Via del male* di Grazia Deledda, nella quale nota tutta l'efficacia e la spontaneità dell'arte della scrittrice italiana; della stessa scrittrice la *Revue Bleue* comincia a pubblicare il romanzo: *L'edera*, mentre l'*Oesterreichische Revue* pubblica una novella: *La violetta delle alpi*.

— La *Cultura Española* ospita un magnifico articolo del prof. Farinelli sulla bibliografia di Calderon.

— William Mercer, nell'*Academy*, del 22 giugno u. s., in un breve articolo esponeva le irrefutabili ragioni per le quali, colla scorta dell'*Indice dei disegni civili e militari*, compilato nel 1885 da N. Ferri, conservatore agli Uffizi di Firenze, egli è condotto ad affermare con sicurezza che la chiesa di Santa Maria della Consolazione a Todi non è opera del Bramanto, secondo l'opinione di tutti gli storici dell'arte, ma del Sangallo.

— La colonia italiana a Costantinopoli ha festeggiato il 25° anniversario di laurea del comm. Riccardo Zeri, medico primario dell Ospedale italiano, al quale il Sultano, che ne ha altissima stima, ha conferito la più alta onorificenza turca.

— Nel *Journal de Genève* Dora Melegari dedica un'appendice a *Homo* di G. Cena; del medesimo libro si occupa Schoener nel *Literarische Echo*.

— Nel *Journal des Débats* (4 luglio) Pierre de Quirielle parla del centenario di Garibaldi e nota che il sublime eroe d'Italia non ha ancora una storia degna di lui, e nemmeno una poesia degna di lui; ci sono, però, è vero, opere poetiche di considerevole valore sulle sue gesta, come le *Rapsodie* di Marradi e di D'Annunzio, e, al disopra forse di esso, i sonetti romaneschi di Pascarella. Anche di monumenti vi è, migliore degli altri se non ottimo, dice sempre il De Quirielle, quello del Gianicolo, colla bella figura dell'Eroe, calmo e maestoso, volta la testa al Vaticano.

— Nella *Semaine Littéraire* si parla del poema *Calliope*, di Francesco Chiesa.

— In *De Nederlandsche Spectator* di Amsterdam, W. G Van Nouhuys dedica un articolo al romanzo *Una Donna* di Sibilla Aleramo.

— Nel *Residenz Theater* di Wiesbaden è stato rappresentato con non troppo successo un lavoro del dottor Barth, corrispondente in Roma del *Berliner Tage blatt*, intitolato *Scirocco*. È la storia di un giovane artista tedesco che viene a Firenze per studiare pittura, mantenuto da sua zia, una giovane e ricca vedova tedesca che lo ama pazzamente e vuole aiutarlo al raggiungimento del suo ideale di arte. L'artista non corrisponde all'amore della vedova e fugge da lei, andando a fare vita comune con una giovane scrittrice polacca, una specie di avventuriera. Arriva però in tempo un amico a salvarlo dalla miseria e lo conduce in Germania, lontano dallo snervante scirocco italiano.

MOVIMENTO PER LA PACE.

La Società americana per la pace ha in questi giorni pubblicata, per opera dell'insigne segretario B. Trueblood, la relazione annuale (79ª della serie) intorno al lavoro compiuto nello scorso 1906. Tale relazione si occupa dell'organo pacifista di propaganda *Advocate of Peace*, della Conferenza interparlamentare di Londra, della Conferenza giuridica internazionale di Berlino, dell'Associazione per la conciliazione internazionale, della 3ª Conferenza panamericana e di molti interessanti argomenti.

— Durante il grande banchetto offerto a New York al generale Kuroki, fu data lettura di un messaggio al popolo americano, scritto in antecedenza dal generale; fra l'altro vi si diceva: « Il Giappone ama la pace. Esso ha combattuto per la pace. La professione che io *sventuratamente* esercito è solo nobile in ciò, che talvolta le considerazioni necessarie per far finire la pace debbono essere stabilite dalla guerra. Il mio paese vuole sviluppare in pace il proprio progresso ».

— La tredicesima Conferenza del Lago Monk per l'arbitrato internazionale, di recente riunitasi negli Stati Uniti, con la cooperazione di illustri scienziati e statisti americani, ha deliberato di raccomandare alla 2ª Conferenza dell'Aja: 1° l'adozione della periodicità delle conferenze; 2° l'organizzazione di un tribunale permanente di arbitrato; 3° la promulgazione di un trattato generale di arbitrato; 4° l'accettazione del principio dell'inviolabilità della proprietà privata durante la guerra sul mare; 5° l'esclusione dell'intervento armato per il pagamento di crediti privati; 6° la neutralizzazione delle vie commerciali marittime.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il dottor Félix Régnault si occupa sempre nella *Revue* della cucina delle classi povere, osservando che una quantità considerevole di alimenti che si troverebbero a prezzo irrisorio, sono disprezzati per antichi e irragionevoli pregiudizi: così, è soltanto da poco tempo che si comincia a mangiare, a malincuore, la carne di cavallo; quando ci si convincerà che con una buona cucina si otterrebbero eccellenti minestre con tutte le teste dei pesci che si gettano via, e che, facendoli bollire convenientemente, diverrebbero cibi gustosi anche i torsi dei cavoli apparentemente immangiabili?

— Nella stessa rivista Emile Faguet parla di un nuovo volume di M. Paulhan: *Le Mensonge de l'art*, nel quale il filosofo francese si sforza di dimostrare che la tecnica artistica non può derivare che da una esuberante potenzialità di menzogna dell'animo dell'artista.

— La *Revue* (1° luglio) pubblica le prime risposte al *referendum* popolare operaio sulle seguenti questioni: « Hanno gli intellettuali in genere interesse a simpatizzare colla causa operaia per la trasformazione della società capitalista? » « È possibile e desiderabile questa loro partecipazione? » « Quale sarà la posizione degli intellettuali nella società trasformata? » « Spariranno essi, o alcune categorie di essi, e quali? »

— La *Revue Hebdomadaire* 29 giugno) ha un interessante articolo di Edouard Rod a proposito del libro di Jules Bois uscito recentemente: *Le miracle moderne*, che tende a stabilire ciò che vi è di accertato scientificamente nella grande massa dei così detti fatti spiritici.

— Il *Mercure de France* parla (1° luglio) di un nuovo libro inedito di Verlaine: *Voyage en France par un français*, che non è di notevole importanza, ma contiene dei giudizi assai curiosi sulla letteratura francese: per esempio il poeta afferma che, oltre alcune pagine, ma rare, di Flaubert e di Zola (qualche brano dell'*Assommoir*), la letteratura francese non ha di meglio delle opere di Barbey d'Aurevilles di Paul Féval e Vallès. La stessa rivista parla di un nuovo romanzo: *La storia di Dida Ibsen*, che ha pubblicato in Germania Margaret Boehme, autrice di quel romanzo che destò tanti applausi e menò infinito rumore: *Diario d'una donna perduta*. Quest'ultima opera ha raggiunto in Germania il 108° migliaio.

— Un lettore dell'*Academy* (6 luglio) lamenta che siano stati commessi degli errori storici nel *pageant*, o rappresentazione storica di Edmundsbury, di cui già parlò la *Nuova Antologia*.

— Leggiamo nel *Tour du Monde* (29 giugno) che è stato ripreso e probabilmente sarà presto realizzato il progetto ideato già da oltre due secoli, di un canale fra New York e Boston che abbrevierebbe di 112 chilometri la distanza fra le due città. Avrebbe una lunghezza di 13 chilometri, richiederebbe tre anni di tempo e una spesa di 50 milioni di lire. Grazie a questo canale si eviterebbe una lunga e pericolosa navigazione su una costa dell'Atlantico ben nota per le sue tempeste e per i suoi naufragi: in venti anni si sono deplorati ben 150 naufragi.

— La *Fortnightly Review* continua a pubblicare strani articoli di Leone Tolstoi sul teatro di Shakespeare, i quali, se non mancano di spirito e di abilità, e neppure di qualche base remota di verità e di giustezza, sono erronei e falsi nel complesso. Lo scrittore russo accusa il titano della scena inglese di grossolanità di illogicità, di rettorica.

— Il *Nuestro Tiempo* (Madrid, 25 giugno) ha un importante articolo di Ramirez Angel sul nuovo libro *Don Quijote en los Alpes* di Alberto Jusua.

— Leggiamo nella *Rivista teatrale italiana* un importante articolo di Carlo Cordara, che propugna con calore, appoggiandosi a indiscutibili argomenti, l'istituzione di concerti, diremo così, storici, dei quali scopo precipuo dovrebbe essere quello di far conoscere e non lasciar cader nell'oblìo una quantità grande di musica di grandi musicisti, che il pubblico non ha più occasione di ascoltare; a tal proposito loda l'iniziativa presa dall'Istituto musicale di Firenze che già da oltre dieci anni è venuto organizzando buon numero di questi concerti

— Il fascicolo di giugno della *Nuova Parola* contiene un articolo di Sibilla Aleramo sul libro dedicato da Charles Morice alla memoria di Eugène Carrière; una pagina del direttore, Arnaldo Cervesato, su Garibaldi; delle liriche di Nicola Marchese; un articolo su Francesco De Curel e uno su Raffaello Barbiera; quindi una ricca rubrica: « Vita e lotta d'idee », ed un buon notiziario.

— La *Perseveranza* del 1° luglio u. s. ci informa che sono già molto avanzate le pratiche per ottenere dal Ministero delle finanze la concessione di derivare dal Ticino un nuovo canale per l'irrigazione del Novarese e Lomellina, e per la produzione di forza motrice. Sarebbe ora urgente pensare, mediante altre derivazioni d'acqua dal Ticino, a bonificare le brughiere incolte presso Gallarate, Busto Arsizio, Legnano.

— Nel *Giorno* di Napoli del 3 luglio u. s. leggemmo una originale novella del barone H. di Rotschild intitolata: *Una serata parigina*.

— Leggiamo nel *Pungolo* del 3 luglio u. s., una vibrata protesta contro lo stato di abbandono in cui anche a Napoli son caduti alcuni monumenti di storia e di arte, come la fontana di Santa Maria Spinacorona, che oramai è quasi completamente sparita, tanto è mutilata, guasta, coperta di immondizie dietro un lurido muricciolo. Fin dal 1893 si parla di porla in salvo!

— Il *Sole* del 2 luglio u. s. parlando a proposito del nuovo canale *Regina Elena*, nota che la città di Milano dovrebbe opporsi alla sua costruzione, giacchè vengono ad essere lesi i suoi interessi, i quali esigerebbero assolutamente che per ulteriori sistemazioni idriche, per Milano, non venisse a togliersi al Lago Maggiore la possibilità di eventuali disponibilità di acque.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Studi letterarii e bizzarrie satiriche, di VITTORIO IMBRIANI, a cura di B. CROCE. — Bari, 1907, Laterza, pagg. 500. L. 5.

Come ci avviammo a Lissa, di DOMENICO GUERRINI. — Torino, 1907, Casanova, pagg. 450. L. 4.

Il pilota cieco, di GIOVANNI PAPINI. — Napoli, Ricciardi, pag. 140. L. 3.

A Roccadiana. Romanzo di GINEVRA DE NOBILI. — Milano, Cogliati, pagg. 300. L. 3.50.

Ore di sole. Versi di V. AGOSTINI. — Torino, Società Tip. Ed., pagg. 120. L. 3.

L'allucinato. Racconto di GIORGIO STIAVELLI. — Novara, Miglio, pagg. 250. L. 1.50.

Il paese degli equivoci. Novelle di M. MORETTI. — Palermo, Sandron, pagg. 250. L. 3.

Quattro filosofi napoletani nel carteggio di Galileo, del Dott. VINCENZO SPAMPANATO. — Portici, Della Torre, pagg. 150. L. 2.50.

Bisogna saper esser felici, di BIANCA SEGANTINI. — Milano, Cogliati, pagg. 200.

Prime liriche, di S. MARROCCO. — Amelia, pagg. 70. L. 1.

Partito economico Conferenza di E. LEPETIT. — Milano, 1907.

Per Alberto Cantoni. Raccolta di giudizî critici per ELDA GIANELLI. — Trieste, Balestra.

L'opera di Vittorio Alfieri, di VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — Torino, Paravia, pagg. 170. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The passing of the third floor back, and other stories, by JEROME K. JEROME, in one volume Vol. 3973.

Short cruises, by W. W. JACOBS, in one volume. Vol. 3974.

The lonely lady of Grosvenor Square, by Mrs. HENRY DE LA PASTURE, in one volume. Vol. 3975.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

I FIGLI DI CARLO ALBERTO ALLO STUDIO

L'anno 1831 Vittorio Emanuele, duca di Savoia, era appena decenne, e suo fratello Ferdinando, duca di Genova, non aveva che nove anni, e già i due fanciulli dovevano render conto d'ogni ora della giornata, che l'orario inesorabile così ripartiva:

Jours ouvrables.		Jours de Fête.	
Lever Prières	de 5 à 5 1/2	Lever Prières	de 6 à 6 1/2
Etude Leçons	de 5 1/2 à 8	Etude Méditation	de 6 1/2 à 7 1/2
Déjeuner Messe Repos	de 8 à 8 3/4	Messe Déjeuner	de 7 1/2 à 8 1/4
Equitation (*Pr. Victor*) Visite à S. M. la Reine (*Pr. Ferdinand*) Gimnastique	de 8 3/4 à 10	Visite à S. M. la Reine (*Pr. Ferdinand*) Calligraphie (*Pr. Victor*)	de 8 1/4 à 9
Dessin (*Pr. Victor*) Calligraphie (*Pr. Ferdinand*)	de 10 à 11	Repos et toilette	de 9 à 9 1/4
Etude Leçons	de 11 à 1	Messe à la Paroisse	de 9 1/4 à 10 1/2
Dîner Récréations	de 1 à 2	Etude Lecture	de 10 1/2 à 12 1/2
Danse ou escrime	de 2 à 2 1/2	Récréations Dîner Récréations	de 12 1/2 à 2
Promenade	de 2 1/2 à 4	Promenade	de 2 à 4
Exercices gimnastiques militaires	de 4 à 5	Repos	de 4 à 4 1/2
Etude Leçons	de 5 à 7 1/2	Instruction religieuse	de 4 1/2 à 5 1/2
Souper	de 7 1/2 à 8	Leçons	de 5 1/2 à 7 1/2
Visite à S. M. la Reine (*Pr. Victor*) Récréations (*Pr. Ferdinand*)	de 8 à 8 1/2	Souper	de 7 1/2 à 8
Prières Lecture	de 8 1/2 à 9	Visite à S. M. la Reine (*Pr. Victor*) Récréations (*Pr. Ferdinand*)	de 8 à 9
Coucher	à 9	Prières Lecture	de 9 à 9 1/2
		Coucher	à 9 1/2

Da ben sei anni i due figli di Carlo Alberto - allora erano due graziosi bambini, l'uno di quattro, l'altro di tre anni - avevano dato l'addio alla loro governante, all'affettuosa damigella Nicoud: ed era stato quello invero quasi l'addio della vita inconsapevole e sventata dell' infanzia. Due gravi ed austeri personaggi avevano preso il posto della buona savoiarda, il cav. Cesare Saluzzo e l'abate Andrea

Charvaz, nominati governatore il primo e precettore il secondo delle LL. AA. RR. Dal 1825 i principini avevano cominciato a studiare.

Ma con l'anno 1831 un terzo personaggio, che aveva men grave l'aspetto e meno avanzata l'età, veniva dal re chiamato presso i suoi figli. Era questi il P. Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie, al quale, non ancora trentenne, veniva mutato il titolo e l'ufficio d' insegnante alla R. Accademia militare in quello di vice-precettore alla Corte sabauda. Ed al P. Lorenzo Isnardi spettò sin da quell'anno la parte principale nell' istruzione di Vittorio Emanuele e Ferdinando di Savoia, sebbene solo tre anni appresso, dimessosi lo Charvaz, egli fosse nominato precettore. A lui spettò, cioè, sin da quell'anno, l' insegnamento dell' italiano, del latino e della matematica, restando allo Charvaz l' insegnamento del francese, della storia e l' istruzione religiosa.

Ma nel 1837 anche l' Isnardi abbandonò di sua volontà l'onorifica carica, e uscito, dopo sette anni di permanenza, dal reale castello di Moncalieri, dedicò la restante sua vita alla educazione della gioventù, reggendo il fiorente collegio di Carcare, in quel di Savona, ed un altro fondandone a Genova. Commendatore mauriziano, rettore dell'ateneo genovese, già provinciale, per più d'un decennio, del suo ordine, morì, nel 1863, a Genova, tra immenso compianto. Morì, lasciando ai parenti (ed io sono tra i pronipoti) molte carte concernenti il disimpegno dell'onorifica sua carica a corte: registri, memorie ed appunti, quaderni, còmpiti e lettere. Carte interessanti e curiose, che ci dànno diretta notizia dell'educazione ed istruzione che ebbero i figli di Carlo Alberto, per il primo dei quali l'avvenire serbava tanto gloriosi destini, mentre al secondo troncava bruscamente una vita fiorente di speranze e di promesse; carte dalla lettura delle quali balzano vive le figure dei due giovanetti, tra loro sì diversi di temperamento: irrequieto fanciullo Vittorio, tanto più vivace e chiassoso nel parco del castello di Moncalieri, quanto più svogliato e distratto nella sala di studio; precocemente assennato Ferdinando, sempre queto, eguale al divertimento ed al lavoro (1).

***

Su appositi registri, che avevano una facciata intestata *Principe Vittorio* e l'altra *Principe Ferdinando*, gli insegnanti segnavano l'argomento d'ogni lezione, tratto tratto apponendovi una nota relativa al profitto dell'alunno. Queste note, raccolte su speciale registro, venivano presentate alla regina, che ne teneva parola ai figli nella visita che ogni dì, come l'orario prescriveva, separatamente essi le facevano. Ed erano per lo più parole d'elogio e d'incoraggiamento per Ferdinando, e parole d'affettuoso ammonimento per Vittorio.

Ferdinando fu sin da fanciullo assai studioso. Studiava per inclinazione e per proposito, per diletto e per dovere. « A quelle note - attesta l' Isnardi, parlando appunto, nella sua *Vita di S. A. R. il principe Ferdinando di Savoia* (Genova, Sordomuti, 1857, pag. 38), delle note suddette - a quelle note egli metteva grandissimo pregio, e allorquando era in forse su quella che gli sarebbe stata apposta, soleva

(1) Dette carte andarono divise in tre lotti sorteggiati tra i fratelli comm Giovanni, cap. Alessandro (mio padre) e cav. Efisio Oxilia. Di essi l'ultimo soltanto è ancora vivente, e gentilmente ha messo a mia disposizione per questo studio quattro volumi di compiti.

Prof. P. Lorenzo Isnardi.
Precettore dei Principi Vittorio e Ferdinando di Savoia.
(Anni 1831-1837)

avvicinarsi tutto compreso di timore al registro per conoscere quale fosse, e secondo che la scorgeva, gli traspariva in volto il dispiacere o la gioia, e talvolta ancora, trovandola meno favorevole di quello che egli si fosse aspettato, gli veniva sugli occhi una lagrima ».

Se lo stesso effetto avessero prodotto sopra Vittorio quelle note, egli ben sovente avrebbe avuto cagione di pianto. Poichè ben sovente l' inesorabile registro segnava per lui un *m* (*male*).

L' Isnardi naturalmente s'era subito avveduto delle diverse attitudini e della diversa inclinazione allo studio dei suoi allievi. Già dai primi mesi del suo insegnamento, nella sua prima relazione, in data del 15 marzo 1831, egli così ne ragionava:

Le disposizioni de' Signori Principi agli studii sono differenti, e possono precipuamente inferirsi dalla attenzione, dalla memoria e dal raziocinio di cui sono capaci. Queste facoltà sono grandi nel Principe Ferdinando, a meno dell'attenzione, che segue l'età. Nel Principe Vittorio si desidera più attenzione da potere invigorire la memoria, debole nelle cose astratte benchè assai buona nel resto, e dar luogo al raziocinio, che manca ancora.

... Forse in seguito potrà recarsi più favorevole e sicuro giudizio intorno ai progressi del Principe Vittorio negli studii matematici. Per gli altri studii suoi e del Principe Ferdinando può con fondamento asserirsi che siano per corrispondere al ben regolato sistema della studiosa loro educazione e alle speranze dei Precettori.

Indulgenti previsioni, che, per quanto riguardavano Vittorio, non dovevano interamente avverarsi. Vittorio non poteva mutar indole. Ed era bene non la mutasse. Sarebbe stato qualcosa di guadagnato per i suoi studii, ma sarebbe stato molto di perduto per l'Italia.

L'arcigno registro continuò quindi, inflessibile giudice, ad accusarlo. E quando, lieto e sereno della inconsapevole spensieratezza dell' infanzia, Vittorio si presentava alla madre, trovava quasi sempre rabbuiato ed accigliato il volto della buona regina Maria Teresa.

***

I precettori, come i buoni medici, non avevano, accertati i primi sintomi, sùbito disperato. E parve loro un giorno d'aver trovato un rimedio, sull'efficacia del quale avevano grandi speranze. Poichè a nulla giovavano i consueti ammonimenti, poichè a nulla approdavano le promesse d'ogni giorno, perchè non avrebbero essi richiesta a Vittorio - e, per un pietoso espediente, anche a Ferdinando - una promessa eccezionale e solenne, un proponimento formale, fatto dinanzi a tutto il corpo pedagogico di corte, quasi un impegno d'onore, col quale avesse principio una vita nuova di studio?

E quel giorno, a dieci anni, per i suoi piccoli affari di scolaro, Vittorio Emanuele fece il suo primo atto notarile:

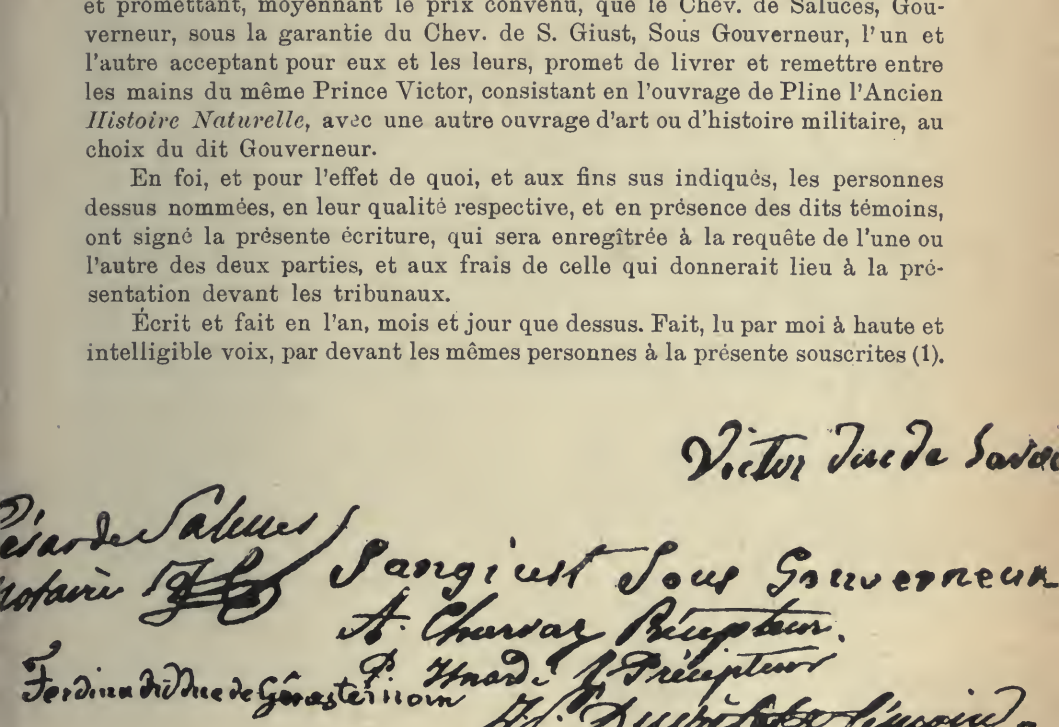
À tous présents et à venir salut.

L'an de grâce 1831, le 20 octobre, au Palais de Sa Majesté le Roi, en sa bonne ville de Turin, et dans la grande salle d'étude de LL. AA. RR. les Princes Victor de Savoye, Duc de Savoye, et Ferdinand, Duc de Gênes, fut present le même Prince Victor, lequel, ayant mûrement réfléchi sur les avantages de l'étude et le bon parti qu'il pourrait tirer des connaissances qui lui sont journellement communiquées par Messieurs l'abbé Charvaz, son Précepteur, et Père Isnardi, son Vice-Précepteur, à la pré-

sence de moi, notaire, et de nous témoins soussignés, a déclaré s'être soumis, et avoir promis, en bonne et due forme, ainsi qu'il se soumet, promet et s'engage, sous peine d'être réputé ignorant, malveillant et malintentionné, sauf cas de maladie, de travailler pendant quarante jours continus, à commencer dès demain 21 octobre, de manière à ce que Messieurs les Précepteurs susdits puissent, en faisant honneur à la vérité, et en toute justice testifier et déclarer, comme quoi le Prince Victor de Savoye a fait *bien* et *très bien*, sans mélange de passable ou de mal, dans toutes ses opérations, actions, leçons de la journée; à cela s'engageant, se soumettant et promettant, moyennant le prix convenu, que le Chev. de Saluces, Gouverneur, sous la garantie du Chev. de S. Giust, Sous Gouverneur, l'un et l'autre acceptant pour eux et les leurs, promet de livrer et remettre entre les mains du même Prince Victor, consistant en l'ouvrage de Pline l'Ancien *Histoire Naturelle*, avec une autre ouvrage d'art ou d'histoire militaire, au choix du dit Gouverneur.

En foi, et pour l'effet de quoi, et aux fins sus indiqués, les personnes dessus nommées, en leur qualité respective, et en présence des dits témoins, ont signé la présente écriture, qui sera enregîtrée à la requête de l'une ou l'autre des deux parties, et aux frais de celle qui donnerait lieu à la présentation devant les tribunaux.

Écrit et fait en l'an, mois et jour que dessus. Fait, lu par moi à haute et intelligible voix, par devant les mêmes personnes à la présente souscrites (1).



Il giorno appresso Ferdinando fece il medesimo proponimento. Proponimento che per lui era forse superfluo, ma che probabilmente fu a lui suggerito per un pietoso riguardo al fratello:

Comme ainsi soit, qu'au jour d'hui 21 octobre 1831, à Turin, au lieu et en la chambre de notre habitation au Palais de S. M. le Roi, à 5h 1/2 du matin, ait été présent devant nous messire Ferdinand de Savoye, fils puîné à S. M. vivant Roi Charles Albert, et à Dame, vivante, Marie Thérèse d'Autriche, Reine de Sardaigne, lequel nous a requis de lui délivrer acte, en bonne et due forme, de sa protestation, déclaration et manifestation de volonté suivantes, présents aussi les sieurs, Chev. de St.-Giust, Sous Gouverneur, Chev. Abbé Charvaz, Précepteur, Professeur Père Isnardi, Vice

(1) César de Saluces, *notaire* - Victor Duc de Savoye - Sangiust, *Sous Gouverneur* - A. Charvaz, *Précepteur* - P. Isnardi, *Vice Précepteur* - Ferdinand, Duc de Gênes, *témoin* - J. Ducrètes [?], *témoin*.

Précepteur de LL. AA. RR. les Princes de Savoye, Duc de Savoye, et Duc de Gênes, et Gabriel Re, garçon de chambre du même susdit messire Ferdinand de Savoye, tous témoins priés et requis.

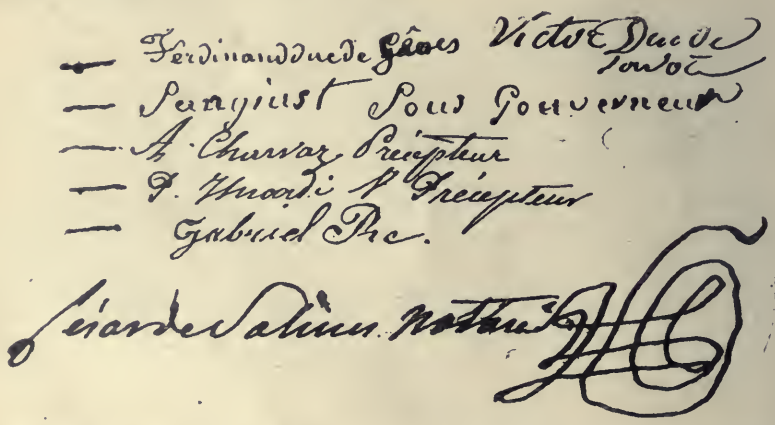
En conséquence et conformité de quoi, avons dressé le présent acte, au moyen duquel sera porté, comme portons, à la connaissance de qui de droit, comme quoi le dit Messire Ferdinand, sciemment, prudemment et volontairement a protesté et déclaré (nous et les dits témoins présents écoutant et oyant) ce qui s'ensuit:

« Je, Ferdinand de Savoye, Duc de Gênes, proteste, déclare et signifie « comme, étant bien et intimement persuadé de la très grande utilité qui « me reviendra d'avoir écouté et suivi les leçons et instructions, qui m'ont « été, me sont et me seront données par mes dits Précepteurs, de mon « plein gré, et de ma pleine et libre volonté, ai formé la résolution fixe, « ferme et inébranlable d'étudier, travailler, opérer, agir et me conduire « pendant l'espace et durée de quarante jours à venir, à dater de ce matin, « avec tant d'attention à tous mes devoirs et attachement aux mêmes, et « avec telle diligence et application à mes études, que les dits Précepteurs, « ainsi que mes Gouverneurs, puissent consciensieusement déclarer, et « journellement faire connaître comme ils sont contents de moi, et noter « en conséquence au tableau journal la note T B, purement, simplement et « à l'esclusion de toute autre moins favorable.

« Moyennant quoi (persistant et durant pendant le dit espace et durée « de 40 jours en ma dite résolution) il me sera accordé, octroyé et remis, « ainsi qu'il m'a été promis par mon Gouverneur qu'il me serait accordé, « octroyé et remis, l'incomparable ouvrage des vies de Plutarque, avec tel « autre ouvrage d'art ou histoire militaire, qui plaira au dit Gouverneur ».

De laquelle déclaration, protestation et signification de volonté et résolution du dit Messire Ferdinand de Savoye, faite en notre présence et en celle des dits témoins, nous et eux oyant, écoutant et acceptant, et moi recevant leur déposition d'avoir écouté, oui et accepté, ai délivré le présent acte, pour le quel déclarons avoir perçu les droits portés par les loix, constitutions et réglements en vigueur, et à être enregîtré au besoin.

Signés au même présent acte, avant et devant nous, notaire, les dits sieurs (1).



(1) Ferdinand Duc de Gênes - Victor Duc de Savoye - Sangiust, *Sous Gouverneur* - A. Chiavaz, *Précepteur* - P. Isnardi, *Vice Précepteur* - Gabriel Re - César de Saluces, *notaire*.

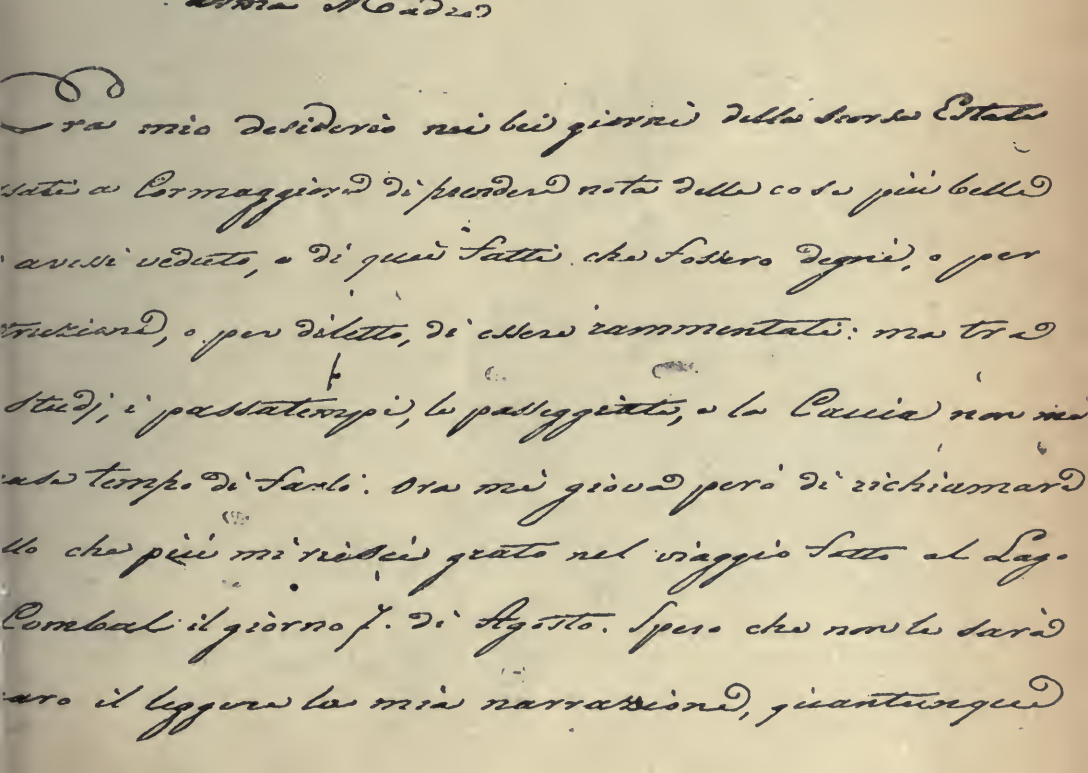
Fu vano tentativo. Questo singolare documento, questo duplice atto notarile, che reca autografe, con quelle dei due fanciulli, le firme di tanti gravi personaggi, rimane come isolato e disperso tra le carte che ho dinanzi, e non ha eco di sorta nei registri, dei quali appena un istante rompe la monotonia, per rammentare un curioso episodio della vita di studio di Vittorio e di Ferdinando.

***

La vita di studio dei due principi è tutta in quei registri, dalla duplice facciata. In essi le quattro operazioni, il *Donato*, l'*Epitome*, le favole di Fedro, le vite di Cornelio Nepote, i teoremi geometrici, le lettere di Plinio, e Tito Livio e Tucidide, e le frazioni, s'alternano con una spiegazione del vangelo, con una confessione, una gita a Torino o a Racconigi, od anche, per Ferdinando, con una partita di caccia, in premio del buon esito d'un esame.

Tutta la vita di studio dei due principi è in quelle due facciate: la spensierata negligenza di Vittorio da una parte, e la tranquilla prontezza, e la precocità di Ferdinando dall'altra. Vittorio studia e impara lentamente. Ferdinando molto impara e più intuisce. A Vittorio riesce assai grave lo studio delle lingue, e più quello della matematica; Ferdinando, pur prediligendo la matematica, ama entrambi gli studi, e tra i dieci e i dodici anni mostra già in qualche modo gustare narrazioni cavalleresche, come tra i sedici e i diciassette anni farà studi matematici che oggi sono universitarii (1). « Così tra i 10 e

(1) Ad attestare la precocità del principe Ferdinando ecco il fac-simile del principio di una lettera, che dimostra come ancora giovanetto fossero in lui pienamente formati il pensiero ed il modo di esprimerlo:



Parmã Madre

Tra mio desiderio nei bei giorni della scorsa Estate
sati a Cormaggiore di prendere nota delle cose più belle
avessi veduto, e di quei fatti che fossero degni, o per
truzione, o per diletto, di essere rammentati: ma tra
studj, i passatempi, le passeggiate, e la Caccia non mi
ase tempo di farlo. Ora mi giova però di richiamare
llo che più mi riesce grato nel viaggio fatto al Lago
Combal il giorno 7. di Agosto. Spero che non le sarà
aro il leggere la mia narrazione, quantunque

i 12 anni - scrive di lui, nella citata *Vita*, l'Isnardi - lesse parecchi scritti che per fermo erano all'età sua superiori... Lesse fra gli altri le memorie del buon Sire di Joinville sulla vita di S. Luigi di Francia in quella lingua de' cavalieri e de' baroni, che il Principe era giunto a comprendere pienamente, e della quale godeva ripetere bellamente i modi ingenui e le frasi graziose, allorchè richiamava la narrazione del buon siniscalco, che quantunque rimprocciato bene spesso dal santo re de' suoi molti difetti, e tra questi, di quello di non mettere acqua nel vino e di preferire il commettere trenta peccati alla lepra, pure lo accompagnò coraggiosamente nella sua prima spedizione in Oriente, e combattè da forte in perigliose battaglie... »

Nelle due facciate quindi gli argomenti di studio non procedono di pari passo. Mentre infatti Ferdinando, regolarmente studiando, regolarmente progredisce nel suo programma, Vittorio s'intrattiene più giorni sopra un problema aritmetico o un teorema geometrico, sopra una favola d'Esopo o una lettera di Plinio; mentre Ferdinando passa trionfalmente dallo studio delle equazioni di primo e secondo a quelle di terzo ed ennesimo grado, Vittorio procede lento.

La relazione del 1832, mentre elogia ancora Ferdinando, non ha più per Vittorio neppure le illusioni di quella del '31:

Il principe Vittorio può dirsi che agli esami non abbia saputo niente di niente.

Per la geometria aveva 15 o 20 circa proposizioni... ma, siccome non intende, per spiegare che si faccia, il vero nerbo, o ciò che formi il nodo d'una dimostrazione, così non seppe far niente da sè, siccome già il sig. Governatore ne era prevenuto. Un'ora di lezione per lui non basta neanche per spiegargli la più semplice proposizione. Insomma, non essendo stato abituato a riflettere, e non volendo rivolgere il suo spirito a consultare se stesso, lo credo incapace a intendere o afferrare lo spirito d'una dimostrazione geometrica.

Per la lingua italiana potrebbe dirsi che faccia qualche progresso, ma dello studio della grammatica non vuol saperne, di modo che conviene sempre correggere gli stessi errori. Non aveva all'esame che poche pagine dell'Antologia poetica ad uso della R. M. Accademia.

Per la lingua latina si è continuata la spiegazione di Cesare (*Commentarii*); ma non sapevane quasi un ette, perchè studia male. È già gran tempo che io aveva proposto al sig. Governatore di non fargli studiare più della lingua latina...

Il principe Ferdinando fece gli esami con molta nostra soddisfazione. Per le matematiche ebbe quasi tutta la teoria del circolo, circa 18 teoremi e una dozzina di problemi, che sciolse assai bene.

Per la lingua latina ebbe varii paragrafi dei *Commentarii* di Cesare da studiare a memoria, e gli ha saputi. Poi quasi tutto il 4° libro delle *Georgiche* di Virgilio, che recitò e tradusse a memoria...

Certamente il principe Ferdinando fa sensibili progressi in tutti i suoi studii, sensibilissimi poi nelle matematiche.

E nei registri, mentre per Ferdinando si alternano costanti i *b.* (*bien*) e i *t. b.* (*très-bien*), per Vittorio i *p.* (*passable*) e gli *m.* (*mal*) cedono talora il posto a men laconico sfogo del corrucciato precettore. Sfoglio il registro del 1832:

Nota. Il pr. Vittorio lavora con somma noia e indolenza. Poche righe di latino bastano per occuparlo per tutto il tempo d'una lezione. Non volle

mai riflettere alle spiegazioni. Ignora il valore degli avverbi più comuni, *etiam, quoque, interea,* ecc. Per le matematiche, peggio ancora. Vocaboli ripetuti cento volte, come: *circonferenza* e *circolo, verticale,* ecc., li scorda. Insomma, fu necessario rivenirne all *Epitome*.

E più oltre:

NOTA. Il Pr. Vittorio continua a studiare sì poco, e sì male, che si vede non solo non progredire, ma deteriorare sia nell'abitudine sia nella facoltà di studiare sensibilmente.

E, per contrapposto:

I progressi del Pr. Ferdinando nello studio della lingua italiana e latina sono sensibili, e sensibilissimi nelle matematiche. Generalmente, a meno di qualche giorno che è alquanto astratto, porta grande interesse e attenzione e analisi.

Sfoglio il registro del 1835. È per l'Isnardi il quarto anno d'insegnamento:

NOTA. Il Pr. Vittorio è sempre addormentato, lavora poco o nulla. Da un giorno all'altro dimentica i nomi dei personaggi e i fatti letti due o tre volte

E più oltre:

Nuovamente addormentato da non potere far nulla.

« Il Pr. Vittorio è sempre addormentato », dice il registro. È sempre addormentato perchè al suo temperamento poco si confà lo studio, e le lezioni hanno per lui troppo poche attrattive per tenerlo desto, ma è sempre addormentato anche perchè il Saluzzo lo tiene assai spesso occupato agli esercizii fisici, alla cavallerizza specialmente ed alla scherma.

Era questo uno dei parecchi motivi di dissenso tra il governatore ed il precettore. La nota che tratto tratto negli ultimi registri tiene il posto dell'argomento della lezione « Il Pr. Vittorio è occupato dal Governatore » non è che un sintomo del grave dissidio che, per le diverse vedute pedagogiche, rendeva discordi quei due personaggi. Dissidio che altre note, ben più esplicite, e quasi astiose, ci svelano senza reticenze; dissidio che indusse finalmente l'Isnardi, come già lo Charvaz, a dimettersi.

Era l'anno 1837. Tre anni dopo Carlo Alberto dichiarava compiuta l'educazione dei suoi figli.

***

Resta, anche dopo queste piccole annotazioni, egualmente gloriosa la memoria di Vittorio Emanuele II. La gloria del primo re d'Italia non è, fortunatamente, legata ai suoi studi o alle sue cognizioni letterarie e scientifiche. E resta egualmente simpatica la figura del *re galantuomo*. Un'indole buona non ha nulla a perdere dall'essere meglio conosciuta. Meglio conosciuta significa per essa meglio apprezzata. Essa, d'altra parte, come il cristallo più terso, non sa nulla celare.

Quella medesima indole, del resto, che faceva Vittorio restio allo studio, lo rendeva altresì alieno da ogni rancore. Basterebbe a provarlo il fatto che, terminati i suoi studi, quando gli anni lo vollero a ben altre cure che non fossero le traduzioni ed i teoremi, Vittorio

Principe Vittorio, Duca di Savoja.

Da un ritratto a olio di G. Martini. Febbraio 1837. Propr. E. Oxilia.

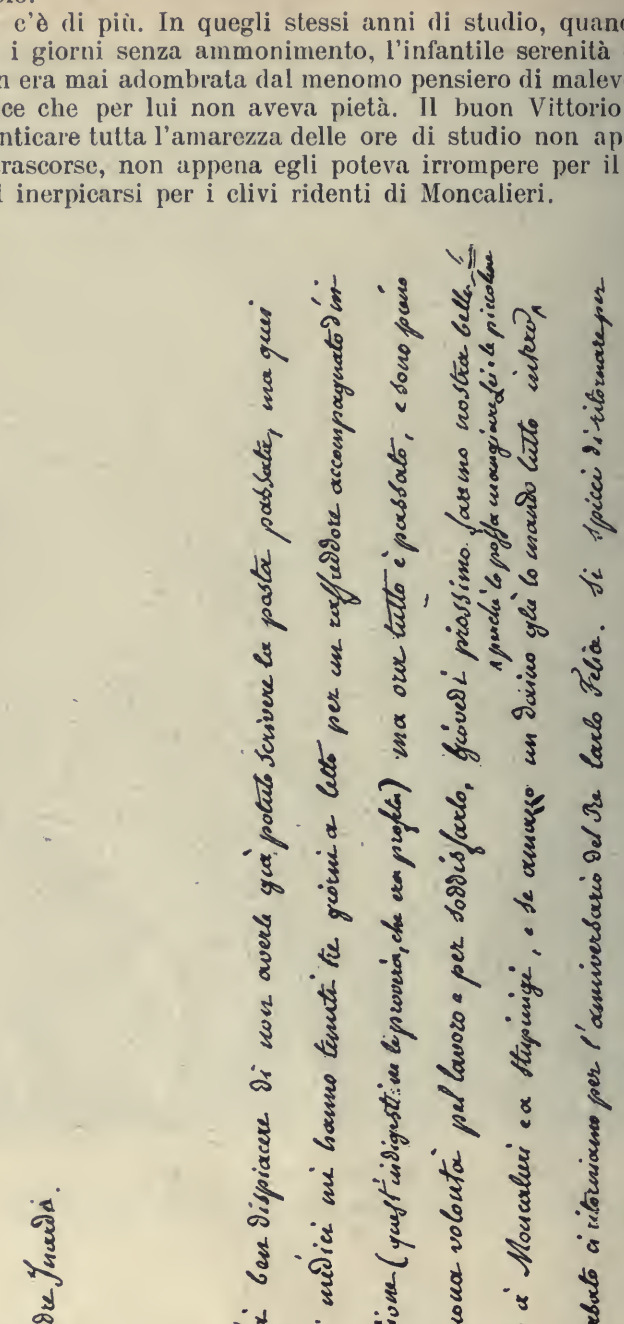
Principe Ferdinando, Duca di Genova.

Da un ritratto a olio di G. Martini. Febbraio 1837. Propr. E. Oxilia.

serbò a lungo per il suo precettore, il P. Isnardi, tal memore affetto, che il tempo non valse ad attenuarlo; e più e più volte egli scrisse al *carissimo padre*, non mai smettendo la cordiale confidenza del discepolo.

Ma c'è di più. In quegli stessi anni di studio, quando rari passavano i giorni senza ammonimento, l'infantile serenità del suo spirito non era mai adombrata dal menomo pensiero di malevolenza verso il giudice che per lui non aveva pietà. Il buon Vittorio s'affrettava a dimenticare tutta l'amarezza delle ore di studio non appena queste erano trascorse, non appena egli poteva irrompere per il parco e correre ad inerpicarsi per i clivi ridenti di Moncalieri.

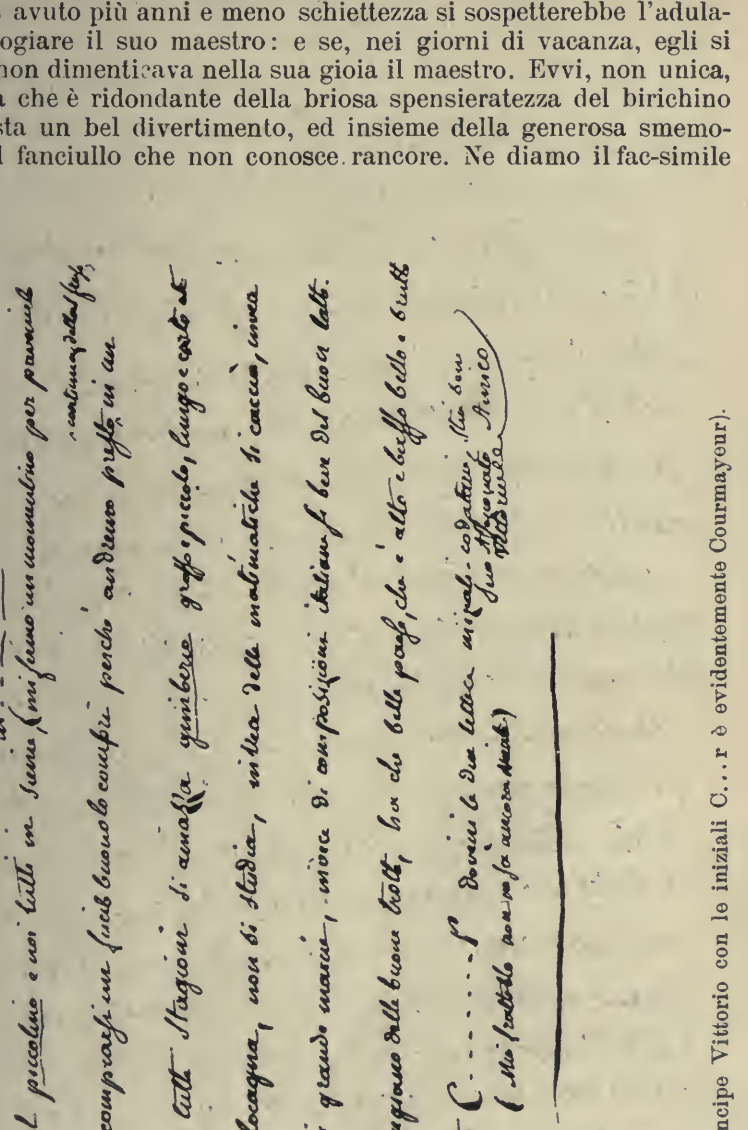
FAC-SIMILE di una lettera del principe Vittorio al padre Isnardi anno 1834, età anni 14.



Padre Isnardi.

Mi fà ben dispiacere di non averle già potuto scrivere la posta passata, ma quei
cattivi medici mi hanno tenuti tre giorni a letto per un raffreddore accompagnato d'in-
digestione (quest'indigestione le proverà, che era profeta) ma ora tutto è passato, e sono pieno
di buona volontà pel lavoro e per soddisfarlo, Giovedì prossimo faremo nostra bella
festa à Moncalieri e a Stupinigi, e se amazzo un daino glie lo mando tutto intero,
poi sabato ci ritorniamo per l'anniversario del Re Carlo Felice. Si spicci di ritornare per
le feste di maggio perchè saranno belle. E poi, e poi, e poi, Lei non sà, ho magne
speranze, mentre, che il mese di giugno il Re andrà con la Regina a Sciamberì io spero

Se, nei giorni di studio, Vittorio doveva, per compito di scuola, rendere conto d'una passeggiata, egli trovava modo (in un fanciullo che avesse avuto più anni e meno schiettezza si sospetterebbe l'adulazione) d'elogiare il suo maestro: e se, nei giorni di vacanza, egli si divertiva, non dimenticava nella sua gioia il maestro. Evvi, non unica, una lettera che è ridondante della briosa spensieratezza del birichino che pregusta un bel divertimento, ed insieme della generosa smemoratezza del fanciullo che non conosce rancore. Ne diamo il fac-simile qui sotto:



(Il paese a cui alludeva il principe Vittorio con le iniziali C...r è evidentemente Courmayeur).

Ecco pure un'altra lettera al P. Isnardi, senza data:

FAC-SIMILE DI UNA LETTERA DEL PRINCIPE VITTORIO FANCIULLO AL PADRE ISNARDI.

in quel felice giorno per me
Nel
Il suo giorno natalizio che sempre mi
mi ricorda tutte le bontà ch'ella ebbe verso
di me gli offro questa mia traduzione ~~da me fatta~~
del quarto libro delle georgiche di Virgilio.
Spero che questa mia operetta la potrà
soddisfare quantunque la mia traduzione
sia ben lontana dalla bellezza dei versi
latini l'italiano non potendo esprimere
i pensieri con tanta forza e tanta vivacità
che la lingua latina. Credo che la storia delle
api che descrive Virgilio in questo canto che
è ~~che~~ quello che cioè il più le piacerà e che
gli piaceranno i bei paragoni tutti tratti
dalla vita campestre che vi fa come quello
di Orfeo che si lagna per la perduta Euridice
paragonato ad un usignuolo che posato
sopra un ramo piange la notte pel perduto nido
nella descrizione che dà Virgilio delle battaglie delle Api si vede il poeta che si prepara
a cantare le battaglie dell'Eneide. In quella
~~trad~~ traduzione ella potrà vedere i miei progressi
e spero che coll'ajuto di Dio ne potrò far sempre
dei nuovi poichè potrò d'ora in poi contentare
lei ed i miei superiori. Gradisca i miei voti per
la sua felicità: son quelli d'un figlio che l'ama
teneramente ed è sempre riconoscente di tutte le
cure che ebbe

Non le ~~piace~~ ~~malgrado~~ dispiace che nel suo dì natalizio
Le ~~gli~~ offro ~~il~~ mio volgarizzamento del quarto
libro delle georgiche di Virgilio. ~~Essendomi~~ Disgo
~~avanzato~~ di convisare per la prima volta
colle Muse latine ~~in~~ interessanti ~~[illegible]~~ colla rustica
delle Api ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ camaglinolo
Vedo bene che vi è ~~più~~ differenza tra
il mio rozzo volgare e i bei versi ~~di Virgilio~~ Mantovano
che tra il ronzio delle Api e il canto dell'usignuolo;
però ~~offrendole~~ nell'offerirle questo mio volgarizzamento non ~~[illegible]~~
ho ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ di ~~[illegible]~~ tante cose grata, ~~[illegible]~~ quella ch'Egli ~~[illegible]~~ ne
aveva d'acquistare l'~~immortalità~~ ~~[illegible]~~ fama immortale
~~sua poesia~~ quello rusticale suo poema

1 verginette caste
Vaghe angelette dell'erbose rive

(Le correzioni a destra « verginette caste » e « Vaghe angelette dell'erbose rive » sono evidentemente del padre Isnardi).

Già s'intravede, nella schietta vivacità del piccolo principe, come in germe, la serena giovialità di re Vittorio. Poichè re Vittorio fu, come sono i migliori caratteri, sempre eguale a se stesso, non domo dal tempo, incapace a mutarsi.

E nei fogli d'un fascicolo di *Réponses à des questions explicatives des celles du Catéchisme* trovo, come ivi perduto, un curioso sonetto, di mano di Vittorio, tranne l'ultima terzina ch'è scritta dall'Isnardi: sonetto, che, per quanto ci rimangano oscure le precise circostanze in cui e per cui fu composto, merita non di meno, per la sua singolarità, d'essere qui riferito, e che dimostra l'affetto che i giovani principi avevano per il loro precettore, di cui ricorreva l'onomastico:

Perchè non festeggiamo quel gran santo,
Che sopra una graticola finì,
Noi capiam bene che dobbiam far tanto
Che venga sua graticola anche qui.

Or per ciò fare noi vediam da un canto
Che ci vogliono uccelli in questo dì.
Ma come avrem gli uccelli, se fra tanto,
Non vassi a caccia, e ci rimaniam qui?

Dunque, o caro Lorenzo, or spetta a voi
Di mettervi sin d'oggi nell'impegno
Di riportar la licenza per noi.

Che impegno nostro poi, caro Signore,
Sarà, come è giusto, in sì bel giorno,
Torni tutta la caccia in vostro onore!

O io m'inganno o Vittorio - e perchè non anche Ferdinando? - avevano studiato questo birichino espediente per ottenere, nel dì onomastico del precettore, qualche ora di svago. Se non che, giunto all'ultima terzina, a Vittorio o a Ferdinando, che forse suggeriva, venne meno l'ispirazione e la rima, e il precettore li aveva pietosamente soccorsi. Il precettore però si pagava di quell'aiuto: a loro la caccia... e a lui la selvaggina.

Nella sua vita di scolaro, Vittorio dimenticava i suoi piccoli crucci, e scriveva lettere liete e serene al precettore che gli amareggiava con temi e problemi più ore del giorno. Allo stesso modo, con la medesima gioia cordiale e serena, nelle procellose vicende d'un regno che corse non lievi pericoli, alieno da ogni piccolo e grande rancore, Vittorio Emanuele II stringeva un giorno tra la sua la destra di Giuseppe Garibaldi, nulla importandogli che fosse quella la destra d'un suo avversario, poichè era quella d'un altro galantuomo.

GIUS. UGO OXILIA.

I PRIMI STUDI DI VITTORIO EMANUELE II

ANNI 1830-1836

Un sentimento crescente di ammirazione e di riconoscenza riconduce ogni giorno di più gli Italiani a studiare il glorioso periodo dell'epopea nazionale, a raccoglierne e ad illustrarne, con nobile cura, le memorie e i documenti. Più ci allontaniamo dal secolo fortunoso che diede all'Italia l'unità e l'indipendenza, più ci sentiamo attratti a indagarne con venerazione ogni particolare, che meglio giovi a lumeggiare il patrio riscatto. È un grande lavoro di ricostruzione patriottica, che si va specialmente compiendo intorno alla figura centrale e radiosa di Vittorio Emanuele II, del padre immortale della patria. Roma e l'Italia vanno a lui consacrando il grandioso monumento, di cui il desiderio unanime del paese affretta il compimento, a fianco del Campidoglio: ma le lettere ed il pensiero nazionale ancora devono dedicare al Re galantuomo il libro immortale che lo tramandi alle generazioni future, caro ad ogni cuore, sacro ad ogni focolare e ad ogni casolare, come una di quelle immagini di famiglia che formano la tradizione e l'orgoglio di un popolo. La letteratura nazionale ancora non ci ha dato, in tutta la sua splendida genialità, in tutto il suo fascino irresistibile, questo tipo di Re galantuomo e liberale, che l'immaginazione e il sentimento del popolo custodiscono come un prezioso retaggio, che ognuno di noi ha ricevuto, quale tradizione domestica, dai nostri padri, che col grande Re divisero i dolori, le speranze e le gioie del riscatto nazionale.

È quindi somma ventura la nostra, quella di poter presentare in queste pagine, alla venerazione degli Italiani, una raccolta di documenti, che illustrano uno dei periodi più caratteristici della vita del grande Re: quello di una fanciullezza gaia e sfavillante di bontà, di simpatia e di irrequieta tendenza a quella energia di volontà e di azione che ha caratterizzata la sua esistenza di uomo e di Sovrano.

Tutti ricordiamo l'eco simpatica che le pagine del senatore Morandi sull'educazione di Vittorio Emanuele III ebbero in Italia e nel mondo civile, dove furono rese popolari da numerose traduzioni. Le notizie che oggi pubblichiamo sull'educazione del suo grande avo, dimostrano sempre più, come - fatta ragione dei tempi, dei metodi e delle diverse attitudini allo studio dei due alunni - le norme le più austere ed irreprensibili del dovere, della disciplina e del lavoro abbiano sempre informata l'educazione dei Principi di Casa Savoia e come, anche sotto questo aspetto, sia legittimo l'amore degli Italiani per la loro augusta dinastia.

Si afferma, di spesso, che è nel fanciullo che si prepara l'uomo. Forse questo detto si applica ai Principi assai più che alla comune degli uomini, il cui carattere può subire modificazioni ben più profonde per opera dell'educazione e per il continuo attrito della vita.

Lo studio della fanciullezza e delle prime e naturali tendenze dei Sovrani può quindi giovare di non poco a lumeggiare quanto essi fecero, allorchè salirono al trono. È noto infatti con quanta cura si vadano ora illustrando in Germania, in pubblicazioni quasi officiose, i primi anni e l'educazione dei principi della Casa di Brandeburgo. Certo si è che in Vittorio Emanuele fanciullo – che vedremo tra breve intento a passare faticosamente attraverso ad un arido e meccanico piano di studi e di esercizii intellettuali snervanti – meravigliosamente lampeggiano quelle geniali virtù di bontà, di slancio generoso, di coraggio, di azione nobile e vigorosa, che caratterizzarono l'intera vita del grande Re. La sua saviezza in pace ed il suo valore in guerra hanno reso caro ed ammirato a tutti noi il Sovrano liberale e ardimentoso: possano ora queste pagine aggiungere una serena, gioconda e simpatica aureola di genialità e di dolcezza intorno al fanciullo, che fra gli esercizii intellettuali e fisici, soprattutto della sua cara Moncalieri, cresceva predestinato a compiere le sorti della patria. Ma abbiano soprattutto queste modeste pagine la fortuna di contribuire a rendere caro Vittorio Emanuele adolescente alle nuove generazioni dei fanciulli d'Italia, che in lui vedranno il ragazzo, esuberante di vitalità e di espansioni generose, piegarsi con mirabile disciplina al dovere, anche attraverso ad un sistema di educazione così poco rispondente all'indole sua irrequieta e vivace.

***

Se dobbiamo credere ai bibliografi, anche più diligenti, ben poco fu scritto fin ora intorno alla fanciullezza ed alla educazione di Vittorio Emanuele II e le pagine dell'Oxilia riempiono una vera lacuna della nostra storia patria. Le notizie più interessanti e precise ce le ha date Domenico Berti nel 1892, nel suo pregevole saggio *L'educazione di Vittorio Emanuele II ed il suo matrimonio*, saggio che trova oggi il suo migliore complemento nei documenti che qui pubblichiamo.

Vittorio Emanuele II era nato il 14 marzo 1820 in Torino, mentre il fratello minore, Ferdinando, duca di Genova, aveva visto la luce il dì 15 novembre 1822, nella villa di Poggio Imperiale a Firenze.

« Andrea Charvaz (prete) – narra il Berti – fu nominato precettore dei due fanciulli l'anno 1825, sopra proposta dell'arcivescovo di Chambery (Mons. Bigez), al quale si era rivolto spontaneamente Carlo Alberto. La scelta fu tanto buona che superò l'aspettativa stessa del padre... Carlo Alberto non prescrisse al Charvaz, come costumava l'antica monarchia, alcuna regola per la loro educazione: ma lo lasciò libero, anzi consentì perfino che si provasse a mettere in esecuzione un suo disegno speciale, che poi interruppe avendo dovuto, appena trascorsi quattro anni, cedere ad altre mani i piccoli Principi...

« Nel 1830, quando Vittorio compiva il decimo e Ferdinando l'ottavo anno, Carlo Felice, che prima d'allora non s'era occupato dell'educazione dei due Principi, nominò loro governatore il cavaliere Cesare Saluzzo.

« Poco appresso aggiunse al medesimo un vice-governatore Gerbaix de Sonnaz, un sotto-governatore il cav. Giuseppe San Giust di San Lazzaro ed un vice-precettore ». E D. Berti aggiunge in nota che « Andrea Charvaz continuò, anche quando i principini vennero commessi al Saluzzo, ad insegnare loro, insino a tutto giugno del 1833, la religione, le lettere francesi, la geografia e la storia. Il vice-precettore fu

Lorenzo Isnardi, dotto sacerdote, che venne di poi nominato rettore del Collegio delle Provincie in Torino e indi dell'Università di Genova ».

« Sul disegno del Saluzzo l'austero palazzo di Carignano in Torino venne interiormente ridotto in modo che uno degli appartamenti servisse all'educazione dei principi.

« Per buona fortuna Carlo Felice, che poco curava di ingerirsi nella loro educazione, non li sottopose ai regolamenti ed alle consuetudini della vecchia monarchia. Carlo Alberto venendo al trono continuò a lasciare al Saluzzo tutta quella libertà che già aveva lasciata al Charvaz. Il Saluzzo, che rifuggiva anch'esso, per la indole sua bonaria, dalle prescrizioni, condusse avanti l'educazione di Vittorio e di Ferdinando conformandosi a quelle semplici norme che egli stesso veniva man mano ideando e che Carlo Alberto per lo più approvava. Caddero quindi felicemente in desuetudine quelle pratiche, le quali non solo affievolirono l'energia personale degli ultimi principi di Casa Savoia, ma quasi spensero in loro ogni spontaneità ed ogni vivacità di indole...

« Di qui – scrive il Berti – quel declinare degli ultimi discendenti della vecchia monarchia: di qui l'avversione innata a tutte le idee ed a tutte le cose nove. Chi si fa a ben considerare l'educazione di cui parliamo, la quale venne eziandio praticata in Francia avanti la rivoluzione, capirà di leggieri come i principi che vi andarono soggetti crescessero tutti più o meno disacconci al governo dei popoli mutati e mutanti.

« Vittorio e Ferdinando, fin dalla loro tenera età, vivevano insieme ed insieme venivano istruiti e non già separatamente, secondo le consuetudini della vecchia monarchia...

« Da un programma (1) appartenente all'anno 1833, raccogliamo che l'istruzione di Vittorio comprendeva sostanzialmente i seguenti insegnamenti: disegno, storia di Casa Savoia, religione e geografia, grammatica e letteratura francese, grammatica e letteratura italiana, rudimenti di lingua latina, trattati politici, economia, nozioni intorno alle scienze fisiche, chimiche, ed agronomiche, arte militare e strategia. Questo programma, già per sè vasto, era più vasto ancora per il duca di Genova, il quale veniva ammaestrato largamente e profondamente nella matematica e nelle discipline concernenti l'artiglieria, nella storia dell'arte e nella lingua latina. L'uno e l'altro poi erano esercitati con particolare cura nella ginnastica, nell'equitazione, nel tiro e nella danza ».

***

Fin qui Domenico Berti. Per buona fortuna, le memorie del padre Lorenzo Isnardi, felicemente preservate con sacro affetto dalla famiglia, ci consentono di seguire dal 1830 in poi, quasi giorno per giorno, gli esercizi, gli studii e i metodi di educazione del principe Vittorio.

Come già si è detto, il padre Isnardi fu nominato vice-precettore nel 1830, quando Vittorio aveva 10 anni e Ferdinando ne contava appena 8. Ed è appunto fra il 1830 ed il 1831 che incominciano gli insegnamenti e le lezioni che per quanto concernono gli studi, che Vittorio compiva sotto la direzione del padre Isnardi, comprendono: matematiche, italiano, francese, latino, storia, religione, morale e filosofia.

(1) Questo programma è intitolato: *Tableau des études et des exercices de S. A. R. le duc de Savoie, depuis le commencement de son éducation.*

I.

Aritmetica e Matematiche.

Allorchè padre Isnardi intraprese nel 1830-31 l' istruzione di Vittorio, questi doveva già conoscere i rudimenti dell'aritmetica, cosicchè l' insegnamento comincia colle prime nozioni della geometria.

A questo proposito è bene ricordare e tener presente ciò che Domenico Berti scrive della calligrafia di Vittorio Emanuele. « Noteremo di passaggio – così egli dice – che Vittorio mutò almeno tre volte la forma della sua scrittura materiale.

« Sino all'età dei dodici a tredici anni, essa è quasi rotonda e chiarissima. Verso i quindici diventa un po' più ovale: più ovale ancora la troviamo nelle sue lettere di Re ».

Questa osservazione è giustissima: ma il mutamento di scrittura che si è compiuto in Vittorio Emanuele, fra i 12 ed i 13 anni, è talvolta così rapido e notevole che si rimane persino in dubbio che sia la stessa mano di fanciullo, che ha scritte due pagine successive di un medesimo cartolario. A noi fa l' impressione, che la scrittura di Vittorio – come avviene assai spesso agli alunni – si sia andata gradatamente modellando su quella di padre Isnardi.

Tornando all' insegnamento della matematica, iniziato nel novembre 1830, esso veniva dato in una serie di « cartolarii », o quaderni, che per lo più sono bellamente intestati dal padre Isnardi. I primi tre cartolarii hanno un formato largo, uguale a quello che oggidì si chiama formato protocollo: sono di carta bianca a mano, ruvida e grossolana, cosicchè ci si doveva scrivere ben male. Essa fa pensare come a quei tempi non si adoperasse, per l' istruzione dei ragazzi, la carta rigata e forse non si conoscesse affatto la carta a quadrettini per l'aritmetica e le matematiche, cosicchè un fanciullo d'una scuola di villaggio oggidì dispone di mezzi di apprendere più facili e più comodi, di quelli di un principe reale di settant'anni or sono.

Questi « cartolarii » o « quaderni » di aritmetica e di matematiche del principe Vittorio sono circa 16 ed abbracciano oltre 950 pagine: il primo di essi è datato 1° novembre 1830: gli altri portano le date del 1831 al 1833: l'ultimo è senza data ed ha in mezzo di pagina l' intestazione:

Cahier de Matématiques.

evidentemente di mano del principe Vittorio, che spesso si compiaceva di porre sulla prima pagina dei suoi cartolarii fregi o ghirigori.

L' insegnamento della geometria incomincia con la seguente pagina; diamo il *facsimile* del principio.

FAC-SIMILE del primo quaderno di geometria, pagina prima, del Principe Vittorio. Anno 1830. Età anni 10.
(La domanda a sinistra è del v. precettore, la risposta a destra del Principe)

P. V. 1. 9bre 1830.

Cartolario 1° per le redazioni di Geometria

1ª Come può immaginarsi, che sia formata una linea?

Risp. 1ª

Risp. 1ª Può immaginarsi formata di due maniere, o da una successione di punti, o dal movimento d'un punto, che va da un luogo all'altro.

(Segue)

2.ª Quale è la linea, che dicesi finita, quale è quella, che dicesi indefinita, e quale la infinita, e la infinitesima?

Risp. 2ª

Risp. 2ª La linea finita è quella, che è terminata da due punti noti, la indefinita è quella, che ~~non~~ ha i suoi punti estremi ignoti, o luna di due. La linea infinita è quella che lunghissima. L'infinitesima è quella che è piccolissima.

3.ª Di quante sorte di linee vi sono? — — —

Risp. 3ª

Risp. 3.ª Ve ne sono di due sorte, la linea curva, e la linea retta. ~

FAC-SIMILE dei primi studii di geometria del Principe Vittorio.
(Le domande sono del v. precettore: le risposte con le figure, di mano del Principe. Età anni 10).

151° Per chiudere una superficie quante rette vi vogliono?

Risp.° Ci ne abbisogna ~~quattro~~ tre almeno.

152° Qual è la più semplice delle superficie chiuse da linee rette?

Risp. È quella, che è chiusa da tre linee ~~rette~~, e si chiama triangolo.

equilatero isoscele scaleno rettangolo

I primi tre cartolari si compongono di larghi fogli di carta grossolana, a mano, piuttosto scura, delle dimensioni di 21 per 30 centimetri. Come si vede dal *facsimile*, il padre Isnardi scriveva a sinistra le domande: a destra Vittorio faceva le risposte. Il principe aveva allora appena 10 anni e la sua scrittura era del tutto infantile. Vedremo come sia poscia rapidamente migliorata.

Le domande di aritmetica comprese nei primi tre cartolarii sono 265, oltre ad un supplemento che ne contiene circa 40. Esse crescono sempre in difficoltà: alcune volte contengono molte correzioni: ma in generale la risposta è esattamente rispondente alla domanda. Nelle prime, si hanno alcune figure tracciate a lapis: poscia le figure sono fatte a penna, di mano stessa di Vittorio, ma rozzamente, senza l'uso del compasso o della squadra, come risulta dai *facsimili* sopra riprodotti.

Le domande 61 e 62 contengono le prime nozioni del circolo, e la risposta di Vittorio è notevole non solo per i due piccoli circoletti da lui tracciati, ma perchè in fondo alla seconda risposta vi troviamo una serie di lineette ondeggiate, di cui pare che l'augusto fanciullo si compiacesse in particolar modo, tanto spesso esse ricorrono nei suoi cartolari.

Più difficile pare riuscisse al giovane alunno la nozione del parallelogrammo (D. 170), come si può vedere dalle notevoli correzioni del P. Isnardi.

***

Compiuti i tre larghi cartolarii di geometria, in foglio, con il relativo supplemento, l'insegnamento prende un'andatura regolare. Si cominciò ad adottare dei piccoli quaderni del formato odierno consueto 15 × 21. Ciascuno di essi ha la prima pagina bianca, con intestazione, vuoi del principe Vittorio, vuoi del P. Isnardi, spesso con i soliti ghirigori di cui pare si compiacesse Vittorio: quasi tutti i frontespizi dei numerosi cartolari successivi si rassomigliano: cambia soltanto l'intestazione.

Un nuovo cartolario, datato Torino 1831 mese di marzo, comincia – come è proprio dei fanciulli – nitido e pulito con la domanda: « *Qual'è il prodotto dei due interi 17489 e 13644?* » Vengono poscia numerose altre moltiplicazioni e divisioni; indi tutta una serie di problemi, prima semplici, poscia assai più complicati. I problemi sono scritti di mano del P. Isnardi: le soluzioni, spesso scombiccherate e rifatte, sono di pugno del principe Vittorio.

A quali difficoltà di studii fosse, a gradi, condotto il Principe e con quale severità venisse giudicato, lo dimostrano le ultime pagine di questo cartolario, in cui il v. precettore ha dato a Vittorio il compito di cercare il supplemento di una ventina di angoli. Ogni domanda è per lo più formulata così: *Qual'è il supplemento di un angolo di 79° 35′ 14″?* A fianco di ciascuna soluzione, se esatta, è scritto un « bene »: ma ve n'ha una in cui si legge in caratteri marcati « sbagliato ».

***

Moncalieri 4 agosto 1831 – è la data del nuovo cartolario di aritmetica interamente dedicato allo studio delle frazioni. Il quaderno è assai più degli altri scombiccherato e corretto: esso contiene, scritte di pugno di Vittorio, ben 12 regole pratiche per le operazioni sulle frazioni.

Il quaderno ha verso la fine il seguente problema, che dimostra il progresso degli studii di questo fanciullo di 11 anni, tanto precocemente istruito in materie così difficili alle menti giovanili:

Problema. Un lavorante fa 2 m. 3/4 di lavoro per giorno, quanti metri farà in 12 giorni? Quanto gli si dovrà dare pel lavoro fatto in 12 giorni pagandolo a ragione di 7 lire 2,3 per ogni metro di lavoro?

Nell'ottobre successivo (1831) si incomincia già un nuovo « quaderno di aritmetica », poichè quello precedente è ripieno, ed in esso per la prima volta troviamo degli accenni a problemi militari, del genere seguente:

In quanto tempo 86 pezzi d'artiglieria getteranno 2160 palle: supposto, che ogni pezzo faccia 4 spari per minuto.

***

La dolce stagione estiva è finita a Moncalieri: l'autunno e l'inverno si susseguono ed i problemi continuano incessanti, per lo più sulle proporzioni, per cartolarii interi. Un cartolario porta la data 8 novembre 1831: un altro 1° del 1832: un terzo 7 febbraio 1832. In tutti la stessa laboriosità, la stessa monotonia di metodo: in ogni pagina vi è un problema e ad esso segue la soluzione. Solo sulla pagina ultima della copertina dei suoi cartolarii uniformi, Vittorio si permette talvolta di scrivere delle frasi staccate o di fare dei piccoli segni colla penna.

Altre volte, ma assai più di rado, è il frontispizio stesso del quaderno che porta cifre e parole non collegate fra di loro.

Si ritorna a Moncalieri nell'estate del 1832 e proseguono inesorabili gli esercizii di matematica. Il fanciullo di 12 anni continua a passare attraverso a filze interminabili di cifre, a pagine intere di proporzioni, qualche volta con il doloroso risultato di vedersi il compito interamente cancellato da linee in croce con l'annotazione del v. precettore: « tutto sbagliato ». Altre volte, il risultato pare migliore. Ecco due pagine, che si possono dire caratteristiche, tolte ad un « cartolario di Aritmetica e Geometria », data Moncalieri agosto 1832, quando il principe Vittorio appena aveva 12 anni:

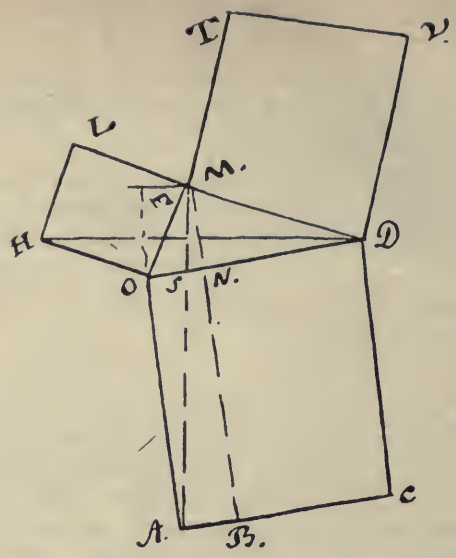
Si vorrebbe sapere qual dovrà essere la base inferiore del trapezio, sapendo che la sua base superiore è di 8 piedi, che la sua altezza è di 3 piedi 1/7 e che la sua superficie è quella d'un circolo il cui raggio è 6 piedi 3/7?

Tutto ciò a 12 anni!

Oramai sarebbe quasi inutile seguire l'augusto e paziente alunno negli studii sulla superficie della sfera, del prisma, ecc., a cui egli attende nell'estate del 1832 a Moncalieri.

Intanto il Principe procede sempre nello studio della geometria, come lo attestano parecchi cartolarii irti di teoremi, problemi e corollarii, finchè, in uno dei quaderni, che porta la data di Torino febbraio 1833, incontriamo il noto problema dell'ipotenusa, che è lo scoglio di tanti giovani, anche di maggiore età. Ne diamo la prima parte in *facsimile.*

Ma sovra ogni cosa interessante è il tema che all'incirca chiude questo grosso cartolario del 1833, perchè contiene uno schizzo di un fiume, con il quale Vittorio ha cercato di facilitare a sè medesimo la soluzione del problema a lui posto, come può vedersi dal *fac-simile* che esattamente lo riproduce.

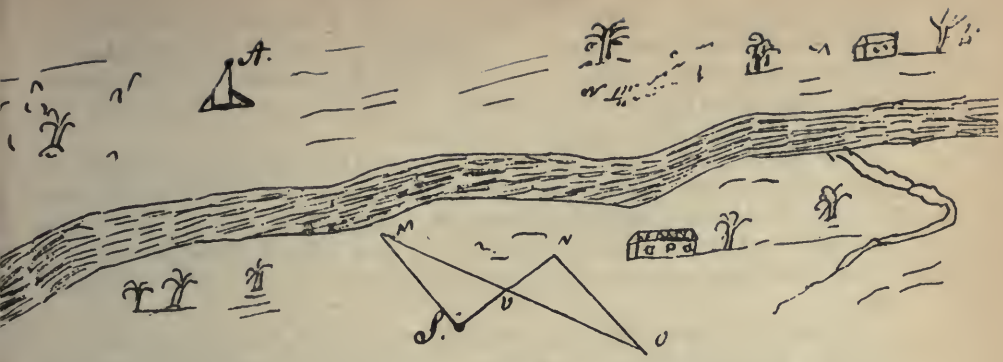


Teorema

Dell' Ipotenusa

Per prima cosa abasso una perpendicolare dal punto M al punto B, e conduco due diagonali MA e HD. dimostro, che i due triangoli MOA e HOD sono uguali difatti due triangoli sono uguali quando hanno un angolo uguale e i due ~~angoli~~ lati addiacenti uguali questi due triangoli hanno i due angoli HOM e DOA uguali poichè retti il terzo angolo MOD è comune a tutti e due, perconseguenza i due angoli HOD e MOA sono uguali ora il triangolo HOD ha HO uguale al lato OM dell'altro triangolo poichè del medesimo

FAC-SIMILE dei primi studii di geometria del principe Vittorio, 1833, età: anni 13.



Problema

Si vuol sapere come si fà per avere la distanza frà due punti, non potendo andare a tutti e due i punti per misurare come per esempio essendo al punto S. di quà dal pò da qualpuno misurare la distanza che vi è dall'estremità del campanile A fino ad S.

Per prima cosa tiro una visuale da S. nella direzione di A. qualunque sia la sua lunghezza e dal medesimo punto S tiro un'altra retta che faccia angolo retto con la prima d'una certa lunghezza sup.mo fino al punto N e da quel punto ne tiro un'altra, che faccia angolo retto con la seconda fino al punto O e ora ~~ne~~ condurò ~~un'altra~~ una diagonale dal

C-SIMILE di una pagina di studio della geometria del principe Vittorio, 1833, età: anni 13.

A questo punto troviamo poche pagine di teoremi scritti in francese, che paiono accennare ad un tentativo, presto abbandonato, di accoppiare insieme i due insegnamenti, del francese e della matematica. I successivi problemi e teoremi, che riguardano per lo più il calcolo dei volumi, sono scritti in italiano.

L'insieme di questi quaderni, che uniti formano un grosso volume, dimostrano che, in poco più di due anni, fra l'11° e il 13° anno di età, il principe Vittorio ebbe un lungo, paziente, faticoso insegnamento di aritmetica e di geometria, a cui attese con diligenza, che a noi pare esemplare, specialmente di fronte alle sue attitudini così diverse.

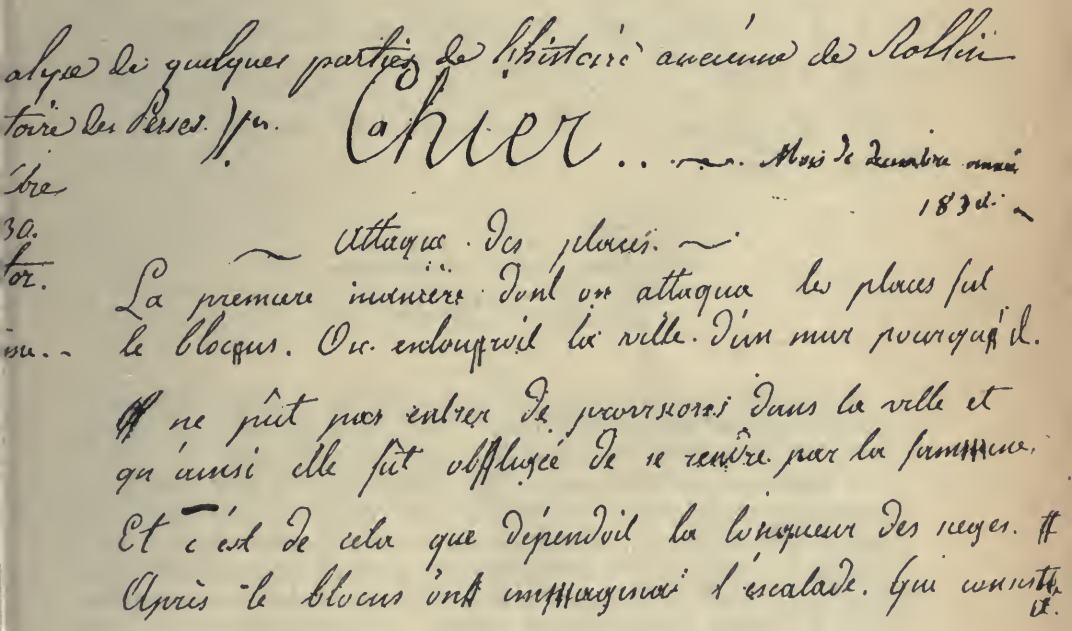
Quanti genitori italiani sarebbero ben felici che i loro figli potessero, alla medesima età, avere al loro attivo un simile corredo di studi di matematica!

II.

Lingua e Composizione.

Sino dai primi anni dell'infanzia, il principe Vittorio aveva buona conoscenza della lingua francese, nella quale venne istruito sia da madamigella Nicoud, sia dal prete Charvaz, cosicchè gli doveva quasi riuscire più difficile l'apprendere le varie discipline nell'idioma italiano. Infatti i primi insegnamenti di storia e di letteratura vennero impartiti al Principe in francese.

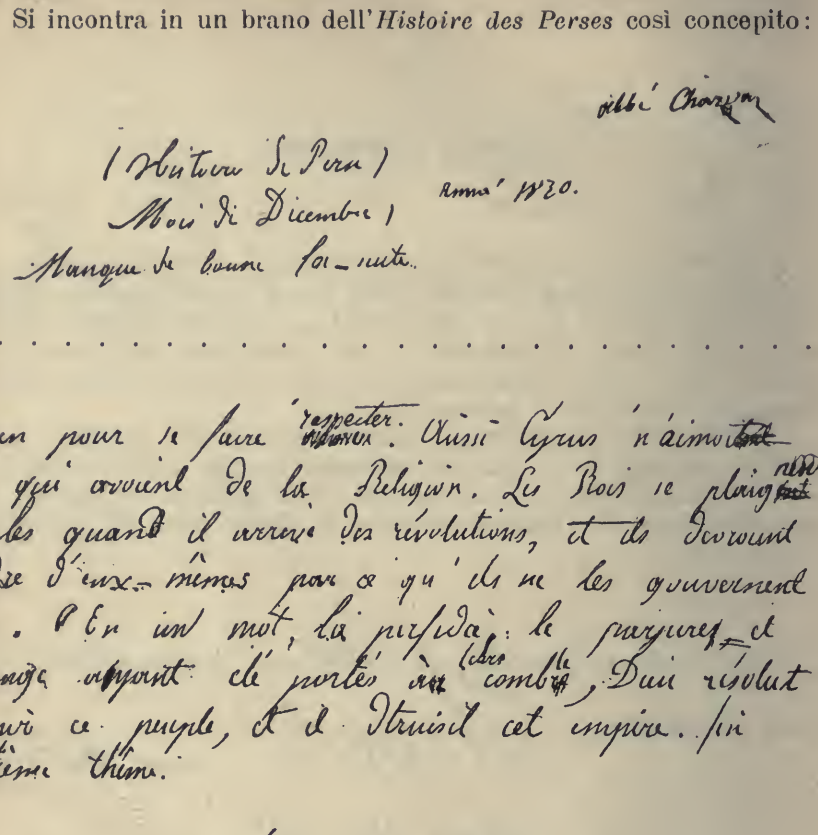
Questi studi incominciano anch'essi verso la fine del 1830, a 10 anni di età, come lo attesta un cartolario, con una ventina di pagine di *Histoire des Perses* e di *Histoire des Grecs* intitolate: « *Analyses de quelques parties de l'histoire ancienne de Rollin.* Mois de décembre. Année 1830 ».


alyse de quelques parties de l'histoire ancienne de Rollin
toire des Perses. Vn.
Chier.. Mois de décembre année 1830.
Attaque des places.
La premiere maniere dont on attaqua les places fut le blocus. On enlouroit la ville d'un mur pourquoi il ne pût pas entrer de provisions dans la ville et qu'ainsi elle fût obligée de se rendre par la famine. Et c'est de cela que dépendoit la longueur des sieges. Après le blocus on imaginai l'escalade. Qui consiste

Questi brani di storia possono considerarsi come un'educazione del Principe a studi di cose militari e politiche, ed in essi si incontra il seguente periodo, scritto di proprio pugno dal giovane alunno e che crediamo riprodurre, tanto più che gli accenni a cose politiche si fanno molto più rari in seguito. Vi si legge infatti questo passaggio: *Les*

Rois se plaignent des peuples quand il arrive des révolutions et il devraient se plaindre d'eux-mêmes par ce qu'ils ne les gouvernent pas bien.

Si incontra in un brano dell'*Histoire des Perses* così concepito:



abbé Charvan

(Histoire de Perse)
Mois de Décembre) Année 1830.
Manque de bonne fois-suite.

. . . . . .

bon moyen pour se faire respecter. Aussi Cyrus n'aimoit que ceux qui avoient de la Religion. Les Rois se plaignent des peuples quand il arrive des révolutions, et ils devroient se plaindre d'eux-mêmes par ce qu'ils ne les gouvernent & t pas bien. En un mot, la perfidie, le parjure, et le mensonge ayant été portés à leur comble, Dieu résolut de punir ce peuple, et il détruisit cet empire. fin du huitième thème.

fin de l'histoire des Perses.

Le esercitazioni di storia antica in francese cessano ben tosto, per fare luogo all'insegnamento dell'italiano, che incomincia col cartolario dell'anno 1831, intestato *Avvertimenti grammaticali.*

In realtà il quaderno non contiene avvertimenti grammaticali di nessuna specie, ma tutta una serie di esercizi di composizione sovra i temi i più disparati. Incomincia con una narrazione diffusa della *Morte di Torquato Tasso:* indi prosegue con brani presi dal Vangelo, intercalati a favole che hanno per lo più un marcato sapore umoristico. A giudicare da questi primi scritti, è lecito ritenere che già nella fanciullezza Vittorio Emanuele avesse una spiccata tendenza ad un umorismo sereno, bonario e piacevole, ch'egli conservò tutta la vita, come ben ricordano coloro che lo ebbero a conoscere nello splendore del suo regno. Inutile dire che l'insegnamento del Vangelo, le riflessioni, le favole, tutto era coordinato ad intenti morali, e per lo più si chiudevano con riflessioni sulla virtù dell'uomo e sul premio che spetta alle opere buone.

Spigoleremo qua e là alcune di queste riflessioni. Ad esempio, la narrazione della morte di Torquato Tasso, tutta di mano del Principe, finisce con le seguenti:

OSSERVAZIONI.

Le osservazioni che si devono fare sono queste:

che quelli che vivono bene, ne ricevono il frutto alla morte, come Torquato Tasso che visse bene per tutta sua vita e che ne fu ricompensato alla morte, perchè fece una morte così tranquilla che si potrebbe quasi desiderare. E quando si è vissuto bene *vi è quasi una specie di piacere* (queste parole sono cancellate e sostituite dal v. precettore colle altre *non vi ha dispiacere*) a morire, perchè si muore in grazia di Dio e si può sperare di andare in cielo.

In tutti questi scritti infantili di Vittorio, il pensiero della morte si presenta con una grande serenità filosofica, come vedremo anche in appresso nelle sue lettere.

Poco più oltre troviamo un nuovo accenno all'educazione di un principe: lo rileviamo perchè tali accenni sono assai rari. Ma si può dire che in tutti i quaderni si insiste continuamente sulla necessità che hanno i principi di sapersi ben esprimere:

Necessità d'una buona elocuzione.

...Se la parola è una cosa così utile per tutti è certo, che dovrà essere tanto più utile ad un principe che deve trattare con più uomini, ed avere molto più relazione con gli altri, che chiunque siasi. E poi con qual maniera si fan muovere gli uomini? si fan muovere gli uomini con l'arte e con la forza della parola, perchè gli uomini amano volontieri a fare ciocchè è ben espresso ed è ben comandato. Dunque tutti devono cercare lavorare per ben parlare, ma tanto più i principi.

Una delle forme di insegnamento a cui più si ricorreva era quello di dare al Principe il cómpito di scrivere le sue impressioni ad un amico, evidentemente immaginario. Così i quaderni contengono tutta una serie di queste lettere, alcune delle quali veramente graziose e piene di buon umore, come vedremo in appresso.

Ecco la prima di esse, esattamente trascritta:

LETTERA.

Mio Caro amico, sapendo, che i tempi della gioia, chiamati da altri carnevaleschi, sono vicini non posso impedirmi di pensare che ci vengono dall'antico paganesimo, con questa differenza, che altre volte, tutta la gioia di queste feste consisteva nella sregolatezza dei costumi, nella inmodestia, nelle pazzie di un numero infinito di persone, che si immergevano per così nei divertimenti, ed ora consiste in divertimenti piani nella gentilezza di civiltà e *in liete e tranquille* (queste parole paiono di mano del v. precettore) radunanze di famiglia. Ti prego dunque di non lasciarti andare a disordini e di conservar sempre i buoni costumi Non credi per ciò che ti consigli di ritirarti dalla *società in solitudine* (id.) al contrario ti prego di voler prendere parte ai divertimenti generali, ma conservando sempre la gentilezza e i buoni costumi: e usando con moderazione di questi medesimi divertimenti, perchè tu sai che a questi tempi di divertimenti devono seguire dei tempi di penitenza, come il cattivo tempo segue sempre il buono tempo.

Queste lettere all'amico immaginario rappresentano una larga parte nell'educazione di Vittorio allo scrivere ed al pensare, e le troveremo più oltre intorno ai più svariati argomenti. Dalla prima di esse, si vede che a soli 11 anni il Principe aveva già discrete attitudini allo scrivere in italiano. Ma sono soprattutto le favole, colla relativa morale, che campeggiano in questo primo periodo dell'educazione del Principe. Eccone alcune, scritte interamente di sua mano:

FAVOLA.

L'Asino disse un giorno ad un povero bue, che ritornava dal campo tutto coperto di sudore avendo molto lavorato: guarda o Bue mia bella faccia ridente, io non vo' a lavorar al campo non sudo e non mi stanco, tu al contrario essendo molto più forte dell'uomo perchè gli ubbidisci così esattamente. Di ciò avvenne che il bue l'indomani non volle che il suo padrone lo mettesse al giogo, ma il padrone girandosi vide il *tapino* (1) asino che era tutto tranquillo, lo conduce e mette il giogo e ve lo fa lavorare invece del Bue. Il Bue se ne andò pei campi e faceva ciò che voleva. *Ma un bel* (2) giorno il padrone essendosi accorto che era venuto ben grasso *lo sorprende* (3) e quando se lo aspettava il meno lo uccide e non avendo voluto servirgli pel lavoro lo fa servire per la sua tavola.

MASSIMA.

Quello che dà un cattivo consiglio si perde, e perde quello a cui lo da.

Il cartolario continua a contenere una serie di esercizi diversi: alcune lettere di Plinio, una sul piacer delle selve ed un'altra in cui egli narra cose meravigliose d'Ippona. Quest'ultima, lunga oltre quattro pagine, è talmente corretta, che deve aver costata all'augusto fanciullo un'ingente fatica.

V'ha tutta una serie di studi sugli usi dei Greci e dei Romani posti gli uni a raffronto degli altri, spesso anche in due colonne di una stessa pagina: talora v'ha qualche tentativo di disegno; ma se dobbiamo giudicare da questi quaderni, il disegno non era facile a Vittorio, sebbene già da fanciullo dimostrasse un'attitudine speciale agli schizzi di cose militari. Ecco alcuni brani con figurine:

(1-3) Parole che sono o paiono corrette dal v. precettore.

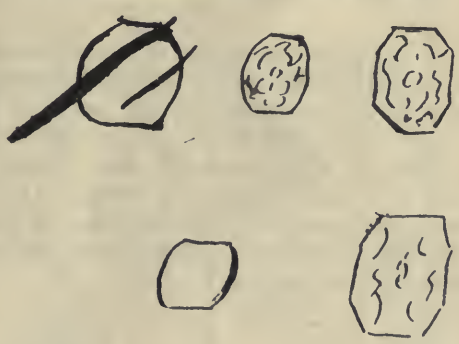
Fuoco —

...tegno che si vidde
... Ateniesi e dagli
... all'assedio di
Fuoco

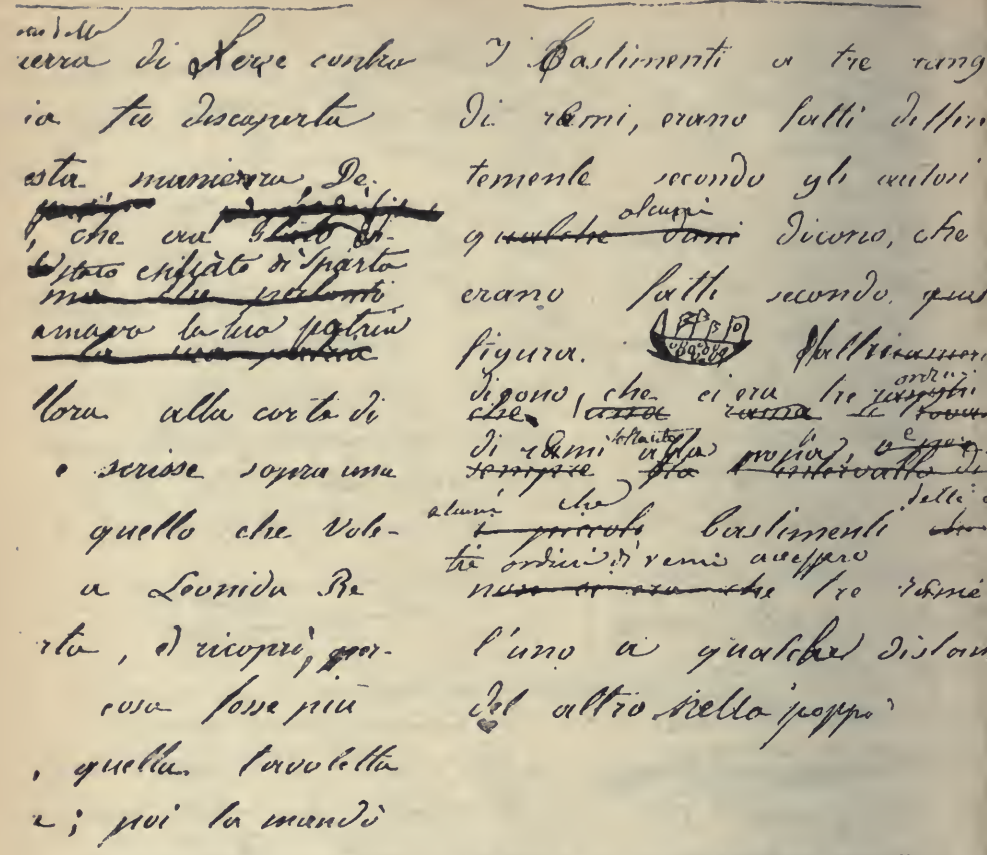
...e fuoco che si vidde
...tinente di notte dagli
... e dai Pazi commandati
...Milziade e dagli Pazj
...i difendevano contro
...teniesi. Nell'Isola —
...mno fece che Mil
...comandava l'armata
...teniesi si ritirò credendo
quel fuoco fosse un
...dato dalli soldati della flotta dei Persiani
che venisse al soccorso
...ij, Ma quando tu
in Atene
...ato come traditore
...n avere finita la
..., e tu condannato
...e punita di morte
... pena di morte
...biata in pena
...ria di cinquanta
somma ... forte
...e potendola pagare
...o in prigione

~~...~~ morì nella prigi na
dopo avere reso di gran sen zi
alla sua patria. Quel che
fa ben vedere quanto gli
Ateniesi erano ingrati, ~~...~~
...cevano ~~quello di ...~~ morire
quelli che cominciavano a
avere del potere perchè non
s'impadronissero del governo
e che non se ne facessero Re.

Lo scudo Romano era
formato da due maniere
come dalla figura seguente



...C-SIMILE di una pagina di storia antica dei quaderni di studio di Vittorio Emanuele II anno 1831, età anni 11.



Brano di un quaderno di storia antica di Vittorio Emanuele II, fanciullo.

L'Evangelio secondo S. Luca, colla nascita di Giovanni chiude questo primo cartolario, mentre è pure un brano del Vangelo che inizia un nuovo quaderno che porta la data del 27 maggio 1832.

E qui incontriamo di nuovo favole, lettere, narrazioni, ecc. Tra le favole ve n'ha una, che, per quanto oscura, meglio rivela la tendenza di Vittorio Emanuele fanciullo all'umorismo, non dimenticando che in allora egli contava appena 12 anni. La diamo nella sua integrità, trascrivendola letteralmente, benchè non pare finisca e non sia facile capirne il senso:

FAVOLA

Le due Volpi.

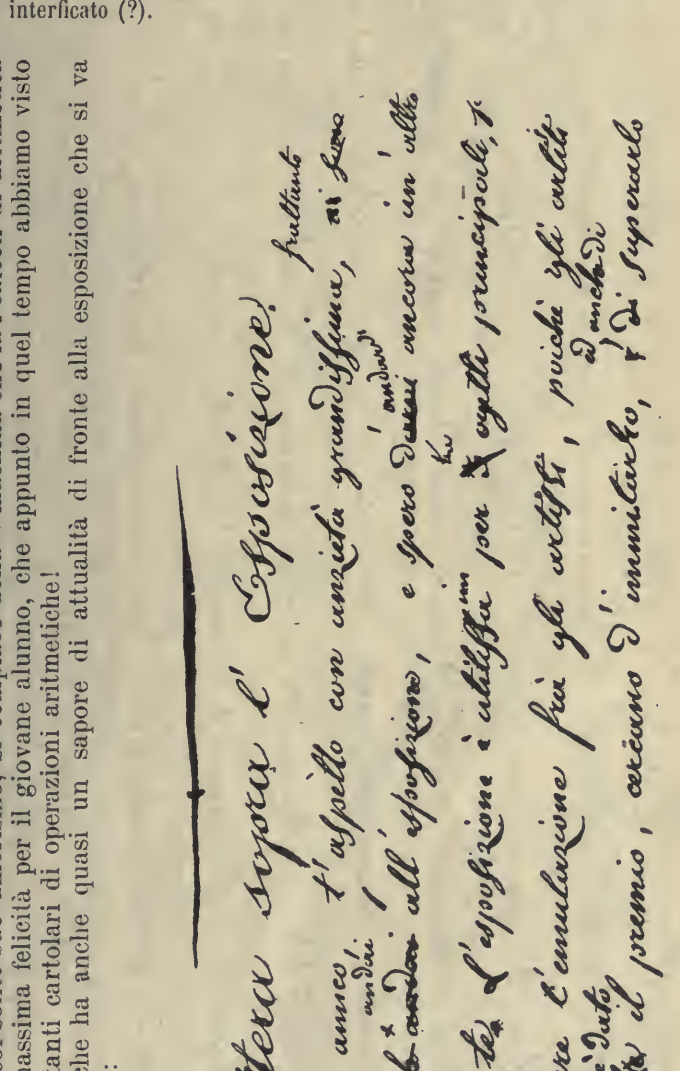
Le due Volpi, l'una di nome, STRANGOLA-PULCINI (1) e l'altra POLLI-DISTRUGGI, andarono ambedue, ad un palazzo dove risidevano polli in tutta la lor realtà, là gettandosi sopra quelle loro degne vittime, fecero passare davanti a MINOS della coda intortigliata, l'Imperatore gallesco del regno pollaio, DON GALLIBERMUSCH ed i sudditi Ciccia-grassa, fratello-pancia, pollo-grifagnio, torquato-grinfia, donna-piuma,

(1) I maiuscoletti sono di mano del Principe.

collo-storto, salta-stuppa, beccaccia-becco ecc. ecc. ecc. ecc. il primo don STRANGOLA-PULCINI, ingoiò tutte le gloriose vittime di sua intrepidità, il secondo POLLI-DISTRUGGI non ne mangiò che poche, sperando di rivenire l'indomani per poter far passare le altre in magazeno dopo aver digerito quelle, che aveva di già mangiate. STRANGOLA-PULCINI, essendo ritornato a suo pallazzo spirò d'indigestione, e fu pianto da tutta la schiatta Volpesca, POLLI-DISTRUGGI sperando di rivenir l'indomani di fatti rivenne e fu interficato (?).

E proprio di rimpetto a questa favola un sunto del Canto VI di Dante! Più in là, fra una lunga meditazione sulla Pentecoste e brani di Storia sacra sulla Morte di Assalonne, la solita lettera all'amico, questa volta sulla visita ad un'Esposizione, che probabilmente si era aperta in allora a Torino. Il rilievo del Masera, antico fabbricante di macchine, fa credere che la descrizione non sia immaginaria, ed in essa Vittorio, col solito suo umorismo, si compiace della « machina che fa i calcoli di aritmetica da sè medesima », massima felicità per il giovane alunno, che appunto in quel tempo abbiamo visto faticare in mezzo a tanti cartolari di operazioni aritmetiche!

Ecco la lettera, che ha anche quasi un sapore di attualità di fronte alla esposizione che si va preparando a Torino:



Lettera sopra l'Esposizione.

Mio caro amico, t'aspetto con anzietà grandissima, frattanto andai all'esposizione, e spero d'andarvi ancora in altra volta con te. L'esposizione è utilissima per tutti principale, per svegliare l'emulazione fra gli artisti, poichè gli artisti vedendo, anche è dato il premio, cercano d'immitarlo, ed anche di superarlo

(Segue)

un'altra volta, e è di vendicarsene in questa guisa poich.
gli artisti hanno ordinariamente fra loro molto punto d'onore.
La 2ª causa per laquale l'esposizione è utilissima è che, dà
agli stranieri molto buona idea degli artisti del ~~questo~~ paese,
poichè ~~in questo paese~~ le arti sono già portate ad un gran
punto di perfezione, particolarmente le arti meccaniche, fra
lequali Masera si è molto distinto, poichè ha inventato
una gran quantità di macchine utilissime, fra le quali
ne voglio comprare una, che mi sarà utilissima poichè
~~serve contare~~ fà i calcoli d'aritmetica da se medesima.

1 La 3ª ragione per la quale l'esposizione è utilissima è che gli artisti, che pongon quivi i loro lavori, gli posso vendere ~~cosicchè è un gran rivenuto pel paese~~, poichè molte persone desiderano di comperare delle cose che sono quivi esposte poichè sono le cose le più belle e le più utili, che si possono fare ~~in questo paese~~, Mio caro amico tu vedi dunque l'utilità dell'esposizione, e se tu vuoi ancora godere del piacere ~~dell'esposizione~~, spicca di venir qui, poichè allora tu potrai godere del ~~espos~~ zione, ed io ~~ti potrò~~ godrò del piacere di vederti.

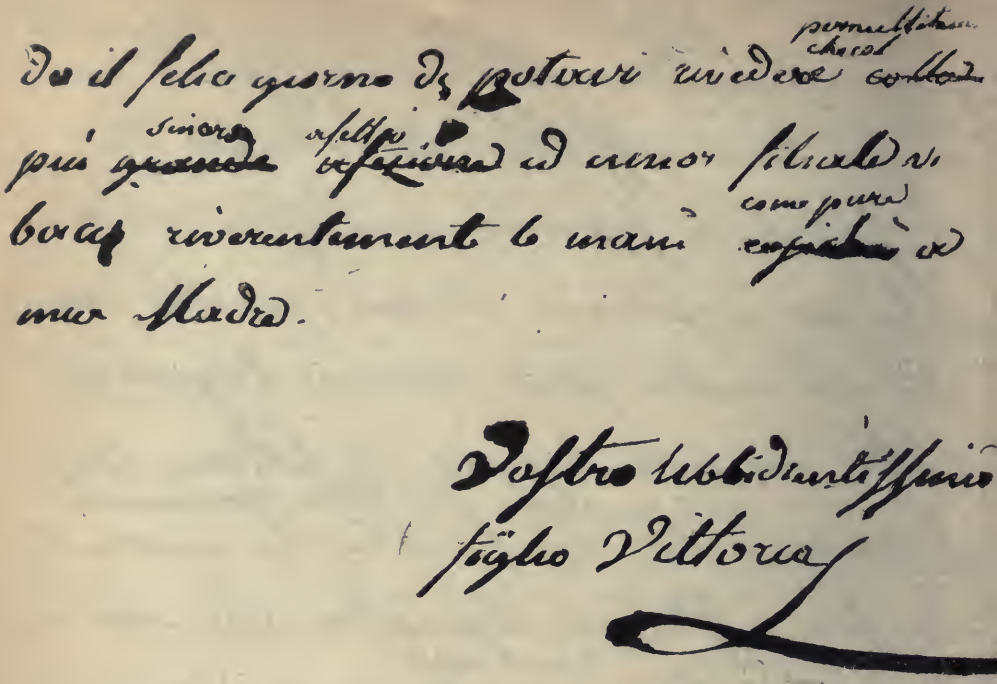
Un nuovo cartolario, datato pure 1832, invece del consueto frontespizio nitido e bianco è tempestato da Vittorio di cifre e di parole, quasi scritte per memoria, come se ne incontrano di spesso nelle prime e nelle ultime pagine dei quaderni del Principe. Esso comincia con un Ristretto della Vita d' Eumene; contiene poscia alcune pagine, che paiono copie di lettere dirette « A Madama Reale »: una lunga descrizione di un combattimento tra Ulisse ed Iro: alcune belle riflessioni sovra « L'uomo riguardato come opera di Dio »: la descrizione del cavallo presa dall'Alamanni, osservazioni sui commentari di Giulio Cesare (Capi XX e XXI, libro primo), ecc.

Ma parecchi altri scritti di questo quaderno sono particolarmente notevoli; essi sono: una brutta copia di lettera scritta dal figlio al padre, nella quale Vittorio si firma aggiungendo al suo nome il ghirigoro che già abbiamo trovato altrove: la « Descrizione dell' inverno », la « Felicità della vita rustica » ed una lettera al consueto amico del 4 d'ottobre 1832, colla descrizione alla buona di una di quelle gite di campagna che tanto piacevano al giovane Principe.

Diamo alcune di queste composizioni che più ci paiono atte ad illustrare il carattere ed il progresso degli studi di Vittorio Emanuele. Come giustamente osserva il Berti, nei saggi giovanili del Principe, da lui pubblicati, egli dimostrava speciali inclinazioni nella descrizione di scene campestri e di cose naturali.

Mio Caro Padre.

Quando seppi quella dolorosissima nuova
fratello
ne fui tanto afflitto, che non mi fu
possibile di scrivervi piuttosto, e com-
mincio a scrivere a voi, perchè penso
che la mia madre sarà ancora troppo af-
flitta per poter leggere la lettera, che le
scriverei perchè penso ancora che la mia lettera non farebbe, che aumentare
la sua afflizione. Spero da qui innanzi
di consolarvi di questo perdito con tanto più d'appli-
cazione da mia parte a tutto ciò che vi
potrà far piacere, e a tutto ciò che voi
potrete desiderare di me, Cercherò di
essere presso di voi il piuttosto, che i miei
affari me lo permettranno. Intanto
farò preparare la vostra casa e cam-
pagna, perchè so che voi desiderate di
potervi andare al più presto, aspetto


da il felice giorno di potervi rivedere permettetemi che col
più sincero affetto ed amor filiale vi
bacio riverentemente le mani come pure
a mia Madre.

Vostro ubbidientissimo
figlio Vittorio

Seguendo l'esempio del Berti, abbiamo creduto anche noi di trascrivere questi saggi nella loro ortografia e grammatica originale – quali poteva conoscerle un ragazzo di 12 anni che aveva specialmente avuta un'educazione francese. Ma la calligrafia di questa « Descrizione dell'Inverno » è assai nitida e quasi bella.

Descrizione dell'Inverno.

Al principio dell'inverno il cielo comincia a farsi coperto, indi l'arbore perde quel suo bel verde, il giorno vien più corto, il sole apena è stato poche ore sull'orizonte, che sparisce dinuovo, non si vede più ne erba ne fiori, tutta la verdura è sparita, l'aere è freddo e tutta la campagna è coperta dalla neve, il vento fischia da tutte le parti, i fonti ed i fiumi sono giacciati, non si vede più cantare alcun ucello, è perduto ogni piacere.

Il pastore fa rientrar l'armento, ogni verdura essendo coperta dalla neve, sta seduto nella bagnata ed umida sua capanna presso al focolare discorrendo coi suoi figli e cogli altri contadini suoi compagni e raccontando loro tutto ciò, che gli è accaduto nella buona stagione, ed intanto cantando fanno lavori utili a loro che vendono poi nella buona stagione.

Il cittadino presso al foco lavora ai diversi studii, alle diversi utili occupazioni, legge, và nella buona Società per fare conversazione e s'instruisce, si diverte anche nelle utili ricreazioni e nei giorni di festa.

Il povero viaggiatore, che doveva traversare le alpi è sempre esposto ai pericoli d'essere coperto dalle nevi, di cadere nei precipizii, e desidererebbe d'essere già giunto alla pianura per potervi godere della tranquillità.

A questo quadretto dell'inverno possiamo contrapporne un altro sulla *Felicità della vita rustica,* che si trova nello stesso quaderno, pure scritto di mano del Principe. Lo stile e la struttura di alcune di queste composizioni fanno credere che fossero interamente pensate e scritte da Vittorio, che così vi spiegava le sue qualità di osservazione e di riflessione, specialmente nelle cose campestri.

Felicità della vita rustica.

O Beato colui, che coltivator dei suoi propri beni sta lontano dal rumor delle città. La terra che bagna col suo sudore, quotidianamente gli fornisce il necessario per passare tranquillamente la sua vita. Non avrà la sua casa ornata di oro o di statue, non avrà le sue mura dipinte con gran cura, non le avrà coperte di tapezzerie di Persia ed India e di *preziose suppelletili* (1). Ma di sua propria mano avendo portato il legno dalla foresta vicina, ed avendo riunite pietre, avrà posato i fondamenti di sua picciola casa, dove custodito dal cane sempre fedele passerà con la sua moglie e i suoi figli tranquillamente *i giorni invernali* (2). Non temendo altre insidie, che quelle del lupo, or condurrà il rastro, or la marra, or seminerà i suoi campi e coltiverà i suoi alberi fruttiferi *dai quali* (3) quasi in tutte le stagioni potrà con la sposa amata ed i cari figli coglier frutti eccellenti e offrirne al vicino, discorrendo con lui della qualità degli alberi della loro età e della cura che ne aveva, poi condurlo a vedere i buoi, le pecorelle, il can fedele, le vacche, discorrere del latte che davano, della loro bontà, della loro fecondità, indi fargli vedere il granaio dove i diversi grani ben puliti sono posti a monticini. E la sua cara consorte, che vuol anche mostrare la sua attività, lo conduce a vedere le galline, le ova, ecc. che sono cose da donne. Salendo poi trovar la semplice mensa ornata dei legumi e delle erbe del suo giardino e dell'agnello, che il giorno stesso avea tolto di bocca al lupo, che già ne aveva mangiato il capo ed un fianco, poi passare discorrendo il resto della giornata e dormire tutta la notte ed al levar del sole, dinuovo riccominciare i suoi lavori.

Ed ecco, di nuovo, una di quelle lettere intime, così piene di geniale spontaneità:

Li 4 ottobre 1832

Mio Caro Amico,

Come tu mi hai già rimproverato nell'ultima lettera, che tu mi hai scritta di non scriverti abbastantemente, e come tu mi hai raccomandato di scriverti tutto ciò che faressimo in questi ultimi giorni di campagna. Mi faccio un piacere di satisfarti. Ti vado dunque raccontare una partita che certamente ti avrebbe anche fatto piacere. Li 2 di questo mese esendo la festa del Re abbiamo voluto festeggiarla, un'ora circa dopo il pranzo siamo saliti in carozza e siamo andati a Pecetto al tiro di carabina. Tutto il viaggio è stato felicissimo, ho avuto una tentatione continua per tutto il tempo che questo viaggio ha durato, poichè la strada da una parte e dall'altra era guarnita di ceppi d'uva da dove pendevano una quantità d'uve bianche e nere che mi facevano proprio gola e che parevano proprio buone. Arrivati a Pecetto hanno portate le carabine. Non abbiamo fatti di molto bei colpi, io vi era andato con l'intenzione d'imbroccare, ma non ho riescito; però ho fatto tre colpi senza vantarmi ancora passabili. Sai perchè non ho imbroccato;

(1-3) Parole che paiono scritte dal v. precettore.

ero talmente indispettito contro il giudice di Moncalieri, che il giorno prima aveva mancato d'imbroccare che per dispetto non ho ben tirato, senza di ciò ero certissimo d'imbroccare e di rivenire trionfante a Moncalieri. Dopo aver tirato siamo andati a sentire la benedizione alla chiesa parocchiale di Pecetto Quindi siamo ritornati sani e salvi a Moncalieri, ove dopo aver cenato con buonissimo apetito siamo andati metterci a letto ed abbiamo dormito fino all'indomani d'un sol sonno.

Vi si riscontra pure qualcuna delle solite favole, che sempre terminano con un pensiero morale, come la seguente:

FAVOLA

Il cervo ed il cavallo.

Una volta un Cervo ed un Cavallo pascevano in un campo in una grande amicizia. Ma il cervo più astuto che il cavallo pensò che se tutti e due mangiavano nel medesimo campo l'erba sarebbe ben tosto consumata e che per l'inverno non avrebbe più niente per nudrirsi dunque dice al cavallo che aveva più diritto sopra quel campo di lui e che lo pregava d'andarsene. Il cavallo non volendolo, il cervo lo sforzò a partire. Il cavallo medita una vendetta, e va trovar l'uomo finchè lo vendicasse, onde l'uomo lo vendicasse gli promette di servirlo per l'avvenire. Difatti l'uomo uccide il cervo, ma mette un morso al cavallo e gl'impedisce di far la sua volontà all'avvenire.

Morale.

Quando si è buoni amici non bisogna rompere questa buona amicizia, se no torna a danno e dell'uno e dell'altro.

Povero Vittorio! Chi sa se diventato Re avrà ricordata la favola del 1832; se no, quanti cervi e quanti cavalli - sedicenti amici - avrà visto pascolare nel campo della politica per escludersi e distruggersi a vicenda. Ma Vittorio aveva la mano ferma ed ai cavalli, anche sbrigliati, ha sempre saputo mettere bene il morso!

Ecco intanto un'altra favola con intenti morali:

FAVOLA 1ª

Il Porco e il Cavallo.

Un grosso Porco, sdraiato nel fango vide un cavallo magnificamente bardato che partiva pel combattimento, e gli disse perchè sei così magnificamente bardato e sei così fiero? per andare al combattimento dove forse morirai, meglio restare nel fango e ingrassare tu non hai quasi che la pelle sopra le ossa. Il cavallo rispose, vil animale il tuo unico piacere è di rivolgerti nel fango di mangiare e dormire. È meglio * morir con gloria che vire nell'ignominia.

* o meglio morire gloriosamente che ingrassare nell'ignominia.

(*La postilla e la variante, come tutta la favola, sono di pugno di Vittorio*).

LETTERA.

Mio Caro Amico ti scrivo questa lettera per augurarti buon capo d'anno e farti qualche riflessioni sopra quest'anno passato il quale volò così rapidamente, che non me ne sono quasi accorto e tosto sono per toccare il 13° anno e a dir vero non ho fatto quasi alcun progresso. Credo che non sarà stato così di te. In quest'anno entrante spero che gli studii e l'altre cose andranno meglio, farò mio possibile per far bene e mi applicherò e spero che ciò mi tornerà a bene e che

non coglierò frutti amari anzi chè buoni; tu pure farai da giovane sentito ed avrai sempre alla memoria il pensiero del tuo dovere. Se per caso tu m'avesti imitato nella poca attenzione ai tuoi studii, preparati a imitar mio esempio nel riparare il tempo perduto non solo per tuo honore ma ancora perche Dio te ne ricompenserà.

I cartolari si susseguono, nel 1832, ma il loro contenuto muta poco: meditazioni, vangeli, favole, parabole e lettere all'amico, sopratutto sui sacrifici dei Greci e dei Romani!

In due lettere alla « Mia Cara Maman », che è a Genova, dà notizia degli studi suoi e del fratello. Ne diamo a parte l'interessante fac-simile, nel quale si distinguono facilmente le correzioni del P. Isnardi.

In un'altra lettera, all'amico, dà notizie poco confortanti dei suoi studi e promette meglio per l'avvenire:

A questa lettera fa seguito una favola « I remi ed il timone » in cui il timone è paragonato al Re ed è notevole perchè è finora una delle poche composizioni in cui si parla degli uffici del Principe.

FAVOLA.

I remi e il timone.

Si sa che l'ozio è il padre di tutti i vizi; però non bisogna prendere per ozio quello che non lo è. Vi sono delle scienze diverse, ve ne sono di quelle che sono solamente mentali e d'altre che vogliono una fisica attività.

Un Re può benissimo governare il suo popolo lavorando solamente colla mente. Ecco una favoletta che proverà la verità.

I remi di un bastimento si lagnavano di dover far tutto e che il timone che teneva la parte la più distinta non faceva niente, dicevano: noi lavoriamo tutto il giorno, facciamo camminare il bastimento, lo facciamo entrare e sortire dal porto e quello sciocco di timone non fa niente.

Appena i remi hanno finito di parlare arriva una terribile tempesta che scuote il Bastimento e lo getta quasi contro degli scogli; allora tutti i remi essendo rotti, il timone si gira e il bastimento è salvato, allora il timone disse ai remi che lo insultavano che se teneva il posto il più distinto ne aveva il diritto perchè poteva salvare il bastimento, e che i remi non potevano servire che a farlo camminare.

Poco più in là, a questa favola scritta tutta di pugno di Vittorio, ne segue un'altra che presenta notevoli correzioni del v. precettore.

BREVE FAVOLETTA.

In un paese bellissimo pieno di fiori, dove gli abitanti godevano di ogni sorta di felicità, *scese gran quantità di* (1) neve e copri tutto il terreno. Allora la neve si mise a dire: adesso sono io che ho il potere sopra questo paese, lo copro tutto. Forse che Flora, forse Pomona, forse gli altri Dei *campestri* (2) potranno disputare questo potere *a me che nell'ampio e candido mio manto involgo tutte le loro produzioni?* (3). Intanto che la neve si glorificava così da se stessa, arriva il sole, che in un momento fa partire tutta la neve.

Morale.

Questa favoletta ci fa vedere come sono puniti gli orgogliosi *e come le cose pompose e di sola apparenza svaniscono in un momento* (4).

(1-4) Parole che sono o paiono scritte dal v. precettore.

Mia Cara Mamian.

Ieri mattina ricevetta la sua Cara lettera, cioè che mi fece gran piacere, ~~e mi fà molto piacere di sap~~ scorgendo ~~ritornando~~ che Ella è contenta del suo soggiorno di Genova che ne gode l'aria, e fa di belle passeggiate, che la divertono. Mia fu detto che sia per ritornare il 15, il ciò che, se fosse vero, sarebbe consolantissimo per Prego sempre per Lei, e per Papà. Quando Ella ritornerà, troverà che qui fà molto più fra che a Genova, però non abbiamo ancora acc il fuoco nelle nostre Camere. Mio fratello spera di vedere al suo ritorno di buone lezz per me oggi la faccenda va meglio: questa mattina ho a due benissimo, e spero, che fino al giorno di suo ritorno non ci sarà più dei mali, come ce ne sa stati ieri. Ella poi mi conforterà ad evitargli più facilmente in ap fece, sento da lei essersi stato costì un maremoto. Si fa osservazione, che dal sent'uno quando venne quella gran tempesta ... novembre, o in decembre suole aversi una ~~ve è stato~~ una specie di maremoto con fortissimi venti.

Mia Cara, Maman.

~~Le scrivo~~ Questa ~~mia lettera~~ le sarà certamente più ~~[illegible]~~ gradita

~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ Abbiamo noi celebrato

~~[illegible]~~ ~~festeggiato questo giorno allegrezza~~

~~[illegible]~~ siamo andati a vedere il museo Egizio

l'abbiamo trovato molto bello. Oggi ho pr

ito al piacere, che Le avrebbe fatto di essere

i, e di poter festeggiare con noi ~~la festa di~~ questo giorno natalizio

o fratello, ~~Una delle cose che mi fanno il p~~ e di quanto sarebbe stato più grande

nostro di ~~vederla~~ poterla vedere ed abbracciar

~~piacere ed~~ sapere, che Ella verrà bentosto

to godo in il Signore

tanto prego ~~Dio~~ per Lei, e per Papà, Do

ini, ~~Io dopo domani~~ domani l'altro cominceremo i nostri

mi e spero di far ~~[illegible]~~ bene, ~~essendo certo~~

~~è una delle~~ ciò cose che Le faranno pr

acere ~~è di sapere che io lavoro bene~~, La prego

riverire Papà da mia parte, ~~e [illegible]~~

le bacio reverentemente le mani

*
* *

Un nuovo cartolario di « Composizioni italiane del Principe Vittorio » datato 27 gennaio 1833 è più ricco del consueto di lettere all'amico: lo consola della perdita di persona cara, con la sua consueta filosofia della morte:

LETTERA

Mio Caro Amico,

Mi fu gratissima e consolantissima la lettera, che ricevetti qualche giorno fa, e feci a Dio altrettanti preghi per te, che ne hai fatti per me. Vi è da desiderare che sia gli uni sia gli altri sieno esauditi. Mi fu acerbissima la nuova della morte di N. N. N. ma è inutile di versar lagrime sopra di loro perchè ora saranno in cielo e godranno d'una pace eterna, certamente se in cielo hanno verso di noi la medesima carità, che hanno avuto in terra, potrassi sperare di ottenere un gran numero di grazie. Nel corso della nostra vita quanti di nostra conoscenza non abbiamo veduto morire, la medesima sorte ci può accadere d'un giorno all'altro, ed è per quella ragione che bisogna conservarci in quella idea, per poter essere sempre pronti.

Ma se muoio vi è una cosa, che mi può consolare è di non mai perder la tua amicizia.

Però Ti consiglio Mio Caro di prender cura di tua salute come io prendo cura della mia. Tu troverai forse che l'inverno è più dispiacevole, che al solito? anch'io lo trovo. Ti ringrazio poi specialmente d'aver rimesso al sig. N. N. quella mia composizione. Stà bene, addio.

A questo punto continua tutta una serie di lettere all'amico immaginario, che rivelano sempre più l'indole buona, schietta e spontanea del giovane Principe. Spigoliamo qua e là:

LETTERA.

Mio Caro Amico,

Non potrò mai certamente corrispondere alla bontà da voi usatami, ma posso benchè tardi rispondere alla vostra lettera. Voi mi chiedete ciocchè bisogna fare per scrivere bene ed esattamente le lettere, vi rispondo che essendo voi Toscano dovete perfezionare senza aver bisogno d'imparare la maniera di scrivere, poichè nello scrivere famigliare dovete scrivere come parlate.

Gli scrittori Toscani, che dovete particolarmente leggere e rileggere per ciò, sono tre: Dante, Petrarca e Boccaccio.

E vi consiglio particolarmente l'uso della grammatica.

Per la lingua latina, mi sembra d'avere osservato che non cercate di studiarla a fondo, ma che vi basta di saperla ben tradurre, per conoscere il senso degli autori latini che leggete. I migliori autori latini per la prosa sono: Cicerone, *Quinto Curzio* (1), Tito Livio, e per i versi: Virgilio, Orazio, Catullo, Terenzio, Ovi-

(1) Cancellato.

dio, ecc. ecc. Se leggete questi autori, non solo pel latino, ma per conoscerne il senso, del resto per saperne il contenuto qualunque traduzione basta, in quella traduzione non bisogna cercare l'eleganza dell'espressione, ma il senso. Io non mi sono fermato a leggere le traduzioni, non potrei dunque dirti quale sono le migliori, ma se vuoi cercherò. Addio mio Caro.

LETTERA.

Dimmi, mio Caro, come stai di freddo? che qui fà un freddo terribile, la neve cade con più abbondanza del solito, questa mattina alzandomi vidi la terra tutta bianca e che mi sentii tuo gelato. Credo che quest'inverno, bisognerà più spendere a bruciare legna che a mangiar pane. Ma dimmi di nuovo, come stai. Io sono ora alla mia campagna, ciocchè da qualche volta occasione a qualche sonetti, ma l'ultima lettera, che mi hai scritto, mi fece cader le braccia vedendo tuo saper fare poetico e mi sentii umiliato a tal punto, che di poi, non osai più neppure toccare la penna ne per scriver sonetti, ne per scriverti. Ringrazia da mia parte la Sra N. N. e la compagnia di tutti i brindisi, che fanno a mia salute, t'assicuro che da mia parte ne faccio a migliaia per voi tutti. Dammi ti prego di tue nuove, di quelle di tua moglie e di tutta la famiglia. Ben tosto riverrò a trovarti e potremo di nuovo abbracciarci. Desiderando quel fortunato giorno, ti abbraccio in pensiero. Addio.

Un'altra lettera contiene una descrizione « al vero » della città di Torino, che non potrà a meno di riuscire interessante a chi conosce la bella capitale del Piemonte. Vedasi come essa appariva al giovane Principe di 13 anni, nell'inverno del 1833:

Descrizione della città di Torino.

Lettera

Tu desideri, che ti faccia la descrizione di Torino, te la darò in poche parole. La città è posta in una bella pianura, è più lunga che larga, il pò le passa a fianchi, è posta al piede d'una collinetta, nella qual mostransi Bacco e Cerere, si fà di buon vino e si ha d'eccellenti frutti. La città ha circa 8 miglia di contorno, vi sono esse diverse belle, una delle più distinte fra esse è la Chiesa di Pò, vi è un Giusto Senato, una accademia Militare, ed una per le Scienze, vi è una bella galleria di quadri, fra altre cose vi sono due ponti assai belli, il ponte di Dora e di Pò, ed altri monumenti di belle arti. Il popolo è buono e tranquillo, vi è molto amore per l'arte militare, ed anche per le scienze, vi sono di buoni ricordi, vi è assai pompa nei vestiti delle Signore vi sono molti artisti in tutti i generi, si vive,

commodamente ed anzi bene, non possiamo molti forestieri, i quali sono certamente sarebbero bene e gentilmente trattati ~~se vi passassero~~ Mio Caro, t'ho dato un'idea di torino benchè imperfetta, mi riserbo a darti più dettagli in un'altra lettera, intanto stà bene.

Un'altra lettera ragiona del buon impiego del tempo, più in là descrive una piacevole gita a Moncalieri con una caccia infruttuosa:

LETTERA.

Tu mi chiedi come bisogna fare per bene impiegare il tempo, t'assicuro, mio Caro ch'io stesso vi ho già pensato. Ed ho provato di mettere in opera le idee che mi si sono presentate allo spirito riguardo a quel soggetto, voglio narrarti come passo la giornata. Per prima cosa cerco d'adoperare il tempo e di non perderne punto, per adoperarlo procuro d'istruirmi delle scienze sia divine e della Religione (di quelle) sia delle lettere, procuro di dare buon esempio, d'essere utile sia a me medesimo, sia agli altri e faccio altre cose consimili. Per non perder punto tempo, Bado bene di non lasciarmi andare all'ozio, ne al sonno ne alla pigrizia e per ciò, quando mi levo al mattino penso a ciò che devo fare nella giornata. ordino quelle cose, dico farò questa cosa a tal ora, quest'altra a tall'altra. Poi la sera osservo, se ho ben fatto ciocchè s'aveva progettato di fare. Se, per caso, non l'avessi fatto, prendo piuttosto sopra il dormir per farlo, poichè il dormire si potrà poi supplire, che invece non si potrà mai supplire al tempo perduto. Se poi prendo qualche riposo o qualche recreazione, cerco d'occuparmi di qualche cosa di ragionevole, di qualche cosa che sia utile a me stesso, agli altri, alla famiglia, alla Patria Mio Caro, è così che impiego mio tempo, se tu l'impieghi in questa guisa, alla fine della giornata recapitulando ciocchè tu avrai fatto tu sentirai un piacere interno, che non puoi immaginarti. Addio, stà bene.

Mio Caro Amico

Ti racconterò ora una partita che abbiam fatta, la quale proprio ti farà invidia. Per festeggiare anche noi un poco il carnevale ci allontanammo di buon mattino dalla città, dai divertimenti carnevaleschi e soffocanti di essa e presimo la via di nostro caro Moncalieri. Appena giunti respirammo la buona arietta libera della campagna e gustammo quel piacere interno, che mai non si potrà gustare nelle città

Trovammo le camere in verità troppo freschette, ma l'aiuto d'un buon fuoco e d'una buona collezione ci riscaldò tosto. Questa fatta dopo aver un poco discorso degli evvenimenti del giorno, ciasched'uno avendo preso le sue carabine e i fuccili andammo nel giardino. Vi trovammo un'ambiente proprio piacevolissimo, e diversi cambiamenti i quali non l'hanno che sempre più abbellito. Dopo esserci un poco esercitati a tirar a segno, presimo i nostri fucili e c'innoltrammo nella collina, cerca-

vamo anziosamente di poter fare qualche spari di gioia coi nostri fucili sopra gli uccelli che ci troveremmo, ma il caso ha fatto, che ne abbiamo potuti far pochi, poichè pochissimi volatili si sono presentati ai nostri avidi artigli. Un solo di qualche importanza ebbe sorte contraria, essendosi imprudentemente troppo avvicinato dell'arma di mio fratello trapassò a l'altra vita (non oso nominarlo, non dirne niente, una gallina) fummo dunque obbligati di ritornar a casa con pochissima preda e molta sete, indi ritornammo confusi e umigliati alla città. Guarda che uomo che sei stato, se tu fosti venuto con noi avremmo fatto caccia ci saremmo fatti lodare da tutti i melordini di Torino e invece ci facciamo burlare e beffare. Tu mi dici non mi aveva avvertito? lo dovevi indovinare, son ben mal contento di tua condotta. Addio.

Una lettera parla del buon uso della ricchezza e vi si intravede come già da fanciullo Vittorio Emanuele non amasse l'avarizia:

Mio Caro,

Seppi con molto piacere la tua fortuna, forse niuno ne sentì tanto quanto io, perchè tu sai come ti sono affezionato e il piacere che ne risenti ed anche il mio. Ma ora mio Caro che sei diventato ricco colla eredità avuta bisogna fare un buon uso di queste ricchezze, non bisogna come fanno certe persone, proffittare delle ricchezze, per usi perversi. Non bisogna neppure essere avaro ne avere troppa cura del suo denaro, ma bisogna servirsi di sue ricchezze per l'utilità sua, per quella d'altrui, della patria. Non bisogna non sapere usare dei suoi beni, sarebbe come uno, che avesse in scuderia un buonissimo cavallo e che non lo sapesse montare. Ci dicono che più soventi volte i vizii sono con le ricchezze, e le virtù raramente. Bisogna avere discrezione e prudenza nell'uso dei suoi beni, perchè sarebbe meglio che uno non avesse beni e richezze che se le avesse e di esse farne un cattivo uso. Tu principalmente devi ancora curar ciò piùcchè gli altri, poichè hai ancora la fortuna d'avere tuo vecchio padre e tua vecchia madre che devi soccorrere, tu sei il solo loro figlio ed il solo loro sostegno tu devi sostenere l'onore di tua casa. E che si direbbe di te se tu avesti di cattivi costumi, se tu spendesti il tuo denaro per frivolezze, non impiegandolo per ciocchè è più necessario. Tu vedi dunque che oppinione si avrebbe di te se facesti ciò, e come tu devi tenerti lontano dal farlo. Addio

Ecco ora il fac-simile di una descrizione di una gita a Moncalieri, in cui Vittorio si firma con un ghirigoro a lui consueto:

Relazione della gita fatta a Moncalieri li 27 Aprile

Ti narrerò, Mio caro Muco, in breve ciocchè vidimo e fecimo nella campagnata a Moncalieri, del 27 di questo Mese. Mio caro di mattina già un poco avvanzata e mentre gli Stomachi comminciavano a dere un tantinino di sussidio, montammo in carrozza e c'inviammo per la Strada di Moncalieri. Dopo un viaggio un poco anzioso e qualche tempo di riposo, pranzammo dopo ch'ebbimo bastantemente sodisfatto ai nostri seccatissimi belli, drizzammo il passo verso il tiro di fucile, che è posto pel giardino, ove il padre Isnardi, s'illustrò per sempre quasi imbroccato, il Governatore pure mise quattro colpi nel barletto, ma non però così belli che quello del padre Isnardi, quindi dopo un poco ritornammo trionfanti a Torino, ed aspettando fortunata sorte di mani pel vincitore, mi sottoscrivo

In un'altra occasione Vittorio si secca di dover scrivere troppe lettere ed è curiosa quella sua allusione al caro prezzo dei francobolli per l'Inghilterra:

LETTERA.

Mio Caro, non risposi alla tua ultima lettera, perchè avrei dovuto darti troppo affligenti nuove occasionate dalla morte di S. N. N. nostro amico, e non ti detti queste nuove troppo dolorose perchè a che ci potran servire tutti i nostri gemiti e lamenti; ci servono forse a far ritornare in vita il morto? Nò, d'altronde sapiam bene che tutti o piuttosto o più tardi pagheremo questo tributo alla natura; è una cosa indispensabile, nessuno la scamperà. Mio Caro mi sembra che credi che l'amicizia consiste nel molto carteggiare, perchè mi scrivi sempre lettere sopra lettere senza quasi darmi il tempo di risponderti e me le scrivi per chiedermi se stò bene, se sono sortito e per altre minuzie simili e se non ti rispondo subito tu vai in collera e mi dici che non ho mai veduta l'ami (1) in viso, ma tu sai che un povero disgraziato come sono io che sono sempre obbligato di scrivere non posso trovar tempo a rispondere a tue lettere. Tu vedi quanto tempo sono stato in Normandia. A tutti i miei amici non scriveva piucchè una volt (2) tutti i tre mesi, e perciò non . . . (3) la loro amicizia e tanto ci amavamo mutualmente, che quando ci abbiam dovuto separare io ne ho risentito un si gran dispiacere, che sono stato indisposto lungo tempo, ed anche essi. Sono persuaso della tua amicizia, me ne hai dato delle prove in diverse occasioni, perchè dunque volere darmi quella somma noia di doverti rispondere a tutte le tue fastidiosissime lettere? Sai quanto mi secca. Tu sai pure, che non ho una gran fortuna e che tu mi rovinerai. Sono certo che se fossi (o fosti?) in Inghilterra m'avresti già rovinato colle spese della posta. Dunque ti supplico in carità di non scrivere più tante lettere, perchè t'assicuro di vero cuore che t'amo sinceramente e credo che ne è lo stesso di te, senza che mi scrivi tante lettere: ne ho bastanti prove.

Mio Caro Amico

Ricevetti l'altro ieri una tua lettera nella quale mi sembra che tu hai voluto spiegare tutto il tuo saper in fatto di lettere. Ma, mio Caro, l'hai riempita d'errori per troppa ricercatezza, ti spiegherò in qual maniera bisogna scrivere lettere ad un amico. Bisogna scrivere come si parla e con la più gran semplicità possibile. L'interesse che le lettere fra amici e fra gran personaggi possono avere può derivar da tre fonti, la prima è di vedere le verità che vi sono dette e poterne trar profitto, la seconda è di vedere il brio e il garbo che vi è in quelle, la terza è di conoscere i costumi, le maniere di quelle persone che le scrissero e come non si sono potute conoscere personalmente poterle almeno conoscere in quella maniera. Le lettere devono essere scritte con naturalezza, semplicità e brio, con naturalezza e semplicità non mettendo parole troppo ricercate in quello che si scrive, non cercando frasi troppo rigirate le quali poi finiscono per non avere alcun senso. Ma si può scrivere con leggiadria, come si pensano, le cose che (si) scrivono In una parola essere naturale nello stile. Tu vedi dunque Caro Amico come bisogna scrivere lettere, non fare il dotto come fai, ma essere un poco più umile. Addio.

(1-2) Il resto della parola manca.
(3) La parola è poco leggibile: pare *perdetti*.

Ma più che ogni cosa forse è bella questa descrizione dell'eruzione di un vulcano, tanto più che il principe non aveva mai visto il Vesuvio, di cui parla poco prima in occasione delle lettere di Lorenzo Magalotti. Ed è veramente piena di sincera espansione la lettera, in cui Vittorio esprime al consueto amico il piacere del ritorno alla sua cara Moncalieri:

L'eruzione d'un Vulcano è uno dei fenomeni più terribili della natura. Segni spaventevoli precedono; la terra è continuamente scossa da forti terremoti, la montagna travagliata manda alto rimbombo e profondi muggiti. Talora ad un tratto, un nero fumo in forma di colonna s alza dal fondo del Cratere (il quale ha la forma d'un cono rovesciato) e sembra che voglia toccare la volta dei cieli. Quindi s'addensa e non potendo più lungo tempo sostenere il suo proprio peso, la cima di questa colonna ricade sopra se stessa e forma come un pino, il tronco del quale è formato dalla parte inferiore di questa colonna. Talora gran venti l'agitano e la dividono in nere nuvole. Altre volte, il cratere scaglia dalla sua bocca, una massa di fuoco la quale giunge sino alle nuvole, spessi lampi sembrano escire da quella. Questa colonna resta qualche tempo immobile, quindi ricade nel cratere e una oscura notte segue. Quindi l'infuocato cratere comincia a gettare delle pietre e delle scorie e sembra che nuove braccia di Titano lancino scogli al cielo. Qualche volta un fiume d'acqua bollente è rigettato dal seno del monte e scende di rupe in rupe con un fracasso orribile. Bentosto il cratere si trova riempito d'una materia infiammata, che si chiama lava, delle scorie si volgono e rinvolgono in quella materia. Finalmente la lava strabocca e scende sui fianchi della montagna, indi nella pianura ed abbraccia e distrugge alberi e piante e tutto ciò che trova e copre anche delle città intere. Questa lava s'addensa a misura che ha più contatto con l'aria, e delle volte succede che si stenda per più miglia.

Mio Caro Amico

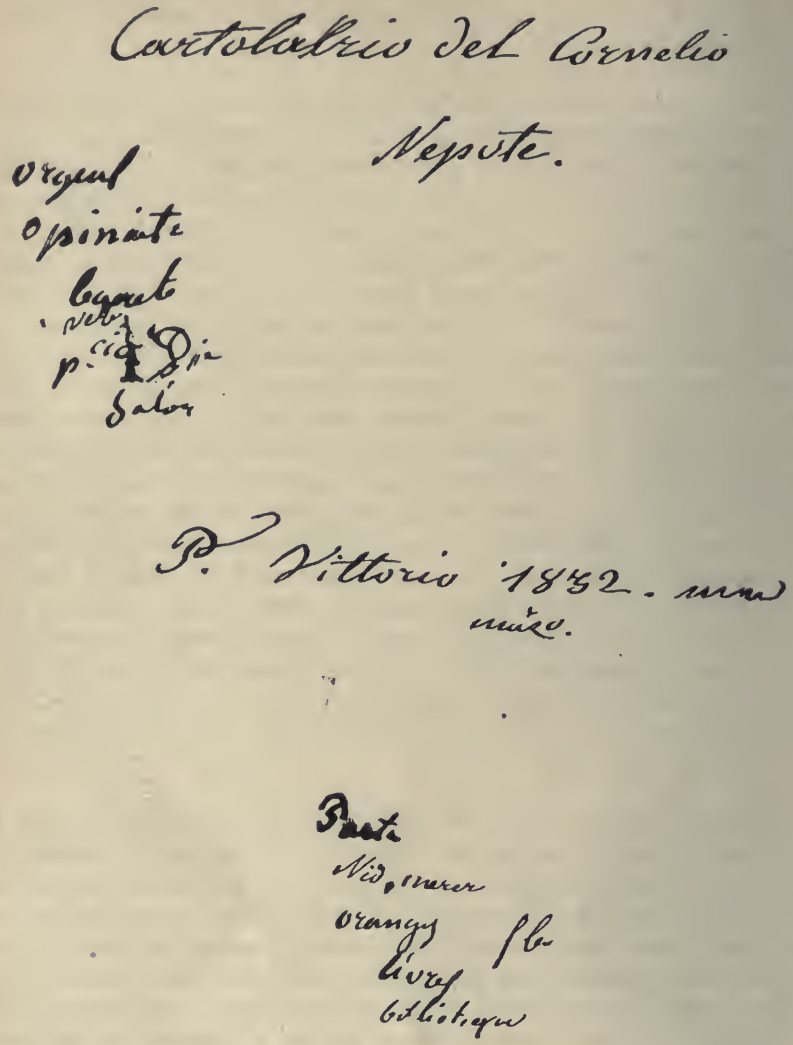
Godiamo in questa capitale d'un bellissimo tempo, da quando a quando si odono qualche tuoni accompagnati da pioggia che fa verdeggiare la campagna e la rende proprio amenissima *Aspettiamo il bello* (1) d'andare a Moncalieri e dicendotelo *mi gode proprio l'animo. Facciam conto* di farvi d'amenissime passeggiate in quelle belle pianure passato il Pò si può passeggiare all'ombra ed al fresco, ed in un dilettarsi alla pesca ed alla caccia, ci *faciamo in capo* di quei bei viottoli ombrosi e risuonanti del canto dei rossignuoli e d'altre varie pennute genti. Ci dilettiamo pure a fare i bottanici, *innestiamo piante in tali altre le quali bensì s'appigliano, ma* per lo più a dirti il vero, *s'intristiscono molte.* Per dirti in due parole Moncalieri è una passione è un paradiso terrestre. Ti consiglio di non venirci far visite perchè saresti tanto innamorato di Moncagl. che non te ne potresti più partire e tua sussistenza sarebbe un poco troppo a carric.

***

Come si può ben immaginare, dati i tempi, lo studio della lingua latina occupa una parte ingente nell'educazione del principe Vittorio. Vi è una serie infinita di cartolari, tutti riempiti di traduzioni. Diamo

(1) Le parole in corsivo di questa lettera sono sottolineate dal Principe

il *fac-simile* della prima facciata del cartolario del Cornelio, anche perchè illustra l'abitudine del Principe di annotare delle parole speciali – talora anche delle cifre – sulle copertine dei suoi quaderni.



La seguente lettera illustra pure gli studi di latino del Principe:

LETTERA.

Mio Caro Amico

Ho già studiata a mente la prima egloga di Virgilio e t'assicuro che la trovo proprio piacevolissima. I suoi versi in vero sono facili a ritenersi a memoria. Egli ha scritto quest'egloghe per ringraziare Cesare del favore che gli aveva fatto, lasciandogli la libera possessione delle sue terre invece di distribuirle ai soldati Romani, come tutte le altre terre del Mantovano.

Osservo in questa prima Egloga i luoghi che meritano principale attenzione per ciasched'uno. Il primo è quello nel quale Melibeo dice a Titiro che deve fug-

gire la patria, che deve abbandonare i patrii confini e che per fare rissaltare meglio la sua disgrazia pone quest'idea di dispiacere fra mezzo alla consolazione ed alle delizie di cui godea Titiro. Il secondo mostra la riconoscenza di Titiro per Cesare, poichè arriva fino a chiamarlo un Dio, e dice che la memoria di un sì gran beneficio non si partirà mai dalla sua mente. Il terzo è quando in cui Titiro che da semplice abitatore delle campagne che non conosceva Roma essendovi andato per chiedere a Cesare quella grazia di cui abbiamo parlato fu tanto stupito della grandezza e della bellezza di Roma che fece quello spiritoso paragone, dove dice: che Roma alza il capo sopra le altre città come il cipresso alza il capo sopra i pieghevoli giunchi. Il quarto è quello in cui Titiro essendo andato a Roma sembrava a Melibeo, che non ne sapeva niente, che gli alberi, i fonti, gli arbuscelli chiamassero Titiro che era lontano. Mio caro ecco le quattro osservazioni che ho fatto, mandami pur quelle che tu farai e *vedremo chi le avrà meglio fatte, intànto procura* (1) di star bene. Addio.

A tutto ciò si frammezzano, come al solito, i vangeli, le riflessioni e cominciano brevi trattazioni storiche: le lotte dei Cristiani contro i Turchi; l'assedio di Famagosta: il fatto onorevole di Simon Grillo genovese nel 1264: i Saraceni sorprendono Genova e vendetta dei Genovesi e finalmente « Assedio e presa di Tortosa fatta dai Genovesi nel 1147 », che è scritta e ricopiata per ben tre volte. Ma forse ciò che v'ha di più curioso in questo cartolario è una specie di schizzo militare fatto da Vittorio, - e che riproduciamo in *fac-simile* - ad illustrazione di una serie di « Domande relative alla guerra di Cesare contro gli Elvezii con il tentativo da essi fatto per passare il Rodano ».

Con queste linee informi, il giovane Principe, a 12 anni, indicava già la sua disposizione a quegli studii militari che fecero più tardi di lui il capitano dell' indipendenza italiana.

Ecco come Vittorio illustra questo schizzo nelle *Domande relative alla guerra di Cesare contro gli Elvezii*, che occupano parecchie facciate:

D. 10ª – Quali determinazioni prende Cesare, contro gli Elvezii, e come risponde loro, sia per indugiare il loro passaggio, sia per vietarlo.

R. 10ª – Cesare che seppe da Roma che gli Elvezii si disponevano a passare per la provenza, arriva a gran giornate a Ginevra comanda di tagliare il ponte, che eravi, e commanda che nella Provenza si levi tosto un'altra legione, eranvene già due. Gli Elvezii gli mandarono un'ambasciata, nella quale gli chiedono di poter passare per la provenza senza far alcun male al paese. Cesare che gli conobbe bene disse loro, che prenderebbe qualche giorno da deliberare che ritornassero alle medesime idi del mese seguente, intanto Cesare fa costrurre una muraglia dal monte Giuru al lago lemano in guisa che essa vietasse il passaggio agli Elvezi, essi ambasciatori degli Elvezii ritornando Cesare loro disse che non poteva lasciar loro libero il passaggio e che se volevano forzare il passaggio glie lo impedirebbe.

D. 11ª – Che fanno gli Elvezii dopo la risposta avuta da Cesare? e come tentano di passare il Rodano?

R. 11ª – Gli Elvezii dopo la risposta avuta da Cesare riuniscono un gran numero di zatte, e di barchette per passare il Rodano, ma dall'altra parte respinti dal muro e dalle frecce di quelli che lo diffendevano, furono obbligati a rinunziare al passaggio da quella parte.

(1) Parole cancellate dal Principe.

Primo schizzo militare fatto da Vittorio Emanuele II, fanciullo.
Anno 1832, età anni 12.
Difesa del passaggio del Rodano fatta da Giulio Cesare.

III.

Dei doveri del Principe.

Chi ha seguito finora gli studii di Vittorio Emanuele fanciullo, può essersi fatto l' impressione che la sua educazione non differisse punto da quella di un ricco ragazzo dei suoi tempi e non contenesse alcuna preparazione speciale all'alto ufficio a cui dalla nascita era destinato. Ma, a questo punto, si incontra nei quaderni del giovane principe una vera parentesi: ed è lo studio delle celebri massime estratte dalle *Mémoires de Louis XIV à son fils*. Di tale argomento si occupa, così a lungo e così bellamente, Domenico Berti, che preferiamo riferire in disteso le sue interessanti osservazioni.

Noi ci limitiamo a spigolare dai preziosi cartolarii di Vittorio Emanuele qualche illustrazione relativa a questo periodo così importante della formazione della mente e del carattere del Gran Re. La prima pagina delle Massime porta la data *2 avril an 1833*, mentre il Berti ci racconta che, il 2 ottobre dello stesso anno, Vittorio presentò a suo padre queste Massime in un quaderno legato in marocchino verde e oro, con lo stemma di Casa Savoia in mezzo e con la seguente epigrafe: *Victor à son Père le 2 octobre 1833*. La prima facciata, che pare di carattere del governatore cav. Cesare di Saluzzo, contiene le tre prime massime: quindi le altre; ma, a nostro avviso, esse non sono scritte di mano del Principe.

Dopo poche altre pagine bianche, v' ha un foglio solitario, che porta scritto in fronte:

Comt le 21 Aôut 1833
Notes
P. Victor

e nella pagina successiva, la seguente annotazione, evidentemente di pugno del cav. Saluzzo:

Mg^{e}. le Prince Victor marquera dans ce cahier les pensées qui l'auront le plus frappé dans les Oeuvres de Louis XIV, et les reflexions auxquelles ces pensées auront pu donner lieu de sa part.

C S

Sventuratamente seguono solo alcune pagine bianche e questa parte del pensiero del giovane Principe, se pure ebbe occasione di manifestarsi, non ci è conosciuta.

Ecco, ora, come si esprime Domenico Berti, nello scritto già citato, sull'educazione di Vittorio Emanuele II:

« L'insegnamento al quale teneva di più il governatore, perocchè lo giudicava come il nerbo di tutti gli altri, era quello dei *doveri del principe*. Questo insegnamento, che formava già parte del programma

antico (1) per l'istruzione dei principi di Casa Savoia, aveva indole religiosa e politica ad un tempo. Esso comprendeva per una parte le norme morali-religiose alle quali doveva il giovane principe conformare la sua vita, e per un'altra parte le norme politiche che potevangli rendere chiara l'arte intricata del governo. Il Saluzzo, al quale non mancava nè l'esperienza delle cose umane, nè una discreta cognizione della storia antica e moderna, nè la notizia dei sentimenti, dei costumi e delle necessità dei popoli componenti il regno sabaudo, era l'uomo più acconcio al mentovato insegnamento, particolarmente a quello delle norme politiche. E di fatto egli lo volle riserbato a sè e vi si mise attorno con molta diligenza e con molto studio. Tutti i giorni faceva letture ai principi, rammentava loro esempi storici, raccoglieva massime e le spiegava. Un saggio di queste ultime ci è porto da uno scritto di Vittorio che presentò a suo padre addì 2 ottobre 1833 in un quaderno legato in marocchino verde e oro, con lo stemma di Casa Savoia in mezzo, e con la seguente epigrafe: VICTOR À SON PÈRE LE 2 OCTOBRE 1833. Le massime sono 14, e sono estratte, secondo che è detto nel titolo, dall'opera che corre sotto il titolo di *Memorie di Luigi XIV al suo figlio*. Esse sono in generale vere, sebbene la loro applicazione riesca per molte assai difficile. È notevole però come i principii della morale siano in quelle sempre osservati, e come la sincerità, la prudenza, la risoluzione, la cognizione di sè siano considerate le virtù cardinali del principe. Non crediamo quindi inutile riferirle testualmente:

I.

Louis XIV, disait; que c'étoit bien difficile que les Rois puissent avoir de bons conseils; car étant toujours environnés d'un grand nombre de personnes, chacune desquelles cherche à dire ce qui lui convient le plus, ils sont pour l'ordinaire secondés dans leurs mauvais penchants et dans leurs mauvaises intentions par ces mêmes personnes qui visent à s'attirer leur protection ou leur amitié.

II.

Louis XIV disait; que les Rois doivent rendre au public un strict compte de toutes leurs actions; car, ajoutait-il, s'ils ont été placés par Dieu pour gouverner leur sujets, ils doivent les gouverner selon l'intérêt commun, et non selon leur propre intérêt.

III.

Il disait; que c'est la marque d'un grand Roi que de reconnaître promptement ses fautes, et de les avouer; et au contraire, que c'est la marque d'un petit esprit et d'un esprit faible, que de ne pas vouloir reconnaître ses fautes pour s'en corriger.

IV.

Il disait; que reconnaître les services, estimer et élever le mérite, devait non seulement être la plus grande occupation, mais encore le plus grand plaisir d'un Roi.

(1) Sigismondo Gerdil, educatore di Carlo Emanuele IV, raccolse in un trattato, che poi fece pubblico, le istruzioni che egli diede al suo allievo intorno ai doveri del principe.

V.

Il disait; que pour parvenir au but énoncé ci-contre il faut qu'un bon Roi aime le travail, et qu'il sache bien faire le choix des personnes qui doivent occuper les places dans l'État.

VI.

Il disait; qu'un Roi qui se laisserait aller à l'oisiveté, commencerait premièrement à se dégouter des affaires; ensuite, des plaisirs; ensuite, de soi-même.

VII.

Il disait; l'art de connaître les hommes, art si nécessaire aux princes, est un art qui se peut bien apprendre, mais qui ne peut pas s'enseigner.

VIII.

Il disait; que pour faire un bon choix à cet égard, il faut premièrement connaître le jugement que porte le public sur la personne que l'on veut choisir; ensuite, écouter le bien que ses ennemis en avouent, le mal qu'en avouent ses amis; et enfin l'éprouver soi-même dans les petites choses avant de l'employer dans les grandes.

IX.

Il disait; qu'un Roi ne doit jamais parler avec les ministres étrangers sans y être préparé; car, quand on s'y attend le moins, il peuvent vous faire dire quelque chose que vous voudriez n'avoir jamais dit.

X.

Rien ne fait de si grands effets en si peu de temps que la réputation du prince. Mais ajoutait Louis XIV, ne vous trompez pas, mon fils, comme tant d'autres, et ne pensez pas, qu'il soit temps de l'établir quand il faudrait s'en servir. On ne la met point sur pied avec les armées; on aurait beau ouvrir ses trésors pour l'acquérir, il faudrait y avoir pensé auparavant; et ce n'est même qu'une possession assez longue qui nous en assure.

XI.

Il disait; mon fils, vous apprendrez à tirer parti des louanges mêmes qui vous seront adressées par les flatteurs, en les prenant toujours suivant l'humeur de ceux qui vous parleront, ou pour un reproche malin de quelque défaut opposé, ou pour une exhortation secrète à ce que vous ne sentiriez pas en vous. Persuadez-vous quand même vous sauriez de les bien mériter, que vous n'avez pas encore fait assez, et que la réputation ne se peut conserver sans en acquérir tous les jours davantage.

XII.

Il disait; ne confondez point, mon fils, deux choses bien différentes; gouverner soi-même et n'écouter aucun conseil. Les particuliers les plus habiles prennent avis d'autres personnes habiles, dans leurs petits intérêts; que sera-ce des Rois, qui ont entre leurs mains l'intérêt public, et dont les résolutions font le bien ou le mal de la terre?

XIII.

Il disait; vous éprouverez mon fils ce que je reconnus bientôt des affaires de l'état; c'est qu'en parlant de nos affaires, nous n'apprenons pas seulement beaucoup d'autrui, mais encore de nous-mêmes.

XIV.

Il disait; après que vous vous serez entouré de tous les conseils des plus sages personnes que vous aurez consultées; ce sera à vous, mon fils, à décider ce qu'il faudra faire en effet; et cette décision, j'oserai le dire,

si nous ne manquons ni de sens, ni de courage, nul autre ne la prendra jamais aussi bien que nous; car la décision a besoin d'un esprit de maître, et il est sans comparaison plus facile d'agir d'après ce qu'on est, que d'imiter ce qu'on n'est pas.

« Alle massime sopra riferite altre ne aggiungeva il Saluzzo tratte dalla propria meditazione. Federico Sclopis rammenta una istruzione che scrisse per Vittorio Emanuele e che forse versava sopra il tema dei doveri del principe. E Carlo Alberto, dettò anch'egli intorno a questo tema un opuscolo che è tuttora inedito e che contiene 80 massime le quali riassumono e compendiano sotto forme di pensieri staccati (1) le osservazioni e riflessioni che egli venne raccogliendo dalla lunga, dolorosa ed anche crudele esperienza che fece degli uomini. In generale sono chiare, vere, pellegrine. Il continuo rivolgersi che fa in esse a coloro che sono chiamati a reggere i popoli, i consigli che loro dà, il tuono e l'accento che adopera nel darli, ci rendono certi che egli scrivendole pensava ai figli suoi e che perciò erano dedicate ai medesimi e particolarmente a Vittorio. Se esse non pervennero nelle sue mani, è indubitato che o quelle o altre simili udì dal governatore al quale forse furono note. Talune vennero evidentemente suggerite a Carlo Alberto dai fatti del ventuno e del trentatre.

« Dans tous les pays où il y aura des révolutions, si le souverain est un homme bien déterminé, il sera toujours le maître des évènements ». Certo che qui alludeva a Vittorio Emanuele I, che per debolezza sua e dei suoi ministri non aveva saputo restare padrone degli avvenimenti. E con la seguente alludeva a sè stesso ed ai tristi fatti del 1833 per cui si attirò la generale disapprovazione:

« Arrive-t-il une révolution, un ammutinement ou toute autre chose de ce genre? Il faut que la punition soit non seulement sévère, mais encore qu'elle soit prompte et pour ainsi dire instantanée avec le crime; et aussi terrible que possible sur les grands coupables, afin d'en imposer à la multitude. Nulle grâce dans ce premier moment: mais aussitôt qu'il est passé et que les premiers criminels ont été châtiés, le souverain doit pardonner et couvrir d'un voile les fautes des autres complices ».

« Ecco - scrive il Berti - come un errore di mente potè condurre Carlo Alberto a punire con la pena capitale pochi individui per un tentativo dal quale il governo nulla aveva a temere.

« Ma oltre le massime che hanno tratto ai fatti proprii di Carlo Alberto ve ne sono nell'opuscolo parecchie che il governatore doveva più facilmente ripetere ed inculcare a Vittorio e che danno l'ideale del re quale Carlo Alberto l'intendeva e quale lo intesero i suoi figli prima che lo Statuto trasportasse tutti in un ordine più ampio di rapporti e di osservazioni.

I.

Lorsqu'un Souverain veut entreprendre une mesure qu'il croit nécessaire et que tout paraît s'y opposer il n'a qu'à persévérer en silence dans la même idée, en prenant du temps; l'occasion de la mettre en exécution finira par se trouver.

(1) *Quelques pensées.* Sono queste ottanta massime tutte di pugno di Carlo Alberto.

II.

Les vices les plus odieux, les vues les plus criminelles savent prendre auprès d'un Souverain le vernis même des vertus, c'est ainsi que tout conspire pour le tromper. La seule manière de bien juger les hommes c'est de les juger par leurs actions; un homme courageux, par des actes de valeur; un homme religieux, par des actes soutenus de religion; un magistrat, par une grande activité et un grand désintéressement; et de même pour tous les états.

III.

Un Souverain doit toujours se rappeler que le royaume n'est point un patrimoine dont il peut disposer comme il veut, mais le bien du Seigneur dont il lui a confié la gestion et dont il lui demandera le compte le plus scrupuleux; de sorte que, comme tout ce qu'il fait tire à conséquence, il doit se dépouiller de toute pensée humaine et toutes les fois qu'il met une personne en place, qu'il accorde une pension, il doit mettre de côté toute idée de plaire au monde, pour ne considérer que ce qui sera le plus agréable à Dieu.

IV.

Un Souverain, qui a les qualités les plus brillantes et les meilleures intentions, ne fait qu'une pauvre figure s'il manque de fermeté, il doit toujours se rappeler ce passage de l'Ecriture: « fortiter et suaviter ».

V.

Un Souverain ne doit jamais viser à faire éclat par ses paroles, il ne doit jamais jouer la comédie, c'est une monnaie qui s'use vite et qui tombe dans le ridicule: il ne doit désirer de faire effet que par ses paroles.

VI.

Un Souverain doit s'attendre, pour prix de ses soins, de ses veilles, de ses fatigues, à ne recevoir pour récompense que de l'ingratitude, surtout des personnes qu'il aura le plus comblé de bienfaits; il ne doit rechercher pour sa récompense que la pureté de sa conscience et la conviction d'avoir accompli son devoir, pour lequel Dieu saura le récompenser bien amplement.

VII.

Il faut se défier des personnes qui en un instant acquièrent une grande réputation; de telles réputations sont à redouter, car ce n'est qu'une longue vie ou de grandes actions qui peuvent faire une grande réputation et ces réputations qui s'élèvent comme de la fumée, s'évaporent et se dissipent de même.

« Questo insegnamento dovette non poco conferire a mettere l'animo di Vittorio in armonia coi sentimenti popolari, ed abituarlo a ben intendere le necessità nuove e l'altezza e gravità dell'ufficio al quale era sortito. Crediamo inoltre che da esso derivasse nei principi così viva consapevolezza dei loro uffici, che il duca di Genova uscito di educazione diceva: « Tutto quello che io sono lo devo dopo mio padre al cav. Cesare Saluzzo ». Bellissimo ed affettuoso elogio e tanto bello ed affettuoso, in quanto che il giovane duca lo depose in uno scritto che non era destinato al Saluzzo e che il Saluzzo forse non lesse mai ».

Fin qui Domenico Berti.

IV.

Letteratura, storia e poesia.

Chiusa questa breve parentesi, vediamo il giovane Vittorio riprendere il suo corso regolare di studii. Egli aveva oramai compito il 13° anno di età, ed in un cartolario del luglio 1833, per la prima volta, leggiamo dei versi di indole religiosa e morale: *La redenzione*, *Pregio infinito della redenzione*, *Lode a Dio*, *a Maria Vergine*.

Fu stampato più volte dai suoi biografi che Vittorio non aveva speciale inclinazione alla poesia: e non erano certo i versi da lui qui ricopiati che potevano inspirargliela.

Una piccola trattazione di due pagine è intitolata « Del bisogno che hanno i principi di ben parlare »: segue una serie di composizioni, di cui parecchie sulla morte del Conte Ugolino e dei suoi figli, con una lettera al consueto amico, in cui gli dà la vera spiegazione del verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

negando che Dante volesse dire che Ugolino divorò i suoi figli.

Ecco alcuni di questi componimenti del giovane Principe:

Del bisogno che hanno i principi di ben parlare

Tutti devono sapere bene parlare, poichè senza la parola niuno potrebbe trattare cogli altri uomini e chieder loro le cose di cui ha bisogno. La parola ancora è la maniera di far conoscere le sue idee agli altri uomini. Se l'arte della parola è necessaria a tutti, tanto più lo sarà ad un principe, che deve trattare con più persone. Bisogna che conosca bene quest'arte, poichè trovandosi nell'occasione di dare degli ordini di dovere commandare, se non dà degli ordini chiari non si potranno eseguire. Se per esempio un principe si trovasse in mezzo a gente istrutta, che parlassero di questa, e di quella cosa, e che ciasched'uno dicesse quello che gli sembra, e che il principe solo non sapesse dir niente, o che si spiegasse oscuramente, farebbe una cattiva figura, e la riputazione di sapere ben parlare non è piccola cosa. Ma se invece di farci la reputazione di buon parlatore, ci facciamo una cattiva reputazione, sarà poi ben difficile di toglierla dagli spiriti, poichè le idee degli uomini non si possono reprimere con la forza. Bisognerà dunque, che il principe, che si è così data una cattiva reputazione, cerchi di ristabilirla, ma perciò bisognerà poco a poco far mostra di saper parlare con facilità, con spirito, così poco a poco si ristabilirà la sua riputazione.

Finalmente per poter bene parlare, bisogna osservare che bisogna riflettere e ben pensare a quello che si vuol dire prima di parlare e poi avere assuefazione a parlare in guisa che se si volesse parlare davanti gran numero di persone si

potesse farlo facilmente, e convincere col ragionamento. Si deve dunque conchiudere, che l'arte di sapere ben parlare pei principi e (è) di tutta utilità, perchè sapendo ben volgere la parola, volgeranno facilmente i spiriti degli altri in loro favore.

Due descrizioni, l'una appena abbozzata, l'altra più estesa, del terremoto di Calabria del 1783, rivestono pur troppo, anche oggi, un carattere di dolorosa attualità:

Terremoto di Calabria 1783.

La Calabria già, da antichi tempi, era stata sconvolta da terribili terremoti quando di nuovo, uno più forte che mai venne a ricoprire d'orrore e di desolazione le sue fertili campagne, nel di 9 di febbraio. Leggiere nuvole erano sparse qua e là nel cielo, l'Etna, il Vesuvio, lo Stromboli erano tranquilli e una pace universale era in quelle allora freddissime campagne. Ciasched'uno s'occupava tranquillamente dei suoi affari, l'uno in casa era intento ai lavori che richiedono quiete, l'altro alla campagna guadagnava al suo sudore il vitto. Gli animali i quali non sapevano fuggire il pericolo (*molte correzioni*) moltissimo però s'avvidero dello sconvolgimento che sovrastava alla natura, mentre gli uomini non s'avvedevano ancora del maggior loro danno. I Gatti e gli Asini furono i primi, che s'avvidero del terremoto, poi i cavalli, i cani, e tutti gli animali anche selvaggi, gli ucelli. I muti pesci vennero in si gran (*cancellatura*) in quel mese, che si lasciava.

E più oltre, in un nuovo cartolario datato 29 giugno 1833, con una bella scrittura nitida:

Efetti del terremoto di Calabria.

Nel breve spazio di qualche ora furono veduti fatti che il solo rammentarli fà tremare. Una nazione intera sconvolta, gran numero di città innabissate, migliaie di persone estinte e le soppraviventi quasi più disgraziate che la morte. In quel giorno funesto sembrava che l'aria il mare ed il fuoco si fossero combinati per poter meglio a vicenda flagellare quella terra fin li fertile ed amena. Il mare spandea sulle terre le sue furiose onde e lasciando in parte nei luoghi più bassi *le sue acque* (1) cagionava dei laghi stagnanti atti a far perire quelli che avevano soppravissuto. Il fuoco che si sollevava da terra terminava di distrur tutto. Furono in quel di spianati dei colli riempite delle valli. Un infezione orrenda succede al terremoto prodotta dai corpi putrefatti che non si potevano disotterare dalle rovine e dallo sconvolgimento della terra, ciocchè rese inabitabile quella fino a quel giorno amenissima terra. Però in quel giorno nella disgrazia universale si vide un salvar di fanciulli col morir delle madri. Si videro dei domestici salvare loro padroni preferendo di dare la propria vita affinchè non accadesse alcuna disgrazia ai padroni ed altri segni ancora di virtù e di riconoscenza. Si videro da un altro canto delle persone malvagie indurirsi sempre più nel male, si videro delle riunioni di briganti servirsi (?) della paura e del terrore universale per togliere beni ai poveri abitanti che soppravvissero, che erano ridotti all'ultima miseria. Ecco qual furono gli efetti di quel terremoto che sconquassò tutta la Calabria e d'un paese ove gustavansi ogni soddisfazione ne fece un paese di desolazione.

(1) Parole cancellate.

Il Conte Ugolino.

Mio caro Amico, già sono più di tre giorni che volgo nel mio pensiero la risposta che (potrei) fare alla tua domanda sopra il verso di Dante: *poscia più ch'el dolore potè il digiuno*, mi sembra essere cosa mal concepita la spiegazione che ne fanno di diversi delle persone dicendo, che Ugolino avesse divorato i suoi figli, poichè Dante ha intenzione d'eccitare nei lettori il pianto e la compassione e certamente se avesse inteso di dire che Ugolino divorò i suoi figli, avrebbe eccitato tutt'altro che la compassione nei lettori, avrebbe eccitato lo sdegno. Poi è Ugolino stesso che parla e certamente egli che era padre non avrebbe narrato un eccesso simile comesso da lui, perchè conosceva bene l'orrore d'una tale azione principalmente se è un padre che è ridotto a quella estremità verso i suoi figliuoli, poi anche, che avesse inteso dire ciò, non ha detta alcuna parola per scusarsi. *Poi quando* Dante dice *e tre dì gli chiamai poichè fur morti*, mostra bene il terribile dolore che risentiva il padre della morte dei figli e certamente allor non gli avrebbe divorati. Ma di più si sà, che otto giorni dopo che erano stati privati così di nutrimento, si aprì il carcere e che furono trovati tutti morti, e certamente se i figli d'Ugolino fossero stati trovati rosicati la storia ne avrebbe parlato, poi per ultima ragione si sa che un gran dolore può far sopravivere più lungamente un uomo che non lo comporta la natura e se nha diverse prove. Dunque caro amico a mio parere il vero senso è che: sopravisse tre giorni ai suoi figli e che poscia la fame potè più che il dolore, che lo aveva fatto soppravivere fino a lora. Ecco mio caro amico la risposta, che mi sembra più opportuna.

Una delle caratteristiche, forse meno avvertite finora, dello spirito di Vittorio Emanuele fanciullo, era la sua tendenza al fantastico, quale risulta da diverse composizioni, sparse qua e là nei varii cartolarii. Riferiamo un brano di uno di questi componimenti immaginosi, perchè danno un'idea della fantasia del giovane fanciullo:

COMPOSIZIONI.

Tornando di Spagna ricevetti nuove d'Italia che mi immersero in si profonda meditazione, che smarrii il cammino. Essendo poi ritornato in me stesso vidi un fantasma intorno ad una montagna ed intorno a questa vidi gran turba di diversi animali dei quali ho dimenticato il nome, ma vidi uomini, donne, bestie, serpenti e fiere e pesci in gran numero e tutte specie d'uccelli, ed erbe e frutti e fiori e pietre e molte belle margherite. E tante altre cose che non potrei numerare, ne dire in ordine. Ma però mi sovvengo ch'io vidi tutte queste cose, nascere e morire, generarne d'altre, e distrursi poi e nascere e formarsi come una figura ch'*io vidi*, (1) che comandava e mi sembrava quasi che fosse incarnata tanto era sfigurata ed era si grande che ora toccava il cielo sicchè il cielo sembrava il suo velo e talora mutava il cielo e talora lo turbava.

Ed ai commandamenti che facea cambiavasi tutto il firmamento e talora spandevasi di maniera che tutto il mondo sembrasse essere nelle sue braccia, ora ride, ora viene trista, poi ritorna come il sole ed io riflettendo alla gran potenza che aveva abbandonai tutte le cattive idee, che m'erano venute in mente, e presi la

(1) Parole cancellate.

risoluzione d'andare in sua presenza con degna reverenza, per poterla attentamente osservare e per poter vedere chi fosse.

Fatto ciò andai davanti a quella figura e drizzai i miei occhi a mirar il suo cuor saggio e vidi tante bellezze che sembravami, che i capelli fussero d'un oro finissimo, osservai i suoi bei occhi e le sue belle ciglia, e le sue labbra color vermiglio ed il naso ed i suoi denti argentati e tante altre bellezze ch'io non posso esprimere, poichè ne lingua ne scrittura saria sufficiente a nominarle e a dire quanto poteva il cielo, in terra, ed in aria, in fare ed in disfare.

LETTERA.

Mio Caro Amico,

Sono ancora tutto spaventato di ciò che arrivò qui qualche giorni fà e innorridisco al pensarci per scrivertelo. Immagina che poco innanzi un astrologo aveva predetto che fra poco verrebbe un terremoto, che distruggerebbe la città di Napoli, un gran numero lo credettero e fecero penitenza dei loro peccati, processioni per ottenere il perdono (?) di Dio, altri sapendo qual sia la fiducia che bisogna avere per gli astrologi non lo credettero e se ne burlarono. La notte predetta essendo giunta, io era frà la speranza e la paura. Prima di mettermi a letto, osservai come si era la luna e vidi che era coperta di tenebre e oscura, indi mi misi a letto: appena ebbi dormito un poco, sentii il rumor d'un terremoto ed un terremoto che spense il lume della mia camera, apri le finestre, scosse la casa fin dai suoi fondamenti. Allora ebbi paura e mi ritrassi nel cortile del monastero, con diversi religiosi. I religiosi ed il supperiore che erano andati a cantar mattutino, sentendo il terremoto, presero le reliquie dei santi le croci e vennero nella corte dove era io, piangendo e pregando Dio fervorosamente e cercavamo a confortarsi l'un l'altro. Però fattici un po' più di coraggio, entrammo nella Chiesa, ci prosternammo ai piedi dell'altare chiedendo a Dio perdono e misericordia. Pareva quella volta che la notte fosse il doppio più lunga che al solito, però finalmente il giorno essendo arrivato i sacerdoti essendo vestiti dissero la Messa e già sentivamo dei cavalli per le strade. Io presi finalmente al costo di mia vita di sortire anch'io a cavallo, mai non si vidde una desolatione simile, tutti i bastimenti che erano nel porto furono messi a pezzi e quasi tutti gli uomini perirono soltanto un gran bastimento pieno di malfattori fu salvato di maniera che i buoni morirono ed i più cattivi furono salvati. Ora Caro Amico t'assicuro che non anderò mai più sopra il mare, perchè qui ho avuto una lezione bastantemente forte, avrai bel dirmi che mi hai preparato un buon bastim. di buoni marinari, io pregherò sempre lasciar l'acqua ai pesci ed io restare sopra la terra, poichè sono nato sopra la terra e non dentro il mare.

Più oltre v'ha un brano appena iniziato, ma pieno d'ardore:

COMPOSIZIONE.

Il giovane guerriero o amici devesi formarsi ed indurirsi fra le armi e deve costantemente soffrire i gravi afanni della povertà. Deve montare sopra gran destriero, e deve brandire fra le sue mani una lancia tremenda. Egli impavido fra i pericoli ed a cielo scoperto tragga sua vita, egli...

Non è questo un bel brano di spirito guerriero per un ragazzo di 13 anni? Il cartolario porta infatti la data del luglio 1833.

E quasi a contrasto di questi sensi bellici, seguono alcune pagine sugli effetti della religione sopra i poveri. Abbiamo già detto che questi cartolarii sono ripieni di esercizii religiosi, di vangeli, ecc., ma ci pare soprattutto delicato e soave questo brano, che togliamo da una composizione del giovane Principe:

...Si vede che portenti la pietà e la carità cristiana fece fare a Santo Carlo Boromeo, a S. Vincenzo di Paulo a Sant Francesco Zaverio. I quali tutti fondarono degli ordini per soccorrere i miseri. Vediamo da un canto la sorella della carità portar soccorso ai fanciulli abbandonati. Vediamo dall'altro i cavalieri, che difesero tanto tempo i Cristiani contro i Musulmani, soccorrere un moribondo. Vediamo da un altro canto il virtuoso prete della mercede caricarsi di catene invece dei poveri Cristiani schiavi in Barbaria. Vediamo l'umil capuccino che va dappertutto, che traversa le montagne, va nelle campagne nei luoghi abbandonati per portare i soccorsi anche più schifosi e più ripieni di fatiche a quelli a cui niun altro ne porta più. Vediamo il religioso del S. Bernardo che va stabilire la sua dimora in mezzo ai ghiacci ed accorcia la sua propria vita per allungare quella del povero viaggiatore smarrito o sepolto nelle nevi. Vediamo il laborioso Benedettino, che avendo rese coltivabili ed utili le nostre lande, torna in sua cella scrive la storia di quei tempi e ci conserva i più antichi documenti. Vediam dunque cosa la carità cristiana può far fare all'uomo, lo rende capace di sormontare i più aspri tormenti e le più aspre fatiche, ed a soffrire le più grandi pene pel bene dei suoi simili ed anche a dare sua vita per salvare quella del suo prossimo!

Tale fu la Religione che G. C. istesso stabilì la quale fino a questi tempi ha fatti, fa e farà i più grandi prodigii. Il Prete che è deriso è beffato da un gran numero di malvagi, che fa per esser così deriso? tutto il suo giorno l'impiega a soccorrere il suo prossimo, l'uno d'una maniera, l'altro dell'altra, studia, s'affatica, e poi quando è giunta la sera per ogni altro tempo di riposo egli soccorre i malati, va nelle chiese, amministra il sacramento della remissione dei peccati.

Ma il fanciullo cresce e si desta coll'età la sua viva passione per la campagna e per la caccia. Lo si vede in tutta la sua spontaneità nella *Descrizione della festa fatta al Rocolo*, il « luogo di morte per la volatila gente »: nel graziosissimo invito all'amico di recarsi a trovarlo nella sua campagnetta: nella descrizione di una festa di villaggio e persino del Lago di Garda:

Descrizione della Festa fatta al Rocolo.

Ci portammo in fretta per cagione d'un falso annunzio alla casetta della caccia ivi aspettammo che la Regina si mettesse per la via che mette al luogo di morte per la volatila gente e l'invitammo a venirsi a riposare un istante nella casetta.

In questa era preparata una piccola merenda. Nell'istante che la Regina entrovvi, la musica del reggimento di Savoia che era nascosta nella corte della casa del contadino si mise a suonare, e rese proprio divertente quel luogo, poichè nel medesimo tempo eravi la soddisfazione della bocca e del orecchio. Quando fu ben notte, pregammo nostra madre di *scendere il sentiero* (1) che mena nella vigna, *ed avendo fatto capo* in una capanna tutta di fronde la pregammo di sedervisi: allora gli arteficieri *diedero opra ai fuochi* (2) i quali furono bellissimi e diverti-

(1-2) Parole sottolineate dal Principe.

rono molto la Regina e tutti i circostanti. Fatti i fuochi scendemmo le strade del giardino, le quali erano tutte illuminate con palloni di colore, e con dei lumicini posti tra i rami degli alberi, ciocchè proprio era graziosissimo, ed il vedere questo giardino in così bell'ordine piacque assai, non soltanto alla Regina ma ancora a tutti quelli che ne godettero e così ritornammo a casa in mezzo ai baloncini ed i lumicini. Ma ciò che ci fece più piacere (è) che nostra madre ci fece onore di questa cosa.

Mio Caro Amico,

Se vuoi essere caritatevole vieni a trovarmi nella mia campagnetta, tu sai quanto mi faresti piacere. Tu vedresti che non è tanto dispregievole, se l'onorasti di tua presenza. Tu vedi ch'io faccio il mio possibile per invogliarti a venirmi vedere. Ti darò così bella opinione di questa mia delizia che certo non deluderai le mie speranze. Vicino a mia campagna, evvi un ruscelletto gentilissimo, attorniato di bei fioriti rivi, tutti coperti di fioretti, che mandano così buon odore, che riempiono di balsamo tutta l'aria che più? in quel ruscelletto allogiano gran numero d'eccellenti trotte, le quali noi potremo facilmente sloggiare, e portar a casa, per nostra utilità nudritiva. Mio Caro il viaggio forse t'annoierà, ma passando il suo tempo metà dormendo metà recreandoti della veduta dei bei campi per cui passerai, tu giungerai facilmente e commodamente a mia Casucciola. Io t'aspetterò a mia porta a bracci aperti una diecina di rossignoli nascosi nelle foglie si metteranno a spiegare tutto il loro sapere cantandoti qualche arietta, apena scenderai di carrozza, io ti salterò al collo cantando un alleluia, tu sarai atorniato di truppe di galline, d'anatre d'oche, di galinacci, i quali io non posso impedire di venirti a promettere d'essere sempre pronti a tutti gli usi, che vorrai fare di loro, sia ad essere arrostiti sia infilati (?) sia bolliti, una donna semplicetta è madre per così dire di tutte quelle bestiole e ne ha tanta cura che a tutti i torcimenti di collo non può impedirsi di versare qualche lagrima. Abbiamo del pane egualmente bianco che la neve, ed eccellente: In mia casucciola, regna la semplicità ed una contentezza di cuore perpetua, si è proprio tranquilli e beati. Tu vedi Mio Caro Amico, se oltre il piacere di rivederci, non vi è molte altre ragioni capace d'invogliarti a venirmi a trovare. Sii dunque buono e caritatevole verso di me. T'assicuro che se tu mi vieni a trovare, non ti annoierò più con ripetute preghiere e starò chiotto in mia casucciola. Addio.

Mio Caro Amico,

Per invogliarti a venirmi a vedere almeno una volta ti dirò d'una festa di villaggio, che si farà in pochi giorni, i piaceri della quale sono proprio capaci ad invogliare uno ad andarla a vedere. Evvi in poca distanza da qui un prato ameno di circa un miglio di lunghezza e l'estremità del quale è guarnita (?) d'una valletta amenissima, che circonda un bosco d'antique querce, il quale è proprio un'abitazione riserbata ai Gufi ed alle civette. In questo bosco un ingegnosissimo architetto fece senza architettura una graziosissima capelletta, la quale è sormontata da due piccioli campanili, i quali non si sonano a doppio se non il secondo giorno di Pasqua o quando si teme tempesta, allora i contadini vi danno dentro, che è proprio un piacere. Questa valletta poi non è come dicono i poeti tutta verdeggiante di fiori, è ingombrata da foglie secche, da rami, ed è proprio un pantano, però una lingua di terra secca unisce la valletta al bosco, ed è in quel luogo, che si fà la festa.

A quel giorno si vedono arrivare dei paesani da ogni parte scalzi o quasi scalzi, vestiti dei loro più bei panni, il lusso esiste specialmente nelle camicie le quali non devono ancora essere state portate e sono così nuove che sentono fino l'odore della lana quando si toglie nel momento dal telaio, ed hanno ancora tutte queste punte della lana, essendo giunti vanno pregare a quella capelletta, poi tutti si vedono per terra e si mettono a pranzare d'eccellente appetito, in quel giorno strappano un gran numero di turaccioli e si vuotano moltissime bottiglie, il sangue delle quali penetra nelle vene degli amatori (?), in tal guisa, che per semplice parola od atto impertinente ne vengono a calci ed a pugna.

La festa terminata ritornano ciasched'uno alle loro case cantando e camminando a guisa di saetta per efetto dei replicati baci dati alle bottiglie.

Tu mi dirai forse che questa festa è villanesca di venire piuttosto a godere di tutti i piaceri che vi sono a Venezia, ma t'assicuro che quei piaceri lì son di poca consolazione per me, se non voi venir trovarmi per questa festa, godi dei tuoi piaceri ed io godrò dei miei. Addio mio caro.

Mio Caro Amico

Sono giunto al lago di Garda, da pochi giorni, è il luogo il più ameno che si possa immaginare. Tutti i miei tristi pensieri si dileguarono tosto che ebbi veduto un cosí gentile paese: t'assicuro che se ti compiacerai di venirmi a trovare, ti farà la medesima sensazione. Vi è il cielo il più sereno, il più chiaro, il più bello che si possa vedere, si respira un'aria eccellente. Le vicinanze del lago sono proprio amene: è tutto attorniato da prati coperti di fiori che mandano un'odore soavissimo. Quando il sole dà nel lago vi produce una striscia che pare di fuoco, ciocchè è proprio sorprendente. Le spiagge di questo lago non cedono di niente in beltà alle spiagge del mare, ed oserei quasi dire che sono più liete. Mio Caro Amico, tu vedi quante ragioni tu hai di *venirtene meco* (1) oltre quella di ristabilire tua salute. Se tu sei tanto barbaro e crudele, che il piacere di rivederci non ti faccia niente (*non ti muova*) (2) ho da sperare che il piacere che si prova quando si è in un bel paese, ti attirerà. Addio.

Alcune lettere che qui raccogliamo, illustrano sempre più lo spirito geniale, il fine umorismo e il pensiero sereno della morte, nel giovane Principe:

Mio Caro Amico.

Che fia di noi? poichè abbiamo perduto nostro caro Amico è caduto il nostro solo conforto, quello che faceva la nostra sola felicità; ma nò non è caduto, poichè è giunto a quel supremo luogo dove mirava sempre in tutto il corso di sua passaggiera vita, in quel luogo dove, alcun impiccio terrestre può contendergli la vista del suo supremo bene la sua anima fortunata è unita al suo Dio, Lo vede faccia a faccia e contempla l'infinito numero delle sue perfezioni.

E beato e tre volte beato forse in questo momento ci guarda con occhi di bontà e di compassione, poichè non ancora abbiamo la fortunata sorte d'esser amessi a partecipare della sua felicità. Dobbiamo affligerci soltanto d'avere perduto in lui il nostro modello, quello sopra la condotta esemplare del quale formavamo la nostra. Ma poi, dobbiamo consolarci ed anche rallegrarci che la morte ce l'abbia rapito poichè è succeduto ciocchè ha sempre desiderato, nel corso di sua mortal carriera, per poter

(1-2) Parole che paiono scritte dal v precettore.

goder più presto dell'unione col suo Dio. Ed anche poichè abbiamo un nuovo protettore nel cielo, che certo non dimenticherà di pregar Dio per noi. Ma la morte che ce l'ha tolto non ha potuto toglierci la memoria delle sue virtù, cerchiamo dunque, Mio Caro Amico d'immitarlo il meglio che potremo, per poter un giorno egualmente meritare d'essere amesso a quel fortunato luogo dove ora egli gode di pace eterna, Addio Mio Caro.

O crudele!

Tu mi hai cagionato tanto dispiacere, che ho mancato poco non ne divenissi pazzo, o perfidia personificata io t'amo tanto e tu mi ami così poco, tu sei una tigre, io m'esamino, mi trovo innocente come una tortorella e mansueto come un agnellino. Tu sei chiamato il Segretario ..... (1) e non hai neppure un pezzetto di carta per scrivermi, tu che hai un calamaio, che rassomiglia ad un tino, che hai le piume di più di trecento oche in questo tuo calamaio, tu che ai quella certa sala, *ci intendiamo*, più piena ancora di carta di tutte le specie di tutti i colori, che non l'era quella di Donchisciotte che fu incendiata nei secoli passati, non puoi scrivermi una lettera, almeno ti potesse arrivarti la medesima disgrazia, poichè ti servi così male di queste tue facoltà. Spero che quella almeno ti correggerebbe.

Giorni fà aspettavo anziosamente delle tue lettere, ma ora è delusa ogni speranza, la tua crudeltà è troppo evidente. Dubito che sia signor N. N. che ti abbia insinuato di tali idee di me in una parola, o crudele, un di questi giorni verrò a trovarti in tua campagna, vedrò come ti condurrai verso di me e mi regolerò in conseguenza. Se per caso quel giorno avessi degli affari non ascolterò nessuno ma verrò a trovarti, poichè non voglio che mi possono mai dire di me che mi sono troppo occupato dei *miei* (2) affari di questo mondo, ma desidero, che quella parte spirituale che vi è in me, possa un giorno, andar in quel eccelso luogo, dal quale guarderà con occhio compassionevole, la piccolezza delle cose di questo mondo. Addio Crudeltà vestito da Segretario, Addio.

Mio Caro Amico,

Credo che costì estate sarà già comminciata e che sarai già in quella tua bella campagna, per dar principio agli usati trastulli, ma penso che mi diverto meglio di te e che ti potrei quasi dare lezioni di onesto epicurismo. Ti darò dunque un saggio dei miei divertimenti i quali tu potrai anche imitare. A Lione è l'uso di fare dei banchetti notturni che cominciano alle 8 dopo mezzo giorno. Gli inviti essendo fatti, tutte le persone giungendo entrano in bellissimi appartamenti. Dopo aver salutato la padrona di casa e le persone giunte prima di noi, ci si mette in cerchio, si scherza, si ride. In queste riunioni, piene di gentilezza, si propongono delle spiritose questioni, con molti bei tratti di spirito, e si rallegra tutta la compagnia. Le persone invitate sono persone cognite o per le loro buone qualità e per buoni costumi. Bisogna aver dello spirito, per non esser burlati da tutti, poichè tutti sono attenti a quel che ciascun dice e vedono se ha dello spirito del talento delle maniere gentili nella maniera che parla e si conduce. La cena è annunziata: ecco un bisbiglio universale, ciascuno sceglie sua dama e l'accompagna, passando pei diversi appartamenti sino alla camera della cena, pare all'entrarvi che sia tutta tapezzata di fiori, risplendono da tutte le parti un gran numero di lampadine di diverse forme, che la rendono quasi egualmente chiara, che se fosse giorno. Si mangia

(1) Una parola incomprensibile.
(2) Parola cancellata.

di ciò che si vuole, senza che nessuno vi parli di ciò che mangiate. Cena finita ciascuno s'alza ed i convitati si disperdono per gli appartamenti facendo conversazione. Dopo un poco di conversazione ciasched'uno si ritira e mi ritiro ancor io. Addio.

LETTERA.

Sono sommamente riconoscente alla sua gentilezza della bontà usatami di scrivermi una graziosissima lettera: scorgo che tutti gli avvertimenti che mi dà sono suggeriti dalla sua amicizia per me. Non mancherò di proffitare dei consigli, che Ella e tutti i miei amici mi danno per la conservazione della mia salute consigliandomi di non logorar troppo la mia salute col lavoro per troppo desiderio di acquistare gran fama. Le dirò che lavoro non per desiderio d'aver un nome che possono solo sperare gli uomini d'alto ingegno, ma perchè è l'unico mio divertimento e perchè spero di procurar bene ad altrui col mio lavoro. *Voglio* (1) sperare che questa lettera non andrà perduta come le altre mie non per la sua importanza ma affinchè Ella veda che non manco di rispondere alla sua gentilezza.

Le mando un mio poemetto *composto di fresco* (2) pregandola di farlo vedere al S.re N. N. ed il loro giudizio mi sarà molto grato. Con *qualche* (3) speranza della loro sodisfazione mi sottoscrivo.

LETTERA.

Mio caro amico

Dopo domani essendo il *primo* (4) dell'anno, ti scrivo questa lettera per rinnovare nostra amicizia, ed augurarti gran felicità per quest'anno e molti appresso. Mio Caro bisogna ben impiegare il tempo, perchè passa così presto che quasi non se ne accorge gli anni vengono gli uni dopo gli altri, e poi si accorge, che non si ha fatto nulla, bisogna anche studiare non solamente per impiegare il tempo, ma ancora per instruirsi, perchè il tempo perduto non si riacquista più. Ti auguro anche di goder sempre di buona salute poichè se si gode di buona salute, si può anche meglio lavorare, ti auguro e principalmente, di avanzare in sapienza, ed in virtù, poichè ne abbiamo un esempio nella scrittura, che dice che G. C. avvanzando in età avvanzava anche in sapienza. Ricordati sempre di pregar per me, perchè io prego sempre Dio che t'accordi tutto ciò che potrei desiderare per me. Addio mio Caro Amico. T'amo di tutto cuore, e sono tuo.

LETTERA.

Mio Caro Amico

L'anno che entra è vicino non vi sono più che poche ore le quali scorse incomincia il nuovo anno frattanto sto riandando nello spirito ciocchè dovrei fare nell'anno entrante quando mi venne l'idea di scrivertene. In questo nuovo anno, mio Caro Amico, bisogna applicarsi ad esser da tanto di poter coreggerci dei difetti dei quali non ci siam corretti in quest'anno che è per finire, prendiamo migliori risoluzioni e preghiamo Dio affinchè ci faccia parte della sua forza, la quale ci renderà più corraggiosi a sormontar i nostri cattivi abiti. Preghiamo di cuore che ci accordi le sue grazie e certo ce le accorderà. Riguardo allo studio bisognerà cercare d'essere più assidui e più attenti per poter fare più progressi, perchè serve ad utilità nostra ed altrui. Bisognerà essere più docili, più sottomessi ai nostri superiori, poichè se si è docili si è più attenti a ciò che c'insegnano e ne ricaviamo molto più frutto. Trà uguali siamo più compiacenti l'uno per l'altro che ciò che fa piacere ad uno faccia anche piacere all'altro.

(1-4) Parole che paiono del v. precettore.

Mio Caro Amico

Vi è già più d'una settimana che non ci siam più scritti, tutte le lettere di capo d'anno che ho dovute scrivere me ne hanno impedito. Ora però che ti posso scrivere con piena tranquillità ti faccio trattar come al mio solito di quegli argomenti che ti possono essere di qualche giovamento in apresso.

Non bisogna essere ne avaro ne troppo prodigo. Non bisogna esser avaro poichè l'avaro è disgraziato il suo vizio stesso, che pare dovergli essere di gran consolazione è il suo proprio danno. Quello che è avaro sogna sempre a tutte le sue ricchezze ed ordinariamente è irreligioso, non pratica i suoi doveri *viene* (1) burlato e disprezzato da tutti. In questo mondo non si gode delle cose che quando possono essere commode per vostro servizio, ma l'avaro invece di servirsene, ne fà per così dire, i suoi dei, non le tocca mai, accumula sempre gran ricchezze e *piuttosto che menomarle del soverchio* (2) finisce di morire di fame o di miseria, lasciando ricchezze, le quali invece di servire per sua utilità hanno servito a suo proprio danno. Ciò dunque spero ti allontanerà dall'avarizia, ora *ti toccherò* (3) della troppa prodigalità. (*Non continua*).

Il Principe si trovava in quell'epoca a Moncalieri, e nei nuovi cartolarii dell'estate 1833 intraprende soprattutto lo studio delle elocuzioni, con una serie di domande e risposte sulla favella, sullo scrivere con proprietà, ecc. E ben tosto, tutta una serie di studii storici e letterari i più svariati, ma condotti con un certo ordine, specialmente nell'estate del 1834, in cui il Principe data il suo cartolario di « Redazioni italiane » da « Cormaggiore sul fine di luglio 1834 ». I temi più ampiamente trattati riguardano la *Presa di Corinto dai Turchi;* argomenti di storia romana, *Vita di Valerio Catullo*, *Cicerone*, – di cui Vittorio fa un bellissimo elogio, anche nella forma di lettera al consueto amico – Sallustio, Cesare, Virgilio Marone, ecc.

Cicerone.

... Non vi fu quasi ramo di eloquenza di cui non ebbe il primato. Fu grandissimo oratore, colla forza della sua eloquenza recò salvezza agli innocenti fece punire i colpevoli, alcune volte ancora soccorse con successo i rei, acquietò i popoli sollevati liberò delle provincie oppresse, fece destituire dei Governatori di provincie, che non adempivano scrupolosamente i loro doveri. Salvò la repubblica da funesti pericoli, dissipò potenti congiure, ecc. ecc. Sembrava che la persuasione avesse stabilita sua sede sopra le sue labbra, e si può veramente dir che teneva nelle sue mani l'autorità del Senato e del Popolo. Cicerone possedette tutte le doti d'un perfetto oratore, la ricchezza e la fecondità d'invenzione, la vivacità di immaginazione e l'esatezza di giudizio.

Dopo narrata in sunto la vita di Cicerone, il Principe così conclude:

Mio Caro Amico,

Per formarsi un giusto giudizio sopra le doti di Cicerone, bisogna riguardarlo come grand oratore e come gran filosofo, ed osservare pure le sue qualità personali come Oratore e come Filosofo, e l'indole delle sue opere come Oratore e come Filosofo.

Le sue qualità personali come Oratore sono una forza d'eloquenza tale, che travolgeva con quella il Senato ed il Popolo a suo gradimento, giustificava gli uni, faceva condannare gli altri con la più grande facilità. Ebbe una ricchezza ed una fecondità

(1-3) Parole che paiono scritte dal v. precettore.

inesauribile d'invenzione una vivacità d'immaginazione grandissima ed una esatta aggiustatezza di giudizio.

L'indole delle sue opere è nobile, piena di robustezza di ragioni, di sottigliezza d'argomenti, di profondità di raziocinio, d'eccellenza di morale, di peso di sentenze, di dignità d'espressioni, d'evidenza di narrazioni e di varietà ed abbondanza di cose.

Il suo stile è abbondante forte ed anche elegante. Egli secondo l'opportunità ed il bisogno sà fare uso ora d'uno stile maschio, maestoso e magnifico ora d'uno stile ameno piacevole o giocondo senza però togliere niente di solidità e di decoro al discorso.

La sua frase è sempre nitida e pura i suoi periodi volubili ed armoniosi e tal volta vibrati e concisi. E la struttura del discorso è dolce e sonora. Ma lo studio principale di Cicerone è quello di signoreggiare e di commuovere gli animi e di trionfare del cuore umano.

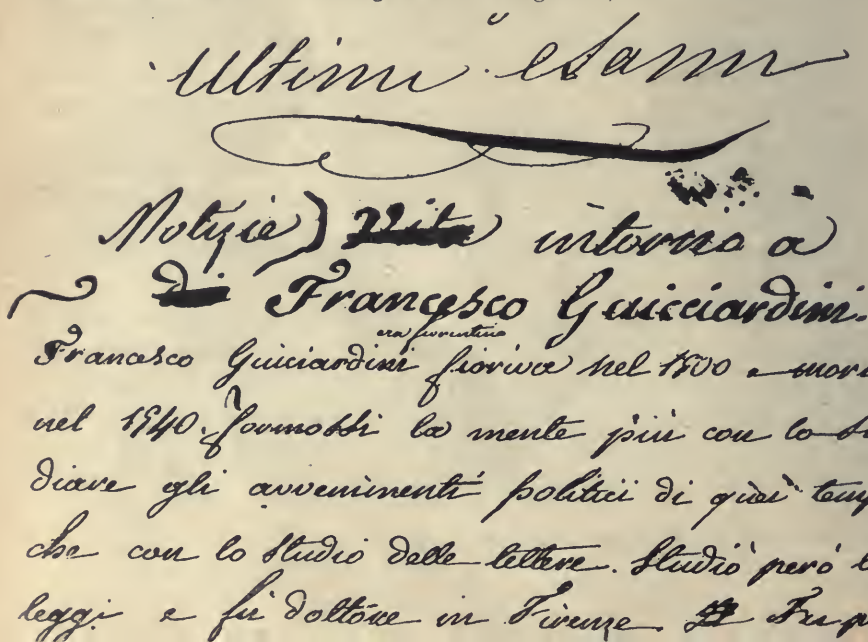
Dopo una rassegna degli *Storici latini*, fatta a Cormaggiore, segue un « Quaderno di Letteratura italiana, cominciato il 26 maggio 1834 », in cui si comincia da una trattazione della Storia, si passa agli storici, che vengono suddivisi in « patrioti, morali e positivi », e si traccia così il piano degli studii:

Prefazione.

Avendo osservato quali erano le diverse specie di storie, le doti della storia, le qualità dello storico e come si distinguono gli storici, passiamo a parlare della storia della letteratura. Cominciamo a parlare degli storici, prima degli storici Greci, poi dei Romani, e finalmente degli Italiani.

Degli storici greci illustra, anche con brani tratti dalle loro opere: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Plutarco, ecc.

Nel dicembre 1834, l'insegnamento riguarda invece la « Storia della letteratura italiana »: gli autori italiani che fiorirono dal 1300 al 1400: una lunga « Notizia letteraria intorno Nicolò Macchiavelli » cancellata e corretta, cosicchè fu più tardi dal Principe stesso ricopiata nel cartolario del 7 gennaio 1835; la Storia di Firenze, Cosmo Medici, Francesco Guicciardini, la battaglia del Marignano, ecc.



Ultimi esami

Notizie ~~Vita~~ intorno a ~~di~~ Francesco Guicciardini.

Francesco Guicciardini era fiorentino fioriva nel 1500 e morì nel 1540. Formossi la mente più con lo studiare gli avvenimenti politici di quei tempi che con lo studio delle lettere. Studiò però le leggi e fu dottore in Firenze. Fu per

Ecco un altro brano di storia:

Assedio e difesa di Torino.

Il Generale la Feuillade per ubbidire ai cenni del suo
, venne porre l'assedio innanzi a Torino, il duca
illorio Amedeo Secondo, che l'aveva, già da lungo
mpo prevveduto avea premunita e fortificata la
ttà a questo effetto. Munì la collina del mont
fortin e fece porre dei cannoni sull'espianata del convento
e è posto sopra ~~questa~~ tale collina, e fortificò coll
ltri forti ed opere di guerra i contorni di questa
ttà: E lasciò nella città il ~~Generale~~ Governatore Daon per
ffenderla. Il Generale Francese avea 79 batta-
ioni ed 80 Squadroni di buoni soldati che corrispon-
vano a 40000 ~~buoni soldati~~ uomini tutti ben determinati, e 120 di quegli cannoni [illegible] Prima di cominciare
re l'assedio il Generale Francese fece ~~chiedere~~ dire al Duca
E ebbe il passaggio libero a tutta la reale famiglia
~~si erano passaporti per mettere in salvo i principi~~
~~principessa~~, e le fece pure chiedere dove era il suo
ntrogenito

Segue poscia lo « Stato della Letteratura italiana dal 1600 al 1700 » fino all' « Ultimo periodo della letteratura del 18° secolo dal 1775 al 1880 ». Il piano di questi studii è, in parte, esposto in una specie di programma incompleto, che si trova ancora nel quaderno del dicembre 1834:

Dedicazione.

Nello studio della letteratura che intrapresi primieramente ridussi a poche facciate i motivi dell'utilità delle lettere, i loro vantaggi i pregi loro come servono a ingentilire e a civilizzare l'uomo. Dopo di ciò passai allo studio proprio della letteratura che fu diviso in tre parti lo studio della letteratura riguardo ai poeti, riguardo agli storici, e riguardo agli oratori.

Viddi primieramente alcuni di quelli fra i più celebri oratori, poeti e storici che illustrarono la latina letteratura.

Questi studi sono in generale condotti con molto metodo, con tabelle che ricordano i principali autori, le loro opere e spesso anche i loro pregi. Pubblichiamo una di queste tabelle, per dimostrare con quale pazienza il giovane Principe dovesse attendere a questi studii così poco conformi al suo temperamento:

Poemi epici e Romanzeschi italiani.

	Nascita	
Dante Alighieri	1265	Divina Commedia.
Cecco d'Ascoli	1327	Acerba ossia raccolta in versi delle cognizioni dei suoi tempi.
Fazio degli Uberti	1358	Dittamondo.
Frezzi	1416	Quadriregio o i 4 regni della vita.
Pulci	1470	Morgante il Maggiore
Bojardo	1494	Orlando Innamorato
Bello detto il ceco di Ferrara	1490	Il Mambriano.
Lodovico Ariosto	1414	Orlando furioso.
Trissino	1478	Italia liberata dai Goti.
Alamanni	1556	Il Giron Cortese, l'anarchine e la coltivazione.
Berni	1596	L'Orlando Innamorato.
Bernardo Tasso	1544	Amadigj.
Torquato Tasso	1569	Gerusalemme liberata.
Tassoni	1635	Secchia rapita.
Chiabrera	1637	L'Amedeide.
Lorenzo Lippi	1666	Il Malmantile.
Passeroni	1803	Vita di Marco Tullio Cicerone.
Monti	1800	La Basvilliana.
Parini	1800	Le quattro parti del giorno.

Oltre i poemi eroici quali sono fra i mentovati quelli di Tasso di Trissino e del Monti, potrebbero numerarsene molti altri di minore considerazione. I Romanzeschi, frà i quali l'Orlando furioso è il Capo d'opera e che sono d'invenzione Italiana se volessero tutti contarsi salirebbero a più di 60 quantunque pochi di essi meritino atten-

zione. Sono anche molti i poemi Burleschi, come quello del Tassoni e del Passeroni e satirici, l'idea dei quali è stata certamente suggerita dall'Orlando innamorato del Berni, fra i quali meritano qualche attenzione il Ricciardetto di Niccolò Forte Guerri e lo scherno degli Dei del Bracciolini. L'Italia possiede pure molti poemi didascalici. Si è citato sopra quello sulla coltivazione dell'Alamanni. Le api del Ruccellai l'arte poetica del Menzini, la Nautica del Baldi e quella del Muzio, quello sulla coltivazione del riso di Spolverini, sui Bachi da Seta di Zaccaria Betti, l'invito a Lesbia di Mascheroni, possono leggersi non senza profitto. Finalmente si hanno molti poemetti di vario genere ed argomento, che rendono il Parnaso Italiano fornito di tante ricchezze quante e più ne possa vantare alcun'altra Nazione.

Del resto, che cosa pensasse Vittorio, a 12 anni, dei poeti è detto in questa lettera amenissima del marzo 1832 al solito amico:

Mio Caro Amico

Non mi aspettava mai più, che volesti salire in parnaso e farti Poeta; questa proprio è bella. È una delle tue, dubito che come siamo in carnevale lo fai per burlarti di me. Però se tua vocazione è vera, ti dirò che si può ritirare gran frutto dalla poesia, ma come in tutte le cose bisogna sapere qual frutto se ne può ritirare, osserviamolo. Non bisogna fare come uno che comperasse un campo buono solo pell'orzo o che ci piantasse poponi, o come quello, che comperasse una terra buona per piantar viti, e che ci pianterebbe ruveri. In questo mondo molte cose che si fanno sono basate sopra il principio di guadagnar denari o per consolatione dell'animo. Se è per guadagnar denari, che vuoi farti poeta tu ti sbagli, poichè si vede che quasi tutti i poeti sono morti poveri, Tasso,[4] Dante,[2] Omero,[1] Ariosto,[3] ecc. ecc. si dice che sono morti poveri. Il poeta deve dunque contentarsi di fare come il rossignolo che canta sotto l'ombra delle foglie di qualche albero e che non si nudrisce che di quello, che Dio gli manda. Gli antichi coronando i poeti di lauro, credo, che avevano intenzione di significare ciò. Difatti niuno vuole spendere suo denaro per comprare delle parole ordinate in metro, e che hanno una rima. La poesia dunque non è utile che per la propria consolazione. In questo mondo non si può mai essere contenti e godere la pace, tanto è vero, che sopra le pietre che coprono i sepolcri vi è scritto, qui giace un tale una tale in eterna pace, in altro luogo qui giaciono marito e moglie in perpetua tranquillità ecc. Per godere della pace, bisognerebbe dunque o morire o divenir pazzo, ma come non si può diventar pazzo quando si vuole, vi è un mezzo d'esser sempre contenti, è d'esser poeta, il poeta è sempre contento, gli annunziano di gran disgrazie, la perdita dei suoi beni ecc. egli subito in due tratti di penna tutto è cambiato in riso, mena la sua vita povera, ma contento. Per me intraprenderei volentieri quel mestiere, perchè m'importa poco di ben mangiare e d'essere ben vestito, basta, che sia sempre contento, ma ciò che mi cagiona gran tristezza e che non ho un criterio bastantemente aguzzato per poter far versi, e non ho bastantem. di quell'alto ingegno che bisogna avere per scarabocchiari, ma tu o sapiente! tu riescirai, non abbi paura, coraggio, se tu divieni un'altro Omero, mi metto ancor io a far versi, addio.

Uno degli ultimi cartolarii di questa raccolta è intitolato « Corso di letteratura del P. Vittorio - Torino 26 marzo 1835 » e così incomincia:

Della Poesia.

Dopo aver ragionando della storia letteraria trattato di ciò che riguarda le Storie e l'eloquenza principali parti degli studi letterari ne verremo attualmente a trattare della poesia, terza ed ultima parte del nostro corso.

Viene anzitutto una serie di domande sulla poesia : poscia seguono altrettante trattazioni distinte : Del genere Epico o dell'Epopea : Omero, Virgilio, Lucano, ecc., con brani tratti dalle loro opere. Nel maggio 1835, si passa alla poesia italiana : Dante, Ariosto, Torquato Tasso: indi al poema drammatico da Aristofane a Goldoni, per chiudere – Moncalieri, agosto 1835 – con la poesia lirica. Alcune di queste trattazioni sono accompagnate da quadri di tutto pugno del Principe, come quello di cui diamo un' idea.

V.

Esercizi di latino, morale e filosofia.

Lo studio del latino doveva necessariamente occupare un largo posto nell'educazione di un Principe del secolo scorso. Esso infatti comincia il 1° novembre 1831, allorchè Vittorio aveva undici anni, e continua per una serie di una mezza dozzina di cartolarii, dedicati a traduzioni. Essi fanno però ritenere che il Principe avesse cominciato anche prima degli undici anni lo studio della lingua latina, specialmente gli esercizi grammaticali.

Questi quaderni di studio presentano naturalmente un minor interesse, perchè sostanzialmente essi non contengono che i soliti esercizii di traduzione quali erano in uso nel secolo scorso.

I quaderni hanno il seguente frontespizio uniforme:

P. V. *1 9bre 1831.*

Cartolaro per le traduzioni dal latino.

Seguono: due altri cartolari analoghi del maggio e del giugno 1832 di *Traduzione dall'Epitome*: un *Cartolario di frasi latine*: altri di analisi grammaticale: poscia quaderni interi di traduzioni di Fedro, di Cornelio Nipote e finalmente nel dicembre 1832 e nel giugno 1833 (anni 12 e 13 d'età) le traduzioni dei *Commentarii* di Giulio Cesare.

Con i quaderni di latino si alternano quelli di Storia sacra: incomincia anch'essa nel 1831 e continua negli anni successivi. Di tratto in tratto favole e qualche lettera, scritte sempre collo stesso stile bonario e con quella fine vena di umorismo che distingue le composizioni del Principe. Tra l'altre la storia di un topicino « discendente dalla real famiglia dei *Rodilardus*, una delle più antiche dell'Impero Romano ».

Di quando in quando, nelle pagine bianche, od a piedi degli scritti, la solita raccolta di frasi, scritte in colonna, che, pare, Vittorio annotasse in modo speciale, quasi per imprimerle nella memoria o per farne uso nelle sue composizioni. Ne ricordiamo alcune: « aspettare il bello – farsi in capo d'una cosa – dire di soverchio – molto s'intristisce – avere in pregio – costumati uomini, ecc. ».

La pagina più curiosa di questi quaderni è uno schizzo militare, che riproduciamo in *fac-simile*, e nel quale il Principe illustra un brano del libro secondo dei *Commentarii* di Cesare, nei quali descrive l'accampamento presso il fiume Axona. Lo schizzo è sulla copertina di un quaderno, tutta ingiallita dal tempo: il testo che ad esso si riferisce, nel quaderno delle traduzioni è evidentemente il seguente:

Dai Commentarii di Cesare.

LIBRO SECONDO.

« Dopochè vidde tutte le truppe dei Belgi riunite in un sol luogo venire contro di lui, conobbe dai suoi esploratori e dai Remi (?) non esser già lontano da quelli, pensò di far passare all'esercito il fiume Axona, il quale è all'estremo dei confini

dei Remi e pose quivi gli accampamenti. Dalle quali cose un lato degli accampamenti era difeso dal fiume, e rendeva quei luoghi che erano alle sue spalle sicuri dal nemico. E facea in guisa che si potesse condurre a lui le vettovaglie dai Remi e dalle altre città, senza pericolo. Sopra quel fiume eravi un ponte. Quivi pose un corpo di truppe e lasciò con sei coorti L. Titurio Sabino legato dall'altra parte del fiume. Cesare comanda di fare un accampamento, e di fortificarlo d'uno steccato di dodici piedi altezza e d'un fosso di ventotto piedi di profondità.

Anche questo schizzo, che è realmente ingegnoso dal punto di vista militare per un ragazzo di 13 anni, dimostra che Vittorio non aveva grandi attitudini al disegno, come del resto appare anche da una casettina che il principe tracciò in testa alla pagina di un quaderno del 1832. Il disegno e l'ortografia non erano il suo forte: quest'ultima, come è noto, lasciò talora anche a desiderare nelle sue lettere di Re, e ci pare non fosse abbastanza migliorata dai suoi primi maestri. Ma ciò, fortunatamente, non gli tolse di compiere l'unità d'Italía!

Un altro insegnamento doveva pure occupare a lungo il Principe ed era quello della religione, che incomincia pure verso il 1831 e prosegue per diversi anni. Esso incomincia colla traduzione del Vangelo di S. Luca, che occupa tre cartolarii: prosegue con una lunga serie di meditazioni in francese ed in italiano, che riempiono parecchi quaderni per lo più intitolati: « Réponse à des questions explicatives de celles du Catéchisme. Novembre 1831 1er Cahier. Prince Victor »;« Cahier de réponses aux questions additionnelles du Catéchisme. Prince Victor, n. 1 mai 1832 », ecc.

L'insegnamento si estende sino al 1835, e comprende l'Epistola di S. Paolo e tutta una serie infinita di Evangeli.

Il solo interesse che presentano questi interminabili esercizi religiosi è che essi contengono larghi accenni ai doveri ed alle virtù dei principi. Quasi ovunque vi è svolto questo concetto: « L'umiltà principalmente ai principi. Due cose principalmente devono inspirare l'umiltà ai principi: 1° non sanno se sono in grazia di Dio; 2° l'esempio di Gesù Cristo ».

Siccome queste sono le pagine che più direttamente riguardano l'educazione dei principi, riferiamo alcune di queste Meditazioni, scritte di mano del principe Vittorio, verso il 1835, a 15 anni di età, e che espongono precetti e doveri morali per il Principe, veramente notevoli:

Meditazione.

I principi devono tendere alla loro perfezione piucchè tutti gli altri.

1° Per la loro stessa origine;

2° Per le condizioni stesse del loro ministero.

1° I principi devono tendere alla perfezione, per la loro stessa origine; qual'è quest'origine? I principi sono stati posti da Dio per governare e reggere i popoli, per far loro praticare ed amare la sua Religione, per trasmettere loro la volontà di Dio e per farla loro eseguire. Se dunque i principi hanno quest'origine eglino devono tendere alla perfezione maggiormente che tutti gli altri per potere compiere degnamente ai fini per cui sono posti su questa terra. Devono poi molto umiliarsi e molto più che gli altri quando non tendono a quella perfezione, ma che invece errano come gli altri e peggio ancora che gli altri. I principi devono poi ancora tendere alla perfezione per le condizioni del loro ministero. S. Paolo

FAC-SIMILE di uno schizzo militare del principe Vittorio, fanciullo.
Accampamento di Giulio Cesare al fiume Axona (Commentarii, Libro secondo).

dice: Dei sunt (?) ministri sunt in hoc ipsum servientes. Se i Principi devono essere i ministri di Dio, essi devono lavorare per diventarlo. Ora per diventare i ministri di Dio bisogna che conoscano la sua volontà, che evitino tutto ciò che può offendere Dio, tutto ciò che è peccato e che è male e prepararsi ad essere i suoi ministri con praticare le virtù e quelle specialmente che più piacciono a Dio. Ora bisogna conoscere la sua volontà, sapere la sua legge, i suoi precetti; per saperla ascoltarla attentamente e cercarla.

E quando si conosce eseguirla. Ma eseguirla puntualmente e del meglio, che si sa: e quando si eseguisce farla eseguire agli altri. Ora i principi per far conoscere questa volontà di Dio bisogna che la conoscano bene loro stessi che si facciano (?) per bene compiere ai loro Doveri, che praticano la legge di Dio e per praticarla che fac. tutti i sforzi per ciò. Sacrificare tutti i piaceri ed anche la vita.

Meditazione.

I Principi piuchè gli altri hanno occasione di tendere alla perfezione per gli onori che loro sono resi per il loro posto istesso.

I principi piuchè gli altri pel loro posto istesso devono tendere alla perfezione. È giusto che ci tendano, poichè i principi sono posti in una posizione tale ed il loro ufficio su questa terra è così grande, che a meno, che d'essere degli empi non possono fare altrimenti, devono essere i rappresentanti di Dio, cioè devono rappresentarlo, e così che Dio è perfetto non possono rappresentarlo se non tendendo alla perfezione. I principi poi per la loro posizione stessa ricevono tanti onori e sono ordinariamente tanto adulati, che ordinariamente si corrom. come vediamo di Nabucco e di tanti altri nella storia. Se poi non si lascia ne inorgoglire ne corrompere è segno che è fermo nella sua Religione che osserva (?) il niente e la miseria delle cose di questo mondo, ed un principe che fosse così incamminato non può andare che perfezionandosi sempre maggiormente. Ma come fare affinchè gli onori che sono resi ai principi invece di servire al loro danno servano al loro bene. Devono i principi osservare, che quest'onori non loro sono resi, che per il loro titolo di principi, non perchè sono uomini diversi dagli altri che sono onori resi all'eminente posto che occupano più che [i loro meriti] particolarmente se non ne hanno. Devono umiliarsi dinnanzi a Dio, riconoscere il loro niente. Abnegarsi se stessi perchè l'unico mezzo per giungere alla perfezione è con la propria abnegazione.

È necessario poi che giungano a questa perfezione perchè Dio loro chiederà un conto molto più severo, che agli altri essendo stati i suoi rappresentanti sulla terra, e se non hanno cercato di tendere alla perfezione, che sarà di loro. Bisogna dunque tendere a questa perfezione, e per ciò imitare Gesù Cristo e fare ciò che Egli ci insegna.

Meditazione

L'Amor di prudenza vuole che si eviti di dar lo scandalo per evitare di dar lo scandalo, bisogna evitare le cose che possono cagionare questo scandalo, cioè le azioni cattive e peccaminose.

I principi più particolarmente ancora degli altri devono evitare l'orgoglio ed il troppo amore dei piaceri.

1° Il troppo amore dei piaceri. I principi più particolarmente degli altri possono dar scandalo col troppo amor dei piaceri fino dalla loro infanzia generalmente, sono sempre stati assecondati in questi, hanno più mezzi che gli altri di

soddisfarli, e sovente non hanno mai imparato a soffocare questi piaceri di qualunque genere siano, sia di giuoco che di tavola, che di caccia, che di spettacoli etc. distolgono il principe dagli affari, lo Stato è dimenticato e molti soffrono pel troppo divertimento del principe esso stancando anche le forze fisiche col troppo loro uso, ha bisogno di più riposo ed è in questo riposo del Principe che lo Stato è dimenticato. I piaceri che un principe deve non solo non gustare, ma anzi aborrire sono i piaceri dei sensi, piaceri ai quali i principi spesse volte si sono abbandonati. Devono essi amare la modestia, la continenza, virtù che è bello a tutti di possedere. Devono invigilare che in tutto il loro Stato sieno queste praticate, vietando espressamente ciò che potrebbe dare occasione ai vizi contrarii.

Il principe che si fosse lasciato andare di troppo ai piaceri deve abbandonarli per fare una giusta riparazione allo Stato, come già ne abbiamo veduto degli esempi e servirsi di quelli leciti con moderazione.

2° Il principe più facilmente d'ogni altro può essere orgoglioso, la sua posizione stessa distinta sopra gli altri uomini, le adulazioni che gli si fanno, le cose che egli ha i mezzi di fare, che molti non hanno, possono talvolta inorgoglirlo e talvolta può fino accadere che si creda un uomo diverso dagli altri. L'orgoglio del principe lo rende altiero, non può soffrire veruno avviso, diviene anche come talvolta si vede crudele. Non osano più i suoi sudditi parlarli, ne raccomandarsi a lui perchè lo temono, i suoi ministri non cercano di dirli, che ciò, che le può piacere, il male lo ignora e tutto andrà sempre di male in peggio, nel suo Stato. Dio che detesta gli orgogliosi, non gli accorderà soccorso ed allora abbandonato da Dio alla propria sua perversità, lo sarà pure dagli uomi, di cui egli non vuole fare il bene allora soffrirà le conseguenze della sua malvagità.

Meditazione.

Il principe per dar buono esempio deve non solo vigilare sopra sè stesso, ma eziandio, sopra le persone, che lo circondano e particolarmente su quelle che egli pone agli affari.

Il principe dunque deve badare che le persone che egli pone agli affari e che lo circondano non diano scandali poichè è egli poi, che ne deve render conto a Dio, potendoli impedire ed alla società che ne avrà sofferto.

Egli può impedire questi scandali particolarmente facendo evitare i 3 vizi che maggiormente li cagionano.

La Licenza, l'emulazione del favore che nasce dalla adulazione dei principi e l'avarizia.

1° La Licenza, vizio che altre volte era così comune, particolarmente nelle corti, oggidì, viene da queste, si può dire, svelto; e tolto in gran parte dalla società. Altre volte sembravano gloriarsene gli uomini, attualmente lo disprezzano. Hanno imparato a stimare troppo la elevata loro natura, per non più assoggettarsi, come i bruti, alla vile dipendenza dei sensi. Si è fatto su quest'oggetto un gran cambiamento nella società, altre volte le corti, le riunioni, i teatri erano luoghi ove gli scandali erano frequenti ed ove la licenza era praticata apertamente.

2° L'emulazione che dei favori dei principi. Anche altre volte, quest'occasione di scandalo, era molto più frequente, che adesso, era riguardatto quasi dovere d'adulare i principi, per ottenere ciò, che si desiderava, da ciò nascevano cabale, intrighi, emulazione per ottenere impieghi, senza avere i mezzi necessarii per bene adempiere a questi e per ciò odj, vendette etc. In questi tempi se vi è emulazione

per qualche cosa non è che poche volte per ottenere dignità, impieghi etc. il più sovente, se vi è emulazione essa è nella maniera di meglio adempire ai proprj doveri, è nel desiderio di meglio comparire, di mostrarsi più istrutto, più amante del bello etc che altro.

3° Nella avarizia. Questo vizio più forte attualmente, che nei tempi andati, disprezzavasi il denaro, erano sentimenti più alti che guidavano gli uomini. Ora è l'egoismo della ricchezza, che trascina gli uomini, non si pensa come altre volte a servire il suo sovrano gratuitamente, ora bisogna che anche le più piccole cose siano pagate a prezzo di denaro. Le carr... (*Finisce così*).

L'ultimo cartolario delle meditazioni porta la data del 18 decembre 1836 e con esso finiscono gli insegnamenti del P. Isnardi e le notizie che possediamo intorno a questo periodo così interessante della vita del giovane Principe, che in allora aveva sedici anni compiuti.

Uno degli ultimi appunti contiene delle memorie sopra un discorso del padre Isnardi, che pare sia stato da lui pronunciato alla chiesa di S. Teresa.

Questi anni degli studii di Vittorio concernono principalmente la religione e la filosofia. I temi di religione si succedono l'un l'altro; essi riguardano la Storia sacra e gli Evangeli. Quasi in ogni giorno in cui ricorre una solennità per la Chiesa cattolica, come il Natale, il San Giuseppe, ecc., v'ha una speciale meditazione ad essa dedicata.

Seguono poscia i temi di filosofia ed uno di essi, quello della Immortalità dell'anima, ha una lunga e speciale trattazione.

Presentiamo ancora due brevi *fac-simili*, degli ultimi anni di insegnamento, perchè ci attestano di quanto si fosse in breve tempo migliorata la scrittura del giovane Principe, a piena conferma delle osservazioni del Berti, che fra i 13 ed i 15 anni la calligrafia di Vittorio si è quasi interamente trasformata e da tonda diventa ovale.

Ecco un brano di Storia sacra scritto ancora colla antica calligrafia tonda del fanciullo, benchè assai più nitida:

18.

poichè ecco io vi annunzio una gran gioia per
tutto il popolo.
11: Perchè è nato ora a voi il Salvatore,
che è Cristo Signore nella città di Davi
12° E questo vi serva di segno: voi troverete
un fanciullo fasciato di panni, e ri-
posto nella mangiatoia di una stal

Diamo ora un brano della dissertazione sull'Immortalità dell'anima, come quello che illustra la nuova forma della calligrafia e il progresso negli studi del giovane Principe, al termine di questo periodo della sua educazione:

A questi argomenti, che della immortalità
l'anima ci convincono, aggiunge peso il
consenso universale intorno a un dogma, che
ma la base e la sanzione d'ogni legge.
E direttamente interessa la prosperità dei
oli. Gli annali di tutte le nazioni antiche
moderne attestano, che il mondo intero
tte una vita futura. La fede in essa

La meditazione termina con queste parole: « Questo sentimento è quello di tutte le generazioni d'uomini che furono e sono e nella sua universalità forma una pruova autentica incontrastabile dell'Immortalità ».

Ed è con queste parole che si chiudono gli studi di Vittorio. Siamo al 1836: il Principe ha raggiunto il 16° anno; il fanciullo cessa e comincia l'adolescente e ben presto l'uomo. È a malincuore che non possiamo seguirlo più in là, nella formazione definitiva del suo temperamento e del suo carattere. Noi lasciamo qui, sulla soglia della giovinezza, il fanciullo gaio, ardito ed immaginoso, pieno della più grande espansione e bontà d'animo, commista ad un umorismo geniale. Ma soprattutto meravigliose sono la docilità e la diligenza colle quali, nel corso di sei anni, questo fanciullo pieno di vitalità irrequieta è passato attraverso ad un insegnamento meccanico, rigido ed uniforme, come rispondeva ai metodi, anche i più illuminati, del tempo. Per diecine e diecine di cartolarii, per centinaia di pagine, per tutto il corso dell'anno, in estate ed inverno, il fanciullo si assoggetta, con ordine e con pazienza, ad un orario inflessibile, ad un regime di vita così poco conforme alla sua simpatica genialità. Ma è con queste vittorie dell'educazione sul temperamento, che si forma l'uomo.

Queste pagine distruggono infatti l'impressione popolare che Vittorio Emanuele II non abbia avuto un largo corso di studi; mentre da questi grossi volumi, tutti di mano del Principe, risulta chiaro attraverso a quale filza di lezioni e di esercizi egli sia faticosamente passato nel solo periodo di sei anni!

La letteratura inglese ed americana hanno una ricca produzione letteraria sulla fanciullezza dei grandi uomini. Alla loro scuola si educano le nuove generazioni. La fanciullezza di Vittorio Emanuele II, quale traluce da queste pagine, presenterebbe ai ragazzi d'Italia un tipo così caro, affettuoso e buono, così giovialmente sereno, da prendere nel cuore e nell'immaginazione delle giovani generazioni quel largo posto che come Sovrano egli ha più tardi conquistato nella riconoscenza e nell'ammirazione popolare.

È con questo intento che ci piacque illustrare i primi studi del giovane Principe; è colla speranza ch'esso diventi sempre più caro ai fanciulli ed ai giovanetti d'Italia, che prendiamo malinconico commiato da queste pagine - che portano spesso scritto *ultimi esami* - che ci hanno interessato e commosso ad un tempo, perchè contengono tanta parte della preparazione alla vita di pensiero e di azione del glorioso attore dell'epopea nazionale.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA
(1856-1864)

15 maggio 1862.

Questa mattina, mentre spuntava l'alba e gorgheggiavano gli uccelli, siamo tornate dal ballo della signora De La Field, che ora occupa il primo piano del palazzo Nunziante, abbandonato dal Circolo cittadino, che credo sia andato in fallimento, come tante altre imprese geniali per le quali la civiltà napoletana è immatura! La padrona di casa adora non solo la musica, ma tutte le cose belle; e gli oggetti d'arte, i fiori, l'illuminazione rendevano veramente geniali i grandi saloni popolati da elegantissime donne.

Io mi ero fatta pregare, perchè mi doleva di andare nel mondo senza la mamma, ma la nonna ci incoraggiò, e volle ammirarci nelle nostre semplici vesti di velo bianco. Quale deliziosa vecchia la nostra nonnina! Perchè, perchè le donne come lei debbono invecchiare... morire? Chi potrà supplirla sulla terra? Nel baciarla eravamo commosse, ma intanto era comica Carolina con le sue esclamazioni abruzzesi tanto espressive! Per lei eravamo due fate, due cherubini... E del resto anche il grande specchio del salotto ci guardava con sufficiente compiacenza...

La festa è incominciata con uno spettacolo piacevole: la padrona di casa e due bravi dilettanti hanno cantato in costume *La serva padrona* del Pergolese, sopra un palco improvvisato. La dolce, semplice, appassionata musica! Così diversa da quella rumorosa de' nostri maestri presenti! È stato un vero trionfo per la protagonista! E quando ha intuonata quella dolce melodia « *Son tre giorni che Nina, che Nina morì* » ho bagnato di vere lagrime il mio fazzolettino di merletto... mentre scrosciavano attorno applausi sinceri, e tutti dicevano: Peccato ch'ella non sia divenuta un'artista di teatro, avrebbe fatto rivivere la Malibran! Dopo la rappresentazione fummo invitati a lauta cena, e poi incominciarono le danze...

Tra le più ammirate erano due vaghissime signorine romane con la madre, e prima della fine della serata un episodio da romanzo si è svolto sotto i miei occhi...

Dramma o commedia? Certo ben altrimenti interessante di qualunque rappresentazione scenica!

La signora D. L. aveva conosciuta la dama romana l'estate scorsa in un luogo di bagni, e poi l'aveva di nuovo incontrata in case rispettabili e presso lo stesso Nunzio! La donna si diceva nipote di un cardinale, per cui avversa al nuovo governo italiano, ma sorridendo

aggiungeva che la politica è un fatto, il mondo un altro, per cui aveva desiderato l'invito a Corte e sperava di ottenerlo. Intanto le sue figlie, che avevano nome di essere assai ricche, erano corteggiate più di ogni giovanetta napoletana, suscitando in più cuori dispetto e gelosia.

Anche questa notte uno stuolo di vagheggini era attorno ad esse, che nelle prime ore del ballo potevano dirsi addirittura le regine della festa. Una delle due, bionda come le spighe mature, alta, slanciata, dagli occhi del colore delle pervinche, era veramente graziosa e m'inspirò simpatia; mi fu presentata e facemmo una breve conversazione tra una danza e l'altra, ma i suoi cavalieri non le lasciavano tregua. L'altra, di una bellezza più classica e perfetta nel volto incorniciato da trecce castane, ma meno armoniosa nelle membra più matronali, mi apparve assai più superba e compresa del proprio merito. Un principe autentico, assai ricco, e sospiro delle donzelle, poichè ancora scapolo, la conduceva a braccetto di sala in sala e sembrava dire chiaramente: costei mi ha preferito ed io voglio farla mia...

Ad un tratto, nel fervore della festa, un momento di sosta... La padrona di casa va di gruppo in gruppo, e si formano capannelli, si ode un susurro di voci, si nota un insolito movimento... Il principe abbandona un momento la sua dama, chiamato dalla madre... poi, senza più tornare da lei per scusarsi, esce dalla sala... Ad uno ad uno i vagheggini si scostano dalle due bellissime per tornare alle antiche compagne, alle sorelle. Le signore, che sedevano presso la matrona romana, si alzano una ad una... Le tre ospiti, madre e figlie, rimangono sole, fuggite da tutti in modo visibilissimo, come se fossero appestate...

La padrona di casa chiamò anche me per dirmi:

— Fui tratta in inganno... Quelle signore si sono introdotte nel nostro mondo con l'impostura... sarà bene che più non v'accostiate a loro... Per non rivederle, domani dovrò partire per Nizza.

Spalancai gli occhi. Avrei voluto maggiori spiegazioni, ma non osai chiederle presentendo il vero. Quella madre... delle figlie non oso pensar male... quella madre è una donna indegna! Che fosse una spia politica? Intanto la bella bionda tanto simpatica si volse verso di me e vidi i grandi occhi pieni di lagrime. Ella forse lesse ne' miei una grande pietà e si fece animo, traversò la sala e me la vidi vicino:

— Che cosa vi hanno detto di noi? – mi chiese con voce concitata. – Qui si sta tramando una infamia contro nostra madre, ma giuro che tutto è falso! Oh voi, così buona e gentile, ditemi il vero... che cosa vi fu detto?

— Nulla, signorina! Non so davvero che cosa vi fa supporre...

— Tutto e nulla! Non è la prima volta che ci accorgiamo di avere terribili nemici... ma anche potenti protettori... La mamma chiederà conto dell'offesa... Voi non credete?... – Datemi la mano... verrete a vederci? Abitiamo la villa... a Posillipo. Una bella villa piena di fiori... ho anche tanti libri... e sentirete come Lucrezia suona l'arpa... è una vera artista... A me specialmente il mondo non piace... Non lo frequenterò più...

— Verrò!... Prendete il mio braccio per tornare dalla vostra mamma!

Insieme traversammo la sala sotto gli sguardi della folla... Forse si disapprovava il mio coraggio. Sulla soglia la principessa di Morra mi disse nel suo accento italo-francese:

— Brava bambina! Questa sera deste prova di coraggio civile sfidando l'opinione pubblica; ma è pericoloso e vi esorto di non farlo più!

È giusto! Non dovrò farlo più se voglio l'approvazione del mondo, Ma la coscienza mi dice che è crudeltà inveire contro i caduti; il cuore mi grida che la gentilezza e la bontà salvarono più colpevoli della severità e del castigo... E poi metterei la mano sul fuoco che Elena, si chiama Elena la bionda romana, è ancora innocente e pura... Dio mio, salvatela dalle tentazioni e dal male!...

Ma basta per oggi, sono stanca, stanca... Dopo tutto quel baccano, tutta quella eccitazione non ho potuto dormire nemmeno due ore. Vale poi una festa il sagrifizio delle ore che dobbiamo concedere al placido sonno ristoratore?... Intanto la scena di questa notte potrebbe essere il soggetto di una commediola... forse mi proverò a scriverla (1).

Napoli, 17 maggio.

Oggi ricorre l'onomastico del babbo e non posso come al solito festeggiare con lui questo giorno, chiedergli un amoroso bacio. La mamma questa mattina ci ha scritto ch'egli è stato di nuovo non lievemente ammalato, che soltanto l'altro dì potè levarsi dopo una settimana di letto. Ed io non ero al suo fianco per prestargli le mie cure, raddolcire le sue sofferenze con la compagnia di amorosa figlia! Brutta cosa la lontananza, ingannatrice e fallace! Chi è lontano si pasce d'illusioni, immagina ciò che non è: con gli occhi della fantasia vede mesto chi è lieto, crede sano, felice l'essere amato che soffre, che forse non è più! Così avviene che il cuore, dai frequenti inganni percosso, perde a poco a poco la nativa sensibilità... Ma questo non è il mio caso. Invano il destino vorrà percuotermi; io voglio rimanere quale oggi sono anche a costo di soffrire sempre come oggi. Ecco, piango al pensiero che il padre mio, l'essere perfetto che più amo e venero, stava male forse la sera stessa che io e mia sorella in casa della gentile D. L. danzavamo incoronate di fiori, spensieratamente! Oggi sconto que' vani divertimenti con un cocente rimorso... Ma perchè non scriverci subito che era ammalato? Perchè?... Ora è guarito; domani riceverò una sua cara lettera... Signore, mi prostro a renderti grazie! Signore, serbami a lungo gli adorati genitori e tutti i miei cari... È sera: la figliuola lontana affida all'aria primaverile, al mare, alle stelle, un tenero saluto...

Napoli, 20 maggio.

Da qui a dieci anni, se la libertà porterà i suoi frutti, chi potrà riconoscere questo popolo anche ora entusiasta, intelligente, ma così ignorante ed inselvatichito dal mal governo secolare? Oh vorrei immaginarlo civile ed istruito anche a discapito del pittoresco! Ma la bisogna non sarà facile, nè veggo segni di efficaci misure.

Vittorio Emanuele è stato accolto come un trionfatore: applaudito, festeggiato più di due anni or sono e come soltanto lo fu Garibaldi. Ma qual peso può avere il favore popolare che incensa oggi e condanna domani?

(1) Dopo molti anni infatti la scrittrice trasse da questo aneddoto della sua giovinezza una commedia in un atto: *Nella festa da ballo.*

Nel mio segreto poi non approvo i consiglieri del Principe, che gli fanno promettere quello che ben sanno non potersi concedere. E perchè accarezzare le stolte superstizioni della plebe? A che la collana a San Gennaro? Meglio una scuola di più, meglio un obolo ai superstiti delle patrie battaglie, che invano stendono la palma supplichevole, meglio un accurato spoglio delle centinaia di migliaia di suppliche, che si accettano per cestinarle, senza leggerle nemmeno!

Eppure bisognerebbe andar cauti, indagare le ragioni del malcontento che fermenta nelle provincie meridionali, non tanto irragionevole come si crede a Torino!

Furono scacciati i Borboni; ma i briganti infestano queste contrade prive di strade, di commerci, di sicurezza. Siamo una grande nazione e non osiamo prendere possesso della nostra capitale per tema dell' ira francese. E intanto le faccende di Napoli e della Sicilia si disbrigano alla maggior distanza possibile; quella capitale posta ai piedi delle Alpi era baluardo di libertà, ma ora in essa risiede una gente conservatrice, paurosa non senza ragione di cose nuove, resistente perciò al progresso.

Invero i sacrifizii sopportati dal Piemonte in pro dell'unità d'Italia si son rivolti a suo danno: esso si accorge a un tratto che presto sarà ridotto a meschina provincia, che Torino, non più capitale, perderà ogni prestigio, e non sa nascondere il proprio malcontento!

Forse con molto senno, con molta prudenza, non disgiunta da un forte coraggio, giungeremo a compire l'opera della nostra risurrezione: e questa sarà prova meravigliosa della fortezza del carattere italiano e rimarrà memorabile ne' secoli.

Ma perchè, giunta l'ora suprema del riscatto, non si seppe trarne profitto per tutto osare, tutto compiere, sicuri che in quell' istante tutto era permesso? I fatti della storia avrebbero dovuto ciò insegnare; guai se l'ora fugge e l'opera è ancora incompiuta! Guai se cade l'entusiasmo, se si raffreddano gli animi, se si lascia il tempo agli stranieri di uscire dallo stupore, di misurare gli avvenimenti alla stregua dell' interesse e della gelosia!

Dopo ogni rivoluzione, che è come un urto violento all'ordinamento sociale, il mondo suol riprendere il suo corso egoistico, monotono! Anni, secoli forse occorrono a scuoterlo nuovamente.

Ah! Cavour non doveva esserci tolto, o la Provvidenza doveva surrogarlo con un altro uomo di Stato. Ricasoli? È probo, fiero; ma lo direi piuttosto *testardo* anzi che forte. E poi è la personificazione di un partito impopolare e ingiustamente maledetto. Rattazzi? La sventura lo ha fatto sempre salire al potere in giorni tristi, perciò l'antipatia che molti nutrono per lui è più figlia della superstizione che del raziocinio. È accusato di machiavellismo perchè suole promettere molto con l'attender corto! Piemontese nell'animo, potrà e saprà mostrarsi un vero ministro italiano quando dovrà sagrificare gli interessi del suo Piemonte?

Ma babbo lo stima, lo giudica migliore della sua fama, veramente liberale, benchè forse troppo tenero del potere. I fatti di Sarnico ci hanno detto che la sua tenerezza per Garibaldi non era sincera...

Garibaldi e Vittorio Emanuele! Ecco le nostre ancore di salvezza! Tutti gli sguardi sono rivolti a loro, tutti i cuori volano a loro... Se li lasceranno fare, essi ci condurranno a Roma... Dio e l'amore della patria li guideranno colà, ne ho la certezza!...

Napoli, giugno.

La nostra vita scorre monotona; sola nostra preoccupazione, la salute della diletta nonna, e le sempre nuove ragioni che allontanano la venuta di babbo... Io ora studio molto la storia e la mia bionda sorellina suona l'arpa e canta Come tutte le recluse, abbiamo le nostre piccole manie: dato il bando a qualunque altro abbigliamento, ci vestiamo sempre di bianco con fiocchi azzurri. La mamma ci ha fatto fare dalla *Variglia* (1) due graziosissimi cappelli simili, alla Pamela, di paglia bianchissima di riso con pallidi fiori *Non ti scordar di me.* Ogni giorno Carolina stira e lava le vesti di mussolina d' India e ci rimbrotta:

— Ma se avete quelle di seta! Quelle di *fulardo!*

Noi la consoliamo ridendo:

— Sai, le antiche romane vestivano sempre di bianco, puoi chiedere a nonna...

— Signorì, non ci credo! Forse le Vestali; ma le matrone preferivano il rosso-vermiglio... la porpora... Era più scicche!

Gli è che Carolina ne' mesi passati da sola con la nonna è divenuta dotta e infiora i discorsi di citazioni erudite! Ella ci parla di Cesare, di Bruto, oppure di Alessandro il Grande; conosce la rivoluzione francese, la morte di Maria Antonietta, e la pietosa storia del Delfino, che la fa piangere... È eloquente nel narrare di Napoleone; sa le sue vittorie... ricorda Murat... cita le signore di Maintenon e di Staël... Io rido, ma poi penso commossa che la nonna nella sua solitudine non aveva altra ascoltatrice infuori della semplice sua compagna; ad ingannare la tristezza e gli assalti del dolore fisico, ella leggeva ad alta voce o narrava aneddoti storici all'intelligente abruzzese, non supponendo che costei potesse ritenere a mente ogni cosa, ripetendo poi a modo suo quanto aveva udito.

Naturalmente adesso anche Leonora ed io ci dilettiamo di compiere l' istruzione della nostra *duegna* parlandole di storia, di arte, di politica... Ma se tentiamo di dire cosa non vera, per ischerzo, subito se ne accorge e si offende...

Strana creatura, più che mai compendio delle buone e cattive disposizioni del nostro popolo... Per noi ha una devozione infinita e ci seconda in tutto... ma risponde male, spadroneggia, e non metterei la mano sul fuoco in quanto a regolarità di conti... Quando usciamo ci accompagna e siamo noi stesse a farle da cameriera, mettendole il cappello col velo, appuntando il suo scialle perchè abbia un'apparenza di rispettabile dama di compagnia...

Napoli, giugno.

Il nostro eccellente Achille Pansa viene continuamente a visitarci e ci ha aiutate ad ornare di piante in fiore il nostro balcone, che ora fa l'ammirazione dei passanti. La nonna continua a migliorare e la domenica ci accompagna a messa, ma la lontananza dal figlio la rende triste e prega, prega lungamente per lui. Domenica scorsa siamo rimaste in chiesa per tre lunghe messe... E qui voglio confessare il mio peccato! Invece del solito libro avevo recato con me *I fioretti di San Francesco*, volumetto aureo per la purità della lingua. Non oserei re-

(1) Modista in voga in quel tempo a Torino.

care libri profani, ma quale danno può venire all'anima mia se invece d'inette giaculatorie occupo il tempo che debbo passare in chiesa in letture attinenti alla religione?

Napoli, luglio

Mai prima d'ora il babbo ha preso più viva parte alle discussioni parlamentari; queste, unite al cumulo di affari professionali, lo occupano in modo che non può sperare un'ora di riposo.

In politica il momento è grave, Roma è il centro delle cospirazioni contro la nostra unità, e sotto la protezione della Corte pontificia si organizzano le terribili bande brigantesche che infestano le province meridionali. Il Governo italiano, avendo negato il passo ai vescovi diretti a Roma per la canonizzazione de' martiri giapponesi, si è visto fatto segno ad insulti, specialmente da parte del clero straniero. Nel marzo scorso il babbo fece un bellissimo discorso su tale questione ed esclamò: « Anch'io mi professo tenero della splendida massima: Libera Chiesa in libero Stato! Ma... non dobbiamo dimenticare che per ora i rapporti tra la Chiesa e lo Stato non potranno riposare sul principio della loro comune libertà, ma piuttosto della loro reciproca difesa e vigilanza, fino a che il Pontefice vorrà rimanere Principe, e fino a che Roma non cesserà di essere il centro di una permanente cospirazione contro la monarchia italiana... » Egli terminò esortando il Governo a far rispettare la legge che proibisce ai vescovi di allontanarsi dalle diocesi senza permesso. Così egli si farà « interprete delle coscienze e de' sentimenti del popolo italiano, il quale onora la religione, ma non tollera che essa si faccia servire alle ambizioni terrene e divenga strumento agli empi fini dei nemici del nostro paese per combattere l'unità e l'indipendenza della patria! »

Garibaldi, ben a ragione sdegnato, si agita e al grido di *Viva Roma capitale! Viva Vittorio Emanuele!* vuol forzare la mano al Governo in barba alla diplomazia ed occupare Roma con i suoi seguaci, che già accorrono ad arruolarsi per la nuova impresa. Molti temono egli si faccia illusione sull'opportunità del momento e mammina mi scrive che babbo fa il possibile per indurre Mordini e Crispi a persuaderlo di temporeggiare. In quanto a lei, grida *Roma o morte*, e piena di fede nell'opera del Generale è certa che se gli uomini di governo avranno giudizio e lo lasceranno fare egli sarà guidato dalla buona stella d'Italia.

Napoli 30 agosto.

Ferito! Garibaldi ferito, forse morto! E da chi, gran Dio! Dai fratelli, da coloro stessi che egli voleva finalmente liberi interamente! Quale dolore, quale macchia sul nome italiano, e che nulla mai potrà cancellare!

Aspromonte! Triste ricordo questo nome, nei secoli, per gl'italiani!...

31 agosto.

Alcuni giorni or sono Lamarmora, qui comandante militare e prefetto, fece arrestare Mordini e Fabrizi... Crispi intanto per vario tempo è stato nascosto in casa nostra a Torino, anzi ha occupato la mia stanza, che mai forse avrebbe sognato di albergare un rivoluzionario... Così babbo gli ha dato un'altra prova della sua grande amicizia per lui...

Settembre.

I nostri genitori finalmente si son messi in viaggio conducendo anche le sorelline. Poichè in questa casetta non vi sarebbe posto per tutti, ho preso in fitto per loro un grazioso appartamentino mobiliato a pochi passi di distanza. Servirà per la notte, e il giorno poi tutti ci riuniremo intorno alla cara nonna, che piange di gioia al pensiero di riabbracciare il diletto figlio.

8 settembre.

La notte scorsa l'appartamentino che abitiamo poco lunge dalla casa occupata dalla nonna è stato visitato nientemeno che dai ladri!

Mammina ieri sera si era recata ad un grande ricevimento in prefettura coperta di splendidi gioielli... Tutte le donne del palazzo e della via le si strinsero attorno:

— Quanto sei bella! La Madonna! Venite a *vedè* la Madonna!

L'entusiasmo, l'esuberanza meridionale animava quelle ammiratrici sincere, e poichè la serata era tiepida e serena la bella signora indugiava a coprire le spalle e le braccia candide e adorne, compiacendosi del trionfo...

Ma tra la buona gente della via si nascondeva il malvagio... forse i malvagi...

Que' gioielli, così messi in mostra, accesero la cupidigia...

Dormivo profondamente nella stanza delle sorelle quando i nostri genitori rientrarono, e dormivo ancora verso le quattro di notte quando fui desta in soprassalto dalla voce di mamma commossa e affannosa:

— I ladri sono entrati in casa, hanno rubato... ho temuto per voi e sono qui accorsa!

Credetti sognare, ma ella entrò nel mio letto quasi convulsa, e io ben desta mi affrettai ad accendere il lume.

— Forse ancora si aggirano per la casa – disse ella tremando...

Ma la voce di babbo, serena e quasi scherzosa, ci rassicurò:

— Venite! Non vi è più nessuno... Ma venite a vedere!

Mi vestii in fretta e corsi al balcone; le vie erano deserte... Andai alla finestra del cortile chiamando ad alta voce il portinaio, e finalmente qualche inquilino si destò... Intanto ecco quello che avevamo notato: il ladro si era introdotto nel cortile; con una scala a piuoli, che aveva adagiata sul pozzo, era salito in cucina dalla finestretta che non chiudeva bene. Doveva essere persona cui erano note le poche stanze del mezzanino e che aveva *lavorato* senza fretta.

In salotto, in un paniere, era l'argenteria, che poi aveva lasciato sulla tavola; sull'impiantito nell'anticamera erano ammassati abiti e biancheria... Poichè nella stanza de' nostri genitori ardeva un lume da notte e la porta ne era socchiusa, colui si era prima accertato che essi dormivano... Scalzo, con un fazzoletto sui capo, si era accostato alla tavola di toletta sulla quale posavano i gioielli e ne aveva fatto bottino... Era sul punto di allontanarsi quando mammina si era desta, l'aveva visto, terrorizzata, scuotendo il marito... poi, dimentica del proprio terrore nel pensiero de' figli, era accorsa da noi!

Un monile trovato presso l'entrata ci ha fatto certe che il ladro, se entrato dalla finestra, era riuscito dall'uscio... E il portinaio nulla ha sentito?

I carabinieri, finalmente saliti, pensano che costui sia il colpevole o almeno un complice... ma naturalmente tutti si protestano innocenti...

All'ora solita il barbiere, vero figaro per la sveltezza e la parlantina, è venuto dal babbo ed è stato lui a fare una scoperta: il ladro, bontà sua, aveva ideato di rubare tutti i vestiti, ma sapendo l'usanza di babbo di mettere ogni mattina una camicia netta, gliene aveva lasciata una appunto e si era anche degnato di appuntare al petto e ai manichini i bottoni d'oro trovati sulla scrivania.

— Che bravo ladro! – gridava il figaro ridendo e battendo le mani. - Per quest'azione meriterebbe quasi un complimento invece del carcere. Non è vero, Eccellenza? (1)

Finimmo per ridere noi pure, benchè i gioielli rubati valgano molte migliaia di lire ed erano i più belli che possedesse mammina. Ma tutti dicono che saranno ritrovati...

Settembre.

Hanno arrestato il portinaio... e poco fa la moglie incinta seguíta da' suoi bambini è venuta a gittarsi ai piedi di mamma implorando pietà e giurando che il marito è innocente.

La polizia è tutta sossopra; si moltiplicano le visite domiciliari senza risultato e continui capannelli di popolani stazionano innanzi alla casa. Non possiamo nè uscire nè entrare senza essere assaliti da gente curiosa, che vuole i particolari del furto, specialmente per estrarne i numeri del lotto...

. . . . . .

Ogni mattina i poliziotti recano da mamma i ladruncoli arrestati nella notte per il riconoscimento, benchè mamma abbia detto in tutti i modi che il ladro aveva il capo e il volto coperto. Insomma, poichè nulla si è trovato nel primo momento non si troverà mai nulla, e oltre il rilevante furto, che ascende almeno a diecimila lire, dobbiamo sorbire le noie, e forse le beffe! Babbo poi riceve ogni mattina un fascio di lettere anonime con indicazioni, rivelazioni... Alcuni patteggiano con lui: Vi farò conoscere il ladro se mi farete ottenere l'impiego!... Un tale pretende che si tratti di un complotto politico... nientemeno!

Ieri sera poi vi fu chi consigliò di rimettere la faccenda nelle mani di un famoso *camorrista*, che avrebbe sguinzagliato i suoi *guaglioni*, ad un solo cenno e senza compenso alcuno... per la gloria di rendere servigio a Sua Eccellenza e mostrargli chi sono i veri padroni di Napoli... Babbo, che raramente va in collera, ha risposto per le rime al nobile ambasciatore...

Napoli, 20 settembre.

Le condizioni della pubblica sicurezza in Napoli sono indicate dalle inutili ricerche fatte per scoprire il ladro de' gioielli di mamma, il quale al certo è tra quelli che ci sono più dappresso e familiari: un tal pensiero mi attrista, come pure quello di veder soffrire ingiustamente un innocente: così il portiere, su domanda dei miei genitori, fu scarcerato e tornò trionfante alla famiglia ed al palazzo... Se non è il reo, certo deve sapere o supporre chi commise il furto, « ma... nol dirà! » E i lamenti della moglie e dei bimbi ci attristavano troppo!

(1) Molti anni dopo questo spiritoso figaro, arrestato per altri furti, confessò di essere stato lui il ladro invano ricercato de' gioielli della signora Mancini, con la complicità del portinaio... Il primo non fu nemmeno sospettato, l'altro, subito rilasciato per soverchia pietà; e de' gioielli mai nulla si seppe!

Del rimanente, come dolersi tanto di un danno personale mentre il brigantaggio fa sì rapidi progressi? I giornali sono pieni di racconti raccapriccianti: incendi, rapine, assassini... Babbo riceve ogni giorno minuti particolari di quanto avviene nella sua provincia, più di ogni altra forse infestata da terribili bande. Naturalmente anche le rappresaglie e le repressioni sono terribili... e chi sa quanti innocenti, o per lo meno non malvagi, perderanno la vita! Il favoreggiamento è colpa, ma è tanto umano il parteggiare per l'amico, il parente, anche colpevole! Come rifiutare ospitalità ad un fuggitivo? Tante volte mi faccio questo quesito: se un reo si presentasse alla mia porta fidente nella mia protezione, avrei il cuore di consegnarlo alla giustizia? E mi torna in mente la pietosa storia di quella gentildonna che raccolse e celò l'uccisore del proprio figlio, che ignorando chi ella fosse venne a cercar rifugio proprio nella casa della sua vittima!

Quando nel 1849 babbo era in procinto di essere arrestato il buon dottore Don Ciccio Rocca lo tenne nascosto finchè non gli riuscì di salire a bordo dell'*Uriel*... E lo stesso Crispi non si è sottratto il mese addietro ad un possibile arresto accettando l'ospitalità dei miei? Nello scrivere questi paragoni rido di me stessa... Come giudicare alla stessa stregua i delitti politici e quelli comuni? Ma... il *ma* rimane sempre e il dubbio è per lo meno permesso sulla infallibilità della legge... Il fatto di quella nobile famiglia calabrese trascinata in prigione, dal vecchio signore ottantenne alla giovane nipote di sedici anni, perchè ritenuta ricettatrice di un capo brigante, mi sta fitta nel cervello... Ah! l'ignoranza è la causa di ogni male in questi paesi! A questa bisogna far guerra ad oltranza! Il brigantaggio nelle campagne, la camorra nelle città, l'affarismo presso il governo, ecco i frutti della secolare tirannia!

Intanto babbo è desolato per le notizie che giungono dal circondario di Ariano e specialmente di Castelbaronia, sua terra natale. Ha scritto una prima ed efficace lettera a Lamarmora, comandante generale di questo VI Dipartimento in Napoli, il quale risponde che vi sono nelle province napoletane 80,000 uomini, nè se ne possono chiedere di più al ministro della guerra. Babbo ha replicato in questi termini: « Certamente in argomenti di tal sorta Ella non ha bisogno « di suggerimenti di profani, solamente dovendo nella distribuzione « di tali forze provvedere là dove si manifesti maggiore il bisogno e « il pericolo, io volli riferirle, come era mio debito, che non erano « esagerate ma veraci le circostanze luttuose di quel circondario, in « ispecie nei comuni della Baronia, di Casalbore, Montecalvo e di « Zungoli; e farmi interprete delle supplichevoli istanze di quelle « eccellenti popolazioni acciò fosse loro concessa una parte adeguata « delle forze stanziate... durante lo straordinario pericolo che il co- « raggio e la buona volontà dei cittadini non basterebbero ad allon- « tanare, trattandosi di resistere all'associazione di una banda numerosa « di malfattori a cavallo. Mi si offre anzi di formare un battaglione « di guardie nazionali mobilizzate sotto la direzione dell'ottimo pre- « fetto De Luca, il quale lo guiderà di persona coraggiosamente, come « ha sempre fatto in casi somiglianti, e non manca se non l'autoriz- « zazione di Vostra Eccellenza... »

Babbo termina col dire che ne' comuni, alcuni de' quali « addirittura barricati », ne' quali è sospesa ogni coltura ed ogni vita indu-

striale, « diverrà, senza pronta liberazione, impossibile il pagamento delle imposte ».

Speriamo che dopo questa energica lettera quelle misere popolazioni ricevano l'aiuto necessario! Ma non si poteva evitare tanta iattura? Quale imprudenza fu il congedare in massa tanta parte dell'esercito borbonico! Quei pessimi soldati, demoralizzati dalla disfatta e dal trovarsi dall'oggi al dimani senza lavoro, divennero facile preda de' tristi assoldatori. Questi, mediante l'interesse, la superstizione, le sventurate tradizioni pur troppo esistenti, e che hanno perfino idealizzata la figura del brigante rappresentandolo come un essere generoso, un vindice alla mente popolare, sono riesciti nel funesto intento, al di là forse di quanto avevano sperato... Quale tristezza invade l'anima al pensiero che in Roma, non solo nella Corte del re spodestato, ma in quella del capo stesso della religione, si ordiscono le congiure, si raccolgono i fondi necessari al rifiorire del brigantaggio!...

Napoli, ottobre.

Quanto ho letto in questa estate! Oggi ho terminato l'ultimo volume de' *Misérables* di Victor Ugo. Questa è l'opera di moda, il libro che ha avuto il più splendido successo.

Il poeta esiliato nell'isola di Jersey è certamente oggidì il più grande scrittore della Francia moderna, forse del mondo! Quale vasta mente e con quanto coraggio affronta i problemi che più commuovono l'umanità! I *Misérables* non sono un romanzo, ma un libro di rampogna alle classi privilegiate, forse un cartello di sfida a tutti i poteri costituiti, un'arma di combattimento nelle mani dei proletari! Prima ancora che tutti i volumi fossero pubblicati già le edizioni si erano moltiplicate in tutte le lingue!

A mio avviso, i primi due volumi sono i migliori e costituiscono una vera opêra d'arte. Lo stile vi è ardito e castigato, il pensiero sociale accentuato, i caratteri veri, i dialoghi pieni di vita e di sentimento. In seguito vi sono molte lungaggini e l'inspirazione si annega nella prolissità. Infatti come rimanere sublime durante dieci volumi?

Nel principio dell'opera vi sono pagine che non dimenticherò mai: la descrizione della vecchia zitella Battistina che « con gli anni aveva acquistata la bellezza della bontà », la descrizione della ghigliottina, macchina fatale, è impressionante: « quando s'incontra nella propria via bisogna prender partito pro o contro; gli uni ammirano come De Maistres, gli altri esecrano come Beccaria... »

Insomma Victor Ugo vorrebbe concedere all'ordegno quella personalità che Giuseppe De Maistres prestava al carnefice, facendone un essere predestinato, un essere creato da Dio espressamente per sagrificare senza collera e senza vendetta i colpevoli sull'altare della giustizia. È strano che la mente corra all'apologista del carnefice leggendo la pagina poeticamente paradossale del nemico giurato della pena di morte!

Ciò avviene dalla passione che entrambi mettono a sostenere la loro tesi; ma quella dell'autore dei *Misérables* è anche del babbo, che consacra da anni gli studi e l'eloquenza all'abolizione dal nostro codice di questa pena mostruosa!

Bellissimo è il ritratto del vecchio Convenzionale presso a morire, perchè finalmente permette alla morte di accostarsi a lui: « Si

sentiva un alito di libertà nella sua agonia; le gambe erano immobili e le tenebre lo afferravano di là. I piedi erano freddi e morti, ma la testa conservava la pienezza della vita... somigliava a quei re del racconto orientale: in alto, carne; marmo, nel basso ».

Quanta fine ironia in questa parola: « Riuscire! Ecco l'insegnamento che a goccia a goccia scola dalla corruzione... Orribil cosa il successo! La sua rassomiglianza col merito inganna gli uomini! »

Quale servo di Dio ideale quel suo Monsignor Benvenuto! Se ve ne fossero come lui, quale benefizio per l'umanità sofferente!

Il paragone dell'uomo che annega negli abissi del mare con colui che s'inabissa nelle profondità tenebrose della società umana, si prolunga per un capitolo intero e forma una sublime parentesi, che fa fremere per le immagini ordite, lo stile a scatti, l'originalità delle frasi...

« Sventura alla donna povera e bella!... » La povera *Jungfrau* ha un cuore, ella lavora per vivere, e sempre per vivere, poichè anche il cuore ha fame, ella ama... »

Victor Ugo ha molta pietà per la donna colpevole per amore e la difende con squisita gentilezza.

Desiderare la cecità! Ecco un inaudito desiderio! Pure, dopo lette le pagine del poeta, si giunge a ripetere con tristezza: « o avere innanzi a sè tutte le forme della felicità terrestre, e nuovo Tantalo incatenato innanzi al banchetto della vita, avere l'anima glaciale, insensibile; oppure sentire il velo della notte sulle pupille per sempre, ma l'anima illuminata dallo splendore celeste dell'amore! » Scegliete! Scegliete! E si rimane incerti...

E il poliziotto? Ah! la penna del grande scrittore vale il pennello del pittore più illustre! « Jovert era l'uomo che spia e si nasconde... la fronte scompariva sotto il cappello, i suoi occhi si perdevano sotto le sopracciglia, il suo mento penetrava nella cravatta, le mani nelle maniche, e il bastone si celava sotto il soprabito... »

Ecco una osservazione alcune volte pur troppo vera: « Quelli che ammirano un'elevata virtù, un aspetto sereno, una condotta immacolata sarebbero terribilmente maravigliati se, mettendo a nudo la coscienza dall'apparenza così tranquilla, potessero assistere per un attimo alle battaglie di passioni sfrenate, di pensieri cattivi, di desiderî immondi celati sotto quella tranquillità, come le tempeste nel fondo di un lago azzurro... »

Quante volte viaggiando ho sentito anch'io così:

« Guardo gli alberi, i tetti, i campi passare, e il paesaggio che sfuma... ad ogni angolo di via... e quella contemplazione dispensa l'anima dal riflettere... Viaggiare vuol dire nascere e morire ad ogni istante... Il buio e il chiaro si mescolano: dopo uno splendore, un'ecclissi... »

Potrei continuare per pagine e pagine tali citazioni, ma voglio finire con una massima profonda: « I pensieri buoni possono celare un abisso, come i cattivi!... »

Ottobre.

Si avvicina il giorno in cui dovremo tutti ripartire, lasciando di nuovo sola la nonna! Ella è ora curata da un medico nel quale ripone grandissima fede, e ciò è molto. Poverina, come è buona e coraggiosa! Ella stessa dà animo al babbo a lasciarla per ritornare ai

suoi doveri. Comprende che noi pure dobbiamo seguire i genitori, anzi lo esige! Ma è uno strazio per me...

Quale mente portentosa la sua! Mi ha permesso di osservare i suoi cartolai di studii e note. Rimasi meravigliata della sua erudizione; estratti di storici, studii filologici, raccolte di massime, osservazioni critiche spesso piene di acume sulle proprie letture! In un cartolaio sono notati moltissimi sinonimi francesi con fini definizioni che mostrano la differenza da parola a parola: *adresse*, *souplesse*, *finesse*, *ruse*, ecc.

« L'*adresse* employe les moyens, elle demande l'intelligence.

« La *souplesse* est une disposition à s'accomoder aux événements.

« La *finesse* est une façon d'agir secrète et cachée.

« La *ruse* est une voie déguisée pour aller à ses fins.

« Il faut qu'un négociateur soit adroit, qu'un courtisan soit souple, qu'un politique soit fin, qu'un espion soit rusé... »

E così via via per *accumuler – amasser*, per *attachement – dévouement*, per *agrandir – augmenter*, ecc. All'esame di quegli studi sulla lingua francese ben si comprende com'ella si sia resa maestra nell'idioma di Rousseau e di Voltaire... Abbiamo poi parlato di Mme de Staël, di cui ella mi ha enumerate le opere:

A diciassette anni scrisse una tragedia: *Giovanna Gray*; una delle infelici mogli di quel Barbe-Bleu della storia inglese che fu Enrico VIII.

« La giovinezza di quella poveretta incoraggiò la mia », ella soleva dire.

Dopo la morte del padre, il ministro Necker, che ella aveva adorato più di ogni essere al mondo, pubblicò un volume: *Necker, suo carattere e sua vita privata*; scrisse due romanzi: *Delfina* e *Corinna*; al secondo, divenuto popolare anche in Italia, deve la sua rinomanza: ma non meno interessanti sono altre sue opere: *Dell'Allemagna – Della letteratura considerata in armonia alle istituzioni sociali – Considerazioni sulla rivoluzione francese*, ecc.

— In tutti questi volumi – dice la nonna, che li ha letti e studiati attentamente – si rivela agilità d'ingegno, finezza di riflessioni, copia incredibile di motti, ora profondi, ora spiritosi e arguti: ma più di tutto l'amore dell'umanità e della virtù. La signora di Staël ha un posto veramente elevato fra le donne che han saputo tenere in mano la penna...

— Nonna mia, voi avreste potuto essere quanto e più di lei famosa... Perchè non avete pubblicato nulla? Credete disdicevole ad una donna modesta e virtuosa il tentare di distinguersi con la letteratura?

— Ma no, no, cara. Un tempo lo sognai! A me mancarono i mezzi, i primi studii, le persone di famiglia atte a spingermi... Queste cose a te non difettano, Grazina mia!... Studia, lavora, e se un giorno te ne sentirai il coraggio, pubblica i tuoi lavori... Ma ricordati che non devi cercare la rinomanza, ma il bene altrui. Perciò siano i tuoi scritti semplici e morali, come tu sei...

E poi volle narrarmi fino alla fine la vita della Staël, perchè ella si appassiona e narra di personaggi storici, degli scrittori, perfino degli eroi creati dalla fantasia de' poeti, come di esseri da lei conosciuti intimamente: amati, disprezzati, evocati sempre come creature a lei presenti:

— Anna Luigia Necker, nata nel 1766, ebbe un'infanzia felice, e fu la regina Maria Antonietta che combinò il suo matrimonio con

l'ambasciatore di Svezia, barone di Staël Holstein. Più tardi Napoleone, che non amava le donne scrittrici, la perseguitò. Ella si rifugiò in Isvezia, dove le morì il marito e il diletto figlio Alberto, ucciso in duello. Visse in Inghilterra riverita e stimata, poi tornò a Parigi dopo la disfatta di Waterloo. Sposò, già di anni matura, un tal De Rocca, più giovane di lei, che l'amò fino all'adorazione... Ma i suoi giorni erano contati... Sempre così, cara! Noi sentiamo, godiamo la vita assai più quando siamo vicini ad abbandonarla! Gli ultimi giorni di lei non furono dolorosi. « Mio padre mi aspetta » - diceva ella spesso in un leggiero delirio... Il povero De Rocca non le sopravvisse a lungo; aveva venti anni meno della moglie e morì di trentun anni appena! L'amore non si arresta innanzi alla differenza di età... la Staël a cinquant'anni era più bella e desiderevole di molte ragazze... e il giovane marito languì privo di lei e morì di dolore.

Contemplavo la cara vecchietta, che parlava d'amore con tanta tenerezza, mentre forse ella non ha amato che il figlio nella sua vita travagliata! E sorrisi tra le lagrime abbracciandola con passione:

— Nonna, siete così bella che se fossi un giovanotto m'innamorerei di voi, pazzamente!

Certo nonna, a settanta anni passati, è più ingenua e fidente di me in ciò che riguarda l'amore, e spesso mi narra di una sua piccola amica, che in Avellino, mentre viveva in casa del fratello, le faceva buona compagnia. Ella, pensando alle nipoti assenti, le si era molto affezionata e ne riceveva le confidenze. La Laurina, che la nonna mi descrive di sedici anni, bellissima, dai capelli d'oro e dagli occhioni celesti, piena di talento per la musica, d'istruzione e di spirito superiore all'età, si era innamorata alla follia del generale X... Nell'esercito borbonico la carriera era rapida e il generale contava appena quarantacinque anni: era buono, simpaticissimo, amato da tutti. Egli ammirava la giovinetta, ma non osò richiederla dopo averla forse lusingata... La nonna era favorevole al matrimonio:

— Poichè vi amate, che cosa importa la differenza di età? Anche io avevo venti anni di meno di mio marito...

— Ma non trenta... e poi non avevate sedici anni! - rispondeva il generale alla sua insistenza. - Si tratta di un capriccio di bimba!...

E un giorno egli partì per non tornare... Laurina divenne languida, sofferente... in pochi mesi si ridusse sul letto di morte. Del suo amore reietto non aveva più parlato, ma l'ultimo giorno diede alla vecchia amica, che la confortava parlandole della vita futura, una ciocca di capelli dorati e un biglietto sul quale era scritto: Addio! - Per lui, quando non sarò più! Egli non mi volle, eppure sarei stata una così buona moglie!

Ottobre

Ogni giorno babbo riceve numerose lettere di clienti, amici, uomini politici, che lo reclamano a Torino. Partiremo alla fine del mese, e se non mi turbasse il distacco dalla nonna, ne sarei contenta!

Il Mordini, il Cadolini e altri aspettano babbo; gli amici *ufficiosi* del Ministero pretendono che contro di loro vi sono *terribili* documenti per fabbricare un processo. A questo siamo dunque in Italia che il più puro amore di patria possa essere interpretato in modi diversi e divenire colpa?

10 novembre.

Dopo sette mesi, eccomi di nuovo sulle mosse per tornare con i miei a Torino! Questo tempo fu lungo... eppure eccolo trascorso! Ho letto che presso le Alpi già la prima neve è caduta, mentre qui sorride la primavera, anzi l'estate di S. Martino... Terra incantata davvero è questa, ma a che cosa le serve tanta bellezza se non sa trarne partito per la sua redenzione morale? Più mi addentro nello studio della vita napoletana, più mi sgomento osservando la corruzione, che dovunque fermenta. Per buona sorte il generale Garibaldi è ormai guarito materialmente della ferita fraterna, chè dalla morale non guarirà mai! Ed egli non se ne starà con le mani in mano...

Per le provincie napoletane e siciliane una capitale meno lontana è questione di vita...

Mentre scrivo con la finestra aperta, contemplo il cielo così limpido e azzurro... Il tramonto è veramente divino e tra poco sorgerà la luna.

Sono sana e sarei lieta, senza le preoccupazioni di cui ho detto... È naturale che all'età mia aspiri con delizia la mite aria autunnale, che mi accarezza il volto, pregna del profumo degli aromi. Sono giovane e mi sento vivere! Ma che avverrà di me tra la neve, il freddo, la nebbia?

Se per godere la vita bastassero il sole, l'aria, la luce, dove potrei vivere meglio di qui? Eppure *altro* è ciò ch'io desidero... una *qualche cosa*, che forse non troverò mai, in nessun luogo!

Torino, gennaio 1863.

Dal nostro ritorno nella gelida Torino ben pochi giorni piacevoli abbiamo goduto. Il clima rigido, dopo il soggiorno delizioso di Napoli, è stato dannoso alla nostra salute... Eppure potremmo divertirci: abbiamo un bellissimo palco al teatro Regio, inviti a feste, a concerti, a riunioni... Le nostre serate, poi, del venerdì sono divenute veramente eleganti e affollate. Quale altra casa come la nostra può vantarsi di riunire nella stessa sera ambasciatori, ministri, uomini politici e artisti di cartello? Banchieri e giornalisti, monarchici e repubblicani, nobili e plebei?

L'ultima volta Abele Damiani riconosceva nell'ufficiale di marina conte d'Angennes (1) uno di quelli che l'avevano ricevuto prigioniero a bordo e condotto al Varignano, dopo Aspromonte... Naturalmente conversarono amichevolmente. Entrambi baldi e coraggiosi giovani, ardenti di amor patrio, dovevano sentire in quell'ora che una era la mèta della loro vita: la fede nell'avvenire d'Italia!

Abbiamo fatto grandissima lega con la signora Emilia Peruzzi, moglie del ministro dell'Interno. È una donna energica e discorsiva, ma tanto intelligente e buona. Un'altra donna che amo molto e che mi vuol bene è la contessa Pasolini di Ravenna; il marito è ministro agli Esteri, mentre il nostro Pisanelli è alla Grazia e Giustizia... Quando Antonio Ranieri è in Torino per le discussioni parlamentari, non manca alle nostre riunioni con la sua indivisibile sorella Paolina... In verità, questi due sono orsi e non amano il mondo... ma per noi fanno una eccezione... Per altro eleggono di rimanere in disparte nello studio di babbo e là con pochi altri fumano entrambi come turchi...

(1) Il D'Angennes morì giovanissimo all'inizio di una brillante carriera.

Nicola Nisco (1) con la bellissima moglie Adele e le figlie giovanette vengono spesso. Questa coppia, che dopo dodici anni di prigionia di lui, giovane ancora, gode di una seconda luna di miele, m'interessa.

Tra le nuove conoscenze ve n'ha una molto illustre: Giacomo Moleschott, chiaro fisiologo, di origine olandese, ma noto specialmente in Germania, dove ebbe i natali la gentile sua moglie; è subito divenuto un grandissimo nostro amico. La sua faccia aperta, sorridente sempre, ispira fiducia e simpatia. Il De Sanctis lo conobbe a Zurigo, dove insegnavano entrambi, e appena nominato ministro dell'Istruzione gli offerse di lasciare l'Università svizzera per venire professore a quella di Torino. Moleschott accettò volentieri, perchè adora l'Italia, di cui parla l'idioma assai bene. Ed egli non è soltanto uno scienziato, ma un vero artista. Suona alla perfezione specialmente a quattro mani con la moglie; conosce i massimi poeti nelle loro lingue originali e ripete con lo stesso sentimento di ammirazione versi di Goethe e di Shakespeare, di Omero e di Dante. Mi dicono che a lui si debbono interessanti scoperte sull'alimentazione, su gli abitatori microscopici del sangue, su i centri nervosi della vita, e altre molte. Converso volentieri con lui e vado qualche volta alla sera in sua casa per gustare buona musica tedesca, sentirgli leggere con la voce chiara e lenta una scena di Goethe, e ricevere dalle mani della piccola Maria un'ottima tazza di thè.

Gennaio 1863.

Nel nostro salotto non vi sono preferenze ed esclusioni; così da qualche sera abbiamo conosciuto un giornalista assai battagliero che scrive articoli di forte opposizione. Il C..., giovane toscano, è veramente intelligente, ma altrettanto brutto. La sua conversazione è arguta, interessante, ma non posso approvare lo scetticismo che ostenta in politica, in morale, in arte. Forse la sua è una ostentazione ed egli sa per il primo che i suoi paradossi non possono ingannare nessuno. Spesso discorriamo di soggetti che non sembrano adatti fra giovani...

In questi giorni i suicidî sono frequentissimi ed è triste notare che le maggiori vittime sono nelle file della democrazia. Uno de' Mille si è tirato un colpo di pistola per porre fine alla sua miseria, alla fame... un altro, pure de' Mille, tradito negli affetti più santi, trascurato, sconosciuto dalla patria, si è precipitato dalla cupola altissima del Duomo di Milano... Ah! babbo voleva salvare la patria dall'onta della ingratitudine! Fin dal luglio dell'anno scorso egli presentò alla Camera una proposta di legge per una pensione vitalizia a' superstiti della spedizione di Marsala! E il Rattazzi, allora ministro, non si oppose alla sua proposta e la prese in considerazione; ma a qual pro? Nulla, nulla più si è deciso in favore di quegli eroi... e questi muoiono di miseria o si ammazzano imprecando...

Il C... si mise a scherzare sul suicidio e volgendosi al suo amico D... esclamò:

— Già tu lo sai che anche io voglio uccidermi, perchè sono annoiato della vita...

— Non lo farete — risposi senza scompormi. - Queste cose, quando si vogliono fare, non si annunziano mai, specialmente ad una signorina, che credendovi potrebbe provare una poco piacevole impressione.

(1) Nicola Nisco fu per dodici anni compagno di Poerio nell'ergastolo.

Sentite un consiglio: parlate come scrivete, cioè con senno e sincerità, e smettete di mettere in burletta le cose più serie, come appunto giudico la vita e i suoi doveri, la morte e le sue dolorose conseguenze!

Egli continuò a canzonare:

— Ma bene! Peccato che siate donna, sareste un ottimo predicatore e vi proporrei per un quaresimale... Ma credete davvero che il suicidio sia cosa riprovevole?

— Il suicidio, a parer mio, è cosa ridicola e vile! Chi è veramente uomo lotta, affronta il destino e lo vince:

Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido affrontar le sue ruine!

Mi pare che questa sia la chiusa di un sonetto del mite Metastasio, che lo rivela a noi sotto un aspetto sconosciuto... Alla propria ora ognuno deve combattere e vincere.

Il cuore mi batteva un poco; perchè negli occhi di D..., indivisibile amico del giornalista, io leggevo a un tratto che quel discorso non era vano...

Infatti ieri sera D... mi disse che davvero C... aveva accarezzata l'idea del suicidio; ma che forse le mie parole assennate e sprezzanti gli avevano dato a riflettere.

Gennaio.

La mia diletta sorella Rosina è in letto con febbre alta e male ai polmoni... La veglio giorno e notte! Il dottor Castelli, ottimo pratico, ma non dotto, ha chiesto un consulto, e non ci nasconde la sua preoccupazione... Se le cure saranno sufficienti a combattere il male, mai creatura sarà stata accudita meglio della cara malatina... Non mi distacco un'ora dal suo letto, presso al quale ora scrivo col cuore oppresso.

Marzo.

La sorellina è quasi guarita... Umili grazie rendo al Cielo di averla a noi conservata!... Pur troppo non ho più la fede che mi faceva bella la vita, l'ingenua fede di bimba, quando, indifferente ancora alle gioie mondane, davo a Dio l'ardore dell'anima ingenua. Bel guadagno io feci permettendo ai sofistici ragionamenti filosofici di velare le mie credenze! Feci come colui che taglia l'albero verde per procurarsi legna secche, abbatte i fiori del prato per avere il fieno, asciuga l'acqua del mare per trarne il sale!... Ma nell'anima è rimasta tanta luce di poesia quanta è sufficiente a permettermi di elevare il pensiero verso una potenza sconosciuta, che sta al disopra di questa misera sfera terrena...

Innanzi ad un magnifico spettacolo di natura, dopo una lettura impressionante, vinta da tenerezza per intime ricordanze, per intensi affetti, piego le *ginocchia della mente*, e levo il volto bagnato di lagrime in alto, sempre più in alto, al di là degli astri, al di là della ristretta cerchia del firmamento, quale è da noi concepito...

Marzo.

Con quanto accanimento mi sono rimessa allo studio! E perchè poi? Studia, studia, povera donna, a cui da alcuni è perfino negata l'anima! Studia storia e filosofia, cerca ne' libri quelle verità che già

si adombrano nel tuo cervello, e poscia me ne darai le nuove! Sarebbe assai meglio sapere un poco meno e godere meglio della vita! Per far piacere a babbo ho pubblicato alcuni versi in una strenna e una novella fantastica nella *Rivista Contemporanea*... Ebbi molti elogi, ma non ne sono contenta...

Meglio, meglio di una vana gloria sarebbe il conseguire la serenità necessaria a sopportare i tormenti dell'esistenza con rassegnazione, e il pensiero della morte senza avvilimento.

Marzo.

Ho ricominciato le lezioni giornaliere alle mie sorelline con tutto l'impegno possibile. Spero di essere perseverante e di potere un giorno vantarmi, se avranno nel mondo nome di giovanette istruite e gentili, di avere a ciò molto contribuito. L'affetto che queste care hanno per me è grande consolazione al mio cuore. Per serbarle sempre felici e contente, che non darei? Con quale ansia spio negli occhi già pensosi e mesti di Ninella un sentimento superiore all'età sua! E mi pento di commuoverla qualche volta con un racconto pietoso, con versi sentimentali, facendo presentire a quella innocente i dolori dell'esistenza! Florina è più vispa e capricciosa, ma quale precoce senso di arte in lei! A dieci anni suona, declama e canta in modo ammirevole! Un Dio pietoso ha confidato a me questi fiori gentili, e ne vado superba quanto e più della mamma! Mentre scrivo dormono serene, sicure che sollecita veglio accanto a loro. Domattina si desteranno alla mia voce, come uccelletti, pronte ai giuochi infantili alternati allo studio, ch'io cerco di render loro piacevole.

Gioite, gioite, bambine mie, la mia infanzia non fu lieta e facile come la vostra, ma non me ne lagno, anzi vorrei che tutte le gioie fossero a me ritolte purchè serbate a voi!

Marzo.

Già da tempo si parlava sommesso delle condizioni di salute del presidente del Consiglio Farini... L'ultima volta che babbo potè vederlo tornò a casa molto impensierito... Ora la sua intelligenza, che tanto lavorò per il bene della patria, sembra irrimediabilmente smarrita... I miei genitori non solo ammiravano in lui il grande uomo di Stato, ma gli volevano bene come a diletto amico... Egli lascerà il Ministero e si voterà per lui un dono nazionale... Farini non fu più l'uomo di un tempo dopo il governo di Napoli... che gli procurò tante amarezze. In quel tempo perdette il diletto figliuolo Armando, brillante ufficiale e nostro compagno d'infanzia... ma l'altro figlio, Domenico, a lui rimasto gli fu di grande consolazione... Penso all'affanno di questo nobile giovane e faccio tristi riflessioni sulla grandezza e felicità umana, sulla misteriosa psiche, che è in noi, ora vigile e divina, ora ottenebrata; da meno dell'istinto che dirige le bestie...

27 marzo.

Da due giorni continua al Parlamento una discussione interessantissima sul modo di concedere la cittadinanza italiana a *tutti* quelli che la chieggono e che nacquero in terre *geograficamente* italiane, anche se sottoposte a governi stranieri. Per quelli nati in territorî stranieri è necessaria una legge, ma babbo sostiene a ragione che bisogna attestare all'Europa, « che l'unità della patria non è sola-

mente una sterile proclamazione e quasi una platonica tenerezza del Parlamento italiano, ma che intendiamo farne opportuna applicazione pratica nelle istituzioni, e secondo la medesima vogliamo regolare la condizione civile e politica degli italiani ».

Già in questo senso Benedetto Cairoli aveva presentato un progetto di legge, che una Commissione ripresenta alquanto alterato. Cairoli e babbo chieggono per i nati italiani tutti i diritti civili e politici; concedendo i civili, che in un giorno non lontano, secondo babbo, si dovranno concedere a *tutti* gli stranieri residenti in Italia, per sentimento di umanità e di giustizia, come si vorrebbero negare o almeno restringere i politici ai nostri fratelli italiani?

Ad ogni modo il cuore si allarga sentendo liberamente parlare de' veneti fino a Trento e Trieste e de' sudditi degli Stati Pontifici, come di nostri fratelli già moralmente parte della nazione italiana e capaci di levare la voce nelle nostre assemblee per abbreviare l'attesa della completa liberazione!

28 marzo.

Quanto succede nella Polonia ci commuove e ci esalta! In tutte le città si tengono *meeting* a favore de' Polacchi e una falange ardimentosa di giovani garibaldini capitanata dal colonnello Nullo (1) si avvia in soccorso de' generosi fratelli. La mammina sta scrivendo un bellissimo canto e già ne abbiamo ammirate le prime strofe vibranti di amore per la libertà (2). Jeri si votò al Parlamento il seguente ordine del giorno: « La Camera, persuasa che il Ministero adoprerà tutti i mezzi che crederà più opportuni e più efficaci a favore della Polonia, rinvia la petizione al Ministero degli esteri e passa all'ordine del giorno ». La discussione su questo soggetto appassiona noi italiani, che vedemmo accorrere in nostro aiuto tanti polacchi, i quali combattettero strenuamente per farci ricuperare l'unità della Patria, e che ci stendono ora le mani come a fratelli in grado di poter dare efficaci soccorsi; essa fu brillante, vivacissima. Vi presero parte Siccoli e Mordini, Boggio, Crispi, Ferrari, Massarani e Gallenga, altri ancora che non rammento. Ma il discorso più vibrato e applaudito fu quello di babbo. Egli disse: « Il Regno d'Italia si è formato in nome del principio di nazionalità e d'indipendenza, ed oggi che in Polonia si agita una eminente questione di nazionalità e d'indipendenza il Governo italiano temerebbe di pronunciare questi nomi? Potremmo dimenticare così presto la nostra origine, il più sacro de' nostri doveri? » Gli applausi furono così vivi e spontanei nelle tribune che il Presidente voleva farle sgombrare. Le dichiarazioni del giovane ministro degli esteri, Visconti-Venosta, che naturalmente dovette dire e non dire, furono bene accolte in grazia di una bella frase che forse rimarrà: « Auguro all'Italia questa divisa in politica: Indipendente sempre, ma isolata mai! »

Certamente il voto della Camera italiana sarà una nobile aspirazione..., assai probabilmente la Polonia non otterrà per ora l'agognata liberazione... i suoi tre padroni sono troppo potenti e stretti fra di loro. Ma una volta ancora il principio di nazionalità, che babbo ha insegnato per il primo dalla cattedra, ebbe una solenne, politica affermazione.

(1) Che trovò colà la morte.

(2) *Patria e Amore*, versi di LAURA BEATRICE MANCINI. Firenze, Le Monnier.

Aprile.

Fummo invitati a una veglia da un ministro; non eravamo andati in nessun luogo nell'inverno e penetrando nelle immense sale splendidamente illuminate ho più che mai sentito che nulla mancava a quella festa dell'umana vanità. Non è facile riunire nello stesso luogo a ora fissa tutto ciò che vi ha di meglio: bellissime dame, che sfoggiavano vesti sfarzose e nomi aristocratici; uomini politici... ma tutta gente posata e ben pensante... Ho visto poche celebrità – quelle del nostro tempo rifuggono dai luoghi dove non possono splendere senza concorrenza. Oggidì ogni artista ama di avere il proprio altarino ed intorno i proprî devoti; del rimanente se alcuno di essi si aggirava in quelle sale non trovava facilmente con chi discorrere. I diplomatici tacciono per mestiere, mentre i deputati e i giornalisti chiacchierano a torto e a traverso fra loro e seguono i ministri come segugi per fiutare una qualche notizia da mettere in giro prima degli altri...

Le donne, poverine, occupavano i divani del gran salone ed erano imprigionate, ridotte a rimanere silenziose tra di loro come in un vagone per donne sole. Molte, non conoscendo le vicine, sono rimaste mute per varie ore in un'atmosfera che i fiori, i profumi piacevoli e... quelli pessimi rendevano micidiale. Io ne vedevo da lunge alcune allungare il collo verso le amiche e... gli amici in distanza. Questi, ritti sulla soglia delle porte, ne' vani delle finestre, tentavano invano di raggiungerle... la circolazione non era possibile per tante crinoline...

Noi, giunti in ritardo al nostro solito, ma questa volta per nostra fortuna, formavamo un gruppo con diverse persone di conoscenza in un salotto secondario; una graziosa dama, ben nota per la sua civetteria, era entrata anche dopo di noi. Ella mi disse ridendo:

— Quali occhiate gelose ci rivolgono le signore che sono là dentro!... Ma io in questi luoghi giungo sempre l'ultima, quando non ho più timore di trovar posto nel forno... Soltanto in questo modo queste fiere di vanità sono possibili.

E ridendo chiamò attorno a sè una schiera di giovanotti, nulla curando gli sguardi di disprezzo delle povere prigioniere...

Aprile.

Tra le persone che in questa sera sono intervenute al nostro ricevimento è un giovine ufficiale di artiglieria di nobile famiglia siciliana. Costui, avvenente e di belle maniere, non manca di spirito, ma se avessi osato, come volentieri l'avrei avvertito di smettere il vezzo d'infiorare la conversazione di termini francesi, appunto così: — Sono *charmé* della conoscenza di molte *dames* della nobiltà piemontese... Torino è una città tranquilla, specialmente se si viene dal *bruit* di Napoli... In quella casa si riceve *sans gène*... Quella signora ha una *tournure distinguée*... Quel giovanotto è *sans façon*... Io presto tornerò *chez moi*...

Pur troppo costui non è il solo a parlare in tal modo, e di questo passo la nostra bella lingua sarà tosto guasta e contaminata... Certo io non potevo dargli una lezione, ma se le signore colte e intelligenti mettessero con garbo in ridicolo chi discorre in tal modo, ben presto si smetterebbe...

Aprile.

Babbo stamane mi ha consegnato una lettera ch'egli ha scritto alla madre, pregandomi di scrivere qualche altra parola... Egli non osa più farle promesse di giungere presto, ma io debbo assicurarla che fra due mesi saremo certamente tutti al suo fianco. Intanto ricopio qui la lettera di babbo mio, così semplice e commovente, anche perchè rispecchia meglio di quanto io possa farlo la vita affaticata che egli conduce.

Mia cara adorata madre, Torino, 21 aprile 1863.

Chi può dirvi la consolazione che mi arrecano le notizie sempre buone e soddisfacenti che da tutte le parti mi giungono sul vostro stato? Io ne benedico Iddio come del più grande e segnalato benefizio che potesse concedermi. Tutta la famiglia ne è con me immensamente contenta e bramerebbe con me rivedervi.

Oh, se mi foste vicina sempre, tutto l'anno, tutti i giorni della mia vita, quale conforto sarebbe per entrambi noi nella nostra convivenza, nel poter quotidianamente conversare, nel trovare io un'anima virtuosa come la vostra in cui deporre le mie confidenze e cercar ristoro alla mia stanca e travagliata esistenza!

L'ingegnere Giordano potrà dirvi quale cumulo spaventevole di occupazioni mi aggrava e mi toglie fino l'unico conforto che il mio cuore di continuo bramerebbe, cioè il tempo di potervi frequentemente scrivere e con voi intrattenermi, madre mia carissima!

Assai spesso mi manca l'agio di pranzare o di far colazione; talvolta mi spetta passare metà delle notti in conferenze e sessioni per le cause, come ho fatto la notte scorsa con avvocati e procuratori espressamente venuti da Genova, Parma e Bologna per una causa di fallimento che nei primi del mese entrante debbo andare a discutere a Parma. In certi giorni mi è mestieri ricevere clienti e dettare la mia lezione all'Università, - e gratis come sapete, avendo io dovuto rinunziare allo stipendio per non decadere dalla qualità di deputato - per correre a presiedere l'Ufficio e le Commissioni della Camera di cui sono presidente; poi andare a difendere cause dinanzi la Corte, poi recarmi alla seduta della Camera, e nella sera tornar di nuovo a far parte di altre Commissioni parlamentari o governative...

Questa, madre mia, è la condizione abituale della mia vita. Compatitemi dunque, se non scrivo più spesso, ma io sono sempre, tutti tutti i giorni, col mio spirito accanto a voi, nella vostra stanza, seduto presso la vostra sedia di dolore, pendente dai vostri labbri a udire i tesori della coltura della vostra mente: e il suono della vostra amata voce mi è all'orecchio, come se foste realmente vicino a me. Addio, cara, adorata mammà mia!

Tutti tutti vi baciano con me affettuosamente la mano.

Il vostro PASQUALINO.

Non saprei immaginare cosa più soave di questa lettera filiale! E ciò che babbo nella sua immensa bontà non dice è che gli amici, i conoscenti gli rubano i pochi momenti di riposo per chiedere favori, raccomandazioni, soccorsi... Di questa vita febbrile spesa a servire il proprio paese ed a sostentare la troppo numerosa famiglia, chi terrà il conto dovuto all'uomo veramente superiore, se egli non riescirà a lasciare opere ai posteri, le opere pregevoli che ha in mente?

(*Continua*). GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

MIRABILIA URBIS ROMÀE

I.

Nella Foresta Nera urlava il vento;
e i tronchi delle piante alti e fronzuti
si torcevano all'urto violento.

Vegliava una capanna: e, in essa, muti,
stavano un vecchio ed una donna e i figli
di lei, da presso al focolar seduti.

Gli occhi avean mesti sotto i curvi cigli
e piangevano in cor tacitamente
immaginando incogniti perigli

di plaghe ignote, fra straniera gente.
Brevi della speranza eran gl'istanti;
lunghi quelli del dubbio. Un caro assente

vedean, partito, molti mesi avanti,
col suo bastone e con la sua bisaccia,
della gran Roma verso i luoghi santi.

Chiese la donna, alzando al ciel la faccia:
« Ritornerà? » Rispose il vecchio, piano:
« Ritornerà, quando al Signore piaccia ».

Ed ecco un colpo di gagliarda mano
batté la porta; e come essa fu aperta
l'atteso apparve, subito, nel vano.

L'atteso apparve, nella luce incerta
del fuoco (e avea sul volto, aspra, la traccia
del cammin lungo per la via deserta),

col suo bastone e con la sua bisaccia.

II.

Insieme i figli si levaron ratti
e verso lui balzarono non meno
agili che due giovani lupatti;

e lui la donna si raccolse al seno,
per il troppo gioir quasi smarrita;
e pianse il vecchio un suo pianto sereno.

E poi la rozza tavola fornita
fu di grosse vivande e della pura
acqua che il puro fonte avea largita.

Tutti stringeva una pungente cura,
un acuto desio: vincer dell'ore
lo scorrer lento per la notte oscura

udendo raccontar dal viatore,
giunto pur or nella sua terra, i casi
felici o avversi del suo vario errore.

Udire! udire! addormentarsi quasi
in dolce sogno! accoglier le parole
lievi nei cuori dalla gioia invasi!

goder l' incanto delle vere fole
ch'ei certo intese e apprese nella grande
Roma, laggiú, nei paesi del sole!

L'anime lor, siccome arpe da blande
invisibili mani appena tocche,
tremavano. Lucevan le dimande

negli sguardi e fiorian sopra le bocche.

III.

Il viatore disse. Avea percorso
centinaia di miglia; avea seguito
di vasti fiumi fragorosi il corso

e di brevi ruscelli; era salito
per i selvosi tramiti dei monti
verso il curvo dei cieli arco infinito;

aveva visto adergere le fronti
cerchie rubeste di castelli, armate
di merli ed archi e torrioni e ponti,

e calar sulla via fiere brigate
d'armigeri, con l'aste e con gli stocchi,
chiusi nel ferro delle lor celate;

spesso, quando piegavangli i ginocchi
la stanchezza ed il sonno, avea serrati
sotto le stelle vigilanti gli occhi,

sui duri sassi o sull'erba dei prati;
spesso l'aveva, all'ombra dei conventi,
la pia raccolto carità dei frati;

e via e via, fra l'ansie, fra gli stenti,
nella fiamma del sol, nell'uragano
della pioggia, nell'impeto dei venti,

era andato, era andato al suo lontano
sogno; e in un rosso vespro, in mezzo all'arsa
campagna, sopra l'ondular del piano,

Roma, Roma la grande, eragli apparsa.

IV.

Volavan tutti i cuori a quel remoto
paese. E disse il vecchio: « Se il Signore
ti guardi sempre, or di': compisti il voto? »

« Ben lo compii », rispose il viatore
con voce in cui fremea l'alta speranza
di quella vita che giammai non muore.

« Io fui nei luoghi ov'ebber loro stanza
messer san Paolo e messer santo Pietro,
nei quali ho posto tutta mia fidanza;

e mi prostrai sui lor corpi, di retro
ai freddi marmi; e n'ebbi grande acquisto,
ché da lor qual si voglia grazia impetro.

Ed anche ho visto – udite bene – ho visto
con gli occhi miei, con questi occhi, la vera
faccia del nostro Signor Gesú Cristo.

Ahimè! Quanto sofferse egli, quand'era
sotto la croce, in mezzo al popol folto,
e invano alzava l'umile preghiera?

Benedetta la donna che, a sé tolto
di capo il velo, gli asciugò la fronte
e gli deterse dal sudore il volto!

Benedette le sante e vere impronte
di Gesú nostro salvatore! Ed io
ho visto lui che d'ogni gioia è il fonte;

ho visto, in terra, il Signor nostro Iddio ».

V.

« M'era compagno un uom di nostra gente,
un chierico, che là mena i suoi giorni
e legge i libri e sa le istorie a mente.

Ei mi dicea: – Romeo, prima che torni
alla tua casa, molto hai da vedere. —
E mi mostrava i monumenti adorni.

E m' insegnava grandi moli, nere
di pietre antiche, in remoti anni sorte,
che stanno salde pur tra le bufere.

— Questo è il maggior Palazzo ove la corte
fu dei rettori, qui, nel Pallanteo:
vi s'entrava per quattrocento porte.

Questo a man destra (vedi tu, romeo?)
è il Campidoglio, già capo del mondo;
e questo a man sinistra è il Colosseo.

Guarda, romeo, questo edificio tondo.
E' il tempio di Cibele onde ristoro
ebbe Agrippa nel sonno e fu giocondo:

sul suo tetto di bronzo, ov' è quel foro
che tu vedi lassú, stava una pina
che risplendeva come un monte d'oro.

Questa è, romeo, la colonna Antonina,
cento quaranta piedi alta da terra:
qui son gli eroi della gente latina

gloriosi per gran fatti di guerra — ».

VI.

Tacque brev'ora il viator, le cose
viste ed udite ripensando; e poi
ad alta voce a un suo pensier rispose.

« Sapete voi », parlò, « sapete voi
perché i Romani fûr tanto potenti
e in lor dominio tennero pur noi?

V'eran, sul Campidoglio, esposte ai venti,
statue costrutte con sottile ingegno:
ed eran tante quante son le genti.

Or se avveniva che insorgesse un regno,
l'immagin sua, squassando un campanello,
dava di sua ribellione il segno.

E i sacerdoti andavano all'ostello
dei senatori e dicevan: — Signori,
Roma è in periglio; un popolo è rubello. —

E nomavano il regno. E i senatori
comandavano ai consoli: — Domani
sarete pronti in arme ai primi albori. —

E all'aurora gli eserciti romani
partian da Roma e giungevan veloci
come lampo nei luoghi piú lontani

Ivi battaglie combattean feroci,
distruggevan le vite ad una ad una
e nel sangue spengean tutte le voci.

Salva stava di Roma la fortuna ».

VII.

« Oh la gran Roma! Certo, non esiste
cosa nel mondo che uguagliar si possa
al Colosseo. Terribile resiste

contro ogni vento, contro ogni percossa,
contro ogni fiamma; e par che vana sia
fin del terreno la piú fiera scossa.

Io seppi, e a voi dirò, la profezia
che ci pervenne dall'antica età
pria che nascesse il figlio di Maria.

Quel ch'essa dice è tutto verità.
Ed essa dice: — Quando a terra infranto
il Colosseo cadrà, Roma cadrà — ».

Allor, fremente, si levò di schianto
il maggiore dei figli. Nei soavi
occhi azzurrini gli brillava un pianto

cupo e iracondo, il pianto degli schiavi;
ché nel suo giovin cuore erasi desto
e ruggiva l'antico odio degli avi.

Diritto in piedi, alto gridò: « Sia presto! »;
e tese il braccio quasi minacciando.
Ma lo fermò con un suo breve gesto,

che preghiera ad un tempo era e comando;
e, nel silenzio trepido e profondo,
il viatore aggiunse grave: « Quando

Roma cadrà sarà distrutto il mondo ».

VIII.

Fuori della capanna urlava il vento,
stridulo, roco, a raffiche interrotte
che parean voci d'ira e di sgomento.

Buia intorno stendevasi la notte:
non da guizzi di fiamme le ombre folte
né da raggi di stelle erano rotte

Ma quei veglianti udivano ancor molte
storie stupende e avean l'anime schive
come in un cerchio di magia raccolte;

e credevano errar lungo le rive
del fiume sacro e calpestare il suolo
della città ch'eternamente vive.

Nessun altro vivente udiva. Solo
il vento seco le parole ignote
rapia, passando, nel superbo volo.

Le ravvolgeva in turbinose ruote;
le alzava verso il ciel sulla possente
ala che le piú eccelse vette scuote;

le trascinava col furor che niente
vince e nessuno impedimento arresta;
le avventava rugghiando alla virente

massa dei tronchi avvolti in gran tempesta;
le sospingeva a forza entro la chioma
degli alberi. Cosí nella Foresta

Nera sonava il tuo gran nome, o Roma.

IRENEO SANESI.

LA VITA DEGLI ARTISTI TEDESCHI IN ROMA

Nel dicembre 1839 fu festeggiata con grande solennità e coll' intervento di tutto il corpo diplomatico tedesco e della colonia artistica, nella grande sala del palazzo Caffarelli in Campidoglio, la cinquantesima ricorrenza del giorno in cui era giunto nella città eterna il nestore degli artisti tedeschi di Roma, il pittore Giovanni Reinhart di Baviera, lodato allora assai per la decorazione a tempra di una sala del palazzo Massimi in piazza Aracoeli. Il festeggiato si ricordava bene del pittore poeta Federico Müller, detto il « Müller del diavolo », il quale, venuto a Roma nel 1778, vi aveva visto ancora il Goethe nel 1787. Oggi il successore, come patriarca romano-tedesco, del Reinhart, defunto nel 1847, è lo scultore Enrico Gerhardt che risiede a Roma fin dal 1844. Queste date basterebbero già a dimostrare che nelle tradizioni della colonia degli artisti tedeschi residenti a Roma havvi una certa continuità, che anzi essa esiste da generazione a generazione, quasi trasmessa da padre a figlio e nipote, ciò che si rileverà meglio dalle considerazioni seguenti.

La storia moderna della colonia artistica tedesca di Roma principia verso la metà del secolo XVIII, e precisamente nel 1755, quando a Roma s' incontrarono Raffaello Mengs e Giovanni Winckelmann, maestri per qualche decennio nell'esercizio e nella scienza dell'arte. Il nuovo indirizzo di essa, il distacco dal manierismo francese e l'imitazione di Raffaello Sanzio e degli antichi, già propugnata da Marco Benefiale e Pompeo Battoni, trionfarono alla fin fine mercè gli sforzi e il sapere profondo dei due tedeschi. Coll'opera del Mengs e del Winckelmann la città eterna, come centro per gli studi dell'arte e dell'antichità, attirò un numero sempre crescente di tedeschi, e la loro permanenza vi prese importanza da sè stessa, perchè la considerazione in cui erano tenuti non si fondava più, come una volta, sulla magnificenza degli ambasciatori imperiali e di altri dignitari della loro razza, ma sul sapere e sull'arte loro propri. Perciò gli artisti tedeschi, nella seconda metà del secolo XVIII, avevano la parte direttiva fra i loro colleghi di Roma come circa cent'anni prima i Fiamminghi, i quali, come cugini di razza e più ricchi, li avevano accolti bene nelle loro file, anzi avevano loro appianato la strada. Difatti i tedeschi, più zelanti nello studio che i fiamminghi, e dominati dagli insegnamenti del Mengs e del Winckelmann, verso il 1780 erano considerati a Roma principali rappresentanti di ogni ramo dell'arte.

Anche il Goethe, venendo a Roma negli anni 1786-1788, trovavasi intieramente sotto l'influenza dell' indirizzo artistico dei due grandi, coltivando rapporti soltanto con quegli elementi che considerava rappresentanti più puri dell'eclettismo classico. Per questo e per accu-

dire con serenità di mente ai propri lavori, ai suoi studi e al perfezionamento nell'arte, della ottantina di artisti tedeschi che ai suoi tempi vivevano in Roma, non volle conoscere che pochissimi. Ma tanto più grato ricordo lasciò presso quei pochi che lo avevano potuto avvicinare. E tale ricordo diventò più vivo quando, non molto tempo dopo, quasi per epilogo del suo soggiorno a Roma, due altri illustri della corte di Weimar, il poeta Herder e la duchessa madre, Anna Amalia, che si stabilì a villa Malta, raccoglievano attorno a sè gli antichi amici di Goethe. Gli effetti che ebbe il viaggio di lui in Italia sul suo lavoro di poeta e sulle relazioni fra le due culture italiana e tedesca, trovarono l'espressione più pura nella lettura che nel maggio 1789

Villa Malta in Via Porta Pinciana.
Principio del sec. XIX.

fece, sotto i cipressi della villa d' Este di Tivoli, l' Herder, di alcune scene del « Torquato Tasso ». Per la concezione di questa opera immortale il soggiorno del Goethe in Italia era stato di somma importanza. E la lettura ebbe luogo davanti alla duchessa madre di Sassonia, al suo seguito, alla gentile pittrice Angelica Kauffmann, che per prima aveva formato un salone tedesco-romano nella sua casa di via Sistina, e ad altri amici del gran poeta.

Pochi anni dopo, il pittore Giacomo Carstens sostenne la tesi, dandole forma nei suoi cartoni del 1795, che l'artista, imbevutosi del classicismo, avesse da creare colla fantasia propria. Tale indirizzo, dopo la morte prematura del Carstens, avvenuta nel 1798, fu continuato dal pittore tirolese Giuseppe Koch e più di tutto dal grande scultore Thorwaldsen, che, quantunque danese, faceva pure parte della colonia artistica tedesca di Roma.

I torbidi della rivoluzione francese e dei tempi napoleonici, acuendo il sentimento nazionale, contribuivano poi alla creazione del romanticismo. Fu esso che animò un piccolo nucleo di artisti tedeschi di Roma a formare sotto la divisa « Virtù, Dio e Patria » un'arte prettamente nazionale in opposizione al classicismo francese. Essi, detti

nazareni fin dal 1819, furono assecondati e appoggiati in ogni modo dal principe ereditario di Baviera che cinse la corona nel 1825 sotto il nome di Ludovico I. Fra gli anni 1805 e 1867 non meno di 52 volte venne a trovare in Roma i suoi artisti prediletti, di cui facevano pure parte rappresentanti di altre scuole. Tutta la colonia andava in visibilio ogni volta che vedeva il carrozzone da viaggio, detto dai romani « Bastimento di Baviera », dirigersi a villa Malta, abituale dimora del mecenate, dove nessun frequentatore era tanto ben visto quanto il Thorwaldsen, capo della scuola classicista. Così la villa, posta in cima al monte Pincio e allora circondata da giardini, continuava ad essere il centro intellettuale della razza germanica a Roma.

Il letterato Herder legge alla duchessa Anna Amalia di Weimar il « Torquato Tasso » di Goethe.
Villa d'Este di Tivoli, maggio 1789.

Dei nazareni, che i romani chiamavano « Belle maschere dopo carnevale » per il loro modo di portare l'abito tedesco antico non disdegnato neppure da Ludovico stesso, mentre in Germania era proibito come manifestazione demagogica, il principe avrebbe voluto avere nella sua Monaco i due capi: Pietro Cornelius e Federico Overbeck, ma non riuscì a persuadere che il primo di essi. E il Cornelius, dipingendo due sale di quella gliptoteca, diede principio alla fioritura delle belle arti a Monaco. È noto del resto che il Cornelius caratterizzò una volta la differenza in arte fra sè e l'Overbeck con queste parole: « L'Overbeck non sa dipingere che angeli, io so dipingere angeli e diavoli ». Delle creazioni in grande di questa scuola, cui appartenevano anche Filippo Veit, Giulio Schnorr, e Giuseppe Fuehrich, presentemente a Roma non esistono più che gli affreschi quasi inac-

cessibili che rappresentano argomenti delle poesie di Dante, Tasso e Ariosto, eseguiti dal 1819 al 1829 per incarico del marchese Carlo Massimi nel casino della sua villa presso il Laterano.

Come poteva nascere e svilupparsi in tale ambiente il « Carnevale dei tedeschi », ricordato anche oggi con un certo rimpianto dai vecchi « Romani di Roma » e rammentato brevemente da Raffaele De Cesare nella sua bellissima opera (1), per un periodo di tempo in cui tal uso strano era già in decadenza, cioè nei due ultimi decenni del governo pontificio? A questa domanda ora ci è lecito rispondere coll'aiuto dell'eccellente libro di Federico Noack (2), fino conoscitore in tutti i suoi meandri della corrente in cui navigavano gli artisti forestieri di Roma.

Pietro von Cornelius (1783-1867).

Sui primi del secolo diciannovesimo, sotto l'influenza della rivoluzione francese, la libertà dei costumi nella colonia degli artisti tedeschi andava aumentando. Facevansi feste con libazioni a Bacco nelle vigne del suburbio, nelle osterie di Tivoli, presso la tomba di Cecilia Metella, oppure sulla via Cassia presso la Storta (prima stazione postale fuori porta del Popolo), presso la così detta tomba di Nerone o a ponte Molle. In uno di questi ultimi siti davasi il benvenuto oppure il saluto d'addio al giovane discepolo, quando giungeva nella desiata capitale dell'arte, oppure quando, arrivato al compimento dei suoi studi, la lasciava. Questa fu la base su cui si formò la Società di Ponte Molle, che contava le sue olimpiadi dall'inverno 1813-14, in cui i simposi e le scampagnate degli artisti tedeschi avevano preso un carattere patriottico, festeggiandosi nello stesso tempo le vittorie delle guerre d'indipendenza contro Napoleone. Tuttavia la prima spedizione solenne alle grotte di Cervaro (3), situate a circa nove chilometri fuori porta Maggiore tra le verdeggianti rive dell'Aniene e la via Collatina, aveva già avuto luogo nella primavera del 1812. Allora gli artisti riuniti durante l'inverno a Roma, prima di separarsi, avevano voluto salutare la buona stagione a modo tedesco. Se alle cose già dette si aggiunge la tendenza di quest'allegra brigata di atteggiarsi, come usavano in quei tempi gli studenti delle piccole università tedesche, da capi di divertimenti burleschi, si hanno tutti gli elementi per spie-

(1) *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*. Roma, 1907, I, pag. 217-218.

(2) Friedrich Noack, *Deutsches Leben in Rom (1700-1900)*. Stuttgart und Berlin, I. G. Cotta, 1907. - Quando per le altre colonie straniere di Roma saranno stati pubblicati lavori così profondi come quello del Noack per la colonia tedesca, allora soltanto si potrà metter mano ad una storia dell'arte in Roma.

(3) Il Noack, pag. 382, giustamente alla forma di Cervara preferisce quella di Cervaro, accettata pure dalle carte dello stato maggiore.

gare l'origine delle feste di Cervaro, che secondo l'indole della razza germanica dovevano naturalmente prendere una organizzazione sistematica. Tale fu loro data dal pittore Federico Nerly da Erfurt, giovane di 21 anno. Egli, dal 1829 al 1835, come generalissimo, anzi legislatore e perfino dittatore della Società di Ponte Molle e Cervaro, trasformò gli usi fino allora vigenti in ordinamenti e leggi. Vestito di una divisa fantastica di generale, proclamava, nei convegni solenni della misera osteria della « Chiavica » situata in piazza Barberini, gli statuti della Società, redatti in versi martelliani, iniziando i novizi con rime che facevano ridere i polli. Questo «Generalissimo per grazia di Giove e del Popolo » era assistito da uno stato maggiore numerosissimo, quando riceveva solennemente fra i cavalieri di Ponte Molle un artista giunto di fresco a Roma e lo decorava a nome di P. P. Q. P. (Praeses Populusque Pontemollicus) coll'ordine del baiocco al nastro *bleu*. Dell'ordine, il quale in origine aveva avuto significato satirico, col tempo diventava orgoglioso chi ne era decorato. Tant'è vero che il posto d'onore fra i più alti ordini cavallereschi che il Thorwaldsen mostrava ai suoi ammiratori, era tenuto da quello del baiocco.

Federico Nerly in costume di generalissimo della Società di Ponte Molle e Cervaro.
Verso il 1830.

Dopo il 1835, in cui il Nerly lasciò Roma per sempre, ogni anno eleggevasi un nuovo presidente, che era assistito da tribuni del popolo, desumendosi sempre nelle solennità le forme esteriori dalle tradizioni greco-romane nella cui terra si viveva. Il più famoso dei presidenti fu il pittore Ferdinando Flor da Amburgo. Rimasto ignoto nella storia dell'arte, ma rinomato come buontempone e organizzatore di feste, riuscì ad ingentilire i divertimenti, dando ad essi una intonazione meno selvaggia senza nulla togliere alla loro comicità.

Vediamo ora come si svolgevano le famose feste di Cervaro. Alla fine di aprile o sui primi di maggio, sotto lo splendido « sole di Cervaro », furono distribuiti di buon'ora presso la chiesa di Santa Maria Maggiore gli asinelli ai privilegiati, e dalla casa del presidente giunse il carro in forma di biga antica o di baldacchino da trono, tirato da

quattro buoi immensi, infiorati e dalle corna dorate. Davanti a porta Maggiore tutti gli artisti si misero in costumi bizzarri, fra cui se ne vedevano di tutti i tempi e di tutti i popoli. Vi era qualcuno con mazzetti d'insalata ad uso spalline, con aranci ad uso bottoni di divisa, oppure con un carciofo in canna ad uso tirso. Quantunque scortati da dragoni pontifici, i cavalieri del baiocco non vollero mai rinunciare ai gendarmi loro propri, dai nasi rossi, armati di spade di legno, vestiti di *frack* variopinti e con in testa un immenso *ciaccò* di cartone, portante l'emblema della foglietta o del fiasco. La allegra brigata, divisa in coorti, andò poi sulla via Prenestina fino ai prati di Tor degli Schiavi, dove il presidente, circondato da uno splendido seguito di aiutanti, cancellieri, paggi, poeti e altri cortigiani, tenne la rivista, e ordinò, per esprimere la propria soddisfazione, la prima distribuzione di salame, uova e vino. Per il trasporto di questa provianda, indispensabilissima nelle feste di Cervaro, servivano appositi carriaggi. Spiegate le bandiere, su cui vedevansi dipinti tre fiaschi oppure le lettere misteriose P. P. Q. P., si giunse per la via Collatina alla torre della tenuta di Cervaro. Fu il momento più solenne della giornata. Il presidente, nella più selvaggia e tenebrosa delle vicine grotte di tufo, interrogò l'oracolo della Sibilla, scongiurandola, coll'invocazione dei migliori vini dello Stato, cioè di Montefiascone, Orvieto e Frascati, di comparire. Finalmente sotto uno scoppio di tuono comparve la Sibilla per esternare degli oracoli, promettendo alle volte l'arrivo di numerosissimi forestieri che pur ignari dell'arte avrebbero speso somme ingenti per l'acquisto di opere. Seguirono la distribuzione dell' « ordine pel troppo merito », portante l'iscrizione: « Virtuti pontemollicae », e l'omaggio espresso dai popoli selvaggi per mezzo di una ambasciata esotica. Le mense pel pranzo erano imbandite nella grotta più ampia. Nella sua parete lo scultore di corte incise una iscrizione contenente il numero dell'olimpiade pontemollica e i nomi dei più alti dignitari. A pranzo non risparmiavasi il vino. A tale scopo tutti si erano portati bicchieri di latta pendenti dal collo con una cordicella. Ma la parte più attraente del programma per la massa della popolazione romana e dei forestieri solevano essere i giuochi olimpici, e fra questi le lanciate al bersaglio, rappresentato dalla figura soprannaturale su cartone di un critico d'arte. Il centro

Il pittore Ignazio Schmidt da Magonza come comandante della gendarmeria nella festa di Cervaro, 1839.

di tale bersaglio stava nello stomaco, non nel cuore; poichè la esistenza di quest'organo non era presumibile in un essere così malefico. Gli avanzi del cartone rappresentante l'uomo più odiato da tutti gli artisti senza distinzione di scuola, attaccavansi generalmente alla coda di un asino per strascinarli poi con giubilo attraverso lo stadio. Il ritorno serale dell'allegra brigata in città effettuavasi, com'era naturale, in modo assai più disordinato che l'andata, perchè non solo gli asini, ma anche le conseguenze delle libazioni a Bacco gettavano a terra più di uno dei cavalieri di Ponte Molle. Per raccogliere i ritardatari seguivano alla fine del corteo la biga del presidente e i carri di provianda.

La festa degli artisti tedeschi nelle grotte di Cervaro, maggio 1839.
Da un disegno di Ferdinando Flor.

Mentre nel 1838 avevano preso parte al corteo di Cervaro 150 artisti, nel 1846 essi erano più di 300. Le spese generali della festa erano calcolate a circa 1000 franchi, oltre le somme che ogni individuo spendeva per il proprio equipaggiamento. Quasi tutti i partecipanti erano artisti tedeschi, pochi gli inglesi, russi e francesi. Dunque non piccolo era il sacrificio che facevano gli artisti tedeschi mettendosi a capo della vita socievole di Roma e richiamandovi molti forestieri a godere uno spettacolo che gareggiava di curiosità con quelli ecclesiastici.

L'ultima festa di Cervaro, non solo colla forma ma anche col brio tradizionale, fu fatta nell'aprile 1847, alla vigilia, si può dire, della rivoluzione romana e del risorgimento italiano che dovette dare il colpo di grazia al romanticismo nell'arte, mantenutosi a Roma, come terreno favorevole, più lungamente che altrove. Perciò tutti i tentativi fatti più tardi per far rivivere questo « Carnevale dei tedeschi », dovettero necessariamente fallire. Gli artisti tedeschi ne fecero l'ultimo

tentativo nel 1870, e il Circolo artistico internazionale più tardi ancora con uguale insuccesso. Continua però a vivere la Società di Ponte Molle, trasformatasi fin dal 1845 in Circolo artistico tedesco. Primo presidente ne fu l'acquarellista Carlo Werner da Weimar (1808-1894), residente a Roma fin dal 1833, il quale si era distinto quale presidente della Società di Ponte Molle.

Il Werner, sposo di una figlia del pittore scozzese John Wallis e di Orsola Pomardi da Monteporzio, è tipico per tanti altri artisti tedeschi che, attratti dalla bellezza femminile italiana, scelsero la compagna di vita fra le figlie di questo paese, diventando capostipiti di distinte famiglie italiane. Difatti, il Werner fu padre di Leonida, notissimo a Roma come comandante dei corazzieri del Re. È questo un lato della vita degli artisti tedeschi di Roma, per la cui trattazione l'opera del Noack offrirebbe materia in abbondanza. Noi qui ci dobbiamo contentare di alcuni accenni.

L'acquarellista C. Werner (1808-9).

Fra gli artisti tedeschi i cui discendenti resero più celebre il nome di famiglia che non il capostipite stesso, è da citarsi il già mentovato pittore tirolese G. Koch (1768-1839). Ammogliatosi nel 1806 con una ragazza di Olevano, conta fra i suoi discendenti Gaetano Koch, gloria dell'architettura italiana. Ignazio Stern (1680-1748), stabilitosi a Roma verso il 1701, non è notevole per le pitture sue, che sono superficiali nel disegno e tradiscono la tendenza all'effetto, ma come capostipite di una famiglia di artisti valenti cui apparteneva per sangue materno pure il gran pittore francese Horace Vernet.

Bisogna però rilevare che fin dal secolo XVIII, nelle opere che trattano del soggiorno degli artisti nordici a Roma, leggonsi lagnanze alquanto pedantesche sul modo in cui a molti sarebbe capitato di ammogliarsi, sposando una modella oppure la padroncina di casa: dai genitori della ragazza si sarebbe tutto combinato in maniera da sorprendere l'ingenuo forestiero in intimo colloquio colla adorata, non lasciandogli poi altra via che o galera o matrimonio. Dato che fosse stato frequente questo sistema, il caso tipico sarebbe quello del grande Pietro Cornelius. Circa trentenne e da pochi anni a Roma, credeva ai facili amori come li aveva ideati la fantasia di Goethe nelle *Elegie romane*. Però dopo qualche visita presso l'amante si trovò una sera di fronte ai fratelli di essa e precisamente in un fosso d'acqua confinante alla loro vigna. Non fu lasciato libero che dopo la promessa solenne di sposare la ragazza. Questa tradizione, ancora viva fra i vecchi della colonia tedesca, è confermata dai dati cronologici dei registri parrocchiali. Secondo questi il Cornelius contrasse matrimonio il 3 febbraio 1814 dopo rinuncia alle pubblicazioni d'uso, e la prima figliuola gli nacque il 12 marzo dello stesso anno. Quantunque poi il

Cornelius vivesse quasi sempre separato dalla moglie, non scemò l'attrattiva che le donne italiane esercitavano su di lui. Tant'è vero che dopo la morte della prima, avvenuta nel 1834, condusse ben presto all'altare un'altra italiana, e anche la terza fu italiana: settantenne, sposò la ventitreenne bambinaia della propria figlia.

Raffaello Mengs, il quale, com'è noto, sposò nel 1749 la modella che gli aveva servito per la Madonna della sua « Sacra Famiglia », di nome Margherita Guazzi, non l'aveva incontrata, come dice la leggenda, per strada, ma il cognato di essa, con calcolo ben ponderato, aveva procurato al giovane forestiere ventenne, ricco e di buon avvenire, la bella figliuola di un carrettiere d'immondizie.

L'archeologo Uhden sposò nel 1795 la cameriera italiana del suo collega danese Zoega. Contrariamente agli usi d'oggi in Prussia, fu nominato, malgrado tale matrimonio, ministro di quel governo presso il Papa. Quando questi fu condotto via prigioniero, l'Uhden, per ordine del suo governo, lo dovette seguire. In questo frattempo la moglie dell'Uhden cominciò una tresca amorosa col Thorwaldsen, da cui nacque una figliuola. In conseguenza l'Uhden si separò per sempre dalla moglie, mentre il Thorwaldsen rimase legato alla sua donna, la quale coi suoi capricci e pretese gli dava continui dispiaceri.

Il pitttore tirolese G. Koch (1768-1839).

Vi fu un tempo in cui molto si parlava nella colonia tedesca della moglie del marchese Ettore Florenzi, figlia del conte Pietro Baccinetti di Ravenna. Bellissima, diciottenne, intervenne durante il carnevale del 1821 ad un ballo in casa Torlonia senza essere stata invitata. Perciò dapprincipio non fu trattata colla abituale sua cortesia dalla principessa Anna Maria; ma questa cambiò subito registro, quando la sera stessa il principe ereditario di Baviera, Ludovico, aprì il ballo colla seducente marchesa. La relazione allora iniziata continuò anche quando Ludovico ebbe cinto la corona reale e la bella marchesa, dopo la morte del primo marito, ebbe sposato l'inglese Waddington, cognato del barone Bunsen, che era ministro di Prussia presso il Vaticano. Ogni qual volta il Re di Baviera veniva in Italia, non dimenticava mai, almeno fino al 1844, di fermarsi un poco nei possedimenti della marchesa Florenzi, che erano situati a Columbella e Ascagnano in quel di Perugia. La Florenzi, donna di non comune coltura e intelligenza, fu anche letterata, traducendo in italiano perfino alcuni scritti del filosofo Schelling. Del resto la principessa Anna Maria Torlonia, nel cui salone Ludovico I di Baviera conobbe l'oggetto della sua più forte

passione amorosa, discendeva, se non da artista, almeno da artigiano tedesco, cioè da Giorgio Schultheiss (1712-1762), sellaio da Magonza che aveva sposato Giacoma Fortis, romana.

Non ci fu periodo in cui le belle modelle italiane avessero tanta parte non solo nelle creazioni degli artisti tedeschi, ma anche nella loro vita privata, quanto durante i decenni del romanticismo favorito da re Ludovico.

Noto per la sua bontà verso le modelle, non sempre contraccambiata con uguale generosità, fu Augusto Riedel, che nel 1878 potè festeggiare il cinquantennario della sua permanenza a Roma. Egli fin dal 1835 fu, per più di un decennio, di moda in Germania per le sue pitture di genere a tendenza sentimentale e ideale, con una tecnica di colore raffinata che oggi ci lascia freddi. Famosa come prima modella del Riedel fu Fortunata Segatori da Subiaco, la quale diventò madre di artisti tuttora viventi a Roma. Come modella più celebre, però non di mestiere, è da notarsi Vittoria Cardoni, figlia di un vignarolo di Albano. Di bellezza veramente classica, essa fu « scoperta » da Augusto Kestner, figlio della « Carlotta » di Goethe, benemerito dell'arte e degli artisti tedeschi e allora segretario del barone Reden, ministro dell'Annover presso la Curia. Il barone, sua moglie e le sue figliuole accolsero la Cardoni nella loro residenza di villa Malta, la fecero istruire e la misero a disposizione come modella ai migliori pittori e scultori. Fra gli altri, ne fecero il ritratto l'Overbeck, per incarico di Ludovico I, il Tenerani e Horace Vernet. Altre modelle famose di quell'epoca erano Maria Grazia, Teresina e Giustina, tutte e tre mogli di briganti, e Mariuccia, figlia del famigerato Gasparone.

La modella Vittoria Cardoni.
Da un disegno di Augusto Kestner.

Fra i migliori elementi italiani a contatto colla colonia artistica tedesca è da notarsi la famiglia Buti. Nel cortile del palazzo Tomati, via Sistina, 48, la vedova dell'architetto Camillo Buti affittava camere ai forestieri, fra cui i più famosi erano gli scultori Thorwaldsen, Cristiano Rauch, Rudolfo Schadow, i pittori Guglielmo Schadow, fratello dell'antecedente, Ferdinando Jagemann e Carolina Humboldt, moglie del ministro di Prussia, colle figliuole. Ludovico di Baviera, da principe ereditario, non disdegnava di prendere parte alle festicciuole di casa Buti durante il carnevale, ballando perfino colle figlie, la cui maggiore, Elena, fidanzata a Rudolfo Schadow, defunto precocemente nel 1822, rimase fedele alla sua memoria fino alla propria morte avvenuta nel 1883, mentre la seconda, Vittoria, sposò lo scultore Troschel, e la terza, Olimpia, il pittore Lengerich.

Per la presenza di spirito della Buti, madre, rimasero nascoste alla polizia francese, nel 1813, le carte compromettenti di Cristiano Rauch, il quale, coi fratelli Riepenhausen, pittori ambedue, era noto come capo dei patriotti tedeschi di Roma.

Spigolando nel libro del Noack, abbiamo riscontrato una quarantina di matrimoni fra artisti tedeschi, residenti in Roma, e donne italiane: con esso il numero di quelli, realmente avvenuti, non è esaurito di certo.

Oltre i già mentovati, citiamo i seguenti artisti che sposarono italiane:

Pittori: Federico Anders (1735–1787), Arnoldo Böcklin (1827-1901), Francesco Catel (1778-1856), Ottone Cornill (1824–1907), Giovanni Frey (1813–1865), Carlo Grass (1772–1814), Giovanni Grund (1755–1815), Taddeo Kunze 1732–1793), Ernesto Platner (1773-1855), Leopoldo Pollack (1806-1880), Cristiano Reder (1660-1729), Giovanni Reinhart (1761-1847), Giovanni Rohden (1775–1868), Giovanni Schmidt (1760–1820), Ludovico Seitz (1844, tuttora vivente), Cristoforo Unterberger (1732–1798), Filippo Veit (1793–1877), Eberardo Wächter (1762–1852);

Scultori: Enrico Keller (1771–1832), Eduardo Launitz (1797–1869), Ferdinando Pettrich (1798–1872), Emilio Wolff (1802–1879);

Incisori: Giovanni Frey (1681–1752), Giovanni Hameran (1649-1705), Giuseppe Pichler (1697–1779), Carlo Voigt (1800–1874).

Un figlio di Giovanni Pichler, ma di madre tedesca, Giuseppe Pichler (1734–1791), incisore famoso pure lui, diventò suocero di Vincenzo Monti.

Di artiste tedesche maritate ad italiani, la più celebrata fu la pittrice Angelica Kauffmann. Simili simpatie, anche dopo morte, forse non godette mai artista forestiera residente a Roma. L'intiero corpo accademico di San Luca e tutti gli altri artisti di Roma vollero prendere parte ai suoi funerali nel novembre 1807, il pittore e letterato Giovanni Gherardo de Rossi pubblicò la sua biografia, e il busto di lei, in marmo, fu collocato nel Pantheon. Essa aveva continuato a tessere il legame fraterno fra le due razze, opera già iniziata dal padre dell'archeologia di cui Giosue Carducci nelle *Odi Barbare*:

> Presso l'urna, ove ancor tra' due popoli
> Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria.

ERMANNO LOEVINSON.

NOTA. — Dobbiamo le incisioni di questo articolo alla cortesia del dott. cav. uff. Federico Noack che ha messo insieme una splendida collezione di ricordi artistici di questo genere.

AMORE SERIO

Erano un ricordo ormai lontano gli *affanni amorosi* dell'antico seminarista (1), quando Guido, tra i casi della vita grande di tutti, e quelli della piccola vita degli studenti universitarii, ebbe la dolce ferita d'un nuovo amore: un amore serio.

Come conoscesse Elsa, la bruna signorina ventenne, figlia d'un medico rinomato, ed ora rimasta sola con la madre, vedova da qualche anno; come, secondo ogni buona convenienza, ne divenisse presto presto il fidanzato, poco importa raccontare. Basti dire che, nè da una parte nè dall'altra, si trattava d'un bel partito proposto, nè d'un amore di testa; ma che era ne' due giovani calda e sincera la reciproca simpatia, e fermo il proposito d'un prossimo matrimonio: da compiersi non appena Guido avesse (era già al quarto corso universitario) conseguita la laurea in legge, e trovata la sua via professionale.

Contenti Guido ed Elsa: contenti della futura unione la madre di Elsa, la famiglia di Guido. Contenti e felici tutti!

Nulla turbava apparentemente la tranquilla gioia dell'amore di quei due giovani, che sembravano, come si dice, fatti l'uno per l'altro. Guido si tratteneva pur qualche giorno delle vacanze a Pisa, per godersi la compagnia della fidanzata; e ogni sera - e anche di giorno talvolta - era con lei. Con lei a spasso nel soleggiato e meraviglioso Lungarno, con lei in qualche casa di amici, e, di quando in quando, al teatro. La gente, i parenti, i compagni di Guido, sapevano, vedevano e trovavano naturalissima, regolarissima la cosa: fidanzamento felice, matrimonio convenuto; due anime create apposta per intendersi.

***

Per intendersi?

Si poteva, si doveva credere, a guardare alle apparenze. Ma chi conosceva il fondo dell'anima di quel simpatico e studioso e promettente laureando in legge?

Forse neppur lui, che pur amava e, di tempo in tempo, la baraonda lieta e gioconda, e la solitudine delle passeggiate lungo mare o in montagna, la quiete operosa della sua non disadorna stanza di scapolo, i fecondi raccoglimenti interiori e i pensosi silenzi; forse neppur lui aveva scrutato il fondo dell'animo suo.

Animo che non ci dobbiamo immaginare d'una profondità misteriosa che, a scandagliarla, occorressero l'occhio veggente d'un

(1) Da *I casi di Guido:* cfr. *Nuova Antologia* del 1° luglio 1905.

grande poeta, e a ritrarla del poeta stesso un'alata parola. Guido non aveva lo spirito d'un uomo straordinario; ma la sua statura morale (e a ventidue anni questa statura può crescere ancora) sorpassava la misura media: onde le molte speranze che destava il suo avvenire e in lui e negli altri. Comunque sia, egli era di natura complessa e non facile a cogliersi nè a definirsi; onde provenivano alcune tendenze del suo intelletto e del suo sentimento, e le difficoltà che l'attendevano nella vita; e, intanto, in questo amore.

Caratteristica e sviluppata eccessivamente aveva la facoltà dell'osservare e del riflettere. Non appena vedeva, più che contemplare, analizzava; analizzava con una sensibilità squisita, e perciò mobilissima, e disposta a lasciarsi cogliere e sopraffare da altre impressioni rapidamente, ma che era, sinchè rimaneva presente e dominatrice una certa impressione, quasi acuto spasimo aggiunto al dolore, quasi sottile ebbrezza aggiunta al piacere.

Quest'anima vibrante, e nella quale eran le tracce, pronte sempre a rifiorire, degli antichi ardori religiosi, e de' più recenti disdegni scientifici; i germi non del tutto steriliti di un'educazione non familiare, non intima, ma di seminario; delle costumanze passate di moda d'un paesetto di provincia; le ferite non tutte rimarginate d'una dissipazione giovanile protratta (all'uscir dall'ovile, dove non eran tutti agnelli) per qualche anno della prima sua libera vita studentesca; quest'anima s'era aperta prima gaiamente, poi data tutta, così com'era, al dolce amore di Elsa.

***

Alla fidanzata il suo Guido non pareva sempre la stessa persona. Non che egli, pur trasformandosi sotto i neri e grandi occhi di lei, apparisse, perciò, o men buono, o men cortese: le appariva, in certi momenti, un altro. Mentre egli non pensava affatto a celare l'indole sua vera, le appariva spesso in preda a pensieri e sentimenti che ella non afferrava o non intendeva, non per altra ragione che la differenza enorme tra essi, tra quello che ciascuno dei due pensava e sentiva. Non erano cose nè più buone nè più cattive, nè più belle nè più brutte; ma diverse.

L'animo d'Elsa era non meno sincero; ma più semplice. Non agivano su lei le tendenze e gli influssi troppo varî che si mescolavano in quello di Guido: un'educazione sola, severa ma schietta, l'aveva foggiata; un'impronta sola vi si scorgeva: quella della madre. Vedeva e sapeva del mondo le cose liete e anche quelle tristi: tanto quanto basta per distinguer meglio le une e le altre. Il più segreto e complicato de' fatti umani, ciò che l'occhio di Guido cercava o credeva di veder subito, ella non solo non vedeva e non si sforzava di scorgere; ma neppure s'immaginava. Un po' anche per una specie di stanchezza che si mostrava non di rado e nella sua personcina aggraziata e nella sua volontà; una stanchezza quasi elegante, che non voleva spiacere a nessuno e si appagava d'un po' di silenzio e d'un po' di riposo.

Erano due anime legate da vera e profonda affezione, ma a un dato punto allontanate da una specie di fiumana, anime che pur continuavano a guardarsi e a cercarsi da due punti remoti; ognuna dalla propria sponda.

***

— Dimmi a che pensi, dimandava Guido.

— A nulla, rispondeva Elsa.

— Come a nulla? Se ti vedevo un sorriso sulle labbra!

Il discorso era stato prima, in conversazione, su un qualunque argomento di politica o d'altro.

— Come a nulla? Forse pensavi a qualcheduna delle cose che si dicevano or ora?

— No: pensavo... così per pensare.

— Ma quel sorriso? Ho visto che ti si illuminavano gli occhi.

— Sarà benissimo, ma non mi ricordo.

— Scusa, Elsa, per amor di logica: prima negavi di aver pensato, poi hai ammesso di aver sorriso; e ora, dici che non ti ricordi. Dov'è la verità? Di' quella che ti pare la verità, e non una cosa purchessia, tanto per dire.

Un pensiero, magari proprio a proposito delle cose che aveva sentito, era passato per la mente di Elsa; e se quel pensiero aveva qualche cosa di allegro o di comico, il volto di lei, come cristallo nitido e terso, l'aveva rispecchiato: ma la fantasia di quella giovanetta tranquilla che si stancava facilmente ai discorsi lunghi, aveva poi preso forse altro cammino; e ora, stretta di interrogazioni e di inquisizioni, ella non sapeva che turbarsi e non poteva andare indietro al primo insignificante pensiero, che tanto più si allontanava quanto più si allungava l'interrogatorio.

— Proprio non pensavo a nulla, replicava Elsa.

— Ma come? Se dianzi ammettevi di aver sorriso.

E il dialogo continuava: non piacevolmente.

Guido era poi ben presto pentito e addolorato di vedere un po' indispettita e rattristata la buona fanciulla. La madre di Elsa guardava, con qualche ombra nello sguardo, con qualche amarezza nel cuore: guardava e basta.

— E così non mi vorrai bene, Elsa?, tornava a interrogare (la dimanda era l'atteggiamento tormentoso del suo pensiero) Guido.

— Certo, ma mi piacerebbe che tu fossi sempre buono a questo modo; qualchevolta mi sembri un altro, troppo diverso da me.

E gli occhi soavi di Elsa, luccicanti per viva commozione, parevano pregare, parevano aspettare che Guido diventasse come lei.

***

Questi dialoghi e questi episodî che lasciavan qualche traccia di sconforto e di tristezza divennero, a mano a mano, più frequenti. E la dimanda che si poneva Guido a sè stesso era questa: perchè le sembro un altro?

Alla quale veniva a corrispondere pure una dimanda, che, quasi involontariamente, nasceva tormentosa e fissa (e come le trepidava il suo bel cuore!) nella mente di Elsa: come posso amare un altro?

Quest'amore, per parte specialmente di Guido, aveva preso un atteggiamento e un andamento critico. Minacciava di assiderarsi sotto i colpi dell'analisi fredda e ragionatrice. Notevole anche il fatto che Guido, che aveva pur tenue ma limpida vena di poeta, dopo alcuni

versi assai graziosi, e molto cari alla sua Elsa, non aveva più scritto per lei un verso solo. Fantasticava sì, ma come un sofista e un ragionatore acuto di diritto; e quelle fantasticherie non si coloravan di imagini, e non era ritmo nè canto in quelle parole.

Il tempo correva; e l'anno scolastico, l'ultimo per Guido, volgeva al termine.

Un po' più rare, a cagione della preparazione agli ultimi esami, che Guido voleva sostenere con l'usato buon successo, e un po' a cagione del minor piacere che gli procuravano, faceva le visite a Elsa. Forse per la maggior fatica de' suoi studî, divenuti più intensi, egli era più triste e, purtroppo, più che mai disposto a vedere, indagare, interrogare: quella sua malattia sottile e, pareva, insanabile.

Oh come s'erano fatti più soavi ancora, e lucenti di qualche lacrima presto asciugata e non terminata, gli occhi di Elsa!

***

Quando Guido fu persuaso che non avrebbe saputo fare la felicità di quella cara fanciulla - con dolore, ma senza esitazioni, le rese la sua libertà.

L'Università, con una bella laurea, gli dava il passaporto per le lotte di quella che si chiama la grande vita.

Ed egli, con questo diploma di dottore in legge, con molta faticata cultura, ma anche con quel suo cuore in tempesta, si accingeva ad entrare nella battaglia.

Nell'anima agitata di Guido fremevano due ricordi dolorosi: un amore fanciullesco, ed un amore serio: una ragazza popolana, cui egli non aveva mai detto parole d'amore; una signorina bella e gentile, che non aveva più capito le sue parole.

ORAZIO BACCI.

LA REAZIONE ALLE BORSE

Il mese di luglio ha visto accentuarsi alle nostre borse quella reazione nei corsi che da qualche tempo vi domina. Vi furono forti discese intercalate da brevi riprese, almeno parziali: ma la situazione generale è chiara. Le nostre borse segnano quest'anno per la maggior parte dei titoli una sensibile riduzione di prezzo in confronto dei corsi degli anni passati.

E' questa una condizione di cose che non può sorprendere alcuno, tanto essa era prevista ed attesa. Chi ha seguiti gli articoli da noi pubblicati sul mercato finanziario italiano (1), chi conosceva le opinioni prevalenti negli alti circoli bancarii, non poteva farsi la più piccola illusione al riguardo. Un solo punto era incerto: il modo in cui il ribasso sarebbe avvenuto. Avremo noi un grande *crack* rapido, od una lenta e prolungata depressione? Questa era la domanda che ragionevolmente i più si facevano.

E la risposta è venuta. La depressione graduale e progressiva è cominciata, e - se non intervengono fatti imprevedibili - durerà ancora per qualche tempo, per quanto negli ultimi giorni siasi manifestato un confortante sostegno.

Siamo senza dubbio in presenza di un fatto doloroso, ma di cui giova precisare la portata.

Anzitutto, noi non abbiamo nè una crisi di lavoro, nè una crisi di produzione, ma semplicemente una crisi di borsa. Senza dubbio essa si riflette sulle condizioni generali del paese a causa del posto sempre più importante che la borsa ha preso nell'organismo economico dei popoli moderni e pur troppo anche dell'Italia. Forse il danno non è molto esteso, perchè si può dire che la stessa crisi odierna di borsa è piuttosto una crisi di giuocatori, che di operatori serii, e che essa lascia in gran parte intatto il mercato monetario. Ad ogni modo la perturbazione c'è e le sue conseguenze dolorose e spiacevoli sono inevitabili.

Ogni crisi al ribasso ha quasi sempre per effetto di allarmare la pubblica opinione e di sollevare querimonie e recriminazioni non lievi, che ben di spesso mirano a colpire il tesoro ed i maggiori istituti, a cui dovrebbe spettare la direzione del mercato monetario. In tali casi, non si pensa che la crisi al ribasso non è che la reazione, necessaria, inesorabile di una precedente corsa ingiustificata al rialzo, e che senza la cecità e la sconsideratezza dei rialzisti sarebbe stata impossibile

(1) *La corsa al dividendo*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1906; *La reazione alle Borse*, 16 gennaio 1907.

l'azione dei ribassisti. Una depressione così estesa, come quella che colpisce oggidì le nostre borse, non può essere interamente l'effetto di mene più o meno artificiali e censurabili. Essa è evidentemente il risultato di una situazione eccessiva e sbagliata di cose, che si va sistemando, sia pure con qualche eccesso o qualche errore in senso opposto. La crisi al ribasso esiste, unicamente perchè si era troppo sforzata la situazione al rialzo: sono quindi piuttosto i rialzisti, anzichè i ribassisti, i veri responsabili della situazione attuale. In fondo, poi, siccome, checchè se ne dica, l'andamento delle nostre borse rappresenta in molta parte un vero giuoco, sono spesso le stesse persone che giuocano al rialzo quando credono di guadagnare e poscia si gettano al ribasso appena sperano che la vada meglio così.

Malgrado affermazioni in contrario, il giuoco di borsa ha, a nostro avviso, ben pochi elementi di solidità in più delle altre combinazioni di azzardo. Vi può essere un qualche cosa di positivo e di serio nelle cosidette « operazioni di borsa » fondate sulle migliori previsioni possibili del mercato e delle condizioni speciali di un'industria o di un paese. Ma chi oggidì va in borsa, per lo più vi si reca per operare in apparenza, per giocare in realtà: se può, vuol farvi il suo colpo e arricchire rapidamente, se non d'un tratto. Se gli va bene, egli è pieno di ammirazione per sè: se gli va male, se la piglia con il Governo, con le banche, con gli economisti dottrinarii e magari con i finanzieri incapaci di Montecitorio che non allargano allegramente i limiti della circolazione, non abbassano lo sconto e non rovinano il credito generale del paese per far piacere a lui che, avendo giuocato, vuole ad ogni costo guadagnare!

Del resto, il fatto stesso della depressione e della crisi indica che non siamo in presenza di un vero e proprio sistema di operazioni di borsa, anche un po' spinte, ma che abbiamo attraversato un periodo di giuochi che nulla lasciano da invidiare a quelli di una *roulette* qualsiasi. E questa è la pura verità, anche se scotta il dirla.

Il giuoco di borsa non è dissimile da quello delle carte in genere: fa passare semplicemente il danaro da una tasca all'altra, senza accrescere di un centesimo la ricchezza nazionale. Se v'ha adunque chi guadagna, v'ha necessariamente chi perde altrettanto: e ciò avviene sia nel caso di rialzo, come di ribasso.

Così stando le cose, perchè quando le vincite sono al rialzo, tutti appaiono contenti e quando sono al ribasso non si odono che strilli ed imprecazioni?

Non abbiamo mai trovata una spiegazione adeguata del fenomeno. Forse esso dipende dalla diversa entità ed estensione dei due movimenti opposti.

Il rialzo è per lo più graduale e poco accentuato: tranne il caso di manovre artificiali – a cui solo gli imbecilli abboccano – un titolo, da oggi a domani, non sale da 100 a 200 lire. Quindi le perdite sono relativamente tenui e molto diffuse: chi ha perduto tace e se la prende in pace. Chi ha venduto mille titoli a 100, mentre in fine di mese sono quotati a 110, perde in tutto lire 10,000: somma che nella maggior parte dei casi è sopportabile.

Al contrario, i movimenti al ribasso sono spesso rapidi e forti: un titolo può anche scendere di 100 punti in pochi giorni. Chi ha comperati mille titoli a 200, se il corso è sceso a 100, ha una perdita di 100,000 lire, che non passa più inosservata. In una città, tutti parlano

di un nobile milionario che una sera abbia perdute centomila lire, in una di quelle funeste case da giuoco che per eufemismo chiamiamo *clubs*: nessuno si occupa del milione di individui, che ogni settimana perde pochi soldi al lotto, benchè la perdita totale sia ben più grossa!

Nel movimento al rialzo, la perdita è per lo più di molti piccoli giuocatori: sono gli stracci che volano e nessuno si occupa di loro. Invece nel movimento al ribasso, la perdita è più concentrata: sono i pezzi grossi che vi lasciano qualche penna e in allora tutto il mondo si commuove. È gente di affari, che ha relazioni con il Governo, con le banche, con la stampa: e così molte cose si spiegano.

Nelle vincite, al rialzo, sono per lo più i borsisti di piazza che guadagnano ed è la provincia che perde: i suoi dolori, per quanto assai profondi, passano più inavvertiti. Nel movimento al ribasso, sono per lo più gli operatori di piazza che perdono, spesso in pochi e grossi, e tutto ciò fa più rumore.

Per ultimo, il rialzo, anche ingiustificato, dà un senso di sicurezza a tutti e specialmente alle banche che fanno riporti e ai portatori effettivi di un titolo, che vedono crescere il valore del loro portafoglio: il ribasso produce il sentimento opposto e ingenera il timore o l'allarme.

Del resto, anche nel campo economico, come in tutta la vita, v'ha quella, che la buon'anima del barone Manno chiamava la fortuna delle parole. Non vediamo spesso tutto un paese commuoversi al grido di protezione all'industria nazionale ed approvare un'alta tariffa protettiva, a favore di poche fabbriche che guadagnano, mentre tutti i contribuenti ed i cittadini ne fanno le spese? Non diciamo che è bella una giornata di sole e che è brutto il tempo piovoso, mentre, soprattutto nei nostri climi meridionali, la pioggia è la nostra ricchezza e senza di essa si morrebbe tutti di fame?

***

Il ribasso attuale, sebbene doloroso, altro adunque non è che la conseguenza logica, naturale degli esagerati rialzi ai quali il mercato si era abbandonato nel corso degli ultimi anni.

Il paese fortunatamente progredisce: l'attività economica aumenta. Da ciò, il rialzo quasi generale dei valorosi di borsa. Sventuratamente si sbagliò la misura. In base agli indici economici più attendibili, mentre il paese progrediva in media del 4 al 5 per cento all'anno, le borse spingevano i loro corsi, in media, del 10 al 12 per cento di aumento all'anno. La borsa correva in misura doppia del paese. Oltre ciò sorgevano ogni giorno dei nuovi titoli a rapidissimi voli.

In capo a pochi anni si accentuò il distacco fra la base reale dei valori industriali ed i loro corsi di borsa. Un'industria che fruttava 100, in cinque anni potè, ad esempio, aumentare il suo reddito a 125: ma il corso dei titoli, che la rappresentavano, saliva invece da 100 a 150 od a 160. In tal modo, si creava un vuoto del 20 o del 25 per cento, fra la consistenza effettiva del reddito industriale ed il listino di borsa.

Un tale stato di cose non poteva proseguire all'infinito: avrebbe preparato un *crack* colossale. Forse avrebbe anche bastato qualche anno di stabilità nei corsi, per rimettere le cose a posto. Ma era una illusione attendersi ad una linea di condotta così prudente. Chi giuoca ha bisogno di forti movimenti, al rialzo od al ribasso, per liquidare

delle larghe differenze. Sventuratamente è sopraggiunta una pressione monetaria piuttosto grave nel mercato monetario del mondo intero. Il prezzo del danaro è salito e come media tende a mantenersi ad un livello più alto degli anni scorsi. Ha bastato quindi un leggiero soffio di bufera per abbattere l'edificio instabile della nostra situazione di borsa. La speculazione che era al rialzo si è buttata al ribasso e continua l'opera sua.

Appare da ciò evidente, come non siamo in presenza di una crisi nè di produzione, nè di paese. La vera crisi economica si verifica allorchè il lavoro diminuisce alle fabbriche: il capitale rimane inoperoso, senza profitto: gli operai disoccupati non trovano più salario. Oggi avviene il contrario. La fabbrica è tutta in grande attività: le ordinazioni e la lavorazione crescono. Quindi la crisi non colpisce le fonti della produzione nazionale; essa rimane circoscritta a quel gruppo, più o meno largo, di individui, che sopra il risveglio dell'attività economica della nazione aveva cercato di creare un castello effimero di carte. Siamo sempre d'intorno ad un tavolo da giuoco: gli uni guadagnano, gli altri perdono: una somma di danaro cambia di tasca: ma per il paese non c'è nessun aumento, nessuna perdita di ricchezza, benchè, senza dubbio, esso ne senta delle ripercussioni indirette dannose.

Dieci individui entrano in una sala con 10,000 lire in tasca ciascuno e vi si chiudono dentro: in tutto, sono raccolte lire 100,000. Giocano per diverse ore, a carte, od al giuoco di borsa, la cosa non muta. A giuoco finito, chi ha perduto e chi ha guadagnato: ma se, all'uscita, ognuno dovesse vuotare in un cesto le proprie tasche, non si troverebbero che le 100,000 lire di prima ed una giornata di lavoro perduta!

Questo è nella sua sostanza vera il giuoco di borsa.

Nè bisogna lasciarsi fuorviare non soltanto dalle parole, ma anche dalle apparenze in contrario. L'Italia, ad esempio, possiede dei valori di borsa per una data cifra: supponiamo per 2 miliardi di valore versato. Alcuni anni fa, al momento del rialzo, il valore totale delle loro quotazioni saliva a 4 miliardi: oggi, dopo il ribasso, esso è sceso a 3 miliardi. Ecco un miliardo perduto: ecco l'opera demolitrice delle bande nere!

Niente affatto. Tutto ciò non è soltanto apparente: è fantastico. La vera ricchezza dell'Italia consiste nell'ammontare della produzione effettiva delle sue industrie, non nel corso dei titoli che le rappresentano. Supponendo la capitalizzazione al 5 per cento netto, l'Italia avrebbe un miliardo di perdita solo nel caso, in cui il profitto annuale delle sue industrie fosse sceso da 200 a 150 milioni l'anno. Ma se esso si mantiene costante nella cifra di 150 milioni, l'Italia non guadagna niente quando il giuoco di borsa spinge il valore totale dei titoli industriali a 4 miliardi, come non perde nulla quando lo deprime a 3 miliardi. Chi guadagna o chi perde - salvo le ripercussioni indirette - sono coloro che stanno al tavolo da giuoco.

Il ribasso presente, in molta parte, è quindi semplicemente *un ritorno verso la verità*. La speculazione al rialzo aveva gonfiato i corsi, al di là delle loro basi positive: la speculazione al ribasso li riconduce più vicini ad esse. Ciò che giova evitare, per quanto possibile, è che l'eccesso verificatosi in un senso, ora si abbia nell'altro. Questo è tutto ciò che rimane a fare.

***

La speculazione eccessiva al rialzo, da cui trae origine la depressione attuale, ha trovato negli anni scorsi facile alimento in un complesso di cause, che giova brevemente esporre, ad illustrazione del mercato monetario e ad insegnamento del grosso pubblico, che spesso è la vittima.

Vengono, in primo luogo, le grandi trasformazioni di industrie private in società anonime e la formazione dei *trusts* o sindacati.

La maggior parte delle industrie italiane sorsero per opera di privati, spesso dalle più modeste origini. Degli operai, o dei piccoli capitalisti, riuscirono, non di rado, con dei veri miracoli di lavoro, di energia e di onestà, a creare degli stabilimenti importanti. Ciò presenta dei grandi vantaggi, perchè l'occhio del padrone vale assai più di qualsiasi società anonima: ma offre pure notevoli svantaggi. L'esercizio privato dell'industria spesse volte riposa troppo sopra di una sola persona: di rado dispone dei capitali sufficienti per quegli impianti perfezionati e su vasta scala, che sono indispensabili ad una produzione economica.

Da ciò, la sostituzione della società anonima, che in molti casi appare più che giustificata. E così abbiamo, negli ultimi anni, visto, anche in Italia, un processo continuo di trasformazione di stabilimenti privati in società anonime.

Ma bisogna bene chiarire il processo esagerato o sbagliato, che si suole adottare nella maggior parte dei casi, anche onesti.

Un fabbricante, a forza di attività e di successo, è riuscito a creare uno stabilimento che gli frutta lire 60,000 nette all'anno. Capitalizzato al 5 per cento, il valore dell'opificio è di lire 1,200,000.

Un sindacato, per lo più organizzato da qualche banca potente, si propone di trasformare lo stabilimento in società anonima. Ma il proprietario, che possiede un'azienda bene avviata, pensa che fra dieci anni, invece di lire 60,000, ne potrà fruttare 80,000 e non vuol rinunciare gratuitamente a questa prospettiva di futuri guadagni.

Nei casi onesti, invece di capitalizzare al 5, si capitalizza al 3 per cento: lo stabilimento è valutato 2 milioni, invece di 1,200,000 lire e si creano 20,000 azioni da lire 100 ciascuna, invece di 12,000 titoli. Poi vi sono le spese della trasformazione: pubblicità, giornali, senserie e provvigioni bancarie: vogliamo essere modesti, calcolandole in lire 100,000. Così il capitale effettivo è sceso a lire 1,100,000, con un reddito reale di 55,000 lire: il capitale della nuova società figura invece in 2 milioni.

Ma ciò non basta ancora. È raro il caso in cui un titolo sia offerto al pubblico alla pari. Per lo più si fonda sovr'esso un sindacato per esitarlo al rialzo. Le 20,000 azioni sono, per esempio, assunte da dieci individui che lanciano l'affare: se riescono a collocarle a 125 lire – cifra modesta – v'ha per essi un utile di mezzo milione, da cui bisogna dedurre spese di pubblicità, interessi, ecc.

Nell'ipotesi che le azioni passino effettivamente nelle mani del pubblico, ecco la situazione del nuovo titolo:

Reddito netto annuale.	L.	55,000
Capitale effettivo	»	1,100,000
Valore di borsa delle azioni.	»	2,500,000
Corso delle azioni	»	125

Collocate le azioni, il sindacato realizza gli utili e si scioglie: l'opera sua, il suo « lavoro » è finito. Tutt'al più, qualche membro del sindacato si sacrifica ad entrare nell'amministrazione sociale: ma egli ha già fatto il suo affare e ne ha realizzato gli utili.

Come si trova il nuovo Consiglio di amministrazione, nell'esercizio dell'industria?

Le azioni hanno raggiunto un corso di lire 125, che corrisponde ad un utile netto di lire 6.25: per 20,000 azioni occorrono lire 125,000 di utili. In realtà, non ve ne sono che 55,000.

Che fare?

Un Consiglio poco scrupoloso fa un bilancio *ad usum*... della Borsa: assegna lire 125,000 di dividendo: paga lire 6.25 per azione e tira avanti, confidando nella buona fortuna. Se le cose vanno straordinariamente bene, col tempo tutto si mette a posto: in caso diverso i consiglieri vendono alla chetichella le loro azioni e chi ci resta, peggio per lui. Dopo tutto, ognuno deve avere gli occhi aperti.

Un Consiglio rigido – *rara avis* – taglia netto: stanzia il dividendo in lire 55,000, ossia in lire 2.75 per azione: le azioni scendono a circa 55 o 60 lire e gli azionisti vedono dimezzato a metà il loro titolo. Ma per quanto sia questa la via onesta, che assicura i guadagni dell'avvenire, è la meno probabile. I consiglieri e gli azionisti amano un alto corso dei titoli, magari per scaricarsene su qualcun altro, e difficilmente hanno il coraggio di risoluzioni oneste. In pratica si viene ad un accomodamento: il dividendo non sarà nè di 2.75 nè di 6.25 lire: ma qualche cosa di mezzo, in attesa degli eventi. Intanto si barcheggia.

Se viene un bel colpo di vento, fortunato, la fabbrica può rapidamente aumentare la produzione e gli utili e le cose si aggiustano. In caso diverso, alla prima bufera monetaria, il titolo ribassa, scende al suo valore effettivo di 60 a 70 lire: ed in allora si strilla contro le bande nere e si protesta contro l'alta banca, contro il Governo ed il Parlamento, che non capiscono nulla dei bisogni del paese e che non sorreggono le sane espansioni dell'economia nazionale.

Questo esempio, molto semplice, molto frequente nel mercato monetario d'Italia e dell'estero - ed anche molto onesto – spiega di grandi cose.

Anzitutto si comprende perchè in tempi di rialzo v'ha tanta gente contenta e - fatte le debite eccezioni di pochi prudenti, che passano per brontoloni – non si sente che un coro di benedizioni. Simili miracoli per cui da poco più di un milione di lire sbucano fuori due milioni e mezzo, non sono possibili che in periodi di rialzo, anzi di fantasie borsistiche. Più di un milione si divide in onorari, provvigioni, pubblicità; avvocati, notai, uomini d'affari, giornalisti, tutti guadagnano; ve n'ha per tutti. Quando la speculazione al rialzo cammina, tutto cammina, dice un vecchio adagio. È ben vero, che talvolta bisogna ungere un po' abbondantemente le ruote del carro, ma, finchè la dura, ve n'ha per tutti.

In secondo luogo, è chiaro come il sole, che ad un periodo di rialzo, di esultanza, di grandi creazioni, deve necessariamente succedere un periodo di depressione, di ribassi, di liquidazione. Anche gli affari più solidi sono stati creati con un tanto per cento di fittizio: il bicchiere di birra ha due dita di spuma: quando questa si squaglia, il liquido non arriva più fino all'orlo del boccale.

Ora siamo appunto nella seconda fase del ciclo monetario, in quella della liquidazione, e bisogna lasciare che essa si compia serenamente. Meglio anzi guardarla con calma, per evitare dei guai maggiori.

Del resto, quello che abbiamo esposto è uno dei casi più onesti. Non sappiamo se sia la regola o l'eccezione, ma quante volte si trasformano stabilimenti, o si riuniscono in sindacati, annacquando due o tre volte il capitale effettivo e poscia spingendo i corsi ad altezze acrobatiche? Se « l'affare » riesce, è tutto un castello di carte che si crea: in allora, invece di una liquidazione graduale, si va ad un *crak* precipitoso. E guai a chi tocca!

***

Le trasformazioni di un'industria, dal capitale privato in società anonima, non sono le sole operazioni che offrano largo campo alla costituzione di sindacati al rialzo, necessariamente seguiti da periodi di depressione e di liquidazione. Quando il vento spira favorevole, sorgono tosto le combinazioni ed i sindacati al rialzo anche sui titoli vecchi.

Ecco uno dei procedimenti non infrequenti nelle borse di tutto il mondo, ma che il grosso pubblico troppo spesso ignora:

Una società anonima ha un capitale versato di 5,000,000 di lire, rappresentato da 50,000 azioni da lire 100 ciascuna. Spesse volte un numero notevole di queste azioni è nelle mani di poche persone o di un gruppo finanziario. Riesce allora molto facile la costituzione di un *trust* o sindacato al rialzo.

Tre individui posseggono in comune 20,000 di queste azioni: vuol dire che nel mercato ve ne sono ancora 30,000. Basterebbero tre milioni per acquistarle e monopolizzarle tutte, ma in realtà non occorre neppure avere il capitale disponibile; basta il credito aperto presso una banca per dare i titoli a riporto. Se, all'infuori dei tre, v'ha ancora qualche forte possessore di azioni, è facile averlo compagno nel « movimento ».

In tal guisa, ecco cinque individui uniti in sindacato su di un titolo da 100 lire, nell'intento di monopolizzarlo e di non rivenderlo che ad un dato prezzo, a non meno, ad esempio, di 150.

Il primo atto è di manovrare il titolo al ribasso, per comperarlo alle migliori condizioni. Mille titoli, gettati con audacia sul mercato, in un momento di borsa stanca o difficile, possono far scendere il corso da 100 a 90 lire: si perdono lire 10,000 sopra le 1000 azioni vendute; ma se ne comperano altre 5000 a 90 - invece di 100 - con un utile lordo di lire 50,000. Il colpo è riuscito e dà un margine di lire 40,000.

Finchè il sindacato compera, tutta la sua azione si esercita al ribasso; appena si è assicurato il numero di titoli necessario, comincia la manovra inversa. Raggiunto il sospirato corso di 150, si fa luogo alle vendite, specialmente in provincia, di cui si allettano « i merli » con ogni specie di lusinghe. Se l'affare riesce, anche soltanto sopra 40,000 azioni, portate da 100 a 150, vi è un guadagno nominale di due milioni di lire, da cui bisogna detrarre tutte le spese, non lievi, di provvigioni, interessi, pubblicità; le somme impiegate ad abbattere od a tacitare dei gruppi avversari, ecc. A campagna finita,

si divide il bottino, e per lo più si trova che pochi mesi di « lavoro » hanno portato un utile vistoso, su di un capitale molto ristretto.

Tranne il caso di gravi ed imprevedibili perturbazioni del mercato monetario, il colpo è quasi sempre sicuro, quando gli operatori sono forti, non si tradiscono a vicenda ed hanno scelto un titolo con sufficiente accortezza. Il maggiore pericolo che corrono siffatte combinazioni è che qualcuno dei soci, appena vede un buon rialzo, a 130 od a 140 lire, venda in segreto. Se no, il grande pubblico, che vede un'azione salire con fermezza, a gradi, finisce di abboccare e compera. Naturalmente bisogna anche saper creare l'ambiente: notizie di borsa e giornali, chiacchiere di farmacia e di caffè, conversazioni di salotti, politica e amministrazione, tutto deve servire per « movimentare » bene ed a tempo il titolo.

Si tratta di un titolo siderurgico e ci vuole tutta la campagna patriottica per nuove corazzate e nuove fortificazioni: oggi è la Francia che minaccia la frontiera occidentale; domani è l'Austria che prepara a colpo sicuro l'invasione della frontiera orientale ed arriva in due giorni a Milano! Sono in giuoco le azioni di società di trasporti e di navigazione: si progettano direttissime, si celebrano commerci fantastici e linee sussidiate coll'Australia, colla Cina, col Giappone, « il paese dell'avvenire ». E vi è sempre in pronto la campagna « patriottica » contro gli uomini politici vili, insensibili ora ai pericoli della nazione ed ora alle future espansioni commerciali della patria ed alla necessità di dar guadagno agli... operai!

Liquidato l'affare, se ne comincia un altro, magari in senso opposto.

Quanto al titolo, oramai abbandonato, esso corre la sua sorte. Se il corso fu di troppo gonfiato, come spesso avviene, la reazione al ribasso non può tardare. Migliaia di piccoli risparmiatori di provincia, che hanno comperato a 150 o 160, perdono le 10, le 20 lire per azione: e tutti questi infiniti rivoli del dolore sono quelli appunto che sono andati ad impinguare i grossi operatori di borsa, nel moralissimo regime del mercato monetario e finanziario.

Da ciò si vede, anzitutto, come i giuochi di borsa, nella loro forma odierna, spesso non sono che un mezzo per cui pochi ricchi possono rapidamente ammassare grandi fortune a carico di una turba di gente che lavora e che risparmia a benefizio altrui. È evidente, in secondo luogo, che a fianco delle borse, si va spesso creando un'influenza dannosa e funesta alla vita politica nazionale, dove non sempre si ha la fermezza e la serenità necessaria per resistere alle manovre di coloro, che a colpi di danaro tentano di influenzare la pubblica opinione e di dare alla economia nazionale un indirizzo che risponde ai loro interessi privati anzichè al beneficio generale del paese.

È noto, infatti, che le campagne di borsa, ai tempi del secondo impero in Francia, furono causa non ultima della caduta di quel regime.

Non dissimile dalle borse degli altri paesi e specialmente della vicina Francia, il mercato monetario italiano, in questi ultimi anni, ha presentato tutti questi fenomeni di sopra-elevazione di prezzi, dovuti in parte all'andamento reale del paese ed in parte all'opera delle combinazioni e dei sindacati, che si formarono, sia per la creazione di titoli nuovi, sia per il rialzo di quelli vecchi. E l'azione loro, come più volte fu avvertito, venne favorita da un complesso di circostanze favorevoli e sopratutto dall'abbondanza del capitale disponi-

bile, creata dal ristagno delle grosse imprese nel corso della guerra russo-giapponese, e dal risveglio delle industrie siderurgiche. In Italia l'azione dei sindacati ebbe anche facile aiuto nell'eccesso della protezione che le tariffe doganali accordano ad alcune industrie.

Le mutate condizioni del mercato monetario in Europa, benchè non abbiano assunte le proporzioni di una crisi, furono sufficienti a scuotere l'edificio instabile delle borse italiane, che devono pure scontare dei colpi di vera follia, come quelli che si verificarono sopra alcuni titoli siderurgici e automobilistici. A dimostrare quanto poco si ragioni in queste materie, noi domandiamo a chiunque, se vi era senso comune nel credere che delle azioni di automobili emesse a 25 lire potessero alla lunga resistere a corsi di quasi 800 lire! Perchè così fosse, era necessario che una fabbrica, per ogni milione di capitale versato, potesse distribuire 1,600,000 di dividendo all'anno! Tutto ciò era un assurdo piramidale: perchè, se l'industria fruttava il 160 per cento, è evidente che in breve tempo si sarebbero creati tanti stabilimenti nuovi da recidere a fondo dei così lauti guadagni. Eppure, il nostro mercato monetario è andato a lungo contro questi principî elementari del senso comune, ed oggi v'ha ancora della brava gente che fa le finte di sorprendersi sulla stanchezza della borsa, sull'andamento cattivo del mercato e che si trastulla in frasi simili che tendono a nascondere come, dopo una bufera di esagerazioni e di follie, cominciamo a rimetterci sopra il terreno più solido della realtà.

***

Come si presenta oggidì la situazione e come possiamo considerarla per il prossimo avvenire?

Diciamolo pure francamente: il fondo delle nostre borse e del nostro mercato monetario riposa sopra basi sane e solide, anche se ha presentato un qualche eccesso di corsi. Una parte, che speriamo piccola, invece non è costituita che da quelli che in Francia si chiamano valori eruttivi: lave e fumo e niente più. Ma da noi il male ha proporzioni modeste, forse minime.

Bisogna adunque cominciare a distinguere ciò che è puramente fittizio da ciò che è sano e reale. I titoli puramente fittizi – i cervi volanti, come li definiscono gli inglesi – devono seguire la loro sorte. Finchè volano paiono qualche cosa: quando cadono a terra non sono che un pezzo di carta straccia.

La grande massa dei nostri titoli e valori rappresenta industrie e fabbriche produttive e sta sopra fondamenta solide. Forse alcuni pochi di questi valori sono ancora quotati a prezzi esagerati: ma giova credere che la maggioranza di essi abbia toccato il giusto fondo e che anzi possano avere un avvenire migliore.

Lasciamo in disparte i puri titoli di speculazione, automobilistici e simili, e ritorniamo all'esempio di prima. La grande massa dei nostri titoli oggi costituisce un valore di 3 miliardi e rappresenta delle industrie che danno annualmente 150 milioni di prodotto netto. V'ha, nella media, una giusta corrispondenza, tra il corso nominale dei titoli ed il reddito netto che essi rappresentano.

Che cosa dobbiamo dunque desiderare, che cosa dobbiamo cercare per il prossimo avvenire?

Se in Italia esistesse una direzione del mercato monetario, oggidì il suo intento dovrebbe essere quello di impedire che si verifichi la

solita altalena per cui ad un periodo di corsi alti succede un periodo di corsi bassi e viceversa, con una vicenda che non giova affatto ai veri interessi economici del paese, ma che pare fatta soltanto per favorire il gioco di pochi speculatori di borsa.

Ciò non escluderebbe le future variazioni, in più od in meno, dei vari titoli; ma esse dovrebbero avvenire in ragione dell'andamento delle industrie che rappresentano, assai più che per effetto di manovre collettive di borsa.

Chi guarda veramente la situazione odierna, vi disegna per il prossimo avvenire cause contrastanti e concomitanti di rialzo e di ribasso.

L'Italia industriale e finanziaria è tuttora ai primi passi ed ha ancora davanti a sè un largo ed utile cammino da percorrere. I nostri consumi sono appena iniziali e più che salire devono ancora raddoppiare. Tutto ciò presenta un largo margine di sviluppo, di ampliamenti e di profitti per le nostre industrie. Questo è un elemento di rialzo nel corso dei titoli che le rappresentano.

Dall'altro lato è impossibile nascondere – e la Borsa lo dimentica troppo di spesso – che troppa parte delle nostre industrie riposa ancora su fattori artificiali, come le alte tariffe doganali, la protezione esagerata, le forniture dello Stato a prezzi di favore, i premi, ecc. Ciò accade in larga misura per la siderurgia, la industria degli zuccheri, le industrie navali e meccaniche, la marina mercantile. È un errore – un gravissimo errore – fare assegnamento in perpetuo sopra questi elementi artificiali. L'inchiesta sulla marina da guerra ha ricondotto a prezzi più onesti non poche forniture della marina e darà risultati anche più decisivi per l'avvenire. Altrettanto accadrà per l'inchiesta sulla guerra, che deve moralizzare le forniture dell'esercito. Per gli zuccheri, sarebbe atto inconsulto perturbare l'andamento di quest'industria così promettente per l'Italia, ma in pari tempo è impossibile che continui in modo indefinito l'alta protezione attuale. E così pure, è generale il sentimento del paese che vuole meglio spesi i danari ed i sacrifici dei contribuenti, a favore della marina mercantile. E questi elementi contrastano evidentemente con la tendenza al rialzo.

Tutto dunque ben meditato, il momento consiglia molta calma. Sarebbe un errore deprezzare, al di là del giusto, dei titoli e dei valori che hanno una base reale ed un avvenire sicuro: sarebbe errore del pari riprendere d'un tratto quella corsa al rialzo, che non potrebbe a meno che preparare nuovi e maggiori disastri. Ciò che accade da noi in questi momenti si verifica del pari in Francia: al di qua, come al di là delle Alpi, si è esagerato in un senso ed ora si subisce la reazione in un senso opposto.

***

Una situazione come la presente solleva sempre più vive ed appassionate le antiche discussioni circa l'azione della banca e del Governo di fronte alla depressione della borsa.

Da alcuni centri, sottoposti a più dura e dolorosa prova, si invocano provvedimenti e si chiede specialmente l'intervento dell'alta banca e del Governo.

Quale fondamento possono avere queste domande?

L'azione diretta delle banche d'emissione di fronte all'attuale situazione di borsa non può essere che molto limitata e quasi nulla. Una legge molto savia proibisce alle banche di emissione qualsiasi acquisto e riporto di titoli industriali e nessuno certamente può consigliare ai nostri maggiori istituti di uscire da questa norma di condotta, che sarebbe imposta dalla più elementare prudenza, anche se non fosse prescritta dalla legge. Tutt'al più, di fronte a buone firme, essi possono largheggiare alquanto nell'ammettere allo sconto della carta che non abbia carattere rigorosamente commerciale, purchè di una solidità assoluta. Dopo le terribili lezioni del passato, più le nostre banche di emissione si terranno lontane da tutto ciò che ha sapore di borsa, meglio provvederanno agli interessi propri e del paese. Ed è giusto riconoscere che oggidì i nostri istituti di emissione sono retti con tutta l'abilità e la saviezza desiderabile.

Più libera è l'azione delle grandi banche private, a società anonime. In Inghilterra le banche di deposito e sconto non hanno relazioni colla borsa, ed è questo un sistema di mirabile prudenza ed austerità. In Italia seguiamo assai più il regime tedesco: la linea di separazione fra la banca e la borsa è molto, forse troppo incerta.

Le banche private potrebbero venire ora in aiuto al mercato in due modi: comperando titoli o riportandoli con larghezza.

L'acquisto diretto dei titoli industriali da parte delle banche di deposito non ci pare consigliabile: in pratica non sarebbe di grande effetto per il mercato. Ben presto le loro risorse si esaurirebbero, mentre è evidente che anch'esse avrebbero interesse a comperare ai più bassi prezzi, anzichè concorrere a rialzare i corsi. È anzi da discutere se la legge non dovrebbe proibire l'acquisto di valori industriali alle banche di deposito e conti correnti.

Più facile è il riporto, che in Italia si va piuttosto esagerando, anche a causa delle eccessive larghezze fiscali. Le banche private possono certamente, entro dati limiti, facilitare la situazione attuale, prendendo con larghezza a riporto da firme buone dei titoli industriali serii, senza troppo insistere su di un notevole distacco tra il valore di borsa ed il prezzo riportato. Indubbiamente, la situazione è delicata e giova agire con prudenza, senza gettare sul mercato dei nuovi elementi di allarme. Una grande banca privata provvede assai più all'interesse generale del paese mostrandosi prudente nei momenti di rialzo, anzichè ricorrendo a restrizioni eccessive nei periodi di ribasso. In generale il nostro mercato monetario è troppo ottimista nei periodi di ottimismo: è troppo pessimista nei momenti avversi: si è perciò che spetta alle grandi banche una savia e ferma funzione regolatrice. In questi momenti, il mercato italiano ha piuttosto bisogno di essere rianimato e sorretto: non domandiamo nessuna ripresa avventata, nessun volo repentino: ma non vediamo ragione di nuove depressioni per i titoli serii. Bisogna discriminarli dalle creazioni fittizie ed augurarci che le grandi banche facciano del loro meglio per non lasciarli travolgere.

Spesso si leggono pure incitamenti al Governo e segnatamente al Tesoro di intervenire, ma ben di rado essi prendono la forma di provvedimenti concreti che possano formar oggetto di discussione pratica. Dobbiamo tuttavia far cenno di alcune proposte che furono agitate in questi giorni.

Si è chiesto anzitutto il ribasso dello sconto delle banche d'emissione, dal 5 al 4 od almeno al 4 ½ per cento.

A nostro avviso, la questione deve essere esaminata nel complesso degli elementi che determinano la politica dello sconto di un paese, e non dal solo punto di vista della situazione di borsa. Un ribasso dello sconto può essere giustificato soltanto quando concorrano queste due condizioni: il corso favorevole dei cambi sull'estero; un margine di disponibilità negli istituti di emissione.

In questi momenti, i cambi si mantengono abbastanza buoni a nostro riguardo: se il mercato estero non ci prepara nuove sorprese, essi non sarebbero di ostacolo ad un ribasso dello sconto. Ma, malgrado il notevole ritardo nella pubblicazione della situazione dei nostri istituti di emissione, quella al 30 giugno, specialmente della Banca d'Italia, presenta un tale aumento di portafoglio, da non consigliare certamente un ribasso nel saggio dello sconto. Del resto, sarebbe inutile dilungarci su questo punto dopo la lettera, veramente esauriente, del comm. Stringher al presidente della Camera di commercio di Genova, che ci giunge mentre stiamo correggendo le bozze di queste brevi note.

Essa merita piena ed intera la nostra approvazione e dimostra con quale abilità e con quale giusta larghezza di vedute sia retto il maggiore istituto. La depressione attuale sarebbe ben giù grave se la Banca d'Italia non avesse seguita una linea di prudenza nel momento della follia generale e non fosse stata ora in grado di dare al mercato, in meno di tre settimane, 143 milioni di aiuti.

La pratica inglese, in tempi di depressione monetaria, non è per il ribasso dello sconto, ma per la larghezza del credito. Nei periodi di crisi, la banca inglese preferisce rialzare lo sconto e dare con facilità, anzichè il sistema inverso. Il panico monetario non è mai creato dalla necessità di pagare l'uno od il due per cento di sconto di più, ma dalla difficoltà di trovar credito. Lasciamo in disparte i giocatori d'azzardo, per i quali non v'ha alcun rimedio in tempo di crisi: prendiamo il caso di un operatore serio, che abbia un'esposizione di un milione di lire. Al 4 per cento d'interessi, l'onere suo per sei mesi è di lire 20,000: al 5 per cento di lire 25,000: non è questa differenza di lire 5,000, da oggi all'anno nuovo, che può cambiare la sorte di una posizione finanziaria seria e solida.

Noi crediamo assai più utile che le banche d'emissione non si lascino mancare le risorse necessarie ai bisogni del mercato e preservino il paese da gravi restrizioni monetarie, anzichè procedere a ribassi di sconto, che possono più in là richiedere nuovi e più duri rialzi.

In circostanze come le attuali, ecco le norme che la pratica bancaria inglese suggerisce:

1° Elevazione graduale del saggio dello sconto, a misura che la banca vede diminuire le risorse disponibili;

2° Massima larghezza nel dare credito, tutte le volte che chi lo richiede presenti solidità, anche se le sue attività siano immobilizzate in beni stabili, in titoli industriali, per il momento irrealizzabili, ecc.:

3° Eccedenza della circolazione nei casi più gravi.

A queste norme si attiene pure la Banca dell'Impero in Germania, che dopo rialzato il saggio dello sconto, per lo più fino al 6 per cento, non esita un momento ad eccedere i limiti normali della circolazione. Una siffatta politica di sconto e di circolazione – sconto alto ed allargamento temporaneo di circolazione colla maggiore larghezza di cre-

dito – ha sempre dato buoni risultati. Chi è solido resiste: si evita il panico: il rialzo dello sconto provoca affluenza di capitali dall'interno e dall'estero ed in breve tempo la situazione ritorna in condizioni normali.

Nei circoli di borsa si eleva pure da tempo il grido contro le leggi vigenti sugli istituti di emissione e se ne domanda la revisione.

Affrettiamoci a dire che è questo un rimedio a lunga scadenza, che al più presto non potrebbe avere effetto che fra un anno, quando la situazione odierna sarà già finita. Ben poco quindi esso può giovare ai casi presenti. Tuttavia è bene discorrerne.

Tutte le leggi possono essere rivedute e migliorate in base ai dati dell'esperienza: ma ricordiamo che i paesi veramente serii toccano di rado, o quasi mai, gli ordinamenti fondamentali del credito e che in queste materie dobbiamo essere molto cauti. Ma se qualche cosa si può fare, escludiamo subito, ed in modo assoluto, che si debbano aumentare i limiti della circolazione bancaria allo scoperto. È una completa illusione che un paese si arricchisca emettendo biglietti a vuoto: se così fosse, con un torchio ed una risma di carta, l'Abissinia in ventiquattr'ore diventerebbe ricca come l'Inghilterra! Ed è parimenti contrario al vero che la nostra circolazione bancaria più non risponda agli accresciuti bisogni del paese, perchè dal 1894 ad oggi è aumentata da 1,126 milioni ad oltre 1,700 milioni, con un aumento di quasi 600 milioni. E tutti sanno di quanto è pure cresciuto nel frattempo l'uso degli *chèques* e degli strumenti di credito, mentre il corso favorevole dei cambi accresce di continuo lo *stock* metallico del paese.

Del resto, ogni discussione su questo argomento ci pare vana. Noi non sappiamo immaginare un ministro del Tesoro che venga a chiedere un aumento di circolazione per favorire la borsa: mentre siamo certi che una tale proposta incontrerebbe in Parlamento la più savia e la più insormontabile opposizione da parte degli uomini più autorevoli di ogni partito. Per ora è inutile parlarne.

Se qualche lieve ritocco alle leggi bancarie si può fare, esso dovrebbe piuttosto consistere nel facilitare, con maggiore mitezza di tasse, le anticipazioni sopra i titoli di Stato, continuando ad escludere le operazioni di riporto. Così pure si potrebbe accordare ai nostri istituti di emissione la liquidazione di quella massa eccessiva di valori pubblici da essi posseduti e che quasi li trasforma in casse di risparmio, anzichè in banche di sconto. Ma in tutto ciò occorre molta prudenza.

Il guaio si è che queste proposte che si ventilano in tempi di ribasso, partono da un presupposto erroneo nella maggior parte dei casi: che si tratti cioè di una depressione ingiustificata e che occorra rialzare i corsi. Fatte le debite eccezioni, la verità è all'opposto. Il mercato monetario italiano non ha la forza di reggere la fioritura di speculazioni e di gioco, che in esso si è verificata, e si schiaccia sotto il peso eccessivo. Ciò che occorre non è di aumentare il carico, ma di alleggerirlo e di dare in avvenire al nostro mercato un andamento più sano e più serio. Oramai siamo giunti al punto che ben pochi osano investire i propri risparmi in titoli industriali, perchè molti di essi non rappresentano più degli impieghi tranquilli, ma dei valori aleatorii, e perchè in generale nessuno è sicuro della consistenza reale di ciò che acquista. Questa situazione di cose fa il vantaggio di pochi giuocatori audaci, ma è la rovina dell'industria e dell'operosità economica del paese.

Provvido fu quindi il recente decreto che proibì la quotazione in borsa di titoli di società che non abbiano già chiusi i bilanci di due esercizi: confidiamo che tale disposizione sarà correttamente applicata e che si esigeranno in ogni caso 24 mesi completi di esercizio. Ma sarebbe puerile illusione il credere che ciò basti.

La prima salvezza del nostro mercato monetario deve venire dai grandi istituti di credito anche privati, che devono sentire intera la loro responsabilità in un campo così delicato. Non basta che siano governate con saviezza le banche d'emissione: è necessario che l'opera loro sia secondata dalle banche ordinarie.

Occorre in secondo luogo che il Governo senta meglio il suo dovere di tutelare il lavoro onesto e produttivo contro il giuoco di borsa e non esiti a rivedere la legislazione sulla borsa, sulle società anonime e forse anche sugli stabilimenti di credito. L'eccessiva mitezza fiscale per i riporti è un errore, mentre sono così gravosamente tassate le operazioni serie di credito.

Per ultimo, spetta al pubblico di essere avveduto. Quando infuriava la follia al rialzo, noi abbiamo detto al risparmio serio, che non era il momento di investire i proprii capitali in titoli, i cui corsi erano spinti ad altezze non reali. Oggi diciamo ai portatori veri, che non è il momento di lasciarsi troppo sgomentare da un ribasso che può essere eccessivo: e tranne per i puri valori di speculazione, chi ha in portafoglio titoli antichi e consolidati non li butti sconsideratamente sul mercato, producendo un panico ingiustificato e vendendo male oggi ciò che forse domani può collocare assai meglio.

I tempi di ribasso sono i più propizi al capitale serio che vuol farsi innanzi per investimenti reali e duraturi: ma anche su questo punto, giova procedere cauti. Chi impiega i suoi denari in valori di borsa, deve suddividerli fra diversi titoli, affinchè la crisi di uno solo di essi non lo travolga. Ma soprattutto, date le condizioni generali del nostro mercato, deve aprire molto gli occhî e non fidarsi affatto dei soliti consigli disinteressati degli amici. Quanto più il pubblico serio si asterrà dagli impieghi di borsa, tanto più il paese ed il Governo si andranno persuadendo della necessità di risanare un ambiente così contrario al progresso economico della nazione.

ARGENTARIUS.

DA NIGRA A TORNIELLI

DAL CONGRESSO DI PARIGI ALLA CONFERENZA DELL'AJA

La stampa estera, non meno dell'italiana, si occupa in questi giorni di due diplomatici nostri, l'uno appena estinto, l'altro più vivo che mai, con un interesse il quale dimostra la entità della parte che il nostro paese ha rappresentato nella seconda metà del secolo decimonono, ed in modo tutto diverso, ma non meno importante, rappresenta anche ora. I nomi, le figure di questi due diplomatici sono collegati nel pensiero dei contemporanei e nei fatti della storia, non solo per gli avvenimenti, comuni ad entrambi, cui hanno partecipato, in diverso grado e in diversa forma; bensì anche per una coincidenza la quale serve a dimostrare viemmeglio di quale autorità fosse l'uno, e sia l'altro, investito, nel concetto, non solo del nostro paese e del nostro Governo, ma di tutto il mondo civile.

La prima Conferenza dell'Aja fu invero l'ultimo grande atto internazionale cui Costantino Nigra abbia attivamente partecipato; ora, la seconda Conferenza è venuta a consacrare universalmente la posizione internazionale, eminente fra tutte, cui è giunto il conte Tornielli-Brusati, all'apice di una carriera che, se fu più lenta ed anche meno brillante di quella che fortuna concedette al suo illustre collega e predecessore, non verrà certo considerata in avvenire come meno benemerita e meno efficace.

Ma, oltre a ciò, basta fare il nome di Costantino Nigra, per vedersi svolgere d'un tratto dinanzi al pensiero il Risorgimento italiano, in quello che fu il suo secondo periodo: periodo di speranze insieme e di delusioni, di vittorie e di sconfitte, ma che tutt' insieme preparò il successo finale dell'ultimo, non meno del primo.

Questo si iniziò, può dirsi, all'indomani stesso del Congresso di Vienna, poichè il '21 non avrebbe aperto la serie delle cospirazioni e delle rivolte, se il Regno italico non avesse ridato la sveglia al sentimento nazionale e fatto sperare nella indipendenza, alla caduta di Napoleone; si iniziò all'indomani del Congresso di Vienna, ma nessuno temette, o sperò, che, quand'esso condusse al disastro del '49, fosse interdetto l'avvenire. Appunto perchè esso condusse alla sventura, il periodo che gli succedette doveva riuscire, se più laborioso, anche più fecondo; e, se con la morte del conte di Cavour si chiuse inopinatamente, fra lo sgomento di tutta la nazione, un altro capitolo del nostro libro, nessuno temette, o sperò, neppure allora che la grand'opera rimarrebbe interrotta. Milleottocentoquarantanove, milleottocentosessantuno, milleottocentosettanta: in queste tre fatidiche date è riassunta la storia della nostra risurrezione. Ed ora, che la terza vita d'Italia è in pieno svolgimento, è utile, ogni qual tratto, segnar nuo-

vamente le cifre che sono divenute parole, non solo della nostra gente, ma di tutta quanta l'umanità; poichè, questo ha di specialmente grande il meraviglioso fenomeno della unità e della indipendenza italiana: che esso non fu un fatto egoistico ed isolato, ma significò per tutto il mondo. Quindi, non è destinato a finire.

Ebbene, basta mettere a riscontro i due fatti - Congresso di Parigi, Conferenza dell'Aja - le due date - 1856-1907 - per aver subito la esatta misura del cammino percorso dall'Italia in mezzo secolo. A Parigi, senza l'audacia d'un uomo di genio e la forza che gli derivava dalla pertinace volontà di tutto un popolo, l'Italia sarebbe stata ufficialmente meno ancora che l'ultima ruota del carro; ora, all'Aja, essa è la dimostrazione vivente che la giustizia internazionale non è meno provvida e meno utile della giustizia personale; poichè, una, libera, indipendente, forte dell'autorità morale che le deriva dal suo diritto insieme e dalla sua saggezza, questa testa calda che ha dato tanto da fare alle teste fredde, è divenuta uno degli elementi moderatori del mondo moderno, parlante ed agente con senno, ascoltata con rispetto, seguita con vantaggio universale.

Otto anni solamente separavano la vita di Costantino Nigra da quella del conte Tornielli, come otto anni scorsero dalla prima alla seconda Conferenza dell'Aja; pure, un sì breve lasso bastò perchè le loro parti fossero non lievemente diverse per ragion di tempo, quindi di avvenimenti. Nato nel 1828, ammesso al Ministero degli esteri nel 1851, Costantino Nigra potè giungere in punto per prendere posizione nelle primissime scene del grande dramma che si andava iniziando; nato nel 1836, entrato in carriera nel 1859, il conte Tornielli trovava già compiuto il prologo, e gli mancò il tempo, come l'opportunità, di essere anch'egli avvertito da quel Cavour, il quale pure comprendeva tanto il valore dei giovani - quando ne avevano, oltre all'età - che subito s'era valso, non solo di Costantino Nigra, ma di Alberto Blanc. Senonchè, quel fatto, che non giovò certo a rendere rapida la carriera del Tornielli, gli diede però sul Nigra questo vantaggio morale: di dover tutto, lentamente, a sè stesso; nulla alla fortunata combinazione di essere eccezionalmente apprezzato da un uomo il quale, decidendo col suo genio delle sorti di un popolo, tanto più poteva col suo potere decidere della sorte di un uomo.

Bene, il Nigra ed il Tornielli avvicinarono un altr'uomo superiore, che va anch'egli compreso fra i fattori del Risorgimento italiano; ma non solo entrambi per breve tempo, bensì l'uno e l'altro in posizione ed in eventi tutti diversi. Costantino Nigra rimaneva infatti nel campo della diplomazia, quando - dopo essere già stato segretario di Cavour al Congresso di Parigi, ed inviato a quella Legazione durante la conferenza per l'organizzazione dei Principati Danubiani, poi per le trattative sul matrimonio della principessa Clotilde - fu chiamato nel 1855 ad accompagnare nella sua missione a Londra Massimo d'Azeglio. Il conte Tornielli accompagnò invece Massimo D'Azeglio in tutt'altra missione, quando l'autore dei *Casi di Romagna* andò nello stesso anno 1859 in missione nelle Romagne appunto, poichè onnilatere era l'attitudine di quell'uomo singolare, che fu anzitutto un onest'uomo. E tanto pareva il Tornielli indicato, anzi, a quegli uffici di politica interna, che subito fu chiamato a fungere da segretario presso il governatore di Ferrara; sicchè lo si poteva credere definitivamente acquisito alla carriera amministrativa. Ma i movimenti della

vita umana erano allora pronti e accentuati e recisi, come veloci gli eventi; e, se quella nomina avveniva nell'agosto, già nel novembre dello stesso anno il Tornielli era ammesso volontario al Ministero degli esteri.

Or, pensando che già nel 1862 egli era segretario di Legazione, verrebbe fatto oggi a molti giovani, ed anche maturi diplomatici, di pensare e di asserire che la sua fu una rapida carriera; ma, se si pensa che egli non fu promosso a ministro che nel 1876, bisogna bene riconoscere che, dati i tempi, la sua fu una carriera lenta, specialmente di fronte a quella del Nigra, al quale, invece di quattordici, non occorsero che nove anni, dal 1851, cioè, al 1860, per raggiungere lo stesso grado. Eppure, il Tornielli era già stato provato in uffici ed in missioni delicati e importanti: chiamato al gabinetto del ministro nello stesso anno della sua entrata in carriera, capo di gabinetto nel 1867, incaricato di dirigere la divisione politica del Ministero degli esteri nel 1868, membro e segretario nel 1871 della Commissione per l'esame della riforma giudiziaria in Egitto, delegato nello stesso anno dal Ministero degli esteri al Congresso telegrafico in Roma; come poi, sempre come ministro di seconda classe, fu incaricato delle funzioni di segretario generale alla Consulta dall'aprile 1876 al giugno 1878, per tornarvi dal dicembre di quell'anno al luglio 1879, e non divenire ministro di prima classe che nove anni dopo, nel gennaio del 1888, mentre era già stato fatto senatore del Regno, ed era stato chiamato a far parte della Commissione pel riordinamento delle carriere del Ministero (ora appena una legge per tale riordinamento è stata votata ed è in corso di applicazione!), relatore di altra Commissione analoga, e infine nominato nel 1879 ambasciatore a Madrid.

Gli è che nel conte Tornielli le qualità solide, consistenti, prevalevano – fors'anco eccessivamente – sulle qualità appariscenti e brillanti. E forse, anche conoscendolo, Cavour non lo avrebbe scelto precisamente per rappresentare, come Costantino Nigra, quella parte di seduttore, a cui questi sembrava tanto più adatto, in quanto alle attitudini diplomatiche si univano in lui quelle attitudini letterarie ed artistiche, che non andarono quasi mai scompagnate nella genialità e nella vita pubblica italiana, dall'antichità classica al medio evo, dal Rinascimento a Mazzini, da Massimo d'Azeglio a Visconti-Venosta.

Ingegno esatto e freddo, il conte Tornielli era più fatto per persuadere e convincere che per commuovere; ragione per cui i suoi successi hanno potuto essere tanto più sicuri quanto meno clamorosi. Per tutto, infatti, ove fu destinato, se fu accolto al primo presentarsi senza entusiasmo parolaio, fu tenuto col più intenso ed efficace rispetto, e visto partire con rincrescimento generale e sincero, in quanto egli aveva l'abilità di dimostrare che l'interesse del paese che rappresentava collimava coll'interesse del paese ove era chiamato a risiedere. Così – lasciando pure Costantinopoli e Pietroburgo ove era stato troppo in sottordine per poter distinguervisi – ad Atene, a Belgrado, a Bucarest, semplici Legazioni, come poi quale ambasciatore a Madrid, a Londra, e finalmente a Parigi. E, se a Madrid la sua missione era stata facile; se a Londra fu, oltre che facile, gradita, la sua missione presso il Governo della Repubblica era quella che dovea riuscire *la pierre de touche* della sua vera e grande superiorità.

Era quello uno dei momenti più caratteristici nei rapporti franco-italiani, non solo, ma nella rappresentanza diplomatica dell'Italia all'estero. Inutile ritornare sulle ragioni ingrate, ed a noi certo non

imputabili, che avevano reso quei rapporti difficili. Si può bensì ricordare che nel febbraio 1895 il conte Tornielli, che era stato a Londra sino all'ottobre del 1894, sostituiva a Parigi nel Ressmann colui il quale era parso, e stato, il successore del Nigra, più dello stesso Menabrea; al punto che i suoi critici potevano dire essere il Ressmann un ambasciatore più francese che italiano. Le ragioni per cui fu tolto improvvisamente all'ufficio dal Crispi, non apparvero mai chiaramente al pubblico: e non è questo nè il momento, nè il luogo di esporle. Certo è che, qualunque fosse il giudizio sull'opera sua, ardua cosa appariva la sua successione, al Crispi non meno che al Blanc; e fu l'avviso del Blanc che prevalse quando fu scelto il Tornielli, il quale era dal Blanc conosciuto più che dal Crispi. L'uomo geniale che reggeva allora la Consulta si fece col presidente del Consiglio garante del suo candidato; ed il Crispi – il quale era, contrariamente a quanto si pretendeva, rispettosissimo dei suoi colleghi e delle loro prerogative – accettò. Accettò, fors'anco perchè un discorso che il Tornielli aveva di recente pronunziato in pubblico a Londra sulla posizione internazionale dell'Italia lo faceva sicuro che il nuovo ambasciatore presso la Repubblica avrebbe mostrato ed avuto la virtù che anzitutto egli desiderava in tutti gl'italiani e richiedeva in tutti i funzionarii: la dignità.

Sospettato adunque egli stesso, ed inviso quale rappresentante di un Governo inviso, era il Tornielli quando andò a Parigi. Pure, non corse guari che le previsioni del barone Blanc si chiarirono fondate. Il conte Tornielli non riuscì certo, nè a mutare il carattere organico della politica francese a nostro riguardo, nè a dare conclusione positiva a quelle trattative, ad esempio, sulle cose d'Africa, che la Consulta condusse allora replicatamente, più che nella speranza di essere corrisposta, per tastare il terreno ed avere un concetto chiaro ed esatto delle disposizioni francesi. Ma tanto, nessuno avrebbe potuto attendersi nè dal conte Tornielli, nè da altri, appunto perchè quelle disposizioni erano deliberatamente, ostinatamente ostili. Bensì, tenere il proprio ufficio con efficace dignità nei momenti più ardui, nessuno avrebbe saputo al pari di lui; e nessuno meglio di lui avviare poi i rapporti franco-italiani ad un carattere tutto diverso, il giorno che a Roma si credette giunto il momento dell'intesa.

Fu questa bene inspirata? fu opportuno e vantaggioso il modo come vi si giunse? Questo apprezzamento esorbita dalla sfera d'azione della personalità del conte Tornielli. Il quale ha potuto dare dei consigli nell'uno o nell'altro senso; ma, giacchè rimaneva a Parigi, acconsentiva a rimanervi, doveva essere della nuova politica uno strumento fedele ed abile. E tale egli è ad un tal punto riuscito, che seppe rimanere il più gradito fra i rappresentanti esteri, il più accarezzato, in quello stesso ambiente che già aveva dovuto considerarlo con una ostilità, se non personale, politica. La sua posizione non era stata meno delicata di quella che già tenne il conte Nigra dal 4 settembre 1870 al 1875, quando fu trasferito da Parigi a Pietroburgo, per andar poi a Londra ed a Vienna; era stata però molto più difficile, perchè la sua missione era molto più laboriosa. Dalla caduta dell'Impero in poi, il conte Nigra non aveva dovuto, infatti, trattare cosa di grande importanza col Governo francese, ed egli era troppo uomo di mondo per non sapere ambientarsi anche col nuovo Governo. Col conte Tornielli si iniziarono, invece, si svolsero e si compirono fatti eminentemente positivi, come la ripresa dei rapporti commerciali, gli accordi

africani, le visite del Re d'Italia a Parigi e del Presidente della Repubblica a Roma. Infine, tutta una serie di avvenimenti che trasformarono la fisonomia diplomatica dell'Europa occidentale; e, qualunque sia il giudizio che recar si voglia sul principio informatore di tale politica, sia per la Francia, sia per l'Italia, il conte Tornielli, non fosse che per questo, è destinato a rimanere come uno dei fattori storici dei primi anni del secolo ventesimo.

A dimostrare quanto fosse difficile la condizione del conte Tornielli a Parigi, ad esempio, nel 1894-95, quando cioè più attiva era la politica francese contro l'Italia, basta citare del conte Nigra un fatto, che non potrebbe riuscire più significante, dato l'uomo, i suoi precedenti, la sua autorità.

In quel periodo più che mai la politica russa era identica alla politica francese; e, verso l'Italia, meno esplicita, ma non meno ostile. Ora, il Nigra era allora a Vienna, e fu allora che da Vienna venne chiamato a dirigere a Pietroburgo il Ministero degli affari esteri il principe Lobanoff, il quale - come è ricordato in qualche lettera privata del cardinale Hohenlohe, ora pubblicata da un suo intimo - era tanto amico del Nigra, da essere voce comune che quegli subisse la influenza di questi. Ora, tenuto conto di ciò, e tentando tutte le vie che potevano condurre ad una situazione meno difficile, il Crispi ed il Blanc pregarono allora vivamente il Nigra di accettare un trasferimento, tornando da Vienna a Pietroburgo, ove s'era conservato di lui un eccellente ricordo, e dove, rimanendo vicino al principe Lobanoff, avrebbe potuto piegare la politica russa a migliori consigli verso l'Italia. Ebbene, la esperienza del Nigra deve averlo persuaso che, malgrado la sua grande influenza personale, ogni sforzo in questo senso sarebbe riuscito inutile, poichè resistette a quelle preghiere, ed insistentemente rifiutò, dicendo che, ove lo si fosse proprio voluto trasferire da Vienna a Pietroburgo, egli avrebbe dato le sue dimissioni.

Questo incidente - che sarà certo ricordato in quelle *Memorie* del conte Nigra che potranno essere pubblicate senza eccessivo ritardo, poichè appartengono ormai alla storia compiuta gli avvenimenti in cui egli ebbe parte - basti a dimostrare quale tesoro di abilità siasi richiesto nel conte Tornielli, non solo nel tenere in quei momenti penosi una posizione così difficile, ma nel contribuire a trasformar poi interamente la situazione, in modo tale che nessuno potè mai nemmeno lontanamente accusarlo di avere menomamente sacrificato al nuovo indirizzo la minima parte del rispetto che egli doveva - e nutriva - a sè stesso ed al nome d'Italia. Anzi, egli non ha mai ecceduto, e non eccede, neppure in quella duttilità di modi e di linguaggio in cui altri fa consistere la quintessenza dell'arte diplomatica; e, senza rinunciare a quella grande e legittima risorsa che è il silenzio, o almeno il riserbo, sul vero pensiero proprio e del proprio Governo, egli è piuttosto un diplomatico appartenente alla scuola della verità espressa, anche se questa possa riuscire meno gradita a quelli cui è diretta, non escluso il proprio Governo. Cosa che ha saputo in più di un caso qualche nostro ministro degli esteri, e non indarno. Così tutti i nostri rappresentanti all'estero avessero fatto sempre altrettanto! chè molte illusioni si sarebbero risparmiate, e le conseguenti delusioni non avrebbero avuto gli effetti deplorevoli che ne uscirono.

Comunque, ritiratosi il conte Nigra a vita privata, il conte Tornielli rimaneva il decano dei nostri diplomatici. Ed anche a tale solo titolo gli toccava l'eredità del conte Nigra come presidente della De-

legazione italiana alla Conferenza dell'Aja. Sarebbe però stato quello all'atto pratico un titolo poco significante, se fosse stato isolato: chè l'anzianità, specialmente in Italia, non significa sempre valore innato, e permanenza, durata di valore. Senonchè, se fu uno spettacolo di bellissimo ardire quello offerto dal conte di Cavour quando lanciava un giovanetto sconosciuto come il Nigra nell'ufficio più importante di quella che era ancora la *diplomazia sarda*, perchè anch'egli si adoperasse di là a trasformarla nel miglior modo e nel più breve tempo possibile in *diplomazia italiana*, spettacolo non meno consolante è certamente quello di un uomo il quale, dovendo dirsi vecchio d'anni, è rimasto fisicamente e mentalmente così giovane di fatto, che non v'è, può dirsi, nella nostra diplomazia, giovane d'anni che lo valga e lo equivalga. Si direbbe anzi che il conte Tornielli abbia tratto dal tempo sempre nuove virtù, poichè chi lo ha visto a Roma prima della sua partenza per l'Aja l'ha trovato sempre più vegeto e verde e giovanile; e che tale egli sia apparso intellettualmente ai suoi colleghi della Conferenza, risulta ormai a tutti, e per la parte che egli vi ha sin dal primo giorno rappresentato, e continua a rappresentarvi, e dalle lodi che di lui si fanno in tutta la stampa internazionale.

Preceduto dalla fama di uomo superiore, e confortato anche dall'autorità politica e giuridica dei suoi principali collaboratori – gli onorevoli Pompilj e Fusinato, la scelta dei quali basterebbe a dimostrare l'importanza annessa alla Conferenza dal Governo nostro – il conte Tornielli ebbe subito dai suoi colleghi le prove della maggiore deferenza. La cronaca della grande riunione potè infatti subito segnalare, ad esempio, le visite fatte al conte Tornielli da Turkan Pascià, primo plenipotenziario di Turchia, che lo conosceva da Roma e da Madrid, e dal signor Von Merey, primo plenipotenziario austriaco, che lo aveva conosciuto a Parigi, ove aveva accompagnato il conte Goluchowski; i colloqui da lui avuti col conte Nelidow, lo stesso giorno 14 giugno, appena giunto all'Aja, circa alla organizzazione dei lavori e alla costituzione delle quattro Commissioni sul *Regolamento pacifico delle vertenze internazionali*, le *Leggi e consuetudini relative alla guerra terrestre*, le *Leggi e consuetudini relative alla guerra marittima*, i *Diritti e doveri dei neutri*; infine, sulle due gravi – le più gravi questioni – non comprese nel programma russo del marzo 1906, cioè la riduzione delle spese militari e l'impiego dei mezzi coercitivi pel pagamento da parte di alcuni Stati di debiti e indennità verso capitalisti e cittadini stranieri (*dottrina di Drago*).

Queste due questioni minacciavano di rendere addirittura vana la riunione della Conferenza, prima ancora che essa si aprisse. Ora, si deve certo all'abile autorità del conte Tornielli, non meno che alla buona volontà dei Governi inglese e germanico d'intendersi sulla riduzione degli armamenti, se, invece, astrazione fatta da questa, la Conferenza potè avviarsi e restare sopra un terreno abbastanza pratico, discutendo e risolvendo in parte altri importanti problemi, che, senza pretendere di elidere la guerra, potevano, se bene considerati, e potranno ora, valere a renderla meno complessa, meno complicata, più facilmente limitata ai belligeranti inevitabili, meno dannosa ai belligeranti stessi ed anzitutto ai neutri, dei quali non erano sin qui, in troppi casi, esattamente definiti nè i diritti, nè i doveri.

Ed essenziale fu subito l'azione del nostro plenipotenziario, e dei suoi colleghi nella regia Delegazione, in argomenti che, pure riguardando direttamente l'Italia, erano di un interesse generale notevolis-

simo: quello, ad esempio, del contrabbando di guerra sulle navi mercantili. Così, nel fare rilevare come già il diritto internazionale aveva fatto per merito dell'Italia notevoli progressi nel senso del programma della Conferenza, ad esempio nell'applicazione dell'arbitrato, potendo alcuni trattati già da tempo conclusi dall'Italia servire di esempio ad una larga ed opportuna applicazione di questo grande principio internazionale (Perù, Danimarca).

Il difetto di preparazione nel lavoro della Conferenza fu dunque attenuato per merito della Delegazione italiana; la quale, prendendo e facendo prevalere il meglio delle proposte inglesi e tedesche sopra certi argomenti in cui, concordando nel principio, esse differivano nell'applicazione - come nella questione delle prede marittime e del modo di giudicarle - valse ad evitare che apparisse alla Conferenza fra Germania ed Inghilterra un antagonismo, il quale sarebbe stato tanto più spiacevole, in quanto non era affatto nelle intenzioni dei due Governi. Cosa risultata di recente ben chiaramente dalle esplicite dichiarazioni del principe di Bülow e di sir Edward Grey.

La posizione assunta così dalla nostra Delegazione apparve a tutti sin dal primo giorno tanto opportuna ed utile al buon esito della Conferenza, che il conte Tornielli ne ebbe tosto il più gradito riconoscimento anche dal primo delegato francese, signor Bourgeois, e dal suo coadiutore, barone d'Estournelles. E subito il conte Tornielli fu nominato presidente della terza Commissione, l'on. Pompilj vicepresidente della prima, e l'on. Fusinato presidente di una delle due Sottocommissioni della prima; quantunque fosse già stabilito in massima che non più di due delegati di ciascun paese avessero posto negli uffici presidenziali.

Così, il contributo d'idee, di studii, di proposte dato dalla Delegazione italiana alla revisione della Convenzione del 1899 per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali è stato tale da dimostrare con quale serietà il vitale argomento sia stato da noi considerato; così, è sotto la presidenza del conte Tornielli che la terza Commissione ha elaborato il testo di una nuova Convenzione da sostituirsi a quella del 1899 per l'applicazione delle norme della Convenzione di Ginevra alla guerra navale.

Ora, quantunque siasi già preannunziato che la Conferenza chiuderà i suoi lavori verso la metà di agosto, non è ancora dato di emettere un giudizio definitivo sulla sua complessiva efficacia. Di questa, molti dubitano così da ritenere che l'attuale sarà l'ultima riunione del genere, e già il suo patrono, lo Stead, va protestando. Comunque, quel che si può sin d'ora assicurare, in attesa della conclusione, che non sarà probabilmente così prossima, è che la parte dell'Italia è stata e continuerà sino alla fine ad essere onorevolissima, per merito della Delegazione e del perfetto accordo di questa col ministro degli esteri, le cui istruzioni sono state sempre pronte, esatte ed in armonia con le vedute espresse da così autorevoli rappresentanti. E poichè tale Delegazione è presieduta da colui il quale, così giovane ancora fisicamente e intellettualmente, si ricollega per anni e per azione all'aurora del Risorgimento italiano, riesce grato ad ogni buon patriota volgere con simpatico augurio il pensiero ad un uomo che, onorando la nostra diplomazia, e tenendone alte le tradizioni migliori, tanto giova al prestigio dell'Italia nuova all'estero, e tanto contribuisce a mantenerle nel gran mondo internazionale l'ambiente più favorevole.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Molière e Lulli — Una bibliografia del Risorgimento — Kuno Fischer — Leggende romane — Il Teatro romano di Torino — Il nuovo Sillabo — Uno scritto inedito del Gravina — Una scuola nella foresta — Un ascensore al Cervino — Spoelberch de Lovenjoul — Varie.

Molière e Lulli.

Il poeta Sénécé, contemporaneo di Lulli, così lo descrive:

« Piccolo, piuttosto brutto di aspetto, di abito trascurato. Occhi piccoli, circondati di rosso, che si vedevano appena ed appena potevano vedere, brillavano sul suo viso d'un fuoco oscuro, e denotavano in lui insieme spirito e malignità. Un carattere canzonatorio era dipinto sul suo viso, ed una certa aria d'irrequietezza regnava in tutta la sua persona. Infine tutto il suo aspetto respirava la bizzarria, e lo si sarebbe preso, anche senza saperlo, soltanto per la sua fisonomia, per un musicista ».

Questo ritratto non è lusinghiero; ma quello morale che di lui han fatto i contemporanei lo è ancora meno; lo stesso Sénécé lo chiama uomo *di costumi infami, di anima nera, di avarizia sordida.* Togliamo questi particolari da un interessante articolo sulle relazioni che passarono fra Lulli e Molière pubblicato da C. Levi nella ottima *Rivista Musicale Italiana.*

Poco si sa della sua giovinezza; non si sa nemmeno esattamente se nacque a Firenze o nei dintorni; un'altra leggenda lo dice di nobile origine, ma nulla lo conferma; diremmo quasi che tutto lo smentisce. Certo fin da fanciullo mostrò una disposizione singolare per la musica, e fu per questo dono della sua natura che il cavaliere di Guisa – per contentare il capriccio di madamoiselle de Montpensier, la quale gli aveva chiesto *un petit italien* – lo portò seco in Francia nella casa di Madamigella, dove lo troviamo di lì a poco sopraintendente della musica della principessa, la quale però non tardò a cacciarlo, irritata per un suo atto volgare ed osceno, che lo rivelò bécero fiorentino quale era.

Ma una stella benigna sembra che lo proteggesse allora, sì che questo, che avrebbe potuto ricacciarlo nel mondo equivoco donde era uscito, lo trasse invece alla gloria della corte di Francia.

Il Re Sole rise assai della scappata, che trovò spiritosa, del giovane italiano; lo fece entrare fra i suoi *violons*, e lo incaricò poi di organizzare una nuova orchestra che fu detta dei *petit violons.* Era il primo gradino della fortuna. Vera anima di cortigiano, strisciante con i potenti quanto violento con i deboli, affrettò talmente la sua ascesa, che nel 1661 ricevè il brevetto di compositore della casa del Re, e compose ariette e canzoni che divennero famose.

Intanto egli faceva la conoscenza con un altro celebre favorito del Re Sole, un modesto grande uomo, un comico profondamente triste e di ingegno sublime: Molière.

*
* *

Nel 1664 Lulli compose gli intermezzi ad una commedia di Molière, e con questo cominciò la loro collaborazione artistica: collaborazione strana di due ingegni profondamente differenti e di due anime che nulla avevano di comune, se non l'altezza dell'arte. Nel *Mariage forcé*, nell'*Amour médecin*, nella *Princesse d'Elide*, nel *Bourgeois gentilhomme*, e nel *Sicilien ou L'amour peintre*, che ebbe minore successo delle altre opere, troviamo la collaborazione dei due grandi cortigiani: nella *Psiche* invece,

tragicommedia-ballo in versi, l'argomento è tolto da La Fontaine, il testo è di Corneille e di Quinault, la musica di Lulli.

Una delle opere più fortunate fu *Monsieur de Pourceaugnac*, rappresentato a Chambord il 6 ottobre 1669. Ad una recita di questa commedia, Lulli che era caduto temporaneamente in disgrazia del Re, tentò di riacquistare il favore regale colla sua comicità; assunse la parte del *chiacchierone* e alla notissima scena dei farmacisti che inseguono Pourceaugnac, Lulli, fingendo grande spavento, come se non potesse trovare scampo da nessuna parte, salta dalla scena in orchestra, ed entra in un contrabasso, per poi ritornare alla ribalta per il buco del suggeritore. Luigi XII, divertito, gli accordò la grazia.

Il favore di Lulli crebbe allora a dismisura; aveva sposato nel 1662 Maddalena Lambert, figlia del maestro di musica della corte, ed il Re tenne a battesimo il loro figlio.

Intanto andava rapidamente declinando l'astro di Molière alla corte; Lulli avrà forse anche contribuito a farlo declinare, perchè sappiamo come egli, abbandonata l'amicizia di Molière, stringesse invece alleanza con Quinault, col quale collaborò per 15 anni, e dimentico delle prove di affetto che il grande comico gli aveva dato, anche con forti prestiti di danaro, fece sì che nel 1673 il *Malade Imaginaire* non fosse rappresentato a corte, ma al Palais Royal, causando un immenso dolore a Molière, che ne ebbe affrettata la morte.

Intanto Lulli aveva ottenuto dal Re un decreto che tendeva a monopolizzare nelle sue mani tutta la musica teatrale, proibendo a chiunque di eseguire o far eseguire in pubblico alcuna produzione musicale senza il permesso del signor Lulli, sotto pena di una multa di 10,000 lire, confisca, ecc.

L'ambizione del fiorentino non ha più freno, egli impone condizioni al Re ed a Colbert; Louvois tenta di opporglisi; egli lo *smonta* con un motto di spirito cui il Re applaude, *enchanté:*

— Ma se voi non siete mai riuscito ad altro che a far ridere il Re — gli dice il ministro, e Lulli di rimando:

— Se sapeste farlo, lo fareste anche voi!

Nel 1681 Lulli è fatto gentiluomo; il suo figlio maggiore è creato *surintendant*; il minore ottiene dal Re un'abbazia famosa: Saint Hilaire. Le sue ricchezze aumentarono sì prodigiosamente, che potè comprare la contea di Grignon per mezzo milione.

L'8 gennaio 1687, battendo la misura con troppa violenza al *Te Deum* per la convalescenza del Re, si ferì a un piede, e morì d'infezione il 12 marzo dello stesso anno.

Tale fu Lulli, il delizioso musicista, colui che anche i critici di Francia concordano nel ritenere *il vero fondatore dell'opera francese.*

Una bibliografia del Risorgimento.

Abbiamo più volte scritto intorno ai cataloghi ragionati che la contessa Maria Pasolini è andata preparando per la istituzione di biblioteche circolanti destinate alla coltura delle giovani donne. Ora vediamo con piacere lodata quest'opera da Alessandro d'Ancona, parlando appunto d'uno di questi cataloghi testè uscito:

« Il primo istituto di tal genere, fondato dalla colta signora nel 1897, fu quello di Ravenna, cui diede, con gentile pensiero, il nome paterno: « Andrea Ponti ». Altri consimili sorsero poi a Bergamo, ad Imola e in Roma, e giova sperare che altri ancora se ne istituiscano nelle varie città italiane, e che poi si abbiano Biblioteche circolanti destinate non soltanto a « lettrici », ma anche a lettori. Queste Biblioteche circolanti non constano di un ammasso di libri, che diano pascolo alla curiosità del momento, ma sono ordinate, secondo la mente dell' intelligente signora, per serie di larga comprensione, e ciascuna serie ha, od avrà, il suo speciale catalogo. Ma questi cataloghi diventano naturalmente vere biblioteche, dacchè ciascuna serie è formata con l'intento di raccogliere quanto di meglio siasi pubblicato su ciascun argomento; e basta scorrer quelli di *Storia universale*, di *Scienze economiche e sociali* e l'altro sulla

Questione femminile, compilato dalla stessa promotrice di queste biblioteche, per ravvisarne l'utilità bibliografica, sì da poter servire a qualsiasi studioso, che, per la propria cultura e i propri lavori, voglia farsi una particolare raccolta di libri ».

Il catalogo ragionato di cui si occupa espressamente l'illustre nostro collaboratore nel citato articolo del *Giornale d'Italia* è scritto da Ernesto Masi, « uno dei più competenti – dice il d'Ancona – ed imparziali conoscitori di questo periodo ». E il D'Ancona aggiunge quel che pensavamo noi stessi e abbiamo detto anche per i precedenti cataloghi e più sentiamo doverlo dire per questo, che è da consigliarne e augurarne una edizione popolare a tutti accessibile.

« Gioverebbe – scrive il d'Ancona – dar maggior diffusione a questo libro, che non è arida enunciazione di titoli, ma più veramente rapida esposizione dei fatti del Risorgimento nazionale, distinti secondo epoche ed episodii, con opportuno richiamo alle opere generali o speciali che ne trattano, equamente giudicate nel loro valore e nello spirito che le informa. Esso è insieme una filosofia della storia del Risorgimento e una critica delle fonti: l'una cosa e l'altra indispensabili a ritrovarsi in quella folta selva di avvenimenti e di narrazioni svariate ».

Il d'Ancona seguita esponendo il metodo seguito dall'autore, discutendo il merito dei libri da lui consigliati in prima linea, facendo qualche appunto qua e là, con considerazioni che fanno rilevare sempre più il valore del compendio redatto dal Masi. E noi non potremmo aggiungere nulla di più autorevole per raccomandare un piccolo libro che riuscirà utilissimo ai giovani studiosi.

Kuno Fischer.

Con Kuno Fischer, di cui i giornali hanno annunciato il 5 luglio la morte, una grande personalità scompare dal campo della storia della filosofia e dalla classe degli insegnanti tedeschi. Aveva 83 anni ed era il Nestore dei professori d'Università. Eppure ancor poco tempo fa lo si vedeva salire la sua cattedra in Heidelberg e tenere con la consueta vivacità d'intelligenza ed eloquenza quelle sue famose lezioni, così affollate di studenti, di cittadini e di forestieri. Erano state fatte, nel 1904, le feste per il suo ottantesimo anno: ma dei voti d'allora pochi dovevano realizzarsi. Dal 1904 in poi la sua salute peggiorò sempre. La morte della moglie avvenuta l'anno prima aveva cosso profondamente il suo

Kuno Fischer.

organismo. Aveva annunciato per il 1905 il suo programma, e poi dovette rassegnarsi, e con gran dolore, a presentare la sua domanda di riposo. La morte ora sopravvenuta fu una liberazione ai tanti malori che ultimamente l'avevano colpito. E così scompare con lui l'ultimo Hegeliano. Nell'87 era già morto l'altro discepolo del grande filosofo di Stoccarda, quasi omonimo del Fischer, il Vischer, che fu piuttosto illustratore dell'estetica dell'Hegel, anzichè storico, come Kuno, e del quale proprio in questi giorni si è commemorato il centenario della nascita.

Kuno Fischer era nato il 24 luglio 1824 nella Slesia, da un pastore protestante; e queste sue origini borghesi egli amava ricordare anche quando negli ultimi tempi era insignito di parecchie onorificenze, e chiamato col tilolo d'*Eccellenza*. Aveva compiuto a Lipsia e ad Halle i

suoi studî universitarî, di filologia, filosofia, e teologia, e si presentava non ancora trentenne libero docente di filosofia all'Università di Heidelberg, facendosi subito notare per la sua scienza ed eloquenza. Ma nel '53 un editto ministeriale sospendeva le sue lezioni, che in quei tempi di assolutismo erano parse improntate d'uno spirito troppo liberale. Non meno fortunata fu la sua candidatura ad una cattedra dell'Universilà di Berlino; l'accusa di panteismo che gli si fece potè allora tanto sui membri della Commissione, da scartare un candidato, che il vecchio Alessandro Humboldt appoggiava invece con insistenza.

Lo accolse allora l'Università di Jena, la quale lo tenne 16 anni: fu tanto in grazia del granduca, che questi lo nominò suo consigliere particolare, e lo scelse compagno del figliolo nel viaggio in Italia. Dopo Jena ritornava ad Heidelberg, ove rimase tutta la vita.

Più che un filosofo, propagatore di un sistema, Kuno Fischer fu uno storico: fu un eclettico. La sua intelligenza, più che altro di oratore, rifiutava di rinchiudersi nel cerchio di un solo ordine d'idee. Egli amava abbracciarli tutti e trasformarli attraverso la sua parola, presentando così i concetti più oscuri e più difficili sotto l'aspetto di una persuasiva chiarezza: specialmente i concetti della filosofia, alla quale s'era rivolto per reazione contro l'indifferenza che il pubblico dimostrava verso il prodigioso lavoro dell' Hegel. Per questa sua dote di chiarezza è famosa la sua opera capitale, la *Storia della moderna filosofia*, che occupa sei volumi, e va da Bacone allo Schopenhauer, e di cui certe pagine, come i saggi sullo Spinoza, sul Kant, sullo Schopenhauer, sono dei capolavori.

Negli ultimi decenni tuttavia lo scrittore s'era modificato un po'. Sotto il filosofo era apparso il filologo. Sempre fermo nelle sue idee, che per ottenere un miglioramento morale della nazione bisognasse promuoverne la coltura, egli s'era convinto che per questo scopo, anzichè adoperarsi a divulgare dottrine le quali, per quanto chiaramente esposte, avrebbero interessato una piccola cerchia di persone, valeva meglio rivolgersi al gran pubblico, illustrando per lui opere di maggior comprensibilità. E da questa convinzione uscirono i suoi commenti sui classici tedeschi e stranieri, specialmente sullo Shakespeare, sul Lessing e sul Goethe: il suo commento del *Faust* è opera classica nelle scuole e nelle famiglie tedesche. Di un'erudizione straordinaria, oltre che di grande eloquenza, era insieme di una modestia e di una bontà singolari. Ed è con vivo rimpianto che lo ricordano non solo i suoi studenti, ma anche tutti i cittadini di Heidelberg, che lo chiamavano o con famigliarità semplicemente *Kuno* o per antonomasia l'*Eccellenza* e che lo indicavano con orgoglio agli stranieri in quelle regolari passeggiate che il professore, come il Kant a Konigsberg, faceva quotidianamente per un viale della città.

Leggende romane.

Il volume di Giggi Zanazzo (*Novelle, Favole e Leggende romanesche*, Roma, Soc. tip. editrice nazionale, 1907, pagine 424), non occorre nemmeno dirlo, si legge con piacere, dalla prima all'ultima pagina, perchè si raccontano molte cose, delle quali abbiamo udito discorrere, e si fa menzione e ricordo di parecchi personaggi popolari, de' quali non è romano autentico che non sappia dire le migliori e maggiori avventure. Ma questo libro è interessante anche per motivi d'indole scientifica, giacchè le leggende romane sono di dominio universale. Da quella sul Natale di Roma, « frutto di una fantasia di popolo invaghito della sua gloria », come scrisse il Bonghi, sino a quella sulla *Fata de Ninfa*, della quale ha dato di recente nella *Nuova Antologia* un ricordo poetico mirabile Augusto Sindici, le leggende romane sono tutte un lavoro vasto e complesso di ricostruzione e di elaborazione di coscienza universale. Notevole specialmente nel medio evo la figura di Silvestro II papa, che ottiene il papato perchè negromante, e che muore finalmente perchè percosso dal diavolo. Da questo dotto monaco Gerberto deriva la leggenda della Statua nel Campo di Marte, e quella de' Bovi

che si fermano nell'atrio della chiesa di San Giovanni in Laterano. Notevole anche la leggenda romana delle settanta Statue di bronzo erette in Campidoglio ed ornate di campanello, che sonava quando vi era la rivoluzione in una lontana provincia. Di questa famosa leggenda medioevale diede notizia l'Anonimo salernitano.

Questo volume dello Zanazzo è anche importante perchè dà notizie precise, direi quasi autentiche, d'un altro ordine di leggende romane, meno vasto e meno complesso; ma che senza dubbio rivela il carattere e il sentimento del nostro popolo della capitale. Que' due lati della coscienza del popolo romano medioevale, mondo esterno e vita interiore confusa col sentimento dell'infinito oltremondano, non sono più nel nostro popolo avvolti nel velo del misticismo, e non hanno più rappresentazione nel sogno e nel mistero di un mondo remoto ed ignoto. Di tante cose e di tante istituzioni il popolo moderno di Roma ride e fa ridere agevolmente. In questo volume di Giggi Zanazzo abbiamo il carattere, il sentimento, la coscienza di un popolo moderno, disposto alla satira, con attitudini e tendenze di filosofo peripatetico e forse anche scettico e indifferente verso un lontano ideale. La rappresentazione fantastica del suo racconto è sempre adeguata al suo spirito filosofico ed alle tendenze sue di scetticismo popolare. Forse per codesto vede con la stessa indifferenza riunirsi i Gesuiti presso piazza Barberini e la folla degli anticlericali portar fiori e benedizioni alla statua di Giordano Bruno in Campo di Fiori. In conseguenza ha fatto bene lo Zanazzo a chiamare *romanesche* coteste sue belle leggende romane, perchè non sono universali, come quelle, ma sono espressione viva e fantastica determinata nel luogo, nel tempo, nello spazio, nella così detta cultura ed *accessibilità* popolare, come ora si direbbe.

*
* *

Naturalmente in questo luogo non possiamo fare un'esposizione nemmeno sommaria di tutte queste leggende, come sarebbe nel nostro desiderio, ed anche forse in quello dei lettori. Basti l'annunzio. Abbiamo cinquanta novelle e favole, tutte graziosissime, ed espressive, tutte prese ed elaborate da varie parti, ma tutte adattate al gusto e al sentimento romano, tutte piene di sapienza istintiva, pratica, applicata alle contingenze della vita. Poi abbiamo ventotto leggende, a cominciare da quella sulla papessa Giovanna, troppo nota e mal nota, della quale ancora si discute l'importanza storica; e venendo giù giù, sino a quella di Filippo Neri, ed a quella dell'abbate Giannini, che diceva la messa in una chiesetta di via dell'Anima, sul canto di via de' Lorenesi e piazza Navona. Questa leggenda darebbe forse materia d'indagini sul movimento e progresso del concetto religioso in Roma. Ma, ripetiamo, non vogliamo fare osservazioni, nè l'esposizione, neppure breve, del contenuto. Abbiamo voluto indicare una notevole pubblicazione di piacevole lettura, la quale può essere frutto di meditazione scientifica per le conseguenze di demopsicologia e di dialettologia. Lo Zanazzo ha pure ornato il volume di qualche opportuna nota e di varie belle incisioni, ricordo di cose e di personaggi di storia romana.

Il Teatro romano di Torino.

Nell'area del demolito *Palazzo Vecchio* in Torino, durante i lavori di sterro, iniziati nel 1898, per la costruzione di un palazzo ad uso della Amministrazione della Real Casa, vennero alla luce alcuni preziosissimi resti di un teatro romano.

Che la colonia Taurinate avesse posseduto un teatro non v'era quasi notizia: soltanto lo si poteva sospettare da una lapide romana, illustrata da Carlo Promis, la quale rammentava un liberto, Aulo Tizio Bellico, di professione *chorogiarius*. Ma fu solo negli anni 1898-1900, in occasione di quegli scavi, che l'architetto Alfredo D'Andrade, direttore dell'Ufficio regionale per i monumenti del Piemonte e della Liguria, riuscì a scoprire dapprima una posterna romana con frammenti marmorei di decorazioni architettoniche,

antefisse di terracotta, una iscrizione pure frammentaria allusiva a Donnio e Cozio, i re segusini divenuti prefetti romani, ed i resti di due bassorilievi raffiguranti un guerriero gallico e il busto di un legionario reggente per la cavezza una bellissima testa equina; poi, proseguendo gli sterri, alcune traccie di fondazioni, nelle quali furono subito riconosciuti i resti di un teatro romano, e cioè parte delle sostruzioni della cavea e del piano dell'orchestra col pavimento marmoreo, un tratto dell'ampio *parodos* che con piano inclinato scendeva all'orchestra dalla via del *cardo minor* e traccie del *post-scenium* rivestito pure di marmi e decorato da un affresco rosso e nero ad encausto di stile pompeiano. In base a questi trovamenti il D'Andrade potè stabilire che il teatro era di grandi dimensioni, avendo per la *cavea* semicircolare un perimetro di metri 130; che mancava di muri radiali per sostenere le vôlte a botte sorreggenti i gradini e fu quindi parzialmente costruito in legno; ed infine che il teatro, eretto al tempo di Augusto contemporaneamente alla cinta della città, era stato riedificato ed ingrandito in due età successive, raddoppiandosi il muro della scena fino a uno spessore di circa due metri.

Data l'importanza della scoperta, il D'Andrade potè ottenere da S. M. il Re l'autorizzazione ed un generoso contributo per tentare alcuni altri saggi nella parte ancora inesplorata del terreno sovrastante il teatro: ma frattanto continuavano i lavori per la costruzione dei nuovi palazzi prospicienti la via Venti Settembre, ed i ruderi del teatro romano già messi in luce andarono in parte distrutti ed in parte rimasero nascosti sotto le recenti fondazioni. La metà occidentale dell'antico monumento rimane ancora da scavare nello spazio compreso tra il palazzo ora edificato e la cancellata di via Venti Settembre; il D'Andrade e tutti gli amatori delle antiche memorie speravano che quella parte almeno si sarebbe potuta col tempo mettere in luce, per conservarla scoperta all'ammirazione del

Gli scavi del Teatro romano, in Torino.

pubblico; ma ora pare che si vogliano ricoprire anche le rovine venute in luce cogli ultimi saggi e fare di tutta quell'area un giardino per gl'impiegati.

Il D'Andrade, giustamente impensierito, ha tenuto in Torino una serie di conferenze alla Società di Archeologia e Belle Arti e al Circolo degli Artisti, nelle quali, colla scorta di rilievi grafici e plastici, ha illustrato l'insigne monumento ed ha gettato un grido d'allarme. Anche S. M. il Re ebbe il modo di esaminare quei modelli, ed è a sperare che, grazie all'Augusto intervento e alla entusiastica eccitazione del pubblico, il Teatro romano di Torino possa, almeno in parte, rivedere quanto prima e durevolmente la luce.

Il nuovo Sillabo.

La Sacra ed Universale Inquisizione Romana ha bandito un nuovo Sillabo. Esso è redatto in 65 proposizioni scritte in un latino ecclesiastico assai disadorno, assai diverso dalle eleganti scritture di Leone XIII. Questo nuovo documento vaticano è di carattere assai differente dal Sillabo di Pio IX, il quale si dirigeva principalmente contro le novità che prevalevano al di fuori della Chiesa, mentre questo mira esclusivamente agli studiosi, sacerdoti principalmente, che nel seno stesso del cattolicismo hanno iniziato un'opera di critica e di revisione storica della più grande importanza.

Come si sa, da qualche tempo il Vaticano è preoccupato per il diffondersi dei libri dell'abate Loisy, del Tyrrel, del Le Roy, del padre Laberthonnière (di quest'ultimo l'editore Sandron ha pubblicato testè tradotti i *Saggi di Filosofia Religiosa*), messi all'indice lo scorso anno – per il riflettersi delle nuove dottrine in riviste quali *Il Rinnovamento* di Milano, e per una Lega iniziatasi in Germania recentemente allo scopo di ottenere la riforma dell'istituzione dell'Indice. Contro questo movimento modernista, esteso ora anche all'Italia, tende il Sillabo.

« L'intento sostanziale di questo documento ecclesiastico più che veramente pontificio – scrive Alessandro Chiappelli - è il chiudere ogni adito alla nuova apologetica cattolica che tendeva, con ogni ingegnoso conato, a conciliare il cristianesimo della tradizione e della fede col cristianesimo della critica storica, l'autorità antica col bisogno nuovo della libertà nell'indagine scientifica dei documenti biblici e della storia della Chiesa e dei dogmi. Il resultato ne è che il contrasto fra le vecchie forme della tradizione e i metodi della scienza moderna apparisce tanto più reciso ed insanabile ».

« Se non che la incerta via per la quale il documento procede alla condanna di questi se non altro generosi tentativi – aggiunge il nostro egregio collaboratore facendo la critica del Sillabo – non sembra condurre al termine voluto. Primamente alcune delle proposizioni reiette non si vede a chi possano risalire, tanto esse son prive di naturale solidità e serietà; onde, condannandole, si combatte un nemico se non immaginario, certo poco autorevole e quindi poco ascoltato e seguito, e di cui si ha facile vittoria. D'altra parte alcune proposizioni si riferiscono ad opinioni oramai, come dicono, antiquate ed abbandonate dalla critica storica più moderna e più autorevole. Ragionevole e legittima misura, rispetto alla sua disciplina interiore, è che la Chiesa tronchi risoluta (con le proposizioni 7 e 8) ogni appiglio a quelle « riserve mentali » onde alcuni cattolici « modernisti », pur facendo atto esterno di sommissione alle censure dell'autorità, rifiutano l'assenso interiore a quella condanna, e si tengon liberi, come cattolici, di continuare la propaganda delle idee riprovate nei loro libri, in conferenze e in comunicazioni consimili al pubblico. La integrità e la coerenza di un figlio della Chiesa repugnano da questo spettacolo di « doppia coscienza », sgradito d'altronde a tutti gli onesti. Ma nè il Loisy, nè il Le Roy, nè il Lagrange, nè lo Schell, nè altri fra i nuovi esegeti cattolici più autorevoli può mai avere espresse proposizioni come la 6 « che alla Chiesa docente altro non rimanga che sancire i comuni opinamenti degli studiosi ecclesiastici ». Chi sarà mai questo cattolico così radicale e così

ingenuo insieme? E valeva il pregio di elevare quella sentenza all'onore di una condanna pubblica e solenne? In verità non da cotali avversari ha d'uopo di schermirsi la Chiesa; bensì le gioverà volgersi da altre parti, ove il pericolo è più temibile e minaccioso ».

Qual sarà l'effetto del Sillabo?

« Per quanto alcuni giovani cattolici oggi, che pur dirigono periodici di studi storico-religiosi, abbian fatta di necessità virtù, e mostrino di credere che in questo nuovo documento non vi sia l'espressa condanna dei metodi e criteri da essi seguiti ed applicati, nessuno che non voglia chiudere gli occhi alla luce dell'evidenza può disconoscere che in esso si è voluto recidere dalle radici ogni possibilità di studio storico del cristianesimo dei primi secoli; secoli di

La tomba di papa Leone XIII, dello scultore Tadolini, in S. Giovanni Laterano.

rapida trasformazione d'insegnamenti, di pensiero, di vita. E quello che più monta è che, nel nome di quella suprema autorità che si annuncia quale rappresentante legittima ed unica della idea cristiana sulla terra, si nega quello che è il segno della vitalità di una dottrina o di un istituto, la sua perenne potenzialità evolutiva. La gloria del cristianesimo primitivo sta nell'avere iniziato un movimento d'idee che doveva continuare nei tempi e propagarsi nei luoghi più diversi. Ed anche la Chiesa cattolica per lungo ordine di secoli ha proceduto, se anche con passi lenti e tardi da potersi dire di lei quello che il Leopardi canta dell'eterna natura che « *procede per sì lungo cammin, che sembra stare* ». Ora negando la storia ad una idea, se ne nega la fecondità. Se il dogma non ha storia, non ha vita. Chi lo assevera immutabile lo qualifica con ciò stesso non vitale, perchè solo ciò che è morto non muta. Chi lo bandisce intangibile lo dichiara imperfettibile, perchè tutto si perfeziona salvo quello che è esausto. Talchè questa nuova condanna non solo esclude la possibilità di ogni indagine scientifica del Cristianesimo, ma pone anche la premessa che logicamente conduce a negarne la vitalità e l'avvenire; il che trascende ogni autorità umana ed è segnato solo nei destini della storia ».

Uno scritto inedito del Gravina.

Parecchi sono gli studiosi della vita e degli scritti di Gian Vincenzo Gravina; ma non possiamo dire che, nonostanti tante fatiche, vi sia ancora uno studio bio-bibliografico completo sulla vita e sugli scritti di questo insigne Scrittore e Maestro nella Sapienza di Roma. Le difficoltà tra le tante altre cose nascono dall'indole de' suoi scritti, che reclamano, al tempo istesso, l'attenzione degli studiosi delle lettere e de' cultori delle scienze giuridiche e morali. Ed anche gli studiosi delle lettere devono degli scritti del Gravina proporre vario giudizio e parere, accettando le lodi per gli scritti di critica, e facendo delle riserve per gli scritti di poetica e di teatro, nonostante il giudizio così pieno di ammirazione dato dal Winkelmann nel 1757, che, cioè, le tragedie del Gravina fossero superiori ad ogni elogio. Inoltre il Gravina ebbe lotte e censure e nemici implacabili e crudeli nella Curia, tra' Gesuiti, e, specialmente, tra quelli che allo insegnamento dato da' Gesuiti volevano rimanere fedeli. Le satire e le insinuazioni malediche lo perseguitarono e lo seguirono anche dopo l'anno, nel quale morì, 1718. Di recente il Celani pubblicò una figura ridicola, specie di pupazzetto contro il Gravina, rinvenuto nella Biblioteca Vaticana, fondo Ottoboniano, attribuito a Pier Leone Ghezzi. Morto in una casa di proprietà dell'Arciconfraternita del Suffragio di via Giulia, venne sepolto *senza lapide* nella chiesa di san Biagio della Pagnotta, in un luogo sinora sconosciuto, del quale nessun biografo ha saputo dare indicazione. Il Nardi accenna a una epigrafe che sarebbe stata posta sul sepolcro del Gravina. E di cotesta epigrafe dà pure il testo latino. Ma questa epigrafe non esiste, nemmeno nelle pareti della chiesa, come ricordo.

Ben si vede da tutto questo quanto sia stato a lui contrario l'*ambiente* di Roma in quel primo ventennio del secolo XVIII. Ed è ad aggiungere che al Gravina, così perseguitato da' Gesuiti, e così glorioso nelle altre parti d'Italia e in Germania, ancora, nella Sapienza di Roma, manca un ricordo lapideo, che ne attesti la sapienza, e indichi, almeno in tal modo, il rispetto de' posteri per quell'altissimo intelletto!

Nondimeno, anche di recente, ed anche nella stessa scuola del Carducci, abbiamo studi ed osservazioni sulle opere del Gravina. In una recentissima pubblicazione (Catania, Giannotta, 1907, di pagg. 90) il prof. Francesco Moffa dà un ms. della Casanatense di Roma, D. V. 34, Cod. 819, con questo titolo: *De Imperio et jurisdictione*, facendo precedere un suo studio su' « Principii filosofici del Gravina, sistematici delle sue dottrine civili ».

Nulla è ad osservare intorno a cotesto studio, inspirato dall'ammirazione e condotto con metodo lodevole di critica. Non credo che al

Moffa sia difficile il continuare in questi studi sul Gravina, avendo dimostrato già buona preparazione, anche con la pubblicazione presente, che egli ha data, studiando le varianti del ms. in un Cod. della Biblioteca nazionale di Napoli. E per ciò ha diritto alla lode più sincera degli studiosi. Precede in questa pubblicazione una prefazione di Federigo Ciccaglione, che, con la consueta e nota diligenza e dottrina, esamina lo scritto del Gravina e dà parere su esso. Secondo il Ciccaglione, questo lavoro inedito è uno de' primi, per ordine di tempo, scritti giuridici del Gravina; è molto probabile che sia stato argomento di lezioni nella Università, essendo evidente la conversazione co' suoi uditori.

Inoltre questo trattato non è *una nuda ricostruzione romanistica*, giacchè il Gravina, pure seguendo l'Alciato, mira sempre alla vita giuridica de' suoi tempi. Ed altre osservazioni e note, dotte ed assennate, fa il Ciccaglione, delle quali non pare opportuna l'esposizione, anche sommaria, in questo luogo. Certo questa nuova pubblicazione sul Gravina ci è parsa notevole e, per un certo riguardo, anche importante, e per ciò abbiamo creduto d'indicarla a' nostri dotti lettori.

Una scuola nella foresta.

In Germania, in quasi tutte le grandi città, si è incominciato da qualche anno a questa parte ad istituire le così dette *Hilfsschulen* o scuole ausiliarie, destinate a dare con metodi del tutto speciali, a quei fanciulli soggetti all'obbligo scolastico e che hanno una intelligenza non sufficientemente sviluppata, quell'istruzione che essi non potrebbero mai acquistare, anche se continuassero a frequentare le scuole ordinarie. Veramente buona e degna di ammirazione è l'idea che ha condotto alla istituzione di tali scuole, poichè solo per mezzo di esse è possibile dotare questi fanciulli di un'istruzione sufficiente e trasformarli in membri utili alla società umana. Fino ad ora in Germania nulla di speciale era stato fatto per i fanciulli delle scuole, fisicamente deboli: per quei numerosi fanciulli delle grandi città, mal nutriti, anemici, nervosi; che costituiscono in ogni paese un esercito assai più numeroso di quello dei deboli di spirito. Anche in Germania, è vero, sono sorte in diversi luoghi società che si propongono di venire in soccorso al cattivo nutrimento dei poveri scolari con l'elargizione quotidiana di una colazione calda o di una sostanziosa minestra, ma l'esperienza ha purtoppo dimostrato che tali mezzi non sono sufficienti ad aiutare anche solo temporaneamente l'organismo debole e malato dei poveri piccini. Non è sempre la fame acquietata che garantisce ai piccoli scolari un miglioramento della salute già rovinata dalla miseria dell'abitazione, dalla angustia delle strade e dei cortili in cui sono costretti perennemente a vivere, dalla mancanza di luce, di aria e di qualsiasi cura affettuosa. Ora finalmente la città di Charlottemburg, vicino a Berlino, per la prima, in Germania e forse anche in Europa, ha voluto pensare, istituendo per i fanciulli fisicamente deboli nella sua superba foresta, nel *Grunewald*, una scuola all'aperto posta sotto la sorveglianza di medici scolastici: ed è merito tutto del dott. H. Neufert, *Stadtschulrat* di Charlottemburg (o assessore capo dell'istruzione pubblica), di avere ideato e condotto a compimento un'istituzione così benefica.

*
* *

Sull'ampio e ombreggiato viale che porta a Spandau, dinanzi al castello Ruhwald presso la fermata della tramvia elettrica, si stacca un piccolo sentiero che penetra nella foresta e in pochi minuti conduce alla *Waldschule*, in mezzo ad un folto bosco di alti abeti limitato ad un lato da un terrapieno: un verde tappeto fiorito ricopre la terra ondulata, e i folti cespugli di lamponi e di rovi danno al luogo un incanto speciale, mentre l'aria pura e il profondo silenzio sembrano promettere ai visitatori riposo e guarigione.

Un largo portale adornato di festoni di edera e sul quale sventola lo stendardo giallo-azzurro di Charlottemburg, introduce nel recinto

della scuola. La scuola fu inaugurata nell'estate del 1904: la *Neu-Westend Gesellschaft* a cui apparteneva quella parte della foresta aveva concesso gratuitamente alla città di Charlottemburg l'uso di quel terreno per un lungo numero di anni e il *Vaterlandische Frauenverein,* la benemerita associazione di beneficenza di Berlino, si era dichiarata pronta di assumere l'azienda domestica della scuola, accontentandosi del semplice rimborso delle spese e anzi mettendo ancora a disposizione della città, gratuitamente, una ampia baracca di quelle del tipo Döcker e provvista di tutto il necessario per la cucina, in modo che fu subito possibile, con mezzi relativamente limitati, inscrivere alla scuola 95 fanciulli di ambo i sessi, numero che dopo sei settimane era già aumentato a 120. La scelta dei fanciulli che devono frequentare la scuola è fatta dai medici scolastici della città: in generale hanno la precedenza i fanciulli che offrono indizî di malattie di cuore e di polmoni, fanciulli anemici e deboli: malati non ancora così gravi da dover tenere il letto, ma tali da non poter sopportare le fatiche dello studio e anche fanciulli riconvalescenti.

Sul terreno della scuola, circa un ettaro di alta foresta, limitato tutto all'intorno da un'alta rete di filo di ferro, si trovano una grande baracca scolastica di legno e di cartone impregnato, una baracca per la cucina, un vasto lavatoio, un bagno con gli apparecchi per la doccia, una toeletta e un grande capannone di legno aperto da un lato e ricoperto da un grosso tetto sporgente, sotto cui i fanciulli si ricoverano quando piove. Ogni cosa è così fattamente ordinata da corrispondere alle più moderne esigenze della pedagogia e della medicina.

Una scuola nella foresta.

L'alimentazione è ottima e molto a buon mercato: alla mattina, verso le ore 7.15, quando gli scolari arrivano in massa alla scuola trasportati dalla tramvia elettrica, viene subito distribuita la colazione, che consiste in un terzo di litro di latte e pane col burro: a mezzogiorno si dà loro per pranzo molta verdura e 100 grammi di carne per ciascuno; alle 16 ricevono per merenda un terzo di litro di latte e pane con marmellata e alla sera alle 19, prima di lasciare la scuola, viene ancora distribuita una minestra calda e pane e burro. Il prezzo per tutto ciò non supera a testa Mk. 0.50 (circa i nostri 60 centesimi) al giorno: tutte

le spese vengono, come abbiamo detto, sostenute dalla città. Mi diceva, il dott. Neufert, che con gentilezza squisita mi aveva voluto accompagnare nella mia visita alla scuola, che è impossibile immaginare quale grande cambiamento si manifesti nella salute dei bambini subito dopo alcune settimane di permanenza nella *Waldschule:* con i mezzi più semplici e più naturali dell'igiene e della pedagogia si ottengono i risultati più straordinari. Il soggiorno continuo in mezzo all'aria fresca e pura con qualunque tempo, la cura di sole, i bagni, il vitto abbondante e sostanzioso, le aule scolastiche non affollate, le ore di lezione limitate e razionalmente alternate hanno la virtù di risuscitare quasi i piccoli ammalati. Riempie di grande ammirazione il sentire che dopo tre mesi di soggiorno in foresta con qualunque tempo e anche nei mesi già freddi di ottobre e di novembre, i fanciulli ne escono sani e senza il più piccolo raffreddore. È anche notevole l'aumento di peso a cui vanno soggetti, in media di circa tre chili; alcuni aumentano di cinque chili, altri fino a sette e ad otto chili. I piccoli scolari entrano nella *Waldschule* deboli e disattenti alle lezioni, ne escono forti, ristabiliti in salute e progrediti in istruzione, tanto che possono subito rientrare nelle classi ordinarie delle scuole di Charlottenburg. Un altro benefizio di tale istituzione è l'intimità affettuosa che nasce fra maestri e scolari: sì che cuore e animo dei piccoli fanciulli si arricchiscono di tesori inestimabili. Nell'anno 1905 le spese sostenute dalla città per la *Waldschule* erano ammontate a Mk. 23,237 (circa lire italiane 28,600).

Anche Londra avrà fra poche settimane la sua *Forestschool* foggiata sul tipo della *Waldschule* di Charlottemburg. Le autorità municipali di Londra nel loro recente viaggio di istruzione in Germania hanno avuto occasione di visitare la bella istituzione di Charlottemburg e ne sono rimaste entusiaste, sì che progettarono subito di istituirne una a Londra. La *Royal Arsenal Cooperative Society,* che possiede al sud-ovest di Londra una magnifica foresta, ne ha offerta una parte al municipio di Londra per la istituzione di una scuola all'aria aperta. L'offerta generosa fu accettata e fra giorni sarà un fatto compiuto l'istituzione di una scuola per 100 fanciulli del distretto sud-ovest di Londra scelti fra i più deboli e malaticci della scuola, e ad essi saranno provveduti, oltre che i cibi e l'istruzione, anche i vestiti.

Possa la felice e geniale iniziativa di Charlottemburg essere di incitamento alle autorità scolastiche e a quanti in Italia hanno a cuore la vita dell'infanzia e gl'interessi della scuola, ad istituire anche da noi scuole siffatte all'aria aperta: purtroppo non sempre è possibile di avere alle porte delle nostre città quelle belle e folte foreste, onore e vanto delle città nordiche, ma non credo che debba poi riuscire tanto difficile in Italia trovare luoghi adatti allo scopo, e in Roma specialmente, dove vi sono pur tante ville che rassegnate e pazienti attendono ancora la venuta del piccone demolitore. E i poveri piccini, i piccoli malnutriti scolaretti d'Italia potrebbero ricavarne qualche beneficio per la salute. (*R. B.*)

Un ascensore al Cervino.

Alcuni speculatori hanno bandito il progetto di traforare il Cervino, di collocarvi un ascensore, e di impiantare sulla cima del più arduo gigante delle Alpi un ristorante ed altre bazzecole. Subito in tutta la Svizzera, nella quale si nota da qualche anno una reazione contro l'invasione del commercialismo nei più bei luoghi privilegiati di bellezze naturali, sorsero grandi proteste. Si formò un Comitato, che si mise a capo il professor E. Bovet (noto fra noi per una importante opera sul Belli) per proseguire un'attiva propaganda allo scopo di impedire che il Consiglio federale approvi il progetto.

Senza numero sono oramai gli articoli provocati sui giornali francesi e svizzeri dal progetto dei signori Golliez e Imfeld, ma, scrive la *Gazette de Lausanne*, non si è ancora osservata la questione dal punto di vista più importante e che può offrire un ostacolo indubbiamente decisivo.

Il Cervino è, come tutti sanno, al confine fra la Svizzera e l'Italia. La sua sommità appartiene ai due paesi, e non misura che alcuni metri quadrati. È ora possibile stabilirvi una stazione qualunque, senza l'autorizzazione dei due Stati? Sulla stretta fetta di suolo che appartiene alla Confederazione non sarebbe certamente verosimile che i nostri bravi intraprenditori riuscissero a stabilire tutto ciò di cui parla il progetto: le macchine, il bar, la vendita di cartoline, l'ufficio postale, il belvedere con osservatorio; dunque sarebbe necessario che si dirigessero al Parlamento italiano per l'autorizzazione.

Ora, supponiamo che l'Italia dia il permesso. In tal caso il giornale dimostra che la linea, dovendo costruirsi tutta dal lato italiano, sia che attraversasse la Val Tournanche, sia che passasse da Zermatt e il ghiacciaio di San Teodulo, o da Breuil, sarebbe talmente incomoda e così poco adatta all'accesso, che la clientela non riescirebbe tanto numerosa. Donde bisogna concludere che o il progetto si realizzerà dal lato svizzero, o non si realizzerà affatto: le Camere federali sono quindi necessariamente arbitre della questione, poichè la loro autorizzazione è in principio più essenziale di quella pure indispensabile del Governo italiano.

D'altra parte l'esistenza di una stazione qualunque sulla sommità del Cervino trascinerebbe con sè delle strane conseguenze, sulle quali finora non si è sufficientemente richiamata l'attenzione. Si è tanto parlato della fortuna che dovrebbe necessariamente incontrare nel pubblico cosmopolita questa stazione alpina; ma fino a che punto ciò può sembrare verosimile? Attualmente l'ascensione del Cervino seduce gli alpinisti proprio in ragione delle perepezie di cui presenta la probabilità, e delle vive emozioni che procura. Ma ciò che gli alpinisti trovano sforzandosi di raggiungere la vetta sublime del Cervino, i clienti dei signori Golliez e Imfeld non ve lo troveranno certamente. Senza vertigini, senza altro timore all'infuori di quello di veder spezzarsi la corda dell'ascensore, i *turisti* arriveranno su una piccola spianata dalla quale, in cinquanta casi su cento, non godranno alcuna veduta, e quando pure ne godranno, sarà un panorama inferiore a infiniti altri, come quelli del Breithorn, del Mettelhorn, del Monte Rosa, del Mischabel, ecc., e per di più saranno testimoni di un paesaggio, sempre secondo il giornale svizzero, che poco avrà di più caratteristico dei *boulevards* di Parigi. *Essere saliti sul Cervino* diverrebbe un vanto comune, come quello, che non è più vanto, di essere saliti sulla torre Eiffel.

Il visconte de Spoelberch de Lovenjoul.

Jules Claretie parla nel *Temps* (19 luglio) della morte, avvenuta or son pochi giorni, del visconte de Spoelberch de Lovenjoul, a proposito del quale si disse nei giornali francesi: l'ultimo dei *balzachiani* è scomparso – creando un neologismo, paragonabile a tutti quegli altri che in gran schiera son venuti ad allungare, se non ad arricchire, la lingua francese; *moliériste*, *rousseauiste*, *cornélien*, *stendhalisant*, *hugophile*, ecc.

Il visconte di Spoelberch de Lovenjoul, o semplicemente *il visconte*, come lo chiamavano i suoi fedeli, era dunque un balzachiano convinto, accanito, entusiasta; il più militante dei balzachiani, e il più ricco, sotto ogni punto di vista, avendo potuto ammucchiare nel suo palazzo del Boulevard du Régent dei tesori bibliografici, autografi, manoscritti preziosi che ha legati all'Istituto di Francia, e che un Pierpont Morgan avrebbe pagato a peso d'oro.

« Questa figura di erudito collezionista merita di rimanere nella storia della nostra letteratura nazionale. Poeta a tempo perso, Carlo di Lovenjoul è sopratutto una specie di tesoriere letterario che aveva la rara particolarità di dividere coi suoi confratelli ricercatori e indagatori i frutti delle sue fatiche ».

Come fanno tutti i collezionisti intelligenti che vogliono non abbracciare troppo per stringere assai, il visconte si era limitato a scegliere nella letteratura del secolo XIX quattro soli scrittori di cui fare lo scopo delle sue indagini: Théophile Gau-

thier, George Sand, Sainte Beuve, e Balzac. Vero monumento che consacra la sua fama è quella bellissima *Histoire de la vie et des œuvres de Théophile Gauthier*, per la quale si dice che il poeta stesso, recatosi da lui durante gli ultimi anni della sua vita, gli dicesse con entusiasmo: « Ma voi mi conoscete più che non mi conosca io stesso! »

La sua casa di Bruxelles, museo singolarissimo, era aperta a tutti coloro che, come il padron di casa, erano occupati da problemi letterarii.

E nel santuario, ove, classificati e sorvegliati con occhio amoroso, tutti gli *inédits* di quei grandi, le loro corrispondenze intime, i loro saggi, le opere incompiute erano piamente, appassionatamente conservati in una biblioteca ove tutto era di ferro, perfino il pavimento, per sfidare i topi rosicchiatori di glorie, ci si trovava in presenza d'un uomo bruno, attivo, energico, che andava e veniva, apriva i cassetti, maneggiava gli scartafacci, sorrideva accogliendo i visitatori, e che non aveva nulla del polveroso pedante bibliotecario che si sarebbe potuto immaginare, ma che somigliava piuttosto a qualche fiammingo di Hals o di van der Helst dall'aria cavalleresca e lo sguardo risoluto.

Collaboratrice assidua e tenace del suo lavoro era sua moglie, e quando essa morì, fu tanto il dolore che ne provò il visconte, che la sua attività sembrò paralizzata, annientata d'un tratto!

Così la morte ha colto anche lui prima che avesse potuto terminare quella *Histoire de la vie et des ouvrages de George Sand*, intorno alla quale aveva dapprima così intensamente lavorato.

« L'altra riva » di Térésah.

Della prima manifestazione che *Térésah* diede di sè come autrice drammatica, *Il Giudice*, parlammo a suo tempo in queste colonne con simpatia. Dopo circa quattro anni, la giovane scrittrice pubblica un altro dramma (Soc.Tip. Edit. Nazion.), il quale pare verrà rappresentato per la prima volta in novembre qui a Roma, e che intanto già alla lettura desta interesse e discussioni. Lavoro di psicologia, con tenue azione, con pochi personaggi che parlano un linguaggio dalle note sommesse, esso merita di essere esaminato anche fuor della scena.

Matteo Delba, il protagonista de *L'altra riva*, vive nel ricordo d'una tragedia: sua moglie è stata da lui spinta al suicidio, poi ch'egli non sapeva perdonarle d'aver amato un altro uomo. È rimasto solo con una figlia; il ricordo s'è mutato a poco a poco in rimorso. La figlia si è sposata; un giorno torna alla casa paterna, piangendo: non ama il marito, un altro amore l'ha investita, ella si rifugia presso il padre per non cedere alla menzogna di nessuna specie e serbarsi pura, degna del nome altero dei Delba. Ricordate un dramma di Marco Praga, *Alleluja?* Anche là un uomo vede ripetersi nella figlia la stessa fatalità ch'egli aveva soffocata nella moglie: ma nel caso del Praga si trattava di volgare tradimento: le due donne invece che *Térésah* ha immaginato, e di cui una pervade la scena dolorosamente col solo fantasma, hanno una profonda coscienza, una profonda vita interiore, e l'uomo a cui stanno dinnanzi *sente*, malgrado il proprio tormento, che non ha il diritto di condannarle. Ha ceduto all'istinto selvaggio la prima volta, ha spinto a morte la moglie: ma ora, colla figlia, non solo non osa far giudizio di sorta, ma è assillato dal dubbio ch'ella abbia il diritto d'andar incontro alla felicità, di non rinunciare, per una vana concezione dell'onore, alla sola vera gioia della vita .. *Térésah* ha saputo dare al dramma di quest'anima una suggestione singolare, che a tratti acquista vera potenza. Di fronte a Matteo Delba la figura del giovane che sua figlia ama e che viene con franca voce a richiederla, appare un poco troppo simbolica, o teorica che dir si voglia.

L'ondeggiamento della psiche della figlia è colto con grande finezza. Degli altri quattro personaggi, poco importanti per l'azione e il significato, uno, la piccola Gegia, risente del teatro di d'Annunzio e nuoce nella sua artifiziosa puerilità alla linea

semplice e grave del lavoro. Ma se difetti non mancano in questo dramma, esso ha, ripetiamo, un vigore e un originalità innegabili, attesta nell'autrice ardite facoltà di pensiero e d'analisi ed è pervaso da un soffio di poesia. Lo attendiamo dunque con fiducia alla prova della ribalta.

La ferrovia Chamonix-Martigny.

L'importanza sempre crescente che assume di anno in anno la valle di Chamonix come centro di escursioni e di villeggiatura, aveva da lungo tempo fatto sorgere l'idea di farla attraversare da una linea ferroviaria che si sarebbe poi riallacciata alla rete svizzera. La distanza da superare non era certo enorme; soltanto – dice il *Tour du Monde* – si trattava di stabilire la linea su di un terreno eminentemente montuoso e ineguale, il che non si poteva in alcun modo fare senza un impiego costoso di lavori poco proporzionati al rendimento probabile della linea, la quale ha un interesse tutto locale e può essere convenientemente sfruttata solo in alcuni mesi dell'anno. Ma quando l'elettricità si sostituì al vapore come forza motrice, e si constatò che questo sistema di trazione si poteva vantaggiosamente applicare alle linee di montagna a scartamento ridotto, il desiderio già timidamente formulato prese la consistenza d'un progetto la cui realizzazione non poteva essere più considerata inverosimile.

Molte domande di concessione furono ripetutamente indirizzate alle autorità francesi e svizzere; ma fallirono per mancanza di capitali sufficienti per garantirne l'esecuzione.

Ma quando la compagnia P. L. M., senza aspettare la decisione della Svizzera, ebbe intrapreso la costruzione del tronco Saint-Gervais-Chamonix (circa 20 km., che venivano aperti alla circolazione nel luglio 1901) i Vallesiani si occuparono della parte che li riguardava e trovarono una Società che si incaricò della sua costruzione. Il progetto scelto fu quello presentato fin dal 1890, che faceva passare la linea per Salvan e Fin-Haut, e così gli svizzeri, pur secondando l'iniziativa francese, avevano riguardo ai proprii interessi, poichè quelle località, frequentatissime dai turisti, si trovavano così legate da quella linea alle grandi reti francesi.

I lavori furono intrapresi nel 1902 e condotti con alacrità tale che ora, malgrado le difficoltà che offriva il territorio, in capo a meno di 4 anni

La nuova ferrovia elettrica Chamonix-Martigny.

la linea si può considerare virtualmente finita. Non resta ora più a costruire che la parte compresa, nel territorio francese, fra la stazione di Chatelard e il villaggio d'Argentière, sulla frontiera svizzera. Questo tronco, che si svolge su un terreno poco accidentato e che quindi non richiede lavori lunghi e costosi, sarà forse terminato entro quest'anno, e alla fine della futura stagione invernale i turisti potranno, secondo ogni probabilità, varcare la distanza che separa Chamonix da Martigny in un tempo minore di quello che era necessario prima per percorrere un terzo della strada passando dalla *Tête Noire* e dal colle di *Farclaz*.

Il lavoro compiuto è veramente meraviglioso, ed è difficile farsi una idea, senza averle constatate coi proprii occhi, delle difficoltà enormi che sono state superate. Ghiacciai, precipizî, sentieri a picco, tutto è stato varcato vittoriosamente, e molte deliziose località, fra le quali specialmente la così detta Vallorcina, risentiranno presto i benefici effetti di questa comunicazione che ne farà stazioni estive di prim'ordine.

La lunghezza totale della linea è di circa 20 chilometri, e il tragitto richiederà circa tre ore, comprese le fermate. Fra Vernagaz e Salvan questa ferrovia è a *cremaillère*, ogni vagone è lungo 17 metri, ed il treno può in tutto contenere oltre 100 persone, oltre i bagagli e le mercanzie. La corrente elettrica, della forza di 600 volts, è fornita da una officina, a monte della cascata di Salanfe.

Nella biblioteca del Serraglio.

Il nostro egregio collaboratore Mario Mandalari ci manda la seguente lettera, a proposito di un articolo comparso nello scorso numero della nostra Rivista, e volentieri la pubblichiamo:

Roma, 20 luglio 1907.

On. sig. Direttore,

Nell'articolo del dott. Antonio Muñoz sulla *Biblioteca del Vecchio Serraglio di Costantinopoli* si fa menzione di parecchi studiosi stranieri, che vi entrarono e furono in grado di trarre notizie e di dare informazioni in beneficio della cultura: nel 1857, il Tischendorf; nel 1862, tre dotti ungheresi; nel 1877, il Blass, e, in seguito, « pochi altri fortunati ». Ma quali sieno stati questi altri fortunati, e se sieno stati italiani o stranieri, non è detto.

Or io credo opportuno di dare in proposito qualche informazione, la quale può essere qui ricordata con piacere, ed anche con un certo sentimento di soddisfazione nazionale. Il dott. Muñoz, che è così accurato ne' suoi lavori, ha di certo sentito parlare in Costantinopoli del nostro Ambasciatore presso il Sultano, barone Alberto Blanc, alla influenza del quale io devo attribuire di aver veduto nel suo vecchio e logoro originale, nel 1890, un documento manoscritto in lingua italiana, rinvenuto tra' libri di Mattia Corvino, depositati nella Biblioteca del Vecchio Serraglio. Questo documento è una « Epistola di Francesco Berlinghieri Fiorentino al gloriosissimo principe et excell.mo domino d. Mehemet Ottoman III di tutta la Grecia et Asia imperatore et domino beneficentissimo ». È anche opportuno aggiungere che questo curioso ed importante documento della cultura italiana nel secolo XV precede il noto e raro libro della *Geographia in Terza Rima et in Lingua Toscana* dello stesso Berlinghieri col titolo scritto a mano con inchiostro rosso. Una copia di questa lettera venne poi mandata alla nostra benemerita *Società geografica*, che la pubblicò integralmente nel *Bollettino*, fascicolo di marzo-aprile 1892; cfr. anche i miei *Aneddoti*, ecc., Catania, Galati, 1895, pag. 101.

Al merito e alla influenza del compianto barone Blanc devo attribuire molte altre soddisfazioni, informazioni e notizie di cultura, specialmente quelle, che si riferiscono alle *Istituzioni scolastiche in Turchia*, contenute nel mio volume sul detto argomento, edito in Roma nel 1891.

Ho voluto con questa lettera compiere un dovere di gratitudine verso la memoria del barone Blanc, e ringrazio il dott. Muñoz, che mi ha of-

ferto l'occasione di fare questo ricordo.

Con ossequio e ringraziamento mi creda per

Suo dev.mo

MARIO MANDALARI.

Poeti francesi.

Tutti i visitatori del Louvre, appena giunti sullo scalone del Museo famoso, rimangono colpiti da una visione unica di bellezza immortale, la Vittoria di Samotracia, e commossi da tale perfezione di linee non se ne possono allontanare. Un giovane poeta e romanziere francese, André Foulon de Vaulx, ben conosciuto nel mondo letterario per l'indipendenza del suo pensiero, subisce lo stesso fascino ed ha scelto, a simbolo della sua ispirazione, il capolavoro greco.

Le prime strofe del suo nuovo volume, *La statue mutilée* (Lemerre, Paris) sono dedicate alla donna amata:

Comme un beau corps de femme en un [marbre sculpté
Où tout entier l'amour d'un artiste se livre,
Je veux que ton image au fronton de mon [livre
Elance avec ampleur sa tranquille beauté.

Ma essa deve rimanere incognita per tutti, conosciuta da lui solo:

Le Victoire jadis brisée à Samothrace
Dérobe aux indiscrets son visage inconnu.
Anonyme, son corps nous est seul parvenu,
Symbole souverain de noblesse et de grâce.
Ainsi ton nom par moi ne sera pas inscrit
Sur cette page, et ceux qui liront mon poème,
Ignoreront les traits de la femme que j'aime
. . . . . .
Je place la statue expressément brisée
Pour protéger le seuil de mon jardin en [fleurs.

Il pensiero è grazioso e la fattura del verso elegante. Quasi tutti i poemetti del volume inneggiano all'amore, alla voluttà, alla grazia femminile. Alcuni però hanno una nota melanconica e più seria:

Le silence n'est pas l'absence de rumeur:
C'est le recueillement d'une âme solitaire,
Et, tel que l'eau dormante aux yeux pleins [de mystère,
Il réfléchit en lui la minute qui meurt.

In altri, come *Intérieurs d'Eglises*, *Soirs*, il pensiero del poeta s'innalza alla pietà e ad un senso più profondo della vita. L'ultima strofa di *Brodeuses* merita d'esser citata:

Rien n'agitera plus cette âme désormais.
A sa fenêtre, pâle et lassée, elle rêve
Comme ces femmes qui, chaque jour sur la [grève,
Attendent un marin qui ne revient jamais.

(*D. M.*)

Carlo Maria Maggi.

« Per quanto V. S. procuri di coprir con l'arte di un'ingegnosa modestia il nudo della propria virtù, ben le può riuscire di velarla, ma non d'asconderla sì che la sua bellezza non tiri a sè tutti gli occhi e tutti gli affetti. Et io però devo commendar l'accorgimento de' miei Accademici, se invaghiti della medesima, col registrare tra i loro nomi quello di V. S. vollero almeno aver l'esemplare di una sì nobile idea, e proporre a sè stessi per oggetto d'imitazione i suoi perfetti lineamenti. Ecc. » Con questi lambiccati periodi, caratteristici del tempo, Cosimo III, granduca di Toscana, nominava accademico della Crusca Carlo Maria Maggi. Quasi tutte le accademie italiane, dai Faticosi di Milano agli Intronati di Siena, agli Accesi ed ai Gelati di Bologna, l'avevano loro socio. Di lui si occuparono il Crescimbeni, il Quadrio, il Gravina, il Tiraboschi e lungamente ed entusiasticamente il Muratori, parecchi infine ai giorni nostri, fra cui il compianto romanziere lombardo Emilio De Marchi.

Ora un diligente e completo studio gli consacra Angiola Colombo in un volumetto *Carlo Maria Maggi, poeta lirico, satirico, dramatico, dialettale*, edito a Roma presso la Tipografia della Camera dei Deputati.

Il poeta lirico, grazioso nei componimenti profani, ha pure qualche robusto accento e il Carducci inserì quattro sonetti di lui nella antologia *Primavera e fiore della Lirica Italiana*. Il poeta satirico preludia al Parini. Ma di gran lunga più originale e degno di studio e di ammirazione an-

che oggi è il poeta dialettale; e l'autrice, che alquanto più del meritevole si dilunga nel considerare l'altra parte dell'opera sua, trascurando anche un poco l'evocazione dell'ambiente in cui si svolgeva, ha ragione di distendersi ad esaminare partitamente le commedie meneghine e le poesie in dialetto.

Questo ella fa con acume critico e vero buon gusto, e in questa parte specialmente si può dire che l'Autrice porta un buon contributo agli studii della letteratura italiana.

Diamo qui alla curiosità dei lettori un sonetto col quale il Maggi delineava il proprio ritratto al Granduca di Toscana:

Sono un uomo lunghissimo ed asciutto,
Ho crin lungo, occhio mesto e piè leggero;
Ho nel viso or attonito, or severo
Tutta la maestà che vien dal brutto.

Son guasto dal vajuolo e son distrutto
Parte dal salso umor, parte dal nero
E mi si legge in fronte il gran pensiero
Di non concluder nulla, e pensar tutto.

Ben nel volto talor sembro obbligante,
Ma poi saluto, in far canzoni astratto,
Egualmente la dama e il litigante.

Eccovi qual chiedete il mio ritratto!
Lo mando in versi e ho faccia d'ignorante:
Se il mandassi in color, l'avrei di matto.

NEMI.

HOMO, versi di GIOVANNI CENA, con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. – Biblioteca della *Nuova Antologia.* – **L. 2.50.**

... *Homo*, questa raccolta di sonetti che costituiscono nel loro insieme un poemetto mirabile per profondità e intensità di pensiero, una delle moderne produzioni poetiche che, in mezzo all'incessante fluire di nuovi versi, sia più degna di fermare l'attenzione, e di durare; una delle produzioni che dureranno, perchè è di quelle a cui, in ragione delle alte e grandi idee di cui essa fa il giro, si ritorna incessantemente, di quelle che si ricercano sempre in tutte le nostre ore più nobili e più pensierose... Nelle nostre biblioteche il posto di questo volume è accanto ai poemi di Sully Prudhomme e di Leconte de Lisle.

(Dal *Cœnobium* di Lugano).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La R. Accademia dei Lincei ha eletto nuovi soci e corrispondenti. Per la classe di scienze fisiche, matematiche e naturali furono eletti: per la matematica, a corrispondente G. Lauricella, prof. all'Università di Messina, nato a Girgenti nel 1867; per la meccanica, a socio nazionale il prof. G. Morera dell'Ateneo torinese nato a Novara nel 1856; per la geografia, matematica e fisica, a socio straniero T. Albrecht, nato a Dresda nel 1843 e prof. all'Università di Berlino; per la fisica, a soci stranieri: F. Lezard e B. Hasselberg, di Wanga (Svezia) nato nel 1848; per la chimica: a corrispondente, il prof. dell'Università di Palermo, A. Peratoner, nato a Catania nel 1862; a soci stranieri, G. Ramsay di Glasgow, prof. a Londra, nato nel 1852, e E. Roscoe, nato nel 1833 a Londra, prof. a Manchester; per la zoologia e la morfologia: a socio straniero, G Retzius di Stoccolma, nato nel 1842; per la fisiologia: a corrispondente A. Marcacci, prof. dell'Università di Pavia, nato a Pisa nel 1855; a socio straniero, J. Paolow di Pietroburgo, premiato nel 1904 col premio Nöbel per la medicina; per la patologia: a corrispondente G. Vassalli di Bagnolo-Lerici in Liguria, nato nel 1852 e prof. a Modena; a socio straniero, P. Ehrlich, prof. a Francoforte, nato nel 1854; nella classe di scienze morali, storiche e filologiche: a socio nazionale, P. Rame; a socio straniero, M. Kerer: per le scienze filosofiche: a socio nazionale, F. Masci di Francavilla a Mare, ove nacque nel 1844. prof. a Napoli; per le scienze sociali: a socio nazionale l'ex ministro di agricoltura e poi delle finanze A. Salandra e a corrispondente C. Supino, prof. all'Ateneo di Pavia e nato a Pisa nel 1869. La nomina dei soci nazionali e stranieri sarà sottoposta all'approvazione del Re.

— Il *Corriere di Genova* avverte che il violino di Paganini, proprietà del municipio di quella città, soffre gravissimi danni per opera dei tarli; se non si rimedia subito, magari rinchiudendolo in una cassa di cristallo a vuoto pneumatico, il prezioso cimelio andrà in breve distrutto.

— Il marchese G. B. Mameli, ricorrendo l'anniversario della morte del fratello Goffredo, ha donato al Municipio di Genova la spada portata da Giorgio Mameli all'attacco di Tripoli, poi da Goffredo nelle campagne 1848-49, la maschera di Goffredo portata da Roma a Genova da Agostino Bertani, e nove lettere autografe. Questi cimelii saranno conservati nel Museo del Risorgimento.

— Il Comitato per la mostra d'arte decorativa a Udine sta lavorando attivamente e la mostra si inaugurerà prossimamente.

— Il giorno 6 luglio si riuniva in Fivizzano il Comitato pro Labindo (Fantoni) sotto la presidenza del comm. G. Sforza. Era presente il cav. Carlo Andrea Fabbricotti, che, come è noto, ha regalato il marmo per la statua del Poeta.

— Il primo settembre, giorno che precede quello anniversario della morte di Giacosa, gli attori drammatici deporranno una corona di bronzo sulla tomba che, a Parella, chiude i resti mortali di Giuseppe Giacosa. La corona è frutto di una sottoscrizione aperta, subito dopo la morte dell'illustre commediografo, tra gli attori drammatici di Compagnie primarie e secondarie.

— Trovasi ora esposto a Parigi un quadro di Sandro Botticelli, di cui si ignorava pressochè l'esistenza. Esso rappresenta *La Madonna col Bambino* ed è uno dei più belli di quel pittore.

— Domenica 14 luglio u. s., la bella chiesa del Carmine, ripristinata allo antico splendore, fu riaperta al pubblico a Siena, e così un nuovo gioiello artistico è venuto ad aumentare il patrimonio di questa città, museo d'arte e di

bellezza. Questa chiesa racchiude una Madonna bizantina, la Vergine del Lorenzetti, l'*Ascensione* del Pacchia ed altri lavori pregevoli.

— Gualtiero Tumiati sta lavorando intorno a un dramma storico in versi su Carlo Alberto, che sarà rappresentato nella quaresima dell'anno prossimo dalla compagnia Andrea Maggi.

— Il comune di Alessandria, in memoria del pittore Pellizza di Volpedo, tragicamente mancato all'arte, ha acquistato dalla famiglia il suo quadro: *Il Quarto Stato*. A Volpedo poi, per iniziativa di quegli abitanti, verrà eretto un ricordo marmoreo da collocarsi nell'atrio del comune.

— A Fra Jacopone da Todi sarà inaugurato un monumento, in occasione della solenne commemorazione del VI centenario, che verrà fatta nella prima quindicina di settembre 1908. L'opera è dello scultore Enrico Quattrini.

— Avanzi dell'epoca romana si sono rinvenuti a Torino, mentre si praticavano alcuni scavi in via Valeggio. A quasi un metro dal piano stradale furono trovate due tombe. In una, già sfondata, vi erano frammenti di vasi e due monete di Augusto, e nell'altra, intatta, vi erano una trentina di oggetti fra coppe, vasi, lucernette, patere, anfore, lacrimatoi, ecc.

— A Luca Signorelli, il grande pittore degli affreschi del Duomo di Orvieto, per cura di un Comitato, si stanno preparando degne onoranze.

Venere, per il prof. GIUSEPPE BARACCONI. Torino, 1907, SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE NAZIONALE. — E' insieme un libro d'archeologia e d'arte: poichè nei primi capitoli riviviamo con l'autore nell'antico mondo pagano; negli altri, nel mondo della bellezza e dell'arte. Il Baracconi rivendica, con varietà e copia d'argomenti, alla Grecia il merito d'avere, per prima, eretto un altare alla bellezza ideale: Afrodite, evolvendosi dai rozzi osceni simboli, diventa in Grecia il tipo della purissima forma. Vengono poi i tristi e cupi secoli dell'alto medioevo, quando a Costantinopoli si bruciano le più insigni fra le opere del l'arte ellenica e in tutta Italia le chiese sostituiscono i monumenti: e anche quest'epoca, che è di rovina, ma è anche di preparazione, il Baracconi tratta con molta competenza, lumeggiando scene ora macabre ora leggiadre con ricca varietà di elementi storici, così da rendere attraentissima anche questa parte del libro. Il quale, pregevole anche dal lato tipografico, è dunque erudito senza esser noioso, il che non è piccolo pregio.

Stazioni climatiche, termali, marittime d'Italia. Guida ufficiale, edita a cura dell'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI Roma, 1907, Tip. Unione Coop. Editrice. — Questa utilissima guida ha lo scopo di far conoscere, specialmente agli Italiani, le molteplici e mirabili località che offre il nostro Paese a coloro che chiedono alla natura la salute, la bellezza, la gioia. Indicare quei luoghi ameni, nei quali ogni pregio ed ogni bellezza ritrova colui che ricerca splendide visioni di paesaggio, qualità salutari di acque e di clima, possibilità di escursioni facili ed interessanti, è opera altamente patriottica, perchè vuol raggiungere il fine di impedire l'esodo di quanti varcano i confini dell' Italia, ignorando le virtù meravigliose delle nostre stazioni climatiche e termali. È aggiunta come appendice una preziosa tabella dei prezzi dei viveri nelle diverse località, e bellissime illustrazioni aumentano l'importanza di questa pubblicazione che la benemerita Associazione diffonde gratuitamente in 10 mila esemplari

Gesù e i Parlamenti. Raffronti pratici di FILARETO. Torino, F.LLI BOCCA, 1907, pagg. XV-122. L. 1. — Questo volumetto, che porta lo pseudonimo di Filareto (Amante di virtù) è, come già fu detto dai giornali, dell'illustre professore B. Labanca dell'Università di Roma. Il volumetto è scritto dal Labanca con originali intenzioni religiose e politiche. Gesù è presentato di fronte ai Parlamenti del mondo, come mirabile maestro di moralità, e come operaio instancabile, in sollievo degli onesti e degli infelici. Gesù non viene considerato e discusso dal suo lato dogmatico, taumaturgico e liturgico; perchè il Labanca ha inteso di scrivere non un libro di *Gesù e le chiese cristiane*, bensì un libro di *Gesù e i Parlamenti nazionali*. Con nuovo pensiero l'autore finge di parlare ai nostri moderni parlamenti non a nome proprio, bensì a nome del dolce filosofo Nazareno, pratico maestro di vera felicità e di efficace giustizia in mezzo ai popoli. Con paziente e fino studio leggesi nel volumetto, nitidamente edito dal Bocca, un continuo raffronto tra la dottrina etica ed economica di Gesù e quella caldeggiata dai contemporanei Parlamenti, dimostrandone le differenze e, insieme, le attinenze profonde.

FRANCIA

Per la prima volta il giurì del premio di poesia Sully Prudhomme è stato presieduto quest'anno da una letterata: la signora Daniel Lesueur. A. Dorchain, candidato all'Accademia, era stato nominato relatore. I lavori esaminati erano tutti mediocri, cosicchè il premio non è stato assegnato; solo si sono accordate tre menzioni.

— L'eredità letteraria di Huysmans comprende tre manoscritti che saranno pubblicati nel prossimo inverno: sono la storia di tre chiese di Parigi. Un'altra opera, cominciata e condotta a buon punto, sull'*Abbaye aux Bois* fu gettata nel fuoco dall'autore pochi giorni prima della morte.

— La Biblioteca dell'ospedale *Salpetrière* di Parigi si è arricchita della biblioteca del celebre neurologo Jean Martin Charcot defunto nel 1893, donata generosamente dal figliuolo di lui dott. Léon Charcot quale ricordo del padre. La biblioteca del Charcot viene considerata a giusto titolo una delle più ricche esistenti in materia neurologica.

— Una Società di autori drammatici ha fondato a Parigi un *Teatro Indipendente* che darà il suo primo spettacolo alla fine dell'anno sopra una scena dei *boulevards*. Da segnalare fra le prime produzioni ricevute: *L'Agonia*, dramma in due atti del sig. Jean d'Aguzan; *Berend Jansen*, due atti di H. R. Lenormand; una commedia di H. Gregeois ed un'altra di G. Cronier.

— L'Università di Parigi ha ricevuto un'eredità di quattro milioni dal signor Commercy, ed ha stabilito di impiegarne la rendita nella creazione di 24 borse annuali di 5,000 lire ognuna. Queste borse avranno per iscopo di permettere ai giovani intelligenti che fossero sprovvisti di mezzi di fortuna, di dedicarsi a studi e ricerche che possano contribuire al progresso della scienza.

— La *Société Philanthropique* di Parigi ha fatto donazione di un palazzo di 800,000 franchi al signor Arturo Mérice, per la fondazione di un sanatorio per tubercolosi, un dispensario, un asilo notturno e una cucina economica per i poveri. Lo stesso benemerito donatore fonderà una casa di rifugio per le madri povere e i loro neonati, mentre dona altri 270,000 franchi all'Istituto di Francia, e al municipio di Parigi 50,000 franchi per un premio di moralità, più una notevole collezione di quadri.

— Emilio Levasseur, dell'Istituto di Francia, ha appunto terminato la sua grande opera storica: *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie*, che comprendeva già quattro grossi volumi, con l'ultimo che ha per titolo: *Questions ouvrières et industrielles en France sous la troisième République*.

— Il primo *Grand Prix* di scultura è stato assegnato a Moulin, il secondo a Bennetaux de Croix.

— Il 20 luglio u. s., è morto a Fontenay-sous-Bois il popolare romanziere d'appendice Hector Malot, in età di 77 anni.

— È morto il 17 luglio scorso, a Parigi, il celebre pittore Teobaldo Chartran, che sparisce così a 58 anni nella piena maturità del suo ingegno, quando la fama mondiale l'aveva annoverato fra i più grandi ritrattisti viventi. Fra le opere sue principali van ricordati i quadri: *La visione di S. Francesco d'Assisi*, *Vincent de Beauvais e Luigi XI a Royaumont*; e i ritratti di *Mounet-Sully*, di *Sadi Carnot* e di *Leone XIII*. Egli era stato allievo di Cabanel.

Le Fantôme du Bonheur, par J. DE MESTRAL COMBREMONT. Paris, CALMANN-LÉVY. — La semplice trama di questo romanzo d'una giovane scrittrice non è priva d'originalità: una signorina, cresciuta in campagna e acquistatasi da sola una certa coltura moderna, s'innamora da lontano d'un poeta raffinato: quando va a Parigi lo incontra, e a sua volta invaghisce di sè l'elegante scrittore, che diventa suo fidanzato. Ma un fratello della ragazza scopre che il giovane poeta ha scritto e scrive, per vivere nell'agiatezza, degli ignobili romanzi pei giornali dei *boulevards*, firmandoli con uno pseudonimo. Ed il poeta confessa alla ragazza la sua colpa, giustificandosi col parlarle della miseria in cui la poesia pura mantiene i suoi fedeli oggi: « Voi non sapete che cosa è la miseria, e non avete il diritto di giudicarmi! » le dice. La fidanzata soffre, egli si allontana, in breve il fantasma della felicità dilegua. L'A. non ha sufficientemente approfondito il carattere del poeta, che si prestava invece ad un interessante studio. La figura della fanciulla è meglio delineata. Malgrado la timidità e l'incertezza della concezione, il romanzo è però notevole per la finezza e la grazia dei particolari, si legge con interesse e rivela buone doti di scrittrice.

Paris en 1814 – Journal inédit de Madame de Marigny augmenté du Journal di Thomas R. Underwood, publié par JACQUES LADREIT DE LACHARRIERE. Paris, EMIL-PAUL, 1907. — H. Houssaye, lo storico del *1814*, presenta al pubblico in bella prefazione quest'edizione accurata delle testimonianze di due contemporanei dei fatti che determinarono ed accompagnarono la caduta di Napoleone. Una di esse è quella di Mme de Marigny, sorella primogenita di Chateaubriand, realista entusiasta, che narra con vivacità quasi battagliera gli avvenimenti di Parigi dal febbraio al maggio del 1814, facendo rivivere con particolari nuovi la fisionomia della capitale in quei mesi angosciati. L'altra è quella d'un prigioniero inglese, Thomas R. Underwood, che vide gli stessi fatti, ritraendoli però con maggiore imparzialità e con maggior sentimento d'arte. I due racconti si completano; inedito veramente il primo, poco noto il secondo, poichè venuto già in luce molti anni fa nel *London Magazine* e tradotto nella *Revue Britannique*, entrambi fonte utile per la storia di Parigi nel 1814.

Essai sur l'amitié, par A. L. ROUZIE. Paris, LETHIELLEUX, pag. 340. L. 2. — Non è chi non avverta come siano trascurate ai giorni nostri tutte quelle questioni di carattere etico che, uscendo dal campo della pura speculazione, hanno un interesse pratico immediato e che ebbero invece molti e profondi cultori tra gli antichi moralisti. Tanto più è dunque degno di attenzione questo volumetto del Rouzie sull'amicizia, indirizzato in modo particolare ai giovani e pieno di una filosofia profonda e facile, austera ed ottimista ad un tempo. L'autore mostra di avere una larga conoscenza di quanto Aristotele, Cicerone e gli altri antichi scrissero sull'argomento, e ne ha tratto largo profitto in questi suoi commentari, illuminandoli colla luce vivissima della dottrina evangelica. Anche la parte storica vi è largamente rappresentata: in complesso è un libro che si legge avidamente e che conforta l'animo.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Giorni sono nella cattedrale di San Paolo di Londra è stato inaugurato il busto in bronzo del poeta William Ernest Henley, morto quattro anni or sono. Questo busto è opera dello scultore francese Rodin. Lo stesso scultore è stato incaricato della esecuzione di un monumento al pittore Whistler, che sorgerà in pieno Chelsea (sobborgo di Londra) in Chayne Walk, di fronte alla chiesa parrocchiale, presso la casa dove morì il pittore e a pochi passi da quel Tamigi da lui celebrato in tanti quadri tutti originali. Il monumento consisterà in una figura simbolica.

— Il club Franklin a Filadelfia ha fatto porre in una delle sue sale un bassorilievo in bronzo che rappresenta il profilo di Carlo Brockden Brown, il primo romanziere americano, in ordine di tempo, e il primo che in America abbia osato dedicare la sua esistenza unicamente alle lettere. Egli nacque a Filadelfia nel 1771 e a 27 anni scrisse il suo primo romanzo, che era sul genere di quelli della Radcliffe.

— Ecco il risultato di un plebiscito sui grandi uomini degli Stati Uniti: quello che ha raccolto maggior numero di voti è Abramo Lincoln. Seguono: Washington, Franklin, Jefferson (autore della dichiarazione di indipendenza), Hamilton, e, sesto, un letterato: Emerson.

— Il mistero intorno ai ritratti del Van Dyck si fa sempre più profondo. Ora è stato scoperto un altro ritratto del Cattaneo: vi sono così tre quadri dello stesso genere molto rassomiglianti fra loro. L'ultimo scoperto è stato trovato a Ramstad, ed appartiene ad un certo Enrico Wye I quadri ritrovati sono dunque tre: quello della Galleria Nazionale, l'altro esposto nella galleria Graves e questo ultimo di Ramstad.

— Il 22 luglio u s. si inaugurò alla New Dudley Gallery di Londra una esposizione relativa a tutto ciò che riflette la composizione di quel grande romanzo che è *Pickwick Club* di Dickens, poichè appunto ricorre ora il settantesimo anniversario dal giorno in cui esso fu terminato.

— Gli editori Black di Londra, ricorrendo il settimo centenario dalla concessione dei privilegi commerciali al porto di Liverpool, pubblicheranno un volume illustrato a colori sul porto Mersey. Ne è autore il signor Dixon Scott, e sarà un opera interessante che offrirà un quadro vivace del traffico di quella grande città.

— Alla loro bellissima collezione di *piccole guide*, gli editori Methuen hanno aggiunto testè un volume sul Somerset di G. W. Wade.

— Alla vendita di Christie, a Londra, un piatto di maiolica, italiano, su cui era dipinta nel centro la figura di Europa, e sull'orlo eleganti arabeschi, portante la data 1537, fu venduto per 8400 lire italiane.

Recenti pubblicazioni:

The history of the squares of London, topographical and historical, by E. BERESFORD CHANCELLOR. — London, Kegan Paul. 21 s.

Life and To-morrow. Selections from the Writings of JOHN OLIVER HOBBES, arranged by ZOE PROCTER. — Unwin 6 s.

Human personality and its Survival of Bodily Death, by FREDERICK W. H. MYERS, edited and abridged by his Son, LEOPOLD HAMILTON MYERS. — One volume.

Hypnotism and spiritism. A Critical and Medical Study by JOSEPH LAPPONI, Late Chief Physician to Pope Leo XIII and His Holiness Pius X. Edition by Mrs. Phillip Gibbs.

The History of Modern Painting, by RICHARD MUTHER. London, DENT. 6-3 s. — I lettori inglesi che si erano già familiarizzati coi primi tre volumi dallo stesso titolo che videro la luce nel 1895, saluteranno con piacere la pubblicazione di questi due nuovi volumi. Nel suo complesso l'opera è delle migliori pubblicate su questo argomento, ed esposta in stile semplice, piano, perspicuo. E' una esposizione sintetica della storia della pittura dal quarto secolo al principio del decimonono; e ottimamente l'autore ha raggiunto il suo scopo, che era quello di presentarci le varie epoche artistiche coi loro caratteri principali, quelli, cioè, che le differenziano nettamente da tutte le altre e costituiscono l'essenza della loro funzione storica. Anche nelle sue opinioni personali spesso siamo d'accordo con lui; talora ne dissentiamo. Per esempio, è difficile dimostrare che Goya non fu un *pittore* nel vero senso della parola; e può sembrare di cattivo gusto chiamare Botticelli: *il Geremia del Rinascimento*...

Roman Sculpture, by Mrs. ARTHUR STRONG. London, DUCKWORTH; New York, SCRIBNER'S SONS — La signora Strong è un vigoroso critico, ed uno storico insigne dell'arte; il suo libro è più che un valido contributo alla letteratura dell'arte romana, ed è praticamente il primo libro, in Inghilterra, che dia un largo prospetto dello scopo e dei mezzi della scultura in Roma antica. Oltre ad una rara competenza archeologica, l'autrice possiede, e il lettore sente subito il vantaggio di questa dote, un preciso senso della bellezza, ed una facoltà spiccatissima di netta ed elegante espressione. Un solo difetto troviamo nel libro, un difetto femminino: un entusiasmo che in taluni casi offusca - sebbene non spesso - il giudizio. Le numerose illustrazioni e la loro eccellenza (in specie bellissima quella della Colonna Trajana) rendono questa pubblicazione anche più gradevole ed utile

AUSTRIA E GERMANIA.

La Società Franklin sotto la direzione del Malonyay, il noto autore drammatico, si è assunta la pubblicazione di una serie di monografie che sotto il titolo di *Arte popolare ungherese* saranno una specie di vasto museo dell'arte primitiva magiara. E' ora uscito il primo volume *Kalotaszea*, che comprende una delle regioni della Transilvania (Franklin Tarsulat - Budapest)

— In giugno a Budapest fu festeggiato il 40° anniversario dell'incoronazione di Francesco Giuseppe a re dell'Ungheria. È uscito allora un importante studio storico del Dr. Marki, dell'Università di Kolozsvar su Francesco Giuseppe, con numerose illustrazioni ed edito con lusso, il quale, più che una biografia, riassume tutta la storia generale del regno

— La censura ha proibito la rappresentazione del nuovo dramma russo, *La Santa Russia*, di Costantino Akunow.

— Si è scoperto un ricordo marmoreo allo Schubert in Graz, nella casa abitata da lui nel 1827.

— A sostituire il prof. von Leydens, ora defunto, a primario della clinica interna della *Carità* di Berlino è stato scelto il giovane prof. Guglielmo His, figlio del celebre anatomico di Lipsia, e già insegnante all'Università di Lipsia e Gottinga.

— Quanto prima l'Osservatorio astronomico di Berlino verrà tolto dalla città, dove l'aria è poco serena per il fumo dei camini, per essere trasportato su di una collina nelle vicinanze di Potsdam.

— Tra le notabilità scomparse recentemente notiamo il prof. Carlo Klein, direttore dell'Istituto universitario di mineralogia a Berlino dove insegnava da 20 anni, Federico Ratzel, professore d'architettura a Karlsruhe, e Uberto Stier, già professore a Berlino e costruttore delle principali gigantesche stazioni ferroviarie tedesche.

— È aperto il concorso dei progetti del palazzo municipale di Brema.

— In Weimar si è inaugurato il Museo dedicato alla città dallo scultore Donndorf, che racchiude modelli e copie dei monumentali lavori compiti dal donatore.

— Alla fine di luglio il Circolo artistico di Francoforte sul Meno aprirà una mostra in onore del Liebermann, mostra che raccoglierà una ricca serie di lavoro del grande impressionista.

— Per l'esposizione d'arte di quest'anno a Berlino, l'imperatore ha assegnato la grande medaglia d'oro al pittore Fritz Burger di Charlottenburg, la piccola ai pittori Stahl di Firenze, Böhle di Francoforte, Tienhaus e Schulte di Berlino, e agli scultori Schauss, Schulz e Helgers.

— Nel concorso per i progetti della stazione centrale di Lipsia i due primi premi di 12,500 marchi furono dati dal Kröger di Berlino e dal Lossow e Kühne di Dresda, e i due secondi di 7,500 marchi dal Billing e Bettali di Karlsruhe e dal Klingholz di Aquisgrana.

— Le prossime feste della Unione generale delle società musicali tedesche si terranno in Monaco nel 1908.

— La nuova opera di Sigfrido Wagner, *Das Sternengebot*, verrà data per la prima volta in otttobre nel teatro di città d'Amburgo.

— In Saarbrück si sta erigendo un Istituto d'igiene, dedicato specialmente all'igiene delle abitazioni. Il re di Prussia e il Ministero dei culti hanno concorso con 50,000 marchi. Esso istituto si occuperà d'analisi, proverà rimedii, ed avrà corsi pratici per medici ed infermieri.

— Si sta preparando per il prossimo autunno a Vienna un avvenimento che assumerà immensa importanza storica e letteraria Si tratta della vendita delle celebri collezioni, cioè della biblioteca e della raccolta di stampe del principe di Metternich, già onnipotente cancelliere austriaco, morto nel 1859; questa vendita sarà affidata alle cure della rinomata ditta Gilhofer & Ranschburg insieme colla casa C. I. Wawra di Vienna.

— È uscito l'ottavo volume dell'opera gigantesca: *La cultura contemporanea, il suo sviluppo e i suoi fini*, enciclopedia tedesca diretta dal prof. Paul Hinneberg sotto il patronato dell'imperatore Guglielmo. Centinaia di notissimi studiosi collaborano al colossale lavoro; parecchi dei saggi già usciti sono considerati come piccoli capolavori. Per esempio, quello di Wilamowitz-Möllendorf sulla letteratura greca.

— Il grande filosofo Edoardo Hartmann ha lasciato opere postume considerevoli che si pubblicheranno in otto volumi. Ogni volume tratta una grande divisione della scienza filosofica: la teoria della conoscenza, la psicologia, le scienze naturali, la metafisica, i primi principî, le leggi della morale e della estetica.

Recenti pubblicazioni:

Welchen Wert hat für uns die deutsche Muttersprache? von A. Bielenstein. — Riga, Jonck und Poliewsky.

Der soziale Gedanke im modernen Kunstgewerbe, von Aug. Lux. — Neue Gesellschaft, 1907.

Sully Prudhomme. Studie von Ludwig Karl — Chemnitz, W. Gronau.

Kaiserin Maria Theresia, von Erich Felder. — Leipzig, Rothbarth.

Geschichte der oesterr. Gewerbepolitik von 1748-1760, von PRIBRAM. I Band. Leipzig, 1907, Dunker-Hunblot. — Questo primo grosso volume di 614 pagine racchiude mezzo secolo di storia della politica industriale austriaca, precisamente dal 1740 al 1798, storia che il Pribram si è assunto di condurre in forma chiara, e in maniera razionale, servendosi dei numerosi archivi dei Ministeri, di cui i documenti in gran parte sono inediti. È un argomento questo poco trattato forse per la sua ristrettezza, da cui l'autore si toglie genialmente riuscendo a darci un quadro di tutta la vita sociale austriaca. Punto di partenza è il movimento industriale favorito da Maria Teresa, lo sviluppo della marina mercantile e la fine dell'autonomia delle corporazioni. Questo intervento dello Stato nella industria continua sempre maggiore con l'avocazione della

filatura e della tessitura e conduce alle leggi sulle corporazioni del 1770, a cui segue sotto Giuseppe II un periodo di libera concorrenza, epoche in cui l'autore mette in rilievo la lotta tra i vecchi e i nuovi sistemi della vita industriale e sociale.

John Ruskin's vier Abhandlungen über die Grundsätze der Volkswirthschaft, aus dem Englischen von ANNA V. PRZYCHOWSKI. Liepzig, Verlag von EUGEN DIEDERICHS. — Abbiamo in questo libro una ottima, accuratissima traduzione di quattro saggi di economia politica di John Ruskin, saggi che in Italia sono sconosciuti del tutto, e che ci dànno una splendida prova della armoniosa grandezza dello spirito di questo grande artista che, in mezzo alle più acute e squisite costruzioni critiche della sua estetica, conservava mirabilmente quella lucidezza pratica, quel senso immediato della realtà che son necessari per studiare con profitto e serietà i problemi complessi e ponderosi della vita economica dei popoli. Infatti, sebbene si possa dissentire, scientificamente, dal Ruskin, non si potrà negare a lui acutezza di visione e rettitudine serena di giudizio. nè si potrà disconoscere che la sua critica della teoria del valore di Stuart Mill e di Ricardo è rimasta come un documento classico nella storia dell'economia, meglio anzi del pensiero del mondo.

VARIE.

Il re Leopoldo del Belgio e i membri del Governo hanno assistito il 23 luglio u. s. all'inaugurazione ufficiale del porto di Bruges. Il tempo ci dirà se e quanto sono fondate le speranze di risuscitare, in quel tranquillo angolo fiammingo, la città medioevale, la *Bruges la Morte* del poeta Rodembach.

— A Londra, nella stagione dell'inverno scorso, sono stati tenuti oltre 500 concerti.

— Delle numerosissime opere rappresentate nell'inverno a Londra, *La Bohême* è quella che ha avuto il maggior numero di repliche (otto). Poi viene *Madame Butterfly* con sei, la *Traviata* con cinque, *Tosca* e *Cavalleria* con quattro, ecc. *L'oro del Reno*, *Siegfried*, *Aida*, hanno avuto due sole rappresentazioni.

— Una signora inglese, che proibisce per testamento che si faccia il suo nome, ha lasciato oltre 750.000 lire ad opere di beneficenza.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il *Times* parla favorevolmente della traduzione del *Re Lear* di Shakespeare recentemente compiuta da Antonio Cippico.

— Il *Pester Lloyd* contiene un articolo sul romanziere italiano Enrico Castelnuovo.

— *El Heraldo de Madrid* ha lusinghiere parole di plauso per *La Vittima*, romanzo di Sfinge.

— Il *Figaro* (13 luglio) ha un lungo articolo nel quale André Beaunier riassume lo studio interessante di Maurice Muret consacrato a Carducci nella *Revue des deux Mondes*.

— La *Kölnische Volkszeitung* ha un simpatico articolo sulla questione morale in Italia e sulla lotta fra clericalismo e anticlericalismo.

— L'editore Constable di Londra ha pubblicato un interessante studio di Tina Whitaker (nata Scalia) sulla *Sicilia e l'Inghilterra* (Reminiscenze dal 1848 al 1870).

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il XV Congresso universale della Pace sarà tenuto a Monaco di Baviera, da lunedì 10 a sabato 14 settembre 1907. Il presidente del Comitato locale di organizzazione del Congresso è Mayer, Maximiliansplatz 12. b, Munich, Germania. L'ordine del giorno provvisorio del Congresso è il seguente: 1° Relazione dell'Ufficio internazionale della Pace intorno agli avvenimenti dell'anno; 2° Relazione intorno alla II Conferenza dell'Aja. Relatori: Enrico La Fontaine, Gastone Moch, Heilberg e Di Neufville; 3° Insegnamento internazionale. Relazioni e proposte della Commissione speciale; 4° Abbozzo di un bilancio internazionale per la Pace. Relatore Enrico La Fontaine; 5° Relazione del pacifismo coi lavoratori dell'industria e dell'agricoltura. Relatore per la Germania F. Hanauer di Francoforte; 6° Sede del XVII e XVIII Congresso; 7° Appello alle Nazioni. L'Ufficio internazionale per la Pace, di Berna, prega di far pervenire le correzioni e le aggiunte al suddetto ordine del giorno provvisorio, entro il 1° luglio 1907, perchè possa presto venire formulato l'ordine del giorno definitivo.

— I lavori della seconda Conferenza dell'Aja sono stati divisi fra quattro Commissioni; la prima si suddivide in due Sottocommissioni, delle quali la prima si occupa della questione dell'arbitrato; la seconda confronta le proposte tedesca ed inglese circa il tribunale internazionale delle prese. Presidente: Léon Bourgeois. Fra i vicepresidenti il comm Pompili. La seconda Commissione esamina le leggi della guerra. Presidente Beernaert Tra i membri notiamo: il conte Tornielli, Fusinato, Pompilj, De Robilant, e Castiglia. La terza Commissione si occupa delle questioni relative alla neutralità. Notiamo fra i membri D'Estournelles, Renault, Tornielli. La quarta concerne la proprietà privata in caso di guerra in mare.

— Il *Neues Wiener Tageblatt* di Vienna annunzia la fondazione di un Comitato che si propone d'introdurre il giuramento della Pace in tutti i paesi. Il presidente-fondatore O. Linker, di Vienna, intende per *giuramento della Pace* la promessa solenne fatta dai deputati dei varii paesi ai loro elettori di non votar mai leggi che ammettano la guerra offensiva e l'attacco di un nemico pacifico.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Leggiamo nella *Revue des deux Mondes* (15 luglio) un articolo di De Wyzéwa sul Correggio, su questo pittore rimasto così misterioso nonostante gli studi fatti per ricostruirne la vita. Il Vasari non riuscì nemmeno, confessa egli, a procurarsene un ritratto. « Questo pittore - dice l'articolista - non è stato un *pagano*, come si è voluto far credere, o un tecnico, o un filosofo dell'arte, ma un poeta occupato da un sogno ardente e voluttuoso di bellezza, per il quale, di giorno in giorno, creava nuovi mezzi d'espressione ».

— La *Revue Hebdomadaire* (13 luglio) ha un bell'articolo di Gabriel Hanotaux sull'*Organizzazione della pace*; egli conclude dicendo che l'unico beneficio che ci fa intravedere per un non lontano avvenire la seconda Conferenza dell'Aja, si è l'intervento di un'istituzione sovrana - già preconizzata dal Leibnitz - del primo *parlamento universale*, che deliberi in seguito alla convocazione solenne e reiterata degli Stati generali del mondo.

— L'*Academy* (13 luglio) ha un articolo interessante di un critico che si nasconde sotto le inziali A. D., il quale a proposito di una raccolta di versi del Byron fatta a cura di Whybley, osserva che questo grande inglese non fu un vero e proprio poeta, perchè del poeta gli mancarono le doti più caratteristiche, e fu invece un grande uomo di genio, umorista acuto, osservatore profondo della vita, e splendido esempio di uomo che vive la vita con meraviglioso sentimento di ciò che è bello e di ciò che è grande. Questa opinione è interessante e, crediamo, assolutamente propria al signor A. D

— Nella *Perseveranza* (13 luglio) leggiamo un lungo articolo di Ugo Ancona sull'industria dell'automobile. Dopo averne tracciata la breve storia, che risale al modesto motorino a gas « Otto », esposto a Parigi nel 1867, il quale, modificato e perfezionato, è ben quello che ora ci dà il dominio dello spazio e la velocità massima concessa ad organismo vivente, continua dando opportuni avvertimenti ai costruttori italiani, perchè non si lascino troppo esaltare dallo slancio che questa industria ha preso in Italia, perchè avremo, secondo ogni probabilità, a sostenere fra breve la concorrenza terribile dell'America, che ancora non ha organizzato la produzione di automobili così seriamente come ha fatto per altre industrie, ma che, quando comincierà, potrà schiacciarci colla sua enorme produzione. I costruttori non si lascino abbagliare dalle corse turistiche e dai circuiti; è col lavoro diligente, attivo, diretto più alla produzione di ciò che è utile e permanente, che a quella delle macchine di *sport* e di moda, che le industrie si rafforzano e si perpetuano.

— Nel *Mattino* (13 luglio) Mario Morasso si fa banditore di una proposta tendente a risuscitare il premio della coppa *Gordon Bennett* per le gare automobilistiche, onde favorire l'incremento dell'industria, ora minacciata.

— Edmondo De Amicis nella *Stampa* e Ettore Janni nel *Corriere della Sera* pubblicano due belli articoli commemorando il povero Baiocchi, maestro della pirotecnica, perito nello scoppio di Città Sant'Angelo in mezzo ad una apoteosi di fuoco e di luce.

— Il *Mercure de France* (16 luglio) contiene un interessante articolo di Emile Mague sull'estetica delle città moderne; Martineau vi parla del romanzo scientifico di Emilio Zola e trova, non sappiamo con quanta ragione, che nulla vi è di più antiscientifico; aggiunge che tutto questo scientificismo del grande scrittore non era frutto che d'un astuto calcolo di uomo che vuole farsi un nome.

— Il *Putnam's Monthly* (luglio) ha un articolo importante di Christian Brinton su Albert Sterner, il grande disegnatore e pittore londinese, del quale riproduce alcuni squisiti disegni; un altro articolo di W. L Alden su *Volterra e gli Etruschi* è pure assai interessante.

— La *Bibliofilia* di Firenze (giugno) contiene: Per il centenario di Annibal Caro - Sette lettere di mons. Giovanni Guidiccioni, presidente di Romagna (G. Castellani); Una rarissima edizione dei « Versi aurei » di Pitagora (L Galante); Saggio di cimeli marchegiani (C. Lozzi), con 6 facsimili; Il *Portolano* di Grazioso Benincasa (E. Spadolini), con un facsimile; Gli statuti di Galeotto d'Oria per Castel Genovese ne' frammenti di un c dice sardo del secolo XIV (D Ciàmpoli), con 2 facsimili fuori testo.

— Leggiamo nei giornali un esempio strano degli eccessi cui può condurre la migliore delle teorie. Il Ministero dell'istruzione di Francia avrebbe fatto, se dobbiamo crederlo, nei più importanti libri di testo, delle modificazioni tendenti a sopprimere la parola *Dio* e altre parole di stile, per così dire, religioso. Sono stati soppressi, per la stessa ragione, dei versi interi di V. Hugo, e perfino di Voltaire.

— Tommaso Cannizzaro pubblica nella *Critica ed arte* di Catania buona parte della sua traduzione del Poema del Cid.

— Leggiamo nella *Revue* (15 luglio) un arguto e gustoso articolo di Georges Pelissier sull'*Emigré* di Paul Bourget.

— L'*Éclair* (18 luglio) pubblica due interessanti lettere inedite del conte Nigra a quel giornale, che già i giornali hanno riprodotto.

— Leggiamo nel *Daily Chronicle* di Londra (20 luglio) una statistica concernente il pauperismo in Inghilterra, che mostra una diminuzione fra sei mesi del 1905 e il corrispondente periodo del 1906. Nel principio del 1907 la diminuzione si è ancora accentuata. Il 15 gennaio 1907 il totale dei poveri in Inghilterra era come segue: uomini, 220,099; donne, 344,027; bambini, 231,918; in complesso, 796,044. Oltre un sesto di questi appartengono alla sola Londra. Dal gennaio 1906 vi è una diminuzione di 5903.

— Il fascicolo del 20 luglio della *Critica*, di B. Croce, contiene: Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alla poesia di G. Pascoli (B. Croce) La filosofia in Italia dopo il 1850 (G. Gentile); Rivista bibliografica; Varietà

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

« Memorie » di Giuseppe Garibaldi. Edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di ERNESTO NATHAN. — Roma, Soc. Tip. Ed. Nazionale, pagg. 446. L. 7.

Scritti politici e militari - Ricordi e pensieri inediti, di GIUSEPPE GARIBALDI, raccolti da DOMENICO CIÀMPOLI. — Roma, Voghera, pagine 1000. L. 10.

La spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli, a cura di MARIO MENGHINI. — Roma, Soc. Tip. Ed. Nazionale, pagg. 460. L. 12.

Pensieri e discorsi, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 400. L. 4.

Gli influssi italiani nell'opera di G. G. Rousseau, di CARLO CULCASI. — Roma, Società edit. Dante Alighieri, pagg. 250. L. 3.

Le piccole vittime del disamore - Contributo allo studio dell'infanzia abbandonata e maltrattata, dell'avv. ETTORE DONETTI. — Città di Castello, Lapi, pagg. 250. L. 3.

Saggio della psicologia generale, di CARLO RICHET. Traduzione di SOFIA BEHR. 5ª edizione con 10 figure. — Città di Castello, Biblioteca Lapi di Lettere e Scienze, pagg. 200. L. 3.

Il Poema dell'Umanesimo. Studio critico dell'*Africa* di F. Petrarca, per GIUSEPPE PIAZZA. — Roma, Ediz. *Vita letteraria.* L. 2

La teoria kantiana del giudizio già intuito e fissato nella sintassi de' Greci, di GIUSEPPE PIAZZA. — Roma, Ediz. *Vita letteraria.* L. 1.

Verso l'Elia, affluente del Congo. Note di viaggio di ERNESTO CORDELLA. — Roma, Tip. La Speranza, pag. 120 con carta. L. 3.

L'esercito italiano e le sue condizioni organiche, di CARLO LUDOVICO MALAGUZZI-VALERI. — Torino, Società tip. edit. nazionale, pag. 120. L. 3.

Alessandro Magno ed Olimpia, complici necessarii dell'uccisione di Filippo, di GIOVANNI PASCIUCCO. — S. M. Capua Vetere.

Saggio sulle Passioni, di RIBOT, trad. di SOFIA BEHR. — Biblioteca Lapi, n. 2. L. 3.

L'Aratro. Versi di E. GALLONA. 3ª edizione. — Genova.

Nota sui simboli delle genti - Vincenzo Albanese, di BATERNO. — Modica, Tip. Popolare.

Sprazzi poetici, di ANTONINO GIUNTA. — Licata. L. 1.

Victor Hugo, del prof. ANICETO BERNABEI. — Ascoli Piceno.

Alcune scrittrici francesi, del prof. A. BERNABEI. — Ascoli Piceno.

Della pubblica opinione, di ARCANGELO STASI. — Cerignola, 1907.

Probità filosofica. Commedia-Sermone in 5 atti di SIDI SAID — Roma, Tipografia Balbi, pagg. 120. L. 1

Giosue Carducci e la Democrazia italiana. Commemorazione del prof. A. G. BARBIERI. — Fermo, Properzi, editore.

A Giuseppe Garibaldi nel suo centenario. Versi di RICCARDO CIPRIANI. — Napoli, S. Pierro

Per l'orientamento della scuola formativa, di L. N. BILLIA. — Torino, Clausen, pag. 12.

Saggio di psicologia generale di C. Richet. Traduzione di SOFIA BEHR. — Città di Castello, Lapi, pagg. 190. L. 3.

Buddismo e Cristianesimo, di G. SEMERIA. — Pavia, Frat. Fusi, pagg. 20.

L'opera poetica di G. Carducci, del Prof. A. FICI. — Marsala, 1907.

La « Città terrena » e la missione di Roma. Discorso di GIUSEPPE CIMBALI. — Torino-Roma, Società tip. ed., 1907.

Rubâiyat, di OMAR KHAYYAM, traduzione di MASSIMO DAZEVIO. — Verona, Libreria Braidense, pagg. 30. L 2.50.

Laus Veneris, di A C. SWINBURNE, traduzione di GIUSEPPE DE PAOLI. — Alessandria, Società Poligrafica, 1907.

Maggio di sangue. Conferenza di A. CIOCI, con lettera di S. MARRADI. — Firenze, Bemporad.

Bandiere e banderuole, di C. VILLANI. — Napoli, 1907, Melfi e Joele.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Und Kâtiâna stieg vom Berge... - Eine Mendoet phantasie. — Leipzig, Barth, 1907.

Historia de mi Dictadura, por W L. GARRISON. Del inglés por el Doctor BIOS. — Montevideo, 1906.

La vraie morale basée sur l'étude de la Nature, et sur les Lois de la Vie, par VINCENT BERGE. — Paris, Giard et Brière.

L'Aiglon et la Princesse Lointaine de Rostand. Deux essais par SILVE VISTOSI. — Venise, Gorteni et Vidotti.

Appel à tous les Chrétiens, par N NÉPLUYEFF. — Paris, Fischbacher.

Appel aux amis de la Paix, par N. NEPLUYEFF. — Paris

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Ghost, by ARNOLD BENNETT, in one volume. Vol. 3976.

The Invader, by MARGARET L. WOODS, in one volume. Vol. 3977.

Three Weeks, by ELINOR GLYN, in one volume. Vol. 3978.

Christian Science, by MARK TWAIN, in one volume. Vol. 3979.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Via della Missione. 3 - Carlo Colombo. tipografo della Camera dei deputati

LA LEGGENDA DELLA VERONICA

Veronica o Volto Santo ebbe nome l'imagine del divin Redentore, che Egli avrebbe lasciata impressa nel santo Sudario (1).

Nel secolo di Dante e nel susseguente, gl'*Itinerari* dei pellegrini che di tutte le fogge e di tutte le lingue da ogni paese convenivano a Roma per visitare le più insigni reliquie e i luoghi consacrati dalla leggenda, incominciano con una sequenza al Volto Santo: *O vera facies nostri Salvatoris*, il che appieno dimostra come il loro principale desiderio fosse quello di vedere la Veronica.

Ond'è che in sulla prima facciata delle più antiche edizioni dei *Mirabilia*, ne accade trovar rappresentato il momento appunto dell'ostensione di quella famosa reliquia ai pellegrini, che estatici le stanno dinanzi.

Dante vi allude nel *Paradiso*:

Quale è colui che, forse di Croazia,
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia (2).

Egli la dice *nostra* perchè conservata a Roma; e torna a ricordarla nella *Vita Nuova* con le seguenti parole: « In quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura » (3).

Alla Veronica accenna pure il Petrarca – condottosi a Roma pel giubileo dell'anno 1350 – in quel sonetto ove si paragona a un vecchio pellegrino che viene a Roma per mirare il Sudario ossia la sembianza del Salvatore, che spera poscia di rivedere in Cielo:

E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di Colui,
Ch'ancor là su nel Ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera (4).

(1) È da stupire, come siasi potuto diffondere e mantenere l'erronea opinione che fa derivare cotesto nome di Veronica dalla ibrida voce greco latina *Vera icon*, vera imagine.

(2) C. XXXI, vv. 103-105.

(3) *Vita Nuova*, c. XLI.

(4) *Rime*, parte prima, son XIV.

La Veronica, reputata gioiello della città, era grandemente venerata nel medio evo. Intorno ad essa si andò formando una strana leggenda, appartenente, senz'altro, al ciclo di quelle che al Cristianesimo accoppiano i fatti degli imperatori pagani di Roma, e la più antica forma della quale trovasi nell'apocrifo *Mors Pilati qui Jesum condemnavit.*

Il Sudario della Veronica - Incisione del decimoquinto secolo.
(Dal De Waal).

La leggenda adunque narrava, come Tiberio, infermo di lebbra insanabile, chiamasse un giorno a sè i senatori dicendo loro di voler cercar rifugio nella virtù del Cielo, essendo che vana gli fosse riuscita l'arte degli uomini. E soggiungeva di aver udito trovarsi a Gerusalemme un mago divino per nome Gesù, il quale voleva gli si adducesse; onde a Volusiano patrizio romano ordinava di recarsi a Gerusalemme e supplicare con efficacia il gran mago di volerlo seguire alla corte di lui. Stagioni tempestose ritardarono di un anno l'arrivo del legato a Gerusalemme, e quando finalmente vi giungeva, Pilato significavagli come assai deplorasse di non essere stato avvisato in tempo degli intendimenti dell'Imperatore, perocchè gli Ebrei avevan fatto morire l' incantatore. Volusiano, con grande sgomento nell'animo, persuaso ormai dell' impossibilità di condurre a buon fine l' incarico avuto dal suo signore, fu almeno lieto di poter possedere l' imagine di Cristo, datagli da una pia donna per nome Veronica.

La quale, trovandosi tra quelle che seguivano Gesù coronato di spine e curvo sotto il peso della croce lungo la via del Calvario, mossa da pietà gli aveva pôrto il velo del suo capo perchè si asciugasse la faccia grondante di sudore e di sangue; ed egli, in segno di riconoscenza per la pietosa cura, vi aveva lasciata impressa la divina e dolorosa sua effigie.

Volusiano condusse a Roma Veronica insieme con la santa imagine, e sulla stessa nave trasse pure Pilato carico di catene, il quale come fu nel cospetto dell' Imperatore, venne da questo mandato in esilio perpetuo nella città di Ameria in Tuscia. Quindi Tiberio, fattosi portare il Sudario e rimiratolo, scoppiò in pianto, e prostratosi orando dinanzi, la lebbra tosto scomparve. A Veronica donò grandi ricchezze e il Sudario, contornato d'oro e di gemme, ripose nel proprio palazzo, ove visse ancora nove mesi, onorando con preci continue Cristo e l'imagine di lui.

Secondo alcuni, cotesta donna sarebbe quella medesima che già da dodici anni inferma di flusso di sangue, accostatasi a Cristo e toccatone il lembo della veste, guarì all' istante. Altri la dicono di stirpe reale, figliuola à Salome e figliastra di Erode il Grande; altri finalmente la fanno moglie di un sant'Amatore e compagna d'infanzia di Maria Vergine (1).

Ma non istarò qui a riportare tutte le versioni cui andò soggetta sì fatta leggenda, chè ciò troppo a lungo mi porterebbe. Mi basterà solo citare da ultimo un antico documento, tratto da un codice spettante alla fine dell'ottavo o al principio del nono secolo, nel quale è narrato che Veronica, ivi nomata Basilla o Vasilla, nativa di Tiro, dipingesse essa stessa l' imagine del Salvatore e la tenesse nascosta sotto il guanciale, a guisa di tesoro. La quale versione sembra essere stata presa da un'altra, per avventura più antica, ove trattandosi del sudario onde fu avvolto nel sepolcro il capo di Cristo, si asserisce come avesse la virtù di fare arricchire chiunque lo possedeva (2).

Comunque sia, di tale episodio riferentesi alla Passione di Nostro Signore e che forma da per tutto il soggetto della sesta stazione della *Via Crucis*, non parlano se non gli apocrifi e le leggende del medio evo. Nei Vangeli accennasi soltanto all'Emorroissa guarita da Gesù, la quale, come già più sopra significai, divenne una stessa persona con Veronica a cagione forse della simiglianza dei due nomi, perocchè Berenice o Veronica sarebbe stata pur chiamata l'Emorroissa (3); alla quale confusione avranno senz'altro contribuito le invenzioni degli agiografi.

***

E sull'occasione di parlare dell'Emorroissa, mi sia lecito dirne qualche parola non del tutto fuori dell'argomento.

Cotesta donna, adunque, della quale i Vangeli ci apprendono che ricevesse dal Salvatore la guarigione del male ond'era da lunghi anni afflitta (4), sembra nascesse nella città di Paneade, già Dan e poi Cesarea di Filippo, nella Traconitide. Secondo Eusebio (5), presso la costei

(1) Cfr. Dobschütz *Christusbilder* ecc., p. 261.
(2) Beda, *De locis sanctis*, c. IV.
(3) *Evang. di Nicodemo*, VII; Thilo, pp. 560, 562.
(4) Matth. II, 10; Marc. V, 23; Luc. VIII, 43.
(5) *Hist. eccl.* VII, 18.

casa in Paneade ergevasi sur un alto piedestallo di pietra l'imagine in bronzo del Salvatore, stendente la destra ad una donna che, genuflessa in atto supplichevole, protendeva verso di lui ambo le mani; mentre sul medesimo piedestallo, ai piedi del Salvatore, cresceva e s'innalzava sino a toccargli il lembo del mantello una certa erba miracolosa, tenuta per efficace rimedio contro ogni sorta di mali. È fama che in appresso Massimino Daia togliesse dall'antico luogo l'imagine del Salvatore e la ponesse. insieme con altre statue, ad ornamento di una fontana, ove si rese celebre per numerosi prodigi.

Facciata dell'antica Basilica di S. Pietro
(Da C. Fontana, *Templi Vaticani descriptio*, 1694).

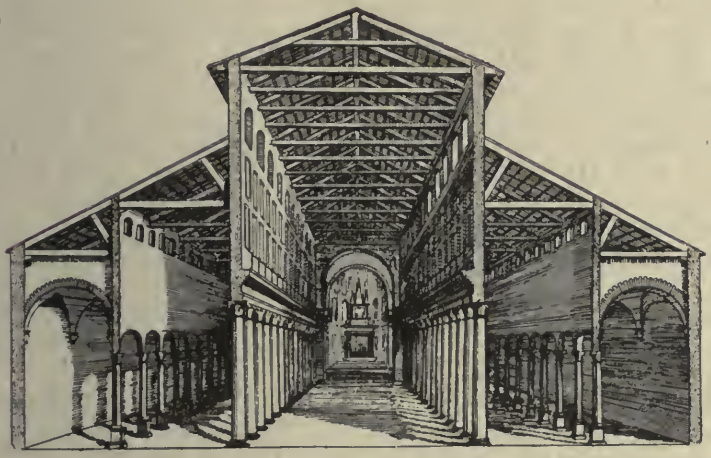
Poscia caduta in oblio e disseccata l'erba miracolosa, molto danneggiata dalle intemperie, non si sapeva nè meno più che cosa rappresentasse, finchè, tornata in luce la base e riconosciutone il pregio per l'apposita iscrizione, venne rimossa e collocata nel diaconio della città. Quivi rimase sino ai giorni dell'imperator Giuliano, allorquando la plebe sfrenata dei pagani essendosi sollevata, irruppe nel diaconio ed imbattutasi nella statua la distaccò dalla base e legatala con una fune la trascinò lungo le vie. I cristiani riuscirono a salvarne la testa ed alcuni altri pochi frammenti, i quali vedevansi ancora un mezzo secolo incirca dopo la persecuzione di Giuliano.

E questo è tutto ciò che si raccoglie dagli antichi autori intorno a si fatta rinomata imagine, la quale, insieme con l'altra che in origine le stava di contro rappresentante una donna genuflessa in atto supplichevole, la tradizione attribuiva alla stessa Emorroissa, che avrebbe fatto innalzare il gruppo in rendimento di grazie e in segno di riconoscenza per l'ottenuta guarigione.

Or bene, poichè l'attitudine dell'Emorroissa, quale ne la descrive Eusebio (1), è tutta propria delle Provincie debellate espresse in sui monumenti prostrate dinanzi al vincitore, così alcuni erroneamente

(1) Op. cit. VII, 18.

vollero ravvisare nel gruppo di Paneade un simile soggetto, anzi precisamente la Giudea ai piedi di Adriano. Ma oltre che è d'uopo prestar fede ad Eusebio, autore antico ed accurato, che vide il gruppo sul posto e non avrebbe sicuramente equivocato nel descriverlo, i Romani, per un certo sentimento di rispetto, come ha giustamente osservato il Tomassetti trattando delle così dette *Pietà* (1), si sarebbero astenuti dall'esporre nelle città conquistate sì fatte rappresentanze, le quali in Roma erano invece frequenti. Il che è un argomento di più contro coloro che pretesero di riconoscere nel gruppo di Paneade un monumento



Interno dell'antica Basilica di S. Pietro.
(Da C. Fontana, *Templi Vaticani descriptio*, 1694).

eretto ad Adriano per commemorare la sottomissione della Giudea. È inoltre da considerare, che la Giudea vien sempre rappresentata avente dappresso l'albero della palma, suo speciale distintivo, come ne fanno pur fede non poche monete relative alle guerre di Gerusalemme.

In quanto all'Emorroissa, è questo un soggetto che ne accade sovente incontrare in sui monumenti cristiani, massime sopra i sarcofagi, uno de' quali, famoso, del museo Lateranense (2), ne darebbe forse un' idea più precisa del gruppo di Paneade.

*
* *

E tornando al principale argomento, ove si ricerchi a qual tempo risalga la prima notizia della Veronica o Volto Santo in S. Pietro, nè il *Liber Pontificalis*, nè gl'*Itinerari*, nè altre fonti del medio evo ne fanno parola. La più antica menzione trovasi presso il cronista Bernardo del Monte Soratte, ed è da rapportarsi allo scorcio del decimo o al principio dell'undecimo secolo. Al qual proposito giova av-

(1) Vegg. il *Corriere d'Italia*, 3 dicembre 1906.

(2) Bosio, *Roma sotterranea*, pag 87; Bottari, *Roma sotterranea*, I, pag 137; Ficker, *Altchristl. Bildwerke im christl. Museum des Laterans*, pag. 117.

vertire, come in un documento dello stesso tempo incirca, cioè dell'anno 1011, custodito nell'archivio della basilica Vaticana, trovandosi nominato un *Johannes clericus et mansionarius S. Mariae in Veronica*, alcuni si pensarono che sotto cotesto titolo s'intendesse l'altare eretto alla Veronica nella cappella della Vergine in S. Pietro; supposizione molto dubbia e priva di alcun sicuro fondamento, per convalidar la quale, del resto, occorrerebbe provare con certezza che il detto altare esistesse insino d'allora (1).

Poscia per un secolo intiero manca qualsiasi notizia in proposito, finchè in un *Ordo Romanus* del tempo di Innocenzo II trovasi scritto che nell'uffizio notturno successivo alla domenica di Avvento, detta *dominica de Gaudete*, il pontefice, dopo aver celebrato varie cerimonie in S. Pietro, si reca *ad sudarium Christi quod vocatur Veronica et incensat* (2). Innanzi alla quale famosa reliquia ardevano allora continuamente, giorno e notte, dieci lampade (3); e la venerazione verso di essa andò sì fattamente crescendo ed allargandosi, che allorquando Filippo Augusto re di Francia si ridusse a Roma nell'anno 1193, il papa Celestino III volle gli si mostrasse la Veronica, favore che venne di poi concesso ad altri principi e ragguardevoli personaggi.

Nel duodecimo secolo, sotto Innocenzo III, coniavansi medaglie di piombo col Volto Santo, quando solo, quando accompagnato dalle imagini di san Pietro e di san Paolo, e se ne facevano copie in pittura e più tardi anche a stampa, per venderle ai pellegrini. I mercanti che le fornivano erano detti *vendentes Veronicas*, e stanziavano d'ordinario sotto l'atrio della basilica Vaticana.

Ad un *pictor Veronicarum* allude una lapide sepolcrale dell'anno 1526, esistente nel piccolo cimitero tedesco di S. Maria della Pietà in Campo Santo, presso S. Pietro (4); ove peraltro è da notare, che la faccia del Salvatore è un supplemento moderno (5).

Dirò in fine, come anche sull'antico ducato d'oro del tempo di Nicolò III si trovi ritratto il Volto Santo; e si costumò in ispecial modo figurarlo sugli *Agnus Dei* che distribuivansi ai pellegrini.

***

Siccome già da principio dimostrai, nessuna reliquia ebbe mai maggior grido che il Sudario della Veronica, sopra ogni altra famosa soprattutto nel medio evo, scopo di continui pellegrinaggi e stemma del Senato romano.

Durante il famoso giubileo di Bonifacio VIII, nell'anno 1300, – detto anche « il giubileo di Dante » perchè in quell'occasione il divino Poeta visitò Roma – l'insigne reliquia solevasi mostrare in S. Pietro ogni venerdì e giorno solenne per consolazione dei cristiani pellegrini, i quali da tutte le parti del mondo e persino dall'ultimo settentrione, senza curar disagi e posposto ogni altro temporale interesse, correvano a ricevere la gran perdonanza (6). E lo stesso papa Bonifacio VIII fece l'ostensione della Veronica a Carlo II d'Angiò.

(1) Cf. Dobschütz, *Christusbilder* ecc., pag. 278.
(2) Mabillon, *Mus. Ital.* II, pag. 122.
(3) Mabillon, *Iter Ital.* pag. 161.
(4) Forcella, *Iscr. delle chiese e di altri edifici di Roma*, III, pag 365, n. 814.
(5) De Waal nelle *Dissertazioni della pont. Accademia Romana di Archeologia*, V, pag. 179.
(6) Giovanni Villani, VIII, c. 36.

E tanto grande era il concorso della gente che andava per vederla, che nel seguente giubileo dell'anno 1350, celebrato in Roma mentre Clemente VI era in Avignone, non poche persone perirono soffocate dalla folla.

In quel medesimo anno tre signori veneziani offrivano in dono pel Volto Santo una cornice di cristallo intarsiata con varie lastre di argento dorato, cornice che più non esiste; ma havvene bensì un'altra, riposta nel tesoro della basilica, con residui di copertura finissima di argento e decorazione nello stile del Cinquecento.

Rammenterò da ultimo, come al tempo del sacco di Roma, allorquando le feroci soldatesche degli Imperiali minavano edifici pubblici e privati e depredevano chiese convertendole ad uso di stalle, il Sudario della Veronica, passando per mille sozze mani, facesse il giro di tutte le taverne della città; sorte del resto comune, in quel triste periodo, con altre famose reliquie ignobilmente insultate e trascinate nel fango.

Antichissimo è poi il privilegio accordato ai soli canonici della basilica, di toccare, cioè, ed ostendere ai fedeli la Veronica. Onde spesso avvenne che i pontefici crearono canonici onorari sovrani e principi, unicamente perchè potessero vedere da vicino la rinomata reliquia, come fece, per tacere di altri molti, il papa Nicolò V per l'imperatore Federico III, dopo averlo consacrato e coronato in S. Pietro, nell'anno 1452; la quale consacrazione, e ciò sia detto alla sfuggita, fu l'ultima che si celebrasse in Roma.

Oggi una cornice moderna di argento, con l'arme di Gregorio XVI, conserva sotto vetro il Sudario della Veronica, i cui contorni tuttavia sono appena distinguibili. Degli occhi, del naso, della bocca e della barba non avanza ormai più nessuna traccia; nè è dato poter giudicare, tanto per la grande antichità quanto a causa della rete d'argento distesavi sopra, se la stoffa sia tela ovvero alcun altro tessuto (1). Al che concorda appieno ciò che ne dice il Barbier de Montault (2), il quale parimente asserisce, essere il Volto Santo pressochè interamente scomparso o per lo meno assai scolorito.

Il Piazza (3) all'opposto, ne dà un'accuratissima descrizione, enumerandone persino i più minuti particolari, siccome, a modo di esempio, l'impronta lasciata sulla gota destra dalla guanciata della mano ferrata onde Malco percosse il volto divino del Salvatore, e sulla sinistra i segni o meglio le macchie degli sputi de' Giudei. Ma non è dubbio, che cotale descrizione sia del tutto fantastica, o per lo meno tolta da alcuna delle pitture eseguite ad oggetto di pura devozione.

A ogni modo, di sì fatta celeberrima reliquia, di antichissima e somma devozione, la quale durante tutto il medio evo attrasse a Roma un'innumerevole schiera di pellegrini desiderosi di contemplarla, si continua tuttora a fare, siccome è noto, l'annuale ostensione la sera del venerdì santo in S. Pietro, dalla loggia detta appunto della Veronica, mentre sotto le austere navate della grande basilica lentamente si perdono le ultime voci del *Miserere*.

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) De Waal, op. cit., pag. 180.
(2) *Œuvres compl.* II, pag. 467 (Poitiers, 1889).
(3) *Emerologio di Roma* (1713).

INTERMEZZO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

RICCARDO ADAMS, maestro concertatore
CECILIA ADAMS-ORTENBURG, artista di canto, sua moglie
PIERINO, di cinque anni, loro figlio
ALBERTO RHON
MARIA, sua moglie
SIGISMONDO, principe di Maradas-Lohsenstein
CONTESSA FEDERICA MOOSHEIM, artista di canto
LA GOVERNANTE } presso gli ADAMS
LA CAMERIERA }

Vienna - Ai nostri tempi

ATTO PRIMO.

Studio in casa Adams. Dipinto in grigio scuro, con ornato semplice. Una porta in fondo, che conduce a una piccola veranda che dà su un giardino: tanto a destra che a sinistra della porta, una finestra. Vista del giardino, che sta tre gradini più in basso. Tra la finestra di destra e la porta, uno scaffale: tra la finestra a sinistra e la porta, un leggio Tanto sullo scaffale che sul leggio, sculture. A dritta, sul davanti, l'entrata principale; a dritta, verso il fondo, la porta della camera di Cecilia. A sinistra, pure verso il fondo, una porta celata dalla tappezzeria, che conduce nella camera di Riccardo. A destra, una libreria alta, con sopra un busto del Verrocchio. Nell'angolo a destra, in fondo, su una colonna, un vaso con fiori.

A sinistra, sul davanti, un camino con sopra lo specchio; sul camino, un orologio francese, senza ornamenti; davanti al camino, un tavolino con sedie. Un po' più indietro, un altro scaffale con pezzi di musica: alla parete, incisioni di Schumann, Brahms, Mozart, ecc. Nell'angolo di sinistra il busto di Beethoven. A sinistra, verso il mezzo, il pianoforte con seggiolino: una sedia è addossata, sul davanti, al piano. A destra, una scrivania con poltrona; un sofà è addossato alla scrivania. Destra e sinistra dello spettatore.

SCENA I.

RICCARDO *e* FEDERICA.

RICCARDO — (*uomo di mezz'età, snello, coi capelli lisci e scuri, senza barba. Movimenti rapidi, talvolta impetuosi. Vestito grigio, a sacco; elegante, ma un po' trascurato. Movimento abituale: rimandare indietro con la sinistra la giubba e tenerla ferma. Siede al piano e accompagna Federica*).

FEDERICA — (*28 anni, costume inglese d'un grigio chiaro; camicetta rossa di seta, cappello d'estate elegante, a larga tesa. E avvenente e d'un biondo che tira al rosso. Canta della «Mignon»:*
Ah! Ah! Ah! Ah! Che! Siete voi!
ride sgangheratamente e si scote con lo scudiscio la polvere dagli abiti).

RICCARDO — (*accompagnandola e ripiegando la parte di Federico*)
Sì, sì! Ridete! Fui pazzo, affè!
D'ammazzar un cavallo

FEDERICA — Vorreste mai...

RICCARDO — (*nervoso*) Ma aspetti, perbacco!... Ella non sa ancora perchè io ammazzi il mio cavallo...
D'ammazzar un cavallo
Per venir fin qui.

FEDERICA — (*c. s.*) Vorreste mai
Ch'io piangessi?

RICCARDO — (*c. s.*) Quasi pentir mi fate
D'esser tornato.

FEDERICA — (*motteggiandolo*)
Voi potete...

RICCARDO — Sol diesis!

FEDERICA — Voi potete partir,
So che tornerete fra poco.

RICCARDO — Questo va detto ironicamente, non con tenerezza.
So che tornerete fra poco.

FEDERICA — Voi potete partir,
So che tornerete fra poco.

RICCARDO — Non con odio, ironicamente, signora contessa.

FEDERICA — Se non le dispiace, lasci il «signora contessa», mi chiami Federica, quando studiamo insieme.

RICCARDO — Vede, codesto è il tono di Filina! Se lo tenga bene a mente! E codesta è pure la vera espressione dello sguardo. Se le riuscisse di rifarli così sulla scena, potrebbe dirsi quasi un'artista.

FEDERICA — Ma se ho già cantato la parte di Filina almeno venti volte!

RICCARDO — Non a Vienna però, Fed... signora contessa. E non quando la parte di Mignon era affidata alla signora Adams-Ortenburg. (*Si sporge e guarda fuori, verso il giardino*).

FEDERICA — No, no, non viene ancora. (*Sorridendo*) Forse la prova non sarà ancora finita.

RICCARDO — Forse. (*Si alza*).

FEDERICA — È vero che la signora Adams-Ortenburg canterà il prossimo autunno a Berlino?

RICCARDO — Non è ancora certo. — (*Va alla finestra di destra*). Permette? (*Apre*).

FEDERICA — Che splendida giornata d'estate! E che profumo mandano le sue rose! Quasi...

RICCARDO — Quasi come a Tremezzo, lo so.

FEDERICA — Come può saperlo, se non c'è stato ancora!

RICCARDO — Me ne ha parlato tanto, che... lo so a memoria. Una villetta in riva al lago, luminosa e bianca; marmorei gradini conducono dolcemente nell'acqua azzurra...

FEDERICA — Per l'appunto! È un parco verdeggiante, su cui nelle languide notti d'estate, talvolta soavemente m'abbandono, al rezzo d'un platano annoso.

RICCARDO — Quel platano è celebre ormai!... Ma il tempo passa. È meglio che studiamo. (*Riponendosi al piano*) La « Polonese », se non le dispiace, signora contessa. (*L'accompagna*).

FEDERICA — (*canta*) Io son Titania bionda,
Vo' pel mondo ognor
Balda e gioconda,
Più lieve dell'augel
Che l'aer fende a vol.

RICCARDO — (*s'interrompe, e chinando la testa sul pianoforte*) No, no, non va! non va! non va!... Sa cosa? Preghi il direttore che le faccia studiar meglio la parte. Per me, anche il pubblico che va in teatro d'estate merita qualche riguardo. Lei non dovrebbe essere così corriva in tutto. Insomma, dica al direttore che lo saluto tanto, ma che io ho qualche cosa di meglio da fare. (*Chiude con stizza lo spartito*).

FEDERICA — (*affabilmente*) Questo glielo credo. A che punto è colla sua nuova sinfonia?

RICCARDO — Via, non mostri tanta premura per la mia sinfonia! Nessuno pretende tanto.

FEDERICA — È presto finita?

RICCARDO — Finita?... Ma come fa a pensarlo? Di sera devo dirigere l'orchestra, prima di mezzogiorno ho prove cogli artisti, poi prove coi cori, poi lezioni private... Crede, per esempio, che dopo una lezione *simile* si possa mettersi a sedere e aspettare che venga la propria Musa?

FEDERICA — Dopo una simile lezione!... Adesso, Riccardo, lei recita con me una piccola parte in commedia.

RICCARDO — Io, una parte? Con lei?... Signora contessa, io credo, che anche nei suoi momenti più... spensierati non avrà mai supposto, neppure per ischerzo, che mia moglie possa temere qualche cosa da lei.

FEDERICA — A quanto pare, lei vuole fraintendermi. (*È andata al camino, e si volge adesso di nuovo verso Riccardo*). Del resto, si sa molto bene perchè il signor Riccardo assume quel tono di disprezzo verso di me. Perchè il signor Riccardo... è innamorato di me.

RICCARDO — (*guarda in aria e suona il piano*).

FEDERICA — Con quel triplice accordo non mi dimostrerà il contrario.

RICCARDO — Quest'accordo?... Farebbe assai meglio a dire in che tono è. (*Lo rifà rabbiosamente*).

FEDERICA — La maggiore.

RICCARDO — (*annoiato*) La bemolle maggiore, per servirla.

FEDERICA — (*avvicinandoglisi, sorridente*) Via! Per mezzo tono, non vorremo far naufragare la nostra felicità!

RICCARDO — (*si alza, va verso il fondo e torna a guardare in giardino*).

FEDERICA — Sua moglie?

RICCARDO — No; il mio bambino che gioca. (*Alla finestra fa un cenno fuori*).

(*Pausa*).

FEDERICA — Lei prende la vita troppo seriamente, Riccardo!

RICCARDO — (*alla finestra volgendosi verso di lei*) Io non posso mentire... non voglio mentire. Questo non si chiama prender la vita seriamente.

FEDERICA — Lei non vuol mentire!... Non è rimasto mai lontano da sua moglie maggior tempo che le sue occupazioni non lo richiedessero? Sua moglie non era già scritturata qui, mentre lei andava a diriger l'orchestra chissà dove? Dunque?...

RICCARDO — Queste sono cose che ella non arriverà mai a comprendere, signora contessa. (*Getta una nuova occhiata alla porta d'entrata*).

FEDERICA — Ma no, non tema, non può essere ancora la sua signora! In una bella giornata come questa, non rinuncerà certo alla sua passeggiata.

RICCARDO — Quello che lei tenta ora, Federica, non è punto bello!

FEDERICA — E perchè? So bene che la sua signora va qualche volta a passeggio *anche* con lei!

RICCARDO — Quando le mie occupazioni me lo permettono, sì. E qualche volta, anche col principe Sigismondo. Oggi, probabilmente, col principe. È questo, che mi voleva dire?

FEDERICA — E perchè avrei dovuto dirglielo, se lo sa! Non mi passa nemmeno per il capo di trovarci qualcosa di male: è un suo amico!

RICCARDO — Qualche cosa di più... di meno d'un amico. È stato mio scolaro.

FEDERICA — Ah, guardi, questo proprio non lo sapevo!

RICCARDO — Dieci anni fa, da giovinotto, ho vissuto al castello di suo padre. Chi sa dove sarei ora, senza il vecchio principe di Lohsenstein! Eh, noialtri uomini abbiamo di solito un'altra gioventù che non abbiate voi...

FEDERICA — Noi artiste.

RICCARDO — Voi contesse, intendevo dire. Per tre anni ho passato l'estate nel castello di Prunau. Là ho potuto, per la prima ed unica volta in vita mia, lavorare per me nella quiete, e non avevo altro a fare che istruire Sigismondo.

FEDERICA — Il principe contava forse di diventar pianista?

RICCARDO — No, voleva entrare in un convento.

FEDERICA — Dassenno? Guarda un po' come cambiano gli uomini!

RICCARDO — Non tanto quanto Ella crede. Egli è tuttora di carattere molto serio.

FEDERICA — E con tutta la sua serietà suona così bene la musica da ballo

RICCARDO — E perchè no? Al Cielo è accetto tanto un buon valzer quanto un canto fermo.

FEDERICA — Che splendide sere, un tempo, in casa sua! Anche quest'inverno. Ne parliamo spesso, col conte... Non lo si invita più, ora, il principe Sigismondo... come me?

RICCARDO — Lui sì. Non saranno due settimane che passò con noi un'intera serata Abbiamo desinato fuori, sotto il pergolato, poi abbiamo chiacchierato, ancora, a lungo, qui, in salotto, e prima di lasciarci, egli ha improvvisato delle genialissime variazioni sul valzer di Cagliostro... Ma, tornando alle passeggiate, quello di cui il principe parla con mia moglie, quando io non ci sono, rimane così poco nascosto a me, come a mia moglie quello che noi due ci diciamo. Questi sono i rapporti tra mia moglie e me. Lo sappia una buona volta, Federica!

FEDERICA — Oh, ci sono pur sempre cose che non si possono dire l'un l'altro!

RICCARDO — Tra persone della nostra qualità non ci sono segreti.

FEDERICA — Proprio? E allora lei, oggi, dovrà confessare a sua moglie assai più di quanto non abbia detto a me... Arrivederla. (*Gli porge la mano*).

RICCARDO — (*serio*) Dove s'andrà noi a finire, Federica?

FEDERICA — E perchè va contro il suo destino? È poi così terribile?... Riccardo, ciò che lei è per me, nessuno lo fu mai ancora.

RICCARDO — E lei pretende che io le creda anche questo?

FEDERICA — Non glielo pongo per condizione. Ma è la verità, Riccardo... Ed ora, addio. A *domani*, Riccardo... La vita, creda, è molto più facile di quello che ella non pensi... Potrebbe essere così bella... tanto bella... Vedrà che sarà bella.

RICCARDO — (*solo, si mette al piano e suona un pajo di accordi*) Ne uscirà una cosa seria... o buffa?... Mah!

SCENA II.

RICCARDO – *Entra* ALBERTO RHON.

ALBERTO — (*media statura, capelli piuttosto lunghi, neri ma brizzolati, vestito con certa trascuratezza*).

RICCARDO — Oh, tu qui, Alberto? Buongiorno!

ALBERTO — Venivo a sentire, come va la nostra opera. Sei andato avanti?

RICCARDO — No.

ALBERTO — Non ancora?

RICCARDO — Qui non riesco più a connetter nulla. Bisogna che aspetti le vacanze; ho troppe cose da fare. Adesso, tra l'altro, mettiamo in scena la *Mignon* con parecchie sostituzioni.

ALBERTO — Se non m'inganno, ho visto ora Filina passarmi davanti... con gli occhi tutti inebbriati... Ahi! Che abbia mancato nuovamente di tatto? Scusa, sai!

RICCARDO — (*voltato*) Difatti; è stata qui. Maledette lezioni! Ma questa vita, spero, non durerà a lungo. Nel prossimo inverno si deciderà definitivamente del mio avvenire. Mi sono già sciolto da ogni impegno.

ALBERTO — Sicchè, hai proprio deciso di farla, questa *tournée* artistica?

RICCARDO — Sì, questa volta me ne vado davvero, almeno per un pajo di mesi.

ALBERTO — In città tedesche?

RICCARDO — Credo anche in alcune italiane. Che vuoi, mio caro? al solito, si è più conosciuti all'estero che in patria. Dirigerò la mia terza sinfonia, e spero anche la quarta.

ALBERTO — Oh, oh! Sei già tanto avanti coi tuoi lavori?

RICCARDO — No, ma mi riprometto molto dalla prossima estate. Tornerò a lavorar seriamente, come una volta.

ALBERTO — Sarebbe ora!... Intanto, io ho combinato il nostro viaggio a piedi. Ho portato anzi con me la carta geografica. Ecco qui. Cominciamo da Niederdorf; di là, passando per Plätzwiesen, andiamo a Scluderbach; poi a Cortina, poi attraverso il passo Gian a Caprile, poi attraverso il Fedaja...

RICCARDO — Fa', fa' tu, ti prego, pensa tu a tutto, ho piena fiducia in te.

ALBERTO — Dunque, resta inteso che anche questa volta ce ne andremo col nostro zaino e con l'*alpenstock*, come quando eravamo due sbarbatelli?...

RICCARDO — Sì, e se sapessi come mi rallegra questa idea!

ALBERTO — Tu hai bisogno di fare una semplice provvista... un pajo di settimane d' aria e di quiete della montagna e vedrai che ti sentirai subito risollevato.

RICCARDO — Ma io non credo di essere caduto ancora in nessun modo! Sono un po' nervoso, ecco tutto.

ALBERTO — Non ti accorgi, Riccardo, come nello stesso giro di parole cui ricorri parlando con me, che pur non ho diritto alcuno alla tua sincerità, tu devi quasi violentare la tua natura? non vedi come con codeste piccole bugie, tu sprechi, in certo qual modo, una parte della tua forza morale? Io te l'ho sempre detto: la simulazione non è nella tua indole. Se tu dovessi trovarti un giorno nella necessità di recitar la commedia con una creatura a te intimamente legata, tu saresti perduto.

RICCARDO — Non darti pena per ciò. Tu conosci Cecilia e me da troppo tempo per non sapere che la nostra unione è basata sovratutto sulla più assoluta sincerità.

ALBERTO — Caro mio, la lodevole intenzione d' esser sinceri, l'avrebbero molti; il guaio è che, al momento buono, ai più vien meno il coraggio!

RICCARDO — Noi, finora, non ci siamo taciuto nulla l'un l'altra.

ALBERTO — Perchè finora non avete nulla da nascondervi.

RICCARDO — E chissà invece che non vi sia stato qualcosa che altri avrebbe tenuto per sè! La nostra vita non ha preso poi una piega tanto semplice. Per mesi e mesi abbiamo dovuto vivere separati. In questo mentre, io ho studiato... con altre cantanti, oltre che con Filina, e... (*riflettendoci su*) in pari tempo altri uomini, oltre il principe Sigismondo, si sono accorti che Cecilia è bella.

ALBERTO — Io non parlavo di Cecilia.

RICCARDO — E, d'altra parte, qualunque tentativo di reticenza fra Cecilia e me non avrebbe scopo. Noi ci conosciamo vicendevolmente troppo bene... Io giurerei che mai due creature si sono intese così pienamente come noi.

ALBERTO — Eppure, io vedo un punto dove l'intesa finisce, e con essa finisce tutto il resto.

RICCARDO — Tutto il resto, forse; l'intesa, no.

ALBERTO — E sia pure. Ma quando si giunge a tal punto, si è già arrivati al principio della fine.

RICCARDO — Queste sono... eventualità alle quali ognuno dev'essere preparato.

ALBERTO — Tu, però, non parli come uno che vi sia preparato, bensì come uno che vi è risoluto.

RICCARDO — Chi potrebbe garantire assolutamente di sè o d'un altro? Ad ogni modo, nessuno di noi ha mai sfidato il destino, mostrando per l'altro una sicurezza eccessiva.

ALBERTO — Caro mio, in quanto a questo, il destino si sente sempre sfidato, tanto dal dubbio, che dalla fiducia.

RICCARDO — Però il pensiero che non può cogliersi nulla a cui non siamo preparati, ci dà sempre un senso di tranquillità.

ALBERTO — Per me, maggior tranquillità darebbe la ferma risoluzione di resistere a tutto ciò che potrebbe porre in rischio una felicità sicura.

RICCARDO — E credi tu che con una tale resistenza ci sarebbe molto da guadagnare? Non ti pare che il resistere alle seduzioni col desiderio nell'anima non sarebbe la peggiore e la più pericolosa di tutte le menzogne, e che non si torni, invece, a casa più guariti da un'avventura vissuta che non da un desiderio soffocato?

ALBERTO — Le avventure!... È poi proprio necessario averne? A un pittore che si è posto al disopra di consueti imbratta-tele ed è uscito dalle follie della gioventù, basta un unico modello per tutte le figure che sogna e crea.. e colui che sa vivere, ritrova tutte le avventure, che possono averlo tentato, nella pace della sua casa. Egli le gode, nè più nè meno d'ogni altro, e per giunta senza sciupìo di tempo, senza dispiaceri, senza rischi; e se proprio ne ha la voglia, con un pochino d'immaginazione, può far metter al mondo a sua moglie, pura d'ogni sospetto, quanti figli illegittimi egli vuole!

RICCARDO — La questione sta nel vedere se si ha il diritto di far rappresentare a una creatura che ci è cara una simile parte.

ALBERTO — Non bisogna mai far sapere agli altri ciò che essi rappresentano per noi. È una precauzione così importante che l'ho consacrata in un proverbio:

A quegli che ti fa da comodino,
Non dire mai che fa da burattino.

SCENA III.

I PRECEDENTI, MARIA *e* PIERINO *dal giardino.*
Poi la GOVERNANTE.

MARIA — Pierino ha voluto a tutti i costi che venissi dentro: io volevo invece aspettar Cecilia in giardino.

RICCARDO — Buon giorno, Maria!

MARIA — Spero di non avervi disturbati.

LA GOVERNANTE — (*dal giardino, vuol portar via il bambino*) Pierino!

PIERINO — No, no, signorina, io resto coi grandi!

RICCARDO — Be', ce lo lasci pur qui, signorina.

LA GOVERNANTE — (*esce dalla veranda, ma rimane visibile*).

MARIA — Ebbene, avete lavorato molto?

RICCARDO — Moltissimo... a chiacchiere.

ALBERTO — Sai perchè se ne informa con tanta premura? Perchè è innamorata di Raul.

RICCARDO — Di chi?

ALBERTO — Come? Non te lo ricordi più? Quell'arciere ardito e bello, che appare nel primo atto al seguito del re? Prima, almeno, si innamorava soltanto dei protagonisti dei miei libretti; adesso diventan pericolose per lei anche le figure secondarie.

RICCARDO — Dopo tutto dovresti andarne orgoglioso!

ALBERTO — Orgoglioso? Se sapessi quante volte non si rimpiange di esser condannati a dotare di tutte le bellezze e le virtù immaginabili le figure che si creano per la scena, mentre a noi, per cavarcela a questo mondo, non resta forse tutt'al più che un tantino di spirito!

SCENA IV.

CECILIA, *dalla destra, e* DETTI.

PIERINO — Ecco la mamma!

CECILIA — Buon giorno. (*Stringe la mano a tutti*). Brava, Maria. Ho tanto piacere che siate venuti. Se l'avessi saputo... Sono stata a far due passi: è una giornata così bella!... E tu, Pierino (*baciandolo*), hai già mangiato?

PIERINO — Sì.

LA GOVERNANTE — (*entrando dalla veranda*) Buon giorno, signora. Non ha fatto però ancora il suo sonnellino.

MARIA — Come? Dorme ancora di dopopranzo? I nostri ne hanno già perduto completamente l'abitudine.

ALBERTO — In compenso, adesso fanno di dopopranzo un meraviglioso giuoco, tutto di loro invenzione: « Il tamburino e il trombettiere ». Una delizia!

MARIA — Vieni presto anche tu da noi, Pierino; così giocherai con loro.

PIERINO — Sì, porterò con me il mio organetto: sentiranno quello che chiasso fa!

CECILIA — Bene, bene; ma adesso vai; solo prima di': « buongiorno, signori ».

PIERINO — Ho l'onore, signori! Io non dico « buongiorno », è troppo volgare!....

(*Tutti ridono. Pierino esce con la governante. Le due signore si avviano lentamente al camino, presso al quale si pongono poi a sedere*).

MARIA — Sono venuta, non occorre dirlo, per pregarti d'un favore.

CECILIA — Figurati! Di' pure.

MARIA — Si tratta di un concerto, a cui saresti pregata di prender parte.

CECILIA — In questi giorni?

MARIA — Sì, Cecilia. E non sarebbe nemmeno in città, in campagna... ma a scopo di beneficenza, beninteso. Basterebbe che tu cantassi anche solo un paio di canzoni, il Comitato sarebbe più che felice.

CECILIA — (*affabilmente*) Vedrò di accontentarti.

MARIA — Te ne sarò molto grata.

RICCARDO — Ma, dica la verità, tutte codeste brighe non la stancano?

MARIA — Qualche occupazione bisogna pur crearsela! Se io avessi attitudine a qualche cosa di speciale, come l'avete voi tutti, non mi affannerei certo nè per le cucine economiche, nè per le vedove dei militari... in tal caso, inclino a credere che l'umanità sofferente importerebbe poco anche a me.

CECILIA — (*sorridendo*) Anche a te?...

MARIA — No, non volevo dir questo!...

ALBERTO — Bada, Maria, che la tua bella parlantina non ti trascini dai campi dell'ingenuità in una selva di disquisizioni psicologiche, dalle quali non saprai uscire... Ma poi, adesso, bambina, andiamocene: il tuo amore per l'umanità vorrà almeno che queste due creature non soffrano per noi la fame!

CECILIA — Oh, c'è tempo ancora un'ora!

RICCARDO — Noi, di solito, studiamo sempre un pochino insieme prima di metterci a tavola. Oggi, per esempio, potremmo ripassare le canzoni per il suo concerto.

CECILIA — Sì, sì, pienamente d'accordo!

MARIA — Quanto ti sono riconoscente, Cecilia!

CECILIA — E così, quando ci rivediamo?

ALBERTO — A proposito! Poco fa parlavamo dell'estate. Riccardo ed io si farà una grande escursione a piedi. E voi due, che ne dite? non potreste intanto andar ad aspettarci insieme coi bambini in qualche luogo, per esempio, del Tirolo?

MARIA — È una bellissima idea!

CECILIA — Hai sentito, Riccardo?

RICCARDO — (*che stava un po' in disparte*) Certo. Sarebbe una bella cosa... Aspettateci pure in Tirolo.

CECILIA — E, allora, vuoi venire domani dopopranzo da me, Maria? Così ci intenderemo su tutto.

MARIA — Con piacere. Sai che regalo mi fai quando puoi dedicarmi un po' di tempo... Dunque, arrivederci.

ALBERTO — Addio.

(*Alberto e Maria escono*).

SCENA V.

RICCARDO *e* CECILIA.

RICCARDO — (*va su e giù per la stanza*).

CECILIA — (*lo segue con lo sguardo e poi si pone a sedere sul sofà*).

RICCARDO — (*va alla finestra, poi torna indietro e con tono singolarmente asciutto*) E così? a che punto siamo? il finale comincia ad andare?

CECILIA — Discretamente.

RICCARDO — Ier l'altro lasciava ancora a desiderare parecchio. Inoltre trovo che non ti lasciano emergere abbastanza: la tua voce dovrebbe elevarsi sopra le altre, non fondersi insieme.

CECILIA — Non potresti venir ad assistere domattina ad un'altra prova, naturalmente se hai tempo?

RICCARDO — Ne avresti proprio piacere?

CECILIA — Sai bene... quando ci sei tu, mi sento più sicura.

RICCARDO — Ebbene, verrò. Manderò un biglietto di scusa a Neumann e alla contessa.

CECILIA — Purchè ciò allora non ti costi un sacrificio troppo grave...

RICCARDO — (*studiatamente asciutto*) Nulla m'impedirà d'invitarli per il pomeriggio.

CECILIA — In tal caso non ti rimarrebbe il tempo di lavorare per conto tuo. No, no. Lasciamo stare, piuttosto!

RICCARDO — Che cosa dobbiamo lasciar stare?

CECILIA — Di venire domattina alla prova.

RICCARDO — Come credi, Cecilia. Io non voglio naturalmente impormi. Noto solo che sei stata tu a dire che ti sentivi più sicura quando ti sono vicino. E in quanto al mio lavoro... ne parlavo appunto un momento fa con Alberto... prima delle vacanze almeno, non se ne farà nulla.

CECILIA — Me l'ero immaginato.

RICCARDO — Entro l'estate però voglio assolutamente finire la quarta sinfonia. Voglio aver da dirigere quest'anno qualcosa di nuovo. Del resto, non si tratta più che dell'ultima parte. Le altre posso dirle finite, almeno nella mente.

CECILIA — È un bel po' che non me ne fai sentire nulla, Riccardo.

RICCARDO — E non avrei neppure ancora nulla da farti sentire; ma poi i motivi principali li conosci già... l'Allegro... l'Intermezzo... (*Va al piano e suona alcuni accordi*).

CECILIA — Sicchè in novembre te ne vai?

RICCARDO — Sì, per tre mesi.

CECILIA — E io in ottobre sarò a Berlino.

RICCARDO — A Berlino?... Dunque ci sono delle novità?

CECILIA — Sì; ho quasi concluso con Reichenbach per tre rappresentazioni straordinarie: la « Carmen » d'obbligo, le altre due a mia scelta.

RICCARDO — E sceglierai?...

CECILIA — Il « Freischütz, credo. M'han detto che hanno un ottimo tenore.

RICCARDO — Wedius, sì, lo conosco. Era a Dresda al tempo mio. Per cui « Carmen », « Freischütz » e?...

CECILIA — Ci penserò ancora. L'altra, se credi, la sceglieremo insieme.

RICCARDO — Ma neanche domandarlo!

(*Pausa*).

CECILIA — Sarà una stagione... emozionante.

RICCARDO — Indubbiamente. Solo non vivremo troppo delle reciproche emozioni.

CECILIA — Torneremo a scriverci spesso.

RICCARDO — Come le altre volte.

CECILIA — Noi vi siamo oramai abituati.

RICCARDO — Già.

(*Pausa*).

Ma di' un po': vuoi sul serio prender parte a quel concerto?

CECILIA — E perchè no? A Maria non potevo mica dir di no. Avresti forse qualche cosa in contrario?

RICCARDO — No... e perchè? Allora si potrebbe da senno mettere a profitto questa mezz'oretta. (*Andando allo scaffale*) Che cosa vuoi cantare?

CECILIA — Qualche cosa di tuo, s'intende...

RICCARDO — Oh, no, no.

CECILIA — E perchè no?

RICCARDO — Non lo faresti certo per tuo intimo compiacimento.

CECILIA — (*con un impercettibile sussulto*) Come credi, Riccardo. Anch'io, naturalmente, non voglio... impormi.

RICCARDO — (*chino, cercando*) Che diresti del « Bucaneve » di Schumann... o... di « Vecchio liuto »... o... di « Amor tradito »?...

CECILIA — Io direi di sì. E poi, forse « Segretezza » di Wolff e qualche cosa di Brahms: « Risolsi e ti giurai di non tornare »...

RICCARDO — Benissimo. Ho proprio in mano la musica!... (*Con indifferenza, ma asciutto*) Sei stata a passeggio con Sigismondo, è vero?

CECILIA — Sì. Anzi ti manda i suoi saluti.

RICCARDO — (*sorridendo*) E perchè? (*Andando al piano con i pezzi di musica*) Tanto varrebbe allora venisse addirittura a trovarci!

CECILIA — E che non lo faccia, credimi, non è la cosa che meno in lui mi rincresca.

RICCARDO — Ah, è lui che non... Eh, già, si capisce!... Ricambiagli pure i suoi saluti. Però è proprio un peccato che non venga più. Ci si divertiva tanto, quando suonava i suoi valzer... Davvero! erano delle belle serate... Ne parlavo proprio poco fa con la contessa... di quelle sere.

CECILIA — Ah, sì?... Ed io proprio poco fa ho veduto il suo ritratto.

RICCARDO — Il suo ritratto?

CECILIA — Sono stata con Sigismondo all'Esposizione artistica.

RICCARDO — Ah?... Pare che sia molto bene riuscito... il ritratto.

CECILIA — Sarebbe da stupirne se non lo fosse! Si dice che il pittore vi abbia impiegato quasi sei mesi...

RICCARDO — Sono molti per un buon ritratto?

CECILIA — No; ma per la contessa... Del resto, ella riuscirà molto bene anche nella parte di Filina.

RICCARDO — Lo credi? Io temo che t'inganni...

(*Pausa*).

Be', di' un po', Cecilia: di che cosa avete parlato oggi di bello... tu e Sigismondo?

CECILIA — Di che cosa abbiamo parlato?

(*Pausa*).

Le parole, sai bene, non si possono mica ricordar sempre. (*Avviandosi lentamente verso il camino*) E se anche si giunge a ricordarle suonano diversamente....

RICCARDO — Questo è vero. (*Avvicinandola*) Ma non sono poi le parole quello che più importa... E così, Cecilia? non avresti a dirmi nulla di più?

CECILIA — Di più?... (*Esitando*) Non credi, Riccardo, che certe cose acquistino addirittura un altro significato appunto quando si cerca di riferirle?

RICCARDO — Tra gente come noi, no!

CECILIA — Codesto avresti potuto dirlo, forse, una volta. Oggi... tu lo sai al pari di me... non è più come allora.

RICCARDO — Non del tutto. Lo so. Questa però non dovrebbe esser una ragione per rifiutare all'altro una risposta. Un simile pretesto sarebbe indegno di noi. Noi non siamo due esseri qualunque: si tratta di te e di me, Cecilia! Via, di' senza tante paure, quello che hai da dirmi.

CECILIA — (*alzandosi*) Tu non dovresti infondermi troppo coraggio, Riccardo!

RICCARDO — Dunque?...

CECILIA — (*tace*).

RICCARDO — Lo ami?

CECILIA — Se l'amo!?...

RICCARDO — (*stringente*) Cecilia!...

CECILIA — Devo dir *di più* di quanto ritengo sia la verità? Non sarebbe anche questa una menzogna... nè più nè meno quanto un'altra?... No, io non credo di amarlo. Quand'io conobbi te, Riccardo, la cosa era diversa.

RICCARDO — D'allora è passato tanto tempo!... Probabilmente hai dimenticato ciò che sentivi. In fondo, sarà poi la stessa cosa. Solo appunto per il fatto che non sei più giovane come allora, che hai

vissuto sette anni con me... se anche talvolta lontani l'uno dall'altro... pur sempre *con me*... che abbiamo un figliolo...

CECILIA — E sia pure: forse per ciò solo la cosa sarà diversa... ma è pur sempre diversa.

RICCARDO — Il fatto, però, quale ne sia la causa, rimane sempre lo stesso; tu ti senti attratta verso di lui.

CECILIA — (*profondamente, quasi con tenerezza*) Con tutto ciò, forse, oggi c'è ancora qualcosa che mi trattiene... che potrebbe trattenermi, solo che qualcuno lo volesse.

RICCARDO — (*dopo una pausa, aspro*) ...Quel « qualcuno » non lo vuole... non deve volerlo. A che pro? Oggi, forse, io sarei il più forte... fors'anche domani... ma, a lungo andare, verrebbe bene il giorno in cui chi finirebbe col soccombere sarei io!

CECILIA — E perchè?... Non è poi detto che ciò debba essere!...

RICCARDO — Ma poi, quand'anche si rimanesse sempre vincitori, che felicità sarebbe quella per la quale si dovesse lottare ogni momento e tremar sempre? Sarebbe una felicità per noi, che ne abbiamo conosciuta una così elevata?... No, Cecilia, il nostro amore non dovrebbe finire nella paura di perderci. Io non ti trattengo, Cecilia, se qualche forza ti chiama altrove!... Tu sapevi ch'io non t'avrei mai trattenuta!

CECILIA — Forse hai ragione, Riccardo. Tuttavia non sarebbe soltanto per orgoglio, che tu mi lascieresti andare così facilmente.

RICCARDO — Come non sarebbe soltanto per amore che tu ti lascieresti richiamare a mezza via.

(*Pausa. — Egli si avvicina alla finestra*).

CECILIA — Riccardo, perchè profanare quest'ora con l'amarezza? Abbiamo forse qualcosa a rimproverarci? Noi ci siamo promessi d'esser sinceri l'un l'altro, ed io la mia parola l'ho mantenuta fino a quest'ora.

RICCARDO — Anch'io l'ho mantenuta. E se tu lo desiderassi, io potrei anche riferirti quant'oggi è stato detto fra me e la contessa, con la stessa fedeltà con cui l'ho fatto sempre. *Io*, Cecilia, le ritroverei esattamente... le parole.

CECILIA — (*dopo averlo guardato a lungo*) Io ne so abbastanza!

(*Pausa*).

RICCARDO — (*va avanti e indietro, e quindi fermandosi alquanto lontano da lei*) E ora?

CECILIA — Ora?... È forse un bene che le vacanze cadano proprio adesso. Così potremo, ciascuno per conto proprio, meditare con calma su quello che dovrà essere di noi.

RICCARDO — Si direbbe quasi che entrambi avessimo presagito tutto questo! Quest'anno, non abbiamo neppur fatto insieme i soliti progetti per l'estate.

CECILIA — Per me, la cosa migliore sarà appunto che me ne vada col bambino in qualche parte del Tirolo, in un luogo tranquillo... come dicevate poco fa.

RICCARDO — Già.

CECILIA — E tu?...

RICCARDO — Io?... Io farò con Alberto la mia escursione a piedi: voglio tornare ancora una volta ad arrampicarmi sulle montagne.

CECILIA — Per poi ridiscendere... in una bella valle... è vero?

RICCARDO — ...Potrebbe anche darsi!

CECILIA — (*aspra*) In tal caso, bada, dovremmo congedarci definitivamente *prima*... poichè di lì a qui non c'è via di ritorno.

RICCARDO — Certo che no! Precisamente come non ce ne sarebbe neppur per te.

CECILIA — Per me?...

RICCARDO — Potrebbe pur darsi che ti venisse l'estro... di cambiare i tuoi progetti... che non volessi andar più con Maria... ma piuttosto, rimaner libera, indisturbata...

CECILIA — Io non cambio i miei progetti. E non dovresti farlo neppur tu.

RICCARDO — Lo desideri?...

CECILIA — Lo desidero.

(*Pausa*).

RICCARDO — Che sia venuta adesso, tutto ad un tratto, quell'ora?...

CECILIA — Quale ora?...

RICCARDO — Ma... quella che entrambi, anche nei giorni più belli, abbiamo tanto spesso preveduta, e quasi attesa come qualcosa di inevitabile!...

CECILIA — Sì, è venuta. E ora sappiamo che, con essa, è venuta anche la fine.

RICCARDO — La fine?...

CECILIA — Mi pare che in tutto questo tempo non si sia discorso d'altro.

RICCARDO — Sì. Hai ragione in fondo, è un bene che ci siamo una buona volta parlati apertamente. L'intonazione di questi ultimi tempi, siamo giusti, era talvolta un tantino opprimente.

CECILIA — D'ora in avanti, certamente, ci sentiremo meglio.

RICCARDO — Meglio?... Non voglio dir questo... Eppure forse sì... hai ragione. Guarda! Mi par quasi di sentirmi meglio fin d'ora. Strano!... Sì... respira più liberamente!

CECILIA — (*con sottile, dolorosa ironia*) Già. Questa, senza dubbio, è la ricompensa dell'esser stati sempre leali. Altri, in un momento come questo, Dio sa come si sentirebbero stanchi, sotto il peso di tutti quei sotterfugi penosi, di quei forzati compatimenti, di quelle riconciliazioni agro-dolci!... Come due nemici starebbero di fronte nella loro tardiva sincerità. Noi, invece, Riccardo, noi ci separeremo almeno da buoni amici!

(*Pausa*).

RICCARDO — E il nostro bambino?

CECILIA — Ti preoccupi solo di lui?

RICCARDO — Anche d'altro. Insomma, come... sì, come regoleremo... le cose fra noi, adesso?

CECILIA — Oh, questi sono particolari su cui avremo campo di parlare esaurientemente in questi giorni... prima di partire. Fino allora, lasciamo le cose come sono. Com'è stato per tutto un anno, potrà essere anche per qualche altro giorno; con ciò non facciamo torto a nessuno.

(*Pausa*).

RICCARDO — (*si mette al piano*).

(*Un'altra pausa angosciosa*).

RICCARDO — (*incomincia a suonare il Capriccio. Il tema di prima*).

CECILIA — (*presso la veranda, si volge ed ascolta*).

RICCARDO — (*smette bruscamente di suonare*).

CECILIA — Perchè non continui?

RICCARDO — (*risponde con un risolino stentato*).

CECILIA — Non era l'Intermezzo?

RICCARDO — (*fa cenno di sì*).

CECILIA — (*ancora, lontana*) Hai poi deciso per il titolo? Metterai « Capriccio »?

RICCARDO — Forse « Capriccio doloroso ». È strano come talvolta si fraintendano da principio perfino le proprie ispirazioni! Sei stata tu a rivelarmi la nascosta malinconia del tema!

CECILIA — Oh, ci saresti arrivato anche da te, Riccardo!

RICCARDO — Forse!

(*Pausa*).

Di', Cecilia: con chi conti di studiare gli spartiti quest'altro anno?

CECILIA — Qualcuno si troverà... Intanto, le canzoni per il concerto, me le passerai tu lo stesso... è vero? E anche quella sera avrai pure la cortesia d'accompagnarmi, no?

RICCARDO — Ma ciò si capisce.. Eppure, mi piacerebbe sapere chi d'ora in poi studierà con te.

CECILIA — Ti pare questa la questione più importante che abbiamo da risolvere?

RICCARDO — No, no, certo. Tanto più che non vedo proprio perchè non potrei continuare a farlo io.

CECILIA — (*sorridendo*) Tu credi che...? E sia pure; bada però che, in tal caso, dovremmo intenderci su l'ora e le condizioni.

RICCARDO — Cecilia, io non scherzo. Dal momento che ci separiamo nei migliori termini, perchè non dovremmo ammettere almeno questa possibilità?

CECILIA — Oh, in quanto a questo, col tempo, probabilmente verrà da sè... che noi... che tu mi accompagnerai in un concerto o mi farai ripassare qualche parte...

RICCARDO — E perchè col tempo? (*Si alza, e appoggiandosi al piano*) Non c'è assolutamente nessuna ragione per cui i nostri rapporti artistici debbano alterarsi. Io sono certo che non faremmo che rimetterci entrambi nella stessa misura. Senza voler ora farmi grande, credo poco probabile che tu riesca a trovare qualcuno che possa giovarti negli studi meglio di me. E per ciò che concerne poi i miei lavori, io non saprei davvero chi li potrebbe interpretare meglio di te... nè con chi, più volentieri che con te, potrei parlarne.

CECILIA — Eppure non ti rimarrà che rinunziarvi.

RICCARDO — In questo non sono del tuo avviso. In fin dei conti, noi non dobbiamo riguardi a nessuno... almeno io, no, di certo.

CECILIA — Neppur io. Io saprò tutelare la mia libertà.

RICCARDO — E dunque?

CECILIA — Contuttociò, no. Riccardo!... Che noi dovremo vederci e parlarci, lo porta con sè la nostra stessa professione... ciò nondimeno noi non potremo più, neppur nel nostro lavoro, esser l'uno per l'altro quelli di prima. In questo almeno, sarai, credo, del mio avviso.

RICCARDO — No, che non lo sono, assolutamente. E poi... prescindendo dai nostri rapporti artistici, c'è da pensare, ripeto, a qualche cosa d'altro... più importante. Al nostro bambino, Cecilia. Per

qual ragione dovrebbe quel povero piccino rimanere, tutt'ad un tratto, senza padre, per così dire?

CECILIA — Ma a codesto non c'è nemmeno da pensare! Sapremo bene trovare un accomodamento.

RICCARDO — Un accomodamento?... E perchè tante complicazioni, quando con un po' di buona volontà si potrebbero tutte eliminare? Il bambino è tanto tuo che mio. Perchè non potremmo continuare a educarlo insieme?

CECILIA — Tu vai in cerca di cose inattuabili.

RICCARDO — Per me non lo sono punto. Tutt'altro! Quanto più con calma considero la nostra situazione, tanto più trovo assurdo che noi ci si debba separare come farebbero due divorziati qualunque, e non mi par poi nemmeno necessario di dover rinunziare a tener casa in comune.

CECILIA — Riccardo, ma tu continui a sognare!

RICCARDO — Anzitutto, noi siamo buoni amici. E tali, credo, potremo restarlo.

CECILIA — Questo in ogni caso.

RICCARDO — E dunque? Il vincolo che ci lega è di per sè così forte, che qualunque altro potessimo contrarre, una volta liberi, ci parrebbe a suo confronto affatto secondario. Questo lo sentirai anche tu. Della gente, *noi,* non abbiamo bisogno di aver riguardi. Noi abbiamo bene il diritto di partire da un punto di vista un tantino più elevato. In fondo, voglia o non voglia, noi ci apparteniamo sempre, anche se, dei cento fili che ci legano, uno s'è spezzato. Dovremmo forse dimenticare ad un tratto quello che siamo stati l'uno per l'altro e ciò che possiamo e dobbiamo continuare ad essere? Ma se, infine, questo è certo: che nessuno potrebbe comprendere te, come ti comprendo io; e nessuno me, come sai farlo tu... Questo è l'essenziale! E dunque perchè non dovremmo noi...?

CECILIA — No, è impossibile! E non già per la gente: essa mi è altrettanto indifferente quanto a te: bensì per noi stessi.

RICCARDO — Per noi?...

CECILIA — Tu evidentemente non tieni conto di una cosa: che noi da qui innanzi avremo dei *segreti* l'uno per l'altro. Chi sa quanti... chi sa come penosi... e che anche il più lieve di essi basterebbe per far scendere fra noi come un velo...

RICCARDO — Segreti?...

CECILIA — Sì, Riccardo.

RICCARDO — No, Cecilia.

CECILIA — Ma come?

RICCARDO — Ciò appunto non dovrebbe accadere.

CECILIA — Ma... io non capisco!

RICCARDO — Segreti, fra noi, non dovrebbero esistere. Guai se ve ne fossero, giustissimo! Ma, poi, perchè ci dovrebbero essere? Rifletti soltanto che ove da qui innanzi noi non fossimo più due coniugi, bensì due amici, unicamente e veramente amici, noi non avremmo bisogno di nasconderci nulla... e quindi non penseremmo nemmeno di farlo!... O ti manca forse il coraggio di venir a questo?

CECILIA — Il coraggio? No!

RICCARDO — E allora? Noi continueremmo a consultarci in ogni cosa,

nè più nè meno come fino ad ora... Anzi anche in qualche cosa di più. Poichè, naturalmente, la condizione prima di tutti i nostri rapporti futuri sarebbe appunto: sincerità assoluta, incondizionata. E ciò non ridonderebbe soltanto a vantaggio della nostra vita comune, ma altresì della nostra vita individuale. Con chi potremmo meglio consigliarci che fra noi?... Noi ci verremmo l'un l'altro incontro colle nostre gioie e coi nostri dolori, ci sentiremmo uniti come per il passato, forse come mai... e ci porgeremmo la mano fors'anche attraverso un abisso! A questo modo conserveremmo quanto finora ci ha appartenuto: il nostro lavoro, il nostro figliolo, la nostra casa... tutto quello che dobbiamo avere in comune, senza che nulla perda per noi del suo valore. E così conseguiremmo, in uno, quella libertà cui da tempo aspiravamo entrambi, e che, del resto, non m'avrebbe dato gioia alcuna se, per conseguirla, avessi dovuto perderti.

CECILIA — (*s'inchina*).

RICCARDO — Tu senti la stessa cosa, Cecilia. Io lo so. Noi non possiamo assolutamente vivere l'uno senza dell'altro... Io senza di te, no certamente; e tu?

CECILIA — (*colla speranza negli occhi*) Può darsi che riescirebbe pure a me penoso.

RICCARDO — E, allora, siamo d'accordo, Cecilia!

CECILIA — Dici?...

RICCARDO — Cecilia! (*La trae improvvisamente a sè*).

CECILIA — (*con una nuova speranza nello sguardo*) Che fai?...

RICCARDO — (*l'abbraccia*) Ho detto addio alla mia amante.

CECILIA — (*subito*) Per sempre!

RICCARDO — Per sempre. (*Le stringe la mano*) Ed ora, saluto l'amica.

CECILIA — In ogni tempo... solo amica,

RICCARDO — In ogni tempo... s'intende.

CECILIA — (*respira affannosamente*).

RICCARDO — Ebbene, Cecilia, non ti senti ora, tutt'ad un tratto, più sollevata?

CECILIA — ...Ecco... Tuttociò mi pare un po' strano... quasi fosse un sogno.

RICCARDO — Eppure non c'è nulla di strano: è quanto ci può essere di più ragionevole e di più semplice. La vita continua... e tutto va per la sua china... Vieni, Cecilia... andiamo adesso a passare un pochino insieme le canzoni.

CECILIA — Le canzoni?...

RICCARDO — Non vuoi?

CECILIA — Perchè no?... Volentieri...

RICCARDO — (*al piano*) Ah, se sapessi come mi sento contento! In sostanza non si è cambiato gran cosa... Solo l'imbarazzo se n'è andato... l'affanno di queste ultime settimane... Bella non è stata davvero la vita, in questi ultimi tempi. Pareva che un cielo fosco incombesse sopra la nostra casa... e non solo sopra la nostra. Adesso invece le nubi si dileguano, adesso mi pare che il mondo intero si rassereni e che io potrò scrivere un'opera... un'opera!...

CECILIA — (*con amara celia*) Via, ogni cosa a suo tempo... Per adesso, ripassami una canzone... Ah! no questa!...

RICCARDO — Non vuoi?..

CECILIA — (*con uno sforzo*) Poichè l'ho già qui...

RICCARDO — E allora attenta... incomincio. (*Suona*). Fammi solo il piacere: non darvi in principio un' intonazione sentimentale. È sostenuto e solenne.

CECILIA — (*cantando*)

Risolsi e ti giurai di non tornare...

RICCARDO — Benissimo!

CECILIA — No, ti prego, Riccardo!

RICCARDO — Che cosa?

CECILIA — Ho paura che tu adesso diventerai tutt'in una volta troppo indulgente con me.

RICCARDO — Indulgente!... Tu sai molto bene che, come artista, tu sei e rimarrai per me senza rivali.

CECILIA — Riccardo, tu non devi far la corte a tutte le tue scolare!

RICCARDO — Ma che dici? Io parlo sinceramente con te... Andiamo avanti!

CECILIA — Di non venir più a te...

RICCARDO — Che cos' hai?

CECILIA — Niente. È tanto tempo che non canto questo genere di musica. Andiamo pure avanti!

RICCARDO — (*suona*).

CECILIA — Risolsi e ti giurai di non tornare
Pur ogni sera a te ritorno ancora.

(*Mentr'ella canta, cala la tela*).

(*Gli atti secondo e terzo al prossimo fascicolo*).

ARTURO SCHNITZLER

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA
(1856-1864)

Torino, 29 luglio 1863.

Da vario tempo non ho scritto in questo mio libro... E lo riapro oggi con mano tremante... La diletta nonna è morta lunedì scorso, quasi di subito, lontana da tutti i suoi cari, chiamando il figlio, i nipoti, che non udirono la cara voce! Ahi, che nessuno ci gridò in quell'ora: muore! muore!

Quando il telegrafo ebbe con la indifferente rapidità recata fra noi la funesta notizia sentii in me l'anima lacerata non dal solo dolore, ma da un amaro pensiero: – È morta sola, fra estranei, assistita da una donna affettuosa, ma pagata per le difficili cure che prestava all'inferma! Io, io dovevo essere vicino a lei; quel posto mi spettava, e da un mese imploravo ogni giorno che mi si lasciasse partire!

Già tutti i preparativi erano fatti per la nostra partenza quando incominciò nella Camera la discussione finanziaria per le nuove imposte: discussione, che è durata dal primo al venti di questo mese e nella quale babbo ha parlato ogni giorno, difendendo a palmo a palmo il povero popolo italiano dall'asprezza e dalla fiscalità dei nuovi balzelli.

Mancai d'energia e di coraggio, non di buona volontà, come spesso mi avviene; eppure non è l'egoismo che mi fa indietreggiare, nè la paura, bensì una naturale timidezza e un invincibile ritegno ad attirare l'attenzione per alcuna cosa che esca dall'ordinario: avrei dovuto ottenere di precedere i miei da sola! Se avessi saputo insistere di più non mi si sarebbe negato! Intanto credevo di compiere a sufficienza il mio dovere scrivendo quasi ogni giorno lunghe e affettuose lettere alla cara sofferente, digiuna di ogni altro conforto. Nell'ultima, che forse ha ricevuta poche ore prima della morte, le dicevo: « Sarete stanca, povera nonnina cara, di attenderci! Sarete angosciata per questa lunga discussione parlamentare, che è venuta a far rimettere di alcuni giorni la partenza di babbo e di noi tutti. Ma questa volta credetemi e consolatevi: il giorno irremissibilmente fissato è il primo agosto e tra pochi giorni tutti i vostri figli vi staranno intorno, vi consoleranno con baci e carezze... »

Queste mie parole avranno aperta l'anima sua alla speranza o piuttosto amareggiata la sua dipartita? Pochi altri giorni! Pochi altri giorni! Ma la morte inesorabile e spietata non si commosse! Involontariamente il pensiero corre alla morte miseranda di Clarisse Har-

lowe! L'autore Richardsohn fa giungere troppo tardi la lettera di affetto e di perdono della sua crudele famiglia e con quel semplice artifizio raggiunge il suo artistico scopo di commuovere e d'impressionare! Ma la vita è più crudele ancora, poichè l'eroina di quel romanzo non era un essere perfetto, una santa, una madre!

Povera nonna, l'abbiamo fatta troppo aspettare, ella era stanca... e si è addormentata per sempre!... Il destino ci ha privati dell'unica soddisfazione che resta a chi perde una persona amata: il pensiero di avere adempito il proprio dovere fino all'ultimo...

Ah! se avessi potuto sentire sul mio capo inclinato quelle deboli e scarne mani: se ancora una volta avessi potuto udire il mio nome pronunziato da quelle labbra tremanti con una tenerezza che invano cercherò d'ora innanzi! La benedizione di una avola veneranda è cosa sacra, balsamo prezioso per le ferite dell'anima. Lunedì mattina, mentre ella chiudeva per sempre i grandi occhi chiari, io aprivo i miei e lietamento salutavo il sole...

Babbo ha sofferto immensamente... Egli adorava la madre; ma ne è vissuto quasi sempre lontano. Ingolfato nelle lotte politiche, negli affari, negli studi, sarà inevitabile ch'egli si distragga senza dimenticare. Noi, povere donne, spesso rinchiuse senza altro conforto all'infuori di qualche lavoro femminile, di qualche lettura, ci diamo più interamente in balia di quella dolorosa voluttà che si chiama pensare e soffrire...

2 agosto.

No, la nonna morì sola e lontana, ma noi non fummo defraudati di quanto la morte ha di lugubre: l'olio santo, il prete, l'agonia, un cadavere freddo immoto sotto il vostro tetto, nella stanza vicina alla vostra! E poi una cassa da morto, che s'inchioda, i becchini, i lenti rintocchi della campana, la sinistra litania del funebre accompagnamento... Tutto ciò che ferisce l'immaginazione, la intorbida di neri fantasmi, tutto ci fu concesso!

La nostra povera cameriera Maria, dopo brevissimo malore, è mancata ai vivi ieri sera sotto i nostri occhi, fra orribili spasimi. Mentre scrivo è là nella sua meschina cameretta. Savoiarda di nascita, era una buona creatura, sottomessa, e devota a me specialmente, che volentieri facevo conversazione con lei per la sua eccellente pronunzia francese. Ella soleva narrarmi semplici storielle montanare... Nata sopra un colle non lontano da Chambéry, dove dalla nascita ogni ragazza è destinata a servire nelle città, ogni maschio a fare lo spazzacamino da piccolo, o il suonatore ambulante, il mercante girovago, aveva una fantasia vivissima e sognava ad occhi aperti inattese fortune, come ne erano capitate ad alcune sue compaesane... Da qualche tempo era pensierosa, domandava spesso di uscire, e dopo amorevoli rimbrotti della mammina, sempre buona, si pensava di licenziarla...

Sento dire sommessamente che abbia cercato di far scomparire i segni già visibili di una sua colpa ingoiando perniciose medicine...

Infelice Maria! Al certo fosti più incauta che malvagia e hai scontato con la vita la colpa del tuo seduttore! Ancora una volta rifletto con amarezza alla disuguaglianza del destino fra l'uomo e la donna! Non sorgerà un vindice per questa, o non saprà ella stessa, con la forza d'animo, lo studio, la prova incessante del suo rinnovamento sociale, rendersi degna di leggi più eque ed umane?

Intanto la donna può mitigare il proprio destino educando la nuova generazione ai nuovi ideali! Guai a lei se non lo saprà fare!... Quando vorrà insorgere si accorgerà di avere innanzi avversarî da lei stessa foggiati!...

29 agosto.

Oggi è l'anniversario di Aspromonte, data fatale che vorrei cancellare con l'olocausto della mia vita dalla storia italiana. Ho letto nella dolorosa ricorrenza un articolo bellissimo del Civinini, ma anche più di questo mi ha commosso il racconto che alcuni seguaci di Garibaldi mi hanno fatto delle scene di cui furono attori.

Riuniti a Catania intorno al loro Duce, erano partiti di notte su due piccoli piroscafi, che seppero eludere la vigilanza delle fregate e sbarcarli sulla costa meridionale di Calabria, poco lungi dal luogo raggiunto nel 1860! Ma di tanti accorsi all'appello appena un migliaio avevan trovato posto su quelle navi... Il caldo era eccessivo, il mare senza un alito; il Generale, come oppresso da triste presentimento, non aveva la consueta baldanza... Egli sognava di giungere anche questa volta a Reggio senza colpo ferire... ma il pericolo di vedersi sbarrata la via da fratelli pure l'opprimeva... E subito incominciarono le delusioni, poichè sul continente una solitudine glaciale li attendeva... Il 29 si accamparono sull'altura presso il bosco di Aspromonte, e colà i bersaglieri ebbero ordine di far fuoco sulla piccola brigata... Il Generale ordinò a' suoi di non muoversi, di non sparare, e accolse i veloci soldati. che accorrevano a gran corsa, al grido di « Viva l'Italia! » Due volte fu ferito, prima alla gamba, poi al piede... Il generale Pallavicino ebbe orrore egli stesso di quanto era avvenuto, e appena ogni combattimento fu cessato s'inginocchiò presso il ferito piangendo. Piangevano tutti fuorchè lui... Lo condussero prigioniero alla Spezia e di là a Pisa, dove accorsero chirurghi italiani e stranieri... Italiano fu quello che finalmente estrasse la palla... (1). E subito dopo egli volle tornarsene alla sua Caprera... Si allontanò di là alcuni mesi or sono per recarsi a Londra, invitato da fidi amici... Colà ebbe accoglienza entusiastica e gli fu offerta una vistosa pensione... che sdegnosamente rifiutò.

Ed ora... ora egli è nella sua isola rocciosa e come la belva di cui ha gli occhi fiammeggianti e la fulva criniera, aspetta!

13 settembre.

Finalmente la Francia ci ha restituiti i cinque famosi briganti, tra i quali il terribile Cipriano la Gala; il loro imbarco sull'*Avis*, legno postale francese, nelle acque di Civitavecchia, la loro cattura a Genova col permesso del console, la quistione di violato domicilio straniero, poichè il suolo di una nave è suolo straniero, i reclami, la riconsegna dei cinque *industrianti* – con tale indicazione si erano imbarcati – e la commedia del loro ritorno, sono argomenti di ogni discorso da un mese. Alcuni lodano la nostra *alleata* per il suo contegno verso di noi, altri le gridano la croce addosso e parlano nientemeno di correre ad assediare Parigi. I Troiani fecero la guerra per una bellissima donna, i modenesi per una secchia, e noi avremmo dovuto batterci per cinque briganti! La politica è un vasto campo e vi è posto per tutte le opinioni e tutte le pazzie.

(1) Lo Zanetti di Firenze.

Intanto questa quistione ha dato molto da fare a babbo, poichè a lungo se n'è discorso nel *Contenzioso diplomatico*. Poi, avendo il deputato Civinini scritto nel *Diritto* un vibrato articolo contro i Governi italiano e francese, nel quale invero erano frasi troppo violente, il giornale fu querelato dall'ambasciatore francese. Il curioso è che anche la clericale *Armonia* ebbe lo stesso onore. Babbo e Crispi difesero il *Diritto* e Boggio l'*Armonia*.

Ma da tutto ciò sorge un grave quesito: che cosa faremo di questi cinque esseri spregevoli contaminati da delitti orrendi? La giustizia umana vuole che essi scontino la colpa morendo sul patibolo infame... Da altra parte si susurra che esista un accordo tra i Governi per cui la grazia è già promessa...

Ed io penso: perchè non si abolisce finalmente dal Codice la *pena di morte*, questo ultimo avanzo di leggi, che non possono più essere quelle di popoli civili?

Babbo fin da giovanetto ha combattuto strenuamente contro l'estremo supplizio; già nella Camera napoletana nella tornata del 29 agosto 1849 propose con Pisanelli l'abolizione, come legge urgente più di ogni altra. Consulente della minuscola Repubblica di S. Marino, ebbe l'incarico di preparare un progetto di Codice penale e riescì a fare abolire tal pena colà. Nella Toscana un principe savio e filosofo cancellò la pena di morte dal Codice, per cui anche oggi quella parte d'Italia gode di un privilegio, che non può durare... Aboliamo oggi la pena di morte e permettiamo pure che questi iniqui abbiano per i primi il benefizio della legge resa più civile!

Ho sempre pensato che per molti colpevoli la vita sarebbe maggior supplizio della morte. Chi osa indagare nell'anima umana? Il carnefice con un tratto di corda distrugge in un attimo l'essere, ma il pensiero incessante, funesto nelle lunghe prigionie rode lentamente, inesorabilmente: raggiunge l'apice del martirio: può tramutare un assassino in un santo!

Giustizia umana, tu non hai il diritto di uccidere: devi preservare la società dagli esseri nocivi, ma senza vendetta, senza brutalità. Più che punire, devi redimere, e riflettere sui mezzi di prevenire le colpe e di rendere gli uomini migliori.

Ho tentato qualche volta di suppormi al posto di giudice, nel momento che freddo, impassibile, deve firmare una sentenza di morte: nel posto di un Sovrano, che può con un segno far grazia, e la nega! Possibile che costoro riescano a liberarsi dal fantasima del rimorso?

Abolite la pena di morte. Da Beccaria a Carmignani, a Mancini, a Victor Hugo, a Lamartine, una falange di statisti, di legislatori e di pensatori ve ne supplicano!...

Non avete mai riflettuto a questa cosa orribile, a questo delitto collettivo: un'innocente giustiziato? Per tanti e tanti casi rimasti ignoti, la storia ne ricorda quanti bastano a far tremare la mano di chi sottoscrive l'estrema sentenza!

Da cento anni appena fu abolita la tortura; fino al principio di questo secolo in Francia soleva tagliarsi il braccio destro del parricida pubblicamente, per incutere nel volgo il terrore di tal delitto... E ancora vi erano la berlina e il marchio!... E ancora oggi esistono pene infamanti, non più da noi, come i colpi di bacchetta, di verghe, specialmente negli eserciti... A quale pro? Non è la gravità delle pene che può far diminuire il delitto, ma la civiltà, che moltiplica le

scuole; il benessere materiale, che allontana lo spettro della fame; la coltura intellettuale, che a poco a poco allarga l'orizzonte ed affina l'intelligenza...

Coraggio! Poichè è fatale che prima della fine del secolo questa pena debba essere cancellata dai Codici, fate che l'Italia, patria delle grandi e nobili iniziative, dia il grande esempio!... Babbo tra non molto presenterà in questo senso una mozione al Parlamento... Egli se ne occuperà appena il grande dolore sofferto per la perdita dell'adorata madre gli darà tregua...

Martedì 16 settembre.

E ancora un suicidio impressionante: un tal Francesco Peruzzi, fiorentino, avanzo delle battaglie del '48-'59 e '60, che spesso il babbo aveva soccorso del proprio e raccomandato al Ministero della guerra per sussidii, si è asfissiato in Londra in una misera stanzetta.

Costui, nel '59, dopo la pace di Villafranca, aveva tentato di togliersi la vita con un colpo di pistola.

Ah! se si potesse leggere nelle anime! scandagliare le segrete latebre di un cuore nel momento che stabilisce di rinunziare alla vita, quale studio per il filosofo e il poeta! Chi sa dirci quante delusioni sono necessarie, e quali? Costui forse era nato alla gioia, pieno di fede e di speranza: da giovane era buono, amorevole, sensibile, e queste sue qualità lo avranno perduto!

Ho sempre pensato che l'uomo, poichè ebbe il bene o la sventura di nascere, non *deve* fare il gran rifiuto dell'esistenza per viltà; ma come condannare chi non ebbe dalla natura forza adeguata ai tormenti?

Mentre l'aria incominciava a mancargli, il Peruzzi scriveva agli amici. - È un documento scaturito dalla mente in istanti supremi; eppure io penso che l'affettazione non abbandona mai interamente l'uomo... Egli recita e *posa* per gli spettatori sempre, fino all'ultimo...

La lettera dice: « Non domandai la vita, perciò non sono in con-
« traddizione se me la tolgo... A chi chiede... perchè? rispondo: più
« della vita mi fu sempre cara la morte, da lungo tempo da me va-
« gheggiata... Muoio senza rimorsi, poichè vissi come deve vivere un
« uomo onesto. Non faccio pompa della mia onestà, perchè se avessi
« avuto altra indole forse sarei morto sulla forca... »

Ed egli dispone del poco che gli resta e lascia alla portinaia le *cinque mutte* che sono nel porta-monete sgualcito.

« Nessuno imprecherà alla mia memoria, perchè non feci male a
« nessuno... Non ho creditori, solo la terra reclama il mio corpo, che
« le rendo... Addio, sogni dorati della mia infanzia!... Benedetto
« Spinoza, dicesti il vero? Vedremo!... Francesco Peruzzi, ore 4 dopo
« la mezzanotte del 12 settembre 1863, mentre il respiro incomincia
« a mancare... »

Il mio ciglio si è inumidito al ricordo che fa il morente de'sogni dell'infanzia... Egli non rimpiange la giovinezza, l'amore, i campi di gloriose battaglie... ma solo i primi anni di vita, forse davvero quelli che ognuno di noi deve ricordare e sognare fino alla fine! Intanto ecco un altro soldato delle patrie battaglie caduto sul ciglio del cammino per difetto di mano soccorritrice...

23 settembre.

Il nostro viaggio sembra stabilito. Dico *sembra* stabilito, perchè ho avuto la prima delusione.

Già da una settimana tutto è pronto per la nostra visita alla cara Venezia tanto agognata. Nostro compagno sarà Carlo Poerio, che da molto tempo vuole recarsi alla tomba del fratello Alessandro, morto combattendo a Mestre nel 1849. Leonora ed io con la mamma abbiamo persuaso babbo che tutti noi, egli specialmente, abbiamo bisogno di un sollievo dopo il grande dolore sofferto e i caldi estivi. Le sorelline passeranno i pochi giorni di assenza alla villa dell'ottima nostra vicina signora Garneri, e trarranno giovamento dall'aria balsamica della collina goduta in compagnia delle loro indivisibili amichette Flavia, Celina e Costanza.

E ieri dovevamo partire! Ma ci siamo levati alle cinque del mattino inutilmente! La mamma, ora più cagionevole di prima, non si è sentita ben disposta, babbo deve terminare un suo lavoro... E la partenza è stata differita di alcuni giorni...

Confesserò la mia debolezza? Via, confessiamola! Ho provato un dispiacere così grande all'annunzio del ritardo che ne ho pianto! Quello che ho provato fu dolore o dispetto? Non so il vero nome in italiano: i francesi dicono *déception*. La fragile natura umana sopporta meglio un vero dolore, di queste burle o punture del destino... il malanno dura poco, ma il bruciore è intenso...

Ho scribacchiato e filosofato a mio agio e mi sento già più serena... Ricorro con profitto a questo mezzo ogni volta che ho i nervi agitati... Ricetta dunque per i piccoli mali della vita: un quarto d'ora di sragionamento sopra un foglio di carta!

24 settembre.

Altro calmante è la lettura: ho finito di leggere le memorie di M.me de Genlis, in otto volumi, nientemeno! Possedevo questo libro da parecchi anni, ma la mole, l'edizione vecchiotta e lo stile antiquato non mi avevano invogliata ad andare oltre il primo volume: ora ho terminato e non sono pentita della mia fatica. Se si pensa che l'opera fu scritta dall'autrice ad ottant'anni, fa davvero maraviglia. La lingua è purissima e assai vivaci le descrizioni dell'infanzia e della giovinezza trascorsa in mezzo alla società elegante del diciottesimo secolo in Francia. È interessante la narrazione dei giovani anni di Luigi Filippo, che fu allievo della Genlis: sono curiose le storielle, i pettegolezzi sui personaggi di quell'epoca ancora vicina, e pur tanto lontana da noi, poichè la rivoluzione francese è passata nel mezzo, fragoroso torrente, che ha atterrato e sconvolto quel passato. Dopo la lettura delle *Mémoires d'outre tombe del Chateaubriand*, non ricordo altro libro di tal genere egualmente attraente... Ma non bisogna giudicarlo dal lato politico; se vi è ben descritta la società prima della rivoluzione, altrettanto è falsato il carattere dell'epoca moderna.

26 settembre.

Si parte, si parte! Questa sera saremo a Milano, dove rimarremo due giorni, poi giungeremo a Venezia di sera, con la luna piena, e col tempo sereno... Speriamolo almeno, perchè veggo alcune nuvole che non promettono bene...

Venezia, sogno de' poeti, aspirazione di ogni cuore italiano, avevo sperato di visitarti libera, ma presto lo sarai!

Torino, ottobre.

VENEZIA.

Scrissi questo magico nome a capo della pagina prima di partire e recai meco il libro dei ricordi. Pensavo di riportarlo indietro pieno di descrizioni, di ritratti, e commoventi pensieri. Invece eccomi di nuovo innanzi al mio tavolino, lo sguardo pensieroso fisso sulle pagine vuote. Fu pigrizia o sovrabbondanza di materia? Mi mancò il tempo o il coraggio? L'uno e l'altro... Nei quindici giorni trascorsi sulla laguna non riposo per il corpo, non tregua alla mente... Ed ora che intendo fare? Oserò togliere a questo ricordo l'apparenza vaga di un sogno d'estate?

Oh notti di Venezia, così placide e luminose, gondolette discrete, canto del gondoliero, che monotono ripete, forse senza comprenderle, le ottave del Tasso! Estasi infinita che non volli diminuire analizzandola, capolavori dell'arte innanzi ai quali mi sarei prostrata! Preferii il silenzio per tema di profanarvi, dolcissime visioni che mi rimarrete nel pensiero finchè avrò vita!...

Noi eravamo ospiti con Poerio della duchessa Felicita Bevilacqua, che possiede il sontuoso palazzo Pesaro sul Canal Grande...

Mi rammento la prima sera del nostro arrivo: la pioggia, durata l'intero giorno, era cessata, ma l'aria rimaneva greve ancora. Dirimpetto alla mia stanza i maestosi palazzi si ergevano quali enormi colossi bruni... Essi sembravano deserti, abbandonati; si scorgeva da lunge appena qualche riposta finestretta rischiarata da un lumicino, simile alle poche anime desolate nelle quali vive, benchè vacillante, la fiammella della speranza. Ogni tanto verso il canale lateralmente si schiudeva un uscio e qualche misteriosa figura dileguava nelle tenebre, o un grido lugubre invocava una gondola .. Si udiva allora il sordo rumore de' remi immersi nell'acqua nera e si ricordavano i patrizî mascherati in cerca di avventure galanti, i bravi spediti a compiere terribili vendette... Da lunge si spalancò un balcone e vi apparve una donna... Non era l'ombra stessa di Bianca Capello? A un tratto la luna squarciò le tenebre, brillò luminosa sull'incantevole scena... Così tra non molto la luce della libertà ti renderà vita e gaiezza, o mia Venezia!

20 ottobre.

Dal mio ritorno ogni notte sogno di Venezia: il mio corpo ha qui fatto ritorno, ma lo spirito è rimasto colà: ora è il palazzo meraviglioso dei Foscari che mi si para innanzi, ora mi sembra di volare lungo la spiaggia degli Schiavoni... Ma la piazza con i suoi colombi oscuri, che volteggiano a me d'intorno, tutta mi conquide...

Oh sogno d'Oriente, quel palazzo ducale di marmi rosati, quei mosaici sul fondo d'oro della fantastica San Marco! Portici delle Procuratie, alato leone impaziente, quadrato campanile che mostri in alto le cesellature del Sansovino quali fiori maravigliosi!...

E poi, il ponte di Rialto e quello dei Sospiri! E poi di nuovo e sempre la *Piazza*, dove si è rifugiata quanta vita ancora avanza a questa sventurata in continua gramaglia!...

Quali lunghe visite facemmo alle chiese monumentali! La chiesa de' Frari, quella di S. Rocco occuparono un'intera giornata e un'ora almeno rimanemmo innanzi al *Cristo che va al Calvario* di Tiziano. Nella scuola di S. Rocco regna il Tintoretto. Quale potenza di moto e di colore! Ma io preferisco le pitture dei Palma e dei Gentile e le andavo cercando nelle chiesette dimenticate, nelle sacrestie polverose... In quale abbandono sono lasciati i nostri tesori di arte!... In una delle nostre passeggiate chiesi dove era il palazzo Mocenigo e me lo mostrarono non lunge da Rialto... Su quella scala una giovane veneziana soleva attendere a notte il ritorno del Byron, tanto amato e tanto infedele... Vidi la casetta che si vuole fosse un tempo la dimora di Desdemona, la Ca' d'Oro tanto leggiadra. Al certo in questa abitò la Taglioni, famosa ballerina; a giorni si venderà all'asta; che non darei per acquistarla!

Un altro aspetto di Venezia quale oggi si presenta e che andrebbe descritto, è quello dell'ospitalità accordata ai re e principi detronizzati. Là abitano la duchessa di Berry, e il duca di Chambord; là tengono corte i Reali di Spagna... E le loro gondole sontuose sono le sole che percorrono le lagune nelle ore altra volta destinate al passeggio, poichè le veneziane ora più non si mostrano, e quando suona in piazza la eccellente banda musicale austriaca tutte le finestre si chiudono con marcata ostentazione...

Il giorno che andammo al Lido, Leonora ed io camminavamo innanzi spedite... due ufficialetti smilzi ed elegantissimi nella bianca uniforme si accorsero che non eravamo del paese e si fermarono a guardarci. Compresi allora ciò che devono sentire le veneziane, e mi fermai offesa ed ostile. I giovani lessero certo nei miei sguardi il sentimento d'involontaria ripulsa e piegarono il capo, fatti a un tratto pensosi. Essi non hanno colpa, ma la simpatia non può regnare tra gli italiani e gli austriaci finchè questi non avranno ripassato le Alpi per sempre.

Ho sul tavolino un Byron in armeno con la traduzione accanto, che mi regalò un Padre assai dotto, quando andammo al convento degli Armeni nell'isola di S. Eleazar... Una piccola stamperia vi è annessa, e i suoi lavori pregevoli furono più volte premiati.

Byron andava colà sovente e prendeva lezioni di armeno... si serba in un registro la sua firma, che ci fu mostrata...

Al fuoco delle fornaci di *Murano* vedemmo energiche facce di operai, che lasciavano trapelare nei vividi occhi il fuoco dell'amor di patria... Uno di questi, un vecchio basso e dalle larghe spalle, lasciò passare innanzi i maggiori della comitiva, poi ci fece cenno:

— Quando verrà Garibaldi? – ci chiese, mentre anche gli altri sostavano dal tormentare e soffiare la pasta molle e incandescente che questi rinomati lavoratori sanno foggiare in mille guise, prima che s'indurisca, diventi trasparente e vitrea.

— Presto, – risposi arditamente - prestissimo! Tenetevi pronti.

La risposta la leggemmo negli sgurdi fidenti e speranzosi!...

Il giorno che precedette la partenza andammo finalmente all'isola di S. Michele, cioè al Camposanto di Venezia. Partendo da Torino Carlo Poerio mi aveva detto: Debbo una visita a mio fratello! Poi non ne aveva più parlato, forse nell'attesa malinconica di quella ultima mattina. Il tempo era splendido, eppure non ricordo nulla di più triste di quel Camposanto a metà diroccato, senza fiori, continuamente bat-

tuto dai flutti, come se il mare volesse distruggerlo, offrendo a quei morti i suoi abissi, come tomba più degna!

Carlo Poerio si allontanò dagli altri e lo seguii. Non volle chiedere la via e non senza fatica giungemmo al modesto marmo che copre quanto rimane di quel valoroso poeta morto a Mestre! A Roma Mameli, a Venezia Poerio! La loro morte fu l'ultimo loro poema!

Ricorderò sempre Carlo Poerio, il glorioso prigioniero dei Borboni, chino sulla tomba fraterna, sereno in volto, benchè la fronte più pallida, a svelare l'interna commozione...

Egli non s'inginocchiò, ma tratto il fazzoletto tolse accuratamente la polvere accumulata sulle lettere scolpite dell'iscrizione funerea, poi rimase immobile, silenzioso...

Per nascondere le mie lagrime trassi un taccuino per trascrivere quella iscrizione; egli se ne accorse e fermò la mia mano.

— È inutile, – disse – io la posseggo e la scriverò per voi; la riceverete appena saremo di ritorno... Andiamo dagli altri...

22 ottobre.

Infatti ha tenuto parola. Ricevo in questo momento la lettera e l'iscrizione promessa: per di più due belle poesie inedite dell'eroe poeta! (1)

Gentilissima amica,

Vi domando mille scuse se adempio tardi alla promessa, ma sono stato sul Lago Maggiore e non prima di ieri a sera sono tornato.

Eccovi dunque la copia della iscrizione che è sulla tomba di mio fratello e l'autografo di una sua ode scritta nel 1845, quando Niccolò I di Russia venne in Sicilia. Sembra scritta in questi giorni, poichè esprime uno scoppio d'indignazione contro l'ignavia di tutta Europa, che nel 1831 come adesso, lasciò perire l'eroica Polonia. Non vi è la sottoscrizione, ma è tutta di sua mano. Spero di trovare una lettera con una sua firma e mi farò un pregio di rimettervela.

Piacciavi di presentare i miei omaggi all'amabilissima vostra Madre ed i miei distinti saluti all'egregio vostro Padre ed alla gentile sorella Eleonora. Forse se domani starò meglio sarò a stringervi la mano. Intanto con la più sentita amicizia ho il piacere di ripetermi

Giovedì 22 ottobre 1863.

Vostro devotissimo
CARLO POERIO.

P. S. Piacciavi di consegnare al latore il mio *album*.

Ecco l'iscrizione:

« Qui riposa nell'amica tomba de' Paravia — Alessandro barone Poerio di Napoli — che dati all'Italia il cuore, gli studi, lo esilio — per essa milite volontario — morì di ferite toccate a Mestre — il XXVII ottobre MDCCCXLVIII — di anni XLVI ».

« Alcune veneziane — sorelle all'estinto nell'amore della patria comune — con pietoso dolore — commiserando la madre lontana — che più non lo aspetta — posero questa memoria ».

Non so chi scrisse queste commoventi parole, ma certo una donna...

(1) Questi ricordi autografi furono donati al Museo civico di Venezia da Grazia Pierantoni Mancini in una sua visita dell'anno 1894 ed ella serba la ricevuta del conservatore Bertoldi.

Ottobre.

E ancora penso a Venezia! E mi accorgo di non avere consacrato qui alcune righe di ricordo ai nostri cari ospiti, veri personaggi da romanzo...

I miei genitori conobbero la duchessa Bevilacqua madre e la giovane, avvenente, intelligentissima sua figlia Felicita, in Genova all'epoca del Congresso scientifico ivi tenuto nel 1846. Una grande simpatia nacque tra di loro. La duchessa era molto ricca e possedeva castelli e palagi nel Lombardo-Veneto e in Ferrara. Oltre quella figliuola aveva quattro maschi, che menavano vita brillante nelle grandi capitali d'Europa, ma serbavano vivo nell'anima l'amore della patria instillato dalla madre. Felicita, dai grandi occhi azzurri e dai capelli biondi e ricciuti, contava appena 16 anni, ma già era ricercata in matrimonio per la ricca dote e la nobile casata. Di ciò ella rideva fanciullescamente, assicurando la mia mamma che avrebbe sposato *soltanto* per amore un soldato dell'indipendenza... Felicita amava la lettura, scriveva graziose poesie ed era romantica...

Nel 1848-49 la duchessa fece atti di valore e di generosità in pro della causa italiana: uno dei suoi figliuoli morì combattendo, ed ella tramutò il castello di Bevilacqua presso Verona in un ospedale per i feriti, che faceva trasportare colà a sue spese. Mai suore di carità si mostrarono così devote e servizievoli come lei e sua figlia... Dopo pochi mesi, perduta ogni speranza di liberazione, gli austriaci tornarono ed il famoso castello fu devastato ed incendiato in parte... Ritirata nella solitudine, la buona duchessa, giovane ancora, morì di crepacuore... Ma nell'anima di Felicita si era svolto il sognato romanzo: tra i feriti raccolti e curati dalla madre e da lei vi era un giovane volontario siciliano biondo come lei... Costui si chiamava Giuseppe Lamasa. I due giovani si amarono e giurarono di appartenere l'uno all'altro malgrado la diversità di condizione sociale, la lunga attesa, le opposizioni facili a prevedere.

Infatti, dopo la morte della madre i fratelli dichiararono a Felicita che mai avrebbe ottenuto il loro consenso alle sue nozze col giovane siciliano... Doveva dunque attendere la morte di loro tutti. In quanto alla dote che avrebbe potuto reclamare un giorno, essa era ipotecata, in parte distrutta... Le spese eccessive dei giovani e le vendette degli austriaci avevano assai ridotto il patrimonio...

Trascorsero molti anni: Giuseppe Lamasa visse cospirando e prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza nel 1859-60. Fu nominato generale garibaldino sui campi di battaglia. Intanto per crudele fatalità altri due fratelli Bevilacqua erano già morti di subitanee malattie: il superstite aveva sposato la figlia di un margravio nata da un matrimonio morganatico, con la promessa di una vistosa dote principesca. Intanto, con la parte che subito gli avevano sborsata, in un sogno di grandezza, si era stabilito nel magnifico palazzo Pesaro a Venezia, da lui acquistato, e colà egli viveva alla pari con i sovrani spodestati tenendo corte bandita... In quel mentre Felicita, non più giovane, alquanto ingrassata, ma sempre assai simpatica, rivide il prescelto del suo cuore, anch'esso dai capelli brizzolati... e con segni di una vita affaticata sull'energico volto...

Essi stabiliscono di sposarsi... non era più l'amore di un tempo, ma in lei specialmente una viva idealità, il bisogno di consacrarsi all'unico uomo al quale avesse mai pensato... E sopraggiunse l'ultima

inattesa catastrofe: l'ultimo duca Bevilacqua morì; più tardi, la giovane sua sposa, e il bambinello nato da quelle nozze cospicue...

Ora i Lamasa hanno ereditato l'immenso patrimonio, ma così oberato da ipoteche, che malgrado il suo valore non sarà sufficiente a pagare i debiti.

Babbo, che ha molta stima e simpatia per la duchessa, vorrebbe salvarla, ma ella non vuole rinunziare agli aviti castelli per deferenza agli antenati: e il Lamasa, che forse mai aveva sognato di poter divenire padrone di simili possedimenti, va escogitando ora un modo ora un altro per allontanare la rovina. Poichè la famiglia Bevilacqua può vantare grandi meriti patriotici, egli spera che il Parlamento vorrà concedere alla duchessa per legge il permesso di mettere in lotteria il palazzo Pesaro (1). Se si potranno così riunire i sei milioni necessarî a liberare il possesso... tutto si potrà riordinare... E un felice mortale guadagnerà la superba magione mediante una lira! Questa magione, un tempo dei Dogi, fu poi addobbata sontuosamente dall'ultimo proprietario. Il suo aspetto è barocco, ma grandioso: l'atrio adorno di colonne ed il vasto cortile subito scusano il duca allo sguardo del visitatore di avere immaginato se stesso un potente della terra. Salita la scala monumentale, si entra nella fila de' saloni di ricevimento dai soffitti a cassettoni dorati, o dipinti da celebri artisti, dalle mura ricoperte di arazzi, da quadri pregevoli, da velluti e broccati, da piccoli specchi antichi di Murano, riuniti insieme da lamine di oro!

Dovunque mobili di porfido, di mosaico, di ebano e avorio... Intanto tutto è sotto sequestro, e i sigilli pendono da tutte le porte... Per deferenza la duchessa è depositaria responsabile della propria dimora... Può mostrare quelle stanze ai visitatori, ma non toccar nulla nè abitarle... Infatti alloggiammo al secondo piano, egualmente bello e bene ammobigliato... Strana cornice tutto quel lusso per il maturo garibaldino e la donna semplice, vissuta lunge dal mondo in un suo sogno divenuto troppo tardi realtà! Meglio non si fosse avverata la triste predizione: meglio ancora fosse vivo l'ultimo fratello per pagare il fio delle pazze spese, mentre Felicita avrebbe potuto godere una vita tranquilla e oscura con le briciole che allora avrebbe salvate dalla ruina fatale... Mentre ora?

2 novembre.

Malinconica giornata... Ho acquistato alcuni fiori per adornare il ritratto che della nonna dipinse in miniatura la cara mammina... Tre mesi appena che nonna dorme il sonno eterno in quel Camposanto napoletano dove regna eterna primavera! Io penso e parlo di lei ogni giorno, e leggo alle sorelle le sue massime di morale... Dal mio ritorno da Venezia sento più di prima la sua dipartita... A giorni babbo deve recarsi in Napoli per eseguire le sue ultime volontà, prendere possesso della sua modesta eredità. Egli desidera che io l'accompagni... Partiremo dopo domani.

Napoli, 5 novembre.

Eccomi qui nuovamente, ed è appunto un anno che, dopo sette mesi di permanenza presso la nonna, ripartii con la famiglia per tornare in Torino. Come questa mattina nell'entrare in porto mi bat-

(1) Questo primo divisamento fu poi mutato in una lotteria con premî in denaro.

teva il cuore!... Quanta tristezza mi ha vinta al pensiero che ella non ci aspetta più... che nessuno ci aspetta!... Ho cercato di nascondere le lagrime a babbo, ma ancora egli piangeva!

Eppure al mio sguardo apparivano tanto belli questa mia terra sorrisa dal sole, questo mio mare che dolcemente lambiva le colline di Mergellina... Contemplando gli aerei contorni della mia Capri mi è sembrato di rivedere una persona cara...

La casa di Vicofreddo, già abitata da noi con la nonna, è chiusa e abbiamo preso posto all'Hôtel Vittoria. Le stanze e il salotto guardano il mare e mentre scrivo odo la voce delle onde alquanto agitate...

Il nostro viaggio sull'*Amerigo Vespucci* è stato piuttosto cattivo; babbo ha sofferto; io non propriamente, ma sono stanca... Per oggi riposeremo, poi domani scriverò a mammina, e penetrerò nelle stanze della nonna, chiuse dal giorno della morte, toccherò le sue vesti, le sue carte, i suoi scritti; aprirò con mano profana i cassetti che gelosamente ha tenuti chiusi per tanti anni...

6 novembre.

Oggi ho molto sofferto! Appena posto il piede sulle note scale, mi è mancato l'animo ed avrei voluto fuggire, ma babbo aveva commesso a me l'adempimento di un dovere! Ho cercato di nascondere alle persone che mi seguivano l'emozione che minacciava di soffocarmi e sono entrata. Ogni stanza porta l'impronta dell'abbandono; il nostro salottino verde tanto graziosamente addobbato ora è tutto in disordine e polveroso. Ho guardato con malinconia il posto presso il balcone, dove era il mio scrittoio; e l'arpa di Leonora. Di fuori, le ultime pianticelle ancora vive boccheggiavano per mancanza di cure...

Si sono tolti i sigilli e sono entrata nella stanza della nonna: il letto vuoto e disfatto era là e subito ho sussultato dolorosamente; nel momento che ci eravamo divise ella aveva esclamato: Non mi ritroverai, non ci vedremo più!

Ah, perchè non seppi rimanere con lei? Carolina, che l'ha assistita negli ultimi anni, è entrata in quel momento; il suo rumoroso enfatico dolore pare quasi irrida il mio, profondo ma sempre muto.

Questa donna ha raccolte le ultime parole della morente e sono disposta a sopportarla con pazienza: più d'uno l'accusa, e certo io stessa la giudicai un misto d'interesse e di affetto veramente singolare.

La nonna, che la lunga solitudine aveva resa diffidente e poco espansiva, non parlava volentieri di quanto possedeva, per cui ogni controllo è impossibile. Mi furono consegnati alcuni oggetti di oro e le sue perle, l'anello con una incisione antica che sempre portava al dito, la sua piccola lente di argento cesellato che non abbandonava mai... Ma non si è trovato neppure un rigo di scritto con l'ultimo saluto. È vero che, lasciando un figlio unico, che ancora sperava rivedere, non è strano che non abbia scritto ciò che forse voleva dirgli a viva voce.

Sul tavolino da notte era l'ultima mia lettera, come avevo supposto, ricevuta il giorno innanzi la morte...

9 novembre.

Anche ieri e oggi, mentre babbo è al tribunale per una importantissima causa ho passato le intere giornate nella stanza della nonna, ordinando, lacerando carte. Stasera babbo andrà a pranzo dal principe Umberto, ed io rimarrò sola all'albergo...

10 novembre.

Ieri andai con l' ingegnere Giordano a Caserta, dove si è stabilito con la famiglia per accudire a certi suoi lavori. Il tempo era primaverile, e più bello mi sembra, perchè abbiamo lasciato nell'Alta Italia il freddo e la neve. Ero andata altra volta a Caserta nel 1860 quando vi era Garibaldi, ma questi allora occupava una miserabile stanza nella parte non terminata dell'immenso palazzo. Non vidi così nè la scala magnifica e forse unica al mondo, nè le ricche sale addobbate dal Murat secondo il gusto del primo impero, nè il ridente parco inglese, che si svolge presso il principale bacino della cascata adorno da statue, le quali rappresentano Diana circondata da levrieri sorpresa da Atteone ch'ella tramuta in cervo.

Il palazzo e il parco furono ideati dal Vanvitelli per ordine di Carlo III, sovrano ricchissimo per la recente scoperta dell'America, fatto sotto gli auspicî de' suoi maggiori. Quel sovrano amava di proteggere le arti ed è il solo de' Borboni che abbia lasciato tracce gloriose del breve regno. L'acqua giunge alla cascata per mezzo di un acquedotto a tre archi sovrapposti, che congiunge monti lontani fra di loro più di 12 miglia. Siccome si può camminare a piedi su i tre acquedotti, questi son detti volgarmente « ponti della valle ». L'opera è mirabile e fa pensare alla grandezza dei monumenti romani.

Domani, mercoledì, si aspetta in Napoli il re. Ognuno dice la sua: chi crede che sarà accolto con entusiasmo, chi lascia supporre che il ricevimento sarà preparato dalla polizia. I borbonici sono spaventati e abbattuti; i repubblicani protestano ai quattro venti; i paurosi, classe pur troppo numerosa qui, annunziano che si tapperanno in casa per tema di compromettersi... I clericali mostrano le nuvole che offuscano il cielo, indicano il mare tempestoso e mormorano: Si accosta lo scomunicato!

Sera.

Il tempo è decisamente pessimo: il mare s'infrange con tal fracasso sulle rive che la mia stanza dell'Hôtel Vittoria ha cessato di sembrarmi bella: non posso dormire. Durante il giorno lo spettacolo della tempesta è sublime, ma eccitante, nè si può sopportare a lungo. Mentre scrivo, i tuoni, i frequenti lampi che solcano il cielo mi fanno pensare ai miseri naviganti... Manco male che Sua Maestà viene per la via di Foggia, altrimenti il re d'Italia questa volta passerebbe il pericolo di divenire preda dei pesci.

11 novembre

A mezzodì, sotto una pioggia torrenziale è giunto il Re, accolto benissimo. La povera guardia nazionale e la truppa schierata sul suo passaggio facevano proprio pena. Questa sera grande gala a S. Carlo, per la quale vi è ricerca affannosa di palchi e di biglietti. Appena giunto il Re al palazzo reale si sono squarciate le nubi e il sole si è mostrato: « Miracolo, miracolo! » gridò il buon popolo.

12 novembre.

Babbo volle condurmi a S. Carlo e davvero lo spettacolo fu magnifico. Quella vasta sala sfarzosamente illuminata, que' palchi adorni di bellissime eleganti signore non si potrebbero vedere altrove. Grande fu l'entusiasmo al giungere di Vittorio Emanuele, che sembrava assai lieto e ringraziava sorridendo...

La veste nera che indosso non è adatta a feste e ho fatto un'unica eccezione per il teatro; mi sono rifiutata di andare al Circolo dell'Unione, dove questa sera interverrà tutta l'aristocrazia napoletàna per festeggiare il Re col Principe Umberto... Babbo, così buono, voleva persuadermi d'indossare la veste bianca e di unirmi alla famiglia Z... Vero è che il colore della veste non muterebbe quello dell'anima e che il vero lutto si porta con noi nella solitudine o in mezzo al mondo... ma sono troppo triste per non soffrire della gaiezza altrui...

14 novembre.

Ieri sera andammo a rendere visita alla gentile signora De La Field; la trovammo fra artisti. Si fece musica e babbo volle accompagnarla al pianoforte, ammirando il metodo di canto e la voce della gentile amica. Tornammo a casa con un tempo che pareva il finimondo... il mare inondava la via e il fragore delle onde era addirittura pauroso; oggi ho male al capo e il tempo continua a imperversare, per cui la rivista navale, che doveva aver luogo nel porto, è rimandata. Dal mio posto presso il tavolino seguo con lo sguardo i legni che si allontanano dal porto e compatisco i poveri viaggiatori... Acquetati, fortuna, torna a brillare, sole della mia Napoli, ch'io ti possa godere alcun poco, prima di far ritorno sotto le gelide Alpi!...

Oggi abbiamo riveduto molti amici e conoscenti. I primi sono venuti per affetto; gli altri per chiedere protezione, favori. Ho rivisto con piacere i parenti Riola, il buon Mergigni col figlio Alfredo, giovane delicato, ma che già si distingue in letteratura.

Il giudice poeta Vincenzo Baffi mi ha recato fiori bellissimi. Egli ha raccolto in un volume molte leggende e ballate, e oltre quella di mamma sul Conte Verde, ne ha pubblicata una mia, la *Viola del pensiero*! Il Baffi scrive versi soavi, è molto complimentoso, ma lo credo ottimo amico. Abbiamo rivisto anche il rubizzo canonico Z, di buona pasta e servizievole, ma scostumato, come molti preti meridionali. L'amabile principessa Di Morra, che si è divisa dal marito, è sempre vivace e premurosa... Ed altri ancora sono venuti... ma a che nominarli?

16 novembre.

Finalmente, essendosi rabbonito il mare, ha avuto luogo la famosa rivista. Ho assistito allo spettacolo con babbo dalla magnifica terrazza di Palazzo reale, dove era convenuta, invitata dal Re, la più scelta società napoletana.

Debbo confessare la mia ignoranza? Lo spettacolo mi è sembrato mediocre; una ventina di vascelli in fila, un fuoco ben nudrito di moschetteria, poi di tanto in tanto cannonate assordanti! Non essendo versata nel valore delle manovre e de' segnali, non ho compreso il senso di quanto vedevo.

Una sola cosa, non prenotata nel programma, mi è sembrata notevole: alcune nuvole, che ancora coprivano il sole, si sono diradate e la luce, riflettendosi sul fumo, che denso elevavasi dalle maestose navi, ha reso queste per un momento tutte dorate e vermiglie. La visione fantastica fu breve, ma voglio credere che il fenomeno meraviglioso non avrà colpito me sola!

Tornata all'albergo ho trovato care lettere di casa; la mamma, le sorelle mi reclamano con affetto... Rosina e Flora mi hanno scritto letterine tanto gentili... Care bimbe, quanto mi mancano qui! Quelle

bimbe fanno pregustare alla mia anima le gioie materne. Purtroppo un giorno anche voi conoscerete il dolore, ma adesso vi allieta l'infanzia, dolce stato del quale non si comprende la beatitudine se non quando già da tempo dileguò...

Novembre.

Ho passato la sera in mezzo ad una simpatica famiglia numerosissima, come spesso s'incontra in questo prolifico paese. Conosco il romanzo della prima figliuola, Leo, e compatisco alla malinconia, divenuta abituale, che tradiscono il volto pallido e gli sguardi pensosi. Ella, assai ricca, fu richiesta in matrimonio or sono due anni da un giovane genovese, sprovvisto di beni di fortuna e modesto impiegato di prefettura. Il matrimonio non era conveniente e il padre della signorina si oppose, ma poi dovette cedere alle preghiere della figlia fortemente innamorata e anche padrona del suo perchè nata da un precedente matrimonio. Tutto era stabilito, pronto il corredo, avvertiti gli amici.

Tutta la città era testimone della tenerezza de' due fidanzati sempre uniti alle passeggiate, alle chiese, alle riunioni... Mancavano tre giorni alla funzione, quando finalmente il padre potè provare alla figlia che colui amava soltanto la sua ricca dote, non lei... Amici *ufficiosissimi* si erano data la pena di procurare questa prova, e tutto andò a monte.

Leo soffrì molto, tanto da ammalare... i genitori la condussero in viaggio, e per un pezzo nulla seppi di lei. L'inverno scorso in Torino m'incontrai per caso in una festa col giovane genovese: mi riconobbe e venne a salutarmi, poi m'invitò a danzare; benchè egli fosse di bello aspetto e di gentili maniere, non mi era mai stato simpatico... ma così perverso quale mi si mostrò in quella sera non avrei potuto supporlo.

Incominciò a parlarmi delle mancate nozze con aria fatua e sdegnosa, come soltanto gli uomini volgari assumono all'occorrenza:

— Leo, in fondo una buona ragazza, ma fui contento che la cosa finisse così... In coscienza, sposandola, ci avrei perso di dignità; io sono di famiglia nobile, e i miei ci tengono a che io faccia un buon parentado... Lei è ricca, questo sì... ma quando sarò ben deciso a legarmi non mi sarà difficile trovare a Genova una dote più vistosa della sua... Di mariti ci è difetto, non già di ragazze ben provviste.

Parlando così rideva, mentre io tacevo raccapricciando.

— È vero che m'idolatrava, quella povera Leo! Questo sì... Anche ora, basterebbe una mia parola. Mi ha scritto che è maggiore, padrona di sè... ella è pronta a saltare il fosso, a raggiungermi... ma l'ho sconsigliata... non amo gli scandali e non farò mai nella vita simile sciocchezza... Ella mi approva, non è così? Saprò essere savio per due...

Avrebbe potuto cianciare per un pezzo ancora... Immersa in riflessioni poco piacevoli, che la vanagloria, la mancanza di sentimento e di misura di colui mi obbligavano a fare, continuavo nel silenzio che egli interpretava come interessamento e approvazione...

E di nuovo vicina a Leo, leggendo sulla sua guancia scolorita, nelle sue movenze, in tutta la sua persona priva innanzi tempo del fresco fiore di gioventù, che le teneva luogo di bellezza, che quel cattivo aveva ragione, che lo ama sempre, mi rattristo.

Povere anime femminili e sensibili, quando spesso prodigate i vostri tesori ad esseri indegni!

20 novembre.

Le lagrime, che babbo ed io abbiamo prodigato alla breve zolla che racchiude quanto resta della nonna, erano amare... Perchè non giungemmo a tempo per chiuderle gli occhi? In quest'ultima dimora piena di pace e di oblìo riposa per sempre la poveretta, stanca di una vita addolorata!...

Ormai è vicino il giorno della partenza, che affretto col desiderio... I continui inviti ci assediano: rifiutiamo quelli a feste, ma è più difficile salvarsi dagli inviti a pranzo... Accettammo quello dai principi di Moliterno, così affettuosi, intelligenti, amanti di libertà... Egli è assai istruito, ella è amabile e colta: le graziose figliuole sono simili alla madre... Questa famiglia onora l'aristocrazia napoletana.

Partiremo forse sabato, e il mio voto fu esaudito: ora il cielo è limpido, il mare queto e di un azzurro fosforescente... Tramonti più maravigliosi non si potrebbero ideare, e quando a notte splende la luna sento palpitare il mio cuore per l'affetto intenso che nutro per questo mio divino paese!

Addio, addio! Desidero di presto tornare con la speranza di dovere ammirare un giorno non la sola bellezza di natura, ma i rapidi progressi di cui sarai debitrice, Napoli mia, alla riconquistata libertà!

Torino, dicembre.

Eccomi nuovamente nella mia stanza tranquilla, ma è scritto ch'io debba vedermi tolte anche le cose inanimate a me care... Il viale de' platani che correva sotto le nostre finestre più non esiste... Durante la breve nostra assenza fu compita l'opera distruggitrice; invece l'alto palazzo è interamente terminato e mi sorge incontro spavaldo e nemico. Dalla mia finestra non vedrò più la neve sugli alberi adorni di un fogliame di cristallo irridiscente nelle ore del sole! A primavera le lodole, i passeri non mi desteranno più con l'allegro gorgheggiare!

Intanto Torino moltiplica le strade, gli edifizi, si tramuta in grande capitale... È un vero bene per lei? Non sentirà più aspra l'offesa il giorno che dovrà rinunziare all'efimero splendore? Ma tutti convengono qui, per cui il preparare nuove abitazioni era necessario. Gli affitti raggiungono prezzi inverosimili, e i palazzi, terminati appena, già trovano numerosi inquilini. Qui ha dovuto trovar posto il Capo diplomatico, la schiera cresciuta dei senatori e deputati, i numerosi impiegati, i Comandi militari, e tutti quelli accorsi alla capitale per vanità, interesse, speranze di subiti guadagni.

Già attorno all'antica piazza d'armi sorgono eleganti villini, per i quali il municipio ha creduto bene di regalare o quasi il suolo... Ma quando Torino sarà deserta da tutto questo mondo ufficiale saprà trovare nelle proprie risorse, nelle nuove industrie un compenso alle perdite che le sovrastano? Ho tanta fede nel forte carattere dei piemontesi, che seppero serbare intatto il vessillo della libertà, che oso sperarlo!

Torino, 15 gennaio 1864.

Ogni sera feste e baldorie, poichè siamo in pieno carnevale: l'allegrezza pubblica è veste elegante che serve a coprire la strage che in questo inverno il freddo intensissimo fa dei poverelli. Quante fa-

miglie, note a noi, in gramaglia! Ma la legge dura che regge il mondo e della quale non so darmi pace, anche nella morte mette una differenza sociale!

Ogni sera, ponendomi a giacere fra tiepide coltri, mentre la fiamma ancora arde nel mio caminetto, sento vincermi dalla tristezza e dal rimorso: penso ai giacigli su cui languono famiglie intere... penso ai lavoratori che debbono affrontare il gelo mattutino, ai piccoli bimbi dai piedini rossi e dalle mani gonfie di geloni, trascinati fuori di casa... In quell'ora stessa le carrozze imbottite e riscaldate riconducono dai balli le dame sfarzose, in vesti e gioielli, che ben potrebbero mutarsi in tanto pane, in tanta salute per i miseri... Immagino allora sistemi complicati di pubblica beneficenza, bramo follemente di avere a mia disposizione molto danaro... Intanto babbo e mamma danno quanto più possono e con l'esempio ci educano ad essere caritatevoli... Ma la carità privata è una goccia d'acqua nell'oceano... Non si troverà un giorno il mezzo per correggere, mitigare almeno tanta ingiustizia?

Strane letture sono state le mie in questi giorni di carnevale... Ho letto il *Contratto sociale* di Rousseau, e una raccolta di discorsi pregevoli di Robespierre.

Rousseau dice che, come la natura dà a ciascun uomo un potere assoluto sopra le proprie membra, così il *patto sociale* dà alla società un potere assoluto sopra gli individui. . Ma l'abnegazione assoluta dell'individuo in favore della comunità è contraria alla natura umana... Le verità astratte persuadono la mente, ma non mutano la natura; e sarà sempre impossibile impedire che chi ebbe magra porzione al banchetto della vita, sia per propria colpa o per fatalità, non insorga contro gli altri! E che questi non si difendano con accanimento...

Robespierre compendiava il programma della rivoluzione francese così:

« Vogliamo sostituire la morale all'egoismo, i principii alle usanze, « i doveri alle convenienze, il ragionamento alla moda, il disprezzo « del vizio al disprezzo della miseria, la fierezza all'insolenza, la « grandezza di animo alla vanità, l'amore della gloria all'amore del « denaro, la gente buona alla gente vana, il merito all'intrigo, il genio « allo spirito, la felicità onesta alla voluttà, la grandezza dell'uomo « alla nullità dei grandi, un popolo magnanimo, potente e felice ad un « popolo amabile, frivolo e miserabile... »

Chi non sottoscriverebbe simili idee per farle proprie? Ma in pratica questi bei propositi annegarono in un mare di sangue... Il vero uomo di Stato sarebbe quello che, senza precorrere i tempi, grado a grado, con lentezza ma senza mai indietreggiare, sapesse guidare il genere umano sul sentiero che la ragione e l'esperienza hanno tracciato al progresso...

10 febbraio 1864.

Ho incominciato a scrivere un poema che avrà per titolo *Il Poeta*, o *Il Vate*, o *Mens divinior*, secondo la definizione che ne dà Orazio. Ora qui in prosa dirò del mio eroe:

Aveva sortita di natura un'anima appassionata, una mente capace di studî elevati, un cuore tempestoso e facilmente preda di forti amori. Era entrato nella vita fidente e pieno di soavi illusioni; voglioso e certo di gloria; contento di sè e degli altri; pronto a can-

tare con la facile musa i fiori, gli uccelli, la primavera: tutte le cose piacevoli che il mondo accoglie. A vent'anni si accese in lui la lotta del bene e del male; come in una vergine e rigogliosa foresta improvviso scoppia il rombo del tuono mentre l'alito infuocato del vento sradica e abbatte perfino le quercie, così il bel sogno giovanile fu scosso.

Gli spiriti eletti del cielo e quelli dannati dell'inferno guardavano ansiosamente alla soprannaturale battaglia; ora i primi gl'inspiravano coraggio susurrandogli parole di pace e di speranza, ora lo aizzavano i secondi svegliandogli nel cuore le passioni in germe. Spesso affranto, ma non vinto ancora, egli giaceva sconfortato e piangeva! Allora una voce ignota mormorava: Levati, canta, tu sei poeta!

Cantava egli, ma non più cose gentili, bensì una sua canzone disperata che il volgo non comprendeva, che intimidiva le anime deboli, che accendeva mal sopiti desiderî nelle anime ardenti ed inesperte... Presto incominciò per lui l'amara scuola del disinganno: morirono care persone, lo tradì la sua donna, lo abbandonò il diletto amico, e non ebbe più lagrime nè sorrisi; i tiranni asservirono la patria e comprese l'odio, ebbe sete di vendetta. Come diverso apparve allora dal giovane affettuoso, che aveva facile il riso ed il pianto! Egli si aggirava cupo o rimaneva immobile, come smarrito in un suo sogno desolato. La fronte tanto serena era severa e corrucciata per una profonda ruga nel mezzo; la bocca triste ironicamente si contorceva, la barba da lucida facevasi ispida, la chioma nera diradavasi, incanutiva.

Taciturno, misantropo, ancora udiva di tratto in tratto la voce misteriosa, ma dolente e lontana: Maledici, annunzia la sventura! Adesso ti chiami il *Vate*.

Ma egli non cantò più e morì giovane ancora, già obbliato dai più. Pochi cuori eletti lo compiangono, ma altri insultano col disprezzo la sua tomba solitaria... Il filosofo medita sulle anime belle che portano in sè nascendo la scintilla divina e che languono calpestate dal destino spietato...

Febbraio.

La Società operaia di Torino, o almeno le persone notevoli che sono a capo di essa, negozianti e mastri di opere, e che han saputo già farne una istituzione benemerita ed utile, ha avuto ora un'idea geniale: ha affittato i vasti locali sotterranei del grande palazzo sorto qui dirimpetto per collocarvi un teatrino. E ogni domenica una compagnia di dilettanti formata tra gli stessi soci vi rappresenta produzioni drammatiche con molto zelo se non con eguale talento artistico.

Noi riceviamo ogni volta numerosi inviti; domenica scorsa si dava nientemeno la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico! Una graziosa sartina era la protagonista, un falegname rappresentava Paolo... La buona volontà, lo studio faticoso per apprendere le lunghe tirate in versi erano evidenti... ma naturalmente il risultato poco corrispondeva... Ad ogni modo gli applausi fragorosi del pubblico davano torto ai nostri apprezzamenti, e ci fu assicurato che esso preferiva i drammi e le tragedie alle commedie semplici di scene famigliari...

Febbraio.

Un'idea è sorta alle mie sorelline e alle loro amiche: vorrebbero farsi cedere il teatrino ogni tanto e recitare su quelle scene per i nostri conoscenti esse stesse. La mamma non ha detto di no, ma la

difficoltà è tutta nella scelta della commedia da rappresentare. Le ragazze disdegnano le produzioni infantili e da istituti di educazione e la mamma non vuol permettere le note commedie da repertorio. Permette soltanto che le sorelle e le loro compagne recitino fra di loro...

Mi sono lasciata sfuggire ridendo che anche una commedia tutta di donne potrebbe essere interessante e nell'intreccio si potrebbe parlare di mariti, di fratelli, e di fidanzati senza che questi apparissero... Subito le future attrici han preso fuoco e ora pretendono da me la produzione... Me ne sono schermita per più giorni... ma poi ho finito per promettere che ci avrei pensato... Vorrei infatti contentarle, ma non è cosa facile...

Febbraio.

Le bricconcelle! Pian piano si sono accostate alla mia porta ed hanno girato la chiave... Eccomi prigioniera! Ora gridano in coro dietro l'uscio: Scrivi la commedia, altrimenti non ti apriremo!

Ho cercato di persuaderle che non si scrive una commedia in un giorno... – Comincia, comincia almeno, scegli il soggetto, assegna le parti! – Dovrò dunque contentarle e già sopra una pagina bianca ho scritto a grossi caratteri: *Il Segreto*, commedia in tre atti di Grazia Mancini.

Ho cinque personaggi a mia disposizione: Florina deve essere la protagonista appassionata, Ninella farà la gentile confidente... Flavia sarà una specie di madre nobile, Celina, la civettuola, Costanzina, che conta appena sette anni ma è così spiritosa e vispa, sarà la servetta...

Ho scritto in tre ore il primo atto tutto di un fiato e finalmente mi hanno riaperto, ma mi sono assolutamente rifiutata a darne lettura. La compagnia è elettrizzata e chiede almeno il permesso d'incominciare i preparativi per i costumi... Tutte dovranno indossare il vestito lungo... Quale gioia, quali baci all'autore drammatico improvvisato!...

15 marzo.

Ieri sera ha avuto luogo finalmente la famosa rappresentazione... innanzi ad un pubblico numeroso, scelto, aristocratico, ma certo benevolo. Il passaggio sotterraneo che mena alla platea era adorno di tappeti, di fiori, di lumi; non sembrava più quello. La compagnia minuscola si è fatta veramente onore; tutte hanno recitato da provette artiste, ma specialmente Flora e Celina.

La favola da me architettata era certamente troppo romantica: una figlia che per cancellare la colpa ignota a tutti del padre restituisce in segreto il mezzo milione a lei spettato all'unica figlia della vittima paterna, è alquanto inverosimile! La povera Giulia vive facendo l'artista lontana dalla famiglia, tradita dal fidanzato, il quale forse sposerà la giovanetta da lei arricchita e che viene dalla pittrice per un ritratto. La situazione di questa scena non è volgare e le due piccole artiste l'hanno recitata con un sentimento assai superiore all'età. Nella prova non promettevano tanto ed io stessa fui maravigliata del talento delle attrici. Gli applausi furono molti, si volle fuori l'autrice, e non le mancarono i fiori... Così posso dire di avere gustato un trionfo... Naturalmente si è chiesto il *bis* e già la compagnia mi ha commesso un altro lavoro... L'ho in mente e lo scriverò.

Un fatto avvenuto in questi giorni ad una ragazza allevata signorilmente da una sua protettrice, che poi, morta di subito, non le ha lasciato nulla, me ne fornirà il soggetto. Ma *La figlia di adozione* dovrà avere più personaggi perchè la graziosa Luisa Boggio vuole recitare anche lei, come pure la piccola Rosetta Malvano... Vedremo...

Aprile.

Le altre recite del *Segreto* e della *Figlia di adozione* (1) sono riuscite benissimo. Autrice e attrici furono festeggiate oltre ogni dire... Per le bambine il divertimento fu grande e vorrebbero continuarlo, ma tutte dobbiamo rimetterci allo studio e tornare nell'ombra...

Chi sa poi se davvero avrei disposizione a scrivere per il teatro, come dicono gli amici indulgenti? Altro è contentare un pubblico così ben disposto con commedine adatte a bambine, altro è riprodurre con verità, colore e brio la vita sociale con le sue buone e cattive passioni, per la scena di un vero teatro... Allora, invece di applausi e fiori si potrebbe andare incontro a disapprovazioni ed a fischi...

Meglio non tentare la sorte; benchè personalmente, come sono rimasta indifferente al successo di *stima*, così saprei rimanere fredda alle disapprovazioni forse non meritate; ma babbo? Egli è stato troppo felice degli applausi da me ricevuti, perchè mi esponga a demeritarli...

Maggio.

In questi giorni babbo ha difeso innanzi alle Assisie un tal De Bernardi, accusato di avere avvelenata con arsenico la giovane moglie.

Benchè tante volte io abbia sentito i discorsi del babbo alla Camera, mai ancora avevo assistito ad un dibattimento penale; così non avevo idea dell'eloquenza sua nel foro. Ma questa volta ho tanto insistito che mammina ha ceduto e dalla prima udienza abbiamo trovato posto nella grande sala destinata ai processi clamorosi. La formazione del giurì, sempre laboriosa, perchè molti cittadini fan di tutto per sottrarsi a questo nuovo obbligo, occupò l'intera udienza. Poi vennero l'interrogatorio dell'accusato e l'audizione de' numerosissimi testimoni di difesa e di accusa. Lo spettacolo nei primi giorni mi era sembrato teatrale e quasi ripugnante, poi poco per volta tutta mi prese, e finii per giudicarlo assai più interessante di qualunque lettura di romanzo, di qualunque rappresentazione di celebre dramma.

I periti discussero due giorni e mirabile fu la perizia per la difesa fatta da Giacomo Moleschott.

Il De Bernardis, pessimo marito, si era diviso dalla giovine moglie, poi le aveva chiesto perdono, era andato a riprenderla in Sardegna in casa de' parenti, l'aveva condotta con sè a Torino... E l'infelice era morta dopo pochi giorni in un piccolo albergo... Un mese dopo era giunta la querela dei genitori, l'ordine del magistrato per il disseppellimento e l'autopsia, la pretesa presenza del veleno... che l'infame avrebbe propinato alla moglie...

Maggio.

La requisitoria del pubblico ministero fu veramente schiacciante, e già tutti si mostravano persuasi della reità dell'accusato, che presto avrebbe scontato con la vita la propria colpa... Ma sorse babbo a par-

(1) Queste commedine con altre furono stampate in un volume edito dall'Ottino (Milano, 1881) col titolo: *Commedie d'Infanzia.*

lare... La sua difesa durò due giorni interi, e poco per volta il dubbio, finalmente la persuasione dell'innocenza di colui penetrò in tutti i cervelli. Con quale analisi sottile l'oratore scandagliò le ascose latebre de' cuori, con quanta finezza confutò le testimonianze contrarie, aggiunse forza alle dubbie, mise in miglior luce le favorevoli... Egli giunse perfino a far dubitare che il cadavere tolto dalla fossa comune dopo più di un mese fosse proprio quello della povera moglie del De Bernardis... Sdegno, commiserazione, pietà, convincimento... le anime dei giudici, dei giurati, del pubblico intero passarono per tutti gli stadii, e finalmente nell'attesa del verdetto ognuno esclamava: Dopo una tale arringa deve essere assolto!

Un nostro conoscente, che ama di scherzare su tutto, disse: Ma se a quest'ora lo stesso colpevole è persuaso di non aver avvelenata la moglie!...

E il De Bernardis è stato assolto infatti... Costui non solo non ha pagato l'avvocato, ma è venuto la sera a chiedergli un *piccolo prestito* per aver modo di tornare a casa sua! Ecco il compenso che il primo giureconsulto d'Italia riceve il più delle volte per le sue faticose difese penali! Ma la soddisfazione di un simile trionfo, l'idea di avere strappato un innocente al patibolo è per lui la maggior ricompensa!

Maggio.

Si direbbe che le vittorie di babbo, siano queste parlamentari o forensi, diano ai nervi dei suoi avversarî politici ed ecco sull'*Opinione* un racconto tutto falsato del processo di avvelenamento. Babbo di rado si lascia trascinare a polemiche giornalistiche, ma questa volta ha risposto per amore della verità e in difesa dell'istituzione de' giurati, da lui sempre propugnata. Ecco la sua lettera al Direttore dell'*Opinione*:

Torino, 13 maggio 1861.

Signor Direttore,

Reduce in città dopo esserne stato assente per una settimana, oggi soltanto ho gettato lo sguardo sopra una delle cronache giudiziarie del suo reputato giornale, la quale è annunziata come un resoconto del processo contro Lorenzo De Bernardi, accusato di aver ucciso la propria moglie, giovane ventenne, avvelenandola con arsenico. Percorrendo questa pretesa cronaca confesso di aver ricevuto tale un'impressione, che non solamente non ho riconosciuto i veri risultamenti del dibattimento, ma mi accorsi che i lettori di quella cronaca potrebbero essere indotti a pensare che gl'intelligenti e coscienziosi giudici torinesi, dai quali il De Bernardi è stato assolto e restituito in libertà, meritassero la taccia di ciechi o di poco solleciti dell'esatto adempimento della loro missione. La cronaca non è altro che una copia letterale dell'atto di accusa anteriore al dibattimento, e il giornale ha semplicemente dimenticato di far sapere al pubblico, che quello era l'assunto della parte accusatrice, non già il racconto genuino dei fatti provati, chiariti e spiegati durante il dibattimento, omettendo di contrapporre alla narrazione dell'accusa la profonda e copiosa rettificazione della difesa...

Sembrami questo un procedere troppo pericoloso, sopratutto in un giornale che gode meritevolmente di molta estimazione pel discre-

dito che ne verrebbe alla nobilissima istituzione dei giurati, una tra le nuove istituzioni liberali, che sopra tutto in Italia procede ottimamente, facendo fede della moralità e maturità del popolo italiano; quasi che i giudici cittadini potessero lasciarsi sedurre a danno della giustizia dai prestigi oratorî...

Sono certo adunque d'interpretare i suoi sentimenti, onorevole signore, nel permettermi di pregarla a vegliare che in altre simili occasioni non si ristampino come fatti accertati, nè le assertive dell'accusa, nè quelle della difesa; ma ad imitazione dei migliori giornali inglesi, francesi e belgi si attinga la verità semplicemente dalle sue legittime fonti, trattandosi di argomenti che per necessità toccano da vicino la riputazione dei cittadini e l'onore delle famiglie; e nel giudizio degli stranieri possono altresì servire come misura della nostra civiltà nazionale.

P. S. Mancini.

Giugno.

Nel mese scorso ed in questo ho accompagnato babbo nelle sue frequenti peregrinazioni per cause nelle varie città del Piemonte. Nella stagione primaverile nulla di più fresco, olezzante, incantevole delle campagne di questa regione. A Vigevano fummo ospiti della famiglia De Benedetti, numerosa e buona. Con quelle signorine feci un'escursione sul Ticino; e ancora si veggono le traccie delle guerre qui combattute per la libertà. Le pianure della Lomellina sono ubertose e vi si coltiva moltissimo riso; ciò forse obbliga le donne specialmente a rimanere a lungo in acque paludose, per cui nell'aspetto sono pallide e sembrano stremate di forze... Mi dicono poi che le poverette lavorano come bestie da soma, e sono pagate tanto male e si cibano di farina di granturco spesso ammuffita!

Vigevano ha una celebrità: il bravo maestro Cagnoni. Egli compone opere buffe, come il *Don Procopio*... e nello stesso tempo ottima musica da chiesa. Suona anche l'organo mirabilmente e durante il mio soggiorno andammo nella grande Cattedrale rinnovata da poco, splendida per nuove pitture, per ori, ed altri ornamenti... L'ora del tramonto mi tolse di dare un giudizio sul valore artistico e forse fu meglio così, ma il nuovo organo è eccellente e passai un'ora deliziosa, udendolo suonare per me sola dal Cagnoni! Nulla di più commovente e che meglio elevi l'anima alla Divinità di un vasto tempio deserto nel quale si suona l'organo, mentre l'ultimo raggio dorato si spegne dietro le larghe invetriate dai vetri opachi...

Luglio.

Mammina cara è ora spesso sofferente con emicranie dolorose, che la tengono segregata in casa intere giornate. I dottori credono che l'aria campestre potrebbe farle bene e siamo in cerca di una abitazione sui colli di Moncalieri. Non è facile trovarla, perchè tutti ormai vogliono villeggiare su quei colli ridenti e ubertosi... Col caro zio Cesare, venuto in licenza da Parma, dove occupa l'ufficio di sostituto procuratore del Re, abbiamo fatto una gita di ricognizione. Per via abbiamo sempre parlato della sua Alfonsina e dei due bimbi Mimì ed Eugenio... Ho promesso presto una visita, desiderosa di vedere la sua famigliuola e anche le famose pitture del Correggio, che lo zio mi descrisse con mirabili colori...

Agosto.

Abbiamo affittato Castel Vecchio, e fu proprio un caso fortunato di trovare disponibile una simile abitazione! Da poco fu venduto dal banchiere Malvano ad uno speculatore, che profittando della grande ricerca vuol edificare intorno altre ville... Intanto noi andremo colà, e con le sorelle esultiamo al pensiero di divenire le abitatrici di un vero castello medioevale...

Come ammiravo da bambina quel massiccio edifizio di architettura lombarda, fiancheggiato da una gran torre quadrata!... Le alte mura che lo circondano mi parlavano di assedio e terribili resistenze... Seppi poi che colà dentro si difese Barbarossa, almeno tale è la tradizione... Voglio fare delle ricerche, scrivere un articolo storico... È così interessante quell'epoca lontana e misteriosa!

Agosto.

Babbo ha ricevuto una lettera anonima, che lo mette in guardia contro gli inconvenienti della villeggiatura prescelta: Castel Vecchio, secondo l'occulto denunziatore, è un nido di serpi: se ne trovano in ogni angolo della casa e perfino nei letti... Ben si comprende che la lettera è scritta da qualche proprietario deluso perchè non affittammo la sua villa, ma pure qualche cosa di vero deve esserci, e veramente sarebbe troppo medioevale abitare in compagnia di tanti serpenti... Di quale specie, poi? Speriamo che non si tratti di vipere! Ma ormai tutto è pronto per la partenza e dobbiamo nascondere la lettera a mammina così impressionabile e nervosa, ed anche alle sorelle per non spaventarle innanzi tempo... Prometto a babbo di fare buona guardia, e poichè egli rimane in Torino per altri due giorni, il caro zio Cesare, che viene ad accompagnarci colà, subito gli recherà le nostre notizie.

Castelvecchio, 16 agosto.

Siamo giunti alle cinque pomeridiane al delizioso castello... ma...

Incomincerò il racconto dal mattino: per un caso dispiacevole mamma ha trovato sullo scrittoio di babbo la lettera anonima, l'ha letta e assolutamente non voleva più partire. Babbo ed io pian piano l'abbiamo persuasa che si trattava di una stupida burla... già il carro con la nostra roba era per via, le carrozze ci aspettavano in cortile... zio Cesare, sopraggiunto allora, con le sue barzellette riescì a dissipare in parte il suo terrore.

Io ero nella prima carrozza con lo zio e la cameriera. Facemmo affrettare i cavalli per giungere un poco prima degli altri, disporre tutto per la mamma. Il forte temporale de' giorni scorsi ha scemata la polvere e rinfrescata l'aria. La passeggiata deliziosissima lungo il viale alberato, la vista del fiume, delle ridenti ville adorne di fiori, l'entrata dal grande cancello nel *nostro* parco, tutto mi aveva messa di buon umore. Certo le serpi erano fuggite dal mio cervello quando, scesa nel vasto cortile, salii svelta la scala a due a due con la massara venuta al nostro incontro, e misi piede nel salone dai rustici mobili e dalle pareti azzurre...

Proprio nel mezzo, sul pavimento di mattoni, una lunga biscia variopinta lentamente strisciava in pieno sole... Sentendo i nostri passi, prima voltò la magra testa, poi si affrettò, disparve sotto un divano...

Zio Cesare, la massara ed io incominciammo la caccia... Confesso che il cuore mi batteva benchè la donna, armata di bastone, continuasse a dire: *A fa pa mal!* Non farà male, ma che cosa direbbe la mamma al nostro posto?

La misera serpe fu scovata, colta ed uccisa. Ancora la sua coda divisa dal corpo si dibatteva quando giunse mammina con le sorelle. Cercammo invano nasconderle l'accaduto... Dunque era vero? Avremmo vissuto in un antro pieno di serpi e forse di chi sa quanti altri animali!... Soltanto la fame e la stanchezza la indussero, più delle parole, a rimanere per una notte almeno... Furono fatte accurate ricerche... La massara giurò che se qualche serpe si trovava ne' sotterranei, in casa era quella la prima da lei scorta: mamma obbligò la cameriera a vegliare presso il suo letto e si addormentò ben ferma nell'idea di ripartire... Ma questa mane ella si è riconciliata con questo luogo incantevole... Dall'alto della torre il panorama è tanto bello; si abbraccia una estesa pianura in mezzo alla quale scorrono il Po e la Dora e tutta la linea circolare delle colline ci si para innanzi... Dovunque pampini rigogliosi fra i quali già l'uva è vicina a colorirsi, dovunque piante fruttifere coperte di mele e di pesche, simili da lunge a fiori giganteschi... Qui la coltura è più innanzi che nelle province meridionali e perciò più rimunerativa...

Ero occupata a scrivere quando mi son sentita chiamare dalla massara:

— Venga, *tota*, andiamo a dare la caccia alle serpi...

Ah se mamma ci avesse seguite!

Siamo discese ne' sotterranei vastissimi ora mutati in cantine e occupati da grosse botti... La donna, ormai esperta ed agguerrita, ha riscaldato una lunga bacchetta di ferro e ne ha introdotto la punta ne' buchi e sotto i fusti del vino... Di qui, di là, ecco le bisce snidate fuggire con piccoli sibili e quella giù a dar colpi, mentre io, obbligata a confessare la mia viltà, sollevavo le vesti, alquanto sbigottita, pronta a fuggire se le vedevo dirette verso di me...

L'indifferenza con la quale la donna ogni mattina si accinge a simile caccia, la sua assicurazione che ben di rado le bestiole si facciano trovare in case abitate, la certezza di saperle innocue, mi consigliano di tacere agli altri quanto ho visto...

18 agosto.

Oggi, giorno festivo di mamma, poichè ricorre Santa Laura, molti amici sono venuti da Torino a passare la giornata con noi. Non il caro babbo, che si è recato a Vercelli per una causa penale importante.

Conduco Vincenzo Albanese, Giuseppe Civinini ed altri in giro per le stanze ampie, sulla torre, nei sotterranei. Mostro loro le armi, le schegge di grossi proiettili di pietra incastrate nel muro, e tutti ammirano il *nostro* castello, invidiano la nostra dimora degna di vere castellane. Percorriamo il vasto giardino, ogni angolo del romantico boschetto, e faccio vedere con particolare simpatia l'enorme sasso che sta in mezzo all'asciutto torrente, sul cui ruvido fianco già ho eletto di sedere al mattino per leggere e studiare. All'ora del pranzo è giunta la desiderata lettera del babbo; ci dice che è ospite dei signori Guala, che gli avvocati di Vercelli gli hanno dato un banchetto di trenta coperti, al quale intervennero tutti i pezzi grossi della città, che Paolo

Ercole (1) è andato fin là a snidarlo per condurlo a Casale a perorare la sua causa contro il *Cittadino di Asti* in Corte di appello; termina col confessarci che è stanco e non ne può più; c'invita di recarci in Torino per l'apertura del teatro; ci fermeremo una sera e poi con lui torneremo in villa... Sentiremo cantare la La Grua, che dicono ammirevole nella *Norma*.

Torino, 22 settembre 1864.

Quest'altra lettera di babbo, giunta ora, ci ha riempite di sgomento e di amarezza:

« *Lauretta mia cara*,

« Ieri sera, anzichè esservi teatro, vi fu spettacolo doloroso e sanguinoso nelle vie della pacifica Torino da ben disgradarne le mille volte la povera Napoli, venuta sì ingiustamente in sì cattiva fama.

« Tu non puoi avere un'idea adeguata del furore, che in tutti gli ordini di questo popolo si è destato per la perdita della capitale. Gli uomini più serii e buoni appena deplorano le scene di violenza... Oh! quale funesto disinganno! si è sparso sangue, molti sono morti e feriti; il popolo grida contro i carabinieri, come già i napoletani contro la gendarmeria. Oggi le vie sono gremite di truppe e militarmente occupate, perchè si teme per questa sera un rinnovamento dei disordini di ieri, ancora più veemente.

« Per questa sera avevo preso i biglietti pagandoli 42 franchi, ma lo spettacolo sarà sospeso: non vi sarà chi voglia in momenti così gravi divertirsi. Restituirò i biglietti in ogni caso senza ritirare il denaro, riserbando di riprenderli un'altra volta, quando, se Dio vorrà, le agitazioni saranno calmate.

« Circa la convenzione con la Francia, dopo mature riflessioni, ti dirò che io non avrei preso impegni pel traslocamento della capitale a Firenze, lasciandolo decidere liberamente al Parlamento. Ma ora che ciò è fatto, soggiungo che cedere alle violenze torinesi sarebbe forse porre la pietra sepolcrale sull'unità d'Italia, essendosi ormai da qualche giorno scoperto che dove credevasi il più saldo sostegno di tale unità era il lato più debole. Sarebbe ormai impossibile, cedendo, sbarbicare mai più la capitale da Torino, impossibile per sempre andare a Roma, perchè qui, pur dicendo a parole: vadasi a Roma, sarebbe ormai palese che in fatti ciò non si vuole, nè si vorrà mai, nè quindi si opererà per andarvi. E la scoperta di questo lato debole, secondo me, potrebbe indicare ai nostri nemici la via per far naufragare l'unità nazionale.

« Io ne sono preoccupato e triste. Sembra invece che a Napoli, Ariano, Aquila, la notizia del Trattato sia stata accolta con gioia: le città furono illuminate. Genova, che pur perde, è contenta; così pure Milano. Torino trovasi dunque isolata. Vorrà essa perdere in un giorno tutta la gloria dell'abnegazione e del sacrifizio mostrandosi municipale e interessata?... »

Con la lettera del caro babbo sono giunti i giornali. Li abbiamo letti avidamente. Mercoledì sera 21, essendosi sparso in un momento per Torino l'annunzio della Convenzione con la Francia, firmata già da alcuni giorni, ma tenuta ben segreta, si formarono in piazza

(1) Che poi fu deputato

S. Carlo i primi gruppi per gridare: « Abbasso il Ministero! Vogliamo Roma o morte! » Ben tosto i rivoltosi presero animo, anche forse perchè sapevano la guarnigione sfornita di truppa, fuori città per le esercitazioni. Ma tutto forse sarebbe finito da sè, se non si fossero radunati in fretta drappelli di allievi carabinieri e di questurini.

Un colpo di fucile, non si sa bene di dove partito, fu come un segnale, e subito i carabinieri fecero fuoco sulla folla inerme: caddero più di quaranta persone, tra cui donne e bambini. Ma se contro le dimostrazioni popolari si avesse il coraggio, il sangue freddo necessario a non ricorrere subito alla violenza, forse molti eccidii si potrebbero evitare! Quale maraviglia che al primo annunzio di un avvenimento che significa per molti rinunzia alla fortuna, al benessere materiale, al lustro della propria città, senza il conseguimento della vera capitale agognata, abbia divampato lo sdegno contro il Ministero? Perchè non preparare il paese poco per volta?

La convenzione, di cui ancora non si conoscono i termini precisi, al certo lascerà impregiudicata la nostra andata a Roma tosto o tardi... Affrettatevi a dir questo al popolo per acquetarlo... Spiegategli che Roma è sempre la meta agognata!...

Sabato 24.

Giovedì sera altri e più terribili tumulti! Sembra che il questore (1) abbia dato ordini confusi per i quali soldati, carabinieri e questurini non solo abbiano ecceduto tirando a bruciapelo sulla folla, ma si siano anche feriti e ammazzati fra di loro! Un testimone oculare ci ha narrato che, essendo tornato in piazza S. Carlo dopo le nove di sera, aveva visto al fioco lume dei lampioni numerosissimi cadaveri di popolani e di soldati confusi insieme intorno alla statua di Emanuele Filiberto, che malinconicamente li contemplava dall'alto.

Tutti parlano delle dimissioni del Ministero, e me ne duole per i nostri amici Pisanelli e Peruzzi... Ma questo Ministero Minghetti non lascerà buona memoria negli italiani tutti, e ne' torinesi in ispecie, per la sua soverchia servilità verso la Francia...

25 settembre.

Molti nostri amici, tra i quali gli avvocati Spantigati, Villa e Isnardi, hanno affisso per le vie un manifesto per cercare di calmare la pubblica agitazione, gittando ogni colpa sul Ministero e chiedendo che venga posto sotto accusa.

26 settembre.

Amo tanto la mia Torino che non posso sentire le accuse fierissime che le vengono da tutte le parti d'Italia! Sono sicura che se, presa Roma, si fosse annunziato che la capitale si trasferiva colà, nessuno avrebbe reclamato, anzi le più entusiastiche dimostrazioni di gioia avrebbero accolta la notizia, benchè gli interessi privati ne sarebbero stati egualmente scossi.

Intanto questa è dunque la vantata unità? Ecco l'esercito inviso al popolo, ecco la dinastia di Savoia, che regna per la volontà popolare, irrimediabilmente macchiata di sangue, ecco il pomo della discordia fra le città italiane! Arti subdole di Napoleone! Ah! sempre,

(1) Comm. Chiapusso

sempre gli stranieri ci furono funesti, amici o nemici! Se gli avvenimenti che rapidi e dolorosi si succedono in Italia non mi avessero già strappate molte illusioni giovanili, basterebbe questa tragedia a velare la mia pura fede nella futura grandezza della patria!

Intanto La Marmora si dà da fare per comporre il nuovo Ministero... Una sola prece rivolgo a Dio, che babbo non sia chiamato a farne parte...

1° ottobre.

Abbiamo ripresa la vita consueta... ma quanto avvenne ultimamente ci ha tutti scossi, Mamma di nuovo ci ha tenuti in pena per la sua salute. Babbo, più che mai ingolfato nella professione e nella politica, non è quasi mai qui, e quando alcuni amici vengono a visitarci non sappiamo più essere allegri come una volta.

Nelle mie lunghe passeggiate penso, e spesso torna a rivivere il mio passato... Non è lunge la villa dove morì l'adorata sorellina, e da quel tempo lontano quante speranze deluse, quante illusioni svanite! A un tratto le memorie, che sembrano in noi sopite, ci balzano innanzi alla vista di un luogo, di una persona...

— Ricorda! – grida una voce e i rottami del passato si aggruppano, si ergono innanzi a noi...

Ho tradotto stamane dal tedesco di Schiller la mesta canzone di Tecla:

Freme nel bosco la quercia ombrosa,
Nere le nubi coprono il cielo;
Lungo la via la dolorosa
Cammina e piange. Umido velo
Copre la terra, mugghiano l'onde...
Sola è la donna su quelle sponde.
« Vuota è la terra e morto il cuore,
Tutto ho perduto, amor, desio!..
Pietà ti prenda del mio dolore.
Toglimi al mondo, pietoso Iddio!
Un dì l'ebbrezza d'amor provai...
Posso morire: Vissi ed amai! »

Le parole di Tecla mi commuovono, ma non possono ancora essere le mie, anche se per un momento svegliano un'eco nel mio cuore malinconico. Io posso molto soffrire in un'ora, ma la mia volontà sa domare l'anima appassionata e ribelle...

Torino, 15 novembre.

I bei giorni di Aranjuez sono finiti! (1)

Eccomi di nuovo ritornata alla vita noiosa della città: ho pianto lasciando Castelvecchio ed ho detto in versi addio al sasso solitario dell'asciutto torrente, dove sedevo romita e pensosa al mattino ed al tramonto... Ora riprenderò i miei cari studii, le mie occupazioni diverse...

Intanto un grande piacere mi era qui riservato: mia sorella uscirà per la prima dalla casa paterna, andrà sposa al giovane tanto buono e fedele, che l'ama quasi da bambina. Tutti gli ostacoli sembrano vinti ormai ed io ne gioisco con tutta l'anima. Minore di me di varii

(1) Primo verso della tragedia *Don Carlos* di Schiller.

anni, la mia biondissima e placida Leonora vedrà coronato dalla felicità l'idillio primo e gentile della sua vita.

Interrogo me stessa: non solo ignoro qualunque gelosia, ma è questa per me la maggior gioia provata da lungo tempo... Quando ella sarà partita avrò l'aria di una zitellona, con i miei ventidue anni compiuti!

Ma ho stabilito di reclamare una qualche libertà: quando la mamma non sarà con me uscirò sola o con le sorelline, di cui sembrerò più che mai l'istitutrice...

E mi darò alla letteratura, concentrando nella speranza, non della gloria, ma di una occupazione proficua e degna di considerazione, le vive forze della mia mente...

26 dicembre.

Da alcuni mesi ho un pensiero, una preoccupazione: sono tutta assorbita nel pericolo che minaccia la madre mia! E sono meravigliata che altre cure, ogni tanto, abbiano potuto attrarre la mia mente.

Pur troppo ella soffre, e le parole de' medici significano minaccia non fantastica e ideale, ma vera, spaventevole, irrimediabile!

Signore, eccomi in ginocchio nella polvere! Oggi credo, oggi rinnego i miei vani dubbi, e prego come pregavo debole bambina! Signore, fatela guarire, e prendete la mia inutile giovinezza: vi offro le mie speranze or ora rifiorite, vi offro l'ultima mia illusione...

Possibile che il dolore sia un oceano senza confine? Dunque chi più ha sofferto più è atto a sopportare nuovi dolori? E di dolore non si può dunque morire?

Ma ho torto di abbandonarmi così alla disperazione: mamma sta meglio, può guarire lentamente... E se sul principio del male ella si sgomentò, adesso è più tranquilla e fiduciosa...

Chi soffre apprende man mano la pazienza; e in ciò provvida è la natura...

Nei primi dell'anno nuovo ci trasferiremo a Firenze, dove già sono le nostre migliori conoscenze... Forse quel clima più mite, forse la vista di tutte le cose artistiche racchiuse in Firenze come in un prezioso scrigno, aiuteranno a guarire la dolce musa del risorgimento italiano (1) che deve ancora sciogliere il canto alla bandiera tricolore, piantata sull'alta torre del Campidoglio.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

(1) Laura Beatrice Mancini visse ancora sempre sofferente. Morì in Firenze alla villa Niccolini, fuori Porta S. Gallo, il 17 luglio 1869.

UN MATRIMONIO SELVAGGIO IN SICILIA

Il nostro arrivo in Maletto fu certo un grande avvenimento per quel povero e deserto luogo dell'Etna. Deve essere noto, infatti, a chi viaggia in quelle parti, che alla stazione della ferrovia di Maletto (circumetnea) non si ferma mai uno, che sia veramente sconosciuto.

Talvolta il Duca di Nelson arriva per andare al Castello di Maniàce, che è posto a sinistra, in fondo alla ubertosa valle del Simeto; e con lui arriva qualche altro, ed anche talvolta giungono le spedizioni, che egli fa, o riceve, dall'Inghilterra. Questo inglese Duca di Bronte, quando viene in Italia, al cominciare dell'autunno, appena scende dal treno, piglia subito lo stradone, che va proprio alla parte opposta del paese, e non dà mai un'occhiata, neppure per curiosità, alle bianche casette di Maletto, che dominano la stazione, addossate alla grossa rupe.

Arriva in Maletto talvolta anche qualche impiegato della ferrovia, dell'Amministrazione provinciale o dello Stato.

Ma tutti cotesti impiegati appartengono quasi sempre alla più bassa forza delle varie amministrazioni, e non dànno alcuna importanza alla stazione di Maletto. In gran parte appartengono all'Arma dei reali carabinieri. Di tanto in tanto arriva pure qualche Commissario regio, mandato dalla Prefettura di Catania per verificare i registri delle tasse, o per eseguire un'inchiesta al Municipio. Dopo qualche reato di sangue, o contro la proprietà, arriva anche il Giudice istruttore col suo bravo e taciturno vice-cancelliere del Tribunale.

Ma tutti cotesti carabinieri, commissari regi ed uffiziali dell'Ordine giudiziario hanno le solite facce, ed arrivano sempre preceduti da notizie, da informazioni, o dalla solita tromba del popolo, che è appunto quel *si dice*, ripetuto da molti.

È raro adunque che qualcuno arrivi improvvisamente, o senza che nessuno ne sappia nulla, come ricordo che una volta avvenne, quando vi si recò il Prefetto di Catania commendatore Emilio Bedendo, nei primi mesi del suo arrivo in quella provincia, verso l'anno 1899.

Il Bedendo discese alla stazione, solo, e salì solo, in paese, fumando ed osservando. Per la strada non vide alcuno. Al Municipio trovò chiusa la porta. Mandò a chiamare il Sindaco, che rispose di non potersi movere di casa in quel momento, avendo certi suoi particolari interessi e bisogni da esaminare e risolvere, prima d'ogni altra cosa.

— Il forastiere dicesse pure quel che voleva, che egli avrebbe provveduto subito, nel modo migliore, e, intanto, per riposare, poteva andare benissimo da *don Ciccio Biondi*, alla locanda, presso alla piazza.

Il Segretario comunale, più furbo ed anche più curioso del Sindaco, volle però vedere almeno di che cosa si trattasse. Figuratevi, quando seppero che era il Prefetto della provincia!

— Emilio Bedendo! - dissero in paese. - Ma era lui, proprio lui, il prefetto Bedendo?

Il Sindaco diceva:

— Chi lo avrebbe creduto, mancando il conte Viani? Poteva pure mandarlo a dire che sarebbe venuto solo. Certo non avrei mancato al dovere di riceverlo degnamente.

Per altre ragioni un avvenimento straordinario fu pure, od almeno parve, il nostro arrivo in Maletto in un giorno tepido e caldo di settembre. Tra le altre cose, volle venir con me la mia Signora, la quale cosa non è secondo le abitudini di Sicilia e costituisce di per sè un fatto, che esce dal movimento ordinario, tale d'attrarre e suscitare l'attenzione e la conversazione di molti. Ci mettemmo per la salita sino alla chiesa matrice, passando per un viottolo erto e mal fatto.

Questa chiesa matrice è di recente costruzione ed è governata da un Arciprete.

Di qua e di là, casette basse, dalle pareti esterne molto annerite, dalle porte spalancate, che davano aria e luce ed ingresso ad uomini, donne, fanciulli, animali grandi e piccoli, asini, muletti, vacche, galline, maiali, gatti, porcellini d'India e conigli di buona razza.

Tutta la via era ingombra di letame recente, non ancora interamente raccolto, nè ammucchiato. Spesso, alle casette nere cotesti mucchi impedivano l'entrata. Di tanto in tanto si vedeva un asinello mostrar la testa audace da un finestrino scuro per dimostrare anch'esso, in tal modo, la maraviglia e la sorpresa di tutti al nostro arrivo.

Eravamo in quattro gli arrivati e tutti intenti a guardare ed a curiosare. A un certo punto la via metteva a due altre, a destra ed a sinistra.

Noi prendemmo quella di destra, che ci parve meno sudicia dell'altra, ed arrivammo ben presto lassù, alla chiesa matrice, che ha un bello scalone dinanzi, con la relativa inferriata, e mostra con la recente costruzione tutti gli sforzi e le soste che ci vollero per vederla finalmente compiuta. Questa costruzione è frutto dell'energia e della grande pietà d'un Arciprete, don Mariano Palermo, nato in Maletto nel 1825, promosso nel 1881 a Vescovo di Lipari nelle isole Eolie, e quindi alla diocesi di Piazza Armerina, dove ha esercitato con molto zelo tutte le pratiche del ministero episcopale.

Dopo la chiesa matrice, su un piccolo rialto, come presso alle moschee degli Arabi e de' Turchi, un pozzo d'acqua corrente, intorno al quale potemmo osservare diverse donne, che vi si affacciavano ansiose. Quel pozzo era interamente vuoto, e faceva vedere il fondo limaccioso, come quello delle gore e delle acque stagnanti.

Si vedevano le casette basse, col fumo che si alzava da' chiusi focolari. Si vedevano tutti que' tetti oppressi da' pomidoro e dalle altre frutta da seccare al sole per l'inverno. In fondo, la strada era chiusa da un tempietto, che aveva il campanile basso ed una facciata barocca, la chiesa di Sant'Antonio, dove venne una volta trasportato il sepolcro di un Principe di Maletto, Giovanni Spatafora, figliuolo del marchese della Roccella e di donna Tifana (*Epifania*) d'Aragona, morto in Palermo nell'anno 1605.

La storia di questo sarcofago sino a un certo punto potrebbe dar lume alla storia del paese. In un'altra più antica chiesa, dedicata a

san Michele Arcangelo, il Principe aveva dal suo palazzo ingresso riservato, in un *coretto* posto nella parete di fronte all'altare; e ciò anche perchè egli aveva una certa ingerenza nella nomina del Parroco: una specie di *jus-patronato* feudale, che ora più non esiste, ed al quale il Vescovo di Catania non volle mai interamente obbedire.

Il sarcofago di don Giovanni Spatafora era collocato in questa chiesa parrocchiale di san Michele Arcangelo. Nel tempietto di Sant'Antonio invece venivano depositati e collocati i morti del popolo, che venivano seppelliti nello stesso pavimento, scavandosi le fosse comuni sotto il mattonato e dentro la sagrestia, proprio in quello stesso luogo che è ora dominato dal sarcofago del Principe dominatore! Mutati i tempi, cessarono quelle abitudini. La sede della parrocchia trovò luogo più nobile; il Principe vide chiuso l'ingresso riservato, e il popolo, per affermare la sua autonomia nel campo religioso, tolse quel ricordo marmoreo dal tempio suo più antico, e lo volle veder collocato tra le fosse comuni, dove pure avevano quiete e riposo tanti poveri sconosciuti. Nel 1885 il camposanto di Maletto era ancora presso alla chiesa di Sant'Antonio, non lungi dal su ricordato sarcofago dello Spatafora.

La rupe, la grande e bella rupe di Maletto, sta a difendere tutti que' poveri sepolti nella chiesa di Sant'Antonio. Essa è appunto dietro di essa e si alza a gradi, su macigni di basalto, chiudendo tutto l'orizzonte dalla parte opposta della montagna. Su questa rupe sono ancora notevoli alcune solide costruzioni, fatte, come pare, ad uso militare, di guardia dello stradone sottostante, e in diretta relazione con le Torri di Troina, Rocca Rapiti presso Cesarò, e poi con quella di Randazzo: territorio grande, ubertoso, poco sicuro, sul quale, specialmente nel Medioevo, correvano predoni e soldati, ad offendere e difendere le piazze di Randazzo, Adernò e Paternò.

Su questo ampio territorio si trovavano disagi ed agevolezze e si potevano benissimo esplorare le forze militari avverse, che potevano essere opposte da Catania, già raccolte nel Castello Ursino.

Sulla rupe di Maletto ora non si vede che il resto di una forte e solida costruzione. E, per poterla vedere ed osservare, bisogna arrampicarsi di macigno in macigno, afferrandosi ai lentischi, e scavalcando un muro, che sépara tutte quelle costruzioni dalle parti restanti della grande rupe. Di là l'orizzonte è assai bello e l'occhio riposa bene su tutta la distesa del territorio ubertoso.

Dice il popolo di Maletto che in quella torre una grande e bella Principessa, una certa donna Maria, si chiuse nella meditazione e nella contemplazione del Cielo. Ma pare che codesta tradizione non abbia conforto nella storia locale dei fondatori di Maletto, come spero di poter dimostrare un'altra volta.

*
* *

Sopra 11,084 processi penali, svolti, od esaminati, dinanzi alla Gran Corte criminale di Catania dall'anno 1849 all'anno 1862 (per un grosso incendio sono questi i processi penali più antichi, che si conservino nell'Archivio provinciale); Maletto dà solo la statistica di 15 reati sopra una popolazione, che varia dai 2 mila ai 3 mila abitanti. E di questi processi penali *due* soli presentano qualche nota caratteristica, che mi par bene indicare più sotto con fedeltà di cronista, potendo essi servire per la storia documentata de' nostri costumi nell'anno dell'insurrezione siciliana del 1860. Gli altri si riferiscono a

ferite con sèguito di morte, frode qualificata, furti di frumento, asini, giumente, buoi, ecc., a morti accidentali, nelle quali l'Autorità giudiziaria ha voluto fare delle indagini; e poi anche ad altri furti, tra' quali uno caratteristico, che si riferisce *a vari oggetti d'uso.*

Un curioso processo si svolge su un furto di quattro buoi e due giumente. Come si vede da queste sommarie indicazioni, il desiderio di possedere, anche a dànno degli altri, di possedere quello che gli altri hanno e non vorrebbero dare, di dominare pienamente sulla terra, su le cose, su gli animali, desiderio grande, senza limiti di sorta, che costituisce senza dubbio l'essenza più riposta e caratteristica di tutte le origini umane, rivela la popolazione di Maletto in modo assai determinato, nel momento epico della nostra storia moderna, nel tempo della nostra insurrezione contro i Borboni di Napoli. I reati di sangue hanno in Maletto poca o nessuna importanza nel tempo suddetto. Il contrario avvenne ne' dintorni.

Come è pur troppo noto, in Randazzo, Bronte, Adernò, Biancavilla, il furto propriamente detto, nello stesso periodo di tempo, ha poche rivelazioni nella nostra Statistica penale. Accenno appunto a que' raffronti di criminalità, che si riscontrano ne' processi penali dall'anno 1849 all'anno 1862.

Specialmente in Bronte e Biancavilla, il reato contro le persone assume forme tremende, tali da indurre lo studioso a serie considerazioni. Celebri (non trovo altra parola) celebri sono ancora i fatti di Bronte, cominciati sotto il Governo della Dittatura di Garibaldi, i quali continuarono poi sino agli inizi del nuovo *Regno d'Italia.*

Cotesti fatti hanno carattere speciale, perchè presentano note molto caratteristiche, ed originali, che si possono ben classificare e determinare. Sono simili ad altri fatti, anche notevoli, succeduti nello stesso territorio durante la rivoluzione del 1820, e poi durante quella del 1848.

Siamo ora in grado di trarre questa conclusione. Il moto insurrezionale contro il Governo de' Borboni, dando sfogo alle passioni volgari, sollevò le classi basse contro le alte, i contadini contro i signori, i lavoratori e dominatori de' campi e de' boschi contro i professionisti ed i proprietari!

Lo stesso fenomeno si vede nella storia del Cristianesimo primitivo e sotto la dominazione degli ultimi Imperatori di Roma. Ma il Cristianesimo sorgeva con la rassegnazione, col disinteresse, col martirio. Qui, invece, le classi basse sorgono e si mostrano chiaramente con la violenza e con la lotta. Più che insurrezione, adunque, i fatti del 1860 (come quelli del 1820 e quelli del 1848) possono definirsi una curiosa e iniziale lotta di classe.

Caduto il Governo de' Borboni, o presso a cadere, dovevano nel concetto istintivo del popolo minuto di Sicilia cadere gli agenti dell'odiato Governo, tutti coloro, che dirigevano le piccole società; gl'istrumenti di un potere esoso e mal fermo, il quale aveva il suo centro in Napoli, in quella grande città, nella quale tutto il popolo di Sicilia credeva fossero i più abili sfruttatori delle sue ricchezze ed i più sfacciati gaudenti del Reame.

E non solo Bronte si ribellò nel 1820, nel 1848 e nel 1860; ma molti altri piccoli comunelli e piccoli centri di Sicilia si ribellarono, durante la insurrezione garibaldina del 1860. Cito gl'insorgimenti, o rivolte, di Petralia Sottana, Cefalù, Castelbuono, Resuttana, Polizzi,

Mistretta, Alcaro, Biancavilla, Nissoria, Tusa, Capaci e Montemaggiore. In tutte coteste abitazioni, le classi dirigenti si dovettero difendere contro il furore violento ed improvviso delle plebi.

In un libro di storia locale trovo scritte queste parole, che mi paiono giuste: « si appiccò un incendio generale contro i ricchi ed i nobili in ogni mediocre e piccolo popolo ». Ma i fatti di Bronte, succeduti nel 1860, sono i più notevoli di tutti. Avrò forse occasione di parlarne distesamente in altra occasione, avendo tratto profitto dalle carte, che si conservano nell'Archivio provinciale di Catania, già affidato alle cure dell' esimio cav. Bufardeci, testè defunto. Per ora basti ricordare che vi andò, poco dopo, Nino Bixio, e vi ordinò un disarmo generale, ponendo, come a tutela di tutti, un cannone sulle alture, e facendo, senza molte cerimonie legali, giustizia sommaria con apposita Corte marziale. Il senatore Carnazza-Puglisi potrebbe molte cose riferire in proposito, essendo andato nel 1861 in Randazzo, con importante missione del Governo locale.

E quanto il Carnazza-Puglisi direbbe, di certo potrebbe dare molto lume e fornir documenti amministrativi e giudiziari, come raggio di luce su un periodo di tempo molto oscuro e molto discusso dai superstiti (1).

Pare certo però che solo a quel modo, col cannone e con le fucilate, il moto insurrezionale di Bronte contro i cosiddetti *civili* o *cappeddi*, i quali erano ritenuti quali agenti fedeli del Governo, potè dichiararsi finalmente soppresso.

Ma, si badi, che cotesto moto insurrezionale, nato per l'ordinata revisione del Catasto fondiario o per l'arrivo improvviso e non voluto nel territorio d'un regio Controllore, cotesto moto non ha veramente carattere d'insurrezione, e nemmeno di rivolta.

Ha, piuttosto, carattere di una tal quale *anarchia istintiva* e *rudimentale*, della quale si sentiva generalmente il bisogno; ed anche di vendetta contro l'autorità, dovunque fosse riposta. Non potrebbe spiegarsi altrimenti l'odio lungamente nutrito contro un notaio di Bronte, certo Cannata, che venne bruciato vivo, come una vittima della Santa Inquisizione di Spagna e di Roma.

Si racconta, ed è anche dimostrato dai processi penali, che del fegato e del cuore, strappato a' cadaveri delle vittime, si facesse dono e pasto nella pubblica piazza di Bronte, come di cosa gradita, desiderata ed aspettata lungamente. Non credo che ora similmente facciano i nostri buoni cittadini dell'Eritrea e dell'Impero di Abissinia. Que' fatti davvero meriterebbero, a tempo opportuno, speciale narrazione, e spero che qualcuno sia disposto a farla, studiando le carte, e interrogando serenamente la tradizione orale, prima che scompaia del tutto, ne' dintorni e nello stesso Comune. Gli studi sociali d'indole generale, e specialmente quelli su' nostri costumi, di certo ne guadagnerebbero.

(1) Fece parte della Giunta marziale, che a richiesta del Bixio venne nominata dal Municipio di Catania. Facevano anche parte l'avv. Giuseppe Mangano e il signor Francesco Boscarini. Ne fu Cancelliere certo signor Martinez, addetto alla Gran Corte di Catania.

Scopo di questa Commissione fu di giudicare gli arrestati di Randazzo in seguito al tumulto ed all'imputazione di una controrivoluzione in senso borbonico. Gli arrestati erano 25; furono poi condannati da un'altra Giunta marziale, non avendo la prima creduto alla loro colpabilità. Ma poi ebbero tutti la *grazia sovrana*, ministro il Conforti.

*
* *

Per tornare a Maletto, di que' cennati 15 processi penali, che ho potuto vedere nell'Archivio provinciale di Catania, due soli hanno note speciali, di reato presunto, o consumato contro le persone. Uno, si riferisce a un supposto veneficio, che un marito avrebbe perpetrato contro la moglie.

Lo esporrò brevemente perchè mi pare notevole. Un povero e disgraziato marito, Giacomo Saetta, aveva per certi suoi affari mandato a Bronte sua moglie, Caterina Caraci.

Ciò avvenne nel mese di dicembre 1860. Costei « al ritorno (sono parole del Procuratore generale) lungo il cammino mangiò sorbe e bevette vino, e pria di giungere al suo paese, cominciò a vomitare ». Si mise a letto e il giorno seguente mandò a cercare un medico, certo dottor Giuseppe Sgrò, il quale, « vedendola in pericolo di vita (sono parole dello stesso dottore), le ordinò munirsi di Sacramenti e le prescrisse nel tempo stesso una pozione eccitante, diffusiva e calmante, da somministrarsi a cucchiaio ogni ora ».

Il povero e disgraziato marito accompagnò il medico Sgrò sino a casa, dopo la visita, ed ebbe anche cura di portare egli stesso la ricetta al farmacista, raccomandandone la pronta esecuzione. Ma, in quella stessa sera, la Caraci morì tra le braccia del marito predetto e dello stesso medico, con sintomi allarmanti di avvelenamento. Nato il sospetto nella mente del rappresentante locale dell'Autorità giudiziaria (avrebbe potuto nascere questo sospetto nella mente dell'egregio dottore Sgrò, prima che la Caterina morisse), il marito venne arrestato e processato duramente; e sebbene si affermasse innocente vittima d'un infame sospetto, dolentissimo della perdita della moglie, stette nondimeno in prigione sino al giorno 25 aprile dell'anno seguente, 1861, nel quale giorno appunto il Procuratore generale del re presso la Gran Corte criminale di Catania potè dichiarar l'innocenza di lui! Era presidente della stessa Gran Corte un benemerito cittadino di Catania, Salvatore Ursino, già Professore di quella Università.

Questo processo, e la sollecitudine che mostrò a farlo l'Autorità giudiziaria locale, possono dare notizia di quel tempo, tra il vecchio e il nuovo ordinamento politico. L'Autorità giudiziaria non aveva ancora norme sicure di procedura e di giudizio; procedeva incerta ed inesperta e si affidava a criteri di transizione. Avremo, in sèguito, altre prove di siffatte notevoli e curiose incertezze!

II.

Più dati e più notizie di Maletto fornisce un altro processo penale, che abbiamo dello stesso periodo di tempo, e che è anche rivelazione singolare di costumi, oltre ad essere un documento umano, assai curioso e stuzzicante. Pare in tutto e per tutto una novella del Bandello, di quelle novelle appunto, che han reso tanto famoso e gradito nelle Corti d'Italia del Cinquecento il celebre scrittore ed uomo politico. Alle novelle, di certo, il Bandello deve attribuire la sua influenza tra' novellatori e poeti di Francia e d'Inghilterra. Le sue no-

velle d'altra parte hanno dato occasione alle censure del Tiraboschi, il quale avrebbe preferito il silenzio di lui sulle nostre vergogne e non quella narrazione amena e particolareggiata di certi fatti passionali, di nessuna utilità per la storia. So tutte queste acri censure, anch'io, e le rispetto. Ma sono tentato a seguire un po' il mio caro Bandello e a narrare un curioso e strano caso di Maletto.

Questo processo penale ha tutte le attrattive della novella bandelliana; descrizioni e indicazioni di luoghi e di uomini, movimento passionale ne' personaggi, svolgimento particolareggiato nel racconto, e poi anche un certo carattere intimo e quasi misterioso nella narrazione, carattere sentito talvolta dentro di noi, e da noi stessi mai confessato ed esposto, il quale è, in fondo, il lato più originale, se non il più notevole, della novella bandelliana.

Udite adunque quello che accadde. Espongo il fatto, tal quale si legge e s'indovina nelle cosidette *Tavole processuali*, non mettendo nessun colore nella narrazione, od esposizione. Un ferraro, cioè fabbro-ferraio, che aveva già passato i 40 anni, ebbe l'infelice idea di prender moglie giovane, assai giovane, e molto bella, una certa Rosalia, che non aveva ancora nemmeno superato i 20 anni. Il poco avveduto e prudente uomo ebbe nome Giuseppe.

È a credere che la Rosalia, in principio del suo matrimonio, abbia dovuto far vita d'inferno e sostenere persino anche delle lotte contro sè stessa, e non tanto per la sproporzione dell'età, tra lei e il marito; ma quanto, e soprattutto, per un amore prepotente, che sentiva, e che aveva sentito prima del matrimonio, un amore schietto e semplice di contadina senza malizia, accessibile al sentimento passionale istintivo. Questo amore era stato inspirato da certo Nunziato, della stessa sua età, al quale non seppe la poveretta resistere, e al quale si abbandonò ciecamente. Del resto a resistere non aveva trovato nella sua coscienza, quasi allo stato selvaggio, forti motivi, o stimoli, alla rigidezza e alla crudeltà!

Perchè non amare quel giovine suo pari, dal quale era poi tanto amata? Perchè mostrarsi indifferente quando ardeva dello stesso desiderio di lui? E doveva mentire sino al punto di confessarsi amante del marito, quando era stata unita a lui senza sua volontà, per il volere assoluto dei parenti? Iddio pure doveva voler bene a quel caro suo Nunziato, che aveva tante volte tante belle e dolci canzoni cantato in suo onore al suono della zampogna, nelle indimenticabili serate di carnevale.

Oh! di certo anche Iddio stesso doveva voler bene a quel suo Nunziato, che tante proteste d'amore le aveva fatto e le continuava a fare, non temendo di nulla, non sapendo in alcun modo darsi pace al pensiero crudele di non poterla più sposare, come aveva voluto fare ed avrebbe certamente fatto.

Sia stato questo, o altro, il pensiero di lei, certo i due amanti a' casi loro provvidero bene in principio; ma in un paesetto, come quello, non era possibile che di cotesto disgraziato amore non si parlasse, od almeno non si sussurrasse.

Risulta che ammonizioni e consigli ebbero l'uno e l'altra e da amici e da parenti compassionevoli e pietosi. Narra un testimone che una volta, al giovanotto impaziente ed allegro, la madre di lei, ripetendo le ammonizioni e i consigli, fece pure accenno alla vendetta che qualcuno avrebbe potuto prendere contro di lui, che non voleva

vedere alcun pericolo. Bisognava del resto non avere occhi per non vedere tutte le conseguenze di quella spensieratezza.

Ed è strano che anche a queste ammonizioni, inspirate da sentimento veramente affettuoso, l'impaziente e malcauto giovanotto abbia dato sempre la stessa risposta, scrollando le spalle, e dicendo di non temere dell'ira di alcuno.

Anche la Rosalia interveniva per dare alla madre la medesima risposta, in modo che gli amanti, sempre d'accordo, come avessero nelle due bocche un'anima sola, rispondevano sollecitamente che « i parenti ad essi due non avevano che fare ». E continuavano nella stessa vita, ardendo degli stessi desideri, e soddisfacendoli nel modo che potevano.

La volontà più decisa fatalmente li spingeva ad andare avanti, sino in fondo, al precipizio ed alla morte.

Venne il giovanotto scacciato dal tetto paterno, e poi mandato in esilio (diciamo pure in esilio) nel territorio di Randazzo; ma di tanto in tanto risaliva verso Maletto, dove era il suo bene, e si nascondeva di notte in una stalla poco lontana dalle prime case. Questa stalla era in un'ampia grotta naturale, prodotta forse dalle più antiche lave, una di quelle, forse, che i più antichi abitatori dell'Etna avevano trovato ed ingrandito, nascondendosi e difendendosi, come pare accertato.

In quest'antica abitazione stava le giornate intere, come un perseguitato della giustizia, accanto ai buoi, alle vacche, a molti asinelli ed a moltissime capre, stava gittato sulla nuda paglia il povero innamorato, tra l'odore acuto e non interrotto dello stame e del fieno. Trovava la sua felicità solo a quel modo, nell'aspettare gemendo, col desiderio più intenso del peccato, in un lungo stato di attesa e d'impazienza, in quel luogo, con quella compagnia. E quivi, appena poteva, si affrettava a correre la Rosalia per consolarlo con le infinite sue carezze; per dargli ristoro, con piccoli doni di frutta, di pane e di uova sode.

È certo che i due amanti, in quella vita di stenti, di disagi e di miseria, non potevano più a lungo continuare. La Rosalia, per andare e venire dalla casa alla Grotta degli animali e portare inosservata quei piccoli doni all'amante, doveva pur badare a molte cose e dire molte bugie alle amiche, e, soprattutto, al marito, adducendo motivi e scuse, che talvolta in verità non potevano parer veri, nè possibili a chicchessia. Ora bisognava riprendere una gallina, che era scappata non si sa come. Ora bisognava rincorrere una capra, che aveva preso l'abitudine di entrare in casa e di far danno fin sotto ai suoi occhi, presso a certe piante, che erano nel piccolo cortile. Talvolta era il bisogno di vedere se veramente le sue galline andassero a deporre le uova nella grotta, giacchè in casa sua non le trovava più quelle uova, che le erano tanto necessarie per la famiglia.

Questa era la più grossa di tutte le bugie che diceva, giacchè le uova erano state ritrovate e conservate in luogo sicuro per quel suo Nunziato, che moriva d'amore e di fame, limosinando nella stalla, ed aspettando baci e pane dalla sua Rosalia.

Viveva, dunque, la donna in una continua incessante miseria, di bugie, di rimedi, di contraddizioni. E quel suo caro Nunziato in qual modo poteva vivere le lunghe giornate, gittato sullo strame, oppresso da un solo pensiero, chiuso nello stesso desiderio, allietato così raramente, e sempre in fretta, di tanto in tanto nel giorno, fuori del con-

sorzio umano, passando le notti, senza nessuna consolazione, senza speranza di poter correre, accanto a lei, nel bosco nero e grande dell'Etna, sotto a' raggi del sole, sussurrando parole di amore!

Giuseppe intanto, dalle prime ore del mattino accanto al fuoco della sua fucina (*forgia*), batteva il ferro a caldo ed a freddo sull'incudine, con grossi e replicati colpi di martello, cantando e sperando. Suo intento era di tenere il fuoco sempre vivo, di attingere forza e speranza da esso, dando varie forme al ferro grossolano e facendo sempre lo stesso esercizio. Ohimè! questo esercizio dava pure speranze ed agevolezze agli amanti, i quali, quando sapevano che era là, intento al ferro grossolano, udendo quel suo lavoro di martello, tranquillamente stavano insieme, nell' ampia grotta degli animali, presso alle case di Maletto.

Ma quella vita era proprio impossibile per tutti e due, e gli amanti dovevano finalmente pensare a cambiarla. Non di meno vissero e si amarono, a quel modo, molto tempo, sino al cominciare dell'autunno dell'anno 1860.

Proprio pochi mesi prima della catastrofe, il giovanotto violò il confino, e, riconciliato col padre, ebbe agio di tornare alla sua casa di Maletto. Avevano gli amanti finalmente provveduto a quello che da gran tempo desideravano entrambi, un amico provato e fedele che li potesse aiutare generosamente, dando loro agio di vedersi più comodamente.

Quest' uomo, certo Nicosia, era cugino della povera donna ed aveva 28 anni. Abitava dirimpetto alla casa di lei, e, non potendo dare alcun sospetto al marito, fece opera efficace di Galeotto.

Gli accordi presi tra i due amanti furono questi. Quando Nunziato sapeva che il fabbro ferraio era uscito di casa per andare a lavorare nella sua fucina (ciò avveniva spesso, specialmente dopo la mezzanotte), udendo il soffio del mantice e il cader del martello sull'incudine, correva alla casa del cugino di lei, del Nicosia succennato, lasciava quivi le scarpe « per non farsi sentire da' vicini abitanti » (queste parole sono del Nicosia e le trovo nel processo) ed entrava in casa di lei, che l'aspettava, avendo ben provveduto a lasciare aperta la porta della casa che sporgeva in un cortile, lasciando aperta anche quella porta che dal cortile dava sulla strada. Devo notare che in un piano superiore (chiamiamolo pure così) abitava la famiglia di lei, padre, madre, fratelli e sorelle, e che nella stessa camera (diciamo pure così) presso allo stesso suo letto, dove la Rosalia aspettava l'amante, dormiva un suo bambino, venuto di quel matrimonio, e in un cantuccio della stessa camera dormiva pure un ragazzo di 14 anni, certo Leanza, cugino del marito di lei, addetto al servizio della famiglia.

Solo ed unico testimone del fatto doloroso, questo ragazzo die' preziose rivelazioni al magistrato inquirente. Devo anche notare che nel processo penale, che ho veduto, il Nicosia è chiamato *lenone*; ma non pare, in verità, che egli sia stato inspirato e mosso da fine di lucro illecito, o di guadagno di mestiere veramente vergognoso. Pare che abbia avuto pietà di quelli spasimi della cugina, e anche forse di quello sventurato, che stava le giornate intere chiuso, come un malfattore, in una grotta, come un povero animale da macello. Aiutare que' due parve certo un dovere. Ed invero non era stato lui che li aveva fatti innamorare e delirare a quel modo. La cosa era già fatta da un pezzo. Dunque poteva benissimo aver pietà e non macchiare la sua

coscienza. Credo sia stato questo il motivo del suo intervento nella tragedia di Maletto, che ho creduto qui opportuno di narrare.

Ma sia stato pure *lenone* questo cugino di Rosalia, come il Giudice istruttore dettò ed il Cancelliere scrisse nel processo penale, egli nondimeno può essere considerato senza nessun dubbio come la cagione occasionale di quella domestica sventura, avendo con la sua pietà posto al sicuro dalle dicerie i due amanti; e nel dare ad essi buona occasione di vedersi agevolmente e comodamente, con rispetto di tutte le forme esterne e senza paura di vendetta da parte di chicchessia, diè pure d'altra parte compimento alla tragedia domestica, che s'era preparata da un pezzo con l'esilio a Randazzo dell'amante di Rosalia, e il confino prolungato e continuo di notte e di giorno nella Grotta degli animali.

***

Mentre il dramma intimo in tal modo si svolgeva affrettando la sua soluzione, la Sicilia aveva accolto Garibaldi e si ribellava al Governo del Borbone.

L'insurrezione procedeva di pari passo con le rivolte e le sommosse locali del popolo. Garibaldi vinceva da per tutto, anche perchè in Sicilia s'iniziava e si mostrava un nuovo e desiderato ordine di cose. Il popolo credeva in buona fede che finalmente tutta quella odiata classe di *galantuomini* e di *signori* potesse essere soppressa impunemente con l'aiuto, magari, di Garibaldi. Questa esosa classe aveva pure aiutato il Governo del Borbone nella diffusione del colera, nell'aumento e nella riscossione delle imposte. Tutti i lavoratori de' campi credevano che le tasse servissero a mantenere un Governo odiato e lontano.

I *galantuomini* volevano sempre intatti i loro diritti su' boschi di demanio comunale. Ah! finalmente Garibaldi era venuto, aveva scacciato il Governo e trionfava di giorno in giorno, dappertutto.

Il momento era giunto ed era proprio quello: ciascuno vendicasse le offese, ciascuno prendesse le armi e si affrettasse a dare libero sfogo, senza paura, al sentimento di vendetta, lungamente represso. La ribellione si confondeva con l'insurrezione.

In Maletto tutte quelle voci vaghe di ribellione, di rivolgimenti, di vendette locali e personali, di soldati del Borbone e di volontari di Garibaldi, che passavano sullo stradale di Randazzo, tutto quel desiderio di battaglie, che si mostrava in ogni milite della Guardia nazionale, tutto cotesto aveva come scosso finalmente il marito di Rosalia, e aveva destato in lui quello spirito ardente, che il lungo incessante lavoro mattinale aveva sopito. Si destò dunque dal sonno suo e indovinò quello che succedeva presso a lui, nella sua casa; si destò quando lo arrolarono tra i militi della Guardia nazionale e gli dissero che, per il bene del paese, dovesse, armato di fucile, fare un servizio notturno nel Corpo di guardia, sull'altura, presso alla sede del Municipio. Gli diedero dunque un bel fucile con la baionetta e la giberna e le cariche a palla. Per il bene e per la tranquillità di Maletto egli era autorizzato a tirare su chiunque, senza pietà e senza remissione, ed uccidere sinanche quando occorresse. Il suo fucile non aveva altro scopo.

Con quelle armi e con quegli attrezzi militari sempre a sua disposizione, Giuseppe si trasformò sino a parere un altro. Messo di tanto in tanto a vegliare armato, di notte, nel così detto Corpo di

Guardia. sentì in fondo all'anima sua come un risveglio di certi diritti sconosciuti, di cittadino in confuso e di padre di famiglia, l'esercizio di un nuovo dovere, che doveva compiere, e che era effetto immediato della venuta di Garibaldi e della caduta del governo dei *galantuomini*. Quel suo bel fucile bianco, dalla lunga e acuminata baionetta mobile, del quale poteva pure usare a suo piacimento, gli parve, in principio, cosa incredibile e strana, non essendo esso punto necessario in un luogo tanto lontano dalla città, nel quale nessuno arrivava e dove nessuno poteva opporsi al Governo di Garibaldi. Ma poi a poco a poco ci si abituò, pigliando confidenza con le armi e dimenticando le consuete fatiche del suo ingrato mestiere. Dopo non molto tempo quel lungo ozio gli fe' trovare indispensabili anche le cariche a palla, che gli avevano consegnato senza nessuna raccomandazione, come cosa che a lui direttamente appartenesse, come fossero un dono del nuovo Governo di Palermo succeduto a quello dei Borboni di Napoli.

Ma in questo nuovo suo stato, con tutti que' discorsi che si facevano alla sua presenza, di armi e di armati, di partenze di soldati per la cittadella di Messina e di arrivo di volontari di Garibaldi, ritrovò finalmente sè stesso, il poveretto, l'essere suo più schietto e sincero: indovinò ben presto, in quell'ozio del Corpo di Guardia, che qualche cosa, che a lui direttamente si riferiva, era pure avvenuto. Fece in principio molte congetture con quella sua logica rudimentale di lavoratore quasi allo stato selvaggio. Badò anche al senso riposto e misterioso di certi discorsi che si erano fatti alla sua presenza da amici e compagni, nello stesso Corpo di Guardia di Maletto.

Di un suo compare, al quale aveva egli un giorno parlato della Rosalia, esponendone le miserie e gli stenti che erano effetto del mancato lavoro, ricordò con grande maraviglia il conseguente silenzio! Oh! perchè aveva taciuto quel suo compare alla esposizione sincera de' bisogni di Rosalia?

Un altro suo amico, nello stesso Corpo di Guardia, gli aveva detto un giorno che non faceva bene d'andare a lavorare lontano di casa e nelle ore più belle della notte, quando tutti hanno agio ed opportunità di riposare accanto alle mogli loro! Perchè, aveva soggiunto costui, il forgiaro deve svegliare la gente che dorme co' colpi di martello sull'incudine? Non sarebbe meglio lasciare più tardi il lavoro e cominciarlo anche più tardi nel giorno? In tal modo si potrebbe stare di più accanto alla moglie e discorrere con lei, anche di buon mattino!

Un altro suo amico, più loquace di tutti, trovò modo di dichiarare che, quando uno ha moglie giovine, deve aver senno anche per lei, non essendo compatibile nelle donne il senno con la freschezza della gioventù. Ma grande impressione gli fece il detto di un Brontese, il quale era venuto a Maletto per bastonare la moglie, che gli era fuggita di casa senza ragione.

— Ah! non crediate, compare Giuseppe, che le donne manchino a' loro doveri soltanto quando il marito ha mancato verso di loro! Più buono e laborioso hanno il marito, e più sono intente a fare il comodaccio loro. Sentite pure a me, con le donne e co' figliuoli non v'è che un rimedio solo: un grosso bastone che li metta a letto e li faccia stare nell'ozio moltissimi giorni.

Giuseppe diceva tra sè:

— Perchè mai questo Brontese s'è rivolto a me nel parlare delle donne e della necessità di bastonarle? —

Il Bandello, se fosse intervenuto, avrebbe anche lui dato a Giuseppe qualche consiglio e l'ausilio di qualche motto suo piacevole e profondo, degno di considerazione. Oh! certo il Bandello avrebbe detto che, in ogni caso, bene considerati e giudicati gli errori e le colpe delle donne, il marito vecchio è sempre colpevole, ed a lui stesso devono essere sempre attribuite tutte le sue infelicità ed ogni suo dolore! Soggiungerebbe da uomo esperto: « A costui le catene e i ceppi e quasi che non dissi, la mannaia e le croci » (III, 57). E qui mi sia lecito un altro ricordo: « Pochissime donne, quando sono vivamente richieste d'amore, sanno resistere agli uomini e tenersi salde a' doveri loro » (I, 21).

Ma non è il caso di ricordare più oltre l'esperienza del nostro avveduto e prudente scrittore: piuttosto riprendiamo il racconto, quale è dato anche nelle carte del processo penale che io ho avuto agio ed opportunità di esaminare. Tutto il mondo è paese e vi sono de' paesi ne' quali è facile fare osservazioni su la storia del mondo!

Quel ragazzo di 14 anni, orfano di genitori, che il *Forgiaro* aveva preso in servizio destinandolo a tirare il mantice nelle ore di lavoro, aveva il suo lettuccio di paglia su certe grosse pietre di lava nella stessa casa del suo padrone. In conseguenza dormiva accanto a lui ed alla Rosalia; egli certo fu in grado di fare molte curiose osservazioni su le conversazioni notturne che facevano, su l'amore sfrenato, quasi senile, del marito e su l'indifferenza passiva ed incosciente della moglie. Ma fu pure in grado di fare altre osservazioni, di udire altre conversazioni e di fornire all'imputato le circostanze attenuanti! Disse adunque questo ragazzo di avere più volte udito di notte, svegliandosi al buio, parlare la Rosalia con un *giovane del paese.*

Aggiunse poi quest'altro particolare.

Nella notte *della coltellata* il suo padrone era andato, nelle prime ore, cioè verso due ore di notte, era andato, come al solito, al bosco comunale per fare, come tanti altri del paese, le più urgenti provviste di carbone. Uscendo, aveva lasciato la moglie in casa e dato anche un bacio al figlioletto, lattante, che dormiva.

Era il 2 dicembre. Dopo due, o tre ore, quando la notte era molto avanzata, intese che la Rosalia s'era levata di letto ed aveva dinanzi alla porta, con voce timorosa e sommessa, cominciato a discorrere con qualcuno, che aspettava sulla strada. Non diè allora importanza a quella conversazione; ma, poco dopo, udì la stessa voce fare la stessa conversazione nella camera, dove egli era e dove dormiva pure il figliuoletto lattante di Rosalia; udì un parlar lungo, timoroso e sommesso. Poi si addormentò. Ma fu svegliato da un grande e grosso rumore e da grida strazianti e selvagge: immediatamente udì altre grida anche più strazianti, come fossero di uno, che era stato ferito. Udì pure un dialogo breve tra marito e moglie, conversazione concitata tra il pianto del bambino, che s'era svegliato d'improvviso:

— *Ah! ch'avia vinutu a fari chistu 'nta me' casa, sta notti?*

— *Si truvau a passari, e trasiu!*

Altro non disse, nè poteva dire, quel ragazzo, non avendo potuto vedere altro per la grande oscurità. Ma da queste rivelazioni e informazioni fu molto facile la designazione del reo e l'istruzione del processo penale. Nonostante la grande oscurità, quelle grida così alte e compassionevoli misero molti curiosi sulla strada, con pezzi di *deda* in mano, accesi improvvisamente. Il freddo non trattenne que' pietosi, che, usciti da' loro letti e dalle loro casupole, indovinarono subito l'assassinio e

la cagione di esso. Un giovine innamorato era stato colto dal marito in sua casa, presso al letto della moglie. Già sapevano chi fosse e perchè avesse ricevuto quel male. Lo aiutarono come poterono, in silenzio, impedendo che si trascinasse sino a casa sua, e trasportandolo di peso, come fosse morto. Tutti in silenzio, atterriti del caso, e solleciti di arrivare. Intanto Nunziato continuava a gridare ed a chiamare *aiuto*. Aveva ricevuto una gran coltellata all'addome.

Al lume incerto di quelle fiaccole resinose di *deda* mostrava una ferita ampia e larga e parte dell'intestino.

Tra que' primi soccorsi gridava sempre e vaneggiava, oppresso dal dolore. Quando fu posto nel suo lettuccio di paglia ed ebbe le prime cure della madre desolata, l'emorragia si fe' più violenta e si svilupparono i primi sintomi dell'infiammazione e della morte.

Nella stessa notte corse al suo letto l'Arciprete, che gli diè subito i conforti della religione e lo assicurò del perdono di Dio. Fu poi benedetto, dinanzi a una folla di curiosi, nella stessa notte, dai suoi genitori.

Ma egli moriva straziato, desolato, disperato, nonostante i conforti religiosi. Moriva, chiamando ad alta voce quella, che aveva sempre amato, e che non aveva mai creduto fosse peccato amare. La chiamava tra' deliri e gli spasimi acuti, sempre dominato dallo stesso pensiero affettuoso. Vederla solamente prima di morire, questo era il suo desiderio, vederla per l'ultima volta. Sì, è vero, l'aveva amata, era andato a trovarla di notte; ma perchè non doveva amarla e desiderarla? e non era forse stato lui il primo ad amarla, non l'avrebbe lui stesso sposata, se i parenti di lei non gliel'avessero tolta dalle braccia e data ad uno che Rosalia non aveva mai amato? Ora lasciava il mondo ben volentieri, ucciso d'una coltellata; ma voleva rivedere lei, per l'ultima volta, prima di morire.

All'Arciprete disse sinanche:

— Mi parlate di peccato e di perdono di Dio? Ma voi altri *Parrini* ragionate in modo curioso. Può essere peccato un amore lungo, forte e continuo? a traverso tante difficoltà? Aveva sempre sofferto e penato tanto, che ora tutte queste nuove sofferenze e tutte queste pene non potevano ricordare un peccato! La mia morte, cominciata vicino al suo letto, presso al corpo di lei, dopo che ho sentito l'alito di quella bocca, il desiderio del suo sangue, dopo che ho toccato, con le mie stesse mani, le mani tremanti di lei, questa morte mi giunge cara, finalmente! Ma voglio vedere Rosalia, prima di morire.

E, non curante della larga ferita e del sangue che usciva rigoglioso e nero da essa, gridava al padre, alla madre, allo stesso *Parrino*, a tutti quelli che erano presso al suo letto:

— Fatemi questa carità, chiamatela, fatela venir qui. Solo vedendo lei, potrò dimandare a Dio perdono de' miei peccati e morire contento ed allegro. Non volete dunque che io domandi perdono al Signore e che ricorra alla sua grazia? Se la vedrò, farò tutto quello che voi altri volete. Ma voglio vederla per l'ultima volta, prima di morire. *Bedda-Matri d'u Carminu,* fatemi questa carità!

*
* *

Questi sentimenti e desiderii del moribondo, espressi così chiaramente, fecero ben presto il giro del paese, nel giorno che sopravvisse. Già di questo suo desiderio si parlava in Bronte e Maniàce,

e sino in Randazzo! Gli stessi amici e parenti del *Forgiaro* non sapevano che cosa rispondere. Il caso era nuovo, sebbene fosse disperato. Tutti sapevano che la Rosalia e Nunziato si volevano bene da un pezzo, e che se ora quest'ultimo era andato di notte in casa altrui, non era andato a prendere una cosa, di cui non potesse disporre, perchè era stato il primo a volerla, pubblicamente e notoriamente. Era dunque una rivendicazione e non un furto. Il *Forgiaro*, sì, il *Forgiaro*, aveva rubato con tutte le forme legali, ed ora aveva ucciso crudelmente chi avrebbe potuto e dovuto uccidere lui, nello stesso giorno del suo matrimonio.

Oh perchè Nunziato aveva mostrato di rassegnarsi? Se, invece di aspettare tanto tempo, avesse alzato la mano e dato una fucilata nel giorno del matrimonio di Rosalia, chi lo avrebbe condannato? La giustizia bisogna farsela da sè, e non aspettare che la facciano gli altri per nostro conto.

Lo stesso *Parrino*, interrogato a dire se veramente Nunziato potesse vedere la Rosalia prima di morire, si strinse nelle spalle, affermando che poi, in fondo in fondo, un uomo che ama può vedere la donna amata, purchè non si facciano scandali e non si maledica pubblicamente a' vincoli matrimoniali! Ma cotesta questione, mossa dal moribondo, pure avendo dato motivo e stimolo a dicerie, a conversazioni ed a rivelazioni, ebbe una soluzione viva in favore di lui e tutta l'opinione pubblica si pronunziò immediatamente, vinta dal diritto che il moribondo aveva avuto un giorno sulla donna amata.

Questo argomento prevalse su tutti gli altri e diè come un diritto di precedenza al moribondo. Se l'opinione pubblica di Maletto avesse potuto, in quel momento, cancellare il matrimonio del *Forgiaro,* annullare un vincolo contrattuale e religioso, lo avrebbe fatto, senza ritegno alcuno, e avrebbe data subito, al moribondo, la sposa sua, quella che aveva sempre amato, quella per la quale moriva così crudelmente e improvvisamente! I popoli sono i migliori maestri de' principi, scrisse il Vico; ma dovrebbero essere i popoli, con la dimostrazione semplice de' loro ragionamenti naturali ed istintivi, anche, sempre i migliori e più autorevoli maestri de' legislatori!

E così il ragionamento del moribondo parve giusto e ben fatto, degno della circostanza dolorosa, che lo aveva inspirato!

— Deve dunque morire in tal modo, così straziato e addolorato anche nell'anima? Deve morire senza nessun conforto, gridando come *un cane arrabbiato*? E che male ci può essere se viene qui con noi la Rosalia e gli si mostri pietosa? Deve odiarlo, dunque, anche lei, dopo che lo ha tanto amato, dopo che lo fa morire così crudelmente di una coltellata?

Altri, più audaci, dicevano tra loro:

— E ci può essere peccato? peccato di che cosa? vedersi e baciarsi in pubblico, dinanzi allo stesso *Parrino*, dinanzi a tutta la popolazione, può essere peccato?

— Non sentite le grida che fa, e il desiderio grande che mostra?

— Ma dov'è poi questa benedetta femmina, che non si vede e che nessuno sa dove sia andata?

In tale modo tutto il sistema della nostra etica e metafisica morale, tutto il sistema delle nostre leggi sociali e civili, ed anche un po' religiose, tutto questo nostro sistema, in quel momento doloroso, per quella morte così atroce e così improvvvisa, riceveva una correzione e modificazione solenne.

Si tornava all'antico, istintivamente, attratti dalla contraddizione evidente della legge scritta.

Si tornava alle leggi sante dell'amore spontaneo, libero e disinteressato, quando il consenso delle parti, la sola simpatia personale, dava unioni e vincoli e leggi rispettate e temute, in sostegno della famiglia e della libertà individuale. In Maletto si discorreva dell'amore di que' due giovani, come della cosa più naturale di questo mondo.

Il *Forgiaro* parve persino prepotente ed intruso; non aveva nessun diritto su quella povera Rosalia, ed invano cercava ora giustificare l'assassinio col suo matrimonio. registrato nell'Archivio parrocchiale e benedetto con l'acqua santa dal vecchio Arciprete! Quale diritto aveva lui per farsi amare per forza, per uccidere colui, dal quale avrebbe dovuto invece essere ucciso? Tutti dicevano che aveva sposato quella *figliola* col solo consenso de' genitori di lui e senza il consenso della persona più direttamente interessata, un matrimonio voluto e combinato da lui stesso e da' parenti di Rosalia, a' quali non pareva vero di non avere più addosso una *figliola* da collocare al più presto possibile.

Il povero Nunziato era stato tanto tempo lontano dal suo paese e poi s'era chiuso volontariamente in una grotta ed aveva quivi dimorato un intero anno in compagnia degli animali, sempre sdraiato sulla paglia, afflitto lungamente dal digiuno e dal desiderio di vedere la sua innamorata.

Ed ora era stato *ammazzato*, così giovane e così disgraziato! *Poviru figghiu!*

A poco a poco questa pubblica opinione s'insinuava nell'animo di tutti, anche di quelli ritenuti più savi e più prudenti di Maletto. Ci fu persino chi propose che bisognava informare il Generale Garibaldi di tutto questo avvenimento, perchè il Generale ordinasse che la Rosalia potesse sposare il suo Nunziato, sebbene moribondo, in presenza di tutta la popolazione.

E dicevano sinceramente:

— Oh! Se Garibaldi sapesse come sono andate le cose! oh! se le sapesse! Ma chi gliele va a dire tutte queste cose? e se c'è qualcuno che parte per vederlo, quando poi sarà qui di ritorno? E questo povero Nunziato sarà allora più vivo e potrà avere la sposa prima di morire? *Poviru figghiu!*

E conchiudevano sempre con lo stesso argomento:

— Ma perchè l'ha voluta sposare per forza il *Forgiaro?* Ed ha pure dato delle coltellate? Gli ha prima strappato la sposa e poi gli ha tolto la vita. Ci può essere una crudeltà peggiore? *Poviru figghiu, disgrazziatu!*

Le nostre leggi sociali non mettevano velo a quel giudizio selvaggio di contadini e di carbonari. Il bosco, al quale ricorrevano per le provviste de' funghi e delle frutta e del carbone, quel bosco grande e nero della Montagna metteva tutta quella popolazione in immediato contatto co' popoli primitivi della Sicilia.

Il *Forgiaro* era già condannato prima che Nunziato spirasse. Si desiderava anzi che Nunziato vivesse e che potesse riprendere la sposa a dispetto del *Forgiaro*. E se veramente Nunziato non fosse morto in sèguito di quelle coltellate, come poi avvenne; la popolazione di Maletto si sarebbe creata pubblico sacerdote di giustizia e di pietà ed avrebbe fatto celebrare alla sua presenza un matrimonio singolare: l'unione di Nunziato e di Rosalia per espressa volontà del Popolo.

Quante cose curiose e singolari si fanno là, dove il movimento delle idee e de' sentimenti avviene senza preconcetti e pregiudizi, di religione e di legge!

Certe volte, non tutte le volte, le norme che si dànno e s'impongono nella manifestazione pubblica de' sentimenti individuali, servono al popolo per nascondere que' puri sentimenti, su' quali talvolta sono state fondate le nostre varie leggi. Interrogate il Popolo nel suo semplice e naturale istinto, nelle sue manifestazioni più semplici e naturali prima di proporre e di approvare le leggi; vedrete che tutte le dottrine de' savi ed avveduti uomini, degli uomini esperti e sapienti, valgono assai meno di quello che il Popolo pensa ed esprime naturalmente, con la sua grande semplicità!

La discussione, come in tutti i Corpi legislativi, procedeva sempre più interessante e più vivace, sebbene fosse sullo stesso argomento. In fine, furono tutti d'accordo. Chiusi ne' loro mantelli, con certe pipe vecchie ed annerite in bocca, avevano assunto, per la stranezza e crudeltà del caso, una curiosa maestà di legislatori in ritiro, od in esilio. Ora, che erano tutti della stessa opinione, continuavano a parlare, dandosi sempre ragione e aggiungendo sempre qualche altra cosa in favore della tesi, già approvata sinceramente ed istintivamente. Stando al giudizio dato da essi, era evidente il diritto esercitato dal giovane, entrando di notte in casa *d'un altro* per fare il comodo suo. Aveva diritto a continuare ad amare la donna, che aveva sempre amato e che era stata data *ad un altro* senza nessuna volontà di lei. Tutti sapevano che la Rosalia era stata costretta a sposare *un altro*. Nessuno poteva e doveva impedire che Nunziato facesse quello che aveva fatto.

Un giovanotto di bollente spirito, che andava e veniva da Bronte, a portar capre e notizie, aggiunse di conto suo:

— Si è fatto scannare proprio come una bestia. Ma doveva, invece, tirar fucilate quando gli sposi andavano in chiesa e veder co' suoi occhi partire il *Forgiaro* improvvisamente da questo mondo! Chi lo avrebbe potuto condannare? La giustizia bisogna farsela da sè, quando occorre!

Tutte queste osservazioni all'aperto, tutte queste dimostrazioni di simpatia verso un disgraziato giovane moribondo, erano spesso interrotte dalle altissime grida, che venivan fuori dalla casetta, dov'egli giaceva oppresso dal dolore e dal desiderio! Sempre lo stesso grido, uniforme nelle stesse parole. Al *Parrino*, che continuava a parlargli di Dio, rispondeva che desiderava di essere perdonato da Dio, ma dopo di aver veduto la Rosalia per l'ultima volta. La sua *mala sorte* lo avrebbe portato all'Inferno.

Vaneggiando, ripeteva sotto voce una vecchia canzone:

Sciuri di risu,
Si n'atra vota ssi labbruzza vasu,
Iu moru e mmi nni vaju 'n Paradisu.

E frattanto il dolore era grande e la ferita non gli dava pace, e già cominciava l'emorragia e quella infiammazione di tutto l'organismo, che era il sintomo più sicuro della prossima morte!

Perduta ogni speranza, lo stesso *Parrino* aveva finalmente consentito che bisognava contentarlo: occorreva quindi l'intervento di una specie di *Potere esecutivo,* che con sollecitudine facesse al moribondo quella carità che egli desiderava con tutte le forze sue, in quell'estremo momento della sua disgraziata esistenza!

Prima a moversi fu una folla di donne. Questa folla deliberò, seduta stante, senza molte altre discussioni, di *andare* a prendere la Rosalia, dovunque fosse, e di non tornare senza di lei alla casetta di Nunziato!

— Facciamo presto - dicevano tra loro. - Facciamo presto. Se no, morirà senza questo conforto il *povero figliolo! Poviru figghiu!* fa pietà. Solo la *Bedda-Matri d' u Carminu* lo può salvare. Corriamo adunque, *Bedda-Matri!* (1).

E infatti quella folla si mosse, diretta, in principio, da un profondo sentimento di pietà; ma pure, è opportuno osservare, da un certo sentimento di curiosità femminile e di naturale malizia siciliana.

— Che cosa faceva, dove era poi andata *Comare Rosalia?* Non sapeva che questo poveretto moriva, gridando come un *cane arrabbiato? Bedda-Matri d' u Carminu,* si è mai veduta una cosa simile!

Giunti alla casa della disgrazia, dove era stato commesso il delitto, trovarono la porta chiusa a chiave. Nondimeno, ebbero il sospetto che la Rosalia fosse rimasta dentro, per volontà di suo marito. Gridarono:

— Scendete dalla finestra. Venite con noi. È veramente un peccato mortale non venire subito a vedere Nunziato. *Poviru figghiu, sta murendò,* come un *cane arrabbiato.* Scendete dalla finestra. Nessuno vi toccherà, *Bedda-Matri!*

Ma nessuno rispondeva e nessuno si mostrava dalla finestra. La casa era vuota. Dopo il gran chiasso della notte tutta la contrada era deserta, come se quella casa fosse un luogo appestato, toccato dalla maledizione. Vi fu chi disse all' improvviso:

— Andiamo alla *Grotta degli animali.*

Questa indicazione parve una rivelazione celeste, un desiderio espresso da qualche creatura invisibile per venire in aiuto di chi moriva in disgrazia di Dio e della *Bedda-Matri.* E, infatti, nessuno mai seppe dire di chi fosse quella voce e donde fosse improvvisamente venuta quella indicazione. Nondimeno, tutte quelle donne, mosse ora più specialmente dalla curiosità, nonostante il freddo intenso, nonostante il vento che s' insinuava nelle stradicciole, portando via le lordure, si avviarono verso la Grotta degli animali, in direzione di Randazzo, là dove si sapeva che il disgraziato giovine era stato molto tempo nascosto, aspettando il conforto della sua donna.

Mentre la folla si avvia discendendo sollecita e premurosa, pare a me qui necessario esporre sommariamente quello che avvenne in quella casa dopo che furono date le coltellate. Ecco quello che avvenne, secondo le prove raccolte dal magistrato e il racconto da me udito dalla stessa tradizione orale, rimasta nel popolo di Maletto e de' dintorni.

L'omicida aveva ben preparato il suo piano e disposto assai bene le cose sue. Nel giorno del delitto aveva fatto sapere che alla solita ora della notte sarebbe andato al bosco per la provvista del carbone. Ma al bosco non era andato; invece, era tornato a casa sua, nascondendosi in una gran cesta di vimini, che era nel cortile. Aspettò che l'incauto amante entrasse; poi freddamente lo lasciò fare e volle sinanche udire le conversazioni fatte con la Rosalia presso al letto del suo matrimonio. Al momento opportuno gli saltò addosso a tradi-

(1) *Bedda-Matri,* cioè *Bella Madre,* vuol dire la Madre di Dio, la Madonna; ma con queste due parole il popolo siciliano esprime anche una maraviglia sua particolare sotto forma di esclamazione.

mento, freddamente, come compiendo un dovere, senza dire una parola e tenendo fermo l'acuto coltello nelle sue mani.

Mentre Nunziato gridava ad altissima voce: - *Cristiani, m'ammazzau; cristiani, aiutu!* - il *Forgiaro* disse pochissime parole alla moglie, quelle dianzi riferite, prese il suo fucile di Guardia nazionale, già collocato in disparte, presso alla porta; prese un po' di pane e di fichi secchi, anche tutto questo già preparato nello zaino, e senza neppure badare al figliuoletto, che piangeva dirottamente, uscì di casa, di certo pensando tra sè, in tal modo:

— Se muore, lo vedrò portare al camposanto.

Frattanto la Rosalia, dopo aver veduto fuori di casa l'ucciso e l'uccisore, come intontita, prese finalmente il bambino sulle braccia e lo portò ad una casetta vicina, dov'erano alcune donne sue conoscenti, che si mostrarono atterrite dalla finestra; disse:

— Prendete: tenete.

Non pareva che avesse pianto. Ma aveva gli occhi aperti, come di donna in delirio. Co' lunghi capelli, cadenti sulle spalle, con la sola camicia, con un gonnellino lacero da più parti, pareva una di quelle figure femminili fatte a posta per esprimere il dolore muto e profondo, senza confini. Quel freddo intenso e mattinale non sentì. Non s'accorse nemmeno della grande oscurità della notte. Quella strada del resto già sapeva e non occorreva vederla, per camminare e discendere lentamente. Dominata dal suo pensiero, gittata improvvisamente dalle gioie dolci del suo cuore al dolore più crudele ed intenso del suo spirito, desiderò, tante volte, in quel momento, di poter morire con lui, vedendolo morire. Avrebbe voluto seguirlo, aiutarlo, sorreggerlo, vederlo, almeno, anche di lontano, partire di questo mondo. Ma non ebbe questa forza suprema, non per paura di qualche cosa, o di qualche persona, no, ma per un semplice riguardo verso sè stessa, per un sentimento delicato ed istintivo di donna colta in peccato. Pochi momenti prima era stata in peccato e nello stesso luogo dove non avrebbe dovuto peccare! Chi ora l'avrebbe potuta accogliere senza rimprovero, chi le avrebbe potuto perdonare, quando era stata così pubblicamente colta in peccato?

Per non essere più veduta e discussa da tante persone, pensò di nascondersi e si avviò alla Grotta degli animali, stanca di sè stessa, non curante della sua persona e della sua vita, oppressa soltanto da un vago ed indistinto sentimento di pudore e di moralità tradizionale. Pensava, discendendo, in mezzo alla grande oscurità, che il suo peccato davvero era stato grande, e che un uomo tanto giovane era stato assassinato a tradimento, dinanzi a lei!

Arrivata, si chiuse nella grotta, coprendosi di paglia e di fieno, non badando allo strame fetido, contenta, anzi, di quelle sozzure che dopo il peccato quasi quasi toccavano il suo corpo e lo contaminavano.

Disse finalmente:

— Qui starò bene, almeno. Nessuno mi vedrà. Qui almeno potrò morire senza essere veduta.

Stette molto tempo supina con gli occhi aperti, intenta al moversi degli animali presso alla mangiatoia, al continuo, uniforme modo che essi usavano nel mangiare e nel vivere soli, nella notte, lontani dai loro padroni, senza pensiero di nulla, senza paura di nessuno Pensava che le sue sventure ed il suo peccato l'avevano portata così vicina ad essi, come fosse uno di essi. Ma quanta e quale differenza tra lei, che

soffriva, e gli animali che mangiavano tranquillamente e lentamente! Invece le pene sue, quelle del suo cuore, erano tanto grandi, che nessuno di questo mondo poteva averle uguali.

Da tutte le donne del paese, e forse anche di Bronte e di Randazzo, sarebbe stata ricordata per il suo peccato, e di questo suo grande peccato nessuno le avrebbe mai potuto perdonare, perchè un uomo era stato ucciso presso il suo letto, dopo averla baciata ed abbracciata! Ed ora il pensiero la portava al ricordo recente delle coltellate. Diceva tra sè, come fosse pazza:

— Quell'assassino, quell'assassino; e s'era pure nascosto nel cortile, quell'assassino, ed ha pensato a tutto freddamente, aspettando con calma, sino al momento dell'omicidio. Assassino! *Malo cristiano!* Tutto il chiasso, che c'è stato, l'ha voluto lui, appunto, per fare sapere a tutto il mondo che sono una mala femmina, una svergognata! Chi mi potrà più vedere in Maletto! senza marito, senza nessuno? Non è meglio morire qui, tra queste povere bestie? Morire senza vedere nessuno, morire senza sapere più nulla?

E, desiderando la morte, le si chiusero gli occhi, finalmente, e si addormentò, mentre le bestie continuavano a mangiare nel solito modo, non preoccupate di nulla, non maravigliate di nulla, mosse sempre da un solo desiderio, quello di mangiare continuamente e agevolmente!

Le prime ore del mattino intanto si avvicinavano, e già si annunziava nelle regioni settentrionali dell'Etna una delle più belle giornate d'inverno, una di quelle rarissime giornate col sole maestoso e superbo, dominante da per tutto, non ostante la neve delle parti più alte della Montagna. Il vento, che era stato forte nella notte, dava segno di stanchezza e cedeva all'arrivo dell'alba. Bella giornata davvero fu quella; ma fu l'ultima per il povero amante. Mentre le donne, già pietose di lui e del suo stato crudele, discendevano verso la Grotta degli animali in cerca di Rosalia, nelle ultime ore del giorno era egli caduto nella prostrazione dello spirito, sebbene non avesse ancora perduto i sensi, e non fosse entrato nelle ultime ore della sua vita, nell'agonia. Col sole, alto e maestoso, già fiammeggiante sulla lava e sulla neve della Montagna, le donne erano arrivate alla Grotta, e si accingevano ad entrare, spinte, soprattutto, dalla curiosità di vedere se veramente la Rosalia vi fosse, com'era stato detto, all'improvviso, dinanzi alla casa della disgrazia.

Entrarono ansiose, tutte insieme, tenendosi per mano, calpestando lo strame che vi era sparso, osservando gli animali che si mostravano impauriti, e chiamando:

— Commare Rosalia, dove siete? fatevi vedere, venite con noi. Quel poveretto vi aspetta e grida come un cane arrabbiato. Dove siete? Venite con noi, fuori, all'aperto, alla luce del sole.

— Chi mi vuole? - rispose una voce dall'interno.

— Siamo noi, commare Rosalia, siamo noi: diteci dove siete.

— Sono qua e voglio morire.

— No, no, no - gridarono tutte insieme: - dovete venire con noi. Quel poveretto vi aspetta, non vuole morire senza vedervi per l'ultima volta.

E le si avvicinarono finalmente, dopo averla indovinata nel suo lettuccio di paglia e di fieno, contaminato da sozzure e da lordure di stalla. La presero e la portarono fuori, all'aperto, con garbo istintivo, coprendola d'una loro mantelletta di lana bianca, dicendo che avesse

coraggio nel grande infortunio che le era toccato di vedere. Qualcuna, più pietosa di tutte, si affrettò a dire che tutto il guaio era venuto per quel disgraziato matrimonio col *Forgiaro*. Aggiungeva, per consolarla e per farla parlare:

— Vostro marito non doveva essere lui, invece Nunziato doveva essere. E se ora avete peccato, questo peccato non è peccato, comare Rosalia, no, che non è peccato: gli volevate bene prima del matrimonio. Non sapeva il *Forgiaro* che gli volevate bene? Se lo sapeva, il matrimonio non esiste, e il peccato nemmeno esiste.

E parecchie altre ripetevano la stessa cosa, mostrando pietà:

— *Annunca?* L'Arciprete sa tutto, e ci ha mandato e vi aspetta per darvi la sua benedizione. Andiamo adunque, comare Rosalia.

E la Rosalia si faceva portare da quelle che la sorreggevano e la aiutavano nella salita. Man mano che la folla giungeva in paese, la comitiva ingrossava, specialmente di curiosi.

Que' pochi che erano rimasti in casa, que' pochissimi che ancora lavoravano dentro, tutti erano sulla strada, aspettando la comitiva, che vedevano nella salita. I monelli, scalzi, laceri, con le facce sporche, avevano smesso di giocare sulla piazza, abbandonandosi ad una insolita e mai veduta contentezza. Si affrettarono, correndo, a raggiungere la comitiva, mettendosi dinanzi e d'intorno ad essa, dando segno di allegria. In tal modo tutta quella folla parve una processione.

La Rosalia era trasportata in silenzio, come una di quelle vittime sacre di espiazione, che avevano il privilegio di salvare le popolazioni atterrite dalle sciagure più terribili della fame, della guerra e del terremoto. Guardata da tutti, rispettata da tutti, la folla procedeva, tenendosi in mezzo la donna, sperando che, al solo vedere lei, Nunziato potesse aver pace, finalmente.

Erano intanto giunti alla casetta, e la Rosalia, spinta da tutti, s'era precipitata sul moribondo, esclamando:

— *Poviru figghiu, poviru figghiu miu!*

Ma era troppo tardi. Nunziato morì subito nel vederla, lasciando gli occhi aperti, fissi su lei, come se volesse in tal modo attestare pubblicamente di averla veduta e riconosciuta e di avere ricevuto nell'ultimo momento quella contentezza che aveva tanto desiderato e sperato nel giorno che sopravvisse all'assassinio!

Dopo che l'autorità giudiziaria di Bronte, avendo compiuto le sue indagini, dispose che i resti del corpo dell' assassinato potessero aver sepoltura nel cimitero di Maletto; quando poi furono raccolti e gittati nella fossa comune alla presenza di pochissime persone, la Rosalia non fu più veduta in paese e nemmeno ne' dintorni. Da parecchi giorni già dimostrava di aver perduto la ragione. Diceva parole sconnesse, senza significato, ed aveva anche rifiutato di mangiare e di bere. Non voleva vicino a sè neppure il figlioletto che le avevano portato ad allattare. Di tanto in tanto, come percossa da un'idea fissa, stando diritta in piedi, ripeteva, senza badare a' presenti:

— *Poviru figghiu miu, poviru figghiu miu!*

Non rispondeva alle domande che le si facevano, mostrando indifferenza e noncuranza. De' consigli, delle buone parole, delle preghiere insistenti non mostrava di avere conoscenza. Non guardava nemmeno in faccia alle persone, che le erano dintorno e che le parlavano pietosamente. - *Bedda-Matri!* è pazza - dicevano tutti. E infatti tale era, con gli occhi fissi e immobili su una cosa lontana, veduta

di recente, indimenticabile nella sua memoria. Mostrava in tutti i modi di non sentire il freddo intenso, che in quel mese di dicembre dava noia a tutti, specialmente alle donne, non volendo essere coperta sulle spalle e sul petto turgido che sarebbe stato tanto fecondo. Voleva star sola, accovacciata sulla paglia, in un angolo oscuro della casetta, dov'era morto quel suo povero Nunziato. Di tanto in tanto, si levava in piedi, senza badare punto a chi la vedesse e la udisse, come percossa dalla stessa idea fissa, dominante la sua memoria. Con aria solenne, come una vittima sacra di espiazione e di sacrifizio, ripeteva le stesse parole con lo stesso identico tono di voce: - *Poviru figghiu, poviru figghiu miu!* - E poi tornava alla sua paglia, nel solito angolo della casa, accovacciandosi e non mostrando nessun pensiero di sè e di quelli che la guardavano, maravigliati e preoccupati del suo stato di malattia.

Ma, dopo che il corpo dell'assassinato, sfracellato e tagliato per ordine dell'autorità giudiziaria di Bronte, ebbe sepoltura, nella fossa comune, la Rosalia non fu più veduta. Di casa era uscita di notte, col freddo acuto ed intenso, e non fu più veduta. Furono esplorate tutte le case del paese. Per ordine del Sindaco vennero esplorati tutti i forni del paese, il pozzo, tutte le caverne dei dintorni, le fosse antiche esistenti nelle chiese, le fosse recenti del camposanto. Non fu trovata nessuna traccia di lei, o del suo passaggio. Parecchie donne, le più curiose di tutte, andarono alla Grotta degli animali, facendo un' ispezione accurata, da persone affezionate, osservando sino in fondo, il punto più oscuro della Grotta, co' lumi accesi, chiamando ad alta voce, esplorando con le mani e coi piedi, sullo strame e tra le sozzure della stalla. Inutili osservazioni e ricerche. La Rosalia non fu mai più veduta, e di lei non si ebbe mai più nessuna notizia.

Nel mese di gennaio 1862 l'omicida si presentò all'Autorità giudiziaria e chiese di essere giudicato. Dopo due mesi, ai 10 di marzo, la Gran Corte criminale di Catania emise sentenza di condanna a cinque mesi di carcere, *computando il sofferto nelle carceri mandamentali di Bronte*. E così, tra la maraviglia della popolazione di Maletto, il *Forgiaro* tornò al suo paese tranquillamente, e riprese le solite occupazioni. Qualcuno disse, vedendo l'omicida:

— Ha rapito una ragazza, ha ucciso un uomo, ha fatto sparire dal mondo una donna, ed è tornato tra noi! La Giustizia di Catania fa sempre quello che vuole!

Quando si accennava a Rosalia, tutti dicevano:

— *Povira figghia*, forse qualche lupo affamato se l'è mangiata!

Mapoi un'altra notizia fece il solito giro ed ebbe credito ed autorità e venne accettata. Fu detto che, di tanto in tanto, dalla grande bocca della caverna di Passo Zingaro una voce si udisse, altissima ed uguale, con queste parole:

— *Poviru figghiu, poviru figghiu miu!*

Ma nella Grotta di Passo Zingaro, che è a due chilometri lontana da Bronte, nessuno mai si attentò ad entrare. La leggenda vuole che da essa si vada, dopo lungo ed agevole cammino, sino al cratere dell'Etna, e che non vi si possa entrare, essendovi molti Diavoli e Folletti e Spiriti di uomini e di donne, uccisi a tradimento, di notte, da' loro nemici!

Tutti questi spiriti aspettano sempre, aspettano ancora, nella Grotta di Passo Zingaro, il giorno della loro vendetta!

MARIO MANDALARI.

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Fanny Elssler nell'America del Nord — La leggenda napoleonica — L'avventura d'un inglese — Storie che sembrano favole — Ricevimenti e regali dell'Elssler a Richmond — Una cassetta di sigari d'oro — Un ballo notturno — La comparsa dell'Elssler all'Opéra di Parigi — « Taglionisti ed Elssleristi » — Un articolo di Teofilo Gauthier — La « Cachuca » — Il bandito e la ballerina — L'Elssler a Milano — L'antipatia dei milanesi — Il medaglione di Pio IX.

Mentre Maria Taglioni fanatizzava il pubblico europeo e passava da Parigi a Vienna, da Londra a Pietroburgo, salutata come una vera e potente sovrana, Fanny Elssler, la grande regina del *Fandango*, della *Cachucha* e del *Bolero*, sollevava in America un'ammirazione che potea dirsi delirio.

Fanny Elssler.

Meravigliose, invero, sono le descrizioni che i giornali di Nuova York di quel tempo, particolarmente il *Weekly Herald* e il *Spirt of Times*, ci danno sull'arrivo dell'Elssler. Tutta Nuova York era sossopra, e da parecchi giorni una immensa folla si agglomerava sul porto nella speranza di veder comparire il *Great Western*, il magnifico vapore su cui veleggiava la celebre danzatrice. Infinite e oltremodo romanzesche erano le leggende che accompagnavano la carriera addirittura favolosa dell'Elssler. Le si attribuiva, come è noto, di essere stata la favorita dell'infelice figlio di Napoleone e di averne affrettata anche la fine coll'ardore dei suoi baci. La leggenda, oggi quasi sfatata, in quel tempo correva per il mondo con la vivacità e il fascino di tutte le cronache scandalose, e l'America ne raccoglieva l'eco, ingrandendone il suono con la esagerazione caratteristica di quel bizzarro paese.

Intorno a codesta supposta relazione d'amore fra la celebre Fanny e il non meno celebre duca di Reichstadt il Rostand ha tessuto recentemente nel suo *Aiglon* una scena graziosa da lui data per storicamente vera al pari delle altre. La scena ci rappresenta Fanny nell'appartamento privato del duca mentre legge e impara a memoria i bollettini ufficiali delle vittoriose campagne di Napoleone, e ciò per cattivarsi sempre più la simpatia e l'amore dello sventurato principe. Il Rostand, venuto ultimo a parlarci, come di cosa vera, di quegli amori adolescenti, non aggiunge veramente gran peso alle ripetute leggende che la fan-

tasia dei cronisti e degli storiografi del tempo ha fabbricato sopra i supposti rapporti del duca con Fanny. Certo qualche motivazione di tale leggenda esiste in un piccolo ma significante episodio verificatosi a Vienna nel 1830. L'episodio è il seguente. Ogni primo giorno dell'anno l' imperatore d'Austria aveva la munificente consuetudine di far dono ai membri della famiglia d'un certo numero di monete d'oro, espressamente coniate. Di questo regalo godeva il beneficio anche il duca di Reichstadt. Ora avvenne che nei primi giorni dell'anno 1830 alcune di queste monete, di cui si conosceva l'esclusività, si videro circolare, attirando l'attenzione del pubblico. Vi fu chi spinse la curiosità a voler rintracciare l'origine di questa circolazione e progredendo in quella ricerca, da una mano all'altra si venne a scoprire che la dispensatrice di quell'oro imperiale era stata Fanny Elssler. Non fuvvi bisogno d'altro perchè tutta Vienna credesse senz'altro alla voce, già più volte posta in giro, che cioè la bellissima danzatrice fosse la favorita di Napoleone II.

Il Lombroso, nel suo interessante volume sul « Re di Roma », accenna a un altro curioso aneddoto. Egli racconta, o meglio fa raccontare al dott. Gabanes, che un giovine e ricco inglese, apparentemente invaghito di Fanny, le offrisse ripetutamente somme ragguardevoli affinchè condiscendesse a divenire la sua amante d' un giorno. Queste offerte più volte respinte, e altrettante volte raddoppiate, vinsero finalmente la ritrosia dell'Elssler, che consentì a concedergli un misterioso ritrovo. Il bizzarro figlio d'Albione approfittò dell'abboccamento in un modo assai diverso da quello supposto dalla diva. Egli si limitò ad osservarla lungamente col suo occhialino, e dopo questo meticoloso esame egli si accomiatò da lei, dicendole:

— Adesso non mi occorre altro. A me basta aver veduto da vicino la sepoltura del duca di Reichstadt!

Certo è che tutti i suoi intimi - e l'Elssler n'ebbe parecchi - quando vollero interrogarla sopra questo delicato argomento ebbero tutti la medesima risposta: « Una favola, niente altro che una favola ». Lo stesso conte Prokesch-Arten, l'amico intimo del duca, richiesto della verità da Napoleone III, ebbe a dichiarargli che « la verità intorno a questa passione amorosa del duca per l'Elssler non era che una menzogna! »

Ma torniamo alle gesta avventurose di Fanny Elssler in America.

Primo episodio fu il seguente. Quando Fanny Elssler scese a terra, salutata da un *urrah* formidabile, lanciato a piena gola da oltre centomila persone, essa, non sapendo in qual modo rispondere alla imponente dimostrazione, raccolse un pugno di terra e la baciò. Quel bacio di Fanny Elssler alla terra americana, le valse un'accoglienza di straordinario entusiasmo al Teatro del Parco, ov'essa dette la sua prima rappresentazione. Il fanatismo della stampa fu pari a quello del pubblico, e ciò che si scrisse in quel periodo dai giornali americani sul conto dell'Elssler assurge quasi all'idolatria. Atti di personali follie ve ne furono a dozzine. Un ricchissimo quacchero si presentò al signor James Sylvain, direttore del teatro, offrendogli quanto oro voleva in cambio d'una scarpetta di Fanny. Il signor Sylvain consigliò il fanatico adoratore a rivolgersi alla cameriera di Fanny, affinchè trovasse il modo di contentarlo. Si vuole anche che l'industria continuasse e che la cameriera dell'Elssler divenisse milionaria in pochi anni vendendo le scarpe vecchie della sua padrona. Non v'ha dubbio che il soggiorno

dell'Elssler in America potrebbe servire di argomento ad una nuova edizione delle « Mille e una notte ». I giornali non mancavano di pubblicare ogni giorno il bollettino sullo stato di salute di Fanny, annunziando scrupolosamente il suo levarsi, i suoi ricevimenti, le sue passeggiate, i suoi pasti, l'impiego, in una parola, delle ore tutte della sua giornata.

Per esempio, ecco quanto leggevasi a questo proposito in un numero del *Morning Herald* : « Domenica passata due scialuppe sontuosamente addobbate, ognuna con otto rematori abbigliati con la massima eleganza, erano ancorate al piede del Castle-Garden, e la folla ivi adunata dimandavasi con stupore a quale alto personaggio fossero destinati quei legni ; quand'ecco comparire la incantatrice Fanny che, leggera come l'Ariel di Prospero, discende sorridente sui cuscini della scialuppa appartenente al capitano comandante la *North-Carolina*. Dietro un ordine del luogotenente i rematori si misero in movimento.

« — Quale magnifico spettacolo, - esclamò la sublime Fanny vedendo il battello fendere le acque – quanta poesia e quali nobili cuori!

« Il luogotenente sorrise e i marinai arrossirono di compiacenza a così gentili parole. Giunti presso la nave i marinai accingevansi ad approntare la sedia destinata alle donne, ma Fanny preferì di salire mediante la scala dei marinai e, leggera come un'antilope, superò velocemente i piuoli, destando lo stupore degli astanti. Il capitano Gallaghae in grande uniforme era sul ponte a ricevere la ballerina. Era quella la prima volta ch'essa visitava una nave da guerra ed era naturale che rimanesse colpita dall'imponente spettacolo. Rapita, inebriata, essa correva da una estremità all'altra del ponte, saltava sopra le gomene, girava attorno agli argani, guardava, toccava i cannoni, metteva la sua graziosa testolina nelle cannoniere, rideva come una bambina, tutta in estasi innanzi a quanto vedeva. Il luogotenente la prese per mano e facendole fare alcuni passi le disse :

« — Madamigella, ora siamo precisamente sopra la polveriera.

« — Partiamo, partiamo, – gridò Fanny – che non si dovesse saltare in aria!

« — No, no; finchè voi siete qui non vi può esser pericolo – rispose il galante luogotenente. – Avvi un proverbio tra la gente di mare che dice : non esservi nulla a temere finchè su noi veglia l'amore.

« — L'amore - replicò sorridendo Fanny – dev'essere molto pericoloso vicino ad un magazzino di polveri.

« Le fu anche offerto il biscotto marinaresco, che assaggiò e portò via con sè, dicendo di volerlo serbare per memoria.

« Al suo ritorno un'immensa folla di popolo l'attendeva sulla spiaggia, ed essa volgeva a tutti un saluto e un sorriso e tutti ne erano incantati, e seguendo i suoi passi più d'uno esclamava : — Ah ! che il solo vederla a camminare vale dieci dollari!

« Nè questa - continua il *Morning Herald* – è la sola passeggiata che abbia fatto; or sono pochi giorni essa fu condotta sulla cima dello Hudson, e di là si pose a correre di roccia in roccia come un capriolo, sorridendo e salutando gli *steamboats* che passavano ad ogni istante sotto di lei. Così parimenti la Malibran più d'una volta smarrivasi sulla cima delle montagne o nella immensa pianura... »

In un altro articolo l'importante periodico americano, accennando alla prossima partenza della diva, così scriveva : « Ora conviene preparare a Fanny Elssler una partenza degna di lei, e il ministro della

marina, che è uomo di gusto, non mancherà di pensarvi. Così è a sperarsi che, grazie al *buon gusto* del signor Ministro, una flotta (nientemeno!!) venga espressamente allestita per ricondurre in Europa la impareggiabile danzatrice ».

Si può immaginare un'ammirazione più folle? Eppure il fanatismo americano è andato anche più oltre. I giornali dell'epoca sono pieni di descrizioni inverosimili intorno al viaggio dell'Elssler a traverso gli Stati Uniti. Ecco, per esempio, la traduzione esatta d'un brano del *New York Herald*: « Da Nuova York l'incantevole Fanny Elssler, che noi siamo stati i primi ad ammirare, si è recata a Filadelfia e vi ha suscitato il medesimo entusiasmo. Le vecchie zitelle hanno brontolato, i moralisti hanno scosso la testa, qualche giornale ha parlato la voce della ragione, ma nulla ha potuto calmare la crescente sovraeccitazione. Da per tutto ov'essa è apparsa, per la strada, al teatro, nei pubblici giardini, il popolo ha ripetuto il suo nome, l'ha seguita con frenesia, divorandola cogli occhi e acclamandola al suo passaggio ».

Queste accoglienze fantasiose, unite a cinquecento dollari per sera, – che tale era la paga dell'Elssler nell'America del Nord – sono un bel nulla in confronto di ciò che seppesi fare per essa nell'America del Sud.

La celebre danzatrice aveva spinto l'illusione dell'arte sua a tale altezza vertiginosa che allorquando si recò per la prima volta a Richmond, il suo arrivo nella capitale della Virginia venne annunziato a colpi di cannone (1). Essa fece il suo ingresso in città, accompagnata da un vero corteggio, di cui facevano parte il sindaco, gli *alderman*, i consiglieri di stato e del comune, il governatore, i magistrati e la Corte d'appello. La vaga silfide sedeva in una lettiga a uso trono, portata sulle spalle da sei robusti membri del Senato con il presidente alla testa. Seguivano i deputati al Parlamento e le altre autorità civili, politiche e militari, in mezzo a una folla delirante di oltre duecentomila persone. Una bandiera nazionale spiegata precedeva il solenne e bizzarro corteggio, che fece sosta prima al Campidoglio, poi alla Camera dei deputati, dove Fanny venne collocata alla destra del presidente. Questi aprì subito la seduta dando la parola a diversi oratori, i quali pronunciarono discorsi apologetici in onore della straniera illustre. Dopo di che il presidente dichiarò sciolta la seduta, invitando i deputati a teatro.

Cotali follie incredibili, ma vere, provano sino a quale grado giungesse l'idolatria del pubblico americano per questa divinità della danza.

Nè meno frenetici furono gli entusiasmi destati dall'Elssler all'Avana. Per la sua beneficiata alcuni ricchi americani le offrirono una borsa, in cui ciascuno di essi aveva deposto la somma di 60 doublons (lire 8,000), che nel totale ascendeva alla cifra di 51,000 dollari (lire 255,000).

Nella medesima sera, dopo lo spettacolo, una contessa ricchissima diede in suo onore una festa da ballo, alla quale intervennero tutti i notabili della colonia. Basti dire che lungo tutto il non breve percorso dal teatro al palazzo di quella signora venne improvvisamente costruita una specie di galleria suntuosa, formata da una serie

(1) *Monitore di Parigi*, 9 febbraio 1842.

di tende, ornate dei più rari fiori di quel bellissimo cielo, destinati a servire di tappeto ai piedi della Diva, mentre una moltitudine immensa con torcie accese le faceva ala ed omaggio.

Volendo continuare la descrizione di queste frenesie americane si rischierebbe di condurre il lettore nel mondo delle favole.

Un solo aneddoto. Un ricco proprietario di piantagioni di tabacco, dopo aver veduto ballare la celebre Fanny, le mandò in dono una cassetta di sigari con la seguente lettera:

Ammirabile Europea,

Ricevete in dono da uno fra i milioni dei vostri adoratori mille dei suoi sigari dell'Avana. Scusate se il povero fabbricante di sigari non seppe trovare una specie più splendida di omaggio e permettete, o somma donna, che mi protesti con la più ardente ammirazione tutto vostro

DON JOSÉ ALFARACHA.

— Bizzarro dono! - esclamò la Diva. - Avesse almeno insieme ai sigari mandato un bocchino!...

Tuttavia, vedendo innanzi a sè quei magnifici sigari, ne tolse uno a caso per esaminarlo; senonchè quel sigaro le apparve assai pesante. Spinta dalla curiosità, essa disfece allora la foglia che lo vestiva e non vide che oro. I mille sigari erano tutti d'oro battuto, arrotolato a forma di sigaro.

Eppure anche quei sigari andarono in fumo come gli altri!...

Mentre i ricchi proprietari dell'Avana le regalavano pacchi di sigari d'oro, essa spediva in dono ai suoi amici di Parigi delle casse intere di sigari genuini, legittimi, volendo che tutte le persone del teatro dell'Opéra, aspettando il suo arrivo, fumassero sigari Elssler. Questo bastò perchè il sigaro Elssler diventasse di moda e che nel mondo elegante parigino lo si preferisse a qualsiasi altro. I contrabbandieri approfittarono abilmente dell'occasione propizia per spacciare una quantità infinita di casse di sigari svizzeri recanti una marca bugiarda in cui leggevasi l'adulatrice etichetta di sigari Elssler.

Assurdità, scempiaggini, che ebbero pure il loro significato!

L'Elssler non era arrivata, del resto, a questa stupefacente perfezione dell'arte sua senza uno studio lungo e appassionato, al quale consacrava parecchie ore del giorno e sovente anche della notte.

A questo proposito narrasi d'una curiosa avventura di cui fu protagonista involontaria la signora Chenier, vedova d'un colonnello dell'esercito francese.

La signora Chenier, che recavasi a Londra per assistere alle feste dell'incoronazione della Regina Vittoria, aveva dovuto passare la notte nell'albergo d'una piccola città vicino a Londra, ove con molto stento era riuscita a ottenere una camera, tanto numeroso era in quei giorni il passaggio dei viaggiatori. Mentre la signora Chenier apprestavasi a coricarsi la padrona dell'albergo venne a supplicarla di permettere che una giovane signora, arrivata allora, e che non aveva altro ricovero che la sua carrozza, potesse trovare asilo nella medesima stanza. La signora Chenier non era molto disposta a quella inaspettata compagnia, ma la locandiera seppe insistere con tanta amabilità e dire tanto bene della straniera che la chiesta ospitalità venne concessa. Si preparò un letto alla meglio in una specie di alcova e dopo alcuni indispensabili complimenti le due compagne di camera si acconcia-

rono per dormire. Era vicina la mezzanotte, e la signora Chenier dormiva tranquillamente quando, come sognando, le parve udire una singolare armonia. Era il suono d'una voce umana che modulava soavemente le voluttuose cantilene d'una danza spagnola. La signora Chenier, sopraffatta dalla stanchezza e dal sonno, non sapeva rendersi troppo conto di quel bizzarro concerto quando, a un tratto, le parve che il letto dell'incognita traballasse sotto l'impulso d'un movimento rapido e convulsivo. Sebbene moglie d'un soldato e discretamente coraggiosa, la signora Chenier cominciò a turbarsi e, alzato il capo, aprì cautamente le cortine del letto.

Ma quale non fu il suo stupore allorchè vide la sua compagna, coperta della sola camicia, innanzi a uno specchio eseguire, accompagnandosi con la voce, le movenze d'una specie di danza fantastica. La signora Chenier immobile, trattenendo il respiro, al barlume d'una lucerna da notte stette a guardare allibita dallo spavento. Quella strana visione la induceva a credere d'aver che fare con una strega, e si aspettava ad ogni istante di vedere la misteriosa danzatrice sparire su per la cappa del camino a cavalcioni a un manico di scopa. Pallida, tremante, ella avea sporto il capo un po' troppo fuori dalle cortine in modo da esser vista.

— Ah! – gridò ad un tratto la silfide notturna.

— Ah! – esclamò a sua volta con debole voce la signora Chenier a cui il sangue erasi gelato nelle vene.

— Che cosa avete, signora? – ripigliò la prima accostandosi a lei.

— Non vi accostate in nome di Dio.

— Perchè questo spavento?... Di che avete paura?

— Di voi.

— Di me?... Ma chi credete ch'io sia?

— Ma... non so... Una pazza... forse una sonnambula.

— V'ingannate. Io sono Fanny Elssler.

Uno scroscio di risa pose fine al dialogo.

Dileguato ogni timore e perduto il sonno, la signora Chenier propose alla vezzosa Fanny – che accettò – di continuare, mentre essa avrebbe fatto le parti del pubblico. E, seduta sul letto, la giovane vedova potè ammirare la meravigliosa danza della *Cachucha* ballata dalla Elssler in camicia, al lume d'una lucerna. Uno spettacolo che nessuno potè vedere mai più e che il pubblico di Londra avrebbe pagato qualunque prezzo.

Alla vigilia della prima rappresentazione di Fanny Elssler all'Opéra di Parigi un giornale così scriveva: « La Regina del *Faudango*, della *Cachucha*, del *Bolero*, che sfuggì al pericolo di divenire presidentessa degli Stati Uniti, che non volle essere la moglie di nessun miliardario americano per conservare il suo scettro di sovrana del ballo, farà la sua apparizione. Felice il teatro dell'Opéra! »

Tuttavia le vittorie strepitose dell'Elssler non furono ottenute senza fierissima lotta. Questa si accese subito, nel marzo del 1837, per la riproduzione su quelle scene della *Silfide*, ballo in cui la Taglioni aveva lasciato ricordi che parevano incancellabili. Senonchè, a quell'epoca, la Taglioni veleggiava verso l'occaso. « Quando essa entra in scena – scriveva in uno de'suoi articoli scintillanti Teofilo Gauthier – è sempre la nube bianca e trasparente, la visione aerea e pudica, la voluttà divina che voi sapete, ma in capo ad alcuni minuti comincia a vedersi la fatica: il fiato le manca, il sudore le im-

perla la fronte, i muscoli si tendono con visibile sforzo, le braccia e il seno arrossano. Poco fa essa appariva una vera silfide, adesso non è più che una ballerina, la prima ballerina del mondo - se si vuole - ma niente più. E i principi e i sovrani del Nord, nella loro ammirazione senza previdenza nè pietà, l'avevano tanto applaudita, tanto ubbriacata di lodi, avevano fatto scendere su lei tale una pioggia di fiori e diamanti che i suoi piedi instancabili ne rimasero appesantiti, ed essa non poteva più riprendere il suo volo e doveva contentarsi di strisciare la terra come un uccello ch'abbia bagnato le ali! »

Fanny Elssler nel *Bolero*.

Quando la *Silfide* apparve dunque sulla ribalta dell'Opéra nelle sembianze fresche e giovanili dell'Elssler il pubblico parigino ne provò incanto nuovo e inatteso. « Si sarebbe detto - scrisse un cronista - ch'ella avesse tagliato il suo vestito nel crespo delle libellule e calzato il suo piede nel raso d'un giglio! »

Al principio del ballo accadde un piccolo accidente che produsse un certo panico nella sala e servì di occasione al pubblico per una dimostrazione di simpatia all'artista. Nel momento in cui la Silfide deve sparire a traverso la cappa d'un camino, l'Elssler, trasportata rapidamente in alto mediante un solido filo d'acciajo, urtò violentemente contro l'armatura d'una quinta, rimanendo per qualche momento stordita dal colpo, senza però farsi alcun male.

Come si vede, l'applicazione dei fili di ferro pei voli delle ballerine - che sembra oggi una novità - era già in uso a quell'epoca all'Opéra di Parigi, ed erano frequenti i balli in cui le ballerine e sopratutto le figuranti rimanevano appese ai fili, agitanto le gambe e le braccia come tante ranocchie. A una rappresentazione a beneficio della Taglioni due di quelle povere corifee rimasero sospese in aria, senza che si trovasse modo di farle scendere o salire. Le poverette strillavano e il pubblico, spaventato, gridava come un ossesso. Finalmente un macchinista ebbe l'abnegazione di lasciarsi scivolare dalla soffitta attaccato a una corda, e togliere le due infelici da quella crudele e pericolosa situazione.

La presenza contemporanea di Maria Taglioni e Fanny Elssler sulle scene dell'Opéra diede motivo a una serie di piccoli conflitti fra i due partiti - *elssleristi* e *taglionisti*. - I fautori dell'Elssler - ed erano i più - dicevano con ragione che non era il caso di gridare al sagrilegio perchè l'Elssler si permetteva di assumere parti della Taglioni. In fondo la verità era questa, che l'Elssler era allora più bella e giovane della Taglioni, quindi la profanazione lamentata dai *taglionisti* era priva di fondamento. Malgrado ciò l'Elssler non potè impedire che alla prima del ballo *La figlia del Danubio* una salva di fischi l'ac-

cogliesse al suo presentarsi sulla scena. La protesta vittoriosa non si fece però aspettare. A un tratto si videro i signori dei palchi e delle poltrone alzarsi come un sol uomo e un uragano d'applausi coprì la nota discorde e villana dei taglionisti, ridotti, dopo breve lotta, al silenzio. La battaglia si rinnovò per altro nelle sere susseguenti, e fu battaglia aspra e accanita e nemmeno incruenta. I contusi furono parecchi. Il famoso Augusto, capo della *claque*, uomo di forza colossale, perdette nella lotta il cannocchiale e la catena dell'orologio e i giornali stamparono che quella perdita fu per lui mortificazione più grave della patita sconfitta.

Il trionfo vero, completo dell'Elssler a Parigi avvenne nella *Gipsy*, un ballo dove l'azione drammatica soverchiava la danza, e che in quel periodo, in cui la favola fantastica era l'espressione dominante della coreografia sul teatro, ebbe l'aspetto d'una novità, mentre non era in fondo che un ritorno all'antico.

Nel settembre dello stesso anno l'Elssler apparve meravigliosa in un nuovo ballo, *La Tempesta,* che ha il merito di guastare uno dei più bei soggetti d'opera che si possano immaginare.

« Non si capisce - scriveva Teofilo Gauthier - perchè Oberon si trovi in questa produzione al posto di Prospero. Oberon è inseparabile dal *Sogno d'una notte d'estate*, e non può andare senza sua moglie Titania. Alcina, questa seducente creazione dell'Ariosto, ha l'aria d'un'estranea in questa isola della Tempesta, a fianco di Calibano, e io dubito assai che Ferdinando le faccia dimenticare Roger, il brillante cavaliere. Ma non insisteremo troppo sul merito intrinseco del libretto: la letteratura delle gambe non soggiace a troppe discussioni: diciamo subito di Fanny Elssler. Grandi applausi sono scoppiati nella sala, quando al sollevarsi della nebulosa il pubblico ha potuto vedere la seducente maga della danza, e nessuno ha dubitato che il virtuoso Ferdinando non avrebbe quanto prima mancato di fede al pensiero di Lea, la protetta d'Oberon. La danza di Fanny Elssler si allontana completamente dallo stile accademico; essa ha uno stile tutto suo particolare che la separa da tutte le altre. Non è più la grazia vaporosa e virginale della Taglioni; è qualche cosa di più umano e che parla più vivamente ai sensi. La Taglioni è una danzatrice cristiana, dato che si possa applicare simile espressione a un'arte proscritta dal cattolicismo. (?) Essa volteggia come uno spirito in mezzo a una nube di veli candidi e trasparenti: essa rassomiglia a un'anima felice che sfiori appena con la punta de' suoi rosei piedi un giardino celeste. Essa è una danzatrice assolutamente pagana: essa ricorda la musa Tersicore col suo tamburo basco e la sua tunica aperta sull'anca e sollevata con dei ganci d'oro.

« Quando essa si piega arditamente sulle reni e distende all'indietro le sue braccia ebbra di voluttà sembra di vedere una di quelle belle figure d'Ercolano e di Pompei che si staccano bianche sopra un fondo nero e accompagnano i loro passi al suono dei crotali:

« Crispum sub crotalo docto movere lâtus ».

La schiava siria che a Virgilio piaceva tanto di veder ballare sotto il verde padiglione della piccola osteria campestre, doveva avere molta analogia con Fanny Elssler.

Senza dubbio lo spiritualismo è una cosa rispettabile, ma in fatto di danza si può ben fare qualche concessione al materialismo. La danza,

dopo tutto, non ha altro scopo se non quello di mettere in evidenza la bellezza della forma, atteggiata in pose armoniose ed eleganti, e sviluppare disegni piacevoli all'occhio: la danza è come un ritmo muto, una musica che si guarda invece di udirla.

La danza poco si presta a tradurre idee metafisiche: essa non può esprimere che passioni: sopratutto l'amore e il desiderio: l'uomo che attacca e la donna che si difende mollemente formano il soggetto di tutte le danze primitive.

Un movimento nella *Cachucha*.

Fanny Elssler comprese perfettamente questa verità e osò quello che nessun'altra ballerina aveva osato prima di lei. Per la prima volta essa trasportò sul palcoscenico dell'Opéra l'audacissima *cachucha*, senza farle perdere nulla del suo sapore nativo.

La *cachucha* non era che un'imitazione francese della danza spagnuola, d'una temerità coreografica eccessiva. Al suono d'una musica inebriante l'Elssler abbandonavasi, cogli occhi lampeggianti e frementi di voluttà, a strane contorsioni della persona, sempre però graziose e lontane dalla volgarità. Essa danzava, per così dire, con tutto il suo corpo, dai capelli sino ai piedi, e appunto per questo essa era e appariva una vera e grande danzatrice, mentre che molte altre non erano che un paio di gambe dimenantisi sotto un tronco immobile.

A proposito della *cachuca* è però giusto far rilevare che tanto l'Elssler, quanto la Noblet, altra ballerina francese dell'Opéra di Parigi, non portarono in questa danza niente del proprio, poichè ambedue la copiarono da Dolores Serral, spagnuola autentica, che prima d'ogni altra la ballò a Parigi. Il suo ingegno aveva qualche cosa di tipico. Negli scarti più eccessivi di questa danza, così libera e scapigliata, essa non era mai indecente. La *cachucha* era per lei una fede, una religione. Dall'anima, dalla passione, dal candore ingenuo e dalla serietà quasi con cui la ballava, si vedeva subito ch'essa ci credeva.

L'Elssler aveva il vantaggio d'essere più bella, forse anche la più bella fra le donne di teaatro.

Eccone il ritratto che ne ha lasciato il Gauthier:

« Fanny Elssler tiene nelle sue bianche mani lo scettro d'oro della bellezza. Le sue braccia, mirabilmente tornite, sono meno rotonde di quelle d'una donna comune, meglio modellate di quelle d'una giovinetta. La linea del suo corpo ha una espressione morbida e viva che richiama le forme d'un giovane superbamente bello, un po' effeminato, come il Bacco indiano, l'Antinoo, o la statua d'Apollo. Questo rapporto si estende a tutto il resto della sua bellezza, resa ancora più attraente e piccante da questa deliziosa ambiguità. I suoi movimenti sono improntati a questo doppio carattere: a traverso il languore amoroso, la passione veemente che affoga sotto la vertigine del piacere, la gentilezza femminile e tutte le molli seduzioni della danzatrice, si sentono i muscoli d'acciaio d'un giovine atleta. Così essa piace a tutti, anche alle donne, che, in genere, non possono soffrire le ballerine. Vedendola, non si dice come di certe donne: « Dio, che begli occhi! che belle braccia! » Si dice semplicemente: « Che incantevole creatura! » Perchè tutto essendo elegante, grazioso, ben proporzionato, niente non ferma l'occhio, e lo sguardo sale e scende come una carezza lungo le sue forme, modellate come un marmo divino dei tempi di Pericle. Questo è il segreto del piacere estremo che si prova a guardare Fanny Elssler, la danzatrice jonica, che Alcibiade avrebbe fatto venire alle sue cena nel costume delle Grazie, con la cintura snodata, una corona di mirto e di tiglio sulla tavola e dei crotali d'oro nelle sue mani. Si è sovente paragonata l'Elssler a Diana cacciatrice. Questo paragone non è giusto. Diana, per quanto divina, ha una cert'aria di zitellona pentita, quasi la noia d'una verginità immortale che dà al suo profilo nobile e puro qualche cosa di severo e di freddo ».

Alla Dea greca sarebbesi potuto invece paragonare Teresa, la sorella maggiore di Fanny, ballerina anch'essa e bellissima, ma d'una bellezza forte e severa, del tutto dissimile da quella radiosa e sensuale di Fanny. Essa seguì la sorella per diversi anni nelle sue peregrinazioni trionfali attraverso l'Europa, ma la grande luce di Fanny tolse a lei quella parte di evidenza a cui avrebbe avuto diritto. Anche Teresa ebbe per amante un principe reale, Adalberto di Prussia, di cui divenne poi la sposa morganatica nel 1850.

A quell'epoca le ballerine erano l'esca più desiderata di tutti coloro che potevano permettersi il lusso di soddisfare ad ogni loro capriccio. Le avventure a cui correvano incontro durante i loro viaggi, sulla scena, e anche fuori di essa, erano frequenti e talvolta bizzarre oltremodo.

Una fra le più strane e inverosimili è quella capitata a Luigia Demora, ballerina precedente all'Elssler e celebre anch'essa.

Nata in riva all'Arno, nella poetica contrada degli olivi e dei fiori, Luigia Demora fu una delle più famose avventuriere del teatro per la sua eleganza e galanteria. La fama della sua bellezza e de' suoi amori era grandissima, maggiore di quella che le derivava dal suo merito di artista.

Recandosi una volta da Milano a Firenze, ov'era scritturata per la stagione di carnevale, fu affrontata in una gola degli Appennini, fra Pracchia e Pistoia, dalla masnada d'un terribile brigante che facevasi chiamare Fra Diavolo, il quale infestava allora le regioni di Romagna e di Toscana. La bella Luigia, nel massimo spavento, cogli abiti e i capelli in disordine, venne tratta prigioniera al cospetto del famoso bandito. Questi, da uomo di buon gusto, comprese subito il valore della preda e capì quanto più gradito sarebbegli riuscito il possesso, qualora conquistato coll'amore, anzichè con la violenza. Egli rassicurò subito la prigioniera, dicendole ch'essa da quel momento diveniva padrona in casa sua ed egli il suo servo e ammiratore devoto. Fra Diavolo era giovane, bellissimo e sapeva usare modi distinti e cortesi, specialmente, anzi unicamente, con le donne.

Egli seppe infatti così abilmente valersi di questi suoi pregi che la nostra diva ne rimase gradevolmente sorpresa. Intelligente e sagace com'era, essa misurò subito il pericolo della sua situazione, e poichè era necessario fare buon viso all'inatteso giuoco, si rassegnò abbastanza volontieri a far paghe le ardenti brame del suo romanzesco adoratore. Fra Diavolo la condusse con sè nella parte più nascosta del suo alpestre romitaggio e le fece dono di alcuni preziosi gioielli, da lei accettati di buon grado. - L'idillio amoroso fra il bandito e la ballerina non durò che pochi giorni. Un mattino le orecchie dei due amanti furono riscosse nel sonno da un acutissimo fischio, indice d'una grave minaccia. Fra Diavolo balzò subito in piedi: quel fischio era infatti il segnale dell'avvicinarsi d'un drappello di gendarmi. Non v'era tempo da perdere. Da perfetto cavaliere Fra Diavolo pensò prima d'ogni altra cosa alla salvezza della sua gentile ospite e ne affidò il cómpito a due de' suoi più fidi compagni, incaricandoli di condurla in luogo sicuro, da lui indicato, insieme a tutto il di lei equipaggio.

— Addio, – le disse – addio per ora. Verrò presto ad applaudirvi e salutarvi al teatro, ove anch'io avrò il piacere di offrirvi la mia corona di fiori.

Luigia non ebbe nemmeno il tempo di rispondere, poichè i compagni di Fra Diavolo, impauriti dai fischi che si facevano sempre più insistenti e minacciosi, la condussero via di corsa.

Due settimane dopo, mentre Luigia Demora trovavasi nel camerino del teatro della Pergola a Firenze, insieme al direttore e a cinque o sei signori venuti ad offrirle fiori ed omaggi, le venne annunziata la visita d'un forestiero.

— Entri pure – esclamò la ballerina.

E Fra Diavolo – era lui – vestito con abiti ricchissimi, portati con squisita eleganza, si presentò a lei. Essa, al primo vederlo, riconobbe subito col massimo stupore il suo bel sovrano della foresta, il temuto masnadiero degli Appennini, ma ebbe la forza di nascondere la sorpresa e di riceverlo come un amico che si rivede improvvisamente dopo qualche anno. Ciò fece sì che gli altri visitatori si affrettassero ad allontanarsi e lasciar solo il forestiero.

Quella sera toccò a Fra Diavolo l'onore di accompagnare la diva alla sua abitazione, dalla quale non uscì che l'indomani mattina - troppo tardi forse!...

Infatti, poche sere appresso, nel momento che la Demora rientrava nelle quinte dopo una serie di chiamate trionfali alla ribalta le si fece innanzi uno dei suoi tanti ammiratori con un giornale in mano, dicendole:

— Non sapete la gran novità?

— Sentiamo - esclamò sorridente la ballerina.

— Il famigerato Fra Diavolo è stato arrestato, cinque giorni or sono, qui a Firenze, e ieri, alle cinque pomeridiane, ha lasciato la testa sul patibolo.

Luigia Demora non ebbe questa volta la forza di nascondere l'impressione del terribile annunzio. Un pallore mortale le coperse il volto, le forze le vennero meno, tanto che si dovette ricondurla alla sua abitazione.

Il giorno appresso Luigia Demora partiva improvvisamente da Firenze senza lasciare traccia di sè.

Il mistero di quella fuga non venne scoperto che alcuni mesi dopo. Il galante Fra Diavolo aveva pagato con la testa quell' ultimo ritrovo amoroso.

I capricci amorosi delle ballerine erano illuminati tutti più o meno da un raggio di poesia, poesia che lusingava ugualmente la vanità dei principi e dei banditi e che aggiungeva maggiori fascini a queste deliziose regine della danza.

Sovente il pubblico anche diventava geloso di queste sue favorite della scena e bisognava ch'esse fossero ben guardinghe nei loro amori onde evitare qualche spiacevole rappresaglia da parte dei frequentatori del teatro.

Una notte a Budapest, mentre facevasi una serenata sotto le finestre dell'albergo ove alloggiava l'Elssler, e che una folla di popolo acclamava esultante la grande artista, un uomo fu veduto nel suo appartamento, e ciò bastò perchè la folla cominciasse a tumultuare gridando: Fuori lo straniero! fuori! Fanny ebbe allora una idea geniale: prese quell'uomo per un braccio e lo condusse al balcone, presentandolo al popolo. Era il famoso ballerino Gustavo Carey. L'ira della folla si acquetò in un istante, e la presenza del valentissimo compagno della Elssler fu salutata anzi con vivissimo entusiasmo.

Fanny Elssler andò incontro più che ogni altra forse a queste gelosie deliranti del pubblico. A Milano, dove gli amori della Elssler erano più conosciuti che altrove, essa non raccolse mai dal pubblico quell'onda d'entusiasmi pieni, intensi, spontanei che la copersero in ogni parte del mondo.

Persino il povero Prati subì la ripercussione di quella specie di occulta antipatia per la gentile canzone scritta da lui in lode di Fanny Elssler:

. . . . Ma chi ti apprese,
Vagabonda gentil, que' verginali
Rapimenti d'amore . . . .
. . . . . e le paure
Sublimi e caste dell' infame amplesso?

L' antipatia si mutò, da ultimo, in vera ostilità. Ciò accadde nel carnevale del 1848, quando il Governo austriaco, per stornare l'atten-

zione dei milanesi dalle vicende politiche di quel tempo e deviare il corso impetuoso dell'onda di patriottismo che attraversava la penisola, chiamò alla Scala Fanny Elssler. E vi fu un momento in cui l'ammirabile danzatrice e mima, dallo sguardo melanconico e fascinante, parve avesse vinto con le sue grazie di donna e le sue virtù d'artista le poco favorevoli prevenzioni a suo riguardo, ma un incidente notevole valse a distruggere d'un colpo l'edificio di simpatia da lei tanto abilmente costruito.

« Venuta la moda del medaglione di Pio IX – così narra A. G. Cesana – tutte le allieve della scuola di ballo e le corifee comparvero con quell'emblema. La Elssler a tutta prima non si accorse o finse di non accorgersi della verità; ma rientrata nelle quinte dichiarò che non sarebbe più tornata in scena se quei medaglioni non fossero stati tolti. Per evitare scandali e disordini fu giocoforza ottemperare alla ingiunzione, ma il fatto essendo penetrato con la rapidità del lampo nel pubblico, appena la celebre silfide ricomparve, una tempesta di fischi si sollevò in tutto il teatro, malgrado la presenza d'un buon centinaio d'uffiziali.

« Da quella sera ella non ebbe più bene; a tutti gli sforzi di abilità e a tutte le graziette con cui tentò soggiogare gli spettatori, quelli della platea e dei palchi risposero sempre con sepolcrale silenzio, e quelli della piccionaia con sbadigli clamorosi o con espressioni in cui la galanteria lasciava molto a desiderare ».

Pochi giorni dopo l'Elssler sciolse il contratto con l'Impresa della Scala e abbandonava Milano per non tornarvi mai più.

GINO MONALDI.

LA TRASFORMAZIONE DELLA FILANTROPIA

DALLA CARITÀ PRIVATA ALL'ASSISTENZA SOCIALE

Il secolo decimonono fu veramente « un'epoca ». Molte cose nate con lui non gli sopravvissero ed hanno in comune la pagina di necrologia senza rimpianti, che il secolo ventesimo va tessendogli nella nuova operosità umana, su nuove vie, verso novella meta.

È questa la sorte toccata alla « carità mondana », alla prima manifestazione di quella filantropia sociale, che nacque sui margini del nuovo ideale proletario, quasi per contenerne l'impeto, per incanalarne l'irruenza, per addolcirne l'iracondia rivendicatrice.

— Vi sono dei malati e delle infermità, dei sofferenti e dei dolori – dissero « le persone caritatevoli »; – ma sono fenomeni individuali, onde si deve e si può individualmente curarli, confortarli e sopprimerli.

E le prime schiere di queste brave persone divennero legioni, che presto si ordinarono in comitati e in associazioni, in patronati e in commissioni di beneficenza. Il « buon cuore » ch'era tornato indietro deluso... e disoccupato dalle fonti inaridite del romanticismo morto nella letteratura col Prati e col Manzoni, nella politica con Cavallotti, nella scienza con gli spiritualisti e nella vita stessa coll'urgere dei nuovi bisogni; il « buon cuore », dicevo, ritrovò un eccellente campo di emozioni soavi e di soddisfazioni elevate nella beneficenza, sotto i cui auspicî – aiutando la mania festaiola – rifiorì in un'estate di San Martino anche il carnevale, che era già tramontato con le sue *maschere*, sul teatro e nelle vie polverose di coriandoli.

Ma è stata cosa di pochi anni. La carità mondana si è intisichita nella prova sperimentale dell'impotenza propria; e le sue applicazioni, spesso stravaganti, le hanno fatto il vuoto intorno, l'hanno piuttosto esautorata.

Io non ho nulla contro la beneficenza: non saprei e non avrei pensato, come Giannino Antona-Traversi, a satireggiarla sulle scene. Mentre intorno a noi e dentro di noi le moltiplicate necessità dell'esistenza, il maggior prezzo di costo della civiltà, acuiscono ed inaspriscono il vigile egoismo, è pur bello rinfrancare la nostra fede nella bontà umana in questo spettacolo di uomini, che non dimenticano il proprio simile più bisognoso e quindi di essi meno felice e che, sia pure con pochezza di risultati durevolmente e largamente benefici, trovano il tempo di stendere la mano al vicino che cade nelle battaglie della vita, mentre tant'altra gente, nel secolo della *grande vitesse,* si affretta calpestando i vinti ed i caduti su per gli ardui clivi, alla conquista della ricchezza e della gloria!

Ma il tramonto della beneficenza illumina nel nostro spirito un lieto sorriso, perchè esso affretta lo spuntare di una nuova forma di filantropia, più dignitosa perchè più pratica, più proficua perchè più organica, più feconda perchè più consapevole, più diritta e più sincera.

Questa nuova forma di filantropia non è più individuale e saltuaria; è sociale, coordinata, organizzata non più soltanto nella cerchia dei « cuori buoni », ma sul terreno stesso, nei fomiti medesimi delle sventure collettive, dei dolori umani che intende attenuare e curare, reprimere e sopprimere. Esula da essa persino il sospetto della elemosina, e col sospetto anche il senso umiliante che l'accompagna. Non è più il mezzo per conquistare alle dame ed ai credenti un passaporto pel paradiso cristiano ed agli spiriti gentili una nobilissima soddisfazione morale; ma è il compimento di un dovere sociale *nelle possibilità attuali*, è un « servizio pubblico » organizzato dagli enti direttivi della società, per risparmiare a questa una certa quantità delle sciagure e dei dolori che essa stessa crea e che inseparabilmente l'accompagnano. Non è ancora, anzi non è per nulla il socialismo. Ma è ugualmente una rivoluzione: perchè trasloca il buon cuore individuale nell'esercizio obiettivo della solidarietà sociale.

Soltanto alcuni anni or sono Emilio Zola venne qualificato un utopista dagli uomini seri, dagli uomini pratici, allorchè col *Bisogna restituire* enunciò un capitolo nuovo della morale sociale.

Ebbene, la società comincia già a restituire qualcosa a coloro che tutto le dettero, che tutto le donano! E poichè non era possibile che la società attuasse una stramberia del vecchio Rotschild, il quale propose ad alcuni socialisti di ripartire a tutti gli operai le sue ricchezze immense, dimostrando che a ciascuno di essi sarebbe toccato appena il necessario per pagarsi un pranzo; la società si è posta sulle direttive della soluzione del problema sociale, iniziando la istituzione organica, coordinata, vasta e molteplice di una specie di ambulanza per i feriti innumerevoli, per tutti i dolenti della vita.

Le istituzioni – che si diffondono, si moltiplicano e si perfezionano sotto gli auspicî dei comuni e degli Stati – per la tutela dei lavoratori, per la prevenzione degl'infortuni, per l'assistenza pediatrica ed ostetrica, redentrice per i bimbi e per le madri dei lavoratori; le case di maternità, le pensioni agli operai vecchi ed invalidi, la refezione scolastica, gli asili e i riformatorî per i piccoli deficienti, ecc.: ecco i primi prodotti di questa recentissima e profonda trasformazione della filantropia privata e individuale in solidarietà sociale organicamente operante.

Non è l'individuo ricco, che restituisce a pochi od a molti poveri ciò che essi in gran parte produssero; è la società, è la grande famiglia umana, che pel suo stesso benessere e per la conquista di una sua maggior somma di felicità, provvede alla cura ed al conforto per i suoi figli più poveri e più infelici, più deboli o più dolenti.

Maurizio Maeterlink disse che « sulle ciglia di tutti gli uomini luccicherà ancora e sempre il pianto, finchè fra essi uno solo verserà una sola lagrima » – ed egli glorificò così la solidarietà sociale, non solo come un nobile prodotto dello spirito umano, ma altresì come un bisogno generale della società.

Gli uomini ricchi del primo piano di un palazzo non potranno mai essere completamente felici, finchè nelle soffitte della loro casa vi saranno dei loro simili a soffrire le privazioni, i dolori e le mor-

tificazioni della povertà. Lo spettacolo della miseria altrui aduggia la serenità del nostro gaudio e il pianto di un bimbo macilento, rachitico, sudicio ed affamato per le vie avvelena la nostra gioia di padri di creature sane, floride e felici.

Le conquiste della civiltà saranno tanto più care per chi le consegue, quanto più diffusa sarà la sfera di uomini che esse beneficheranno, e la gioia della vita accenderà nel nostro spirito fremiti tanto più intensi, quanto più essa sarà accessibile agli uomini. Come allegra il cuore, in una tepida mattina di primavera, lo spettacolo di una folla di bimbi, varia di fortune, cogliente fiori in una gioia comune, in una vasta e libera prateria, così noi godremo dello spettacolo di una folla sempre più innumerevole di uomini partecipi al benessere ed alla elevazione della civiltà.

Ora, poichè questi concetti e questi sentimenti non si chiudono esclusivamente nel programma di nessun partito e sono invece ogni giorno più patrimonio comune degli uomini e contenuto prevalente della morale umana; essi già trovano un inizio di sicura realizzazione nella società nella quale noi viviamo, e nell'operosa ed appassionata alacrità che essi svegliano viene concretandosi e si conchiude quella fraternità indissolubile degli spiriti, che certo sarà il trionfo più prezioso delle battaglie sociali per la conquista dell'avvenire.

Lo stesso ideale socialista, sceverato di ciò che certi suoi seguaci moralmente ed intellettualmente immaturi gli compongono intorno come una caduca incrostazione, non è forse sulle direttive di questa « vittoria senza vincitori e vinti », allorchè proclama e annunzia il suo avvento come la fine delle lotte, la conquista definitiva e consolidata della pace, l'eliminazione delle cause dei grandi conflitti umani, delle infauste discordie sociali? Il socialismo che si ricusa di credere i suoi negatori suoi nemici, li dichiara ottenebrati da « un errore » che impedisce ad essi stessi ed agli altri di essere felici e promette la conquista della felicità generale nella vittoria della verità sull'errore, non reca esso il sintoma eloquente di questo bisogno della restaurazione della solidarietà sociale, che pur da vie diverse e con procedimenti spesso opposti incalza universalmente gli spiriti?

Una volta, in antiche età, i nostri padri lontani offrivano in olocausto sulle tombe dei trapassati le cose più belle e più preziose che essi possedevano. Noi, quando vorremo seppellire davvero il passato, sulla sua tomba non sacrificheremo le cose più belle che allietano la nostra esistenza: al contrario, noi gitteremo nel rogo quanto di più tristo è nei sedimenti torbidi della nostra anima; noi vi gitteremo tutto l'odio... acciocchè la celebrazione della morte ci renda al magistero della vita più puri e più degni, illuminati e capaci!

***

La digressione fu lunga, è vero. Ma, forse, non fu inutile. Essa fu fermata nel mio spirito da una visita a due istituzioni recentissimamente organizzate in Roma: il riformatorio di San Michele dei piccoli deficienti, e la « Sala dei fanciulli », istituita dalla direzione dell'Istituto romano dei Beni Stabili in qualcuno dei suoi nuovi palazzi nel quartiere di San Lorenzo.

Il riformatorio di San Michele era sino a poco tempo fa una prigione nella quale i piccoli delinquenti venivano puniti ed espiavano le loro prime cadute sulle vie del delitto. Ora la prigione è una scuola

e un laboratorio, ai secondini si sono sostituiti i maestri ed i capi d'arte – in una parola, alla punizione inutilmente crudele si è sostituita la virtù rigeneratrice dell'alfabeto e del lavoro manuale.

Ogni giorno diventano più numerosi e meglio persuasivi gli uomini che contestano alla società il diritto di punire e documentano il suo dovere e l'utilità obiettiva di prevenire il delitto e di curare i delinquenti, preservando la società dal danno dei loro attentati.

Non è qui il caso, in verità, di discutere di sociologia criminale: io mi limito ad osservare che nel riformatorio di San Michele sono entrato con una sorridente aspettazione curiosa e ne sono uscito con un tumulto di gioia nello spirito, il che, naturalmente, non avviene a chi visita una prigione delle solite. Quell'edificio è ormai uno dei primi templi della nuova religione umana: la solidarietà sociale. La società quando ha acciuffatto ed ha rinchiuso un delinquente nè ha assolto verso di lui tutto il suo compito, nè ha provveduto verso sè stessa all'opera necessaria di difesa. Anzi, il compito suo comincia appena allora. La carcere è l'aiuola dei recidivi, è la gelatina, è una coltura di microbi criminali. Molti febbricitanti del delitto ne escono ammalati cronici. Si cominci ad esperimentare, dunque, questa vantata e, inutilmente a parole, contestata possibilità della rigenerazione dei corrigendi o dei detenuti, nel lavoro, fonte di dignità e di onestà umana, ala di elevazione dello spirito, virtù rigeneratrice della carne.

Il riformatorio di San Michele è un gabinetto sperimentale di questa profilassi del delitto.

I ricoverati nel Riformatorio di S. Michele.

I piccoli corrigendi dividono la loro giornata fra la scuola, il laboratorio e la ricreazione. La scuola dai dirigenti è stata sapientemente concepita, non solo come uno strumento di educazione intellettuale e morale, ma altresì come un'anticamera tecnica del laboratorio. Fra le materie d'insegnamento hanno un posto d'onore quelle che offrono un vasto campo di applicazione alle varie branche della meccanica e alle diverse professioni manuali. Così si eleva – intellettualizzandolo – il concetto della nobiltà del lavoro, in chi lo compie, e si contribuisce

a colmare, a spianare il solco di pregiudizii che separa chi studia da chi fatica, mentre gli uni e gli altri lavorano alla stessa produzione del benessere sociale.

Il laboratorio, poi, è organizzato in maniera da determinare quasi automaticamente la specializzazione tecnica e da armonizzare le rivelate attitudini individuali di ciascuno con la carriera prescelta. I dirigenti del laboratorio, infatti, si preoccupano di ottenere la massima precisione nel lavoro. ma sorvegliano altresì l'atteggiarsi delle inclinazioni specifiche dei piccoli operai, sforzandosi di avvicinarli e di fermarli sempre più a quel ramo professionale che ciascuno di essi ha mostrato di prediligere.

È evidente la importanza educativa, rigeneratrice di questo metodo, che, contribuendo ad affezionare l'operaio al lavoro che egli predilige, eleva la efficacia moralizzatrice del lavoro stesso, il quale è così felicemente sostituito, come correttivo, ai vecchi sistemi più o meno aguzzini!

***

Io diceva essere necessario che tuttociò che fu campo di attività saltuarie, disorganiche e inconcludenti della filantropia privata, diventi *un servizio pubblico di assistenza sociale*, organizzato dai comuni e dallo Stato.

A Trieste, su questa direttiva, prospera una istituzione che è di una particolare eloquenza dimostrativa: *Il dispensario del latte pei bimbi poveri.*

Il comune, con quanto vantaggio dell'igiene infantile ciascuno comprende, si è sostituito agli spacci di latte umanizzato, sterilizzato, ecc. Ha istituito una vaccheria modello, controllata da veterinarii municipali, per la produzione diretta e igienicamente garentita della materia prima, del latte.

Il quale viene portato in un locale ove successivamente è sterilizzato, manipolato e distribuito nelle varie gradazioni di miscele per l'allattamento dei bambini, attraverso un perfettissimo processo meccanico, sorvegliato da un chimico e da un pediatra.

Le madri, che – avendo giustificato la loro incapacità per motivi economici o fisiologici all'allattamento dei loro nati – sono ammesse ad ottenere il latte gratuito, ogni otto giorni portano il loro bimbo al gabinetto pediatrico annesso al dispensario del latte.

Il pediatra lo pesa, lo visita e gli assegna quella determinata miscela di latte che le condizioni del piccolo organismo richiedono, rilasciando un certificato che vale per ritirare il latte (otto boccettine al giorno) per otto giorni. La preparazione di questo latte è l'applicazione di tutte le più minuziose e le più accreditate cautele igieniche.

Chi tenga presente come nei centri industriali, specialmente, ove le madri operaie, attirate nella fabbrica, sono quasi tutte assenteiste dall'allattamento, i bimbi poveri vengono quasi tutti allevati artificialmente col latte adulterato e inquinato nella preparazione sciaguratamente irrazionale che se ne fa in casa, tantochè a Trieste, per esempio, come a Milano, la colerina infantile nei mesi estivi compie una vera strage degli innocenti; non si meraviglierà dei prodigiosi risultati sanitarii della istituzione triestina, la quale fu foggiata sul modello delle *Gout de Lait*, da varii anni diffuse in Francia e nella Svizzera.

A Trieste la mortalità infantile - per disturbi gastrici - era nel 1904 del 42 per cento e la morbidità saliva sino al 70 per cento. Nel 1906, fra i 1,500 bambini circa allevati col latte del dispensario comunale, la mortalità si ridusse al 18 per cento e la morbidità al 22 per cento!

Quante tenere vite risparmiate, quante lagrime asciugate in un anno solo... e con una spesa di circa 50 mila corone (52 mila lire), quanto costò nel primo anno, compreso l'impianto, il *Dispensario comunale del latte per bambini*, di Trieste!

***

La *Sala dei fanciulli*, in alcuni palazzi dell'Istituto romano dei Beni stabili a S. Lorenzo, è una geniale imitazione di ciò che su più larga scala si è fatto già in Olanda e segnatamente nel Belgio, in alcuni distretti minerarii.

Nel Borinage, per esempio, i bimbi dei minatori durante il giorno sono raccolti, in ciascun villaggio, in una palestra infantile, ove - a

Una delle sale dei fanciulli - In scuola.

spese della Società mineraria - ricevono l'istruzione primaria, la refezione scolastica e un modesto, ma sufficiente corredo personale.

Alla palestra è anche annesso un ambulatorio medico per la profilassi dei bambini contro tutte le malattie - ereditarie o congenite - che funestano ed insidiano fin dall'inizio l'esistenza proletaria, e specialmente per quelle che formano la triste caratteristica dei bacini minerarii: le malattie professionali dei minatori.

Un medico dell'ambulatorio - il dottor Grauer - in una memoria sulle *Malattie dei minatori*, presentata in un congresso medico a Gand, così parlava della *Palestra infantile*:

« L'importanza profilattica di questa istituzione è stata compresa dai capitalisti, i quali largamente la sussidiano. Essa prepara per la miniera lavoratori organicamente più resistenti e quindi una diminu-

zione notevole del contingente normale di *morbidità*, che offrono i minatori. Ora, quando si pensi che la Società mineraria è obbligata a sussidiare ed a fornire i medicinali ai suoi operai in caso di malattia, e si pensi all'enorme risparmio di tali sussidii che la profilassi svariata dei minatori in erba determina; si può concludere che, in fondo, i capitalisti, spendendo per la *Palestra infantile*, non fanno che collocare a buon interesse il loro capitale ».

E più avanti il dottor Grauer dà queste cifre:

« Nel 1902, su cento bambini dei minatori, avevamo 1871 giornate di malattia e 26 decessi. Nel 1906, cioè dopo quattro anni dalla fondazione delle palestre, i decessi si ridussero a 14 e la *morbidità* a 969 giornate! »

La eloquenza di queste cifre vale da sè ogni altro commento esplicativo circa la importanza colossale della razionale organizzazione della profilassi infantile!

La *Sala dei fanciulli*, istituita dai Beni stabili, ha pel momento una importanza più modesta; ma non è meno benefica.

La casa dei bimbi - In ricreazione, sulla terrazza.

Tutti i bimbi delle famiglie operaie che abitano un palazzo sono accolti nella *Sala*, che veramente è un appartamento, con la scuola, la sala da bagno, la terrazza e il giardino, e vi rimangono durante il giorno, nell'assenza dei loro genitori che sono al lavoro.

Una maestra, con cure materne, intrattiene durante la giornata le piccole e care creature, alternando l'istruzione elementare con metodo froebeliano ai primi esercizi di lavori donneschi, presentati in forma di giuochi, per allettare maggiormente ad essi i bimbi. I quali ricevono – per ora i più poveri – anche la colezione, mentre la signora dell'ingegnere Talamo, direttore dell'Istituto dei Beni stabili – una signora che fa della filantropia con dignità, con modestia e con amorosa sapienza – provvede infaticabilmente a non far mancare di abiti i bimbi, i cui genitori sono in condizioni veramente disgraziate.

Niente preci e rosarii, niente dottrinella cristiana, durante il giorno: la maestra innesta, lascia cadere, come una buona semenza in un fertile solco, i suoi insegnamenti morali su un qualsiasi piccolo caso occorso durante la giornata. Come l'insegnamento del lavoro ad ago od al *croché* viene in certa guisa emulsionato, reso piacevole, applicandolo alla confezione di giocattoli, di fiori, ecc., l'insegnamento morale viene impartito conversando, ragionando pianamente di cose piccine con quegli spiriti piccini.

Fra qualche tempo queste creature, avendo imparato a conoscersi ed a passare insieme buona parte della loro giornata, fraternizzeranno completamente. Non solo: ma esse saranno gli anelli di congiunzione morale fra le loro famiglie. Non avete mai osservato quello che accade nei grandi e seggiati operai, nei quali si pigiano sino a cento famiglie? Ciascuna di queste famiglie vive come estranea alle altre accolte sotto il medesimo tetto: un senso ignobile e inesplicabile di diffidenza le separa invincibilmente. Ed è cosa ben triste per i lavoratori, i quali hanno tanto bisogno di solidarietà fra loro, perchè una comune sorte li affratella nel dolore...

Ebbene, io confido, io sono sicuro che i piccoli amici della « Sala » metteranno la mano nella mano dei loro rispettivi genitori, i quali saranno contagiati dalla fraternità strettasi fra i loro piccini nella scuola. Quanto lievito d'educazione, quanta forza di elevazione morale è in questa fraternità pura, composta nell'atmosfera serena delle amicizie infantili!

Questi bambini, poi, della « Sala » porteranno in casa le abitudini d'ordine, di pulizia, di compostezza, di igiene, e vi irradieranno un'influenza alla quale, nell'ambiente domestico, non potranno sottrarsi gli stessi genitori. E i lavoratori hanno pur tanto bisogno di assimilare la devota fiducia nell'igiene, nella pulizia, che netta i corpi e fa la luce nelle anime, rendendole mature, anzi esercitandole ad una civiltà superiore.

L'ing. Talamo, l'appassionato ideatore della *Sala dei fanciulli*, intende integrar questa con l'introdurvi qualche branca di lavoro manuale, ciò che renderà sempre più proficua ed elevatrice la sua ben ideata istituzione. Ora, questa è a tutte spese dell'Istituto romano dei Beni stabili, il quale istituto non si avvia certo al fallimento con queste iniziative, anche in considerazione dell'alto prezzo delle pigioni, cui sono sottoposti i suoi inquilini.

Ma anche e appunto per questo l'iniziativa dell'ing. Talamo è significante. Ecco qua un ente che è ricco di quanto i più poveri gli versano e che a questi restituisce una qualsiasi parte di quanto da essi riscuote. E la restituzione non avviene in forma di abbuono sulla pigione - l'osteria, forse, l'ingoierebbe! - nè è versata ad un qualsiasi Comitato di beneficenza, dal quale arriverebbe sì e no qualche gocciolina ai veramente bisognosi e sopratutto a quelli cui è legittimamente destinato il beneficio.

No! la restituzione diventa un'istituzione a favore, ad elevamento di coloro che ne hanno diritto. L'Istituto romano dei Beni stabili offre ai suoi inquilini poveri un mezzo pratico, efficace di compiere la profilassi igienica e pedagogica dei loro bimbi, non facendo, non volendo e non avendo neppure il diritto di fare ad essi un'elemosina, ma provvedendo a realizzare un capitolo modesto, ma eloquente di solidarietà sociale.

Fate che in Roma e fuori di Roma i proprietari - privati o società - di beni stabili abitati dagli operai, imitino l'esempio che io ho citato (e la sua attuazione non ridurrà certo il dividendo degli azionisti, nè getterà nella miseria i proprietarii singoli di stabili!), ed una gran parte dell'infanzia proletaria delle grandi città avrà conquistato un mezzo facile e sicuro per passare le sue giornate nell'ambiente sano ed educativo del ricreatorio, un congegno di preservazione dalle degenerazioni del corpo e da quelle del carattere.

Ciò che i ricchi possono compiere su questa via è molteplice ed enorme. Non è più « la carità »: è il contributo umano al progresso civile, alla prosperità ed alla gioia sociale, è la preparazione di un avvenire che, qualunque ne sia il nome, realizzerà una maggiore felicità individuale nella diffusione più vasta possibile della felicità collettiva.

***

Io sono sicuro, io sono profondamente convinto che ciò sarà. Questa idea di luce illumina il mio spirito e può darsi che io appresti alle cose questa mia luce interiore.

Ma dall'osservazione quotidiana e attenta della vita io traggo sempre più confortata la mia fede nella capacità di bene dell'umana famiglia. Non passa giorno senza che ad essa uno dei suoi uomini rechi una nuova conquista nel campo inesauribile della verità. Ora ciascuno di questi trionfi sull'errore è anche una vittoria sugli odii, è una vittoria di quell'amore umano, che indubbiamente diventa sempre più nella storia - dal cannibalismo all'orrore per le guerre - il meccanismo dinamico della vita sociale.

Mano a mano che gli uomini verranno conquistando la chiara consapevolezza della fonte collettiva della felicità individuale, essi a quella fonte recheranno un contributo sempre più vasto di energie solidali. La solidarietà umana sarà sempre più la bussola orientatrice di tutti gli sforzi che gli uomini compiono e compiranno per la conquista della gioia individuale della vita. Ridurre l'ambulanza della società significherà realizzare una società capace di un più ricco patrimonio di benessere e di gaudio per ciascuno e per tutti. Soltanto in questo ambiente, solo in questa primavera sollecitata da questa grande consapevolezza, fioriranno la libertà di tutte le energie, l'eguaglianza di tutti i diritti, la fraternità di tutte le anime.

I socialisti - ed io con essi - dicono *socialismo* tuttociò. Ma i nomi, nella storia, sono soltanto bandiere issate sui culmini dei clivi pei quali l'umanità ascende. Io credo, sopratutto, che l'instaurazione di un auspicato regno di tutte le giustizie e di tutte le bontà si compirà nel trionfo della fondamentale verità della solidarietà sociale.

Ed è così bello persuadersi, guardando nella circostante realtà della vita, che tutti gli uomini, molti di essi inconsapevolmente, altri preoccupandosi di osteggiarla, lavorano per questa verità, lottano per questo trionfo!

FRANCESCO CICCOTTI.

ZOOLOGIA E ACQUICOLTURA

L'eterna lotta tra l'idealismo e l'utilitarismo si è fatta più viva nel secolo testè spuntato e sempre più accentuato si va facendo il desiderio umano di ricavare un vantaggio diretto dalle speculazioni scientifiche. A tutti i lavoratori, a tutti gli osservatori si domanda di portare in qualche modo il loro contributo all'opera di miglioramento delle condizioni in cui vive la società moderna ed ai più sembra sterile e vano ogni lavoro, ogni studio dal quale non si debba attendere un risultato che possa riuscire giovevole all'universale. Non io certo mi farò a lodare senza restrizione alcuna questa tendenza utilitaria, perchè ritengo che le conquiste fatte nel campo della scienza pura meritano di essere apprezzate quanto quelle compiute nell'ambito delle applicazioni, tanto più che le prime precedono sempre le seconde e non è mai possibile lo stabilire *a priori* quale potrà essere col tempo la conseguenza pratica di una scoperta scientifica che sembra sul momento non prestarsi ad alcuna applicazione. Io credo peraltro che sia imprescindibile dovere di ogni cultore di discipline scientifiche, come di qualsiasi altro ramo di studii, di non trascurare le esigenze della nostra società, col darle, ogni volta che gli è possibile, una qualche prova che egli non si disinteressa da quanto può recarle una immediata utilità. E d'altra parte, nel secolo nostro, anche l'uomo pratico che non cura le speculazioni scientifiche, ma si occupa soltanto delle materialità della vita, ha dovuto finire per convincersi che le semplici nozioni empiriche non sono oramai più sufficienti a qualsiasi delle estrinsecazioni dell'umana attività. L'attenersi soltanto ad esse segnerebbe una stasi e conseguentemente un regresso sia nelle arti che nelle industrie, le quali invece non riconoscono il loro sviluppo e non attendono il loro perfezionamento che dall'applicazione dei postulati scientifici.

A questo indirizzo non poteva sottrarsi la zoologia, chè anzi, a cagione del suo più stretto legame con l'uomo, ne ha risentito prima e più che ogni altra scienza gli effetti. Lo studio dei rapporti che passano tra gli animali e l'economia umana, studio che possiamo indicare sotto il nome complessivo di zoologia applicata, ha occupato da molto tempo le menti dei naturalisti sotto le sue molteplici forme. Infatti, se numerosi e della massima importanza per l'uomo sono gli studî di zoologia medica, diffusione non meno vasta e valore pratico non minore hanno quelli di zoologia agraria.

Ma se questi due costituiscono i rami più apprezzati e più coltivati della zoologia applicata, altri se ne sono aggiunti di recente, i quali promettono di dare col tempo frutti non meno abbondanti di quelli.

Come a fianco dell'agricoltura si è andata sviluppando una sua sorella minore, l'acquicoltura, la quale, benchè sorta in epoche remote, solo nell'ultima metà dello scorso secolo ha acquistato vera consistenza scientifica, così a lato della zoologia agraria ha preso posto una zoologia acquicola. Questa ha già reso alle industrie che si esercitano a spese degli animali acquatici servigi analoghi a quelli che la zoologia agraria offre all'agricoltore. ed è destinata a renderne anche maggiori in avvenire. Ma i progressi che si possono compiere in questo senso sono assai più lenti di quelli raggiunti nel campo dell'agricoltura; nè ciò deve recar meraviglia, poichè il dominio sul quale si esercitano le industrie acquicole, e specialmente la forma più bruta di esse, vale a dire la pesca, è assai più vasto e di penetrazione assai più difficile che non sia il territorio posto a disposizione degli agricoltori. Questi infatti, come saggiamente osservava un illustre zoologo francese, che da molti anni ha posto la sua scienza a servizio dell'acquicoltura, Edmondo Perrier, nell'inaugurare i lavori del Congresso internazionale di pesca tenuto a Parigi nel 1900, non lavorano, per così dire, che in superficie e sopra un quarto soltanto del nostro globo, mentre i pescatori dispongono degli altri tre quarti e possono, se pur non lo fanno, toccare profondità che in alcuni punti dell'Oceano oltrepassano gli 8000 metri e nel nostro Mediterraneo stesso sono superiori ai 4000.

Ma questi ostacoli che la grande estensione e profondità del mare oppone all'influenza dell'azione dell'uomo non si riscontrano, o solo in minima parte, nelle acque dolci, diffuse pure abbastanza ampiamente nell'interno dei continenti. Quella influenza ha così potuto spiegarsi meglio che nel mare in queste acque interne ed in tal modo è sorta la piscicoltura d'acqua dolce. Questa industria, conosciuta nelle sue forme più semplici dai popoli che in epoche remote raggiunsero un grado abbastanza elevato di civiltà, quali i Romani ed i Cinesi, praticata empiricamente dai monaci del medio evo, non ebbe possibilità di solide basi che quando i naturalisti poterono conoscere, almeno nelle loro linee generali, i processi della fecondazione dei pesci. nel qual campo di ricerche segnarono fra i primi orme indelebili due nostri italiani, Lazzaro Spallanzani e Pietro Rusconi. Non fu però che quando, verso la metà dello scorso secolo, un eminente embriologo francese, il prof. Coste, diresse gran parte della propria attività scientifica allo studio della fecondazione nei pesci e riconobbe quali potevano essere le applicazioni pratiche di tale studio, che la piscicoltura acquistò vera e propria importanza. Questa poi, dopo quell'epoca, andò sempre più crescendo e perfezionandosi, col crescere e col perfezionarsi delle nostre conoscenze sulle funzioni vitali dei pesci. Non sarebbe però sufficiente il conoscere in qual modo avvengano i fenomeni della fecondazione ed esclosione delle uova, ed anche il modo di riprodurli artificialmente, per costituire le basi di un vero allevamento razionale dei pesci, come non basta aver conoscenza del modo con cui una pianta si riproduce, per poterne ottenere una coltura completa. Come all'agricoltore occorre conoscere quale debba essere la natura del terreno nel quale quella pianta vegeta di preferenza, quali gli elementi chimici di cui esso terreno deve essere costituito, per poterlo, ove sia necessario, fornire artificialmente di questi col mezzo dei concimi, così l'acquicoltura deve sapere quali proprietà debba aver l'acqua

per convenire ad una determinata specie di pesci, e specialmente quale sia l'alimento che questa preferisce, per potersi assicurare che esso sia presente, e nella voluta quantità, nell'acqua cui quel pesce vuole destinarsi.

Quasi tutti i pesci nelle prime epoche della vita, e molti anche in stadii più avanzati, si nutriscono pressochè esclusivamente a spese di quella moltitudine di esseri microscopici, od almeno piccolissimi, che si trovano nelle acque, tanto alla superficie che a notevole profondità, in quantità più o meno grande, ma sempre considerevole. All'insieme di questi esseri, animali e vegetali, i naturalisti moderni, adottando una parola proposta per la prima volta da Hensen, professore di fisiologia a Kiel, dànno il nome di plancton.

Il plancton è costituito da alghe microscopiche, particolarmente diatomee, protozoi, rotiferi, crostacei entomostraci e qualche altra forma animale, tra cui anche larve d'insetti. Alcune delle specie che compongono il plancton raramente risalgono negli strati superiori dell'acqua, talchè esse costituiscono il cibo quasi esclusivo dei pesci che vivono alla stessa profondità, la cui esistenza è pertanto legata a quella di quegli esseri microscopici. Non sono però molte le specie di pesci che si nutriscono di una determinata forma di organismo planctonico, perchè la maggioranza di quelle si mostra eclettica nella scelta dell'alimento. In parecchi casi anzi, dall'esame del contenuto stomacale di pochi esemplari si può avere una nozione abbastanza esatta della composizione qualitativa del plancton di un lago. Gli acquicultori infatti dànno ora maggiore importanza alla conoscenza della quantità che non a quella della qualità del plancton contenuto nell'acqua che serve alla loro industria. Si sono quindi studiati metodi per la determinazione numerica di esso plancton, allo scopo di ricavarne poi una nozione approssimativamente esatta intorno alla potenzialità nutritiva dell'acqua stessa. Sono queste le basi scientifiche di una vera industria che consente ai piscicultori dell'Europa centrale di allevare trote, carpe e tinche, come noi alleviamo pecore e vacche, e permette loro di far previsioni sulla rendita in pesce di una determinata superficie di stagno, come l'agricoltore può farlo sul prodotto in grano di una eguale superficie di terreno. Occorre però dichiarare che taluni cultori di questi studii dissentono alquanto da tali opinioni assolute, o per lo meno ritengono che siasi alquanto esagerato nell'ammettere questo rapporto costante tra la quantità di plancton e le potenzialità nutritizie dell'acqua. Il dottore Schiemenz, direttore della Stazione sperimentale di pesca stabilita dalla Società tedesca di pesca a Friedrichshagen, sul Müggelsee, ha narrato di aver visitato un lago, ove, malgrado la abbondanza del plancton e la normale costituzione di esso, la quantità di pesci era notevolmente scarsa. Egli spiega questo fatto con l'assenza quasi completa di fauna e flora delle sponde e del fondo, poichè queste pure contribuiscono grandemente, come il plancton, al nutrimento dei pesci, almeno per talune specie. Lo studio quindi delle forme animali viventi presso le sponde o sul fondo dei laghi (il *necton* e il *benthos* di Haeckel) apparisce nei riguardi dell'acquicoltura non meno importante e necessario da quello del plancton.

La importanza che la conoscenza del plancton e di tutti gli altri organismi che servono di alimento ai pesci ha per l'acquicoltura ha determinato parecchi naturalisti a dedicarsi allo studio esclusivo di

tali animaletti nei loro rapporti con i pesci, come pure ad intraprendere accurate indagini sulla loro nutrizione e in generale su tutte le condizioni della loro esistenza. Alla zoologia è pertanto venuta in questi ultimi tempi in sussidio la fisiologia, in ispecie per opera del prof. Zuntz di Berlino, nel cui Istituto sono state compiute dai suoi scolari e particolarmente dal Knauthe importantissime ricerche sulla respirazione ed il ricambio materiale nei pesci, studiate nei riguardi dell'allevamento artificiale di questi. Si è andata così man mano organizzando una scienza autonoma che viene indicata col nome di idrobiologia.

La idrobiologia non si limita a studiare sistematicamente gli animali e le piante acquatiche ed il loro modo di vivere, la loro alimentazione, riproduzione e distribuzione sia topografica che batimetrica, ma anche indaga le loro relazioni con la temperatura e le proprietà chimiche dell'acqua e la costituzione geologica del suolo, nonchè le condizioni meteorologiche dell'ambiente. Si comprende di leggieri come questa idrobiologia formi necessariamente la base scientifica di ogni forma di acquicoltura, che altro non è se non l'applicazione pratica di essa.

Importantissima utilizzazione delle conoscenze biologiche si ha nei tentativi, in alcuni luoghi già ben riesciti, di allevamento del plancton ed in ispecie dei piccoli crostacei che lo compongono, allo scopo di fornire ai pesciolini un cibo naturale; allevamento che si basa principalmente sulla conoscenza del fenomeno della ibernazione delle loro uova, come su quella della riviviscenza di molti animalucci, dopo il disseccamento.

Altro campo di studii assai poco esplorato, almeno sino a pochi anni a questa parte, e nel quale la scienza pura può rendere grandi servizii alla pratica, è quello della patologia dei pesci. Non è difficile il constatare casi di abbondante mortalità tra i pesci di un fiume o di un lago (e qualche volta anche del mare), i quali talora, in ispecie negli stabilimenti e stagni di allevamento, assumono il carattere di vere epidemie dovute allo sviluppo di speciali bacterii o a quello di parassiti animali, generalmente mixosporidii od elminti.

Per lo studio di tali malattie è stata da poco istituita, presso la Scuola superiore di medicina veterinaria di Monaco in Baviera, dal prof. Hofer una Stazione sperimentale, che ha già dato ottimi risultati e che estende le proprie indagini non solamente alle malattie prodotte da parassiti, ma anche alle alterazioni dovute ad altre cause. Fra queste occupano il primo posto gli inquinamenti cagionati dalle acque di spurgo degli stabilimenti industriali, le quali vengono a creare delle condizioni incompatibili con la vita animale, come si è verificato anche in Italia, dove il Nera al disotto degli opifici di Terni si è spopolato di pesci e dove le stesse pescosissime valli di Comacchio hanno veduto diminuito il loro prodotto per l'influenza dei rifiuti delle raffinerie di zucchero impiantate sul basso corso del Po.

Queste poche notizie bastano a dimostrare come mercè il sussidio della zoologia, congiunto a quello di altre scienze, siasi oramai potuta istituire una vera acquicoltura razionale delle acque dolci, mercè la quale si ottiene la riproduzione artificiale dei pesci, se ne regola la nutrizione e se ne studiano le malattie.

Non devesi però da questo ritenere che l'azione dell'uomo, fondata necessariamente sulle cognizioni della biologia, siasi completa-

mente arrestata alla linea di confine tra il mare e le acque dolci, perchè invece essa ha oramai varcato questo limite e comincia ad estendersi, benchè con minore intensità, non solo lungo le coste, ma benanco nell'aperto Oceano.

Dal giorno in cui l'illustre anatomico berlinese Giovanni Müller, strascinando pel primo entro le acque marine, a qualche distanza dalle coste, un retino di tessuto a maglie finissime, analogo a quelli con cui si raccolgono le farfalle, scopriva la esistenza di forme animali piccolissime, specialmente adattate a quel genere di esistenza che egli chiamava pelagica, la conoscenza di questo meraviglioso mondo animale, costituito per la massima parte da esseri microscopici, è andata sempre aumentando, rivelandoci nel tempo stesso la grande importanza che essi hanno in quello che è stato chiamato da Haeckel il ricambio materiale del mare. Perchè le più piccole di queste specie, appartenenti al vasto regno dei protisti, sono quelle che servono di nutrimento ai vermi e agli artropodi pelagici di statura maggiore, e queste alla loro volta costituiscono l'alimento esclusivo di un gran numero di pesci, tra i quali alcuni di vera importanza economica, quali la sardina, l'aringa ed il merluzzo. Lo studio del plancton marino ha quindi grande importanza nelle indagini relative alla alimentazione dei pesci di mare, quanto ne ha quello delle acque dolci per le specie fluviali o lacustri, ed è anzi principalmente nel mare che Hensen ha compiuto le sue ricerche che poi trovarono tanta applicazione nelle acque dolci. Hensen è giunto ad affermare che dalla misurazione del plancton esistente in una determinata zona di mare si possa determinare la quantità di pesci che possono vivere in essa ed ispirandosi a tale concetto ottenne, or fa qualche anno, dal Governo tedesco che si organizzasse una spedizione marittima allo scopo esclusivo di studiare la distribuzione e la natura del plancton nell'Atlantico settentrionale. Le posteriori ricerche hanno dimostrato che la distribuzione del plancton è influenzata da molteplici condizioni fisiche, temperatura, salinità e correnti che rendono assai problematico il rapporto stabilito da Hensen tra la quantità di esso plancton e la esistenza dei pesci; ma ciò non toglie che tra questa e quella esista un nesso assai stretto tanto che i pesci, per quanto più altamente organizzati, si possono considerare subordinati alla esistenza di quegli esseri microscopici.

Questi, come ho già detto, formano la base della alimentazione di specie della maggiore importanza economica, quale l'aringa e la sardina, e la periodica comparsa di queste, come l'eventuale loro allontanamento da certe località prima frequentate, trova spiegazione nella comparsa e nella scomparsa delle masse di plancton di cui esse si nutriscono, le quali alla loro volta obbediscono nei loro movimenti a cause fisiche che sinora possiamo bensì intravedere, ma non esattamente determinare. Egli è precisamente per indagare quali siano le condizioni che agiscono con maggiore efficacia sulla comparsa e sui movimenti del plancton, e che determinano la sua maggiore o minore abbondanza alla superficie del mare o a varie profondità al disotto di questo, e per studiare quali altri fattori idrografici o biologici abbiano influenza sulla comparsa periodica, sulle migrazioni e sulla riproduzione dei pesci che offrono maggior interesse dal punto di vista alimentare, che i Governi delle nazioni settentrionali di Europa hanno accolto l'invito fatto loro dai fisici e dai biologi ed hanno istituito

la grande Commissione internazionale per la esplorazione del mare, che si propone lo studio di tutti i complessi problemi che possono contribuire a renderci completamente edotti intorno alla biologia di quelle specie.

Per raggiungere tale scopo non sembrò superfluo il costrurre speciali bastimenti a vapore che, dotati di tutti i possibili mezzi di indagine, sono una specie di Istituti scientifici galleggianti che nelle stesse epoche dell'anno solcano la zona di mare loro rispettivamente assegnata, compiendovi indagini di varia natura, tra le quali occupano il primo posto la raccolta e la determinazione del plancton.

Queste indagini non trovano ancora applicazione pratica in una industria acquicola propriamente detta, ma possono servire solo a perfezionare la pesca, che già dissi doversi considerare come la forma primitiva dell'acquicoltura. La stessa pesca però, in base a ricerche di simile specie, va lentamente trasformandosi in tutti i paesi civili, poichè sono tali ricerche quelle che servono di norma alla istituzione di razionali ordinamenti della pesca, quali i divieti di esercitarla nelle epoche in cui avviene la riproduzione o in quelle zone nelle quali questa si compie, la proibizione di determinati arnesi di pesca o la prescrizione di misure minime che i pesci debbono avere raggiunto perchè ne sia permessa la raccolta e la vendita.

Il nostro paese con una popolazione peschereccia di circa 100,000 individui, sparsi sopra un litorale di ben oltre 6000 chilometri di estensione, avrebbe diritto di attendere dalla industria della pesca risorse ben più rilevanti di quelle che essa attualmente gli offre, ma ciò non potrà realizzarsi che quando noi conosceremo con relativa esattezza le condizioni di esistenza degli animali che popolano il nostro mare, sulle quali siamo invece quasi completamente allo scuro. La biologia di taluni fra questi animali, la cui pesca costituisce una industria caratteristica del Mediterraneo se non esclusivamente italiana, quali il tonno ed il pesce spada, meriterebbe di essere argomento di studii diligenti e profondi, che senza dubbio servirebbero almeno a meglio regolarne la cattura ed a favorire così un notevole aumento nel prodotto della pesca. Quando questa è retta dai ricordati ordinamenti razionali, essa comincia a cessare di essere una semplice industria estrattiva e si avvia a diventare una vera forma di coltura.

Nelle ricerche biologiche sugli animali marini, forse anche più che per quelli di acqua dolce, ha grande importanza lo studio delle condizioni fisiche, poichè i venti, le correnti, la pressione e la temperatura hanno senza dubbio una grande influenza sulla vita dei pesci e sulle loro migrazioni. Nè tali ricerche hanno solo un puro interesse scientifico, come a prima vista potrebbe apparire, perchè esse possono servire di guida nella scelta della località e della profondità dove esercitare la pesca. Presso le isole Lofoten, sulla costa settentrionale di Norvegia, dove si pesca abbondantemente il merluzzo, furono eseguite osservazioni sulla temperatura degli strati di acqua in cui esso trovasi di preferenza e sembrò risultare che questa dovesse essere di 5° C. I pescatori allora, con quella cieca fede che il volgo, d'ordinario tanto scettico di fronte alla scienza, ha poi nelle applicazioni di essa, quando è riuscito ad afferrarne l'importanza, iniziarono subito una specie di pesca al termometro, immergendo nel mare un termometro a massima e minima sino alla pro-

fondità in cui si riscontra la desiderata temperatura e poi a quella calando le reti. E benchè ulteriori ricerche abbiano dimostrato che tale indicazione non è assoluta, poichè la temperatura degli strati d'acqua nei quali si trova il merluzzo può oscillare tra 2° e 7° C., pure i pescatori continuano ad aver fede nel loro termometro.

Oramai però è stato fatto un passo avanti nella direzione dell'allevamento dei pesci marini, poichè è già stata dimostrata la possibilità della riproduzione artificiale di essi e quindi di una vera piscicoltura, analoga a quella che si pratica nelle acque dolci.

La via in questa direzione è stata pur questa volta aperta da una scoperta scientifica.

Il grande naturalista norvegese, Michele Sars, inviato dal suo Governo nel 1864 a studiare la pesca del merluzzo presso le già ricordate isole Lofoten, riconosceva che le uova di questa specie non vanno a fondo nè aderiscono a corpi immersi sott'acqua, come quelle dell'aringa, dei ghiozzi o di tutti i pesci di acqua dolce, ma a cagione del loro minore peso specifico, galleggiano sulla superficie del mare, o poco al disotto di essa.

Poco a poco, dalle esperienze di laboratorio, condotte in un bicchiere d'acqua marina, si venne all'allevamento di milioni di uova in grandi apparati d'incubazione ed alla disseminazione nel mare dei piccoli pesciolini ottenuti da esse. Nè gli allevamenti si arrestarono al solo merluzzo, ma si estesero a parecchie altre specie, particolarmente ai pleuronettidi, o pesci piatti, che nei mari settentrionali sono rappresentati da un maggior numero di specie ed hanno quindi una importanza economica ben più grande che presso di noi.

Dalla Norvegia la pratica della piscicoltura marina si diffuse nella Scozia, nel Canadà e negli Stati Uniti d'America, nei quali ultimi in ispecie essa ha, in questi ultimi anni, acquistato sviluppo ed importanza considerevoli.

Varii sono finora gli apprezzamenti che si fanno sul valore pratico della piscicoltura marina. Essa conta pochi ferventi seguaci, ma un numero ben più grande di critici che talora appariscono sin troppo severi.

Da una parte si citano cifre che dovrebbero dimostrare in modo inoppugnabile l'efficacia della disseminazione dei pesciolini artificialmente allevati, quali sarebbero quelle che si riferiscono alla pesca del merluzzo nel fjord di Cristiania, il cui aumento non si sarebbe verificato che dopo tali disseminazioni e d'allora in poi sarebbe proceduto di pari passo con esse; dall'altra parte invece si afferma che tali pesciolini, al momento in cui sono posti in libertà, sono talmente gracili che ben poco lieti pronostici si possono fare sulla loro vita futura. Si afferma che qualche milione di essi non corrisponde che al prodotto di poche femmine, perchè queste possono dare sino a 5 o 6 milioni di uova per ciascuna e che quindi la conservazione di alcuni individui di più riescirebbe tanto efficace quanto la semina dei pesciolini. Da ultimo si è dimostrato che le correnti costiere li trasportino in alto mare, donde poi possono dirigersi in luoghi ben lontani da quelli che si volevano ripopolare. Malgrado queste critiche, non è però consigliabile di trascurare lo studio della piscicoltura marina; occorre invece procurare di migliorarne i metodi, perchè è assai probabile che in tempi forse non lontani essa possa trionfare, come ha trionfato la piscicoltura d'acqua dolce che pure

conta al suo passivo, nei suoi primordi, parecchi insuccessi. Forse si è voluto ottenere dalla piscicoltura un frutto pratico, quando questo non era ancora maturo e sarebbe stato più prudente mantenersi ancora per qualche tempo nell'ambito delle esperienze, ma ciò non basta per disconoscerle ogni importanza. Già si è sulla via di superare uno dei principali ostacoli della piscicoltura marina, quello della necessità di mettere in libertà i pesciolini, gli avannotti come hanno convenuto di chiamarli i piscicultori, quando essi non hanno che pochi millimetri di lunghezza e sono quindi così gracili da lasciare ragionevolmente supporre che ben pochi possano sopravvivere alla perturbazione prodotta nel loro organismo da un semplice mutamento di temperatura o di salinità dell'acqua, tanto facile a verificarsi, per esempio in seguito ad una pioggia. Il dott. Fabre Domergue, ispettore generale della pesca in Francia, è già riescito ad allevare per qualche tempo i pesciolini negli apparati d'incubazione, facendo loro superare il fatale periodo dell'anemia post-larvare, col nutrirli con infusorii marini espressamente raccolti.

Ma i metodi della piscicoltura marina sono destinati a trovare ben presto una diretta, importante applicazione presso di noi, ove siano chiamati a sussidio di una forma di industria acquicola che si può dire caratteristica della Italia nostra, vale a dire della vallicoltura. Il nostro litorale, come quello di molti altri paesi mediterranei, è disseminato di raccolte di acqua salmastra, stagni o lagune, la cui fauna ittiologica è costituita da un numero ristretto di specie che sono però essenzialmente di origine marina, quali i muggini (*Mugil*), le spigole (*Labrax*), le orate (*Chrysophrys*) e le anguille (*Anguillae*).

La notevole importanza economica di queste specie di pesci, che offrono un cibo sano a gran parte della nostra popolazione, ha fatto sì che da molti secoli essi sieno stati fatti oggetto di cure speciali nella laguna Veneta, alcune porzioni della quale sono state a tale scopo recinte di pareti di canne intrecciate o di argini di terra, ed hanno preso il nome di valli. L'approvvigionamento dei pesci in queste valli è subordinato alla quantità di giovani individui che vi penetra dal mare, dove questi hanno avuto nascita da uova galleggianti simili a quelle già ricordate del merluzzo e della sardina; ma poichè la montata di questi giovani individui può essere qualche volta assai scarsa, la produttività delle valli è mantenuta costante ed anzi quanto è possibile aumentata mercè la semina di pesce novello che da individui specialmente esperti in quell'arte e detti perciò pesci-novellanti è pescata presso le spiaggie marine. La continua incetta che si fa di questo novellame e particolarmente di quello delle specie più pregiate, quale il cefalo (*Mugil cephalus*), e forse altre cause a noi finora ignote, hanno reso assai scarsa la quantità di quello che si può pescare nelle immediate vicinanze dell'estuario veneto, e perciò i pescatori di esso vanno a farne ricerca sin sulle lontane coste di Albania, per rivenderlo poi ai proprietarii di valli a prezzi che possono raggiungere anche le 60 lire per ogni migliaio di individui. E' questo quindi un largo campo che si apre alla piscicoltura marina, poichè è soltanto adottando, con le modificazioni che l'esperienza insegnerà necessarie, i metodi di quella all'allevamento delle ricordate specie di pesci, che si potrà avere una abbondante produzione del novellame di essi, rendendo così più facile e

proficua l'industria della vallicoltura. Il costo di produzione degli avannotti di merluzzo dello stabilimento norvegese di Flödevig è oramai disceso a meno di 4 centesimi per ogni migliaio di individui e non abbiamo motivo di credere che quello dei nostri pesci mediterranei potrebbe essere di molto maggiore.

Una però delle specie che formano parte cospicua del prodotto delle lagune e delle valli sembra voler sfuggire, almeno per lungo tempo ancora, all'azione dell'uomo, e ciò perchè il mistero che ricopre lo svolgersi del suo ciclo vitale non è ancora completamente dileguato. Molto infatti si è favoleggiato intorno alla riproduzione dell'anguilla e varie ipotesi scientifiche sono state tratte in campo per spiegarla, sino a che, or sono pochi anni, fu dai professori Grassi e Calandruccio sperimentalmente stabilito che essa possiede una forma larvale pelagica, che sino allora era stata ritenuta dai naturalisti come una specie distinta, indicata col nome di *Leptocephalus brevirostris*. Il genere di vita che conduce questa forma larvale dell'anguilla fa sì che dobbiamo ritenere, almeno per ora, assolutamente impossibile allevarla artificialmente, tanto più che la sua nascita e trasformazione devono avvenire nelle profondità marine, a grande distanza dalle coste. Niuno infatti ha sinora osservato un'anguilla, sia essa maschio o femmina, in istato di perfetta maturità; questa non si deve raggiungere che in quelle profondità, in punti sinora sconosciuti. A giudicare dalla stragrande quantità di giovanissime anguille che ogni anno rimontano dal mare nei nostri fiumi, le tanto decantate *cieche* di Pisa, si sarebbe autorizzati a supporre che la loro larva, il Leptocefalo, abbondi nei nostri mari, mentre questo sinora non è constatato. Nel Mediterraneo esso è rarissimo ovunque, tranne che nel mare presso Messina, dove le correnti subacquee ne strascinano a fior d'acqua moltissimi individui che furono pure riscontrati frequenti nello stomaco dei pesci-luna (*Orthagoriscus mola*). Nei mari dell'Europa settentrionale, ove pure si verifica una normale montata di anguilline, il *Leptocephalus brevirostris* era completamente sconosciuto e solo nello scorso anno i naturalisti danesi che partecipano alla già ricordata grande Commissione internazionale pei mari del Nord, esplorando con il loro piroscafo « Thor » il mare a mezzodì dell'Irlanda, riuscirono a raccoglierlo in certa abbondanza. Adunque quanto sinora ci è noto della biologia dell'anguilla e quanto possiamo supporre a complemento di essa ci dimostrano come, almeno per ora, non possiamo attenderci lo sviluppo di un allevamento artificiale di questa specie.

L'acquicoltura non limita però la sua azione ai soli pesci, ma la estende con successo anche ad altri gruppi di animali acquatici. Una delle più antiche industrie acquicole è senza dubbio l'ostreicoltura, già praticata dai Romani nei laghi Fusaro e Lucrino e nel mar Piccolo di Taranto, i cui metodi di allevamento furono poi in epoca recente riprodotti nel Golfo della Spezia ed in altri punti del nostro litorale. Questa industria si basa esclusivamente sulla conoscenza della biologia dell'ostrica, poichè consiste nella raccolta degli embrioni natanti di essa, facilitandone la fissazione sopra corpi di varia natura, detti collettori, immersi a questo scopo nei punti ove si sa esistere i banchi naturali di ostriche madri. Le ostrichine così raccolte vengono poi portate nei vivai propriamente detti, ove sono poste nelle condizioni più propizie per poter presto crescere e prosperare.

Affine alla ostreicoltura è la mitilicoltura, che richiede meno cure di quella per la maggiore facilità di raccogliere la semenza dei mitili che facilmente si accumula sopra qualunque corpo si trovi a fior d'acqua o poco al disotto di essa. Queste due industrie, esercitate empiricamente fra noi, furono studiate nei loro minuti particolari dal Coste, che ne concretò la base scientifica e potè trasportarle, modificandole nel modo richiesto dalle mutate condizioni fisiche, sulle coste oceaniche della Francia, ove, dopo alcune incertezze, inevitabili nei primi tempi, sono diventate prospere e rimuneratrici ben più che da noi. Ma sonvi molluschi assai più preziosi che le ostriche ed i mitili, la cui coltura, qualora fosse possibile, verrebbe senza dubbio a costituire una industria cospicua, e sono le Meleagrine, madreperla ed ostrica perlifera.

Generalmente si ritiene che il mollusco, la cui valva costituisce la madreperla del commercio, sia lo stesso che contiene nello spessore del suo mantello le preziosissime perle; ma ciò non è completamente esatto. La *Meleagrina margaritifera*, che è la vera madreperla, raramente produce perle, mentre il guscio madreperlaceo della *M. muricata* o ostrica perlifera, che contiene più spesso, ma sempre con frequenza assai limitata, le perle, non ha valore commerciale o solo assai scarso.

Le classiche ricerche di uno zoologo italiano, non mai abbastanza rimpianto, il De Filippi, eseguite sopra un mollusco d'acqua dolce pure produttore di perle, benchè assai meno pregiate, l'*Unio* (*Margaritana*) *margaritifera* di alcuni laghetti del Piemonte hanno posto in chiaro che la formazione delle perle è in quello dovuta alla presenza di un piccolo trematode parassita e che quindi l'attraente prodotto altro non è che una formazione patologica. Si ritenne sin d'allora probabile che le perle delle Meleagrine dovessero avere la stessa origine e le ulteriori ricerche, benchè sinora in numero assai ristretto, hanno dimostrato giusta tale ipotesi, insegnandoci pure che forse sono parecchi i parassiti capaci di dare origine a quelle gemme tanto ricercate. Data questa constatazione, era facile che sorgesse l'idea della possibilità di aumentare il prodotto della pesca delle perle con la diffusione artificiale dell'infezione, idea che, suggerita per la prima volta dal nostro prof. Issel, sembra che stia per entrare in una via di applicazione pratica per opera di un zoologo inglese, Herdmann, che sta studiando la formazione delle perle nei banchi famosi dell'isola di Ceylan, e di un francese, il Seuriat, che ha recentemente esplorato quelli non meno celebri dell'arcipelago Pomotu. D'altra parte quelle già ricordate madreperle d'acqua dolce sono nel bacino dell'Elba, in Sassonia ed in Boemia, oggetto, se non di vera coltura, di misure protettrici che segnano il primo passo verso l'allevamento propriamente detto.

Altra forma promettente di acquicoltura è quella che ha per iscopo alcuni crostacei mangerecci ed è indicata quindi col nome complessivo di astacicoltura. Anche essa si esercita tanto nelle acque dolci che in quelle marine. Nelle prime ha per oggetto il gambero comune che nell' Italia nostra è il sassaiolo, *Astacus torrentium*, specie di minor valore del vero *Astacus fluviatilis* dell'Europa centrale. Nelle altre si esercita su quel grosso crostaceo che si indica volgarmente col nome di Gambero marino (*Homarus vulgaris*) e che per il pregio delle sue carni non è inferiore alla ricercata aragosta

(*Palinurus vulgaris*). Di questa certo sarebbe pure largamente rimunerativo l'allevamento, ma la zoologia ci insegna che noi non possiamo sperare, per ora almeno, di andare al di là della sua stabulazione in vivai. Infatti, mentre gli altri crostacei summenzionati escono dall'uovo già abbastanza sviluppati e possono quindi adattarsi a vivere, almeno per qualche tempo, in ispazii chiusi, le Aragoste nascono sotto forma di piccolissime larve (*Zoea*) che subiscono ancora una seconda metamorfosi convertendosi in quel singolare *Phyllosoma* che conduce vita pelagica e fu dapprima ritenuto come una specie indipendente. L'allevamento ed in modo speciale la nutrizione di un tale *Phyllosoma* non riesce possibile negli acquarii e quindi non potrebbe servire di base ad una coltura di quel pregiato crostaceo.

Meritano ancora di essere ricordati, quantunque non siano ancora definitivamente entrati nel campo industriale, i tentativi che si vanno facendo per coltivare le spugne del commercio (*Euspongia officinalis*). La conoscenza della loro vera natura ha insegnato essere esse un aggregato di individui, che vanno continuamente moltiplicandosi per gemmirazione e ha consigliato al prof. Oscar Schmidt, che si distinse specialmente nello studio dei Poriferi, i primi tentativi di riproduzione artificiale di esse, consistenti nell'isolamento dei singoli individui che costituiscono la colonia. Si è già constatato, per esperienze fatte nella Florida dalla Commissione per la pesca negli Stati Uniti, che essi, posti in condizioni favorevoli, non periscono, ma continuano a crescere e quindi si può prevedere come non molto lontano il tempo nel quale si avranno parchi di spugne, come al giorno d'oggi si hanno dei parchi di ostriche.

Credo che questa breve corsa, fatta nel campo dell'acquicoltura, valga a dimostrare come essa sia una industria basata essenzialmente sulla zoologia. Essa, pertanto, dalla zoologia e più specialmente dalla idrobiologia, attende ancora il suo ulteriore sviluppo. Lo zoologo che si propone di dirigere la propria attenzione allo studio della biologia della specie di animali acquatici, che hanno, direttamente o indirettamente, importanza per l'uomo, ha quindi aperto dinnanzi a sè un campo di ricerche originali, in cui non soltanto è possibile compiere scoperte che abbiano il più alto significato scientifico, ma dalle quali si possono ricavare applicazioni pratiche della maggiore importanza economica. E' però trascorso il tempo nel quale potevasi con facilità coltivare, con eguale profitto, più di un ramo della stessa scienza, e chi vuole occuparsi con successo di idrobiologia, deve procurarsi la necessaria preparazione. Questa non può aversi che in Istituti speciali, posti possibilmente in condizioni favorevoli, ossia sulle acque che devono fornire il materiale, ed essere esse stesse oggetto di studio. Modello a tutti questi Istituti è la Stazione zoologica di Napoli, dove, malgrado l'indirizzo prevalentemente scientifico, furono anche eseguite ricerche di importanza pratica, quali quelle del Lo Bianco sui periodi di maturità sessuale degli animali del Golfo, e quelli di Raffaele sulle uova galleggianti dei Teleostei.

Alcune stazioni, invece, si occupano, di preferenza, di tali questioni pratiche, come quella istituita da non molto dal Governo tedesco sull'isoletta di Helgoland; altre poi hanno per campo di azione soltanto l'acqua dolce, sia dal punto prevalentemente scientifico, come quella fondata dal dottor Zacharias a Plön nello Hol-

stein, o da quello pratico, come le nostre Stazioni di piscicoltura di acqua dolce.

Ma l'insegnamento universitario deve tendere al collegamento di questi due diversi indirizzi, e così noi abbiamo veduto, nello scorso anno, sorgere, presso l'Università di Tolosa, una Stazione di idrobiologia e piscicoltura, diretta da un valente embriologo, il professore Roule.

Non ho creduto fuor di luogo enumerare sommariamente tutte le conquiste che si sono già compiute nel campo della idrobiologia, considerata nelle sue applicazioni, perchè esse possano servire di guida a chi voglia accingersi a quelle maggiori che restano ancora da effettuarsi.

DECIO VINCIGUERRA.

HOMO. Versi di GIOVANNI CENA. Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50.

Le grand mérite du poète d'*Homo* est d'être absolument original; il n'a pas subi l'influence de Carducci et ne s'est point laissé entraîner par le vertige *d'Annunziano*. Quelques critiques veulent rattacher sa poésie à celle d'Arturo Graf et en faire son continuateur; il me semble que Cena ne procède que de lui-même et qu'il cherche et trouve son inspiration, non dans des souvenirs littéraires, mais dans les profondeurs de son âme d'homme sincère, à qui toute théâtralité est étrangère et qu'une ardente recherche de verité et non de gloire entraîne seule sur le mont sacré.

Il n'est pas de ces poètes sans lendemain, dont une renommée passagère caresse le front et devant lesquels les foules s'arrêtent, sans même savoir pourquoi elles applaudissent. Ceux qui acclament aujourd'hui le poète d'*Homo* en savent et en sentent le pourquoi. Ceux de demain s'en rendront mieux compte encore, car Cena appartient à la race des précurseurs comme tous les êtres de courage et de vérité qui révèlent les mystères de leur pensée et se font le porte-voix des aspirations, des regrets, des angoisses que les timides, les endormis et les inconscients ne se sont pas encore formulés à eux-mêmes.

DORA MELEGARI, nel *Journal de Genève*.

PER I NOSTRI FIGLI!

L'anno scorso ho pubblicato, il 1° settembre, poche pagine in questa rivista, dettate dal cuore ed inspirate dalla esperienza di tutta la mia vita, e l'ho dedicate *Ai nostri figli!* Esse ebbero un'eco così simpatica in molte famiglie italiane, che mi induco, con piacere, a ritornare sull'argomento, anche per rispondere a molti di coloro che a me si rivolgono per suggerimenti e consigli.

Dopo tutto, fra cinquant'anni l'Italia sarà quello che i nostri figli avranno saputo farla! Oramai noi cominciamo ad invecchiare e poco ancora ci rimane da compiere su questa terra: è assai maggiore il bene che possiamo fare al nostro paese educando e preparando alla vita pratica, in tutte le classi sociali, le nuove generazioni nel modo più utile per sè e per la patria.

L'uomo è figlio delle sue opere e soprattutto delle sue energie morali: così ho scritto l'anno scorso: ma la nazione è quale la fanno i suoi cittadini. Miglioriamo gli italiani e miglioreremo la patria.

Anche oggi non mi sarebbe possibile abbracciare tutto il problema dell'indirizzo educativo delle nuove generazioni, dal figlio del contadino a quello del milionario. Occupiamoci quindi ancora di quelle classi medie, e di quella borghesia, da cui le Società moderne traggono ancora in tanta parte le loro forze dirigenti e direttive.

Siamo a mezzo agosto: gli esami sono terminati nella maggior parte dei nostri Istituti. Secondo la normale e fatale rotazione della vita, alcune migliaia di giovani hanno preso il diploma di laurea e ritornano – per un momento – felici alle loro famiglie: parecchie migliaia hanno riportata una licenza dalle scuole secondarie, dal liceo o dall'Istituto tecnico: i più sono passati, con o senza esame, dall'uno all'altro corso. Tutti, più o meno direttamente, si affacciano al grande problema della vita, racchiuso nella domanda: Per i nostri figli; che farne?

***

Per i giovani laureati, che ora prendono il loro posto nella grande Università del mondo, ben più ardua e vasta di quella degli studî, ho scritto a lungo l'anno scorso e nulla ho da aggiungere o da mutare.

Chi ha buona volontà, energia morale e modeste risorse di casa, non esiti un momento: varchi le Alpi e si rechi per due o tre anni ad un corso di perfezionamento all'estero. Con 300 lire al mese, un giovane di abitudini modeste, può vivere bene in qualunque grande città d'Europa: se ha propositi serî, saranno questi i danari da lui meglio spesi nella vita. Chi vuol percorrere il campo pratico del lavoro, degli affari, delle applicazioni commerciali ed industriali e del-

l'ingegneria, prescelga l'Inghilterra, se i suoi mezzi non gli consentano di recarsi agli Stati Uniti: chi intende dedicarsi agli studî, all'amministrazione, alle professioni libere dell'avvocatura o della medicina, od all'insegnamento, si troverà benissimo in Germania. Quanti lo possono, dovrebbero, in tre anni, visitare l'uno e l'altro paese.

Lo meditino bene i genitori italiani, che spesso, ancora, sono dominati da una mentalità antiquata e ristretta: quello che consiglio per i loro figli, è anzitutto *una buona speculazione.*

Difficilmente un giovane, appena laureato, trova a collocarsi utilmente in Italia: passerà alcuni anni, a carico della famiglia, nello sconforto, nell'ozio e talora anche nella demoralizzazione o nei vizî. Recandosi all'estero, con poche migliaia di lire di maggiore spesa, egli entra in un mondo più vasto, acquista cognizioni, esperienze ed energie morali, a lui prima ignote. Non passeranno molti anni, che i suoi guadagni rapidamente lo rimborseranno delle maggiori somme spese: l'intera sua carriera sarà di gran lunga superiore a quella ch'egli avrebbe percorsa, senza l'aiuto di un corso di perfezionamento all'estero.

Nei popoli nordici, l'estate finisce coll'agosto: nel settembre si riaprono le Università e si riprende il lavoro attivo delle aziende e delle officine. Molto a ragione i paesi più industri non conoscono i tre o quattro mesi di ozio, che all'Italia sono, in parte, imposti da ragioni di clima. Ma di esse sappiamo pure abilmente trarre profitto, per prolungare le vacanze estive, in modo dannoso all'economia nazionale.

Il momento è adunque propizio, per i nostri giovani laureati, per iniziare i loro corsi di perfezionamento all'estero. Partendo nell'agosto, arrivano nei paesi del Nord nella stagione ancor buona e nel settembre potranno cominciare allegramente il lavoro pratico della vita. E poichè sono in quest'argomento vorrei pure rivolgere una preghiera al mio egregio ed operoso amico, il ministro della pubblica istruzione. Perchè alla Minerva si aspetta all'ottobre a conferire i posti di perfezionamento all'estero, cosicchè i nostri giovani giungono alle Università straniere quando i corsi vi sono da tempo cominciati? Procuri l'on. Rava che le Commissioni giudicatrici compiano assai prima i loro lavori, per questi come per gli altri concorsi, e toglierà un inconveniente che dura da anni.

E qui mi sia consentito di ripetere il mio vecchio, immutabile convincimento, della necessità assoluta di rinnovare e rimodernare le nostre ammministrazioni pubbliche, colla preparazione all'estero di un personale direttivo, capace, disciplinato ed energico. I nostri grandi servizi pubblici - ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, porti, ecc. - abbisognano di una forte trasformazione organica, che li elevi all'altezza dei bisogni del paese e del progresso dei tempi. A ciò essi non possono giungere, che inviando all'estero un buon nucleo di funzionarî giovani ed intelligenti, che diventino il vivaio del personale direttivo delle nostre aziende pubbliche. Così pure i migliori impiegati delle grandi amministrazioni dello Stato dovrebbero profittare del congedo estivo per visitare e studiare gli impianti e gli ordinamenti dei paesi più progrediti e per ritornare in patria con un corredo di utili cognizioni pratiche.

Non illudiamoci. Malgrado il suo presente risveglio, l'Italia occupa ancora, per ricchezza, per istruzione e per produttività, un posto

assai modesto fra i grandi popoli del mondo. Se quindi vogliamo affrettare il progresso ed il benessere generale della nazione, non perdiamo tempo nel preparare una generazione d'uomini, che per cognizioni e per fibra, possa spingere più alacremente la nuova Italia sulla via della prosperità.

***

Molti giovani hanno testè compiuto il corso secondario e sono incerti sulla carriera da intraprendere all'Università.

La licenza dell' Istituto tecnico pur troppo non apre l'adito che a poche vie ed è anche questo uno degli inconvenienti della difettosa organizzazione degli studî tecnici in Italia. Ma i giovani migliori, ascrivendosi alla Facoltà di matematica e laureandosi in ingegneria, hanno davanti a sè un bell'avvenire, in questî tempi di crescente sviluppo industriale.

Per i licenziati dal liceo è antica l'abitudine di affollarsi alla Facoltà di legge. Da una parte non hanno torto, perchè la laurea in giurisprudenza, in Italia, apre l'adito a quasi tutte le carriere. Pur troppo noi manchiamo di una Facoltà economica, che prepari i giovani all'amministrazione delle grandi aziende pubbliche e private. È lecito chiedere a che cosa servano tanti studî di diritto romano, di procedura civile e persino di diritto canonico, per coloro che devono diventare segretarî di una Camera di commercio. di una Provincia, di un grande municipio, d'una banca o di una Compagnia di navigazione e di assicurazione.

A noi pare impossibile che in tempi come i nostri, così amanti di progressi e di riforme, le Università e le scuole secondarie conservino ancora immutato il vecchio tipo, non più rispondente ai bisogni dell'età presente.

I giovani di intelletto vivace, di parola facile, di ingegno pronto faranno bene a dedicarsi alla Facoltà di leggi: ma gli altri – tranne che abbiano in vista le carriere più modeste. e oramai anche sfruttate, del procuratore e del notariato – sbagliano nel seguire una via così affollata e così piena di spostati. I laureati in legge, che invano cercano impiego o collocamento, si contano già a migliaia in Italia, ed è un errore accrescere il numero loro, soprattutto nell' Italia meridionale.

I tempi vanno cambiando: anche i contadini diventano più accorti e litigano meno: la criminalità diminisce coll'istruzione e col progresso morale: le forme di procedura tendono a semplificarsi ed i giovani d'oggi devono pensare che se, fra 20 o 30 anni, vi sarà ancora posto per giuristi ed avvocati di valore, il campo si restringerà per quelle turbe di avvocati che già oggidì stentano la vita e che sono una vera piaga per alcune provincie d' Italia.

L'avvenire dei popoli moderni si svolge assai più nel senso della loro attività economica ed i giovani che non hanno attitudini speciali e decise per l'avvocatura, dovrebbero inscriversi assai più numerosi alle Scuole superiori di commercio di Bari, Genova e Venezia, alla Università commerciale Bocconi di Milano od alla Scuola di scienze sociali di Firenze. Una buona istruzione commerciale ha un valore incomparabile ai giorni nostri (1) e crediamo che sia appunto un alunno della

(1) Leopoldo Sabbatini, *L'insegnamento commerciale superiore*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1907.

Scuola di commercio di Venezia lo Stringher, che attualmente dirige con tanto onore, e con tanto utile del paese, la Banca d'Italia.

I giovani che intendono far del bene a sè stessi ed al paese, devono persuadersi che sono essenzialmente la produzione, le industrie, i commerci, che aumentano la ricchezza individuale e nazionale, e che oggidì una buona istruzione è, assai più di una volta, necessaria ed utile, anche nel campo degli affari. Si è perciò che anche lo studio delle scienze fisiche, chimiche ed elettrotecniche riesce ogni giorno più proficuo ed è altamente da raccomandarsi alla gioventù.

Anche le prospettive della professione medica si vanno migliorando, a misura che l'Italia apprezza di più il valore dell'igiene. Ma un paese non può occupare che un dato numero di medici, in relazione alla cifra totale dei suoi abitanti, ed è bene che ad essa si dedichino soltanto coloro che posseggono in alto grado le squisite attitudini che tale carriera, così umanitaria, richiede.

Così pure per la carriera dell'insegnamento si hanno oggidì condizioni migliori del passato. Finalmente, se Dio vuole, cominceremo a riformare, a fondo, il nostro vecchio regime scolastico, antiquato e poco produttivo. Ma anche per l'insegnamento, le prospettive non sono molto larghe, ed esso si adatta di più ai temperamenti privi di forte spirito di iniziativa, amanti del queto vivere, ma animati da un alto senso morale della disciplina e del dovere.

Il grande avvenire, il campo quasi illimitato del lavoro umano risiede nelle applicazioni industriali e commerciali e si è per ciò che ad esse si deve rivolgere di preferenza la maggioranza dei nostri giovani, ascrivendosi alle Scuole di commercio ed alle Facoltà di matematica e di ingegneria. Ma anche su tal via fa d'uopo che escano dalla angusta mentalità del passato, che rompano i confini ristretti di regioni e di Stati e che si educhino alle battaglie della vita nel grande campo dell'azione mondiale.

Il ramo che più dovrebbe attirare la media dei giovani, nell'ora presente, è quello dell'ingegneria, considerata in tutte le sue vaste applicazioni, dall'architettura alle ferrovie, alla meccanica, all'elettricità, all'idraulica. È una vera arte creativa, che aumenta la potenzialità dell'uomo sulla natura, che segna, ad una ad una, le tappe del progresso umano, imprimendo le sue orme incancellabili sulla faccia della terra. Anche dal punto di vista pratico, mentre in questi momenti v'ha esuberanza in quasi tutte le carriere, la ricerca di ingegneri è notevole in Italia ed anche superiore al numero disponibile, cosicchè più facilmente essi trovano posto nelle aziende private o nei servizî pubblici dello Stato, come ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, ecc.

Un giovane d'ingegno positivo, di volontà e soprattutto di fibra, non dovrebbe oggidì esitare un momento: si inscriva alla Facoltà di matematica e consegua la laurea in ingegneria, procurando nel tempo stesso di accrescere, con i libri, i viaggi, le riviste e lo studio delle lingue estere, quella cultura generale che è piuttosto deficiente nelle nostre scuole politecniche. Poco dopo i vent'anni questo giovane può avere la sua laurea e passare due o tre anni all'estero, in applicazioni pratiche. Prima dei trent'anni è uomo fatto ed è in grado di guadagnarsi un discreto stipendio, in Italia o fuori.

È su questa via che io vedo più facile la restaurazione economica delle provincie meridionali. Finora esse producono troppi avvocati e pochi ingegneri: bisogna che invertano la proporzione. A misura che

i giovani del Mezzogiorno si perfezioneranno negli studî dell' ingegneria e nelle applicazioni industriali e commerciali, vedremo accrescersi la produzione economica di quelle regioni ed aumentarvi con essa il benessere generale. Degna quindi d'encomio è la recente istituzione di una sezione industriale presso la Scuola degli ingegneri di Palermo, dovuta a lodevoli iniziative locali, premurosamente secondate dall'on. Rava.

La Scuola di applicazione degli ingegneri di Torino pubblica ogni anno l'elenco dei laureati nelle diverse sezioni. Vi ho letti con piacere i nomi di diversi alunni delle provincie del Mezzogiorno. Vorrei che non pochi dei giovani più distinti e più volenterosi del Mezzogiorno e delle isole si inscrivessero ogni anno alle Scuole di applicazione di ingegneria di Torino e di Milano od alle Scuole di commercio di Genova, di Milano e di Venezia. La spesa sarebbe press'a poco la stessa, mentre oggidì, colle ferrovie e colle tariffe differenziali, le distanze sono di molto attenuate. Ma essi completerebbero la loro educazione in un campo assai più vasto di attività, di lavoro e di osservazione pratica. Invece gli studenti di legge delle provincie del Nord potrebbero, molto utilmente, inscriversi per qualche anno alle Università di Roma, di Napoli e della Sicilia, dove troverebbero un ambiente geniale, e potrebbero frequentare notevoli illustrazioni della scienza e del foro. Così si affretterebbe pure l'unità morale della patria.

In Germania, gli studenti sono di una mobilità notevole. Nel semestre d' inverno frequentano le Università delle grandi città: in estate dànno la preferenza alle piccole cittadine ombreggiate, dove la natura è ridente e la vita gaia. Spesso accorrono in Università diverse per udirvi professori insigni nelle materie che coltivano di preferenza. È molto facile trovare a frotte gli studenti del nord nelle Università del sud e viceversa. Allorchè la Germania istituì a Strasburgo una nuova Università tedesca, vi accorsero, da tutte le provincie, giovani animati da un sentimento di patriottico pan-germanesimo.

Un sistema simile darebbe alla nostra gioventù una visione assai più larga e più utile della patria e della vita ed aiuterebbe non poche provincie d'Italia a camminare sulla via del progresso e della ricchezza.

***

Le vacanze estive sono già in pieno corso e col nostro clima e le nostre abitudini dureranno fino all'ottobre.

A me fa pena il pensare che tanta parte della gioventù italiana trascorra un così lungo periodo annuale in modo ben poco utile alla carriera ed alla vita pratica, che ben tosto dovrà intraprendere. Alcuni, anche in vacanza, studiano ed acquistano cognizioni più o meno utili; la maggioranza dei giovani vi rimane in ozio e spesso vi contrae abitudini viziose. Non di rado mi affligge lo spettacolo di giovani - nell'età in cui l'adolescente si fa uomo - che sciupano miseramente delle splendide doti naturali, atte ad assicurare loro un eccellente successo nella vita. Sono robusti, vivaci, intelligenti, ed invece di educare le loro facoltà nell'osservazione e nell'esercizio pratico della vita, trascorrono le giornate ed i mesi scorrazzando in bicicletta come corridori, vuotando scatole di sigarette e bottiglie di vino e dissipando le loro migliori attitudini. Un po' di svago, in vacanze ed in gioventù, è più che necessario: ma duole di vedere così sciupati tanti mesi dell'anno,

che sarebbero oltremodo utili alla gioventù italiana, per completare l'educazione deficiente delle scuole secondarie e delle Università.

La maggiore debolezza dell'istruzione secondaria, specialmente classica, in Italia e della istruzione universitaria, è lo scarso insegnamento delle lingue estere, specialmente del tedesco e dell'inglese. Tutto ciò poteva spiegarsi nel secolo scorso, quando i diversi paesi erano divisi fra di loro da barriere quasi insormontabili: ma oggi è cosa inconcepibile. L'Italia ha bisogno, nella pubblica istruzione, di un indirizzo nuovo che la rompa, in modo decisivo, con i vecchi pregiudizii del passato e che, a fianco della cultura classica, faccia fiorire un insegnamento moderno serio, svolgendo, con maggiore ardimento, le proposte della Commissione Reale per la riforma della scuola media, così autorevolmente presieduta dell'on. Boselli. Auguro di cuore all'on. Rava che a lui spetti tale onore.

L'ignoranza delle lingue moderne in tanta parte delle classi istruite d'Italia crea per noi una specie di isolamento intellettuale ed economico, altamente nocivo al progresso scientifico e materiale del paese. A questa deficienza di istruzione e di cultura deve assolutamente sottrarsi la nuova generazione. Si è perciò che consiglio caldamente ai genitori italiani di profittare degli anni in cui i loro figli sono alle scuole secondarie ed alle università, per dare ad essi un insegnamento serio e proficuo delle lingue estere.

Le vacanze estive offrono, a tale riguardo, la maggiore opportunità. Bisogna distinguere i giovani italiani in due grandi categorie: i volenterosi e gli ignavi. Da questi ultimi v'ha poco a sperare: spesso essi sono le vittime disgraziate di parenti deboli e di professori condiscendenti, inconscienti, che preparano un triste avvenire ai loro figli ed ai loro alunni. Nella febbrile attività del mondo moderno, nella lotta sempre più difficile per la vita, si va restringendo il posto per gli ignavi. Se i loro parenti hanno dei mezzi, provvedano a tempo: non li lascino crescere nell'ozio e talora anche nei vizii. Cerchino di avviarli al lavoro pratico in un negozio, in una fabbrica, sotto principali giusti ma severi. Ma se sono ancora in tempo, non guardino al disagio ed alla spesa: collochino i proprii figli in un buon collegio commerciale della Svizzera tedesca o della Germania. Lo credano sinceramente: nella maggior parte dei casi, riusciranno a ricondurre sulla via pratica del lavoro dei giovani che non farebbero alcuna riuscita nella vita. Verrà il giorno in cui genitori e figli non avranno che ad allietarsi della decisione presa.

Ma per buona fortuna del nostro paese esistono pure in Italia migliaia di giovani volenterosi e studiosi, ed è un vero peccato che da una materia prima così eccellente i parenti, per inerzia, per timore o per grettezza, spesso non sappiano trarre risultati migliori.

Una riflessione ovvia deve presentarsi alla mente nostra. Un giovane, che attualmente abbia 15 anni, restando nel campo del lavoro attivo fino a 65 anni, ha ancora 50 anni di vita pratica davanti a sè. Ora basta pensare ai grandi progressi, che le relazioni sociali ed economiche fra i popoli compiranno, non solo in cinquant'anni, ma anche nei prossimi venti o trent'anni, per essere persuasi che gli studenti che attualmente non imparano le lingue estere e che non prendono maggiori contatti con il mondo esterno dovranno vivere in un'epoca in cui sentiranno acutamente tutta la deficienza di una educazione non più rispondente al progresso ed ai bisogni del tempo.

I nostri giovani volenterosi dobbiamo suddividerli in due classi: i poveri e gli agiati.

I poveri, che spesso sono anche i più studiosi, cominciano pur troppo a provare nel liceo o nell'istituto tecnico quanto sia amara e dura la lotta per la vita. Ma non si perdano d'animo! Ai giorni nostri, un giovane, per quanto povero, se onesto, diligente e laborioso, ha davanti a sè un avvenire discreto. Le possibilità nella vita si sono assai migliorate: quanti crescono ora, ignorano in quali ambienti più difficili e più ristretti abbiamo dovuto lottare noi, che siamo nati tanto tempo prima di loro.

Un giovane studente di liceo o di università, per quanto povero, può oggidì con poche lire comperarsi uno dei tanti metodi per lo studio del tedesco o dell'inglese ed imparare di per sè una di queste lingue, specialmente il tedesco, che ha difficoltà di pronunzia assai minori. Oltre ciò non è difficile incontrare in Italia, anche nei piccoli villaggi, qualcuno che sappia i rudimenti di queste lingue estere, e che sia in grado di impartirne, anche per semplice cortesia, le prime nozioni. Per un giovane di buona volontà, esse sono sufficienti, perchè possa proseguire di per sè, colla grammatica e col dizionario. Non gli mancherà più tardi l'occasione di fare la conoscenza di persone, che sappiano bene l'una o l'altra lingua, a fine di perfezionarsi anche coll'esercizio pratico.

Ma quando è loro possibile, i parenti non dovrebbero mai trascurare di far impartire nelle vacanze estive un buon corso di lezioni di tedesco o d'inglese ai loro figli più volenterosi. Bastano un paio d'ore di studio al giorno, e sarà questa una eccellente ginnastica intellettuale. Prima che il giovane abbia compiuta l'Università, egli avrà sufficienti nozioni di lingue estere da poter viaggiare fuori di patria o da aspirare ad un posto migliore in paese. Non v'ha quasi carriera pratica, nella quale non giovi la conoscenza delle lingue estere, anche per conseguirvi più presto uno stipendio discreto.

Ma i parenti agiati che hanno figli che nell'inverno frequentano i corsi universitarii, non dovrebbero esitare un istante a collocarli in estate, nel periodo delle vacanze, presso qualche buona famiglia od in qualche istituto rinomato della Svizzera, della Germania o dell'Inghilterra. Un viaggio all'estero, in gioventù, costituisce uno dei piaceri più belli della vita, e mentre imprime nelle menti, ancora tenere, delle impressioni gradite ed incancellabili, apre loro più vasti orizzonti di osservazioni e di esperienze pratiche, e le arricchisce di cognizioni che solo si imparano nel grande libro del mondo. I timori che i parenti spesso manifestano all'idea di un viaggio all'estero da parte dei loro figli, non sono che infondati, nel caso di giovani abbastanza svegliati alle contingenze della vita pratica. Non si tratta di mandarli nè in paesi nuovi nè ad esplorazioni difficili, ma semplicemente in cittadine belle, civili e colte, dove abbondano i mezzi di istruirsi e di dilettarsi. Restando a casa, spesso essi corrono rischi materiali ben maggiori, in questi tempi di biciclette, di cavalli e di automobili, senza contare tutti i pericoli morali, che insidiano la gioventù nei periodi d'ozio.

Da lungo tempo le nostre scuole di applicazione degli ingegneri hanno adottato uno splendido sistema: quello di condurre gli alunni ogni anno ad un viaggio di studî all'estero. Or sono poche settimane, il senatore Colombo, presidente del Politecnico di Milano, che ha sempre dimo-

strato tanto amore per l'educazione della gioventù italiana, ha condotto un gruppo di suoi alunni in viaggio di studî a Londra ed in Inghilterra. Plaudiamo di cuore alla bella idea e ci auguriamo che l'esempio utile e pratico sia seguito non soltanto dalle nostre scuole di ingegneria, ma anche dalle altre grandi istituzioni educative del Regno.

Per lunghi anni, l'Italia è rimasta addietro nella corsa mondiale del progresso: così ci siamo trovati poveri ed ignoranti in mezzo ai popoli d'Europa, più di noi progrediti. Ora cominciamo a ridestarci. Un alito di progresso spira in tutto il paese: v'ha progresso nell'industria, nel lavoro, nella conquista della ricchezza e del sapere. Tutto ciò è bello, è confortante: ma ricordiamo che siamo soltanto al principio e dobbiamo lottare con dei paesi, che sono più avanti di noi e che non paiono punto disposti a rallentare il passo per farci piacere.

Più si allarga il campo delle concorrenze mondiali, dall'Europa agli Stati Uniti ed al Giappone, più dobbiamo preparare le giovani generazioni alle nuove condizioni della vita economica delle nazioni moderne. Sappiamo benissimo che a più d'uno i nostri consigli parranno troppo modesti od unilaterali: ma nella grande opera della ricostituzione nazionale, nulla dobbiamo e possiamo omettere. I Giapponesi, prima di vincere la Russia sui campi di battaglia, inviarono a frotte i loro figli, e persino le loro signorine, a compiere la propria educazione nei collegi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Due uomini, che nel campo pratico della vita raggiunsero i più grandi successi – Sir Cecil Rhodes e Carnegie – quando pensarono al modo migliore di disporre delle loro immense sostanze, istituirono un largo numero di borse di studio all'estero per alunni dei loro paesi. Nella pratica della vita, essi avevano appreso quanto ciò fosse utile e su questa via cercarono indirizzare i giovani, persuasi che in tal modo promuovevano la loro carriera ed il progresso della patria.

Un tale insegnamento non può andar perduto per l'Italia. Siamo un popolo nuovo che deve ancora conquistare il suo posto nel mondo. Prepariamo energicamente i nostri figli alle future battaglie della vita internazionale, e l'intera nazione salirà con essi sulla via del progresso e della ricchezza.

MAGGIORINO FERRARIS.

IN PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA

NEL SECOLO XII

Ibn Gubayr (Ibn Giobeir). Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto, compiuto nel secolo XII. Prima traduzione, fatta sull'originale arabo da CELESTINO SCHIAPARELLI. Roma, 1906, Casa Editrice Italiana, pagine 412. L. 10.

La fantasia degli orientali e il loro scrivere fiorito e immaginoso hanno sempre esercitato un forte fascino su di noi; eppure i loro libri sono poco letti o poco accessibili, specialmente agli italiani. Fra le opere più rinomate della letteratura araba va compresa la descrizione di un pellegrinaggio da Granata in Arabia compiuto sul finire del XII secolo da un dotto ed elegante scrittore, Ibn Giobeir. Interessante è quella narrazione non solo perchè, come scriveva l'Amari, « contiene una vivace dipintura dell'Egitto e della Siria in quel fortunoso pe iodo nel quale l'Islamismo reagì contro la prima crociata e vantò i suoi eroi popolari Norandino e Saladino », ma anche perchè vi si parla, con lusso di particolari, della Sicilia e della corte normanna di Guglielmo II. Ibn Giobeir fu non solo uomo di dottrina, ma anche illustre poeta, nato a Valencia nel 1144, morto ad Alessandria nel 1217. Il suo viaggio a Mecca e Medina è l'opera sua principale e fu in ogni tempo miniera aperta al plagio e alle citazioni di scrittori arabi ed europei. In Europa esso è noto da circa un secolo, e l'edizione del testo arabo ne fu pubblicata a Leida nel 1852 dall'orientalista scozzese W. Wright, sopra l'unico codice allora conosciuto, che trovasi nella biblioteca dell'Accademia Leidense e fu copiato alla Mecca nel 1470. Un altro codice del viaggio si trova nella grande moschea di Fez.

Sulla edizione araba di Leida, l'illustre nostro arabista Celestino Schiaparelli ha ora pubblicato del viaggio di Ibn Giobeir la traduzione italiana, la prima in una delle lingue d'Europa. La versione è elegantissima e fedele al tempo stesso; e per mantenere ancor meglio il sapore orientale, vi furono conservate le numerose giaculatorie ed invocazioni di che la pietà dell'autore infiorò lo scritto. « L'opera del nostro viaggiatore – scrive nella prefazione lo Schiaparelli – si distingue per originalità di racconto, sagacia di osservazione, sano criterio nel giudicare i fatti e le cose, e così ancora per la esposizione linda e spedita, per l'abbondanza di dati e di considerazioni, tal che il più delle volte non pare di leggere un diario, ma un viaggio disteso, studiato. Lo stile ora veste la forma più eletta della prosa rimata, ora corre piano quale a narrazione di diario si conviene. Le descrizioni delle burrasche sofferte e l'infuriare degli elementi, il clamoroso affaccendarsi dei pellegrini negli accampamenti, le precise ed artistiche descri-

zioni di moschee, luoghi santi ed altri monumenti, le mistiche funzioni del pellegrinaggio alla Mecca e a Medina, la foga e l'eloquenza de' predicatori, il sentimento religioso dei fedeli, l'ammirazione per le gesta di Saladino, speranza dell'Islam, tutto questo unito al senso di pietà, di semplicità e di rettitudine dell'autore, quale traspare da ogni pagina, conferisce al libro pregio non comune ».

***

Cominciò il viaggio con la partenza da Granata, che avvenne il 4 febbraio 1183 (578 dell'Egira). Raggiunta la costa a Ceuta, da qui, sopra un legno genovese i pellegrini fecero vela alla volta di Sardegna; ma già erano vicini a quest'isola, quando – narra Ibn Giobeir – « nella notte ci sorprese dalla parte di terra una tempesta terribile - Dio ce ne scampi – accompagnata da vento che l'Altissimo Iddio ci scatenò dalla costa in quell'istante e che ci ricacciò in alto mare. – La lode per ciò a Dio ». Sbarcati finalmente in Sardegna, un primo dolore doveva colpire il cuore dei devoti viaggiatori al vedere « una quantità di schiavi musulmani, un'ottantina incirca tra uomini e donne, in vendita sul mercato; e ciò aveva luogo per esser giunto il nemico - Dio lo disperda - con quella merce, dalle costiere marittime dei paesi musulmani - Dio usi loro misericordia ». Lasciata la Sardegna, dopo lungo veleggiare giunsero finalmente in vista della terra d'Africa e dopo circa due mesi da che erano partiti da Granata, sbarcarono ad Alessandria. « Sulla spiaggia del mare stavano i gabellieri incaricati dei musulmani, e di portare in dogana quanto avevano sbarcato. Furon fatti venire l'un dopo l'altro, e la roba di ciascuno fu portata in dogana, la quale era già ingombra dalla molta gente. Si procedette poscia alla verifica di tutti i bagagli, piccoli e grandi, che furono confusi gli uni cogli altri; e si posero pure le mani addosso alle persone per indagare se nulla tenessero nelle cinture. Dopo ciò si fece loro attestare con giuramento, che nient'altro avevano fuori di quel che era stato loro trovato. In questo mezzo scomparvero molti oggetti dei viaggiatori, per la confusione delle mani e per il crescere della folla. Poi furono lasciati in libertà da quel luogo di avvilimento e di umiliazione. - Preghiamo Dio che ce ne ricompensi largamente. - Questo è senza dubbio uno dei fatti che sono tenuti nascosti al grande sultano Saladino, perocchè se venisse a conoscerlo, essendo egli, come è fama, uomo giusto e di grande bontà, lo farebbe cessare certamente ». Passata questa prima impressione poco favorevole, Ibn Giobeir non ha che parole di entusiasmo per il suo soggiorno in Egitto e ci dà una descrizione brillante e ricca di dettagli di Alessandria e del Cairo; poi, traversato il Mar Rosso, e il breve tratto dell'Arabia, giungono alla Mecca, la sospirata mèta del lungo e faticoso peregrinare.

Piene di fede sincera e calda sono le pagine nelle quali il devoto scrittore narra dei santuari della sacra città e della moltitudine di credenti che, in essa convenuti dai più remoti paesi, a niente altro tenevano la mente rivolta che ad acquistarsi la grazia divina. Un giorno, per esempio, venne a piovere alla Mecca presso la Kabah. Subito verso di essa corse una folla abbondante « e si pose sotto la grondaia benedetta, spogliandosi dei suoi vestiti e ricevendo sulla testa, nelle mani e in bocca l'acqua versata dalla gronda, facendovi intorno gran ressa, sollevando alto clamore. Ognuno bramava che il suo corpo ricevesse porzione della grazia di Dio; le preghiere loro si

innalzavano, le lagrime de' compunti scorrevano, e solo si sentiva vociare di preghiera e scrosciare di pianto. Le donne erano rimaste fuori dello Higr a guardare con occhi lagrimanti, con cuori compunti, desiose di poter arrivare a quel posto. Alcuni dei pellegrini, allo scopo di far opera meritoria e pieni di tenerezza, bagnavano le proprie vesti in quell'acqua benedetta, e tornavano agli altri, spremendola nelle mani di alcuni di loro, e questi la ricevevano, bevendola e passandola sulla faccia e sul corpo. Durò quella nuvola benedetta fin presso al tramonto, e la gente continuò come prima ad accorrere in folla a raccogliere l'acqua della grondaia colle mani, colla faccia, colla bocca; e spesso sporgeva i recipienti affinchè vi cadesse dentro ».

Arrivano alla sacra moschea gli arabi beduini dai paesi circostanti, ardenti dal desiderio di baciare la Pietra Nera. « Quando si apre la nobile porta, sono essi che vi entrano impunemente; e tu li vedi formare una catena per cercare d'entrarvi quasi che fossero legati gli uni agli altri. In questa maniera stanno aggrappati fra loro dai trenta ai quaranta ed anche più, e formano catene che si seguono l'una all'altra. Spesso avviene che alcuno si stacchi, precipitando giù dalla scala benedetta che mette alla Santa Casa, e allora tutti cadono con lui, e chi è presente vede cosa che provoca il riso ». Nella notte più solenne del mese, appena veduta la luna nuova, l'Emiro fece la sua uscita solenne, accompagnato da « una moltitudine che mai si sentì dire l'eguale. Si unirono intorno a lui i cittadini della Mecca insino all'ultimo, ed uscirono secondo i loro gradi, tribù per tribù, quartiere per quartiere, armati in tutto punto, a cavallo, a piedi, e formavano sì gran numero da non potersi contare. Chi li vedeva restava meravigliato per la moltitudine loro senza limite; e se fossero convenuti da tutte le parti della terra, sarebbe stata cosa maravigliosa: or come non poteva esserlo pensando che venivano da un paese solo? Questa è la prova più evidente della benedizione di questo paese. Usciva la gente ordinata in maniera ammirevole; i cavalieri venivano fuori coi loro cavalli, sopra i quali facevano giuochi colle armi; i pedoni fingevano assalti, lottando colle armi, impugnando lance, spade e scudi e mostravano di ferirsi a vicenda colle aste, di menar fendenti colle spade, di parar cogli scudi coi quali si coprivano e spiegavano nell'abilità del lottare ogni genere di maraviglia ». E poche pagine più oltre leggiamo che « al momento in cui l'Emiro si avvicinò alla Casa Venerata, le spade furono rimesse nei foderi, e gli animi si fecero piccini piccini, si svestirono gli abiti della superbia, i colli si abbassarono, le cervici si umiliarono e le menti restarono estatiche, per rispetto e per venerazione, verso la Casa del Re dei Re, il Possente, il Forte, l'Unico, il Vittorioso, Colui che dona il potere a chi crede e lo toglie a chi vuole. – Gloria a Lui! Grande è la sua forza, immenso il suo potere! »

Molte e lunghe le descrizioni di questo genere, pur si leggono con vivo piacere per la freschezza loro e per l'originalità di ciascuna, infiorate di argute osservazioni fatte da chi aveva del mondo dell'Islam la più profonda conoscenza. Così nulla di monotono ha la descrizione del viaggio da Mecca a Medina e da Medina a Bagdad, la Città della Salvezza. Già al tempo in cui Ibn Giobeir si recò a visitarla, Bagdad aveva perduto molto dell'antico splendore. E il nostro viaggiatore se ne duole, e ci dà anche un giudizio alquanto severo sui suoi abitanti:

« Non trovi più in essa beltà che arresti lo sguardo e che inviti chi ha premura d'andarsene a trascurare il fatto suo ed ammirare,

se tu eccettui il suo Tigri che scorre tra la sua parte orientale e l'occidentale, come specchio ben terso entro due cornici o come collana di perle in mezzo a due seni. Essa beve di quell'acqua sua e non soffre la sete, e si mira in quel suo specchio terso che non si appanna.

« La beltà delle sue donne cresce in fra l'aria e l'acqua sua, ed è famosa e descritta notoriamente per il mondo; cosicchè se Dio non ci preserva, sono là a temersi le seduzioni dell'amore. Quanto alla sua popolazione è difficile che tu trovi alcuno che ipocritamente non si atteggi ad umiltà, mentre poi ha grande opinione di sè per vanità ed orgoglio. I suoi abitanti disprezzano i forestieri, mostrano disdegno e ripugnanza verso gli inferiori, e non si curano di quel che si dice e si racconta degli altri. Si figurano nella loro convinzione e nel loro pensiero, che tutto il creato è poca cosa in confronto del loro paese; non trovano dimora nobile sulla superficie della terra altro che la loro, quasi non sian convinti che a Dio appartengono paesi o popoli diversi da quelli ».

Seguiamo la carovana attraverso numerose tappe, finchè giunge a Damasco: « Paradiso dell'Oriente, luogo dove spunta la sua beltà splendente, abbagliante. Questo è l'ultimo dei paesi dell'Islam da noi percorsi, è la sposa novella delle città che abbiamo ammirato. Essa era adorna di fiori e di piante profumate, e si mostrava nello splendore dei vestiti di broccato dei giardini. Teneva un posto sicuro in fatto a bellezza, e stava sul suo trono nuziale adorna dei più ricchi ornamenti. Questa città fu nobilitata dal fatto che Dio altissimo die' ricovero al Messia ed a Sua Madre - Dio li benedica e li conservi - sopra uno dei suoi poggi, copiosi di quiete e di acqua viva, ombra densa ed acqua paradisiaca. I suoi ruscelli come serpi corrono tortuosi per ogni via e le sue aiuole fiorite spandono un alito leggero che vivifica gli spiriti ».

Entusiasta delle bellezze della città e dei suoi dintorni, Ibn Giobeir non è grande ammiratore degli abitanti di Damasco. « La gente di questi paesi - egli scrive - dirigendosi la parola, usano tutti di darsi reciprocamente del *mawla* e del *sayyd*; si dicono vostri servitori, vi chiamano eccellenza, e quando l'uno incontra l'altro, invece del solito saluto, dice a titolo di rispetto: - ecco lo schiavo, il servo; - e si dànno fra loro dei titoli assurdi. La serietà presso loro è l'araba fenice. Il modo loro di salutare è d'inchinarsi profondamente o di prostrarsi talchè vedi i loro colli in continuo movimento, alzarsi, abbassarsi, allungarsi, ritirarsi, e questo fare loro spesso dura a lungo... Per loro gli infimi e i capi sono la stessa cosa e non si fa da loro distinzione fra chi comanda e chi è subalterno. - Gloria a colui che creò gli uomini divisi in classi; Egli non ha compagni, nessuno è da adorare fuori di Lui! - Fra le abitudini curiose dei piccoli e dei grandi in tutti questi paesi, v'ha questa che essi camminano colle mani dietro la schiena, tenendo l'una con l'altra, e, in segno di rispetto e di atteggiamento umile, si inchinano a salutare in quella posizione che ha del contegno delle persone superbe, quasi se fossero forzati a mostrarsi duri, e fossero legati colle mani sul dorso. Essi tengono per fermo che questo atteggiamento serve a distinguerli fra coloro che hanno sentimento delicato, e ad accrescere la loro dignità; e dicono che così facendo, acquistano elasticità di membra e si riposano dalla stanchezza. Fra coloro poi che stanno composti, alcuni trascinano a

terra un palmo di strascico, o pongono le mani dietro l'una sopra l'altra. Essi hanno preso questa maniera di camminare come regola, e ad ognuno quel modo sconveniente pare bello e sembra elegante ».

Partita la carovana da Damasco, arriva dopo breve viaggio in paesi posti sotto il dominio dei Franchi e raggiunge il mare ad Acri.

« Questa è la metropoli delle città franche in Soria e luogo di sbarco delle navi che torreggiano sul mare come montagne, scalo di tutti i bastimenti. In grandezza rassomiglia a Costantinopoli; essa è luogo di riunione delle navi e delle carovane, emporio dei mercanti musulmani e cristiani di ogni regione. Le sue piazze e le sue vie sono soffocate dalla folla, e stretto è lo spazio dove mettere i piedi; arde della fiamma della miscredenza e dell'empietà, e rigurgita di maiali (cristiani) e di croci ».

Il tragitto per mare da Acri alla Sicilia fu assai lungo e laborioso, chè la bonaccia e i venti contrari tennero per più di un mese i pellegrini in mare prima che potessero toccar terra sulle coste di Sicilia. Nè meno fortunoso fu l'approdo, perchè presso Messina un colpo di vento fece naufragare la nave contro la costa, tenendo tutti in gravi ansie fino al levar del sole. Allora vennero in loro soccorso le barche dalla città, e il re stesso di Sicilia, Guglielmo II, accompagnato da diversi personaggi, si presentò per osservare l'accaduto. Sceso a terra, e colpito d'ammirazione per le bellezze naturali dell'Isola, Ibn Giobeir ha parole spiranti il più vivo dolore per lo stato di soggezione in cui debbono vivervi i musulmani; solo a Palermo trova che la loro condizione è un po' migliore e così ci dipinge la Corte Normanna di quella città:

« In quanto concerne il re di questo popolo, egli è ammirabile per la sua buona condotta, e per il suo valersi dell'opera dei musulmani, e pel tenere a servizio giovani eunuchi i quali tutti, o almeno la maggior parte, mantengono in segreto la loro credenza, e stanno attaccati alla legge dello Islam. Ripone molta fiducia nei musulmani e si affida a loro nelle sue faccende e nelle cose più gravi, al segno che il soprintendente della cucina è un musulmano. Dispone di un corpo di schiavi negri musulmani, retti da un comandante scelto fra loro stessi. Fanno da visiri e da ciambellani i paggi suoi, di cui ha un numero grande; costoro sono i pubblici ufficiali del regno, ed hanno il titolo di cortigiani. All'aspetto loro si scorge lo splendore del reame, cotanto sfoggiano di vesti ricche e di cavalli agili. Non v'ha alcuno di loro che non abbia codazzo, famigli e clienti.

« Questo re possiede palazzi eccelsi, giardini ameni, specialmente nella capitale del regno, la detta Al-Madinah (Palermo). In Messina ha un palazzo bianco come una colomba, il quale domina la costa del mare. Tiene a suo servizio molti paggi ed ancelle, e non v'ha reame nella cristianità dove il re meni vita più molle, più deliziosa e più comoda di lui. Rassomiglia ai musulmani per il vivere immerso nei godimenti del regnare, per l'ordinamento legislativo, per il cerimoniale, per la distribuzione dei gradi nei suoi ottimati, per il rispetto alla maestà del reame e per la pompa sua manifesta. Il suo dominio è molto esteso. Ha medici ed astrologhi a cui prodiga ogni attenzione, ed è sì vago di tal classe di persone, che se viene a sapere che alcuno di loro è di passaggio nei suoi dominii, lo fa trattenere e lo provvede largamente del bisognevole, per fargli dimenticare il proprio paese. – Dio colla sua bontà preservi i musulmani da siffatta tentazione. –

Questo re ha circa trent'anni. – Faccia Iddio che non si mostri nemico dei musulmani o cerchi di estendersi a loro danno ».

Nel descrivere lo splendore di Palermo, Ibn Giobeir nota la somiglianza tra la capitale della Sicilia e Cordova, non solo, ma trova che « le donne cristiane di questa città all'aspetto sembrano musulmane, parlano arabo correttamente, si ammantano e si velano come quelle. In detta solennità (nel giorno di Natale) uscirono fuori vestite di abiti serici, ricamati in oro, avvolte in drappi splendidi, velate con veli a colori, calzando scarpe dorate. Procedeano verso le loro chiese, o meglio covili, adorne di ogni ornamento muliebre musulmano, di gioie, di tinture e di profumi ».

Dopo una dimora di sette giorni a Palermo i devoti viaggiatori per Alcamo giunsero a Trapani. La fama della bellezza delle donne di Monte San Giuliano pare fosse fin d'allora stabilita, poichè Ibn Giobeir così ne parla: « Da levante, con declinazione a tramontana, là dove la città si attacca al continente, s'innalza a poca distanza un gran monte, altissimo e vasto, sull'alto del quale spicca una rupe isolata dove è costruita una rocca dei Rum (cristiani), che è in comunicazione colla montagna per mezzo di un ponte. Sulla montagna, lì vicino, i Rum hanno un grosso borgo le cui donne godono fama di esser fra le più belle dell'isola. – Dio le faccia schiave dei musulmani ».

Mentre già stavano per far vela da Trapani per la Spagna, la partenza dovette esser ritardata per un ordine del re che nessun legno si staccasse dal litorale, perchè egli stava allestendo ed equipaggiando una flotta che i più credevano destinata a muovere contro Costantinopoli.

« Durante il nostro soggiorno a Trapani – scrive Ibn Giobeir – venimmo a sapere cosa che riempie gli animi di grande dolore, cioè la triste condizione dei musulmani di quest'isola nei loro rapporti cogli adoratori della Croce. – Dio li stermini!.. – Tra le prove più dure a cui è messa la popolazione di Sicilia è che ogni volta che l'uomo si adira col figliuolo o colla moglie, o la donna colla figliuola, e la persona contro cui sono sdegnati va per dispetto a rifugiarsi in una chiesa, questa persona è fatta cristiana e battezzata, e il padre non ha più modo di riavere il figliuolo, nè la madre la figliuola. Figurati lo stato di coloro che sono messi a sì dura prova nella propria famiglia e nei figliuoli, e passano la vita veggendo avanti a sè un sì triste avvenire! Essi di continuo devono andar cauti colla famiglia e coi figliuoli per timore di trovarsi a tale stretta ».

Riuscirono finalmente a salpare, ma ebbero da lottare a lungo coi venti contrari prima di prender terra a Cartagena sulla costa di Spagna. Da Cartagena raggiunsero in 6 giorni Cordova, dove rientrarono il 25 aprile del 1185. « Lode a Dio – così chiude il pio scrittore la sua narrazione – per l'opera benefica prestataci e per la facilitazione e l'agevolezza favoritaci. Le benedizioni scendano sopra il Signore degli Inviati e degli altri tutti, Maometto suo Apostolo Generoso e suo Eletto, e sopra la sua famiglia e i suoi compagni che furon da lui guidati sulla via diritta; e li conservi, li esalti e li nobiliti. Durò la nostra dimora all'estero, dal dì che uscimmo di Granata fino a quello del nostro ritorno, due anni interi e tre mesi e mezzo. – La lode a Dio Sovrano dell'Universo ».

GUGLIELMO PASSIGLI.

LA TRAGEDIA RISORGE

Venti anni fa, nel pieno trionfo delle Violette, delle Tosche, dei Padroni delle ferriere, fra i quali faticosamente il Ferrari poteva aprire ancora un varco a la *velada* del suo Goldoni e a la povera tunica del suo prete Parini, venti anni fa su le rovine mute del teatro poetico e tragico si adagiava tranquillo il drama borghese.

L' aristocrazia era morta, come morta era la convenzionalità poetica della scena: se nascevano dame e cavalieri con parole di poesia, erano soltanto dame e cavalieri e versi di Giuseppe Giacosa; se rifiorivano ancora gesti di eroi, erano mossi da la mano del Cossa, l'ultimo classico nell'aspetto, il meno classico nella sostanza, e la poesia pareva tentasse invano di trarre a le sue grazie di cortigiana in nobile veste la ritrosia senza sogni di quel Giuseppe che era il teatro italiano. Allora la comedia gaia d'intreccio preparava l'avvento della *pochade* afrodisiaca, come una giovinetta che, uscendo dal collegio, mutasse il disadorno vestitino grigio delle sue gioie sentimentali e morali nella provocante eleganza sguaiata di una venditrice di amore: allora erano ignoti alle nostre scene i palpiti nuovi dell'arte dramatica del Nord, che nella vita quotidiana risentì motivi tragici, degni del teatro antico: allora chi avesse parlato di poesia, di vera poesia dramatica, cioè di quella più alta forma poetica che canta e plasma, che crea ed adorna, che esalta la verità tragica della vita a significati di simbolo e di eternità, avrebbe veduto intorno a sè soltanto il sorriso misericorde di tutta una folla di eruditi, di semicolti e di idioti.

E la prova di questo dura pur oggi: chi ebbe trent'anni venti anni fa (salvo poche e nobili eccezioni) non sente che pietà per la nostra giovinezza inconsapevole quando noi tentiamo di trarre il teatro italiano a la gloriosa tradizione della poesia: gli uomini maturi e vecchi non hanno che un attore che sia per loro interamente grande, Ermete Novelli, che dichiarava sempre di non voler recitare opere in versi, sopportano con benevola indulgenza lo Zacconi che puzza di eresia norvegese, sono ancora pur oggi sicuri che l'epoca eroica del teatro è definitivamente morta negli anni del Salvini, del Rossi e dell'Emanuel. E gli attori stessi, gli attori giovanissimi sono della stessa opinione.

— Perchè ci fate vestire così? – mi chiedeva un attore che si sentiva avvilito nelle vesti di un eroe d'Israele.

E un altro:

— Voi, che avete dell'ingegno (grazie!), perchè non scrivete in prosa su argomenti moderni, vivi, palpitanti...?

— ...di attualità – aggiungeva io e il mio buon interpetre non sapeva vedere nella mia faccia se approvassi o schernissi.

Non approvavo nè schernivo: mi doleva, ecco: mi doleva, perchè è un vero dolore per chi sogna una grandezza vedere intorno a sè l'ostinato desiderio della meschinità: mi doleva, perchè non credo esausta la sorgente della grande genialità italica, la quale non può accontentarsi della stupida ricerca di orme altrui per i suoi passi, non deve supinamente adagiarsi al vantaggio quotidiano degli applausi di una folla, che non sa oggi sentire, sotto il suo gusto corrotto, la immacolata genuinità del suo sentimento artistico che, inconscia, serba e matura.

Quelli che vogliono ricondurre il teatro a più alte concezioni e ad espressioni più belle sembrano ai più dei necrofili, degli amatori innaturali dell'ammuffito e stecchito cadavere del classicismo accademico. No, no, no: si guarda all'avvenire e non al passato, si tenta di indicare la via per il futuro, fatti consci da la scienza del passato, perchè chi è figlio di gente forte onesta e volontaria non può accontentarsi d'essere un umile e obliquo accattabriciole dei banchetti altrui.

Guardiamo un po' al passato, se non vi dispiace. E prima di tutto: avemmo noi mai un teatro tragico nostro? Turatevi gli orecchi, chè io sto per bestemmiare. No: non avemmo mai nella vita letteraria vera un teatro italiano. Sì, lo avemmo nel lontano popolo medioevale fino al rinascimento: ma non fu un teatro d'arte nel senso aulico della parola, fu un teatro di preparazione, cioè popolaresco, cioè balbettante ancora le sue parole che potevano poi divenire eterne. Chi lo soffocò? chi lo spense ai primi vagiti? Fu l'umanesimo il carnefice inconsapevole, quell'umanesimo che salvò a la nostra ammirazione i monumenti dell'arte e dell'antica parola, ma che su la freschezza snella della lingua e dell'arte dugentesca stese la opprimente gualdrappa dell'imitazione classica. Il povero teatro italiano che si rinnovellava aveva appena avuto il tempo di apparire al sole: era uscito allora da l'ombra delle chiese e delle basiliche sui sagrati inviolabili, come il suo antico e maggior fratello era uscito a la vita piena dai templi di Dioniso: ma prima che pure per lui giungesse una vigoria eschilea a nutrirlo e a crescerlo alto con midolla di leone, quando egli tentava soltanto il sogno solitario di Lorenzo il Magnifico e azzardava la sua prima nuova, libera battaglia, araldo e maestro Agnolo Poliziano, ecco apparire d'intorno altre volontà, altre speranze, altre mete e venire contro di lui bene in armi i vecchi guerrieri che l'umanesimo aveva scosso dal sonno secolare: quelli stessi vecchi guerrieri nell'aspetto, e soltanto nell'aspetto, chè sotto l'elmo, che opprimeva e nascondeva, barcollava già stanco il viso pallido e smunto degli imitatori degeneri, che, cercate le belle armi d'oro nei sepolcri, se ne rivestivano sperando che esse fossero pur anco adatte a le lor diverse persone. Tuttavia il piccino n' ebbe paura: non lottò, scomparve e l'eco della sua voce bambina si udì poi a quando a quando nei secoli, sempre incerta, sempre debole, pur quando, cadute le armi gloriose, i suoi nemici apparivano nella loro fiacca realtà.

Stranissimo fenomeno questo, che non si sia mai osato abbattere definitivamente questo spauracchio da le gambe deboli e se ne abbia anzi sofferto il peso e la tirannìa per tutti i secoli della nostra vita letteraria, forse per quel sentimento di rispetto a la senilità e a la tradizione. che nè pur la rivoluzione distrusse, poichè i germogli neo-

classici rispuntarono dal sanguinoso terrore e la accademia prevalse tanto nel mondo nuovo che gli atteggiamenti delle antiche repubbliche parve *necessariamente* dovessero rivivere e dominare nelle repubbliche rinnovate.

Così fino all'ottocento: cioè versi sciolti, manichini tragici, il massimo rispetto a le tre unità, grandi gesti spesso buffoneschi più che meravigliosi, passioni nobili e superbe o malvagità spaventose e ghiaccio intorno, sopra, sotto, dovunque. E l'Alfieri?

Oh, gagliarda fibra astigiana del conte Alfieri come dovette pur essa sottostare al giogo! Lo Shakespeare lo atterriva per il suo enorme fascino, ma lo affascinava. Perchè non si lasciò sedurre? Perchè egli doveva seguire la tradizione classica, doveva pur tener conto di quanto avevano fatto e detto negli ultimi secoli i Rucellai, i Trissino, i dell'Anguillara, i Tesauro, i Gravina, i Martelli, i Maffei, accapigliantisi fra loro per il classicismo genuino o per il classicismo manipolato dai francesi: egli era stimato e si stimava ignorante: divenuto colto doveva mostrarlo. Pure egli rode il freno rabbiosamente: le cento mani dei suoi predecessori gli affidano il ramo che non rinverdirà mai più, nudo, secco, sterile: egli lo tratta con la mano vigorosa, lo agita, lo palleggia: ed ecco ne fa un'arma nuova per battere, per urgere, per aprire in breccia il varco a la nascente libertà. E' un'arte che non è arte, che è vita, che è volontà, che è impeto. E una gloria nuova rimane ancora al vecchio ramo stecchito: l'ultima, finalmente. Esso quindi farà capolino qua e là, rabbiosamente ostinato, come la serenata di Beckmesser di sotto la grandine delle legnate nei *Maestri Cantori*, mentre il drama lagrimoso riverserà nuove onde di sentimentalismo fracido su le scene italiane e comincerà a trionfare il verbo della borghesia nel drama in prosa, mentre il Niccolini maschererà un Edipo con le mode nuove, ma sentirà prepotente il bisogno di copiare i *Cenci* dello Shelley, previa una buona dose di insulti al non accademico e non classicista poeta britanno. Con quanta onestà d'uomo e d'artista ciascuno può giudicare! (1)

Il drama borghese fu dunque l'unica reazione del senso tragico al sentimentalismo lacrimoso: il bisogno dell'azione vinse la preoccupazione della nobiltà artistica e il publico fu pago se vide su la scena la propria imagine con le sue stesse vesti, con le sue quotidiane parole, con le sue sventure domestiche, così che il teatro gli parve un commento animato, stereografico della cronaca dei giornali. Quella esagerazione (nel senso buono) dei motivi vitali, quell'esaltazione del pensiero singolo a pensiero unico ed eterno che è il nocciolo dell'arte e della poesia, non gli parve più necessaria. La tragedia divenne il drama adulterico; come drama satirico fu la farsa imbecille e la *pochade* satiriaca.

D'un tratto appare (quale lunga, segreta maturazione lo preparò? quali posteri potranno indagarla?) un fenomeno nuovo: si riterna a la poesia e ci si ritorna per vie oblique. La poesia palpita nel nord dell'Europa attraverso le prose dell'Ibsen; la poesia artificiale (ma pur sempre poesia) risuona e trionfa con l'opera del Rostand. Sdegnata nei primi tempi quella: questa vittoriosa al primo sorgere, perchè quella è una predizione d'avvenire, questa un ricordo del sentimentalismo romantico dell'età passate.

(1) Si vegga il magnifico studio di Adolfo de Bosis publicato nel *Convito*.

Un ricordo. Si dava al teatro Goldoni di Venezia per la prima volta un drama dell'Ibsen. Quando la tela calò su le ultime parole: « Eh, ma queste cose non si fanno! » poi che la protagonista si era uccisa, un calvo spettatore da la terza fila delle poltrone scattò in una onesta ribellione del suo buon senso sentimentale gridando come un ossesso: « E nè meno si scrivono, per Dio! » Aveva, il pover'uomo, la faccia congestionata da l'ira sotto la lucente nudità del cranio: pareva l'avessero schiaffeggiato, avessero offeso il suo più profondo sentimento del bene, contaminato il sacrario dei suoi principî e della sua fede. Intanto nel teatro si scatenava una battaglia feroce, quale non s'era mai vista nella tranquilla sonnolenza di quel teatro veneziano: da una parte sibilavano, urlavano, zittivano: da l'altra (ed eravamo ben pochi) si applaudiva freneticamente, si scaricavano ingiurie su i molti fischiatori, specie su quel calvo che aveva dato la stura a gli sdegni e a le proteste.

Più tardi udii lo stesso calvo dabbene che spiegava le ragioni della sua indignazione. Come si può ammettere che un uomo, vedendo una donna che s'è uccisa, esca in una frase come quella? e come può un autore dramatico permettersi di finire così una sua opera? Ciò è: di fronte a la magnifica creazione di un altissimo artista, quel brav'uomo non sapeva vedere che una frase che a lui pareva stonata, molto simile a quella che dinanzi a una suicida avrebbe forse pronunciato egli stesso, ma non poteva permettere che un autore dramatico sottraesse a la sua legittima aspettazione quattro lagrimuccie sul caso miserando.

Io credo che questo stupido aneddoto sia la sintesi del giudizio che dell'Ibsen si fece da prima. Poi che le persone ibseniane non erano perfettamente uguali a le persone che il buon publico nella sua moralissima piattezza si andava imaginando, il torto doveva essere del poeta. Poi vennero ad assicurare ai publici nostri che Enrico Ibsen aveva fatto prima che tutto dei norvegesi veri, in carne ed ossa e allora i publici cominciarono a sopportarlo. Ci vuole la verità, anzi tutto. Il che significa che la maggioranza era ed è cieca dinanzi a la geniale esaltazione dei principii eterni e delle leggi tragiche dell'anima e della vita umana che l'Ibsen seppe creare. Egli mosse veramente da l'osservazione diretta della vita che gli era intorno, ma su questa osservazione costruì una altissima opera di poesia, sprofondando la propria visione artistica oltre i confini della realtà che non ha che parole volgari se non divenga per forza di poesia affermazione dell'eternità del vero.

***

Non diverso cammino avevano fatto i greci e gli spagnuoli del secento e Guglielmo Shakespeare: non diverso cammino io vorrei imprendesse il teatro italiano per apparire una buona volta a la luce e degno della luce del sole. Chè senza la verità del nostro vivere l'opera dramatica è una fantasia senza ossatura: ma senza la poesia che la sublimi, la riproduzione della vita è una fredda fotografia, che nessun acido può conservare dal progressivo impallidimento in breve volgere d'anni.

Ma intanto il signore di Bergerac conquista immediatamente, invade, afffascina: il suo naso prepotente come la sua spada di guascone, la sua anima sospirosa di uomo mancato ridestano pensieri eroici, fusi

in fascio con l'amara ironia della vita bene osservata: egli sventola un pennacchio e una delusione e trionfa per l'ammirazione che suscita il suo gesto e per la pietà che nasce dal suo dolore. Non guardiamo se egli sia una espressione nobilissima d'arte: constatiamo che egli ebbe una vittoria assoluta e immediata e feconda come se fosse caduto in un terreno coltivato già e preparato ad attenderlo.

Gli imitatori si fanno frequenti, dimenticando però quella che è la maggiore importanza del Cyrano nel senso veramente artistico: ciò è la tentata e in parte riuscita riproduzione di una età, di un quadro storico armoniosamente unito con il protagonista. Ecco un elemento nuovo nella nuova poesia dramatica, il quale ha origine da una riflessione studiosa, da una maturità di cultura, che è precisamente una delle condizioni a lo sviluppo del teatro d'arte più alto, della poesia dramatica che giunge sempre ultima, dopo le sue armoniose sorelle, l'epica, la didascalica, la lirica, quando a le prime inspirazioni inconscie e fantastiche deve succedere la creazione conscia, riflessa, volontaria e costretta entro i confini segnati da la conoscenza degli uomini, dei fenomeni storici, politici, etnici, morali e filosofici. Ma all'opera del Rostand, che pure rivela la sodisfazione di un bisogno non ancora confessato, è destinata una precoce vecchiezza: è già vecchia oggi, poi che su le scene d'Italia Gabriele d'Annunzio ha portato nuovi germi e più fecondi per l'avvenire.

Il D'Annunzio è un meraviglioso assimilatore, che si è nutrito di ogni cibo nostrano ed esotico e a questo impasto vario, fatto per lui armonico, ha sovrapposto sempre il segno del suo *io*: anzi, per meglio dire, ha circondato la figurazione perenne del suo *io* con aspetti apparentemente diversi di una multipla decorazione, appresa da origini varie per il tempo e per lo spazio. L'opera del suo ingegno non è mai unica, plasmata di getto, come una necessità: è uno sfruttamento di motivi altrui se obbiettivi, di inspirazioni tutte sue se soggettive, sì che non lo sentite pienamente sincero se non quando parla egli stesso e di sè stesso. Vero è che ogni sua opera, anche se non sincera, ha fascini quasi irresistibili per la raffinata sapienza della bellezza formale.

E qui è il grande valore del D'Annunzio anche per il teatro. Egli è l'artista meno adatto a la poesia dramatica ed io dovrei ripetere ciò che molte volte già scrissi per dimostrarlo. L'indomani dell'insuccesso del *Più che l'amore* io scriveva: « In questa sua ultima tragedia egli non fece che portare al sommo le sue individuali qualità che apparivano negli altri drami: fu quel lirico che io sempre affermai incapace di vere creazioni teatrali, fu quel grande artista subbiettivo che non può adagiarsi a le necessità di una forma d'arte che è tutta obbiettiva: egli può creare lo scheletro di una figura viva ed estranea al suo specifico sentire individuale, ma non può non riallacciarla tosto a sè stesso con l'inviluppo formale ». Voglio citare queste e non altre mie parole, perchè furono scritte, quando gli ammiratori gioivano dell'insuccesso ed io, avversario del d'annunzianesimo, me ne doleva. Ma quelli ammiratori, invasi dal furore iconoclastico, non ricordarono in quel momento che è merito quasi esclusivo di Gabriele d'Annunzio se su le scene italiane apparvero finalmente nobili figure e gagliarde volontà artistiche e tutto il teatro ne rimase quasi nobilitato, poi che si mettevano in fuga finalmente quei quattro borghesi (sempre quelli) che putivano di drogheria, di muschio o di sudore o

di malattie di consunzione, che parlavano con la lingua cincischiata degli ignoranti che affettano sapienze linguistiche, che non sapevano nè meno dire le parole rapide, serrate, pronte della realtà, nè le parole alate e radianti della poesia.

I posteri diranno se le opere dramatiche del D'Annunzio siano degne dell'immortalità: io violerei oggi la mia serena speculazione critica se azzardassi un giudizio che potrebbe essere dettato dal senso speciale, personale d'arte che i figli d'una stessa età fa diversi e spesso ciechi. Certamente sarà doloroso veder trascinati nell'oscurità obliosa magnifici elementi vitali, se pur essi saranno travolti da l'enorme abbondanza di elementi facili a la putrefazione. Per noi basti constatare che il publico, quella folla che pareva insozzata dai peggiori gusti d'arte, che stimava il teatro un elemento di buona digestione e null'altro, fu subito vinto da le più nobili espressioni artistiche e accorse applaudendo al nuovo risorgere, lieto di una migliore aria per i suoi polmoni che si corrompevano, perdonando anzi per quel nuovo beneficio errori e prolissità e false figurazioni. Il decoro dell'apparato scenico, lo studio di riproduzione d'ogni circostanza di tempò e di luogo, la signorile ricchezza dei particolari e delle figure di contorno rivelarono a l'inconscio publico forme d'arte ben diverse da quelle che erano presentate ogni sera ai suoi sensi e che esso accettava supinamente e il publico sentì in sè (quasi un ricordo ?) improvvisa la gioia della bellezza, non titubò, si lasciò trarre facilmente come quello che aveva in sè occulti i germi del vero sentimento artistico,

Io parlo ora del grande publico, della folla: non degli sbadigliatori delle poltroncine e dei chiaccherini dei palchetti. Questi formano una zona grigia, ai cui lembi fiammeggiano l'aristocrazia dei pensieri singoli che sanno e comprendono e la democrazia del pensiero collettivo che sente e intuisce. E questo grande publico noi lo abbiamo visto prorompere in acclamazioni dinanzi al *Giulio Cesare* dello Shakespeare, l'abbiamo visto scattare per un nuovo entusiasmo dinanzi a l'*Orestiade* di Eschilo, poi che sentiva che una immortalità d'uguaglianza è fra tutte le anime umane di ogni età quando le faccia eterne l'arte più sublime e più fonda. No: non esiste il teatro antiquato in confronto e in opposizione al teatro moderno quando vi è dentro l'alito possente della poesia creatrice: Eschilo è più vicino a noi che il Racine, che il Martelli, che il Maffei come Dante ci è più vicino del Molza, del Guidi, dell'Aleardi. E quando noi parliamo del risorgimento d'un teatro eroico non intendiamo ch'abbia a ritornar su la scena nostra l'armatura antica, o il manto di porpora soltanto: ma vogliamo che la poesia rinnovi il sangue delle figure dramatiche, siano esse eroi olimpici o affannati uomini moderni. Anzi sarà maggior gloria del teatro se, come vibrarono di passione altissima gli antichi eroi, sapremo scovare pur nell'anima moderna l'immutata sofferenza tragica e rivestirla di forme nobili e degne.

Gli esperimenti del Teatro stabile di Roma fin dal suo inizio hanno dimostrato che il publico intende e ammira l'altissima opera teatrale a qualunque tempo appartenga e qualsiasi soggetto rappresenti. Accanto al trionfo di Eschilo, di Shakespeare noi abbiamo visto il fiasco enorme di Sardou e la fredda accoglienza fatta a quel genere ibrido di romanticismo borghese, che fu l'espressione della penultima stagione storica del nostro teatro. La folla seppe distinguere con mi-

rabile intelletto e meglio si scosse quando la poesia agitò le sue ali poderose.

La critica invece fu più fredda, più compassata, chè nei cervelli dei critici è fisso con mille chiodi il concetto che il drama di poesia è morto, morto, morto. Con questo pregiudizio critico si volle dare un giudizio e fu fenomeno naturale, perchè spesse volte la debole sapienza, nei cervelli non sensibili delle mutazioni perenni delle età, diviene una sbarra che ferma anche la perspicacia rapida dei più a mezzo la via della comprensione. La plebe dei critici fu in ogni tempo un impaccio al progresso e i grandi critici sono tanto rari! Questi saprebbero prevedere e preparare l'avvenire: quelli non sono che una parte della folla, cui soffoca l'ingenuo sentimento artistico una boriosa sicurezza d'essere sapienti, quella sicurezza che non hanno mai i sapienti veri.

Meglio è dunque ascoltare la parola ampia e libera delle masse, da cui balza la scintilla della intuizione geniale se vi percota gagliardamente la potenza dell'arte. E quella parola ci dirà che non è morto mai il sentimento eroico della tragedia, se esso vestì le più umili forme per conservarsi e parve sollecitatore di malsani gusti plebei, quando non era invece che una apparente corruzione di un germe purissimo e fecondo.

Di chi la colpa se la tragedia vasta, larga, sonora dovette divenire il mastodontico drama da arena? di chi se non di coloro che l'avevano scacciata da le grandi scene e dilettavano con gingilli e con cianciafruscole o mettevano l'inconsciente dito curioso nelle piaghe dell'anima a titillarle, a sondarle senza saperne trarre un palpito di compassione sublime o un fremito di orrore possente?

E il disprezzato, il deriso drama da arena conservò sotto l'aspetto ciarlatano la nobile essenza della tragedia, parlò come nella sua miseria poteva di azioni grandi per generosità o per bassezza e non fu certo sua colpa, se abbandonato a l'opera di pessimi manipolatori di zibaldoni dramatici, non potè bene educare il gusto del pubblico. Egli si fece amare per quello che era in lui eternamente vivo e, amato così, danneggiò, perchè non aveva vesti degne della sua intima purezza. Ma fu pur sempre la vecchia ampolla cristallina che fra le ragnatele e la polvere muffosa conservò il germe della grande vitalità tragica.

Se il gusto publico devia si deve raddrizzarlo. Quindi si deve combattere, ma non contro il publico: sì contro i sedicenti guidatori del publico che si accaniranno contro ciò che essi non possono capire. E avremo torto apparentemente nel principio. Anche il pubblico si rifiuterà forse a noi, tanto è corrotto da l'amore per i suoi idoli di stucco e di cartapesta. Ma sia l'opera nuova una lenta, sicura, nobile costrizione del publico verso migliori sentimenti d'arte: sia una violenza paziente e tenace e amorosa, chè senza costringere è impossibile l'educare.

Certamente un altro ostacolo e non lieve verrà da la scarsa cultura dei più: la grande arte tragica presuppone una base di cultura vera nei suoi ascoltatori. Sarebbe quindi la nuova tendenza dramatica intesa a le minoranze? Non credo. E' un fenomeno chiaro oggi che non la cultura si abbassa per diffondersi, ma la massa si eleva per toccare il livello della buona sapienza. Non isoliamo dunque l'arte per una falsa volontà di aristocrazia intellettuale, ma portiamola fra la folla, come facevano i nostri primi poeti gloriosi, gli artefici insu-

perati dei nostri monumenti che circondavano la vita collettiva di una inesausta educazione al senso della bellezza. Allora sarà palese tutta l'inconscia sapienza della massa, che non distingue nè eta, nè costumi, ma intuisce con meravigliosa precisione l'umanità dell'arte e la distingue nettamente da la falsità.

L'opera dramatica non può essere una nuda sequela di scene ben collegate, serrate, come le ossa di uno scheletro per gli studi di osteologia: la parte lirica (oh, come se ne sgomentano oggi i poveri di spirito!) non può non accompagnare l'arte del drama, non può andare esule da la scena o con lei n'andrebbe la miglior parte della bellezza. Non divenga però espressione di un intruso valore soggettivo che smascheri il trageda stesso, sì che egli sembri vivo ed agente fra le persone dell'opera sua: rimanga soltanto come un'aureola, una veste aerea che avvolga le figure vive per sè stesse, create con potenza d'arte obbiettiva, e le faccia quasi divine e insofferenti d'ogni corruzione. Chè la tragedia deve sorgere da profonde radici immerse nella vita degli uomini, deve nutrirsi di tutti gli umori vitali dell'umanità; indi levarsi tanto alta che i suoi frutti siano sublimi verso il cielo e nè uragano improvviso, nè lento logorio di secoli li possano abbattere mai più a infracidarsi sul suolo.

ERCOLE RIVALTA.

HOMO. Versi di **Giovanni Cena**. Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50.

Giovanni Cena, l'autore degli indimenticabili *Ammonitori*, di *In Umbra*, e di quel potente e doloroso poemetto, *Madre*, che primo creò la sua fama, dall'oggi al domani, dieci anni or sono, raccoglie ora in volume un centinaio di sonetti filosofici dal titolo semplice, profondo e comprensivo, *Homo*

Il neonato e il fanciullo, l'adolescente e il giovine, l'uomo maturo ed il vecchio, l'amore e l'adorazione l'amica e l'amante, la cortigiana e la sposa, la tiranna e la schiava, la consolatrice e la tormentatrice dell'uomo; la patria, dal piano villaggio nativo alla multiforme Penisola, da questa nostra piccola Europa al globo, non grande neanch'esso, rotante per l'infinita distesa dei cieli; la stirpe, dal contadino incosciente che lotta armato di vanga a squarciare la dura zolla non sua, all'eroe che cavalca in testa alla rossa falange inteso a spezzar con la spada ogni vincolo ai polsi de' suoi fratelli; la natura, la terra e il mare, l'aria e la vita, la musica e la parola; infine il mistero, la scienza breve e fallace, la nostalgia dell'infinito, dell'ideale, lo stupore della bellezza e della forza, la religione dell'ultrasensibile, dell'infinitamente piccolo che sfugge all'analisi, dell'infinitamente grande che la trascende...; ecco le inspirazioni di questi cento sonetti del Cena.

Se non primo, il Cena è certo dei primi, in Italia e fuori, ad esprimer poeticamente più d'una fra queste modernissime idee, fra questi che chiamerei sentimenti scientifici del secolo nostro...

MARIO PILO, nella *Rivista Popolare*.

RASSEGNA MUSICALE

Teatri, concerti, il canto corale, le orchestre, la musica sacra, il bel canto — Le scuole d'arte musicale italiana ed i loro progressi – Due nuovi volumi di Camillo Bellaigue — Un libro di Giuseppe Radiciotti – I compositori finlandesi e Jean Sibelius.

Teatri e concerti dormono della grossa in tutta la penisola di questi mesi, dormono proprio come se la stagione passata fosse stata straordinariamente animata e coronata di lauri. Dormano in pace, tanto più che ben poche memorie ha lasciato la detta poco lodata stagione.

Nel teatro si era cominciato coi clamori della *Salomé,* discussa ma ammirata, si battè la campagna con poco successo, e si finì con *Gloria* di Ciléa, un razzo acceso irregolarmente e con risultato di incerta luminosità.

Quanto ai concerti, essi si svolsero in generale tra l'indifferenza dello scarso pubblico, salvo quando un nome di guidatore esimio, come Martucci, o Toscanini, o qualche altro arrivatoci d'oltr'alpe, costituiva di per sè una attrattiva speciale: nè percorrendo il lungo elenco delle composizioni eseguite specialmente nei concerti orchestrali si trovano numerose primizie che abbiano fatto profonda impressione o suscitato vivo desiderio.

Le questioni essenziali, che tutti coloro che si curano dell'avvenire musicale si augurano da tanto tempo vengano nel vero interesse artistico del nostro paese seriamente studiate e definite, non hanno certo trovato nel corrente anno epoca propizia al loro reale cammino.

Non parliamo del canto corale specialmente come elemento educativo delle masse: la questione dorme negli archivii del Ministero dell'istruzione pubblica sotto una serie di relazioni più o meno platoniche, e calcate su qualche studio fatto anche all'estero e reso da dieci anni di pubblica ragione. Una sola società vive in Italia di vita prospera e rigogliosa, come giglio isolato in landa sterminata, l'Accademia di *canto corale* Stefano Tempia, che a Torino continua imperterrita e con intendimenti elevati i suoi studi da oltre un trentennio. Qualche accenno ad un risveglio in questo anno l'abbiamo avuto nel maggio a Genova col concorso corale nazionale, indetto dall'*Associazione ligure dei giornalisti*, ma siamo ancora troppo lontani dai fasti corali musicali di tanti altri paesi.

La questione delle orchestre, se fece qualche passo, lo fece purtroppo indietro. L'orchestra veramente *stabile* aveva già presto ceduto il passo all'orchestra *fissa* almeno qualche mese dell'anno: non vi era veramente identità di condizioni e di giovamento, ma tuttavia l'utilità del nucleo appariva evidente.

A Milano i risultati erano stati notevoli; a Torino splendidi, grazie a qualche energica volontà che aveva portato la stagione primaverile dei concerti ad invidiabile altezza d'arte. Ed ecco nascere intoppi, opposizioni, gelosie ed ingerenze palesi e nascoste, per le quali anche i più fecondi organizzatori si dovevano stancare, ed ecco i concerti ritornati in balìa del caso, delle circostanze, dell'ignoto.

A Roma l'esperimento dei concerti popolari aveva trovato annuente il Municipio e sembrava foriero di successo duraturo. Ma la cosa fu iniziata con parecchi criteri sbagliati: a chi avvertì per tempo gli errori, non si diede retta: gli interessati preferirono di sentire solo gli incensamenti dei consueti turiferarii. Ed i concerti sono caduti, ed è stata sciolta l'orchestra municipale, salvo ad essere rappezzata con una scarsa sovvenzione quando, oltre al locale nuovamente scelto e messo all'ordine, saranno ricondotte sui regoli normali le autorità capitoline che il blocco ha così inaspettatamente fatto oscillare.

Non verso certo lagrime di coccodrillo sulla defunta orchestra io che non peccai di soverchia tenerezza a suo riguardo e che non credetti mai di dover portare ai sette cieli interpretazioni troppo spesso deficienti. Ma giustizia vuole che a quel manipolo musicale ed a chi lo guidava si riconosca il non dubbio merito di una laboriosità a tutta prova.

Dalla memoria riassuntiva che il maestro Vessella ha testè pubblicato risulta che in diciotto mesi l'orchestra diede cinquantadue concerti, dei quali quarantanove pubblici, *popolari* nel vero senso della parola, con un totale di 210 composizioni di 81 autori, 43 italiani e 38 esteri. Il più largo eccletismo ha guidato la composizione dei programmi e molto opportunamente si è offerto il destro ad autori nuovi di farsi conoscere. Ed indubbiamente la proverbiale apatia del pubblico romano è stata scossa con una energia singolare. L'opera è stata vigorosamente iniziata, ed è da augurarsi che si consolidi davvero.

Ed a questo coraggioso e laboroso inizio, lasciando da parte ogni altra considerazione in merito, il nome di Alessandro Vessella andrà sempre certo unito, ed egli sarà ricordato come un benemerito della pubblica cultura artistica.

Nel campo della musica sacra come vanno le cose? Risponde, e con preciso e vigoroso dettato, a questa domanda, nell'ultimo fascicolo della *Rivista musicale italiana* del Bocca, l'insigne Padre Ghignoni.

Coronata, egli scrive, da uno dei primi e più solenni atti del nuovo Papa l'opera individuale degli apostoli della riforma si poteva credere destinata a trionfare sulle ultime resistenze, e la musica severamente liturgica pareva sicura di rientrare nel tempio escludendone le profanazioni e le caricature.

Da principio qualche cosa si ottenne, e la prima vampata fu presa da molti illusi come luce duratura. Ma in realtà in moltissime parti d'Italia, non esclusa Roma, le cose presero di nuovo più o meno a scivolare per la loro china fatale, e le caricature e le profanazioni della musica sacra ad avere libero corso nelle chiese: ed anche in quei luoghi dove si erano avute le parziali vittorie della riforma, si riaffacciò la vecchia musica operistica ed operettistica, timidamente forse, ma realmente ad ogni modo.

L'autorevole scrittore ricerca ed espone le ragioni di questo «fatto curioso», che io mi limito oggi a constatare, per conchiudere

che anche da questo lato le desiderate migliorie non hanno avuto effetto.

Ancora una quistione, e grossa, e, duolmi dirlo, a mio avviso disperata. Il bel canto, che fu vanto della scuola nazionale, ormai è tramontato; e siccome i gramofoni ai tempi dei gloriosi artisti che la storia ricorda non esistevano ancora, così del loro metodo, dell'arte di posare ed emettere la voce, di respirare correttamente, di vocalizzare alla perfezione e di pronunciare con distinzione, del loro stile, delle loro molteplici ed affascinanti risorse noi ed i nostri posteri non avremo neppure l'idea.

Di tanto in tanto qualcuno sembra preoccuparsi della sparizione di questa memoranda e nobile tradizione canora, ed anche di recente il Ministero, al quale è affidata la tutela delle belle arti, incaricava la Commissione permanente di studiare i rimedii atti a ricondurre le scuole nostre di canto sul retto sentiero. Speriamo che chi si assunse l'incarico di rispondere al quesito arrivi a conclusioni pratiche, e per conto mio mi propongo di ritornare presto sull'argomento.

Dichiaro subito però che non credo che ci sia rimedio possibile a questa jattura nello stato attuale delle cose musicali nostrane. Ci sarà chi sorriderà, ma è positivo che il *metodo* antico era una specie di iniziazione speciale, per la quale difficilmente si troverebbero oggi i maestri ed anche gli allievi. Vi sono troppi sistemi oggidì entro e fuori i conservatorii, e molti di questi sistemi sono empirici: la libertà di rovinare le ugole scende fino agli allettamenti delle inserzioni nelle seste pagine dei giornali: i criterii di chi entra in carriera sono troppo soggetti ad immediata finalità d'interesse, e non parliamo dei compositori che non hanno per le voci assolutamente riguardo alcuno.

L'unico rimedio positivo ed efficace forse l'aveva intravisto ed escogitato Rossini sognando una scuola d'arte speciale, codina se si vuole, ma conservatrice della tradizione nazionale. Ma certo egli, per quanto acutissimo di mente, non poteva prevedere l'abbrivo che avrebbero preso i compositori anche nazionali del secolo XX, come non prevedeva tutti i guai che sarebbero successi nel suo paese natale a proposito della scuola d'arte che volle istituita come un beneficio. Metto pegno che se l'avesse anche lontanamente supposto, avrebbe ben diversamente disposto le cose nel suo testamento, ed avrebbe piuttosto disposto in favore di una scuola d'arte culinaria o di un ospedale per gli artisti in miseria.

***

Ma mi sembra tempo di dar fine alle lamentele, e di mutare alquanto il carattere troppo requisitorio di questa rassegna, e lo faccio volentieri rimanendo nel terreno delle scuole artistiche, per rilevare con viva soddisfazione, come i recenti esperimenti di esami abbiano provato in pieno favore dei grandi progressi che si sono fatti da parecchi anni nei principali istituti del Regno.

Parlo per informazioni sicure e per constatazioni personali, prescindendo da quei fervorini delle gazzette che non pochi insegnanti anche valenti sollecitano dai compiacenti redattori per mettere in mostra le loro classi, mezzucci poco dignitosi che pure non si riesce di impedire.

Certo è che se si riguarda l'indirizzo odierno e la serietà della educazione musicale che si hanno a Roma come a Milano, a Napoli

come a Palermo, ed a Parma ed a Bologna ed a Venezia ed a Torino ed a Firenze ed a Pesaro, in istituti governativi e non governativi, in alcuni dei quali mancano ancora alcune scuole, si deve rimanere più che soddisfatti dei progressi realizzati in quest'ultimo ventennio.

Regna dovunque uno spirito di emulazione, un fervore di studio, un vivo desiderio di far palesi i frutti dell'insegnamento che qualche anno addietro pareva follia sperare.

Tutto ciò che sa di antiquato, di incartapecorito, cede il posto ad innovazioni prudenti e razionali: gli organici dei principali istituti, se non possono proprio venir unificati, cercano però di equilibrarsi: le biblioteche accennano ad essere meglio curate che per il passato e sopratutto più accessibili agli studiosi, e – cosa essenzialissima – ormai dell'importanza degli studi complementari sono tutti persuasi, ed il criterio dei giovani può ampiamente svilupparsi.

A Napoli con saldezza di polso molte cose ha già ricondotto in ordine ed altre ne ricondurrà Giuseppe Martucci, che, essendo antico allievo del Conservatorio, meglio di chiunque ne conosceva le necessità, e che aveva fatto un lungo ed importante servizio di direttore a Bologna. A Palermo ha armeggiato e vinto con tenace proposito e con coscienziosissimo lavoro lo Zuelli, che ha avuto una matassa assai ingarbugliata da dipanare, ma che ne è uscito con piena lode, arrivando perfino a dotare il Conservatorio di un'ampia e bella sala da concerti.

A Milano il Gallignani dedica da ormai dieci anni al grande istituto musicale lombardo tutta la sua straordinaria ed ordinata attività. E nella sua mente continuano a bollire progetti di migliorie, per attuare le quali il direttore ha coraggiosamente pulsato anche economicamente a molte porte che non sono rimaste chiuse. Occorrerebbe un volume per parlare e magari anche per discutere di tutto ciò che s'è lodevolmente fatto anche materialmente nel vecchio convento per ridurlo a sede modernamente degna e comoda del Conservatorio famoso, e che il Gallignani continua con lena non affannata a realizzare. L'esperimento delle *classi aggiunte*, ad esempio, onde sfollare i corsi ufficiali è riuscito sotto tutti i rapporti un prezioso ausilio alla cultura artistica vivamente ricercata nell'industre metropoli. Di recente il Conservatorio è entrato al possesso del vistoso legato destinatole da Teresa Milanollo-Parmentier, ed i quattrini troveranno certo il più provvido impiego.

Ed ancora più che altrove si palesa il progresso nel Liceo musicale di Santa Cecilia, il cui sviluppo artistico e la cui alta riputazione acquisita giustificano ampiamente la sua prossima promozione ad istituto governativo. Veramente al rapido progresso dell'istituto concorsero con generose largizioni e l'Accademia di Santa Cecilia, della quale il Liceo è come una emanazione, ed il Governo e la Provincia ed il Municipio e Mecenati Augusti, tutti animati da uguale entusiasmo. Gradatamente si aggiunsero classi nuove, fra le quali praticamente molto utile quella di strumentazione per banda, (la prima, credo, aperta in Italia) e decorosamente richiesta quella di canto gregoriano. L'istituto è ormai passato alla testa di tutti per quanto riguarda le scuole d'insieme: la classe corale, quella d'orchestra, le esercitazioni speciali di quartetto, di musica da camera e di strumenti da fiato sono ora organizzate con regolare periodicità, tornano utilissime alla cultura ed all'esercizio degli allievi, e costituiscono

spesso audizioni seguite col più vivo interesse da tutti i buongustai nazionali ed esteri che si trovano a Roma. Il conte di San Martino, attivissimo presidente dell'Accademia, e quel direttore veramente prezioso per l'intelligente sagacia, la ferma volontà e l'instancabile lavoro che è Stanislao Falchi possono chiamarsi ben soddisfatti dell'opera loro, universalmente riconosciuta ed apprezzata.

***

Ed ora è doverosa qualche sommaria segnalazione nel campo delle pubblicazioni musicografiche e musicali.

L'ottimo collega della *Revue des deux Mondes* l'autorevole signor Camille Bellaigue ha pubblicato a Parigi la terza serie delle sue *Études musicales*, dalla tipografia Delagrave, ed una biografia critica di Mozart, che fa parte della collezione dei *Musiciens célèbres* pubblicata sotto l'alto patronato della *Administration des Beaux arts*. Il Bellaigue è scrittore forbito, elegante, e punto alieno dalla garbata combattività: non si drappeggia a pontefice del verbo nuovo, anzi rispetta molto l'antico pur rendendo giustizia agli artisti e rilevandone le caratteristiche con quella scioltezza tutta gallica che è tanto lontana dalla teutona pedagogia. Bellaigue è uomo di viva fede e di grande impressionabilità d'ambiente, e non fa mai pesare sul lettore la soma di studio che le questioni che egli tratta gli hanno costato.

La sua biografia di Mozart è, fra tutte quelle che conosco di quel divino maestro, quella che meglio ne dipinge la persona morale squisita come la persona artistica: è l'omaggio più delicato che si potesse fare al genio sventurato.

Gli *studi musicali* abbracciano i più varii argomenti, dalle idee musicali di Aristotile a Beethoven, a Wagner, alla riforma della musica da chiesa. Alcuni ricordi delle funzioni musicali a Roma sono oltremodo suggestivi e la miglior riprova che la città eterna parla alle anime sensibili anche colla voce dei suoi santuarii e dei suoi paesaggi

Ed ecco come Bellaigue, narrando della visita primaverile di San Filippo Neri con numerosi accoliti alle sette chiese, raccomanda ai giovani musicisti di Villa Medici di raccogliersi meditando, se vogliono persuadersi della fallacia dell'asserzione che Roma non ha nulla da dire ai laureati musicali:

« Assis sur la pierre où Saint Philippe se reposa, vous songerez que le Coelius, où vous êtes, vit naître Saint Grégoire et porte son église encore. A gauche, en vous penchant un peu, vous pourrez entrevoir les montagnes de Sabine: elles furent la patrie de Palestrina. En face de vous bleuissent les collines albaines, d'où Carissimi descendit à son tour. C'est peut-être assez de grandes mémoires pour la rêverie d'un musicien et pour son étude, pour qu'il reconnaisse et qu'il honore dans Rome, autour de Rome, quelques origines et quelques sommets de son art ».

Bellaigue ha ragioni da vendere: non è che alle menti ristrette e piccine che anche musicalmente Roma non dice niente, ma le testimonianze dei più insigni artisti, che passarono per Villa Medici, Gounod alla testa, cantano ben altro ritornello di quello che con leggerezza, per non dir altro, si sente oggidì ripetere da molti pensionati musicisti dell'Accademia di Francia. Vero è anche che allora i risultati della dimora fra noi erano ben diversi, e si risolvevano poi

in pagine che tornavano a largo onore dell'arte francese: mentre ora a giudicare dai saggi annuali che possiamo sentire anche a Roma, salva sempre qualche eccezione, l'avvenire dei giovani pensionati è più che mai incerto e di certo non c'è che l'aridità del concetto e la pretensione della forma.

***

Del resto, poi, se più d'un forestiere non tiene sufficientemente a conto il nostro passato musicale, possiamo noi dire di apprezzarne in generale sufficientemente il valore? Purtroppo ciò non succede, e quindi è degno d'encomio il lavoro di chi si studia di ricordarcelo e magari anche di impararcelo addirittura.

Questo ha fatto recentemente riguardo all'arte musicale tivolese dal 1500 al 1700 il professore Radiciotti in una diligente e concludente memoria stampata nell'occasione di un suo lieto avvenimento famigliare. Il Radiciotti ha ormai al suo attivo una bella serqua di ricerche del genere, e siccome egli è diligentissimo nell'esame dei documenti e del materiale, così il suo contributo alla storia generale artistica è meritamente molto apprezzato.

Chi ha mai saputo che dal 1550, cioè dall'anno nel quale il cardinale Ippolito II d'Este prese possesso del governo di Tivoli, la villa Estense famosa divenne il convegno dei più forti musicisti e dei *primi virtuosi che si fussino potuti trovare al mondo?*

Furono ospiti del cardinale tra gli altri Pier Luigi da Palestrina, Nicola Vicentino, Lorenzino *cavalier del leuto:* e le tradizioni del cardinale Ippolito furono continuate per quasi un secolo dal nipote cardinale Luigi, e poi dal Cardinale Alessandro, al quale Luca Marenzio dedicò il primo libro dei suoi madrigali ed Orazio Vecchi il famoso *Antiparnaso.*

Dalla Villa Estense il culto della musica passò nel settecento ad una società filarmonica ed anche di questa e del maestro Bernardo Porta e del Vergelli l'autore discorre ampiamente: e più ancora mi sembrano sostanziali i particolari che il Radiciotti offre sull'ordinamento della cappella del duomo e sui luminari che la illustrarono.

È insomma la ricostruzione di un simpatico ambiente musicale durato due secoli alle porte di Roma, che il Radiciotti ha simpaticamente ed abilmente compiuta colla sua pubblicazione foriera di nuovi studi che gli intelligenti aspetteranno con curiosità.

Davvero dobbiamo dolerci che oggidì le cose siano tanto cambiate e che la simpatica città tiburtina, che fin dal 1574 aveva il *magister puerorum* per l'insegnamento della musica sacra, e che poi fino al 1824 ebbe cultori d'arte e musicisti di valore, l'ultimo dei quali fu Luigi Vergelli, morto appunto in quell'anno, sia oggi ridotta a contentarsi del suo passato musicale, senza cercare di ridestarne od emularne le memorie.

***

Ancora una volta mi trovo in ritardo nel render conto di interessanti novità musicali, e nel soddisfare al giusto ed onesto desiderio di autori ed editori.

Pago oggi in parte il debito segnalando quattro lavori, di non grande estensione ma veramente notevoli, speditimi dalla casa Breitkopf ed Haertel, di Lipsia: portano il nome di Jean Sibelius, e ne

parlo volentieri, quantunque in parte siano trascrizioni per pianoforte, onde profilare alla meglio un musicista finlandese, che, se le voci che corrono sono esatte, verrà a Roma a dirigere alcuni concerti nella prossima stagione.

L'etnografia musicale ha fatto molti progressi da qualche decennio a questa parte: non si fa più il viso dell'armi ai nomi stranieri, i compositori non si giudicano più alla stregua della nazionalità. Molti musicisti forestieri sono stati bene accolti da noi, largamente acclamati, e le illustrazioni biografiche che servono sempre di stimolo al pubblico si sono moltiplicate in questi anni.

Ma per curioso fenomeno un paese che aveva musicalmente lavorato e prodotto, la Finlandia, era rimasto completamente sconosciuto fino a pochi anni addietro: e si può dire che fu scoperto solo a Parigi quando al Trocadero si svolsero le grandi audizioni internazionali, nel 1900.

Estrema Tule artistica i più credevano fosse la Russia. La scuola musicale che Glinka ed i suoi compositori con fervente fatica avevano fatta insigne agli occhi ed agli orecchi dei pubblici d'Europa, e che una serie di artisti di primo ordine dal Rubinstein al Glazounow, al Borodine, allo Tchaikowski aveva portato tanto avanti, era rimasta come l'ultimo anello della grande catena armonica internazionale. A lei gli onori della famiglia, a lei il diritto di aver pieno riconoscimento, e di alimentare scuole ed istituti e società fiorenti: – e fiorenti non solo nelle due principali metropoli del vasto impero, ma anche in molti altri centri di popolazioni, come io ebbi campo di constatare personalmente or sono ormai quasi dieci anni studiando musicalmente fino a Krasnojarsk la vasta zona Siberiana, campo degli attuali trionfi automobilistici dell'onorevole Scipione Borghese.

Nessuno però pensava che in un remoto angolo dell'impero russo, in un paese lungamente disputato con la Svezia e male domato in tutti i tempi, stava per sbocciare (preparata da tempo col calore di un profondo sentimento patriottico) una fioritura artistica speciale e dai caratteri peculiari e ben distinti, la musica finlandese.

Così era per l'appunto.

La Finlandia (*Suomi*) il paese dei mille laghi, delle foreste silenziose, delle lande solitarie, la povera e melanconica regione usa al rispetto delle più antiche sue tradizioni, non aveva dimenticato, nella lotta secolare contro la natura poco clemente e contro i dominatori meno clementi ancora della natura, i suoi canti, i suoi *runi*. Erravano sempre nelle finniche foreste gli eroi del *Kalevala,* l'epopea nazionale finlandese, anime saggie e forti che combattevano inneggiando alla facoltà vivificatrice della natura. Ed onde non andassero dispersi i canti del *Kalevala* ormai solo trasmessi oralmente di padre in figlio e fossero pure conservati i minori poemi lirici emanazione dell'epopea, Elias Lonrot (1802-1884) li aveva raccolti, riuniti, riordinati col nome complessivo di *Kanteletar*, facendo opera altamente decorosa per la sua patria.

In Finlandia la musica non aveva avuto carattere speciale fin verso il 1835; pochi artisti finlandesi si erano distinti all'estero, e fra questi il più apprezzato era stato un compositore di canti divenuti popolari in patria e scritti per la *Frithiofs Saga* di Tegner, compositore che campava come clarinettista e che si chiamava Bernardo Crusell (1775-1838).

Fu la Germania che diede alla Finlandia l'uomo che ne avrebbe alzati i destini musicali in Ferdinando Pacius, nato in Amburgo nel 1809. Allievo di Spohr, compositore fecondo ed ispirato, autore del *Wärtland*, il canto nazionale finlandese composto sul magnifico e virile testo di Giovanni Luigi Runeberg, il più chiaro poeta nazionale, Ferdinando Pacius saliva pel primo a trentaquattro anni la cattedra ufficiale della musica nell'università di Helsingfors, ed infiammato di zelo organizzava orchestre, società di canto corale, creando il più proficuo movimento musicale in tutta la Finlandia. Egli volle scrivere anche la prima opera nazionale per la scena: e nel 1852 rappresentò il *Kung Carls Jagt* con un complesso di interpreti non professionisti suscitando fremiti indescrivibili di entusiasmo.

Pacius visse quasi dodici lustri nella sua patria adottiva, Helsingfors, che ne pianse nel 1891 la morte come un lutto nazionale: ed ancora oggi se la tenera e solenne melodia di *Suomis Sung* fa capolino, ogni Finlandese si sente il ciglio inumidito e manda un saluto alla memoria dell'amato maestro.

La propaganda del Pacius fu oltremodo giudiziosa ed ottenne effetti duraturi perchè egli non era ambizioso, e cercava collaboratori che sapeva animare del suo sacro fuoco e che ne sorressero e continuarono l'opera così saggiamente iniziata. Tra questi vanno ricordati l'Ehrström, l' Ingelius, Karl Collan (1828-1871) che divenne suo genero, estetico e compositore di gusto squisito, Filip von Schantz (1835-1865), temperamento energico e focoso di direttore, autore di numerosi cori, di cantate liriche e di operette nazionali, e Riccardo Faltin, nato nel 1835, quando il Pacius inaugurava la cattedra universitaria nella quale il Faltin appunto gli doveva succedere, e che fu il maestro di teoria della maggior parte dei maestri finlandesi attuali.

Frattanto la Finlandia musicale cominciava a farsi ottima noméa anche per mezzo degli strumentisti, e specialmente delle cantatrici che furono accolte e trionfarono sulle principali scene liriche d'Europa. Un astro canoro di prima categoria aveva brillato per troppo breve tempo verso il 1830, Johanna von Schoutz, ritiratasi dalle scene per malattia: ne rinnovarono i successi Ida Basilien-Magelsen, dalla voce mirabile di timbro e di freschezza; Emmy Stroemmer-Ackté, che concorse allo stabilimento del teatro d'opera nazionale, pur troppo non durato a lungo, madre di Aïno Ackté, la deliziosa artista elegantissima dell'*Opéra* francese; la Fohstroem-Rode dal trillo prodigioso; la Maikki Fàernefelt; l'Adèe Leander Flodin; la contessa Aïna Mannerheim-Ehrnrooth; la signora Ida Ekman.

Tornando alle più segnalate figure di compositori e direttori della seconda metà del secolo XIX, dopo Riccardo Faltin esse si possono cronologicamente disporre come segue:

Martin Wegelius (1846) - compositore multiforme che pagò il suo debito al sentimento nazionale con l'*ouverture* per la tragedia storica del poeta finlandese Wecksell *Daniel Hjort*, organista principe, direttore dell'Istituto di musica di Helsingfors, dove insegnò la dottrina che egli aveva appreso a Lipsia, fervoroso organizzatore, anima di tutto il movimento regionale;

Robert Kajanus (1856) - che raffermò ed estese ancora l'opera dei colleghi, costituì una vera orchestra realmente stabile (quella indarno vagheggiata in altri paesi di nostra conoscenza) che gli serve, col concorso del *Coro di sinfonia*, all'interpretazione magistrale dei più in-

signi capolavori, e la portò in giro per mezza Europa con trionfale successo. Compositore di merito reale, egli è l'amico di tutti i colleghi, specialmente dei giovani: occupa attualmente l'alta cattedra all'Università, nella quale è anche docente Hmari Krohn, altra distinta notabilità artistica;

Carlo Hodin (1858) - teorico valentissimo, autore molto reputato specialmente in quel genere corale che è un vanto per la Finlandia, e coscienzioso, colto e vigoroso collega nel campo della critica;

Jean Sibelius (1865);

Oskari Merikanto (1868) - che ha già al suo attivo molte composizioni di vario genere, fra le quali un'opera, *Pohjan Neitti*, premiata da generosi mecenati della Società di letteratura finlandese;

Armas Jaernefelt (1869) - che studiò a lungo anche in Germania e preferisce le battaglie dell'arte agli ozi tranquilli che il largo censo gli permetterebbe: le sue *suites* e *sinfonie* originali di ispirazione e di colore strumentale sono tenute in alto concetto dagli intelligenti;

Erick Melartin (1875) - che studiò anche a Vienna e in Italia, promette splendidamente, a giudicare dalle sue composizioni liriche ricche di fascino e di dolcezza, e chiude per ora la lista, perchè Ernst Mielck (1877), che aveva tenacemente studiato in patria e poi col Max Bruch a Berlino e che dai primi saggi sinfonici dava la prova di una vigorosa concezione musicale congiunta ad una gran precisione di forma, moriva appena ventiduenne.

***

Di questo gruppo Jean Sibelius è oggidì la più radiosa figura, quella che per la varietà e la potenza della sua gamma artistica ormai si è imposta con maggior saldezza alla considerazione pubblica dentro e fuori del suo paese.

Sibelius ha di poco oltrepassato l'ottavo lustro, e circa cinquanta lavori di varie proporzioni e del più diverso genere formano un bagaglio musicale rilevantissimo, e di una parte del quale – quella non strettamente di carattere finlandese – è avviatissima e sarà rapida e generale la diffusione.

In Italia finora non conosciamo il compositore che per le cento undici battute che costituiscono la leggenda orchestrale del cigno canoro, *Il cigno di Tounela* che accompagna sulle nere onde dei nove laghi e verso lo Strom chi s'avvia all'ultima dimora. Il quadro di quello Stige nordico è disegnato con tale maestria nella sua pensata uniformità di colore che colpisce ed incatena l'attenzione di tutti gli uditori.

Il *Kalevala* è stato il poema ispiratore di questo episodio strumentale, cui corre parallela l'altra più sviluppata leggenda segnata collo stesso numero 22 dell'opera che ha per titolo: *Lemminkâinen zieht* o *heimvärts*. Lemminkâinen è lo spensierato mago eroico che perde, perseguitato dal cigno, la vita e viene fatto a pezzi: la madre pietosa ne rastrella le varie membra riddanti nel vortice di Tuoni, le ricompone, e per miracolo dell'amore materno nuova vita viene ridata a Lemminkâinen.

Questi due poemi orchestrali sono fra le più tipiche pagine del Sibelius, ma non sono i primi lavori suoi. Egli aveva proceduto per gradi cominciando dalle melodie e dalle canzoni e dalle composizioni per pianoforte. La musica orchestrale non si fece molto aspettare però

(l'*ouverture Karelia* è segnata op. 10), e d'allora in poi egli alternò con felicissima mano, sonate, melodie, pezzi per piano, *lieder* per canto, cori, sinfonie d'orchestra (tre ne ha condotte a termine), *suites* ed *intermezzi* orchestrali, lavori d'intendimento teatrale (*Das Mädchen in Turm* composta l'anno scorso ad Helsingfors) ed altra musica ancora manoscritta.

La vita del maestro fu sempre tutta di applicazione spirituale. Giovanissimo le sue attitudini all'arte lo misero in vista e Wegelius fu ben lieto di farlo studiare all'istituto di Helsingfors, d'onde col sussidio di un premio governativo Sibelius passò poi a Berlino a lavorare sotto la direzione di Albert Becker ed a Vienna con Goldmark.

Le quattro composizioni di Sibelius (op. 16, 18, 41 e 44) edite con molte altre dall'autorevole casa editrice di Lipsia lumeggiano per vario verso la figura del compòsitore (op. 16).

Vârsâng è una larga espansione melodica orchestrale, che il Taubmann ha trascritto senza fronzoli per pianoforte rendendola accessibile alla maggioranza degli esecutori. La versione tedesca scrive *Frühlingslied*, la francese segna *La tristesse du printemps* che mi pare più adatta e giusta per esprimere lo speciale sentimento che informa questa pagina di squisita poesia. Un misticismo melanconico spira attraverso le chiare volute melodiche: il cantore assiste al risveglio primaverile, ricevendone non l'impressione di giocondità spensierata, ma quella più profonda del grande rinnovamento periodico di tutte le forze naturali:

Ne l'addormito spirito che sognano
i miei pensieri? A tua bellezza candida
perchè mesta sorride tra le lacrime
la primavera, o Lalage?

Questo si direbbe si domandi col nostro moderno maggior poeta il cantore musicista. Ma ben preso l'egloga si risolve in innò di festa e

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro
sorride e chiama - O primavera vieni.

Il *Surtunut ääni* (op. 16) che Melartin ha trascritto per pianoforte, è un coro per voci maschili dal ritmo (5/4) e dall'andamento e dall'armonizzazione originale: la cantilena procede sfumando man mano nei contorni, come è vezzo di più d'un canto popolare che si perde come nelle nebbie dei nordici paesi, ma è nobile ed espressiva, impregnata di quel languore che i manipoli corali settentrionali, numerosi o ristretti, hanno l'abilità di rendere come evidente.

Era naturale che il Sibelius contribuisse ad arricchire il già dovizioso repertorio corale del suo paese, e per questo egli diede quasi subito per compagni all'op. 16, i cori dell'op. 18 ed il *Gesang der Athener* (op. 31, n. 3) per unissoni di bambini e cori d'uomini col curioso accompagnamento di un settimino di corni.

Kyllikki (op. 41) e *Valse triste* (op. 44) appartengono ad un periodo relativamente molto posteriore della carriera del Sibelius: *Kyllikki* è un mazzo di tre pezzi veramente lirici scritti originalmente per il pianoforte (come le opere 5, 12, 24) di stile magistrale e di genialissimo sviluppo, *Valse triste* è la trascrizione di uno dei più toccanti episodii della musica orchestrale scritta pel dramma *Kuolema* di

A. Järnefels. Questa *Valse* è il pezzo più popolare del maestro: è musica schiettamente descrittiva: il quadro è mestissimo, si tratta dell'ultimo sogno febbrile di una madre morente: l'evidenza della significazione è così forte da produrre sull'uditore una impressione anche fisicamente dolorosa.

Sinfonista del grande stile si è affermato il Sibelius con tre grandi lavori compiuti a tre anni di distanza dal 1899 in poi, ed a questa che è la più eccelsa altezza dell'arte moderna egli è salito con una serie di partiture orchestrali veramente magnifica. Tali sono *En Saga* (op. 9), l'*Ouverture* e la *Suite Karelia* (op. 10 e 11), *Finlandia* (op. 26, n. 7), la musica per l'azione scenica di Adolf Paul *Re Cristiano II* e via via giungendo agli intermezzi e commenti per *Pelléas et Mélisande* di Maeterlinck che costituisce l'op. 46.

En Saga è il primo *Tondichtung*, col quale Sibelius afferma l'alta idealità della sua concezione artistica. Una voce del mondo leggendario, con pochi spunti semplici e brevi muoventisi tra uno scintillio euritmico di ornamenti, narra storie arcane e pronuncia come profetici moniti che si sperdono lontano lontano sulle armonie degli archi e dei legni sostenuti dal rullo leggerissimo dei piatti.

Karelia ha più particolare significazione patriottica. *Karelia* è il nome della regione più al sud-est della Finlandia, regione rimasta come la fortezza dello spirito popolare e la custode della leggenda nazionale: la musica, di fattura sana e forte, contiene magnifici contrasti di colore nell'*ouverture*, il tema quasi guerriero che l'inizia cedendo ad un canto melodico nel quale sembra risuoni l'eco della solitudine di un lago nordico. Ed i contrasti continuano nei tre tempi della *suite: intermezzo*, *ballata* vaghissima di strumentale e *marcia*.

Finlandia non ha le proporzioni di *En Saga* e di *Karelia*, ma è come il coronamento della patriottica trilogia sinfonica: il musicista arditamente rende i palpiti e le aspirazioni verso un luminoso avvenire e canta l'inno glorioso della patria.

I temi, quantunque di carattere popolare, sono tutti originali di Sibelius, il quale scuote il pubblico per modo che l'autorità politica se ne occupa e proibisce per lungo tempo l'esecuzione di questo *Tondichtung*. Come la *suite Peer Gynt* di Grieg, *Finlandia* avrà la fortuna più duratura nei concerti dovunque.

La musica per il dramma di Paul è stata accolta dovunque nei concerti sinfonici come un commento vigoroso e ricchissimo di colore, e strumentato con tavolozza splendida. Ed i numeri brevissimi scritti per il dramma di Maeterlink (1), malgrado che il maestro si sia attenuto alle risorse limitate della piccola orchestra, sintetizzano ammirabilmente la posizione scenica.

*
* *

Inutile il dichiarare che questi intermezzi non hanno nulla da vedere colla musica di Debussy anche per la ragione essenziale che l'estetica di Sibelius è sostanzialmente differente da quella del maestro francese, come diversifica completamente da quella dello Strauss.

Sibelius non parte dal punto di vista dei modernissimi e non ha intendimenti musicalmente rivoluzionari. Tutto il portato della scienza

(1) Editore lo Schlesinger di Berlino, che ha anche pubblicato il concerto di Sibelius in *re minore* per violino (op. 47).

e dell'arte moderna gli è noto ed egli se ne vale, ma con sobrietà costante, e quanto a mezzi di espressione senza derogare a quei precetti e, mi si conceda la frase, senza alterare quell'impianto che bastò ai più grandi sinfonisti moderni, da Beethoven a Brahms.

Verrà forse il giorno in cui il linguaggio nuovo di parecchi recenti compositori sarà di immediata ed efficace comprensione: parlo dei maggiori, non escluso lo Strauss, per il quale non ho bisogno di ripetere la mia venerazione. Ma pel momento, senza menomare la loro altezza, è un fatto che per gran parte delle opere loro molti intendenti anche colti devono per primo movimento fare atto di abnegazione ed accettarle in *verba magistri*, cioè sull'affermazione di quelli che videro subito al di là di quello che è concesso ad un osservatore comune o che poco per volta trovarono la via attraverso la caligine.

Caliginoso invece Sibelius, il nordico Sibelius non appare affatto neppure quando ci dipinge la sua fredda e ruvida regione. Essendo egli sanissimo di nervi, la sua produzione non appare mai frutto di eccitazione naturale o procurata; il materiale tematico è ricco e personale, l'elaborazione armonica è spontanea e chiara, un senso di euritmia, oggidì rarissimo per verità, lo guida nello sviluppo quasi sempre parsimonioso, e quindi efficace, della composizione. Maestro nordico, egli è meno assai nelle nubi di qualche meridionale: e questa è un'altra assicurazione di duraturo successo per il grande e simpatico artista, del quale certo avrò altre volte occasione di occuparmi.

VALETTA.

La via del male, Romanzo di GRAZIA DELEDDA - Roma, *Nuova Antologia*. - Un vol. di pag. 340. L. 3 50.

L'ambiente, che serve di sfondo e di contorno a questo gruppo così palpitante e variopinto, è riprodotto dalla Deledda con insuperabile maestria. Quanto v'è di poetico, di maestoso in quella così pittoresca sua isola nativa, è trasfuso in queste pagine con una prosa che mostra piegarsi con una stupenda agilità ad ogni esigenza del pensiero e del sentimento. Chi ama vedere sceneggiato artisticamente uno degli infiniti drammi della verità, saprà ammirare questo volume della Deledda, così limpido nei suoi fini, così schietto ne' suoi mezzi, e lo riterrà con me uno de' saggi più belli della sua profonda e feconda produzione letteraria.

CARLO SEGRÈ (*Fanfulla della Domenica*).

CARLO BINI

I

« Se prima di nascere in Livorno il 1° dicembre 1806 e farmi bat-
« tezzare in Duomo col nome di Carlo Anzano Ranieri, io fossi stato
« un'anima davvero, e avessi saputo il conto mio, non avrei mai dato
« il voto per entrare in un corpo come
« quello in cui mi trovo, ove mi sem-
« bra di star peggio che in una trap-
« pola ». Così scriveva Carlo Bini, nel *Manoscritto di un prigioniero*. E in codeste sfiduciate parole è tutto l'uomo, che avrebbe potuto, ove la vita avesse avuta più lunga e l'animo meno inchinevole alla tristezza, lasciare larga orma di sè nella storia letteraria. Pure, il nome è degno di essere onorato, non solo dai concittadini che ne hanno avuto, sempre, affettuoso ricordo, ma da tutti gli Italiani.

Carlo Bini.

Carlo Bini nacque a Livorno, nella via delle Galere (« sinistro presagio - scriveva egli - se reggesse sempre la religione degli augurii »), al secondo piano della casa allora segnata di n. 125 ora di n. 10, alle due e mezzo del giorno 1° dicembre 1806, da Giulio Bini, di Fivizzano, e da Violante Milanesi, di Montemagno. Nella famiglia, di umile condizione, non trovò che l'amore infinito di sua madre, che esso ricambiò continuamente, e dimostrò consacrandole le affettuose pagine che chiudono il *Manoscritto di un prigioniero*. Ebbe, fino da fanciullo, ingegno precoce e facilità di apprendere tale che il Guerrazzi, nella lettera autobiografica a Giuseppe Mazzini, disse essere stupenda e quasi a credersi impossibile. Imparò, col solo aiuto della grammatica e del dizionario, il latino e il greco, e varie lingue moderne, e queste ultime in modo da rendersi padrone della letteratura, in specie inglese e tedesca, e fare traduzioni lodatissime. Quando aveva tredici anni, conobbe Francesco Domenico Guerrazzi, che ne aveva quindici, e cominciò fra essi un'amicizia fraterna, mai smentita o mutata. La naturale propensione agli studi nel Bini fu avversata dal desiderio del padre di tenerlo nel suo banco di commercio, quale scritturale e viaggiatore; e il Bini, che non aveva, come il Guerrazzi, l'energia di ribellarsi, si piegò a cotesto, per lui, ingrato lavoro, retribuito col meschino stipendio di

tre paoli (lire it. 1.68) al giorno; del quale si doleva col padre scrivendogli il 28 luglio 1836, da Camaiore, quando esso aveva trenta anni e il padre sessantacinque; e cotesta lettera, pubblicata da Adriano Lemmi, e che fa parte dell'epistolario negli scritti biniani editi a cura del Levantini-Pieroni, è una delle più belle cose scritte dal Bini.

L'amicizia col Guerrazzi gli dava modo di passare, con esso, lunghe ore in colloqui da studioso, e che gli rendevano meno moleste le occupazioni giornaliere; ma l'indole sua, più affabile di quella del Guerrazzi, e il mescolarsi volontieri con gente di bassa condizione, lo persuadeva spesso a frequentare invece che gli amici letterati altri più chiassosi; e male gliene incolse. Il Guerrazzi (*Lettera a G. Mazzini*, pagg. 34 e 35, ediz. Milano, 1849) scriveva: « Prima che egli « avesse preso usanza meco, egli aveva scelto gli amici suoi piuttosto « tra i figli della plebe che del popolo; e spesso, tornando alle abi- « tudini antiche, disertava dai nostri convegni, onde io mi faceva con « affannosa cura a rintracciarlo nelle taverne che frequentava, e appena « scorgeva il mio volto scorrucciato, si alzava, e salutata la brigata, « mi seguiva abbandonando giuoco, vino e compagni per venirsi meco « a leggere Tito Livio, che molto meglio di me intendeva e spiegava. « Oh! perchè non mi punse il medesimo studio la notte scellerata in « cui, passato da tre punte, una delle quali mortalissima, dopo averti « per ben cinquanta giorni condotto in fine di vita, ti lasciarono salute « incerta, giorni brevi ed amari? »

Del ferimento di Carlo Bini è stato, dai vari che scrissero di lui, diversamente giudicato, dicendosi da alcuni essere stato cagionato dallo aver voluto dividere due popolani in rissa fra loro, da altri avere esso pure partecipato alla rissa. Nell'Archivio storico livornese (filza processi criminali, protocollo VIII, n. 135) esiste il processo relativo a tale ferimento e si compone di quattrocento trentacinque pagine numerate e sessantacinque non numerate, dalle quali parmi opportuno riassumere, trattandosi di cosa assolutamente inedita e a titolo di curiosità storica, l'autentica versione del fatto.

La sera del 2 dicembre 1827, Carlo Bini, prima che facesse notte, passeggiava per le vie di Livorno coll'amico suo Giorgio Lotti, che nel *Manoscritto di un prigioniero* è spesso da lui ricordato coll'appellativo di Giorgio Spugna, per essere un gran bevitore. Giunti nel Borgo Reale, ora via Garibaldi, si incontrarono con Ferdinando Balduini, Antonio Rossi e Artidoro Zanobetti. Quest'ultimo, figlio di Giovanni, autore di un *Dizionario portatile della lingua italiana* edito in Livorno nel 1855, morì poi, l'11 maggio 1849, barbaramente trucidato dagli Austriaci che irrompevano nella città, dopo la difesa. Tutti insieme, i cinque amici, si recarono a un *giardinetto*, come si chiamano a Livorno le fiaschetterie ove si vende il vino a minuto e si beve nel giardino attiguo, in via dei Riseccoli, e ivi si posero a giuocare a briscola e a bere, abitudine antica e anche ora tenace nei livornesi, popolani, che chiamano tale divertimento: *fare il fiasco*. Verso l'un'ora di notte, capitò certo Alessandro Nardi, che tornava dalla caccia, e si unì ad essi, ponendosi alla medesima tavola. Tra le sette e le otto, uscirono tutti ed entrarono nella via delle Capannucce (ora via S. Luigi) per accompagnare a casa il Nardi, che ivi abitava. Il Bini, nel suo interrogatorio, confermato dai deposti dei testimoni, dice che, dopo aver fatti pochi passi, sentì dare pedate nell'uscio di una

casa ove abitava certa femmina di partito, Marianna Falciai vedova Capaccioli, detta la *Ricciola*, trentenne. Le pedate furono date da alcuno della comitiva di cui faceva parte il Bini che, per l'oscurità, non potè distinguere precisamente chi fosse. Si affacciò alla finestra una donna, e disse alla comitiva parole ingiuriose, alle quali fu risposto per le rime. Mentre vociavano, si aprì l'uscio, e alcuni individui, uscitine, si fecero addosso al Bini, che si trovava più vicino, in quel momento, ad essi, ammenandogli pugni e gettandolo in terra.

Il Nardi accorse a difenderlo; ma i percuotitori tolsero ad esso il fucile da caccia che aveva. Frattanto, da una vicina osteria sopraggiunsero altri popolani armati di coltello, che, circondato e atterrato il Nardi, lo ferirono alla mammella, nell'inguine e nella regione ischiatica, a destra. Carlo Bini, mentre, rialzatosi, cercava di allontanarsi dalla baruffa, non supponendo che dovesse avere così gravi conseguenze, e continuava a camminare per la via delle Capannucce, fu raggiunto da un tale, che gli venne dietro in punta di piedi perchè esso non lo sentì, e gli diede tre coltellate nelle reni, allontanandosi poi di corsa. Degli altri compagni del Bini lo Zanobetti fuggì, il Rossi, all'apparire della ciurma dall'osteria, si rifugiò in casa di Domenico Nieri, detto il *Carrarino*, abbandonando il cappello e l'ombrello nelle mani di chi lo inseguiva; il Lotti e il Balduini pure fuggirono, finchè, giunti poco distante e udito il grido di dolore del Bini, tornarono sul luogo e trovarono che mentre i feritori si erano dileguati, il Nardi era per terra e il Bini si reggeva a stento. Ricoverarono i due feriti in casa del *Carrarino*, e il Bini fu poi, la stessa sera, condotto alla propria abitazione in via dell'Angiolo.

Delle tre ferite, ai reni e nell'omero, una aveva intaccato il polmone. Stette per molto tempo in pericolo di vita, e dal certificato medico del 12 febbraio 1828 allegato al processo risulta essere guarito nel febbraio di quell'anno.

Il 28 giugno 1828 fu discussa la causa contro gli imputati dei due ferimenti, cioè Antonio Paperini, detto *Sigaro*, Angiolo Paperini, detto *Pittì*, Tommaso Avelardi detto *Masino*, Angiolo Gazzi, detto *Pieracci*, e Tommaso Talini, detto *Fagiolino* (tutti i soprannomi sono nel processo per identificare gli imputati, essendo consuetudine nel popolo livornese adoperare il nomignolo a preferenza del nome vero), che furono condannati a vari mesi di carcere, già sofferto, e il Paperini Angiolo a diciotto mesi di confino a Volterra e nei danni e spese da liquidarsi a favore dei feriti Carlo Bini e Alessandro Nardi. Le spese della procedura, tassate in fiorini 124, furono dichiarate pagabili per fiorini 80 dall'*inquisito* Angiolo Paperini, per fiorini 44 solidalmente dai cinque altri coimputati.

Angiolo Paperini morì, poi, per ferita di coltello. F. D. Guerrazzi, in una lettera scritta ad Angelo De Gubernatis che gli chiedeva quali impressioni avevano potuto formare lo stile della *Battaglia di Benevento*, accennandogli, fra le altre, la bramosia di correre a vedere ogni cosa, dice: « Ella saprà che Carlo Bini fu proditoriamente ferito a « morte; la ferita, comecchè in apparenza guarisse, gli cagionò poi « fine immatura. Il feritore, per soprannome *Pittì*, fu a sua volta fe- « rito, e, stando allo spedale, gli si sviluppò il tetano; di ciò infor- « mato, volli andare a vederlo, e condurci Carlo; ma questi, a mezze « scale, mutò consiglio, e tornò addietro. Io lo vidi; pareva un arco « da violino; posava unicamente i calcagni e la nuca; pativa pene

« d'inferno. Non ebbi gusto nè dispiacere; pensava al detto: chi di « coltello ammazza, di coltello convien che pera ». (V. *Rivista Europea*, fasc. 1° agosto 1872, anno III, pag. 527).

Nella lettera al prof. Giovanni Carmignani del 2 maggio 1828 il Guerrazzi dice che mentre Carlo Bini, per coteste ferite, stette per quarantatre giorni in pericolo di vita, esso scriveva il quarto volume della *Battaglia di Benevento* passando il giorno al capezzale dell'amico e: « le notti a gittare tumultuosamente sulla carta ciò che l'anima aveva « sentito nelle pietose visite » (*Lettere edite per cura di Ferdinando Martini*, lettera n. 7). Carlo Bini, che da quelle ferite ebbe minata la rimanente vita, scrive così: « Una sera io fui ferito di tre stilettate: « tutti credevano ch'io morissi: anch'io lo credeva. Fui portato a « casa agonizzante; caddi in deliquio e vi stetti più ore. Al risen- « sarmi, chi trovai presso al letto? Era mia madre, e così vicina a « me che di certo intendeva col suo fiato caldo d'amore di vincere il « gelo della morte ».

Ristabilito in salute, e sempre più stretto in amicizia col Guerrazzi, cominciò a studiare, con esso, il disegno di un periodico ispirato ai medesimi intendimenti del soppresso *Indicatore Genovese*. Si accordarono con Giuseppe Mazzini, Elia Benza, Niccolò Tommaseo ed altri; e sorse lo *Indicatore Livornese*, ove Carlo Bini pubblicò i seguenti scritti originali: *Della educazione; Cenno sulla letteratura; Lorenzo Sterne; Lord Byron; Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini; Esempio di carità*, nel quale ultimo narrava un caso pietoso occorso a Livorno e il gran cuore del popolano Pannocchia, e varie traduzioni da Sterne e da Byron.

Quando anche lo *Indicatore Livornese* non potè reggere alle persecuzioni e fu soppresso, come il foglio di Genova, Carlo Bini fu costantemente tenuto d'occhio dalla polizia. Al Guerrazzi, in confino a Montepulciano nel 1830, si recò a far visita insieme a Giuseppe Mazzini, che, da quell'incontro, provò pel Bini una grande simpatia; e nel 1833, fu, con F. D. Guerrazzi, coll'avv. Angiolo Angiolini di Pisa (il *Messer Agnolo* cantato dal Bini nelle sue poesie giocose in terzine come *carcerato contento*) e altri patrioti, chiuso nel Forte della Stella, a Portoferraio. Ivi compose *Il manoscritto di un prigioniero*, l'opera sua migliore, la poesia: *L'anniversario della nascita*, le altre a Messer Agnolo; e nelle lettere al padre, a differenza del Guerrazzi, che ruggiva in quelle che egli chiamava orride segrete, il Bini non si lagna delle stanze concessegli, solo sentendosi, nella prigione come altrove, rodere dal male che lo struggeva, la noia.

Uscito dal carcere, riprese il lavoro col padre e la dimestichezza con F. D. Guerrazzi che, in una lettera a Pietro Adriano Poli del 18 maggio 1835 (*Lettere edite a cura di Ferdinando Martini*, lett. 34), piacevolmente scriveva: « Il Bini gobbeggia ogni giorno di più; adesso « si è cacciato addosso un abito verde per cui sembra un cavolo cap- « puccio nato ieri ».

Più tardi, parve scuoterlo dal suo torpore l'amore, di cui dirò fra breve, e scrisse nel 1839 la necrologia di Tacito Martini; nel 1842 il sonetto: *L'immortalità* e lo scritto su Guglielmo Avenas, finchè il 12 ottobre 1842, ad Angelica Bartolommei Palli scriveva: « Vengo a pren- « dere congedo da lei perchè certi affari mi cacciano fuori di casa. Vado « via in cattivo arnese e chi sa come ritornerò, o se resterò per la « strada. *Fiat voluntas Dei!* » E, infatti, a Carrara, il 12 novembre

dello stesso anno, moriva, a un tratto, in casa Del Medico, a trentasei anni di età.

Gli amici livornesi vollero, a loro spese, ricondotta in patria la salma, e poi, pure a loro spese, stampati gli scritti del Bini. Conservo i rendimenti di conti, i nomi dei sottoscrittori e tutti i documenti relativi tanto alle spese di esumazione del cadavere a Carrara e tumulazione a Salviano, che ascesero a lire toscane 1549.5.8, quanto a quelle per la stampa degli scritti, curata da Silvio Giannini, e di cui fu editore il tipografo Paolo Vannini, che portò una spesa di lire toscane 4856.

Nel cimitero di Salviano, presso Livorno, fu deposta la salma di Carlo Bini; e sulla lapide, sormontata da un busto in marmo, scrisse la epigrafe Giuseppe Mazzini. Ogni anno, nel novembre, si celebrò a Livorno l'anniversario della morte, e, con maggiore solennità, nel 1847, all'alba della libertà, e nel 1862 e 1863, quando l'Italia era costituita a nazione; in questi due ultimi anni, il Guerrazzi, da Genova, scrisse le commemorazioni. A cura della Fratellanza Artigiana di Livorno fu apposta, il 27 agosto 1871, sulla casa ove nacque una lapide, con epigrafe dettata dal Guerrazzi, e inaugurata con affettuosa cerimonia; e nel settembre 1895, a cura di un Comitato popolare, le ossa di Carlo Bini, cui certo, se glielo avessero chiesto da vivo, non sarebbe piaciuto vedersi turbato nel suo eterno riposo tante volte anelato, furono trasportate a Montenero, a canto alla tomba di Francesco Domenico Guerrazzi.

II.

Nel 1834 a Carlo Bini era morta la madre, grande affetto che riempiva il cuore di lui. Circa ad amori, nel dialogo: *Il Forte della Stella*, scritto in prigione nel 1833, dice di aver desiderate: « molte donne, « e di ogni colore, d'ogni statura, vedove, maritate e fanciulle; poche « ne ho desiderate per amore, tutte per piacere ». Nelle parole alla madre, pure del 1833, parla di una sua T..., che dice di amare tanto. Chi fosse questa, che il Galanti (*Della vita e degli scritti di Carlo Bini* – Firenze, 1883) chiama Teresa, senza dire donde attinga la notizia, ignoro. Quello che è certo, è che l'unica donna amata veramente dal Bini è quella cui diresse le lettere pubblicate dal prof. Levantini Pieroni nel 1900, delle quali ho, in deposito, gli autografi, compresi quelli, non pochi, che il Pieroni stesso non credè opportuno di pubblicare.

Il dramma sul quale si intesse l'epistolario amoroso di Carlo Bini è l'eterno dramma, o commedia, di tre persone: il marito che ignora, o finge di ignorare e tollera, l'amante, amico di casa, cui la facilità dei rapporti accende la fantasia e i sensi e fa nascere la passione, e la donna che divide i suoi favori fra il marito e l'amante. Nelle tre figure del triangolo in cui entrò anche il Bini, la peggiore è quella della donna che, più che innamorata, apparisce desiderosa di vedersi amata da un uomo, superiore a lei di ingegno e che essa sapeva essere tenuto come un gran talento: onde Carlo, all'Adele scriveva: « Del resto, non ti dia noia il mio *gran talento*. Egli è una povera « cosa questo mio *gran talento*, ed io ne ho fatto sempre così poco « conto, che non l'ho mai adoperato... Oh! questo mio *gran talento* « mi fa pietà. Forse, volendo, avrei potuto scrivere dei libri, ma questo

« a che buono? Il mio ingegno, irritandosi nelle condizioni presenti, « si sarebbe scaldato a quel grado di calore che genera il fulmine, « avrebbe maledetto, fulminato la razza umana. Ma il mondo non è « contristato abbastanza? »

Carlo Bini, l'amante, era un romantico, come voleva l'epoca in cui visse. Allora gli amori adulteri avevano per esempi Werther, Jacopo Ortis, Antony. E se a Carlo Bini, per la sua indole mite, mancava il coraggio di rendersi colpevole di un delitto verso sè stesso, come Werther e l'Ortis, o verso la donna amata, come l'Antony di Alessandro Dumas, il continuo sforzo di dissimulare di fronte all'amico tradito, le ansie che la civetteria della sua Adele gli imponeva, le convenzioni umane che gli impedivano di gridar forte il suo amore, producevano in esso angoscie continue, strazii, disperazioni, e queste varie passioni si trovano tutte nell'epistolario. Quando è felice, inneggia con entusiasmo all'amore e alla sua donna; quando soffre – ed accade più di frequente – smania ed impreca.

Cotesto amore occupò un periodo breve nella vita, breve pur essa, del Bini. Cominciato nel 1837, finito per la morte della donna, che accadde nel 1838, se gli diede qualche attimo di piacere e alcune ore di intensa felicità, lo fece però, specialmente, sventurato e accrebbe lo scetticismo, derivato dalla noia e dal disprezzo per gli uomini, che già gli avevano inaridito il cuore.

Della donna non giova cercare il nome, facile a trovarsi. Fu una donna leggiera che dilaniò, per dirla coll'Heine, coi suoi unghioli di gattina il cuore di un uomo dabbene; ambiva avere tra i suoi corteggiatori il letterato *di gran talento*; forse le piaceva l'uomo, per quanto il Bini, come dice il La Cecilia che lo conobbe, avesse fisonomia dura e fosse negletto nel vestire, e si concesse. Ma tale concessione fu più fatale all'amante che a lei. Le lettere della donna mancano, perchè, prima ch'essa morisse, era avvenuto lo scambio della corrispondenza. In fatti le lettere del Bini, autografe, sono quelle dirette alla donna; e intermediario di tale restituzione, come già era stato confidente della passione amorosa, fu Adriano Biscardi, provato amico del Bini, che rimase depositario delle lettere di lui.

Riccardo Zagaria, nel suo scritto: *Un amore di Carlo Bini*, critica l'ordine in cui il prof. Levantini Pieroni pubblicò, nel 1900, coteste lettere; e il Pieroni stesso non se ne confessa sicuro. Ma come non credo utile indagare il nome della donna, così io penso, col Pieroni, che anche l'ordine imperfetto non guasti l'epistolario, che, come fu pubblicato, è sufficiente a rivelarci l'anima appassionata di Carlo Bini, ed è utile letterariamente perchè aggiunge bellissime pagine a quelle, poche pur troppo, che il Bini scrisse per pubblicarsi. E mentre non posso, per l'indole del presente studio, trascrivere le lettere lasciate inedite dal Pieroni che poco, del resto, aggiungono alla psicologia di cotesto amore, mi limito a pubblicare, qui, un brano, completamente inedito, di un racconto, l'autografo del quale si trova insieme alle lettere amorose e dove indubbiamente il Bini, col solito suo fare beffardo, parla di sè e della sua donna:

« Gli amanti, come ho già detto al principio di questa storia, « erano scemi in supremo grado. E notate che, per ragioni d'età, « avrebbero dovuto avere più senno. Ma è finita: erano scemi come « ragazzi, o peggio ancora. La donna era più scema dell'uomo: l'uomo

« era più scemo della donna. Era una confusione tale di scemeria dove « non si distingueva il capo dalla coda, e dava il bagliore agli occhi. « In sostanza, si amavano e molto; si amavano d'un amore delicato, « incorporeo, raro nei nostri tempi, di un amore che rammentava la « galanteria degli antichi cavalieri e i mistici vaneggiamenti dei pla- « tonici. Ma questo amore doveva passare attraverso a tante contra- « dizioni, a tanta varietà d'umori e di capricci e di temperamenti, « che quest'amore era, per forza, la cosa la più bizzarra, la più scom- « posta, e la più originale del mondo.

« L'amore della donna era lunatico e percorreva tutte le fasi che « percorre la luna in cielo. A giorni era pieno, e splendido e magnifico « a vedersi; a giorni si vedeva mezzo, a giorni faceva il suo quarto; « a giorni sorgeva tardissimo e se ne vedeva uno spiraglio a fatica; « a giorni poi il cielo di quell'amore era coperto da tetre nuvole e non « ci era modo di vedere una scintilla di niente. Era un amore da far « dare la volta a una testa di bronzo.

« L'amore del cavaliere era un bel viluppo di rabbia, di tene- « rezza, di gelosia, di rimorsi, di pentimenti; un'estasi, un delirio, « una procella siffatta da sgomentare un leone, non che una povera « creatura di donna. E la donna che potesse amarlo sino alla fine, « potrebbe dopo morte comparire dinnanzi a Dio con la palma di « martire e assidersi nella sua gloria senza dover passare per esame ».

E il brano continua fingendo essere lo scrittore il confidente degli amanti, narrando uno dei loro numerosi litigi e il discorso infervorato da esso fatto alla donna per persuaderla a riconciliarsi coll'uomo, interrotto poi sul più bello, per accorgersi che gli amanti si erano avvicinati e si stringevano pacificamente le mani.

III.

Di Carlo Bini letterato non molto rimane, perchè poco egli scrisse; ma anche le pagine raccolte nel 1843 dagli amici sarebbero state sufficienti a farne conoscere l'anima, e Giuseppe Mazzini, scrivendovi la prefazione, affermò essere meglio rivelare un'anima che dieci scrittori. La sua produzione più interessante e più completa è il *Manoscritto di un prigioniero*. Per quanto scritto senza ordine prestabilito e senza un nesso, tanto che verso la fine del capitolo XXI il Guerrazzi, cui il Bini lo aveva mandato a leggere, glielo rimandava, scrivendovi sopra dalla sua carcere: « Riprendi il filo, ma o poco o assai, fa' che tutte « queste considerazioni stieno attorno a un'ossatura di qualche cosa, « sia una statua o un mostro. Quando si ha un fine da conseguire, più « di leggieri percorriamo la via », vi si trovano pagine di schietto umorismo e scritte con semplicità tale che non si rivela, forse, così piana in alcun altro prosatore.

Giuseppe Giusti, nella lettera a Silvio Giannini, disse che il Bini non era scrittore, forse per non averne avuto tempo o per non essersi curato di esserlo. Il giudizio è severo, ma vero. Il Bini, studioso così da fare meravigliare quanti lo conobbero, delle lingue straniere conoscitore perfetto onde le sue traduzioni del Byron, dello Sterne, dello Schiller, superano per esattezza quelle degli altri traduttori più reputati, non aveva voglia di scrivere. Carlo Raffaello Barbiera lo qualificò un ingegno malato; fu, invece, un neghittoso, per cagioni fisiche

e morali. La poesia per l'anniversario della nascita, scritta a ventisette anni, e che, per quanto negletta nella forma, è tale da rivelarlo vero poeta, descrive lo stato dell'animo suo.

A Giuseppe Mazzini, che, percorrendo con lui la via da Livorno a Montepulciano, cercava di infondergli la sua fede di apostolo e lo incuorava a scrivere, il Bini rispondeva: « Per chi scrivere? Chi crede oggi? » E la sua pigrizia definiva, nel *Manoscritto di un prigioniero*, con la frase caratteristica: « Io son tale che se il vento mi porta via « il cappello, aspetto che si fermi e non gli corro dietro »; e altrove, diceva di se: « Mi lascio dondolare, come una tavola sopra un lago, « nel mare dei pensamenti, e l'oppio del pensare senza fare mai nulla, « mi sembra pure la grande benedizione di Dio ». E, più sotto: « Io « sono il cristianello fuggi fatica per eccellenza; mi basta di sapere, « e non vado più là ».

Per questa sua smania di sapere e vedere tutto (e in ciò somigliava al suo amico Guerrazzi) sogna di potere avere in sua balia Asmodeo, il diavolo zoppo, per curiosare e indagare i segreti di tutti, e dice: « ...per averlo, farei miracoli; mi adatterei a lavorare una parte « della giornata; mi adatterei, per averlo, a camminare lesto ».

Insieme alla pigrizia che più volte dice essere « la sua rovina » aggiungendo beffardamente: « che ci fareste voi che non ci avete « niente che fare? io stesso, io parte interessata, non ci faccio nulla » lo rodeva, immensa, distruggitrice, la noia, che Emilio Praga doveva poi definire: *l'eredità del dubbio e dell'ignoto* - e della quale il Bini nel *Manoscritto di un prigioniero* (Cap. XX) diceva così: « Oh! la noia è « una parola sola, una parola breve, che non conta più di quattro « lettere; ma il provarla è tal volume che uomo al mondo non sfo- « glierebbe così per tempo nè così di leggieri. La noia è l'asma « dell'anima; è una ruggine che può consumare la meglio temperata « lama che si dia; è una cosa che, dai capelli alle piante, ti fascia la « cute d'un senso umido, fastidioso, ti perverte l'occhio e ti fa veder « tutto in bigio; toglie il sapore al gusto, la fragranza ai fiori, la dol- « cezza all'armonia, schiaccia l'acume dell'intelletto e lo rende be- « stialmente stupido, e insugherisce il cuore, mortificandone la squi- « sita sensibilità, disseccandovi dentro la lacrima del piacere e del « dolore Oh! la noia è il più insopportabile dei nostri dolori perchè « è il dolore della stanchezza, perchè non eccita in noi una forza che « valga a combatterlo ».

Queste cagioni morali, unita a quella, fisica, delle ferite riportate che lo fecero soffrire per quattordici anni e poi gli schiusero immaturamente la tomba, hanno impedito a Carlo Bini di scrivere libri. Glielo impedì anche la sfiducia in tutto quanto lo circondava, per cui, alla sua Adele scriveva: « Educato per trent'anni nello sconforto, « la mia anima ormai sa comprimere il suo gemito immenso, la mia « testa porta fieramente il dolore, come un re la corona. E se tu vo- « lessi conoscere i miei patimenti, non potrei distintamente descriver- « teli, perchè non hanno una cagione determinata. Un anelito eterno « all'amore, un cuore nato a sentire quanto è diffuso di bello e d'ar- « monia nell'universo, un intelletto serenamente educato a compren- « dere la verità, una coscienza dignitosa e superba di sentirsi incon- « taminata; tutto questo messo a contrasto con una società corrotta, « frivola, miscredente, ecco il segreto del mio dolore » - e al suo amico Guerrazzi, tre anni prima: « O fratel mio Francesco, ogni qualvolta

« io penso alle tue angustie e alle mie, e al fatalismo di tante tur-
« pitudini umane, in verità mi prende lo sdegno di essere un uomo
« vivo, e bestemmio forte e andrei più oltre se potessi, e se il male
« fosse tutto in un modo. Ma il male è veramente una forza, e il
« mondo gli dà gran luogo; ed io invece sono debole e destinato come
« tutti gli animali al dolore e alla pazienza, e vivrò fin che mi riesce,
« e morirò... e morirò solo, solo; nè tu, dolce amico, potrai forse più
« darmi un bacio nell'agonia come hai già fatto un'altra volta ».

Il cuore del Bini, vero cuore di popolano livornese, si apriva a tre grandi affetti: per la madre, per la sua donna, per la patria. La madre morì immatura, quando esso aveva ventotto anni; la donna non lo seppe comprendere; e della patria, qual era allora, esso cantava:

E la patria?... Una patria mi resta
Ma prostrata così, che non spira
Altra vita nel cuor della mesta
Che un dolor muto, cupo; e rimira,
Nuova Niobe impietrita dal duolo,
Ogn'istante cadere un figliuolo.

Ma a questi tre affetti il gelo dello sconforto si scioglieva e il suo cuore vibrava di palpiti veri e sinceri. Con Mazzini fu carbonaro, pur sorridendo delle formalità e del simbolismo che circondavano la sètta, e cospirò, patì prigionia e persecuzioni; e dal Mazzini meritò queste parole: « ...Carlo Bini, anima buona e candida, serbatasi incontami-
« nata attraverso una gioventù passata fra i rozzi e rissosi popolani
« della Venezia, (quartiere di Livorno) ingegno potente, ma imprigio-
« nato fra le cure mercantili e fatto indolente da un profondo scet-
« cismo, non di principii ma degli uomini e delle cose d'allora, non
« potè rivelarsi che a lampi. Una immensa rettitudine d'animo, e una
« immensa capacità di sagrificio per ciò ch'ei credeva bene, sagrificio
« tanto più meritevole quanto meno ei credeva nel successo, erano doti
« immedesimate in lui ».

Il giudizio di Giuseppe Mazzini, profondo conoscitore di uomini e di cose in tempi in cui occorreva diffidare di tutti, rende intera la figura di Carlo Bini, che merita di essere profondamente studiata.

ADOLFO MANGINI.

DA DESIO A CASABLANCA

Sembra destino che i pubblicisti francesi, anche più serii e competenti, si mostrino per lo meno inesatti di criterio e di apprezzamenti quando vengono a trattare delle cose d'Italia, a incominciare dalla politica italiana.

Ora, questo è avvenuto anche al signor René Pinon, il quale ha compiuto la pubblicazione nella *Revue des deux mondes* di uno studio sopra *La question de Macédoine*, che può dirsi fra i migliori venuti in luce in questi ultimi tempi, ma che, giungendo al fine, non ha mancato di uscire dal seminato proprio a nostro proposito.

Egli, facendo l'ipotesi, abbastanza arrischiata oggi, di una Macedonia autonoma, se non indipendente, e confederata, ammette infatti – ed è già molto – che l'Italia non sogni e non mediti la ricostituzione a proprio beneficio di un impero latino a Costantinopoli, ma pensa che, seguendo davvicino tuttociò che avviene nell'Impero ottomano, vedrebbe con piacere, per quella tale Macedonia, la scelta come governatore di un principe italiano, il quale non avrebbe scarsa probabilità di divenire nello stesso tempo il presidente di una confederazione balcanica.

Ora, se René Pinon non fosse un pubblicista serio e in buona fede, e se il momento dei rapporti franco-italiani non fosse propizio alla reciproca cordialità della stampa dei due paesi, vi sarebbe quasi da credere che l'autore di uno studio così ponderato e documentato ci abbia attribuito una tale aspirazione, tanto per gettare un sospetto sulla nostra politica e metterci male con quante altre potenze hanno in Oriente interessi diretti; poichè è facile scorgere come queste non potrebbero senza ostilità vedere concretarsi una tale idea... che per fortuna della pace europea, e quindi anche nostra, è ben lungi dalla mente degli italiani tutti, anche dei più visionari, se ve ne sono, nonchè del loro Governo.

A noi infatti non costa affatto l'ammettere che la candidatura di un principe italiano al governo della Macedonia, o alla presidenza di una confederazione balcanica, potrebbe per qualche altro Stato, col quale abbiamo tutto l'interesse e tutta la volontà di andare d'accordo, avere, o almeno presentare, lo stesso significato che ebbe già per la Francia di Napoleone III la candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna. L'Hohenzollern candidato, suo padre, dal quale dipendeva l'accettazione dell'offerta spagnuola, il Re di Prussia, il suo Governo, trovarono tanto naturale l'allarme francese, che quell'offerta venne declinata; ed ormai, per quanto siasi lungamente preteso che la guerra franco-prussiana era voluta da Bismarck, e fu da lui provocata con la pubblicazione del dispaccio di Ems falsificato, è acquisito alla storia

vera che quella rinuncia era sincera, e che la guerra sarebbe stata evitata senza le insistenze del Governo francese ed il modo privo di tatto con cui il Benedetti le manifestò, imponendo al re Guglielmo garanzie per l'avvenire che, nè lui, nè qualsiasi altro sovrano avrebbe potuto o voluto dare. Eppure, si sa quali erano allora gl'ideali della Prussia, si sa che la guerra doveva sorriderle, appunto perchè con la guerra soltanto essa poteva raggiungere l'egemonia e l'unità germanica.

Ora, è proprio l' Italia – la quale ha dato anche troppe prove di desiderare la pace – che vorrebbe mai farsi, così a cuor leggiero – è proprio il caso di dirlo! – provocatrice di guerra?! E se anche vi fosse mai un giorno, ed è impossibile, un Governo italiano che mostrasse così poco senno, quando mai esso troverebbe consenso e concorso nel popolo, e quando mai vi sarebbe un principe italiano disposto a secondarlo nella infausta impresa? Dal giorno in cui Amedeo di Savoia lasciò così dignitosamente il trono di Spagna, dopo averlo dignitosamente accettato, grazie alla generosa illusione di poter recar pace ad un nobile paese amico e parente del nostro, un tacito giuramento è corso fra la nostra Dinastia ed il nostro popolo, di non intervenire mai nelle condizioni interne degli altri Stati in qualsiasi forma e per qualsiasi titolo. È così che indarno si guardò con desiderio a qualche principe italiano per farne magari un principe consorte; è così che, con un contegno tanto esplicito in proposito da scoraggiare qualsiasi preferenza, si evitarono inviti ed offerte formali. Ora, non è certo per imbracchettarci nell' imbroglio macedone, che l' Italia verrebbe meno a quest'articolo del suo credo politico nazionale; ed il giorno in cui s'andasse in cerca di un governatore per una Macedonia autonoma, o di un presidente per una confederazione balcanica, è altrove che in Italia che si dovrebbe tentare.

Ciò sia detto bene chiaramente addirittura; non perchè possa cader dubbio sulle vere nostre intenzioni: esse sono troppo chiare e troppo provate; ma perchè, in fatto di politica internazionale, sono dannosi anche gli equivoci più infondati, e noi dobbiamo desiderare, volere, che non se ne producano affatto per la Macedonia, sia per un riguardo a quelle popolazioni, sia – perchè non dirlo chiaro? – anche per un riguardo all'Austria, la quale avrebbe bene ragione di formalizzarsi, se, con un silenzio che potrebbe passare per acquiescenza, si desse ansa ad una fioritura d' ipotesi tanto cervellotiche.

Già, per non aver dato peso ad altrettali fantasie, s'è visto a quali inconvenienti s'è andati incontro. Prima, solo per avere riconosciuto il diritto all'esistenza di una nazionalità albanese, s'è sospettato che l' Italia volesse cacciarsi nel ginepraio di occupazioni territoriali in quella parte – proprio quella! – della vicina penisola; poi, per avere esercitato un'azione tanto benefica e tanto benemerita nella pacificazione dell'isola di Creta, ci si è voluto sospettare anche là di intenzioni o almeno di aspirazioni annessioniste, provocando così il mal animo contro di noi, non solo dei cretesi, ma di tutto l'ellenismo. Ora basta; e conviene proclamare subito ben chiaramente che da noi non si guarda affatto all'avvenire dell'Oriente in vista di quella possibilità che è contemplata dal pubblicista francese; e che, seppure quella possibilità si presentasse spontaneamente, i primi a lasciarla cadere saremmo precisamente noi.

L'Italia ha potuto intervenire – come doveva – nella pacificazione della Macedonia; ha potuto anzi rivendicare la parte di responsabilità,

e quindi di azione, che in tale cómpito le era assegnata dalle ragioni geografiche, storiche, politiche più legittime; epperò ha partecipato e partecipa ai lavori della Commissione finanziaria internazionale, ove è così degnamente rappresentata dal Maissa, il quale ha saputo conciliare perfettamente le vedute dell'Europa coi riguardi dovuti ad Hilmi Pascià ed a quello che Hilmi chiama *le Sacré Gouvernement Impérial;* ha con piacere conceduto ufficiali italiani ed un generale italiano per l'organizzazione della gendarmeria macedone; interverrà, come le altre potenze, nell'attuazione di quella riforma giudiziaria, che è in Macedonia non meno indispensabile della finanziaria. Ma, assolutamente, vedute isolate ed egoistiche non ne ha e non ne vuole avere. Sicchè non è affatto il caso di attribuirle disegni che contrasterebbero, sia coi suoi intendimenti, sia col suo stesso interesse di andare d'accordo con le altre potenze, ad incominciare dalla sua vicina ed alleata.

La quale, alla sua volta, non ha mai tanto compreso come ora il suo interesse di andare d'accordo con l'Italia, in questa come nelle altre questioni interessanti la pace europea. In proposito, i colloqui di Desio fra l'on. Tittoni ed il barone D'Aehrenthal si sono svolti perfettamente come qui si era preveduto mentre erano imminenti; e si può stare sicuri che pari intonazione avranno, fra giorni, quelli che avverranno fra i due statisti al Semmering, dal 22 al 24 corrente. Così, come il ministro austriaco ha potuto persuadersi a Racconigi che le vedute del Re d'Italia sono in perfetta armonia con quelle del suo Governo, è pure certo che, per quanto riguarda la politica austriaca, pari saranno le impressioni che l'on. Tittoni trarrà dal colloquio che avrà, dopo il Semmering, in Ischl il 25, con l'Imperatore; colloquio, che tanto più può ritenersi propizio alla pace e alla intimità austro-italiana, in quanto sarà preceduto dall'incontro di Francesco Giuseppe con Edoardo VII.

Già in altro momento di complicazioni orientali, Austria, Inghilterra ed Italia avevano compreso la convenienza di procedere unite. Ora tale convenienza è maggiore che mai, ed è bene presumibile che i primi ad esserne persuasi sieno i due sovrani che tante prove hanno dato di sapienza politica, e le cui relazioni personali sono state sempre informate a tanta cordialità. Nulla potrebbe a noi riuscire più gradito, sia perchè ciò risponde alla cordialità sempre esistita tra Italia e Inghilterra, sia perchè l'intimità austro-britannica allontana più che mai ogni possibilità di quel dualismo fra Germania ed Inghilterra, che sarebbe per noi argomento di non lievi preoccupazioni.

Replicatamente ci è occorso di dimostrare come i timori sì spesso espressi a tale proposito fossero ancora, più che esagerati, infondati; e che tali sieno ora più che mai, viene a dimostrare anche l'annunciata visita di Guglielmo II in Inghilterra. Pure, che alle disposizioni personali dei sovrani si uniscano anche dei fatti politici per sè stessi significanti, non è male per certo. E se, come si può presumere, dall'incontro di Francesco Giuseppe con Edoardo VII uscirà più patente che mai la persuasione che sono sempre armonici in Oriente gl'interessi austriaci e britannici, noi non avremo che motivo di rallegrarcene altamente, come di una garanzia per uno svolgimento della situazione che risponda insieme ai nostri desiderii ed al nostro bene inteso interesse.

Del resto, nulla è meno contemplabile oggi che una confederazione delle popolazioni balcaniche, che le metta nella condizione di

scegliersi un capo e costituirsi un governo comune. Le rivalità fra quelle varie popolazioni sono accese più che mai; e, se i rapporti greco-romeni sono stati ripresi, la lotta fra greci e bulgari è tale, e si esercita sempre in modi così barbari, che le potenze hanno dovuto intervenire ad Atene perchè il Governo ellenico senta il dovere di sciogliere la propria responsabilità dalla continuazione di quegli orrori. Così, è finito in nulla l'accordo serbo-bulgaro, che ad un certo momento parve tanto significante; e tanto è il reciproco sospetto che tiene l'una verso l'altra quelle popolazioni, che anche nelle questioni di dettaglio è impossibile metterle d'accordo.

Così, anche in quella della ferrovia - citata dal Pinon appunto - che da San Giovanni di Medua presso Antivari dovrebbe dirigersi verso la Sava ed il Danubio, e per la quale due tracciati si fanno guerra secondo le vedute dell'una o dell'altra nazionalità, con la probabile risultanza di ritardare all'infinito la costruzione di un' utile via di comunicazione, che la Turchia autorizzerebbe agli uni od agli altri, colla sola riserva di non dare quella garanzia chilometrica, di cui non ha i mezzi finanziarii e che la impegnerebbe anche a misure di pubblica sicurezza, di cui non può avere nessun desiderio, visto ciò che continua ad avvenire nei distretti macedoni, malgrado la presenza della nuova gendarmeria.

È dunque perfettamente inutile voler portare sul terreno internazionale nuovi argomenti di preoccupazione, e far tentativi più o meno ingenui di suscitare diffidenze e sospetti fra due governi bene decisi ad andare d'accordo, risolvendo in modo armonico le difficoltà che possono sorgere, indipendentemente dal desiderio dell'uno e dell'altro.

Del resto, la prova fatta dai Governi balcanici da quando hanno avuto la potestà di condursi secondo un criterio indipendente, è la migliore giustificazione di quel principio europeo della integrità dell'impero ottomano, che per così lungo tempo ha raccolto gli strali della pubblica satira internazionale. Così è che, ad esempio, non si sa vedere da quali simpatie potrebbe essere accolto un tentativo che si facesse dalla Bulgaria di proclamarsi indipendente e di costituirsi in Regno, rinunciando al beneficio di quella sua posizione attuale, che le consente di progredire e di svilupparsi all'interno sotto lo scudo di un'alta sovranità, che ormai è lungi del pesarle menomamente e che, date certe evenienze, potrebbe anzi giovarle. Certo, se tale intenzione, che viene attribuita al Principe Ferdinando, avesse un principio di manifestazione, essa non troverebbe appoggio nè a Vienna, nè a Pietroburgo.

Il principe, del resto, ha mostrato sin qui troppo tatto e troppa abilità per non comprendere che il momento per ciò non sarebbe affatto opportuno. La Bulgaria ha molto di meglio a fare che provocare nuove complicazioni, ed ha tutto da guadagnare dimostrando col suo contegno infondate le accuse che le si muovono dai suoi rivali. Data la situazione generale, essa provvederebbe nel miglior modo ai suoi interessi, non solo presenti, ma futuri, rimanendo in buoni termini con la Porta. Si è preteso, infatti, che la Turchia vedesse piuttosto di buon occhio le imprese delle bande greche a danno dei bulgari di Macedonia, appunto pel sospetto in cui vive sulle intenzioni del Principato. Se con spiegazioni opportune il Governo di Sofia persuadesse il Sultano che le intenzioni attribuitegli sono imaginarie, molto

più facile sarebbe per esso l'ottenere che si serbasse dalla Porta una assoluta neutralità; quella neutralità che, da un lato, non potrebbe che tornare giovevole all'elemento bulgaro, e che dall'altro sarebbe, del resto, la più propizia alla conservazione della Turchia europea.

Appunto per ciò la Porta stessa dovrebbe essere la prima a favorire l'opera delle riforme, ed a prendere anzi iniziative che potrebbero prevenire o reprimere le pretese eccessive di questa o quella nazionalità balcanica. Sarebbe questo per essa il miglior modo di affermare la propria sovranità teoretica e di ottenerne anche il riconoscimento pratico. Visto che effettivamente le condizioni della Macedonia erano pessime, visto che l'Europa concorde intende migliorarle senza secondi fini, visto che l'ottenere un tale miglioramento avrebbe anche per risultato uno sgravio delle finanze ottomane, ora eccessivamente impegnate in Macedonia, in tutta la Turchia europea, appunto in seguito alla cattiva amministrazione e alle agitazioni permanenti, è da Costantinopoli che dovrebbe partire l'iniziativa, o almeno il pronto consenso a tutte quelle misure, da cui quanti conoscono l'Oriente si attendono un miglioramento della situazione e insieme la conservazione dello *statu-quo*.

Nè è a obbiettare che, continuando ad accettare la moltiplicazione dei controlli e delle commissioni internazionali, la sovranità della Porta verrebbe difatto a cessare, ed a costituirsi una tutela che sarebbe in contraddizione con quella sovranità. La Commissione finanziaria, infatti, non agisce che come una funzione della Porta stessa, in quanto essa è presieduta dal commissario imperiale; ed Hilmi stesso è la prova vivente che non mancherebbero tanto gl'intelligenti, i buoni funzionarii ottomani, quanto manca in essi la sicurezza di essere esattamente compresi a Costantinopoli, se fanno causa comune coi rappresentanti delle potenze. Così, come un funzionario ottomano agisce ed è considerato il generale De Giorgis, organizzatore della gendarmeria; e, senza pregiudizio della propria sovranità, potrebbe la Porta affidare a lui ed agli ufficiali europei da lui dipendenti, oltre alla organizzazione, il comando della gendarmeria medesima, senza di che l'opera loro non potrà mai essere veramente efficace. Ora, quello che avviene per la Commissione finanziaria potrà avvenire per la Commissione giudiziaria internazionale, che non potrà tardare a costituirsi, come altra esplicazione del programma di Mürszteg e del concorso delle altre potenze alla sua attuazione.

È dunque in tale senso che dovrebbero agire a Costantinopoli i rappresentanti europei, perfettamente d'accordo fra loro in questo e nel resto, a incominciare dagli ambasciatori d'Austria-Ungheria e d'Italia appunto, per rispondere agli intendimenti reciproci dei loro Governi, di cui i convegni di Desio e del Semmering, le udienze di Racconigi e di Ischl, sono stati e sono per essere la dimostrazione.

Ciò poteva offrire qualche difficoltà sino a che rappresentava l'Austria-Ungheria a Costantinopoli il barone Calice, il quale aveva sempre, e per lunghissimi anni, inspirato la propria condotta a tutt'altro criterio. Ma ora la presenza del marchese Pallavicini può essere in perfetta armonia con quella del marchese Imperiali. Questi non ha duopo di chiarire l'animo suo, poichè sin dal principio della sua ambasceria ha mostrato di saper conciliare le idee del suo Governo, gl'interessi del suo paese, coi riguardi dovuti alla politica di un Governo amico ed alleato; quegli, appena giunto a Costantinopoli,

si è affrettato a dichiararsi animato dagli stessi sensi amichevoli. Ora i convegni fra i due statisti, dai quali essi dipendono, debbono avere segnato loro la via sempre più chiaramente; cosicchè è da attendersi che sempre più si evitino a Costantinopoli quegli equivoci che non si desiderano affatto nè a Roma, nè a Vienna, e che quindi anche l'azione dell'Italia e dell'Austria presso la Porta riesca più efficace nell'interesse della pace e della civiltà.

Del resto, è ormai così generale e sincera la persuasione della volontà e dell'interesse reciproco dell'accordo austro-italiano in Oriente, che, di fronte ai suaccennati convegni, non vi è stata nè in Italia, nè in Austria una voce discorde; in Italia, anzi - come già era stato molto significante in proposito l'atteggiamento nelle ultime discussioni di qualche deputato dell'Estrema Sinistra, dal quale nessuno poteva attendersi simpatie preconcette per l'Austria - si è dato perfino il caso che l'accordo coll'Austria venga propugnato da qualche autorevole deputato socialista; certo, con finalità che gli altri partiti non possono ammettere: ma poichè tale finalità - la separazione dell'Austria e dell'Italia dalla Germania - non dipenderebbe, in ogni modo, dal nostro beneplacito, è intanto molto significante questo lavorio che si è andato facendo negli spiriti, grazie al sopravvento del buon senso ed alla leale fermezza di una politica chiaroveggente. Lavorio così profondo ed esteso, che persino incidenti come quelli di Pergine - provocati da un pangermanismo, deplorato a Berlino ed a Vienna, certo non meno che fra noi - non sono riusciti a turbarlo, sicchè la lotta di nazionalità che si combatte nel Trentino non ha avuto eco compromettente nei rapporti anche popolari fra i due Stati.

L'avvento del barone D'Aehrenthal alla Ballplatz non sarà dunque stato meno propizio alla situazione internazionale di quell'animo che l'on. Tittoni portò alla Consulta quando vi si insediò la prima volta, che vi permase nel breve periodo di governo del marchese Di San Giuliano e dell'on. Guicciardini, e che l'on. Tittoni, tornando alla direzione degli affari esteri, mantenne più vivo che mai, tanto più volentieri in quanto meglio si vide subito e si vede sempre secondato dal successore del conte Goluchowski.

Anche semplicemente in vederlo il barone d'Aehrenthal produce l'impressione di un uomo sincero, il quale comprenda come la diplomazia si valga oggi della lealtà assai meglio che della doppiezza, e col quale è quindi il trattare gradito, quanto facile è il concludere. Egli è giunto in buon punto al potere, quando cioè i fatti si erano incaricati di smentire i sospetti sollevati intorno alle intenzioni dell' Italia: sicchè il suo acume naturale ha potuto esprimersi senz'altro in un atteggiamento che ha prodotto fra noi la migliore impressione. Lo scambio di vedute da lui avuto col nostro ministro degli esteri, l'accoglienza fattagli dal nostro Re, hanno in lui talmente confortato la naturale disposizione, che le sue dichiarazioni in proposito non potevano essere più esplicite; ed è da attendersi che anche in avvenire i fatti corrispondano in lui alle parole, tanto più quanto la sua intelligenza, la sua pratica degli affari debbono farlo persuaso che ciò è nell'interesse dell'Austria non meno che nel nostro.

Fortunatamente per la fisonomia pacifica e tranquillante di tutta la situazione in quanto è politica orientale, il barone d'Aehrenthal è pure noto per esser partigiano dei buoni rapporti austro-russi; e che questo non contrasti con la cordialità dei rapporti austro tedeschi è

stato anche ora dimostrato dal convegno tra lo czar e l' imperatore Guglielmo, che ha dato luogo a lunghe e significanti conversazioni fra il signor Iswolski ed il principe di Bülow.

L' impressione generale uscita da questi ultimi fatti non avrebbe potuto essere più favorevole; e, non solo per ciò che si riferisce all'Oriente - al quale la Germania continua a rimanere estranea in una certa misura, limitandosi a farvi una politica esclusivamente economica - ma anche per ciò che riguarda l'Occidente, dove gravi complicazioni sono scoppiate improvvisamente, con gli eccidi di Casablanca.

Questi potevano essere ritenuti provocatori di nuove difficoltà fra la Germania e la Francia; poichè la Francia si è affrettata ad assumere praticamente la parte assegnatale dall'Atto di Algesiras, mentre; se l'atto di Algesiras parla di organizzazione della polizia, la polizia non è ancora organizzata - dato anche che le misure militari prese dalla Francia, e con lei dalla Spagna, non esorbitino dalla lettera e dallo spirito di quell' Atto. Quindi, in un altro momento delle relazioni franco-germaniche certe preoccupazioni potevano anche avere qualche apparenza di fondamento.

Fortunatamente il fanatismo marocchino è scoppiato all'indomani delle disposizioni ultra-amichevoli che si sono chiarite tra Francia e Germania, anche grazie alle visite del signor Etienne. D'altronde, la Germania aveva già dimostrato di non voler far del Marocco un oggetto di complicazioni europee. Quindi l'azione della Francia e della Spagna si svolge e si svolgerà senza altri imbarazzi che quelli derivantile dalla situazione locale e dalla resistenza che quell'azione militare sarà per trovare nella ribellione delle tribù e nell'anarchia che va estendendosi a tutto l' impero sceriffiano.

E non sarà certo l'Italia che vorrà rendere più difficile il compito della Francia.

L'Italia ha avuto sfortunatamente tre vittime negli eccidii di Casablanca in persona di suoi cittadini; epperò, parrebbe trovarsi in una condizione speciale, diversa da quella delle altre potenze, i cui cittadini sono stati sinora immuni, là e nelle altre città marocchine. Ma, da un lato il Maghzen si è affrettato a fare le sue scuse ed a promettere tutte le soddisfazioni richieste, a nome del nostro Governo, dal nostro ministro: cioè, oltre a quelle scuse, la punizione dei colpevoli e l'indennità alle famiglie delle vittime. Certo, se verso qualche potenza europea il Maghzen deve essere ben disposto, questa è certamente l'Italia, nella quale non da ora esso ha potuto considerare un'amica sincera e disinteressata. Esso dunque sarebbe indubbiamente felice di poter dare al più presto soddisfazione alle nostre giuste domande, e non dipenderà certo da esso se un tale *presto* dovrà finire coll'essere abbastanza relativo, vista la condizione del paese e specialmente della zona ove gli eccidî sono avvenuti e le vittime anche italiane sono cadute.

Di questo terrà certo conto il nostro Governo, e non vorrà rendere più ardua una situazione che lo è già tanto per sè stessa; ma, d'altronde, neppure esso può ammettere che si ritardi indefinitamente la soddisfazione cui ha diritto. Quindi, o il Maghzen si troverà in grado di adempiere al dover suo, o il nostro Governo tratterà per riuscire ad ottenerla altrimenti. E tratterà con gl'intendimenti e l'atteggiamento più amichevoli; poichè, non è certo dopo essere stata sospettata di avere favorito ad Algesiras la Francia al di là della giusta misura,

che l'Italia vorrà mostrarsi animata da sensi tutti diversi. Essa è e sarà la prima a riconoscere le difficoltà di una situazione che non può essere risoluta in un giorno e che involge la soluzione di così intricati problemi. Il Governo della Repubblica può quindi star sicuro che, compatibilmente con la nostra dignità, troverà nel nostro Governo un coadiutore nel risolvere le difficoltà internazionali derivanti anche dal fatto che, forse senza tener conto del fanatismo di una gente nota per il suo animo irriducibile, si era incominciato da Casablanca un intervento ed una penetrazione che potevano eccitare quel fanatismo, prima di organizzare i mezzi capaci di contenerlo.

Neanche da questo lato sono dunque a prevedere incidenti spiacevoli, capaci di turbare quel senso d'armonia che informa ora i rapporti delle grandi potenze europee.

XXX

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Genere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3 50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda, L. 3. 50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

TRA LIBRI E RIVISTE

Quinet e l'Italia — La torre di Visone — Béranger — La mortalità infantile — Gli amori di Poe — I divertimenti a Berlino — La potenza militare giapponese — Varie.

Quinet e l'Italia.

Jules Gay continua nella *Revue bleue* lo studio da noi già segnalato su *Edgar Quinet et l'Italie* aggiungendo interessanti particolari.

Il seguito delle *Révolutions d'Italie* comparve nel 1851: questo nuovo volume comprendeva, oltre alla fine del libro I, il libro II, che termina con un capitolo su Michelangelo. Qualche mese più tardi, il colpo di Stato del 2 dicembre fa del Quinet un proscritto.

Rifugiato a Bruxelles, aggiunge al suo manoscritto un capitolo, intitolato « Résurrection sociale », ove commenta gli avvenimenti recenti. L'opera intera si ristampa a Bruxelles e l'edizione belga si diffonde in Italia.

« È l'Italia – scrive il Gay – che doveva rendergli giustizia, e con quest'opera Quinet acquistò nella penisola numerosi amici senz'esservi più tornato. Una profonda simpatia doveva avvicinarlo a Mazzini, che non poteva ignorare il suo coraggioso intervento in favore della Repubblica Romana. Non pare tuttavia che fossero in relazione diretta avanti il 1853. Una breve allusione fatta da Quinet a una formula di Mazzini nel '50 prova che lo scrittore francese poco conosceva allora le idee dell' apostolo dell'unità italiana. In una lettera del 17 maggio 1853 Mazzini protesta contro la falsa interpretazione del suo opuscolo *Dal Papa al Concilio*, in cui Quinet aveva creduto vedere, a torto, un tentativo di transazione col cattolicismo. D'allora i due esuli, che avevano tanti punti comuni, scambiarono parecchie lettere. Si è sorpresi nondimeno che i loro rapporti non siano stati più frequenti e più intimi. Entrambi ambirono di esercitare in favore della democrazia un vero apostolato; entrambi vollero essere suoi educatori, entrambi avevano il medesimo orrore dei compromessi politici, entrambi, spiriti superiori e di rara coltura, furono uomini di fede profonda e, malgrado la loro ostilità contro la Chiesa, anime essenzialmente religiose ».

Il Gay segue Quinet nei suoi sentimenti successivi riguardo agli avvenimenti della rivoluzione italiana che si svolgevano sotto i suoi occhi. Non credeva alla sincerità di Napoleone III nel '59, pur augurandosi che l'Italia se ne giovasse, poichè lo meritava. « Elle est telle que je l'ai espérée », scriveva a Buloz. E dopo la pace di Villafranca a Michelet: « Je ne vois que des gens désespérés; et comment a-t-on pu espérer autre chose d'une pareille origine? » Gli avvenimenti di Sicilia e di Napoli lo riempirono d'entusiasmo. Il 20 settembre 1860 si congratula con Giorgio Pallavicino: « S'il est vrai que vous avez accepté la prodictature de Naples, j'en félicite l'Italie... Ce point unique de Rome, pressé par le Nord et le Midi, devra nécessairement céder et vous, Italiens, vous aurez affranchi le monde d'une servitude universelle... Je suis décidé à servir votre sublime cause par tous le moyens qui s'ouvriront à moi... Mes hommages à votre libérateur, à votre Machabée, Garibaldi! »

Più tardi su molti punti della politica italiana il Quinet si sente in disaccordo con molti patrioti italiani:

d'onde, in talune lettere, una certa amarezza.

Nel '64 appare in Italia la traduzione delle *Révolutions*, e tre anni più tardi compare da noi un lavoro del Tamburini su l'opera sua. Scorrendo le *Lettres d'Exil* si vede aumentare il numero degli amici italiani del Quinet, dalla Sicilia alla Lombardia: delle Società operaie lo fanno membro onorario.

Nel 1862, dopo Aspromonte, Quinet scrive per la prima volta a Garibaldi per mezzo del Pallavicino. Nel '65 gli manda a Caprera il nuovo libro sulla Rivoluzione. Incontra poi Garibaldi al primo Congresso della pace a Ginevra: « J'ai vu notre héros, - scrive egli al suo traduttore, G. Montenegro, - j'ai embrassé Garibaldi. Honneur à l'Italie qui a produit une si grande âme. Elle est faite pour servir de modèle et d'idéal à quiconque prend la vie au sérieux... On ne se figure pas la réaction de peur folle que les deux ou trois jours de liberté à Genève ont dechaînée, surtout en France ».

Seguono dei rapporti più stretti con Garibaldi e col colonnello Frigyesi. Dopo Mentana egli riesce ad inserire nel *Temps* un articolo di protesta e scrive a un amico: « J'ai fait ce que j'ai pu pour empêcher les Italiens de nous prendre en exécration, et la tâche n'est pas facile. Garibaldi vient de m'adresser à ce sujet une longue et importante lettre qui fait en ce moment le tour de la presse italienne et européenne ».

Così Quinet verso il '50 aveva acquistato in Italia una vera popolarità.

Ed egli la meritava, essendo stato un difensore della causa italiana quando nessuno in Francia ancora ci pensava. « Fra le prime pagine scritte dal Quinet al ritorno del suo viaggio nel 1832 e i suoi ultimi articoli sull'Italia c'è un'unità profonda - scrive il Gay -. È lo sviluppo logico d'alcune idee semplicissime, appoggiato su un fondo singolarmente ricco di letture e di meditazioni, com'è provato dal libro magistrale *Le Rivoluzioni d'Italia* ». Questo è « il tentativo più originale e più potente che sia stato fatto in Francia durante il secolo XIX, per segnare il posto dell'Italia nella storia generale della civiltà europea dopo i primi secoli del medio evo ».

La Torre di Visone.

Il Direttore generale delle antichità e belle arti ha incaricato l'Ufficio regionale per i monumenti del Piemonte di preparare e di presentargli un progetto concreto e completo per l'esecuzione delle necessarie opere di restauro e di robustamento della Torre di Visone nell'alto Monferrato.

Nota è la torre di Visone, colle annesse costruzioni castellane, perchè costituisce, benchè nelle attuali rovinose condizioni e pur nella discreta semplicità della sua struttura e della sua ornamentazione, uno degli esemplari più eleganti ed espressivi della ricca e varia architettura feudale pedemontana.

La terra di Visone ha una antica e frequente menzione nelle carte medioevali, ed apparisce nell'atto di fondazione del monastero di S. Quintino in Spigno (a. 991) tra le donazioni del marchese Anselmo; nel 1039 passò alla chiesa d'Acqui, e successivamente al comune di Alessandria ed ai Malaspina, ai quali, dopo lunghe competizioni coi vescovi acquesi, rimase in modo definitivo soltanto nel 1480. Oggi quel feudo appartiene, con titolo comitale, al principe Giulio Centurione Scotto di Genova.

La costruzione primitiva della torre di Visone risale probabilmente alla metà del secolo XII: certo essa fu ricostruita quale oggi si vede nei primi anni del secolo XIV: alta, a pianta quadrata, di aspetto non eccessivamente robusto, ma cieca in tutta la sua alzata e sormontata da un coronamento a piombatoi, formati da archetti su mensole a profilo rettilineo, cinque per ogni lato oltre le quattro angolari, e protetti da un parapetto con tozza merlatura guelfa; sotto i piombatoi, una duplice serie di archetti ciechi di un graziosissimo effetto decorativo. La struttura del paramento esterno è ad assise regolari di piccoli conci parallelepipedi tagliati nell'arenaria locale. È evidente che questa torre, in origine, dovette avere funzione non già di maschio, ma di semplice torre-vedetta, a similitudine delle altre molte ed affini che allacciano il litorale ligustico al corso del Po, attraverso le

vallate dell'Orba, della Bormida, del Belbo e del Tanaro: un piccolo corpo di fabbrica era annesso alla torre per uso di guarnigione. Ciò è confermato dalla posizione stessa del monumento, dominante da un lato il corso inferiore del Bormida, e dall'altro la città di Acqui, mentre è poi quasi inespugnabile per giacere sul vertice di un cuneo a picco alla confluenza del Bormida col torrente Visone. In seguito la torre venne a perdere la sua primitiva destinazione: varii fabbricati le sorsero a più riprese d'intorno, lungo i secoli XV–XVI, cosicchè si formò un vero e proprio castello, chiuso dal solo lato accessibile mediante un regolare fossato ed un alto muro, nel quale si apriva la porta col ponte levatoio.

Oggi però le condizioni di questo pregevole monumento nazionale sono assai tristi: i fabbricati più recenti sono in rovina; la torre stessa, un tempo vigile e ardimentosa, è ora solcata da fenditure; spezzato è il suo leggiadro coronamento; il pietrame e gli sterpi le crescono attorno; il fiume Bormida le fa insidia dal basso, filtrando nelle piene invernali le sue acque attraverso il terreno sottostante sabbioso e permeabile, e per i movimenti di esso, per le sua proprie squarciature la torre pencola sinistramente verso il fiume. Già nel 1865 una parte della roccia, franando, è

La Torre di Visone.

stata inghiottita dalle acque: un altro franamento, e la torre sarebbe perduta.

Fortunatamente ciò non avverrà e il castello di Visone rimarrà fra i più caratteristici monumenti della vita feudale che ornano le regioni subalpine. (*F. P.*)

Béranger.

Il nome di Béranger, di cui si è celebrato il cinquantenario dalla morte, ha avuto in Francia nella prima metà del secolo scorso una fama ed una popolarità che passa ogni immaginazione, fama e popolarità effettive, quotidiane, continue: le sue canzoni si cantavano negli angoli più remoti, il suo nome significava onestà, democrazia, anticlericalismo; la Francia *cocardière* vedeva in lui un simbolo vivente dei suoi entusiasmi fanciulleschi, delle sue opinioni rumorose, passeggere e un po' vane. Non fu un gran poeta; il soffio lirico non agita le sue strofe tecnicamente perfette; la sua musa non ha slanci profondi e sublimi; essa canta una sua sola nenia gradita, che sembra un dondolare infinito di culla. Perciò, noi che in quella poesia non possiamo più sentire il fremito, il palpito della storia contemporanea, nè d'altra parte, il grande ritmo dell'arte superiore, potremo meglio onorare la memoria di questo grande buon uomo spigolando nella schiera lunghissima di aneddoti che di lui si raccontano ancora, quelli che meglio fissano la sua figura.

Eccone alcuni, che togliamo dal *Mercure de France*:

Il grande *chansonnier* aveva a carico un gran numero di persone indigenti alle quali pagava regolarmente delle pensioni minuscole; ad un tale Angeli pagava sei lire al mese; ad un vecchio poeta di Bicêtre, otto.

Riuscì un giorno a fare entrare in un ospizio una vecchia alla quale si interessava vivamente; ma essa aveva conservato delle piccole abitudini, delle quali non poteva privarsi; un soldo di tabacco al giorno le era necessario! Come fare? Béranger viene a conoscenza della cosa, e scrive così alla figlia della povera ricoverata:

« Benchè abbia speso in quest'anno mille duecento lire per medicine; il che m'impedirà per molto tempo di poter essere utile ai miei amici, ho ancora qualcosa in serbo per le spese più urgenti. Contate su me per 30 lire di rendita alla vostra vecchia madre ».

Un pittore che poi divenne uno dei migliori paesisti del suo tempo, Chintreuil, dovette a lui se potè coltivare l'arte sua e tirar avanti alla meglio per altri quindici anni, prima che i suoi quadri gli dessero da vivere indipendente!

Una signora *poseuse* e annoiata dice un giorno a Béranger:

— Mi annoio (è da notarsi che essa possedeva oltre 400,000 lire di rendita).

— Fate delle elemosine, signora. Vi annoierete meno.

La signora si morse le labbra e rispose questa impertinenza:

— I poveri son più felici di noi! essi non hanno tutti i fastidi *d'une maison à tenir*.

— La povertà, o signora - ribattè, Béranger - è un piacere che ci si può procurare facilmente!

Una infinità di persone di ogni condizione desideravano vederlo, parlargli. Fra gli altri, un suo ammiratore, molto ricco, bramava da lungo tempo di conoscerlo, e non gli era mai riuscito di farglisi presentare. Ora accadde che egli si fornisse di scarpe presso il medesimo calzolaio del poeta, e che un giorno incontrasse per strada il suo fornitore che andava in gran fretta. Domandatane la ragione, e saputo che andava a far provare un paio di stivaletti al poeta, ebbe l'idea di sostituirsi a lui per quel giorno.

— Francesco sta forse male? - domandò Béranger.

— Sì, un poco, ma nulla di grave.

— Ebbene, proviamo le scarpe. Le ultime erano un po' strette. Speriamo che queste vadano meglio.

Il buon borghese, imbarazzato, sbaglia e vuole infilare il piede destro nella scarpa sinistra.

Béranger comincia a irritarsi. Finalmente le scarpe son provate, e vanno bene; allora comincia un interrogatorio dolorosissimo per lo pseudo-calzolaio, sul prezzo dei cuoi ed altre cose del mestiere; questi dice infine storditamente:

— Ma! non ho idee molto chiare in proposito.

— Ma come! E che cosa sapete allora?... Bene, non importa. Prendete.

E, dandogli una buona mancia, congedò sorridendo il buon uomo, che se ne andò allibito, non osando scoprire il suo innocente stratagemma.

Più interessante è un aneddoto fra Béranger e V. Hugo. Il popolare scrittore era stato uno dei più ferventi sostenitori di Hugo nelle memorabili lotte dell'*Hernani*. Nondimeno la sua ammirazione per il teatro romantico andò poi decrescendo, tanto che, a proposito del dramma *Le Roi s'amuse* egli credette opportuno rivolgere all'autore delle osservazioni che corrucciarono fortemente il grande poeta.

— Il brav'uomo crede che noi mandiamo la sua lettera alla posterità? – diss'egli – Nient'affatto. Non gli faremo quest'onore.

E bruciò la lettera di Béranger.

Béranger, il quale venne a saperlo, esclamò:

— Se fosse stato questo il mio pensiero, avrei scelto un altro postino!

In seguito i due poeti si riconciliarono, ma il ricordo di quell'incidente rimase poi sempre fra di loro.

Béranger era semplice, schietto, umile, ma non volgare, e Chateaubriand ce ne ha fatto questo bel ritratto:

« Una testa calva, un'aria un po' rustica, ma fine e voluttuosa, annunciante in lui il poeta. Io riposo con piacere i miei occhi su quella figura plebea, dopo avere guardato tante facce regali. Io paragono questi tipi così differenti: sulle fronti monarchiche si vede qualche cosa di elevato, ma insieme di appassito, impossente, sbiadito; sulle fronti plebee appare una natura fisica comune, ma vi si riscontra un'alta natura intellettuale. La fronte monarchica ha perduto la corona; la fronte popolare l'aspetta ».

Gli amori di Edgar Allan Poe.

Non c'è nella Storia della letteratura esempio di anima più morbosamente sensibile, e più avida di amore, di affezione, di amicizia, che quella di Edgard Allan Poe; e non v'è parimenti anima che abbia maggiormente sofferto, in tutte le circostanze che accompagnarono lo svolgimento delle sue attività affettive e sentimentali, per una deplorevole mancanza d'equilibrio e di misura in tutte le facoltà dello spirito.

Nessuno lo conobbe quale fu realmente, e pure nessuno bramò quanto lui di essere compreso. Una sola donna, per la quale conservò adorazione per tutta la vita, dopo che essa morì, si può dire fosse molto vicina a comprenderlo intero e ad amarlo senza riserve, d'un amore materno e protettore: la signora Elena Stannard, madre di un suo amico d'infanzia. Essa gli mancò quando egli più ne avrebbe avuto bisogno. Poe ne fu davvero inconsolabile, e nelle lunghe passeggiate che intraprendeva solitario intorno al sepolcro di lei, cominciò a provare quel brivido particolare del dolore e del mistero che vibra così intensamente nelle sue novelle, e che culmina divinamente nella poesia meravigliosa: *The Raven* (Il Corvo).

Tre – dice il *Putnam's Monthly* (agosto) – furono gli amori veri e proprii di Poe. Il primo con Elmira Raister, terminato per volontà del padre della giovanetta quindicenne, il quale, dopo la partenza di Poe per l'Università, ne intercettò tutte le lettere. Il secondo fu con Virginia Clemm, sua cugina, bellissima, quattordicenne, che sposò ed amò poi fino alla morte prematura di lei, d'un amore intenso e perfetto.

La povertà, lo spettro terribile, aveva bussato alla loro casa, e per molti e molti giorni le privazioni materiali consunsero – terribile a dirsi – il corpo e lo spirito della fanciulla sventurata: morì, ed un soccorso di denaro, venuto troppo tardi, servì solo ad ornare la sua veste funebre.

Essa era un'anima colta ed eletta, di carattere dolce e affeltuoso, tale da incarnare per il povero poeta il tipo perfetto e rarissimo della sposa e dell'amica.

Dopo lo stupore doloroso in cui per non breve tempo fu immerso il cuore affannato di Poe, egli si interessò agli scritti di una poetessa americana, Mrs Helen Whitman, per la quale cominciò a sentire, a distanza,

vivissima simpatia. Le scrisse, si fece conoscere a lei, che ricambiò l'amicizia e la simpatia, ma rispose con parole di affettuosa, tepida benevolenza alle dichiarazioni ardentissime di lui. Queste lettere sono fra le più appassionate che ci offra la storia degli amori celebri, e finirono coll'intenerire la scrittrice, che promise di sposarlo, a patto che egli abbandonasse per sempre l'uso dei liquori. Egli diede la sua parola, e per un certo tempo la mantenne scrupolosamente. Le nozze si prepararono; egli le affrettò cento volte col desiderio, spasimò, delirò pensando alla prossima felicità, ma il giorno fissato per il matrimonio, improvvisamente la sposa fu informata che Poe la scioglieva dalla promessa.

Ella lo mandò a chiamare, e, appena lo vide, nella rapida intuizione femminile per la quale se un uomo può dubitare dell'amore di una donna, una donna di solito *sente* perfettamente se è o no amata, – ella sentì che egli aveva combattuto e perduto, e che tutto era finito. Si narra che ella si gettasse singhiozzando su una poltrona, che egli le si inginocchiasse dinanzi chiedendole perdono, e che ella con un fil di voce domandasse:

— Che debbo dire?

— Dite che mi amate, Elena. Io vi amo.

E queste furono le ultime parole che essi si dissero. Con questa breve frase d'amore, che apre tanti romanzi, si conchiuse irreparabilmente e misteriosamente il loro penoso romanzo.

Dopo alcuni anni, a Richmond, Poe ritrovò, vedova, quella Elmira che aveva tanto amata quindicenne e che l'insidia di un padre gli aveva tolto; la conobbe, le propose di sposarla. Essa chiese tempo a riflettere.

— Un amore che esita non fa per me, – rispose egli. E se ne andò, promettendo di tornare a vederla fra breve.

Ma la morte lo colse prima, misteriosamente, forse nel delirio dell'alcool.

Le circostanze della sua fine non furono mai precisamente conosciute, sebbene siano state narrate secondo varie versioni.

Mortalità infantile.

Due secoli fa la percentuale delle morti fra i fanciulli sotto i cinque anni era notevolmente maggiore di quel che è oggi. Si sa generalmente che, avendo superato quell'età, vi è grande probabilità che un fanciullo raggiunga l'adolescenza e poi la virilità. Ora si sa con maggiore esattezza (*American Review of Reviews*, luglio) che la maggior parte dei fanciulli entrano nella vita con un corredo di vitalità naturale sufficiente a superare le condizioni normali di avversità. Le morti che avvengono dopo i primi mesi sono in gran parte dovute a influenze esterne indipendenti dalla nascita.

Il dott. Giorgio B. Mangold, dell'Università di Pensilvania, afferma che, secondo statistiche esattissime, le morti annuali non necessarie fra i bambini salirono in Inghilterra nella decade 1850-1860 a oltre 64,000.

In nessun altro campo dell'attività umana la primitiva ignoranza dell'uomo ha portato a così funeste conseguenze come in questo dell'allevamento dell'infanzia, e fino a poche decine di anni fa la mortalità fra i bambini e i giovanissimi era spaventosa. Fino intorno al 1761 il 50 per cento della popolazione londinese moriva prima di raggiungere i 20 anni. Oggi una metà della popolazione giunge a 24 anni, e la percentuale dei morti fra' bambini sotto i dodici mesi era caduta nel 1903 a 144 per mille nascite in settantasei città inglesi censite. In Prussia, nel 1751-1760 solo 312 su mille nati sopravvivevano all'eta di 10 anni, ma nel 1861-70, 633 individui su mille sopravvissero. In Francia, durante i primi sette anni dello scorso secolo il numero dei maschi toccanti l'età del servizio militare era solo del 45 per cento del totale dei nati; col 1825 vediamo questa percentuale salire al 61 per cento. In Russia durante lo stesso periodo solo un terzo della popolazione delle campagne giungeva all'età adulta; e appena il 36 per cento toccava i 20 anni.

L'America ha fatto progressi notevolissimi mediante i miglioramenti sociali ed economici. Avanti il 1850 il 27 per cento dei bambini di New

York morivano prima di raggiungere un anno di età; e a Boston il 20 per cento. Ora la mortalità infantile è caduta da 205 per mille nel 1890 a 165 per mille nel 1900; molto si è fatto per migliorare le condizioni di ambiente, e queste cifre mostrano la grande differenza relativa che corre fra gli effetti della vita rurale e quelli della vita urbana: 116 morti per mille bambini in distretti rurali, contro 180 per mille in distretti urbani (1900). In Germania le morti infantili nelle campagne sono enormi, superando le città americane, il che, afferma il dottor Mangold, indica una letargia sociale e condizioni molto arretrate nella popolazione rurale. In Inghilterra la percentuale rurale è generalmente inferiore a quella delle città, e la percentuale delle morti dei figli dei Pari è inferiore a un terzo di quella del resto della popolazione.

Còmpito precipuo quindi della civiltà è quello di ridurre al minimo possibile la percentuale delle morti e non quello di aumentare la percentuale delle nascite, e le riforme sociali gradualmente progressive, le misure di igiene, e il livello intellettuale più elevato faranno molto per raggiungere quest'intento, raggiunto il quale avremo assicurato una solida base fisiologica alla società avvenire.

I divertimenti a Berlino.

È stato più volte ripetuto che Berlino è la capitale europea dove più difficilmente è dato all'ospite trovare luoghi ricchi di eleganza e di lusso istituiti al solo scopo del divertimento. Quanto è giusta questa affermazione? Ci risponde R. S. nell'*Empire Review* (agosto).

È stato detto che i berlinesi si divertono melanconicamente. Ma bisogna considerare che ogni città, e particolarmente ogni capitale, ha un modo suo di godere la vita: Parigi segue un metodo, diciamo così, diverso da quello di Londra; e Berlino segue un metodo a parte.

A Londra infatti i piaceri sono fatti soprattutto per i ricchi e per gli aristocratici; a Berlino invece essi sono particolarmente adattati per favorire chi può spendere somme assai limitate, le classi medie più basse e, fino a un certo punto, la massa della popolazione.

Londra è infatti una città eminentemente aristocratica, per quanto fosca e monotona possa sembrare agli occhi di un viaggiatore novellino. Essa ha la distinzione speciale e lo incanto raro di una pianta che non è sorta una notte con un acquazzone, come un fungo, ma che è cresciuta lentamente attraverso i secoli, simile ad una preziosa pianta di serra.

In questo senso Berlino è assolutamente l'opposto di Londra; essa non è una città aristocratica, anzi è piuttosto deficiente in grazia e in *charme*, ma può insegnar molto alla capitale inglese per quel che riguarda la nettezza, l'ordine, la pulizia, ed ogni generale vantaggio moderno della civiltà. Questi vantaggi della civiltà consistono soprattutto, a Berlino, nella possibilità offerta ai suoi abitanti di procurarsi divago e piacere. Si potrebbe chiamare il paradiso dei non ricchi. Certamente a Berlino, come altrove, si può, avendo mezzi e tempo, procurarsi divago e piacere, ma questo divago e questo piacere non potrebbe trovarvisi già pronto per essere goduto; *ready made*, come dicono gli inglesi.

Naturalmente l'ideale sarebbe costituito forse da una città ove i divertimenti fossero equamente distribuiti fra ogni specie di individui e di classi (e Parigi risponde in gran parte a questa esigenza), ma Berlino se pecca, pecca dal lato buono, se mi si permette la frase. A Berlino un rispettabile *pater familias* può condurre la moglie e i figli a sedere piacevolmente in un ridente luogo dove si beve della birra e si ode della musica (questi luoghi si chiamano *Zelten* a Berlino) e contigue ai quali si trovano perfino delle sale da ballo, alle quali si è ammessi per pochi *pfennige*. Così le classi medie, che sono il nucleo della moderna società, trovano in Berlino condizioni favorevoli di vita e facili mezzi di svago, e non solo a Berlino, ma nei deliziosi dintorni, come Treptow, Grünewald, Spreewald, con gli incantevoli laghetti di Schlachtensee, Wannsee, Muggelsee.

Di più, modestissimi sono i prezzi dei teatri e tali da essere consentiti

dai più magri bilanci, cosicchè è lecito concludere che veramente felici sono le condizioni della media e bassa borghesia nella capitale tedesca, e invidiabili dalle altre di Europa.

La potenza militare giapponese.

I malumori che tempo fa erano sorti tra gli Stati Uniti e il Giappone a proposito delle scuole nella California, avevano fatto parlare di una guerra imminente tra le due nazioni. Di tal guerra non è ora il momento. La campagna del Giappone contro la Russia ha troppo fortemente indebolito le finanze di quello, così da obbligarlo ad un periodo di sosta per ripararvi. Nerbo delle guerre è il denaro, e il Giappone si è tanto indebitato da aver dovuto ora ricorrere alle casse inglesi.

Ma una guerra futura del Giappone contro gli Stati Uniti non è una lontana probabilità. L'opposizione negli Stati Uniti della razza bianca contro la gialla ha troppo profonde radici, ed è ora divenuta così minaccevole – afferma un articolo dei *Grenzboten* – che una soluzione con le armi nell'avvenire è inevitabile. E questa verità hanno già compreso i Giapponesi, i quali si danno a riformare e ad aumentare le loro forze militari, con una secretezza così rigorosa da essere questa per sè stessa l'indizio di future ostilità.

Sono dei preparativi, i quali – come riferiscono nel citato articolo i *Grenzboten* – fanno fede della intelligenza e dell'operosità di questo popolo, che s'è fatto recentemente un così largo posto nella storia contemporanea; anzitutto è un aumento dell'esercito che da 16 divisioni viene portato a 20; di poi sono innovazioni di grande importanza nelle artiglierie da campagna e da montagna, è la costruzione di un parco militare con palloni, la costruzione di fabbriche d'armi, nuovi progetti di legge, nuove costruzioni di ferrovie militari, nuovi arsenali, nuovi carriaggi, disposizioni tutte che tendono a rendere il Giappone così agguerrito, da non temere l'attacco dei maggiori avversarî.

Le riforme nella cavalleria e nell'artiglieria leggera si vanno ora compiendo. Si sa, il Giappone difetta del più importante materiale, i cavalli. L'anno scorso si è, con grandi spese, istituito un grande allevamento di cavalli, sotto la cura del generale Barone Sone; intanto arriveranno numerosi cavalli dall'Europa, che una Commissione ha ora comperato in Francia per 290,000 lire, e continua a comperare in Inghilterra, in Germania ed in Austria. Presso Krupp furono ordinate 2000 masse d'acciaio, le quali verranno trasportate nelle fucine di Osaka per lavorarvi i cannoni.

Continua la preparazione dei fucili, modello Arisaka 6.5 millimetri, chiamati così dal costruttore generale Arisaka, un valente meccanico che ha fatto i suoi studi a Spandau. Benchè si sia riscontrato un difetto in questa arma, ed è che le ferite prodotte da tali piccole palle non sempre mettono gli uomini fuori di combattimento, pure l'Arsenale di Tokio non desiste dalla costruzione. Prima della guerra si comperavano gran parte delle armi in Inghilterra e in Germania: ma durante la guerra l'industria nazionale si sviluppò fortemente, cosicchè nei soli Arsenali di Tokio ed Osaka lavoravano 64,000 operai e 134,005 donne.

Dopo la pace altre tre grosse fabbriche d'armi sono state erette nella sola capitale e due sono in costruzione, e quattro nuove grandi fabbriche di polveri sono già in attività in vari punti dell'isola.

Una innovazione è la istituzione della *Fanteria a cavallo,* che finora non fu adottata in nessun luogo altrove, e il concetto che la suggerì proviene dall'esperienza dell'ultima campagna. Col progredire dei miglioramenti delle armi da fuoco gli attacchi di cavalleria a poco a poco scompariranno; la stanchezza dei cavalli dopo tali attacchi è quasi sempre grandissima, sì che riesce poi difficile un energico inseguimento. Con la fanteria a cavallo, i cavalli riposeranno durante il combattimento per essere una forza fresca quando si tratterà di inseguire il nemico. Un secondo vantaggio della fanteria a cavallo è che essa è capace tanto di difendersi che di attaccare, ciò che non può dirsi della cavalleria, e, non preoccupando più per la questione

del peso da portarsi, permette al soldato un miglior equipaggiamento.

Nel nuovo bilancio il ministro della guerra, per il 1907, ha chiesto, a tradurre in opera le riforme, una sovvenzione di 95 milioni di yen (1 yen = 2 lire 50) e precisamente 46 milioni per spese ordinarie e 49 per spese straordinarie: tra quest'ultime 25 milioni saranno assorbiti per il ripristino del materiale da guerra. A quanto poi salga il contingente degli uomini sotto le armi ora e in tempo di guerra, ce lo dice un calcolo di un maggiore russo, Linda, su di un giornale di Pietroburgo. Le 16 divisioni ora esistenti comprendono, sommata la guardia imperiale, da 220,000 a 250,000 uomini; ma in tempo di guerra l'esercito giapponese salirà a 1,038,250 uomini, e se si aggiungono 100,000 *kulis* sarà un'armata formidabile che il Giappone opporrà ai suoi futuri avversari.

Oltre alle forze terrestri, il Giappone, nell'imminenza della guerra coi Russi, aveva allestito con cura la sua flotta. Così la piccola isola nel febbraio 1904, al principio delle ostilità, contava 159 navi da guerra e trasporti, con uno spostamento di 272,352 tonnellate.

La facile vittoria sulla flotta russa aveva fatto credere poscia che le perdite giapponesi nel conflitto fossero state insignificanti: ma a conti fatti si riconobbe la mancanza di 19 navi da guerra, e tra queste due corazzate e due incrociatori, della portata in tutte di 62,260 tonnellate. A riparare tali perdite sta la cattura delle navi russe, quattordici, tra cui quattro corazzate e quattro incrociatori. Che i Giapponesi se ne volessero servire, includendole nella loro flotta, sostennero i giornali francesi e tedeschi, e i Giapponesi si affrettarono a smentir la notizia. Sta in fatto però che i cantieri militari giapponesi lavorano attivamente e che cinque navi russe alla fine del dicembre scorso già prestavano servizio nella flotta dei vincitori. Se si contano quindi tutte le navi russe come riparabili e servibili, allora la forza marina giapponese salirà a 165 navi con uno spostamento di 280,625 tonnellate.

Nè si annoverano qui le nuove costruzioni, che sono sugli scali dei cantieri ora ingranditi; una corazzata di 19,250 tonnellate o un incrociatore corazzato di 14,600 a Jokosuka, e a Kure tre incrociatori ognuno di 13,750 tonnellate e una corazzata essa pure di 19,250: e di più l'Ammiragliato sta progettando due enormi corazzate di 21,000 tonnellate e due incrociatori di 18,650.

Appare da qui come il Giappone intenda nella marina occupare uno dei migliori posti.

NEMI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. L. 2.50.

HOMO, Versi – Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È finalmente tornato in Ascoli il famoso piviale di Nicolò IV, dopo le travagliate vicende ormai a tutti note. In attesa della custodia, che il Ministero spedirà al municipio di Ascoli Piceno, è stato depositato nella cassa comunale.

— Molto si è occupata recentemente la stampa delle tristi condizioni in cui si trova il Palazzo ducale di Modena adibito a sede della Scuola militare, e per il quale urge intraprendere radicali restauri che ne prevengano la rovina. Il prefetto fece una coscienziosa relazione al Ministero, il quale ha incaricato di riferire la Commissione per la conservazione dei monumenti.

— morto a Napoli il pittore Luigi Fabron, professore nell'Istituto di belle arti. Lascia buone opere, specialmente alcuni ritratti.

— Pel centenario goldoniano, il duca Francesco Melzi d'Eril ha fatto dono alla città di Parigi di un bel monumento a Carlo Goldoni.

— La Giunta comunale di Taranto ha risolto di dedicare la somma di lire 10,000 all'erigendo monumento al suo grande cittadino Giovanni Paisiello. Sarà nominata una commissione di artisti e pubblicisti, la quale stabilirà anche il programma delle feste da svolgersi per l'inaugurazione

— Nell'opuscolo *Per nozze* dedicato a suo fratello, Adolfo Cinquini pubblica un'interessante canzone inedita di ser Gangello della Pergola: *De vita et morte illustrissimae D. Baptistae Sfortiae Comitissae Urbini*, e con un lungo ed esauriente commento ne mostra tutta l'importanza storica. Questo volume è un contributo prezioso alla storia della civiltà nel Rinascimento.

— La Commissione storica di Torino (R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per antiche provincie e la Lombardia) ha pubblicato due nuovi volumi della sua *Miscellanea di storia patria* (X e XI della terza serie) che contengono, oltre a delle interessantissime monografie e ricerche d'archivii, un prospetto dei lavori intrapresi dalla Commissione per commemorare il secondo centenario dell'assedio di Torino nel 1706. Questi lavori comprendono parecchi volumi di documenti e di memorie di tutto il periodo 1703-1708, e saranno corredati da piante topografiche e militari accuratissime.

— Nel 1911, per iniziativa dell'Istituto Coloniale, si terrà a Roma il secondo Congresso coloniale italiano Furono già nominate le Commissioni che debbono preparare il lavoro per il futuro Congresso, e già fin d'ora sono stati distinti in quattro gruppi gli argomenti da trattarsi: *a*) Studio dell'organizzazione interna delle colonie mediante opportune riforme agli istituti delle Camere di commercio all'estero e dei Patronati d'immigrazione, coordinandoli alla istituzione di una rappresentanza delle colonie in patria; *b*) Studio dei varî elementi dell'emigrazione contemporanea e dell'italiana in ispecie; *c*) Studio dei problemi che si connettono alle varie manifestazioni del movimento emigratorio e di quelli che riflettono la colonizzazione dei possedimenti africani ed in generale l'espansione economico-commerciale del paese; *d*) Studio dei problemi riflettenti la nazionalità e la cittadinanza degli italiani all'estero e dei loro figli nati in paese straniero.

— È uscito, il 31 luglio u. s., il 2° volume della edizione nazionale degli *Scritti di Giuseppe Mazzini* votata dal Parlamento italiano e curata da speciale Commissione reale, di cui fanno parte: L. Rava, *presidente*, A. Ciuffelli, G. Finali, P. Boselli, V. E. Orlando L Rossi, S Barzilai, E Nathan, C. Pascarella, V. Fiorini, M Menghini È sempre aperto presso la Cooperativa editrice, un abbonamento a tutta l'edizione al prezzo di lire 2 per ciascun volume per l'Italia e di lire 2.50 per l'estero.

— È uscito testè, presso la Casa editrice Hoepli, il secondo volume delle Collezioni artistiche, archeologiche e numismatiche dei Palazzi Pontifici; s'intitola *Le Nozze Aldobrandine, i paesaggi con scene dell'Odissea e le altre pitture murali antiche conservate nella Biblioteca Vaticana e nei Musei Pontifici*, con introduzione di Bart. Nogara. È un volume in-folio con 28 illustrazioni e 54 tavole.

— È morto a Roma Vittorio Piva, pubblicista, fondatore e direttore dell'*Avanti della Domenica*, periodico letterario e artistico.

— Sono aperti quattro concorsi fra scultori italiani per la esecuzione in botticino di quattro statue in piedi da collocarsi nel rispettivo piedistallo di pianta quadrata con lato di metri 1.22, e alto da terra metri 2 10 già eseguito al livello del pianterreno lungo la facciata principale prospiciente il Lungotevere nel nuovo palazzo di Giustizia in Roma. L'altezza delle figure dovrà essere di metri 3.80, compreso lo zoccolo di metri 0.22. Le quattro statue rappresenteranno i giureconsulti *Bartolo, Giambattista De Luca, Giambattista Vico, Giandomenico Romagnosi*.

— Il ministro dei lavori pubblici ha aperto due concorsi fra gli scultori italiani per la esecuzione in pietra di botticino di due altorilievi composti di cinque persone ciascuno, da collocarsi nei frontoni dei propilei del monumento al re Vittorio Emanuele II in Roma, e rappresentanti, l'uno, dal lato est, l'Unità, e l'altro, dal lato ovest, la Libertà d'Italia. Il prezzo per ogni altorilievo è fissato in lire 45 mila, non compreso il valore del materiale del botticino, il quale verrà somministrato dall'Amministrazione.

Le Satire di Giovenale. Traduzione del senatore PIRRO APORTI Fratelli TREVES, Milano, 1907. — Molte erano già le traduzioni di Giovenale fatte dal Cinquecento ad oggi, ma tutte manchevoli in qualche punto, o per poca fedeltà o per lo scarso decoro letterario della forma. L'Aporti, colla preparazione di un lungo ed amoroso studio dell'opera del più grande poeta satirico dell'antichità, ci ha ora potuto dare una traduzione che ci sembra avvicinarsi assai alla perfezione, se non la raggiunge. Molti metri diversi usa l'autore, a seconda dell'indole dei componimenti poetici: versi sciolti, terzine, distici martelliani, si alternano armonicamente per una fine intuizione di buon gusto. È una elegante edizione di ben 550 pagine, ricca di eccellenti note illustrative, e del testo latino.

FRANCIA.

M. Lumière ha tenuto presso il giornale l'*Illustration* a Lione una interessantissima conferenza sulla *fotografia dei colori*. I primi risultati sono già sorprendenti; una veduta, un ritratto possono essere fissati in parecchi esemplari d'una finezza perfetta, e indefinitamente conservati

— Il pallone dirigibile *Patrie* ha fatto con successo parecchie escursioni su Parigi e dintorni.

— La *Société de médecine de Paris*, fondata nel marzo 1796, che aveva dapprima non più di 25 membri, ne ha oggi 400, e 700 se vi consideriamo anche i membri corrispondenti e onorari. Essa si è fusa da alcuni mesi con le Società *Medico-chirurgica* e di *Chirurgia pratica*. Il dottor Coudray ha presieduto alla prima adunanza.

— All'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi è stato eletto Pierre de la Gorce, in sostituzione del defunto Paul Guirard.

— In seguito all'apertura del canale della Marna Saône, Dunkerque è congiunto per acqua a Marsiglia, passando per Valenciennes, Lens, Lille, Reims, Gray, Dijon, Maçon, Lyon.

— Alla Comédie Française ha avuto ottima accoglienza *La rivale*, commedia di Kistemaekers e Delard. La critica la giudica abbastanza bene, notando che essa ha dei tratti di somiglianza con la *Gioconda* di D'Annunzio.

Clovis Hugues, morto nel giugno scorso, era nato nel 1851. Redattore in parecchi giornali, deputato, siedeva all'estrema sinistra; poeta, pubblicò dei buoni versi, come *Soir de bataille* e *Jours de combat*.

— E' uscita l'ottava serie degli *Etudes critiques sur l'Histoire de la Révolution française* di Brunetière.

— Al Museo Galliera di Parigi vi è attualmente un'interessante esposizione della porcellana francese. Vi si ammirano gli esemplari più belli di Sèvres e di Limoges.

— Un conservatore di museo e antico bibliotecario della città d'Évreux in Francia, il signor Chassaut, è entrato nel suo centesimo anno di età. Egli

scrisse parecchi lavori d'archeologia e di paleografia, ed è certamente il solo scrittore che possa leggere un suo lavoro stampato 83 anni fa. Così egli è certamente il più anziano di tutti gli scrittori del mondo. Infatti il primo libro pubblicato e che porta il titolo di: *Dizionario delle abbreviazioni latine e francesi usate nelle iscrizioni lapidarie e metalliche, nei manoscritti e nelle carte del medio-evo*, data dall'anno 1824.

— Gli editori Perrin hanno testè pubblicato l'ultima serie del *Discours de combat* di Ferdinand Brunetière

— *Auguste Rodin Céramiste* è uno studio di Roger Marx, ornato da 18 eliotipie fuori testo riproducendo in nero ed a colori le principali opere in porcellana di Sèvres eseguite da Augusto Rodin. È un volume in-4° grande, di cui sono messi in commercio soltanto 250 esemplari al prezzo di 25 franchi cadauno. L'editore è A. Lahure.

A travers le féminisme suédois, par MARC HELYS PLON-NOURRIT — L'autore di questo studio è una donna, ed ha svolto il suo soggetto con molto amore e molta coscienza: dopo un rapido riassunto della condizione tenuta nella storia dalla donna svedese, condizione che fu sempre notevole e quasi diremmo privilegiata, ci tratteggia la figura di Federica Bremer, che inziò verso il 1850, prima di ogni altra in Europa, il movimento femminista. Quindi passa a determinare i caratteri più recenti dell'agitazione in Svezia, caratteri varî e complessi, e ad indicarcene le attuali rappresentanti. Due grandi capitoli sono dedicati alle due scrittrici maggiori Selma Lagerlöf e Ellen Key, entrambe ben note ai nostri lettori. Particolarmente vivace e ricca di notizie la parte che riguarda la vita sociale e mondana della moderna donna svedese, accompagnata anche da belle illustrazioni. In complesso il libro, sebbene un poco troppo diffuso, è assai interessante.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

A St. Joseph (Michigan) si è costituito un Comitato per erigere un monumento all'umorista Ben King, nato in questa città, e recentemente mancato, ancor giovane, all'arte. La sua vita fu oscura e modesta; la sua fama data specialmente dal giorno in cui le sue opere poetiche furono racolte da Nixon Waterman e pubblicate da una nuova benemerita ditta libraria: Forbes and Co.

— Nixon Waterman, il popolare umorista americano, pubblicherà prossimamente, presso il nuovo attivissimo e intelligente editore Forbes and Co., un libro di sonetti di stile eroicomico. Dello stesso autore è uscita la terza edizione di *Boy Wanted*.

— Nei giorni 26, 27 e 28 dicembre 1906 fu tenuta nella città di Providence la diciannovesima riunione annuale della « American Economic Association ». Dopo un discorso d'inaugurazione pronunciato dal presidente della Società, J. W. Jenks, avente per tema « L'onestà degli uomini d'affari nei tempi moderni », riferirono il Clark intorno ai « Principii da seguire dalle Corti arbitrali per la determinazione dei salari »; il Ross sulla « Civiltà occidentale e la natività »; il Weatherly circa « Il posto che occupa il Babeuf nella storia del socialismo »; il Gay sulle « Recenti teorie riguardanti gli stadi dello svolgimento economico »; il Robinson sulle « Norme con le quali il Governo deve disciplinare le società d'assicurazione »; il Lindsay sull' « Estensione del lavoro dei fanciulli negli Stati Uniti ». Furono pure trattati altri argomenti, quali: l'istruzione commerciale superiore; i trasporti; la moneta e le banche; le relazioni fra le tariffe protettrici e i *trusts*. Parecchie delle accennate relazioni dettero occasione ad importanti discussioni, alle quali presero parte, fra gli altri, il Seager, il Taussig, lo Schram, il Weber, il Ryan, il Green, l'Hollander, il Martin, l'Eidlitz, il Johnson, il Cleveland, lo Sharpe, il Mixter, il Crook, il Felter, il Bailey, il Potter, il Rubinow, il Willcox, il Coman, l'Ely, il Langworthy Taylor, il Mc Lean ed altri.

— Il corso estivo della Scuola di scienze economiche e politiche di Londra, per le sezioni di sociologia, economia e pubblica amministrazione, comprende i seguenti corsi: Metodo scientifico (Wolff), sociologia (Westermark); etnologia (Haddon); elementi di economia e storia delle dottrine economiche (Cannan); metodo ed applicazioni statistiche (Bowley); matematica applicata alla statistica e all'economia (Bowley); storia delle dottrime politiche e teorie politiche moderne (Dickinson); storia delle costituzioni (Wallas); costituzione inglese (Lees Smith); amministrazione delle colonie inglesi (Wallas); pubblica amministrazione dell'Inghilterra (Lees Smith); governo locale in Inghilterra (Webb); finanze locali (Cannan); amministrazione locale giapponese (Kiruchi)

— Solennemente è stato festeggiato a Liverpool il settimo centenario dal giorno in cui re Giovanni accordò i primi privilegi a quel porto. In tale occasione ha avuto luogo un bellissimo *pageant*, rappresentazione storica, alla quale han preso parte parecchie migliaia di persone, mentre gli spettatori erano oltre 50,000.

— John Brownell, di 79 anni, da Hazelcroft (Cheshire), ha lasciato oltre 50,000 sterline, pari a 1,250,000 lire italiane, ad istituti di educazione, di studio e di beneficenza.

— *The Works of James McNeill Whistler* è un libro di Elisabeth Luthe Cary, illustrato con numerose riproduzioni di litografie, pastelli, acqueforti, dipinti, pubblicato dalla Casa Moffat, Yard & Co. di Nuova York.

Woman - Her position and influence in ancient Greece and Rome, and among the Early Christians, by JAMES DONALDSON. London, LONGMANS. — Il Dr. Donaldson ha scritto un libro interessante e piacevole su un soggetto non molto facile a trattarsi: la posizione e l'influenza della donna nella Roma antica e nella Grecia. Esso è diviso in quattro parti. Le prime tre sono: La donna in Roma; la donna in Grecia; la donna nella cristianità primitiva; la quarta è formata da una specie di supplemento alle tre precedenti, poichè in essa son trattate questioni che le concernono tutte. La maggior parte di questi studi erano già apparsi nella *Contemporary Review* (1877-1889). L'autore si indugia amorosamente a studiare il modo con cui Omero descrisse le sue donne, fra le quali la più incantevole è Nausicaa; e svolge con armonia e simpatica nobiltà di stile tutto il suo argomento, rintracciando le cause per cui a donna andò perdendo gradualmente di autorità, fino a divenire un oggetto di lusso e uno strumento di piacere durante il Medio Evo.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'8 giugno scorso fu scoperto a Neuruppin, in Germania, il monumento eretto in onore del notissimo romanziere Theodor Fontane, nato di genitori francesi, a Berlino, nel dicembre 1819.

— E' morta il 12 giugno a Carlsbad la scrittrice Sidonia Grünwald-Zerkowitz, nata nel 1852 in Möhren. Dopo una vita molto avventurosa - essa fu per qualche tempo moglie di un principe greco, dal quale poi si divise - si fece conoscere al pubblico con un volume di versi, dal titolo *Gretchen von heute*, nel 1901, per i quali fu rassomigliata ad una Maria Maddalena dell'amore. Quel che scrisse di poi, non destò più eco alcuna.

— È mancato al giornalismo tedesco ai primi del luglio scorso uno dei suoi più valenti rappresentanti, il dottor Feodor Mamroth, redattore letterario della *Frankfürter Zeitung* dal 1889. Questo giornale deve a lui gran parte della sua diffusione e della stima di cui gode in Europa I suoi *feuilletons* erano divenuti un esempio classico di critica interessante ed agile, arguta e profonda.

— A Paul Gerhardt fu dedicato un monumento nella sua patria, Lübben sulla Sprea, il 27 giugno scorso. Lo scultore è berlinese: Pfannschmidt.

— A Vienna si pubblica, fin dal 15 giugno scorso, una nuova rivista di poesia, d'arte e di critica sotto la direzione di Oskar Pöffel. Si intitola *Entwicklung* (Sviluppo)

— È morto a Gottinga il prof. Augusto Dühr (nato a Friedland nel 1841), filologo classico che tradusse in esametri tedeschi l'*Iliade* e l'*Odissea*.

— È morto a Schulpfort il prof. Hermann Schreyer, nato nel 1840, attivissimo critico e filologo di vaglia, autore di importantissime opere sulla storia del dramma tedesco

— Col 6 luglio scorso è venuta meno la proprietà letteraria delle opere di Federico Guglielmo Hackländers, morto trent'anni fa.

— L'opera di Nietzsche, ancora inedita, *Ecce Homo* sarà pubblicata nella primavera del 1908, per cura del prof. Van de Velde.

— Come già prima a Parigi (1895), a Bruxelles (1899), a Budapest (1900), a Londra (1903), a Baltimora (1905), ora si è costituita a Vienna un'Associazione tra i cultori della sociologia. Scopo della *Sociologische Gesellschaft* è di diffondere lo studio della sociologia nei paesi in cui è in uso la lingua tedesca e di fare ammettere come obbligatoria questa scienza nell'insegnamento superiore. Tra i promotori del nuovo sodalizio notiamo R. Goldscheid, G Simmel, M. Adler, R. Eisler, Ludo M. Harmann, J. Redlich, M Hainisch e altri.

— Uno studio di Karl Scheffler su *Max Liebermann*, ornato di un ritratto e 40 tavole, venne testè pubblicato dalla Casa R. Piper & Co. di Monaco.

Experimente. Vier Geschichten von MAX BROD. Stuttgart, AXEL JUNCKER — Come linda ed elegante è l'edizione, altrettanto elegante, perspicuo, limpido lo stile in cui son narrate queste strane novelle di argomento talora così intensamente realistico e talora così profondamente misterioso, ma sempre pervaso da quella filosofia scettica e leggermente ironica che ha penetrato tanta parte della nostra letteratura contemporanea. Il protagonista di una delle novelle, considerati successivamente le lacune morali e i difetti di una civiltà appena incipiente o assente, e quelli di una civiltà troppo raffinata, conclude così: « Ma forse non v'è effettivamente che assenza di civiltà e civiltà troppo avanzata e corrotta. E quel che noi chiamiamo civiltà, è solo un confine senza estensione, qualche cosa che non ha dimensioni, un *Indifferenzpunkt*. Quando questo confine è stato raggiunto, è stato nel tempo stesso sorpassato ».

ITALIA ALL'ESTERO.

Troviamo nel *Giornale della Libreria* di Milano, che secondo una recente statistica i giornali che si pubblicano in lingua italiana nei dominii austro-ungarici sono 72 in 14 città, dei quali ben 37 nel territorio di Trieste, 23 nel distretto di Innsbruck, 8 nel distretto di Zara, 3 in quel di Fiume ed uno persino in Vienna. Nella Svizzera e precisamente nei cantoni di Ginevra, del Ticino e di Zurigo, se ne pubblicano 18 in dieci città; i più in Lugano. Terza viene la nostra sorella latina, la Francia, dove si stampano 10 giornali italiani, dei quali 5 a Parigi, 3 a Marsiglia, nella qual città si trovano quaranta e più mila italiani, uno solo nella Corsica. A Malta sono 4 i giornali italiani; 3 se ne pubblicano in Germania (Berlino, Mannheim, Monaco); 1 in Inghilterra (Londra); 1 in Spagna (Barcellona); 1 in Turchia (Costantinopoli). Soltanto 11 fogli italiani si stampano in tutta l'Africa, dei quali 5 in Tunisi, 4 in Alessandria; gli altri vedono a luce ad Algeri, al Cairo, a Porto Said ed 1 persino a Johannesburg nel Transwaal. L'Asia e l'Australia non pubblicano che un solo giornale italiano, rispettivamente a Smirne ed a Melbourne. L'America dunque sta a capolista in fatto di produzione giornalistica ed appare veramente la terra fecondatrice del giornalismo italiano. Nell'America del Nord, in trentadue città degli Stati Uniti si stampavano 83 giornali italiani, dei quali 42 a New York, 14 a Chicago, 14 a Filadelfia, 10 a San Francisco; nel Messico non si pubblica che un solo giornale italiano. Venti sono le città dell'America del Sud e 48 i giornali, il maggior numero dei quali vede la luce nel Brasile, dove se ne pubblicano 23, e nell'Argentina 18. È naturale però che non tutti questi giornali siano quotidiani, ed eccone ancora la ripartizione. Coi 264 giornali che in complesso si pubblicano all'estero, 118 sono politici e 45 tra essi quotidiani; gli altri si occupano di arte, di scienza, di letteratura, di religione, d'industria, di commercio, di umorismo, di tutto un po' e sono mensili, quindicinali, settimanali ed anche bisettimanali. Molti fogli poi, e la cosa merita di essere notata, sostengono e patrocinano sopratutto i varii interessi della Colonia

MOVIMENTO PER LA PACE

Il 30 luglio, all'Aja, alla presenza di una folla di diplomatici e giornalisti di ogni paese, al suono e al canto degli inni di Haydn, Beethoven e Mozart, fu solennemente posta la prima pietra del grandioso Palazzo della Pace, che sorgerà tra qualche anno nel magnifico parco Zorgoliet, per la munificente iniziativa del miliardario americano Andrea Carnegie. Il grosso macigno raffigurante la pietra simbolica, recava su di un lato inciso il motto seguente: *Paci justitia firmandae, hanc aedem Andreae Carnegii munificentia dedicavit.*

— Il *Times*, commentando nel numero del 29 luglio l'opera della II Conferenza dell'Aja afferma che le persone di buon senso hanno buone ragioni per felicitarsi delle discussioni avvenute alla Conferenza e che vi è fondamento di sperare che alla chiusura dei suoi lavori si avrà la soddisfazione di constatare che essa avrà compiuto utile e solido lavoro. Non condurrà essa certo il regno della pace universale, che sembra assai lontano, ma avrà utilmente fatto progredire l'opera della I Conferenza verso lo sviluppo delle grandi linee fondamentali, tracciate dal suo iniziatore.

— Ecco l'ordine del giorno dei lavori del XVI Congresso universale per la pace, quale ci viene comunicato dall'Ufficio internazionale di Berna: 1° Rapporto dell'Ufficio sugli avvenimenti dell'anno, che si riferiscono alla guerra e alla pace (Relatori: Honzeau e La Hay, senatore a Mons, Belgio); 2° Seconda Conferenza dell'Aja - Relazione intorno al suo svolgimento e ai suoi lavori (Re-

latori: H. La Fontaine, E. Arnaud, G. Moch, Heilberg e Di Neufville); 3° Applicazione alle razze soggette della Convenzione firmata dalla 1ª Conferenza dell'Aja, concernente le leggi e i costumi della guerra (Proposta dell' « International Peace Association »); 4° I prestiti di guerra e la vendita degli armamenti di guerra allo straniero in tempo di pace (Associazione La Paix par le Droit); 5° Relazione sulla questione della limitazione degli armamenti (Proposta della Società valdese della pace); 6° Insegnamento internazionale (Relazione e proposta della Commissione speciale); 7° Abbozzo di un bilancio internazionale della pace (Relatore H. La Fontaine; 8° Rapporti del Pacifismo con i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura (Relatore per la Germania Ph. Hanauer di Francoforte, s|M); 9° Museo della Guerra e della Pace in Lucerna; 10° Sede e data del 17° Congresso; 11° Appello alle nazioni.

— Fra le manifestazioni internazionali sono particolarmente notevoli i viaggi in Francia dei magistrati municipali di Manchester, Salford, Edimbourg, Glagow e Leeds, nonchè della venuta di 61 professori della Università di Londra, i quali, con le loro famiglie, furono ospiti delle autorità della Sorbona. Un altro fatto notevole è lo sviluppo raggiunto della *Franco English Guild*, fondata a Parigi allo scopo di facilitare agli studenti inglesi, di modesta condizione, lo studio del francese. Anche la visita dei giornalisti inglesi in Germania, dovuta alla iniziativa del Comitato d'intesa « franco-tedesca », fu assai importante. In ultimo segnaliamo il discorso di Speyer, delegato della *Deutsche Kolonial Gesellschaft di Berlino* al Congresso coloniale francese, in Parigi, ove salutò con gioia il simpatico riavvicinamento delle Società coloniali tedesca e francese.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Nel *Mercure de France*, anche in questo numero ricco di interessanti articoli, recensioni, notizie, leggiamo un ottimo articolo di Elsie Masson sul grande poeta americano Walt Whitman, del quale è stata recentemente pubblicata una bellissima biografia di Henry Bryan Binns presso l'editore Methuen. L'articolista coglie con esattezza e sa far sentire al lettore, anche se questi non conosca il poeta nell'originale, tutta la profonda spasmodica passione per la vita e per l'amore che oppresse, possiamo dire, l'esistenza travagliata del grande americano e che l'accese di bellezza e di dolore. Per W. Whitman, malato fisicamente e moralmente per una enorme ipersensibilità, tutto fu sofferenza, perchè tutto fu letizia: i confini della gioia e della pena si avvicinano e si confondono in queste anime squisite per le quali la vita è vibrazione e la vibrazione è sforzo, tensione, fatica. Elsie Masson traduce anche ottimamente alcune poesie dello scrittore di New York.

— Nella *Revue des Deux Mondes* (1° agosto) Paul Acker pubblica la terza parte di un bello studio sull'opera sociale della donna. In questo studia i mezzi di sussistenza in generale dell'operaia parigina, che la letteratura ha dipinta al mondo sotto così gradevoli tinte, e che presenta tanti argomenti di tristezza e di pietà per l'osservatore imparziale. Ahimè! la *Mimi Pinson*, la *Jenny au pot de fleurs* sono in gran parte creazioni ironiche di poeti e di romanzieri! Sarebbe tempo che si aprissero gli occhi alla verità; sarebbe tempo, dice l'autore, che, mentre la vita si fa di giorno in giorno più dura, e la lotta più accanita, e più frequenti i pericoli, sarebbe tempo che anche queste povere sfruttate si raggruppassero, per la difesa dei loro fragili interessi, in sindacati e in organizzazioni coscienti, e che lo Stato pensasse a fondare istituti ed alloggi dove ogni fanciulla onesta – e al principio sono quasi tutte tali - potesse trovare un letto dove dormire non insidiata. Di questi istituti a Parigi non ve ne sono che due, ma tenuti da religiose, e mal visti per la disciplina troppo severa e claustrale.

— La *Deutsche Rundschau* pubblica il discorso tenuto da Heinrich Schmidt per l'inaugurazione del monumento al romanziere tedesco Teodoro Fontane Lo stesso fascicolo contiene un articolo di Johann von Kelle sulla lingua latina nel Medio Evo tedesco, ed una notizia di Brandt sulla straordinaria trasformazione che ha subìto il Giappone in questi ultimi anni, trasformazione radicale che ci si presenta come un fenomeno unico nella storia; non l'apparenza sola della civiltà è entrata nel vecchissimo impero, ma i gusti, i vizi, le tendenze letterarie stesse dei popoli europei sembra si siano precipitati tutti in enorme marea su quel popolo intelligente ed astuto. Da venti anni ad oggi la letteratura giapponese non si riconosce più: in venti anni i buoni giapponesi hanno vissuto, in uno scorcio spaventoso, la letteratura europea di quattro o cinque secoli. I drammi di Shakespeare, canti del poema dantesco, tragedie di Calderon, drammi di Lessing e di V. Hugo, da Hoffmann a Daudet e a Sardou, tutto è stato digerito dal piccolo popolo giallo. Sarà stato assimilato?

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le monete di Venezia, descritte e illustrate da NICOLÒ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI. Parte II. — Venezia, presso la Tip. Emiliana, pagg. 900, con molte tavole. L. 40.

Il Teatro di Gian Battista Niccolini, di MASSIMO BALDINI. — Firenze, Tip. Galileiana, pagg. 685. L. 6.

La placida Fonte. Liriche di VIRGILIO LASCOLA. — Bologna, Zanichelli, pagg. 215. L. 3.

Un prelato italiano del '600, di MASSINISSA GRIZI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 200. L. 4.

Giulio Cesare Cortese, di ATTILIO FEROLLA. – Napoli, Stab. Tip. della Regia Università, pagg. 105. L. 3.

Delo. Lirica di VIRGILIO LASCOLA. — Palermo, Sandron, pagg. 24

Il dolce Sermone. Lirica di VIRGILIO LASCOLA. — Palermo, Sandron, pagine 73.

La tenue accolta. Lirica di VIRGILIO LASCOLA. — Palermo, Sandron, pagg. 32.

L'umile reietto. Lirica di VIRGILIO LASCOLA. — Palermo, Sandron, pagg. 25.

La casa del grano. Poemetto di VIRGILIO LASCOLA. — Palermo, Reber, pagg. 40

La Religione - il suo influsso nell'arte dei « Promessi Sposi », di ROMEO SANTI. — Catania, Giannotta editore. pagg. 65. L. 2.

Cesaria. Novella messapica narrata da N. SERENA DI LAPIGIO. — Roma, Bernardo Lux, pagg. 35.

Critica e Arte nella prosa di G. Carducci, di G. CHECCHIA. — Trani, Tipografia editrice Vecchi e Comp., pagg. 120. L. 1.50.

Il Vesuvio nella « Ginestra », di G. CHECCHIA. — Loreto Aprutino, Tip. del Lauro, pagg. 30. L. 0.75.

Alchimia. Poemetto drammatico di C. CULCASI. — Roma, Soc. Ed. « Dante Alighieri », pagg. 40. L. 1.

Il problema delle abitazioni popolari. Conferenza di A. GEISSER. — Torino, Tip. Lattes, pagg. 105. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le passé de la guerre et l'avenir de la paix, par CHARLES RICHET. — Paris, Ollendorff, pag 460. 7 fr. 50.

Souvenirs d'hier - Rome, Gascogne, par FERNAND LAUDET. — Paris, Perrin, pag. 250. 3 fr. 50.

Anne Comnène et Agnès de France. par LOUIS DU SOMMERARD. — Paris, Perrin. 3 fr. 50.

La Vandale, par MAGALI BOISNARD. — Paris, E. Sansot. 3 fr. 50.

Legenden aus dem Spanischen Uebertragen. — Berlin, 1907, Ledermann.

Prostituée. Roman par VICTOR MARGUERITTE. — Paris, Bibliothèque Charpentier, pagg. 500. L. 3.50.

The truth about the Congo, by FREDERICK STARR. — Chicago, Forbes and Co.

L'idéalisme n'est-il pas chrétien? par L. M. BILLIA. — Montligeon (Orne).

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Lighting conductor, by C. N. and A. M. WILLIAMSON. In one volume. Vol. 3980.

Hortus Vitae and Limbo, by VERNON LEE. In one volume. Vol. 3981.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXX

(SERIE V — 1907)

Fascicolo 853 — 1° luglio 1907.

I cacciatori delle Alpi - Ricordi del 1859 (*con 4 illustrazioni*) — GIOVANNI CADOLINI, *Senatore* . . . . . *Pag.* 1
Il centenario della nascita di Garibaldi e la politica italiana (*con un ritratto*) — D. ZANICHELLI 36
La diversione di Corleone e il passaggio dello Stretto di Messina - Documenti inediti del Gen. Giordano Orsini (*con un ritratto*) — FRANCESCO GUARDIONE 43
La campagna d'Aspromonte - Ricordi (*con una illustrazione*) — G. ROMANO-CATANIA 54
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-1864) — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 72
Le epigrafi garibaldine (*con un ritratto*) — G. STIAVELLI 92
Memorie di scuola — ALFREDO PANZINI 104
Per l'iconografia di Garibaldi — ERMANNO LOEVINSON. 120
Una lettera autografa di Garibaldi (*con 3 illustrazioni e fac-simile*). . . . 123
Giuseppe Mazzini — WILLIAM ROSCOE THAYER 128
C. A. Vecchi (*con ritratto*) — AMILCARE LAURIA. 133
Scienza, ipotesi e verità — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 136
Dal « Viandante » alla « Casa in ordine » — G. L. FERRI 144
Per la Scuola popolare - Una proposta pratica 150
I precedenti della nuova Triplice — XXX 156
Tra libri e riviste — Pubblicazioni garibaldine - Aspromonte - « La difesa di Roma » - Il romanzo storico - La scuola italiana di Londra - Un ritratto di Kant - I castellani del Castel S. Angelo - La Croce Rossa nelle Paludi Pontine - I versi di G. Camerana - Pellizza da Volpedo - Varie (*con 9 illustrazioni ed un autografo*) — NEMI 165
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 185

Fascicolo 854 — 16 luglio 1907.

La figlia di Ugo Foscolo e gli ultimi anni del Poeta a Londra — GIUSEPPE CHIARINI. . . . . *Pag.* 193
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-1864) — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 209
Ostia antica - Nuove scoperte e ricognizioni (*con 7 illustrazioni*) — ARTURO CALZA 229
Versi — LUIGI SICILIANI 247
Un grande dovere ed una nobile iniziativa - La Croce Rossa — VITTORIO MANUSARDI 252
La morale nell'insegnamento pubblico — E. NATHAN. 270
La miniera di Monteponi presso Iglesias (*con 6 illustrazioni*) — ERMINIO FERRARIS 290
Foreste, idrologia e igiene — V. PERONA 300
Nella biblioteca del Serraglio a Costantinopoli (*con 3 illustrazioni*) — ANTONIO MUNOZ 314

La legge del perdono ed il suo complemento - A proposito di un esperimento iniziato in Roma — L. Trompeo 321
Echi rosminiani — Francesco Pometti 329
Estate pacifica e pacifera — XXX 336
Tra libri e riviste — Feste e pubblicazioni garibaldine - C. Nigra - « Caterina Spadaro » di D. Melegari - La leggenda del Chiappini - Un altro sonetto del Bandello - Edgar Quinet e l'Italia - Turghenieff e Tolstoi - Per il monumento a Carducci - Un libro di M. Ebner Eschenbach - N. Pellati - Varie (*con 4 illustrazioni*) — Nemi 344
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 362

Fascicolo 855 — 1° agosto 1907.

I figli di Carlo Alberto allo studio (*con 3 ritratti e 7 autografi*) — Gius. Ugo Oxilia . . . . . *Pag.* 369
I primi studi di Vittorio Emanuele II - Anni 1830-1836 (*con 20 autografi*) . 385
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-1864) — Grazia Pierantoni Mancini 453
Mirabilia urbis Romae - Versi — Ireneo Sanesi 473
La vita degli artisti tedeschi in Roma (*con 9 illustrazioni*) — Ermanno Loevinson. 481
Amore serio - Novella — Orazio Bacci 492
La reazione alle Borse — Argentarius 496
Da Nigra a Tornielli - Dal Congresso di Parigi alla Conferenza dell'Aja — XXX 510
Tra libri e riviste — Molière e Lulli - Una bibliografia del Risorgimento - Kuno Fischer - Leggende romane - Il Teatro romano di Torino - Il nuovo Sillabo - Uno scritto inedito del Gravina - Una scuola nella foresta - Un ascensore al Cervino - Spoelberch de Lovenjoul - Varie (*con 5 illustrazioni*) — Nemi 517
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 535

Fascicolo 856 — 16 agosto 1907.

La leggenda della Veronica (*con 3 illustrazioni*) — E. Caetani Lovatelli 545
Intermezzo - Commedia in tre atti - Atto I — A. Schnitzler. 552
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-1864) — Grazia Pierantoni Mancini 569
Un matrimonio selvaggio in Sicilia — Mario Mandalari 597
La danza nel secolo XIX (*con 3 illustrazioni*) — Gino Monaldi 618
La trasformazione della filantropia - Dalla carità privata all'assistenza sociale (*con 3 illustrazioni*) — Francesco Ciccotti. 631
Zoologia e acquicoltura — Decio Vinciguerra 640
Per i nostri figli! — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 652
Il pellegrinaggio alla Mecca nel secolo XII — Guglielmo Passigli . . . 660
La tragedia risorge — Ercole Rivalta 666
Rassegna musicale — Teatri, concerti, il canto corale, le orchestre, la musica sacra, il bel canto - Le scuole d'arte musicale italiana ed i loro progressi - Due nuovi volumi di C. Bellaigue - Un libro di G. Radiciotti - I compositori finlandesi e Jean Sibelius — Valetta. 674
Carlo Bini (*con ritratto*) — Adolfo Mangini 686
Da Desio a Casablanca — XXX 695
Tra libri e riviste — Quinet e l'Italia - La torre di Visone - Béranger - La mortalità infantile - Gli amori di Poe - I divertimenti a Berlino - La potenza militare giapponese - Varie (*con una illustr.*) — Nemi 703
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 712

(99)
1673-4

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.214

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY